



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

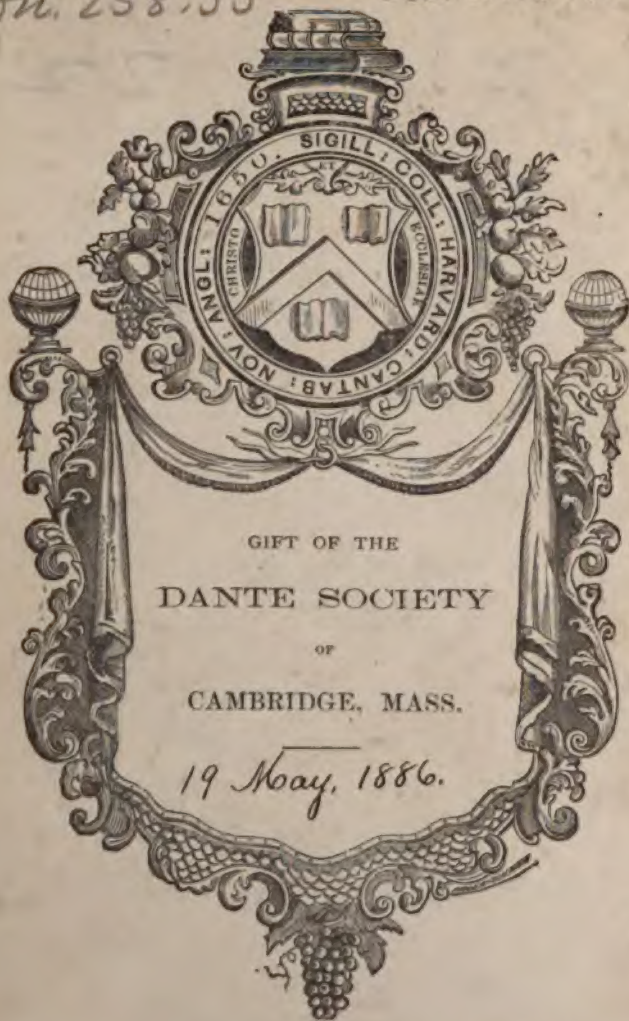
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



Am. 258.55

Bd. Nov. 1886.





Bind. Sn. 258.55

OPERE MINORI
DI
DANTE ALIGHIERI

VOL: UNICO



NAPOLI
FRANC. ROSSI-ROMANO, EDITORE

Str. Trinità Maggiore N.º 6

1855.

U. Richter

22-1 111
4 15

DANTE

OPERE MINORI



Santo Nighevi

OPERE MINORI

D I

DANTE ALIGHIERI

PRECEDUTE

DA DISCORSO FILOLOGICO-CRITICO

D I

P. I. FRATICELLI

E CON NOTE E DICHIARAZIONI

**DELL' STESSO, DEL TRIVULZIO, DEL PEDERZINI,
DEL QUADRIO, EC.**



NAPOLI

FRANCESCO ROSSI-ROMANO EDITORE

Strada Trinità Maggiore, 6

1855

2008.00

MAY 19 1886

*Gift of
Dante Society.*

SULLE
POESIE LIRICHE

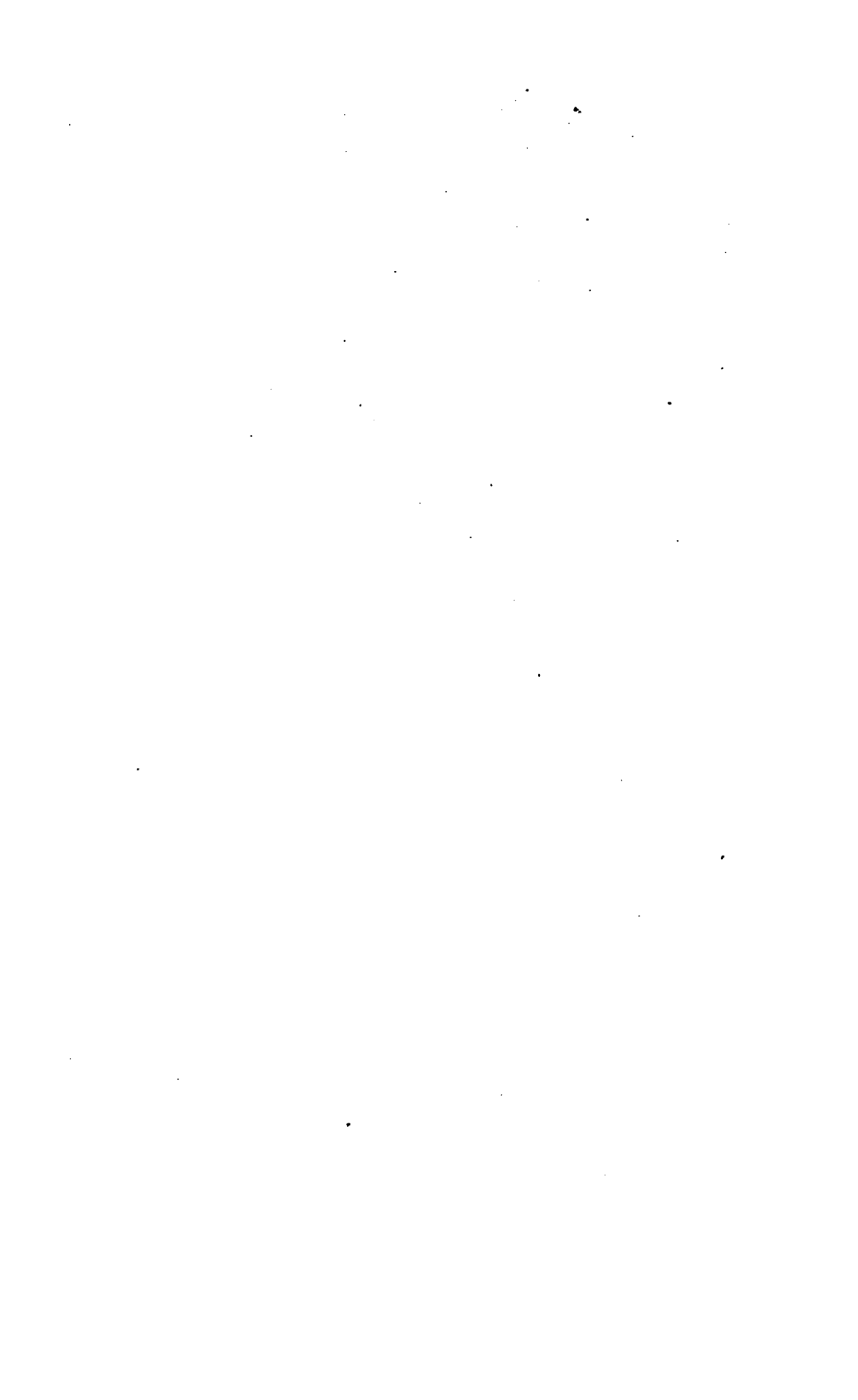
CHE SI HANNO A STAMPA

COL NOME

DI DANTE ALIGHIERI

RAGIONAMENTO FILOLOGICO-CRITICO

DI P. I. FRATICELLI



CAPITOLO PRIMO

Delle opere minori di Dante. Poesie liriche e sacre. Concito. Vita Nuova. Epistole. Volgare Eloquenza. Opere spurie. — Del sistema tenuto in questa edizione per rapporto alle Rime. Confronti sui Codici. Ortografia. Note. Argomenti. Varianti. — Della legittimità delle Rime medesime. Raccolte tutte quelle che trovansi a stampa col nome di Dante. Escluse le altre che col nome di lui si trovano inedite nei vari Codici. — Della eccellenza di Dante come poeta lirico. Bellissimi i suoi primi poetici componimenti. Autorità riportate. — Della illegittimità di molte poesie attribuite a Dante. Il Dionisi, il Perticari, il Witte conobbero in parte gli errori commessi dai vari editori delle Rime Dantesche.

Le opere di Dante Alighieri formarono per cinque non interrotti secoli lo studio prediletto dei più colti fra gl'italiani e di non pochi fra gli stranieri. La fama a cui già salì quel grande scrittore non punto eclissò nel secol nostro, ma parve anzi aumentarsi; ed il nome immortale di lui fu in tal guisa vendicato del cattivo gusto o piuttosto dell'invidia dei Sherlok, dei Bettinelli e dei Laharpe. Quindi, nessuna produzione di un così raro ingegno, qual si fu il Divino Poeta, riuscì potendo indifferente a chi tiene in pregio le Lettere Italiane, gli Editori di questa **COLLEZIONE DELLE OPERE MINORI DI DANTE ALIGHIERI** si danno a credere di poter incontrare il pubblico aggradimento, dando opera, con ogni cura per loro possibile, a sì lodevole impresa.

Un grandissimo numero di stampe della Divina Commedia, eseguite in questo istesso formato, videro già la luce. Ora dunque col supplimento della presente edizione, da chi possiede il poema potrà formarsi una Raccolta completa delle Opere dell'Alighieri;

nè potrà più taluno dir col Dionisi (1) rimproverando Firenze: — « Fu vinta, è vero, la rabbia fiorentina dall'eccellenza dell'Opera (la Divina Commedia) con gli onori da Firenze renduti, quantunque a vero dir troppo lardi, al Poeta dopo la morte. Ben sarebbe ancora in tempo quella nobile ed erudita città di ricoverarlo entro il suo chiuso, se non nel corpo che giace in Ravenna, se non nell'anima che si spera in cielo, *nelle poesie voglio dire e nelle prose di lui, nelle quali egli vive ancora quasi sbandeggiato e tapino qui sulla terra, col farne una completa edizione.* . . . Ma se i Signori Fiorentini nè la facciano essi, nè prestino alcuno aiuto agli altri per farla, potrà egli dirsi mai in alcun vero significato, che Firenze abbia ella ristorato il suo Dante dalla calamità dell'esilio? » —

La presente edizione delle Opere minori sarà divisa in tre parti; la prima conterrà le Poesie liriche o amorose, cioè tutti i Sonetti, Canzoni, Ballate e Sestine, che furono finora stampate col nome di Dante (2); le Ri-

(1) Serie di Aneddoti, Num. II, in 4. Verona 1788, pag. 88.

(2) I libri a stampa che abbiain tenuti sotto l'occhio per questa nostra edizione delle Poesie liriche di Dante, son particolarmente quelli che seguono:

Sonetti e Canzoni di diversi antichi autori toscani, in dieci libri raccolte, in 8 pic., Firenze Giunti 1527.

Opere di Dante Alighieri, volumi 5 in 8.

Venezia Pasquali 1741.

Le Rime di Dante, in 4. Rovetta 1823.

Amori e Rime di Dante Alighieri, in 18. Mantova Caranenti 1823.

Opere di Dante Alighieri, volumi 5 in 8. Firenze Ciardetti 1831.

Il Convito di Dante Alighieri in 8. Padova tipografia della Minerva 1829.

La Vita Nuova di Dante Alighieri, in 8. Pesaro Nobili 1829.

tresl fece un libretto che l'intitola *de vulgari eloquentia*, ove promette fare quattro libri, ma non se ne trova se non due, forse per l'affrettato suo fine, ove con forte e ardore latino e belle ragioni riprova tutti i volgari d'Italia. » —

Tornando alle Rime, furon queste da noi confrontate esattamente su vari Codici delle pubbliche Biblioteche Fiorentine; e le varianti che risultarono da tali confronti, omesse quelle che giudicammo di lieve o niuna importanza, sono state notate in piè di pagina. Se ci è sembrato poi che alcuna di queste migliorasse, o in qualche parte rettificasse la lezione, l'abbiamo introdotta nel testo, riportandone però la rifiutata. Fu pure da noi consultato un Codice di casa Martelli; ed è appunto col mezzo di questo che possiamo dar compita la Canzone *Doglia mi reca nello core ardire*, la quale fin ad ora era stata stampata senza la chiusa. Poche e brevissime note filologiche sonosi credute non del tutto inutili per l'intelligenza di alcuni vocaboli o antiquati o d'ambiguo significato. Gli argomenti delle Canzoni sono stati tolti in parte dall'edizione della Vita Nuova pel Sermatelli 1576; gli altri, perchè quivi mancanti, furon suppliti da noi. Nell'ortografia ci siam conformati, per quanto è stato possibile, all'uso moderno, sì perchè non abbiamo avuto in mira di far servire questa nostra ristampa alla storia archeologica della lingua italiana; sì perchè, quand'anche l'avessimo preteso, mancanti come siamo di Codici autografi o del tempo, non avremmo fatto che dare l'ortografia dei vari Codici certamente non sincroni, donde quei poetici componimenti furono estratti, o delle varie antiche e moderne edizioni dove furono la prima volta impressi.

Il chiarissimo sig. Giuseppe Molini, bibliotecario di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, avendo con la stessa diligenza da lui usata nella Vita del Cellini, eseguito un confronto delle Rime di Dante sopra un Codice della Biblioteca Palatina, ha fatto a noi gentilmente un dono del suo lavoro; cosicchè questa nostra ristampa sarà pure corredata di una scelta delle migliori varianti che risultarono dal confronto medesimo.

Quello però che di maggiore importanza, e forse di un qualche interesse per le Lettere, giudichiamo contenersi nella prima parte, si è il risultato delle indagini, degli esami critici e delle scoperte che abbiamo fatte intorno alla legittimità delle Rime pubblicate finora col nome di Dante; lo che formerà particolarmente l'oggetto del presente Discorso.

Dall'osservare che alcune Canzoni, pubblicate col nome del nostro poeta, si trovavano stampate fra le Poesie di Cino, nacque

in noi l'idea d'entrare in queste ricerche intorno alla legittimità delle Rime dell'Alighieri. Ma siccome nacque nel tempo che andava già progredendo la ristampa delle rime medesime, non potemmo dare ad esse quell'ordine più regolare che ameremmo dar loro in una seconda edizione, e che verrebbe ad ottenersi, dividendole in tre parti: collocando nella prima le Rime riportate da Dante stesso nella Vita Nuova e nel Convito, quelle ch'ei cita come sue nella Volgare Eloquenza, e tutte le altre che con molta probabilità posson tenersi per legittime; nella seconda le dubbie, nella terza le spurie. Noi egualmente sul bel principio non pensavamo portarle ad un numero maggiore di quelle pubblicate nell'edizione fiorentina del 1831, ch'è la più completa; ma in progresso poi opinammo non poter essere se non di una qualche utilità l'unire tutte le altre che fossero per avventura state tralasciate dagli antecedenti editori, e che potessero rinvenirsi pubblicate col nome di Dante in antiche o rare collezioni di Rime. Anzi così facendo, avemmo in mira non solo di dare un maggior numero di componimenti, ma più particolarmente di porli sott'occhio del lettore, affinchè egli potesse formar giudizio su di essi, e su ciò che noi ne pensiamo, e di portar la falce nel loglio e gli sterpi, che infestano questa bella messe; onde chi dopo di noi s'accingesse a voler dare altre più copiose Raccolte delle Rime di Dante, non dovesse supporre che questi componimenti fossero a noi fuggiti di vista.

In diverso modo però giudicammo doverci contenere per le Rime inedite, che nei molti Codici, da noi veduti, abbiamo trovato col nome di Dante; vale a dire lasciarle nell'oscurità in cui giacciono; ed eccone le ragioni.

Primieramente poco fondamento dell'autenticità d'un Sonetto o d'una Canzone d'antico rimatore Italiano v'è da fare sulla semplice autorità d'un Codice, poichè la maggior parte di questi non presenta delle raccolte bene ordinate e fatte con critica, ma piuttosto degli zibaldoni o delle riunioni di poesie, molti anni dopo la morte de' loro autori trascritte, e spesso per mani diverse e in tempi varii. L'amanuense di tali Rime era per lo più quegli che ne indicava l'autore; e ciò faceva secondo la propria opinione, quando non vi fosse stata una tradizione certa e costante, o quando essendovi, non voless'egli seguirla. Infatti come può in diversa maniera spiegarsi il trovare tanti di quei brevi componimenti poetici attribuiti a più autori? La famosa Canzone *Donna mi prega per ch'io voglia dire* non potea a quei tempi ignorarsi che era di Guido Cavalcanti: era ovunque diffusa e letta; era stata tosto commentata e illustrata; l'autore avea per essa





Dante Alighieri

conceda alla imitazione e al diletto degli Italiani. Di quante rimangono si dovrebbe far poi un'appendice, siccome gli eruditi del 400 fecero delle cose dubbie de' classici latini e greci. Ma all'Italiche lettere mancano ancora gli Scaligeri e i Poliziani. » —

Questi due celebri letterati, il Dionisi ed il Perticari, avevano adunque veduta la necessità di un lavoro critico intorno le Rime pubblicate a stampa col nome di Dante, lavoro chiamato a giusto titolo non facile e piano. Il Witte altresì fece recentemente su questo proposito alcune ricerche, le quali non gli riuscirono per vero dire affatto infruttuose, e pubblicò le sue scoperte in un Giornale letterario di Germania. Ma noi per altro dobbiamo dir francamente, che non sempre possiamo convenire con quel dotto Professore alemanno; perciocchè egli stesso è caduto talvolta in alcuno di quei falli, da lui rimproverati agli Editori delle Rime Dantesche. L'insufficienza della sola autorità di singoli Codici, ai quali quegli Editori sono stati da tre secoli avvezzi a tenersi; questa insufficienza, della quale noi abbiamo già tenuto non breve discorso, era stata da lui decisamente riconosciuta. Eppure regalò al pubblico, come del Poeta divino, alquante rime, delle quali non puote al certo esser Dante l'autore, e delle quali l'originalità non comparisce appoggiata all'autorità di più Codici, o di alcuno almeno di quelli chiamati solenni dal Perticari. Vorranno facilmente condonarsi ad uno straniero, studiosissimo altronde e benemerito della nostra letteratura, questi abbagli, se pongasi mente che dei maggiori sono stati commessi dagli Italiani, e non solo dal Fiacchi e dal Rigoli, come abbiamo già accennato, ma pur anche dallo stesso erudito e valente Muratori.

Impresa cotanto spinosa si è il determinare a chi appartengano alquanti di quegli antichi poetici componimenti, cotanto difficile è il non cadere su di ciò in alcun fallo od equivoco, che neppure gli stessi Dionisi

e Perticari acutissimi critici, sono andati affatto esenti da tali abbagli; perciocchè chi si accinge a lavori di tal fatta deve essere lontano da ogni prevenzione intorno alle particolarità del subbietto, e spogliarsi di ogni attaccamento a sistemi che secondino le proprie opinioni. Senza di ciò è impossibile il formare un retto giudizio; e il Perticari, per esempio, avendo una predilezione ed un'affezione particolare all'Edizione Giuntina, vi dirà che un Editore di Rime legittime di Dante ponga pure a fondamento quello che col nome di lui si rinviene nella citata edizione (1), quando quivi ancora qualche cosa si trova che di Dante non è; e il Dionisi per convalidare la supposizione che l'Alighieri sapesse di greco, e per appoggiare altre sue particolari opinioni, vi darà come del Cantor di Beatrice alcuni Sonetti, che nissuno argomento presentano da poterli far supporre legittimi. Il Witte poi, passionato cultore dell'Italiche Lettere, trovate avendo più Rime, che portavano (ma falsamente) il nome di Dante, non potrà cedere al lusinghiero impulso di offrire anch'egli la sua parte d'incenso agli altari del grande Autore del sacro Poema, afferrando l'occasione di produrle nel Pubblico, senza prima considerare che il suo entusiasmo potrebbe pur troppo farlo travedere e condurlo in errore.

Il nome di Dante suona così eccelso fra tutte le colte nazioni, il suo valor letterario è così grande della propria ricchezza, che non può ricevere nissun incremento da un altrui obliato Sonetto, da un altrui obliata Canzone. E se molti si stimaron beati di trar fuori dalla polvere delle Biblioteche qualche dimenticata reliquia, che supposero di quel sommo, noi ci stimeremo beati di far ritornare nell'obblivione quei poetici componimenti falsamente a Dante attribuiti, i quali, come figli illegittimi e scostumati, che maculano la fama e consumano le sostanze del supposto Genitore, stavano framezzo le opere di lui, minorando di quelle il merito e deturpandone la bellezza.

CAPITOLO II.

Differenza del carattere di Dante Alighieri da quello di Francesco Petrarca. — Ambedue sommi poeti per natura e per arte. — Grandi come poeti lirico-erotici. — Degli Amori di Dante: alcuni sono allegorici; altri veri e naturali. — La Divina Commedia è opera in qualche parte dell'amore di Dante per Beatrice. — Si prosegue il parallelo fra Dante e Petrarca come poeti moralisti. — L'uno e l'altro sentirono vivamente l'effetto della patria terra; l'uno e l'altro sublimi poeti pindarici.

Se il giudizioso Scrittore della bella lettera, la quale col nome di Bernardo Giunti sta in fronte all'edizione del 1527, dovè dire, che il divino Dante nelle sue amorose canzoni non fu in parte alcuna reputato inde-

gno di essere insiem col Petrarca per l'uno dei due lucidissimi occhi annoverato della lingua italiana, noi spingendo più oltre e

(1) Lettera al Sig. Caramenti.

meritamente l'encomio, dovremo dire che l'Alighieri non tanto debb'essere, siccome il Petrarca, reputato il Padre della lingua nostra, quanto il principe della Poesia Lirica Italiana.

Questi due fondatori della nostra Letteratura vennero peraltro da natura largiti di genio disparatissimo. Quindi se non può fra di loro istituirsi un parallelo, che presenti molti lati ad un esatto e pieno confronto, può bensì venir tracciato in quei punti nei quali più particolarmente si avvicinano.

Il Petrarca fu uomo di lettere piuttosto che di stato; l'Alighieri fu guerriero, uomo di stato insieme e di lettere. Il primo si condusse ognora cauto, deferente, lontano dalle gare cittadine; il secondo fu sempre fiero, inflessibile, animoso nei contrasti. Dante cacciato dalla sua patria, odiato e perseguito dalla fazione dei Guelfi, privo, per la confisca delle sue sostanze, dei mezzi per condurre una vita conveniente alla sua condizione, angustiato in modo che, pieno il cuore di risentimento e di amarezza, dovè dire in persona di sè medesimo:

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale,
Par. xvii, 53.

visse ognora ramingo, travagliato ed infelice. Messer Francesco, riverito e rispettato da tutti, caro fino dalla sua giovinezza al popolo e ai grandi, ambito dai Principi e dai Re, possessore dei mezzi per vivere agiatamente, viaggiatore per propria istruzione e diletto, condusse sempre una vita piuttosto beata ed avventurosa. Si direbbe che la Fortuna accordossi colla Natura a disgiunger l'uno dall'altro per una assai rimarcabile discrepanza. Di qui anche la diversità del loro carattere, e quindi delle opere loro.

Ambedue però dotati di un cuor sensibile e gentile, d'un animo generoso e magnanimo, provarono le fiamme di un affetto verace e costante, sentirono gli impulsi di un grande e pietoso amore di patria: ambedue intenti ad alzarsi sopra la folla degli uomini volgari per mezzo dell'ingegno e della dottrina, fecero loro continuo studio quello delle filosofiche discipline, loro esercizio prediletto quello del dire per rima. Alcuni dei loro versi lirici si aggirano intorno ad argomenti morali, e fanno risplendere di una bella luce le derelitte virtù; altri, dettati con tutta la forza di un liberale entusiasmo, han per scopo di vituperare le cittadine discordie, e richiamare i dissidenti fratelli alla unione e alla pace; molti parlano o del tormento che lor cagionarono gli amorosi sospiri, o delle lodi dell'oggetto amato, che in lor destò la

più dolce delle passioni. A raggiunger pertanto lo scopo che ci siamo prefisso, noi ci limiteremo a considerare questi due sommi genii sotto l'aspetto di lirici moralisti, pindarici ed erotici.

Che la natura e l'arte concorressero a formare in Dante un eccellente poeta, già lo abbiamo accennato nel precedente Capitolo. D'altronde chi fia se non un Retore pedante o uno Straniero invidioso, che porre in dubbio il volesse? Dante, non meno del Petrarca, ebbe un ingegno grandissimo, che si venne poi maravigliosamente sviluppando coll'assiduo studio di ogni ottima disciplina. Arte grandissima si riconosce nelle opere del Petrarca, arte non punto minore può ravvisarsi nelle opere dell'Alighieri.

Lo studio principale di Dante, dice Leonardo Bruni (1), fu poesia, non sterile, nè povera, nè fantastica, ma fecondata, arricchita e stabilita da vera scienza e da molte discipline. Imperciocchè sono due le specie dei poeti: una per interna astrazione di mente; l'altra per iscienza, per istudio, per disciplina, arte e prudenza; e di questa seconda specie fu Dante; perocchè per istudio di Filosofia, Teologia, Astrologia, Aritmetica e Geometria, per lezioni di storie, per rivoluzione di molti e vari libri vigilando e sudando negli studi, acquistò la scienza, la quale dovea ornare ed esplicare co'suoi versi.

— « Il piacere di rivivere nella sua gioventù (dice Ugo Foscolo (2)), d'incontrar Laura ad ogni verso, di esaminare la storia del proprio cuore, e fors'anco la coscienza, che alla fin fine di raro inganna gli autori rispetto alle migliori opere loro, indusse il Petrarca, già fatto vecchio, a dare tal perfezione a' suoi versi d'amore, che non fu mai raggiunta per verun altro scrittore Italiano, e che non avrebbe potuta egli stesso recare più oltre, secondo che ei medesimo ne pensava. Se non si conservassero tuttora i suoi manoscritti, sarebbe impossibile immaginare o credere le indefesse fatiche da lui sostenute nella emendazione de'suoi versi. Quando alcun pensiero gli occorreva alla mente, ei lo notava così: *Io aveva qualche intenzione di trasporre questi versi, e di fare che il primo divenisse l'ultimo, ma nol feci per grazia dell'armonia; il primo allora sarebbe stato più sonoro, e l'ultimo meno, che è contro regola, perchè il fine dovrebbe essere più armonioso del principio.* Talora egli diceva: *Il cominciamento è buono, ma non è patetico abbastanza.* In alcuni luoghi si suggeriva di ripetere le stesse parole, piuttosto che gli stessi concetti. In altri giudicava meglio di non mol-

(1) Vita di Dante.

(2) Saggi sopra il Petrarca, Fir. 1824, p. 47.

tiplicare i concetti, ma di amplificarli con altre parole. Ciaschedun verso è rivoltato in parecchi diversi modi; sopra ogni frase ed ogni parola colloca spesso dei modi equivalenti per poi esaminarli di nuovo; e vuolsi conoscenza profonda dell'italiano idioma, per accorgersi che dopo tale perplessità scrupolosa, elegge sempre quelle parole, che accoppiano in una più d'armonia, più d'elevatezza e più d'energia.

Queste laboriose mende fecero nascere opinione sino da quando viveva il Petrarca, che i versi di lui fossero lavoro più da poeta che da amante (1). E fuor di dubbio non esser violentissima quella passione che possiamo descrivere a nostro bell'agio. Ma un uomo di genio sente più intensamente e soffre più fortemente d'un altro; e per questo appunto quando la forza della passione allenta, egli ne conserva più a lungo la rimembranza della gagliardia, e più agevolmente può ridestarla nella immaginazione e risentirne gli effetti. » —

— « Dante (dice altrove il citato Scrittore (2)) percorse una regolare carriera di studi, e in tempi che Aristotile e Tommaso d'Aquino, tenevano soli lo campo nelle università. L'austerità del metodo e delle massime loro lo ammaestrarono a non vergar carta, che non avesse in prima in sé lungamente meditata, ed a tenersi ognora davanti un pratico fine di gran momento, quello dell'umana vita (3), e a proseguirlo saldamente secondo un preconconcito divisamento. I poetici ornamenti non ad altro ti paiono usiti mai da Dante se non a dar luce a' suoi sobbiatti; nè mai egli consentì alla fantasia di violare quelle leggi, che prima aveva poste all'ingegno. » —

E più l'ingegno affreno ch'io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi

Inf. xxvi, 21.

Più non mi lascia gire il fren dell'arte.

Purg. xxxiii, 141.

Infatti per testimonianza del suo figliuol Piero, il quale avealo udito più volte dalla bocca di lui, sappiamo che Dante vantavasi di non esser giammai stato costretto dalla urtania della rima a dir cose che egli dir non avesse volute, ma di averla sempre saputa piegare ai suoi voleri e ai suoi concetti senza alterarne punto le leggi. A ciò fare richiedevasi pertanto artificio grandissimo, specialmente quando il metro presentava molte difficoltà a superarsi. Quindi, quei poetici componimenti, che hanno rime inter-

medie, non essendo al certo i meno difficili, andremo ponendone sott'occhio alcuni squarci, affinché possa vedersi come Dante in quelli riuscisse, e come a giusto titolo si desse egli il vanto ora accennato. La Canzone da noi stampata col num. v ne offre un esempio.

Morte, poich'io non trovo a cui mi doglia,
Nè cui pietà per me muova sospiri
Ove ch'io miri,—o 'n qual parte ch'io sia;
E poichè tu se' quella che mi spoglia
D'ogni baldanza, e vesti di martiri,
E per me giri — ogni fortuna ria;
Perchè tu, Morte, puoi la vita mia
Povera e ricca far, come a te piace,
A te convien ch'io drizzi la mia face,
Dipinta in guisa di persona morta.
Io vegno a te, come a persona pia,
Piangendo, Morte, quella dolce pace,
Che 'l colpo tuo mi tolse, se disface
La donna che con seco il mio cor porta,
Quella ch'è d'ogni ben la vera porta.

Morte, qual sia la pace che mi tolli,
Perchè dinanzi a te piangendo vegno,
Qui non l'assegno, — chè veder lo puoi,
Se guardi agli occhi miei di pianto molli,
Se guardi alla pietà, ch'ivi entro tegno,
Se guardi al segno — ch'io porto de' tuoi. ec.

Un altro esempio può aversi nella Canzone xv.

Posciach' Amor del tutto m'ha lasciato
Non per mio grato
Chè stato — non avea tanto gioioso,
Ma perocchè pietoso
Fò tanto del mio core,
Che non sofferse d'ascoltar suo pianto;
Io canterò così disamorato
Contro al peccato,
Ch'è nato — in noi di chiamare a ritroso
Tal, ch'è vile e noioso ec.

Chi è pertanto, il quale non scorga la proprietà di questa locuzione, la facilità delle rime, l'aggiustatezza dei concetti? Niente è forzato, nessuna cosa è superflua. La poesia sotto le mani di un Cantore si ispirato e sì esperto prende un andamento colanto elegante, una venustà così naturale, che a prima vista non sarebbe riconoscibile l'artificio poetico, se non si sapesse esser arte grandissima il nascondere l'arte.

Anche il Petrarca volle dar prova del suo ingegno in tal maniera di poetici componimenti:

Mai non vo' più cantar, com'io soleva:
Ch'altri non m'intendeva; — ond'ebbi scorno;
E puossi in bel soggiorno — esser molesto:
Il sempre sospitar nulla rileva.
Già su per l'Alpi neva — d'ogni intorno;
Ed è già presso al giorno; — ond'io son desto.

(1) Francisci Petrarchae Epist. fam. lib. II. ep. 7.

(2) Saggi ec. pag. 175.

(3) V. il Convito.

Un atto dolce onesto—è gentil cosa,
Ed in donna amorosa—ancor mi aggrada,
Che in vista vada—altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada:
Chi smarrito ha la strada—torni indietro, ec.
Canz. ix, St. 1.

Ma quivi il Petrarca, dobbiamo dirlo, troppo fece sfoggio di rime, cosicchè la riportata poesia invece di avere il sostenuto andamento della Canzone, sembra aver piuttosto la maniera capricciosa e saltellante della Frottola o del Ditirambo. Meglio, a parer nostro, riuscì nella Canzone *Vergine bella*, ov' ei s' avvisò di essere assai più parco di rime intermedie, una sola ponendone, e questa nel fine di ciascheduna stanza, nella guisa seguente:

Soccorri alla mia guerra,
Bench' io sia terra,—e tu del ciel regina.
Canz. viii, St. 1.

Quella Canzone, che dalla lunghezza e dalla tessitura delle sue Stanze, vien chiamata antica Sestina, è pur essa un componimento assai malagevole; perciocchè la ripetizione continuata delle stesse voci, e la lontananza poco rimarcabile delle consonanze, facendolo per una parte sembrare un componimento languido e di non molta grazia, e facendolo per l'altra sottoposto ad esprimere e ripetere press'a poco le stesse idee, richiede nel poeta grande attenzione ed abilità non ordinaria a superare non solo le difficoltà che presenta, ma a renderlo sostenuto, grave e maestoso. Bellissima pur non ostante è la Sestina dell'Alighieri, della quale diamo qui per saggio le due prime Stanze:

Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra
Son giunto, lasso! ed al bianchir de' colli
Quando si perde lo color nell'erba,
E 'l mio disio però non cangia il verde,
Si è barbato nella dura pietra,
Che parla e sente come fosse donna.

Similmente questa nuova donna
Si sta gelata come neve all'ombra;
Chè non la move, se non come pietra,
Il dolce tempo che riscalda i colli,
E che gli fa tornar di bianco in verde,
Perchè gli copre di fioretti e d'erba, ec.
Sest. I, St. I e II.

Ancor più difficile si è l'altro genere di Canzone, chiamata Sestina doppia: dalla seguente peraltro, di cui riportiamo una Stanza soltanto, potrà conoscersi quanto il nostro poeta fosse padre e maestro del dire per rima:

Amor, tu vedi ben che questa donna
La tua virtù non cura in alcun tempo,
Che suol dell'altre belle farsi donna.

E poi s'accorse ch'ell'era mia donna,
Per lo tuo raggio ch'al volto mi luce,
D'ogni crudeltà si fece donna;
Sicchè non par ch'ell'abbia cuor di donna,
Ma di qual fiera l'ha d'amor più freddo;
Che per lo tempo caldo e per lo freddo
Mi fa sembianti pur come una donna,
Che fosse fatta d'una bella pietra
Per mandiquel che me' intagliasse in pietra, ec.
Canz. xv, St. I.

Con sole cinque voci finali, cioè *donna*, *tempo*, *luce*, *freddo*, *pietra* poté adunque far l'Alighieri una Canzone, non breve al certo, perchè composta di sessantasei versi, la quale per la varietà e nobiltà dei concetti e per la proprietà delle espressioni, come per l'artificio poetico, può dirsi in ogni sua parte bellissima.

Questa maniera di poesia, se piacque a Dante talvolta, piacque altresì al Petrarca, il quale ci ha dato nel suo Canzoniere alquante di tali Sestine e semplici e doppie. Ma in simili componimenti essendo il poeta obbligato (come or ora accennammo, e come può vedersi dai riportati passi) a ripigliare in ciascheduna Stanza le voci colle quali terminano i versi delle altre, è molto difficile che ei giunga a sortirne con plauso, non potendosi le parole stesse, se non per opera di grande ingegno e di molto studio, alla varietà accomodarsi de' sentimenti. Pertanto è agevole assai, che la cosa stessa si ridica più volte, che si cada in freddure, e più particolarmente che si pongano delle espressioni lambiccate e dei concetti non naturali. Infatti il Petrarca, anche al parer del Tassoni, non sembra in tal genere di componimento essere riuscito con qualche felicità se non in uno o due al più di quelli; e un simil giudizio fu dato pur dal Sismondi, allorchè nella sua Istoria della Letteratura del mezzogiorno dell'Europa imprese, fra le altre, a fare una censura delle Sestine di Messer Francesco.

Nel suo Libretto della Volgare Eloquenza dà l'Alighieri un saggio dell'arte poetica, e particolarmente diffondesi a parlare della Canzone, insegnando quali sono i vocaboli più propri, quale debb'essere la costruzione, la Stanza, la Rima di un tale componimento. A lui che erigevasi in precettore non mancavano dunque le cognizioni tutte dell'arte.

Che l'Alighieri e il Petrarca abbiano tratte molte idee, e il fondo, per così dire, delle loro erotiche poesie da' Provenzali, è in gran parte falso, perciocchè cosa degna del loro ingegno non trovansi in tali poeti (1). E

(1) Tassoni, considerazioni sopra le Rime del Petrarca, Modena 1609, pag. 7.

infatti fuor di dubbio che Dante meditò da per sé ne' più incliti autori, le leggi della poetica, e primo conobbe nel suo secolo le fonti della poesia, la quale, com'egli afferma, non aveva allora nè metodi, nè forme, nè lingua. Siccome però fu senza dubbio la passione d'amore, che risvegliò in Dante il genio poetico, così fa d'uopo rammentarsi che assai di buon'ora, cioè fino dalla sua fanciullezza, fu preso a' lacci di due begli occhi e di un sembiante gentile.

Ch'egli poi ardesse di un purissimo affetto verso Beatrice Portinari, nella quale egli amasse un essere corporeo e non un ente morale, siccome male taluni esclusivamente suppongono, è argomento parecchie volte discusso, ed ancor di recente preso ampiamente a svolgersi dall'eruditissimo Sig. Ferdinando Arrivabene. Questo valente Scrittore non si appaga già di nude asserzioni, ma con evidenza di fatti prova l'esistenza di cotesta donna, allegando autorevoli testimonianze dei contemporanei di Dante e di altri moderni scrittori, le cui sposizioni non vanno soggette nè ad interpretazioni, nè a dubbiezze (1). Pune egli di più sott'occhio a' leggitori tutto quello di che maestosamente va sublime il poeta, il quale non limitandosi a lodare l'oggetto della sua passione, si compiace inalzarlo altresì fra gli enti, cui è dato godere eterna beatitudine.

Lo cielo che non have altro difetto
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede;
Canz. I, St. II.

Madonna è desinta in sommo cielo;
Ivi, St. III.

andava l'innamorato poeta dicendo di Beatrice, lei vivente; e, quella morta:

Ita n'è Beatrice in l'alto cielo,
Nel Reame ove gli Angeli hanno pace.
Canz. III, St. II.

. . . Il piacere della sua beltate,
Partendo sè dalla nostra vedula,
Divenne spirital bellezza grande,
Che per lo cielo spande
Luce d'amor che gli Angeli saluta,
E lo intelletto loro alto e sottile
Face maravigliar: tanto è gentile.
Ball. IV, St. II.

La passione d'amor fu anzi nell'Alighieri una forse delle più costanti, a tal che bene si avvisò il Petrarca di collocarne lo spirito nella terza sfera, e fra le anime immortali:

(1) Gli amori di Dante e di Beatrice tolti dall'allegoria ec., Mantova 1823.

(2) Vita Nuova.

(3) Vita Nuova.

Ma ben ti prego che in la terza spera
Guitton saluti e Messer Cino e Dante,
Franceschin nostro e tutta quella schiera.
Son. 246.

Quel tremore che Dante palesa essere in lui sopravvenuto allor che trovavasi alla presenza della gentilissima donzella (2), è non leggiero argomento del verace amor suo, ed assai chiaro palesa l'estrema sensibilità d'un cuore che non sapea resistere alle vive e subitane impressioni della passione amorosa. Egli stesso ci fa sapere che nella sua gioventù, allorquando cioè cominciò a provar più forte la violenza della sua passione, soccombeva talvolta a lungo scoraggiamento (3), ed accusa quel silenzio della mente, che ne pone in ceppi le facoltà, senza per altro distruggerle. Ma la mente di lui, recuperata la naturale elasticità, non più ristava fino a tanto che non aveva conseguito il suo scopo.

Tutti i suoi pensieri, tutte le sue operazioni erano volte ad incontrare il gradimento dell'oggetto amato: e poi che l'anima sua era tutta data a pensare di Beatrice, ei si propose di prender sempre mai per materia del suo parlare quello che fosse lode di questa onestissima femmina (4). Può ben dirsi con Foscolo, che se l'intelletto, così in Petrarca, come nell'Alighieri, ebbe virtù dai naturali e inalterabili movimenti del loro cuore, il fuoco però fu in Dante più profondo e concentrato, nè più d'una passione ardeva in quello ad un tempo (5).

Ecco com'ei di sè stesso sentiva:

. . . Io mi son un che quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

Purg. XXIV, 52.

I sento sì d'Amor la gran possanza
Ch'io non posso durare
Lungamente a soffrire.

Canz. IX, St. I.

Egli prese a chiamar Beatrice sua salute e sua beatitudine, e ad affermare che in vista de' suoi gentili e dignitosi portamenti, si potevano dire di lei le parole d'Omero: — ella non sembra figliuola d'uom mortale, ma d'alcuna divinità. — E siccome una delle maggiori felicità giovanili di Dante consisteva nel dolcissimo saluto di Beatrice (6), così allorquando gli era dato goderne, la di lui anima schiudevasi alle più dolci emozioni: e traendo non da una fredda imitazione, ma da un caldo sentire e da un genio sommanente creatore e poetico gli accenti e le im-

(4) Vita Nuova.

(5) Saggi sopra il Petrarca, pag. 177.

(6) Vita Nuova.

magini, dava al nascente Parnaso italiano quelle liriche rime che tanto onore arrecar gli dovevano. Al saluto di quella donzella siam debitori del seguente impareggiabil Sonetto :

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia quand'ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua diven tremando muta,
E gli occhi non l' ardiscon di guardare.

Ella sen va, sentendosi laudare,
Umilmente d' onestà vestuta,
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intendere non la può chi non la prova:

E' par che della sua labbia si muova
Uno spirto soave e pien d' amore,
Che va dicendo all' anima : Sospira.

— « Questa gentilissima donna (Beatrice) » venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correvano » per vederla; onde mirabile letizia me ne » giungea: e quando ella fosse presso d' alcuno, tanta onestà veniva nel cuore di quello, » che egli non ardiva di levar gli occhi, nè » di rispondere al suo saluto; e di questo » molti, siccome esperti, mi potrebbero testimoniare a chi nol credesse. Ella corone » nata e vestita di umiltà s' andava, nulla » gloria mostrando di ciò che ella vedeva ed » udiva. Dicevano molti poichè passata era: » questa non è femmina, anzi è uno delli » bellissimi Angeli del cielo. Ed altri dicevano: questa è una meraviglia: che benedetto sia il Signore, che sì mirabilmente » sa operare! Io dico che ella si mostrava » sì gentile e sì piena di tutti i piaceri, » che quelli che la miravano comprendevano » in loro una dolcezza onesta e soave tanto, » che ridere non lo sapeano: nè alcuno era, » il quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste » e più mirabili cose procedeano da lei mirabilmente e virtuosamente. » — In tal guisa scriveva Dante di Beatrice nella Vita Nuova, perchè l'amor suo era un'innocente inclinazione di un cuor gentile per donzella adorna di tutti i pregi. Egli che con tanta energia ci lasciò descritti nelle sue opere tutti i moti e tutti i trasporti dell' infiammato suo cuore, si fa sempre gloria di essere stato nell' amor suo per Beatrice guidato pel sentiero della virtù, ed esclama

(1) Noi siamo d' opinione, e crediamo poter fino ad un certo segno provare, che l' Alighieri si proponesse scrivere, e fors' anche incominciare, il suo meraviglioso poema (del quale il principal personaggio esser doveva la diletta Beatrice) nell' età press' a poco di

con lealtà :

Io giuro per colui,
Che Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza ovrar virtute
Nissun puote acquistar verace loda.

Canz. xv, St. v.

Da te (*Amor*) convien che ciascun ben si mova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto :
Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza di ben fare.

Canz. viii, St. I.

Quali effetti producesse in Dante questo amore per Beatrice, il palesa egli stesso quando racconta, che considerando nell' oggetto amato un modello di gentilezza e di onestà, si elevarono le sue idee, e si posero con esso a livello: senti quindi in sé medesimo un cambiamento, nè più trovò l'uomo di pria: sublinandosi le sue idee, il suo affetto altresì s' informò di spiritualità e di purezza, come la sua volontà acquistò retitudine ed energia. — « Questa improvvisa rivoluzione dell' interna parte di Dante (scrive il Corniani nei secoli della Letteratura italiana) ci richiama al pensiero quell' altra simile, che Gio. Giacomo Rousseau asserisce essere avvenuta a lui stesso in una sua gita a Vincennes. Si potrebbe affermare che alcuni spiriti elevati vanno soggetti alle medesime modificazioni, o piuttosto ai medesimi trasporti di fantasia. » —

Sul fine della Vita Nuova havvi il passo seguente, nel quale l' Alighieri manifesta di non voler più parlar di Beatrice se non in altro modo più condegno di quella bell' anima, così dicendo: — « Apparve a me una » mirabil visione, nella quale io vidi cose » che mi fecero proporre di non dir più di » questa benedetta insino a tanto che io non » potessi più degnamente trattare di lei: e » di venire a ciò, studio quanto posso, siccome » com' ella sa, veracemente. Sicchè se piacere sarà di Colui, a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni » perseveri, spero di dire di lei, quello che » mai non fu detto d' alcuna. » —

E di qui evidente che, estinta Beatrice, cominciava l' Alighieri a dare al suo amore una nuova e più sublime direzione, poichè appena applicatosi con quanto studio poteva all' acquisto delle filosofiche discipline, mirava già a far l'apoteosi di quella gentile donzella, col celebrarne nel preconconcetto Poema (1) le virtù, anzi col formar di Lei la

cinque lustri, quando cioè trovavasi frai vivi quella gentilissima donzella, che fu senza alcun dubbio la prima causa movente lo sviluppo dell' immenso ingegno di Dante.

Narra il Boccaccio nella vita del nostro poeta (pag. 47.), e più diffusamente nel Com-

Virtude istessa. Questo secondo amore, che chiameremo intellettuale, nuovo di forma e di sostanza, da Dante veramente creato e sentito, siccome dal Petrarca forse pure immaginato, fu quello, dice il Biagioli, che ogni

influenza sulla mente innamorata operando, fu in lui principio e seme d'ogni ben fare, stimolo a virtù, eccitamento al valore, e fonte di tanti concetti impossibili a fornarsi da ogni altro umano discorso; amore infine, il

mento alla Divina Commedia, che l'Alighieri aveane composti sette Canti innanzi l'esilio. Egli asserisce di aver ciò inteso da un cugino, per parte di sorella, di Dante istesso, da Andrea cioè di Leone Poggi, il quale trovati quei setti Canti in certi forzieri, sottratti al furor della plebe, più vaga di preda che di vendetta, portolli a leggere a Dino di Messer Lambertuccio Frescobaldi, che dallo stile e dalla profondità della materia argomentò esser opera dell'Alighieri.

Leonardo Bruni, il quale protesta di non avere, per la Vita di Dante da lui composta, attinte le notizie che da pure fonti sicure, e di non avere, siccome il Boccaccio, scritta una novella invece di una storia, non avrebbe mancato, nella stessa guisa che ha fatto in molte altre cose, di contraddire in un tal punto al Certaldese, quando questi non avesse seguita la verità; allorché con tante particolarità racconta come seguisse la perdita e il ritrovamento di quei primi sette Canti, e come Dante proseguisse quel lavoro nel tempo del suo esilio, a ciò spronato dal marchese Morcello Malaspina, cui il Poggi e il Frescobaldi rimisero i rinvenuti Canti, affinché in mano di Dante li riponesse. Ma il Bruni invece convalida e certifica la narrazione del Boccaccio, dicendo (pag. xx.) che Dante cominciò la sua principale opera, cioè la Divina Commedia, avanti la cacciata sua, e che dipoi in esilio finì.

Benvenuto da Imola, il quale scrisse il suo Commento alla Divina Commedia nell'anno 1376, soli 35 anni dopo la morte di Dante, racconta pur egli il fatto narrato dal Boccaccio. — « *Dantes*, egli dice, *quando expulsus fuit de patria, fecerat de opere suo volummodo septem Capitula. Quum autem, more exilium, incertus suae fortunae, pluribus annis vagus, moraretur cum diversis Dominis, voluit Divina Providentia quod tam egregium opus perderetur. Accidit ergo, quod quum quidam remaretur inter certas scripturas Dantis, in quibusdam confinis portatas ad loca sacra, quando ingrata turba magis avida praedae quam iustae vindictae, cucurrerat ad domum eius, reperit dicta septem Capitula. Quibus cum admiratione lectis et inspectis, subtraxit sagaciter de loco ubi erant, et portavit ad quemdam civem nomine Dinum, eo tempore famosum eloquentem in Florentia. Questo Dino, l'abbiamo già detto, è il Frescobaldi, non però il Compagni lo storico, siccome malamente opinò il Muratori. Et brevis pro perfectione operis imperfecti miserunt ista Capitula Marchioni Marcello Malaspina, cum quo tunc Dantes erat. Quae*

ille satis intelligens Dominus bene notata ostendit fideliter Danti, rogans, ut non dimitteret sine fine opus, cui fecerat tam altum principium. Dantes, opere viso, fertur dixisse: — Redditus est mihi maximus labor cum honore perpetuo. — Ergo fato volente, et Marchione instante, non sine magno labore conatus resumere altam phantasmiam quam omiserat, incepit de novo procedere et continuare materiam inchoatam. » —

Di questo fatto abbiamo dunque tre storiche autorità, per abbatter le quali non ci sono dati sufficienti e positivi. Anzi il Boccaccio e Benvenuto pretendono vedere a chiare lode indicato il punto della continuazione in quelle parole del primo verso del Canto VIII. *P' dico seguitando*, ec. Vediamo adesso se le prove intrinseche, che dalla cosa istessa possiamo trarre, smentiscono o convalidano la nostra opinione.

Nella Vita Nuova Dante dopo aver detto che si propose di prender sempre mai per materia del suo parlare quello che fosse lode della gentilissima Beatrice, aggiunge, rinnovando il suo proponimento, che poco appresso la morte di lei stabilì di trattarne in un modo più degno, e che per giungere a ciò, studiava quanto poteva: sicché se piacere fosse stato di Dio, che la sua vita per alquanto perseverasse, sperava dire di Beatrice quello che mai era stato detto d'alcuna.

Ecco adunque una soleanne promessa dell'Alighieri di volere erigere un gran monumento del suo letterario ingegno alla memoria dell'amata donzella. Ma nel passo di Dante non abbiamo soltanto una vaga e nuda promessa; abbiamo di più che quegli studiava quanto poteva, sicché chi avesse allora ascoltate le sue parole, ayrebbe dovuto ripromettersi un lavoro degno di lui e di cotanti suoi studi.

Ma vorremmo noi dubitare che Dante non più si curasse di attenere la sua non forzata promessa? Non è pure da porsi in campo una simil questione. Come, con quali dati, con quanta probabilità potremmo noi dire che Dante obliasse per sempre la sua Beatrice? Improbabile essendo che l'Alighieri non mandasse ad effetto il suo proponimento, resta a vedersi quale sia quell'opera, che esser doveva consacrata a dire di Beatrice ciò che mai era stato detto d'alcun'altra donna.

Esser non può quest'opera il Libretto della Vita Nuova, poichè Dante si propose scriverla, terminato già quello. Esser non possono i Trattati de vulgari eloquio e de Monarchia, poichè quivi non si celebrano le doti e i pregi di donzella, e d'altronde conosciamo i mo-

quale levandolo da queste nebbie mortali, il fe' poggiare sopra il cielo, e quivi contemplando l'ultimo nostro desio, indiarci.

Poco dopo la morte di Beatrice, racconta il nostro Poeta nella Vita Nuova, di essersi

tivi che spinsero Dante a comporre quei due Libretti. Esser non possono le morali ed erotiche sue Canzoni, poichè se Dante ad elogio di Beatrice proponeasi scrivere Canzoni e Ballate, come mai poteva annunziare di voler dire quello che mai era stato detto d'alcuna? Non eran forse state mai scritte Canzoni e Ballate in lode di donna? Esser non può quest'opera il Convito, poichè l'autore, dopo averci fatto sapere (*Trattato I. cap. I*) che egli incominciò a scriver tal libro dopo l'anno 45 dell'età sua, epoca per vero dire un po' tarda a compiere la promessa, dice voler quivi parlare soltanto di filosofiche dottrine; anzi fino dal principio di quello (*Tratt. II. cap. IX.*) si propone ed intende di non voler punto (se non per incidenza) parlare di Beatrice, così protestando: — « *Dell'immortalità dell'anima ragionando, sarà bello terminar lo parlare di quella viva Beatrice beata, della quale più parlare in questo libro non intendo.* » — Or dunque se nessuna di queste opere è quella che fu scritta da Dante per celebrare in alto e inusitato modo la sua Beatrice, esser dovrà necessariamente la Divina Commedia. Ma potrà oppormi taluno: Credete voi che il sacro poema sia l'effetto soltanto dell'amore? Dir non pretendo già questo; ma dico e sostengo che l'amor per Beatrice da una parte, siccome l'ira ghibellina da un'altra, il desiderio di fama, la sete di vendetta, ed altre umane passioni infiammarono il petto e la mente dell'Alighieri, sì che in quell'opera ammirabile, la Divina Commedia, tutti diffondesse i tesori della sua dottrina e del suo ingegno sublime, come tutto palesasse lo stato del suo cuor tempestoso ed ardente.

Se dalla Vita Nuova non può trarsi molto vantaggio per l'intelligenza della Divina Commedia, può trarsene grandissimo per l'argomento che adesso trattiamo. Nella prima Canzone riportata da Dante in quel suo Libretto, leggesi alla Stanza seconda, che avendo gli Angeli e i Santi domandato al Signore di levar dalla terra al Cielo Beatrice, come quella che per l'eccellenza delle sue virtù, avrebbe fatta maggiore la festa del Paradiso, piacque a Dio risponder loro in tal guisa:

Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là ov'è alcun che perder lei s'attende,
E che dirà nell'Inferno a' mal nati:
I' vidi la speranza de' beati.

Il qual passo prova evidentemente che l'Alighieri allor che scrisse quella Canzone, cioè nell'anno venticinquesimo circa del viver suo,

incominciato ad innamorare di un'altra Femmina. Ma della bellezza e sublimità del suo amore intellettuale cotanto egli era già acceso, che il terreno pensiero, il quale aveagli per alquanti giorni parlato di quella Fem-

avesse per lo meno concepita l'idea della Divina Commedia. Di questa opinione son pure il Dionisi e l'Arrivabene. Ma se vuoi che Dante, quantunque fermo nel proponimento, differisse l'esecuzione di quella grand'opera, noi diremo ch'ei la differì fino all'epoca in cui fosse stato in grado di parlar di Beatrice più degnamente, vale a dire fino all'epoca in cui egli avesse coll'assiduo studio acquistato i lumi della Filosofia e delle Scienze: la qual cosa dalle parole di Dante istesso (*Convito, Trattato II, Cap. III.*) intendiamo esser avvenuta trenta mesi dopo la morte di Beatrice, quando Dante contava già sei lustri d'età.

Intorno all'anno 1295 noi fissiamo pertanto l'incominciamento della Divina Commedia, o per dir con maggior precisione, l'incominciamento dei sette Canti rinvenuti da Andrea Poggi, nel rivedere i quali Dante così esclamò alla presenza del Malaspina: — « *Certo io mi credeai, nella rovina delle mie cose, questi con altri miei libri aver perduti: e però per questa credenza e per la moltitudine delle altre fatiche per lo mio esilio sopravvenute, del tutto avea l'alta fantasia, sopra quest'opera presa, abbandonata. Ma poichè la fortuna inopinatamente me li ha rispinti dinanzi, ed a voi aggrada, io cercherò di ridurmi a memoria il primo proposito, e procederò secondo mi fia data la grazia.* » — Questi sette Canti esser doveano affatto terminati allor che Dante fu eletto del numero de' Priori, la suprema Magistratura della Repubblica Fiorentina; poichè non è presumibile che negli anni 1300 e 1301, i quali furono i più tempestosi della vita di lui, non tanto per le animosità delle fazioni cui dovè opporsi, quanto per le cure gravose che fu costretto addossarsi, potess'egli attendere un istante a quel suo faticoso poetico lavoro.

A prima vista crederà taluno poter distruggere tutti gli argomenti, da me fuora addotti, coll'obbiettarci che, siccome l'epoca fittizia del poema è incontrastabilmente l'Aprile del 1300, e siccome l'allegoria della Selva, (in cui fin dal principio del poema dice esser entrato il poeta), rappresenta il governo di Firenze, nel quale sappiamo con certezza essere entrato Dante l'anno suddetto; così per questa ragione, come per l'altra, che pur nella prima Cantica si parla (a modo di predizione) di fatti posteriori al 1300, non può la Divina Commedia, anzi la prima Cantica ed il Canto primo, supporre scritta avanti che quei fatti seguissero.

Nissuna difficoltà possiamo avere nel convenire, che Dante finga intrapreso il suo poe-

mina, gentile in quanto di gentil donna ragionava, cominciò ben presto ad esser da lui tenuto vilissimo.

Ma che Dante si tenesse anche in seguito saldo ognora contro i colpi d'amore, è cosa molto dubbia: e noi infatti non sappiamo veder nulla d'improbabile e di straordinario, se un uomo, il quale fin dalla sua prima gioventù avea provate le fiamme amorose, un uomo d'ardente immaginazione, un poeta infine, privo per morte del caro oggetto dei suoi primi sospiri, e lontano per l'esilio dalla sua sposa (che peraltro non riempì giammai il vuoto lasciato dalla partita di Beatrice) abbia potuto provar talvolta nel corso della sua virilità un' inclinazione amorosa, un naturale affetto per una qualche femmina, di bellezza e di bei pregi adornata. Nella qual cosa sarebbe più facilmente da scusarsi l'Alighieri che il Petrarca, il quale, mentre profondeva nei suoi versi tanta purità di sentimenti e tanto entusiasmo di virtù, mentre descriveva la sua fiamma per Laura come unica ed esclusiva, facendosi credere un martire sublime dell'amore platonico (1), teneva, vivente Laura, e nella stessa città d'Avignone, commercio con un'altra donna, dalla quale sappiamo avere egli avuto due figli naturali.

tico viaggio il 4 Aprile del 1300, e nel riconoscere epilogati nel primo Canto della sua prima Cantica i principali avvenimenti a lui occorsi in ventidue mesi, cioè dal marzo dell'anno suddetto fino al gennaio 1302. Ma con questo fatto, del quale pienamente convenghiamo, vien forse a distruggersi tutto quello che coi dati storici e colle prove intrinseche ci siamo finora ingegnati provare? No: perciocchè noi diremo che Dante, allor che si pose a continuare la sua Divina Commedia, il che fu nel 1306, (poichè non prima di quell'anno si portò presso il Marchese Malaspina) rifece tutto o quasi tutto il Canto primo, come egualmente nel Canto sesto rifece od allungò la parlata di quel fiorentino, nel terzo cerchio tormentato

Per la dannosa colpa della gola.

E che può esservi d'improbabile nel dir che un poeta, il quale dopo il lasso di cinque anni riprende un lungo intermesso lavoro, possa cambiarne od aggiungerne alcun tratto? E non è stato forse da molti Comentatori accennato, che la parlata di Ciaccio sembri, sto per dire, intrusa, perchè non conveniente al carattere di persona sì scostumata e sì vile? E non è stato forse osservato, che il primo Canto, il quale dee considerarsi come un'introduzione a tutta l'opera, debba essere stato scritto dopo che una parte del poema era di già composta?

Adunque i setti Canli, che abbiamo pre-

DANTE. Opere Minori.

Se Dante infatti, estinta Beatrice, non avesse amato altre donne, come mai avrebbe potuto meritarsi i rimproveri di quella donzella?

Nel Purgatorio C. XXX, dopo aver raccontato, come il suo spirito, il quale erasi assuefatto per tanto tempo a stare colla presenza immaginaria di Beatrice, non si rimase affranto di stupore, trovandosi alla di lei presenza vera e reale, in tal guisa prosegue, dicendo: — Non potendo io cogli occhi aver conoscenza di Beatrice (poichè ella era velata) un raggio dell'occulta virtù (della virtù intellettuale) il quale mosse da lei, fece sì ch'io

D'antico amor sentii la gran potenza.

E tosto che mi percosse nella vista l'altra virtù (la virtù sensitiva), la quale aveami trafitto

Prima ch'io fuor di puerizia fosse (2), volsimi alla sinistra per dire a Virgilio, il quale io credeva tuttor lì presente: men che dramma di sangue m'è rimasta, la quale non tremi;

Conosco i segni dell'antica fiamma.—

Quindi Beatrice prende la parola, così rim-

sentemente (meno il primo e la parlata di Ciaccio nel sesto, che furono certamente rifusi) son quelli medesimi scritti da Dante innanzi del suo esilio: cosicchè a Firenze, o per meglio dire all'amor di Beatrice debbesi in qualche parte la gloria dell'incominciamento della Divina Commedia. Della qual cosa esser non può minor riprova delle addotte il veder come fin dal principio del poema, nell'Inferno istesso (Can. II, 52 e seg.) trovi l'innamorato poeta occasione di parlare a lungo per bocca di Virgilio della diletta Beatrice e di celebrarla con alte lodi, come di far conoscere al lettore, che solo per l'amore di quella

Uscir poté della volgare schiera.

(1) — « Si è creduto comunemente che i nostri primi poeti abbiano ricavate le loro sublimi idee, o piuttosto le loro inconcepibili chimere sull'amore dai libri di Platone, e questo è un errore. La filosofia di Platone fu conosciuta assai tardi in Italia . . . Il vero Platone di Dante e del Petrarca, come di tutto il nostro occidente letterario, era allora S. Agostino. Le opere di questo Padre tutto platonico formavano in generale la filosofia di quei tempi; e quelle parole *disce amare in creatura creatorem, et in factura factorem*, furono bastanti per fondarvi sopra tutti i sistemi amoroso-platonici del nostri primi rimatori entusiasti. » — *Torti Prospetto del Parnaso Italiano, part. I, cap. III.*

(2) Cioè nel suo nono anno.

proverandolo:—oh! Dante, poichè Virgilio se n'andò, non piangere ancora, chè ti converrà ben tosto piangere per più importante cagione. Per dono di natura, per l'influsso benigno de' cieli, e per larghezza delle divine grazie tu eri nella tua età giovanile in così buona disposizion naturale, che ogni tuo abito virtuoso, se si fosse applicato al bene, avrebbe fatto in te prova mirabile.

Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestre.

Ti sostenni alcun tempo colle attrattive del mio volto; e coll'innocente potere degli occhi miei giovinetti ti condussi per la retta via. Ma

Quando di carne a spirto era salita,

io cominciai ad esserti meno cara e meno gradita, e tu a me ti togliesti dandoti in preda ad altri amori, e volgendo i tuoi passi per via non vera,

Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intiera (1)

Non mi valse il richiamarti al dritto sentiero colle ispirazioni e coi sogni: tanto ti abbandonasti al tuo acciecamiento, che per ritrarrene mi fu d'uopo mostrarti i castighi delle perdute genti.—Nè qui si arresta il rimprovero di Beatrice, perciocchè ella così prosegue (Canto XXXI.):—Ma dimmi, dimmi, se questo, di che io ti rimprovero, sia vero: tanta accusa conviene esser congiunta alla tua confessione. — Dante confuso e pauroso, a voce bassa risponde di sì: quindi dopo la tratta d'un amaro sospiro esclama piangendo:

..... Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi
Tosto che il vostro viso si nascose.

Ed ella:—Ancor che tu tacessi o negassi ciò che ora confessi, la tua colpa non fora meno nota, poichè s'allasi tal giudice d'infinita sapienza, cui tutto il passato e il futuro è sempre presente. Tuttavia, perchè porti

(1) I tre versi

Si tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi (Dante) si tolse a me, e diessi altrui,

sono dal Venturi comentati in questo modo:—«Diessi in preda ad altri amori, e allegoricamente abbandonò gli studi sacri, e si diè in preda alla vanità ed all'ambizione». — Questa interpretazione è veramente singolare. Dante appena (si tosto) fu morta Beatrice, abbandonò gli studi sacri? Fu anzi tutto all'opposto, poichè agli studi della Teologia e delle altre scienze filosofiche si appli-

meglio vergogna del tuo errore, e perchè, udendo altra volta le Sirene, tu sia più forte, calma il dolore, cagione del tuo pianto, ed ascolta,

Si udirai, come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta:
Mai non t'appresentò natura ed arte
Piacere (2) quanto le belle membra, in ch'io
Rinchiusa fui, e ch'or son terra sparte (3).

E se questa grande bellezza ti venne a mancare per la mia morte, qual'altra cosa mortale dovea poi occupare i tuoi desiderii? Istruito dalla prima ferita, tu dovevi innalzarti al di sopra degli oggetti terreni, e me seguir sempre, me che più non era fallace e manchevole. Non doveano farti abbassare il volo e farti provare colpi novelli o giovani donne o altre vanità parimenti caduche. L'inesperto augelletto può cadere in un secondo, in un terzo laccio, ma l'augello, le cui penne invecchiarono, non paventa più nè reti, nè dardi. —

Ecco pertanto una sincera confessione dell'Alighieri, colla quale si accusa di essersi talvolta (dopochè Beatrice era di carne diventata spirito) lasciato vincere dalla passione d'amore. L'Alighieri non scese mai a velar con ipocrisia le proprie inclinazioni, le quali non furon d'altronde quelle di un effeminato e di un libertino: e s'ei non fu dunque nemico del bel sesso, e s'ei talvolta sospirò per alcuna femmina, fece paraltro

Come la fronda che flette la cima
Nel transitio del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima.
Par. xxvi, 85.

La riportata confessione è affatto conforme al carattere franco e schietto di lui; e Dante tanto più volentieri mossesi a farla, in quanto che, come egli dice,

... Quando scoppia dalla propria gota (4)
L'accusa del peccato, in l'alta corte
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota (5).

Eppure alcuni pretendono, che egli null'al-

cò non rivente Beatrice, ma quella estinta.

(2) Bellezza.

(3) Cioè a dire che sono sparte in terra, o ridotte in cenere. Chi crede che la Beatrice di Dante non fosse una donna, ma una cosa allegorica, consideri bene questi pochi versi del poema, e se persiste nella sua credenza, giudichiamo inutile ch'ei proseguia la lettura di questo discorso.

(4) Figuratamente per bocca.

(5) Cioè, si spuntano le armi in mano alla Divina Giustizia, poichè quando la ruota, che affila le armi, si rivolge contro il taglio, le viene a rendere ottuse e spuntate.

tro volesse ammettere in quella confessione, se non che di essere stato affascinato dall'amore degli studi profani, ovvero dalla vanità e dall'ambizione degli impieghi e degli onori. Ma come potranno condursi a questi sensi quei versi, in fra gli altri, coi quali Beatrice così rimprovera a Dante i suoi trascorsi?

Tuttavia perchè me' vergogna porti
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le Sirene sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta:

Ben ti dovevi per lo primo strale
Delle cose fallaci levar suso
Diretr'a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi o pargoletta,
O altra vanità con sì brev' uso.

Ed in conseguenza, quali strane interpretazioni dovranno darsi alle frasi: — *Perchè altra volta udendo le Sirene tu sia più forte*; — *Ben ti dovevi per lo primo strale levar su dagli amori*; — *Non ti dovea far provare più colpi giovine donna?* —

Gli amori di Dante per varie femmine, come per la giovinetta lucchese Gentucca, per quella conosciuta sotto il nome di Montanina, per un'altra da Anton Maria Amadi chia-

mata Madonna Pietra della nobil famiglia Padovana degli Scrovigni (allegandosi per costei la Canzone *Amor tu vedi ben che questa donna* come fatta a bella posta dal poeta esule in Padova), per la Bolognese e per altre, pensa il Dionisi (1) esser tutte apparenze o sciochezze, dette senza fondamento da chi non sapeva il soggetto delle Rime amorose dell'onestissimo autore, nè la fatica da lui intrapresa nel Convito per ischermirsi da somiglianti calunnie. Noi crediamo però che l'asserzione dell'innamoramento della Gentucca Lucchese (2), e forse di alcun'altra donna, non possa sembrare priva affatto di fondamento, specialmente dopo quanto abbiamo or or detto in proposito degli amori del nostro poeta, cui Beatrice rimprovera. Infatti il sopracitato Dionisi, rattemprando la troppo generale proposizione allegata di sopra, si trova aver detto altrove (3): — « Degli amori di Dante chi n'ha parlato troppo bene, chi troppo male. Mario Filello e il Canonico Biscioni (ed aggiunger potremo anche alcuni moderni) gli han voluti tutti di filosofia e di scienze fino a negare che la celebre Beatrice sia stata una donna come le altre. L'autor delle Memorie nell'edizione di Zatta (4) li vuole tutti di femmine, concedendo però che la Beatrice della Commedia sia talora la Teologia ». — Questi due estremi sarebbero

(1) Aneddoto II, p. 111.

(2) Dalle parole dell'istesso Dante Purg. XXIV, possiamo rilevare che s'invaghi di questa femmina nel tempo che, essendo egli esule, fece dimora nella città di Lucca. Bolognina Urbiciana Lucchese, trovatore contemporaneo di Dante, e da lui conosciuto nel mondo, per essersi scambievolmente scritti de' Sonetti, viene incontrato dall'Alighieri nel sesto balzo del Purgatorio. Egli morava fra sé: Gentucca, Gentucca. Richiesto dall'Alighieri a palesargli il significato di quella parola, vi ha una fanciulla, ripose, che ti farà piacere la mia città, ancorchè vi sia taluno che or la riprenda e la sprezzzi, (intendendo dell'istesso Dante che nel XXI dell'Inferno caratterizzò i Lucchesi per barattieri):

Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d'un che d'altro, se io a quel da Lucca,
Che più parca di me aver contezza.
Ei morava; e non so che Gentucca
Sentiva io là, ov'ei sentia la piaga
Della giustizia, che si gli pilucca.
O anima, diss'io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa' sì ch'io l'intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, comech'uom la riprende, ec.

Il senso contenuto in questi versi è chiaro

abbastanza, e significa che l'affetto che Dante avrebbe sentito per Gentucca disacerberebbe lo sdegno del poeta contro la patria di lei. Ed in grazia appunto di tale leggiadra donzella, piacutogli il soggiorno di Lucca volle in certo modo espiar quello sdegno per mezzo del gentile artificio della predizione di Bolognina.

Errano quei Commentatori di Dante, i quali ripongono questo innamoramento all'anno 1301; poichè se nel 1300, epoca della visione poetica della Divina Commedia, era Gentucca una fanciullina di piccola età, che non portava ancor benda, cioè non ancora andava velata, come si costumava andare dalle femmine di quel tempo, lo era egualmente un anno dopo, nel 1301. E di femmina di un'età puerile è affatto improbabile, che Dante adulto s'invaghisce. Infatti sappiamo dalla storia che l'Alighieri non dimorò in Lucca se non nell'anno 1314, dopo che Ugucione della Faggiuola s'insignorì di quella città. E se in mezzo alla caligine dell'antichità può credersi alle congetture, le sopravvivenenti memorie di Gentucca, già moglie di Bernardo Morla degli Antelminelli Allucinghi, farebbero sospettare che fu ella colei la quale tanto sull'Alighieri poté. (V. Troya, del veltro allegorico di Dante, pag. 142).

(3) Aneddoto II, p. 40.

(4) Tom. IV, part. I, Cap. VII. Questo biografo è il Pelli.

difficili e presso che impossibili a conciliarsi, se Dante istesso non ce ne avesse porto il mezzo, commentando alquanto delle sue Canzoni nel senso letterale e nell'allegorico. Il nostro poeta adunque dando, dopo la letterale sentenza, la sposizione allegorica e vera d'una sua Canzone, narra (1) che « com' ebbe perduto il primo diletto dell'anima (cioè appunto il trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli Angeli, e in terra colla mia anima (2)), io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentava di sanare, provvide (poichè nè il mio nè l'altrui consolare valea) ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale, captivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale trattando dell'amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente vi entrai tanto l'entro, quanto l'arte di gramatica ch'io avea e un poco di mio ingegno potea fare... E siccome essere suole che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, io che cercava di consolarmi, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri; li quali considerando, giudicava bene che la Filosofia, che era la donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile, e non la potea immaginare in atto alcuno se non misericordioso. Per che si volentieri lo senso di vero l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là ov'ella si dimostrava veramente, cioè nelle scuole de' Religiosi alle disputazioni de' Filosofanti: sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero. Perchè io sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi apersi la bocca nel parlare della proposta Canzone, mostrando la mia condizione sotto figura d'altre cose; perocchè della donna di cui io m'innamorava non era degna rima di volgere alcuno palesemente parlare, nè gli uditori erano tanto bene disposti, che aves-

sero sì di leggiero le non fittizie parole apprese, nè per loro sarebbe data fede alla sentenza vera come alla fittizia, perocchè di vero si credea del tutto che disposto fosse a quell'amore, che non si credeva di questo. »

Se pertanto i filosofici ragionamenti del Convito si aggirano intorno ad un amore intellettuale e scientifico, le sincere narrazioni della Vita Nuova parlano di una vera e naturale passione, siccome ogni non pregiudicato lettore potrà restar persuaso, leggendo quell'elegante libretto. E che così debbasi tenere per certo, argomentasi fra le altre, anche dalle parole di Dante istesso allorch'egli dichiara nel Convito qual fosse il motivo, per cui si accinse a commentare le sue erotiche e morali Canzoni. *Muovemi, ei dice (3), timore d'infamia, e muovemi desiderio di dottrina dare, la quale altri veramente dare non può. Temo l'infamia di tanta passione avere seguita, quanta concepe chi legge le soprannominate Canzoni, (cioè quelle del Convito che egli ha di sopra nominate) in me avere signoreggiato; la quale infamia si cessa, per lo presente di me parlare, interamente, lo quale mostra che non passione, ma virtù sia stata movente cagione. Intendo anche mostrare la vera sentenza di quelle, che per alcuno vedere non si può, s'io non la conto, perchè è nascosta sotto figura d'allegoria.* Or dunque se a Dante piaceva purgarsi affatto al cospetto delle genti da quella com'ei chiamala, infamia, avrebbe potuto agevolmente far credere al lettore, siccome fece pel Convito, che anche gli amori della Vita Nuova non doveano intendersi secondo la lettera, dicendo esser tutte allegorie, e per Beatrice in quel suo libretto venir figurata una disciplina od una virtù. Ma ciò non poteva dire, nè disse mai l'Alighieri, perciocchè i suoi giovenili amori non erano punto allegorici. Anzi si avverta qui alla delicatezza ed all'onesto costume del nostro poeta, il quale temeva non gli recasse infamia l'aver tanta passione proseguita, cioè l'averla dall'adolescenza continuata nella virilità: e perciò si mosse a commentar nel Convito le sue morali Canzoni, dichiarando che la femmina in quelle amareggiata si era la Filosofia. E da questa avvertenza potrasse anche inferire, che se Dante nell'esilio provò talvolta alcun colpo di strale amoroso, non poté, se non per breve tempo, restar soggetto al tirannico potere d'amore, poichè l'immagine di Beatrice cotanto signoreggiavagli la mente, che nissun altro affetto poteva al primo stabilmente succedere (4).

(1) *Convito*, Trattato II, cap. XIII.

(2) *Convito*, Trattato II, cap. II.

(3) *Convito*, Trattato I, cap. II.

(4) *Ciò basta a smentire chi, come il Corvini, crede di vedere indicato nel XXX del Purg., che — « Quando Dante vide Beatrice*

Parlando l'Alighieri nella stessa opera, il Convito (1), dell'immortalità dell'anima, espone le dottrine di Aristotile, di Tullio e di Cristo, dopo di che fassi a concludere che la nostra esistenza immortale è colla mortale congiunta, in tal guisa terminando: — « *E ciò dee essere potentissimo argomento, che in noi l'uno e l'altro (lo stato mortale e l'immortale) sia; ed io così credo, così affermo; e così certo sono ad altra vita migliore dopo questa passare, là dove quella gloriosa donna (la beata Beatrice, da lui poco innanzi nominata) vive, della quale fu l'anima mia innamorata, quando contendea.* » —

Veniamo adesso alla spiegazione di questo passo, che non poca luce spanderà sul nostro argomento. Chi pretende che tutti gli amori di Dante siano allegorici, dice non esser giammai esistita Beatrice, e per essa doversi intendere la Filosofia, una Scienza, o chechè altro. Dante istesso ha infatti avvalorata in certo modo questa opinione, ripetendo più volte nel corso del Convito, dopo averlo già detto fin dal principio, che la donna amata reggiata in quelle Canzoni (nelle Canzoni cioè da lui nel Convito comentate) si è non altri che la Virtù. Noi pertanto argomentiamo così: Se la donna di Dante, rappresentata sotto il nome di Beatrice, è sempre e non altrimenti la Filosofia e la Virtù, come mai egli qui dice essere stato di quella istessa donna, un tempo già innamorato? Se Beatrice fosse stata una femmina immaginaria, sotto la quale venisse dal nostro Scrittore simboleggiata esclusivamente la Filosofia, come mai nel tempo istesso che egli dichiara e protesta ad ogni momento di esserne innamorato, qui dice che già lo fu? Non è egli ancora evidente, che Dante è stato principalmente invaghito di due femmine, l'una corporea

In ossa e in carne e colle sue giunture,

cioè Beatrice figlia di Folco Portinari (2), l'altra simbolica ed intellettuale, cioè la Filosofia? Inoltre avvertasi che l'Alighieri dopo

pervenuta ad un grado eminente di bellezza e di virtù, anziché viemaggiormente accendersi del suo amore, se ne distolse, e si abbandonò in amori carnali e fangosi, e donde a lui nacquerò calamità, travimenti e rimorsi. — *E basta pure a smentire chi, come il Boccaccio, ci vorrebbe far credere che Dante fosse un uomo lascivo, e tutto immerso nei sensuali diletti, dopo che egli pure innanzi ci ha detto, che l'amor di Dante per Beatrice fu oncastissimo, né mai apparve per isguardo, per parola, o per cenno, alcun indizios appetito né nell'amore, né nella sua amata.*

(1) Trattato II. Cap. IX.

(2) Anche il Boccaccio (*Comm. all' Inf.*

aver detto, che di Beatrice fu l'anima sua innamorata, aggiunge *quando contendea*, ad indicare che l'anima sua ne fu innamorata per tutto quel tempo, nel quale la potenza sensitiva contese coll'intellettuale, fino a che questa ebbe su quella vittoria (3).

Infatti, la Beatrice delle amorose Canzoni e della Vita Nuova essendo la Teologia, come mai l'Alighieri avrebbe potuto dire che quella venne nel mondo mentr'egli era fanciullo (4)? E particolarmente poi, raccontando le circostanze del suo primo incontro con quella donzella, dire che ella era sul principio del suo nono anno? La Teologia Cristiana contava ben altra età. Come avrebbe osato tante fiate dir morta la Teologia o la Filosofia? Come avrebbe potuto annunciare figlia d'un mortale la scienza delle divine cose (5)? Come raccontare che il genitore di Beatrice, uomo in alto grado di bontade, di questa vita uscendo se ne gisse alla gloria eterne, lasciando in amarissima pena quella sensibil donzella? E perchè finalmente immaginare fuori di ogni uopo l'esistenza di un fratello di Beatrice nella persona che il pregò di comporre versi in morte della medesima?

Ma se Beatrice era adunque una femmina, perchè, mi si potrà obbiettare, Dante ne parla anche talvolta nella Vita Nuova in un modo alquanto maraviglioso, come se ella fosse la donna del Convito, la quale fu senza dubbio la Filosofia? — a Per questo appunto (è il Dionisi che risponde (6)) perchè Dante era poeta, celebrò Beatrice poeticamente con lodi superiori alle umane. Ma perchè in quella prima etade non aveva egli la cognizione delle scienze, lodolla quanto poteva col lume solo della ragione, descrivendo in quel primo suo opuscolo un amore ragionevole e metafisico, non quale in fatti esso era, ma quale doveva o poteva essere, dalla scorta fedele condotto della ragione. Ma poi ch'egli s'ebbe dato allo studio, cioè all'amore della Filosofia, lodò e celebrò altamente questa quasi seconda donna nel suo Canzoniere con tutto

p. 112) dice che la donna di Dante fu Beatrice figlia di Folco Portinari ecc., e lo ripete nella Vita e Costumi di quel poeta (p. 9 a 12). Così dicon pure altri antichi biografhi e commentatori di Dante.

(3) Vogliamo noi un passo, nel quale Dante egli stesso manifesti di essere stato innamorato di queste due femmine? Eccolo: *Dico e affermo, che la donna di cui io m'innamoraui, appresso lo primo amore, fu la bellissima e castissima figlia dell'imperatore dell'universo, alla quale Pittagora pose nome Filosofia.* Convito, Trattato II, Cap. XVI.

(4) Canz. X, St. V.

(5) Canz. I, St. IV.

(6) Aneddoto II, pag. 41.

il lume che egli aveva di scienza e d'arte. Finalmente nella poetica e presso che divina visione da lui descritta nella *Commedia*, tornò a lodar la prima sua donna, cioè Beatrice, col lume sovranaturale e scientifico della *Fede*. Anzichè nella *Commedia* stessa ei volle far pompa di tutti e tre questi lumi: imperciocchè nell'*Inferno* spicca massimamente la ragion naturale; nel *Purgatorio* la scienza umana; nel *Paradiso* la divina; cioè la Teologia ». —

Se per una parte alcuni pretendono che il nostro poeta non abbia mai parlato nei suoi scritti d'un amore e vero e reale, alcuni per l'altra si danno a credere che

Sotto il velame delli versi strani

abbia egli celato uno scopo tutt'affatto politico. La principale ragione che costoro adducono, si è questa: che egli abbia dovuto appigliarsi al partito di velare sotto figura d'una mistica e metafisica allegoria i suoi liberi sensi, tendenti alla civile e religiosa rigenerazione d'Italia; perciocchè in quei semibarbari tempi nei quali egli visse, tempi di oppressioni e di vendette, avrebbe ben presto pagato a prezzo di sangue il fio di tanta arditezza. Questa ragione a chi non avesse lette le opere dell'Alighieri potrebbe sembrare soddisfacente; ma chi è il quale non sappia, che Dante fiero ed indomito per carattere, compiacendosi ne' patimenti, siccome prove a dimostrar sua forza, e ne' propri difetti, quali inevitabili seguaci a virtù tutte lontane dalle battute vie, nullo ritegno avea ad urtare uomini ed opinioni?

Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?

.... lascia dire le genti.

Purg. v, 12.

Alcune delle sue Canzoni, alcune delle sue Epistole, ed il Libro de Monarchia non racchiudon forse alti, arditi e liberi sensi? Ma che dico? La Divina *Commedia* stessa, il capolavoro di Dante, è forse meno l'opera di una immensa dottrina, che di una bile generosa? In questo poema particolarmente egli prende occasione di esalare tutta l'amarezza di un cuore esulcerato. Il suo risentimento vi compare senz'alcun velo. Tutto ciò che l'ignoranza e la barbarie, gli odi civili, l'ambizione, l'ostinata rivalità del trono e dell'altare, una politica falsa e sanguinaria ebbero mai d'odioso e di detestabile, tutto entra nel piano che il poeta si propose. Il colorito e la tinta di questi differenti oggetti è sempre proporzionato alla loro nerezza, ed il pennello di Dante non compare mai tanto sublime quanto allorchè tratteggia fieramente quegli errori. E siccome non si è mai provato che la passione gli abbia fatto sacrificare la verità della storia, così egli non è

stato mai smentito nè contraddetto da alcuno. Quale scrittore pertanto, o fra gli antichi o fra i moderni, svelando le turpitudini di tanta gente del suo secolo, ha osato senza alcun velame di allegoria parlar più forte e più libero di Dante?

Col suo, quantunque piccolo, Canzoniere d'amore portò l'Alighieri la nascente italiana poesia ad alto grado di perfezione: chè se dessa trovasi e languida e fredda, contorta e disarmonica nei primi italiani siccome nei provenzali trovatori, appare piena di leggiadria e di numero, di effetti e d'immagini nel nostro sommo poeta, perciocchè in origine mosse dal cuore. Con verità egli diceva

Tutti li miei pensier parlan d'amore;

Son. iv.

il di lui cuore sentiva più di quello che si fosse da lui potuto dir con parole e per rima:

Donne che avete intelletto d'amore,
Io vo' con voi della mia donna dire,
Non perch'io creda sue laudi finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.

Canz. 1, St. 1.

Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel cuore a chi parlar la sente;
Ond'è beato chi prima la vide:
Quel ch'ella par quando un poco sorride
Non si può dicer, nè tenere a mente,
Sì è nuovo miracolo e gentile.

Son. ix.

Il Petrarca, sebben nato alla poesia, sebbene dotato di grandi talenti, trattò l'amore senza averne afferrato il vero carattere. — « Tre quarti del suo Canzoniere, dice il Torti nel *Prospetto del Parnaso Italiano* (1), sono scritti con un gusto iperbolico e sofistico, che non ha alcun modello nella natura. Parlando sempre della sua passione, il Petrarca ha mancato al punto il più essenziale, qual è quello d'interessare. Egli esalta ad ogni pagina le divine virtù di Laura, e non ne fa conoscere alcuna. I suoi versi non risuonano che di astratti sospiri; le sue lacrime non scorrono che sulla durezza sempre generica della sua donna; egli invoca ad ogni passo la morte senza che il lettore sia bastantemente istruito nè de' motivi, nè delle circostanze della sua disperazione. L'interesse del cuore languisce se non viene alimentato di dettagli, di aneddoti, di piccioli fatti, di descrizioni minute, e questa maniera è appunto quella che mancava al Petrarca. Come arriverò io ad interessarmi per una donna che non vedo e non conosco se non a traverso d'una nebbia d'idee metafisiche?

(1) Parte I. Cap. III.

siche, una donna che il poeta colloca per così dire nel fondo d'un santuario, ed a cui coll'incensiere alla mano egli non si appressa se non tremando? Che deve finalmente importarmi di questa Madonna Laura sempre fredda, sempre composta, e sempre inaccessibile a quella dolce sensibilità, a quegli animati trasporti, che formano il più amabile incanto del suo sesso? Quale attaccamento potrà ispirarmi una raccolta di versi, dove non solamente tutto è uniforme e monotono, ma dove tutto è fittizio e sofistico, e tutto spira la più fredda e languida immobilità? E inutile lo sperare nel suo Canzoniere un quadro inaspettato, un colpo di sorpresa, una situazione nuova e interessante, un urto di affetti, di sentimenti, di trasporti, una scena insomma d'anima e di movimento, che comunichi il fuoco e la vita ad una passione, la quale in cinque mila e più versi ciarla sempre e non agisce giammai. »—

Sebbene questa censura possa forse sembrare alquanto acerba, pure in mezzo ai pregi del Petrarca convien confessare che il suo stile pecca talvolta di soverchia ricercatezza. Sono in lui frequenti i modi studiati, le antitesi affettate, le digressioni intempestive. Non pare che egli sappia abbandonare un'idea senza averla prima ripetuta più fiate e rivolta sotto tutti gli aspetti. Di qui procede quella sua dizione ricercata, quella soverchia lindura che toglie forza e nervo alla poesia, e quella raffinatezza, che oltre il mostruoso desiderio di piacere, scuopre anche troppo lo studio e l'artificio che pur debbono restare celati. Questo genio volendo nel suo Canzoniere trattare un amore fantastico dove impiccolirsi, ed esaurita la propria ricchezza, ebbe ricorso talvolta alle impure fonti dei Provenzali Trovatori, prendendone i freddi concetti, i giuochi di parole, le allegorie, le iperboli ardite e stravaganti con altre siffatte intemperanze; ed introducendole nella italiana poesia diede ai Secentisti l'esempio di una brutta licenza, portata all'eccesso dai Marini e dagli Achillini, e loro seguaci, i quali corrupevano il buon gusto ed inquinavano il Parnaso italiano. Ma daremo noi colpa al Petrarca di aver corrotto il gusto della Poesia italiana? No: diremo solo che il brillante mostro del seicento s'impadronì del nostro Parnaso allorchè Dante, il padre dell'italiana poesia, non era più letto, e veniva riguardato come il poeta della barbarie e del goticismo.

Dopo quanto abbiamo detto, potremo con-

(1) È omai un dato istorico nella nostra Letteratura, che la terza Cantica, il Paradiso, fu scritta da Dante negli ultimi sei anni del viver suo; anzi taluno pretende che i Canti dal XXI al XXXIII siano stati pubbli-

cludere che l'amore di Dante per Beatrice, più vero e reale di quello di Messer Francesco per Laura, fu certamente sul bel principio una inclinazione naturale, un affetto spontaneo e sincero. E siccome l'oggetto della nostra tenerezza ci si fa più caro a misura che andiamo scoprendo in esso nuovi pregi; e, grato essendoci il vedere che anche per altri si ammira, c'importa di conservarlo immune da ogni macchia; così quest'amore prese in parte modificazione di sentimentalità e di platonismo, allorchando la mente dell'Alighieri, fatta per l'età e per lo sviluppo delle facoltà intellettuali capace di divenire entusiasta delle doti e delle virtù di donzella cotanto gentile, non seppe più vedere e celebrare in lei se non che un modello di perfezioni.

Pur, questo amore, sebbene volgesse la passionata anima di Dante ad onesta cortesia ed a gentilezza, non cessava di esser tuttora un affetto naturale, che signoreggiava potentemente la più intima parte del cuore di lui. Del che non dubbia riprova possono essere i lamentevoli accenti, che a sfogo di tanto dolore, qual si fu quello ch'ei provò nella morte di Beatrice, profuse, fra gli altri, in un suo poetico componimento:

Quantunque volte, lassol mi rimembra,
Ch'io non debbo giammai
Veder la donna, ond'io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m'assembra
La dolorosa mente,
Ch'io dico: anima mia, chè non ten vai?

Tolta dai vivi in sul fiore della sua gioventù la bellissima Portinari, Dante sperando trovare un conforto alle sue lacrime nello studio della Filosofia, a questo si applicò con ardore, ed incominciò ben tosto a gustarne le dolcezze. Fu allora che il suo primo amore, lasciando quanto avea tuttavia di terreno, s'informò affatto di spiritualità e di celestiale purezza. Fu allora ch'ei si propose di erigere a quella gentilissima donzella un monumento eterno dell'amor suo, concependo l'idea d'un meraviglioso poema, in cui l'oggetto della sua pura fiamma venisse celebrato in un modo condegno, anzi in un modo tale che mai da altri fosse stato non che eseguito, ma pure immaginato. E siccome egli giammai cessò di sentire in sé i moti della fiamma antica, così la piena degli affetti per la sua Beatrice, tutta andò poi diffondendola in quel dottissimo suo ed ammirabil lavoro (1). — « Volete, esclama

cati dopo la sua morte. In quella Cantica particolarmente occupossi l'Alighieri nel far l'apoteosi di Beatrice, celebrandola con tutto il lume ch'egli avea di scienza e d'arte, e formando di lei il personaggio principale di

Ginguené, una prova dell' immenso amore, onde arse il cuore di Dante per Beatrice? Leggete l'episodio di Francesca da Rimini. Dante non rinvenne quella novità, quell'armonia, quella candida semplicità, quella tenerezza, quella verità nella forza e nella elevazione del suo genio, nè tampoco nella estensione del suo sapere: egli ciò tutto poté ritrovare solamente nell'anima sua passionata e nella ricordanza delle sue tenere emozioni e de' suoi innocenti amori. Il profondo filosofo, l'imperturbabile teologo, lo stesso poeta sublime non avrebbe potuto pingere ed inventare così: serbato era un tanto potere all'amante di Beatrice. » (1) —

A che dunque i vari e discordi sistematici proseguono a regalarci, benchè di bei fiori adornati, i loro ingegnosi, ma non veridici Ragionamenti, quando è un fatto da non potersi omai più smentire, che il soggetto delle Rime scritte da Dante prima ch'ei giungesse all'età di sei lustri, non è altro che un amore naturalmente e profondamente sentito, mentre quello delle altre (non però di tutte, poichè alcune debbono esser considerate quali episodi amorosi) scritte da lui posteriormente, si è la Rettitudine e la Filosofia?

Il primo amore dell'Alighieri noi lo troviamo definito in un solo verso di lui:

quell'azione. Qual riprova più convincente vorremmo noi dell'incomparabil costanza dell'amor suo onestissimo, se fino negli ultimi anni della sua vita, non essendogliene punto venuta meno la rimembranza, proseguiva a sentirne così grande la forza? Qual'altra donna, dopo morte, ottenne, come Beatrice, un così nobile omaggio? E qual segno meno equivoco potrebbero avere della elevatezza, e della purità degli affetti, che pel corso di tre lustri unirono l'una all'altra due anime sì degne d'amarsi? — « *E questo forse, dice Ginguené, l'unico esempio del partito che si può trarre in poesia dalla combinazione di un personaggio allegorico con un essere reale. L'effetto melanconico ed affettuoso, che quest'esempio produce, avrebbe dovuto impegnare altri ad imitarlo, se alcuna cosa non vi avesse d'imitabile in ciò che una profonda sensibilità può sola dettare ad intelletto sublime.* » —

(1) Il Perticari nell'Amor patrio di Dante e l'Arrivabene nella Storia del secolo del nostro poeta, dicono che questi sebbene trovasse pace in Ravenna sotto l'ale dell'Aquila da Polenta, non per ciò tacque dell'adultera Francesca, uscita da quella casa, anzi ne cantò la colpa e la pena; ma che solo in prezzo dell'asilo pose tanta pietà nel narrare quel caso, che se la donna non fu assoluta innocente, fu almeno compianta. Coll'osservare peraltro, che l'Alighieri trovò pace in Ravenna

Amore e cor gentil sono una cosa;
Son. VIII.

come i contrasegni di questo amore li abbiamo in quel suo stile pittoresco ed animato, in quelle descrizioni liete e ridenti delle varie bellezze della natura, nell'artificio incantatore dei suoi versi armoniosi, onde in tanti luoghi s'allegria e s'abbella la Divina Commedia (2), ed in quel tuono così passionato e toccante, ch'è il particolar distintivo delle sue amorose Canzoni, particolarmente di quelle della Vita Nuova.

In un solo verso egualmente abbiamo da lui la definizione del nuovo amore, cui senti levarsi dallo studio della Filosofia:

Amor, che muovi tua virtù dal cielo.
Canz. VIII, St. 1.

Nelle Rime liriche va spargendo Dante i semi della Divina Commedia, ed altamente palesasi pel forte sentire e per l'elevatezza dei concetti. Nella guisa stessa che nell'una, così fa servire nelle altre le parole alle cose; e queste si studia di esprimere coi convenienti loro vocaboli e con minore ricercatezza possibile; donde avviene che quella sua poesia abbia un andamento grave e maestoso, e sia abbondante e feconda di locuzioni proprie e figurate.

sotto l'ale dell'Aquila Polentina in sullo stremo della sua vita, quando cioè eran corsi più lustri da che egli avea cantato il miserrando caso dei due amanti infelici, viene facilmente a rilevarsi il grave abbaglio del Perticari; perciocchè volendo dire, che il poeta in prezzo dell'asilo dai Polentani ricevuto potesse tanta pietà nel cantare quel meraviglioso episodio, farebbe d'uopo saper dalla storia ch'ei lo dettasse nell'ultim'anno del viver suo. Lo che esser falso apparisce, avendo Dante pubblicata la prima Cantica, ove l'episodio ritrovasi, nell'anno 1309, o in quel torno, secondo le più probabili opinioni, vale a dire dodici anni prima di ricoversi in Ravenna. L'episodio di Francesca da Rimini non può palesarci la gratitudine dell'esimio poeta, ma può essere un segno non equivoco del forte sentire di quella anima amante.

(2) La seconda Cantica ridonda di tanta dolcezza, che si potrebbe trascriverne quasi la metà, e porla in confronto delle Rime del Petrarca, senza che il paragone la facesse divenire meno soave e melodiosa. Era questo il giudizio di Tommaso Puccini direttore della Galleria di Firenze.

Il Salvini nel Capitolo al Redi così apostrofò a Dante:

Quando amoroso parli, egli è sì vero
Lo tuo parlar, che vera esser non puote
Più verità, figlia d'un cuor sincero.

Dante, siccome il Petrarca, cercò di correggere i costumi dei suoi concittadini per mezzo della morale filosofia espressa in una gran parte delle sue Canzoni coll'artificio di versi sublimi. Là dove trattando delle materie del volgare illustre, insegna esser elleno tre, dice (1) che siccome Beltramo dal Bornio cantò le Armi e Cino da Pistoia l'Amore, così egli prese per argomento la Rettitudine: e di essa intendesi aver tenuto discorso nelle morali Canzoni, delle quali ci cita ad esempio quella particolarmente che incomincia *Doglia mi reca nello core ardire* (2). Conoscendo la forza e la bellezza di una lingua ancor rozza, non ne usò a perfezionare il romanzo amatorio e i lubrici racconti, ma a dispiegare nel Convito e nel Quadro storico politico-morale, ch'ei chiamò

(1) *De vulgari eloquio*, lib. II, cap. II.

(2) Cade qui accorcio di rilevare un grave abbaglio del Perticari. Questi nel suo Discorso intorno l'amor patrio di Dante dice (3. F.) che « il vero ed occulto fine propostosi dall'Alighieri nel suo poema si fu la Rettitudine; e che ciò rilevasi apertamente dal Trattato de vulgari eloquio, lib. II, cap. II. dove l'autore narra essere stata dall'amico di Cino cantata la Rettitudine, nel qual luogo egli parla di sè e del suo poema, che ha questo fine, avendo cercato di correggervi i disonesti reggimenti dei suoi cittadini ec.

Ma nel passo allegato del volgare eloquio non parlasi punto di Epopeia; ma si vero di Canzoni: della qual cosa possiamo venire appieno certificati non tanto dalle parole del contesto, quanto dagli esempi di Canzoni che l'istesso Dante riporta in conferma di quello che ha avanzato di sopra. Ecco il passo: « Appare queste tre cose, cioè la salute, i piaceri di Venere, e la virtù, essere quelle tre grandissime materie, che si denno grandissimamente trattare, cioè quelle cose che a queste grandissime sono, com'è la gagliardanza dell'armi, l'ardenza dell'amore, e la regola della volontà. Circa le quali tre cose sole, se ben riguardiamo, troveremo gli uomini illustri aver volgarmente cantato, cioè Beltramo di Bornio le armi, Arnaldo Daniello l'amore, Ginaldo di Bornello la rettitudine, Cino da Pistoia l'amore, l'amico suo la rettitudine. Beltramo adunque dice: Non pos nul dat ec.; Arnaldo: Laura amara l'al broul ec.; Gerardo: Più solaz rellar ec.; Cino: Degno son io ch' i' mora ec.; l'amico suo, (cioè Dante egli stesso): Doglia mi reca nello core ardire. » —

Non vuolsi grande sforzo d'ingegno per conoscere che qui non si parla d'altro; che delle diverse materie le quali si denno trattare nella Canzone, e che non si fa punto allusione alla Divina Commedia o ad altri poem. Come mai l'Alighieri, se intendeva ornare che nella Divina Commedia e non nelle Canzoni avea cantata la Rettitudine, do-

Commedia, quanto avea di più nascosto la dottrina de' teologi e de' filosofi; e nelle morali Canzoni quanto era di più acconcio a ridestare nei petti l'amore alla Rettitudine ed alle altre abbandonate virtù: del che debbesi a lui lode non picciola.

Il Petrarca non meno dell'Alighieri amò sinceramente la virtù. Ei pianse e detestò i suoi trascorsi giovanili; ch'è se questi a lui si condonino, troveremo che nella sua virilità fu irreprensibile. Non solo le Epistole e i Dialoghi con S. Agostino, ma non poche delle sue liriche poesie spirano la più pura morale, o si aggirano affatto, siccome i Trionfi, intorno a morali e filosofici argomenti.

Quella virtù che risiede nel bello morale, e di cui fu centro e sorgente il cor del Pe-

vea citare ad esempio un verso di queste e non di quella?

L'inavvertenza del Perticari (la quale, come estranea all'argomento dell'amor patrio di Dante, nulla toglie al merito di quel suo bel Discorso) è facilmente rimarcabile da chiunque legga il passo originale del volgare eloquio: pure il Perticari, siccome avviene dei Commentatori che reciprocamente si copiano, è stato da altri cieccamente seguito.

Il fine propostosi da Dante nel suo grandioso poema non è particolarmente ed esclusivamente la Rettitudine, non la Riforma civile e religiosa di Italia, non la Satira, non un sistema teologico, non tanti altri sistemi contraddittorii, dai Commentatori sognati; ma quello a cui Dante mirò, si fu di presentare per mezzo di un dottissimo ed ammirabile poetico lavoro un Quadro storico-politico-morale del secolo in cui egli visse. Questo, chi ben consideri, conoscerà essere voramente il piano ideato dall'Alighieri: come le moventi cagioni furono principalmente (e lo dicemmo altrove) l'amore, l'ira ghibellina e il desiderio di gloria. *L'originale del mio poema*, dicea l'Alighieri nella sua dedica a Cane, *lo troverai nella terra che noi abitiamo*. Quindi è forza convenire che frai vari sensi che racchiudonsi nelle allegorie dantesche occupi il primo luogo lo storico.

Non potrebbe oggi render servizio alle Lettere chi si ponesse a sopraccaricare di altre seducenti e peregrine interpretazioni i concetti e le metafore delle opere del nostro sommo Italiano, ma solo chi, richiamato a generale sovera disamina le opinioni di tutti i Glossanti, Commentatori e Biografi, per mezzo di un'accurata analisi e di una critica imparziale ed acuta giungesse a scavarne le vore, od almeno le più verosimili, gettando a terra, e con più forza, distruggendo fino dai fondamenti tutti i fantastici edifizii fabbricati sopra dalla vanità e dall'esaltata fantasia, dall'inavvertenza e dall'imperizia.

trarca, venne dall'esimio poeta figurata in un nobilissimo quadro, accoppiandola alla Gloria in quella Canzone, piena di sublimi concetti e di grandiose immagini

Una Donna più bella assai che il Sole,
come egualmente piene di magnificenza e di morale filosofia si troveranno le altre

Di pensiero in pensier, di monte in monte;
I' vo pensando, e nel pensier m'assale;
Vergine bella, che di sol vestita, ec.

Ma non soltanto fra le Canzoni, fra i Sonetti altresì havvene molti dei filosofici e dei morali; ed in particolare poi tutta la seconda parte del Canzoniere del Petrarca come potrà esser letta senza riconoscervi l'amore alla virtù, la rassegnazione ai voleri del cielo? In essa il poeta piange il passato, fugge il presente, ridomanda alle fonti, alle piante, alle donne colei, la quale

Gli mostrò la via che al ciel conduce.

Qui sedea, egli dice, qui parlommi, qui mi volse un guardo pietoso: ma questi ahimè! sono errori. Chiama la morte per riunirsi a quella, di cui la terra non era degna: ecco la vede in cielo, ov'egli col pensiero si leva, ove da lei è aspettato a goder di quel bene che in umano intelletto non cape. Felice se dorme, e fa tregua il pianto; felice se sogna, ed ecco lei che ad esso si appressa, e colle caste mani gli asciuga le lagrime: il consiglia, il riprende, gli mostra la vera felicità che sol per morte s'acquista, a vita miglior trapassando, poichè la morte non è altro che il fine d'oscura prigione agli animi più gentili, e sol rincresciosa a coloro che hanno posta ogni lor cura nel fango: il mio morire, dic'ella, che ti ha reso sì afflitto, ti renderebbe lietissimo pur che tu godessi la millesima parte della mia felicità.

Fin dall'esordio delle sue Rime si fa il Petrarca accusatore del suo error giovanile, onde si vergogna d'essere stato gran tempo favola al popol tutto, e si pente del suo vaneggiare, conoscendo esser breve sogno quanto al mondo più piace; e nella conclusione del suo Canzoniere, nel mentre che il consacra insieme con sè stesso alla più pura delle Vergini, cui prega a ricevere in grado i suoi cangiati desiri, va poggiando in alto sull'ali della fè e della speme.

Se il Petrarca ci fa gustare il bello morale, implorando consolazione dal cielo, dagli uomini e da tutto quanto il circonda; s'ei si cattiva la nostra simpatia colle sue profondamente sentite espressioni di dolore, per le quali si fa strada a penetrare in ogni cuore e ad infondervi una dolce melanconia; l'Alighieri ne rende amanti della virtù per mezzo non tanto dei filosofici argomenti, quanto

della acerbe rampogna contro il vizio dirette. Egli grida:

Qual non dirà fallenza (1)
Divorar cibo ed a lussuria intendere?
Ornarsi come vendere
Si volesse al mercato de' non saggi?
Chè 'l savio non pregia uom per vestimenta
Perchè sono ornamenta,
Ma pregia il senno e li gentil coraggi (2).
Canz. xv, St. II.

Altrove, dopo aver detto, la virtù esser tutta somigliante al gran pianeta,

Che da levante
Avante infino a tanto che s'asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita e virtù quaggiuso,
Ivi, St. vi.

va così apostrofando gli uomini, che di lei non sono seguaci:

O falsi cavalier, malvagi e rei,
Nemici di colei,
Che al prence delle stelle s'assimiglia.

Quando fassi a parlare contro i viziosi, e massimamente contro gli avari, allora sì che raddoppia il suo zelo, e lascia il freno al suo dire veemente e mordace:

Uomo da sè virtù fatta ha lontana,
Uomo non già, ma bestia, ch'uom somiglia.
Canz. xvi, St. II.

O mente cieca che non puoi vedere
Lo tuo folle volere,
Ecco giunti a colei che ne pareggia;
Dimmi, che hai tu fatto,
Cieco avaro disfatto?
Rispondimi se puoi altro che nulla.
Maledetta tua culla,
Che lusingò tanti tuoi sonni divano;
Maledetto lo tuo perduto pane,
Che non si perde al cane;
Chè da sera e da mane
Hai ragunato e stretto ad ambe mano
Ciò che sì tosto ti si fa lontano.

Ivi, St. iv.

Falsi animali, a voi ed altrui crudi,
Che vedete gir nudi
Per colli e per paludi
Uomini, innanzi a cui vizio è fuggito,
E voi tenete vil fango vestito.

Ivi, St. v.

Ma se Dante, il poeta dell'evidenza e dell'energia, va frequente i poetici dardi temprando nella bile che in lui si commuove all'aspetto del sordido vizio, appare non minore del Petrarca e di qualunque altro grande poeta, quando voglia per mezzo della

- (1) Errore.
(2) Cioè i cuori gentili, i cuori ben fatti.

dolcezza e dell'armonia, di liete e seducenti immagini, rendere amabile la virtù; e così fa chiaro conoscere che fra gli altri suoi pregi non mancangli quelli della naturalezza, della facilità e della grazia.

Virtute, al suo fattor sempre sottana (1),
Lui obbedisce, a lui acquista onore,
Donne, tanto che Amore
La segna d'eccellente sua famiglia
Nella beata corte:
Lieta mente esce dalle belle porte,
Alla sua donna torna;
Lieta va e soggiorna;
Lieta mente opra suo gran vassallaggio;
Per lo corto viaggio
Conserva, adorna, accresce ciò che trova:
Morte repugna sì, che lei non cura.
O cara ancella e pura,
Colt'hai nel ciel misura;
Tu sola sei signore, e questo prova
Che tu se' possession, che sempre giova.

Canz. XVI, St. II.

Così appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer del Paradiso,
Dico negli occhi e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor come a suo loco:
Elle soverchian lo nostro intelletto
Come raggio di sole in fragil viso (2);
E perch'io non le posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco.
Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d'un spirito gentile,
Ch'è creatore d'ogni pensier buono,
E risonon come tuono
Gl'innati vizi che fann'altrui vile.

Questa è colei che umilia ogni perverso,
Costei pensò chi mosse l'universo.

Canz. XXVII, St. IV.

Se volessimo qui riportare tutti i migliori passi delle morali canzoni di Dante, analizzando le sublimi bellezze, oltrepasseremmo di troppo i limiti che ci siamo prefissi per questo nostro discorso. Basterà dunque un accenno. Qual pittura più viva e toccante potea fare il nostro poeta dell'abbandono, in cui al suo tempo giacevano le tre virtù, la Rettitudine, la Generosità e la Temperanza di quella ch'ei fece nella bellissima Canzone *Tre donne intorno al cuor mi son tenute* (Canz. XVII), nella quale personificandole, le fa venir tutte sedute presso di sé, come a casa di amico?

Queste così solette
Venute son come a casa d'amico,
Che sanno ben che dentro è quel ch'io dico.

In questa Canzone manifesta il poeta lo stato della sua anima. Amore abita nel suo cuore di

cui è sempre padrone: tre donne si presentano cercando in quello un asilo; i loro abiti sono laceri; il loro volto, come tutta la loro persona, è atteggiata a dolore; vedesi che di tutto abbisognano, poichè la nobiltà e la virtù sono loro inutili. Un tempo esse furono onorate, ma per quanto esse dicono, tutti oggi le sprezzano:

Ciascuna par dolente e sbigottita
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui virtute e nobiltà non vale.
Tempo già fu, nel quale,
Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or sono a tutti in ira ed in non cale.

Amore si fa ardito a diriger domanda intorno alla loro condizione ed alla cagione del loro dolore: l'una dà a conoscere sè stessa e le sue compagne; è dessa la Rettitudine, le altre due sono la Generosità e la Temperanza bandite e perseguitate dagli uomini, e ridotte a condurre una vita povera, errante ed infelice. Amore le ascolta, le accoglie, nè può tenersi dal sospirare, udendo come

Larghezza e Temperanza, e l'altre nate
Del loro sangue, mendicando vanno.

Ed io che ascolto, dice il poeta, con questo livino linguaggio dolersi e consolarsi così alti dispersi, mi tengo per cosa onorevole l'esilio, a cui sono condannato, essendochè degno di encomio si reputa il cadere coi buoni. Bella massima, la quale nelle difficili circostanze della vita deve esser quella di un uomo di onore e di virile coraggio; e tal si fu l'Alighieri, il quale sempre costante nelle avversità seppe mostrare come la signoria delle umane vicende stiasi in mano di chi sa rinvigorire nella lotta mondana le forze dell'animo.

Sebbene sia difficile nella distanza di cinque secoli il pronunziar giudizio fra Dante e la sua patria, è certo per altro ch'ei l'amò passionatamente, e che la servì a tutto suo potere ed a rischio ancor della vita. Firenze medesima fino da antichi tempi fe' di ciò testimonianza usando le seguenti espressioni in quell'iscrizione apposta al vetusto Quadro della Metropolitana:

Doctus adest Dantes, sua quem Florentia saepe
Sensit consiliis ac pietate patrem.

Egli fu più volte per lei, siccome a Campaldino e sotto Pisa, un valoroso soldato, quattordici fiate fu suo ambasciatore, insigne paciario ed uno de' suoi più zelanti Priori; e tanto ad essa portò affetto, che per ridonarle la tranquillità, non si rischiò da farle il sacrificio del dolcissimo amico suo Guido Cavalcanti.

Dell'amor patrio di Dante fu dal Conte Giulio Perticari scritto un erudito ragiona-

(1) Sottoposta.

(2) Vista, atto del vedere.

mento, al quale rimettiamo chiunque fosse vago di intendere tutte le ragioni che possono portarsi in campo a provare l'Alighieri avere amato la patria. Noi qui non altro potremo, che far eco al valoroso scrittore, ed agli argomenti da esso addotti aggiungere alcuna cosa, la quale allo scopo medesimo serva, e l'assunto da lui impresso alquanto rinforzi.

Ben sappiamo dal Boccaccio, che Dante pose ogni suo ingegno, ogni arte, ogni studio, a voler ridurre in unità il partito corpo della Repubblica, dimostrando come le grandi cose per la discordia in breve tempo tornano in niente, e le piccole per la concordia crescono in infinito. Le forti animosità delle parti non permisero a lui di riuscire in quel pietoso intento. Bonifazio VIII, di concerto colla fazione dei Negri, fece calare in Italia Carlo di Valois, affine di riformare il governo di Firenze e di abbattere l'avversaria fazione dei Bianchi. Dante, che non apparteneva decisamente nè all'uno nè all'altro partito, si oppose con animo a tale venuta come pregiudichevole alla patria indipendenza, e andonne ambasciatore al Papa per dissuaderlo da questo malaugurato intervento. Ma il Papa non retrocedè punto dal suo proposito: anzi tanto tenne a bada il fiorentino ambasciatore, che i nemici di lui elsero l'agio, sopraffatta la fazione dei Bianchi, di rovinargli e la casa ed i beni, e quindi sotto falsi pretesti, e come appartenente alla fazione abbattuta, bandirlo da Firenze. Bene egli pertanto poté dire quelle sue note espressioni

L' esilio che m'è dato onor mi tegno;

Cader coi buoni è pur di lode degno.

Canz. XVII, St. v.

La rabbia inconsiderata delle fazioni fu quella adunque che ingiustamente cacciò Dante da Firenze, e il costrinse a diventar ghibellino. Tentata cogli altri fuorusciti la via dell'armi per riguadagnare la patria, e fallitagli l'impresa, non trascurò con buone opere d'impetrar grazia al ritorno. E noto aver egli scritta a' Cittadini del Governo ed al Popolo fiorentino una lunga ed umile lettera, che incominciava: *Popule meus, quid feci tibi?* ma ogni sua sollecitudine riuscì vana. Sceso a Milano Arrigo di Lucemburgo Imperatore, e per la di lui venuta sollevata Italia tutta in speranza di novità, Dante, preso nome di umile italiano, scrisse ai Senatori di Roma, ai Principi ed alle Repubbliche gridando: — « Rallegrati oggimai, » Italia, della quale si dee avere misericordia, e la quale incontanente parrai essere » per tutto il mondo invidiata: perchè il tuo » sposo, ch'è letizia del popolo e gloria della

» tua plebe, l'illustre pietosissimo Arrigo » Cesare Augusto, s'affretta di venire alle » tue nozze. Asciuga, o bellissima, le lagrime tue; disfa' gli ornamenti della tristizia; perocchè egli è presso colui, che ti » libererà dalla carcere de' malvagi. O sangue de' Lombardi, oblia la sostenuta crudeltà, e se alcuna parte in te si rimane » del troiano sangue e latino, dà luogo a lui » acciocchè quando l'alta Aquila a modo di » folgore scenderà, ella veggia i suoi scacciati figliuoli e il suo nido. » —

Egli compose allora quel suo celebre trattato della Monarchia, nel quale può forse sembrare che troppo smisurate cose facciagli dire l'amor delle parti e della causa imperiale; dover, cioè, l'universo mondo appartenere all'imperio de' Romani; così aver comandato Iddio Ottimo Massimo quando sollevò a tanta grandezza quel popolo: per salvarlo aver anco operato prodigi, ed infra gli altri permesso che animosamente gridassero le Oche del Campidoglio.

Ma per formare un retto giudizio intorno le opinioni politiche del nostro poeta, conviene riportarsi al secolo in cui egli visse, e considerare che ai tempi di Dante Alighieri e di Francesco Petrarca si poteva essere ghibellino senza esser fautore di un dispotico ed illimitato potere. Imperciocchè l'Impero non esercitava allora sugli stati italiani una influenza immediata e reale, ma una vaga e lontana; non si dimostrava qual padrone assoluto che regolasse a piacer suo i destini di quei popoli; non potea da per sè stesso, e senza le forze e l'oro degl'italiani, o contro la volontà loro, eseguire in Italia imprese d'importanza; non era insomma, se non che sotto altra forma e sotto altro nome, una costituzionale Monarchia, la quale nulla avea d'incompatibile coi diritti repubblicani del medio evo.

La somma delle Epistole di Dante, del suo Trattato della Monarchia, e delle sue frequenti e gravissime concioni si fu questa: esser vana per l'Italia la speranza di mantenere ciascheduna città la libertà propria senza convenire in un capo ed in un comune regolatore armato, per mezzo del quale potrebbe signoreggiare, come per lungo tempo signoreggiato aveva tutte le nazioni del mondo; potere soltanto e dalla invasione straniera e dalla divisione interna esser sicura l'Italia per mezzo della sua propria universale autorità e forza, in modo che e queste e il talento non più contro di sè, ma contro le nemiche nazioni rivolgendosi, sperar potrebbe l'antico imperio sopra le genti tutte ricuperare. Coll'esempio allora presente non lasciò l'Alighieri di persuadere che la divisione in tanti piccoli stati, senza la dipendenza da una potestà a tutti superiore,

era la causa che commettea discordia tra le città e le urtava in perpetua guerra fra di loro, le forze degli Italiani consumando. Sicchè non volendo soffrire un'alta potenza regolatrice, verrebbe poi a cadere sotto il dominio di potenze straniere, e così sotto nazioni lungo tempo a lei soggette resterebbe sottoposta e divisa quella che pel corso di mille anni era stata la signora del mondo.

Tali furono le idee e tali i suggerimenti che agli Italiani comunicava l'Alighieri fino da quando le intestine loro discordie il fecero disperare di veder ricondotta fra di essi la pace senza il mezzo della Monarchia. In questa egli allora sperò, come per l'innanzi avea sperato nel valore di magnanimo Duce Italiano, e come in ultimo nella fortuna di potente Principe (1): cosicchè per fino ch'ei visse non cessò lusingarsi di veder sorgere un liberatore, il quale sanasse le piaghe che aveano morta l'Italia. Le iniquità de' tempi e degli uomini disgustandolo di una libertà tumultuosa e sfrenata, sempre volta o ad anarchia o a tirannide, il fecero diventare Cesareo. È inutile il dire quanto egli gemesse delle italiane sciagure, tanto più fortemente da lui sentite in quantochè esacerbatrici de' proprii infortuni. Per lo che non è meraviglia se la sua mente accesa dei suoi privati non meno che dei pubblici mali, e concitata dal suo sdegnoso naturale talento, andasse fantasticando rimedii supremi e supremo rimediato. La speranza dell'Alighieri in Arrigo di Lucemburgo fu però di corta durata, perciocchè poco dopo che questo Imperatore era disceso in Italia, soprapreso da pestifero morbo, terminò i suoi giorni. Dante, che per mezzo d'Arrigo avea sperato di esser rimesso in Firenze, pur tut-

tavia non seppe rinunciar alla dolce lusinga di venir richiamato dalla pentita sua patria, e quivi venir coronato poeta: anzi collo stesso suo poema la Divina Commedia mirò talvolta ad acquistarsi merito presso di essa:

Se mai continga, che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello,
Infesto ai lupi che gli fanno guerra,
Con altro nome omai, con altro vello
Ritornero poeta, ed in sul fonte
Del mio battesimo prenderò il cappello.

Può bene egli dire nella Volgare Eloquenza (2), che nel suo ramingo vivere visitato avendo molte contrade d'Italia, e coltovi il fiore della comune loquela, per la dolcezza di questa gloria, hassi posto dopo le spalle il suo esilio medesimo; chè pur tuttavia, se avvien ch'ei faccia nota ad alcuno la sua misera condizione, non puote ometter di accennare, esser egli amatissimo della sua patria, siccome nell'Epistola allo Scaligero dice: *I tuoi beneficii non tardarono a ricercare un esule quale io mi sono, amatissimo, non de' fiorentini costumi, ma della mia patria.*

Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo, così egli esclama nel Convito, libro da lui scritto in sul declinare della sua vita, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata! Chè nè altri contro me acria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d'esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fioren-

(1) Fino dal canto primo dell'Inferno, palesa Dante la sua speranza in un liberatore d'Italia. Quella lupa

.... che di tutte brame
Sembrava carca con la sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame,

la quale nella Selva si para davanti al poeta, e gl'impedisce di giugnere alla sommità del colle, dalla maggior parte degli espositori intendiamo rappresentare il papale egoismo, il quale per mezzo del suo temporale potere, e col soccorso della Parte nera di Firenze (la Lupa) e del Re di Francia (il Leone) si oppose a Dante quando questi trovavasi nell'intricato governo (la Selva) della sua patria, il ch'ei non poté pervenire a produrre e a godere la pace (salire il diletto monte). Virgilio, che da Beatrice è inviato al soccorso di

.... quei che l'amò tanto,
gli dice che se vuol campare da quel selvoso

luogo, gli convien tenere altro viaggio; perocchè la Lupa,

... questa bestia, per la qual tu gridi,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l'uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali a cui si ammoglia,
E più saranno ancora, infin che il Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.

Non sono concordi gl'interpreti nell'indovinare chi sia l'eroe simboleggiato qui sotto il nome di Veltro. Senza far nessun conto delle più strane interpretazioni, come di quella che designa Cristo, dell'altra che designa un Imperatore di Tartaria, diremo solo, le opinioni principali essersi fissate su di tre personaggi, Ugucione della Faggiuola, Arrigo Imperatore, e Cane Scaligero, cc. Antolog. fasc. 124, feb. 1832, pag. 94.

(2) Lib. 1, cap. xvii.

za, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale na'io e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale con buona pace di quella desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato, per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata.

Sebbene l'Alighieri dovè partirsi di Firenze.

Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,

pure sentì ognora per lei una verace carità filiale, nè cessò un istante di bramarne riformati i disordini, e di vederla ritornata all'antica virtù, siccome nel Convito sospirando confessa: *Oh! misera patria mia, quanta pietà mi stringe per te qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto!* Mentre nel Purgatorio l'amico Forese il domanda quand'egli tornerrebbe fra i morti, risponde, ch'è se la patria non tornasse all'antica virtù, null'altro ei più vorrebbe che morire:

..... Non so quant'io mi viva,
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
Ch'io non sia col voler prima alla riva;
Perocchè il luogo, u' fui a viver posto
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
Ed a trista ruina par disposto.

Purg. xxiv, 76.

— « E da questa ruina, dice il Peticari, non voleva campare: voleva incontrarla e cadervi, per non vedersi vivo quando la patria fosse morta. Questa immagine si fa veramente pietosa e tenerissima soprattutto quando noi guardiamo ch'egli scrisse queste cose nel bando. Ed in che stato! Nè danno nè onta aveva mai fatto a Firenze: aveva sudato per lei nelle armi, più nella toga: già il primo oratore, e l'ottimo de' Magistrati, ed ora con questa mercede, che a uscio a uscio mendicava la vita e scendeva e saliva per pane le scale altrui: e tutto per ira della patria: ed egli voleva per la patria morire! » —

Cotanto amando la sua Firenze, nella quale desiderava lo stanco animo riposare e la corona poetica ricevere, non è meraviglia s'ei rimettesse alquanto della sua naturale sostenutezza, e, senza però esser vile giammai, scendesse anche talvolta ai prieghi. In

ultimo i governatori della Repubblica non gli aprirono al ritorno altra via se non questa: che egli stesse per alcuno spazio in prigione; e dopo quella, in alcuna solennità pubblica fosse misericordiosamente alla chiesa principale offerto, e per conseguente libero (1). Ma Dante, il quale più che ad altro badò sempre a difendere e mantenere un'energica considerazione di sè stesso, non si piegò già ad un tale richiesto atto di bassezza, ma a colui che di queste cose gli scrisse pregandolo al ritorno, virilmente rispose: « *Questo sto è adunque il glorioso modo, per cui Dante si richiama alla patria dopo l'affanno di un esilio quasi trillustre? Questo è il merito dell'innocenza mia che tutti san- no? E il largo sudore e le fatiche durate negli studi mi fruttano questo? Lungi da un uomo alla filosofia consacrato questa temeraria bassezza propria d'un cuor di fan- go: e che io a guisa di prigioniero sostenga il vedermi offerto, come lo sosterebbe qual- che misero saputello o qualunque sa vivere senza fama. Lungi da me banditore della rettitudine, ch'io mi faccia tributare a quelli che m'offendono, come se essi avessero meritato bene di me. Non è questa la via per ritornare alla patria, o padre mio. Ma se altra per voi o per altri si troverà che non tolga onore a Dante nè fama, ecco l'accetto, nè i miei passi saranno lenti. Se poi a Firenze non s'entra per una via di onore, io non entrerovvi giammai. E che? forse il sole e le stelle non si veggono da ogni terra? E non potrò meditare sotto ogni piaga del cielo la dolce verità, s'io prima non mi faccio uomo senza gloria, anzi d'ignominia, al mio popolo ed alla patria (2)? »*

Gli ultimi due protettori, ai quali l'Alighieri ricorse, Pagano d'Aquileia e Guido Novello, furono guelfi. E senza dubbio l'amichevole opera di questi due personaggi, massime del secondo, fecero sperare al poeta anche negli ultimi anni della sua vita, che venisse finalmente il tempo di rientrare senza infamia in Firenze.

Mentre Dante si trovava in Ravenna gli fu indirizzata dal Bolognese Giovanni del Virgilio un'Egloga latina. — « E perchè mai, gli diceva, perchè le altissime cose che tu canti, o almo poeta, dovrai cantarle sempre in lingua volgare? Solo il volgo potrà dunque goder del tuo canto, nè i dotti leggeranno di te nulla che sia dettato in più nobile lingua? Rammentati, o sacro ingegno, la morte di Arrigo di Lucemburgo; rammentati la vit-

(1) Boccaccio, vita di Dante, pag. 42.

(2) Dall'Epistola di Dante, che trovasi nel Cod. Laur. Pluteo xxix. num. viii, pag. 132. *In lieteris vestris et reverentia debita et offe-*

ntione recepta etc., e che fu pubblicata dal Dionisi. Anedd. v, pag. 176, ed in parte tradotta dal Peticari.

toria di Cane Scaligero sul Padovano, e come Uguccione della Faggiuola disfogliò il fiordaliso; rammentati le armate di Napoli, i monti combattuti della Liguria. Vi ha egli forse al canto argomenti più acconci di questi? Ma innanzi ogni altra cosa non indugiare, o maestro, di venirme a Bologna per prendervi la poetica corona d'alloro. » —

Ben dovè Dante sorridere di un zelo così inopportuno, quantunque così affettuoso. In una seconda Egloga soggiungeva Giovanni, che grandissimo sarebbe stato il piacere dei Bolognesi del rivedere nella loro città Dante Alighieri, e che essi certamente non avrebbero posto mente a ciò che di alcuni loro concittadini dicevasi nell'Inferno. — « Che se verrai, esclamava il Del Virgilio, potrò farti conoscere i versi del nostro Mussato; ma Guido tuo, il Polentano, non patirà, che tu avessi a lasciare Ravenna e la bella pineta, che cingela in sul lido Adriatico. » —

A questi amichevoli voti ed inviti replicò il nostro Dante con altre due Egloghe latine, ove finse convenire a consiglio con due suoi amici, l'uno Ser Dino Perini fiorentino, l'altro Ser Fiducio de' Milotti Certaldese. — « Glorioso invero e di molto piacere sarebbemi, rispondeva egli a Giovanni, ornare il capo della corona d'alloro in Bologna; ma di gran lunga più caro mi è di meritare il serto in sull'Arno:

Nonne triumphales melius pexare capillos,
Et patrio (redeam si quando) abscondere
(canos
Fronde sub inserta solitum flavescere, Sarno?
Dantis Ecl. I, v. 42-44.

E questo mi gioverà allora quando il mio Paradiso potrà essere così noto al mondo, come or lo sono i bassi regni del dolore:

... Quum mundi circumflua corpora cantu,
Astricolaque meo, velut infera regna, pa-
(tebunt,
Devincire caput hederæ lauroque juvabit (1).
Ib. v. 48-50.

Nè io verrò in Bologna, ove Polifemo il gigante, il massimo frai Bolognesi, ha la stanza, Polifemo, che io non potrò preferire al mio Iola. » —

Ecco come sentiva, come scriveva Dante, forse nell'ultimo anno di sua vita. La corona poetica, al suo merito già dovuta, se la

riserba al compimento del poema; ma vuol che solo in patria sia la sua incanutita chioma del serto trionfale adornata. E Dante non amava la patria?

Con virile animo obliò le ingiurie fatte alla sua persona, e tacque sempre di Cante Gabbrielli, il qual si fu quegli che emanò contro di lui l'atroce sentenza. Integerrimo e giusto non riguardò molto alle parti, ma andò nei suoi scritti dannando ugualmente e Guelfi e Ghibellini. Le acerbe parole, che nelle di lui opere rincontransi, eran tutte volte soltanto contro la corruzione degli uomini e dell'età, non contro il nome de' suoi e della sua Repubblica, il di cui antico governo vien da lui chiamato un bello e ripulato vivere di cittadini; il popolo fiorentino una fida cittadinanza; la sua cara Firenze un dolce ostello (2). Quindi egli farà una vaga e seducente pittura delle domestiche virtù delle antiche femmine fiorentine (3). Altrove innalzando la gloria del nome della sua città, e celebrando i giorni dell'alto Bellincione, degli Ughi, degli Arrigucci e di trenta e più famiglie ch'ei nomina, dirà che vide il suo popolo tanto glorioso e giusto, che il giglio di Firenze non era mai posto a ritroso sulle aste, nè fatto verminiglio per divisione (4). Ed egli con un amore ed una reverenza, che quasi accostasi a religione, dipingeva così il buon tempo eroico della sua patria, affinché quelle cose fruttassero infamia ai soli traditori. Infatti chi avesse voluto rendere odiosa ed esecrata Firenze non poteva dirla e grande e nobile e bella, siccome la patria nobile dissela Dante (5), la gran villa sul bel fiume d'Arno in cui fu nato e cresciuto (6), ed il bello ovile (7).

Quando nel C. XVII. del Paradiso intende il poeta da Cacciaguida, com'egli sarebbe stato costretto a lasciare ogni sua cosa più cara e diletta, e mendicare il pane, salendo e scendendo le scale altrui, non fassi già a maledire e rinnegare la patria ingrata, ma risponde, che sarà cauto a non disgustare coi carmi i suoi futuri ricettatori, or ch'ei sa che il tempo s'affretta a recargli grave colpo col toglierli quel luogo, ch'è per lui il più caro:

Per che di provedenza è buon ch'io m'armi,
Sì che se luogo m'è tolto più caro,
I' non perdessi gli altri pe' miei carmi.

colle loro orbite o sfere formavano i diversi cieli, come il cielo di Venere, il cielo di Marte etc.

(2) Par. xv. 130.

(3) Ivi. 99.

(4) Par. xvi. 151.

(5) Inf. x. 26.

(6) Ivi xxiii. 94.

(7) Par. xxv. 5.

(1) Correggiamo un grave sbagliato corso al Dionisi. Questi nel suo Aneddoto iv. pag. 107, crede che la frase qui usata da Dante, *circumflua corpora*, significhi il Purgatorio. Ma tale espressione non altro certamente vuole indicare che i corpi i quali discorrono nell'immense fluido dell'universo, vale a dire i Pianeti, che, secondo la dottrina di quei tempi,

Alla sua terra natia indirizzò l'Alighieri quella sublime Canzone *O patria degna di trionfal fama*, in cui più che altrove si appalesano tutti gl'intimi sensi d'amore e di sdegno, che racchiudeansi nel petto di lui:

Tu te n'andrai, Canzone, ardità e fiera,
Poichè ti guida Amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango.
Canz. IV, St. ult.

Quivi ei la chiama degna di fama trionfale, madre dei magnanimi, sorella di Roma, madre della lode, ostello di salute; e la compiangere perchè l'iniqua gente è sempre pronta a mostrarle il falso per vero, ed a congregarsi alla morte di lei. Le ricorda i bei tempi nei quali ella felice regnava, quando i suoi figli vollero che le virtù fossero loro sostenitrici. La rampogna che or sia vestita di dolore e piena di vizi, e la conforta a sterpare, senza pietà dei figli degeneri, i maligni rampolli, che hanno bruttato il suo fiore, sì che le virtù risurger possano vincitrici. E quindi predicendole, che se questo farà, ella regnerà serena e gloriosa in sulla ruota d'ogni beata essenza, e il nome suo potrà dirsi eccelso; e chiamando avventurosa l'anima che in lei sia creata, allor che l'affezione sarà il suo ornamento, va gridando: che elegga omai, se fa più per lei o la fraterna pace, o il rimanersi una rapace lupa.

Nella chiusa d'un'altra sua Canzone, adopra l'Alighieri consimili espressioni, dalle quali se appare il dolore ed il cruccio da lui coufro la patria concepito per l'ingiusto esilio, chiaro appare ben anche l'affetto, che ad essa lo lega e fa sì che ella medesima frequente il suo pensiero rivolga:

O montanina mia Canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza la mia terra,
Che fuor di sè mi serra
Vota d'amore e nuda di pietate:
Se dentro v'entri, va' dicendo: Omai
Non vi può fare il mio signor più guerra;
Là, ond'io vengo, una catena il serra
Tal, che se piega vostra crudellate,
Non ha di ritornar più libertate.
Canz. XII, St. ult.

Altrove la sua patria è da lui chiamata il dolce paese (1), ed a gustar questa dolcezza cotanto egli aspira, che non può a meno di prorompere in tali accenti: Se non fosse che per lontananza m'è tolto dalla veduta il bel segno degli occhi miei, lo che m'ha posto in fuoco, reputerei lieve cosa ciò che ora m'è grave: ma ahimè! questo fuoco m'ha sì consumato la carne e le ossa, che morte m'ha posto la chiave nel petto. Laonde se

mai ebbi colpa, più lune trascorsero da che fu purgata, quando colpa dileguisi se avvien che l'uomo si penta:

E se non che degli occhi miei il bel segno
Per lontananza m'è tolto dal viso,
Che m'have in fuoco miso,
Lieve mi conterei ciò che m'è grave:
Ma questo foco m'have
Già consumate sì l'ossa e la polpa,
Che morte al petto m'ha posta la chiave:
Onde s'io ebbi colpa,
Più lune ha volto il Sol, poichè fu spenta,
Se colpa muore, purchè l'uom si penta:
Canz. XVII, St. v.

espressioni, non potremmo dir quanto, piene d'ansia, di pietade e d'amore, le quali d'un'anima grande, affettuosa, sublime proprie soltanto esser ponno.

Se l'amore di patria dovesse per l'Alighieri e per il Petrarca limitarsi alla sola Firenze, noi diremmo essere stato maggiore nel primo che nel secondo: imperciocchè Dante, privato d'ogni sua cosa più cara, dannato alla pena del fuoco, pertinacemente ributtato dai suoi concittadini, non cessò mai di aver nella mente e sugli occhi l'immagine della sua terra, e di agognare l'istante in cui gli venisse concesso di terminare i pochi anni di una travagliata vita entro quelle mura, che racchiudeano il bello ovile, ove altra volta avea dormito agnello: ed il Petrarca, rimesso nelle sostanze ai suoi genitori confiscate, ossequiato con magnifici onori, sollecitato con decorose ambascerie, chiamato a rettore di fiorentina università, non volle se non brevemente, e in occasione di transito, dimorar mai in Firenze, contro la quale nudriva un segreto rancore per l'esilio dai suoi genitori sofferto.

Ma se il Petrarca non ebbe in particolare un amor patrio per Firenze, lo ebbe in generale per tutta Italia; del che posson far fede quelle arringhe piucchè pistole sue, dirette a Papi, Imperatori e Principi, piene di grandi oggetti politici e di un caldo zelo per la salute e libertà di Italia e di Roma, della quale più fortemente perorò la causa, e della quale tentò far risorgere la gloria, come era giunto a far risorgere l'antica eloquenza. Vedi, diceva egli con rammarico al Boccaccio, allor che questi per commissione della Repubblica di Firenze, si portò presso l'amico in Padova, *vedi come inestricabile fato guastò la venustà di questa nostra Italia! come ne distrusse il pudore, le passate onorificenze, il potere, lo splendore della sua maestà!*

Quando Cola di Rienzo sollevò il popolo di Roma, e si dichiarò restauratore della Romana Repubblica, Petrarca gli porse le sue lodi e i suoi consigli. Pochi mesi dopo, ebbe la mortificazione di risapere che il suo eroe, spenti alcuni nobili ed infiammata la plebe, era

(1) Canz. XI, St. I.

fuggito da Roma. Capito questa novella al Petrarca, mentre egli era in cammino verso l'Italia; e nella lettera da lui scritta in tal circostanza spicca maggiormente l'affetto verso la patria: *La lettera del Tribuno*, egli dice, *mi giunse come un colpo di fulmine. Da qualunque lato io mi rivolga, veggio ragione di disperare. Roma fatta in brani; Italia devastata. Che sarà mai di me in questa pubblica calamità? Dieno altri le ricchezze, la forza, i consigli loro: io per me non ho da dare altro che lagrime* (1).

Ogni qualvolta si presentava al Petrarca la menoma occasione di restituire a Roma il seggio dell'Impero, tosto gl'interessi di tutti i piccoli tiranni d'Italia, ch'ei talvolta adulò, cedevano a questo illusorio disegno, da lui siccome da Dante, accarezzato fino all'ultimo respiro. Dissimili in tutto, in ciò solo si rassomigliano questi due caratteri che ebbero sempre a cuore religione e filosofia, patria e libertà: ambedue cercando sedare le italiane discordie, e credendo trovare l'unione e la felicità della patria loro nel governo di un principe secolare, tentarono liberarla dalla potestà temporale del Pontefice.

Non si creda poter quindi dedurre, che l'Alighieri colle sue acerbe rampogne contro la potenza e l'egoismo papale volesse dimostrare disprezzo per la religione e per ogni ecclesiastica dignità. Con quelle cercava accrescer concorso al suo partito e scemarlo al guelfo. Per lo che, pigliando occasione dagli abusi de' suoi tempi, morde lividamente la fama di quei Pontefici, che più alle sue brame si opposero; ma verso la Religione e l'autorità delle somme chiavi conserva sempre intiera la reverenza, significando in più luoghi, che dall'Italia per legge di Dio e merito della Romana virtù nascano a scorta e regolamento comune due luminari, Pontificato, ed Impero.

Se l'amore non avesse tiranneggiato il poetico genio del Petrarca, ed assorbito i suoi talenti, l'Italia avrebbe avuto in lui il creatore di un nuovo genere di poesia, a cui nè gli antichi nè i moderni niente avrebbero da paragonare, cioè a dire un genere di Canzoni eroiche, di cui abbiamo un saggio in queste poche che egli ci ha lasciate di tale specie:

O aspettata in ciel, beata e bella;
Spirto gentil, che quelle membra reggi;
Italia mia, benchè il parlar sia indarno.

Per esse il Petrarca o conforta i Principi all'onorata impresa della ricuperazione di Terra Santa, mostrando quanto facile, quanto giusta e dovuta ella fosse; o stimola il suo eroe, il Tribuno romano, a destar dal suo letargo Roma e l'Italia, a richiamarla al suo antico viaggio, ponendogli in vista come per lui siasi aper-

ta una via a farsi eterno di fama, col ridonare alla patria la pristina gloria e potenza; o tenta svolgere gl'Italiani dalle pertinaci discordie e dalle mutue stragi, facendoli accorti della prossima loro rovina, del prossimo loro servaggio sotto straniera dominazione, confortando l'unione di quei pochi magnanimi spiriti, cui preme forte la carità della patria, e bandendo la crociata contro i forestieri tutti. Il genio del Petrarca sfoggiava con tutta la sua pompa, in questo genere di grandiloquenza poetica, nella quale non è punto inferiore a Dante istesso.

Dante e Petrarca furono due luminari, che grandemente rischiararono e quasi dileguarono le tenebre, fra le quali era avvolta l'italiana letteratura; tracciarono differenti disegni, ed esercitaron perciò fino a noi differente influenza. Grandi pregi stanno dall'una parte e dall'altra, molta originalità, immensa dottrina: il negarlo fora un assurdo. Non poche lodi si debbono certamente tributare al Petrarca qual perfezionatore del gentile idioma del sì. Ma chi fu ch' al Cantore di Laura rese più agevole quel cammin faticoso, se non principalmente Dante Alighieri? Questi non sol coi precetti, ma pur coll'esempio andò eccitando gli schivi ingegni d'Italia a coltivare una lingua, che doveva riuscire non ultima fra le glorie di lei. Chè se il Petrarca potrà, siccome poeta italiano, porre il suo forbito Canzoniere a confronto delle Rime liriche e della *Commedia* di Dante, qual prosa potrà porre a confronto dell'elegante libretto della *Vita Nuova*, della nobile ed impareggiabile scrittura del *Convito*, quando le poche cose che abbiamo di lui, nel nostro idioma dettate, giungono appena alla mediocrità? Eppure al Petrarca non si opponevano tante difficoltà quante si opposero all'Alighieri, un mezzo secolo innanzi, allor che il nuovo idioma pargoleggiava tuttora. Se Dante, per servirmi di frase già usata, è col Petrarca uno dei lucidissimi occhi della lingua italiana, nissuno a giusto titolo potrà negargli il merito di essere il destro.

Il Petrarca, non contento di soprastare a tutti i suoi coetanei, ambiva eclissare la gloria dei grandi italiani, da cui era stato nel magistero delle lettere preceduto. Uno dei suoi difetti era la vanità. Quatunque egli vada affettando non curanza pel Cantor di Beatrice, quantunque ei voglia sembrare schivo di gettar l'occhio sulle opere di quel sommo, pure a chi sottilmente riguardi apparirà manifesto, ch'ei non solamente lesse e ponderò le Rime dell'Alighieri, ma da quelle imitò, e frasi e concetti e bellezze.

Quanto al loro verseggiare, il Petrarca affoga non di rado la realtà in tanto lusso di decorazioni ideali, che mentre affissiamo le sue immagini, le vediamo quasi scomparire, e frai raggi d'un'aurea luce eclissarsi. L'Alighieri

(1) Famil. lib. 7. ep. 5 ad Laelium.
DANTE. Opere Minori.

all'opposto sembra che siasi assoggettato alla legge di esser parco ed arguto: il vero buon gusto, fu già osservato, è un eccellente economo, si compiace di produrre grandi effetti con piccoli mezzi. L'oscurità che si rincontra nei versi del Petrarca consiste tutta nelle idee e nelle frasi, assai di troppo studiate; laddove quella di Dante consiste principalmente nei vocaboli: si tolgano questi, e si sostituiscano loro equivalenti, e dai versi di Dante vedremo spiccare un senso il più limpido e il più naturale. Le immagini dell'Alighieri sono prominenti figure, che ci sembrano di alto rilievo, e che crediamo poter quasi toccare con mano, e le cui parti che si ascondono alla veduta vengono prontamente e con spontaneità alla predisposta immaginazione: quelle del Petrarca potremo dirle squisitamente finite da pennello delicatesimo, ma troveremo diletta più pel colorito loro, che per le forme.

Forse l'ereditaria venerazione, il prestigio dell'abitudine, e l'avidità del piacere fecero riposare soverchiamente gli amatori del bello nel ritmo sonoro dei versi del Petrarca,

e ne esagerarono l'incanto. Evvi però un bello più generale, che attira l'anima non per mezzo dell'udito principalmente, ma per mezzo di tutte le sue potenze, e che piace ad età ed a popoli fra loro diversi. Tale è il bello di Dante.

Invece di scegliere, come fa ognora il Petrarca, le più eleganti e melodiose frasi, l'Alighieri con una lingua ancor rozza, e facendosi talvolta tributarii i dialetti d'Italia, mira più particolarmente a trovar tali combinazioni di vocaboli e modi, che possano rappresentare con esattezza ed evidenza tutto quel ch'ei sente nel cuore, tutte le scene della natura, e tutto il tesoro della sua dottrina; lo che dà ai suoi versi quella tinta di verità, di energia e di grandezza, che lo distingue sopra qualunque poeta: quindi l'armonia di Dante è meno melodiosa di quella di Messer Francesco, ma è spesso il frutto di un più efficace artificio. Non si potrebbe adunque anteporre il Petrarca a Dante se non si volesse preferire la raffinatezza e l'eleganza del gusto alle spontanee ispirazioni dell'anima, ai sublimi ardimenti del genio.

CAPITOLO III.

Ricerche bibliografico-filologico-critiche sulla legittimità delle Poesie liriche di Dante Alighieri, e note per l'intelligenza delle medesime.

Essendochè nella Lettera al Caranenti fu dal Perticari nel 1821 annunziato, che alla gravosa fatica di sceverar dalle false le legittime Rime dell'Alighieri erasi accinto fino da qualche tempo il Marchese Gian Giacomo Trivulzio, talchè i Letterati poteano aspettarsene un'opra degnissima, si venne formando la ragionevole opinione, che quel dotto Signore lasciato avesse morendo molto inoltrato, od anche forse compiuto, il suo lavoro. Anzi con una qualche probabilità si credè, che pure il Monti avesse dato opera a simili critiche ricerche, prestando mano al Trivulzio (siccome fece nella emendazione del Convito) in compiere un'impresa fin allora intentata. Ma le italiane Lettere non furono sì avventurose da potere arricchirsi di un simile magistrale lavoro, qual senza fallo riuscito sarebbe, se le molte occupazioni e finalmente la morte non si fosse opposta al lodevol progetto di quei due celebri Letterati. E veramente poco più che progetto da noi dirsi quello potrebbe, in quanto ch'è il chiarissimo Gio: Antonio Maggi, il quale ebbe parte insieme col Trivulzio nell'intermesse critiche ricerche, ne certifica che il loro lavoro non si ridusse che ad alquanti appunti presi su fogli uniti

al Canzoniere di Dante per sussidio della memoria.

« Dehbo queste precise notizie alla corte-
» sia ed all'amicizia del benemerito di Dante
» Sig. Alessandro Torri, il quale, da me in-
» terpellato, volle su di ciò compiutamente
» raggiunghermi per mezzo della seguente
» lettera:

Sig. Pietro Fraticelli, Amico pregiatiss.
Pisa 3 Aprile 1835.

« Adempio alla promessa fattavi di ragguar-
» gliarvi di ciò ch'erasi fatto in Milano rela-
» tivamente alle Rime liriche di Dante.

« Quando io meditava di ristamparle, mi
» rivolsi al Marchese Giorgio Trivulzio con
» lettera raccomandata al mio amico, Prof.
» Francesco Longhena, chiedendogli i lavori
» ch'erano stati preparati dal Marchese suo
» padre e dal Cav. Monti, com'io supponeva,
» intorno alle dette Rime, proponendomi di
» pubblicarli insieme a quelle, e di scevera-
» re colla loro scorta quei componimenti che
» all'Alighieri sono malamente attribuiti. Il
» prelodato Marchese non ricusava cedermi
» quei lavori, a condizione però che il chia-

« rissimo Gio: Antonio Maggi, che vi aveva
 « avuto parte, ne fosse pur egli contento: ma
 « questi scrisse all'amico mediatore la Let-
 « tera di cui vi do copia qui appresso, e che
 « m'ha determinato di rinunziare al proget-
 « to dell'edizione di esse Rime, scorgendo-
 « la troppo scabrosa a farsi nel modo che
 « io avrei voluto, e che voi più paziente di
 « me non rifuggiste d'intraprendere. Eccovi
 « pertanto la Lettera del Sig. Maggi al sud-
 « detto amico mio:

« Pregiatiss. Signore

« Nella riserva posta dal Marchese Gior-
 « gio Trivulzio all'acconsentire alla richiesta
 « del Sig. Torri intorno a quei lavori sulle
 « Rime di Dante, io riconosco la bontà ver-
 « so di me, e l'ottimo discernimento di quel
 « degno Cavaliere. Per corrispondervi quin-
 « di dal canto mio con tutta schiettezza,
 « mentre le confermo ciò che a lei fu già
 « dal medesimo partecipato sulla mia coope-
 « razione ai suddetti lavori, debbo pur dir-
 « le, che tutto quanto trovasi scritto di mia
 « mano in un libro formato di alcuni fogli
 « uniti al Canzoniere dell'Alighieri della stam-
 « pa di Mantova pel Caranenti, non che so-
 « pra altri fogli volanti, non è che un pri-
 « mo abbozzo degli studi che si facevano in
 « comune tra me ed il Marchese Gian Gia-
 « como Trivulzio per sussidio della memo-
 « ria, ed in preparazione della stampa che
 « si meditava. Il lavoro avrebbe poi dovuto
 « esser preso in esame, e rifiuto da capo a
 « fondo, perchè moltissimi erano i dubbi che
 « tuttavia rimanevano, nè per anco si era
 « determinato pienamente quali fossero i com-
 « ponimenti da escludersi come malamente
 « attribuiti al sommo Alighieri. La malattia,
 « e poscia la morte sventuratamente avve-
 « nuta dell'estimo Cavaliere, che mi onora-
 « va della sua amicizia, lasciò ogni cosa in
 « sospenso; e nella sua biografia inserita nel
 « tomo LXI della Biblioteca Italiana io ho
 « già detto, a carte 404, quello ch'io penso
 « di tale imperfetto lavoro. ec.

« Da quanto il Sig. Maggi ha esposto voi
 « desumerete, che il Monti non concorse pun-
 « to nel lavoro critico intorno alle Rime Dan-
 « tesche, e se in alcune Lettere del suo E-
 « pistolario disse ch'era già tutto in pron-
 « to, convien dire che lo avesse soltanto in
 « idea, o che fosse altro, e suo proprio e-
 « scusivamente, del quale però non rimane
 « notizia. ec.

Vostro Affezionaliss. Amico
 Alessandro Torri.

« Il paragrafo della Biblioteca Italiana,
 « del quale fa menzione il Sig. Maggi nella
 « sua Lettera, è così concepito: Se ne sta-
 « va il Trivulzio disponendo l'edizione del-

« le Rime di Dante con una lunga chiosa che
 « le dichiarasse, accompagnata da ben pon-
 « derata scelta di varie lezioni; e i Lettera-
 « ti (come avea predetto il Perticari) pote-
 « vano aspettarsi un'opera degnissima. Ma
 « a tanto non bastò la sanità di Gianiacco-
 « mo, la quale alteratasi fece sospendere il
 « lavoro, nè forse potrebbe ripigliarsi, poi-
 « ché egli solo era guida sufficiente e sicu-
 « ra in quel buio ».

I soli che hanno sparso dei semi in cam-
 po sì vasto ed incolto possono dirsi il Dio-
 nisi, l'Arrivabene ed il Witte; il primo nei
 suoi Aneddotti, o piuttosto saggi di critica
 sopra Dante, il secondo nel suo Ragionamen-
 to sugli amori dell'Alighieri, il terzo in al-
 cun suo letterario opuscolo. Questi semi
 però furono gettati, per così dire, alla rin-
 fusa, e senza un prestabilito sistema. Le cose
 da quelli scrittori accennate, le questioni da
 loro toccate, sono mancanti di piano, talora
 erronee o contraddittorie, spogliate le più vol-
 te di dati e di prove, ed insufficienti alfine
 per loro pochezza a produrre, ancorchè in-
 sieme riunite, quel frutto sperato dagli ze-
 latori dell'onor letterario di Dante. Conve-
 niva dunque che si facessero ulteriori e più
 copiose indagini; che si estendessero mag-
 giormente i critici esami; e particolarmente
 poi che si desse al tutto una forma ed un or-
 dine, talchè il lavoro, qualunque si fosse, po-
 tesse riuscire all'uopo di un qualche vantag-
 gio. Tale era il voto dei dotti. Ma questo voto
 potrà egli dirsi in ogni sua particolarità sod-
 disfatto col libro presente? Non è sì forte il
 nostro amor proprio da lusingarci di tanto.
 Basta a noi di aver percorso una parte di que-
 sta strada, in guisa che le nostre orme pos-
 sano ad altri più di noi capaci e perseveran-
 ti seguir di traccia a compiere il faticoso viag-
 gio, e pervenire alla meta.

CANZONE I.

Donne, ch'avete intelletto d'amore.

Questa Canzone è la prima di quelle ri-
 portate per intero da Dante nella Vita Nu-
 ova, e quivi da lui commentate. Non può dun-
 que cader nissun dubbio sulla sua origina-
 lità, poichè altrimenti dovrebbe supportar
 apocrifa tutta quell'operetta Dantesca, la qual
 supposizione gareggerebbe in stranezza con
 quella del P. Arduino, il quale opinava che
 la Divina Commedia non fosse opera di Dan-
 te, ma di alcun sellario ed eretico. Nel trat-
 tato ancora del Volgare Eloquio Lib. II, cap.
 XII, e Lib. stesso, cap. XII, trovasi questa
 Canzone citata. Le varianti da noi riportate
 son tratte dai tre Colici Magliabechiani, dal
 Codice Martelli, dalla Vita Nuova edizione
 del Pasquali 1741 e dall'altra di Pesaro
 1829.

Lo stile delle poesie erotiche dell'Alighie-

ri occupa il mezzo fra quello di Guido Cavalcanti e quel di Cino da Pistoia. Guido astrandosi colla mente dalle qualità naturali, ond'è circoscritto l'oggetto dell'amor suo, innalzasi alle bellezze universali, ed in esse si spazia; ma per quella sublime contemplazione si rende impassibile ai timori, agli affanni, agli sdegni, ed il suo amore vestendo abito filosofico, spogliasi di quello della passione, e diventa un amore fuori dell'umana natura. Cino senza filosofare siccome il Cavalcanti per mezzo di alti ed elevati concetti, ma servendosi delle materiali idee a preferenza delle spirituali, riesce più naturale, più tenero ed affettuoso: chè se minore fosse in lui stata la verbosa prolissità, siccome verace era l'affetto, non apparirebbe la sua poesia alcuna volta snervata e languida nello stile. Dante tiene un poco dell'una maniera e dell'altra in ciò ch'esse hanno di migliore, vale a dire alla elevatezza del Cavalcanti ed alla affettuosità di Cino unisce i pregi suoi particolari, la concisione, l'energia, l'evidenza.

Così Dante nelle Rime della Vita Nuova non apparisce tanto vago delle bellezze eterne ed immutabili, che non sia più vago ancora del piacere di contemplare l'amata Beatrice, e di cercare con ansietà di esserle caro. Ei nutrive per questa donna un affetto virtuoso bensì, ma non eroico al segno di reprimere i moti del naturale appetito, e rinunciare a tutti i propri piaceri. Questo gentile, ma pur verace amore, volle Dante rappresentare in quelle sue poesie giovanili.

Avendo egli stabilito di non dir se non cosa la quale fosse lode di Beatrice, avvenne un giorno mentr'egli passava per una via campestre, lungo la quale un limpido ruscello scorreva, che gli nacque tanta volontà di dire per rima, che la sua lingua parlò quasi di per sè stessa dicendo:

Donne, ch'avete intelletto d'amore,
 P'vo' con voi della mia donna dire;

e tale fu il cominciamento di questa prima Canzone, nella quale trattando dei pregi e delle virtù della sua Beatrice, credè conveniente parlare a donne in seconda persona, non a tutte però, ma alle pure e gentili. La Canzone è piena di sentimento e di naturalezza, e sebbene sia la prima che fosse dall'Alighieri dettata, non manca di quei tratti che palesano un genio sovrano e creatore.

St. I, v. 5. *Pensare* è adoprato qui da Dante siccome verbo attivo. Si trova ancora aver egli detto altrove:

Mentre io pensava la mia frale vita.
 Canz. II, St. III.
 E spesse fiate pensando la morte.
 Canz. III, St. IV.

In questo significato manca nel Vocabolario. Diciamo una volta per sempre, che quando citiamo il Vocabolario intendiamo quello degli Accademici. Se vuolsi un esempio in cui il verbo *pensare* sia adoprato in ambedue i significati, cioè come verbo attivo e come verbo intransitivo, lo troveremo nella Vita Nuova pag. 29: «Giunse a me tanta volontà di dire che io cominciai a *pensare* il modo ch'io tenessi; e *pensai* che il parlare di lei non si convenia, se non ec.

Ivi, v. 9 e 10. *Intendi*: Ed io non vo' cimentarmi a parlare di lei sì altamente, che poi divenissi vile, cioè abbandonassi l'impresa, per timore.

Ivi, v. 13. *Vui. Invece* di voi, suoi, poi ec. abbiamo stampato *vui, sui, pui* ec. quando la rima cade in *ui*. In questo ci siamo conformati all'opinione del Dionisi, il quale a chi volesse opporre che deesi stampare *vui* ec. e pronunziare *vui* ec., risponde che approvverebbe la regola, se fosse sempre mantenuta; ma non vedendosi ciò costante nei testi a penna, e nelle edizioni, stima bene fissare il metodo contrario, di stampare cioè secondo la pronunzia della rima voluta.

St. II, v. 9. È opinione d'alcuno che questo verso debba leggersi così: *Che parla Dio? di Madonna intende?*

Ivi, v. 10-14. Per questi versi vedi ciò che abbiamo detto in nota alla pag. LXI.

St. IV, v. 5. Color di perla quasi informata ec. *Intendi*: Ella ha il volto di un colore quasi di perla, *vale a dire d'un color pallido*, quale si conviene avere a donna gentile, non però fuor di misura. «In sulla fine della Vita Nuova dice Dante ancor più chiaramente, che il volto della sua Beatrice era di un color pallido, o, come si direbbe da un moderno galante, sentimentale. *Ovunque questa donna* (la donna di cui incominciò ad innamorarsi dopo la morte di Beatrice) mi vedea, si facea d'una vista pietosa e d'un color pallido: onde molte fiate mi ricordava della mia prima nobilissima donna *Beatrice*, che di simile colore mi si mostrava.

CANZONE II.

Donna pietosa e di novella etade.

Questa Canzone è certamente dell'Alighieri, perchè non solamente vedesi da esso citata come sua nel Volgare Eloquio Lib. II, Cap. XI, ma perchè trovasi riportata per intero nella Vita Nuova. Le varianti son tratte dall'edizioni e dai Codici alla Canzone I nominati.

Una donna pietosa e di giovane età (era costei consanguinea di Dante) adornata di umane gentilezze, si trovava presso al letto, dove Dante stava ritenuto da grave infermità, e donde egli spesso invocava la

morte. Vedendo ella pieni di affanno gli occhi del suo congiunto, ed ascoltandone le parole tronche e vuote di senso, poichè farneticava, mossesi per il timore a pianger fortemente. Ma altre donne che pel piangere di colei si accorsero dello stato in cui trovavasi Dante, si appressarono a lui e lo svegliarono. Quindi egli riavutosi alcun poco, raccontò loro la visione che aveva avuta farneticando: e questo è il soggetto della presente Canzone, i sensi della quale potranno esser meglio compresi, se leggansi le quattro pagine che nel citato libretto della Vita Nuova ad essa precedono.

St. I, v. 1. di *novella etate*; cioè di *giovanane età*. Cade qui il destro di fare un'osservazione sul titolo di *Libro della Vita Nuova*.

« Alcuni non sapendo conoscere la ragione per cui Dante intitolasse *Libro della Vita Nuova* quel libretto nel quale ci diede la storia de' suoi primi amori, se ne sbrigarono dicendo, ch'egli avealo così intitolato perchè così gli era piaciuto. Altri credendo che avesse con quel titolo voluto indicare la storia d'uno stadio, d'un periodo di vita che succede ad un altro, ne dedussero che avealo chiamato il libro della vita nuova, o perchè in quel libretto va descrivendo un periodo della sua vita in cui parve a lui di sentire in sè un gran cambiamento, e d'incominciare una nuova vita (e quest'era l'epoca del suo innamoramento con Beatrice); o perchè va descrivendo una piccola parte di quel periodo del viver suo, che incominciò dalla morte di Beatrice, e che fu per lui una vita diversa, una vita successiva a quella da lui già trascorsa. Ma i primi e i secondi andarono assai lungi dal vero, inquantochè Dante nè pose al suo libro quel titolo a capriccio ed a caso, nè volle per esso indicare un nuovo periodo della sua vita. Infatti, come mai quello Scrittore, il quale non pubblicò mai cosa, che non avesse prima in sè lungamente meditata, potea porre ad una sua operetta un titolo senza una giusta ragione, un titolo che non rispondesse esattamente all'argomento in quella trattato? Noi troviamo che Dante nel suo Convito divide l'umana vita in quattro periodi, che etadi appella. Della prima parlando, niuno dubita, ei dice, ma ciascun savio s'accorda in stabilire, ch'essa dura infino al venticinquesimo anno. Ecco pertanto, che il secondo periodo, il secondo stadio dell'umana vita comincia, secondo l'istesso scrittore, nell'anno ventesimosesto. Ma di quali anni della vita di Dante abbiamo in quel libretto la storia, se non principalmente di quelli, che dal nono trascorsero fino al ventesimosesto? E come mai poteva l'Alighieri intitolare quel libretto la storia d'un secondo pe-

riodo della sua vita, quando in esso ci dà la storia del periodo suo primo, della prima età di ragione, che ei fa cominciare dal suo nono anno, perciocchè davanti di quello poco dice potersi trovare nella sua memoria?

« Libro della Vita Nuova non altro significa letteralmente e naturalmente, che Libro della Vita giovanile. *Novo*, *novello* per *giovane*, *giovanile* si trovano frequentemente negli antichi scrittori; e fa meraviglia come un significato sì piano, sì facile e sì naturale non sia venuto in mente ad alcuno di coloro che han preso a parlare di quel libretto Dantesco.

« Ecco alcuni esempi, che finiscono di comprovare una simile interpretazione:

. Tutta l'età mia nova

Passai contento, e 'l rimembrar mi giova.

Petr. Canz. XII, St. II.

Questi fu tal nella sua vita nuova

Virtualmente, ch'ogni abito destro

Fatto averebbe in lui mirabil prova.

Dante Purg. XXX, 115.

Nuovo augelletto due e tre aspetta,

Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti

Rete si spiega indarno o si saetta.

Purg. XXXI, 61.

Bello'era e fresco e nella nuova etate.

Dal MS. autografo della Teseide del Boccaccio, ritrovato dall'amico Stefano Audin, lib. X, St. 69.

Un poco pur la tua novella etate.

Ivi, Lib. IV, St. 7.

Innocenti facea l'età novella.

Dante, Inf. XXXIII, 88.

Per la novella età, che pur nove anni

Son queste ruote intorno di lui torte.

Par. XVII, 80.

E noi in donne ed in età novella,

Vediam questa salute (*la gentilezza*).

Canz. XVIII, St. 6.

Così ora si rende chiarissimo, che la lezione del Codice Antaldino, il quale ha *vita novella* invece di *vita bella*, è migliore della volgata, là dove nel Canto XV, 55 Brunetto Latini dice a Dante

. Se tu segui tua stella,

Non puoi fallire a glorioso porto,

Se ben m'accorsi in la vita novella;

cioè a dire se ben m'accorsi nella tua vita, nella tua età giovanile, quando io ti era precettore. Dalla lezione *vita bella* non può aver si un senso sì piano e naturale, come si ha da questa.

St. II, v. 7 e 8. Egli era tale *ec. Intendi*: Il colore del mio volto era tale a vedersi, che faceva altrui ragionare di mia prossima morte.

St. III, v. 6. Altro argomento a dissuadere

coloro, che credono, l'innamorata dell'Alighieri non essere stata così mortale.

Ivi, v. ult. Questo verso leggesi piuttosto così:

Che mi dicien: morrati pur, morrati.

St. VI, v. 4 e 5. Il Petrarca nel Trionfo della Morte, Cap. I, v. ult., prendendo il concetto da questi due versi di Dante, disse elegantemente:

Morte bella pareo nel suo bel viso.

Ivi, v. ult. *Intendi*: Voi allora, o donne, per la compassione che avevate di me, mi risvegliaste dal mio farneticare; e così terminò la visione.

CANZONE III.

Gli occhi dolenti per pietà del core.

Il dì 9 Giugno del 1290 morì Beatrice in età press'a poco di cinque lustri. Dante non reputò sufficiente la sua penna a trattare subito, e come si conveniva, della partita di Beatrice, fatta cittadina

Del reame ove gli Angeli hanno pace.

Ma poichè i suoi occhi ebbero per alquanto tempo lagrimato, nè pel lungo lagrimare avean potuto disfogar la tristizia; pensò disfogarla (egli stesso cel dice) con alquanto dolorose parole, e però propose di fare questa Canzone, nella quale piangendo ragionasse di colei, per cui tanto dolore erasi fatto distruggitore dell'anima sua. E dessa l'ultima delle tre che si trovano inserite nella Vita Nuova (1), ed una particolarmente di quelle, che Ginguéné esalta per la naturalezza ed il tuono di tristezza e di malinconia, che prima del Petrarca avea l'Alighieri saputo dare assai bene alla Lirica Italiana.

St. I, v. 1. *Intendi*: Gli occhi, che per la compassione del cuore si dovevano, hanno nel lagrimare sofferto pena così grande, che omai sono restati abbattuti. Ora se io voglio sfogare il dolore, che appoco appoco mi conduce alla morte, non posso più piangere, (perchè gli occhi sono a questo impotenti) ma conviemi parlare traendo lamenti compassionevoli.

St. ult. v. 3 e 4. *A cui le tue sorelle, le precedenti canzoni, erano usate di portar*

(1) Si è malamente ingannato l'Arrivabene, quando ha detto che nella Vita Nuova trovansi quindici Canzoni e parecchi Sonetti. I Sonetti per il vero non possono dirsi pochi, perciocchè ammontano a ventiquattro; ma le Canzoni sono tre sole; e se per Canzoni si volessero altresì nominar le Ballate, si avrebbe il numero di sette, pur tuttavia molto lontano dal quindici.

letizia; poichè non parlavano della morte di Beatrice, ma delle lodi di lei vivente.

CANZONE IV.

O patria degna di trionfal fama.

— « Io cercava (dice il Dionisi, Anedd. V, pag. 8) Sonetti di Dante, Canzoni, Epistole o altri componimenti inediti, onde arricchirne la ristampa delle sue opere. D'apocrifi n'ho veduti alcuni, ed alcuni pur di sinceri. Primieramente una Canzone, la quale col prezioso Codice in cui era scritta mi venne in dono dalla singolar cortesia del Sig. Can. Angelo Maria Bandini. » — Questa è la Canzone che noi abbiamo riprodotta col num. IV, la quale, sebbene dal Dionisi creduta inedita, era già stata stampata dal Giunti nella sua edizione delle Rime antiche, Firenze 1527, a carte 128 retro, non però col nome di Dante, ma sotto nome d'incerto. Col nome del nostro poeta può bensì dirsi pubblicata la prima volta dal rammentato Dionisi, (Aneddoto V, pag. 28-42), il quale la corredò di alquanto sue note, non meno che di altre d'antico anonimo. La lezione dataci dal medesimo è molto erronea; per lo che abbiamo giustamente preferito quella, che col l'aiuto di ottimi testi a penna ci presentò l'egregio Perticari nell'*Amor patrio di Dante*, ov'ei stampò la Canzone. Col nome di Dante l'abbiamo veduta in varii Codici della Riccardiana, ed in uno posseduto dal collissimo Sig. Marchese Cav. Francesco Riccardi Vernaccia. Le varianti, che presentano i detti Codici, sono per la maggior parte quelle dell'antica edita lezione, e tali che non possono migliorare la lezione Perticariana: quindi abbiamo ommesso affatto di riportarle. Il Dionisi ed il Perticari non ebbero nessun dubbio sull'autenticità di questa Canzone. E chi potrebbe averlo? Lo stile conciso e vibrato, le sentenze alte ed ardite, e l'argomento stesso la palesano per poesia di Dante Alighieri. Ei la dettò nel tempo del suo esilio, e quando avea già composto una parte del sacro poema. Sebbene nel Vol. V pag. 105 del Catalogo del Bandini si trovi riferito, che in non so qual Codice viene attribuita ad un tale Alberto della Piaggentina, pure non possiamo, anche per sentimento del Dionisi, dare nessun peso a questa circostanza, perciocchè o costui fu nominato a capriccio dal copista, o fu il copista egli stesso, quando non si provi d'altronde, che cotesto ignoto Alberto fu sì valente in poesia da potere esser egli reputato l'autore. Che la Canzone sia incontestabilmente di Dante Alighieri potramne restar persuaso al solo leggerla chiunque conosca alcun poco lo stile e le opinioni del nostro poeta. Quivi troverannosi infatti alcune idee e frasi conformi a quelle da lui altrove adoperate. Nella Divina Commedia (Par.

XV e XVI) esalterà per esempio le antiche glorie della sua patria, e celebrerà le virtù degli avi, ed in questa Canzone si troverà ch'egli ha fatto altrettanto; in quella (Inf. VI, 74) dirà, che Superbia, Invidia ed Avarizia sono le tre faville che hanno acceso i cuori fiorentini, ed in questa griderà, che Capaneo, simboleggiato per la Superbia, Aglauro per l'Invidia, Crasso per l'Avarizia, sono coloro che Firenze divorano sì ch'ella vive stentando; nella Divina Commedia (Inf. XXXII, 88) con vocabolo da lui creato chiamerà *Antenora* il luogo dove si puniscono i traditori della patria, ed in questa Canzone dirà pure *Antenora* il luogo medesimo. I riportati esempi che potrebbero pure aumentarsi, e le ragioni sopra allegate, crediamo essere sufficienti ad accettarne, che la Canzone si è di Dante Alighieri.

St. I, v. 1. *Degna di trionfal fama*, perchè era stata vincitrice di tutti i suoi nemici vicini.

Ivi, v. 2. *De' magnanimi madre*, avendo avuto per l'addietro uomini molto magnanimi.

Ivi, v. 3. Per suora di Firenze intende Roma.

St. II, v. 2. Siccome da Dante trovasi detto *creda* egualmente che *reda*, così questo verso, affinché comparisca un settenario men duro, dovrà leggersi nella guisa seguente:

Quando le tue erede

Ivi, v. 6. *Intendi*: colle sette Virtù, le tre teologali, Fede, Speranza e Carità, colle quali tu vivevi cristianamente; e le quattro cardinali, Prudenza, Giustizia, Temperanza e Fortezza, colle quali vivevi moralmente.

Di queste simboliche Donne V. Pur. XXIV, 121 e segg.

Ivi, v. 3. *Voller* ec. Leggerei piuttosto *Valeam*, come porta la stampa del Dionisi, essendochè il poeta ha detto di sopra *regnerai*, e di sotto *eri*, non *regnati* e *festi*. Tu felice regnavi al tempo bello, quando i tuoi figli volevano che le virtù fossero il sostegno del Regno tuo.

Ivi, v. 7. Ignuda di tai gonne, cioè spogliata di tali virtù.

Ivi, v. 13, 14. *Intendi*: tu punisci siccome traditore della patria chiunque non segue verace l'asta della tua vedova insegna. Ma perchè dicela vedova? Per la morte, a parere del Dionisi, di Messer Corso Donati capo di Parte Nera, o per quella di Filippo il bello, di cui era partigiana Firenze. Con miglior ragione io penso però che Dante chiamasse vedovo il giglio fiorentino, perchè privo di giuste leggi e di virtù, e siccome conseguenza dell'antecedente frase anda di tai gonne, e della susseguente tua fier sudicio e vano.

St. III, v. 3. Che hanno fatto ec., *riodè*, che hanno imbrattato di vizi, e reso dispregevole il tuo giglio, la tua insegna.

Ivi, v. 7. *Segui le luci*, cioè le leggi di Giustiniano. E ciò consentaneo alle opinioni politiche del nostro Alighieri nel fatto della Monarchia.

Ivi, v. 13. Se Dante fosse stato veramente un uomo vizioso, con quanta prudenza avrebbe egli posta cotale eccezione?

St. VI, v. 5. *potrà*. Da tutto il contesto evidentemente apparisce che deve leggersi *potrà*, cioè *potrai*, ed è questo il concetto: *E il nome tuo, che or male si nota*, si vituperi, *tu potrai poi dire*, chiamare *eccelso*, o *Fiorenza*.

Ivi. *Fiorenza*. Di qui s'argomenta, dice il Dionisi, che Dante nel nominar la sua terra non fece uso del francesismo *Firenze*, in cui svanisce tutta la bellezza e la grazia, che ad essa viene dal fiore. E a dir vero ne' buoni testi della Commedia si legge sempre, o quasi sempre *Fiorenza*.

Ivi, v. 13. *Strida* figuratamente adoprato per *affanni*, *angosce* trovasi altre volte nelle Rime di Dante:

Che per aver di minor doglia strida;

Canz. v, St. II, v. penult.

Allor mi surgon nella mente strida.

Canz. VII, St. IV, v. 5.

Con questo significato manca nel Vocabolario.

Ivi, v. ult. Nella Commedia la dice, *lonza*, nella pistola ad Arrigo *volpicella*, ma qui dicela *lupa rapace* in vista di quelli che reggevanla, o per dir meglio tiranneggiavanla, de' quali il poeta (Par. XV, 6) si dichiara nemico:

Nemico a' lupi che gli fanno guerra.

St. V, v. 1. *fera* cioè *baldanzosa*.

Ivi, v. 10-13. Sotto il nome di Capaneo vuolsi intendere la Superbia, di Crasso l'Avarizia, di Aglauro l'Invidia, di Simon Mago la Simonia, del falso Greco Sinonè la Frode, di Maometto lo Scisma, di Faraone l'Ostinatezza, di Giugurta la Perfidia. E Dante istesso che ne fa certi di questa interpretazione cacciando nelle bolge infernali, ove si puniscono i detti vizi, cotesti rei personaggi.

Ivi, v. penult. Per buoni cittadini (nominati al v. 4) osserva bene il Dionisi, che Dante intendeva quelli, i quali, sebbene forniti di bontà, non erano nella reggenza di Firenze, ma che avrebbero potuto avervi luogo, se non fossero stati tanto amanti dei loro piaceri e dei loro agi domestici. Per cittadini giusti (nel verso penult.) intendeva quelli che avevano parte nel governo, ed erano pur di giustizia forniti, ma non si attendevano al riordinamento della patria, per-

chè impediti dagli ingiusti che prevalevano. Così, all'eccezione di pochi tiranni, cercava il poeta di conciliarsi la grazia di tutti i cittadini di Firenze.

CANZONE V.

Morte, poich'io non truovo a cui mi doglia.

Non solo in molti Codici, ma in tutte le edizioni a stampa (siccome nella Giuntina a c. 21) vedesi questa Canzone attribuita giustamente a Dante Alighieri. È una delle più affettuose di lui, ed è marcata da tali interne bellezze, che non puossi dubitare un momento (nè alcuno infatti il potè) della sua originalità. Apparisce scritta nel tempo della mortale malattia di Beatrice. Con una invocazione alla Morte cominciano tutte le stanze delle quali la Canzone componesi; ed il poeta dirige le sue parole alla medesima, perciocchè vuol tentare di ammansirla: egli espone tutte le ragioni che il suo spirito poteva rinvenire per arrestare il colpo fatale; e termina sperando che la Morte si rimuova dal suo fiero volere, sì che tuttavia al mondo possa far dono di sè quell'anima gentile, cui dono di sè aveva fatto il poeta. Se l'anima di Dante era capace d'energico risentimento, schiudevasi altresì a dolci affezioni, a commozioni umanissime: quindi Dante non è solo il poeta della grandezza e della terribilità, ma pur della passione e del sentimento.

St. I, v. 1 e 2. *Intendi*: Morte, poich'io non trovo veruno a cui possa contare il mio dolore, nè veruno a cui la compassione di me tragga dal petto qualche sospiro.

St. II, v. 7 e 8. *Intendi*: Ah, se la paura del colpo mortale mi riduce così disperato, come ahimè! mi ridurrà il colpo stesso!

St. III, v. 9 e 10. *Intendi*: Quanto conviene che risplenda una cosa, la quale dal lume del cielo è arrecata in una degna creatura. *Fors' anche deve leggersi* ch'è cosa invece di che cosa; e sebbene il concetto venga ad essere il medesimo, sarebbe questa allora la frase: Quanto conviene che essa risplenda; perciocchè è una cosa, la quale ec.

St. IV, v. 3. *Che fia 'l maggiore, che si sentisse mai*. Tutti gli altri editori stamparono *maggior* e non *maggiore*, perchè non osservarono che questa parola deve formare la così detta Rimalmezzo, facendo rima con *moro* del verso antecedente, come la fa *core* con *fore* più basso, e come vedesi praticato costantemente in ciascuna Stanza della presente Canzone e di altre. Ma i due versi verrebbero allora ad essere alterati nella solita misura; laonde io credo che Dante li scrivesse non nella guisa che si leggono nella stampa, ma in questa:

Che fia 'l maggiore, si sentisse mai,
ovvero, che si sentì mai,
ovvero, che seguisse mai,

(e questa ultima lezione viene autenticata dal contesto), e

Che per passare il core, messa v'hai,
ovvero già mess'hai.

Imperciocchè io stimo erronea l'opinione di coloro che sostengono, avere gli antichi alterata talvolta la misura dell'endecasillabo, dicendo

Ecco Cin da Pistoia, Guittone d'Arezzo,
Petrarca
Del vostro Uccellatoio, che com'è vinto,
Dante, Par. xv, 110.
Uccise un Prete la notte di Natale,
Burchiello

Se i primi padri dell'italiano Parnaso non riuscirono ad imprimere al verso quel ritmo sonoro ed armonico, che più seppero imprimergli alcuni grandi poeti moderni, non è per questo che violassero così grossolanamente le prime regole del metro, fino a fare scomparire dal verso quella prefissa misura, che dà ad esso il diritto di essere considerato almeno una materiale poesia. Le cure e gli studi di Dante e di Petrarca non potevano riuscire ad un esito così infelice. Quindi essi (trascuro il Burchiello, perchè questi non è degno non che di stare insieme a quei grandi, ma di esser pure portato ad esempio) non dissero come si è creduto finora, ma così:

Ecco Cin da Pisto', Guittone d'Arezzo;
Petrarca
Del vostro Uccellato', ch'è come vinto; ec.
Dante Par. xv, 110.

I provenzali furono soliti di usare frequentemente questi apocope, e gli Italiani ne presero il modo da loro. I nostri più antichi dicevano *Del Tegghiaio*, *Via Maggiore*, *Santa Trinitate* ec. egualmente che *Del Tegghia'*, *Via Maggio'*, *Santa Trinita'* ec. e quindi si disse *Del Tegghia*, *Via Maggio*, *Santa Trinita* ec. Così dicevano *Gennaio*, *primaio*, *sezzaio*, e *Genna'*, *prima'*, *sezza'*. Non più dunque si stampino quei loro versi così deformati, ma si riconduca la lezione alla sua originalità, stampando

Ma prima che Genna' tutto si svernì;
Par. xxvii, 142.
Nello stato prima' non si rinselva;
Purg. xiv, 64.
Raccogliet l'aer del sezza' respiro;
Canz. x, St. i.
Farinata e'l Tegghia' che fur sì degni; ec.
Inf. vi, 79.

St. V, v. 3. *E quel che sanza*. Qui pure

per l'inavvertenza sopracennata gli altri editori stamparono senza e non senza.

CANZONE VI.

Ahi faulx ris, per qe trai haves.

Nel Convito e nel Volgare Eloquio condannò l'Alighieri tutte quelle poesie che non si allontanassero dai particolari dialetti, e non procurassero l'avanzamento di una generale lingua italiana, ed il perfezionamento di quella. Egli infatti colla maggior parte delle opere sue mirò a questo scopo. La Canzone è da lui detta un componimento sopra tutti gli altri nobilissimo (1), che richiede scelta accurata di vocaboli, di frasi e di argomenti. Cessino pertanto, egli conchiude, cessino gl'idioti, di avere da qui innanzi tanta audacia, da correre a comporre Canzoni ; cessino i settatori dell'ignoranza di estollere Guittone d'Arezzo, ed alcuni altri, i quali furon sempre soliti di usare il linguaggio plebeo e nei vocaboli e nelle costruzioni (2). Con tutta ragione dice per bocca di Bonagiunta, che le sue Rime erano dettate in un nuovo stile (3), nuovo cioè e per la scelta dei vocaboli e per le sentenze.

Avvenendoci più volte di riscontrare nelle opere di Dante com'egli fosse noiato delle meschine cantilene de' suoi contemporanei, e come ambisse scrivere la lingua italiana a preferenza d'ogni altra, è ragionevolmente in noi venuto il dubbio, che di questo grande italiano Scrittore non sia la Canzone presente. In essa non si rinverranno nè quella gravità di sentenze, nè quella armonica disposizione di versi, nè quella scelta di vocaboli, nè quella eccellenza di costruzioni, le quali, mediante acume d'ingegno, assiduità d'arte ed abito di scienza, debbono insieme riunirsi, secondo l'opinione dell'istesso Dante, in una Canzone. In essa, per essere i suoi versi alternativamente dettati in tre lingue, non ravviserassi il favorito scopo dell'Alighieri di dar lustro all'italiano idioma, ma un modo capriccioso e stravagante di un poeta. Non potrà forse dedursi conseguenza nessuna dal non vedersi mai da Dante menzionata questa Canzone nelle sue opere, perciocchè di altre pure, le quali sono incontrastabilmente sue, egli tacque; ma potrà trarsene alcuna dal non ravvisarsi in essa nè il merito poetico, che riconosciesti grande in tutti i componimenti dell'Alighieri, nè il solito stile, nè la lingua da lui preferita; e così potremo dire, che la Canzone o non sia di Dante, o che al più possa essere uno dei primi suoi giovanili e forse rifiutati componimenti. Infatti se alcuni Codici

ci e l'edizione Giuntina, c. 22 retro, l'attribuiscono a Dante, altri, come per esempio il Laurenziano 13, Pluteo 41, l'ascrivono ad Incerto. Quindi, finchè non si abbiano maggiori dati o per l'ammissione o per l'esclusione, io reputo che essa debba aver luogo nella Classe seconda, cioè a dire fra quelle Rime, che lasciano tuttora dubbio e incertezza se siano o no del gran Cantor di Beatrice.

Facendo il confronto di questa Canzone sopra diversi Codici, mi accorsi, che le varianti dei vocaboli provenzali (le quali eran molte), portavano sempre, secondo la diversa età dei Codici medesimi, l'impronta delle variazioni e dei progressi, che andava facendo la lingua provenzale; in modo che il Codice il meno vetusto ci dava non più una lingua antica provenzale, ma una tutta francese. Oh! si vada dicendo, che i copisti non la facevano da saccenti! Ho dunque creduto inutile di riportare quelle varianti perchè presentano non già diversi significati, ma soltanto una diversa inflessione delle voci.

St. I, v. ult. Nè giammai tocca di fioretto 'l verde, cioè giammai arriva a conseguire l'intento.

St. II, v. 3. Non dovresti la legge aver perduto, cioè tu non doaresti aver perduto ogni freno, ogni ritegno.

Ivi, v. 11. Si crulla. Alcuni Codici hanno si snulla, vocabolo strano e inusitato.

CANZONE VII.

Così nel mio parlar voglio esser aspro.

Fu pubblicata questa Canzone col nome di Dante nell'Edizione Giuntina a c. 23 retro, e quindi riprodotta in tutte le edizioni delle Rime Liriche di lui. A Dante trovasi pure attribuita dai Codici 89 e 136 del Pluteo 90, e 42, Pluteo 40 della Laurenziana, e da alcuni della Riccardiana, dai quali son tratte le poche varianti da noi riportate. Anche il Petrarca citò questa Canzone nella sua *Lasso me, ch'io non so in qual parte pieghi*. Ma a comprovarne l'originalità potrà servire, più che le autorità allegate, un breve esame della medesima.

Dante non a caso, ma a bello studio si valse talvolta di rime e modi aspri, perchè ad aspro soggetto convenienti; e mentre in ciò obbediva all'impulso dell'acre sua natura, seguiva quei precetti che sono da lui sviluppati nel Volgare Eloquio. Se questa poesia troverassi acerba e risentita nelle sentenze, non lascerebbe che desiderare nello stile e nel calore poetico. Bellissime comparazioni,

(1) Volgare Eloquio, Libro I, cap., III e VIII, ed altrove.

DANTE. Opere Minori.

(2) Ivi, cap. VI.

(3) Purg. XXIV, 57.

e veramente Dantesche si troveranno, fra le altre, le seguenti:

Ma come fior di fronda

Così della mia mente tien la cima;

(Nel Convito con altra consimile metafora disse, che il pensiero di Beatrice tenea la rocca della sua mente).

Cotanto del mio mal par che si prezzì
Quanto legno di mar che non leva onda;

Ahi angosciosa e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi,
Perchè non ti ritemi
Rodermi così il core? ec.

In questa Canzone vuol riprender Dante la rigidità della sua amata. Ma questa amata sarà ella la Filosofia, o piuttosto Beatrice, ovvero un'altra donna qualunque? Se fosse la Filosofia, con quanta ragione avrebbe potuto il poeta scagliarsi contro di essa, ed in un modo cotanto acerbo, mentre nel suo Convito va dicendo che la Filosofia fu la consolatrice delle sue lacrime, e quella della quale sentiva grande dolcezza, e la quale non poteasi da lui immaginare se non in atto misericordioso (1)? A quale scopo potevano mai tendere cotante aspre rampogne contro la Filosofia, contro la da lui chiamata bellissima ed onestissima figlia dell'Imperatore dell'Universo (2)? Con quanta proprietà avrebbe egli detto, che la Filosofia, questa femmina intellettuale, avesse biondi capelli, le dorate trecce de' quali fossero divenute per lui sferza e scudiscio? Questa Canzone parla adunque a donna vera e reale, non però a Beatrice. Per tale virtuosa donzella sentì Dante un amore tenerissimo, che non si dipartì mai da onesta cortesia e da gentilezza; e di questo suo verace ma purissimo affetto abbiamo già tenuto discorso nel precedente Capitolo: quindi si rende affatto improbabile che l'Alighieri volesse a Beatrice dare il titolo di scherana micidiale e ladra, e dire che se egli giungesse ad afferrare le di lei bionde trecce, non sarebbe per esser pietoso; ed invitare in ultimo la Canzone a scagliare una saetta nel core a quella donna, che gli toglieva ciò di cui egli aveva maggior desiderio.

Non essendo nè la Filosofia nè la Portinari, quale sarà mai questa donna, contro la quale così scagliavasi Dante? Vuole Anton Maria Amadi, che la Canzone *Amor tu vedi ben*, fosse stata scritta dall'esule Poeta per Madonna Pietra della nobile famiglia padovana degli Scrovigni; ma se il riscontrarsi in quella più volte ripetuto il vocabolo *Pietra* fu

un argomento per l'Amadi a rendere alquanto probabile la di lui opinione, dovrà pure esserlo il riscontrarsi in questa, sebbene una volta soltanto, al secondo verso cioè della Stanza I:

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Come è negli atti questa bella Pietra.

Di più aggiungerò, che l'istessa ragione milita altresì per le tre Sestine:

Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra,
Amor mi mena tal fiata all'ombra;
Gran nobiltà mi par vedere all'ombra.

In queste tre Sestine parla il poeta della passione ch'ei nutre per una nuova donna, delle sue speranze, e della sua perseveranza in amar colei che pur gli si dimostra qual dura Pietra. Quindi nella Canzone, che dall'Amadi si vuole scritta per la Scrovigni, si lagua della noncuranza di questa donna medesima, e prega Amore che voglia ammolinare la durezza. Finalmente scorgendo ogni sua premura, ogni sua preghiera riuscire infruttuosa, va nella presente Canzone cercando di trar vendetta di questa donna, bella sì, ma fatta per lui pietra insensibile. Siam costretti dunque a congetturare che la Canzone *Così nel mio parlar* sia scritta posteriormente alle tre citate Sestine, più ancora che all'altra Canzone *Amor tu vedi ben*. Ma le congetture spogliate e di fatti sicuri e di dati positivi possono valere a poco.

St. II, v. 3 e 4. *Intendi*: Ma come il fiore occupa la cima dello stelo, così questa donna tiene il primo luogo della mia mente.

Ivi, v. 5 e 6. *Intendi*: Cotanto par ch'ella si curi del mio male, quanto un naviglio si cura di un mare, che non sollevi furioso le onde.

Ivi, v. 11, 12, 13. *Intendi*: Perchè non hai timore di rodermi a brano a brano il core così come io ho timore di palesare altrui il nome di quella, che a poter ciò fare ti consente la forza?

St. III, v. 1-8. *Intendi*: Imperciocchè, qualora io penso di questa donna in luogo ove alcuno possa indurre lo sguardo, più mi trema il core (per tema non traluca e venga a scoprirsi il mio desiderio) che io non temo della morte, la quale coi denti d'amore già mi consuma ogni sentimento; ciò che nel pensiero affievolisce la mia virtù, sì che d'essa allenta l'opra.

Ivi, v. 7. *bruca*. Brucare è qui figuratamente usato da Dante per affievolire, e non per tor via, siccome dice il Vocabolario. Infatti dicesi brucare un gelso, un gelso tutto brucato per spogliare un gelso delle sue foglie, un gelso tutto spogliato. La similitudine è presa dal bruco, verme che di es-

(1) *Convito*, Trattato II, cap. XIII.

(2) Ivi, cap. XVI.

se si pasce, rodendole. Così egualmente un cavolo rosa dai bruci si dice un cavolo brucato.

St. IV, v. 11. s'egli alza, *sottintendi* la mano per ferirmi.

St. VI, v. 10. il cor ch'io porto anciso. Anciso *significa* qui ferito mortalmente, piagato, e non ucciso, come sembra indicare il *Vocabolario*, e vien dal latino incidere, incisus. Il poeta infatti tre versi dopo soggiunge:

Canzon, vattene dritto a quella donna,
Che m'ha ferito il core. . . .

Nonostantechè da Dante e da altri trovisi usato il verbo *ancidere* anche per *uccidere*, io credo però che il proprio suo significato sia quello di *ferir mortalmente*. Eccone altri esempi:

. . . A tanto sono scorto
Dagli occhi che m'ancidono a gran torto.
Qual io divegna sì feruto, Amore,
Sal contar tu. . . Canz. XII, St. III-IV.
E quei sospiri, che di fuore andaro
Dicean piangendo, che'l cuore era anciso.
Son. XXVII, v. 7.

St. VII, v. 3. Quello ond'io ho più gola,
ciò il poter vagheggiare il di lei sembiante, avendo scritto la Canzone Per vendicar lo foggir che mi face.

CANZONE VIII.

Amor, che muovi tua virtù dal cielo (1).

Leonardo Bruni dicendo nella Vita di Dante, che le di lui Canzoni sono perfette, limbate, leggiadre, e piene d'alte sentenze, e che tutte hanno generosi cominciamenti, siccome quella che incomincia *Amor che muovi*, dov'è comparazione filosofica e sottile intra gli effetti del Sole e gli effetti d'Amore, viene a comprovare che questa Canzone sia di Dante Alighieri. Col nome di lui fu stampata nell'edizione Giuntina a c. 25, e riprodotta in tutte le altre; col nome di lui vedesi nei tre Colici Magliabechiani, nei Laurenziani num. 136, Plut. 90, e num. 42, Plut. 40. Infine Dante istesso la cita due volte come sua nel Volgare Eloquio, al Lib. II, Cap. V, e al Lib. medesimo, cap. XI.

Il poeta in questa Canzone parla ad Amore della sua donna. Questa donna per altro non è, a parer mio, la Portinari o l'altra, ma sìvero la Filosofia. Una delle più difficili indagini si è il determinare quali delle Canzoni di Dante trattino d'un amore naturale e vero, e quali di un amore intellettuale e simbolico. Ma in questa i concetti hanno dell'elevato e del filosofico assai più che

del naturale e del passionato; e l'andamento ed il tuono è tutt'affatto simile alle tre filosofiche Canzoni del Convito, ove io penso che dovesse aver luogo la presente, essendochè l'Alighieri ci fa sapere che il loro numero non dovea a quelle limitarsi, ma ascendere a quattordici. La Chiusa poi accenna la donna, di cui è invaghito il poeta, qualificandola.

Come colei che fu nel mondo nata
Per aver signoria
Sovra la mente d'ogni uom che la guata;

le quali espressioni convengono pienamente alla Filosofia, come quella che tiene signoria non sovra i cuori, ma sovra le menti, facendo delle sue bellezze innamorare chiunque sia da tanto da poterle discernere e contemplare.

St. I, v. 3, 4. *Intendi*: Poichè si conosce più il suo volere laddove il suo raggio va a ferire cosa più nobile.

St. II, v. 2 *la Stella*, cioè il *Sole*, che da Dante trovasi spesso detto la Stella per eccellenza, siccome nella Canz. XV, St. VI, v. ult. è da lui chiamato il Principe delle stelle:

. . . Costei,
Ch'al prence delle Stelle s'assimiglia.

Ecco altri esempi:

Ma gli nostri occhi per cagioni assai
Chiaman la Stella talor tenebrosa.
Canz. XXVII, St. ult., v. 8.
Siccome è'l cielo dovunque' è la Stella.
Canz. XXVIII, St. VI, v. 3.
Come virtù di Stella (*produce*) margherita.
Son. XXXIX, v. ult.

Ora dunque rendesi certissimo, che la *Stella* nominata da Dante nel v. 55 del Canto II. dell'Inferno,

Lucevan gli occhi suoi più che la Stella,
non è la Stella di Venere, siccome intendono molti annotatori e postillatori (frai quali il Tasso, che a questo luogo postilla *la Stella assolutamente di Venere*), ma è la Stella per eccellenza, il Principe delle Stelle, il Sole.

Ivi, v. 12. Com'acqua per chiarezza foco accende. *Intendi*: come il fuoco, lo splendore, riverbera nell'acqua a motivo della di lei chiarezza. Altrove disse il Poeta:

Quali per vetri trasparenti e tersi,
Ovver per acque nitide e tranquille, . . .
Tornan de' nostri visi fe postille.

Par. III, 10.

(1) Dall'Arrivabene questa Canzone vien chiamata Sonetto; per la qual cosa puossi ar-

gomentare, che le Rime liriche di Dante siano state da lui vedute con troppa fretta.

St. III, v. 12-15. *Intendi*: in guisa che il Sole è segno del fuoco, il quale però non dà a lui nè toglie la forza, ma su qualunque altro luogo, che sopra di sè, fallo sembrare di maggior virtù nel suo effetto.

St. IV, v. 2, 3. Qui la lezione è forse errata, poichè è difficile il trarne alcun senso. Dubito anche che debba leggersi *alta* invece di *altra*.

CANZONE IX.

I' sento sì d'amor la gran possanza.

Col nome di Dante Alighieri fu stampata questa Canzone nell'Edizion Giuntina c. 26, ed in tutte le successive, non meno che fra le Rime di vari autori, unite dal Corbinelli alla Bella Mano di Giusto Conti. A Dante è pure attribuita dal Codice Martelli, dai tre Codici Magliabechiani, dai Laurenziani 42, Plut. 40, e 136, Plut. 90, e da vari dei Riccardiani. Nei Codici e nelle Stampe non trovansi mai che sotto il nome di Dante, a cui ne certifica appartenere il merito della medesima. Apparisce essere una delle sue filosofiche, non tanto per le ragioni superiormente accennate, quanto perchè colei della quale quivi si dimostra innamorato il poeta,

... stassi come donna, a cui non cale
Dell' amorosa mente,
Che senza lei non può passare un' ora;

e perchè Dante va in essa dicendo, che non altri che un verace e costante Amore (un volontario ed assiduo studio) potea far sì ch'ei degnamente diventasse

Cosa di quella che non s'innamora;

cioè a dire potesse degnamente chiamarsi seguace ed amante della Filosofia, della Scienza della verità e della virtù.

St. I, v. 12. Ch' alla voglia il poder non terrà fede, *cioè*: che il potere non sarà fedele alla volontà.

Ivi, v. 13. Ma se di buon voler nasce mercede, *cioè*: ma se la buona volontà merita ricompensa.

St. II, v. 8. Per che mercè, volgendosi a me, fanno, *cioè*: per lo che volgendosi a me, usano compassione.

Ivi, v. 14-16. *Intendi*: perchè bramo così fortemente l'impiegarmi per lei ed il piacerle, che s'io credessi ottener ciò col fuggirla, saria lieve cosa, essendo io pronto a farlo, ma so che ne morrei.

St. III, v. 3. Quand'io farei quel ch'io dico per lui, *cioè*: quando io farei per Amore quello ch'io dico.

Ivi, v. 9, 10. per virtù del piacimento, che nel bel viso d'ogni bel s'accoglie, *cioè*: per virtù della bellezza che risiede in quel viso, bello sopra tutti i belli.

Piacimento per bellezza, venustà manca nel Vocabolario, ove però registrasi *piacente*, per bello, vago. La voce *piacimento*, allegata dal Vocabolario col seguente esempio di Dante da Maiano,

Convienmi dir, Madonna, e dimostrare
Come m'ha preso vostro piacimento,

significa evidentemente *venustà, bellezza*, e non già *piacere*, siccome interpreta il Vocabolario medesimo. Ecco un altro esempio, che finirà di comprovare la nostra asserzione:

O crudel morte, e prava,
Come m'hai tolto dolce intendimento
Di riveder lo più bel piacimento,
Che mai formasse natural potenza
In donna di valenza.

Rim. ant. Canz. Poscia ch'io ho perduta,
St. V, v. 7.

St. V, v. 3. Cosa di quella, *cioè* proprietà di colei.

St. VI. *Canzon mia bella*. Nell'edizion del Pasquali, Venezia 1741, e nella successiva di Zatta 1758, si dice che la presente Stanza VI fu cavata dalle Rime aggiunte alla Bella Mano, corretta sopra un Manoscritto, indi posta in questo luogo ch'è il suo proprio.

Nella Bella Mano (Fir. 1715, pag. 186) questo brano di Canzone è così intitolato: *Stanza di più nella Canzone di Dante che incomincia I' sento sì d'Amor ec., trovata in un antichissimo libro di dette Canzoni*. Nonostante però l'autorità del Corbinelli, e il riscontrarsi questa Stanza del tutto conforme nella tessitura a quelle della presente Canzone, resta sempre il dubbio se questo sia il luogo suo proprio, riflettendo che la Canzone verrebbe allora ad aver due Commiati, cosa non mai praticata, ed affatto improbabile. Convien quindi necessariamente dedurne che questo Commiato *Canzon mia bella* o fosse scritto da Dante per sostituirsi all'altro *Canzon, a' tre men rei* (il quale dovrebbe allora eliminarsi), ovvero che appartenga alla Canzone VIII *Amor che muovi*, in cui vedesi esser mancante. Ed infatti a tale Canzone vien dato dal Cod. 85, Classe XXI della Magliabechiana, accorciato però nella guisa seguente:

Canzon mia bella, se tu mi somigli,
Tu non sarai sdegnosa
In tanto quanto a tua bontà s'avvene:
Però ti prego, che tu l'assottigli
In trovar via e modo che stia bene.
Se cavalier l'invita, o ti ritiene,
Spia se far lo puoi di nostra setta,
Chè'l buon col buon sempre camera tene.

In qualunque caso converrebbe togliere da

questa Canzone uno del due Commiati, e darlo a quella che n'è mancante, tanto più che nell'uno non si va che press'a poco ripeten-do ciò ch'è stato detto nell'altro.

Ivi, v. 9. Spia, (o Espia, *come porta la stampa del Corbinelli*), se far lo puoi della tua setta, cioè Cerca, ingegnati di farlo della tua setta, *vale a dire seguace della filosofia, della virtù.*

Ivi, v. 10. *La stampa del Corbinelli porta questo verso così: Se vuoi saver qual'è la sua persona, ma l'altra lezione sembra-mi migliore.*

Ivi, v. 13 che non ha. *Nella stampa del Corbinelli che non è.*

Ivi, v. 15 nè ad ingegno, nè ad arte, o piuttosto nè a cerchio nè ad arte, *secondo la lezione del Corbinelli, essendochè arte ed ingegno son una cosa istessa. Intendi allora: Coi malvagi non tenere nè discorsi famigliari, nè scientifici, perciocchè non fu mai da saggio intendersela con loro.*

CANZONE X.

E' m' incresce di me sì malamente.

La bellezza e sublimità di questa erotica Canzone, dettata con nobile e purgata favella, e piena di passionato espressioni e di alti concetti, la palesa per lavoro di Dante Alighieri. Questa non parla già d'un amor filosofico, ma di un amor naturale, ed apparisce dettata, vivente Beatrice. Non tutti i poetici componimenti da Dante scritti, mentre viveva quella donzella, furon da lui riportati nella Vita Nuova: egli stesso cel dice (ivi, pag. 9): chè anzi molti di essi, non esprimendo (siccome la presente Canzone) il nome dell'amata, servirono a lui per farne schermo alla veritate, celando l'oggetto dell'amor suo, e facendo credere di essere ingaghito di un'altra femmina.

Fu col nome di Dante stampata questa Canzone nell'Edizion Giuntina c. 27 retro ed in tutte le successive. Col nome di lui vedesi pure ne' Codici Laurenziani 136, Plut. 90, 42, Plut. 40, ed in altri. Quello però che finisce di provare, che la Canzone appartiene evidentemente all'Alighieri, si è, che il poeta fa nelle due Stanze *Lo giorno che costei*, e *Quando m'apparve poi*, la storia del suo innamoramento di Beatrice con tutte quelle circostanze e quasi con quelle stesse parole, colle quali ei lo racconta nelle prime due pagine della Vita Nuova.

St. I, v. 2, 3. Io ho già detto che questa Canzone è uno di quei poetici componimen-ti, i quali non portando il nome di Beatrice, servirono a celare il vero oggetto dell'amore di Dante. In essa si lagna il poeta, che la sua anima è rimasta afflitta e piangente, ed in sulla mossa d'andarsene fuori di questa

vita, pel motivo di non veder più da qualche tempo quei begli occhi, i quali

. . . aperse Amor con le sue mani.

Di ciò sentiva Dante un martirio, che recavagli acerbo dolore, e scriveva la presente Canzone per muovere la sua donna a pietà. Come dunque potrà intendersi quello ch'ei qui dice, cioè:

Ch'altrettanto di doglia

Mi reca la pietà, quanto il martiro?

Come mai la pietà, ch'egli implora, potea recargli altrettanto dolore, quanto recavagliene il martiro, del quale lagnavasi? Ciò che abbiamo di sopra accennato rende facile la risposta. La pietà che recava a Dante altrettanta doglia, quanta il martiro, era quella che dimostravangli le donne, delle quali (affinchè sospettar non si potesse di Beatrice) fingeva d'essere innamorato; e questa pietà per essergli affatto inopportuna, e per fargli palese come altre femmine erangli più benigne di colei, la quale formava la di lui fiamma esclusiva, recava ad esso non già sollievo, ma doglia.

St. II, v. 1. *Non darem pace ec.* Argomento per credere, che Beatrice non sempre si dimostrasse dura e insensibile all'amore di Dante.

Ivi, v. 4. *Intendi:* Ma poichè gli occhi della bella donna si avvidero, che a cagione del grande amor per lei, io era smarrito e quasi fuor di me, si deleguarono ec.

St. III, v. 3. *La sconsolata, cioè l'anima.*

Ivi, v. 8. *Sopra colei, vale a dire con quella rimanente vitalità.*

St. IV, v. 8. *Con quella vita, cioè sopra l'anima.*

St. V, v. 1. Lo giorno che costei nel mondo venne, cioè lo giorno che Beatrice apparve alli miei occhi, (*come dice in sul principio della Vita Nuova*) secondo che si trova nel libro della mente che vien meno, cioè a dire nella memoria labile (*così nella Vita Nuova: In quella parte del libro della mia mente*), la mia piccola persona (*aveva egli nove anni*) concepì una nuova passione, ec.

Ivi, v. 10. E se 'l libro della mente, cioè la memoria, non erra, lo spirito maggiore, vale a dire lo spirito vitale, tremò sì fortemente, che parve bene, che per lui fosse venuta in questo mondo la morte. *Quest'effetto fu prodotto nel pargoletto Dante dalla prima comparsa di Beatrice: il racconto coincide perfettamente con quanto ne dice nel suo libro della Vita Nuova: Lo spirito della vita, il quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che appariva nelli memi polsi orribilmente.*

Ivi, v. ult. a quei, cioè ad Amore.

St. VI, v. 9. *Intendi*: Sicchè la virtù che ha più nobiltà, cioè l'Intelletto, disse poi piangendo alle altre, cioè alle altre potenze dell'anima, vale a dire alla Memoria ed alla Volontà: qui giungerà ec.

St. VII, v. ult. a quella bella cosa che me n'ha colpa, cioè a quella bella donna, che ne tien colpa inverso di me.

CANZONE XI.

La dispietata mente, che pur mira.

Il poeta in questa Canzone prega utilmente la sua donna ad aver pietà di lui, mandandogli un cortese saluto, il quale possa riconfortare alquanto la sua abbattuta virtù, ed il quale egli dice esser l'ultima sua speranza. Il saluto di Beatrice fu infatti, siccome dicemmo, uno dei maggiori desiderii amorosi di Dante. Egli cel racconta nella Vita Nuova. Alcune femmine gentili così l'interrogarono: « A che fine ami tu questa tua » donna, poichè non puoi la sua presenza sostenere? Dilloci: chè certo il fine di cotale amore conviene che sia novissimo. Ed egli: Madonne, lo fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, ed in quello dimorava la beatitudine, che era fine di tutti i miei desiderii: ma poichè le piacque di negarlo a me, lo mio signor Amore (la sua mercede), ha posta tutta la mia beatitudine in quello, che non mi puote venir meno », vale a dire, nel parlar delle lodi di Beatrice, siccom'ei soggiunge dipoi.

Dicendo il poeta, fin dal principio della Canzone, che il desio amoroso lo tira

Verso il dolce paese ch'ha lasciato,

fa conoscere ch'ei la scrisse mentre si trovava lontano da Firenze, la qual cosa dovè più volte succedere ancor nella di lui giovinezza. Dopo tutto questo è inutile il dire, che la Canzone non tratta di un amor filosofico, ma di un amor naturale: anzi dalla storia degli amori di Dante congetturar potrebbe, che fosse uno dei primi giovanili suoi componimenti; imperciocchè prima delle lodi di Beatrice, andò l'Alighieri parlando del saluto, per lui dolcissimo, di quell'onesta donzella.

Per l'originalità della Canzone, diremo che vedesi stampata in tutte le antiche edizioni, siccome nella Giuntina a c. 29, non meno che in tutte le moderne, e sempre costantemente col nome di Dante Alighieri. Col nome di lui vedesi pure nei Codici Laurenziani num. 42, Plut. 40, num. 136, Plut. 90, in vari dei Riccardiani ed in altri. Le circostanze della Canzone convengono pienamente all'Alighieri, e concordano esattamente colla storia dei suoi giovanili amori; lo stile terso e conciso, i concetti passionati ed

evidenti sono conformi a quello degli altri suoi poetici componimenti. Chi non riconoscerà il giovine innamorato Alighieri in quei versi:

Canzone, il tuo andar vuol esser corto;
Chè tu sai ben, che picciol tempo omai
Puote aver luogo quel per che tu vai?

Se il merito di questa Canzone non è superiore alle altre, non potrà dirsi però tanto inferiore da doverla escludere dal Canzoniere del divino poeta. Nulla osta adunque per farla ammettere siccome legittima.

St. I, v. 2. *al tempo che se n'è andato* cioè al tempo felice, quando la Portinari lo consolava col suo grato saluto: e per questo ei dice dispietata la mente, perchè ricordavagli le passate contentezze, in cotal guisa amareggiandogli il cuore.

St. II, v. 3. *Poi* trovasi molte volte adoprato da Dante e da altri antichi Scrittori in significato di *poichè*. Basterà l'averlo accennato una volta.

St. IV, v. ult. Di fuor conosce che dentro è pietale, cioè dal nostro esterno conosce che dentro di voi alberga la compassione: *le quali parole convengono benissimo a Beatrice, siccome quella*, davanti a cui fuggon superbia ed ira.

St. V, v. 1. vostra salute, cioè vostro saluto. Salute per saluto è adoprato spesso da Dante nella Vita Nuova.

Ivi, v. 10. nella mia guerra. *Intendi*: nella guerra degli affetti che combattono il mio cuore.

Ivi, v. ult. del Signor, cioè d'Amore.

St. ult., v. ult. Puote aver luogo *qui sulla terra*, cioè puote aver vita.

CANZONE XII.

Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia.

Il Quadrio nella sua Storia e Ragione d'ogni poesia (Tomo II, P. II, Mil. 1742) dopo aver detto, che la Canzone non è un agevol componimento, siccome alcuni han pensato, ma anzi in tutto e per tutto malagevolissimo, soggiunge: — « ond'è che, come ci lasciò scritto Dante, senza acume d'ingegno, abito di scienza ed assiduità d'arte, non mai alcuna comporre se ne potrà, che meriti lode. E come il medesimo Dante fu, che l'arte tutta di questa sorta di componimenti il primo maestrevolmente insegnò, il primo fu altresì che in pratica maestrevolmente la pose. — Quindi egli così conchiude: — « Per metter fine però con vantaggio a questi miei insegnamenti, da lui per la maggior parte cavati, la sua Canzone *Amor dacchè convien vo' qui rapportare ad esempio*. Essa è di quelle che egli chiamò elegiache (cioè che trattano argomenti umili); nè merita perciò

minore estimazione di qualche altra sua tragica, che pur è molto stimata. E per dir breve quel ch'io ne sento, questa è forse una delle migliori Canzoni che abbia la volgar poesia. » —

Io credo dipoi, che la presente Canzone si aggiri intorno ad argomento filosofico, e che sia una di quelle che l'Alighieri dispiegava dovea nel Convito. Il tuono e l'andamento della medesima mi confermano in tale opinione; ed i seguenti versi, accennando le qualità della femmina di cui va parlando il poeta, fanno conoscere che dessa non è altri che la Filosofia, perciocchè questa femmina intellettuale non solo è bandita dalla corte d'Amore, ma non può pure venir ferita da nessuno strale di lui:

E questa sbandeggiata di tua corte,
Signor, non cura colpo di tuo strale:
Fatti ha d'orgoglio al petto schermo tale,
Ch'ogni saetta li spunta suo corso,
Per che l'armato cuor da nulla è morso.

Col nome di Dante Alighieri fu stampata nell'edizione Giuntina a c. 30 ed in tutte le altre sì antiche che moderne. Col nome istesso si vede nei Codici della Laurenziana num. 40, Plut. 42, num. 136, Plut. 90, ed in alcuni dei Riccardiani.

Questa Canzone ha dato occasione di controversia intorno al luogo, nel quale trovavasi Dante allorch'ei la dettò. Il primo verso del Cominciato

O montanina mia Canzon. . . .

fece credere al Quadrio che fosse stata scritta in qualche monte del Veronese, ove il poeta star doveva a diporto; e quindi dedusse che il fiume accennato nei seguenti versi,

Così m'hai concio, Amore, in mezzo l'Alpi,
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte,

dovesse esser l'Adige. Il Cav. Vannetti poi vuole che sia scritta nel mezzo dell'Alpi Rezia e Trentina nella Val Lagarina (1). Io finalmente opino col Dionisi, che il luogo ove fu composta sia la falda dell'Alpe del Casentino, nel Valdarno Casentinese: e lungo il fiume Arno si trovava Firenze, a cagion della quale era Amore sempre forte sopra il poeta, imperocchè questa aveva quivi ogni cosa diletta più caramente. Che Dante nell'esilio si trattenesse alcun tempo nel Casentino lo dicono vari scrittori della sua vita. Il Boccaccio racconta che l'esule poeta si rifugiava fra gli altri presso il conte Guido Salvatico, il quale sappiamo essere stato signore del Castello di Prato Vecchio nel Ca-

sentino. Iacopo Corbinelli dice che Dante in età avanzata si trovasse nelle Alpi del Casentino, che quivi s'invaghiasse d'una femmina, assai poco per bellezza di corpo stimabile: il quale innamoramento se appare, come il fatto è, inverosimile, non distrugge il dato storico della dimora di Dante in quel luogo. Giuseppe Pelli narra altresì, che nel Castello di Porciano, posto a sinistra dell'Arno in Casentino, dagli abitanti vien mostrato un certo sito, nel quale per antica tradizione dicono essere stato carcerato, o piuttosto essersi rifugiato, Dante Alighieri.

Dopo aver rintracciato il luogo ove fu dettata la Canzone, vediamo se potessimo discoprirne l'epoca. Dalla chiusa si conosce che il ghibellino poeta, allor ch'ei la compose, avea deposta la prima fiera, per ciò che inutile avea sperimentata la violenza:

Se dentro v'entri, va' dicendo: Omai
Non vi può fare il mio Signor più guerra.

Dalla rabbia della fazione de' Guelfi ingiustamente privato della patria l'indomabile Alighieri cercava in quella ristabilirsi per mezzo della forza dell'armi ogniqualvolta dalla ghibellina fazione, a cui si era sposato, gliene poteva esser offerta occasione favorevole. Più d'un tentativo egli fece dal 1302 fino al 1313: nel qual anno venuto a mancare Arrigo, si affievolirono le speranze che l'esule ghibellino avea per la guerra concepita, e si piegò a men violento consiglio. Dai più accurati di lui biografi rileviamo che presso Guido Polentano in Ravenna si ricoverò soltanto nel 1319, prima della qual'epoca, cioè fino dal 1317, si narra essersi egli trattenuto presso Cane Scaligero in Padova. Ora dunque se questi dati storici non possono farci conoscere con precisione l'anno in cui la Canzone fu scritta, possono con una qualche approssimazione indicarcelo; imperciocchè di necessità conviene determinarlo a quel periodo di tempo, che dalla morte d'Arrigo trascorse fino alla cortese accoglienza dello Scaligero, cioè negli anni 1314-1316.

St. I, v. 3, d'ogni virtute spento, cioè privo di ogni vigore, d'ogni forza.

Ivi, v. 4. Dammi sapere a piangere come voglia, cioè Concedimi ch'io sappia piangere, com'io voglio, o com'è la mia voglia.

Ivi, v. 6. La lezione data dal Quadrio ha Portin invece di Porti, e sembrami migliore. Intendi: Sì che le mie parole portino agli orecchi altrui il duolo che si snoda e scioglie, e il dimostrino in quella acerbità ch'io ti sento dentro di me.

Ivi, v. 10, sì colto, sì ferito da' tuoi strali, o Amore?

Ivi, v. 11-13. Intendi: Ma se mi dai altrettanta faccondia a parlare, quanto mi dai

(1) V. Dante, Ven. Zatta 1758, t. iv, part. a, pag. 161.

St. IV, v. 3. Che rimani, cioè che resti ferino a veder me senza vita.

Ivi, v. 4-7. *Intendi*: E se l'anima torna poi al cuore non sa nulla, perchè l'ignoranza e l'oblio sono stati con lei quasi compagni, mentre che ella è partita. Ma quando io risorgo ec.

Ivi, v. 13, 14, 15. *Intendi*: Che se ancora quel tuono fu mosso con dolce riso, e quasi per burla fui minacciato di morte, ad ogni modo la mia faccia resta poi per lungo spazio di tempo turbata ed incerta, perchè lo spirito non sa bene assicurarsi della verità.

St. V, v. 1, 2, 3. in mezzo l'Alpi ec. *Cioè* fra l'Alpi del Casentino, nella Valle dell'Arno, lungo il quale fiume, tu sei sempre, o Amore, forte sopra di me.

Ivi, v. 6. fa via, cioè apre o fa strada.

Ivi, v. 11. sbandeggiata di tua corte, o Amore, cioè non soggetta al tuo dominio.

Ivi, v. 14. Il spunta, cioè, in quel petto arresta.

St. ult. v. 1. *montanina*, cioè nata, composta frai monti.

Ivi, v. 7, 8, 9. *Intendi*: Colà dond'io vengo, una catena d'Amor l'annoda in guisa tale, che, posto ancora che a lui riescisse di trarvi, o fiorentini, alla sua voglia, e di ammansire la vostra crudeltà, non ha egli più libertà di ritornare fra voi.

CANZONE XIII.

Io son venuto al punto della rota.

Col nome di Dante Alighieri trovasi questa Canzone nell'Edizion Giuntina, a c. 32 retro, ed in tutte le altre, nel Codice Martelli, nei Codici Laurenz. num. 42. Plut. 40, num. 136, Plut. 90, ed in alcuni dei Riccard. dai quali sono state tratte le varie lezioni.

Tutte le ragioni dedotte dalle prove intrinseche, vale a dire dall'andamento, dai concetti, dallo stile, e portate in campo a provare l'originalità delle Canzoni antecedenti, militano egualmente per questa. Il Castelvetro nella sposizione della Poetica d'Aristotele riprende Dante per avere spesse volte nella Commedia indicato astrologicamente le stagioni e le ore, e parlato di scienze e di arti non intese dal popolo. Egli pretende che il poeta non debba senza necessità parlare ne' suoi poemi di cose lontane dalla capacità del volgo. Ebbene, senza stare a discutere la questione toccata dal Castelvetro, diremo che la Canzone parla d'astronomia in modo tutto proprio dell'autore del Sacro Poema, e che ancora per questa parte ci conferma nel giudizio che essa a Dante appartenga.

Rimane ora a vedersi se nella medesima si tratti di un amor filosofico, o di una pas-

DANTE. Opere Minori.

sion naturale. Se non fosse che va quivi replicatamente dicendo il poeta, che la donna per la quale egli ha piena la mente d'amorosi pensieri, conta pochi anni d'età, e trovassi nel principio della sua giovinezza, tutto il rimanente porterebbe a credere che dovesse esser questa una Canzone filosofica. Ma come mai si potrà dire che la Filosofia nel secol di Dante fosse una scienza che piccol tempo contasse?

Ma donna gli mi dà, ch'ha picciol tempo.

Che fosse una scienza surta allor di recente, nè per anche adulta, sì che pargoletta nominar si potesse?

Se in pargoletta fia per cuore un marmo.

O la Canzone parla veramente di donna (e forse della giovinetta Gentucca), o Dante volle chiamar giovinetta la Filosofia in rapporto a sè stesso, (ed io propendo per questa opinione), in rapporto cioè al piccol tempo dacchè egli si era invaghito di lei, ed applicato a simile studio; il quale studio, siccome dicemmo, Dante alquanto dopo la morte di Beatrice solamente intraprese.

St. III, v. 12. Dal contesto è evidente, che *volta di tempo* ha in questo luogo il significato di *rivolgimento, mutazione*, e non già *corso di tempo*, siccome dice il Vocabolario. Eccone un altro esempio tratto dalla Canzone *Oimè lasso*, St. III, v. 9:

Per volta di ventura

Condotto fosti suso gli aspri monti.

St. V, v. 4, 5. *Intendi*: Onde il cammino, la strada, la quale nel bel giorno, *vale a dire nell'estate*, mi piacque (*poichè per essa me ne andava a diporto*) ora è diventata un ruscello, e lo sarà fino a che ec.

CANZONE XIV.

Amor, tu vedi ben, che questa donna.

La presente Canzone vedesi col nome di Dante nell'edizion Giuntina a c. 33 retro ed in tutte le successive, nel Codice Martelli, da cui sono state tratte alcune varianti, nei Codici Laurenziani num. 42, Plut. 40, e num. 136, Plut. 90, ed in varii dei Riccardiani. Finalmente da Dante stesso è citata come sua nel Trattato del Volgarè Eloquio lib. II, cap. XIII, là dove va dicendo che nei poetici componimenti debbesi schifare la ripetizione di una stessa rima, salvo che in cosa nuova e intenzata dell'arte, e siccome egli s'avvisò di far quivi *Amor tu vedi ben ec.*

Questa Canzone, che può anche dirsi una doppia Sestina (e così vien chiamata dal Quadrio), vuolsi che fosse scritta da Dante per Madonna Pietra della nobil famiglia Padovana degli Scrovigni. Di tale opinione sembrano essere il Pelli e l'Arrivabene, i quali fidandosi

all'asserzione di Anton Maria Amadi (1), non si diedero pensiero di rintracciare quanti dati probabili potessero in quella sussistere. Ma il Dionisi, che aveva più dell'Arrivabene e del Celli esaminata a fondo la cosa, non senza ragione dovè dir sogghignando, che quella Pietra non era delle nostre petraie. Vero è, che dall'Amadi si dice che la Canzone fu composta per la Scrovigni: ma ciò si dice incidentalmente, senza citare i fondamenti su cui basar l'asserzione, senza dare una prova almeno di probabilità, e gittando la parola a caso, come quella di cui far si dovesse nissuno o ben piccolo conto. Illustrando egli una sua Canzone morale, e dichiarando il senso di una voce da esso adoprata, dice così: « E » da donno deriva donna, che altrettanto mon- » ta che Signora, come appo il Petrarca ec., » ed appo colui il qual tutto seppe, cioè Dan- » te, in quella Canzone, la quale egli nella » sua Vita nuova, amando Madonna Pietra » della nobile famiglia de' Scrovigni Padovana, » compose, che incomincia *Amor tu vedi ben* » ec., dove dice:

Che suol dell'altre belle farsi donna.....
E l'aer sempre in elemento freddo
Vi si converte sì, che l'acqua è donna
In quella parte . . . »

Ora ciascheduno potrà accorgersi quanto piccolo fondamento sia da fare sopra a sì poche e inconcludenti parole dell'Amadi, le quali non possono avere se non che un leggerissimo ed unico grado di probabilità dal riscontrarsi nella Canzone il vocabolo *Pietra*. Ma questo vocabolo non che nella presente Canzone, non riscontrasi pur nell'antecedente *I son venuto*, nell'altra *Così nel mio parlar*, e nelle tre Sestine, siccome non ha guari dicemmo? Che dovrà forse dedursi che tutti questi sei componimenti siano stati scritti da Dante per la Scrovigni? Nissuno degli antichi biografi dell'Alighieri parla di questa femmina padovana; nissuno fa cenno di simile innamoramento: anzi l'istesso Amadi colle sue parole medesime ci porge le armi per combattere la sua azzardata asserzione e per rilevarne l'assurdità. Egli dice che Dante nella sua Vita nuova, amando Madonna Pietra degli Scrovigni, scrisse la Canzone *Amor tu vedi ben*. Ma se per *Vita nuova* intende l'Amadi indicare il libretto di Dante che ha questo titolo, cade tosto di per sè stessa la di lui assertiva, perciocchè in quello non riscontrasi la Canzone suddetta. Se poi per *Vita nuova* intende la vita giovanile, la di lui assertiva cade di per sè stessa egualmente, perciocchè Dante non in età giovanile, ma in età adulta, e quando per l'esilio era costretto a girne

ramingo, si portò nella città di Padova, nella quale non dovè far dimora prima che egli non avesse oltrepassata l'età di otto lustri. Le parole dell'Amadi non posson dunque meritar fede nessuna.

A compimento di quanto abbiamo già detto altrove sul proposito degli amori del nostro poeta, aggiungeremo che sono tutte fole prive di qualunque sufficiente appoggio, e spogliate di ogni più leggiera riprova, le storie della Padovana Scrovigni, della Montanina Casentinese deforme, e della incognita Bolognese. Colei soltanto della quale possiamo dire alcuna cosa con una qualche certezza, si è (oltre la Portinari) la lucchese Gentucca, avendocene Dante istesso somministrate le prove.

Perchè l'Alighieri potesse poi chiamar la sua seconda nobilissima donna, cioè la Filosofa, e disdegnosa e fiera e crudele (e quindi anche pietra), lo dice egli stesso nel suo Convito (Trattato III, cap. X.): Quella Ballata « considera questa donna secondo l'apparenza, discordante dal vero per infermità dell'anima, che di troppo disio era passionata. . . . E in ciò s'intende che considera questa donna secondo la verità per la discordanza che ha con quella. » Ed appresso (Tratt. IV, cap. II): « Ov'è da sapere, che non si dice qui gli atti di questa donna essere disdegnosi e fieri se non secondo l'apparenza. » Avendola simboleggiato sotto figura di donna, diceva adunque disdegnosa e fiera, crudele e pietra, perchè dessa veniva apparentemente a dimostrarglisi tale, ogniquale non fosse stata seco lui indulgente, ogniquale cioè le sue dottrine fossero state dure alla di lui intelligenza.

Per terminar di parlare della presente Canzone, diremo ch'essa tratta d'astronomia e fisica in modo tutto proprio di Dante, nella stessa guisa che l'antecedente, alla quale sembra che debba stare unita per l'identità dell'argomento.

St. I, v. ult. *ne'*. Tutte le altre edizioni portano *me* o *mi*, sfigurando affatto il concetto.

St. ult., v. 5. *Ferma* in significato di *de-liberazione*. Nel Vocabolario manca l'esempio poetico.

CANZONE XV.

Posciach'Amor del tutto m'ha lasciato.

Se Dante non è l'inventore della Canzone, è certamente il perfezionatore di quella. Ne' primi principii della Volgar Poesia quasi ogni genere di versi fecero que' poeti alla Canzone servire, finchè Dante nel suo Trattato del Volgare Eloquio, e più coll'esempio, n'escluse alcuni come disdicevoli alla gravità di cosiffatti componimenti. Frai versi che si solevano in esse frammettere era il quina-

(1) Annotazioni sopra una Canzon morale, in 4 Padova 1565, pag. 84.

rio, della quale specie concedeva Dante che fino a due potessero nella Stanza di qualche gran Canzone essere adoperati. Ed egli stesso che il primo fu e gran maestro dell' arte di ben formare questa maniera di componimento, usò il quinario nella presente Canzone *Posciach' Amor*, la quale dall' autore medesimo vedesi pur citata ad esempio del suo precetto nel libro II, cap. XII, dell' Eloquentio Volgare.

Tutte le edizioni delle Poesie Liriche di Dante, siccome la Giuntina a c. 40, non mancano di riportare la Canzone presente. A Dante è attribuita pure dai Codici Laurenziani num. 42, Plut. 40, e num. 136, Plut. 90, e da alcuni dei Riccardiani. E questa una delle di lui Canzoni morali. In essa va dicendo il poeta, che non può darsi vera leggiadria senza virtute e saggezza.

St. I, v. 8-11. *Intendi*: contro al difetto, ch' è nato in noi di chiamare erroneamente col nome di leggiadro alcuno ch' è vile e noioso, col nome cioè di quella leggiadria che ec.

St. II, v. 1-3. *Intendi*: Sono alcuni, i quali collo sprecare le loro ricchezze credono di poter meritamente aver luogo frai buoni.

Ivi, v. 8. *Perchè 'l tenere sapere fora*, cioè perchè l' essere in possesso di ricchezze sarebbe allora saggezza.

Ivi, v. ult. gli gentil coraggi, *i cuori gentili*. Coraggio per core trovassi molte volte in Dante e negli antichi Scrittori.

St. III, v. 1-6. *Intendi*: Ed altri sono, i quali, per aver pronto il riso ed il sogghigno in sulle labbra, pretendono esser giudicati quali uomini di sagace discernimento da quelli peraltro che restano ingannati veggendo rider su cosa che costoro voglion sembrare di aver compresa, mentre il loro intelletto ancora non la vede.

Ivi, v. 10-11. Non sono innamorati mai di donna amorosa. *Dunque il professarsi innamorato di vaga femmina era un' onesta cortesia, una gentile costumanza di quell' età.*

Ivi, v. 12. Ne' parlamenti lor tengono scede, cioè tengon discorsi pieni di smorfie e di lezionaggini. Così il Boccaccio, *Giorn. 8, Nov. 4*. Con suoi modi e costumi pieni di scede e di spiacevolezze.

Ivi, v. 13, 14. Non moverieno il piede per donneare a guisa di leggiadro, cioè non farebbero un passo per gire a conversar generalmente con donne a guisa di uomo che possiede la vera leggiadria.

St. IV, v. 1-5. *Intendi*: Non è pura gentilezza quella che devia dal retto sentiero, poichè è biasimata e negata dove richiedesi un maggior corredo di virtù, cioè nelle oneste persone di vita spirituale, o in quelle altre che fanno professione di una qualche scienza.

Ivi, v. 13-14. Sollazzo è che convene con esso Amore, e l' opera perfetta, cioè la Gio-

condità è quella che si congiunge collo stesso Amore, e rende perfetta la Gentilezza.

St. V, v. 4-5. *Intendi*: Ed io che a lei, alla vera leggiadria, son cognito mercè d' una femmina gentile, cioè Beatrice, che la dimostrava in tutti gli atti suoi, quando era vivente, non tacerò ec.

Ivi, v. 12. ma non so a cui trattarne, imperciocchè, come dice in fine della Canzone, coloro, che vivono, fanno tutti al contrario.

Ivi, v. ult. e con virtù s' annoda, vale a dire che la vera gentilezza non si diparte da virtù.

St. VI, v. 12. Accostare è qui adoperato in significato di unire, collegare. Nel Vocabolario manca l' esempio poetico.

Ivi, v. ult. prence delle Stelle, cioè il Sole.

St. VII, v. 11-14. *Intendi*: Per i suoi propri meriti è tenuto caro dalle persone savie quegli che cotanto apprezza la lode quanto l' biasimo delle altre persone non gentili.

Ivi, v. ult. In questa Stanza il poeta va facendo il ritratto morale del Savio, ed i sensi che nella medesima adopra fanno accordo con quelli altri espressi nel Convito: « A vituperio, dico, che non si deono chiamar Letterati que' che non acquistano le lettere per loro uso, ma in quanto per quelle guadagnano denari o dignità, ec. ».

CANZONE XVI.

Doglia mi reca nello core ardere.

Questa Canzone, ch' è una delle morali, fu col nome di Dante impressa nell' edizione Giuntina a c. 42, ed in tutte le successive. Col nome di Dante riscontrasi pure nel Codice Martelli, in varii dei Riccardiani, e nei Laurenziani num. 42, Plut. 40, e numero 136, Plut. 90. Fu anche riportata dal Quadrio nella scelta di Poesie di Dante in aggiunta alle di lui Rime Sacre. Non evvi alcun dubbio sulla originalità della medesima, poichè, oltre gli argomenti addotti, vedesi citata da Dante istesso siccome sua nel Volgare Eloquio, Lib. II, Cap. II, ove egli dice, aver in essa trattato argomento morale.

Da un passo del Convito si rileva chiaramente, che questa Canzone dovea formar parte di quella filosofica Opera. Nel Cap. VIII del Trattato I ragiona l' Alighieri intorno la Liberalità, virtute opposta al vizio dell' Avarizia; e dopo aver parlato di quello si conviene al donatore e al ricevitore per mezzo di tutti quei medesimi argomenti discorsi nella Canzone presente, va così conchiudendo il suo ragionamento: Il motivo pel quale « sì caro costa quello, che si priega, non intendendo qui ragionare, perchè sufficientemente si ragionerà nell' ultimo Trattato di questo libro, » cioè nel Trattato quindicesimo, al quale dovea terminare il Convito. Nel Trat-

latò quindicesimo volea dunque l'Alighieri porre e commentare la presente Canzone, il cui subbietto si è parlare accremento contro gli avari, ed in cui rincontrasi accennato il motivo pel quale *sì caro costa quello che si priega*:

Qual con tardare, e qual con vana vista,
Qual con sembianza trista,
Volge il donare in vender tanto caro,
Quanto sa sol chi tal compera paga.
Volete udir, s'è piaga?
Tanto chi prende smaga,
Che'l negar poscia non gli pare amaro:
Così altrui e sè conchia l'avaro.

St. VI.

St. I, v. 7. *Amore*. Quest' Amore non è il faretrato Cupido, che aveva sua reggia in Tespi, ma quell' Amore celeste, che fa soggiorno, come dice il poeta nella St. II, nella beata Corte.

Ivi, v. 14. Ed a costui, *ciò ad Amore*.

Ivi, v. 17. Poichè non è virtù, ch'era suo segno. *Intendi*: Poichè la bellezza non può essere per sè stessa una virtù, la quale peraltro si aveva in mira da Amore, quando, o Donne, eravate da esso formate sì belle.

St. II, v. 6. al suo fattor, *ciò all' Amore celeste*.

St. III, v. 1, 2. Servo non di Signor, ma di vil servo, *ciò del vizio*, si fa quei che si scosta da cotai Signore, *ciò dall' Amore della virtù*.

St. IV, v. 6, 9. Corre l'avaro, ma più fugge pace col numero che ognora a passar bada. *Nel Convito Tratt. III, Cap. XV, troviamo la dichiarazione di questo passo*: E in questo errore cade l'avaro maledetto, e non s'accorge che desidera sè sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a giugnere.

Ivi, v. 10. Che infinito vaneggia, *ciò che vaneggiando s'immagina poter diventare grandissimo, infinito*.

Ivi, v. 11. a colui che ne pareggia, *ciò alla morte che mette alla pari poveri e ricchi*.

Ivi, v. 18. *Che non si perde al cane*, imperciocchè il cane presta pure alcun utile servizio all'uomo.

St. V, v. 12. *io son presa*, *ciò sopraffatta, la ragione*.

St. VI, v. 6-17. *Intendi*: Poichè la virtù (*quella virtù ch'è opposta al vizio dell'Avarizia, cioè la Generosità*) si è aggirata d'intorno all'Avaro, invitandolo replicatamente a venirle dappresso, ella, cui tanto cale l'emenda del vizioso, gitta il pasto verso di lui, « cioè espone a lui i suoi filosofici argomenti; » ma quegli, *immerso nel fango*, non vuole aprire le ali della sua mente. E se talvolta si piega « alle persuasioni di quel-

la Virtù (facendo cioè alcun atto di generosità), » quando ella poi è partita (*fatto cioè ch'egli abbia quell'atto generoso*), tanto par che gl'interessa, quanto non può far sì che non esca lode alcuna del fatto beneficio. Io voglio (*prosegue il Poeta*) che mi oda ciascuno: Chi con tardanza, chi con atto vanitoso, chi con rincrescevol sembianza volge il dono in vendita tanto costosa, quanto sa solo chi è costretto a pagare un simile acquisto, *ciò* quanto sa solo chi è costretto a ricevere un beneficio porto in simil guisa! — A questo passo di Dante si conformò il Boccaccio, dicendo (Gior. 10, Nov. 9): « le quali (*cortese*) molti si sforzano di fare, che benchè abbian di che, sì mal far le sanno, che prima le fanno assai più comperare che non vagliono ». Dante poi avea detto nella Commedia, *che il pane altrui sa di sale*.

St. ult. In nessuna delle edizioni questa Stanza si trova, cosicchè la Canzone è stata sempre stampata senza il Commiato. A simil difetto ho potuto supplire coll'aiuto del Codice Martelli.

CANZONE XVII.

Tre donne intorno al cuor mi son venute.

Questa Canzone è un perfetto modello di filosofia morale, sì che quand'anche non avessimo altri dati che il sommo suo pregio e l'autorità dell'Edizione Giuntina, che col nome di Dante la stampò a c. 44 retro, potremmo locarla nel Canzoniere di lui. Ma già nessuna delle edizioni omise di riportarla; molti Codici, siccome quello Martelli, varii de' Riccardiani, e i due de' Laurenziani a pag. CXCVIII, a Dante l'attribuiscono, ed uomini dottissimi, siccome Dionisi, Ginguéné, Perlicari ed altri, la tennero incontrastabilmente per lavoro Dantesco. Finalmente ad esuberanza di argomenti riporteremo, che di essa fa parole Leonardo Bruni nella Vita di Dante, e che ad essa, e precisamente ai seguenti versi della St. III.

Sovra la vergin onda

Generai io costei che m'è da lato,

E che s'asciuga con la treccia bionda;

Questo mio bel portato

Mirando sè nella chiara fontana

Generò quella che m'è più lontana,

fa allusione nel suo Poema intitolato l'*Acerba* quell'ardito dispregiatore di Dante, e suo contemporaneo, Francesco Stabili, detto Cecco d'Ascoli, laddove parlando della Nobiltà va ironicamente in tal guisa dicendo (lib. III, cap. 10):

Ma qui mi scrisse dubitando Pante:

Son duoi figliuoli nati in uno parto,

E'l più gentil si mostra quel d'avante,

E ciò *e converso* come tu già vedi:
Torno a Ravenna, e di lì non me parto;
Dimme, Ascolano, quel che tu ne credi.
Rescrissi a Dante; intendi tu che leggi, ec.

Le quali frasi, se per una parte confermano ad evidenza l'autenticità della Canzone, porgono argomento per l'altra a dedurne ch'essa sia stata dettata dall'Alighieri negli ultimi anni della sua vita, quand'ei trovavasi presso Guido Polentano in Ravenna.

St. I, v. ult. quel ch'io dico, cioè quell'Amore che ho nominato di sopra. Non intendasi però l'Amore carnale, ma l'Amore della Virtù.

St. II, v. 6. *man tiene*. Tutte le edizioni hanno erroneamente *mantiene*.

Ivi, v. 13. *O di pochi rivanda*. Così dice la Rettitudine ad Amore, perchè dell'Amore della virtù pochi si cibano.

Ivi, v. 17. suora alla tua madre, cioè sorella della Giustizia, la quale è madre dell'Amor della virtù.

St. III, v. 10. Di fonte nasce Nilo picciol fiume, cioè a dire il Nilo ha origine da una fonte, e così nasce picciolo fiume, *sebbene nel suo corso diventi poscia grandissimo*.

Ivi, v. 11, 12. Ivi, dove le frondi dei salici tolgono alla terra la gran luce del Sole ec.

Ivi, v. 17. nella chiara fontana, cioè in quella chiara fonte, che dà origine al Nilo, e che ha nominata di sopra.

St. IV, v. 6. drizzate i colli, cioè alzate le fronti. Così nel Par. II, v. 40:

Voi altri pochi che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli Angeli.

Ivi, v. ult. *Che questo dardo farà star lucente*. Ecco la solita speranza dell'Alighieri. Egli si lusinga che pur verrà gente, la quale ritornerà lucenti gli oscurati dardi delle derelitte Virtù.

St. V, v. 6. che il mondo versi i bianchi fiori in persi, cioè che il mondo cangi in neri i fiori bianchi, vale a dire, che il mondo perseguiti siccome rei gli uomini giusti e virtuosi.

CANZONE XVIII.

Io miro i crespi e gli biondi capegli.

Questa Canzone non è di Dante. In essa non riscontrasi il solito stile elevato, sentenzioso e conciso, siccome in tutte le altre

(1) La Canzone, da cui il Sign. Prof. Ab. Melchior Missirini trae principale argomento per delineare il ritratto di Beatrice, e dedurne quindi l'identità con quello ch'ei possiede in una dipinta Tavola antica, è appunto questa che noi rifiutiamo. Quindi, (senza per al-

che sono di lui. In essa si parla della donna, di cui mostrasi innamorato il poeta, in un modo minuzioso e prolisso, che non è il proprio di Dante:

Poi guardo l'amorosa e bella bocca,
La spaciata fronte e'l vago piglio,
Li bianchi denti, e'l dritto naso e'l ciglio
Polito e brun, talchè dipinto pare.

Poi guardo la sua svelta e bianca gola,
Commissa ben dalle spalle e dal petto,
E il mento tondo, fesso e piccioletto.

Poi guardo i bracci suoi distesi e grossi,
La bianca mano, morbida e pulita,
Guardo le lunghe e sottilette dita.

E nonostantechè ai tempi dell'Alighieri il gusto non fosse ancora formato, pure quel paragonare la sua donna ad un pavone, ad una gru,

Soave a guisa va di un bel pavone,
Diritta sopra sè come una gru,

pone viepiù in dubbio che la Canzone possa essere di quel sommo poeta, il quale fu il padre della maschia e grave poesia italiana, ed il quale parlò sempre di Beatrice in un modo gentile sì, ma dignitoso. Infatti nella Proposta alla voce *induire* ci dice il Monti che questa Canzone ha tutta l'aria dello stile di Fazio, a cui realmente un rarissimo Codice, posseduto dal Perticari, la restituisce.

Col nome di Dante Alighieri non ritrovasi in alcuno dei tanti Codici da noi veduti; col nome di lui non ritrovasi nell'edizione Giuntina, ma si vero a c. 122 retro con quello d'incerto. Su quale autorità la potremmo adunque creder di Dante, quando nissun Codice a Dante l'attribuisce, quando lo stile esclude la possibilità che a Dante appartenga, quando l'edizione principale e la più sicura a Dante la nega? Vero è che col nome del nostro poeta vedesi stampata nella veneta edizione delle Rime antiche del 1518, sulla cui sola autorità la riprodussero poscia il Pasquali, lo Zatta ed altri; ma questa edizione pei tanti suoi strafalcioni e inesattezze non merita alcuna o ben picciola fede. Quindi si ritenga, che la Canzone è spuria (1).

CANZONE XIX.

La bella stella che'l tempo misura.

Questa Canzone non è di Dante. Per dar-

tro escludere la possibilità che quella pittura rappresenti Beatrice) ognun vede che il fondamento dal Missirini basato su questa Canzone, posa in sul falso. (V. il Commentario sull'amore di Dante, e sul ritratto di Beatrice, Fir. 1832, pag. 21.)

la ni medesimo non avremmo che la sola autorità della veneta, non molto sicura, edizione delle Rime antiche del 1518, sulla cui fede la riprodussero il Pasquali, lo Zatta e i successivi editori. Non l'abbiamo rinvenuta in nessuno dei tanti Codici, da noi esaminati, contenenti le Rime liriche di Dante, nè col nome di Dante l'abbiam riscontrata nella Giuntina edizione del 1527, ma sivvero con quello d'incerto (c. 118 retro). Niccolò Pili fino dal 1559 l'avea collocata fra le Poesie di Cino Pistoiese, del quale egli mise in ordine e pubblicò il Canzoniere; e il Prof. Sebastiano Ciampi la riprodusse nella sua più compiuta edizione del 1813: l'uno e l'altro editore si appoggiarono all'autorità di vari Codici.

Se le ragioni sovraccennate non bastassero a far conoscere, che manchiamo di dati sicuri od almeno probabili per attribuir la Canzone all'Alighieri, aggiungeremo che nella Raccolta de' Poeti del primo secolo della Raccolta italiana (Vol. I, pag. 96, Firenze 1816), ov'è riportata questa Canzone, si dà la notizia che l'antico Codice Vaticano 4823, il quale s'intitola ricopiato dall'antichissimo 3793, l'assegna a Guido Guinicelli. Inoltre collo stesso nome di Guido Guinicelli si legge nella Raccolta di Rime antiche toscane stampata a Palermo nel 1817, Vol. I, pag. 410.

La Canzone non appartenendo a Dante, resterebbe a vedersi a chi degli altri due, od a Guido od a Cino appartenesse. Sebbene il suo merito non agguagli quello delle Canzoni Dantesche, pure non gli cede d'assai. È dettata in uno stile terso e polito; gli affetti vi sono assai ben maneggiati: cosicchè Guido Guinicelli bolognese, il quale, per testimonianza dell'istesso Dante e di altri, fu principe de' poeti dell'età sua (cioè del 1220), ed il quale colle sue dolci e leggiadre Rime d'amore procurò l'avviamento del lustro dell'italica lingua e poesia, potrebbe esser pur troppo l'autore di essa. Ma queste medesime ragioni militano d'altronde per farne credere autore pur anche l'amico di Dante, cioè Cino da Pistoia. Chè anzi paragonato lo stile a quel dell'uno e a quel dell'altro, io vedo maggior conformità collo stile del Pistoiese, che collo stile del Bolognese; ed in tale opinione più fortemente mi fonda, in quanto che i versi della Stanza II,

S' io fossi là dond' io mi son partito
Dolente sbigottito,

e gli altri del Commiato,

Com' io non spero mai
Di più vederla anzi la mia finita,

sembrano accennare le dolorose circostanze

dell'esilio (volontario o coatto che fosse) del Cantor di Madonna Selvaggia. Ma non appartiene a noi il pronunziar su di ciò definitivamente sentenza: basta solo il poter dire che la Canzone, non avendo dato nessuno per supporla di Dante, debbesi escludere dal Canzoniere di lui.

CANZONE XX.

Perchè nel tempo rio.

CANZONE XXI.

Dacchè ti piace, Amore, ch'io ritorni.

CANZONE XXII.

L'uom che conosce è degno ch'aggia ardire.

CANZONE XXIII.

L'alta speranza che mi reca Amore.

Queste quattro Canzoni non sono di Dante, ma sivvero di Cino da Pistoia. Furono all'Alighieri malamente attribuite dall'inesatta edizione veneta del 1518: i Giunti per altro nella loro edizione del 1527 eliminarono dal Canzoniere di Dante questi illegittimi componimenti, e si contentarono di stamparli sotto il nome d'incerto autore in fine della loro Raccolta, il primo a c. 127, il secondo a c. 117, il terzo a c. 124, il quarto a c. 121. Di oltre venti Codici, da noi esaminati, nessuno porta pur una di queste quattro Canzoni col nome di Dante Alighieri, mentre in vari Codici fiorentini le veggiamo con quello di Cino. Fra le poesie infatti di questo Giureconsulto Poeta le stamparono il Pili e il Prof. Ciampi sull'autorità di più Codici. Il Cod. Bossi, il Cod. Bembo, il Cod. Medici, ora nella Trivulziana, (dei quali dà ragguglio il Prof. Ciampi nella sua edizione del 1813) le attribuiscono altresì al medesimo Pistoiese Poeta. Il Corbinelli nella Bella Mano, il Trissino nella Poetica, il Quadrio nella Storia della volgar Poesia, le citano pur essi non come di Dante, ma come di Cino. Finalmente lo stile loro più verboso di quello delle Canzoni Dantesche, e i confronti paralleli che noi abbiamo fatti, e che ciascuno, volendo, può fare da sè, ne certificano, che non a Dante appartengono, ma sivvero al di lui grande amico, a Cino da Pistoia.

In proposito della Canz. XXII *L'uom che conosce* dobbiamo aggiungere un'osservazione, ed è questa: che Dante siccome poeta di sommo accorgimento, fu parchissimo nell'uso della Rimalmezzo; e dove ei l'adopra, lo fece con grandissima grazia, come può vedersi nella Canz. V *Morte poich'io non trovo* e nella Canz. XV *Posciach' amor*. Ma Cino, prendendo in questo ad imitare Guido Cavalcanti e Guido dalle Colonne, scrisse più Canzoni, nelle quali fece sfoggio di simile rima intermedia. Ora la Canzone *L'uom che conosce* anche per questo lato sente più della maniera di Cino, che di quella di Dante,

impereciocchè le Stanze della medesima sono così architettute:

Perchè mai non avea veduto Amore,
Cui non conosce il core,—se nol sente,
Che pare propriamente—una salute,
Per la vertute,—della qual si cria;
Poscia a ferir va via—come un dardo
Ratto, che si congiunge al dolce sguardo.

CANZONE XXIV.

Oimè lasso, quelle treccie bionde.

Tutte le medesime ragioni, or ora allega-
te per provare l'illegittimità delle quattro
Canzoni antecedenti, militano egualmente per
questa; vale a dire, che fu pur questa ma-
lamente attribuita a Dante dalla poco accura-
ta edizion veneziana del 1518, e che i Giun-
ti saviamente la rifiutarono, limitandosi a ri-
stamparla in fine della loro Raccolta a c.
128 col nome d'incerto autore; che col no-
me di Dante non trovasi nei molti Codici da
noi veduti, mentre che in altri stà col nome
di Cino; che il Pilli e il Prof. Ciampi appog-
giati a buone autorità la produssero siccome
del Pistoiese Poeta, e che qual componimento
di Cino, e non già dell'Alighieri, la citano
il Trissino, il Quadrio ed altri; che lo stile
passionato sì, ma verboso, ne persuade ap-
partenere al Cantor di Selvaggia, mentre che
nien dato, nien argomento abbiamo per sup-
porla del Cantor di Beatrice, perciocchè sul-
la mal sicura fede della veneta rammentata
edizione la riprodussero il Pasquali e lo Za-
ta con altri.

Ma a togliere ogni scrupolo che nei più
dubbiosi potesse tuttavia restare, basterà il
dire che la donna della quale qui si piange
la perdita, si è Selvaggia Vergiolesi, l'amo-
rosa di Cino. Che questa donzella facesse non
breve dimora alla Sambuca (Castello pian-
tato sugli aspri monti dell'Appennino nella
Pistoiese Provincia, nel quale erasi rifuggito
per le cittadinesche fazioni il di lei padre
Filippo), e che ella poi vi morisse, lo dicono
gli scrittori della vita di Cino; lo dice lo sto-
rico Pandolfo Arfaroli, lo dice finalmente lo
stesso Cino nelle sue poesie:

Com'io passai per il monte Appennino,
Ove pianger mi fece il bel sembiante,
Le treccie bionde, e'l dolce sguardo fino,
Ch'Amor con la sua man mi posé avanti.
Cino, Son. LXXIX.

Io fui 'n sull'alto e 'n sul beato monte,
Ove adorai baciando il santo sasso,
E caddi 'n su la pietra ohimè lasso!
Ove l'onesta pose la sua fronte.

Cino, Son. LXXV.

Ora, la donna, della quale nella presente Can-
zone si deplora la perdita, non si dice forse
con vocaboli chiari e precisi morta in sugli

aspri monti dell'Appennino, lo che certamen-
te non accadde di Beatrice, perchè morta in
Firenze, nè per quanto sappiamo, della luc-
chese Gentucca?

Ohimè! vassel compiuto
Di ben sopra natura,
Condotto fosti suso gli aspri monti,
Dove l'ha chiuso ohimè! fra duri sassi
La Morte. . . . St. III.

Qual senso pertanto più naturale e più vero
possiamo dare a queste parole, se non che
il poeta parli della morte di Selvaggia, ac-
caduta nel tempo della ritirata sua col pa-
dre in montagna? Ad esuberanza di argomen-
ti faremo osservare, che il ritratto della sua
donna, fatto qui dal poeta, è pienamente con-
forme a quello di Madonna Selvaggia, fatto
altrove da Cino. Nel Sonetto CLIV ei dice
così:

Treccie conformi al più raro metallo,
Fronte spaciosa e tinta in fresca neve,
Ciglia disgiunte tenuette e breve,
Occhi di carbon spento e di cristallo;
Gote vermiglie, e fra loro intervallo
Naso non molto concavato e leve,
Denti di perla e parlar saggio e greve,
Labri non molto gonfi e di corallo;
Mento di picciol spazio e non disteso,
Gola decente al più caro monile,
Petto da due bei pomi risospeso;
Braccia tonde, man candida e sottile,
Corpo non già da tutti ben inteso,
Son le bellezze di Selva gentile.

Nella presente Canzone va poi delineando l'im-
agine della stessa donna coi tratti medesi-
mi: ei va piangendo le *treccie conformi al
metallo il più raro*:

Oimè! lasso! quelle treccie bionde,
Dalle quali riluceno
D'aureo color li poggi d'ogni intorno;

va piangendo le *gote vermiglie*:

Oimè! 'l fresco ed adorno
E rilucente viso;

(lo che non potea dirsi di Beatrice, la quale
avea, siccome rilevammo, un color pallido,
un colore di perla); va piangendo i *candidi
denti e i labbri di corallo*:

. la bianca neve
Fra le rose vermiglie d'ogni tempo, ec.

Non si voglia dunque più togliere a Cino la
presente Canzone per darla a Dante, cui non
appartiene per certo.

CANZONE XXV.

Non spero che giammai per mia salute.

Nelle antiche stampe delle Rime di Dan-
te non si rinviene la presente Canzone. Col

nome di lui fu stampata nell'edizione di Rovetta 1823, nella quale si dà la notizia che fu tratta dal Cod. 7767 della R. Biblioteca di Parigi. Conforme a quel testo, che presenta una lezione oltremodo lacera e guasta, fu riprodotta nell'ultima edizion fiorentina 1830: noi però l'abbiamo alquanto rettificata coll'aiuto di altre anteriori edizioni, sconosciute all'editor fiorentino.

La Canzone non è di Dante. Non solo non ritrovasi nelle antiche edizioni delle Rime Dantesche, non nelle più recenti del Pasquali, dello Zatta, del Caranenti, ma neppure nei tanti Codici che noi abbiamo esaminati. Se chi ordinò l'edizione Rovettana e la Fiorentina avesse gettato l'occhio almeno sull'edizione delle Rime di Cino da Pistoia, procurata dal Professor Sebastiano Ciampi in Pisa nel 1813; se avesse consultata almeno la Raccolta dei Poeti del primo secolo, Firenze 1816, e la Raccolta delle Rime antiche toscane, Palermo 1817, non sarebbe caduto nel grave abbaglio di reputare inedito e di Dante quello che già era edito e di Cino. E di Cino infatti dobbiamo dirla, non solamente perchè trovasi in tutte le edizioni del Canzoniere di lui; non solamente perchè vedesi siccome di Cino citata dal Trissino e dal Quadrio; non solamente perchè per lo stile apparisce essere del pistoiese poeta; ma perchè questa Canzone (nonostantechè nella Raccolta di Firenze 1816 sunnominata (Vol. I, pag. 154) e nell'altra di Palermo 1817 (Vol. I, pag. 288) stia col nome di Noffo d'Oltrarno), ma perchè, io diceva, da Dante Alighieri, da quell'istesso poeta, cui fu senza niun dato probabile attribuita, vedesi citata nella Volgare Eloquenza (lib. II, cap. V) non già come sua, ma come di altri, e precisamente come di Cino da Pistoia.

Se l'istesso Dante ne certifica, che la Canzone è di Cino, resterà dunque inutile un altro argomento, che potrebbe dedursi dall'avvertenza intorno la Rimalmezzo, fatta già per la Canzone XXII qui innanzi, e che potrebbe farsi pure per questa, perciocchè qui pure è sfoggio di rime intermedie.

CANZONE XXVI.

Voi ch'intendendo, il terzo ciel movete.

La presente Canzone è la prima di quelle riportate da Dante e comentate nel suo Convito: laonde non può esservi il minimo dub-

bio sulla sua originalità (1). Cotanto l'Alighieri si compiacque di questa sua filosofica Canzone, che volle rammentarla nel Paradiso, Canto VIII, v. 37. A maggiore intelligenza della medesima si potrà leggere il Trattato II. del Convito.

St. I, v. 1. Voi che intendendo, cioè Voi angeliche intelligenze, che ec.

Ivi, v. 4. Il ciel che segue ec. *Intendi:* Il cielo che gira per vostra virtù, (chè quello di Venere), mi ha tratto nella presente condizione.

St. II, v. 2. Un soave pensiero, cioè il diletto pensiero di Beatrice, il quale mi portava a contemplare il regno de' Beati, ove si trova in gloria quella mia prima donna.

Ivi, v. 6. l'anima dicea: i' men vo' gire, cioè me ne voglio andare ove se ne già il soave pensiero, di cui ha parlato di sopra.

Ivi, v. 7. Ora apparisce chi lo fa fuggire. *Intendi:* Ora apparisce il pensiero del filosofico amore intellettuale, il quale fa fuggire il primo diletto pensiero dell'amor sensuale.

Ivi, v. 10. Questi mi face una donna guardare. *Intendi:* Questo nuovo pensiero mi fa guardare una donna, e quest'era la Filosofia, ec.

Ivi, v. 12. gli occhi d'esta donna, cioè le dimostrazioni d'essa Filosofia.

Ivi, v. ult. S'io non temo angoscia di sospiri, *Intendi:* Se non temo fatica di studio.

St. III, v. 6. Questo pietoso, cioè quel primo pietoso pensiero che avea consolato l'anima del poeta dolente per la partita di Beatrice.

Ivi, v. 8. che tal donna gli vide? cioè, che gli occhi di tal donna incontrarono i miei?

Ivi, v. 11. gli miei pari. *Col Cod. Pal. e con altri leggo piuttosto le mie pari, perchè è l'anima che parla.* E la dov'è dice le mie pari, s'intende le anime libere dalle miserie e vili dilettazioni e dalli volgari costumi, d'ingegno e di memoria dotate. (*Dante, Convito, Tratt. II, cap. XVI.*)

St. IV, v. 3. uno spiritel d'amor gentile, cioè un pensiero che nasce dallo studio filosofico.

St. V, v. 2. tua ragione, cioè tuo ragionamento, tua sentenza.

Ivi, v. 3. forte, cioè oscura. Così nel

(1) Per provare l'originalità di questa e di alcun'altra Canzone, l'Arrivabene (p. CCXX) ricorre all'autorità o del Petrarca o del Tasso del Trissino ec. Ma a che serve qui l'autorità di questi Personaggi quando abbiamo l'autorità dell'istesso Alighieri? Può affacciarsi forse alcun dubbio sulla sua autenticità, quando Dante istesso ci manifesta esser queste o-

pera sua, quando egli ce ne dichiara tutti i sensi più ascosti, tutte le allegorie le più oscure? Non per quelle Canzoni, la cui legittimità era certissima, ma per quelle più particolarmente, le quali erano e dubbie ed incerte, dovea l'Arrivabene impiegare le sue indagini e le sue critiche analisi.

Convito, Tr. I, cap. IV: e questa scusa basti alla *fortezza* del mio argomento, cioè all'oscurità, come bene interpreta il *Perticari*.

Ivi, v. 8. *diletta mia novella*. Parole d'affetto dirette dal poeta alla Canzone.

CANZONE XXVII.

Amor che nelle menti mi ragiona.

E questa la seconda Canzone del Convito. Dante la rammentò pure nel Purgatorio Canto II, v. 112, e la citò nel trattato del Volgare Idioma lib. II, cap. VI.

St. I, v. 2. *della mia donna*. Noi ricordiamo che questa donna, oggetto del secondo innamoramento dell'Alighieri, si è la Filosofia, e che l'amore di essa, si è lo studio. A maggiore intelligenza dei mistici sensi della presente Canzone leggesi il Tratt. III del Convito.

Ivi, v. 6. che ascolta e che lo sente. *Ascoltare*, quanto alle parole, e *sentire* quanto alla dolcezza del suono. (*Conv.*, Tr. III, cap. III).

Ivi, v. 9-13. *Ad intelligenza di questi versi disse Dante* (loc. cit., Cap. IV); non pure a quello che l'intelletto non sostiene, ma eziandio a quello che io intendo, sufficiente non sono a parlare, perocchè la lingua mia non è di tanta facundia, che dir potesse ciò che nel pensiero mio se ne ragiona.

Ivi, v. 15. *ch'entreran nella loda*. Il *trasciarsi legge* che interran. *Io con leggerissimi inflessione leggerai* che interran, cioè, che entrin nella loda, vale a dire che trattin della loda; imperciocchè Dante nel Convito ripetendo in prosa ciò ch'egli avea già detto per rima, così va dicendo. E dico che se difetto sia nelle mie rime, che a trattare della loda di costei sono ordinate, di ciò è da biasimare la debolezza dell'intelletto e la cortezza del nostro parlare (*Tratt.* III, cap. IV).

St. II, v. 1. *il Sol che tutto il mondo gira*, secondo il sistema Tolomaico e Aristotelico, seguito dai Sapienti del Secolo di Dante.

Ivi, v. 5. *Ogni intelletto di lassù*, cioè ogni intelligenza del terzo cielo.

Ivi, v. 6. *che qui*, quaggiù in terra.

St. III, v. 2. *in Angelo che l'vede*, cioè in Angelo che, stando in cielo, vede Dio, indicato per la *virtù divina* nel verso antecedente.

Ivi, v. 3. Per *donna gentile* intende qui Dante la nobile anima d'ingegno, e libera nella sua propria potestà (*Conv.* Tr. III, cap. XIV).

Ivi, v. 6. *Un Angelo dal ciel*. Leggesi piuttosto *Uno spirito del ciel*, come portano alcune stampe e vari Codici; imperciocchè quan-

do Dante nel Convito (*Tratt.* III, cap. VII) spiega ciò che egli ha qui inteso, dice: *un pensiero d'Amore il quale io chiamo spirito celestiale*.

Ivi, v. ult. *Intendi*: Perocchè la donna, (da cui la fede nostra è aiutata), fu ordinata tale da eterno. *Secondo quel passo dei Prov.* 8, 23: *ab aeterno ordinata sum*.

St. ult. I primi quattro versi del Commiato della presente Canzone,

Canzone, e' par che tu parli contraro

Al dir d'una sorella che tu hai;

Che questa donna che tant'umil fai,

Quella la chiama fero e dislegnosa,

fecero credere al Dionisi, (il quale acutamente sostenne che Dante, morta Beatrice, non provasse più per femmine naturale passione), che volessero accennare la Canz. VII *Così nel mio parlar*, e quindi che pur questa trattasse argomento filosofico. Ma che il poetico componimento, a cui quelle frasi alludono, sia non già la Canzone dal Dionisi voluta, ma la Ballata *Foi che sapete ee.*, lo diciamo nelle illustrazioni alla Ballata medesima; e che la sorella della presente Canzone del Convito, la sorella la quale parla in un modo tutto contrario, sia una Ballata, e non già una Canzone, lo manifesta Dante medesimo nel Convito, Trattato III, cap. IX, e Tratt. stesso, cap. X. Quindi per questa parte non vien punto a distruggersi quanto per la Canzone *Così nel mio parlar* abbiamo detto, cioè che essa s'aggiri intorno ad un amore naturale e terreno.

CANZONE XXVIII.

Le dolci rime d'amor ch'io solia.

In questa Canzone, ch'è la terza ed ultima del Convito, tratta il poeta della vera Nobiltà. Dante la dichiarò lungamente col Trattato IV di quel suo filosofico libro (1).

St. I, v. 1. e segg. Comincia il poeta dicendo, che è costretto a lasciare le dolci rime, cioè le dolci maniere, le pacate persuasioni, perchè la sua donna, la filosofia, non più vuol per adesso ragionare coi logici argomenti, ma tuonare colle rampogne e colle invettive, riprovando il giudizio falso e vile dei vanitosi e dei superbi, ec.

Ivi, v. 12. *Valore*. Qui si prende quasi potenza di natura, ovvero bontà da quella data (*Conv.* Tr. IV, cap. II).

Ivi, v. 13. *gentile* cioè *nobile*. Così il poeta

(1) Era affatto inutile e inconcludente il dire, come disse l'Arrivabene (*Amori*, p. 233), che i sensi di questa filosofica Canzone *Le dolci rime ee.* sono pur consentanei agli esposti nella prosa del Convito, ove leggesi che la stirpe non fa nobili le singolari persone, ma le singolari persone fanno nobile la

DANTE. Opere Minori.

stirpe, inquantochè il Tratt. IV. del Convito fu scritto appositamente dall'Alighieri per spiegare i filosofici sensi di quel suo poetico componimento. Era dunque ben naturale che i sentimenti della poesia dovessero esser consentanei a quelli della prosa, subitochè questa era un commento a quella.

poco dopo adopra il vocabolo *gentilezza* siccome sinonimo di *nobiltà*.

Ivi, v. 18, 19. chiamo quel Signore, ch'alla mia donna negli occhi dimora; cioè chiamo la verità che sia meco, la quale è quel Signore, che negli occhi, cioè nelle dimostrazioni della Filosofia, dimora (*Tr. IV, cap. II*).

St. II, v. 1. Tale imperò, che ec. cioè Tale regnò, tenne impero, il quale ec. *Intende qui Dante di Federico di Svevia Imperatore nel secolo XIII.*

Ivi, v. 3. antica possession d' avere, cioè antico possesso di ricchezze, o, come dice *Dante nel Commento*, antica ricchezza.

Ivi, v. 4. Con reggimenti belli, cioè con belli costumi, *belli nel parlare e negli atti bene ordinati.*

Ivi, v. 7. E l'ultima particola della sentenza dell' *Imperator Federico* ne tolse, cioè i bei costumi.

Ivi, v. ult. che è morto e va per terra. *Intendi*: che ha cessato di esser uomo, e va qual bestia aggirandosi sulla terra.

St. III, v. 5-8. *Intendi*: Similmente andò errato quegli che tenne impero, (cioè *Federigo di Svevia nominato di sopra*) poichè prima pone il falso, e quindi procede con errore ec.

Ivi, v. 11. Perocchè vili son di lor natura. *Ed essendo vili ne viene che per la virtù sono contrarie a nobiltà.* E qui s'intende virtù per *degenerazione*, la quale alla nobiltà si oppone (*Tratt. IV, cap. X*).

St. III, v. 5, par che s' offenda, cioè par che si confuti da per sé stessa.

Ivi, v. 9, 10. Ancor segue. . . che siam tutti gentili over villani. *Così disse Boezio:*

Omne hominum genus in terris
Simili surgit ab ortu:
Unus enim pater est,
Unus, qui cuncta ministrat;
Mortales igitur cunctos
Edit nobile germen, etc.

Ivi, v. 15. *i lor diri*, cioè *i loro parlare, i loro discorsi.* *Diri* plurale della voce *dire*. Così l'istesso Dante nel Sonetto XXV:

A danno nostro e delli nostri diri.

St. V, v. 1. *Che nobiltà vien da virtù.* Così Giovenale, alla cui autorità pure appoggiò Dante nel relativo commento, cantò:

Nobilitas sola est atque unica Virtus:
Paulus vel Cossus vel Drusus moribus esto;
Hos ante effigies maiorum pone tuorum:
Praecedant ipsas illi, te consule, virgas, etc.

Ivi, v. 5. *ch'en, ch'enna*, cioè *che sono*, modo che si conserva ancora dai nostri contadini.

St. VI, v. 4. *e converso*, cioè *al contrario*. È un latinismo, ed uno di quegli avverbii, i quali, come *e contrario, ex opposito, ab aeterno* ec. erano dai nostri anti-

chi, e più particolarmente dai prosatori, intromessi nelle loro scritture volgari.

Ivi, v. 5. in età novella, cioè in persone d'età giovanile.

Ivi, v. 9. *il perso*, color turchino.

Ivi, v. 12, 13. nessun si vanti, dicendo: per ischiatta l'on con lei, cioè colla nobiltà; *imperciocchè* Qui genus laudat suum, aliena laudat, *Seneca; ed Ovidio* Et genus et Proavos et quae non fecimus ipsi Vix ea nostra voco.

Ivi, v. 15. reo per reato. *Così nel Poema Inf. IV, 40:* Per tai difetti e non per altro rio Semo perduti; e *Purg. VII. 7:* l'on Virgilio e per null' altro rio Lo ciel perdei.

Ivi, v. ult. ben posta, cioè disposta in ogni parte perfettamente.

St. VII, v. 7. *Adorna*. il Trivulzio dice le ragioni per cui dee preferirsi la variante *aconcia*. Nell'un caso e nell'altro questa voce è qui adoprata non come nome ma come verbo, ed in significato di *ornare, abbellire*.

St. ult., v. 3. la donna nostra, la Filosofia.

Ivi, v. ult. dell'amica vostra, della vera Nobiltà, *amica della Filosofia, della Virtù.*

CANZONE XXIX.

Io non pensava che lo cor giammai.

Questa Canzone fu malamente attribuita a Dante dalla veneta edizione del 1518. I Giunti però la rifiutarono siccome lavoro del Cantor di Beatrice, e la stamparono in fine della loro Raccolta a c. 125 sotto il nome d'incerto autore. Non l'abbiamo rinvenuta in nessuno dei Codici da noi esaminati, contenenti Rime di Dante Alighieri. All'incontro nei Codici Laurenziani 20, 34, 37 (dice Antonio Cicciporci nell'edizione delle Rime di Guido Cavalcanti da lui procurata in Firenze nel 1813), nel-Riccardiano 1050, e nei Magliabechiani 1108 e 1157 Palch. 18 e nel Gligiano, è data a Guido Cavalcanti. Di più in quest'ultimo Codice trovasi la seguente nota: « Da alcuni questa Canzone viene attribuita a Cino » da Pistoia, ma per quello si vede nella » terza Stanza, pare debba essere di Guido, » poichè quando dice *Amor, tu sai allora* » *ch'io ti dissi ec.*, accenna il Sonetto V, » che incomincia *Gli miei folli occhi ec.* »

Sette Codici adunque l'attribuiscono a Guido Cavalcanti, mentre non la potremmo dare a Dante Alighieri che sull'autorità della mal sicura veneta edizione. Lo stile meno vibrato di quello di Dante la fa credere piuttosto di Guido, fra le rime del quale la stampò con tutta sicurezza il sullodato Cicciporci nella rammentata edizione a pag. 31.

Anche il Muratori (*Perfetta poesia* vol. I, pag. 12, Ven. 1724) citando questa Canzone, dice d'averla veduta in un MS. col nome di Guido Cavalcanti. E col nome di Guido si trova pure nella Raccolta dei Poeti del primo

secolo, Fir. 1816, vol. I, pag. 292. Si tolga adunque a Dante, cui non appartiene, e si restituisca liberamente a Guido.

CANZONE XXX.

Giovane donna dentro al cuor mi siede.

— « Per giudicar molte cose degli antichi Scrittori greci o latini o italiani (dice il Quadrio nella sua Storia della volgar poesia.), onde poi o valersi della loro autorità e seguirli, o come trasgressori delle poetiche convenienze condannarli, nè bisogna nè considerare le parole de' nostri di, le quali a quelle antiche rispondono, nè riputare le cose di que' secoli conforme all' idea che se n'ha a' nostri tempi. Bisogna avere una perfetta notizia di quelle lingue, e com'erano ai tempi in cui parlavano gli Scrittori; e sapere quali in quell'età riputate erano belle espressioni o belle parole, e quali brutte: attesa la qual riflessione, molte parole e locuzioni di Dante difese contro il Bulgarini il Mazzoni, sostenendole a' giorni di quel poeta usitate e comuni. Bisogna esser informato delle loro usanze, de' loro costumi, de' loro riti, delle loro cose, di tutta la loro maniera di vivere per poter dire: *qui errarono.* » —

Ai nostri primi poeti italiani, siccome a Cino, a Folcacchiero, a Pier delle Vigne, furono nel 1200 comportabili e lecite molte licenze e inesattezze di lingua per ragione del secolo in cui egli vissero. Imperciocchè siccome nessuna cosa primamente trovata, in un medesimo tempo è perfetta, così la lingua italiana, che era allora nascente, non poteva avere tutta quella politezza e nitore, che, nel corso di secoli per cure di tanti ingegni, è pervenuta ad ottenere. Povero, rozzo e di barbarie ripieno era quel tempo; povero, rozzo e barbaro ne era pure il linguaggio. Nel secolo successivo poi i nostri poeti, vighi di emulare nella gloria del Canto le altre Nazioni, e di accrescere nel tempo stesso e dar buona forma alla materna loro favella, s'aggiaravano d'ogni parte industriosi, ora quindi ora quindi le parole tutte ricogliendo, che alla loro necessità si presentavano opportune, ma non sempre però guardandosi da quelle medesime libertà, che da altre Nazioni vedevano nel rimare adoperate. Noi pur nonostante dobbiamo averne loro non piccolo addigo, avvegnachè, sebbene la volgar lingua per molte mani passata, sia per cura dei loro nepoti all'ultimo grado di perfezione salita, tuttavia essi i primi la strada apersero, cui i primi raccolsero dirò così i materiali, con cui alzar tol fabbrica, e molte ricchezze con grandissime loro fatiche ne discopersero.

Fra questi benemeriti dell'italica lingua sta gigante il nostro Alighieri. Egli per questo lato oltrepassò non solo di gran lunga tutti i suoi predecessori, ma lasciòsi pure

addietro tutti i suoi contemporanei medesimi. Le licenze di lingua da lui adoperate, non sono in effetto nè tante nè tali, siccome alcuno vorrebbe far credere, e si troveranno assai più frequenti e più rimarcabili in tutti gl'italiani scrittori di quell'età. Sebbene il Tasso, scrivendo a Luca Scalabrino dicesse scherzando, che egli teneva Dante e l'Ariosto nel numero di coloro, che si lasciano cader le brache, vale a dire, che non mettono fatica e studio veruno per sostenere il decoro e la maestà della poesia, trascurandone i versi numerosi e le parole dicevoli al musico genio, pure quel grand'epico professò più volte stima grande, e grande ammirazione per il sommo padre della lingua e della poesia italiana: ed infatti per l'esattezza della espressione, per la concisione e per la magnificenza gli assegnò il terzo luogo fra Omero e Virgilio.

Ma se Dante, prendendo il primo fra gl'italiani il gran volo dell'epopea, e salendo fino a' più nascosi misteri di nostra Religione per ritrarli in rime, potè, in tanta difficoltà di cose arduissime a spiegarsi anche in prosa, in tanta elevatezza di sentimenti, per quali il suo componimento veniva ad essere una quintessenza di Poesia, fare a filanza, come disse il Niseli, con le leggi poetiche, più autorevolmente che far non possano gli altri; non volle però prendersi quella medesima libertà nelle sue forbitissime liriche Rime, nelle sue elegantissime ed altissime prose. Ogniqualvolta io mi pongo a considerare le opere minori di Dante, nella volgar lingua dettate, non posso a meno di condannar severamente la sfacciataggine e la temenza di coloro, i quali, o perchè impotenti per la meschinità del loro intelletto a fare astrazione dall'età nostra e riportarsi al secolo in cui visse l'Alighieri, o perchè guidati dallo spirito d'un incipido e puerile pedantismo, o perchè accecati dal fanatismo dei partiti, si fecero arrogantemente a sentenziare, che Dante è il poeta della barbarie e del goticismo. Questo soltanto basterebbe a smentir cotestoro, che le Canzoni di Dante formarono un Petrarca, il Convito di Dante formò un Boccaccio.

Ora con questi dati, con queste premesse, sarà difficile il credere la presente Canzone opera di Dante Alighieri, di colui il quale nel Volgare Eloquio sentenziò, che la Canzone è il più nobile poetico componimento, e forse quel solo, in cui l'arte possa far la sua pompa; imperciocchè dessa è sì languida e meschina, scritta in uno stile sì lambiccato e contorto, piena di tante licenze e inesattezze di lingua, di grammatica e di sintassi, che, non che dell'altissimo Dante, ma neppur di un mediocre poeta può reputarsi.

Col nome di Dante Alighieri non ritrovansi infatti in veruno dei tanti Codici da noi

consultati; e se col nome di lui fu stampata nella inesatta veneta edizione del 1518, fu bentosto rifiutata dai Giunti, i quali nella loro Raccolta la stamparono (c. 120) soltanto col nome d'incerto. — « Una sola parola, dice il Quadrio, non istimo qui di tacere intorno alla Canzone da me citata *Giovane donna ec.* con l'occasione de' due vocaboli *chiar* e *affan*; e questa è, che oltre alle addotte due storpiature, altre e tante io ne trovo in questo, peraltro non lungo, componimento al maggior Dante attribuito, ch'io non so persuadermi, che quel grand'uomo, il qual nei suoi Sonetti e nelle sue Canzoni è stato oltre misura, più che nella Commedia, amante della purità e della pulizia, siasi poi all'improvviso lasciato in questa occorrenza trascinare a tante sconcezze, come sono *vede per vedono*, *ascise per privo*, *chiar per chiaro*, *meggio per mezzo*, *si consiglia e stringe per si congiungono e stringono*, *affan per affanno*, *le person per le persone*, *l'intenda per l'intendano*, *sego per seco*, *veggo per veggo*, *palegiar per palesar*. Per le quali cose e per altre molte, onde odora di Dante da Maiano, io di questo porto opinione che sia, piuttostochè di quel maraviglioso poeta, a cui potè facilmente essere ascritta per cagione del nome. » —

E di costui debb'essere appunto la Canzone presente, perchè se il Dante fiorentino si valse talora, ma raro assai nelle sue liriche Rime, di cosiffatte brutte licenze, non ne abusò sì immodicamente, siccome ognora il Dante Maianese, da inserirne cotante in un piccolo componimento qual si è una Canzone. Se fra le poesie del nostro poeta v'è, come v'è di fatto, Canzone alcuna illegittima, questa la prima debb'essere.

CANZONE XXXI.

L'alta virtù che si ritrasse al Cielo.

Questa Canzone, in cui si piange la morte d'Arrigo VII Imperatore, pubblicata col nome di Dante da chi diresse la trascurata veneta edizione del 1518, fu rifiutata da tutti i successivi editori perchè riconosciuta appartenere a Cino da Pistoia. Non si rinviene nè nella edizione Giuntina, nè nei molti Codici delle liriche di Dante da noi consultati; e il Quadrio nel Vol. II, P. II della sua Storia citandola, mostra crederla di Cino piuttostochè di Dante. Ed infatti per poesia di Cino la tenne Faustino Tasso inserendola nella sua edizione delle Rime di quel poeta, e per poesia di Cino la tenne pure il Prof. Ciampi riproducendola nella Raccolta delle Rime del pistoiese Giureconsulto. Al giudizio di questi editori noi pienamente assentiamo, reputandola Canzone di Cino, e rifiutandola siccome di Dante Alighieri, perchè lo stile esclude affatto la possibilità che ad esso appartenga.

CANZONE XXXII.

Poscia ch'io ho perduta ogni speranza.

Nel num. 69 dell'Antologia (Settembre 1826) il Sig. Carlo Witte Professore a Breslavia pubblicò corredata di illustrazioni la presente Canzone *Poscia ch'io ho perduta ec.*, la quale egli avea tratta dal Cod. CXCI della Marciana di Venezia. Pubblicandola egli non la diede già come inedita, perciocchè sapeva la impressa nella Veneta edizione del 1518, nell'aggiunta di Rime posta dal Corbinelli dietro la Bella Mano del Conti e nel Giornale Arcadico (Vol. XXXVII, Roma 1822) quivi stampata per cura del Cav. Tambroni, ma la diede siccome migliorata d'assai nella lezione, e siccome appartenente a Dante Alighieri.

Vuolsi dal Witte, che il poeta esule dalla patria pianga in questa Canzone la morte dell'Imperatore Arrigo VII, e che diriga le sue parole a Firenze rappresentata sotto figura di amata donzella, a riveder la quale ei dice con rammarico, non poter più pervenire, dappoichè morte coll'involare quel suo benigno Signore ha pure involato ogni sua più cara speranza. Noi però non convenghiamo punto col Witte, che la Canzone debba appartenere a Dante Alighieri; I. perchè per attribuirlo a Dante Alighieri nessun dato probabile abbiamo; II. perchè Dante non ha giammai simboleggiata Firenze sotto figura di donna; III. perchè nella presente Canzone non si dirigono le parole a femmina simbolica, cioè a dire a città, ma sì bene a femmina in carne e in ossa; IV. perchè le circostanze alle quali fa allusione la Canzone presente non corrispondono punto a quelle della vita di Dante; V. perchè i moti, le frasi, lo stile, l'andamento (e questa è la chiave principale) non sono i propri del Cantor di Beatrice, e perchè in essa non rimarcasi quel nerbo, quell'evidenza, quella concisione, quell'energia, che sempre caratterizzano la Musa Dantesca.

I. Se la Canzone sta col nome di Dante nell'edizione Veneziana del 1518, edizione che più volte abbiain detto non meritare fede nessuna, nella Bella Mano peraltro, e nel Giornale Arcadico sta col nome di Sennuccio Del Bene o Benucci. Secondariamente debbesi aggiungere, che i Giunti nella loro accurata raccolta del 1527 e tutti i successivi editori del Canzoniere di Dante (eccettuato lo Zane) non introdussero fra quelle Rime la Canzone presente: che nel Codice Magliabechiano 1192, nel Marciano 292, nel Laurenziano 46, Plut. 40, e nel Vaticano 3213 riscontrasi non già col nome di Dante, ma sìvero con quel di Sennuccio; e che nei molti Codici da noi veduti, contenenti Rime liriche dell'Alighieri, non l'abbiamo giam-

mai ritrovata. Possiamo altresì rilevare, che il Corbinelli nel pubblicar colla Bella Mano del Conti altre rime di vari antichi poeti, si valse dell'autorità di due Codici, l'uno del Sadoletto proveniente da Roma, l'altro di Mons. Bernardo Del Bene Nepote di Sennuccio, proveniente da Avignone, ove credesi aver Sennuccio terminati i suoi giorni; e che pure il chiarissimo Tambroni nel riprodurre alquanto più corretta la presente Canzone, non dubitò punto che non fosse veramente del poeta, cui fu dal Corbinelli attribuita. Questi inoltre si trova che in un esemplare della sua edizione della Bella Mano, da lui postillato, così dice: « è da sapere che » la Canzone *Poscia ch'io ho perduta ec.* si » vede fra certe di Dante, a lui falsamente » attribuite in un piccolo libretto stampato » a Venezia nel 1518. » — Nissun dato storico o bibliografico abbiamo dunque per poterlo a Dante attribuire, giacché la singola autorità della Veneta trascurata edizione non può essere di peso nessuno.

II. Lo stesso Witte conviene, che la personificazione d'una città, secondo la quale Firenze si nominerebbe *Madonna*, è strana e fuor di costume. Ma noi non ci limitiamo a dir questo soltanto; diciamo altresì, che simil cosa è affatto improbabile, particolarmente per rapporto a Dante Alighieri. Io non so vedere nissuna ragione, per la quale Dante scrittore sì libero e sì disdegnoso, fosse mosso o costretto a tale bassissima nenia e sto per dire solenne freddura, di simboleggiar la sua patria, sotto il titolo di *Madonna* Firenze: che anzi io son portato a credere tutto il contrario di quello che dal Witte si opina, perciocché io vado osservando che e nelle liriche Rime (V. le Canz. IV, XII, ec.), nel Convito, nelle Epighe, nelle Epistole, nella Commedia ed ovunque, Dante la rammentò sempre pel proprio di lei nome; e se talvolta diè ad essa i titoli di Lanza, di Volpicella, di Vipera ec., fu ciò a modo di epitetto, nè si troverà che l'abbia giammai con continuata allegoria simboleggiata sotto il nome di donna. Quindi per questo lato non regge in modo nessuno il fantastico edifizio del Witte.

III. Che poi in questa Canzone si parli non di donna allegorica, ma di donna vera e reale, lo palesano ad evidenza quei versi della Stan. V,

O crudel morte e prava,
Come mi hai tolto 'l dolce intendimento
Di riveder lo più bel piacimento,
Che mai formasse natural potenza
In donna di valenza,
La cui bellezza è piena di virtute;

e gli altri del Commiato,

Canzon tu te n' andrai ritto in Toscana
A quel piacer, che mai non fu il più fino

Imperciocché nei primi non vi è allegoria che regga tanto da far credere il poeta così goffo, da simboleggiare una città materiale sotto l'immagine della più virtuosa e venusta creatura, che potè mai formare naturale potenza, cioè a dire accoppiamento sessuale; e nei secondi il vocabolo *piacere* (siccome nella Stanza II, v. 2) non altro significa se non che la leggiadria, la venustà, la bellezza del carnale oggetto che si ama. Quindi anche per questa parte chiaramente si palesa l'insussistenza dell'allegoria sognata dal Witte.

IV. Si crede dal Witte (siccome dicemmo) che in questa Canzone il poeta, cacciato già dalla patria fino da più di due lustri, pianga la morte dell'Imperatore Arrigo VII; e che deplori la sua sciagura di non poter ritornare in Firenze, essendo morto colui che dovea, armata mano, ricondurvelo. Ma nella Canzone non è la più leggiera parola, che possa autorizzare a dire, che il poeta parli di un esilio coatto: il poeta non accenna in essa che una volontaria assenza; in essa non dice altro se non che esser volontariamente partito da colei che egli ama; dice non avere abbandonato l'amata se non per ritornare con maggior pregio e con maggiore grandezza. E siccome al poeta per la morte del Personaggio che si era messo a seguire, si fe' fallace la speranza di ritornar presso l'amata donna carico di fama e d'onori, così egli dice aver perduta la speranza medesima. Si voglia per un poco por mente ai principali passi, nei quali il poeta parla della dileguata speranza del suo ritorno e della sua comunque motivata assenza, ed apparirà ragionevolissima la nostra riflessione. Eccoli:

... Fortuna m'ha chiusa la via
Per la qual convenia
Ch'io ritornassi al vostro alto valore.

Stanza I.

Quella speranza che mi fe' lontano
Dal vostro bel piacer, ch'ognor più piace,
Mi s'è fatta fallace per crudel morte...

Stanza II.

Amor M'avea promesso consolarmi in pace:
Per consiglio verace
Fermò la mente (*mia*) misera e mendica
A farmi usar diletta faticosa.
Per acquistare onor mi fe' partire
Da voi pien di desire,
Per ritornar con pregio e in più grandezza.

Ivi.

Qui dunque senza nissun velame d'allegoria dice il poeta, che la Fortuna avversa gli ha chiusa la via di poter ritornare all'alto valore della sua donna in un modo conveniente; dice che fu la speranza quella che il fece allontanare da quel vago sembiante che a lui sempre più piace; dice che Amore gli avea

promesso consolarlo appieno, fermando la sua misera e meschina mente, vale a dire persuadendolo ad usare una fatica che avrebbe potuto arrecargli diletto; dice che fu lo stesso Amore quello che il fece da lei partire, pieno di speranza di ritornare in maggior pregio ed in maggiore grandezza. E Dante sì furiosamente cacciato dalla sua patria, sì acerbamente perseguitato dai suoi concittadini, sì barbaramente dannato alla pena del fuoco, poteva egli mai parlare in simil guisa, e sì freddamente? Quel disdegnoso ghibellino che nell'Epistola ad Arrigo, nella Canzone *O patria*, nella prima Cantica del sacro poema, ed ovunque, cogli scritti e colle armi, avea tanto inveito e tempestato contro Firenze, poteva egli mai parlare in tuono sì dimesso e sì umile? Dante, cacciato dalla patria, poteva egli mai dire che fu la speranza quella che da lei lo fece lontano? Dante, dannato del bando, avrebb'egli mai detto che fu Amore quello che il persuase ad allontanarsi da Firenze? Dante, spinto in esilio e pieno di rancore, si sarebb'egli mai lasciato a dire, che fu il desiderio di acquistare onori e di ritornare con pregio e in più grandezza, quello che il fece partire dalla sua patria? No per certo; imperciocchè se Dante, morto Arrigo, rimesse alquanto della sua *fiera rancura*, non scese però giammai a bassezza e a villà, sì che possa dirsi suo questo mistico piagnisteo, che tale ad essere verrebbe, quandochè in esso fosse veramente l'allegoria dal Witte voluta. E come potremo dunque all'Alighieri attribuir la Canzone? Converrà quindi necessariamente concludere che la Canzone non è di Dante, nè che qui v'è allegoria a Firenze. Il poeta che la compose, chiunque egli siasi, sembra che amasse donna di alto lignaggio, e che partisse dal suo loco nativo per seguire un Personaggio eminente, sperando acquistare onori, ricchezze, dignità, e quindi ritornar più degno dell'amore di lei:

Seguii'l Signor, che, s'egli è uom che dica
Che fosse mai nel mondo il miglior Sire,
Lui stesso par mentire.

Stanza II.

..... ragione e buon voler mi mosse
A seguir Signor cotanto caro.
Vennimi a lui, fuggendo il suo contrario.

Stanza III.

Ed ammesso per un momento, che in questi versi si parli di Arrigo, siccome d'altronde sembra in essi accennarsi la circostanza che il poeta concomitasse il personaggio medesimo, come potremo farne l'applicazione a Dante Alighieri, il quale se con ardore seguì, siccome ghibellino, le parti di Arrigo, non lo seguì peraltro personalmente in tutti i di lui movimenti e in tutta la di lui italica peregrinazione, essendo pur tut-

tavia incerto se egli appena andasse ad inchinarlo? E volendo concedere tutto quel che il Witte pretende, e volendo pure ammettere che Dante accompagnasse sempre Arrigo, e gli stesse sempre a fianco qual ardente seguace, qual fedel confidente, come mai il poeta alla morte di quel Principe, succedeva a Buonconvento sul confine della Provincia Senese presso agli stati del Papa, potea dire ch'ei trovavasi rispetto alla Toscana in paese settentrionale, quando era tutto all'opposto?

Canzon, tu te n'andrai dritto in Toscana
A quel piacer, che mai non fu più fino;
E fornito il cammino,
Pietosa conta il mio tormento fiero;
Ma prima che tu passi Lunigiana
Ritroverai il Marchese Franceschino, ec.

Se la Canzone per entrare in Toscana, dovea prima attraversar La Lunigiana, è cosa evidentissima che veniva di Francia o di Provenza, od almeno della Liguria. Ma Dante, seguita la morte d'Arrigo, non si portò in quelle provincie; anzi è certo che andò per qualche anno aggirandosi in vari luoghi particolarmente di Toscana e di Romagna fino a che nel 1317 fu accolto alla Corte dello Scaligero in Verona. Andiamo avanti. Concedendo tutto, e concedendo, che qui si parli di Arrigo e di *Madonna* Firenze, come mai l'Alighieri potea dire di aver lasciato questa sua amata per girne dietro a quel Signore

Largo, prudente, temperato e forte,

quando Arrigo non scese in Italia se non che nove anni dopo l'esilio di Dante? Come mai ciò che, secondo il Witte, sarebbe successo nell'11 potea esser cagione motrice di ciò che realmente successe nel 2? Le parole del poeta non ammettono dubbia interpretazione:

Quella speranza che mi fe' lontano
Dal vostro bel piacer.
Per acquistare onor mi fe' partire
Da voi, pien di desire, ec.

Se Dante adunque fu esiliato nel 1302, egli non potea dire allegoricamente di aver lasciata Firenze per seguire Arrigo, il quale fu eletto imperatore nel 1309, nè si portò in Italia, che sull'incominciare del 1311. Ed inoltre, siccome certissimo è per l'autorità dei biografi di Dante, che questi, seguita la morte di Arrigo, si aggirasse per vari luoghi del Casentino, di Romagna, e di altre toscane provincie, come mai potea egli lagnarsi di trovarsi assai lontano da Firenze, quasi fosse fuori del suolo italiano, quando invece era alle porte per così dire della sua patria?

Chè'n mia lontana assenza
Giammai, vivendo, non spero salute.

Per qualunque lato si confrontino le espressioni della Canzone colle circostanze della vita e della maniera di scrivere di Dante Alighieri, non troveremo via nessuna di conciliarle insieme.

V. Dopochè il Prof. Witte ebbe stampata col nome di Dante la Canzone presente, sursero alcuni a contrastarne l'autenticità, e fra questi il Sig. Repetti ed il Marchese Trivulzio. E se il primo fu d'opinione che la Canzone di altri non fosse che di Sennuccio Benucci (1); e se il secondo s'ingegnò di provare che esser dovesse di Cino, ambedue però si accordarono pienamente a negarla a Dante Alighieri. Ma il Witte non si acquietò alle loro ragioni, e disse reputar l'opinione sua tanto meno confutata. Ora però che noi siamo andati rilevando parte a parte l'improbabilità e la insussistenza della sua congettura, speriamo che un uomo dotto, siccome egli è, amatissimo delle cose degli italiani, benemerito della nostra Letteratura e di Dante Alighieri, non vorrà più ostinarsi ad attribuire a questo sommo poeta una Canzone, in cui non scorgesi nè il nervo, nè lo stile dell'autore del sacro poema, nè il merito degli altri lirici carmi di lui; nè quella elevezza e quella concisione, quell'evidenza e quella verità che sono proprie del Cantor di Beatrice, e che con maggiore o minore lucentezza iraspaiono sempre in qualunque di lui poetico componimento.

SESTINA I.

Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra.

SESTINA II.

Amor mi mena tal fiata all'ombra.

SESTINA III.

Gran nobiltà mi par vedere all'ombra.

Quel genere di Sestina, che tanto piacque al Petrarca, (e che a lui d'altronde non procurò molta gloria, perchè non molto felicemente trattato) era un componimento proprio de' Provenzali. Per esso si distinse Arnaldo Daniello, il quale se ne dice altresì l'inventore. Il primo però, che imitando i Provenzali, introducesse nell'italiana poesia un cosiffatto componimento, si fu Dante Alighieri colla presente Sestina *Al poco giorno*, colla quale diè fin d'allora a divedere che la lingua italiana era suscettibile di qualunque componimento poetico il più difficoltoso. La Sestina semplice (oltre una Ripresa o Comiato di tre versi) ha sei Stanze, composte ciascuna di sei versi, i quali non rimano fra di loro, ma ripetono sempre le stesse sei voci finali con ordine alternativamente inverso.

Col nome di Dante Alighieri, vedesi la presente Sestina nella Giuntina edizione del 1527

(1) V. l'Articolo del Sig. Repetti nell' *Antologia*. Num. LXXIV, febbrajo 1827.

c. 31. retro, ed in tutte le successive, non meno che nei Codici Laurenziani 42, Plut. 40, e 136, Plut. 90, in alcuno dei Riccardiani ed in altri. Ogni dubbio intorno l'originalità di essa potrà dileguarsi, quando si sappia che Dante istesso per due volte la citò come sua nel Trattato del Volgare Eloquio, la prima al Lib. II, Cap. X, la seconda al Libro medesimo, Cap. XIII.

Unite a questa Sestina, e tutte col nome di Dante, i Giunti rinvennero in un antichissimo testo a penna le altre due *Amor mi mena* ec., *Gran nobiltà* ec., e le stamparono a c. 131 della loro Raccolta. A chi riguardi alquanto sottilmente apparirà chiarissimo che l'una appartiene allo stesso autore delle altre; imperciocchè nell'una e nelle altre è la stessa stessissima orditura, le stesse stessissime voci finali, la stessa stessissima disposizione, lo stesso tuono, l'istesso andamento, l'istesso stile, lo stesso modo di dire. Nell'una e nelle altre il poeta va trattando il medesimo argomento, che è quello di parlare di una donna bella, giovane e gentile, la quale, vestita a verde, s'era collocata in testa una ghirlanda d'erba; lagnandosi nel tempo istesso della di lei durezza e insensibilità, e protestando che il suo amore non sarà mai per venir meno, e dimostrando la sua speranza di riuscire alla perfine ad aver gioia e piacere di lei.

Se l'una pertanto è (siccome di fatto è incontrastabilmente) lavoro di Dante Alighieri, debbono essere pure le altre due, a meno che non si provi che un impostore fino dal secolo decimoquarto (perciocchè il Giunti che viveva nel 1527 disse antichissimo il Codice) si proponesse e si studiasse di imitare lo stile e le frasi del nostro sommo poeta, e che quegli fosse cotanto abile e valoroso da riuscirevi pienamente, siccome in queste due Sestine si vede. Finallantochè non potrà provarmi ciò, io andrò ritenendo che tutte e tre siano lavoro di Dante Alighieri. E che tutte e tre siano di Dante Alighieri mostrano infatti di credere il Quadro nella Storia e Ragione d'ogni poesia Vol. II, P. II, il Castelvetro nelle giunte al lib. I. delle Prose del Bembo, e il Crescimbeni nel libro I de' *Commentari* alla poesia volgare.

Non punto facile si è il determinare se la femmina bella, giovane, nobile e gentile, della quale in queste tre Sestine va parlando il poeta, sia una donna vera e reale, o sivero la Filosofia. Dovendo io emettere la mia opinione, dirò che son portato a crederla la nobilissima allegorica femmina, oggetto dell'amore intellettuale di Dante piuttostochè un'altra, qualunque siasi, oggetto di un amore materiale e terreno. Nè io starò a addurre le ragioni che potrebbero portarsi in appoggio della opinione mia, perciocchè al-

trettante potrebbero portarsene da chi volesse sostenere il contrario. Dopo lo studio ch'io peraltro ho fatto sulle opere di Dante, credo poter dire che poche delle sue liriche Rime (eccezzuate quelle della Vita Nuova) parlano di un amore materiale, e che frequentissimi e familiarissimi furono a lui quei modi allegorici, sotto la scorza dei quali andava ascondendo le sue, non già politiche, come taluno pretende, ma filosofiche e morali speculazioni.

MADRIGALE I.

Chi nella pelle d'un monton fasciasse.

Nelle antiche edizioni non riscontrasi questo Epigramma, ma nella edizione di Zatta, Ven. 1758, ov'io credo che fosse la prima volta stampato, si dà la notizia (Vol. IV, P. II, pag. 263) che fu da Dante Alighieri composto per indurre un Signore a cacciar di sua casa certa persona, che sotto il manto dell'onestà, cercava troppo domesticamente conversare colla moglie (1); ed è tratto da un antichissimo Codice della Riccardiana, il quale per testimonianza del Lami e del Pelli sappiamo esser quello segnato O. III. num. XXI. Da altro luogo abbiamo l'altra notizia che Dante scrivesse questi quattro versi a richiesta della Contessa Caterina moglie del Conte Guido Salvatico, e che il poeta dirigendo per essi la parola al Conte medesimo, volesse per mezzo di allegorica interrogazione farlo accorto intorno le non molto caste intenzioni di un certo Frate. L'una notizia e l'altra perfettamente fra loro concordano; ma d'altronde rimane sempre il dubbio se questo racconto sia vero, e se Dante sia veramente l'autore di questo Epigramma. Quindi siccome quattro versi non possono di nulla aumentare la fama letteraria del nostro poeta, io li riporrei nella Classe seconda, vale a dire fra quei componimenti, che della loro legittimità lasciano tuttavia dubbio e incertezza.

MADRIGALE II.

L' amor che mosse già l' eterno Padre.

Siccome del Sansovino nel libro VIII della sua descrizione di Venezia fu detto, che sopra l'antico seggio del Doge nella sala del maggior Consiglio, sotto il quadro del Paradiso, leggevansi di Dante Alighieri i versi *L' amor che mosse ec.*, esprimenti la pittura medesima, da lui dettati allorchquando venne Oratore in Venezia per i Signori di Ravenna, così lo Zatta ed altri successivi editori sull'autorità del Veneto illustratore in-

serirono quei quattro versi fra le rime liriche di Dante. Ma per la meschinità dei versi medesimi entrato io in sospetto della veracità del racconto del Sansovino, ricorsi al Ridolfi, Vite de' Pittori Veneziani, Ven. 1648, ed a pag. 17 trovai la seguente notizia: « Guariento Padovano per ordine del Senato sotto il Principato di Marco Cornaro l'anno 1365 dipinse nella sala del maggior Consiglio sopra il tribunale, il Paradiso, or ricoperto da quello del Tintoretto (2), nel cui mezzo rappresentò il Salvatore in atto di porre aurea corona in capo alla Vergine madre sua, con numero di Beati all'intorno, Angeli, Cherubini e Serafini, come ci vengono descritti nelle sacre carte; e sotto quello leggevansi questi versi di Dante: *L' amor che mosse ec.* »

Questa notizia ci offre dati bastanti a rilevare che l'Epigramma non è di Dante Alighieri. Il quadro del Paradiso fu dipinto nel 1365; Marco Cornaro, sotto il cui principato fu fatta quell'opera, era Doge nel 1366 (e lo dice l'istesso Sansovino all'istesso libro VIII); Guariento pittor padovano fioriva appunto nel 1365, perchè nato dopo il cominciare del secolo XIV. Or dunque, come può dirsi, che Dante sia l'autore di quei quattro versi composti nel 1365, quando egli non fu in Venezia se non 34 anni innanzi quell'epoca, quando egli fino dal 14 Settembre 1321 era morto? Il dipinto del Padovano Guariento essendo posteriore a Dante di sette lustri, e l'Epigramma essendo stato composto espressamente pel dipinto medesimo, ognun vede chiarissimamente che non può quella esser poesia di Dante Alighieri. Si tolga dunque di dosso al nostro poeta questo cencio non suo.

MADRIGALE III.

O tu che sprezzi la nona figura.

Questo Epigramma non trovasi nelle antiche edizioni. Fu pubblicato dal Crescimbeni nel vol. I, lib. VI. de' Commentari della Volgar Poesia, riprodotto dal Zatta nella sua grande edizione delle opere di Dante, e quindi da altri editori. Vuolsi che Dante il componesse per fare arrossire e tacere cert'uomo da nulla, il quale per picciola e tiscuzza persona l'aveva deriso, paragonandolo alla nona tenue e sottil lettera dell'alfabeto. Ma chi verrà mai credere che un poeta siccome l'Alighieri volesse ribattere quell'atto di dispregio colla triviale freddura (non già con arguto motto, come dice il Crescim-

(1) Questa istessa notizia, ma più circostanziata, unitamente all'Epigramma, leggesi pure nel Catalogo dei Codici MSS. della Riccardiana, compilato dal Lami, pag. 22.

(2) La pittura del Guariento, unitamente a quei versi pretesi di Dante, si sarà probabilmente guastata nell'incendio del detto Salone seguito l'anno 1577.

beni) di chiamare quel dispreziatore da meno di un *k*, e di dirlo ad altro non buono che a raddoppiare il *k*? Chi potrà mai credere, che questa storiella appartenga veramente alla biografia di Dante Alighieri, quando sappia che Dante non ebbe piccolo e feticcio personale, ma temperamento vigoroso e robusto, e statura di quasi tre braccia? Anche questo epigramma debbe senza nessuno scrupolo rifiutarsi.

BALLATA I.

O voi, che per la via d' Amor passate.

Dante nella sua gioventù guardava a tener celato all' altrui conoscenza l' amor suo grandissimo per Beatrice. Ma avendo composta una Serventese (Capitolo in terza rima), nella quale lodando le 60 più belle donne di Firenze avea collocato in sul numero nono il nome della donna sua, corse gran rischio di far palese il segreto. Prese egli allora la circostanza dell' esser partita dalla città una di quelle gentildonne, che avea nella Serventese nominate, e che per l' avanti avea fatta schermo alla verità, e lamentandosi della di lei partita, tentò ricondurre la gente alla primiera credenza. Questa è l' occasione della presente Ballata, inserita da Dante nel suo Libretto della Vita Nuova.

v. 1. *O voi* ec. secondo quelle parole del Profeta Geremia: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite* etc.

Dante chiama talvolta la Ballata col nome di Sonetto, perciocchè questo nome non era in quel secolo particolarmente impiegato a significare il noto componimento di 14 versi, ma si adoprava generalmente a indicare qualunque breve componimento poetico. Alcune di queste Ballate, o Sonetti rinterzati, si riconoscono fatte dai nostri antichi Rimatori a imitazione di quelle Odi greche, che constavano di Strofa e di Antistrofa, di Epodo e di Antepodo. Chi ne volesse una circostanziata e minuta descrizione la troverà nella Storia del Quadrio.

BALLATA II.

Morte villana, di pietà nimica.

E questa la seconda Ballata, inserita da Dante nella Vita Nuova, ov' ei narra la circostanza che diede occasione a simil componimento. « Fu piacere, egli dice, del Signore degli Angeli di chiamare alla sua gloria una donna giovane e di gentile aspetto molto, la quale fu assai graziosa in questa citade; lo cui corpo io vidi giacere senza l'anima in mezzo di molte donne, le quali piangevano assai pietosamente. Allora ricordandomi che già l' avea veduta fare compagnia a quella gentilissima Beatrice, non potei sostenere alquante lacrime: anzi piangendo

DANTE. Opere Minori.

mi proposi di dire alquante parole della sua morte in guiderdone di ciò che alcuna fiata l' avea veduta con la mia donna. E di ciò toccai alcuna cosa nell' ultima parte delle parole che io ne dissi, siccome appare manifestamente a chi le intende. » (*Vita Nuova*).

v. 7. E se di grazia ti vuoi far mendica ec. « Altri testi hanno *ti vo'*, e sembrano lezione da preferirsi, siccome fu preferita dal Dionisi (An. IV, pag. 138), per l' analogia del discorso. Intendi: « E se voglio farti priva d' ogni grazia, cioè *renderti odiosa e abominevole*, non basta che la mia lingua s' affatichi a dirti villana, di pietà nemica ec., ma bisogna ch' io palesi l' enorme fallo da te commesso, *in far morir quella donzella*, non perchè la gente non sappia il misfatto tuo, *chè ben lo sa*, ma perchè s' adiri contro di te chiunque da quinci innanzi sarà seguace d' amore; e così *ne resterai abominata non solo dall' età presente, ma ancora dalle future*.

v. 9. crucciato, cioè indignato e dolente. Nel Vocabolario manca l' esempio poetico.

v. 19, 20. Questi due versi alludono non alla morta donzella, per cui fu scritta la Ballata, ma a Beatrice, perchè il poeta non poteva a meno di cogliere ogni occasione per parlare di lei.

BALLATA III.

Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore.

Affine di nascondere il suo verace affetto per la Portinari, Dante, siccome abbiain detto, cercava far credere alla gente di essere innamorato di un' altra gentildonna, ed in questa finzione per alcun tempo riuscì a segno che la voce corse fuo a Beatrice. Ond' ella incontratasi in Dante negò a lui il solito saluto. Rimase dolente il poeta per la privazione di ciò che formava, com' egli dice, la sua beatitudine, e a riacquistare la grazia della sua donna propose di fare una Ballata, nella quale scusandosi protestasse che il suo cuore non era punto cambiato. (V. la Vita Nuova).

v. 3, 4. Intendi: Sicchè la mia scusa, la quale da te, o Ballata, si espone coi versi, sia poscia con lei, cioè con la mia donna, ragionata verbalmente dal mio Signore, *vate a dire da Amore*.

v. 20. Sèd, se, come ned, ched, per nò, chè.

v. 21. Amore è qui, leggesi Amore è quei, cioè Amore è quei che a motivo della vostra beltà fa a sua voglia cambiare a Dante la vista, *vate a dire*, fa a sua voglia dirigere a Dante lo sguardo. E il perchè Amore fece a Dante guardare altra femmina, il potete dunque immaginare da per voi dac-

chiè sapete ch'ei non mutò il core. « E ritroverete che quello fu uno strattagemma per celare altrui l'affetto che per voi nutre nel seno.

v. 35. E di' a colui, cioè *ad Amore*.

v. 36. Avanti che sdonnei, avanti, che si levi d'appresso a Madonna. Sdonneare, *partirsi da donne, come* donneare, intrattenersi con donne.

v. 38. Per grazia della mia nota soave, cioè in grazia della mia soave poesia, delle mie soavi rime. Le parole *Per grazia* fino a *in bel semblante puce* (v. 38), son quelle che per comando del poeta la Ballata dee dire ad Amore avanti che si levi d'appresso a Madonna.

Abbiamo rilevato anche altrove come i nostri antichi Rimatori non avessero l'organo dell'udito sì ottuso da trascurare nei loro versi quelle metriche regole, quel ritmico suono, quell'armonica dolcezza, che fanno distinguere la poesia dalla prosa. Per ischivar la durezza, usavano anch'eglino, siccome i nostri moderni, di aggiungere la consonante *d* ai monosillabi *o, nê, se, che*, ec. quando conseguitandone una vocale, per la giusta misura del verso volevano che non potesse aver luogo l'elisione. In casi consimili dicevano parimente *sur, suso, giuso, morio*, ec. invece di *su, giù, morì* ec. Chi accuratamente riguardi ne' buoni testi e nelle buone stampe, troverà che Dante (tralascio il Petrarca e molti altri, perchè qui di Dante intendo particolarmente parlare) scrisse nella Commedia:

Qual che tu sii *od ombra od uomo* certo;
Inf. I, 66.

Ov'è la colpa sua *sed* ei non crede?
Par. XIX, 78.

Del qual *ned* io, *ned* ei prima s'accorse;
Purg. IV, 102.

Ched è occulto come in erba l'angue;
Inf. VII, 84.

Lo gittò *giuso* in quell'alto burrato;
Inf. XVI, 114.

Coi corpi che *tassuso* hanno lasciati;
Inf. X, 12.

Per cui *morio* la Vergine Cammilla;
Inf. I, 107.

Ed in tal guisa scrivendo, ed in tal guisa adoprando la licenza, chiamata dai Grammatici *Paragoge*, egli evitò che questi ed altri suoi versi riuscissero o duri o manchevoli. Frequentemente adoprò pure l'articolo *to* invece di *il*, e particolarmente poi, quando potea risultare nel verso un maggior suono e una maggiore armonia, e disse

Tu se' *to* mio maestro e *to* mio autore;
Inf. I, 85.

Io gli risposi: *Giacco, to* tuo affanno.
Inf. VI, 58.

E giacchè siamo qui a far parola di queste minuzie ortografiche, rileveremo, che siccome gli antichi per la congiunzione *e* o *ed* scrivevano sempre l'*et*, così i moderni nel pubblicare le poesie degli antichi secondo la moderna ortografia che ha bandito l'*et* dalle scritture, dovrebbero consultare attentamente l'orecchio per rilevare quando sia da porsi l'*e*, quando l'*ed*. Così per esempio dovranno stampare

Ma sapienza *ed* amore *e* virtute;
Inf. I, 104.

Grandine grossa *ed* acqua tinta *e* neve;
Inf. VI, 10.

E il ventre largo *ed* unghiate le mani; ec.
Inf. VI, 17.

Un accurato moderno editore dovrà stampare *fa', va'* ec. coll'apostrofe quando sono seconde persone, ed accorciamenti delle parole *fai, vai* ec.

Dimmi ove sono, e *fa'* ch'io li conosca;
Inf. VI, 82.

Or *va'* che un sol volere è d'ambidue;
Inf. II, 139.

dovrà disgiungere le parole composte, quando da ciò possa risultare un'armonia maggiore nel verso,

*Poi ch'*hai pietà del nostro mal perverso;
Inf. V, 93.

dovrà scegliere fra le varie proposizioni di parole, che si rinvencono nelle varianti, quelle che rendono più armonico il ritmo; ed invece di stampare *Con tre gole caninamente latra*, lezione per la quale il verso viene ad essere privo di suono, (perciocchè la parola *gole* non può leggersi coll'accento, *gole*), dovrà preferir l'altra

Caninamente con tre gole *latra*.
Inf. VI, 14.

Taluno dirà forse che queste sono cose di ben leggiera importanza; ma io rispondo che, se la poesia non deve suonar come prosa; se la poesia non deve trascurare le regole del metro; se la poesia non può dirsi poesia che quando fra gli altri pregi suoi particolari abbia quello dell'armonia e del numero; non dovrà omettersi la cura di purgarla da questi ne'j. E se talaltro mi venisse dicendo che queste cose sono ovvie e notissime ad ognuno, io gli farei osservare, che fra tante centinaia d'edizioni della Divina Commedia, che in tre secoli e mezzo hanno veduta la luce (non esclusa pur la recentissima fiorentina, della quale un solo fascicolo è stato finora pubblicato, e la quale per molti lati dee dirsi pregiabile) se ne rinverrà veruna, nella quale con accuratezza e con gusto si vedano messe in pratica ed osservate costantemente

dal principio alla fine queste ortografiche regole e diligenze.

BALLATA IV.

Quantunque volte, lassol mi rimembra.

Nonostantechè in tutte le edizioni delle Rime liriche di Dante questo componimento sia chiamato Ballata, pure nella Vita Nuova, ove Dante l'inserì, è detto una non compiuta Canzone. Narra Dante che, morta Beatrice, il di lei fratello, suo amico, lo pregò a dire in versi alcuna cosa per la morte d'una bella donna: onde il poeta accortosi voler quegli così da lui velatamente compianta la morta sorella, esprese in un Sonetto (e questo è il XVI) il proprio, non già l'altrui cordoglio, facendo vista peraltro di aver in esso fatto parlare l'amico. Soggiunge poi, che gli parve d'essersi prestato poco premurosamente alla dolorosa fraterna inchiesta, e supplì con due Stanze di Canzone, nelle quali e per sè e per l'amico fece dolente rammarico di quel funesto avvenimento.

v. 1. Quantunque volte, cioè ogniqualvolta.

Nella prima Stanza si lamenta questo mio caro amico, distretto a lei; nella seconda mi lamento io. E così appare che in questa Canzone si lamentano due persone: l'uno si lamenta come fratello, l'altra come servo (*Dante, Vita Nuova*).

BALLATA V.

Io mi son pargoletta bella e nova.

Anche questa Ballata conferma quanto l'amore di Dante per Beatrice fosse nobile e virtuoso. O sia ch'egli qui parli di Beatrice vivente, o di Beatrice fatta già cittadina del regno celeste, va però figurandola sotto l'immagine della Sapienza, e siccome dal cielo discesa per poi a quello far ritorno. Col nome di Dante Alighieri fu pubblicata questa Ballata nella Giuntina Raccolta, c. 15 retro, ed in tutte quante le successive costantemente. Col nome di Dante vedesi pure nell'antico Cod. Q. 1, 11 della pubblica Biblioteca di Siena. Non fu mosso da alcuno il minimo dubbio sulla sua originalità, e il Dionisi pure la tenne per autentica.

v. 1. *pargoletta*. Dissi anche che Dante sembra aver talvolta dato alla Sapienza l'epiteto di *pargoletta* per rapporto a sè medesimo, per rapporto cioè al breve tempo dacchè egli esssi applicato allo studio delle scienze filosofiche, motivo pel quale la Sapienza veniva dimostrarglisi apparentemente giovinetta e non femmina matura. Qui peraltro potrebbe averla chiamata *pargoletta* in riguardo alla giovanile età di Beatrice, la quale è in questa Ballata raffigurata sotto l'immagine di quella intellettuale femmina celeste.

Ivi, *nuova*, cioè *giovinetta*. Anche questo esempio può venire in appoggio della mia interpretazione di *Vita Nuova*.

v. 8. *alcun disdetto*. Alcune negativa, interpretata il Vocabolario, secondo la di cui interpretazione sarebbe questo il concetto: *Poichè, quando Natura mi chiese a Dio, non gli fu in piacere* (a Dio medesimo) *alcuna negativa*. Ma simile interpretazione è erronea, quantunque *disdetto* in altri casi si trovi avere il significato di *negativa*. Come si potrà sostenere per dantesca, od almeno per naturale e corrente, la bislacca frase *non essere in piacere alcuna negativa*? Si consideri attentamente il verso di Dante,

Chè non gli fu in piacere alcun disdetto,

e si vedrà che *disdetto* non è qui un nome che abbia il significato di *negativa*, ma è il participio del verbo *disdire*, *dir di no*, e che l'adiettivo *alcun* appartiene non alla voce susseguente *disdetto*, ma all'antecedente *piacere*. Ecco la vera interpretazione: *Poichè non gli fu disdetto, detto di no in piacere alcuno*, in cosa alcuna che fosse di suo piacere, (e fra altre cose che ottenni, una si fu che chi mi vede e non s'innamora di me non sappia mai che sia amore), *quando Amore per l'organo della Natura mi domandò a Colui, cioè a Dio, il quale, o donne, mi volle accompagnare a voi*. Se però adottiamo la lezione a cui *volle accompagnarmi a voi* conviene dire che il soggetto della Ballata sia non già la Filosofia o la Sapienza, ma sìvero la Gentilezza, la quale Dio alle domande della Natura volle conceder compagna alle Donne. Se poi col Dionisi leggiamo a lui, per questo pronome intendendo l'Amore Divino, non solo verrà a togliersi la ripetizione dello stesso rima *lui* nella Ballata, ma resterà fermo il primo supposto, che la ballata, cioè, parli della Sapienza, siccome di colui che giannai si scosta dall'Amore Divino, a cui ella è unita per eterno congiungimento.

v. 11. Ciascuna stella, cioè ciascun pianeta.

v. 20. per campar, *intendi*: per isfuggire il gran male di non aver mai intelletto d'Amore, ch'è la pena de' dannati.

v. 21. *Ne sono a rischio di perder la vita*, secondo l'apparenza, non secondo la verità: e di questo e di altri consimili modi metaforici fece uso frequentemente il poeta nelle sue morali poesie.

BALLATA VI.

Poichè saziar non posso gli occhi miei.

Questa piccola Ballata fu col nome di Dante impressa nella Giuntina Raccolta del 1527 a c. 15, ma Faustino Tasso nella sua edizione delle Rime di Cino, l'attribuì a questo poeta. Anche il Prof. Ciampi la ripro-

duisse siccome di Cino. Dee però notarsi che l'autorità di Faustino Tasso non può essere di molto peso, attesochè la di lui edizione riconoscesi fatta con poca accuratezza e con non molta critica; e veramente per lo stile e per la maniera, che tien molto dell'antecedente, non puossi escludere la possibilità che questa Ballata a Dante appartenga. Finb a che peraltro non si avranno dati di maggior sicurezza, o l' almeno in maggior numero, dovrà riporsi fra gl' incerti componimenti.

BALLATA VII.

Io non domando, Amore.

Sebbene questa Ballata fosse pubblicata col nome di Dante nella Raccolta Giuntina, a c. 17 retro, dal Pili però nella sua edizione del 1529, e dal Profess. Ciampi in quella del 1813, fu restituita a Cino, a cui io pure l' ascrivo piuttosto che a Dante, perciocchè a questo poeta non può appartenere un componimento, siccome il presente, assai leggiere nei concetti e languido nello stile, un componimento in cui non si ravvisa il consueto modo di pensare e di scrivere del grande Alighieri. Non tralascierò di avvertire come il Prof. Ciampi ne certifica, che in molti Codici si rinviene col nome di Cino, a cui la concede anche il Trissino, portandola per modello nella sua Poetica.

BALLATA VIII.

Fresca rosa novella.

Questa Ballata, che dallo Zatta e dall' Editor fiorentino 1831 fu malamente collocata fra le Canzoni, vedesi col nome di Dante a c. 13 della Giuntina edizione. Io dubito molto che possa essere del nostro Alighieri, perciocchè, sebbene non manchi di una certa leggiadria, pure riconoscesi priva di quella concisione e di quella robustezza, che sono distintivi particolari della poesia Lantesca. Quantunque da alcuno vedasi citata siccome di Enzo Re di Sardegna, (ed Enzo poetò leggiadramente, anche per sentimento del Pericari, il quale (*V. Dell' Amor patrio di Dante, Lib. II, cap. VI.*) riportò alcuni squarci d' una di lui Canzone), da altri però si argomenta, che piuttostochè di Dante Alighieri debba essere di Guido Cavalcanti (1). In atti della maniera di questo secondo Poeta sente molto la presente Ballata. Guido, che fu sì strettamente unito a Dante coi legami dell' am cizia, ebbe un' amorosa, la quale si fu Madonna Giovanna, che a riguardo della sua leggiadria veniva soprannominata Primavera. E siccome la femmina, di cui in questa Ballata si celebrano le doti ed i pregi, vedesi qui chiamata appunto col vocabolo *Pri-*

avera (v. 2), così puossi ragionevolmente sospettare che dessa sia la donna del Cavalcanti, e che del Cavalcanti sia per conseguenza un tal poetico componimento. Quindi è che se questi rilievi pongono assai in dubbio l' autenticità della Ballata presente, io stimo ben fatto l' escluderla dal Canzoniere di Dante, riponendola frai componimenti d' autore incerto. Frattanto per dar maggior peso a simile determinazione, diremo che fra le rime di Dante contenute nei molti Codici da noi veduti, non abbiamo potuto rinvenire questa Ballata *Fresca rosa novella*, e che fu dessa riputata illegittima anche dal Can. Dionisi, quando fecesi a sentenziare (*Anedd. II, pag. 97*) che il componimento or nominato è una Ballata, che pur dalla crassa ignoranza fu posta nell' edizione dello Zatta per vanguardia delle Canzoni.

BALLATA IX.

Deh, nuvoletta, che 'n ombra d' Amore.

Questa graziosa ed elegante Ballata fu come di Dante Alighieri impressa nell' edizione Giuntina a c. 17, ed in tutte le successive. Io la ritengo per legittima.

v. 1. Il poeta raffigura qui allegoricamente la sua giovine Beatrice sotto il vocabolo di *nuvoletta*, nella stessa guisa che sotto il medesimo vocabolo raffigurolla nella Canzone II, St. V, v. 4:

Ed una *nuvoletta* avean davanti.

v. 10, 11. ride, fide *per* ridi, fidi; *come altrove* vede, desse *ec. per* vedi, dessi *ec.* Così dichì, giugni, vogli *per* dica, giunga, voglia; piangia, dicia, vivia *per* piangea, dicea, vivea, *ec.*

BALLATA X.

Donne, io non so di che mi preghi Amore.

Siccome l' antecedente, fu questa piccola Ballata impressa col nome di Dante a c. 19 retro dell' edizione Giuntina, e riprodotta poi costantemente in tutte le successive.

v. 3. *Intendi*: E nonostantechè Amore m'uccida e mi sia dura la morte, pure io ho più paura di sentirlo meno, vale a dire di provarne minore la forza.

v. 8. Questo verso ci ricorda l' altro della Commedia, Inf. I, 19:

Che nel lago del cor m' era durata.

BALLATA XI.

Voi che sapete ragionar d' Amore.

Nel Convito, Tratt. III, cap. IX, dice Dante queste parole: Prima ch' alla composizione (della Canzone *Amor che nella mente*) venissi, parendo a me questa donna (la Filosofia)

(1) Barbieri dell' origine della poesia rimata, Modena 1790, pag. 77.

fatta contro a me fiera e superba alquanto, feci una Ballatetta, nella quale chiamai questa donna orgogliosa e dispiciata, che pare essere contro a quello che si ragiona qui di sopra. *E nel cap. X:* Allora non giudica come uomo la persona, ma, quasi com'altro animale, secondo l'apparenza, non discernendo la verità: e questo è quello per che il semiante, onesto secondo il vero, ne pare (secondo l'apparenza) disdegnoso e fero. E secondo questo sensuale (e però non razionale) giudizio, parlò quella ballatetta.

Qui dunque ci fa saper l'Alighieri di avere scritta una Ballata, nella quale, a differenza della Canzone seconda del Convito, ove chiama la Filosofia soave e benigna, va rappresentando questa medesima femmina intellettuale qual donna apparentemente chiusa a pietate, e va chiamandola fero e disdegnosa:

Che questa donna, che tant'umil fai, o Canzone,
Quella Ballata la chiama fero e disdegnosa.

Canz. XXVIII, St. ult., v. 3.

E qual'è quella Ballata se non la presente, nella quale appunto si trovano dati gli epiteti di disdegnosa e fero alla donna, che della Ballata medesima forma il subietto?

Udite la Ballata mia pietosa,
Che parla d'una donna disdegnosa;

v. 2, 3.

Così è fero donna in sua bellate
Questa

v. 23, 24.

Nissun'altra Ballata in quattordici, che col nome del nostro poeta conoscesi, si rinverrà, la quale, sì come questa, dir si possa la rammentata da Dante nei passi sopra allegati.

Col nome dell'Alighieri fu impressa nella Raccolta dei Giunti a c. 19 retro, e niuno de' successivi editori omise di riportarla. Col nome dell'Alighieri vedesi pure nel Cod. Laurenziano num. 135, Plut. 90.

v. 17. *E certo io credo*, ripiglia il poeta, perciocchè il discorso, ch'ei pone in bocca alla Donna, termina alle parole *suoi dardi*. Il verbo *guardare*, tanto in questo che nel v. 25 ha il significato di *custodire*.

v. 19. A quella guisa, *sottintendi* che.

BALLATA XII.

Quando il consiglio degli agei si tenne.

Il Redi nelle Annotazioni al *Bacco in Toscana*, Fir. 1691, p. 100, rilevando come i nostri primi Rimatori davano il nome di Sonetto, cioè piccolo suono, a qualunque breve poetico componimento, riporta vari esempi in appoggio della sua asserzione, e produce la Ballata presente, che fin allora era rimasta inedita, e che fu da lui tratta da un suo Te-

sto a penna, ove col nome di Dante leggevasi. Ma come potrà credersi di Dante Alighieri questa debolissima poesia, la quale per la parte intrinseca non giunge appena alla mediocrità? Come potrà credersi di quel poeta, che nel libro della Volgare Eloquenza diè i precetti per poetare nobilmente e regolarmente, un meschino componimento, il quale è privo d'artificio poetico, perciocchè in dodici versi si trova per sei volte ripetuta la medesima rima? Dandoci il Redi siccome di Dante la presente Ballata (o Sonetto interzato) si accertò egli se questo Dante fosse il sommo Alighieri, o non piuttosto il Dante da Maiano, il Dante da Volterra, il Dante da Verona ec.? Riconobbe egli l'insufficienza, in casi dubbi, della singola autorità di un Codice, e ricorse quindi ad altri Testi a penna per appoggiare la sua azzardata asserzione? Questo è ciò che omise di fare il Redi, e che ci autorizza frattanto ad eliminare dal Canzoniere del nostro poeta e riporre fra gli illegittimi componimenti la Ballata presente; imperciocchè nè noi l'abbiamo rinvenuta nei Codici fiorentini, nè il Witte la rinvenne in alcuno dei tanti, ch'ei vide allorchè fu in Italia, e ch'ei svolse e consultò con sì loquace pazienza.

BALLATA XIII.

Madonna, quel Signor, che voi portate.

Da un Codice cartaceo in f.^o del secolo XVI, appartenuto già al P. Abate Alessandri della Badia fiorentina, il chiarissimo Luigi Fiacchi trasse con altri poetici componimenti la Ballata presente, e pubblicolla col nome di Dante Alighieri nel fasc. XIV della Collezione d'opuscoli scientifici e letterari, Fir. 1812. Per ogni lato che si riguardi questa Ballata, riconosceremo agevolmente che sente molto della maniera Dantesca: quindi è che non avendo ragione alcuna plausibile per rifiutarla, ritenghiamo pur noi, (siccome il Witte ritenne altresì), che sia od almeno esser possa del Cantor di Beatrice.

v. penult. *Cerco*. Il Fiacchi è d'opinione che sia lezione errata, e che debba leggersi *cerchio*, da cerchiare, cioè circondo. *Io leggerei piuttosto cerchia; intendi*: del fiore soave, che circonda la mente mia di nuovo colore, mercè ec.

BALLATA XIV.

Per una ghirlandetta.

Dal sovraccennato Codice Alessandri trasse il Fiacchi ancor la Ballata presente, e col nome di Dante Alighieri pubblicolla nell'anzidetto fasc. XIV degli Opuscoli scientifici e letterari. In altri Codici fu pur rinvenuta dal Prof. Witte; per lo che sempre più probabile si rende che veramente a Dante appar-

tenga. La lezione data dal Fiacchi è peraltro così erronea e guasta, che stimo conveniente il trascriver di nuovo l'intera Ballata secondochè la riprodusse il Witte, affinchè purgata da tante mende possa distintamente ravvisarsi per lavoro Dantesco. In essa infatti non mancano i pregi della leggiadria e dell'eleganza.

Per una ghirlandetta,
Ch'io vidi, mi farà
Sospirar ogni fiore.

Vidi a voi, Donna, portar ghirlandetta,
A par di fior, gentile;
E sovra lei vidi volare in fretta
Un Angiollet d'amore tutto umile;
E'l suo cantar sottile
Dicea: chi mi vedrà
Lauderà il mio Signore.

S'io sarò là dove un fioretto sia,
Allor fia ch'io sospire.
Dirò: la bella gentil donna mia
Porta in testa i fioretti del mio Sire;
Ma per crescer desire,
La mia donna verrà
Coronata da Amore.
Di fior le parolette mie novelle
Han fatto una Ballata;
Da lor per leggiadria s'hanno toll'elle
Una veste, che altrui non fu mai data:
Però siete pregata,
Quand' uom la canterà,
Che le facciate onore.

SONETTO I.

A ciascun'alma presa e gentil core.

Pensando al dolcissimo saluto di Beatrice, Dante fu sopraggiunto da un soave sonno, nel quale ebbe, siccom'egli dice, una mirabil visione. Svegliatosi, si propose di fare un Sonetto, in cui raccontasse quelle cose che gli era sembrato vedere, e quindi indirizzarlo ai più famosi innamorati poeti di quel tempo, affinchè questi giudicassero, ed emettessero su di ciò la loro opinione. Questo Sonetto è il primo da Dante riportato nella Vita Nuova, dal secondo periodo della quale rilevasi che il poeta lo scrisse nella giovanile età di anni 18. Fra i molti Trovatori i quali con un Sonetto responsivo scrissero a Dante il loro parere intorno simil visione, uno si fu Guido Cavalcanti col Sonetto *Fedesti al mio parere ogni valore*, un altro Cino da Pistoia con quello *Naturalmente chere ogni amore*, e un terzo pure si fu Dante da Maiano col suo Sonetto *Di ciò che stato sei dimandatore*.

Siccome il presente Sonetto, e gli altri fino al num. XXIV inclusivo, si rinvencono nella Vita Nuova, così non fa di mestieri il dir cosa alcuna intorno la loro originalità, essendo questa affatto incontrastabile.

v. 3. *In ciò che*. Alcuni Codici, siccome il Magliabechiano 1108 e il Laurenziano 20, portano *A ciò ch'è* (*acciocchè*), ed è lezione da preferirsi.

v. 5. eran quasi che atterzate l'ore, cioè erano quasi le quattr'ore.

v. 6. *Del tempo ch'ogni stella è più lucente*, vale a dire della notte, perciocchè nel giorno lo splendore delle stelle è vinto da quello del sole.

v. 12. *d'esto*. Altri testi han *d'esso*.

SONETTO II.

Piangete, amanti, poichè piange amore.

L'occasione, nella quale Dante scrisse il presente Sonetto, l'abbiamo accennata in quel che dicemmo alla Ballata II. giacchè e la Ballata e il Sonetto furono scritti da Dante per la circostanza medesima.

v. 8. *fuora*. Il Dionisi (Anedd. V, pag. 24) opina che debba leggersi *suora*. Noi assentiamo all'opinione del Dionisi, e facciamo osservare, che la variante *sovra*, del Biscioni, Pogliani ec. è assolutamente erronea, perciocchè Dante non avrebbe mai detto, che *in gentil donna la bellezza è da lodarsi sovra dell'onore*, cioè *più dell'onore*.

v. 9. Ad intelligenza di questi due ternari, nei quali il poeta va dicendo, che *vi le Amore in forma vera lamentarsi sopra il corpo della morta avvenente gentildonna*, e *riguardar verso il cielo*, ec., convien sapere che sotto il nome di *Amore* va qui il poeta celando la sua Beatrice, la quale in forma vera, e non ideale siccome *Cupido*, fu da lui veduta lamentarsi sopra il corpo della morta compagna. Anche nell'ultimo verso del Son. XII Dante adombrò la sua donna sotto il vocabolo *Amore*. E che in questi ternari si alluda a Beatrice, argomentasi pure dalle parole che nella Vita Nuova fa Dante precedere al presente Sonetto. Così parimente nella chiusa della Ballata II andò il poeta parlando velatamente della donna sua.

SONETTO III.

Cavalcando l'altr'ier per un cammino.

Un'altra fantastica visione avuta da Dante, mentr'egli per sue bisogne allontanavasi da Firenze, è descritta nel presente Sonetto. In esso narra il poeta come incontrò per via Amore, il quale veniva mesto e cogli occhi bassi, come uomo che abbia perduta signoria, e sia caduto da alto stato, immaginasse assai viva e vaga, e tale detta pure dal Muratori (1).

(1) Il Muratori (Perf. Poesia, Vol. I, p. 157) e l'Arrivabene (Amori pag. CCXXXI) prendono abbaglio, dicendo che Dante scrisse questo Sonetto dopo la morte di Beatrice, mentr'egli dir doveva dopo la morte di una gen-

v. 12. *piacera*. In questo, e in altri luoghi, ha il significato di oggetto piacente, cioè persona adorna di bellezza.

v. 13. *presi*. Credo sia lezione errata, e debba leggersi *persi*; altrimenti in questo inciso sarebbesi un controsenso. Intendi: Allora io persi sì gran parte di lui, cioè a dire io lo persi sì di vista, che egli disparve, ed io non mi accorsi in qual modo.

SONETTO IV.

Tutti li miei pensier parlan d'amore.

Combattuto Dante da diversi pensieri intorno ad Amore, scrisse il presente Sonetto. (*Vita Nuova*).

v. ult. Madonna la Pietà. Dico Madonna quasi per isdegnoso modo di parlare. (*Vita Nuova*).

SONETTO V.

Coll'altre donne mia vista gabbate.

Condotta Dante in un luogo, ove per festeggiamento di sponsali erano adunate molte femmine, fu sopraffatto da insolito tremore: per lo che appoggiatosi a una parete della sala, e levati gli occhi, si accorse della presenza di Beatrice, cagione di quel tremore. Ritorato subitamente nella sua camera, e vergognandosi, fra sè stesso dicea (*Vita Nuova*): « Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona; anzi credo che molta pietà le ne verrebbe. E in questo pianto stando, proposi di dir parole, nelle quali a lei parlando significassi la cagione del mio trasfiguramento, e dicessi che io so bene che ella non è saputa, e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giungerebbe altrui: e proposi di dirle, desiderando che venissero per avventura nella sua udienza; e allora dissi questo Sonetto. »

v. 3. Che fiere, che inferisce, diventa fiore inverso i miei spiriti ec.

v. ult. Gli guai de' discacciati tormentosi, cioè gli guai tormentosi de' discacciati spiriti.

SONETTO VI.

Chè che m'incontra nella mente, more.

Narra Dante (*Vita Nuova*), che come immaginava la mirabil bellezza di Beatrice, il giungergli tosto un desiderio di vederla, il quale era di tanta virtù, che distruggea nella sua mente ciò che contro di quello si poteva levare; ed era di tanta forza, che lo portava, nonostante i sofferti patimenti, a cercare la veduta di lei. Ond'egli mosso da

affezione a Beatrice amica e compagna. (Ved. la *Vita Nuova*).

tale pensiero, propose di dir parole, nelle quali scusandosi a Beatrice del suo sbigottimento, parlasse anche di quello che gli avvenne presso di essa, e che abbiamo superiormente accennato, e scrisse il presente Sonetto.

v. 4. fuggi, se l'perir t'è noia, vale a dire fuggi, se t'incresce il rimanere qui morto.

v. 8. *le pietre*. Intendi le pietre della parete, della muraglia, ov'egli tramortendo si appoggia. V. il Sonetto antecedente.

v. 9. *Peccato face*. Rimprovero a Beatrice, la quale a quell'epoca mostravasi insensibile all'affetto del poeta.

v. 12. Per la pietà, che l'vostro gabbo avvede ec. Intendi: Per l'angoscia, che si accorge del vostro gabbo, o schermo (e qui figuratamente indifferenza, noncuranza), la quale si crea nella vista moribonda degli occhi, che hanno voglia della propria lor morte, perchè son essi che col guardare danno origine al loro morire.

SONETTO VII.

Spesse fiate venemmi alla mente.

In questo Sonetto va dimostrando il poeta l'angoscioso stato, in cui tenevalo Amore, ed in fine tocca alcuna cosa di ciò che ha pur detto ne' due antecedenti. (*Vita Nuova*).

v. 2. L'oscura qualità. Oscura ha qui figuratamente il significato di *angosciosa*. Così pure nel Son. XVIII.

La qualità della mia vita oscura.

v. 7. Campami vivo, cioè resta in me vivo.

v. 9. *aitare*.

SONETTO VIII.

Amore e cor gentil sono una cosa.

Pregato Dante da un amico a dirgli che cosa è Amore, scrisse il presente Sonetto. (*Vita Nuova*).

v. 2. il Saggio in suo dittato, nel suo scritto, nella sua composizione. Per Saggio intende qui Dante il celebre trovatore Guido Guinicelli, che incominciò così una sua Canzone:

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Siccom'augello in selva alla verdura.

E è da notarsi che Dante usò più volte *Saggio* e *Savio* in significato di *poeta*. Nel Conv. Tr. IV, cap. 14: E però dice il Savio, (cioè Giovenale, Satira X, 22, Cantabit vacuus coram latrone viator) se volo cominatorum entrasse nel cammino, dinanzi a' ladroni canterebbe. E nella Commedia l'usò ancor più frequentemente: Aiutami da lei, famoso Sag-

gio, Inf. I, 89, cioè famoso poeta. E quel Savio gentil che tutto seppe, Inf. VII, 3, ec.

SONETTO IX.

Negli occhi porta la mia donna Amore.

Poi ch'io tratti d'Amore nella sopradetta rima, vennemi volontà di dire anche in lode di questa gentilissima *Beatrice* parole, per le quali io mostrassi come si sveglia per lei questo amore, e come non solamente si sveglia ove dorme, ma là ove non è in potenza, mirabilmente lo fa venire operando, e dissi questo Sonetto. (*Vita Nuova*).

v. 6. *E d'ogni suo difetto allor sospira.* Fuor di dubbio *sospirare* qui deve intendersi in significato di *pentirsi, aver dolore*, perchè non potrebbe stare nè per *desiderare*, nè per *mandar sospiri*, che sono i soli due sensi, i quali assegna il Vocabolario a questo verbo. La nostra lezione pertanto, nella quale è usato col secondo caso, è chiarissima, e può esemplificare questo modo da aggiungersi al Vocabolario medesimo. (Gli editori della Vita Nuova, Pesaro 1829).

Simile significato sembra avere nella traduzione del Salmo I, v. 6: *Ma pur benigno sei a chi sospira.*

SONETTO X.

Voi che portate la sembianza umile.

Morto Folco Portinari, il genitore di Beatrice, e lasciata in lacrime e in singulti la sua dolentissima figlia, molte donne, secondo il costume di quell'età, si portarono alla casa del trapassato a compiere gli estremi uffizii di tristezza. Nel mentre che costoro sen ritornavano, furono per via incontrate da Dante, il quale dalle loro parole rilevò come ed in quanta pena fosse la donna sua per l'acerbo caso. Nel presente Sonetto va Dante interrogando quelle femmine, perchè vogliano dir lui alcuna cosa di quello che elleno hanno veduto e sentito.

v. 4. di pietà, cioè di pena, d'angoscia.

v. 8. *senz'atto vile*, perchè, come dice Dante nella Vita Nuova, tornavano quasi ingentilite, nobilitate. E nobiltà è contraria a viltà.

SONETTO XI.

Se' tu colui, ch'hai trattato sovente.

Questo Sonetto contien la risposta, che Dante figura aver ricevuta da quelle donne, che egli ha interrogato col precedente.

v. 2. sol parlando a noi, *quando*, cioè, *dirigesti a noi la tua Canzone* Donne che avete ec.

v. 4. Ma la figura ne par d'altra gente, perchè tu sei così sfigurato dal dolore, che è assai difficile il riconoscerli.

v. 6. *pietà*. In questo luogo ha il significato di compassione.

v. 7. *pianger lei, cioè Beatrice.*

SONETTO XII.

Io mi senti' svegliar dentro allo core.

Un'altra sua fantastica visione descrive Dante in questo Sonetto. Gli sembrò di vedersi venire incontro Amore tutto giulivo, il quale gli accennasse due vaghissime femmine, che in quel punto sopravvenivano. L'una era Beatrice, la donna sua; l'altra era Giovanna, la donna del di lui primo amico Guido Cavalcanti.

v. 9. *mona Fanna e mona Bice*, accorciamenti di Madonna Giovanna e Madonna Beatrice. Se Beatrice, la donna di Dante, fosse un'allegoria, lo dovrebbe esser pure Giovanna, la donna del Cavalcanti; ma nessuno giammai sospettò, non che narrasse, simil cosa improbabile. Ecco dunque un nuovo argomento che Beatrice fosse una femmina vera e reale.

v. 13. *questa*, cioè Giovanna, è *Primavera*. E con tal nome appunto sappiamo dalla storia che veniva chiamata la donna del Cavalcanti.

v. 14. *e questa*, cioè Beatrice, *ha nome Amor*. Anche nel Son. II. Dante sotto il nome di *Amore* volle raffigurare la sua Beatrice.

SONETTO XII.

Tanto gentile e tanto onesta pare.

Il subbietto del presente componimento poetico è il gentile saluto e l'onesto e dignitoso portamento di Beatrice. E uno dei più bei Sonetti, che abbia il Parnaso Italiano: eppure fu scritto da Dante nella sua gioventù, quando appena potea contare cinque lustri d'età.

v. 12. *labbia per faccia, volto*, trovasi frequentemente usato non solo da Dante, ma ancor da parecchi altri antichi Scrittori. Cade qui il destro di notare, che la lezione *Poi si rivolse a quelle enfiate labbia*, Inf. VII, 7, è erronea, e dee adottarsi l'altra, *a quella enfiata labbia*, essendo naturale che Virgilio dovesse rivolgersi non già alle *labbra enfiate* di Pluto, ma alla *faccia* del Demone, *enfiata* dalla rabbia e dall'ira. Anche il contesto stesso ci guida a prescegliere questa lezione, imperciocchè il poeta soggiunge tosto: *E disse: taci maledetto lupo*, mentre che se avesse detto, *a quelle enfiate labbia*, avrebbe proseguito il discorso non in singolare, ma in plurale, ed avrebbe soggiunto: *tacete, maledette zanne*, o checchè altro.

SONETTO XIV.

Vede perfettamente ogni salute.

Questa mia donna, dice Dante nella Vita Nuova, venne in tanta grazia, che non solamente era onorata e lodata, ma per lei erano onorate e lodate molte. Ond' io veggendo ciò, e volendol manifestare a chi ciò non vedea, proposi di dire parole, nelle quali ciò fosse significato, e dissi questo Sonetto, lo quale narra come la sua virtù adoperava nelle altre donne.

v. 5, 6. E sua beltade è di tanta virtù, che nulla invidia all' altre ne procede; *imperciocchè, come disse Cino nella Can.* L'alta speranza, *St. III* « non dà invidia quel ch'è meraviglia, Lo quale vizio regna ov'è paragio ».

SONETTO XV.

Si lungamente m'ha tenuto Amore.

Sebbene in quasi tutte le edizioni questo componimento vedesi frai Sonetti, pure non è che la prima Stanza di una Canzone, da Dante a motivo della sopravvenuta morte di Beatrice, non proseguita. In essa volea il poeta trattare di ciò che in lui operava la virtù della sua donna, e come a lui pareva esser disposto a simile operazione. V. la Vit. Nuova.

v. 2. costumato, *lo stesso che* accostumato, assuefatto.

v. 11. *Ed escon fuor chiamando.* Verso non endecasillabo, ma settenario, perchè il presente componimento non è, come ho poco fa avvertito, un Sonetto, ma una Stanza di Canzone.

SONETTO XVI.

Venite a intender li sospiri miei.

Precedentemente, parlando della Ball. IV, dissi che questo Sonetto fu, a richiesta del fratello di Beatrice, scritto da Dante per compiangere la morte di quella donzella. E sebbene il poeta volesse sembrare di averlo scritto per chi gli porse quel prego, pure egli ci fa manifesto, che lo scrisse per isfogare la parte il proprio dolore.

v. 4. *E se leggi E s'è.* Intendi: *E se ei* (i sospiri) *non fossero*, che col loro irrompere mi alleggerissero l'angoscia, *io morrei di dolore.*

v. 5-8. Intendi: Perocchè gli occhi, molte fiate più ch'io non vorria, sarebbero rei, debitori, a me, lassol di piangere la donna mia sì che piangendo lei, sfogherei il core. Esser reo in senso di dovere, esser obbligato, esser responsabile, può meritare ossequio per la sua provenienza dal latino *reus* in significato di debitore, responsa-

DANTE. Opere Minori.

bile. *Reus voti, reus stationis tutandae.* — Gli editori della Vita Nuova, Pesaro 1829, pag. 60.

v. ult. Abbandonata dalla, o della, *come portano altri testi*, sua salute, cioè priva del di lei saluto.

SONETTO XVII.

Era venuta nella mente mia.

Un anno dopo la morte di Beatrice, mentre Dante se ne stava in sua casa disegnando figure d'Angeli su certe tavolette, fu scorto da uomini onorevoli, allora quivi sopraggiunti, i quali, senza che Dante se n'accorgesse, si misero ad osservare ciò che egli faceva. Dopo alquanto, voltati gli occhi, ed avvedutosi della loro presenza, si alzò, e si mise seco loro a colloquio. Partiti che furono, venne a lui in pensiero di scrivere l'accaduto, quasi come per anniversario della morte di Beatrice, dirigendo però la parola a coloro i quali erano venuti a visitarlo, e disse il presente Sonetto.

v. 1. Nella Vita Nuova, ov'è riportato, il Sonetto presente vedesi con due diversi cominciamenti. Ecco quello che non è stato da noi inserito nel Canzoniere:

Era venuta nella mente mia

La gentil donna, che per suo valore

Fu posta dall'altissimo Signore

Nel ciel dell'umiltate, ov'è Maria.

v. 3. *Vi trasse.* Intendi: *trasse voi, o* uomini onorevoli *ch'eravate venuti a visitarmi, a riguardare quello che io facea.*

SONETTO XVIII.

Videro gli occhi miei quanta pietate.

Ricordandosi Dante de' suoi passati amori con Beatrice, se ne stava molto pensieroso e tristo nella sua camera, quando alzati gli occhi vide una gentildonna giovane e bella molto, la quale da una finestra pietosamente lo riguardava compassionandolo. Ond' egli dall'atto pietoso di quella femmina mosso quasi fino alle lacrime, si partì d'innanzi agli occhi di lei per non dimostrare la sua debolezza. Questo è l'argomento del presente Sonetto, indirizzato dal poeta alla donna medesima.

v. 1. pietate, compassione.

v. 3. *statura, cioè* stato, condizione. *Cost nel Malespini, 36, tit.* Come e quando Attila venne a Firenze e di sua *statura*. Con questo significato manca nel Vocabolario.

v. 4. *Ch'io faccio, leggasi Ch'io faccio*, come sta nella variante, perocchè è evidente dal contesto, che qui si parla di cosa passata.

v. 6. *oscura, cioè* malinconica e travagliata, *come dicemmo al Son. VII.*

v. 13. *quell' Amore*, cioè quell' istesso puro e nobilissimo Amore, che mi accese il cuore per la gentil Beatrice, *il quale mi fa andar ee.*

SONETTO XIX.

Color d'amore e di pietà sembianti.

Avvenne poi, che ovunque questa donna mi vedea (*dice Dante nella Vita Nuova*) si faceva d'una vista pietosa, e d'un color pallido, quasi come d'amore: onde molte fiate mi ricordava della mia nobilissima donna, che di simile colore mi si mostrava. E certo molte volte non potendo lagrimare nè disfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale pareva che tirasse le lagrime fuori delli miei occhi per la sua vista. E però mi venne anche volontà di dire parole, parlando a lei, e dissi questo Sonetto.

v. 1. Color d'Amore, cioè color pallido, siccome il poeta ha detto di sopra.

v. 6. Ancor qui *labbia per fuccia*, come nel Son. XIII.

SONETTO XX.

L'amaro lagrimar che voi faceste.

Dante incominciava a dilettersi troppo nella vista di quella pietosa donna, della quale abbiamo ne' due antecedenti Sonetti parlato, sì che quasi avea incominciato a innamorarsene. Ma combattuto per una parte dal sempre vivo affetto per l'estinta Beatrice, e per l'altra dalla nuova nascente passione, condannava la vanità degli occhi suoi. Il presente Sonetto, contenendo un rimprovero agli occhi medesimi, manifesta lo stato del poeta in un tale momento, e la battaglia che que' due affetti facevano nel cuore di lui.

v. 4. Anche qui *pietate* ha il significato di *angoscia, pena* ec.

SONETTO XXI.

Gentil pensiero, che parla di vui.

In questo Sonetto ritorna il poeta a trattare l'argomento dei tre antecedenti, indirizzando le parole a quella donna che era di ciò la cagione.

v. 1. Gentil pensiero. Dissi *gentile* (*dice Dante nella Vita Nuova*) in quanto ragionava a gentil donna, che peraltro era vilissimo.

v. 5. L'anima dice al cor. *Qui per l'anima intende il poeta* la ragione, e *pel core l'appetito*.

v. ult. Che si turbava, cioè che si mostrava dolente.

SONETTO XXII.

Lasso! per forza de' molti sospiri.

Dopo un'altra fantastica visione avuta da Dante, e da lui descritta nella sua Vita Nuova,

va, incominciò a pentirsi del nuovo desiderio amoroso, da cui s'era lasciato possedere alquanto di, e rivolse tutti i suoi pensamenti alla gentilissima Beatrice. « Onde io, *egli dice*, volendo che cotal desiderio malvagio e vana tentazione paressero distrutti sì che alcuno dubbio non potessero indurre le rimaste parole ch'io avea dette d'innanzi, proposi di fare un Sonetto, nel quale io comprendessi la sentenza di questa ragione. »

v. 1. Lasso! Dissi *lasso* in quanto mi vergognava di ciò che li miei occhi aveano vaneggiato (*Dante, l. c.*)

v. 13. di Madonna, cioè di Beatrice.

SONETTO XXIII.

Deh, peregrini, che penosi andate.

Avendo Dante veduto alcuni Pellegrini passare dinanzi alla casa della già morta Beatrice, scrisse il presente Sonetto, figuratamente dirigendo la parola ai medesimi, e facendoli consapevoli della perdita che egli, non meno che la città tutta di Firenze, avea risentita nella morte di quella vaga e virtuosa donzella.

v. 1, 2. pensosi Forse di cosa che non vi è presente. — Chè forse pensano delli loro amici lontani, che noi non conoscemo (*Dante, Vita Nuova*).

v. 8. la sua gravitate. *Intendi*: la mestizia di lei, cioè della città.

v. 9. per volere udire, o come portano altri testi, per volerlo udire.

v. 12. Ella, cioè la città.

SONETTO XXIV.

Oltre la spera che più larga gira.

Due femmine gentili mandarono a pregar Dante che volesse inviar loro copia di alcune sue rime. Ond'egli considerando la nobiltà delle medesime femmine, per compiacere più onorevolmente ai loro prieghi, compose il presente Sonetto, in cui il proprio stato descrisse, ed insieme a due altri ad esse l'invio. E questo l'ultimo da lui inserito nella Vita Nuova.

v. 1. Oltre la spera, che più larga gira, Passa il sospiro ec. *Intendi*: il sospiro che esce dal mio core, tanto si alza, che va al di là della nona ed ultima sfera, e giunge nell'Empireo.

v. 5. el, elli, il sospiro.

v. 6. *Vede una donna*. Intende il poeta accennar Beatrice, che, come dice altrove, *Ita n'è in l'alto cielo*.

SONETTO XXV.

Poich'io non trovo chi meco ragioni.

Nel fascicolo XIV della Collezione d'Opu-

scuoli scientifici e letterari, stampata in Firenze nel 1812 e segg., pubblicò il Fiacchi siccome inedito il presente Sonetto, ch'egli avea tratto da un Codice appartenuto ad P. Alessandri, Abate della Badia Fiorentina. Ma di fatto questo Sonetto era già noto e già edito, perciocchè fino dal 1589 era stato col nome di Dante pubblicato da Faustino Tasso nella sua edizione delle Rime di Cino di fronte al Sonetto di questo Poeta, a Dante responsivo, il quale incomincia *Dante, io non edo in quale albergo suoni*.

v. 2. *Del Signor*, cioè d' Amore. Intendi più particolarmente quell' Amore che tiene molto della cortesia e gentilezza.

v. 13. *diri, ragionamenti. Così nella C. XXVIII, St. VI, v. 13: i lor diri esser vani.*

SONETTO XXVI.

Questa donna, ch'andar mi fa pensoso.

SONETTO XXVII.

Lo fin piacer di quell'adorno viso.

SONETTO XXVIII.

Ben dico certo, che non è riparo.

SONETTO XXIX.

Io son sì vago della bella luce.

SONETTO XXX.

Io maledico il dì, ch'io vidi in prima.

SONETTO XXXI.

Nelle man vostre, o dolce donna mia.

SONETTO XXXII.

Nati v' accorgete, donna, d' un che muore.

SONETTO XXXIII.

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi.

SONETTO XXXIV.

Ahi lasso, ch'io credea trovar pietate.

SONETTO XXXV.

Madonne mie, vedesti voi l' altr' ieri.

SONETTO XXXVI.

Bernardo, io veggio ch' una donna viene.

A Cino egualmente che a Dante si trovano spesso volte attribuiti questi undici sonetti. Col nome del nostro poeta videro la luce nella Giuntina edizione del 1527, c. 14-20; col nome del Pistoiese furono pubblicati (il XXVI, XXVII, XXIX, XXXV, XXXVI) da Niccolò Pilli nel 1559; quindi (col XXVIII, XXI, XXXI, XXXII, XXXIII, XXXIV) da Faustino Tasso nel 1589, e finalmente, tutti insieme riuniti, dal Prof. Sebastiano Ciampi nel 1813.

Se per attribuirli al nostro poeta non avremo che la sola autorità dell' edizione Giuntina, (sola io dico, perchè sulla fede di questa furono poscia riprodotti in tutte le successive edizioni), e se per darli al Pistoiese concorrano più autorità non solo di Stampe, ma ancora di Codici, ragion vorrà che si neghino al primo, e piuttosto al secondo si accordino. Questo ed altri motivi, che tosto andremo di-

scorrendo, ci determinano a sentenziare, che frai presenti undici Sonetti, tre soli, cioè il XXIX, XXX, XXXIII, potranno sostenersi come appartenenti all' Alighieri, mentrèchè gli altri dovranno rilasciarsi a Cino.

Il Sonetto XXIX,

Io son sì vago della bella luce,

oltre l' autorità dell' edizione Giuntina, ha quella del Codice Laurenziano 135, Plut. 90, che a Dante Alighieri l' ascrive, egualmente che l' altra di un Codice Trivulziano, contenente Rime antiche, la maggior parte trascritte di mano del Magnifico Lorenzo de' Medici, codice più volte citato dal Prof. Ciampi nelle illustrazioni alle Rime di Cino. E per poesia di l' ante Alighieri fu parimente tenuto da uomini chiarissimi, siccome dal Biscioni e dal Salvini: anzi quest' ultimo ci racconta che un tal Sonetto piaceva assaissimo al Principe Cardinal Leopoldo de' Medici, fautore e promotore delle buone Lettere. Se più autorità positive concorrono dunque a dar peso all' autenticità di questo Sonetto, se uomini giudiziosi e valenti non rinvocarono in dubbio l' autenticità medesima, anzi la comprovarono ed avvalorarono, e se lo stile finalmente non differisce punto da quello delle altre poesie Dantesche, rimarcandosi in esso la solita concisione ed energia, ed una maschia e peregrina bellezza, nissuna difficoltà potremo avere per collocarlo, siccome facciamo, qual legittimo componimento nel Canzoniere del Cantor di Beatrice.

v. 1. *vago*. Vagheggiare, fare all' amore, amoreggiare, ragguardare con desiderio d' avere la cosa amata. Così alla St. 39 del VII. Cantare del Malmantile l' annotatore Biscioni; il quale dopo averne accennate diverse etimologie, soggiunge: « Oppure viene da *vago, avido*, perchè chi è avido di godere la cosa amata, va attorno per cercarla, e si rigira, come farfalla intorno al lume, davanti la bellezza di quella. Dante in un suo Sonetto disse: *Io son sì vago della bella luce*, ec. » —

v. 6. *l' uno e l' altro viso*. Viso è anche altre volte adoprato da Dante per l' atto del vedere, la vista:

Elle soverchian lo nostro intelletto

Come raggio di Sole un fragil viso.

Canz. XXVII, st. IV. v. 5.

Sì che 'l viso m' andava poco innanzl.

Inf. XXXI, v. 11.

L' uno e l' altro. Intendi, l' una vista oculare, l' altra intellettuale.

Il Sonetto XXX,

Io maledico il dì ch'io vidi in prima,

dal Quadrio, dal Dionisi e dal Ginguéné fu reputato siccome di Dante. E questo scrit-

tore francese si l'esaltò, che disselo uno dei più rimarcabili del Canzoniere Dantesco per Pandamento passionato e verace; dopo di che conchiuse: — « L'expression dans ce Sonnet n'est pas toujours naturelle, il s'en faut bien; mais le mouvement est passionné, cest beaucoup. » (Litter. d'Ital. Chap. VII). I modi infatti che in questo Sonetto rimarcansi, sono sì conformi ad altri usati altrove da Dante Alighieri, che accrescono la probabilità che il Sonetto medesimo al nostro poeta appartenga piuttosto che a Cino. In esso dice:

E'l punto che veniste in sulla cima
Del core;

ed altrove (Canz. VII, St. II, e Son. LXV)
F'Alighieri cantò:

Ma come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima. . . .
Due donne in cima della mente mia
Venute son

In esso

. P'amorosa lima,
Ch' ha pulito i miei detti, e i bei colori
Ch' io ho per voi trovati e messi in rima:

ed altrove (Professione di fede):

Io scrissi già d'Amor più volte rime,
Quanto più seppi, dolci, belle e vaghe,
E'n pulirne adopravi tutte mie lime.

In esso:

. la mia mente dura,
Ch'è ferma di tener quel che m'uccide;

ed altrove (Canz. XIII, St. I):

La mente mia, ch'è più dura che pietra
In tener forte immagine di pietra.

In esso:

. . . la bella e rea vostra figura;

ed altrove (Canz. XII, St. II e III):

Com'ella è bella e ria
Così dipinge
La nemica figura

v. 11. *si spergiura*, cioè *si rende spergiuro*. Anche i Compilatori del Vocabolario di Bologna, a questa voce citano il presente Sonetto, non come di Cino, ma come di Dante.

v. 13. *e di me ride*, *Che credo tor la ruota alla ventura*, cioè: e ciascuno si ride di me, che credo poter impedire alla Fortuna di volgere a suo talento la ruota, e quindi non rimaner io più sottoposto al tirannico capriccio di lei.

Il Sonetto XXXIII,

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi,
senza bisogno di tante autorità, ci si palesa

per opera Dantesca, tosto che pongasi mente all'argomento di esso. — « Egli è certo (dice il Dionisi, Anedd. II, pag. 81), che il Re di Francia con l'esca del guadagno tirava i Papi a far la sua volontà, e che questi al bisogno avevano in lui un rifugio, un alleato, che le arti lor secondava, le quali però non sempre eran giuste. Quindi si spiega facilmente il Sonetto *Se vedi ec.*, ch'è un de' più belli delle Rime Dantesche, e che par composto alle prime ingiustizie da Bonifazio commesse contro de' Bianchi fiorentini, uno de' quali era Dante.

Il Signore invocato è l'Amor divino. La Donna che da tal Signore non si scompagna mai, la Sapienza. Chi uccideva la Giustizia (a giudizio di Dante) era il Papa, il gran tiranno, il Re di Francia. Il tossico sparso da lui, l'Avarizia. Il velo, onde voleva il buon poeta vestita la Giustizia, dal divino Amore rattivata, senza la quale non è qui in terra pace, la Carità; secondo il precetto di S. Paolo: *omnia in charitate fiant.* » —

v. 2. *pietà*, pena, angoscia.

v. 3, 4. Per lei ti prego ec. Intendi: Per colei, cioè per quella Sapienza regolatrice, che da te giammai si scompagna, io ti prego, o Signore, o divino Amore, che tu svaghi, cioè che tu renda sazi gli occhi miei del piacere di piangere.

v. 5. Con la tua dritta man, cioè, che paghi chi ec. Intendi: Che, cioè, tu percuota col tuo forte e vindice braccio chi ec. *Mano dritta* usolla anche altrove (Trad. del Salmo III) nello stesso significato:

. hai sopra di me fermata
La tua man dritta, o singular Signore.

— « Giacchè svagherannosi gli occhi miei del misero piacere di piangere, se tu, o Signore, paghi, cioè se tu percuoti con la tua man dritta, che al nostro dire è la più forte, (tintura d'Orazio *sublimi flagello tange Cloen*) chi la giustizia uccide ec., perchè allora il pianto si volgerà in allegrezza. Tocca adunque, o santo Amore, con l'efficacissima forza delle tue fiamme (leggiadra vendetta) il Pontefice, che disamorato uccide la Giustizia (così portava l'infelicità di que' tempi), e poi rifugge ec. » (Dionisi I. c.)

v. 9. *fedei per fedeli*, *come bei*, *capei per belli*, capelli, ec.

Il Sonetto XXVIII. *Ben dico ec.* si dà a conoscere come appartenente a Cino non solo per la parte dello stile, ma per incontrarvisi apertamente nominata Selvaggia, l'amorosa di lui:

Così è tuttavia bella e crudele
D'Amor Selvaggia

Il Sonetto XXXIV. *Ahi lasso!* ec., rappresentando lo stato angoscioso del poeta per esseri questi innamorato in Bologna di vaga femmina,

Onde morir pur mi conviene omai,
E posso dir che mal vidi Bologna,
Ma più la bella donna ch'io mirai,

si dà egualmente a conoscere come appartenente al Pistoiese Giureconsulto, sapendosi dalla storia ch'ei fece replicatamente lunga dimora in Bologna, ove, siccome quegli che lasciavasi pigliare ad ogni uncino (V. il Son. LI), provò novella passione amorosa (novella, io dico, perchè Selvaggia era morta); le quali cose non rinvenghiamo punto nella biografia di Dante Alighieri.

I Sonetti XXVI *Questa donna* ec., XXVII *Lo fin piacer* ec., XXXI *Nelle man vostre* ec., XXXII *Non v'accorgete* ec. XXXV *Madonne mie* ec. XXXVI *Bernardo, io veggio* ec., non hanno per essere attribuiti a Dante nessuna autorità di Codici, quando invece per essere attribuiti a Cino ne hanno diverse, siccome quelle di due Trivulziani nominati dal Prof. Ciampi nella sua edizione delle Rime del lirico Pistoiese. Anche per la parte intrinseca sentono più della maniera di Cino che di quella di Dante.

SONETTO XXXVII.

Parole mie che per lo mondo siete.

Citandosi in questo Sonetto la Canzone *Voi che intendendo*, se ne fa ravvisare l'autore Dante Alighieri, col nome del quale sta nell'Edizione Giuntina a c. 13 retro, e nel Codice Riccardiano 1044.

— « Amai la sapienza, e cercai studio, e cercai la mia gioventù, e divenni amatore della forma di lei (Sap. VII, 2.). Questo è l'argomento della maggior parte delle rime amorose del divino poeta, e n'è pur anco la chiave ad intenderle. Leggi il cap. II, Tratt. III del Convito, e vedrai quanto puro ed esteso sia stato in Dante lo studio della Sapienza, e quanto pochi anche in questo secolo, che pur dicesi illuminato, siano i veri filosofi. » — Così il Dionisi (Anedd. II, pag. 45) nel riportare il presente Sonetto.

v. 1. *Parole mie* ec. Fece il poeta questo Sonetto dopo d'aver già composto, come di qui si vede, il picciol suo Canzoniere, mandando in esso le sue parole, cioè le sue rime, alla Filosofia ch'è la donna (da che salita fu al cielo la sua Beatrice) da lui amata e cominciata a lodare con la Canzone ch'è la prima pur del Convito *Voi che intendendo* ec. (Dionisi, l. c.)

v. 3. *per quella donna in cui errai*. E perchè dice *in cui errai*? ci può forse esser fallo nell'amore della Filosofia? Ma questo

dice il poeta, secondo l'apparenza discordante del vero per infermità dell'anima, che di troppo desio era passionata (Conv. Tr. III, cap. 10). Dov'è da sapere, che dal principio essa Filosofia pareva a me, quanto dalla parte del suo corpo, cioè Sapienza, fiera, ch'è non mi ridea, inquanto le sue persuasioni ancora non intendea; e *disdegnosa* ch'è non mi volgea l'occhio, cioè ch'io non potea vedere le sue dimostrazioni. E di tutto questo il difetto era dal mio lato. (Dionisi).

v. 6. *i nostri guai*. In somigliante maniera intendere si dee là dove dice i *nostri guai*, quando questi non fossero le amarezze e i disgusti, e fors'anche i disastri ai quali e' si vedesse soggetto per essere appunto uomo di lettere e onesto, come par ch'egli accenni nel Sonetto che incomincia *lo maledica il di ec.*, massime nell'ultima terzina di quello. (Dionisi).

v. 7. *Ditele: noi sem vostre*. Dunque voi non ci vedrete in maggior numero di quel che siamo, perchè già essendo noi vostre, cioè a voi dedicate, è pagato il tributo promesso o dovuto alla vostra gloria. (Dionisi).

v. 9. *Con lei non state, ch'è non v'è amore*. Altrove disse (Canz. IX, St. 5.) ch'ella non s'innamora. Vuol dire che la Filosofia non ha amore, cioè disio di sapere, com'abbiam noi, perchè ella in sè considerata, è la stessa Sapienza. (V. il Conv. Tr. III, cap. 12). Ovvero è da dirsi, che anche qui secondo l'apparenza egli parli. Imperciocchè l'amor di Dante alla Filosofia (V. il Conv. l. c.) egli era lo studio; l'amore di quella verso di Dante egli era, dirò così, il porgersi facile ad essere intesa da lui. Tutto il lamento del poeta veniva adunque dal non intendere. (Dionisi).

v. 10. *in abito dolente*. L'abito di quelle e di queste rime esser dovea sinigliante, ma per cagione molto diversa: imperciocchè quelle antiche doleano per la morte di Beatrice; e le nuove per le difficoltà e per le noie che pativa il Poeta nello studio della Filosofia. (Dionisi).

v. 11. *vostre antiche suore*. Per *suore antiche* intende il poeta le rime della Vita Nuova; poichè nel Convito Tr. III, cap. 9 rendendo ragione dell'aver chiamata una Ballata *sorella*, dice: Per similitudine dico sorella; ch'è, siccome sorella è detta quella femmina, che da uno medesimo generante è generata; così puote l'uomo dire sorella quell'opera, che da uno medesimo operante è operata; ch'è la nostra operazione in alcun modo è generazione. (Dionisi).

v. 12. *donne di valore*. « Per donna di valore o gentile s'intende (Conv. Tr. III, cap. 14) la nobile anima d'ingegno, e libera nella sua propria potestà, che è la ragione: onde le altre anime dire non si possono donne, ma ancille, perocchè non per loro sono, ma per al-

trui: e 'l Filosofo dice nel primo della Metafisica, che quella cosa è libera, ch'è per cagione di sè e non per altrui. » Alla qual donna, cioè all'anima gentile, vuole il Poeta che le sue rime facciano onore; perchè la commendazione de' buoni è un tacito vitupero de' tristi, e perchè lodando egli le persone ingegnose ed oneste, non si discostava niente dalle lodi della Filosofia, in onor della quale ritorna tutto il sapere e l'onesto, ch'è da lei a quelle comunicato; giacchè dessa è—*Quella donna gentil, che l'altre onora*, — cioè che fa sagge e buone le anime valorose e gentili dette di sopra. (*Dionisi*).

SONETTO XXXVIII.

O dolci rime che parlando andate.

Questo Sonetto, che col nome di Dante Alighieri vedesi nell' Edizion Giuntina, c. 14, e nei Codici Laurenziani 49, Plut. 40, e 135, Plut. 90, fu reputato dal Ginguéné uno dei migliori fra le poesie Dantesche. Indirizzandosi alle sue rime medesime, il poeta va in esso repudiando un altro Sonetto, che o da qualcuno cercavasi a lui attribuire, o che da lui stesso volevasi rifiutare.

— « Dans ce Sonnet il s'adresse à ses poésies elles-mêmes; il paraît désavouer un Sonnet, qui lui était attribué; il les engage à ne le pas reconnaître pour leur frère, à se rendre auprès de sa dame, et à lui dire: Nous venons vous recommander celui qui se plaint, en répétant sans cesse: où est celle que mes yeux désirent? » — (Litterat d'Ital. chap. VII).

v. 2. *che l'altre onora*, cioè *le altre donne*, siccome disse nel Son. XIV:

Ma ciascuna (donna) per lei riceve onore; e nella Vita Nuova: « Dico che questa mia donna venne in tanta grazia che non solamente era onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte. »

v. ult. *ov'è il desio degli occhi miei?* cioè, *ov'è quella donna che gli occhi miei van ricercando?* E qui il poeta intende al solito della sua Beatrice.

SONETTO XXXIX.

Chi guarderà giammai senza paura.

Elegante e leggiadro Sonetto, che col nome di Dante Alighieri sta nel Cod. Laurenziano 49. Pl. 40, e che fu impresso nell'edizion Giuntina, c. 14 retro. *La bella pargoletta* è la Filosofia, giovine per rapporto a Dante, e secondo l'apparenza; gli *occhi* di essa sono le sue dimostrazioni; ed il poeta dice che fu egli scelto a dare esempio, che nissuno si metta a rischio da guardare la figura di lei; e che fu egli così destinato a morire, dacchè per trarre altrui di pericolo, conveniva che un uomo fosse disfatto.

v. 2. *pargoletta*. Di qui forse favoleggiò il Corbinelli, che la Gentucca Lucchese, da Bonagiunta nominata nel Canto XXIV del Purgatorio avesse nome *Pargoletta*. Di costei dice Pietro, che Dante *rogavit eam*, ma non dichiara di che. Per antifrasi è qui la Filosofia chiamata *pargoletta*, quand'anzi era Dante novizio e pargolo nello studio di quella.

v. 10, 11. *Dacchè ec. Intendi*: *Dacchè* un uomo convenia che diventasse macro per lo studio assiduo della Filosofia e della Morale, affinchè altri fosse tratto di pericolo, cioè dalla pericolosa strada dell'errore e del vizio.

v. ult. Come virtù di stella margherita, cioè: come la virtù del Sole produce la margherita, la pietra preziosa.

SONETTO XL.

Dagli occhi della mia donna si muove.

Questo Sonetto sta col nome di Dante Alighieri a c. 14 retro dell' Edizion Giuntina. In esso tratta il poeta della virtù degli occhi della sua donna, e di ciò che questa virtù operava sopra di lui: lo che concorda esattamente con quanto avea già detto nel Sonetto nono della Vita Nuova, così incominciando:

Negli occhi porta la mia donna Amore
Per che si fa gentil ciò ch'ella mira;

e nel presente:

Dagli occhi della mia donna si muove
Un lume sì gentil

In quello della Vita Nuova:

Ov'ella passa, ogni uom ver lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core;

e nel presente:

E da' suoi raggi sopra 'l mio cor piòve
Tanta paura che mi fa tremare.

v. 8. perdo tutte le mie prove, cioè mi dimentico d'ogni mio proponimento.

v. 10, 11. Riconfortando gli occhi paurosi, Che sentir prima questo gran valore, cioè Rianimando gli occhi *miei* paurosi, i quali sentirono dapprima questo gran valore *degli occhi della mia donna*.

v. 12. Quando son giunto, lasso! ed ei son chiusi, cioè Quando io ci son ritornato, ah! lasso! trovo che i miei occhi *per la paura* si son chiusi.

v. 13. *Questo verso deve leggersi così*: E'l desio, che gli mena quivi, è esinto, cioè: E sento che il desiderio, il quale quivi gli conduce, è venuto meno.

SONETTO XLI.

E' non è legno di sì forti nocchi.

— « Nel Convito (Tratt. II, cap. I) spiegan-

do l'Alighieri la favola d'Orfeo, dice che per gli alberi s'intendon quegli uomini, che non hanno vita di scienza e d'arte; e per le pietre coloro che non hanno vita ragionevole di scienza alcuna, ch'è sono quasi come pietre. Ciò premesso, la donna crudele, accennata nel presente Sonetto, ucciditrice del poeta e degli altri suoi amanti, è la Filosofia, gli occhi della quale (siccome abbiamo detto più volte) sono le sue dimostrazioni (Conv. Tr. III, c. 15), colle quali si vede la verità certissimamente; e l' suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della Sapienza sotto alcuno velamento e in queste due cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il qual è massimo bene in Paradiso. Questo piacere in altra cosa di quaggiù essere non può, se non nel guardare in quest'occhi e in questo riso. Adunque la Filosofia con questi suoi occhi miracolosi è capace di metter di sè amore fino ne' più nocciuti legni, cioè negli uomini più rozzi e ignoranti; e nelle più dure pietre, cioè negli uomini più scostumati e quasi bestiali. Ora, che avviene, quand'ella col suo sguardo s'incontri in alcun tale che la rimiri? Ella, se colui non s'arresta, gli trapassa il cuore: ond'egli morir dee alla vita del legno e della pietra, per viver (s'intende) alla vita delle scienze e dell'arti, ed alla vita ragionevole; ch'egli non impetra mai dalla Filosofia di poter pur palesare il dovere, cioè l'ufficio, il costume, la consuetudine della vita lignea o marmorea, che prima avea. —

Così il Dionisi (Anedd. II, pag. 48) dispiegando questo Sonetto, ch'egli ritiene per Dantesco, e che vedesi col nome di Dante nella Raccolta Giuntina a c. 16, e nei Codici 49, Plat. 40, e 135, Plat. 90 della Laurenziana.

v. 9. *Deh perchè* ec. Qui dimanda il poeta con alcun lamento (lamento però d'apparenza, non di verità), perchè tanta efficacia sia stata data agli occhi di costei, cioè della Filosofia, « la quale è sì acerba, che non lascia vivo alcun suo fedele: » (intendi vivo alla vita primiera, indegna dell'uom nato all'azion virtuosa e alla specolazione). « Ed è contro a pietate cotanto superba, che se uno muore per lei, ella nol guarda più » cioè nol mira più con quell'occhio che ci vuole per fargli abborrir l'ignoranza ed il vizio: anzi gli asconde le bellezze sue, cioè gli nasconde le sue bellezze per isvelargli la sua bontà, come la balia non mostra più al bambino statuto la poppa, per dargli la carne. La bellezza di questa donna (dice Dante nel Conv. Tr. III, c. 15) è la morale; e la beatitudine « felicità (Tr. IV, c. 22) è la contemplazione. » (Dionisi I. c.).

v. 12. contro a pietà tanto superba, cioè

tanto avversa, contraria a pietà, vale a dire dispietata. Così chiamolla altrove feroce e disdegnosa, crudele e insensibile ec.

SONETTO XLII.

Molti volendo dir che fosse Amore.

Amore, secondo l'Alighieri, è un sentimento di cortesia e gentilezza, il quale ratto s'apprende a gentil core (Inf. V, 100), e lo ritrae da tutte le cose vili (Vita Nuova). Or chi potrà credere che Dante, il quale erasi formato di Amore un'idea sì chiara e precisa, e il quale avea già cantato che *Amore e cor gentil sono una cosa* (Son. VIII), potesse scrivere un bisticcio sì fatto qual è il Sonetto presente, in cui fra le altre cose insignificanti si rimarcano le seguenti espressioni?

Ma io dico ch'Amor non ha sostanza,
Nè è cosa corporal ch'abbia figura,
Anzi è una passione in disianza.
Piacere di forma dato per natura;
Sicchè l' voler del core ogni altro avanza.

Fu questo malamente attribuito all'Alighieri dalla Giuntina edizione del 1527 (c. 18 retro), ma dal Corbinelli fu con molte varianti pubblicato dopo la Bella Mano sotto nome d'incerto. Anzi dal Pasquali, dallo Zatta e da altri editori si dà la notizia, che in un libro, intitolato *Opera moralissima di diversi*, vedesi col nome di altro poeta. Anche il Witte nel suo opuscololetto ci fa sapere, che della dubbia originalità del Sonetto presente ha fatto parole nella sua tedesca edizione delle Rime di Dante. Ripongasi dunque fra gl' illegittimi componimenti.

SONETTO XLIII.

Per quella via, che la bellezza corre.

Nell'edizion Giuntina c. 18 retro e nel Cod. Laurenziano num. 44, Pl. 40 vedesi col nome di Dante Alighieri il Sonetto presente, il quale fu pur riportato dal Crescimbeni nel Vol. II, par. I, pag. 271, della Volgar Poesia. Il Dionisi ed il Witte lo ritennero altresì per legittimo: anzi il secondo ne certifica averlo col nome di Dante rinvenuto in più codici; e particolarmente in uno dell'Ambrosiana, col soccorso del quale potè rettificare l'erronea lezione del sesto verso.

v. 6. *Che tace*, leggesi che s'apre, come porta il Codice Ambrosiano O. 63 supra. Così il concetto non sarà più inintelligibile, com'è stato finora.

SONETTO XLIV.

Dagli occhi belli di questa mia dama.

Errò per certo il Giunti, quando nella sua Raccolta di rime antiche stampò a. c. 19 col nome di Dante Alighieri il Sonetto presen-

te, il quale per le licenze di lingua, per lo stile contorto e disarmonico, per la debolezza e la meschinità, si fa agevolmente ravvisare per poesia di Dante da Maiano. Ed infatti siccome appartenente a questo incolto poeta citato il Quadrio, quando nella sua Storia della poesia, alla Particella I del Cap. IV, parla delle licenze per la rima introdotte, e riporta ad esempio quel verso, in cui bruttamente adoprasi il vocabolo *pina* invece di *piena*,

Esce una virtù d' Amor sì pina.

Che se il Quadrio citollo siccome del Maianese, è da dirsi che col nome di lui lo ritrovasse nei Codici. Si tolga quindi dal Canzoniere di Dante Alighieri e a Dante da Maiano si renda.

SONETTO XLV.

Da quella luce che il suo corso gira.

In questo Sonetto immagina Dante, che i cieli o le sfere de' sette Pianeti piovano tutti sopra la sua donna i loro mirabili effetti, lo che significa, com' ei dimostra nel Convito (Tr. II, cap. XIV), che la Filosofia si abbellisce del lume di tutte le scienze. Di qui il Petrarca prese l'idea del suo Sonetto *Quest' anima gentil che si diparte*.

Fu ascritto a Dante dall'edizion Giuntina, c. 19, dal Cod. Laurenziano num. 44, Pl. 40, e tenuto per legittimo anche dal Dionisi (Anedd. II, p. 98).

v. 3. *tra Saturno e Marte*, cioè Giove, che forma la sesta sfera.

v. 6. *signorevol arte*, cioè l'arte di signoreggiare le menti di coloro che della Filosofia s'innamorano.

v. 7. *E quei che dal ciel quarto non si parte*, cioè il Sole, *Le dà l'effetto del mio desiderio*, perciocchè gli occhi di lei operano sopra di me, come i raggi del Sole sui corpi terrestri.

v. 11. *di sè già non l'è duro*, non le è avaro di sè, de' suoi benefici influssi. *Il primo ciel*, cioè la Luna.

v. 12. *Colei che il terzo ciel di sè costringe*, cioè Venere.

v. ult. *Così di tutti i sette si dipinge*, cioè *così ella s'informa delle virtù di tutte e sette le sfere celesti*. Anche nella Ballata V cantò l'Alighieri della sua donna:

Ciascuna stella negli occhi mi piove
Della sua luce e della sua virtute.

Ad intelligenza del presente Sonetto, convien sapere che Dante pei sette cieli vuole intendere le scienze del Trivio e del Quadrivio (Conv. Tr. II, cap. XIV), per la Luna la grammatica, per Mercurio la Dialettica, per Venere la Rettorica, per il Sole l'Arithmetica, per Marte la Musica, per Giove la Geo-

metria, per Saturno l'Astrologia. All'ottava sfera, ossia Cielo stellato, fa corrispondere la Fisica, e alla sfera nona ed ultima, cioè primo Mobile, la Morale. Finalmente all'Empireo risponde, secondo questo sistema di Dante, la Teologia.

SONETTO XLVI.

Voi, donne, che pietoso atto mostrate.

Sembra che l'argomento del presente Sonetto sia lo stesso del Sonetto X. Nei quadernari va il poeta domandando alle donne, se colei, la quale apparisce sì abbattuta e dolente, fia mai la donna sua. Nei ternari si contien la risposta che quelle donne rendono al poeta. Fu col nome di Dante Alighieri pubblicato a c. 20 retro della Giuntina edizione.

v. 2, 3. Leggendo *vinta e pinta*, com'è nella stampa, viene a togliersi la rima colla quartina seguente, che ha *spenta e rappresentata*. Laonde io credo che sia indubbiamente da leggersi *venta e penta*, perciocchè gli antichi diceano *vencere e pengere* egualmente *vincere e pingere*, per il frequente vicendevole scambiamiento dell'*E* e dell'*I*.

v. 3. *Sare'*, troncamento di *Sarebbe*. Forse anche dee leggersi *Saria*.

v. 8. *Quella che fa parer l'altre beate*. Così nel Son. XIV cantò:

Quelle, che van con lei, sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede;

Imperciocchè ella

... non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.

SONETTO XLVII.

Onde venite voi così pensose?

L'argomento del Sonetto X è altresì quello del Sonetto presente, il quale trovasi nel Cod. Laurenziano num. 44, Pl. 40, e fu pubblicato col nome di Dante Alighieri nella Giuntina Edizione del 1527, a c. 20 retro.

v. 3. *dottanza*, dubitanza, dubbio.

v. 11. *a ferire*. Forse dee leggersi *a finire*, cioè *a morire, alla morte*.

v. ult. *Se da voi, donne, non son confortato*, con alcune parole di consolazione, e con buone novelle della donna mia.

SONETTO XLVIII.

Di donne io vidi una gentile schiera.

Da un Codice cartaceo in 4. della Biblioteca Ambrosiana, che il Witte ritrovò esser quello segnato O. 63 supra, pubblicò il Muratori nel Vol. I della Perfetta Poesia (Venezia 1724, pag. 10) il Sonetto presente sotto il nome di Dante Alighieri, cui veramente non possiamo negarlo, essendochè in esso distintamente ri-

marcarsi lo stile e la maniera del Cantor di Beatrice (1). Sembra che in questo Sonetto tratti Dante lo stesso argomento da lui trattato nel Son. XIV.

v. 4. *Seco menando Amor*. Altrove (Son. II e XII) il poeta volle simboleggiar Beatrice sotto il nome d'Amore; e qui dicela da Amore accompagnata.

v. 9. 10. *A chi era degno poi dava salute Con gli occhi suoi quella benigna e pia*. Della virtù degli occhi di Beatrice avea detto parimente nel Son. IX:

Negli occhi porta la mia donna Amore,
Per che si fa gentil ciò ch'ella mira.

v. 12, 13. Credo che in ciel nascesse esta soprana, E venne in terra per nostra salute. Così nel Son. XIII,

E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

v. ult. *chi l'è prossimana*, colei che le sta dappresso.

SONETTO XLIX.

Un dì si venne a me Melanconia.

Monsignor Allacci nella sua Raccolta di Rime di Poeti antichi, stampò a pag. 291 col nome di Dante Alighieri il presente Sonetto. Io stupisco che pel corso di quasi due secoli gli Editori delle Rime Dantesche siano stati sì correvi e sì malaccorti da riprodur ciecamente sulla fede dell' Allacci questo Sonetto, quando invece dell' altissimo poeta Fiorentino, può appena reputarsene autore lo scomposto e pedestre Maianese. Poco al caso presente farebbero, ancorchè ve ne fossero, le autorità dei Codici, perciocchè chiunque si avenga a leggere quei versi,

E ragionando a grand' agio meco
Guardai, e vidi Amore che venia
Vestito di nuovo d' un drappo nero,
E nel suo capo portava un cappello,
E certo lacrimava pur davvero, ec.

ricorderà agevolmente, che questa sciagurata e pessima poesia non può in niun modo essere uscita dalla penna di chi scrisse la *Divina Commedia*.

SONETTO L.

Messer Brunetto, questa pulzelletta.

Anche questo Sonetto fu col nome di Dante Alighieri pubblicato dall' Allacci a pag. 293 della sua Raccolta. Sebbene non possa dirsi tanto meschino quanto l' antecedente,

(1) — « Il Muratori (Perf. Poes.) tolse da un Cod. Ambros. il bel Sonetto, che nella mia edizione tedesca è il VII, dicendo che il Codice contiene ancora altre poesie inedite » — (Witte, nell' Articolo più volte citato).

DANTE. Opere Minori.

pure, ond'essere attribuito a Dante, manca di autorità e di dati probabili. Sembra indirizzato a Messer Brunetto Latini, cui il poeta accompagnava alcuna sua operetta o composizionecella, qui figurata nel vocabolo *pulzelletta*. Ma Brunetto Latini fu il precettore di Dante, e morì quando il discepolo era tuttora nella sua giovinezza: ed è perciò che sorge il dubbio se il giovine Dante potesse essere arditto a sogno di dire al vecchio Maestro, che qualora ei non riuscisse ad intendere la sentenza della composizione inviatagli, se la facesse dichiarare da altri:

Se voi non la intendete in questa guisa,
In vostra gente ha molti frati Alberti
Da intendere ciò ch'è portoloro in mano, ec.

Per questi riflessi io riporrei il Sonetto presente frai componimenti di dubbia legittimità.

SONETTO LI.

Io mi credea del tutto esser partito.

Questo Sonetto, che sta nella Giuntina Edizione a c. 134, e nel Cod. Laurenziano 44, Pl. 40, fu scritto da Dante e indirizzato all' amico suo Cino da Pistoia, il quale replicogli con un altro Sonetto, che vedesi stampato fra le rime di lui, e che incomincia *Poich'io fui, Dante, dal natal mio sito*.

v. 2. Da queste vostre rime. *Intendi* rime amorose, che trattano non di un amore intellettuale e filosofico, ma di un amore materiale e terreno, siccome quelle di Cino.

v. 4. *più lunge*, leggasi *già lunge*, com'ho trovato in altri Testi.

v. 8. *A questa penna*, cioè a questa materia, a quest'argomento, lo stancato dito, il dito affaticato dallo scrivere tante rime amorose.

v. ult. *s'accordi i fatti*, invece di *s'accordino*, licenza talvolta praticata da Dante ancor nel Poema.

SONETTO LII.

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io.

All' amico suo Guido Cavalcanti indirizzò l' Alighieri il presente Sonetto, cui vuolsi che quegli rispondesse coll' altro *S'io fossi quello che d'amor fu degno*. (V. le Rime del Cavalcanti per cura del Ciacciaperci, pag. 128). La Bice qui nominata è, come ognun sa, la Beatrice dell' Alighieri, Vanna o Giovanna l' amorosa di Guido Cavalcanti, l' altra, che nel Serventese scritto da Dante in lode delle 60 più belle donne di Firenze (2) ca-

(2) — « Quella che nel ruolo delle 60 belle donne di Firenze cadeva in sul numero 30, era la donna di Lapo. Dalla Vita Nuova s'apprende, che Beatrice in detto ruolo era la nona. Chi crederia mai che fra queste fem-

deva in sul numero trenta, era la donna di Lapo Gianni (1).

Col nome di Dante Alighieri vedesi questo Sonetto nell'Edizion Giuntina a c. 134 retro, e nel Codice Magliabechiano 991. E per poesia di Dante Alighieri lo ritennero pure il Barbieri (Poes. rim. pag. 77) e il Dionisi (Anedd. II, pag. 62).

v. 3. *E messi ad, leggi E messi in*, come sta nel Cod. Magliab.

v. 7. *Anzi vivendo sempre in un talento*, bella variante del Cod. Magliab. Intendi: *vivendo sempre in una stessa volontà*.

v. 10. Anche questo verso dee leggersi come sta nel Cod. or citato: *Con quella che è in sul numero del trenta*. E su tal numero dovea nel Serventese cadere la donna di Lapo Gianni, siccome abbiamo superiormente accennato, del cui nome non si può da questo luogo venire in cognizione, essendochè a Dante bastava accennar solamente in tal guisa quella femmina, onde venisse tosto ravvisata da' suoi amici, cui scriveva, e cui era ben noto il Serventese, che delle 60 belle donne conteneva l'encomio.

SONETTO LIII.

Qual che voi siate, amico, vostro manto.

Nella Raccolta di Rime antiche, Firenze Giunti 1527, ove (c. 138) fu riportato il presente Sonetto, si dice scritto da Dante Alighieri in risposta a quello di Dante da Maiano, che incomincia *Per prova di saper com' vale o quanto*. Ma, essendochè per la frase del primo verso si apprende, che lo scrittore di esso non conosceva il poeta Maianese, può dedursi agevolmente, che non fu quegli il nostro Dante Alighieri. La ragione di ciò si è questa. Dante Alighieri sul principio della *Vita Nuova* narra di aver composto un Sonetto intorno una sua visione, e di averlo indirizzato ai più famosi Trovatori, che in quel tempo fiorivano. Uno di quei Trovatori, che a Dante Alighieri risposero, si fu Dante da Maiano con altro ben noto Sonetto, nel quale si rinviene la seguente espressione:

... ti rispondo brevemente,
Amico meo, di poco conoscente, ec.

Di qui pertanto è certissimo, che questi due poeti il maianese e il fiorentino si conobbero assai di buon'ora, perciocchè quest'ultimo si

mino fiorentine la sola Beatrice fosse un'Arte o una Scienza, e che Dante volesse condurla seco a diporto, come nel Sonetto egli dice? Imperciocchè, se tale è da creder costei, ci convien dire che simili fossero, cioè Arti e Dottrine, anche le amanti di Guido e di Lapo, e tutto pur quel catalogo di belle don-

trovava a quell'epoca nel suo diciottesimo anno, siccome dice egli stesso nella *Vita Nuova* al secondo paragrafo. E come mai Dante Alighieri, che fino dalla sua adolescenza conosceva Dante da Maiano, avrebbe dunque nel presente Sonetto, che pur si pretende responsivo ad altro appunto del Maianese, usato l'espressione *Qual che voi siate, amico*, significando in tal guisa di non conoscerlo? Non credo già che nissun voglia opporci, che Dante potesselo aver dettato innanzi l'età degli anni 18, imperciocchè dal passo della *Vita Nuova* è facile il rilevare che il Fiorentino fu quegli che ricercò in prima la relazione e l'amicizia del Maianese, e non questi di quello, siccome con manifesta contraddizione alle parole dell'Alighieri si verrebbe a dire, sostenendo una tale opinione; perchè il Sonetto è non missivo, ma sì responsivo.

Saranno stato forse spese inutilmente queste poche parole quando si getti l'occhio sopra simile componimento poetico, il quale da per sè stesso si palesa patentemente illegittimo (tanta è la sua scipita meschinità); e quando si sappia che nel Vol. II, p. 252 de' Poeti del primo secolo, Firen. 1816, sta col nome di Tommaso Buzzuola da Faenza, di cui per certo debb'essere, ed a cui pur volentieri ne facciamo la restituzione.

SONETTO LIV.

Non conoscendo, amico, vostro nome.

Questo Sonetto, che nell'Edizion Giuntina fu stampato a c. 138 col nome di Dante Alighieri, e che dicesi responsivo ad altro del Maianese, debbesi assolutamente rigettare per tutte le medesime ragioni che abbiamo ora allegate per provare l'illegittimità dell'antecedente. Infatti dalla Raccolta de' Poeti del primo secolo (Vol. II, pag. 386) sappiamo che appartiene a Mino del Pavesano d'Arezzo.

SONETTO LV.

Savere e cortesia, ingegno ed arte.

È come di Dante Alighieri riportato nell'Edizion Giuntina a c. 139 retro in risposta a quello di Dante da Maiano *Amor mi fa sì fedelmente amare*. A motivo della sua meschinità e del suo stile contorto non so ravvisarlo per componimento Dantesco: donde io giudico che debba riporsi fra le rime d'autore incerto.

ne. Pare a me che l'autore qui si spieghi abbastanza. — (Dionisi Anedd. II, pag. 43).

(1) Il Crescimbeni e il Muratori si perdono in congetture per fissar l'epoca in cui fiorì Lapo Gianni. Ma il Sonetto presente ce lo fa chiaramente ravvisare contemporaneo di Dante Alighieri.

SONETTO LVI.

Savete giudicar vostra ragione.

Anche questo Sonetto vedesi nell' Edizion Giuntina a c. 142 col nome di Dante Alighieri, e dicesi scritto in risposta a quello del Milanese *Provvedi*, saggio, ad esta visione. È cotanto meschino, e sì privo di sintassi e di senso, che basta solo il leggerne quattro versi per accorgersi che non può questa esser poesia di Dante Alighieri:

Disio verace, u' rado fin si pone,
Che mosse di valore o di bellate,
E immagina l'amica openione,
Significasse il don che pria narrate, ec.

Io dunque lo ritengo per illegittimo.

SONETTO LVII.

Deh ragioniamo un poco insieme, Amore.

Dal Codice Alessandri che abbiamo rammentato alla Ballata XIII, trasse il Fiacchi il Sonetto presente, e col nome di Dante Alighieri pubblicollo nel Fasc. XIV degli Opuscoli scientifici e letterari, Fir. 1812. Ma come potrà credersi di Dante Alighieri un Sonetto, nell' ultimo verso del quale è grossolanamente trascurata la rima? Come potrà reputarsi dell' autor della Divina Commedia una poesia, dalla quale talvolta (V. il secondo ternario) non può ritrarsi senso veruno? Quanta fede potremmo noi riporre nel Codice summentovato, in un Codice, io dico, nel quale si attribuisce al sommo Alighieri, siccome più sotto vedremo, un Sonetto che senza dubbio appartiene al vile Burchiello? Anche l'istesso Fiacchi nel dare alla luce questo ed altri poetici componimenti, avvertì, che non deesi riporre cieca fede nei Codici, perciocchè questi talvolta vanno errati nell' indicare i nomi de' rispettivi autori; e tali ragioni ne addusse, e tanti esempi ne riportò, che il più corrivo ancora avrebbe dovuto rifiutare siccome Dantesco questo ed alcun altro dei susseguenti Sonetti: eppure egli nol fece, in tal guisa dimostrando molta critica in teorica, e nessuna poi in pratica.

SONETTO LVIII.

Sonetto, se Meuccio l'è mostrato.

SONETTO LIX.

Chi udisse tossir la mal fatata.

Anche questi due Sonetti, che, come l'antecedente, furono dal Fiacchi tratti dal rammentato Codice Alessandri, e col nome di Dante Alighieri pubblicati nel Fasc. XIV degli Opuscoli scientifici e letterari, debbono affatto rifiutarsi per le ragioni superiormente accennate. Il secondo in particolare sente molto delle maniere e dei gerghi del Burchiello; per lo che si deduce agevolmente

che è di una data meno antica di quella creduta dal Fiacchi, e che debbe esser fattura di alcuno di quei servili ed insipidi verseggiatori del secolo XV, i quali disonorarono l'italiano Parnaso col poetare alla Burchiellesca. Il Witte è d'opinione che appartengono a qualche discendente del divino poeta, e lo deduce dal Sonetto *Ben so che fosti figliuol d' Alighieri*, che il Fiacchi pubblicò siccome responsivo all' altro *Bicci Novel figliuol di non so cui*; e noi non sappiamo ritrovare impossibile l'opinione del Professore alemanno.

SONETTO LX.

Bicci Novel, figliuol di non so cui.

È veramente meritevole di riprensione il grave abbaglio del Fiacchi, il quale pretese darci siccome inedito e di Dante Alighieri il presente Sonetto, mentre era edito e del Burchiello (Londra, Lucca, 1757, pag. 220), e tanto maggiormente, quanto più si ponga attenzione a quello che nel suo Avvertimento discorse, così conchiudendo: « Per evitare siffatti inciampi ho fatto gli esami e le ricerche che per me s'è potuto maggiori, e non avendo di me stesso una bastevol fidanza, mi son fatto ardito di ricorrere al dottissimo e celebratissimo Sig. Cav. Iacopo Morelli bibliotecario della Marciana, il quale. . . . ha voluto con la sua consueta singolar cortesia incoraggiarmi e comunicarmi i suoi lumi, ec. » Ed il Morelli infatti gli comunicò la notizia che in un Testo a penna, da lui posseduto, questo Sonetto stava pur col nome di Dante, e col nome di Dante lo stesso l'ho altresì rinvenuto in un Codice Riccardiano. Di qui si apprende quanta autorità possano fare i passati editori, e quanta fede debba riporsi nei Codici.

SONETTO LXI.

Omè, Comun, come conciar ti veggio.

SONETTO LXII.

Se nel mio ben ciascun fosse leale.

Da un Codice in 4.º, scritto nel 1410, appartenente alla Famiglia Feroni, trasse l'Ab. Fiacchi questi due Sonetti, ed unitamente ai quattro antecedenti, siccome abbiain detto, pubblicolli col nome di Dante Alighieri nel già citato fasc. XIV degli Opuscoli scientifici e letterari. Se il Fiacchi avesse consultato la Raccolta dell' Allacci o quella del Mazzoleni, sarebbesi accorto che non erano inediti e di Dante, ma sì stampati e d' Antonio Puccini, nella guisa che vedonsi a pag. 54, 55 della prima Raccolta, Napoli 1661, ed a pag. 290 (l'uno però solamente) della seconda, Bergamo 1750, Vol. I. Anche questi si tolgano dunque dal Canzoniere dell' Alighieri.

SONETTO LXIII.

Volgete gli occhi a veder chi mi tira.

Questo Sonetto, che non ritrovasi nè nella Raccolta Giuntina, nè nella Edizione del Pasquali, dello Zatta, o in alcun'altra delle primarie, vedesi fra le rime di Dante Alighieri nel piccolo volumetto contenente alcuni dei principali lirici italiani antichi, e formante parte della Biblioteca universale di scelta letteratura; stampata dal Bettoni, Milano 1828. O la lezione è molto errata, o il Sonetto non è di Dante, perciocchè il secondo quadernario apparisce mancante affatto di sintassi e di senso:

La sua virtute, ch'ancide senz'ira,
Pregatel che mi lasci venir pui,
Ed io vi dico che li modi sui
Cotanto intende quanto l'uom sospira.

Si riponga dunque frai componimenti, i quali della loro legittimità non presentano argomento veruno, siccome quelli che non compariscono appoggiati ad autorità di qualche peso, o a dati, se non certi e sicuri, almeno probabili.

SONETTO LXIV.

Tu che stanzi lo colle ombroso e fresco.

Questo Sonetto gratulatorio a Bosone Novello, della famiglia Raffaelli di Gubbio, sui progressi del di lui figlio (nominato pur esso Bosone e detto poi l'Unghero), nello studio della lingua greca e francese, fu pubblicato nel Vol. XIII, pag. 118 delle *Deliciae Eruditorum*, quindi nell'edizione veneziana dello Zatta, e riprodotto poscia dal Dionisi nel quinto de' suoi Aneddoti, pag. 83, a sostegno dell'opinione che Dante conoscesse non solo la lingua greca, ma che sul declinar della sua vita l'insegnasse pur anco. Ma quale autorità abbiamo per reputarlo di Dante? quella forse d'una vecchia cartapeccora legata nel libro *E* del pubblico Archivio Armani di Gubbio, donde esso fu tratto? Potrà ella, questa sola, esser sufficiente, dacchè le storia biografica dell'Alighieri tace affatto la circostanza che egli prendesse ad erudir nelle lingue greca e francese il figlio di Bosone, appartenente a quell'istessa famiglia, a cui apparteneva Cante Gabrielli, il feroce Potestà di Firenze, da cui fu condannato al fuoco, e da cui furono ingolate in parte le sue sostanze? Potremo noi nel Sonetto medesimo ravvisar l'opera di quel grande, da cui fu composto il mirabil lavoro della Divina Commedia, quando lo riconosciamo non solo debole e leggiero, ma al di sotto pur anche della mediocrità? Noi perciò crediamo doversi riporre fra gli spurii componimenti, tanto più che il Witte e il Foscolo non assentirono punto all'opinione del Dionisi e di altri, i

quali pretesero che il Sonetto appartenesse a Dante Alighieri.

SONETTO LXV.

Due donne in cima della mente mia.

Bel Sonetto, ch'io reputo infallibilmente di Dante Alighieri. In esso parla il poeta delle due femmine, l'una vera, l'altra simbolica, l'una cioè Beatrice, l'altra la Filosofia, delle quali tanto fu acceso. È questo una gran chiave per l'intelligenza delle Rime liriche del nostro poeta, e per comprovar sempre più, che due furono gli amori di lui, primo il naturale, il secondo l'intellettuale. Manca nell'Edizioni antiche, e vedesi solo nelle recenti, siccome in quella del Bettoni di Milano, rammentata al Son. LXIII, e nell'altra del Caranenti di Mantova, da noi più volte citata.

v. 12. *il fonte del gentil parlare*. Qui il poeta vuole intendere Amore, il quale nel v. 7 è da lui chiamato *il dolce suo signore*, siccome nella Vita Nuova ed altrove disselo il fonte del gentile operare, perchè trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose.

v. 13. *amar si può bellezza per diletto*, e questo è l'amor naturale.

v. 14. *E amar puossi virtù per alto operare*, e questo è l'amore intellettuale.

SONETTO LXVI.

Alessandro lasciò la Signoria.

Io non so come l'Ab. Luigi Rigoli, trovato nel Codice Riccardiano 931 il presente Sonetto, potesse reputarlo fattura di Dante Alighieri a tal segno da presentarcelo, qual dissotterrato gioiello, nel Saggio di Rime antiche, Firenze 1825, quando il poco o niuno suo pregio avrebbe dovuto farglielo rifiutare, od almeno fargli conoscere la necessità di indagini ulteriori e più accurate. Le quali, se da lui fatte si fossero, avrebbero dapprima mosso a sospettare della dubbia originalità del Sonetto, perciocchè ei poteva rinvenirlo sotto nome d'incerto autore in qualche Codice Laurenziano, siccome in quello 32 del Pluteo 90; quindi avrebbongli fatto conoscere, che il Sonetto a tutt'altri appartenesse che a Dante Alighieri, perciocchè ei potea vederne dal Crescimbeni, il quale (Vol. I, pag. 11) a rozzo poeta l'ascrive, citato il quinto verso; e finalmente avrebbonlo guidato a rimirare coi propri occhi tutto intero il Sonetto non inedito e di Dante, ma già stampato e col nome di Butto Messo da Fiorenza, cui con molta probabilità appartiene, nella Raccolta dei poeti antichi dell'Allacci, Napoli 1661, pag. 192. Ed in tal guisa facendo, non si sarebbe il Rigoli unito al gregge di quei trascurati Editori, che hanno demeritato del grande Alighieri, inquinandolo e ricuoprendolo delle altrui brutture.

SONETTO LXVII.

O madre di virtute, luce eterna.

Questo debolissimo Sonetto fu col nome di Dante Alighieri riportato dal Corbinelli dopo la Bella Mano (Parigi 1595, e Fir. 1715, pag. 145). Ma lo stile non fa ammettere la possibilità, che a Dante Alighieri appartenga; ed infatti il Witte dice di aver parlato della dubbia genuinità del Sonetto medesimo nella sua edizione tedesca delle Rime liriche del divino poeta al che noi non solamente consentiamo appieno, ma aggiungiamo peso maggiore, col riferire che l'editore de' Poeti del primo secolo in alcun Codice ritrovò lo attribuito a Monte Andrea da Firenze, e con questo nome stampollo nel Vol. II, pag. 42 di quella sua Raccolta d' antiche Rime.

SONETTO LXVIII.

Se gli occhi miei saettasser quadrella.

SONETTO LXIX.

Giovinetta gentil, poichè tu vede.

Nel Codice 186 della Biblioteca pubblica di Perugia il Prof. Gio. Battista Verniglioli rinvenne col nome di Dante Alighieri questi due Sonetti, donde li estrasse, e nel 1824 li produsse alla luce, dedicandoli alla nobile Signora Contessa Anna di Serego Allighieri nata da Schio di Vicenza. Abbiamo detto più volte che la semplice autorità de' Codici e particolarmente poi di un solo, non può dar che picciolo peso a stabilire l'originalità e la legittimità d'un breve componimento poetico, siccom'è un Sonetto; e questa è la principale ragione, per la quale giudichiamo che i due Sonetti presenti debbano aver luogo fra quelli, che della loro originalità lasciano dubbio e incertezza, perciocchè noi nè sappiamo in essi riconoscere lo stile del nostro poeta, nè li abbiamo rinvenuti in altri Codici, siccome non lo furono dal Witte, il quale mostrandosi inchinato a rifiutarli, rilevò che particolarmente il secondo è oscuro e poco degno di Dante. Anche nel Catalogo della Biblioteca Marucelliana, di fronte all'indicazione della miscellanea, in cui contengono stampati i due Sonetti medesimi, vedemmo notato che *non sono di Dante*.

SONETTO LXX.

Se'l Dio d'Amor venisse fra la gente.

Di questo Sonetto, esistente col nome di Dante Alighieri in un Codice dell'Ambrosiana, fu, mentre giaceva tuttora inedito, data notizia al pubblico dal Muratori, allor che egli nella Perfetta poesia, Vol. I, pag. 217, così si esprime: « In un altro Sonetto pur di Dante, non ancora stampato, e compreso nel mentovato MS. Ambrosiano, si legge un'

altra non men vaga immagine. Se Amore, dice egli, si lasciasse veder tra le genti, onde si potesse far querela davanti a lui, immanamente io me gli getterei a' piedi, chiamandomi offeso, ma poi non oserei dire da chi. Non potrei però far di meno di non chiedergli ragione contra una donna che mi ha furato il cuore. » Fu, non ha molto, dato alla luce in Germania dal Prof. Witte, dopo che egli in Milano poté ritrovare il Codice dal Muratori citato, dal quale trasse non solo il presente, ma altri dieci Sonetti ancora, dei quali andremo parlando in seguito. Ma questo Sonetto, che per la sua originalità non ha frattanto che la semplice autorità del Codice Ambrosiano, (perciocchè il Witte non lo poté rinvenire altrove) sarà esso poi di Dante Alighieri? Probabilmente il lettore (dice anche lo stesso Witte) non troverà molto della vaghezza che loda il Muratori, e forse non vorrà riconoscerlo come opera di Dante per cagione della rozzezza di simile poesia. Quindi è che se fra i componimenti del nostro poeta non possono, nè debbono aver luogo quelli che non giungono pure alla mediocrità, dovrà questo Sonetto escludersi, siccome quello che della sua originalità lascia per questa parte grave dubbio e incertezza.

SONETTO LXXI.

Io ho tutte le cose ch' i' non voglio.

Il presente Sonetto è quello, del quale, benchè allor fosse inedito, disse il Muratori (Perf. poesia, Vol. I, pag. 11) che dimostrava *in qual tempo Dante lo avesse scritto, terminando con questi versi*:

E fu di Giugno venti di all'entrante
Anno mille dugento novant'uno.

Ma che il Muratori (riportiamo le stesse parole del Witte, da cui fu recentemente pubblicato il Sonetto) si fidasse a torto al Codice Ambrosiano (superiormente citato), il quale attribuisce questo Sonetto al nostro poeta, si deduce dalla semplice riflessione, che Dante avrebbe dovuto essere il più scellerato ipocrita della terra, se avesse potuto scrivere questo Sonetto lascivo nello stesso tempo in cui riempiva la Vita Nuova colle lagnanze le più commoventi sulla morte di Beatrice, e precisamente non più di undici giorni dopo il bel Sonetto XVII di quel libro. Troppo ciecamente s' affidò dunque il Muratori alla semplice autorità di un solo Codice.

In questo debolissimo Sonetto, che il Lettore riconoscerà a prima vista indegno di Dante, perchè dettato in uno stile contorto e snervato, si manifesta il poeta adoratore di una femmina chiamata Becchina. Or dunque sappiamo dal Crescimbeni che l'amante

di Becchina non fu Dante, ma sì vero Cecco Angiolieri Sanese, a cui per conseguenza appartenere deve il Sonetto, siccome appartengono gli altri, nei quali è nominata una tal donna, ed i quali si vedono stampati nella Raccolta dell'Allacci sotto il nome dell'Angiolieri medesimo.

SONETTO LXXII.

Quando veggio Becchina corrucciata.

Per le stesse ragioni superiormente discorse, può riconoscersi agevolmente che ancor questo Sonetto, nel Codice Ambrosiano falsamente attribuito a Dante Alighieri, è del già nominato Cecco Angiolieri Sanese.

SONETTO LXXIII.

Lode di Dio e della Madre pura.

Questo Sonetto nel Codice Ambrosiano sta col nome di Dante Alighieri, ed apparisce indirizzato da un certo Giovanni Quirino, di cui parleremo al Son. LXXX, indicando le ragioni per le quali si rende verisimile, che questi e non Dante sia l'autore della presente poesia. Come mai quell'altissimo genio, che passò una gran parte della sua vita nello studio delle scienze, e nelle profonde speculazioni della Filosofia e della Teologia, quell'altissimo poeta, che con immensa dottrina cantò la gloria di Colui che tutto muove, poteva credersi privo di ogni lume scientifico, e professarsi seguace della molle setta Epicurea?

Così distanza togliendomi il sole
Ch'alluminava, mi fa tardo e duro,
Quasi animal del gregge d'Epicuro.

Benchè il Sonetto non sia senza grazia (dice ancor Witte), l'ingenua confessione della propria ignoranza,

Ma in numero mi metto io di coloro,
Ch'eu dati tutti alla mondana cura,
esclude l'idea, che siane l'autore Dante, il quale per sua donna elesse la Sapienza.

SONETTO LXXIV.

Poichè sguardando, il cor feriste in tanto.

Questo Sonetto, che nel Codice Ambrosiano sta col nome di Dante Alighieri, fu prodotto in luce dal Prof. Witte, il quale lo diede siccome probabilmente legittimo. Ed infatti pare che il Codice non lo ascriva a torto al nostro poeta, della cui maniera sente molto; oltrechè quei versi

Or non mi vedi consumare in pianto
Gli occhi do'enti per soverchia pena,

ci ricordano quelli della Canz. III, St. I,

Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferta pena;

e l'altro,

La qual sì stretto alla morte mi mena,
ci richiama in egual modo alla mente quello della Canzone suddetta,

Che appoco appoco alla morte mi mena.

Verisimile pertanto essendo, che il presente Sonetto appartenere possa al divino poeta, noi lo collochiamo nel Canzoniere di lui.

v. 1. *Poichè sguardando, il cor feriste, sottintendi, o donna.* Per l'intelligenza di questo sonetto conviene avvertire che in esso si fanno dal poeta delle allocuzioni alla sua Donna e ad Amore (figurato nel vocabolo Dio), a questo col *Tu*, a quella col *Foi*.

SONETTO LXXV.

Per villania di villana persona.

Anche questo Sonetto ritrovasi nel rammentato Codice Ambrosiano, e fu egualmente messo in luce dal Witte, nonostante che da lui si rilevasse che per Dante Alighieri appariva alquanto leggiero. La qual considerazione è quella appunto che ce lo fa riporre fra gl'incerti componimenti, tanto più che il subbietto di esso sembra essere un pettegolezzo nato sul conto della donna del poeta per ciarle fatte da femmine plebee:

Dunque lasciate dir chi ha senno poco,
Che par che vostra lode più s'affine,
Che se'l contrario usasser tai meschine.

SONETTO LXXVI.

Togliete via le vostre porte omai.

Questo Sonetto, (dice il Witte, per cui vide la luce), si trova col nome di Dante Alighieri non solamente nel Codice Ambrosiano, ma ancora in un Codice comprato ultimamente dal Ch. Ab. Bettio per la Marciana. Quest'ultimo Codice attribuisce a Dante 13 Sonetti inediti, 11 dei quali si trovano in un Codice Leopoldino Laurenziano (n. 118, Vol. III p. 228-30) col nome del Sanese Simone di Ser Dino Forestani detto il Saviozzo (di cui V. il Crescimbeni, Vol. II, Parte II, lib. II). Degli altri due, il primo si trova senza nome in un altro Codice della Biblioteca suddetta; il secondo è il Sonetto presente.

v. 1. *Togliete via.* È Amore che parla, imperciocchè il Sonetto è scritto a modo di dialogo fra Amore, il Poeta e la Donna sua.

v. 2. *costei che l'altre onora. Così nel S. xxxviii la donna gentil che l'altre onora.*

v. 5. *Oimè lassol* parla il Poeta.

ivi. *Dimmi che hai?* lo interroga Amore.

v. 6. *Io tremo sì,* replica il Poeta.

v. 7. *Or ti confortu,* risponde gli Amore.

v. 9. *Io mi sento legar*, parla il Poeta.

v. 12. *Volgiti a me*, rispondegli la Donna.

SONETTO LXXVII.

Nulla mi parrà mai più crudel cosa.

Sonetto bellissimo, ed infallibilmente Dantesco, che il Witte trasse dal solito Codice Ambrosiano O. 63 *supra*, e pubblicò nel suo Opuscolo intorno le Rime liriche di Dante Alighieri.

v. 2. *Che lei*. Questa donna, a parer nostro, è la Filosofia. Perché Dante chiamasse la crudele, dura, insensibile ec., l'abbiamo detto più volte.

ivi. *la vita smago*, cioè passo la vita in timore. Smagare, per smarrirsi, intimorirsi, trovasi spesso usato da Dante e nelle Rime e nella Commedia.

v. 8. *non osa, non si assuefa*. *Osare*, lo stesso che *ausare* per la pronunzia dell'*au* in *o* (*auro, oro; auspizio, ospizio, ec.*) significa *assuefarsi* od *essere assuefatto, esser solito*. Così nella Canz. XI, St. IV, v. 7. disse lo stesso Dante *Dar mi potete ciò che altri non osa*, cioè *non suole*.

v. 9, 10. *Nè quella, ch'a veder lo sol si gira*. E' non mutato amor mutata serba, bellissima similitudine. Il poeta intende qui di Clizia, di cui Ovidio, *Metam. IV, 270: Vertitur ad solem, mutataque servat amorem*.

SONETTO LXXVIII.

Ora che il mondo si adorna e veste.

Questo Sonetto, ond'essere ascritto a Dante non avendo per una parte, che la semplice autorità del Codice Ambrosiano, e mancando per l'altra dei pregi alla poesia Dantesca peculiari, io stimo ben fatto di riporlo fra gli incerti componimenti. Anche il Witte, che produsselo in luce, non pretese che dovesse essere infallibilmente del poeta divino, ma disse solo, che potesse a lui verisimilmente appartenere.

SONETTO LXXIX.

Se'l bello aspetto non mi fosse tolto.

Leggiadro Sonetto, che nel più volte ricordato Codice Ambrosiano sta col nome di Dante Alighieri, e che fu posto in luce dal Witte. Ricomincerassi agevolmente per Dantesco quel modo del secondo quadernario,

..... appena in vita spiro,

Con'uomo quasi di speranza sciolto,

* Into il Sonetto ancora ritroverassi molto ben coniato, e dettato in uno stile terso ed elevato, sì che non potassi aver difficoltà ad accettarlo siccome legittimo nel Canzoniere di Dante Alighieri.

v. 1. L'argomento del presente Sonetto è

lo stato angoscioso in cui trovavasi il poeta per esser lontano da Beatrice. Sembra scritto da Dante circa lo stesso tempo in cui scrisse il Sonetto III, quandochè l'espressione d'essergli stato tolto il bello aspetto della sua donna non fosse un modo allegorico, a dimostrare che Beatrice era morta; per la qual cosa egli era rimasto dolente qui in terra a piangere e a sospirare così lontano dal leggiadro volto di colei, che ritrovavasi in cielo.

SONETTO LXXX.

Lo re che merla i suoi servi a ristoro.

Questo Sonetto, non meno che i tre antecedenti, sappiamo dal Witte, che nel Codice Ambrosiano appariscono indirizzati ad un tal Giovanni Quirino, del quale il Crescimbeni sull'autorità della descrizione fatta dal Muratori del Codice Ambrosiano, fece menzione fra gli antichi poeti, ma del quale non sappiamo nulla di positivo. È noto che di quel cognome esiste una famiglia veneziana, a cui verso il 1250 appartenne un Vescovo col nome indicato. Il presente Sonetto segue immediatamente nel Codice quello che abbiain riportato col numero LXXIII, e che incomincia *Lode di Dio* ec. E siccome Puno, secondo la maniera degli antichi Sonetti italiani di proposta e risposta, riconoscesse facilmente missivo, e l'altro responsivo, non solo per la corrispondenza delle rime, ma per quella pure del senso, così opinò il Witte, e noi ancora opiniamo, essere improbabile, che Puno e l'altro ad un solo poeta appartenessero, e quindi rendersi credibile che il primo, *Lode di Dio* ec., siccome Sonetto di proposta, appartenere possa al nominato Giovanni Quirino, e che l'altro, *Lo re che merla* ec., siccome Sonetto di risposta, possa essere verisimilmente di Dante Alighieri, a cui con una qualche facilità ci muoviamo ad ascriverlo, perciocchè riconosciamo in esso lo stile e i modi del nostro filosofo religioso poeta. Il Sonetto sembra scritto da Dante negli ultimi anni della sua vita, e quando erano state già da lui dettate le Rime sacre.

v. 1. *merla, rimerita, rimunera*.

v. 3. *Mi fa lasciare la fiera rancura*. Così scendeva a parlare il vecchio e travagliato Dante forse nell'ultimo anno d'una vita passata quasi nell'indigenza, e nella privazione d'ogni cosa più cara e diletta.

v. 13. *Che non rispetti, che non riguardi*. *Rispettare* per *riguardare*, dal lat. *respicere*, manca nel Vocabolario. Noi pure diciamo *rispetto* per *riguardo*.

SONETTO LXXXI.

Lo vostro fermo dir, fino ed orrato.

Questo Sonetto fu col nome di Dante Ali-

ghieri impresso nell' Edizion Giuntina c. 138; e sebbene quivi si dica scritto in risposta a quello noto di Dante da Maiano *Qual che voi siate* ec., pure per gli ultimi tre versi è evidente, esser esso un Sonetto di proposta e non già di risposta: per la qual cosa s'è orge tosto l'equivoco dell'antico editore. Il Sonetto non è del Dante fiorentino, ma sì del Dante maianese, col nome del quale si trova stampato nell'edizione del Pasquali ed in quella dello Zatta, non meno che nel Vol. II, pag. 493 dei Poeti del primo secolo della lingua italiana, Fir. 1816. Lo stile infatti ci guida ad attribuirlo a quest'ultimo poeta piuttosto che al primo; ed il Crescimbeni, Storia della Volgare poesia, Vol. I, lib. III, dice che solo per isbaglio fu dal Giunti inserito nella sua Raccolta col nome di Dante Alighieri, mentre appartiene veramente a Dante il Maianese.

SONETTO LXXXII.

Quando la notte abbraccia con fosc' ale.

Col nome di Dante Alighieri vedesi il presente Sonetto dietro la Bella Mano di Giusto Conti nell'edizione di Zatta, Venezia 1764, pubblicata per cura di Andrea Rubbi, e faciente parte della voluminosa collezione di poesie intitolata il *Parnaso italiano*. Ma il Rubbi non manifestò punto donde avesselo tratto, e quali fossero le autorità e le ragioni, per le quali si risolveva a darlo in luce siccome appartenente al divino poeta; mentrèchè un editore meno trascurato e meno corrivo di lui, che ha riempito il suo *Parnaso italiano* non dell'oro, siccome egli dice, ma della mondiglia di cinque secoli, sarebbe facilissimamente accorto che il presente Sonetto non solo non sente punto dello stile e della maniera del divino poeta, ma neppure del tempo in cui quegli visse, apparendo patentemente posteriore a lui di lungo tratto, sì per la parte della lingua, che per quella del fraseggiare. Noi pertanto lo rigettiamo affatto, siccome fu pur rigettato da quasi tutti gli editori, i quali posteriormente all'edizione del Rubbi sovraccitata, impresero a dare in luce il Canzoniere di Dante Alighieri. — « Nel supplemento della Bella Mano, dice anche il Witte nell'Opuscolo più volte citato, Andrea Rubbi aggiunse, senza indicare l'autorità, un Sonetto, ch'io reputo senza fallo illegittimo. » —

(1) Di questi sei brani ne abbiamo riportati tre nel Volume delle Rime: ora riporteremo qui gli altri:

Abi cara donna, pensa alli tuoi danni,
Che per li mal pastor sei mal condotta,
Ad ogni vizio rotta;
Onde che la sentenza è già prescritta

SONETTO LXXXIII.

Se 'l primo uomo si fosse difeso.

— « Fra i Sonetti, che col nome del divino poeta si rinvencono nel Codice Ambrosiano, havvene particolarmente uno (e questo è il presente), il quale, considerando il suo tenore, credo dover per certo denegare a Dante, bench'io non possa indicarne il vero autore. Desso è una risposta ad un Sonetto anonimo, nel quale si fa la domanda se Cristo sarebbe stato crocifisso, quandochè Adamo non avesse mangiato del pomo. Il testo che il Codice ci offre, è cotanto scorretto, che è impossibile seguire il corso delle idee. » — Così il Witte: e noi nulla aggiungeremo alle parole di lui, imperciocchè il Sonetto si palesa a sufficienza da per sè stesso indegno affatto non che di un altissimo poeta, ma di un mediocre ben anche.

SONETTO LXXXIV.

Tornato è 'l Sol, che la mia mente alberga.

SONETTO LXXXV.

Preziosa virtù cui forte vibra.

Quando nell'Antologia, Num. LXIX, Settembre 1826, il Prof. Witte stampò col nome di Dante Alighieri la Canzone *Posciach'io ho perduta* ec., produsse in luce, pur col nome di Dante, i due presenti, fin allora inediti Sonetti, dei quali non accennò peraltro la provenienza. Ma troppa distanza è da questa poesia a quella del divino poeta, sì che il lettore sufficientemente critico non s'avvegga tosto dell'illegittimità della medesima, e tacci il Witte di corrività, tanto più maggiormente, quanto che questi nè accennò i Codici sull'autorità de' quali fidava, nè discorse le ragioni, per le quali opinava che i due Sonetti potessero appartenere all'Alighieri. Forse il Witte stesso si avvide poscia del suo sbaglio, derivato da troppa precipitazione, e perciò nel suo Opuscolo, in cui prese ad indicare le Rime che sotto nome di Dante erano state dal Muratori in poi prodotte alla luce, non fece punto parola dei due sovraccennati Sonetti; la qual cosa non avrebb'egli mancato di fare quando non si fosse a quell'epoca ricreduto della sua primiera opinione. Così debboni egualmente tenere per illegittimi quei sei brani di Canzoni e Sonetti inediti (1), che nel citato numero dell'Antologia furono dallo stes-

Dal dittator che sempre il vero ditto.
Or ti sfoga ruina, empia tempesta,
Ora si abissi il cielo e 'l mondo strano,
Apri ti terra, e 'l miser corpo umano
Inghiotti, o l'alma lagrimosa e mesta.
In questi affanni, anzi dispetti e rabbia
Convien la trista vita ormai finire
Senza speranza sol di requie o posa.

so Witte pubblicati a modo di citazione e d'appoggio, e siccome appartenenti al divino poeta, tanto più che dall'editore medesimo si dice, che sebbene in un Codice attribuiti a Dante Alighieri, pure non osa affermarli suo legittimo parto.

SONETTO LXX XVI.

Se'l viso mio alla terra si china.

Questo Sonetto nella Raccolta dell'Allacci pag. 292 sta col nome di Dante Alighieri. Ma che ad esso non appartenga, è dimostrato non solo dallo stile, ch'è troppo languido, snervato e contorto, ma pur anche dal vederlo escluso da tutte le edizioni antiche e moderne del Canzoniere Dantesco, e dal rinvenirlo già impresso fra le poesie di Cino; neppure al quale io credo che possa realmente appartenere, perciocchè apparisce composto da men valente e gentile poeta, che Cino non si fu, e riconoscesi dettato in un dialetto che si allontana alquanto dalla lingua toscana, così portando il testo dell'Allacci:

S'el viso mio a la terra se china,
E di vedervi non se rasegura,
Eo ve dico, Madonna, che paura
Lo faze, che de mi se fa regina.
Perchè la beltà vostra pelegrina
Qua zu fra noi sover'la mia natura, ec.

FRAMMENTI.

Anche questi Frammenti per le ragioni tante volte allegate compariscono spurii. Degli ultimi tre particolarmente abbiamo toccato qualche parola, parlando dei Sonetti LXXXIV e LXXXV. Dicendo ora del primo che il Redi (Bacco ec. pag. 111) riporta siccome parte di un inedito Sonetto Dantesco di sedici versi, faremo osservare che non abbiamo un esempio a comprovar che Dante scrivesse mai una tal maniera di Sonetti, i quali vengono chiamati colla coda, rilevandosi ancor per questa parte l'improbabilità dell'opinione del Redi.

Ora che coll'esempio del Muratori, del Fiacchi, del Rigoli e di tanti altri letterari editori, siamo andati provando l'insufficienza della semplice autorità de' Codici a certificare la legittimità e la pertinenza di brevi poetici componimenti, quali sono Sonetti e Canzoni, e che siamo andati passo passo discuoprendo tanti equivoci, tanti errori e tanti grossolani strafalcioni esistenti in quella Raccolta di Rime liriche che s'intitolava da Dante, e che ad esso sull'altrui fede impropriamente s'attribuiva, ci lusinghiamo che più oculato e guardingo sarà per essere in seguito chiunque si ponga ad imprese di simil fatta, e non vorrà gratuitamente asserire, senza dedur l'asserzione dai fatti e dati positivi, od almeno dalle autorità e dalle prove intrinseche. Se io vorrò produrre in luce le rime d'antico poeta ita-

liano, rime che troverò sparse e disseminate in cento Codici e in cento Stampe, dovrò dapprima studiare accuratamente e rendermi familiare la maniera di quel poeta, dovrò conoscere minutamente tutta la di lui storia biografica, e quindi con questo corredo e con quello di bibliografiche cognizioni, potrò, se non securissimo, esser probabilmente certo della esattezza del mio lavoro. Ma con rammarico dobbiamo confessare ciò che il Witte diceva, vale a dire che l'antica poesia lirica italiana, sebbene più ricca di quella dei Provenzali e dei Tedeschi, è stata negletta oltremodo in confronto di queste due. Benchè una parte delle rime dei poeti de' primi due secoli fosse stata stampata molto tempo innanzi che si volgesse l'attenzione ai Trovatori e ai Menestrelli, tuttavia lo studio che i dotti dedicarono all'antica lirica italiana, si limitò quasi esclusivamente alle opere del Petrarca; e una parte di quei più antichi monumenti della lingua e poesia rimase fino ai nostri giorni dispersa ed inedita nei Codici delle Biblioteche Italiane, un'altra fu pubblicata in non molti volumi, i quali per la parte letteraria, per l'accuratezza e per la critica non possono dirsi che assai leggieri e meschini.

Centoquarantacinque poetici componimenti, fra Canzoni, Sestine, Ballate, Sonetti, Madrigali e Frammenti, sono stati prodotti alla luce col nome di Dante Alighieri; soli settantotto dei quali possono dirsi a lui appartenenti, mentre gli altri sessantasette, all'eccezione di dieci che sono di dubbia originalità appartengono a Fazio Uberti, a Guido Guinicelli, a Cino da Pistoia, a Guido Cavalcanti, a Dante da Maiano, a Sennuccio Benucci, a Tommaso Buzzuola, a Mino del Pavesio, al Burchiello e ad altri Rimatori alla Burchiellesca, ad Antonio Pucci, a Butto Messoso, a Monte Andrea, a Cecco Angiolieri, a Giovanni Quirino, ed a parecchi altri poeti incerti od anonimi. Un'esatta classificazione alfabetica di tutte queste poesie stimerei conveniente doversi presentare in tre Indici parziali, ma dal fin qui discorso potrà rilevarsi quali siano le legittime, quali le dubbie, quali le incerte. Domanderammi forse il Lettore, perchè non abbia io secondo una tal divisione ordinate le Rime medesime nel Canzoniere, al che rispondo (siccome già dissi per lo innanzi, ed ora ripeto) che l'idea di fare il presente filologico-critico lavoro sulle Rime dell'Alighieri nacque quando il Volume era già nella massima parte stampato, sì che non potei dare ad esse quell'ordine più regolare, che colla guida or tracciata potrebbe darsi loro. Nel Canzoniere non ho però riportate che sole quelle poesie, che col nome di Dante Alighieri si trovavano già stampate, nè vi ho cumulate quelle che collo stesso

nome si trovano inedite ne' vari Codici, perciocchè non presentavano il più leggero argomento della loro pertinenza Dantesca.

Innanzi di por termine a questo mio lavoro, darò alcuni brevissimi cenni sovra altre poesie falsamente attribuite a Dante Alighieri, e ciò servirà sempre più a far conoscere la confusione e l'incertezza, che regna in tanti manoscritti Volumi, non meno che in tante stampate Raccolte.

Il Sonetto,

Maraviglia non è talor s'io movo,

compreso talvolta fra quei di Dante, dee reputarsi di Cino e per lo stile, e per esservi nel v. 2. apertamente nominata Selvaggia.

La Canzone,

Nel tempo che s' infiora e copre d'erba, la quale, a giudizio dell' Arrivabene (*Amori ec. pag. CCLXVIII*) è di Dante, col nome di cui ritrovasi nel testo del Vitale e nel Codice Palatino 199, sta impressa nell' Edizione Giuntina fra le poesie d' autori incerti.

Il Sonetto,

Fior di virtù si è gentil coraggio,

che nel Codice 1100 della Riccardiana si trova sotto il nome di Dante Alighieri, è di Folgore da S. Gemignano, secondo l' Allacci pag. 315, e di Cino da Pistoia, secondo il Cod. 47, Plut. 90 della Laurenziana, e secondo l' edizione del Ciampi.

Nel medesimo Codice della Riccardiana 1100 si rinvencono impropriamente a Dante attribuite due Canzoni, l' una delle quali incomincia

Lo doloroso amor che mi conduce;

l'altra

La vera esperienza vuol ch' io parli,

la quale si attribuisce a Dante Alighieri ancor dal Cod. 43, Plut. 40 della Laurenziana, mentre in altri Codici della Biblioteca stessa sta col nome di Cino del Borgo S. Sepolcro.

In altro Codice Riccardiano, segnato 998, aliter 1156, si rinvencono sotto il nome di Dante Alighieri altre due Canzoni, le quali, sebbene non possano distintamente ravvisarsi per essere nella lezione tutte lacere e guaste, pure io reputo senza fallo illegittime. La prima incomincia

Io fui ferma chiesa e ferma fede;

(e questa trovasi pure nel Cod. 44, Plut. 40 della Bibliot. Leopoldo. Laurenziana Vol. II, col. 559); la seconda

Io sono il capo mozzo dallo 'mbusto.

E sul proposito di questa seconda Canzone no-

teremo, che col nome di Dante ritrovasi non solo nel nominato Codice Riccardiano, ma pur anche in uno della Laurenziana segnato num. 44, Plut. 40. Nientedimeno è evidente che non può ammettersi fra le poesie di Dante Alighieri per ragione dello stile, e della meschinità della composizione. Ecco la prima stanza, ch' è la meno peggiore delle altre cinque:

I' sono il capo mozzo dallo 'mbusto

Del mondo dalla fortunale spada,

Si che convien che da due parti vada

Versando sangue il corpo sì distrutto;

Si ch' io ne sto in tutto,

Pensando qual di me col tempo antico,

Quando col dosso, ch' io di sopra dico,

Correggia i regi, ed abbattea i duci.

Dunque mercè mercè, dolce mie luci,

Increscavi di me, che m' affatico

Di racconciarvi me' come mie soma,

Ed io che parlo son la vostra Roma.

Nel Codice 63 della Biblioteca Marciana di Venezia questa Canzone non è più attribuita a Dante Alighieri, ma a Guido Cavalcanti (1). E che neppure a Guido Cavalcanti, morto come sappiamo nel 1300, appartenga, è dimostrato dall' argomento della Canzone medesima, nella quale il poeta personificando la Cattolica Chiesa, e facendole far lamenti, riprende i vizi dei Cherici, e deplora le gare e le dissensioni tra il Papa Giovanni XXII e Lodovico il Bavaro, cose tutt' affatto posteriori alla morte di Guido. Ecco la Chiusa:

Canzon, come corrier che non soggiorna,

Passa oltre monte, e vattene a Vignone,

E mezzo il tuo sermone

Al Santo Padre conta:

Poi torna in Lombardia, fa' il simigliante

Quando sarai al Gran Principe 'nnante.

La Canzone

Io non posso celar lo mio dolore,

la quale viene attribuita a Dante nel Cod. 37, Plut. 90, della Laurenziana, ed in altri, sta impressa non solo fra le Rime di Cino, pubblicate dal Pilli, ma altresì fra le rime degli autori incerti a c. 126 della Raccolta Giuntina, e, ciò ch' è più rimarcabile, trovasi pur col nome di Cino nello stesso Codice Laurenziano, che a Dante Alighieri, l' ascrive.

La Canzone,

Novella Monarchia, giusto Signore,

che in qualche Codice della Laurenziana vedesi falsamente attribuita a Dante Alighieri,

(1) Così il Cicciporci, nelle Rime di Guido Cavalcanti, e Anton Maria Zanetti nella recensione di detto Codice (V. Lat. et Ital. D. Marci Bibliot. Cod. MSS. etc, 1741. pag. 247.)

nel Codice 35 Plut. 90. della Biblioteca stessa sta col nome di Maestro Simone da Siena chiamato il Saviozzo, e nel Codice 39 del Pluteo stesso sta col nome del Duca di Milano.

Nel volume delle Rime di Cino, pubblicate per cura del Prof. Ciampi, è menzionato un Sonetto inedito, asserito di Dante, che incomincia,

Degno farvi trovare ogni tesoro,
e che trovasi (ivi si dice) in uno de' Codici Redi siccome responsivo a quello di Cino,

Cercando di trovar lumera d'oro,
diretto al Marchese Malaspina, pel quale rispose Dante col sovraindicato Sonetto. Ma siccome pel contesto del Sonetto di Cino, in cui questo poeta dice essersi invaghito della Marchesa Malaspina, è improbabile, che il Sonetto medesimo potesse venire indirizzato allo sposo della donna amata; e siccome nell'edi-

zione del Pilli apparisce diretto a Lemmo da Pistoia, così è da dirsi inesatta quella notizia tratta dal Codice Redi.

Fra vari poetici componimenti di Dante, che il Trissino nella sua Poetica cita, rimarcansi pure i seguenti, che or più non si conoscono,

In quella parte del giovinett'anno.
Virtù che il ciel movesti a sì bel punto.

L'istesso Dante Alighieri nel suo Libretto della Vita Nuova dice di aver composto un Serventese in lode delle 60 più belle donne di Firenze, del quale però non cita il principio, ed il quale probabilmente è ora perduto.

Nel libro II, cap. XI del Volgare Eloquio cita parimente siccome sua la Canzone

Traggemi della mente Amor la stiva,
ch'io non ho potuta rinvenire nè in libri a stampa, nè in Codici.

PARTE PRIMA



**POESIE LIRICHE ,
RIME SACRE CON ILLUSTRAZIONI DEL QUADRIO ,
ED EGLOGHE LATINE
CON LA VERSIONE ITALIANA**

12/11/1911

CANZONI

002220

CANZONE I.

Parla alle donne dei pregi e delle virtù della sua Beatrice.

Donne, ch'avete intelletto (1) d'amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch' io creda sue laude (a) finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che pensando (2) il suo (b) valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s'io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Ch'io divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggermente,
Donne e donzelle amorose, con voi,
Chè non è cosa da parlarne altrui.
Angelo clama (3) (c) in divino intelletto (4),
E dice: Sire, nel mondo si vede
Meraviglia nell'atto (5), che procede
Da un'anima, che fin quassù risplende:
Lo Cielo che non have (a) altro difetto (6)
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede;
E ciascun santo ne grida mercede (7).
Sola pietà nostra parte difende;
Chè parla Iddio, che di madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là ov'è alcun che perder lei s'attende (8),
E che dirà nello inferno a' malnati:

- (a) sua lode (b) al suo (c) chiama
(4) Lo Ciel che non aveva (e) in l'alto
(f) Che gli avvien ciò che gli dona salute
(g) puote sì adorna e pura (h) in forma
(i) Là u'

- (1) Intelligenza, cognizione.
(2) Considerando.
(3) Esclama, grida.
(4) Concetto, linguaggio.

Io vidi la speranza de' beati.

Madonna è desiata in sommo (b) cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere:
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; chè, quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e pere:
E qual soffrisse di starla a vedere
Diverria nobil cosa, o si morria:
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Chè gli addivien ciò che gli dà salute (c)
E sì l'umilia, che ogni offesa oblia:
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato
Che non può mal finir chi le ha parlato.

Dice di lei Amor: cosa mortale
Come esser può sì adorna e sì pura (g)?
Poi la riguarda, e fra sè stesso giura,
Che Dio ne intende di far cosa nova.
Color di perla quasi informa (a) (9), quale
Convien a donna aver non fuor misura (10):
Ella è quanto di ben può far natura;
Per esempio (11) di lei beltà si prova.
Degli occhi suoi, comech' ella gli muova,
Escono spirti d'amore infiammati, (guati,
Che fieron gli occhi a qual (12), che allor gli
E passan sì che 'l cor ciascun ritrova:
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
Ove (c) non puote alcun mirarla fiso.

Canzone, io so che tu girai parlando
A donne assai, quando l'avrò avanzata (13):

- (5) Costume, maniera.
(6) Non ha altra mancanza.
(7) Ne domanda gridando la grazia.
(8) S'aspetta.
(9) Veste. Informare per prender forma,
vestire.
(10) Non fuor di misura.
(11) Per confronto.
(12) Qualunque, chiunque.
(13) Inviata, mandata.

Or t' ammonisco, perch' io t' ho allevata
 Per figliuola d' amor giovane e piana (1),
 Che dove (a) giugni tu dich' pregando:
 Insegnatemi gir; ch' io son mandata
 A quella, di cui loda io sono ornata (b):
 E se non vogli (c) andar, siccome vana,
 Non ristare (d) (2) ove sia gente villana:
 Insegnati, se puoi, d' esser palese
 Solo con donna o con uomo cortese (e),
 Che ti merranno per la via tostana (3):
 Tu troverai Amor con esso lei:
 Raccomandami a lor (f) come tu dei.

CANZONE II.

*Racconta una visione ch' egli ebbe in
 una sua grave infermità.*

Donna pietosa, e di novella etate (4),
 Adorna assai di gentilezze umane,
 Era là (g) ov' io chiamava spesso morte.
 Veggendo gli occhi miei pien di pietate (5),
 Ed ascoltando le parole vane (6),
 Si mosse con paura a pianger forte;
 Ed altre (h) donne che si furo accorte
 Di me per quella che meco piangia,
 Fecer lei partir via,
 Ed appressarsi per farmi (i) sentire (7).
 Qual dicea: non dormire;
 E qual dicea: perchè sì ti sconsorte?
 Allor lasciai la nova fantasia,
 Chiamando il nome della donna mia.
 Era la voce mia sì dolorosa,
 E rotta sì dall' angoscia e dal pianto (k),
 Ch' io solo intesi il nome nel mio core;
 E con tutta la vista vergognosa (8),
 Ch' era nel viso mio giunta cotanto,
 Mi fece verso lor volgere Amore:
 Egli era (l) tale a veder mio colore,
 Che facea ragionar di morte altrui:
 Deh confortiam (m) costui,
 Pregava l'una l'altra umilmente;
 E dicevan sovente:
 Che vedestu (9), chè tu non hai valore?
 E quando un poco confortato fui,
 Io dissi: donne, dicerollo a vui.
 Mentre io pensava (10) la mia (n) frale vita,

(a) Che là ove (b) io so' adornata
 (c) vuoi (d) restare (e) con
 donne e con uomini cortese (f) a lui
 (g) Ch' era là, facendo virgola dopo morte.
 (h) E l' altre (i) per farsi (k) dal-
 l' angoscia del pianto (l) Ed era (m) Deh
 consoliam (n) alla mia (o) E furon
 (p) se' morto: pur morrati (q) in che loco
 (r) Madonna (s) una umiltà verace—u-
 milità verace (t) Io divenia nello dolor

(1) Dimessa, modesta.

(2) Non fermarti.

(3) Spedita, breve.

(4) Di giovane età.

E vedea il suo durar come è leggero,
 Piansemi Amor nel core, ove dimora;
 Per che l' anima mia fu sì smarrita,
 Che sospirando dicea nel pensiero:
 Ben converrà che la mia donna mora.
 Io presi tanto smarrimento allora,
 Ch' io chiusi gli occhi vilmente gravati;
 Ed eran (o) sì smagati (11)
 Gli spirti miei, che ciascun giva errando:
 E poscia, immaginando (12),
 Di conoscenza e di verità fuora,
 Visi di donne m' apparver crucciati,
 Che mi dicien pur: morrati, morrati (p) (13).

Poi vidi cose dubitose (14) molte
 Nel vano immaginar, ov' io entrài;
 Ed esser mi pareva non so in qual loco (q),
 E veder donne andar per via disciolte (15),
 Qual lagrimando, e qual traendo guai,
 Che di tristizia saettavan foco.
 Poi mi parve veder appoco appoco
 Turbar (16) lo sole ed apparir la stella,
 E pianger egli ed ella;
 Cader gli augelli volando per l' are (17),
 E la terra tremare;
 Ed uom m' apparve scolorito e fioco,
 Dicendomi: che fai? non sai novella?
 Morta è la donna tua, ch' era sì bella.

Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
 E vedea che parean pioggia di manna
 Gli Angeli che tornavan suso in cielo,
 Ed una nuvoletta avean davanti,
 Dopo (18) la qual gridavan tutti: Osanna;
 E s' altro avesser detto, a voi direlo (19).
 Allor diceva Amor: più non ti celo;
 Vieni a veder nostra donna che giace.
 L' immaginar fallace
 Mi condusse a veder mia donna (r) morta:
 E quando l' avea scorta,
 Vedea che donne la covrian d' un velo;
 Ed avea seco umiltà sì verace (s),
 Che pareva che dicesse: io son in pace.
 Io diveniva nel dolor (t) sì umile,
 Veggendo in lei tanta umiltà formata,
 Ch' io dicea: Morte, assai dolce ti tegno;
 Tu dèi omai esser cosa gentile,
 Poichè tu se' nella mia donna stata,

(5) D' affanno, di dolore.

(6) Vuote di senso.

(7) Si appressarono per farmi risentire, de-
 stare.

(8) Dimostrazione, apparenza di vergogna.

(9) Che vedesti tu?

(10) Considerava.

(11) Distratti, smarriti.

(12) Farneticando, vagellando.

(13) Ti morrai, ti morrai.

(14) Paurose, piene di paura.

(15) Scapigliate.

(16) Oscurarsi.

(17) Contrazione di aere per la rima.

(18) Dietro.

(19) Direilo.

E dèi aver pietate, e non dislegno:
 Vedi che al desideroso vegno
 D'esser de'tuoi, ch'io ti somiglio in fede (1).
 Vieni, che 'l cor ti chiede.
 Poi mi partia (a), consumato ogni duolo,
 E, quando io era solo,
 T'icea guardando verso l'alto regno:
 Beato, anima bella, chi ti vede.
 Voi mi chiamaste allor, vostra mercede.

CANZONE III.

Piange la morte di Beatrice.

Gli occhi dolenti per pietà del cora
 Hanno di lagrimar sofferta pena,
 Sì che per vinti son rimasi omai:
 Ora s'io voglio sfogare il dolore,
 Che appoco appoco alla morte mi mena,
 Convenimi parlar (b) traendo guai (2):
 E perchè mi ricorda (c) ch'io parlai
 Della mia donna mentre che vivia,
 Tacene gentili, volentier con vui,
 Non vo' parlarne (d) altrui,
 Se non a cor gentil che 'n donna sia:
 E dicerò di lei piangendo poi
 Che se n'è gila (e) in ciel subitamente,
 Ed ha lasciato Amor meco dolente.

Ita n'è Beatrice in l'alto cielo,
 Nel reame, ove gli Angeli hanno pace;
 E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.
 Non la ci tolse qualità di gelo,
 Nè di calor, siccome l'altre face;
 Ma sola (f) fu sua gran benignitate,
 Chè luce della sua umiltate
 Passò li cieli con tanta virtute,
 Che fe' maravigliar l'eterno Sire,
 Sì che dolce desire
 Lo giunse di chiamar tanta salute;
 E fella (3) di quaggiuso a sè venire;
 Perchè vedea ch'esta vita noiosa
 Non era degna di sì gentil cosa.

Partissi della sua bella persona
 Piena di grazia l'anima gentile,
 Ed essi (4) gloriosa in loco degno.
 Chi non la piange, quando ne ragiona,
 Core ha di pietra, sì malvagio e vile,
 Ch'entrar non vi può (g) spirito benegno.
 Non è di cor villan sì alto ingegno,
 Che possa immaginar di lei alquanto,
 E però non gli vien di pianger voglia:
 Ma n'ha (h) tristizia e doglia

(a) mi partii (b) Convenimi di parlar
 (c) E perchè 'l mi ricorda (d) parlare
 (e) ita (f) solo (g) Ch'entrar no'i
 puote (h) Ma vien (i) Donanmi
 (k) pensando alla (l) vien (m) Mi
 stringe (n) per ch'io (o) Ch'ogni uom
 par che mi dica

(1) In vero.

(2) Facendo lamenti.

DANTE. Opere Minori.

Di sospirar e di morir di pianto,
 E d'ogni consolar (5) l'anima spoglia,
 Chi vede nel pensiero alcuna volta
 Quale ella fu, e come ella n'è tolta.

Dannomi (i) angoscia li sospiri forte,
 Quando il pensiero nella mente grave
 Mi reca quella che m'ha il cor diviso:
 E spesse fiate pensando (6) la (k) morte,
 Me ne viene un desio tanto soave,
 Che mi tramuta lo color nel viso.
 Quando l'immaginar mi tien (l) ben fiso,
 Giungemi tanta pena d'ogni parte,
 Ch'io mi riscuoto per dolor ch'io sento;
 E sì fatto divento

Che dalle genti vergogna mi parte (7):
 Poscia piangendo, sol nel mio lamento
 Chiamo Beatrice; e dico: or se' tu morta!
 E mentre che io la chiamo, mi conforta.

Pianger di doglia e sospirar d'angoscia,
 Mi strugge (m) il core, ovunque sol mi trovo,
 Sì che ne increscerebbe a chi 'l vedesse:
 E quale è stata la mia vita, poscia
 Che la mia donna andò nel secol nuovo (8),
 Lingua non è che dicer lo sapesse:
 E però, donne mie, pur ch'io (n) volesse (9),
 Non vi saprei ben dicer quel ch'io sono;
 Sì mi fa travagliar l'acerba vita,
 La quale è sì invilita,
 Che ogni uomo par mi dica (o): io l'abbandonò,
 Vedendo la mia labbia (10) tramortita.
 Ma qual ch'io sia, la mia donna se 'l vede,
 Ed io ne spero ancor da lei mercede.

Pietosa mia Canzone, or va' piangendo,
 E ritrova le donne e le donzelle,
 A cui le tue sorelle
 Erano usate di portar letizia;
 E tu, che sei figliuola di tristizia,
 Vattene sconsolata a star con elle.

CANZONE IV.

*Rampogna Firenze, e ad essa dirige i suoi
 versi pieni di patrio amore e di sdegno.*

O patria degna di trionfal fama,
 De'magnanimi madre,
 Più che 'n tua suora, in te dolor sormonta:
 Qual (11) è de'figli tui che in onor ti ama,
 Sentendo l'opre ladre (12)
 Che in te si fanno, con dolore ha onta.
 Ah! quanto in te la iniqua gente è pronta
 A sempre congregarsi alla tua morte,

(3) La fece.

(4) Si è, si sta.

(5) Consolazione.

(6) Considerando.

(7) Mi divide, mi allontana.

(8) Nuovo stato di vita.

(9) Ancor ch'io volessi.

(10) Faccia, aspetto.

(11) Chiunque, qualunque.

(12) Pessime.

Con luci bieche e torte
Falso per vero al popol tuo mostrandol
Alza il cor de' sommersi; il sangue accendi;
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio; sì che in te laudando
Si posi quella grazia (1) che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s'annida.

Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede (2)
Voller che le virtù fussin colonne.
Madre di loda, e di salute ostello,
Con pura, unita fede (3)
Eri beata, e colle sette donne.
Ora ti veggio ignuda di tai gonne;
Vestita di dolor; piena di vizi;
Fuori i lei Fabrizio;
Superba; vile; nimica di pace.
O disnorata! te! specchio di partel
Poichè se' aggiunta a Marte,
Ponisci in Antenora (4) qual verace
Non segue l'asta del vedovo giglio,
E a que' che l'aman più, più fai mal piglio (5).

Dirada in te le maligne radici,
De' figli non pietosa,
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano,
E vogli le virtù sien vincitrici:
Sì che la Fè nascosa
Resurga con Giustizia a spada in mano.
Segui le luci di Giustiniano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sì che le laudi 'l mondo e 'l divin regno:
Poi delle tue ricchezze onora e fregia
Qual figliuol te più pregia.
Non recando ai tuo' ben chi non è degno:
Sì che Prudenza ed ogni sua sorella
Abbi tu teco; e tu non lor rubella.

Serena e gloriosa in sulla ruota
D'ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onorata;
E 'l nome eccelso tuo che mal si nota,
Potrà poi dir *Fiorenza*;
Dacchè l'affezion l'avrà ornata,
Felice l'alma che in te sia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna.
Sarai del mondo insegna;
Ma se non muti alla tua nave guida,
Maggior tempesta con fortunai (6) morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida (7).
Eleggi omai. Se la fraternia pace
Fa più per te, o 'l star lupa rapace.

(a) Che il colpo tuo

(1) Affetto, benevolenza.

(2) I tuoi figli, i tuoi eredi.

(3) Benevolenza, affetto.

(4) *Dante ha dato questo nome a un luogo d'Inferno, dov'ei fa punire i traditori.*

(5) Più guardi di mal occhio.

(6) Burrascosa.

Tu te n'andrai, Canzone, ardita e fera,
Poichè ti guida Amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango;
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: surgete su, chè per voi clango (8).
Prendete l'armi, ed esaltate quella:
Chè stentando vive ella;
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, il falso Greco,
E Macometto cieco,
Che tien Giugurta e Faraone al passo (9).
Poi ti rivolgi a' cittadin tuoi giusti,
Pregando sì ch'ella sempre s'augusti (10).

CANZONE V.

Supplica la Morte a rattenere il colpo già mosso contro Beatrice.

Morte, poich'io non truovo a cui mi doglia,
Nè cui pietà per me muova sospiri,
Ove (11) ch'io miri, o'n qual parte ch'io sia;
E perchè tu se' quella che mi spoglia
D'ogni baldanza, e vesti di martiri,
E per me giri ogni fortuna ria;
Perchè tu, Morte, puoi la vita mia
Povera e ricca far, come a te piace,
A te conven, ch'io drizzi la mia face (12),
Dipinta in guisa di persona morta.
Io vegno a te, come a persona pia,
Piangendo, Morte, quella dolce pace,
Che colpo tuo (a) mi tolte, se disface
La donna che con seco il mio cor porta;
Quella ch'è d'ogni ben la vita porta.

Morte, qual sia la pace che mi tolli,
Perchè dinanzi a te piangendo vegno,
Qui non l'assegno; ch'è veder lo puoi,
Se guardi agli occhi miei di pianti molli;
Se guardi alla pietà ch'ivi entro tegno;
Se guardi al segno ch'io porto de' tuoi.
Deh se paura già co' colpi suoi
M'ha così concio, che farà 'l tormento?
S'io veggio il lume de' begli occhi spento,
Che suole essere a' miei sì dolce guida,
Ben veggio che 'l mio fin consenti e vuoi:
Sentirai dolce sotto il mio lamento:
Ch'io temo forte già, per quel ch'io sento,
Che per aver di minor doglia strida (13),
Vorrò morire, e non fia chi m'occida.

Morte, se tu questa gentile occidi,
Lo cui sommo valore all'intelletto

(7) Piene d'affanni, d'angosce. *Per Metonimia, posto l'effetto in vece della causa.*

(8) Grido.

(9) Che tiene al passo, che tiene in guardia.

(10) Diventi più angusta, più rispettabile.

(11) Ovunque.

(12) Faccia, volto.

(13) Affanni, angosce di minor dolore.

effetto ciò che'n lei si vede,
 ci virtù, tu la dislidi (1);
 leggindria il suo ricetto;
 effetto spegni di mercede;
 la beltà ch'ella possiede,
 tanto di ben più ch' altra luce (2),
 inven, che cosa che n' adduce
 cielo in criatura degna;
 e parti tanta buona fede
 erace Amor che la conduce.
 , Morte, la sua bella luce,
 rà ben dire ovunque regna:
 duto la mia bella insegna.
 adunque di tanto mal l'incresca,
 guiterà (3) se costei muore;
 maggiore, che si sentisse mai:
 (4) l'arco tuo sì, che non esca
 corda (5) la saetta fore,
 passare il core, già messa v' hai:
 mercè per Dio,; guarda che fai;
 un poco il disrenato ardire,
 mosso per voler ferire
 a cui Dio mise grazia tanta:
 h non tardar, mercè, se l' hai;
 ir già veder lo cielo aprire,
 geli di Dio quaggiù venire,
 ne portar l' anima santa
 , in cui onor lassù si canta.
 , tu vedi ben come è sottile
 a cui s'atten la mia speranza;
 e senza questa donna io posso:
 tua ragion, piana ed unile
 vella mia, non far tardanza;
 fidanza s'è mio prego mosso:
 ella umiltà che tieni addosso,
 tosa mia, dinanzi a Morte;
 rudelità rompa le porte,
 i alla mercè del frutto buono;
 avvien che per te sia rimosso
 ortai voler, fa' che ne porte
 nostra donna, e la conforte;
 ar faccia al mondo di sè dono
 ima gentil, di cui io sono.

*il falso riso, perché tradit' hai
 occhi miei? e che cosa a te mai ferì.
 è udite avrian le mie parole i Greci:
 e tutte l'altre dame, e tu pur sai,
 tribulato cor di quei che aspetta.
 vo sperando, e par di me non cure:
 i Dio! quante sciagure
 mal si dà rovinosa diadetta,
 te mi lagno, cor soave, in primo,
 e dovesti la legge aver perduto:
 ergon sempre contra me dal limo;
 d'io son morto, e per la fé che ho avuto
 lemente mi spiace, ah! me perduto!
 dessa dice: il male egli è di questo;
 e lagnarmi io resto;
 uacer d' altra che di lei; il sa Amore,
 e pena porterebbe il falso core.
 ant' aspro, che, per mia pena e sorte,*

CANZONE VI.

*Si lagna della noncuranza
 della sua donya.*

Ahi faulx ris, per qe trai haves
 Oculos meos? et quid tibi feci (a),
 Che fatto m' hai così spietata fraude?
 Jam audissent verba mea Graeci:
 Sai omn autres dames, e vos saves (b),
 Che'n gaumator non è degno di laude:
 Tu sai ben, come gaude (6)
 Miserum eius cor, qui praestolatur.
 Eu vai sperant, e par de mi non cure:
 Ahi Deu! quantes malure,
 Atque fortuna ruinosa datur (c)
 A colui ch'aspettando il tempo perde,
 Nè giammai tocca di fioretto verde.
 Conqueror, cor suave, de te primo (d),
 Che, per un matto guardamento d'occhi,
 Vos non dovris aver perduto la loi (e):
 Ma e' mi piace ch'al dar degli stocchi (7),
 Semper insurgunt contra me de limo;
 Don eu soi mort, e per la fed quem troi
 Fort mi desplax, ahi pover moi (f)!
 Ch'io son punito, ed aggio colpa nulla.
 Nec dicit ipsa: malum est de isto;
 Unde querelam sisto (g).
 Ella sa ben, che, se'l mio cor si crulla (8),
 A plaser d' autre, qe de le; amor le sei,
 Il faulx cor grans pen en porteret (h).
 Ben avrà questa donna il cor di ghiaccio,
 E tan daspres, qe per ma fed e sors,
 Nisi pietatem habuerit servo,
 Ben sai l' amors (seu ie non hai socors) (i)
 Che per lei dolorosa morte faccio,
 Neque plus vitam sperando conservo.
 Vae omni meo nervo,
 Sella non fai qe per son sen verai (l)
 Io vegna a riveler sua faccia allegra,
 Ahi Dio! quanto è integra (9);
 Mas eu men dopt, sì gran dolor en hai:
 Amorem versus me non tantum curat,
 Quantum spes in me de ipsa durat (m).

*Se non avrà pietade pel suo servo,
 Ben sa l' amor (s' alza a me non porte),
 (l) Né, sperando, la vita più conservo.
 Guai ad ogni mio nervo,
 S' ella non fa, che per suo zenna vero
 (m) Ma io ne temo, duoi n' aggio sì fero:
 Ella amore ver me tanto non cura,
 Quanto in me d' essa la speranza dura.*

- (1) La disperi, la fai disperata.
 (2) Risplende.
 (3) Seguirà, avverrà. (4) Allenta.
 (5) Spinta dalla corda.
 (6) Come guda.
 (7) Al cominciar delle ferite, del ferire.
 (8) Si muove, si piega. Crullare, come grul-
 tare, per crollare.
 (9) Pura, incontaminata.

Canzon, vos pognes ir per tot le mond;
 Namque locutus sum in lingua trina,
 Ut gravis mea spina (a)
 Si saceia per lo m'ondo, ognuno il senta:
 Forse pietà n'avrà chi mi tormenta.

CANZONE VII.

*La rigidità della sua donna con rigide
rime dimostra.*

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
 Come è negli atti questa bella pietra,
 La quale ogni ora impetra (1)
 Maggior durezza e più natura cruda;
 E veste sua persona d'un diaspro,
 Talchè per lui, o perch'ella s'arrettra,
 Non esce di faretra
 Saetta che giammai la colga ignuda:
 Ed ella accide (2), e non val ch'uom si chiuda (3),
 Nè si dilunghi da' colpi mortali,
 Che, come avessero ali,
 Giungono altrui, e spezzan ciascuna arme:
 Per ch'io non so da lei, nè posso aiutarla.
 Non trovo scudo ch'ella non mi spezzi,
 Nè luogo che dal suo viso m'asconda;
 Ma come fior di fronda,
 Così della mia mente tien la cima:
 Cotanto del mio mal par che si prezzia (b),
 Quanto legno di mar che non lieva onda:
 Lo peso che m'affonda,
 È tal, che nol potrebbe adeguar rima:
 Ah! angosciosa e dispietata lima,
 Che sordamente la mia vita scemi,
 Perchè non ti ritieni (4)
 Rodermi così il core scorza a scorza (5),
 Com'io di dire altrui chi ten (c) dà forza?
 Che più mi trema il cor, qualora io penso
 Di lei in parte, ove altri gli occhi induca,
 Per tema, non traluca
 Lo mio pensier di fuor, sicchè si scopra,
 Ch'io non fo della morte, che ogni senso
 Colli denti d'amor già mi (d) manduca;
 Ciò che nel pensier brucia (6)
 La mia virtù, sicchè n'allenta l'opra.
 El m'ha percosso (7) in terra, e stammi sopra
 Con quella spada, ond'egli ancise (e) Dido,

(a) *Canzon tu gir ne puoi per tutto il mondo;
 Perocchè parlat' aggio in lingua trina,
 Chè la grave mia spina.*

(b) s'apprezzi (c) chi ti (d) già si
 (e) uccise (f) mi fiere
 (g) E farei (h) le belle

(1) Acquista.
 (2) Ferisce mortalmente.
 (3) Si cuopra, si occulto.
 (4) Non ti temi.
 (5) Brano a brano.
 (6) Affievolisce. *Per Metafora.*

Amore, a cui io grido,
 Mercè chiamando, ed umilmente il priego:
 E quei d'ogni mercè par messo al niego (8).
 Egli alza ad or ad or la mano, e sfida (9)
 La debole mia vita esto perverso,
 Che disteso è riverso
 Mi tiene in terra d'ogni guizzo stanco:
 Allor mi surgon nella mente strida (10):
 E 'l sangue ch'è per le vene disperso,
 Fuggendo, corre verso
 Lo cor che 'l chiama; ond'io rimango bianco.
 Egli mi fiede (f) sotto il braccio manco
 Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalsa;
 Allor dich'io: s'egli alza
 Un'altra volta, morte m'avrà chiuso
 Prima che 'l colpo sia disceso giuso.

Così vedess'io lui fender per mezzo
 Lo core alla crudele ch'el mio squatra (11):
 Poi non mi sarebbe atra
 La morte, ov'io per sua bellezza corro:
 Chè tanto dà nel sol, quanto nel rezzo
 Questa scherana (12) micidiale e latra.
 Oimè perchè non latra (13)
 Per me, com'io per lei nel caldo borro (14)?
 Che tosto griderei: io vi soccorro;
 E farei (g) (15) volentier, siccome qaegli,
 Che ne' biondi capegli
 Ch'Amor per consumarmi increspa e dora,
 Mettere mano, e sazierei (16) allora.
 Se io avessi le bionde (h) troccie prese,
 Che fatte son per me scudiscio e ferza;
 Pigliandole anzi terza (17),
 Con esse passerei vespro e le squille (18):
 E non sarei pietoso nè cortese;
 Anzi farei come orso, quando scherza:
 E s'Amor me ne sferza,
 Io mi vendicherei di più di mille;
 E' suoi begli occhi, onde escon le faville,
 Che m'infiammano il cor ch'io porto anciso (19),
 Guarderei presso e fiso,
 Per vendicar lo fuggir, che mi face;
 E poi le renderei con amor pace.

Canzon, vattene dritto a quella donna,
 Che m'ha ferito il core, e che m'invola
 Quello ond'io ho più gola;
 E dille per lo cor d'una saetta
 Chè bello onor s'acquista in far vendetta.

(7) Spinto, gettato.

(8) Messo sulla negativa.

(9) Fa. rende disperata.

(10) Affannò, angoscio.

(11) Squarta, divide.

(12) Assassina.

(13) Non grida, non urla.

(14) Nell'ardente baratro d'Amore.

(15) Lo farei. *Contrazione di fareilo.*

(16) Mi sazierei.

(17) Innanzi l'ora terza, cioè la mattina.

(18) Il suono dell'Avemaria, cioè la sera.

(19) Ferito mortalmente, piagato.

CANZONE VIII.

Parla ad Amore della sua donna.

Amor, che muovi (1) tua virtù dal cielo,
Come 'l sol lo splendore,
Chè là si apprende più lo suo valore,
Dove più nobiltà suo raggio trova;
E come el fuga oscuritate e gelo,
Così, alto Signore,
Tu scacci la villate altrui del core,
Nè ira contra te fa lunga prova:
Da te convien che ciascun ben si mova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto:
Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza (a) di ben fare,
Come pintura in tenebrosa parte,
Che non si può mostrare
Nè dar diletto di color, nè d' arte.

Peremi il core sempre la tua luce,
Come 'l raggio la stella,
Poichè l' anima mia fu fatta ancella
Della tua podestà primieramente:
Onde ha vita un pensier che mi conduce,
Con sua dolce favella,
A rimirar ciascuna cosa bella
Con più diletto, quanto è più piacente (2).
Per questo mio guardar m'è nella mente
Una giovane entrata, che m' ha preso;
Ed hammi in foco acceso,
Come acqua per chiarezza foco accende:
Perchè nel suo venir li raggi tuoi,
Con li quai mi risplende,
Saliron tutti su negli occhi suoi.

Quanto è nell'esser suo bella, e gentile
Negli atti, ed amorosa,
Tanto lo immaginar, che non si posa,
L'adorna nella mente, ov' io la porto:
Non che da sè medesimo sia sottile (3)
A così alta cosa;
Ma dalla tua virtute ha quel ch' egli osa,
Oltra il poder che natura ci ha porto (4):
E sua beltà del tuo valor conforto,
In quanto giudicar si puote effetto
Sovra degno (b) soggetto,
In guisa che è il sol segno di foco;
Lo qual non dà a lui, nè to' (5) virtute;
Ma fallo in altro loco
Nell' effetto parer di più salute.

Dunque, Signor, di sì gentil natura,
Chè questa nobiltate,
Che vien quaggiuso, è tutta altra bontate,
Lieva principio della tua altezza;
Guarda la vita mia, quanto ella è dura,
E prendine pietate:
Chè lo tuo ardor per la costei bellate

(a) possanza (b) d' ogni (c) nel cor
(d) sento (e) sento (f) E fanno lor
cammin (g) poi tanto

(1) Derivi.

(2) Vaga, venusta.

Mi fa sentire al cor (g) troppa gravezza;
Falle sentire, Amor, per tua dolcezza
Il gran disio ch' io ho di veder lei:
Non soffrir che costei
Per giovinezza mi conduca a morte:
Chè non s' accorge ancor, com' ella piace,
Nè come io l' amo forte,
Nè che negli occhi porta la mia pace.
Onor ti sarà grande, se m' aiuti,
Ed a me ricco dono,
Tanto quanto conosco ben ch' io sono
Là ov' io non posso difender mia vita:
Chè gli spiriti miei son combattuti
Da tal, ch' io non ragiono (6)
(Se per tua volontà non han perdono)
Che possan guari star senza finita (7):
Ed ancor tua potenza fia sentita
In questa bella donna che n' è degna;
Chè par che si convegna
Di darle d'ogni ben gran compagna;
Come a colei che fu nel mondo nata
Per aver signoria
Sovra la mente d' ogni uom che la guata.

CANZONE IX.

Dimostra quant' egli sia innamorato.

Io sento sì d' Amor la gran possanza,
Ch' io non posso durare
Lungamente a soffrire; ond' io mi doglio;
Perocchè 'l suo valor (8) sì pure avanza,
E' mio sento mancare;
Sicch' io son meno ognora, ch' io non soglio:
Non dico ch' Amor faccia più ch' io voglio;
Chè se facesse quanto il voler chiede,
Quella virtù che natura mi diede,
Nol sofferia, perocchè ella è finita:
E questo è quello, ond' io prendo cordoglio,
Ch' alla voglia il poder non terrà fede (9):
Ma se di buon voler nasce mercede,
Io la dimando per aver più vita
A quei begli occhi, il cui dolce splendore
Porta conforto, ovunque io senta (c) amore.

Entrano i raggi di questi occhi belli
Ne' miei innamorati,
E portan dolce, ovunque io senta (d) amaro;
E sanno lo cammin (e), siccome quelli,
Che già vi son passati;
E sanno il loco dove Amor lasciare,
Quando per gli occhi miei dentro il menaro:
Per che mercè, volgendosi, a me fanno;
E di colei cui son, procaccian danno,
Celandosi da me, che tanto (f) l' amo,
Che sol per lei servir mi tengo caro;
E' miei pensier, che pur d' amor si fanno,

(3) Capace, abile, l'immaginare.

(4) Dato.

(5) Nè toglie.

(6) Così ch' io non discerno.

(7) Morte.

(8) La sua forza.

(9) Non sarà fedele.

Come a lor segno, al suo servigio vanno:
Perchè l'adoperar (1) sì forte bramo,
Che, s'io 'l credessi far, fuggendo lei,
Lieve saria; ma so ch'io ne morrei.

Bene è verace Amor quel che m'ha preso,
E ben mi stringe forte,
Quand'io farei quel ch'io dico per lui:
Chè nullo amore è di cotanto peso,
Quanto è quel che la morte
Face piacer, per ben servire altrui;
Ed in cotal voler fermato fui
Sì tosto, come il gran desio, ch'io sento,
Fu nato per virtù del piacerimento (2),
Che nel bel viso d'ogni bel s'accoglie.
Io son servente; e quando penso a cui,
Quel (a) che ella sia, di tutto son contento;
Chè l'uom può ben servir contra talento:
E se mercè giovinezza mi toglie,
Aspetto tempo che più ragion prenda;
Purchè la vita tanto si difenda.

Quando io penso un gentil desio ch'è nato
Del gran desio ch'io porto,
Ch' a ben far tira tutto 'l mio potere;
Parmi esser di mercede oltra pualo;
Ed anche più, che a torto
Mi par di servitor nome tenere:
Così dinanzi agli occhi del piacere
Si fa 'l servir mercè d'altrui bontate:
Ma poich'io mi restringo a veritate,
Convien che tal desio servigio conti;
Perocchè s'io procaccio di valere,
Non penso tanto a mia proprietate,
Quanto a colei che m'ha in sua podestate;
Ch'io fo, perchè sua cosa in pregio monti;
Ed io son tutto suo, così mi tegno;
Ch'Amor di tanto onor m'ha fatto degno.

Altri ch'Amor non mi potea far tale,
Ch'io fossi degnamente
Cosa di quella che non s'innamora;
Ma stassi come donna, a cui non cale
Della amorosa mente,
Che senza lei non può passare un'ora:
Io non la vidi tante volte ancora,
Ch'io non trovassi in lei nuova bellezza;
Onde Amor cresce in me la sua grandezza
Tanto, quanto 'l piacer novo s'aggiugne:
Perchè egli avvien, che tanto fo dimora
In uno stato, e tanto Amor m'avezza
Con un martiro, e con una dolcezza,
Quanto è quel tempo, che spesso mi pugne;
Che dura dacch'io perdo la sua vista
Infino al tempo (b) ch'ella si racquista.

Canzon mia bella, se tu mi somigli,
Tu non sarai sdegnoza

(a) Qual

(b) Infino a tanto

(1) L'impiegarmi, l'affaticarmi.

(2) Bellezza, venustà.

(3) Si conviene, si addice.

(4) Che tu ti ingegni.

Tanto, quanto alla tua bontà si avviene (3)
Ond'io ti prego che tu ti assottigli (4),
Dolce mia amorosa,
In prender modo e via, che ti stea bene.
Se Cavalier l'invita, o ti ritiene,
Innanzi che nel suo piacer ti metta,
Spia se far lo puoi della tua setta,
E se non puote (5), tosto l'abbandona,
Chè il buon col buon sempre camera tiene;
Ma egli avvien, che spesso altri si getta
In compagnia, che non ha che disdetta (6)
Di mala fama, ch'altri di lui suona (7);
Con rei non star, nè ad ingegno, nè ad arte;
Chè non fu mai saver tener lor parte.
Canzone, a' tre men rei di nostra terra
Te n'andrai anzi che tu vadi altrove:
Li due saluta; e l'altro fa' che prove (8)
Di trarlo fuor di mala setta in pria:
Digli che 'l buon col buon non prende guerra.
Prima che co' malvagi vincer prove:
Digli ch'è folle chi non si remove
Per tema di vergogna da follia;
Che quegli teme, ch'ha del mal paura;
Perchè fuggendo l'un, l'altro si cura.

CANZONE X.

Con le donne si duole della donna sua.

E' m'incresce di me sì malamente,
Ch'altrettanto di doglia
Mi reca la pietà, quanto 'l martiro:
Lasso, però che dolorosamente
Sento contra mia voglia,
Raccogliere l'aer del sezza' (9) sospiro
Entro quel cor, ch'e' begli occhi feriro
Quando gli aperse Amor con le sue mani,
Per condurmi al tempo, che mi sface.
Oimè quanto piani (10),
Soavi e dolci ver me si levarò,
Quando egli incominciò
La morte mia ch'or tanto mi dispiace,
Dicendo: il nostro lume porta pace.

Noi darem pace al core, a voi diletto,
Diceno agli occhi miei
Quei della bella donna alcuna volta:
Ma poichè sepper di loro intelletto (11),
Che per forza di lei
M'era la mente già ben tutta tolta,
Con le insegne d'Amor dieder la volta,
Sicchè la lor vittoriosa vista
Non si rivede poi una fiata:
Onde è rimasa trista
L'anima mia, che n'attendea conforto;
Ed ora quasi morto

(5) E se non puoi. non puoi.

(6) Disgrazia, sventura.

(7) Sparge.

(8) Fai di provarti.

(9) Sezzajo, ultimo.

(10) Benigni.

(11) Per loro intelligenza.

Vede lo core a cui era sposata,
E partir le conviene innamorata.
Innamorata se ne va piangendo,
Fuora di questa vita,
La sconsolata, che la caccia Amore:
Ella si muove quinci, sì dolendo,
Ch' anzi la sua partita
L' ascolta con pietate il suo Fattore.
Ristretta s' è entro il mezzo del core
Con quella vita che rimane spenta
Solo in quel punto ch' ella sen va via:
E quivi si lamenta
D' Amor, che fuor d' esto mondo la caccia;
E spesse volte abbraccia
Gli spiriti che piangon tuttavia,
Perocchè perdon la lor compagnia.

L' immagine di questa donna siede
Su nella mente ancora,
Ove la pose Amor, ch' era sua guida;
E non le pesa (1) del mal, ch' ella vede;
Anzi è vie più bell' ora
Che mai, e vie più lieta par che rida:
Ed alza gli occhi micidiali e grida
Sopra colei che piange il suo partire:
Vattien, misera, fuor, vattene omai.
Questo gridò il desire,
Che mi combatte così, come suole;
Arvegua che men dole (2),
Perocchè 'l mio sentire è meno assai,
Ed è più presso al terminar de' guai.

Lo giorno che costei nel mondo venne,
Secondo che si trova
Nel libro della mente che vien meno,
La mia persona parvola sostenne
Una passion nova,
Tal ch' io rimasi di paura pieno;
Ch' a tutte mie virtù (3) fu posto un freno
Subitamente sì, ch' io caddi in terra
Per una voce che nel cor percosse:
E (se 'l libro non erra)
Lo spirito maggior (4) tremò sì forte,
Che parve ben, che morte
Per lui in questo mondo giunta fosse:
Ora ne incresce a quei che questo mosse.

Quando m' apparve poi la gran beltate,
Che sì mi fa dolere,
Donne gentili, a cui io ho parlato,
Quella virtù che ha più nobilitate (5),
Mirando nel piacere
S' accorse ben, che 'l suo male era nato;
E conobbe il desio ch' era criato
Per lo mirare intento ch' ella fece;
Subè piangendo disse all' altre poi:
Qui giugnerà in vece

(a) Che fia (b) Vi fian (c) mi penso ben,
donna (d) dovete (e) a fine (f) dovete

(1) Non lo rincresco.

(2) Dolga meno.

(3) Sensi, potenza dell'anima.

(4) Lo spirito vitale.

D' una ch' io vidi, la bella figura,
Che già mi fa paura;
E sarà donna (6) sopra tutte noi,
Tosto che sia (a) piacer degli occhi suoi.
Io ho parlato a voi, gioveni donne,
Ch' avete gli occhi di bellezze ornati,
E la mente d' amor vinta e pensosa;
Perchè raccomandati
Vi sian (b) gli detti miei dovunque sono:
E innanzi a voi perdono
La morte mia a quella bella cosa,
Che men' ha colpa (7), e non fu mai pietosa.

CANZONE XI.

*Prega umilmente la sua donna,
ch' abbia di lui pietà.*

La dispietata mente, che pur mira
Di dietro al tempo che se n' è andato,
Dall' un de' lati mi combatte il core;
E 'l desio amoroso che mi tira
Verso 'l dolce paese ch' ho lasciato,
Dall' altra parte è con forza d' amore:
Nè dentro a lui sen' io tanto valore,
Che possa lungamente far difesa,
Gentil madonna, se da voi non vene:
Però (se a voi conviene
Ad iscampo di lui mai fare impresa)
Piacciavi di mandar vostra salute (8),
Che sia conforto della sua virtute.
Piacciavi, donna mia, non venir meno (9)
A questo punto al cor che tanto v' ama;
Poi sol da voi lo suo soccorso attende;
Chè buon signor mai non restringe 'l freno (10),
Per soccorrere al servo, quando 'l chiama,
Che non pur lui, ma 'l suo onor difende:
E certo la sua doglia più m' incende,
Quand' io mi penso, donna mia (c), che vui
Per man d' Amor là entro pinta sete:
Così e voi dovete (d)
Vie maggiormente aver cura di lui,
Che quel, da cui convien che 'l ben s' appari,
Per l' immagine sua ne tien più cari.

Se dir voleste, dolce mia speranza,
Di dare indugio a quel ch' io vi domando,
Sacciate che l' attender più non posso;
Ch' io sono al fine (e) della mia possanza:
E ciò conoscer voi dovete (f), quando
L' ultima speme a cercar mi son mosso:
Chè tutti i carichi sostenere addosso
De' (11) l' uomo infino al peso ch' è mortale,
Prima che 'l suo maggiore amico provi
Che non sa, qual sel trovi;
E s' egli avvien che gli risponda male,

(5) L' intelletto.

(6) Padrona.

(7) Che a me n' ha colpa.

(8) Vostro saluto.

(9) Non mancare.

(10) Mai non ricusa. *Per Metafora.*

(11) Deve.

Cosa non è che costi tanto (a) cara;
Chè morte n'ha più tosta (1), e più amara.

E voi pur sete quella ch'io più amo;
E che far mi potete maggior dono;
E'n cui la mia speranza più riposa:
Che sol per voi servir, la vita bramo;
E quelle cose ch' a voi onor sono,
Dimando e voglio; ogni altra m'è noiosa:
Dar mi potete ciò ch' altri non osa;
Che'l sì e'l nò tututto (2) in vostra mano
Ha posto Amore; ond' io grande mi tegno.
La fede ch'io v'assegno (3),
Muove dal vostro portamento umano;
Che ciascun che vi mira, in veritate
Di fuor conosce, che dentro è pietate.

Dunque vostra salute omai si muova,
E vegna dentro al cor che lei aspetta,
Gentil madonna, come avete inteso:
Ma sappi (4) ch' allo entrar di lui si trova
Serrato forte di quella saetta,
Ch' Amor lanciò lo giorno ch' io fu' preso,
Per che lo entrare a tutti altri è conteso,
Fuor ch'a'messi d'Amor, ch'aprir lo sanno
Per volontà della virtù che'l serra:
Onde nella mia guerra

La sua venuta mi sarebbe danno,
S'ella venisse senza compagnia
De'messi del Signor, che m'ha in balia.

Canzone, il tuo andar vuol esser corto:
Chè tu sai ben, che picciol tempo omai
Puote aver luogo quel per che tu vai.

CANZONE XII.

Duolsi della rigidità d'una crudel donna.

Amor, dacchè convien pur, ch'io mi doglia
Perchè la gente m'oda,
E mostri me d'ogni virtute spento (5),
Dammi sapere a pianger, come voglia;
Sì ch'il duol che si snoda,
Porti le mie parole, com'io'l sento.
Tu vuoi ch'io muoia, ed io ne son contento:
Ma chi mi scuserà, s'io non so dire
Ciò che mi fai sentire?
Chi crederà ch'io sia omai sì colto?
Ma se mi dâi parlar quanto tormento,
Fa', Signor mio, che innanzi al mio morire,
Questa rea per me nol possa udire;
Chè, se intendesse ciò ch'io dentro ascolto,
Pietà faria men bello il suo bel volto.
Io non posso fuggir, ch'ella non vegna.
Nell'immagine mia,

(a) tanto costi

(1) Più spedita.

(2) Tutto tutto.

(3) La fiducia che in voi ripongo.

(4) Ma sappia.

(5) Privo affatto.

(6) Lo deriva, te viene.

Se non come il pensier che la vi mena.
L'anima folle, ch'al suo mal s'ingegna,
Come ella è bella e ria,
Così dipinge, e forma la sua pena:
Poi la riguarda, e quando ella è ben piena
Del gran desio che dagli occhi le tira (6),
Incontra a sè s'adira,
Ch'ha fatto il foco, ove ella trista incende.
Quale argomento di ragion raffrena,
Ove tanta tempesta in mè si gira (7)?
L'angoscia che non cape dentro, spira
Fuor della bocca sì, ch'ella s'intende,
Ed anche agli occhi lor merito rende.

La nemica figura, che rimane
Vittoriosa e fera,
E signoreggia la virtù che vuole;
Vaga di sè medesima andar mi fane (8)
Colà dove ella è vera,
Come simile a simil correr suole:
Ben conosco io, che va la neve al sole;
Ma più non posso: fo come colui,
Che nel potere altrui
Va co' suoi piè colà, dov' egli è morto (9):
Quando son presso, parmi odir parole
Dicer: vie via; vedrai morir costui?
Allor mi volgo, per veder a cui
Mi raccomandai: a tanto sono scorto (10)
Dagli occhi che m'ancidono (11) a gran torto.

Qual io divegna sì feruto, Amore,
Sal (12) contar tu, non io,
Che rimani a veder me senza vita:
E se l'anima torna poscia al core,
Ignoranza ed oblio
Stato è con lei, mentre ch'ella è partita.
Quando risurgo, e miro la ferita
Che mi disfece quando io fui percosso,
Confortar non mi posso,
Sì ch'io non tremi tutto di paura:
E mostra poi la faccia scolorita
Qual fu quel tono che mi giunse addosso;
Che se con dolce riso è stato mosso,
Lunga fiata poi rimane oscura (13),
Perchè lo spirito non si rassicura.

Così m'hai concio, Amore, in mezzo l'alpi,
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte:
Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi,
Mercè del fiero lume,
Che folgorando fa via alla morte.
Lasso, non donne qui, non genti accorte
Vegg'io, a cui incresca del mio male:
S'a costei non ne cale,
Non spero mai da altrui aver soccorso:

(7) Si muove.

(8) Me ne fa.

(9) Dov'egli vien ucciso.

(10) Condotta.

(11) Mi piagano.

(12) Sallo, sappilo.

(13) Malmconica, turbata, la faccia.

E questa sbandeggiata (1) di tua corte,
Signor, non cura colpo di tuo strale.
Fatto ha d'orgoglio al petto schermo tale,
Ch'ogni saetta fi spunta (2) suo corso;
Per che l'armato cuor da nulla è morso (3).

O montanina mia canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza la mia terra,
Che fuor di sè mi serra,
Vota d'amore, e nuda di pietate:
Se dentro v'entri, va' dicendo: omai
Non vi può fare il mio signor (a) più guerra:
Là ond'io vegno una catena il serra,
Talchè se piega vostra crudellate,
Non ha di ritornar più (b) libertate.

CANZONE XIII.

Dimostra, il suo amor non mutarsi per alcuna variazione o mutazione di tempo.

Io son venuto al punto della rota (4),
Che l'orizzonte (c) quando 'l sol si corca,
Ci (d) parturisce il geminato (5) cielo:
E la stella d'amor ci sta rimota
Per lo raggio lucente, che la n'forca
Sì di traverso (6), che le si fa velo:
E quel pianeta che conforta il gelo,
Si mostra tutto a noi per lo grande arco,
Nel qual ciascun de' sette fa poca ombra:
E però non disombra
Un sol pensier d'amore, onde io son carco
La mente mia, ch'è più dura che pietra
In tener forte immagine di pietra.

Levasi della rena d'Etiopia

Lo vento pellegrin, che l'aer turba,
Per la spera del Sol ch'or la riscalda (e);
E passa il mare, onde conduce copia
Di nebbia tal, che s'altro non la sturba (f);
Questo emisfero chiude, e tutto salda (7);
E poi si solve, e cade in bianca falda
Di fredda neve, ed in noiosa pioggia;
Onde l'aere s'attrista, e tutto piagne (g);
Ed Amor, che sue ragne (8)
Ritira al ciel per lo vento che poggia (9),
Non m'abbandona; sì è bella donna
Questa crudel, che m'è data per donna.

Fuggito è ogni augel, che 'l caldo segue,
Dal paese d'Europa, che non perde
Le sette stelle gelide unque mai (10);
E gli altri han posto alle lor voci triegue
Per non sonarle infino al tempo verde,

- (a) latior (b) qui (c) Dell' Orizzonte
(d) E (e) ora la scalda (f) turba
(g) Onde l'aria s'attrista tutta, e piagne
(h) Ch'ha morti (i) non puote colorar
(l) la crudelo (l) Però del core Amor
(m) addietro (n) Tempo novello e dolce
(o) quel che fia

(1) Sbandita.

(2) Tronca, e figuratamente arresta.

(3) Da nessuna è ferito.

DANTE. Opere Minori.

Se ciò non fosse per cagion di guai:
E tutti gli animali, che son gai
Di lor natura, son d'amor disciolti,
Perocchè il freddo lor spirito ammorta (11):
E 'l mio più d'amor porta;
Chè gli dolci pensier non mi son tolti,
Nè mi son dati per volta (12) di tempo,
Ma donna gli mi dà, ch'ha picciol tempo.

Passato hanno lor termine le fronde,
Che trasse fuor la virtù d'ariete,
Per adornare il mondo, e morta è l'erba;
Ed ogni ramo verde a noi s'asconde,
Se non se in pino, in lauro, od in abete,
Od in alcun, che sua verdura serba:
E tanto è la stagion forte ed acerba,
Ch'ammorta (h) gli fioretti per le piagge,
Gli quai non posson tollerar (i) la brina:
E l'amorosa (k) spina

Amor però di cor (l) non la mi tragge;
Perch'io son fermo di portarla sempre
Ch'io sarò in vita, s'io vivessi sempre.

Versan le vene le fumifere (13) acque
Per li vapor, che la terra ha nel ventre,
Che d'abisso gli tira suso in alto,
Onde cammino (14) al bel giorno mi piacque,
Che ora è fatto rivo, e sarà, mentre
Che durerà del verno il grande assalto:
La terra fa un suol che par di smalto,
E l'acqua morta si converte in vetro
Per la freddura che di fuor la serra:
Ed io della mia guerra

Non son però tornato un passo arretro (m),
Nè vo' tornar; chè se 'l martiro è dolce,
La morte de' passare ogni altro dolce.

Canzone, or che sarà di me nell'altro
Dolce tempo novello (n), quando piove
Amor in terra da tutti li cieli?
Quando per questi geli
Amore è solo in me, e non altrove?
Saranne quello ch'è (o) d'un uom di marmo,
Se in pargoletta fia per cuore un marmo.

CANZONE XIV.

Prega Amore, che ammolliera la durezza della sua donna.

Amor, tu vedi ben che questa donna
La tua virtù non cura in alcun tempo,
Che suol dell'altre belle farsi donna.
E poi s'accorse ch'ella era mia donna,

- (4) Giro, circonferenza.
(5) Doppio, raddoppiato.
(6) Inforcar di traverso, attraversare, trapas-
sare, per similitudine.
(7) Serra.
(8) Reti.
(9) Soffia, tira.
(10) Non mai, giammai.
(11) Ammorza.
(12) Rivolgimento, mutazione.
(13) Fumanti.
(14) La strada, la via.

Per lo tuo raggio ch' al volto mi luce,
 D'ogni crudeltà si fece donna;
 Sicchè non par ch'ella abbia cuor di donna,
 Ma di qual fiera l'ha d'amor più freddo;
 Che per lo tempo caldo, e per lo freddo,
 Mi fa sembianti pur come una donna,
 Che fosse fatta d'una bella pietra (pietra).
 Per man di quel, che me' (1) intagliasse (a) in

Ed io che son costante più che pietra
 In ubbidirti per beltà di donna,
 Porto nascoso il colpo della pietra,
 Con la qual mi feristi come pietra (b),
 Che t'avesse noiato lungo tempo;
 Talchè mi giunse al core, ov'io son pietra:
 E mai non si scoperse alcuna pietra
 O da virtù di sole, o da sua luce,
 Che tanta avesse nè virtù, nè luce,
 Che mi potesse atar (2) da questa pietra,
 Sicchè ella non mi meni col suo freddo
 Colà, dov'io sarò di morte freddo.

Signor, tu sai che per argente freddo
 L'acqua diventa cristallina pietra
 Là sotto tramontana, ove è il gran freddo;
 E l'aer sempre in elemento freddo
 Vi si converte sì, che l'acqua è donna
 In quella parte, per cagion del freddo:
 Così dinanzi dal sembiante freddo
 Mi ghiaccia (c) il sangue sempre d'ogni tempo,
 E quel pensier che più m'accorcia il tempo,
 Mi si converte tutto in corpo freddo,
 Che m'esce poi per mezzo della luce,
 Là onde entrò la dispietata luce.

In lei s'accoglie d'ogni beltà luce;
 Così di tutta crudeltate il freddo
 Le corre al core, ove non è tua luce;
 Perchè negli occhi sì bella mi luce,
 Quando la miro, ch'io la veggio in pietra,
 O in altra parte, ch'io volga mia luce.
 Dagli occhi suoi mi vien la dolce luce,
 Che mi fa non caler d'ogni altra donna:
 Così foss'ella più pietosa donna
 Ver me, che chiamo di notte e di luce,
 Solo per lei servire, e luogo (d) e tempo (e);
 Nè per altro desio viver gran tempo.

Però virtù, che sei prima che tempo,
 Prima che moto, o che sensibil luce,
 Increscati di me, ch'ho sì mal tempo;
 Entrale in core omai, che n'è ben tempo;
 Sicchè per te se n'esca fuori il freddo,
 Che non mi lascia aver, com'altri, tempo:
 Chè se mi giunge lo tuo forte tempo (3)
 In tale stato, questa gentil pietra

Mi vedrà coricare in poca pietra
 Per non levarmi, se non dopo il tempo,
 Quando vedrò (f) se mai fu bella donna
 Nel mondo, come questa acerba donna.

Canzone, io porto nella mente donna
 Tal, che con tutto ch'ella mi sia pietra,
 Mi dà baldanza, ov'ogni (g) uom mi par freddo;
 Sicchè io ardisco a far per questo freddo
 La novità che per tua ferma (4) luce,
 Che non fu giammai fatta (h) in alcun tempo.

CANZONE XV.

*Nobilissimamente parla della vera
leggiadria.*

Posciach' Amor del tutto m'ha lasciato,
 Non per mio grato (5),
 Chè stato non avea tanto gioioso,
 Ma perocchè pietoso
 Fu tanto del mio core,
 Che non sofferse d'ascoltar suo pianto:
 Io canterò così disamorato
 Contr' al peccato,
 Ch'è nato in noi di chiamare a ritroso (6)
 Tal, ch'è vile e noioso,
 Per nome di valore,
 Cioè di leggiadria, ch'è bella tanto,
 Che fa degno di manto
 Imperial colui, dove ella regna.
 Ell'è verace insegna,
 La qual dimostra u' la virtù dimora:
 Perchè non certo, sebben la difendo
 Nel dir, com'io la 'ntendo,
 Ch'amor di sè mi farà grazia ancora.

Sono, che per gittar via loro avere
 Credon capere (7),
 Valere (8) là, dove gli buoni stanno;
 Che dopo morte fanno
 Riparo nella mente
 A quei cotanti ch'hanno conoscenza:
 Ma lor missione a' buon non può piacere,
 Perchè 'l tenere
 Saver fore, e fuggirieno il danno,
 Che s'aggiunge allo 'nganno
 Di loro e della gente,
 Ch'hanno falso giudizio in lor sentenza.
 Qual non dirà fallenza (9)
 Divorar cibo, ed a lussuria intendere?
 Ornarsi, come vendere
 Si volesse al mercato de' non saggi?
 Che 'l savio non pregia uom per vestimenta,
 Perchè sono ornamenta,

(a) tagliasse (b) Con la qual tu mi desti
 come a pietra (c) M'agghiaccia (d) Solo
 per lei avere a luogo (e) che chiamo che
 notte sia luce Di quel pensier, che più m'ac-
 corcia il tempo (f) saprò (g) ed ogni
 (h) che per tua forma luce, Che mai non fu
 pensata

(1) Meglio.

(2) Contrazione di aiutare.

(3) Burrasca, tempesta.

(4) Per tua conferma, per tua deliberazione.

(5) Non per mia volontà.

(6) A rovescio, al contrario.

(7) Aver luogo, abitare.

(8) Meritare, aver merito.

(9) Errore.

Ma pregia il senno e gli gentil coraggi.

Ed altri son, che per esser ridenti,
D'intendimenti
Correnti vogliono esser giudicati
Da quei che so' (1) ingannati,
Veggendo rider cosa,
Che l' intelletto ancora non la vede;
E parlan con vocaboli eccellenti;
Vanno piacenti,
Contenti che dal volgo sien lodati;
Non sono innamorati
Mai di donna amorosa;
Ne' parlamenti lor tengono scede (2);
Non moverieno il piede
Per donneare (3) a guisa di leggiadro;
Ma come a furto il ladro,
Così vanno a pigliar villan diletto;
Non però che in donne è così spento
Leggiadro portamento,
Che paiono animai senza intelletto.
Non è pura virtù la disviata;
Poich' è biasimata,
Negata dove è più virtù richiesta,
Ciò in gente onesta
Di vita spiritale,
O d'abito che di scienza tene.
Dunque s'ell'è in cavalier lodata,
Sarà causata,
Mischiata di più cose; perchè questa
Convien che di sè vesta
L'un bene, e l'altro male?
Ma virtù pura in ciascuno sta bene;
Sollazzo è, che conviene
Con esso (a) Amore, e l'opera (4) perfetta:
Da questo terzo retta
E leggiadria, ed in suo esser dura,
Siccome il Sole, al cui esser s'adduce
Lo calore e la luce,
Con la perfetta sua bella figura.
Ancorchè ciel con cielo in punto sia,
Che leggiadria
Disvia cotanto, e più quant'io ne conto;
Ed io che le son conto (5),
Mercè d'una gentile,
Che la mostrava in tutti gli atti sui;
Non tacerò di lei, che villania
Far mi parria
Sì ria, ch'a' suoi nemici sare' (b) giunto (6):
Perchè da questo punto
Con rima più sottile
Tratterò il ver di lei, ma non so a cui.
Io giuro per colui,
Ch'Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza oprar virtute,

(a) essa (b) sarie

(c) d' uom, che non (d) questo (e) Chi

(f) conte (g) Non vi

(1) Sono.

(2) Tengon discorsi pieni di smorfie, di leziose
saggini.

Nessun puote acquistar verace loda:

Dunque se questa mia materia è buona,
Come ciascun ragiona,
Sarà virtù, e con virtù s'annoda.

Al gran pianeta è tutta somigliante,
Che da levante
Avante, infino a tanto che s'asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita e virtù quaggiuso
Nella materia sì, com'è disposta:
E questa disdegnosa di cotante
Persone, quante
Sembiante portan d'uomo, e non (c) risponde
Il lor frutto alle fronde,
Per lo mal ch' hanno in uso,
Simili beni al cor gentile accosta (7);
Che 'n donar vita è tosta (8)
Col bel sollazzo, e co' begli atti e nuovi,
Ch' ognora par che truovi,
E virtù per esempio ha chi lui piglia,
O falsi cavalier malvagi e rei
Nemici di costei,
Ch' al prence delle stelle s'assomiglia.

Dona e riceve l'uom, cui questa (d) vuole;
Mai non sen dole;
Nè 'l Sole, per donar luce alle Stelle,
Nè per prender da elle
Nel tuo effetto aiuto;
Ma l'uno e l'altro in ciò diletto tragge:
Già non s'induce ad ira per parole;
Ma quelle sole
Ricole, che son buone; e sue novelle
Tutte quante son belle:
Per sè è car tenuto,
E desiato da persone sagge;
Che (e) dell'altre selvagge
Cotanto lode, quanto biasmo prezza:
Per nessuna grandezza
Monta in orgoglio; ma quando gl' incontra,
Che sua franchezza gli convien mostrare,
Quivi si fa laudare.
Color, che vivon, fanno tutti contra.

CANZONE XVI.

*Parla contra i viziosi, e massimamente
contro gli avari.*

Doglia mi reca nello core ardire
A voler, ch'è di veritate amico:
Però, donne, s'io dico
Parole quasi contra (f) a tutta gente,
Non ven (g) maravigliate,
Ma conoscete il vil vostro desire:
Chè la beltà, ch'Amore in voi consente (9),

(3) Donneggiare, esser cavaliere e servitore
di donna.

(4) E la fa.

(5) Cognito.

(6) Sarei aggiunto, unito.

(7) Unisce.

(8) Pronta, spedita.

(9) A voi accorda.

A virtù solamente
Formata fu dal suo decreto antico,
Contra lo qual fallate (1).
Io dico a voi, che siete innamorate,
Che se beltate al voi
Fu data, e virtù a noi,
Ed a costui di due potere un fare,
Voi non doveste amare,
Ma coprir quanto di beltà v'è dato;
Poichè non è virtù, ch'era suo segno.
Lasso, a che dicer regno?
Dico, che bel disdegno
Sarebbe in donna di ragion lodato,
Partir da sè beltà per suo comiato.
Uomo da sè virtù fatta ha lontana,
Uomo non già, ma bestia, ch' uom somiglia:
O Dio qual maraviglia,
Voler cadere in servo di signore!
Orver di vita in morte!
Virtute al suo fattor sempre sottana (2)
Lui obbedisce, a lui acquista onore,
Donne, tanto ch' Amore
La segna d' eccellente sua famiglia
Nella beata corte:
Lietamente esce dalle belle porte,
Alla sua donna torna;
Lieta va, e soggiorna;
Lietamente opra suo gran vassallaggio,
Per lo corto viaggio
Conserva, adorna, accresce ciò che trova;
Morte repugna sì, che lei non cura.
O cara ancella e pura,
Colt' hai nel ciel misura;
Tu sola fai signore; e questo prova
Che tu se' possession che sempre giova.
Servo, non di Signor, ma di vil servo
Sifa, chi da colal Signor (a) si scosta:
Udite (b) quanto costa,
Se ragionate l' uno e l' altro danno,
A chi da lei si svia (c):
Questo servo, signor, tanto è protervo (d),
Che gli occhi, ch' alla mente lume fanno,
Chiusi per lui si stanno;
Sicchè gir ne conviene all' altrui (e) posta (3);
Ch' adocchia pur follia:
Ma (f) perocchè 'l mio dire util vi sia,
Discenderò del tutto
In parte, ed in costrutto
Più lieve, perchè men grave s' intenda;
Chè rado sotto benda
Parola oscura (g) giugne allo 'ntelletto;
Per che parlar con voi si vuole (h) aperto;

(a) Servo (b) Vedete (c) diavia
(d) quanto è protervo? (e) a colui (f) E
(g) scura (h) Per che con voi si vuol trat-
tare (i) Ch' assimiglianza (k) Tratto
(l) Chè il numero ch' ognora a passar bada.
Infinito vaneggia (m) tanti tuoi (n) sogni
(o) ti si fa (p) Quest' è che molti pinge
in suo servaggio (q) buona (r) Chi
(s) Colpa della (t) E si scusa

E questo vo' per merito,
Per voi, non per me certo,
Ch' aggate a vil ciascuno ed a dispetto;
Chè simiglianza (i) fa nascer diletto.
Chi è servo, è come quello, ch' è seguace
Ratto (k) a signore, e non sa dove vada
Per dolorosa strada,
Come l' avaro seguitando avere,
Ch' a tutti signoreggia:
Corre l' avaro, ma più fugge pace
(O mente cieca, che non puoi vedere
Lo tuo folle volere)
Col numero, ch' ognora passar bada,
Che 'n finito vaneggia (l).
Ecco giunti a colei che ne pareggia;
Dimmi, che hai tu fatto,
Cieco avaro disfatto?
Rispondimi, se puoi, altro che nulla:
Maledetta tua culla,
Che lusingò cotanti (m) sonni (n) invano:
Maledetto lo tuo perduto pane,
Che non si perde al cane;
Chè da sera e da mane
Hai ragunato, e stretto ad ambe mano
Ciò che sì tosto si farà (o) lontano.
Come con dismisura si raguna,
Così con dismisura si distringe:
Quest' è quello che pinge
Molti in servaggio (p); e s' alcun si difende,
Non è senza gran briga.
Morte, che fai? che fai, fera (q) fortuna?
Che non solvete quel che non si spende?
Se 'l fate; a cui si rende?
Nol so; posciachè tal cerchio ne cinge
Che (r) di lassù ne riga (4);
Colpa è della (s) ragion, che nol gastiga
Se vuol dire (t): io son presa;
Ah com' (5) poca difesa
Mostra signore, a cui servo sormonta (6).
Qui si raddoppia l' onta,
Se ben si guarda là, dov' io addito:
Falsi animali, a voi ed altrui (u) crudi,
Che vedete gir nudi
Per colli e per paludi,
Uomini, innanzi a cui vizio è fuggito;
E voi tenete vil fango vestito.
Fassi dinanzi dallo avaro volto
Virtù, che i suoi nemici a pace invita
Con materia pulita,
Per allettarlo a sè; ma poco vale;
Chè sempre fugge l' esca:
Poichè girato (7) l' ha, chiamando molto,

(a) all' uno e all' altro

(1) Commettete fallo, trasgredite.
(2) Sottoposta.
(3) A piacimento altrui.
(4) Ne separa.
(5) Come.
(6) A cui il servo sopraffa.
(7) Aggirato.

Gitta 'l pasto ver lui, tanto glien cale;
Ma quei non v' apre l' ale;
E se pur viene, quando ell' è (a) partita,
Tanto par che gl' incresca,
Come non (b) possa dar, sicchè non esca
Del beneficio loda,
Io ve' che ciascun m'eda:
Qual (c) con tardare, e qual (d) con vana vista,
Qual (e) con sembianza trista
Velge il donare in vender tanto caro,
Quanto sa sol chi tal compera paga:
Volete udìr, s' è piaga (f)?
Tante chi prende amara (1),
Che 'l negar poscia non gli pare amaro:
Così altrui e sè concia l' avaro.

Disvelate v' ho, donne, in alcun membro
La viltà della gente che vi mira,
Perchè gli agitate in ira;
Ma troppo è più ancor quel che s'asconde,
Perchè a dire è laido (2):
In ciascuno è ciascuno visio assembro (3),
Perchè amisti nel mondo si confonde;
Chè l' amorosa fronde
Di radice di bene altro ben tira,
Poi suo simil è (g) in grado:
Udite, come concludendo vado,
Che non de' creder quella,
Cui par ben esser bella,
Essere amata da questi cotali:
Chè se beltà fra'mali
Vogliamo annoverar (h), creder si puote (4),
Chiamando amore appetito di fora:
O cotai donna pera,
Che sua beltà dichiara (5)
Da natural bontà per tal cagione,
E crede Amor fuor d'orto (6) (i) di ragione.

Canzone, presso di qui è una donna,
Ch'è del nostro paese,
Bella, saggia e cortese:
La chiaman tutti, e niuno se ne accorge,
Quando suo nome perge,
Bianca, Giovanna, Cortese chiamando:
A costei te ne va' chiosa ed onesta;
Prima con lei t' arresta,
Prima a lei manifesta,
Quel che tu se', e quel per ch' io ti mando;
Poi seguirai secondo suo comando.

CANZONE XVII.

*Parla artificiosamente delle tre virtù, la Reli-
gione, la Generosità e la Temperanza.*

Tre donne intorno al cuor mi son venute,

(a) s' è (b) ciò (c) Chi (d) chi
(e) Chi (f) se piaga (g) Poi suo simile
(h) annumerar (i) fuor dritto (k) E a
cui virtute, nè belate vale (l) di sospiri
(m) Ed ella (n) Tosto come lo (o) E
disse: a te non duol (p) in Nilo

(1) Confonde. (2) Contrazione di laido.

E seggionsi di fore,
Chè dentro siede Amore,
Lo quale è in signoria della mia vita.
Tanto son belle, e di tanta virtute,
Che 'l possente signore,
Dico quel che è nel core,
Appena di parlar di lor s' aita.
Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca (7),
E cui virtute e nobiltà non vale (k).
Tempo fu già, nel quale,
Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or sono a tutti in ira ed in non cale.
Queste così solette
Venute son, come a casa d'amice;
Chè sanno ben che dentro è quel ch'io dico.

Dolesi l' una con parole molto;
E'n sulla man si posa,
Come succisa (8) rosa;
Il nudo braccio di dolor colonna
Sente lo raggio (9) che cade dal volto;
L' altra man tiene ascosa
La faccia lacrimosa,
Discinta e scalza, e sol di sè per donna.
Come Amor prima per la rotta gonna
La vide in parte, che 'l tacere è bello,
Egli pietoso e fello,
Di lei e del dolor fece dimanda.
O di pochi vivanda,
(Rispose in vece con sospiri (l) mista)
Nostra natura qui a te ci manda.
Io che son la più trista (10),
Son suora alla tua madre, e son Drittura;
Povera (vedi) a' panni ed a cintura.

Poichè fatta si fu palese e conta,
Doglia e vergogna prese
Il mio Signore, e chiese
Chi fosser l' altre due ch' eran con lei.
E questa (m) ch'era sì di pianger pronta,
Tosto che lui (n) intese,
Più nel dolor s' accese,
Dicendo: or non ti duol (o) degli occhi miei?
Poi cominciò: Siccome saper dèi,
Di fonte nasce Nilo (p) picciol fiume,
Ivi, dove 'l gran lume
Toglie alla terra del vinco la fronda:
Sovra la vergin onda,
Generai io costei, che m'è da lato,
E che s'asciuga con la treccia bionda:
Questo mio bel portato (11),
Mirando sè nella chiara fontana,
Generò questa che m'è più lontana.

(3) Assemblato, riunito.
(4) Si può.
(5) Discompagna, disgiunge.
(6) Fuor di principio.
(7) Vien meno, e per metafora si allontana.
(8) Tagliata dalla parte di sotto, recisa.
(9) Figuratamente le lacrime.
(10) Dolente, mesta. (11) Parto.

Fenno (1) i sospiri Amore un poco tardo;
 E poi con gli occhi molli,
 Che prima furon (a) folli,
 Salutò le germane sconsolate.
 E poichè (b) prese l'uno e l'altro dardo,
 Disse: drizzate i colli (2);
 Ecco l'armi ch'io volli;
 Per non l'usar, le vedete turbate.
 Larghezza, e Temperanza, e l'altre nate
 Del nostro sangue mendicando vanno:
 Però se questo è danno,
 Pianganlo gli occhi, e dolgasi (c) la bocca
 Degli uomini a cui tocca,
 Che sono a' raggi di cotai ciel giunti,
 Non noi, che semo dell'eterna rocca (3):
 Che se noi siamo or punti (4),
 Noi pur saremo, e pur troverem (d) gente,
 Che questo dardo darà star lucente.

Ed io ch'ascolto nel parlar divino
 Consolarsi e dolersi
 Così alti (e) dispersi,
 L'esilio, che m'è dato, onor mi tegno:
 E se giudizio o forza di destino,
 Vuol pur che il mondo versi (5)
 I bianchi fiori in persi (f);
 Cader tra' (g) buoni è pur di lode degno:
 E se non che degli occhi miei 'l bel segno (h)
 Per lontananza m'è tolto dal viso,
 Che m'ave in foco miso,
 Lieve mi conterei ciò che m'è grave:
 Ma questo foco m'ave
 Già consumate sì l'ossa e la polpa,
 Che Morte al petto m'ha posto la chiave:
 Onde s'io ebbi colpa,
 Più lune ha volto il sol, poichè fu spenta;
 Se colpa muore, purchè l'uom si penta.

Canzone; a' panni tuoi non ponga uom mano,
 Per veder quel che bella donna chiude (6):
 Bastin le parti nude (i);
 Lo dolce pomo a tutta gente niega,
 Per cui ciascun man piega (7),
 E s'egli avvien che tu mai alcun truovi
 Amico di virtù, e quel ten (k) priega,
 Fatti di color nuovi:
 Poi gli ti mostra, e 'l fior ch'è bel di fuori,
 Fa' desiar negli amorosi cuori.

(a) fuoro (b) Posciachè (c) dogliasi
 (d) tornerà (e) Con sì — Così alti e
 (f) fior tra' persi (g) coi (h) E se de-
 gli occhi miei così 'l bel segno (i) ignude
 (k) ed ei ten (l) e trovo (m) E pria
 (n) ne' suoi occhi (o) Che van per li mie'
 mezzo dello core (p) così che 'n lor (q) si
 leggiadri star gli (r) diti (s) Più lieto
 (t) Dentro a quel (u) Dove ogni dolce
 e saporoso (v) Guarda quand'ella ride,
 Che per diletto passa ogni altra cosa
 (x) E quel pensier che sol per lei m'invola
 (y) guarda e vedi bel diletto (z) parer che
 asconde e copre?

CANZONE XVIII.

Fa il ritratto della sua donna.

Io miro i crespi e gli biondi capegli,
 De' quali ha fatto per me rete Amore
 D'un fil di perle, e quando d'un bel fiore,
 Per me pigliare, in luogo (1) ch'egli adesci,
 E poi (m) riguardo dentro gli occhi (n) begli,
 Che passan per gli miei dentro dal core (o)
 Con tanto vivo e lucente splendore,
 Che propriamente par che dal sol esca.
 Virtù mostra che loro onor (p) più cresca;
 Ond'io che sì leggiadra star la (q) veggio,
 Così fra me sospirando ragiono:
 Oimè, perchè non sono
 A sol a sol con lei, ov'io la chieggio?
 Sicch'io potessi quella treccia bionda
 Disfarla ad onda ad onda (8),
 E far de' suoi begli occhi a' miei due specchi,
 Che lucon sì, che non trovan parecchi (9).

Poi guardo l'amorosa e bella bocca,
 La spaziosa fronte, e il vago piglio (10),
 Li bianchi denti (r), e il dritto naso, e il ciglio
 Polito (s) e brun, talchè dipinto pare.
 Il vago mio pensier allor mi tocca
 Dicendo: vedi allegro dar di piglio
 In su quel (t) labbro sottile e vermiglio,
 Che d'ogni dolce saporito (u) pare.
 Deh odi il suo vezzoso ragionare,
 Quanto ben mostra morbida e pietosa,
 E come 'l suo parlar parte e divide;
 Mira che quando ride
 Passa ben di dolcezza ogni altra cosa (v):
 Così di quella bocca il pensier mio
 Mi sprona; perchè io
 Non ho nel mondo cosa che non desse (11)
 A tal ch'un sì con buon voler dicesse.
 Poi guardo la sua svelta e bianca gola,
 Commessa ben dalle spalle e dal petto,
 E il mento tondo, fesso e piccioletto,
 Talchè più bel cogli occhi nol disegno;
 E il gran disio che sopra lei mi vola (x),
 Mi dice: vedi allegro il bel diletto (y)
 Aver quel collo fra le braccia stretto,
 E far in quella gola un piccol segno.
 Poi sopraggiugne, e dice: apri lo' ngegno;
 Se le parti di fuor son così belle,
 L'altre, che den valer, che dentro copre (z)

- (1) Fecero.
 (2) I volti, le fronti per *Metonimia*.
 (3) Luogo alto, elevato. *Figuratamente* il cielo.
 (4) Offesi.
 (5) Cangi, permuti.
 (6) Asconde.
 (7) Stende, porge la mano.
 (8) A ciocca, a ciocca. Per *similitudine*.
 (9) Pari, simili.
 (10) Aspetto.
 (11) Dessi.

Che sol per le belle opre,
 Che sono in Cielo (a), il sole l'altre stelle,
 Dentro da lor (b) si crede il Paradiso;
 Così se guardi fiso,
 Pensar ben dei ch'ogni terren piacere
 Si trova in lei, ma tu nol puoi (c) vedere.
 Poi guardo i bracci suoi distesi e grossi,
 La bianca mano morbida e polita;
 Guardo le lunghe e sottilette dita,
 Vaghe di quell'anel che l'un tien cinto;
 E il mio pensier mi dice: or se tu fossi
 Dentro a que' bracci, fra quella partita
 Tanto diletto (d) avrebbe la tua vita,
 Che dir per me non si potrebbe il quinto (1).
 Vedi ch'ogni suo membro par depinto;
 Formosa (2) e grande (e), quanto a lei s'avvene,
 Con un color angelico di perla;
 Graziosa a vederla,
 E disdegnosa, dove si conviene;
 Umile, vergognosa e temperata,
 E sempre a virtù grata,
 Intra' suoi be' costumi un atto regna,
 Che d'ogni riverenza la fa degna.
 Soave a guisa va di un bel pavone,
 Dritta sopra sè, come una gru.
 Vedi (f) che propriamente ben par sua,
 Quanto esser puote, onesta leggiadria;
 E se ne vuoi veder viva ragione,
 Dice il pensier: apri la mente tua (g)
 Ben fissamente allorch'ella s'indua (3)
 Con donna, che gentile o vaga (h) sia;
 E come move (4), par che fugga via (i)
 Dinanzi al sol ciascun' altra chiarezza (5),
 Così costei ogni adornezza (6) sface (7).
 Or vedi (k) s'ella piace,
 Che Amore è tanto, quanto è sua bellezza (l),
 E somma e gran beltà con lei si trova:
 Quel che le piace e giova,
 È sol d'onesta e di gentil usanza;
 Ma solo in suo ben far prende speranza.
 Canzon, tu puoi ben dir sicuramente,
 Che poich' al mondo (m) bella donna nacque,
 Nessuna mai non piacque
 Generalmente, quanto fa costei,
 Perché si trova in lei
 Beltà di corpo, e d'anima (n) bontate;
 Fuorchè le manca un poco di pietate.

- (a) Fanno in cielo (b) da lui (c) Si
 trova dove tu non puoi (d) piacere
 (e) Formosi e grandi (f) Guarda
 (g) guarda alla mente tua (h) leggiadra
 o bella (i) Che te ne par che fugga o vada
 via (k) guarda (l) sua beltate
 (m) sta veritate: Poscia ch' al mondo
 (n) d'animo (o) E questo (p) Afflitto
 (q) odito (r) e pur (s) la vita
 (1) La quinta parte.

CANZONE XIX.

*Dimostra quanto l'immagine dell'amata
 donna occupi la mente di lui.*

La bella stella che 'l tempo misura,
 Sembra la donna, che mi ha innamorato,
 Posta nel Ciel d'amore;
 E come quella fa di sua figura
 A giorno a giorno (8) il mondo illuminato;
 Così fa questa il core
 Alli gentili, ed a quei ch'han valore,
 Col lume che nel viso le dimora;
 E ciaschedun l'onora,
 Perocchè vede in lei perfetta luce,
 Per la qual nella mente si conduce
 Piena virtute a chi se ne innamora:
 E questa (9) è che colora
 Quel Ciel d'un lume, ch'agli buoni è duce
 Con lo splendor che sulla bellezza adduce.
 Da bella donna, più ch'io non diviso (9),
 Son io partito innamorato tanto,
 Quanto conviene a lei;
 E porto pinto nella mente il viso,
 Onde procede il doloroso pianto,
 Che fanno gli occhi miei.
 O bella donna, luce ch'io vedrei,
 S'io fossi là dove io mi son partito,
 Dolente (p), abigottito,
 Dice tra sè piangendo il cor dolente;
 Più bella assai la porto nella mente,
 Che non sarà nel mio parlar udito (q);
 Perch'io non son fornito
 D'intelletto a parlar così altamente,
 Nè a contare il mio mal perfettamente.
 Da lei si move ciascun mio pensiero,
 Perché l'anima ha preso qualitate
 Di sua bella persona;
 E viemmi di vederla un desiderio,
 Che mi reca il pensier di sua beltate,
 Che la mia voglia sprona
 Pur ad amarla, e più (r) non mi abbandona;
 Ma fallami (10) chiamar senza riposo.
 Lasso! morir non oso,
 E mia vita (s) dolente in pianto meno;
 E s'io non posso dir mio duolo appieno,
 Non mel voglio però tenere ascoso;
 Ch'io ne farò pietoso
 Ciascun, cui tien il mio Signore a freno,
 Ancorach'io ne dica alquanto meno.
 Riede alla mente mia ciascuna cosa,

- (2) Bella.
 (3) S'accompagna.
 (4) Prende il moto, e figuratamente s'appres-
 sa, e avvicina il Sole.
 (5) Splendore
 (6) Adornamento.
 (7) Disfa, e per metafora, oscura, olte-
 nebra.
 (8) Di mano in mano che si fa giorno.
 (9) Descrive, narro, da divisare.
 (10) Me la fa.

Che fu da lei per me già mai veduta,
 O ch'io l'udissi (a) dire:
 E fo come colui che non riposa,
 E la cui vita a più a più si stuta (1)
 In pianto ed in languire.
 Da lei mi vien d'ogni cosa il martire:
 Chè se da lei pietà mi fu mostrata,
 Ed io l'aggio lassata,
 Tanto più di ragion mi dee dolere;
 E s'io la mi ricordo mai parere
 Ne' suoi sembianti verso me turbata,
 Ovver disnamorata (2),
 Cotal m'è or, quale mi fu a vedere,
 E viemene di pianger più volere.
 L'innamorata mia vita si fugge
 Dietro al desio che a Madonna mi tira
 Senza niun ritegno;
 E il grande lacrimar che mi distrugge,
 Quando mia vista bella donna mira,
 Divenni (b) assai più preguo;
 E non saprei io dir qual io divegno:
 Ch'io mi ricordo allor, quand'io vedea
 Talor la donna mia;
 E la figura sua ch'io dentro porto,
 Surge sì forte, ch'io divengo morto.
 Ond'io lo stato mio dir non potria,
 Lasso! ch'io non vorria
 Giammai trovar chi mi desse conforto,
 Finch'io sarò dal suo bel viso scorto.
 Tu non sei bella, ma tu sei pietosa,
 Canzon mia nova, e cotal te ne andrai
 Là dove tu sarai
 Per avventura da Madonna udita;
 Parlavi riverente e sbigottita,
 Pria salutando, e poi sì le dirai:
 Com'io non spero mai
 Di più vederla anzi la mia finita (3);
 Perchè (c) io non credo aver sì lunga vita.

CANZONE XX.

*Ad Amore, che non vuol venire in suo
 soccorso, domanda la morte.*

Perchè nel tempo rio (d)
 Dimoro tuttavia aspettando peggio,
 Non so come io mi deggio
 Mai consolar, se non m'aiuta Iddio (e)
 Per la morte, ch'io chieggo
 A lui (f), che vegna nel soccorso mio:

(a) l'odisse (b) Diviene (c) Poscia
 (d) Perch'io nel tempo reo *colle varianti per
 la rima ai versi 4, 6, 7* Deo, meo, eo — lo che
 nel tempo reo (e) Dio (f) Da lei
 (g) Poi le dispiaccio e disservo (h) Deh
 or — de ch'or (i) blasmo (k) E
 peggio ho che 'l dolore — Ch'è peggio che 'l
 dolore (l) Che Amore è una cosa (m) e
 l'altra (n) isforza (o) contro alla
 (p) a Deo quel ch'era (q) vive
 (r) Avrà — N' avrà (s) forte (t) O can-
 zonetta mia, tu starai meco (u) Ch'io non

Che miseri, com'io,
 Sempre disdegna, come or provo e vaggio.
 Non mi vo' lamentar di chi ciò face,
 Perch'io aspetto pace
 Da lei sul punto dello mio finire;
 Ch'io le credo servire
 Lasso! così morendo,
 Poi le disservo (4) e dispiaccio (g) vivendo.
 Deh che (h) m'avesse Amore,
 Prima che 'l vidi, immanentemente morto;
 Chè per biasmo (i) del torto
 Avrebbe a lei ed a me fatto onore;
 Tanta vergogna porto
 Della mia vita, che testè (5) non more,
 Che peggio è del dolore (k),
 Nel qual d'amar la gente disconforto;
 Che una cosa è Amore (l) e la Ventura,
 Che soverchian natura,
 L'un per usanza, l'altro (m) per sua forza:
 E me ciascuno sforza (n),
 Sicch'io vo' per men male,
 Morir contra (o) la voglia naturale.

Questa mia voglia fera
 È tanto forte, che spese fiate
 Per l'altrui podestate
 Darla al mio cor la morte più leggera:
 Ma, lasso! per pietate
 Dell'anima mia trista, che non pera,
 E torni a Dio qual'era (p),
 Ella non muor, ma viene (q) in gravitate (6):
 Ancor ch'io non mi creda già potere
 Finalmente tenere,
 Ch'a ciò per soverchianza non mi mova
 Misericordia nova:
 Ma avrà (r) forse (s) mercede
 Allor di me il Signor che questo vede.
 Canzon mia, tu starai dunque qui meco (t),
 Acciocch'io pianga teco:
 Ch'io non so dove tu ti possa andare (u)
 Che appo lo mio penare (v)
 Ciaschedun altro ha gioia (x);
 Non vo' che vada altrui facendo noia.

CANZONE XXI.

*Racconta ad Amore la vita ch'ei,
 stando seco, sostiene.*

Dacchè ti piace, Amore, ch'io ritorni
 Nell'usurato oltraggio

ho dove possa salvo andare (v) Che dopo i
 mio (x) A ciascu'n'altra gioia

(1) Di mano in mano sempre più si estingue
 si spegne.
 (2) Il contrario di innamorata.
 (3) Morte.
 (4) Poiché non la servo. Disservire il contro-
 rio di servire.
 (5) Ora, in questo punto.
 (6) Diviene gravosa, insopportabile.

Dell'orgogliosa e bella, quanto sai,
Allumale (1) lo cor, sicchè s'adorni
Dell'amoroso (a) raggio
A non gradir, ch'io sempre tragga guai;
E se prima intendrai
La nova pace, e la mia fiamma forte,
E lo sdegno che mi crucciava (b) a torto,
E la cagion (c), per cui chiedeva morte,
Sarai iv' in tutto accorto:
Pocia, se tu m'uccidi, ed haine voglia,
Morro sfogato, e flemene men doglia.

Tu conosci, Signore, assai di certo,
Che me creasti atto (d)
A servirti; ma non era io ancor morao (2),
Quando di sotto il ciel vidi scoperto
Lo volto, ond'io son catto (3);
Di che gli spiritelli ferno corso
Ver Madonna a destrorso (4).
Quella leggiadra, che sopra vertute,
È vaga di beltate di sè stessa,
Mostra ponerli subito a salute:
Allor fidansi ad essa;
E poichè furon stretti nel suo manto,
La dolce pace li converse in pianto.

Io che pure sentia costor dolersi,
Come l' affetto mena,
Molte fiate corsi avanti a lei.
L'anima, che per ver dovea tenersi,
Mi porse alquanto lena,
Ch'io mirai fiso gli occhi di costei:
Tu ricordar ten dèi,
Che mi chiamasti col viso soave,
Ond'io sperai allento (5) al maggior carico:
E tosto che ver me strinse la chiave,
Con benigno rammarco
Mi compagnevi, e'n atto sì pietoso,
Che al tormento m'infiammo più gioioso.

Per la vista gentil, chiara e veziosa,
Venni fedel soggetto,
Ed aggradiami ciascun suo contegno,
Gloriandomi servir sì gentil cosa:
Ogni sonno diletto
Posposi, per guardar nel ohiao segno:
Sì m'ha (e) quel crudo sdegno,
Per consumarmi ciò che ne fu manco,
Coperse l'umiltà del nobil viso,
Onde discese lo quadrel nel fianco,
Che vivo m'ave ucciso;
Ed ella sì godea vedermi in pene,
Sol per provar, se da le valor vene.

Io così lasso, innamorato e stracco,

(a) Coll' amoroso (b) crucciava (c) la
ragion (d) Che m' creasti sempre atto
(e) Sì ma, (f) Olt' a (g) Signor, già
tu m' hai (h) almeno a lei (i) L' uomo
che conosce, tegno (k) venisse (l) Che
vide quei che me (m) Poi, a ferir, va via
con — Pocia il fedir, va via come (n) il
dolce (o) rimiran (p) destar (q) si
aggiunge (r) ch'essa (s) Così pur io
sento (t) Nè fia chi più mi risvegli — Nè

DANTE. Opere Minori.

Desiderava morte,
Quasi per campo diverso martiro,
Che 'l pianto m'avea già sì rotto e fiacco,
Oltra (f) l'umana sorte,
Ch'io mi creda, ultimo ogni sospiro.
Pur l'ardente desiro
Tanto poi mi costrinse a soffrire,
Che per l'angoscia tramortiti in terra,
E nella fantasia udiarmi dire,
Che di cotesta guerra
Ben converria ch'io ne perissi ancora;
Sicch'io dottava (6) amar per gran paura.
Signor, tu m'hai (g) intesa
La vita ch'io sostenni, teoo stando;
Non ch'io ti conti questa per difesa,
Anzi t'obbedirò nel tuo comando;
Ma se di tale impresa
Rimarrò morto, e che tu m'abbandoni,
Per Dio, ti prego, almen (h) che a lei perdoni.

CANZONE XXII.

*Dimostra, non per temerità
essersi innamorato.*

L'uom che conosce è degno ch'aggia (i) ardire,
E che s'arrischi quando s'assicura
Ver quello, onde paura
Può per natura, o per altro, avvenire (k):
Così ritorn'io ora, e voglio dire,
Che non fu per ardir, s'io posi cura
A questa criatura,
Ch'io vidi quel che mi (l) venne a ferire;
Perchè mai non avea veduto Amore,
Cui non conosce il core, se nol sente,
Che pare propriamente una salute,
Per la vertute della qual si cria;
Pocia a ferir, va via come (m) un dardo
Ratto, che si congiunge al dolce (n) sguardo.
Quando gli occhi riguardano (o) la beltate,
E trovan lo piacer, destan (p) la mente;
L'anima e il cor si sente,
E miran dentro la proprietà,
Stando a veder senz'altra volontà:
Se lo sguardo si giunge (q) immanentemente,
Pasca nel cor ardente
Amor, che par uscir (r) di chiaritate (7):
Così fui io ferito (s) riguardando;
Poi mi volsi tremando nei sospiri;
Nè fia più ch'io rimiri a lui (t), giammai,
Ancorchè omai (u) io non possa campare (v);
Che se il vo' pur pensare, io tremo tutto:

fia più ch'io miri — Non fia (u) mai
(v) scampare

- (1) Accendile, infiammale. (2) Ferito.
(3) Preso, dal lat. captus.
(4) Dalla parte destra, dextrorsum.
(5) Allentamento, alleviamento.
(6) Temeva.
(7) Chiarezza, splendore, e per metafora
fiamma, fuoco.

E 'n tal guisa conosco (a) il cor distrutto.

Poi mostro che la mia non fu arditanza (1),

Perch' io (b) rischiassi il cor nella veduta;

Posso dir ch'è venuta (c)

Negli occhi miei drittamente pietanza (2);

E sparta è (d) per lo viso una sembianza,

Che vien (e) dal cor, ov'è sì combattuta

La vita, ch'è perduta:

Perchè 'l soccorso suo non ha possanza,

Questa pietà vien, come vuol (f) natura;

Poi dimostra in figura lo cor (g) tristo,

Per fare (h) acquisto solo di mercede;

La qual si chiede come si conviene,

Là 've (i) forza non viene di Signore,

Che ragion tegna di colui che more.

Canzon, udir si può la tua ragione;

Ma non intender sì, che sia approvata

Se non da innamorata

E gentil alma, dove Amor si pone;

E però tu sai ben con quai persone

Dei gir a star, per esser onorata.

E quando sei guardata (k),

Non sbigottir nella tua openione (l);

Chè ragion l'assicura e cortesia:

Dunque ti metti in via chiara e palese (m),

Di ciaschedun cortese, umile servente (n),

Liberamente, come vuoi ti appella (o),

E di', che sei novella d'un che vide

Quello Signor, che, chi lo sguardo (p), 'occide(*).

CANZONE XXIII.

Dalla benignità di una Donna gentile, della quale esalta le virtù, è mosso a sperare.

L'alta speranza che mi reca Amore,

D'una Donna gentil ch' i' ho veduta,

L'anima mia dolcemente saluta,

E falla rallegrar entro lo core (q);

Per che (r) si face, a quel ch'ell'era, strana(3),

E conta novitate,

(a) Conosce — Di tal guisa il conosce

(b) Non ch'io (c) Ben dir posso: è venuta (d) E sparto ha (e) Ch' esce

(f) Questa pietate vien com' vuol

(g) del cor (h) Per farmi (i) Ove

(k) sguardata (l) Non sbigottir, ma sta' in tua openione

(m) Mettiti dunque nella via palese (n) D' ogni cortese ed umile ser-

vente (o) Dunque ti metti in via, che sia palese: Da ciascuno cortese umil servente Li-

beramente come vuol ti appella (p) sguardo

(*) Del penultimo verso d'ogni stanza di questa Canzone, il Pilli contro l'autorità di tutti gli altri Codici, ne fece due in questa guisa:

Po scia a ferir va via,

Veloce come face acuto dardo,

Che se il vo' pur pensare,

Io tremo, impallidisco e agghiaccio tutto.

Là ove mai non viene

Forza di spada nè d' alcun Signore,

E di' che sei novella

Del miser cor d'un che pur dianzi vide

Come venisse di (s) parte lontana,

Che quella donna piena d'umillate

Giunge cortese e piana (4) (t),

E posa nelle braccia di pietate.

Escon tali sospir (u) d'esta novella,

Ch'io mi sto solo, perch' altri non gli oda,

E 'ntenda (v) Amor, come Madonna (x) loda,

Che mi fa viver sotto la sua stella.

Dice il dolce Signor: questa salute

Voglio chiamar laudando

Per ogni nome di gentil virtute;

Chè propriamente tutte ella adornando,

Sono in essa cresciute,

Ch' a buona invidia si vanno adastando (5) (y).

Non può dir, nè saver quel ch' assomiglia (z),

Se non chi sta nel Ciel, chi è di lassuso,

Perch' esser non ne può già cor astioso (6);

Chè non dà invidia quel ch' è meraviglia (aa),

Lo quale vizio regna ov' è paragio (7);

Ma questa è senza pare;

E non so esempio dar, tanto ella (bb) è mag-

La grazia sua, a chi la può mirare, (gio' (8).

Discende nel coraggio (9),

E non vi lascia (cc) alcun difetto stare.

Tant' è la sua virtute e la valenza,

Ched ella fa meravigliar lo Sole:

E per gradire (10) a Dio in ciò ch' ei vuole,

A lei s' inchina e falle reverenza.

Adunque, se la cosa conoscente

La 'ngrandisce ed onora,

Quanto la de' più onorar la gente?

Tutto ciò ch' è gentil sen' innamora;

L' aer ne sta gaudente,

E 'l Ciel piove dolcezza u' 'la (11) dimora.

Io sto com' uom ch' ascolta, e pur desia (dd)

Di veder lei (ee), sospirando sovente,

Perocch' io mi riguardo entro la (ff) mente,

E trovo ched ella è (gg) la donna mia;

Onde (hh) m' allegro Amore, e fammi umile

Dell' onor ch' ei mi face:

(q) dentro allo (r) Onde (s) da (t) umana (u) E son tali i sospir (v) E 's-

tendo (x) la Donna (y) adastando

(z) che simiglia (aa) non ha invidia quel

ch' ha meraviglia (bb) quant' ella — quanto in

bel raggio — E non so esempio di quant' ella —

E non esempio di quant' ella (cc) lassa (dd)

Io mi sto sol com' uom che pur desia

(ee) d' udir di lei (ff) nella (gg) ch'

ell' è pur (hh) Là 've

(1) Ardimento, temerità.

(2) Pietà.

(3) Straniera, forestiera.

(4) Benigna.

(5) A lodevol gara si vanno incitando.

(6) Astioso, per la rima.

(7) Paragone, uguaglianza.

(8) Maggiore, superiore altrui.

(9) Core.

(10) Far cosa grata, compiacere.

(11) Ov' ella.

Ch'io son di quella ch'è tutta (a) gentile;
 E le parole sue son vita e pace;
 Ch'è sì saggia e sottile (1),
 Che d'ogni cosa tragge lo verace (b).

Sta nella mente mia, com'io la vidi,
 Di dolce vista e d'umile sembianza:
 Onde ne tragge Amore una speranza,
 Di che 'l cor pace, e vuol che 'n ciò si fidi.
 In questa speme è tutto il mio diletto,
 Ch'è così nobil cosa (c),
 Che solo per veder tutto 'l suo effetto (d),
 Questa speranza palese esser (e) osa;
 Ch'altro già non affetto (2),
 Che veder lei, ch'è di mia vita posa (3).

Tu mi parì, Canzon (f), sì bella e nova,
 Che ei chiamarti mia non aggio ardire;
 D' che ti fece Amor, se vuoi ben dire,
 Dentro al mio cor (g), che sua valenza prova,
 E vuol (h) che solo alto suo nome vadi,
 A color che son sui
 Perfettamente, ancor ched ei sian radi.
 Dirai: io vegno a dimorar con vui,
 E prego che vi aggradi,
 Per quel Signor, da cui mandata fui.

CANZONE XXIV.

Colla Morte si lagna della involatagli Donna, da cui piange le perdute bellezze.

Oimè lasso, quelle trecce bionde,
 Dalle quai rilucieno (i)
 D' aureo color gli poggì d' ogni 'ntorno;
 Oimè, la bella cera, e le dolci onde,
 Che nel cor mi sedieno (k),
 Di quei begli occhi al ben segnato giorno;
 Oimè, 'l fresco ed adorno
 È rilucente viso;
 Oimè, lo dolce riso (l),
 Per lo qual si vedeva la bianca neve
 Fra le rose vermiglie d' ogni tempo;
 Oimè, senza meve (4),
 Morte, perchè 'l togliesti sì per tempo?
 Oimè, caro diporto, e bel contegno;
 Oimè, dolce accoglienza,
 Ed accorto intelletto, e cor pensato (5);
 Oimè 'l bello, umile, alto disegno (m),
 Che mi crescea la 'ntenza (6)
 D' odiar lo vile, e d' amar l' alto stato;

(a) tanto (b) ella tragge il (c) Ch' è
 sì nobile (d) affetto (e) far (f) Can-
 zone, tu mi par (g) Nello mio cor (h) E vo'
 (i) riluceano (k) sedeano (l) 'l dolce
 sorriso (m) disdegno (n) abbondanza
 (o) voltar (p) Di me (q) La man tua
 se mi colpa (r) per virtù di sofferenza
 (s) di pietà nemica (t) angosciosa (u) nel
 core a (v) trovando pianger (x) così
 dolente (y) altro che 'n la parte ria
 (z) Già più — Più tra (aa) alta donna

(1) Arguta, ingegnosa.

Oimè 'l disio nato
 Di sì bella creanza (n);
 Oimè, quella speranza,
 Ch' ogn' altra mi faceva veder addietro,
 E lieve mi rendea d' Amor lo peso;
 Oimè, rotto hai qual vetro,
 Morte, che vivo m' hai morto ed impeso (7).

Oimè, Donna, d' ogni virtù donna (8),
 Dea, per cui d' ogni dea,
 Siccome volse Amor, feci rifiuto;
 Oimè, di che pietra qual colonna
 In tutto 'l mondo avea,
 Che fosse degna in aere darti aiuto?
 Oimè, vassel compiuto
 Di ben sopra natura,
 Per volta (9) (o) di ventura,
 Condotta fosti suso gli aspri monti;
 Dove t' ha chiuso, oimè, fra duri sassi
 La Morte, che due fonti
 Fatt' ha di lagrimar gli occhi miei lassì.

Oimè, Morte, finchè non ti scolpa,
 Dimmi (p) almen per gli tristi occhi miei,
 Se tua man non mi spolpa (q),
 Finir non deggio di chiamar omei (10)?

CANZONE XXV.

Dice non sperar che la sua Donna si muova a pietà di lui.

Non spero che giammai per mia salute
 Si faccia, o per virtute di sofferenza (r),
 O d' ogni cosa,
 Questa sdegnosa, di pietate amica (s),
 Poi non s' è mossa, da ch' ella ha vedute
 Le lagrime venute per potenza
 Della gravosa (t)
 Pena, che posa nel cuor ch' ha (u) fatica (11);
 Però, tornando a pianger (v) la mia mente,
 Vado dolente così (x) tutta via,
 Come l' uom che non sente,
 Nè sa dove si sia
 Da campare, altro ched in parte ria (y).
 Non so chi di ciò faccia conoscenza
 Più omai (z) la gente, che la vista mia,
 Che mostra apertamente,
 Come l' alma disia,
 Per non veder lo cor, partirsi via.
 Questa mia donna (aa) prese nimistate

(2) Bramo, desidero.
 (3) Quietò, riposo.
 (4) Me pure.
 (5) Cor ben fatto, cui niun pregio manca. *Per metafora.*
 (6) L' intenzione, l' intento.
 (7) Appeso.
 (8) D' ogni virtù padrona, che possiede ogni virtù.
 (9) Rivolgimento, mutazione.
 (10) Far lamenti, esclamazioni di dolore.
 (11) Affanno, pena.

Allor contra pietate, che s' accorse
 Ch' era apparita
 Nella smarrita figura ch' i' porto,
 Perocchè vide (a) tanta nobilitate:
 Così pone in viltate ch' mi porse (b)
 Quella ferita (c)
 La qual è ita sì, che m' ha il cor morto.
 Pietanza (1) lo dimostra, ond' è sdegnata,
 Ed adirata per questo che vede (d),
 Ch' ella fu risguardata
 Negli occhi, ove non crede
 Ch' altri risguardi per virtù, che fiede
 D' una lancia mortal, che ogni (e) fiata
 Che è affilata di piacer procede (f).
 Io l' ho nel cor portata,
 Da poi ch' Amor mi diede
 Tanto d' ardir, ch' i' vi (g) mirai con fede.
 Io la vidi sì bella e sì gentile (h),
 Ed in vista sì umile, che per forza (i)
 Del suo piacere,
 A lei vedere menar gli occhi il core.
 Partissi allora ciascun pensier vile;
 Ed Amor ch' è sottile sì che (k) sforza
 L' altrui sapere
 Al suo volere, mi si fe' (l) signore.
 Dunque non muove ragione il disdegno
 Che io convegno seguire isforzato
 Lo disio ch' io sostegno,
 Secondo ch' egli è nato,
 Ancor che da (m) virtù sia scompagnato.
 Perchè non è cagion (n), ch' io non son degno,
 Che a questo vegno, come quel, menato (o);
 Ma sol questo n' assegno,
 Morendo sconcolato,
 Ch' Amor fa di ragion ciò che gli è a grato (p) (*).

CANZONE XXVI.

*Parla del suo amore alle intelligenze
 del terzo cielo.*

Voi, che intendendo, il terzo ciel movete,
 Udite il regionar, ch' è nel mio core,
 Ch' io no' l' so dire altrui, sì mi par novo:
 Il (q) Ciel, che segue lo vostro valore,
 Gentili creature, che vo' sete,
 Mi tragga nello stato (r), ov' io mi trovo;

(a) Perchè si vide (b) Che si pone in viltate, che mi porse (c) Quella cotal ferita
 (d) Ed è irata, che per questo vede (e) ed ogni (f) Affilata del suo piacer procede
 (g) ch' i' vi (h) lo già la vidi sì bella e gentile (i) E di vista sì vil che per gran forza
 (k) ch' è sottile sì ch' altrui (l) mi fece (m) di (n) ragion (o) Ch' a ciò vegno, come quei ch' è menato (p) Ch' Amor ragion fa ciò che gli è a grato—ciò che gli è grato.

(*) Nell'edizione delle Rime di M. Cino, pubblicate ed illustrate dal Chiarissimo Sig. Prof. Sebastiano Ciampi, i due versi, undecimo e duodecimo, di ciascheduna stanza di questa Canzone son riuniti in un solo, in questa guisa:

Onde il parlar della vita, ch' io provo,
 Par, che si drizzi degnamente a vui:
 Però vi priego, che lo (s) m'intendiate.
 I' vi dirò del cor la novitate,
 Come l'anima trista (t) piange in lui,
 E come un spirito contra lei favella,
 Che vien pe' raggi della vostra stella.
 Solea (u) esser vita dello cor dolente
 Un soave pensier, che se ne già
 Molte fiata a' piè del vostro (v) Sire,
 Ove una donna gloriar (2) vedea,
 Di cui parlava a me (x) sì dolcemente,
 Che l'anima dicea: i' men vo' gire.
 Or apparisce chi lo fa fuggire;
 E signoreggia me di tal virtute,
 Che l' cor ne trema sì, che fuori (y) appare.
 Questi mi face una donna guardare,
 E dice: chi veder vuol la salute,
 Faccia, che gli occhi d' esta donna miri,
 S' egli (z) non teme angoscia di sospiri.

Trova contrario (aa) tal che lo distrugge
 L' umil pensiero (bb), che parlar mi suole
 D' un' Angiola, che 'n cielo è coronata (cc).
 L' anima piange, sì ancor le 'n dnole,
 E dice: oh lassa me! come si fugge
 Questo pietoso (dd), che m' ha consolata!
 Degli occhi mie' dice questa affamata:
 Qual ora fu, che tal (ee) donna gli vide?
 E perchè non credeano a me di lei?
 I' dicea: ben negli occhi di costei
 De' star colui, che gli miei pari uccide;
 E non mi valse, ch' io ne fossi (ff) accorta,
 Che non mirasser tal (gg), ch' io ne son morta.

Tu non se' morta, ma se' sbigottita (hh),
 Anima nostra, che sì ti lamenti,
 Dice uno spiritel d' amor gentile;
 Chè questa (ii) bella donna, che tu senti,
 Ha trasformata (kk) in tanto la tua vita,
 Che n' hai paura, sì se' (ll) fatta vile.
 Mira quanto ell' è pietosa ed umile,
 Saggia e cortese nella sua grandezza:
 E pensa di chiamarla donna omai;
 Chè, se tu non t' inganni, ancor vedrai (mm)
 Di sì alti miracoli adornezza,
 Che tu dirai: Amor (nn), signor verace,
 Ecco l' ancella tua; fa', che ti piace.

Com' uom che non sente, nè sa ove sia
 Ch' ella fu risguardata ove non crede
 Lo mio desio secondo ch' egli è nato
 (q) E' l' (r) Mi tragga dallo stato
 (s) che voi (t) la mia tristizia (u) Suole
 (v) del nostro (x) parlava me (y) ne trema che di fuori (z) Sed ei (aa) contrario
 (bb) pensiero (cc) onorata (dd) Questa
 pietosa (ee) che n' tal (ff) fosse
 (gg) Ch' io nel vedessi tal (hh) ismarrita (ii) quella (kk) trasmutata (ll) Che
 n' ha paura, sì è (mm) vederai—tu vedrai
 (nn) Che tu dirai ancor:

(1) Pietà.

(2) Essere in gloria.

Canzone, i' credo, che saranno radi
 Color, che tua ragione (1) intendan bene,
 Tanto la parli faticosa (a) e forte;
 Onde, se per ventura (b) egli addiviene,
 Che tu dinanzi da persone vadi,
 Che non ti paian d'essa (c) bene accorte;
 Allor ti priego, che ti riconforte (d),
 Dicendo (e) lor, diletta mia novella:
 Ponete mente almen com'io son bella.

CANZONE XXVII.

*Parla delle virtù e delle bellezze
della sua donna.*

Amor, che nella mente mi ragiona
 Della mia donna disiosamente,
 Move cose di lei meco sovente,
 Che lo 'ntelletto sovr'esse (f) disvia.
 Lo suo parlar sì dolcemente sona,
 Che l'anima, ch'ascolta, e che lo (g) sente,
 Dice: oh me lassa, ch'io non son possente
 Di dir quel ch'odo della donna mia!
 E certo e' mi convien lasciare in pria,
 S'io vo' trattar (h) di quel, ch'odo di lei,
 Ciò, che lo mio intelletto non comprende,
 E di quel, che s'intende,
 Gran parte, perchè dirlo non saprei (i).
 Però (h) se le mie rime avran difetto,
 Ch'entreran (l) nella loda di costei,
 Di ciò si biasmi il debole (m) intelletto,
 E l'parlar nostro, che non ha valore
 Di ritrar tutto ciò, che dice (n) Amore.
 Non vede 'l Sol, che tutto 'l mondo gira,
 Cosa tanto gentil, quanto 'n quell'ora (o),
 Che luce nella (p) parte ove dimora
 La donna, di cui dire Amor (q) mi face.
 Ogni 'ntelletto di lassù la mira;
 E quella gente, che qui s'innamora,
 Ne' lor pensieri la trovano (r) ancora,
 Quand'Amor fa sentir della sua pace.
 Suo esser tanto a quei, che gliel dà (s), piace,
 Che 'nfonde sempre in lei la sua virtute,
 Oltre il dimando (2) (t) di nostra natura.
 La sua anima pura,
 Che riceve da lui questa (u) salute,
 Lo (v) manifesta in quel, ch'ella (x) conduce,
 Che 'n sue (y) bellezze son cose vedute;
 Che gli occhi di color, dov'ella luce,
 Ne mandan messi al cor pien di disiri,

(a) lor parli faticoso (b) Ma se per av-
 ventura (c) non ti paian d'esser — paian
 di te (d) che tu ti conforte (e) E dichi
 (f) sovr'esso — sovr'essa (g) e si lo
 (h) cantar (i) potrei (k) Dunque
 (l) Ch'entraron (m) il debile (n) che
 parla (o) quanto quell'ora (p) Che luce
 in quella (q) di cui innamorar (r) Ne'
 lor pensier la troveranno (s) gliel dié
 (t) oltre dimando (u) tanta (v) La
 (x) che la (y) Ché sue (z) che vede
 (aa) Parli (bb) Uno spirito del Ciel —

Che prendon aere, e diventan sospiri.

In lei discende la virtù divina,
 Siccome face un Angelo, che 'l vede (z):
 E qual donna gentil questo non crede,
 Vada (aa) con lei, e miri gli atti sui.
 Quivi, dov'ella parla, si dichina (4)
 Un Angelo dal Ciel (bb), che reca fede,
 Come l'alto valor, ch'ella possiede,
 E oltre a quel, che si conviene a nui.
 Gli atti soavi, ch'ella mostra altrui,
 Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova (cc),
 In quella voce, che lo (dd) fa sentire.
 Di costei si può dire:
 Gentil è in donna ciò che 'n lei si trova:
 E bello è tanto, quanto lei simiglia.
 E puossi dir, che 'l suo aspetto giova
 A consentir ciò, che par maraviglia.
 Onde la fede nostra è aiutata,
 Però fu tal dall'eterno ordinata (ee).

Cose appariscon nello suo (ff) aspetto,
 Che mostran de' piacer del Paradiso;
 Dico negli occhi, e nel suo dolce riso,
 Che le vi reca Amor, com' a suo loco.
 Elle soverchian lo nostro intelletto,
 Come raggio di Sole un fragil (gg) viso (5);
 E perch'io non lo (hh) posso mirar fiso,
 Mi convien contentar di dirne poco.
 Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
 Animate d'un spirito gentile,
 Ch'è creatore d'ogni pensier buono:
 E rompon come tuono
 Gl'innati vizii, che fanno altrui vile.
 Però qual donna sente sua beltate
 Biasmar, per non parer queta ed umile,
 Miri costei, ch'è esempio d'umiltate.
 Quest'è colei, ch'umilia ogni perverso:
 Costei pensò chi (ii) mosse l'universo.

Canzone, e' par che tu parli contrario,
 Al dir d'una sorella, che tu hai;
 Chè questa donna, che tant'umil fai,
 Quella (kk) la chiama fero e disdegnosa.
 Tu sai (ll), che 'l Ciel sempr'è lucente e chiaro,
 E quanto in sè non si turba giammai,
 Ma li nostr'occhi, per cagioni assai,
 Chiaman la stella (6) talor tenebrosa;
 Così quand'ella la chiama orgogliosa,
 Non considera lei secondo 'l vero,
 Ma pur secondo quel, che a lei pareo (mm):
 Chè l'anima teme,

Uno spirito d'amor (cc) e ciascun prova
 (dd) che la — ch'ella (ee) da eterno crea-
 ta (ff) nel suo primo (gg) un frale —
 in frale — in fragil (hh) non la — non lo
 (ii) che (kk) Ella (ll) Dico (mm) E
 così quando la chiamo orgogliosa. Non con-

- (1) Tema, argomento.
- (2) La domanda.
- (3) Si cala, disceudre.
- (4) Vista, atto del vedere.
- (5) Il sole.

E teme ancora sì, che mi par fero,
 Quantunque io vengo dov'ella mi senta (a).
 Così ti scusa, se ti fa mestiero;
 E quando puoi, a lei ti rappresenta,
 E di' (b): Madonna, s'ello v'è a grato,
 Io parlerò di voi in ciascun (c) lato.

CANZONE XXVIII.

Tratta nobilmente della vera gentilezza.

Le dolci rime d'amor, ch' i' solia
 Cercar ne' miei pensieri,
 Convien, ch' i' lasci, non perch' i' non spero
 Ad esse ritornare,
 Ma perchè gli atti disdegnosi e ferì
 Che nella Donna mia
 Sono appariti, m'han chiuso la via
 Dell'usato parlare:
 E poichè tempo mi par d'aspettare,
 Diporrò giù lo mio soave stile,
 Ch' i' ho tenuto nel trattar d'amore,
 E dirò del valore,
 Per lo qual veramente è l'uom (d) gentile,
 Con rima aspra (e) e sottile
 Riprovando il giudizio falso e vile
 Di que', che vogliono, che di gentilezza
 Sia principio ricchezza:
 E cominciando, chiamo quel Signore,
 Ch' alla mia donna negli occhi dimora,
 Per ch' ella di sè stessa s'innamora.

Tale imperò (1), che gentilezza volse
 Secondo 'l suo parere,
 Che fosse antica possession d' avere (2),
 Con reggimenti belli:
 Ed altri fu di più lieve sapere,
 Che tal detto rivolse,
 E l'ultima particola ne tolse (f),
 Chè non l'avea fors'elli.
 Di dietro da costui van (g) tutti quelli,
 Che fan gentili (h) per ischiatta altrui,
 Che lungamente in gran ricchezza è stata:
 Ed è tanto durata
 La così falsa opinion tra nui,
 Che l'uom chiama colui
 Uomo gentil, che può dicere (i): i' fui
 Nipote o figlio di cotal valente,
 Benchè sia (k) da niente;
 Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata,
 Cui è scorto il cammino e poscia l'erra (3),
 E tocca tal (l), che è morto, e va per terra.

sidero lei secondo il vero. Ma pur secondo quel
 ch' ella pare; (a) io veggio — io veggia
 là ov' ella mi sente — Quantunque io vengo
 dov' ella mi senta (b) E quando poi a lei
 ti rappresente, Dirai: (c) in ogni (d) uomo è
 (e) rime aspre (f) ritolse (g) Di
 dietro da costor van — Dietro a costoro vanno
 (h) gentile (i) il qual può dire (k) Ben-
 ch' el sia (l) E tocca a tal (m) uomo è
 legno (n) Fa ch' i' tenne (o) Similmente

Chi diffinisce l'uom, legno (m) animato;
 Prima dice non vero,
 E dopo 'l falso parla non intero;
 Ma forse più non vede.
 Similmente fu, chi tenne (n) impero,
 In diffinire errato,
 Chè prima pose 'l falso (o), e d'altro lato
 Con difetto procede;
 Chè le divizie, siccome si crede,
 Non posson gentilezza dar, nè torre,
 Perocchè vili son di lor natura:
 Poi chi pinga figura,
 Se non può esser lei, non la può porre:
 Nè la diritta torre
 Fa piegar rivo, che di lunge corre.
 Che sieno vili appare ed imperfette,
 Chè quantunque collette,
 Non posson quietar, ma dan più cura;
 Onde l' animo, ch' è dritto e verace,
 Per lor discorrimento (4) (p) non si sface.
 Nè vogliono, che vil uom gentil divenga,
 Nè di vil padre scenda
 Nazione, che per gentil giammai s'intenda,
 Quest'è da lor confesso;
 Onde la lor ragion par che s'offenda,
 In tanto quanto assegna,
 Che tempo a gentilezza si convegna,
 Difinendo con esso.
 Ancor segue di ciò, che innanzi ho messo,
 Che siam (q) tutti gentili, ovver villani,
 O che non fosse all' uom (r) cominciamento.
 Ma ciò io non consento,
 Nè eglino altresì, se son Cristiani,
 Per che a intelletti sani
 È manifesto, i lor diri (5) esser vani;
 Ed io così per falsi li riprovo,
 E da lor mi rimovo:
 E dicer voglio omai, siccom' io sento,
 Che cosa è gentilezza, e da che viene,
 E dirò i segni, che gentil uom tiene.
 Dico, che nobiltà (s) principalmente
 Vien da una radice,
 Virtute intendo, che fa l'uom felice
 In sua operazione.
 Quest'è, secondochè l' Etica dice,
 Un abito eligente (6),
 Lo qual dimora in mezzo solamente,
 E tai parole pone.
 Dico che nobiltate in sua ragione
 Importa sempre ben del suo soggetto,
 Come viltate importa sempre male:

fa chi tiene impero In corregger l'errato. Che
 prima pone il falso (p) Per loro scorrimiento
 (q) sien (r) a uom (s) ch' ogni virtù

(1) Comandò, tenne impero.

(2) Antica ricchezza.

(3) Lo sbagliò.

(4) Scorrer via.

(5) I loro parlari, i loro discorsi.

(6) Che elegge, dal lat. eligens.

Perchè in (a) medesimo detto
Convengono ambedue, ch'en (1) d' un effetto;
Onde (b) convien, dall' altra venga l' una,
O da un terzo ciascuna (c);
Ma se l' una val ciò, che l' altra vale,
Ed ancor più, da lei verrà piuttosto (d):
E ciò, ch' io ho detto qui, sia per supposto (e).

E gentilezza dovunque (f) virtute,
Ma non virtute ov' ella;
Siccome è 'l Cielo dovunque la Stella,
Ma ciò non è converso (2).
E noi in donne (g), ed in età novella
Vedem questa salute,
In quanto vergognose son tenute;

Ch' è da virtù diverso.
Dunque verrà (h), come dal' nero il perso (3),
Ciascheduna virtute da costei,
Ovvero il gener lor (i), ch' i' misi avanti.

Però nessun si vanti
Dicendo: per ischiatta i' son con lei (k);
Ch'elli son (l) quasi Dei,
Que' ch' han tal (m) grazia fuor di tutti rei (4);
Chè solo Iddio all' anima la dona,
Che vede in sua persona

Perfettamente star, sicchè ad alquanti
Lo seme (n) di felicità s' accosta,
Messo da Dio nell' anima ben posta (o).

L' anima, cui adorna esta bontate
Non la si tiene ascosa;
Chè dal principio, ch' al corpo si sposa,
La mostra infin' la morte:

Ubidente, soave e vergognosa
È nella prima etate,
E sua persona adorna (p) di beltate,
Colle sue parti accorte:

In giovinezza temperata e forte,
Piena d' amore e di cortese lode,
E solo in lealtà far si diletta:

E (q) nella sua senetta (5),
Prudente e giusta, e larghezza se n' ode;
E n' sè medesima gode
D' udire (r), e ragionar dell' altrui prode (6):
Poi nella quarta parte della vita

A Dio si rimarita,
Contemplando la fine, che l' aspetta (s),
E benedice li tempi passati.

Vedete omai, quanti son gl' ingannatili
Contr' agli erranti, mia (7), tu te n' andrai:
E quando tu sarai

(a) Che per (b) Dunque (c) Onde
convien che l' una Venga dall' altra, o da un
terzo ciascuna (d) Ma se pur l' una
quanto l' altra vale, Cotanto perversa da lei
piuttosto (e) presupposto (f) dovun-
che (g) E noi in donna—In noi, in donne
(h) Che da virtù diverso Dunque verrà
(i) Ovver dal gener lor (k) i' son colei
(l) Che sono (m) Que' con tal (n) Ch' è
seme (o) sicchè d' alquanti. Che 'l seme di
felicità s' accosta, Messa da Dio nell' anima
ben posta (p) accocchia (q) Poi (r) U-

In parte (t) dove sia la donna nostra,
Non le tenere il tuo mestier covertio;
Tu le puoi dir (u) per certo:
Io ve parlando dell' amica vostra.

CANZONE XXIX.

*Dice che il tormento del cuore non gli per-
mette ragionar di tutti i pregi della sua
Donna.*

Io non pensava che lo cor giammai
Avesse di sospir tormento tanto,
Che dall' anima mia nascesse pianto,
Mostrando per lo viso gli occhi morte.
Non senti' pace mai, nè riso alquanto,
Posciach' Amor e Madonna trovai;
Lo qual mi disse: tu non camperai,
Chè troppo è lo valor di costei forte.

La mia virtù si parti sconsolata,
Poichè lascio lo core
Alla battaglia, ove Madonna è stata,
La qual dagli occhi suoi venne a ferire
In tal guisa, ch' Amore
Ruppe tutti i miei spiriti a fuggire.

Di questa donna non si può contare (8),
Che di tante bellezze adorna viene,
Che mente di quaggiù non la sostiene,
Sicchè la veggia lo 'ntelletto nostro:
Tanto è gentil, che quando penso bene,
L' anima sento per lo cor tremare,
Siccome quella che non può durare
Davante al gran dottor, che a lei dimostro.
Per gli occhi fiere la sua claritate,
Sicchè qual uom mi vede,
Dice: non guardi me questa pietate,
Che post' è 'n vece di persona morta,
Per dimandar mercede:

E non se n' è Madonna ancora accorta.

Quando mi ven pensier, ch' io voglia dire
A gentil core della sua virtute,
Io trovo me di sì poca salute,
Ch' io non ardisco di star nel pensiero:
Ch' Amor alle bellezze sue vedute,
Mi sbigottisce sì, che sofferire
Non puote 'l cor, sentendola venire;
Che sospirando dice: io ti dispero (9);
Perocchè io trassi del suo dolce riso
Una saetta acuta,
Che ha passato il tuo, e 'l mio diviso:

dire (s) che gli aspetta — che ella aspetta
(t) In luogo (u) Potraile dir

(1) Ch' enno, che sono.
(2) Non è al rovescio, non è al contrario.
(3) Color misto di rosso e di nero.
(4) Fuor d' ogni reità.
(5) Vecchiaia, voce latina.
(6) Pro, utilità.
(7) Contro a coloro che sono in errore. o
mia canzone. (8) Raccontare, parlare.
(9) Io ti tengo per disperato, spacciato.

Amor, tu sai allora, ch' io ti dissi,
Poichè l'avei veduta,
Per forza converrà, che tu morissi.

Canzon, tu sai che dei labbri d' Amore
Io ti sembrai, quando Madonna vidi:
Però ti piaccia che di te mi fidi:
Che vadi in guisa a lei, ch' ella t' ascolti:
E prego umilmente, a lei tu guidi
Gli spiriti fuggiti del mio core,
Che per soverchio dello suo valore
Eran destrutti, se non fosser volti;
E vanno soli senza compagnia
Per via troppo aspra e dura;
Però gli mena per fidata via,
Poi le di', quando le sarai presente:
Questi sono in figura
D' un che si more sbigottitamente.

CANZONE XXX.

*Describe lo stato in cui si trova
l' innamorato suo cuore.*

Giovane donna dentro al cor mi siede,
E mostra in sè beltà tanto perfetta,
Chè s' io non ho aita,
I' non saprò dischiatar (1) ciò che vede
Gli spirti innamorati, cui diletta
Questa lor nova vita:
Perchè ogni lor virtù ver lei è ita;
Di che mi trovo già di lena asciso (2)
Per l' accidente piano (3), e'n parte fero.
Dunque soccorso chero (4)
Da quel Signor ch' apparve nel chiar (5) viso,
Quando mi prese per mirar sì fiso.

Dimorasi nel centro la gentile
Leggiadra, adorna, e quasi vergognosa;
E però via più splende
Appresso de' suoi piedi l' alma umile:
Sol la contemplà sì forte amorosa,
Ched a null' altro attende;
E posciachè nel gran piacer si accende,
Gli begli occhi si levano soave
Per confortare la sua cara ancilla;
Onde qui ne scintilla

(1) Far chiaro, palese, lo stesso che dichiarare.

(2) Privo.

(3) Propizio.

(4) Domando, chiedo.

(5) Cioè Bello, troncamento di chiaro.

(6) A simiglianza.

L' aspra saetta che percosso m' have,
Tosto che sopra me strinse le chiave.

Allora cresce l' sfrenato desiro,
E tuttor sempre, nè si chiama stanco
Finchè a porto m' ha scorto,
Che l' si converta in amaro sospiro;
E pria che spiri, io rimango bianco,
A simile (6) d' uom morto;
E s' egli avvien ch' io colga alcun conforto,
Immaginando l' angelica vista,
Ancor di certo ciò non m' assicura;
Anzi sto in paura;
Perchè di rado nel vincer s' acquista,
Quando che della preda si contrista.

Luce ella nobil nell' ornato seggio,
E signoreggia con un atto degno,
Qual ad essa conviene:
Poi sulla mente dritto lì per meglio (7)
Amor si gloria nel beato regno,
Ched ella onora e tene;
Sicchè li pensier ch' hanno vaga spene,
Considerando sì alta conserba (8),
Fra lor medesmi si coviglia e strigne (9):
E d' indi si dipigne
La fantasia, la qual mi spolpa e snerba,
Fingendo cosa onesta esser acerba.

Così m' incontra insieme ben e male;
Chè ragion, che l' netto vero vuole,
Di tal fin è contenta:
Ed è conversa in senso naturale,
Perchè ciascun affan, chi l' prova, duole:
E sempre non allenta:
E di qualunque prima mi rammenta,
Mi frange lo giudizio mio molto:
Nè diverrà, mi credo, mai costante:
Ma pur, siccome amante,
Appellomi soggetto al dolce volto,
Nè mai lieto sarò, s' ei mi fia tolto.

Vattene, mia Canzon, ch' io te ne prego,
Fra le person che volentier t' intenda,
E sì t' arresta di ragionar sego (10):
E di' lor, ch' io non vego (11),
Nè temo, che lo palegiar (12) m' offenda:
Io porto nera vesta e sottil benda.

(7) Per mezzo.

(8) Conserva, luogo riposto.

(9) Si ricoverano e stringono.

(10) Seco.

(11) Veggo, figuratamente per credo, già dico.

(12) Palesar.

SESTINA

~~~~~

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra  
Son giunto, lasso, ed al bianchir de' colli,  
Quando si perde lo color nell'erba:  
E 'l mio disio però non cangia il verde,  
Sì è barbato (1) nella dura pietra,  
Che parla e sente, come fosse donna.

Similmente questa nova donna  
Si sta gelata, come neve all'ombra;  
Che non la move, se non come pietra,  
Il dolce tempo, che riscalda i colli,  
E che gli fa tornar di bianco in verde,  
Perchè gli copre di fioretti e d'erba.

Quando ella ha in testa unaghirlanda d'erba,  
Trae della mente nostra ogni altra donna;  
Perchè si mischia il crespo giallo e 'l verde  
Sì bel, ch' Amor vi viene a stare all'ombra;  
Che m'ha serrato tra piccioli colli  
Più forte assai, che la calcina pietra;

Le sue bellezze han più virtù, che pietra,  
E 'l colpo suo non può sanar per erba;

Ch' io son fuggito per piani e per colli,  
Per potere scampar da cotal donna;  
Onde al suo lume non mi può fare ombra  
Poggio, nè muro mai, nè fronda verde.

Io l'ho veduta già vestita a verde  
Sì fatta, ch'ella avrebbe messo in pietra  
L'amor, ch'io porto pure alla sua ombra;  
Ond' io l'ho chiesta in un bel prato d'erba  
Innamerata, come anco fu donna,  
E chiusa intorno d'altissimi colli.

Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli  
Prima, che questo legno molle e verde  
S'infiammi, come suol far bella donna,  
Di me, che mi torrei dormire in pietra  
Tutto il mio tempo, e gir pascendo l'erba,  
Sol per veder de' suoi panni l'ombra (a).

Quandunque i colli fanno più nera ombra,  
Sotto un bel verde la giovane donna  
Gli fa sparir (b), come pietra sotto erba.

## MADRIGALI

~~~~~

I.

Chi nella pelle d'un monton fasciasse
Un lupo, e fra le pecore mettesse.
Dimmi cre' tu (2), perchè monton paresse,
Ch'egli però le pecore salvasse?

II.

L'amor che mosse già l'eterno Padre,

(a) veder u' suoi panni fanno ombra
(b) sparir

Per figlia aver di sua Deità trina
Costei, che fu del suo Figliuol poi Madre,
Dell'universo qui la fa Regina.

III.

O tu che sprezzì la nona figura,
E sei da men della sua antecedente,
Va' e raddoppia la sua susseguente:
Per altro non ti ha fatto la natura.

(1) Radicato.
(2) Credi tu.

BALLATE

002503

BALLATA I.

O voi, che per la via d' Amor passate,
Attendete, e guardate,
S' egli è dolore alcun, quanto 'l mio grave:
E priego sol, ch' a udir mi sofferiate;
E poi immaginate (a),
S'io son d'ogni tormento (b) ostello e chiave.

Amor, non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,
Mi pose in vita sì dolce e soave,
Ch' i' mi sentia dir dietro (c) spesse (d) fiato:
Deh (e) i' per qual dignitate (f)
Così leggiadro questi lo cor have!

Ora ho perduta tutta mia baldanza,
Che si movea d'amoroso tesoro;
Ond'io pover dimoro,
In guisa, che di dir (g) mi vien doltanza (1):
Sicchè, volendo far come coloro,
Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegrezza (2),
E dentro dallo cor (h) mi struggo (i) e ploro.

BALLATA II.

Morte villana, di pietà (k) nimica,
Di dolor madre antica,
Giudizio incontrastabile, gravoso,
Poich'hai data materia al cor doglioso,
Ond'io vado pensoso,
Di te biasmar la lingua s'affatica:
E se di grazia ti vuoi far mendica (3),
Convenesi, ch'io (l) dica
Lo tuo fallir, d'ogni torto tortoso (4);
Non però che (m) alla gente (n) sia nascoso,
Ma per forne crucciato (5)
Chi d'Amor per innanzi si nutrica.

Dal secolo hai partita cortesia,

(a) immaginate (b) dolore (c) dietro (d) as-
sai (e) Dio! (f) degnitate (g) che
dire (h) E di dentro dal cor (i) mi stringo
(k) e di pietà (l) Conviensi che io — Con-
viene sì ch'io (m) Non perchè (n) alle genti
(o) il mio (p) in tutte parti avere—Aver
dovresti (q) vuoi (r) deve (s) S'è, com'io
credo, in ver di me—Sì, com'io credo, è in ver
di me—in ver di te (t) Se tu (u) chiesta

E ciò, che 'n donna è da pregiar, virtute;
In gaia gioventute
Distrutta hai l'amorosa leggiadria.
Più non vo' discovrir qual donna sia,
Che per le proprietà sue conosciute.
Chi non merta salute,
Non spera mai aver sua compagnia.

BALLATA III.

Ballata, i' vo', che tu ritruovi Amore,
E con lui vadi a Madonna davanti,
Sicchè la scusa mia, la qual tu canti,
Ragioni poi con lei lo mio (o) Signore.
Tu vai, Ballata, sì cortesemente,
Che senza compagnia
Dovresti avere in tutte parti (p) ardire;
Ma, se tu vuogli (q) andar sicuramente,
Ritruova l'Amor pria;
Chè forse non è buon senza lui gire:
Perocchè quella, che ti debbe (r) udire,
Se, com' i' credo, è in ver di me (s) adirata,
E tu (t) di lui non fussi accompagnata,
Leggieramente ti faria disnore.

Con dolce suono, quando se' con lui,
Comincia este parole,
Appresso che averai chiesta (u) pietate:
Madonna, quegli, che mi manda a vui,
Quando vi piaccia, vuole,
Sed egli ha scusa, che la m'intendiate.
Amore è qui (v), che per vostra beltate
Lo (x) face, come vuol, vista cangiare:
Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensatel voi, dacch' e' non mutò 'l core.
Dille: Madonna, lo suo core è stato
Con sì fermata fede,
Ch'a voi servir lo pronta (6)(y) ogni pensiero,
Tosto fu vostro, e mai non s'è smagato (7).

(v) que' (x) Gli (y) l'ha pronto—ha
pronto — Che 'n voi servir l'ha 'n pronto

(1) Dubitanza, timore.

(2) Allegrezza.

(3) Privà.

(4) Reo, colpevole.

(5) Dolente, afflito.

(6) Lo incita, lo affretta.

(7) Confuso, amarrito.

Sed ella non te 'l (a) crede,
 Di', ch'en (b) domandi Amore se egli è vero.
 Ed alla fine falle umil preghiero (1),
 Lo perdonare se le fosse a noia,
 Che mi comandi per messo, ch' i' moia;
 E vedrassi ubbidire al servidore (c).

E di' a colui (d), ch'è d'ogni pietà chiave,
 Avanti che sdonnei (2),
 Che le saprà contar mia ragion buona:
 Per grazia della mia nota soave,
 Rimanti (e) qui con lei,
 E del tuo servo, ciò che vuoi (f), ragiona;
 E s'ella per tuo prego gli perdona,
 Fa', che gli annunzi in bel (g) sembiante pace.
 Gentil Ballata mia, quando ti piace,
 Muovi in tal (h) punto, che tu n'aggi onore.

BALLATA IV.

Quantunque volte, lasso! mi rimembra,
 Ch'io non debbo giammai
 Veder la donna, ond'io vò sì dolente,
 Tanto dolore intorno al cor m'assembra
 La dolorosa mente,
 Ch' i' dico: anima mia, ch'è non ten vai?
 Ch'è li tormenti, che tu porterai
 Nel secol che t'è già tanto noioso,
 Mi fan pensoso di paura forte;
 Ond'io chiamo la Morte,
 Come soave e dolce mio riposo;
 E dico: vieni a me, con tanto amore,
 Ch' i' sono astioso (i) di chiunque muore.

E' si raccoglie negli miei sospiri
 Un suono di pietate,
 Che va chiamando Morte tuttavia:
 A lei si volser tutti i miei disiri,
 Quando la donna mia
 Fu giunta dalla sua crudelitate:
 Perché 'l piacere della sua beltate,
 Partendo sè dalla nostra veduta,
 Divenne spirital bellezza e grande (k),
 Che per lo cielo spande (l)
 Luce d'Amor, che gli Angeli saluta,
 E lo 'ntelletto loro alto e sottile
 Face maravigliar, tant'è (m) gentile.

BALLATA V.

Io mi son pargoletta bella e nova,
 E son venuta per mostrarmi a vui
 Delle bellezze e loco, dond'io fui.
 Io fui del cielo, e tornerovvi ancora,
 Per dar della mia luce altrui diletto:

(a) non ti (b) Di', che (c) ubbidir buon
 servitore — E vedrà bene ubbidir servitore
 (d) a colei (e) Riman tu (f) vuol (g) un
 bel (h) in quel (i) aschioso — afflitto
 (k) bellezza grande (l) Che per lo ciel si
 spande (m) si n'è — si viene (n) a cui (o) a
 lui (p) ne è (q) acquetai (r) guardar di
 Madonna (s) felice (t) Sopra umana fat-
 tura (u) che spande e porge Sè stessa ad al-
 tri, avvegna non la scorge (v) dolce il mio

E chi mi vede, e non se ne innamora,
 D'Amor non averà mai intelletto;
 Che non gli fu in piacere alcun disdetto (3),
 Quando natura mi chiese a colui,
 Che volle, donne, accompagnarli a vui.

Ciascuna stella negli occhi mi piove
 Della sua luce e della sua virtute:
 Le mie bellezze sono al mondo nove,
 Perocchè di lassù mi son venute;
 Le quai non posson esser conosciute,
 Se non per conoscenza d'uomo, in cui (n)
 Amor si metta per piacere altrui (o).

Queste parole si leggon nel viso
 D'una Angioletta che ci è (p) apparita:
 Ond'io che per campar la mirai fiso,
 Ne sono a rischio di perder la vita;
 Perocch'io ricevetti tal ferita
 Da un ch'io vidi dentro agli occhi sui,
 Ch'io vo piangendo, e non m'acqueto (q) pui.

BALLATA VI.

Poichè saziar non posso gli occhi miei
 Di guardare a Madonna (r) il suo bel viso,
 Mirerol tanto fiso
 Ch'io diverrò beato (s), lei guardando.

A guisa d'Angel, che di sua natura,
 Stando su in altura (t),
 Divien beato, sol vedendo Iddio;
 Così essendo umana criatura,
 Guardando la figura
 Di questa Donna che tene il cor mio,
 Potria beato divenir qui io;
 Tant'è la sua virtù, che spande e porge,
 Avvegna non la scorge (u),
 Se non chi lei onora desiando.

BALLATA VII.

Io non domando, Amore,
 Fuor che potere il tuo piacer gradire (4):
 Così l'amo seguire
 In ciascun tempo, o dolce mio (v) signore.

E sono in ciascun tempo ugal d'amare (x)
 Quella donna gentile,
 Che mi mostrasti, Amor, subitamente
 Un giorno che m'entrò sì nella mente (y)
 La sua (z) sembianza umile,
 Veggendo te (aa) ne' suoi begli occhi stare,
 Che dilettere il core
 Dappoi non s'è voluto (bb) in altra cosa,
 Fuorchè quella (cc) amorosa
 Vista ch'io vidi, rimembrar tutt'ore.

(x) Però ch'io servo sempre ugal d'amore
 (y) Un giorno si m'entrò dentro la mente
 (z) In sua (aa) se (bb) Che diletto al
 mio core Dipoi non s'è veduto (cc) Fuor
 che'n quella

(1) Preghiera.
 (2) Avanti che si levò d'appresso a Madonna.
 (3) Alcuna negativa.
 (4) Aver in pregio.

Questa membranza, Amor, tanto mi piace
 E sì l'ho immaginata (1),
 Ch'io veggio sempre quel ch'io vidi allora;
 Ma dir non lo potria; tanto m'accora,
 Che sol mi si è posata
 Entro alla mente: però mi do pace (a),
 Che'l verace colore
 Chiarir non si potria per mie parole:
 Amor (come si suole) (b)
 Dil tu per me, là ov'io son servitore.
 Ben deggio sempre, Amore,
 Rendere a te onor, poichè 'l desire
 Mi desti d'ubbidire (c)
 A quella donna ch'è di tal valore.

BALLATA VIII.

Fresca rosa novella,
 Piacente (2) Primavera,
 Per prata e per rivera,
 Gaïamante cantando,
 Vostro fin presio (3) mando alla verdura.

Lo vostro presio fino
 In gio' (4) si rinnovelli
 Da grandi e da zittelli,
 Per ciascuno cammino;
 E cantinne gli augelli
 Ciascuno in suo latino (5)
 Da sera e da mattino
 Sull'i verdi arbuscelli:
 Tutto lo mondo canti,
 Poichè lo tempo vene,
 Siccome si convene,
 Vostra altezza presciata,
 Che sete angelicata criatura (6).

Angelica sembianza
 In voi, Donna, riposa:
 Dio, quanto avventurosa
 Fu la mia disianza!
 Vostra cera (7) gioïosa,
 Poichè passa ed avanza
 Natura e costumanza,
 Bene è mirabil cosa:
 Fra lor le donne dea
 Vi chiaman, come sete;
 Tanto adorna parete,
 Ch'io nol saccio contare;
 E chi porria pensare oltr'a natura?

Oltra natura umana
 Vostra fina piacenza (8)
 Fece Dio per essenza,
 Chè voi foste sovrana;
 Perchè vostra parvenza (9)
 Ver me non sia lontana;
 Or non mi sia villana

(a) L'immagine passata Ch'ho nella mente:
 ma pur mi do pace (b) vuole (c) poichè desi-
 re Mi desti ad ubbidire

- (1) Impresa, rappresentata nell'animo.
 (2) Bella.
 (3) Pregio.

La dolce provvidenza:
 E se vi pare oltraggio,
 Ch'ad amarvi sia dato,
 Non sia da voi biasmato;
 Chè solo Amor mi sforza,
 Contra cui non val forza nè misura.

BALLATA IX.

Deh nuvoletta, che'n ombra d'Amore
 Negli occhi miei di subito apparisti,
 Abbi pietà del cor che tu feristi,
 Che spera in te, e desiando mmore.
 Tu nuvoletta, in forma più che umana,
 Foco mettesti dentro alla mia mente
 Col tuo parlar ch'ancide,
 Poi con atto di spirito cocente
 Creasti speme, che'n parte mi è sana,
 Laddove tu mi ride:
 Deh non guardare, perchè a lei mi fide,
 Ma drizza gli occhi al gran disio che m'arde,
 Che mille donne già, per esser tarde,
 Sentito han pena dell'altrui dolore.

BALLATA X.

Donne, io non so di che mi preghi Amore,
 Ched ei m'ancide, e la morte m'è dura;
 E di sentirlo meno ho più paura.
 Nel mezzo della mia mente risplende
 Un lume da' begli occhi, ond'io son vago,
 Che l'anima contenta,
 Vero è ch'ad or ad or d'ivi discende
 Una saetta che m'asciuga un lago,
 Dal cor pria che sia spenta.
 Ciò face Amor, qual volta mi rammenta
 La dolce mano e quella fede pura,
 Che dovria la mia vita far sicura.

BALLATA XI.

Voi che sapete ragonar d'Amore,
 Udite la ballata mia pietosa,
 Che parla d'una donna disdegnosa,
 La qual m'ha tolto il cor per suo valore.

Tanto disdegna qualunque la mira,
 Che fa chinare gli occhi per paura;
 Chè d'intorno da'suoi sempre si gira
 D'ogni crudelitate una pintura,
 Ma dentro portan la dolce figura,
 Ch'all'anima gentil fa dir: mercede;
 Sì virtuosa, che quando si vede,
 Trae li sospiri altrui fora del core.

Par ch'ella dica: io non sarò umile
 Verso d'alcun che negli occhi mi guardi;
 Ch'io ci porto entro quel Signor gentile,
 Che m'ha fatto sentir degli suoi dardi:

- (4) Gioia, ovvero gioco per festa.
 (5) In suo linguaggio, figuratamente.
 (6) Creatura che partecipa della natura degli
 angeli.
 (7) Aria del volto.
 (8) Bellezza.
 (9) Apparenza.

E certo io credo che così gli guardi,
Per vederli per sè, quando le piace:
A quella guisa donna retta face,
Quando si mira per volere onore.

Io non spero che mai per la pietate
Degnasse di guardare un poco altrui;
Così è fera donna in sua beltate
Questa che sente Amor negli occhi sui;
Ma quanto vuol nasconda, e guardi lui,
Ch'io non veggia talor tanta salute;
Perocchè i miei desiri avran virtute
Contra il-disdegno che mi dà Amore.

BALLATA XII.

Quando il consiglio degli augei si tenne,
Di nicistà (1) convenne,
Che ciascun comparisse a tal novella;
E la cornacchia maliziosa e fella
Pensò mutar gonnella,
E da molti altri augei accattò penne:

Ed adornossi, e nel consiglio venne:
Ma poco si sostenne,
Perchè pareva sopra gli altri bella.
Alcun domandò l'altro: chi è quella?
Sicchè finalment' ella
Fu conosciuta: or odi che n'avvenne.

Che tutti gli altri augei le fur d'intorno;
Sicchè senza soggiorno (2)
La pelar sì, ch'ella rimase ignuda;
E l'un dicea: or vedi bella druda;
Dicea l'altro: ella muda (3);
E così la lasciò in grande scorno.

Similmente addivien tutto giorno
L'uomo che si fa adorno
Di fama o di virtù, ch'altrui dischiuda;
Che spesse volte suda
Dell'altrui caldo, talchè poi agghiaccia:
Dunque beato chi per sè procaccia.

(1) *Contrazione di nicissità.*

(2) *Senza indugio.*

(3) *Ella muta, rinnova le penne.*

BALLATA XIII.

Madonna, quel Signor, che voi portate
Negli occhi tal che vince ogni possanza,
Mi dona sicuranza

Che voi sarete amica di pietate.

Però che là dov'ei fa dimoranza,
Ed ha in compagna molta beltate,
Tragge tutta bontate
A sè, come a principio che ha possanza:
Ond'io conforto sempre mia speranza,
La qual'è stata tanto combattuta,
Che sarebbe perduta,
Se non fosse che Amore
Contr'ogni avversità le dà valore
Con la sua vista, e con la rimembranza
Del dolce loco, e del soave fiore;
Che di nuovo colore
Cerco la mente mia,
Mercè di vostra dolce cortesia.

BALLATA XIV.

Per una ghirlandetta
Ch'io vidi, mi farà
Sospirare ogni fiore.

Vidi a voi, Donna, portare
Ghirlandetta di fior gentile,
E sovra lei vidi volare
Angiol d'Amore umile,
E nel suo cantar sottile
Diceva: chi mi vedrà,
Lauderà il mio Signore.

S'io sarò là dove sia
Fioretta mia bella e gentile,
Allor dirò alla donna mia,
Che porta in testa i miei sospiri;
Ma per crescere i desiri
Una donna ci verrà
Coronata dall'Amore.

Le parole mie novelle,
Che di fior fatto han ballata,
Per leggiadria ci han tolte elle
Una veste ch'altrui fu data:
Però ne siate pregata,
Qual uom la canterà,
Che a lui facciate onore.

SONETTI

◆◆◆

SONETTO I.

A ciascun'alma presa (1), e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
In ciò che mi riscrivan suo parvente (2),
Salute in lor Signor, cioè Amore.

Già eran quasi ch'atterzate l'ore
Del tempo ch'ogni stella è più (a) lucente,
Quando m'apparve Amor subitamente,
Cui essenza membrar mi dà orrore.

Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta (b) in un drappo dormendo.

Poi la svegliava, e d'esto core ardendo
Lei (c) paventosa umilmente pascea;
Appresso gir lo ne vedea piangendo.

SONETTO II.

Piangete, amanti, poichè piange Amore,
Udendo qual cagion lui fa piorare;
Amor sente a pietà donne chiamare,
Mostrando amaro duol per gli occhi fore.

Perchè villana morte in gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare,
Guastando ciò, ch'al mondo è da lodare
In gentil donna, fuora (d) dello onore.

Udite, quant'Amor le fece (e) orranza (3);
Ch'io l'vidi (f) lamentare in forma vera
Sovra la morta immagine avvenente;

E riguardava (g) in ver lo Ciel sovente,
Ove l'alma gentil già locata era,
Che donna fu di sì gaia sembianza (h).

SONETTO III.

Cavalcando l'altr'ier per un cammino,
Pensoso dell'andar, che mi sgradia,
Trovai Amore nel (i) mezzo della via,
In abito leggiere di peregrino (k):

Nella sembianza mi pareva meschino,
Come avesse perduta signoria;

(a) è nel—n' è (b) avvolta (c) La
(d) sovra (e) le fece (f) Ch'io l'udi'
(g) E poi riguarda (h) sembianza (i) in
(k) pellegrino (l) da (m) disperse (n) in
l'amorosa (o) contro a me (p) Chè
quando Amor (q) Che'l fier (r) E quali
ancide, e quai pinge (s) Sicch'io solo ri-

E sospirando pensoso venia,
Per non veder la gente, a capo chino.

Quando mi vide, mi chiamò per nome,
E disse: io vegno di lontana parte,
Ov'era lo tuo cor per mio volere;

E recoło a servir nuovo piacere (4).
Allora presi di (l) lui sì gran parte,
Ch'egli disparve (m), e non m'accorsi come.

SONETTO IV.

Tutti li miei pensier parlan d'Amore,
Ed hanno in lor sì gran varietate,
Ch'altro mi fa voler sua potestate,
Altro folle ragiona il suo valore;

Altro sperando m'apporta dolzore (5),
Altro pianger mi fa spesse fiate;
E sol s'accordano in chieder pietate,
Tremando di paura, ch'è nel core.

Ond'io non so, da qual materia prenda:
E vorrei dire, e non so ch'io mi dica:
Così mi trovo in amorosa (n) erranza.

E se con tutti vo' fare accordanza,
Convenemi chiamar la mia nimica,
Madonna la Pietà, che mi difenda.

SONETTO V.

Coll'altre donne mia vista gabbate,
E non pensate, donna, onde si mova,
Ch'io vi rassembri sì figura nova,
Quando riguardo la vostra beltate.

Se lo saveste, non porria pietate
Tener più contra me (o) l'usata prova;
Ch'Amor quando (p) si presso a voi mi trova,
Prende baldanza, e tanta sicurtate,

Che fiere (q) tra'miei spirti paurosi,
E quale ancide, e qual caccia (r) di fora,
Sicch'ei solo rimane (s) a veder vui;

Ond'io mi cangio in figura d'altrui,
Ma non sì, ch'io non senta bene allora
Gli guai de' discacciati (t) tormentosi.

mango (t) degli scacciati

- (1) Figuratamente innamorata
- (2) Il suo, il lor parere.
- (3) Onoranza.
- (4) Nuova cosa piacente, nuova bellezza.
- (5) Dolcezza.

SONETTO VI.

Ciò, che m' incontra nella mente, more,
Quando vengo (a) a veder voi, bella gioia;
E quand' io vi son presso (b), sento Amore,
Che dice: fuggi, se' l' perir l' è noia (c):
Lo viso mostra lo color del core,
Che (d) tramortendo, dovunque s' appoia (1),
E per l' ebbrietà del gran tremore
Le pietre par che gridin: moia, moia.
Peccato face (e) chi allora mi vede (f),
Se l' alma sbigottita non conforta,
Sol dimostrando, che di me gli doglia,
Per la pietà, che l' vostro gabbo avvede (2)(g),
La (h) qual si cria nella vista morta
Degli occhi, ch' hanno di lor morte voglia.

SONETTO VII.

Spesse fiate venemi (i) alla mente
L' oscura (k) qualità, ch' Amor mi dona;
E vienmene pietà sì, che sovente
F' dico: lassol' avvien' egli a persona?
Ch' Amor m' assale subitamente (3) (l),
Sì che la vita (m) quasi m' abbandona:
Campami un spirito (n) vivo solamente,
E quel (o) riman, perchè di voi ragiona.
Poscia mi sforzo, ch'è mi voglio atare;
E così smorto, e d' ogni valor voto,
Vegno a vedervi, credendo guarire:
E se io levo gli occhi per guardare,
Nel cor m' incomincia (p) un terremoto,
Che fa da' polsi l' anima partire.

SONETTO VIII.

Amore e l' cor gentil sono una cosa,
Siccome il Saggio in suo dittato pone:
E così senza l' un l' altro esser osa (q),
Com' alma razional senza ragione.
Fagli natura, quand' è amorosa,
Amor per sire, e l' cor (r) per sua magione,
Dentro allo (s) qual dormendo si riposa (t),
Talvolta brieve (u), e tal lunga stagione.
Beltate appare in saggia donna poi
Che piace agli occhi, sì che dentro al core
Nasce un desio della cosa piacente:
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d' Amore:
E simil face in donna uomo valente.

(a) vegno (b) E quando vi son presso,
(c) se l' partir le noia (d) Ch' è (e) fa
(f) vide (g) uccide (h) Lo (i) ve-
gnomi (k) L' oscura (l) si subitamente
(m) Che la mia vita (n) Campi uno spirito
(o) E che — E quei (p) mi si comincia
(q) E così esser l' un senza l' altr' osa (r) A-
mor pregiar il cor (s) alla (t) Dentro
alla quale dormendo si posa (u) poca — poco
(v) Ed ogni (x) Aitatemì voi, donne
(y) laudato (z) di pietà sì umile — di
pietra simile (aa) vostra (bb) Bagnar nel
visio suo di pianto Amore (cc) che m' el dico

SONETTO IX.

Negli occhi porta la mia donna Amore;
Per che si fa gentil ciò ch' ella mira:
Ove ella passa, ogni uom ver lei si gira,
E cui saluta, fa tremar lo core.
Sicchè bassando l' viso tutto smore (4),
E d' ogni (v) suo difetto allor sospira (5):
Fugge dinanzi a lei superbia ed ira.
Aiutatemì, donne (x), a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente,
Onde è beato (y) chi prima la vide.
Quel, ch' ella par, quando un poco sorride,
Non si può dicer, nè tenere a mente,
Sì è nuovo miracolo e gentile.

SONETTO X.

Voi, che portate la sembianza umile,
Con gli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, ch' è l' vostro colore
Par divenuto di pietà simile (z)?
Vedeste voi nostra (aa) donna gentile
Bagnata il viso di pietà d' Amore (bb)?
Ditelmì, donne, che l' mi dice (cc) il core;
Perch' io vi veggio andar senza atto vile.
E se venite da tanta pietate,
Piacciavi di restar (dd) qui meco alquanto;
E checchè sia di lei, nol mi celate (ee):
Ch' io veggio (ff) gli occhi vostri ch' hanno
E veggiovì venir (gg) sì sfigurate, (pianto,
Che l' cor mi trema di vederne tanto.

SONETTO XI.

Se' tu colui, ch' hai trattato sovente
Di nostra donna, sol parlando a nui?
Tu rassomigli (hh) alla voce ben lui;
Ma la figura ne par (ii) d' altra gente.
E (kk) perchè piangi tu sì coralmente (6),
Che fai di te pietà venire altrui?
Vedestù pianger lei, ch'è tu non pui
Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere (ll) a noi, e triste andare:
E' fa peccato chi mai ne conforta,
Ch'è nel suo pianto l' udimmo parlare.
Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l' avesse voluta (mm) mirare,
Saria dinanzi a lei caduta (nn) morta.

(dd) ristar (ee) E quel che sia di lei non mi
celate (ff) Io veggio (gg) tornar (hh) ri-
somiigli (ii) ci par (kk) Deh (ll) Or la-
scia pianger (mm) voluto (nn) Sarebbe
innanzi a lei piangendo

- (1) Appoggia.
- (2) Che s' accorge del vostro gabbo, scherzo.
- (3) Improvvisamente.
- (4) Divien pallido.
- (5) Si pente, ha dolore.
- (6) Di cuore.

SONETTO XII.

Io mi senti? svegliar dentro allo (a) core
 Uno spirito amoroso, che dormia;
 F poi vidi venir da lungi (b) Amore,
 Allegro sì, ch' appena il conoscea;
 Dicendo: or pensa pur di farmi onore;
 E'n ciascuna (c) parola sua ridia:
 E, poco stando, meco 'l mio (d) signore
 Guardando in quella parte, onde (e) venia,
 I' vidi mona Vanna e mona Bice
 Venire in ver lo loco, là ov' io era (f),
 L' una appresso dell' altra maraviglia:
 E sì come la mente mi ridice,
 Amor mi disse: questa è Primavera,
 E quella ha nome Amor; sì mi somiglia.

SONETTO XIII.

Tanto gentile, e tanto onesta pare
 La donna mia, quand' ella altrui saluta,
 Ch' ogni lingua diven tremando muta,
 E gli occhi non l' ardiscon (g) di guardare.
 Ella sen va, sentendosi laudare,
 Umilmente d' onestà (h) vestuta;
 E par che sia una cosa venuta
 Di cielo (i) in terra a miracol mostrare.
 Mostrasi sì piacente a chi la mira,
 Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
 Che 'ntender non la può chi non la pruova.
 E par, che dalla (k) sua labbia (l) si mova
 Uno spirto (l) soave, pien d' amore,
 Che va dicendo all' anima: sospira.

SONETTO XIV.

Vede perfettamente ogni salute
 Chi la mia donna tra le donne vede:
 Quelle, che van con lei, sono tenute
 Di bella grazia a Dio render mercede.
 E sua bellate è di tanta virtute,
 Che nulla invidia all' altre ne procede,
 Anzi le face andar seco vestute
 Di gentilezza, d' amore e di fede.
 La vista sua face ogni cosa umile,
 E non fa sola sè parer piacente,
 Ma ciascuna per lei (m) riceve onore.
 Ed è negli atti suoi tanto gentile,
 Che nessun la si può recare a mente,
 Che non sospiri in dolcezza d' amore.

SONETTO XV.

Sì lungamente m' ha tenuto Amore,
 E costumato alla sua signoria,
 Che sì com' egli m' era (n) forte in pria,
 Così mi sta soave ora nel core.

(a) dal (b) di lunge—da lunge—da lunga
 (c) E ciascuna (d) me col mio (e) ove—
 ond' ei (f) ver loco—inverso il loco, dov' io
 era (g) non ardiscon (h) Benignamente d' u-
 milità (i) Dal (k) delle (l) Un spirito (m) per
 sè (n) Che così come el m' era (o) Che fa
 gli spiriti miei andar—Che i miei sospiri sento

Però quando mi toglie sì il valore,
 Che gli spiriti par, che fuggan via,
 Allor sente la frate anima mia
 Tanta dolcezza, che 'l viso ne smore.

Poi prende Amore in me tanta virtute,
 Che fa li miei sospiri gir (o) parlando;
 Ed escon fuor chiamando

La donna mia, per darmi più salute:
 Questo m' avviene, ovunque ella mi vede,
 E sì è cosa umil, che nol (p) si crede.

SONETTO XVI.

Venite a 'ntender li sospiri miei,
 O cor gentili, chè pietà li desia;
 Li quali sconsolati (q) vanno via,
 E se non fosser, di dolor morrei.

Perocchè gli occhi mi sarebber rei
 Molte fiate più, ch' io non vorria,
 Lasso di pianger sì la donna mia,
 Ch' io sfogherei lo cor (r) piangendo lei.

Voi udirete lor (s) chiamar sovente
 La mia donna gentil, che se n' è gita
 Al secol degno della sua virtute;
 E dispregiar talora questa vita,
 In persona dell' anima dolente,
 Abbandonata dalla sua salute.

SONETTO XVII.

Era venuta nella mente mia
 Quella donna gentil, cui piange Amore,
 Entro quel punto, che lo suo valore
 Vi trasse a riguardar quel, ch' io facia.

Amor che nella mente la sentia,
 S' era svegliato nel distrutto core,
 E diceva a' sospiri: andate fore;
 Per che ciascun dolente se 'n partia (t).

Piangendo uscivan fuori del (u) mio petto,
 Con una voce, che sovente mena
 Le lagrime dogliose agli occhi tristi.

Ma quelli, che n' uscian (v) con maggior pent,
 Venien dicendo: o nobile intelletto,
 Oggi fa l' anno che nel ciel salisti.

SONETTO XVIII.

Videro gli occhi miei, quanta pietate
 Era apparita (x) in la vostra figura,
 Quando guardaste gli atti e la statura,
 Ch' io faccio pel (y) dolor molte fiate.

Allor m' accorsi che voi pensavate
 La qualità della mia vita oscura;
 Sicchè mi giunse nello cor (z) paura
 Di dimostrar cogli (aa) occhi mia (bb) viltate.

E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
 Che sì movean le lacrime dal core,

gir (p) non (q) Li quai disconsolati (r) Ch'
 affogherieno il cor (s) lo (t) si partia
 —s' infartia (u) fuor dello (v) Ma quei ch'
 n' uscian fuor (x) venuta (y) facia pe
 (z) nel core (aa) negli (bb) miei

(l) Faccia, volto.

Ch'era sommosso (a) dalla vostra vista.
Io dicea poscia nell'anima trista:
Ben è con quella donna quello Amore,
Lo qual mi face andar così piangendo.

SONETTO XIX.

Color d' Amore, e di pietà sembianti
Non preser mai così mirabilmente
Viso di donna, per veder sovente
Occhi gentili e dolorosi pianti;
Come lo vostro, qualora davanti
Vedetevi la mia labbia (l) dolente;
Sicchè per voi mi vien cosa alla mente,
Ch'io temo forte, non lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti,
Che non riguardin voi spesse (b) fiate,
Pel (c) desiderio di pianger, ch'egli hanno.
E voi crescete (d) sì lor volontate,
Che della voglia si consuman (e) tutti;
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

SONETTO XX.

L'amaro lagrimar, che voi faceste,
Occhi miei, così lunga stagione,
Facea maravigliar (f) l'altre persone
Della pietate, come voi vedeste.
Ora mi par, che voi l'oblieste,
S'io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch'ì non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi, cui (g) voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare,
E spaventarmi (h) sì, ch'ì temo forte
Del viso d'una donna, che vi mira.
Voi non doveste mai, se non per morte,
La nostra (i) donna, ch'è morta, obliare,
Così dice il mio core, e poi sospira.

SONETTO XXI.

Gentil pensiero, che parla di vui,
Sen viene a dimorar meco sovente,
E ragiona d'Amor sì dolcemente,
Ch'a face consentir lo core in lui.
L'anima dice al cor chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente;
Ed è la sua virtù tanto possente,
Ch'altro pensier non lascia star con nui?
El le risponde: o anima pensosa,
Questi è uno spiritel nuovo d' Amore,
Che reca innanzi a me (k) li suoi desiri:
E la sua vita, e tutto il suo valore,
Mosse dagli occhi (l) di quella pietosa,
Che si turbava de' nostri (m) martiri.

(a) Ch' eran sommosse (b) molte (c) Per
(d) crescete (e) consumar (f) Faceva
lagrimar (g) che (h) E spaventomi (i) La
vostra (k) innanzi me (l) Mosse degli oc-
chi — Mosso è dagli (m) de' vostri (n) di
molti (o) di pensier (p) Gl' incerchia
(q) di corona e di (r) Diventan dentro al
cor (s) sì sen' duole (t) in sè sì dolorosi —

DANTE. Opere Minori.

SONETTO XXII.

Lasso! per forza de' molti (n) sospiri,
Che nascon de' pensier (o), che son nel core,
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona, che gli miri.
E fatti son, che paion due disiri,
Di lagrimare, e di mostrar dolore;
E spesse volte piangon sì ch' Amore
Gli cerchia (p) di corona di (q) martiri.
Questi pensieri e li sospir, ch'ì gillo,
Diventano nel core (r) sì angosciosi,
Ch' Amor vi tramortisce, sì glien' duole (s);
Perocch'egli hanno in lor li dolorosi (t)
Quel dolce nome di Madonna scritto,
E della morte sua molte parole.

SONETTO XXIII.

Deh peregrini (u), che pensosi andate
Forse di cosa, che non v'è presente,
Venite voi di sì lontana gente,
Come alla vista voi ne dimostrate?
Chè non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone, che neente
Par, che 'ntedesser la sua gravitate.
Se voi restate, per volere udire (v),
Certo lo core de' sospir (x) mi dice,
Che lagrimando n'uscirete (y) pui.
Ella ha perduta la sua Beatrice;
E le parole, ch'uom (z) di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui.

SONETTO XXIV.

Oltre la spera, che più larga gira,
Passa il sospiro, ch' esce dal mio core;
Intelligenza nuova, che l' Amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tire.
Quand'egli è giunto là, dove el desira,
Vede una donna, che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore,
Lo peregrino spirito la mira.
Vedetela tal, che quando il mi ridice,
Io non lo intendo, sì parla sottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.
So io che (aa) parla di quella gente,
Perocchè spesso ricorda Beatrice,
Sicch'io lo 'ntendo ben, donne mie care.

SONETTO XXV.

Poich' io non trovo chi meco (bb) ragioni
Del Signor cui serviamo e voi (cc) ed io,

in sè li dolorosi — gli hanno in sè gli dolorosi
(u) pellegrini (v) per volere o udire — per
volerlo udire (x) ne' sospir (y) n'uscireste
(z) ch'or (aa) ch'el (bb) Poich' io
non trovo chi con meco — Perchè io (cc) a
cui siete voi

(l) Faccia.

Convienmi soddisfare il (a) gran desio,
Ch'io ho di dire i pensamenti buoni.

Null'altra cosa appo voi m' accagioni
Dello lungo e noioso (b) tacer mio,
Se non il loco ov'io son (c), ch'è sì rio,
Che il ben (d) non trova chi albergo gli doni.

Donna non c'è che Amor le venga al volto,
Nè uomo ancora che per lui (e) sospiri;
E chi 'l facesse saria detto stolto.

Ahi, Messer Cino, com'è 'l tempo volto (f)
A danno nostro e delli (g) nostri diri,
Da poi che 'l ben c'è sì poco raccolto.

SONETTO XXVI.

Questa donna ch'andar mi fa pensoso,
Porta nel viso la virtù d'Amore;
La qual fa disvegliare altrui nel core (h)
Lo spirito gentil che v'è nascoso (i).

Ella m'ha fatto tanto pauroso,
Posciach'io vidi quel dolce (k) Signore
Negli occhi suoi con tutto il suo valore (l),
Ch'io le vo presso, e riguardar non l'oso (m);
E quando avvien che que' begli occhi miri (n),
Io veggio in quella parte la salute,
Ove lo mio intelletto non può gire (o).

Allor si strugge sì la mia virtute,
Che l'alma, onde si muovono i sospiri (p),
S'acconcia per voler dal cor (q) partire.

SONETTO XXVII.

Lo fin piacer (1) di quello adorno viso
Compose il dardo che gli occhi lanciaro
Dentro dallo mio cor, quando giraro
Ver me, che sua beltà guardava fiso (r):

Allor senti' lo spirito diviso
Da quelle membra, che se ne turbaro;
E quei sospiri, che di fuore andarò (s),
Dicean piangendo, che 'l core era anciso;

Là u' dipoi mi pianse (t) ogni pensiero
Nella mente dogliosa, che mi mostra
Sempre davanti lo suo gran valore (u),

Ivi un di loro in questo modo al core (v)
Dice: pietà non è la (x) virtù nostra,
Che tu la truovi; e però (y) mi dispero.

SONETTO XXVIII.

Ben dico certo che non è (z) riparo,

(a) al (b) Di lungo e di noioso (c) Sono
in loco ov'io sono (d) Che ben (e) per
lei (f) Ahi, Messer Cino, com'è 'l tempo ri-
volto (g) ed alli (h) La qual risveglia
dentro nello core (i) v'era ascoso — v'è
ascoso (k) lo dolce — il mio dolce (l) con
tanto valore (m) Di cui parlar veramente
non oso (n) E se avvien ciò che io questi oc-
chi miri — E quando avviene che questi occhi
miri — (o) Che l'intelletto mio non vi può gire
— U' l'intelletto mio non puote gire — Ove non
puote il mio intelletto gire (p) Che l'anima
che muove li sospiri (q) da lei (r) Dentro
dal cor quando ver me giraro, Che sua beltà

Che ritenesse (aa) de' suoi occhi il colpo;
E questo gran valore io non incolpo,
Ma 'l duro cor d'ogni mercede avaro,

Che mi nasconde il suo bel viso chiaro;
Onde la piaga del mio cor rimpolpo (2);
Lo qual neente lagrimando scolpo,
Nè muovo punto col lamento amaro (bb).

Così è tuttavia bella e crudele,
D'Amor selvaggia, e di pietà nemica;
Ma più m'incresce, che convien ch'io 'l dica,
Per forza del dolor che m'affatica,
Non perch'io contr'a lei porti alcun fele,
Che vie più che me l'amo, e son fedele.

SONETTO XXIX.

Io son sì vago della bella luce
Degli occhi traditor che m'hanno ucciso,
Che là dov'io son morto e son deriso (cc),
La gran vaghezza pur mi riconduce:

E quel che pare, e quel che mi tra luce,
M'abbaglia tanto l'uno e l'altro viso (3),
Che da ragione e da virtù diviso,
Segue solo il disio, come mio (dd) duce:

Lo qual mi mena tanto pien (ee) di fede
A dolce morte sotto dolce inganno,
Ch'io lo conosco sol dopo il mio danno (ff):

E' mi duol forte del gabbato affanno;
Ma più m'incresce, ah! lasso (gg)! che si vede
Meco pietà tradita da mercede.

SONETTO XXX.

Io maladico il dì ch'io vidi imprima (hh)
La luce de' vostri occhi traditori,
E 'l punto che veniste in sulla cima
Del core a trarne l'anima di fori:

E maladico l'amorosa fima,
Ch'ha pulito i miei detti (ii) e i bei colori,
Ch'io ho per voi trovati e messi in rima,
Per far che 'l mondo mai sempre v' onori.

E maladico la mia mente dura,
Che ferma è di tener quel che m'uccide,
Cioè la bella e rea vostra figura,

Per cui Amor sovente si spergiuora (4);
Sicchè ciascun di lui (kk) e di me ride,
Che credo tor la ruota alla ventura.

riguardavo sì fiso (s) che dentro gli andarò
(t) Lasso dipoi ne pianse (u) lo suo voler
fero (v) Per il qual se mercede ad Amor che-
ro (x) non è in la (y) e così (z) non fu
(aa) Ch'io sostenessi (bb) Il quale mentre
lagrimando scolpo Sempre mi muovo con la-
mento amaro (cc) diviso (dd) com'ei m'è
(ee) pien tutto (ff) Che conosciuto è solo
dopo il danno (gg) Ma più m'incresce, lasso
(hh) veddi prima (ii) molti (kk) di lui

(1) La fina bellezza.

(2) Rincarno, rimetto la carne.

(3) L'atto del vedere, la vista, l'una ocula-
re, l'altra intellettuale.

(4) Si rende spergiuora.

SONETTO XXXI.

Nelle man vostre, o dolce (a) donna mia,
 Raccomando lo spirito che muore,
 E se ne va sì dolente, che Amore
 Lo mira con pietà, che 'l manda via:
 Voi lo legaste (b) alla sua signoria,
 Sicchè non ebbe (c) poi alcun valore
 Di poterli dir altro che: Signore,
 Qualunque vuoi di me, quel vo' che sia (d).
 Io so che a voi ogni torto dispiace (e);
 Però la morte che non ho servita (f),
 Molto più m'entra nello core (f) amara:
 Gentil madonna, mentre lo della vita,
 Avrà (g) ch'io mora (h) consolato in pace,
 Non siate agli occhi miei cotanto avara (i).

SONETTO XXXII.

Non v'accorgete, Donna, d'un che muore (k),
 E va piangendo, sì si disconforta?
 Il priego voi, se non ven sete (l) accorta,
 Che lo mirate sol per vostro onore (m):
 Ei sen va (n) sbigottito e d'un (o) colore,
 Che 'l fa parere una persona morta,
 Con una doglia (p) che negli occhi porta,
 Che di levarli già (q) non ha valore:
 E quando alcun pietosamente il mira,
 Il cuor di pianger tutto si distrugge,
 E l'anima sen duol sì che ne stride:
 E se non fosse ch'egli allor si fugge,
 Si alto chiama voi (r), poich'ei sospira,
 Ch'altri direbben (s): sappiam chi l'uccide.

SONETTO XXXIII.

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi,
 Per novella pietà che il cor mi strugge,
 Per lei ti priego, chè da te non fugge,
 Signor, che tu di tal piacer gli svegli (t);
 Con la tua dritta man ch'è che paghi
 Chè la giustizia uccide, e poi rifugge
 Al gran tiranno, del cui tozzo sugge,
 Ch'egli ha già sparto, e vuol che 'l mondo al-
 E messo ha di paura tanto gelo (laghi;
 Nel cuor de' tuoi fedeli, che ciascun tace:
 Ma tu, fuoco d'Amor, lume del cielo,
 Questa virtù, che nuda e fredda giace,
 Levala su vestita del tuo velo;

(a) o gentil (b) mi legaste (c) non ebbi
 (d) Qualunque vuoi di me, quel vo' che sia
 (e) Di poterlo chiamar, se non signore, E dir:
 lo di me quel che vuoi che sia (e) ogni tor-
 mento spiace (f) dentro al core (g) Per tal
 (h) Per quel ch'io m'era (i) Vi piaccia
 agli occhi miei non esser cara (k) Non v'ac-
 corgete voi d'un che si muore (l) se non
 vi siete (m) Che voi 'l mirate per lo vostro
 onore (n) Ei va sì (o) in un (p) Con
 una doglia (q) Che d'aprirgli in altrui
 (r) chiama a voi (s) direbbe: or (t) di tal
 piacer isvagli (u) non è in terra (v) che
 lo mio cor porta (x) E guerra (y) e mi

Chè senza lei non è qui in terra (u) pace.

SONETTO XXXIV.

Alti lasso, ch'io credea trovar pietate,
 Quando si fosse la mia Donna accorta
 Della gran pena che 'l mio cor sopporta (v);
 Ed io trovo disdegno e crudeltate,
 Ed ira (x) forte in luogo d'umiltate;
 Sicchè io m'accuso già persona morta,
 Ch'io veggio che mi sfida e disconforta (y)
 Ciò (z) che dar mi dovrebbe sicurezza.
 Però parla un pensier che mi rampogna,
 Com'io più vivo, non sperando mai,
 Che tra lei e pietà pace si pogna:
 Onde morir pur mi conviene omai:
 E posso dir che mal vidi Bologna (aa),
 Ma più la bella donna ch'io lassai (bb).

SONETTO XXV.

Madonne mie (cc), vedeste voi l'altr'ieri
 Quella gentil figura che m'ancide?
 Quella se solo un pochettin sorride (dd),
 Quale il Sol neve, strugge (ee) i miei pensieri;
 Onde nel cor giugnon (ff) colpi sì fieri,
 Che della vita par ch'io mi diffide (gg):
 Però, madonne, qualunque la vider,
 O per via l'incontrate o per sentieri (hh),
 Restatevi con lei, e per pietate
 Umilmente fatenela accorta (ii),
 Che la mia vita per lei morte porta:
 E s'ella pur per (kk) sua mercè conforta
 L'anima mia piena di gravitate,
 A dire a me: sta' san, voi la mandate (ll).

SONETTO XXXVI.

Bernardo, io veggio (mm), ch'una Donna
 Al grand'assedio della vita mia, (vieno
 irata (nn) sì ch'ancide (oo) e manda via
 Tutto ciò ch'è la vita e la sostiene (pp);
 Onde riman lo cuor, ch'è pien di pene,
 Senza soccorso, e senza compagnia,
 E per forza convien che morto sia,
 Per un gentil (qq) desio, ch'Amor vi tiene.
 Quest'assedio sì grande ha posto morte,
 Per conquider la vita, intorno al core,
 Che cambiò stato quando 'l prese Amore,
 Per quella Donna che sì mira forte (rr),

sconforta (z) Quel (aa) se mal veddi Bolo-
 gna (bb) E quella bella donna ch'io guardai.
 (cc) Madonne, deh (dd) Io dico che quan-
 d'ella un po' sorride (ee) Ella distregge tutti
 (ff) Sicchè giugne nel cuor (gg) Che della
 morte par che mi diffide (hh) Se l'incontra-
 te per via ne' sentieri (ii) Restatevi con lei
 per pietate, E umilmente la facete accorta
 (kk) vuol che (ll) A dirlo a me lontano lo
 mandate (mm) Ahimè! ch'io veggio (nn) Ar-
 mata (oo) ch'accende (pp) che in vita la
 sostiene (qq) un solo (r) che sen ira forte

(I) Meritata.

Come colei che sel pone in disnore,
Onde assalir lo vien sì ch'ei ne muore (a).

SONETTO XXXVII.

Parole mie, che per lo mondo siete;
Voi che nasceste poich'io cominciai
A dir per quella donna in cui errai:
Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete;
Andatevene a lei, che la sapete,
Piangendo sì ch'ella oda i nostri guai;
Ditele: noi sem vostre; dunque omai
Più che noi semo, non ci vederete.

Con lei non state, chè non v'è Amore;
Ma gite attorno in abito dolente,
A guisa delle vostre antiche suore:
Quando trovate donne di valore,
Gittatevile a' piedi umilmente,
Dicendo: a voi dovem noi fare onore.

SONETTO XXXVIII.

O dolci rime, che parlando andate
Della donna gentil che l'altre onora,
A voi verrà, se non è giunto ancora,
Un, che direte: questi è nostro frate.

Io vi scongiuro che non lo ascoltiate,
Per quel Signor, che le donne innamora;
Chè nella sua sentenza non dimora
Cosa che amica sia di veritate.

E se voi foste per le sue parole
Mosse a venire in ver la donna vostra,
Non vi arrestate, ma venite a lei;

Dite: madonna, la venuta nostra
È per raccomandare un che si duole,
Dicendo: ove è 'l desio degli occhi miei?

SONETTO XXXIX.

Chi guarderà giammai senza paura
Negli occhi d'esta bella pargoletta,
Che m'hanno concio sì, che non s'aspetta
Per me, se non la morte che m'è dura?

Vedete quanto è forte mia ventura,
Che fu tra l'altre la mia vita eletta
Per dare esempio altrui, ch' uom non si metta
A rischio di mirar la sua figura.

Destinata mi fu questa finita (1),
Dacch'un uom conveniva esser disfatto,
Perch' altri fosse di pericul tratto;

E però lasso! fu' io così ratto
In trarre a me 'l contrario della vita,
Come virtù di stella (2) margherita.

SONETTO XL.

Dagli occhi della mia donna si muove
Un lume sì gentil, che dove appare,
Si veggion cose ch' uom non può ritrare
Per loro altezza, per loro esser nove:

E da' suoi raggi sopra 'l mio cor piove

(a) la vien sì che si muore

(1) Morte.

(2) Virtù del Sole.

Tanta paura, che mi fa tremare,
E dico: qui non voglio mai tornare;
Ma poscia perdo tutte le mie prove.

E tornomi colà dov'io son vinto,
Riconfortando gli occhi paurosi,
Che sentir prima questo gran valore.

Quando son giunto, lasso! ed ei son chiusi,
E 'l desio, che gli mena, qui è estinto:
Però proveggia del mio stato Amore.

SONETTO XLI.

E' non è legno di sì forti nocchi,
Nè anco tanto dura alcuna pietra,
Ch' esta crudel, che mia morte perpetra (3),
Non vi mettesse amor co' suoi begli occhi;
Or dunque s'ella incontra uom che l'adocchi,
Ben gli de' 'l cor passar, se non s'arrettra;
Onde 'l convien morir; chè mai no impetra
Mercè, ch' il suo dover pur si spannocchi (4).

Deh perchè tanta virtù data fue
Agli occhi d'una donna così acerba,
Che suo fedel nessuno in vita serba?

Ed è contr'a pietà tanto superba,
Che s'altri muor per lei, nol mira piùo,
Anzi gli asconde le bellezze sue?

SONETTO XLII.

Molti volendo dir, che fosse Amore,
Disser parole assai; ma non potero
Dir di lui in parte ch'asembrasse il vero,
Nè diffinir qual fosse il suo valore:

Ed alcun fu, che disse ch'era ardore
Di mente immaginato per pensiero;
Ed altri disser ch'era desiderio
Di voler, nato per piacer del core:

Ma io dico ch'Amor non ha sustanza,
Nè è cosa corporal ch'abbia figura,
Anzi è una passione in disianza;

Piacere di forma, dato per natura;
Sicchè 'l voler del core ogni altro avanza;
E questo basta fin che 'l piacer dura.

SONETTO XLIII.

Per quella via che la bellezza corre,
Quando a destare Amor va nella mente,
Passa una donna baldanzosamente,
Come colei che mi si crede torre.

Quando ella è giunta appiè di quella torre,
Che tace quando l'animo acconsente,
Onde una voce dir subitamente:
Levati, bella donna, e non ti porre;

Che quella donna che di sopra siede,
Quando di signoria chiese la verga,
Come ella volse, Amor tosto le diede:

E quando quella accomiatar si vede
Di quella parte dove Amore alberga,
Tutta dipinta di vergogna riede.

(3) Manda ad effetto.

(4) Spannocchiare, levar la pannocchia; me-
toforicamente toglier via.

SONETTO XLIV.

Dagli occhi belli di questa mia dama
Esce una virtù d'Amor sì pina (1),
Ch'ogni persona che la ve! (2), s'inchina
A veder lei, e mai altro non brama.
Beltate e Cortesia sua dea la chiama;
E fanno ben, ch'ella è cosa sì fina,
Ch'ella non pare umana, anzi divina,
E sempre sempre monta la sua fama.
Chi l'ama, come può esser contento,
Guardando le virtù, che 'n lei son tante?
E s' tu (3) mi dici: come 'l sai? ch' 'l sento;
Ma se tu mi domandi, e dici: quante?
Non til so dire; che non son pur cento,
Anzi più d' infinite e d' altrettante.

SONETTO XLV.

Da quella luce che 'l suo corso gira
Sempre al volere dell' empiree sarte,
E stando regge tra Saturno e Marte,
Secondo che lo astrologo ne spira;
Quella che in me col suo piacer ne aspira,
D'essa ritragge signorevol arte;
E quei che dal ciel quarto non si parte,
Le dà effetto della mia desira (4);
Ancor quel bel pianeta di Mercurio
Di sua virtute sua loquela tinge;
E 'l primo ciel di sè già non l'è duro.
Coei che 'l terzo ciel di sè costringe,
Il cor le fa d'ogni eloquenza puro:
Così di tutti i sette si dipinge.

SONETTO XLVI.

Voi, donne, che pietoso atto mostrate,
Chi è esta donna, che giace sì vinta?
Sure, (5) mai quella ch'è nel mio cor pinta?
Deh, s'ella è dessa, più non mel celate.
Ben ha le sue sembianze sì cambiate,
E la figura sua mi par sì spenta,
Ch'al mio parere ella non rappresenta
Quella che fa parer l'altre beate.
Se nostra donna conoscer non puoi,
Ch'è sì conquisa, non mi par gran fatto,
Perocchè quel medesimo avvenne a noi.
Ma se tu mirerai, al gentil atto
Degli occhi suoi conosceraila poi:
Non pianger più, tu sei già tutto sfatto.

SONETTO XLVII.

Onde venite voi così pensose?
Ditemel, s' a voi piace, in cortesia;
Ch'io ho dottanza che la donna mia
Non vi faccia tornar così dogliose:
Deh, gentil donne, non siate sdegnose,
Nè di restare alquanto in questa via,
E dire al doloroso che disia
Udir della sua donna alcune cose;

(1) *Sincope di piena.*(2) *Che la vede.*(3) *E se tu.*

Avvegnachè gravoso m'è l'udire;
Sì m'ha in tutto Amor da sè scacciato,
Ch'ogni suo atto mi trae a ferire:
Guardate bene, s'io son consumato;
Ch'ogni mio spirto comincia a fuggire,
Se da voi, donne, non son confortato.

SONETTO XLVIII.

Di donne io vidi una gentile schiera
Quest'ognissanti prossimo passato;
Ed una ne venia quasi primiera,
Seco menando Amor dal destro lato.
Dagli occhi suoi gittava una lumiera,
La qual pareva un spirito infiammato;
Ed i' ebbi tanto ardir, che la sua cera
Guardando, vidi un angiol figurato.
A chi era degno poi dava salute
Con gli occhi suoi quella benigna e piana,
Empiendo il core a ciascun di virtute:
Credo che in ciel nascesse esta soprana,
E venne in terra per nostra salute:
Dunque beata chi l'è prossimana (6).

SONETTO XLIX.

Un dì si venne a me Melanconia,
E disse: voglio un poco stare teco;
E parve a me che si menasse seco
Dolor ed Ira per sua compagnia.
Ed io le dissi: partiti, va' via;
Ed ella mi rispose come un greco;
E ragionando a grand'agio meco,
Guardai, e vidi Amore che venia
Vestito di nuovo di un drappo nero,
E nel suo capo portava un cappello,
E certo lacrimava pur da vero.
Ed io gli dissi: che hai, cattivello?
Ed ei rispose: io ho guai e pensiero;
Che nostra donna muor, dolce fratello.

SONETTO L.

Messer Brunetto, questa pulzelletta
Con esso voi si vien la pasqua a fare;
Non intendete pasqua da mangiare,
Ch'ella non mangia, anzi vuol esser letta.
La sua sentenza non richiede fretta,
Nè luogo di romor, nè da giullare (7);
Anzi si vuol più volte lusingare,
Prima che in intelletto altrui si metta.
Se voi non la intendete in questa guisa,
In vostra gente ha molti frati Alberti,
D'intender ciò ch'è porto loro in mano.
Con lor vi restringete senza risa,
E se gli altri de' dubbi non son certi,
Ricorrete alla fine a Messer Giano.

SONETTO LI.

Io mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre rime, Messer Cino;

(4) *Desianza, desiderio.*(5) *Sarebbe.*(6) *Prossima.*(7) *Buffone.*

Chè si conviene omai altro cammino

Alla mia nave, più lunge dal lito;

Ma perch'io ho di voi più volte udito,

Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,

Piacciavi di prestare un pocolino

A questa penna lo stancato dito.

Chi s'innamora, siccome voi fate,

Ed ad ogni piacer si lega e scioglie,

Mostra ch' Amor leggermente il saetti:

Se'l vostro cuor si piega in tante voglie,

Per Dio vi priego che voi'l correggiate,

Sicchè s'accordi i fatti a' dolci detti.

SONETTO LII.

Guido, vorrei che tu e Lappo ed io

Fossimo presi per incantamento,

E messi ad un vascel, ch'ad ogni vento

Per mare andasse a voler vostro e mio;

Sicchè fortuna, od altro tempo rio,

Non ci potesse dare impedimento;

Anzi vivendo sempre in noi'l talento

Di stare insieme crescesse l' disio.

E Monna Vanna, e Monna Bice poi,

Con quella su il numer delle trenta,

Con noi ponesse il buono incantatore;

E quivi ragionar sempre d'amore:

E ciascuna di lor fosse contenta,

Siccome io credo che saranno noi.

SONETTO LIII.

Qual che voi siate, amico, vostro manto

Di scienza parmi tal, che non è gioco;

Sicchè per non saver, d'ira mi coco,

Non che laudarvi, soddisfarvi tanto:

Sacciate ben, ch'io mi conosco alquanto,

Che di saver ver voi ho men d'un moco (1);

Nè per via saggia, come voi, non voco:

Così parete saggio in ciascun canto.

Poi piacevi saver lo meo coraggio;

Ed io'l vi mostro di menzogna fore,

Siccome quei ch'ha saggio il suo parlare.

Certanamente a mia conoscenza pare;

Chi non è amato, s'elli è amadore,

Che'n cor porti dolor senza paragio (2).

SONETTO LIV.

Non conoscendo, amico, vostro nome

Donde che mova, chi con meco parla,

Conosco ben, ch'è scienza di grand'uomo;

Sicchè di quanti saccio, nessun parla:

Chè si può ben conoscere d'un uomo,

Ragionando, se ha senno, che ben parla

Conven; poi voi laudar sarà fornomo,

E forte a lingua mia di ciò com' parla.

Amico certo son, da ciò ch'amato

Per amore aggio: sacci ben, chi ama,

Se non è amato lo maggior duol porta:

Chè tal dolor ten sotto suo camato (3)

Tutti altri, e capo di ciascun si chiama;

(1) Specie di vecchia.

(2) Senza paragone.

Da ciò ven quanta pena Amore porta

SONETTO LV.

Savere e cortesia, ingegno ed arte,

Nobilitate, bellezza e riccore,

Fortezza ed umiltate e largo core;

Prodezza ed eccellenza, giunte e sparte.

Este grazie e vertuti in ogni parte,

Con lo piacer di lor, vincono Amore;

Una più ch'altra bene ha più valore

Inverso lui, ma ciascuna n'ha parte:

Onde se vuoi, amico, che ti voglia

Virtute naturale, od accidente,

Con lealtà in piacer d'amore l'adovra;

E non a contrastar sua graziosa ovra,

Chè nulla cosa gli è incontro possente,

Volendo prendere uom con lui battaglia.

SONETTO LVI.

Savete giudicar vostra ragione,

O uom, che pregio di saver portate;

Perchè, vitando aver con voi quistione,

Com' so, rispondo alle parole ornate.

Disio verace, u' rado fin si pone,

Che mosse di valore, o di beltate,

E 'mmagina l'amica openione,

Significasse il don, che pria narrate.

Lo vestimento, aggiategli vera spene,

Che fia da lei, cui desiate amore;

E'n ciò provvide vostro spirito bene.

Dico pensando l'ovra sua d'allore,

La figura che già morta sorvene,

E la fermezza ch'averà nel core.

SONETTO LVII.

Delh ragionamo un poco insieme, Amore,

E trammi d'ira, che mi fa pensare,

E se vuoi l'un dell'altro dilettere,

Diciam di nostra donna, o mio Signore.

Certo'l viaggio ne parrà minore,

Prendendo un così dolce tranquillare,

E già mi par gioioso il ritornare,

Udendo dire e dir del suo valore.

Or incomincia, Amor, che si conviene,

E muoviti a far ciò; ch'ell'è cagione

Che ti dichine a farmi compagnia.

O vuol mercede, o vuol tua cortesia,

Che la mia mente, o il mio pensier dispone,

Tal è il desio che aspetta d'ascoltare.

SONETTO LVIII.

Sonetto, se Meuccio l'è mostrato,

Così tosto il saluta, come 'l vedi

E va' correndo, e gittagli a' piedi,

Sicchè tu paia bene accostumato.

E quando sei con lui un poco stato,

Anche il risalutrai; non ti ricredi;

E lascia l'imbasciata tua procedi,

Ma fa' che 'l tragga prima da un lato.

(3) Sotto il suo bastone, figuratamente sotto di sé.

E di': Meuccio, quei che l'ama assai
Delle sue gioie più care ti manda,
Per accostarsi al tuo coraggio buono.

Ma fa' che prenda per lo primo dono
Questi tuoi frati; ed a lor si comanda
Che stien con lui, e qua non tornin mai.

SONETTO LIX.

Chi udisse tossir la mal fatata
Moglie di Bicci vocato Forese,
Potrebbe dir che là fosse vernata
Ove si fa 'l cristallo in quel paese.

Di mezzo Agosto la trovi infreddata,
O pensa che dee far d'ogni altro mese:
E non le val perchè dorma calzata
Mercè del copertoio Cortonese.

La tosse, il freddo e l'altra mala voglia
Non le addivien per umor ch'abbia vecchi,
Ma per difetto che ella sente al nido.

Piange la madre, che ha più d'una doglia,
Dicendo: lassa a' me, per fichi secchi
Messa l'avrai in casa il conte Guido.

SONETTO LX.

Bicci novel figliuol di non so cui,
Se non ne domandassi Mona Tessa,
Giù per la gola tanta roba ha messa
Che a forza or gli convien torre l'altrui.

E già la gente si guarda da lui,
Chi ha borsa al lato là dove s'appressa,
Dicendo: questi che ha la faccia fessa
E piovico (1) ladron negli atti sui.

E tal giace per lui nel letto tristo
Per tema non sia preso all'imbolare
Che gli appartien quanto Giuseppe a Cristo.

Di Bicci e de' fratei posso contare,
Che per lo sangue lor del male acquisto
Sanno a lor donne buon cognati fare.

SONETTO LXI.

Omè, Comun, come conciar ti veggio
Sì dagli oltramontan, sì da' vicini!
E maggiormente da' tuo' cittadini,
Che ti dovrebbon por nell'alto seggio.

Chi più ti de' onorar que' ti fa peggio;
Legge non ci ha che per te si dichini:

O' graffi, colla sega e cogli uncini
Gascun s'ingegna di levar lo scheggio,

Capel non ti riman che ben ti voglia;
Chi li to' la bacchetta, e chi ti scalza,
Chi il vestimento stracciando ti spoglia.

Ogni lor pena sopra te rimbalza;
Nuno non è che pensi di tua doglia,
O stu dibassi quando sè rinalza.

SONETTO LXII.

Se nel mio ben ciascun fosse leale,
Si come di rubarmi si diletta,
Non fu mai Roma quando me' fu retta

(1) Pubblico.

(2) Far cumulo.

(3) S'avanza.

Come sarebbe Firenze reale.

Ma siate certi che di questo male
Per tempo o tardi ne sarà vendetta:
Chi mi torrà converrà che rimetta
In me Comun del vivo capitale.

Che tal per me sta in cima della rota,
Chi in simil modo rubando m'offese,
Onde la sedia poi rimase vuota.

Tu che salisti quando quegli scese,
Pigliando asempro, mie parole nota,
E fa' che impari senno alle sue spese.

Poi che giustizia vedi che mi vendica,
Deh non voler del mio tesor far endica (2).

SONETTO LXIII.

Volgete gli occhi a veder chi mi tira,
Per ch'io non posso più viver con vui,
Ed onoratel, ch'è questi è colui,
Che per le gentil donne altrui martira.

La sua virtute, ch'ancide senz'ira,
Pregatel che mi lasci venir pui:

Ed io vi dico, che li modi sui
Cotanto intende quanto l'uom sospira.

Ch'ella m'è giunta fera nella mente,
E pingemi una donna sì gentile,
Che tutto mio valore a piè le corre;

E fammi udire una voce sottile,
Che dice: dunque vuo' tu per niente
Agli occhi miei sì bella donna torre?

SONETTO LXIV.

Tu, che stampi lo colle ombroso e fresco,
Ch'è con lo fiume, che non è torrente,
Linci molle lo chiama quella gente
In nome italiano e non tedesco.

Ponti sera e mattin contento al desco,
Poichè del car figliuol vedi presente
Il frutto che sperasti, e sì repente
S'avaccia (3) nello stil greco e francesco.

Perchè cima d'ingegno non s'astalla (4)
In quella Italia di dolor ostello,
Di cui si spèri già cotanto fruto;

Gavazzi (5) pur il primo Raffaello,
Che tra' dotli vedrallo esser veduto,
Come sopr'acqua si sostien la galla.

SONETTO LXV.

Due donne in cima della mente mia
Venute sono a ragionar d'amore;
L'una ha in sè cortesia e valore,
Prudenza ed onestate 'n compagnia.

L'altra ha bellezza e vaga leggiadria,
E adorna gentilezza le fa onore,
Ed io, mercè del dolce mio signore,
Stommine a piè della lor signoria.

Parlan bellezza e virtù all'innelotto,
E fan quistion, come un cuor puote stare
Infra duo donne con amor perfetto:

Risponde il fonte del gentil parlare,

(4) Non si ferma.

(5) Si allegri smoderatamente.

Che amar si può bellezza per diletto,
E amar puossi virtù per alto oprare.

SONETTO LXVI.

Alessandro lasciò la signoria
Di tutto 'l mondo, Sanson la fortezza,
Ed Assalon lasciò la gran bellezza
A' vermin che la mangian tuttavia;
Aristotil lasciò filosofia,
E Carlo Magno la gran gentilezza,
Ottaviano lasciò la gran ricchezza
E 'l re Artù la bella Baronia.

E tutte queste cose aspettan morte:
Però faccia ciascuno suo parecchio
A sostener la sua gravosa sorte.
Non indugi il ben far quand' egli è vecchio,
Faccilo in gioventute quando è forte,
E serva a quel che d' ogni luce è specchio.

SONETTO LXVII.

O Madre di virtute, luce eterna,
Che partoriste quel frutto benegno,
Che l' aspra morte sostenne sul legno,
Per scampar noi dall' oscura caverna;

Tu del Ciel Donna e del mondo superna,
Deh prega dunque il tuo Figliuol ben degno,
Che mi conduca al suo celeste regno,
Per quel valor che sempre ci governa.

Tu sai che 'n te fu sempre la mia spene;
Tu sai che 'n te fu sempre il mio diporto:
Or mi soccorri, o infinito bene;

Or mi soccorri, ch'io son giunto al porto,
Il qual passar per forza mi conviene;
Deh non mi abbandonar, sommo conforto.

Chè se mai feci al mondo alcun delitto,
L'alma ne piange, e 'l cor ne vien contrito.

SONETTO LXVIII.

Se gli occhi miei sacctasser quadrella,
Ovver veneno avessi sì possente,
O col guardare uccidessi la gente,
Come di basilisco si novella;

Troppo sarebbe a lei che mi flagella,
Che m'ha rubato il mio core e la mente:
Così come la guardo di presente
Da me nasconde sua persona bella.

Ma io so ben che fuor della mia luce
Non spira altro che amor quando la miro,
Per qual piacere che nel cor si riduce.

Così volesse Iddio, per quel martiro,
Che Amor per lei nello mio cor conduce,
Facessi fare a lei pure un sospiro.

SONETTO LXIX.

Giovinetta gentil, poichè tu vedi
Che Amor mi ti ha già dato, ed io 'l consento,
Ed ardendo per te mi struggo e stento,
Non mi lasciar morir senza mercede.

Tu me, caro Signor, forse non crede,
Come è lei dura, e grave il mio tormento,
Che nel tuo cor gentil non sarà spento
Un pietoso soccorso alla mia fede.

E sarà tolta ogni pena che porto,
Avendo buono e desiato effetto
La speranza che Amor da te mi chiedi.

Dunque, Madonna, prima che sia morto,
Per Dio, soccorri, che altro non aspetto
Per ritrovarmi a' tuoi gravosi piedi.

SONETTO LXX.

Se 'l Dio d' Amor venisse fra la gente,
Ch'io mi potessi richiamar di vui,
A' piè mi gettere' gli immantinente,
Offeso me, non oso dir da cui:

Ovver venisse altro Sire valente,
Ch'avesse la possanza, di noi dui
Giustizia fesse, come conoscente
Di quelli che lo cor furan d' altrui.

Furato m'ha lo core con lo sguardo
Quella che mostra' innanzi con parvenza,
E vuol ch'io faccia da lei partimento;
Non se n'adasti (1), ch'io d' un' altra imbar-
E in pregio non ne sale sua valenza (ho (2),
S'io per suo fallo faccio fallimento (3).

SONETTO LXXI.

I' ho tutte le cose, ch'io non voglio,
E non ho potuto di quel che mi piace,
Poich'io non trovo con Becchina pace,
Ond'io ne porto tutto il mio cordoglio,

Che non caprebbe scritto su 'n un foglio,
Che vi fosse entro la Bibbia, capace,
Ch'io ardo come fuoco in fornace,
Membrando quel che da lei aver soglio.

Chè le stelle del cielo non son tante,
(Ancora ch'io torrei esser digiuno),
Quanti baci le diè in un istante

In me la bocca, ed altro non nessuno:
E fu di Giugno venti dì, all'entrante
Anno mille dugento nonant' uno.

SONETTO LXXII.

Quando veggio Becchina corruciata,
Purch'io avessi allor cor di leone,
Sì tremerei com' un picciol garzone,
Quando il maestro gli vuol dar palmata.

L'anima vorrebbe esser non nata
Nanzi ch'aver cotal afflizione,
E maledico il punto e la stagione,
Che tanta pena mi fu destinata.

Ma, s'io dovessi darmi allo nemico,
E' sì conviene ch'io pur trovi via
Ch'io non tema lo suo corrucchio un fico;

Però, s'io nol potessi, io mi morria,
Ond'io nol celo, anzi palese 'l dico,
Ch'io proverò tutta mia valenzia.

SONETTO LXXIII.

Lode di Dio e della Madre pura,
Amico caro, è ogni tuo lavoro;

(1) Non se ne adonti, non se ne adiri.

(2) M' innamorò.

(3) Faccio errore.

e quel, che l'eternal tesoro
porale acquista, che non dura.
rendrai 'l talento con usura,
to creto (1) a te d'argento e d'oro;
mero mi mett'io di coloro,
ati tutti alla mondana cura.
me l'ombra della terra scuro
bo della luna, quando 'l tole (2)
o raggio ch' allumar lo suole,
istanza togliendomi il sole
uinava, mi fa tardo e duro,
imal del gregge d'Epicuro.

SONETTO LXXIV.

e guardando, il cor feriste in tanto
colpo, ch'io batto di vena,
pietade, or d'agli alcuna lena,
sto spirto si rinvegna alquanto.
a mi vedi consumare in pianto
dolenti per soverchia pena,
stretto alla morte mi mena,
l'aggir non posso in alcun cantol
e, Donna, s'io porto dolore,
voce ch'è fatta sottile,
do a voi mercè sempre d'amore!
v'aggrada, Donna mia gentile,
sta doglia pur mi strugga il core,
apparecchiato servo umile.

SONETTO LXXV.

llania di villana persona,
role di cattiva gente,
mrien a donna conoscente,
di pregio e d'onor s'incorona,
rsi, e creder che sua fama buona,
mi parte va chiara e lucente,
dinegar; poich'ella sente,
là di ciò non la cagiona.
la rosa in mezzo delle spine,
oro puro dentro il fuoco,
vi mostrate in ciascun loco.
e lasciate dir chi ha senno poco,
che vostra lode più si affine,
contrario usasser tai meschine.

SONETTO LXXVI.

te via le vostre porte ormai,
rà costei che l'altre onora,
ta donna in cui pregio dimora,
gente e valorosa assai. —
lasso, oimè! — Dimmi che hai? —
al ch'io non potrei ancora. —
conforta, ch'io t'è sarò ancora
e vita, come dir saprai. —
ento legar tutte mie posse
lta virtù, che seco mena,
Amor che m'impromette pena. —
a me, ch'io son di piacer piena,

stroazione di creduto, cioè affidato.
laghe.

F. Opere Minori.

E solo addietro cogli le percosse,
Nè non dubbiar, che tosto tien rimosse.

SONETTO LXXVII.

Nulla mi parrà mai più crudel cosa,
Che lei, per cui servir la vita smago;
Chè'l suo desio nel congelato lago,
Ed in fuoco d'Amore il mio si posa.

Di così dispietata e disdegnosa
La gran bellezza di veder m'appago,
E tanto son del mio tormento vago,
Ch'altro piacer agli occhi miei non osa.

Nè quella, ch'a veder lo sol si gira,
E il non mutato amor mutata serba,
Ebbe quant'io giammai fortuna acerba:

Onde, quando giammai questa superba
Non vinca, Amor, fin che la vita spira,
Alquanto per pietà con me sospira.

SONETTO LXXVIII.

Ora che'l mondo si adorna e veste
Di foglie e fiori, ed ogni prato ride,
E freddo e nebbia il ciel da sè divide,
E gli animali comincian lor feste,

Ed in amor ciascun par che s'appreste,
E gli augelletti, cantando, lor gride,
Che lascian guai e di lamenti stride,
Fanno per monti, prati e per foreste.

Però, che'l dolce tempo allegro e chiaro
Di primavera col suo verde viene,
Rinfresco in gioia e rinnovo mia spene,
Come colui, che vita ed onor tiene
Da quel Signor, che sopra gli altri è caro,
Lo quale a me, suo servo, non fia avaro.

SONETTO LXXIX.

Se'l bello aspetto non mi fosse tolto
Di quella Donna, ch'io veder disiro,
Per cui dolente qui piango e sospiro
Così lontan dal suo leggiadro volto,

Ciò che mi grava, e che mi pesa molto,
E che mi fa sentir crudel martiro
In guisa tal, che appena in vita spiro,
Com'uomo quasi di speranza sciolto,

Mi saria leve e senza alcuno affanno;
Ma per ch'io non la veggio, com'io soglio,
Amor m'affligge, ond'io prendo cordoglio,

E sì d'ogni conforto mi dispoglio,
Che tutte cose, ch'altrui piacer danno,
Mi son moleste, e'l contrario mi fanno.

SONETTO LXXX.

Lo re che merta (3) i suoi servi a ristoro
Con abbondanza, e vince ogni misura,
Mi fa lasciare la fiera rancura,
E drizzar gli occhi al sommo concistoro.

E qui pensando al glorioso coro
Dei cittadin della cittade pura,

(3) Rimunera.

Laudando il Creator io creatura
 Di più laudarlo sempre m'innamoro.
 Chè s'io contemplo il gran premio venturo,
 A che Dio chiama la cristiana prole,
 Per me niente altro che quello si vuole:

Ma di te, caro amico, sì mi duole,
 Che non rispetti (1) al secolo futuro,
 E perdi per lo vano il ben sicuro.

(1) Riguardi.

I
SETTE SALMI PENITENZIALI
ED IL CREDO

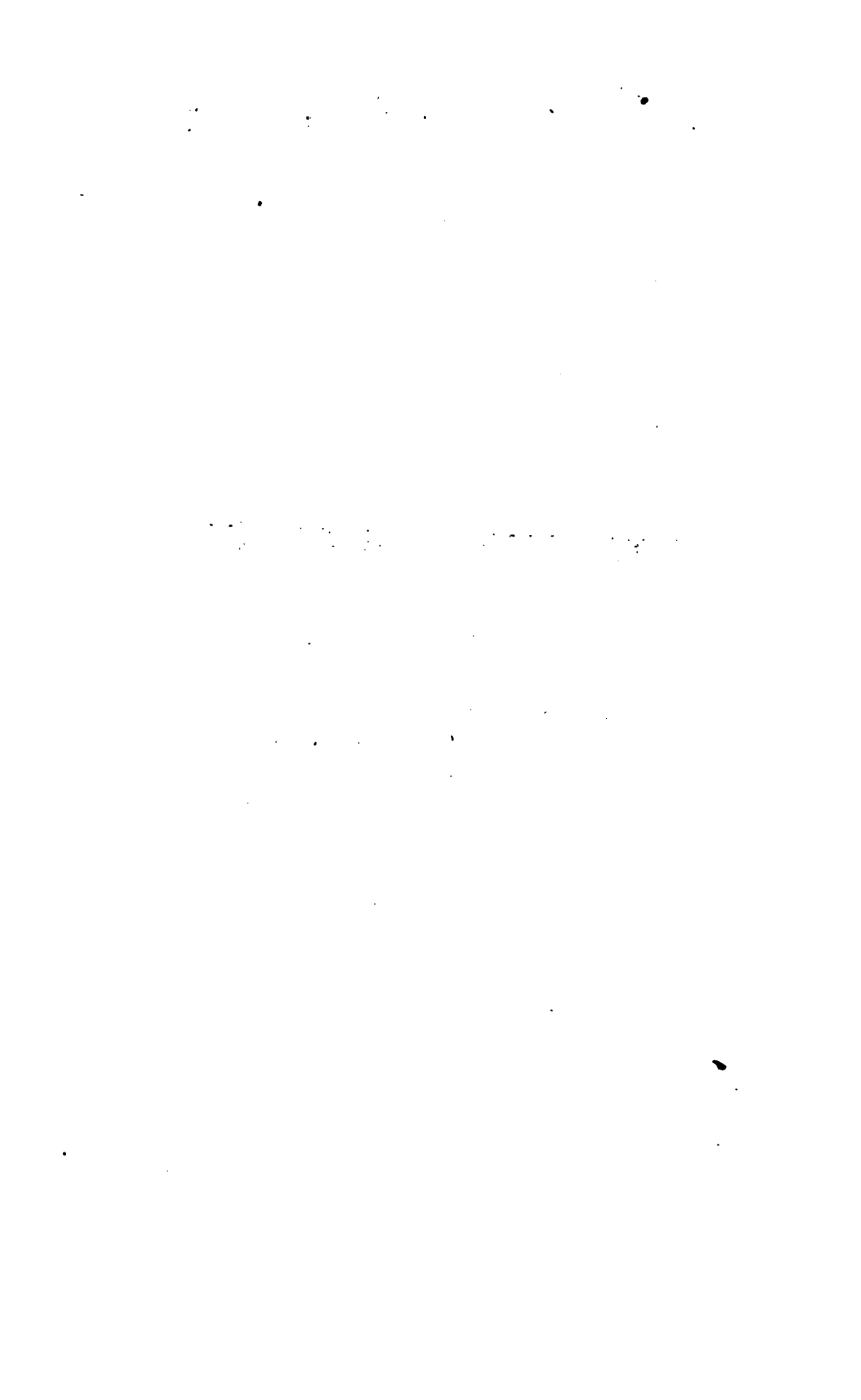
TRASPORTATI ALLA VOLGAR POESIA DALL'AUTORE

COLLE ILLUSTRAZIONI

DELL' AB. FRANCESCO SAV. QUADRIO

CONFORME ALL' EDIZIONE DI BOLOGNA

1753



INTRODUZIONE

◀◀◀◀◀

Le reliquie degli Uomini illustri si debbono conservar tutte, e pregiare; sì per non so qual riverenza loro dovuta; e sì perchè da esse qualche lampo sempre traluce, onde il merito de' loro Autori vie più chiaro viene apparendo nel mondo. Uno di tali Uomini fu senza veruna dubitazione DANTE ALIGHIERI, le cui famose ed alte Opere hanno il suo nome all'immortalità consacrato. Tra queste una traduzione de'Salmi Penitenziali e' pur fece, della qual fan menzione Giulio Negri, il Crescimbeni, ed altri. Ma niuno d'essi quest'opera vide impressa, non mentovandola che manoscritta: ed io sopra loro ho avuta sì fatta sorte, che mi fu in Brescia mostrata dal gentilissimo P. Crotta della congregazione dell'Oratorio, stampata in uno con altre cose; siccome ho scritto nella mia Storia (*) facendo al pubblico manifesta sì fatta stampa. Questa notizia avendo un Cavaliere amatore di detto Poeta, e de'buoni studi, il Marchese Don Teodoro Alessandro Trivulzio, invogliato di vederne tal impressione, e ottenutone l'esemplare da me indicato, comunicò meco il generoso suo desiderio di procurarne una ristampa a pubblica soddisfazione e contentamento. Ed ecco ciò, ch'io per ubbidire a questo mio dolcissimo amico e Signore, intraprendo di fare.

Di tre cose però io debbo qui da principio il Leggitore avvertire. La prima è che non si produce mica al pubblico questa traduzione, come tratta da autentico originale, per modo che migliorar non si possa confrontandola co' manoscritti, che di essa esistono in diverse Biblioteche. Ma siccome nè la comodità a me è data, nè il tempo di poter ciò fare; così la gloria di ciò adempiere, è mestieri, ch'io ceda e lasci ad altrui, che il farà senza dubbio altresì con più lode, che non avrei io fatto. Io produco qui unicamente una ristampa di quella copia, che sola mi è venuta alle mani; salvo ch'essa impres-

(*) Tom. VII, pag. 120.

sione essendo del quindicesimo secolo, scorrettissima e storpia, io l'ho alla moderna ortografia ridotta, per più facile intelligenza delle persone anche meno erudite; e a forza di congetture, se alla vera lezione non l'ho restituita, holla almeno migliorata d'assai.

La seconda cosa è, che avendo Dante nel suo Libro *Della Volgare Eloquenza* (*) tre stili distinti, il *Tragico*, cioè, il *Sublime*, il *Comico*, cioè l'*Umile*, e l'*Elegiaco* ai dolenti dicevole e a' miseri, di quest'ultimo ha egli voluto con sommo giudizio in questo suo volgarizzamento valersi, più che del *Sublime*, o del *Comico*, in altre sue opere usati. E oso dire, che atteso anche solo tal capo, questa traduzione merita d'essere antiposta a quant'altre di questi Salmi sieno state mai fatte, che non son poche: da che in essa più, che in ogni altra, la semplicità e la naturalezza in uno colla divozione e coll'umiltà compariscon per tutto, come il sangue nel corpo, diffuse. Non è per ciò, che non si diano a vedere di tratto in tratto le espressioni, e i pensieri, la libertà del rimare, e il far proprio del nostro interprete; intantochè chi è versato nell'altre sue poesie, senza pur essere prevenuta, che questo fosse sua versione, non potrebbe a men di non dire: *Questo è lavoro di Dante*. Ma è, perchè ha egli saputo sì bene adattare l'idee del dire al soggetto, che quanto nell'altre sue opere agli altri Poeti ei sovrasta, altrettanto in questa per maestria e per giudizio gli avanza.

La terza cosa è, che Dante fu ognor Uomo d'intelletto libero: onde si gloriava, al riferire di Pietro suo figliuolo, che non mai nè le parole, nè le rime lo avevano fatto dir cosa, ch'egli non avesse voluto dire: ma bensì egli le parole e le rime aveva mai sempre a' suoi concetti, e a' suoi voleri piegate. Per questo suo libero genio pertanto in questa sua Traduzione non volle egli servilmente alle parole del Testo attenersi, nè questo, o quell'altro Interprete nella spiegazione seguire: ma coll'alta sua mente piena di sapere e di lumi, internandosi egli nel fondo de' sentimenti Davidici, questi, quali egli giudicò al suo parere che fossero, venne egli in questo suo volgarizzamento accomodando alla Italiana Poesia. Ciò è stato cagione, che alcuni, non ravvisando in esso quella conformità col Testo latino, che al primo aspetto sembra nel vero mancargli, abbiano il medesimo Volgarizzamento credato opera di pinta ideata da Dante. E di qui è per avventura, che nella copia stampata, qui sopra detta, vi fu falsamente posto in fronte il seguente titolo: *Li sette Salmi Penitenziali, che fece Dante stando in pena*. Ma se sieno essi una semplice Versione, e quale essi sieno, e con qual fondo fatta, il vedrà il Leggitore medesimo da sè stesso: al qual effetto ho io voluto qui a bello studio apporvi di rincontro il Testo latino della Volgata.

Questo immortale Poeta, che fu pieno di religione e di fede davanti a Dio, molte altre devote cose trasportò al suo modo alla volgar Poesia, che si sono dagl'Impressori neglette, e lasciate nelle prime antiche Edizioni a consumarsi dal tempo, e a disperdersi. Queste però quasi comunemente dimenticate, o sconosciute, voglio io qui soggiungere a questa Traduzione de' Salmi: onde tra tanta copia di Libricciuoli Spirituali, de' quali per uso delle persone devote è ripieno il Mondo, uno ancora ce n'abbia in rime, che

(*) Cap. IV.

gradir possa giustamente a' Poeti, e servir loro con frutto. Nè migliori, o più grate cose saprei io lor metter davanti, che quelle, che o il Maestro dell'orazione Gesù Cristo c'insegnò, o il divino suo Spirito suggerì alla Chiesa sua Sposa. Esse volgarizzate in versi dal nostro Alighieri si trovano dopo il divino suo Poema nell' Edizione fatta in Venezia per lo Spira nel 1477 coi Comenti, supposti di Benvenuto da Imola; e in quella fatta in Milano per Lodovico e Alberto Piemontesi nel 1478 coi Comenti, supposti del Terzago, amendue in foglio: donde io le ho qui tratte, con mutar loro precisamente nell'usitata la vecchia ortografia. Il titolo, ch' ivi portano è, *Il Credo di Dante*, volendo dire, ch' esse erano come la Profession della Fede, o sia l'Epilogo di quel, che Dante credeva. E al medesimo effetto servir esse potranno altresì in oggi a' Poeti: onde ogni di recitandole, sia perciò noto agli altri, la lor Religione qual sia.

Finalmente per agevolare l'intelligenza di tutte queste Rime alle persone meno ancora intendenti, ho giudicato di accompagnarle con alcune Annotazioni, altre delle quali sieno come teologiche, ed altre gramaticali. La condotta de' Salmi, e molti lor sensi non si sarebbero per una parte da tutti agevolmente senza esse penetrati: e varie espressioni per l'altra, e varie licenze e parole, dal Volgarizzatore usate nella sua Versione, avrebbon potuto, altre oscurarne l'intendimento, altre avvilirne la stima. Perciò, affinchè niun ostacolo si attraversasse alla divozione di cinque di queste Rime valer si volesse con animo cristiano e divoto, io ho riputato pregio dell'opera il giuntarvi questa fatica.

SETTE SALMI PENITENZIALI

es 2200

SALMO I.

1. Signor, non mi riprender con furore,
E non voler correggermi con ira,
Ma con dolcezza e con perfetto amore (1).
Io son ben certo, che ragion ti tira
Ad esser giusto contro a' peccatori;
Ma pur benigno sei a chi sospira (2).
 2. Aggi (3) pietate de' miei gravi errori:
Però ch'io sono debile ed infermo,
Ed ho perduti tutti i miei vigori (4).
Difendimi, o Signor, dallo gran vermo (5),
E sanami, imperò ch'io non ho osso,
Che conturbato possa omai star fermo (6).
 3. E per lo cargo (7) grande e grave e grosso,
L'anima mia è tanto conturbata,
Che senza lo tuo aiuto io più non posso.
 4. Aiutami, o Signor, tutta fiata (8):
Convertimi al ben fare presto presto (9):
Cavami l'alma fuor delle peccata (10).
Non esser contra me così molesto (11),
Ma salvami per tua misericordia,
Che sempre allegra il tristo core e mesto;
 5. Perché (12), se meco qui non fai concordia,
Chi è colui, che di te si ricorde (13)
In morte (14), dove è loco di discordia?
 6. Le tue orecchie, io prego, non sien sorde
Alli sospiri del mio cor che geme,
E per dolore sè medesimo morde.
Se tu discarghi il cargo, che mi preme (15),
Io laverò con lagrime lo letto,
E lo mio interno e notte e giorno insieme.
 7. Ma quando io considero l'aspetto
Della tua ira contr'a' miei peccati,
Mi si turbano gli occhi e l'intelletto.
Però che i falli miei sonsi invecchiati
Più che gli errori de' nemici miei (16),
E più, che le peccata de' dannati.
- DANTE. *Opere Minori.*

PSALMUS I.

1. Domine, ne in furore tuo arguas me: neque
in ira tua corripas me.
2. Miserere mei, Domine, quoniam infirmus
sum: sana me, Domine, quoniam contur-
bata sunt ossa mea.
3. Et anima mea turbata est valde: sed tu, Do-
mine, usquequo?
4. Convertere, Domine, et eripe animam meam:
salvum me fac propter misericordiam
tuam.
5. Quoniam non est in morte qui memor sit tui:
in inferno autem quis confitebitur tibi?
6. Laboravi in gemitu meo: lavabo per singu-
las noctes lectum meum: lacrymis meis
stratum meum rigabo.
7. Turbatus est a furore oculus meus: invete-
ravi inter omnes inimicos meos.

8. Partitevi da me, spiriti rei,
Che allo mal fare già me conducesti (17),
Onde io vado sospirando, Omei (18)!
- Però che il Re dei Spiriti celesti
Ha esaudito lo pregare e'l pianto
Degli occhi nostri lagrimosi e mesti.
9. Ed oltre a questo lo suo amore è tanto,
Che, ricevendo la mia orazione,
Hammi coperto col suo sacro manto (19).
10. Onde non temo più l'offensione
Degl'inimici miei, che con vergogna
Convien, che vadan, e confusione:
Però ch'io son mondato d'ogni rognà (20).

SALMO II.

1. Beati (1) quelli, a chi son perdonati
Li grandi falli e le malizie loro,
E sono ricoperti i lor peccati.
2. Tutti beati ancora son coloro,
Che senza iniquità si troveranno
Innanzi al Trono del celeste Coro (2).
E quei tutti beati ancor saranno,
Ai quali Dio e gli Angeli del Cielo
Alcun peccato non imputeranno.
3. Ma io avendò innanzi agli occhi il velo
Dell'ignoranza, e ciò non conoscendo,
Ho fatto come quei, che teme (3) il gelo;
Che stanno stretti (4), e nulla mai dicendo,
Ed aspettando, che il calor gli tocchi (5),
E qua e là si vanno rivolgendo.
- E poi ch'io ebbi in tutto chiusi gli occhi,
L'ossa mie, e i miei nervi s'invecchiaro (6),
Gridando io sempre, come fan gli sciocchi (7).
4. E benchè giorno e notte, o Signor caro,
La tua man giusta mi gravasse molto,
Pur nondimen mai ti conobbi chiaro.
- Ma ora, che del viso tu m'hai tolto
Il velo oscuro, tenebroso e fosco,
Che m'ascondeva il tuo benigno volto;
Come colui, che, andando per lo bosco,
Da spino punto, a quel si volge e guarda (8),
Così converso a te ti riconosco.
5. La penitenza mia è pigra e tarda;
Ma nondimen dicendo il mio peccato,
La mia parola non sarà bugiarda (9).
Ma sai, Signor, che t'ho manifestato (10)
Già l'ingiustizia mia e'l mio delitto,
E lo mio errore non ti (11) ho celato.
6. E molte volte a me medesimo ho ditto:
Al mio Signore voglio confessare
Ogni ingiustizia del mio core afflitto.
- E tu, Signore, udendo il mio parlare,
Benignamente, e subito, ogni vizio
Ti degnasti volermi perdonare.
7. Ed imperò nel tempo del Giudizio
Ti pregheranno insieme tutti i Santi,
Che tu ti degni allora esser propizio (12).
8. Ma gli orrori degli uomini son tanti (13),
Che nello gran diluvio di molt'acque
Nelle fatiche non saran costanti.
Non s'approssimeranno a quel, che giacque

8. Discedite a me, omnes, qui operamini in
quitatem: quoniam exaudivit Dominus
vocem fletus mei.
9. Exaudivit Dominus deprecationem meam
Dominus orationem meam suscepit.
10. Erubescant et conturbentur vehementer
omnes inimici mei: convertantur et erubescant
valde velociter.

PSALMUS II.

1. Beati, quorum remissae sunt iniquitates;
quorum tecta sunt peccata.
2. Beatus vir, cui non imputavit Dominus peccatum:
nec est in spiritu eius dolus.
3. Quoniam tacui, inveteraverunt ossa mea: dum
clamarem tota die.
4. Quoniam die ac nocte gravata est super
manus tua; conversus sum in aerum
mea, dum configitur spina.
5. Delictum meum cognitum tibi feci: et iniquitatem
meam non abscondi.
6. Dixi: Confitebor adversum me iniustitiam
meam Domino: et tu remisisti iniquitates
peccati mei.
7. Pro hac orabit ad te omnis Sanctus in
tempore opportuno.
8. Verumtamen in diluvio aquarum multa
ad eum non approximabunt.

- Nell' aspero presepio, allora quando
Per noi diresse al mondo, ed uomo nacque.
9. Io a te, Signor, ricorro lagrimando (14),
Per la tentazion de' miei nemici (15),
Che sempre mai mi van perseguitando.
- O Gloria dell' alme peccatrici,
Che convertonsi a te per penitenza,
Difendimi dai Spiriti infelici.
- Non consentir, Signor, che la potenza
Degli avversarii miei più mi consummi (16);
E smorza in me ogni concupiscenza.
10. Dal mio Signore allora ditto fummi:
Sì, che io ti darò, uomo, intelletto,
Per cui conoscerai li beni summi.
Poi ti dimostrerò l' cammin perfetto,
Per cui tu possi pervenire al regno,
Dove si vive senza alcun difetto (17).
- Degli occhi miei ancor ti farò degno (18);
11. Ma non voler, come il cavallo e' l' mullo (19)
Far te medesimo d' intelletto indegno.
12. O Signor mio, o singular trastullo (20),
Chi è colui, che sta sotto le stelle,
Eccetto il stolto, e' l' picciolo fanciullo (21),
Che non seguendo te, ma lo suo velle (22),
Non meriti che lo tuo morso, e' l' freno (23)
Per forza gli costringa le mascelle?
13. Ma io son certo, ed informato a pieno,
Che li flagelli dello peccatore
Saranno assai, e non verran mai meno.
E che quelli, che speran nel Signore,
Da lui saranno tutti circondati
Di grazia, di pietade, e sommo onore (24).
14. Ed imperò, voi uomini beati,
O giusti, e voi, che il core avete mondo (25),
Ringraziate quel, che v' ha salvati;
E state ormai con l' animo giocondo.

SALMO III.

1. O tu, che il Cielo e' l' Mondo puoi comprendere-
lo prego, che non voglia con furore, (re) (1),
Over con ira il tuo servo riprendere.
2. Perché le tue saette (2) nel mio core
Son fitte (3), ed hai sopra di me fermata (4)
La tua man dritta (5), o singular Signore.
3. La carne mia sempr' è stata privata
Di sanitate (6), da poi ch' io compresi,
Che mi sguardavi con la faccia irata.
- E similmente son più giorni e mesi,
Ch' entro nell' ossa mie (7) non fu mai pace,
Pensando, ch' io son carico di gran pesi.
4. Però ch' io vedo, che l' mio capo giace
Sotto l' iniquitate e' l' greve cargo,
Lo qual quanto più guardo, più mi spiace.
5. Ahimè! che l' nostro putrido letargo (8),
Lo quale io già pensava esser sanato (9),
Per mia mattezza rompe, e fassi largo (10).
6. Misero fatto sono, ed incurvato
Sino allo fine estremo (11); e tutto il giorno
Vado dolente, tristo e conturbato.
7. Perché i miei lumbi son pieni di scorno (12)

9. Tu es refugium meum a tribulatione, quae
circumdedit me: exultatio mea, erue me a
circumdantibus me.

10. Intellectum tibi dabo, et instruam te in via
hac, qua gradieris: firmabo super te oculos
meos.

11. Nolite fieri sicut equus et mulus; quibus
non est intellectus.

12. In chamo et fraeno maxillas eorum con-
stringe, qui non approximant ad te.

13. Multa flagella peccatoris: sperantem au-
tem in Domino misericordia circumdabit.

14. Laetamini in Domino, et exultate iusti; et
gloriamini omnes recti corde.

PSALMUS III.

1. Domine, ne in furore tuo arguas me: neque
in ira tua corripas me.
2. Quoniam sagittae tuae infixae sunt mihi: et
confirmasti super me manum tuam.
3. Non est sanitas in carne mea a facie irae
tuae: non est pax ossibus meis a facie pec-
catorum meorum.
4. Quoniam iniquitates meae supergressae sunt
caput meum: et sicut onus grave gravatae
sunt super me.
5. Putruerunt, et corruptae sunt cicatrices
meae, a facie insipientiae meae.
6. Miser factus sum, et curvatus sum usque
in finem: tota die contristatus ingrediebar.
7. Quoniam lumbi mei impleti sunt illusioni-

E di tentazioni scellerate,
 Di spirti, che mi stanno a torno a torno (13).
 La carne mia è senza sanitate (14).
 8. Io sono afflitto, e molto umiliato,
 Sol per la grande mia iniquitate:
 E tanto è lo mio cor disconsolato,
 Ch'io gemo e ruggio, come fa il leone,
 Quando e' si sente preso, over legato.
 9. O Signor mio, la mia orazione,
 E'l gemer mio, ed ogni desiderio,
 Nel tuo cospetto sempre mai si pone.
 10. Lo core in me non trova refrigerio,
 Perchè l'ho persa la virtù degli occhi,
 E di me stesso ho perso il ministero (15).
 11. E quei (16), ch'io non credeva esser finoc-
 Ma veri amici e prossimi, già sono (chi (17)
 Venuti contra me con lancie e stocchi.
 12. E quegli, ch'era appresso a me più buo-
 Vedendo la rovina darini addosso, (no (18),
 Fu al fuggire più, che gli altri, prono.
 Laonde il mio nemico a stuolo grosso,
 Vedendomi soletto, s' afforzava
 Del mio castello trapassare il fosso (19);
 13. Ma pur vedendo, che non gli giovava
 A far assalti, essendo il muro forte,
 Con vil parole allora m'ingiuriava (20).
 E nondimen, per darmi alla fin morte,
 Con tradimenti e con occulti inganni
 Pensava tutto'l dì d'entrar le porte (21).
 14. Ma da poi ch'io mi vidi in tanti affanni,
 15. Subito feci come il sordo e il mutto (22),
 Il qual non può dolersi de' suoi danni (23).
 16. Però che in te, Signor, che vedi tutto,
 L'aveva già fermata la speranza,
 Da chi per certo io sperava il frutto (24).
 E certo l'ho in te tanta e tal fidanza,
 Che più cascare non mi lascerai,
 Cavandomi d'ogni perversa usanza (25):
 17. Acciò che gl'inimici miei già mai
 Non possan infamarmi, over diletto
 Ed allegrezza prender de' miei guai.
 18. Non però, che mi senta sì perfetto (26),
 Ched (27) io non mi conosca peccatore,
 Ed all'uman errore esser soggetto.
 19. Ed imperò son certo, che il furore
 Delli flagelli tuoi ho meritato,
 Ed ogni pena ed ogni gran dolore:
 A' quali tutti sono apparecchiato,
 E voglio sostener con gran pazienza,
 Pur che di te, Signor, non sia privato.
 Sempre mi morde la mia coscienza
 Per li peccati grandi, ch' l'ho commessi;
 Onde io voglio far la penitenza.
 20. Ma ciò vedendo gl'inimici stessi,
 Son confermati sopra me più forti (28);
 E son moltiplicati, e fatti spessi.
 21. E quegli, che a' benefattor fan torti (29),
 Mi vanno diffamando, sol per ch'io
 Ho seguitato allora i tuoi conforti.
 22. Deh! non mi abbandonare, o Signor mio,

bus: et non est sanitas in carne mea.

8. Afflictus sum, et humiliatus sum nimis: rugiebam a gemitu cordis mei.
9. Domine, ante te omne desiderium meum: et gemitus meus a te non est absconditus.
10. Cor meum conturbatum est: dereliquit me virtus mea: et lumen oculorum meorum et ipsum non est mecum.
11. Amici mei et proximi mei adversum me appropinquaerunt et steterunt.
12. Et qui iuxta me erant, de longe steterunt: et vim faciebant qui quaerebant animam meam.
13. Et qui inquirebant mala mihi locuti sunt vanitates; et dolos tota die meditabantur.
14. Ego autem tamquam surdus non audiebam, et sicut mutus non aperiens os suum.
15. Et factus sum sicut homo non audiens, et non habens in ore suo redargutiones.
16. Quoniam in te, Domine, speravi; tu exaudies me, Domine Deus meus.
17. Quia dixi, nequando supergaudeant mihi inimici mei: et dum commoventur pedes mei, super me magna locuti sunt.
18. Quoniam ego in flagella paratus sum: et dolor meus in conspectu meo semper.
19. Quoniam iniquitatem meam annuntiabo, et cogitabo pro peccato meo.
20. Inimici autem mei vivunt, et confirmati sunt super me: et multiplicati sunt qui oderunt me inique.
21. Qui retribuunt mala pro bonis detrahebant mihi: quoniam sequebar bonitatem.
22. Ne derelinquas me, Domine Deus meus; ne discesseris a me.

23. Degnati, i'prego, starmi in adiutorio
Contra li miei nemici, o alto Dio,
Perchè non ho migliore diversorio (30).

SALMO IV.

1. O Signor mio, o Padre di concordia (1),
Io prego te per la tua gran pietade,
Ti degni aver di me misericordia.
2. E pur per la infinita tua bontade
Prego, Signor, che tu da me discacci (2)
Ogni peccato, ed ogni iniquitate.
3. Io prego ancora, che mondo mi facci
Da ogni colpa mia ed ingiustizia,
E che mi guardi dagli occulti lacci.
4. Poichè conosco ben la mia malizia:
E sempre il mio peccato ho nella mente (3),
Lo qual con me s'è fin dalla puerizia.
5. In te ho io peccato solamente (4):
Ed ho commesso il male in tuo cospetto,
Perchè io so, che'l tuo parlar non mente (5).
6. Io nelle iniquità son concetto (6);
E da mia Madre partorito fui,
Essendo pieno dell'uman difetto (7).
7. Ecco, Signor, (perchè tu se' colui,
Ch'ami lo vero) ch'io non ti ho celato
Quello, ch'i' ho commesso in te e'n altrui:
Oh quanto mi rincresce aver peccato,
Pensando, che della tua sapienza
L'incerto e l'oscur m'hai manifestato!
8. Io son disposto a far la penitenza;
E spero farmi bianco più che neve,
Se tu mi lavi la mia coscienza.
9. Oh quanto gran piacer l'uomo riceve,
Quand'egli sente e vede, che tu sei
Al perdonare tanto dolce e lieve!
Se mai io intendo quello, ch'io vorrei
Aver udito nell'etade pazza,
S'alleggeranno gli umili ossi miei (8).
10. O Signor mio, rivolgì la tua faza (9)
Dalli peccati miei; ed ogni fallo,
Ed ogni iniquità da me discazza.
11. Rinnova lo mio core, e mondo fallo (10);
E poi infondi lo spirito dritto
Ne' miei interior senza intervallo.
12. Non mi voler lasciare così afflitto,
Di mi nasconder lo tuo santo volto;
Ma fa', che con gli eletti io sia ascritto.
Non consentir, Signor, che mi sia tolto
Lo tuo spirito santo e l'amicizia
Della tua Maestà, che già m'ha scolto (11).
13. Deh! rendimi, Signor, quella letizia (12),
La qual fa l'uomo degno di salute;
E non voler guardare a mia ingiustizia.
14. E col tuo spiro pieno di virtute (13)
Fa', che confermi lo mio cor leggiero,
Sì che dal tuo servir mai non si mute.
14. Signor, se tu fai questo, come spero,
Io mostrerò all'umana nequizia (14)
La via di convertirsi a te Dio vero.
15. Libera me dalla carnal malizia (15),

23. Intende in adiutorium meum, Domine Deus
salutis meae.

PSALMUS IV.

1. Miserere mei, Deus, secundum magnam
misericordiam tuam.
2. Et secundum multitudinem miserationum
tuarum, dele iniquitatem meam.
3. Amplius lava me ab iniquitate mea: et a
peccato meo munda me.
4. Quoniam iniquitatem meam ego cognosco:
et peccatum meum contra me est semper.
5. Tibi soli peccavi et malum coram te feci;
ut iustificeris in sermonibus tuis, et vin-
cas cum iudicaris.
6. Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum:
et in peccatis concepit me mater mea.
7. Ecce enim veritatem dilexisti: incerta et oc-
cultas sapientiae tuae manifestasti mihi.
8. Asperges me hyssopo et mundabor: lavabis
me, et super nivem dealbabor.
9. Auditui meo dabis gaudium et laetitiam: et
exultabunt ossa humiliata.
10. Averte faciem tuam a peccatis meis: et o-
mnes iniquitates meas dele.
11. Cor mundum crea in me, Deus; et spiri-
tum rectum innova in visceribus meis.
12. Ne proicias me a facie tua: et spiritum
sanctum tuum ne auferas a me.
13. Redde mihi laetitiam salutaris tui: et spi-
ritu principali confirma me.
14. Docebo iniquos vias tuas: et impii ad te
convertentur.
15. Libera me de sanguinibus Deus, Deus, sa-

- Acciò che la mia lingua degnamente
 Possa magnificar la tua giustizia (16).
 16. Apri, Signor, le labbra della mente,
 Acciò che la mia bocca la tua laude
 Possa manifestare a tutta gente.
 17. Egli mi parria fare una gran fraude (17)
 A dar la pecorella per lo vizio,
 Della qual so, che'l mio Signor non gaude (18).
 18. Lo spirito tribolato, al mio giudizio,
 E'l cor contrito e bene umiliato
 Si può chiamare vero sacrificio (19).
 19. Signor, fa' che Sion sia ben guardato,
 Acciò che il muro di Gerusalemme
 Sicuramente sia edificato (20).
 20. Allora accetterai le offerte insieme
 Con le vitelle, che sopra l'altare
 Offeriratti quei, che molto teme
 Al tuo comandamento contrastare.

SALMO V.

1. Signore, esaudi la mia orazione,
 La qual, gridando, porgo al tuo cospetto,
 E vogli aver di me compassione.
2. Non mi privar, Signore, del tuo aspetto:
3. Ma ogni giorno, ch'io son pien d'affanni (1),
 Gli orecchi tuoi ne inchina al mio affetto (2).
4. Però che li miei giorni e li miei anni,
 Come lo fumo, presto son mancati (3);
 E gli ossi miei son secchi, e pien di danni (4).
5. Percosso io sono, come il fien ne' prati,
 Ed è già secco tutto lo mio core (5),
 Perchè li cibi miei non ho mangiati (6).
6. E tanto è stato grave il mio dolore,
 Che longamente sospirando in vano (7),
 Ho quasi perso il natural vigore.
7. Simile fatto sono al pellicano,
 Ch'essendo bianco come il bianco giglio,
 Dagli abitati lochi sta lontano (8);
 E sono assomigliato al vespertiglio (9),
 Che solamente nella notte vola,
 E'l giorno giace con turbato ciglio (10).
8. I' ho vegliato senza dir parola (11):
 Ho fatto come il passer solitario,
 Che stando sotto il tetto si consola (12).
9. Ciascun m'è nemico ed avversario:
 Tutto lo giorno mi vituperava,
 E diffamava con parlare vario.
 E quei che nel passato mi lodava
 Con sue parole, e con lusinghe tenere,
 Di lor ciascuno contra me giurava:
10. Perch'io mangiava, come il pan, la cenere;
 E'l mio ber mescolava con il pianto,
 Per contrastar alla focosa Venere (13).
11. Ch'io temo l'ira del tuo volto santo (14),
 Qualora io penso, che son fatto lasso,
 Da poi che me tu n'esaltasti tanto.
12. Or come l'ombra, quando il Sole è basso,
 Si fa maggiore, e poi subito manca,
 Quando il Sole ritorna al primo passo (15),

- Iustus meae: et exultabit lingua mea iustitiam tuam.
 16. Domine, labia mea aperies: et os meum annuntiabit laudem tuam.
 17. Quoniam si voluisses sacrificium, dedissem utique: holocaustis non delectaberis.
 18. Sacrificium Deo spiritus contribulatus: cor contritum et humiliatum Deus non despicies.
 19. Benigne fac, Domine, in bona voluntate tua Sion, ut aedificentur muri Ierusalem.
 20. Tunc acceptabis sacrificium iustitiae, oblationes, et holocausta: tunc imponent super altare tuum vitulos.

PSALMUS V.

1. Domine, exaudi orationem meam: et clamor meus ad te veniat.
2. Non avertas faciem tuam a me: in quacunque die tribulor, inclina ad me aurem tuam.
3. In quacunque die invocavero te, velociter exaudi me.
4. Quia defecerunt sicut fumus dies mei: et ossa mea sicut cremum aruerunt.
5. Percussus sum ut foenum, et aruit cor meum: quia oblitus sum comedere panem meum.
6. A voce gemitus mei adhaesit os meum carni meae.
7. Similis factus sum pellicano solitudinis: factus sum sicut nycticorax in domicilio.
8. Vigilavi, et factus sum sicut passer solitarius in tecto.
9. Tota die exprobrabant mihi inimici mei: et qui laudabant me, adversum me iurabant.
10. Quia cinerem tamquam panem manducabam: et potum meum cum fletu miscebam.
11. A facie irae et indignationis tuae: quia elevans allisisti me.
12. Dies mei sicut umbra declinaverunt: et ego sicut focum arui.

losi la vita mia ardita e franca

Ora è mancata; e come il secco fieno
È arsa, consumata, e trista, e stanca (16).

13. Ma tu, Signor, che mai non vieni meno,
Lo cui memoriale (17) sempre dura,
Dimostrami lo tuo volto sereno.

14. Tu sei, Signor, la luce chiara e pura (18),
La qual, levando su senza dimora,
Farà la Rocca di Sion sicura,

Però ch'egli è venuto il tempo e l'ora
Di aiutar quella gentil cittade (19),
Ch'ogni suo cittadino sempre onora (20).

15. Ed è ragion che tu le abbi pietade:
Però che le sue sante mura piacque
Alli tuoi servi pieni di bontade (21).

Li quali udendo li sospiri e l'acque,
E li lamenti e i guai di quella Terra,
A perdonarle mai lor non dispiacque (22).

16. S' tu (23) li cavi, Signor, da quella guer-
Tutte genti, Signor, te temeranno, (ra (24),
E il santo nome tuo, che il Ciel disserra (25).

E tutti li Signori esalteranno
La tua potenza grande e la tua gloria,
E tutti i Re ti magnificheranno;

17. Però che Dio in eterna memoria
La Santa Sion volle edificare;
E li sarà veduto in la sua gloria (26);

18. E perchè guarda all'umile parlare
De' suoi eletti servi, e non disprezza
Li preghi loro, nè l'lor domandare (27).

19. Ma par perchè la perfida durezza
D'alcuni ingrati il mio parlar non stima,
Alor non lo scriv'io, ma a chi lo apprezza (28).

Un popolo miglior, che quel di prima,
Sarà creato (29); e questo degnamente
Lauderà Dio in basso ed anche in cima (30).

20. Però che dal luogo alto ed eminente (31)
Il Signor nostro ha riguardato in terra;
E dal Ciel sceso è fra l'umana gente,

21. Per liberare dall'eterna guerra
Quelli ch'eran legati, infermi, e morti,
E obbligha quel, che il mondo atterra (32);

22. Acciò che liberati, e fatti forti,
Potessero lodar, il nome santo
Nel Regno degli Eletti, e suoi Consorti (33):

23. Dove la gente e'l Popol tutto quanto
Saranno insieme con li Re pietosi (34);
E li gli serviran con dolce canto.

24. In questo Mondo, come virtuosi,
Risponderan (35) essi all'eterno Dio,
E poi saranno sempre gloriosi.

Ora ti prego, o dolce Signor mio,
Che tu ti degni di manifestarmi
L'estremo fin del breve viver mio.

25. Deh non voler a terra rivocarmi
Nel mezzo de' miei giorni (36); ma più tosto
Aspetta il tempo e l'ora di salvarmi.

Tu sai ben, ch'io di terra son composto,
E non, come tu sei, io sono eterno;
Ma sono ad ogni male sottoposto (37)

26. Tu solo sei, che regna in sempiterno;
E che formasti i Cieli nell'inizio,

13. Tu autem, Domine, in aeternum permanes:
et memoriale tuum in generationem et ge-
nerationem.

14. Tu exurgens misereberis Sion: quia tem-
pus miserendi eius, quia venit tempus.

15. Quoniam placuerunt servis tuis lapides
eius: et terrae eius miserebuntur.

16. Et timebunt Gentes nomen tuum, Domine:
et omnes Reges terrae gloriam tuam.

17. Quia aedificavit Dominus Sion: et videbitur
in gloria sua.

18. Respexit in orationem humilium; et non
sprevit preces eorum.

19. Scribantur haec in generatione altera: et po-
pulus, qui creabitur, laudabit Dominum.

20. Quia prospexit de excelsa sancto suo: Do-
minus de coelo in terram aspexit.

21. Ut audiret gemitus compeditorum: ut sol-
veret filios interemptorum.

22. Ut annuntient in Sion nomen Domini: et
laudem eius in Ierusalem.

23. In conveniendo populos in unum, et Reges
ut serviant Domino.

24. Respondit ei in via virtutis suae: Paucita-
tem dierum meorum nuntia mihi.

25. Ne revoces me in dimidio dierum meorum:
in generationem et generationem anni tui.

26. Initio tu, Domine, terram fundasti: et ope-
ra manuum tuarum sunt coeli.

- E poi la terra col profondo Inferno (38).
 27. E quando sarà il giorno del Giudizio,
 Tu nondimeno immobile starai,
 Benchè vadano i Cieli in precipizio.
 Tutta l'umana gente, che tu sai
 Ora invecchiarsi come il vestimento,
 28. Delli suoi corpi allora vestirai.
 Li quai subitamente in un momento
 Risorgeranno al suono della tromba,
 Per rendere ragion del lor talento (39).
 29. Or fa', Signore, che della mia tomba
 Io esca fuori, non oscuro e greve,
 Ma puro, come semplice colomba;
 Acciò ch'io essendo allora chiaro e lieve,
 Possa venire ad abitar quel loco,
 Che li tuoi figli e servitor riceve;
 Dov'è diletto e sempiterno giuoco (40).

SALMO VI.

1. Dallo profondo (1) chiamo a te, Signore,
 E pregoti, che ti degni esaudire
 La voce afflitta dello mio clamore.
2. Apri, Signore, il tuo benigno udire
 Alla dolente voce sconsolata,
 E non vole' guardare al mio fallire.
3. Ben so, ch' se tu guardi alle peccata,
 Ed alla quotidiana iniquitate (2)
 Giammai persona non sarà salvata.
4. Ma perchè so, che sei pien di pietade,
 E di misericordia infinita (4),
 Però n' aspetto a tua voluntade (5).
5. E perchè sei l'Autore della vita,
 Il qual non vuoi, che il peccatore muora (6),
 In te la mia speranza ho stabilita.
6. Adunque dal principio dell'aurora
 Si de' sperare nell'eterno Iddio
 Fin a la notte, e a ogni tempo, ed ora.
7. Però ch'egli è il signor sì dolce e pio,
 E fa sì larga la retenzione (7),
 Ch'ei può più perdonar, che peccar io.
8. Onde vedendo la ontrizione
 Del popol d'Israel, son più che certo,
 Ch'egli averà di lui compassione;
 E lascerà ogni perverso merto (8).

SALMO VII.

1. Signore, esaudi la mia orazione,
 La qual ti porgo: e'l tuo benigno udire
 Apri alla mia umileossecrazione.
 Deh! piacciati, Signor, d'esaudire
 Il servo tuo nella tua veritate (1),
 Che senza la giustizia non può ire.
2. Non mi voler con la severitate
 Del tuo giudizio giusto giudicare,
 Ma con la consueta tua bontade.
 Perchè se pur tu mi vorrai dannare (2),
 Non è alcun, che viva, il qual si possa
 Nel tuo cospetto mai giustificare (3).
3. Vedi, che l'alma mia in fuga è mossa (4)
 Per li nemici miei acerbi e duri,

27. Ipsi peribunt, tu autem permanes :
 omnes sicut vestimentum veterascen

28. Et sicut opertorium mutabis eos, et ri-
 buntur: tu autem idem ipse es, et an-
 non deficient.

29. Filii servorum tuorum habitabunt : e-
 men eorum in saeculum dirigitur.

PSALMUS VI.

1. De profundis clamavi ad te, Domine
 mine, exaudi vocem meam.
2. Fiant aures tuae intendentes in vocem
 precationis meae.
3. Si iniquitates observaveris, Domine: I-
 ne, quis sustinebit?
4. Quia apud te propitiatio est; et propte-
 gem tuam sustinui te, Domine.
5. Sustinuit anima mea in verbo eius: spe-
 anima mea in Domino.
6. A custodia matutina usque ad noctem,
 ret Israel in Domino.
7. Quia apud Dominum misericordia: et co-
 apud eum redemptio.
8. Et ipse redimet Israel ex omnibus iniq-
 tibus eius.

PSALMUS VII.

1. Domine, exaudi orationem meam: au-
 percipe obsecrationem meam in ver-
 tua: exaudi me in tua iustitia.
2. Et non intres in iudicium cum servo
 quia non iustificabitur in conspectu
 omnis vivens.
3. Quia persecutus est inimicus animam m-
 humiliavit in terra vitam meam.

- Si ch'io ho perse con la carne l'ossa (5).
4. Costor m'han posto nelli luoghi oscuri (6),
Come s'io fossi quasi di que'morti,
Che par, che debban viver non sicuri (7).
Onde i miei spirti son rimasi smorti (8),
Ed il mio core è molto conturbato,
Vedendosi giacer con tai consorti (9).
5. Ma pur quand'io ho ben considerato
Tutta la legge con l'antica istoria,
E quel, che tu hai fatto nel passato,
Io ho trovato che maggior memoria
Si fa di tua pietà, che di giustizia (10);
Benchè proceda tutto di tua gloria (11).
6. Onde dolente, e pieno di tristizia,
A te porgo la man, perchè non posso
Con la mia lingua esprimer mia malizia (12).
Lo mio intelletto si è cotanto grosso,
Che come terra secca non fa frutto,
Se non gli spargi la tu'acqua addosso (13).
7. Onde ti prego, che m'aiuti al tutto (14):
E presto presto esandimi, Signore,
Perchè il mio spinto è quasi al fin condotto.
8. Deh! non asconder al tuo servidore
La faccia tua, acciò che io non sia
Di quei, che al lago (15) discendendo muore.
9. Fa' al, ch'io senta quella cortesia (16),
Che fai all'uomo, pur ch'ei si converta,
Però che spera in te l'Anima mia.
10. Tu sai, che l'anima io ti ho già offerta (17);
Ma pur, Signore, a te non so venire,
Se la tua strada non mi vien scoperta.
11. Io prego, che mi voglia sovvenire,
E liberarmi da' nemici miei,
Però che ad altro Dio non so fuggire (18).
12. Dio eccelso sopra gli altri Dei,
Fa' al, ch'io senta la tua voluntade (19),
Perchè tu sei mio Dio, e Signor sei.
13. Deh fa', Signor, che la benignitade
Del tuo Spirito Santo mi conduca
Nel diritto cammin per tua bontade (20).
Se, come spero, tu sarai mio duca (21),
Io so, che viverò per sempre mai
Dep' esta (22) vita labile e caduca.
14. Ma pur bisogna, che da questi guai,
E tribolazioni tu mi cavi,
Come più volte per pietade sai (23).
15. Perocchè io sono de' tuoi servi e schiavi,
Io prego, che distrugga tutti quelli,
Li quali contra mi son crudi e gravi,
E che al mio bene far sono ri belli (24).
4. Collocavit me in obscuris sicut mortuos saeculi: et anxius est super me spiritus meus: in me turbatum est cor meum.
5. Memor fui dierum antiquorum: meditatus sum in omnibus operibus tuis: in factis manuum tuarum meditabar.
6. Expandi manus meas ad te: anima mea sicut terra sine aqua tibi.
7. Velociter exaudi me, Domine: defecit spiritus meus.
8. Non avertas faciem tuam a me: et similis ero descendentibus in lacum.
9. Auditam fac mihi manem misericordiam tuam: quia in te speravi.
10. Notam fac mihi viam, in qua ambulem: quia ad te levavi animam meam.
11. Kripe me de inimicis meis, Domine, ad te confugi: doceme facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu.
12. Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam: propter nomen tuum, Domine, vivificabis me in aequitate tua.
13. Educes de tribulatione animam meam: et in misericordia tua disperdes inimicos meos.
14. Et perdes omnes, qui tribulant animam meam; quoniam ego servus tuus sum.

NOTE

—

AL SALMO I.

(1) *Con perfetto amore*, cioè con puro amore, scevero d'ogni collera. Correggimi, non come nimico, lasciandomi per vendetta trascinare allè mie passioni; ma come Padre, per emendare semplicemente in me la mia colpa.

(2) *Ciò a chi sospira per vera contrizione di cuore, e per desiderio sincero di tornare a Dio*: perchè non ogni sospiro è sufficiente a conciliarci la divina misericordia.

(3) Lo stesso che *abbi*; e lo scambiamiento del *B* nel *G* non è infrequente nella Lingua Italiana; come è chiaro da molte altre parole, quali sono *Debbia*, *Gabbia*, *Subbietto* ec. che si voltarono spesso in *Deggia*, *Gaggia*, *Suggetto* ec.

(4) *Tutti i miei rigori*, cioè tutte le mie forze; e intende delle spirituali, perchè per la colpa mortale si perdono in fatti tutti gli abiti soprannaturali, produttivi dagli atti meritorii della grazia; non rimanendo più nel peccatore, che una Fede morta, e una fredda Speranza.

(5) *Vermo* invece di *Verme*, per cagion della rima: il che usò questo Poeta altresì nella Cantica dell' Inferno (Cant. 6. vers. 22. Cant. 29. vers. 61. Cant. 45. vers. 108). E per *gran Vermo* intende egli il *gran Dragone*, come si dice nell' Apocalissi (Cap. XII. n. 9): *il Serpente antico*, che è chiamato *Diavolo*, il quale seduce tutto il Mondo ec.

(7) Dante ha nell' interpretazione dell' ultimo senso di questo secondo Versetto, seguitato il Testo Ebraico, che così dice: *E le mie ossa son divenute tremanti*; come che poeticamente abbia egli ciò espresso, dicendo, che *non ha osso, che possa star fermo*.

(7) Così trovo in questa Traduzione costantemente stampato, cioè *Cargo* invece di *Carco*; *Discurghi* invece di *Discarchi* ec. Nè si può ciò attribuire a errore dell' amanuense, o della stampa: poichè del contrario ci fanno fede le parole compagne di rima, usate nell' interpretazione del terzo Salmo, che sono *Letargo* e *Largo*. Gli Spagnoli dicono *Cargar* e *Cargo*, e i Francesi *Charger* e *Charge*. Per avventura anche a

Dante piacque più *Cargare* e *Cargo*, come usan dire i Lombardi, che il Toscano *Carcare* e *Carco*. Gli Etimologisti derivano la detta voce dal *Carrus* de' Latini corrotto dal *Currus*: onde a' barbari tempi venne il latino *Caricare*, per *Aggravare*. Così il Pseudo-Jeronimo (De XII. Script. Eccles.), parlando d' Origene, lasciò scritto: *Oneribus maioribus caricabat se*. Ma se derivata fosse la detta voce da *Carrus*, avrebbe dovuto scriversi *Caricare* costantemente con doppia *R*. Potrebbe per avventura più tosto esser la medesima originata da' popoli della Caria, i quali avevano per lor peculiare mestiero di fare il facchino. E i Servi erano appunto da' Greci chiamati *Cari*: onde dicevano nelle lor Feste Florali: *fuori i Cari*, per *fuori i Famigli*; e all' usanza *Carica* era un Proverbio appo i medesimi, col quale volevano dire all' usanza *Facchineses*, cioè *incivile* e *impropria*: del che si può leggere Erasmo (Adag. Chil. pag. 25 e 969). Onde da *Cari*, *Carcare* forse all' Italia è venuto; e *Gargar* alla Spagna; siccome dal Greco *Botarica* s'è fatto tra noi *Botargo*, e dal Greco *Macara*, s'è fatto *Magara*, e così discorrendo: moltissime essendo le greche voci, che noi abbiamo, dove la *K* in *G* è mutata.

(8) *Fiata* è voce trissillaba, come derivata dal verbo *Fiat* de' Latini: nè si è fatta bissillaba mai, che per larga licenza. *Tutta fiata* vale poi il medesimo, che *continuamente*, con *assiduità*, *sempre più*, o simil cosa. Così il Boccaccio (Giorn. II. Nov. 7): *Quello non cessando, ma crescendo tuttafiata*.

(9) Questa replicazione dell' avverbio *Presto* è molto ben qui locata: perciocchè dimostra la premurosissima sollecitudine, che Davide avea, di uscir del peccato.

(10) I nomi sostantivi era uso antico di terminarli nel plurale alla maniera de' nostri latini, come *le Pugna* e *le Coltella* nel Novelliere; *le Castella* e *le Munimenta* nel Villani; *le Demonii* e *le Peccata* nel Passavanti: onde il Davanzati altresì, a cui piacque vestir le brache all' antica, volle pur dire *le Letta* e *le Tetta* ec.

(11) Ottimamente usa qui Dante la voce *Molesto*, relativamente al *Cargo* detto di sopra: poich' essa, come osservò il Passerat, è

fatta da *Mola*, ch'era la pena de' servi, che più lor dispiaceva; e vuol dire: non siate contra me sì cruccioso (*facheux* direbbe un Francese) di lasciarmi più a lungo sotto il peso de' miei peccati ec.

(12) Di questo stesso argomento si valse poi anche Ezechia (*Isaiae* cap. 38. v. 18): Perciò che l'Inferno, diceva questi, non darà gloria a te; nè la Morte loderà te: quelli, che scendono nel lago, non ispereranno nella tua verità.

(13) *Si ricorde*, invece di *si ricordi*: licenza usata in grazia della rima non pur da Dante, ma dal Petrarca eziandio, che così scrisse:

« Che convien, ch'altri imparare alle sue spese » (*Canz.* Mai non vo' più cantar) invece di impari.

(14) Intende dell'eterna morte; poichè nella morte naturale le anime, separatesi dai loro corpi in grazia di Dio, seguitano ad amar lui e a lodarlo. E l'interpretare, che alcuni han fatto, il Profeta, come se avesse parlato della semplice natural morte considerando qui solo i corpi da sè nel sepolcro disanimati, è una stiracchiatura e scipitezza assai frivola.

(15) Cioè, se tu mi sgravi della colpa, che sommamente mi pesa ec.

(16) Intende sotto il nome de' suoi nimici tutti coloro, che l'hanno indotto a peccare, tanto uomini, che demonii; e dice di essere affittissimo, sulla considerazione principalmente, d'essersi invecchiato nella sua colpa, cioè d'aver in essa perseverato per molti mesi; da che quando Natano fu al ammonirlo, già gli era nato di Bersabea il figliuolo: onde per lo men nove mesi dalla sua colpa esser dovean già trapassati. Davide poi qui altamente si umilia, per muovere più a pietà di lui il Signore: paragonandosi, e posponendosi infino, per questa sua lunga durazione nel peccato, agli stessi demonii.

(17) *Conducesti* invece di *conducesti*. Liordardo Salviati (Avvert. lib. II. cap. 10.) scrive, che *Voi mostrasti*, *Voi diresti*, e simili, invece di *Voi mostraste*, *Voi direste* ec., eziandio nel miglior secolo, non che nella favella, alcuna volta trascorsero nelle scritture; e ne allega non pochi esempi, tra i quali sono: *Io vorrei, che voi mi vedeste* (Boccac. Giorn. VIII. Nov. 9): *Voi perdonasti alla Maddalena* (Tav. Rit.): *Per quello, che voi mi dicesti* (Stor. di Barlaam): *Voi facesti tanto, che Voi avesti Consoli* ec. (Stor. di Livio): ed è divenuto idiotismo sì proprio de' Fiorentini il valersi della seconda voce del singolare, invece di quella del plurale, che Giambattista Strozzi nelle sue Osservazioni intorno al Parlare e Scrivere Toscano (Pag. 52.) afferma infino che sa-

rebbe soverchia esquisitezza nel parlare o scrivere famigliare, il dire *Amavate*, *Sentivate* ec. invece di *Amavi*, *sentivi* ec. Onde non è maraviglia, se i Poeti si lasciarono talora o dalla necessità della rima condurre a questo modo di dire, ovvero dalla strettezza del verso; come fece Guittone d'Arezzo, che così scrisse:

Sospira il core, quando mi sovvène,
Che voi m'amavi, ed ora non mi amate.

e nel Sonetto « *Mille saluti v' mando* » ec.

E come a visco augel m'avi pigliato.

Ma queste sono licenze da non praticarsi, che per grave bisogno ne' versi: perchè quanto alle prose i buoni scrittori, lasciando a' Fiorentini così fatto idiotismo, scriveranno sempre giusta più tosto la buona regola, che secondo l'abuso di quelli.

(18) Invece di *Oimè* (interiezione), ovvero *Ahi lasso!* che altri disse, o simil cosa. *Omei* poscia, invece di *Oimè*, fu non solamente dall'Alighieri, ma da altri ancora adoperato. Così il Boccaccio (*Amor. Vision. Cant* 8):

In abito crucciato con costei
Seguia Medea crudele e dispietata:
Con voce ancor pareva dicere, Omeil

E Cin da Pistoia (*Madr. Donna il beato punto*):

Cui non rimase vita,
Nè lena tanta, che dicesse, Omeil

Ed altro Antico (*Rim. Ant. lib. X. Canz. Oimè lasso*)

Finir non deggio di chiamar Omeil

(19) Cioè m'ha preso sotto la sua protezione, o sotto l'ombra dell'ale sue, come altrove questo Profeta si esprime.

(20) La parola *Rogna*, usata da Dante altresi nella Cantica dell'Inferno, dispiacque veramente al Bembo, al Nisieti, e ad altri Critici, che riguardandola come incivile e sordida, ne lo censurarono però, e nel ripresero d'averla usata. Ma a giudicare con rettitudine, io credo, che a' tempi di Dante non fosse la medesima sì stomachevole e brutta, com'è poi divenuta, e com'era a' tempi del Bembo. Il Menagio nella *Origine della Lingua Italiana* deriva sì fatta voce dal *Rubigo* de' Latini, per queste vie: *Rubigo*, *Robigo*, *Robiginis*, *Robigine*, *Rogine*, *Rogina*, *Rogna*, per esser la *Rogna*, com'è dice, quasi la *Ruggine* dell'uomo: e in questa opinione segue egli il Ferrari. Ma ci vuol ben della forza per tenere a sì fatte etimologie le risa. *Rogna* è fatto dal *Ronger* de' Francesi, che significa *rodere*: onde *Ronge*, *Rodimento*, che si è poi da' Francesi applicato alla ruminazione degli animali; e in Provenzale, *Rongia* per *Rosione*. E poi nota la trasposizione, che

in non poche parole fu praticata della *G* e della *N* onde *Ponghiamo* e *Pogniamo*, si dice per esempio in Italia, *Spongia* e *Spongna*, *Venga* e *Vegna*, *Tenga* e *Tegnìa*. Così di *Rongia* ci venne *Rogna*. Il Bastero infatti (Crusc. Provenz.) questa voce tra quelle pur numera, che ci sono dalla Provenza venute. Ora tal voce, come novamente nella nostra favella a' tempi di Dante introdotta, ne' quali la parlatura Francese, o Francesca, come dice, e narra Brunetto Latini (Tesor.), era la più comune di tutti i linguaggi, perchè non poté egli adoperarla con laude in significato di *Incentivo*, *Tentazione*, *Stimolo*, o simil cosa, nel qual senso è qui in fatti usata, come dal contesto apparisce? Le voci acquistano nell'estimazione degli uomini nobiltà o bassezza dall'uso, che se ne fa nel parlare. Potè pertanto la detta parola divenire passo passo triviale, e per fin sordida, come la riputarono a' tempi loro il Bembo e il Nisieli, senza che tale fosse ne' suoi principii, e senza che Dante però peccasse in usarla a' suoi giorni.

AL SALMO II.

(1) Le persone, che godono della grazia di Dio, sono in tre classi divise. La prima è di quelle, che cadute in grave colpa, si sono per la penitenza giustificate. La seconda è di quelle, che non sono giammai in grave colpa cadute; tuttochè di qualche imperfezione e venialità macolate, secondo il detto della Scrittura (Prov. Cap. 24. n. 16) *Sette volte cade il Giusto*. La terza è di quelle, che, trahne la colpa d'origine, sono del rimanente innocenti del tutto, e pure; come sono i pargoletti morti dopo il Battesimo, a cagione d'esempio ec. Tutt'e tre queste classi sono da Davide qui accennate in principio, e dette *Beate*; volendo farci comprendere, che tutti coloro sono veramente invidiabili, che hanno la grazia di Dio. La prima classe è accennata nel primo versetto. La seconda in quelle parole: *Nec est in spiritu eius dolus*, o come altre versioni hanno: *Nec est in ore eius dolus*, dove supponendosi la potenza della volontà agli atti dolosi e iniqui, a' quali non si è però determinata, si vede, che parla egli degli adulti. La terza in quelle parole: *Cui non imputavit ec.* per esser la colpa originale quella sola, che non ci è propriamente imputata da Dio a mancamento di nostra actual volontà, che sola è il principio del merito e del demerito, quantunque come vero reato contratto dal primo padre, peccatori da sè ci costituisca, e rei di pena. L'Alighieri ha volute queste tre classi d' chiarare nella sua versione con alquanto maggior chiarezza; la prima nel primo Terzetto; la seconda nel secondo; e la terza nel terzo.

(2) Cioè avanti al Trono di Gesù Cristo nell'estremo giudizio: *Quando verrà il Figliuolo dell' Uomo nella sua maestà: e tutti gli Angeli con lui ec.* (Matth. XXIV. v. 31).

(3) *Teme* in iscambio di *Temono*: maniere di dire usata dall'Alighieri, non pur in questa Versione, ma anche nel suo maggior Poema, donde sei esempli se ne possono vedere, da me allegati nella Storia e Ragione d'ogni Poesia (Tom. I. pag. 478 479). Il medesimo Dante nel suo Convivio (Fol. 94.) si scrisse: *riluce in essa le intellettuali e le morali virtù: riluce in essa le buone disposizioni da Natura date: riluce in essa le corporali bontadi*: e il Crescenzio (Lib. III. cap. 2.) *Si dee cercare il luogo, dove spiri i venti australi*: e 'l Villani (Lib. V. cap. 1.) *Al qual (Nome Imperiale) retea ubbidire tutte le nazioni*: e Fazio (Dittam Lib. V. cap. 5.) *Liso la nominò gli Antichi*; e altrove (Cap. 12.) *Si nacque le prime genti di questo paese*: e il Boccaccio (Fiam. lib. V. n. 131.) *Corsevi il caro marito, corsevi le sorelle*. Questa maniera di accordare in diversi numeri i nomi e i verbi, come questi fossero assolutamente posti, è propria della Lingua, e molto usata, dice il Bartoli, (Tort. e Dirit. n. 108.) il quale molti altri esempli ne allega. Ma non è per tanto questa maniera sì propria della volgar nostra Lingua, che non fosse da' Latini altresì usata, e da' Greci, presso a' quali era nominata *Enallage*, come da' Grammatici fu osservato.

(4) Ristretti in sè stessi, e raggruppati.

(5) Ermogene e Longino commendano sopra tutte l'altre quelle metafore, le quali attribuiscono senso alle cose, che ne son prive. Dante fu nell'uso di queste preclaro: e così dice in questo luogo: *Aspettando che il calor gli tocchi*; in iscambio di dire, *Aspettando che si riscaldano un poco*: come nella sua Cantica dell'Inferno aveva pur detto, a cagion d'esempio, *Dove il Sol tace*, per *Dove non è il Sole*.

(6) *S' invecchiaro*, cioè scemmarono di vigore, si dimagrarono ec. e non intende l'Autore di tempo, ma è metafora, che s'usa pur oggi, dicendo d'uno divenuto per alcun accidente disfatto e smunto, che si è invecchiato. Tale infatti è la significazione dell'Ebraica voce *Balu*, che S. Girolamo rese però ottimamente così: *Le ossa mie si sono consumate*.

(7) Il Testo Latino *Dum clamarem tui die*, è stato variamente dagli'Interpetri spiegato. Teodoreto seguitato dal Bellarmino o da altri, lo ha inteso, come se Davide detto avesse: *Poichè io tacqui perseverando nel mio peccato; però non rifiutando io di gridare per un vero sentimento di penitenza, le mie ossa si sono consumate*. All'opposito i Santi

Girolamo e Agostino lo hanno spiegato, come se Davide avesse ivi voluto dire: *Poiché io tacqui perseverando nel mio peccato, le mie ossa si sono estenuate per le continue inquietudini e rimorsi; ed io senza riflettere alla cagion de' miei mali, andava sciocamente tutto il giorno mettendo querele e gridori.* Dante ha seguitata questa seconda interpretazione, che è la più naturale, anzi la vera, atteso il contesto. Nè solamente a prevenirla vi ha premessa quella similitudine di chi teme il gelo, molto bene adattata; ma vi ha aggiunto, *Come fan gli scioechi*; perchè questi in verità si affannano e gridano, senza tuttavia aver ricorso agli opportuni rimedi.

(8) Così nel suo Poema, di chi è uscito *fuor del pelago alla riva*, con non dissimil maniera disse: *Si volge all'acqua perigliosa, e guata.*

(9) Vuol dire, che la confessione del suo peccato sarà sincera, non nascondendolo, non iscusandolo, nè alleggerendolo. Dante ha seguito qui il Testo Ebreo, che ha il futuro *Hodiacha (Cognitum faciam) Farò noto*; dove la Volgata ha (*Cognitum feci*) *Ho fatto noto*; sebbene è tutuno, da che sovente nella Sacra Scrittura l'un tempo è posto per l'altro: e questo Interprete entrato nel vero sentimento di Davide, passa tosto a spiegarlo.

(10) Questa è quasi una correzione, come se dicesse: Che dico io? ti voglio dir la mia colpa? Tu sai, Signore, che te l'ho già detta; e tu, come pieno d'infinita bontà, me l'hai già condonata.

(11) È qui da avvertire, che gli antichi Rimatori non solevano elidere quelle vocali, che erano seguite da qualche altra aspirata, del che moltissime prove si possono addurre, e molte ne ho io in fatti altrove allegate (Stor. e Rag. d'ogni Poes. T. I. pag. 665. ec.) Ciò è manifestissimo segno, che qualche cosa nell'aspirazione facevan pur essi sentire, che suppliva al tempo mancante di quella sillaba, la qual pronunzia gl'Italiani ammolliati hanno tuttavia perduta; forse per non scontentarsi con quell'incomodo.

(12) Il senso è: *Per questa tua infinita benignità, colla quale i peccatori a penitenza ricevi, tutti i Santi ti pregheranno, che vogli con loro esser misericordioso nell'estremo di del Giudizio.* Nol pregheranno già in quel giorno, perchè in esso non sarà luogo nè a clemenza, nè a prieghi; ma i timorati di Dio il pregheranno ne' tempi opportuni, ne' tempi delle tentazioni, e nelle occorrenze, affinchè voglia esser loro propizio in quel giorno.

(13) In tutto questo Salmo il Profeta si comprende assai bene, che aveva davanti agli occhi il tremendo di del Giudizio. Però ri-

flettendo ai calamitosissimi tempi, che il precederanno, ne' quali Sarà, dice Sofonia (Cap. I. v. 24), *tribolato lo stesso Forte; e Sarà gran tribolazione*, come dicea lo stesso Redentore (Matth. XXVI. v. 21); Ah! esclama, che non tutti tra quelle tentazioni sierberanno costanti; nè tutti se la terranno con Gesù Cristo. Infatti, dicea l'Apostolo Paolo, scrivendo a Timoteo (Ep. II. cap. 3. v. 1. ec.): *Sappi che negli ultimi giorni sopravverranno tempi pericolosi, e saranno gli uomini amatori di sè stessi, pieni di cupidigia, vanagloriosi, superbi, disubbidienti a' loro maggiori, ingrati, scellerati, senz'affetto, senza pace, calunniatori, incontinenti, crudeli, senza benignità, traditori, protervi, orgogliosi, e amatori della voluttà, più che di Dio, aventi un'apparenza di pietà, ma alieni dalla sostanza di essa.* Ed ecco perchè dice l'Interprete: *Ma gli orrori ec.* cioè a dire: Ma le cose che spaventeranno l'uomo dalla via della verità in quel diluvio di molte acque, cioè in quel diluvio di iniquità e di errori, come bene interpreta S. Agostino (In Psal. XXXI. vers. 8), saranno tante, che non tutti si terran saldi incontro ad esse; nè avranno il coraggio d'approssimarsi a colui, che si fece uomo per noi, e disse (Joan. cap. XIV. n. 6): *Io sono la via, la verità e la vita.*

(14) Ora se i Santi non tutti si terran forti in quel diluvio di pericoli, che farò però io, dice qui Davide, in mezzo di tante tentazioni, che, come nimici miei, mi vanno perseguitando, per farmi cadere nel male? Ecco quel, che farò, soggiunge egli, e che ciascuno far dee al mio esempio. *A te, Signor, ricorro lagrimando ec.*

(15) *De' miei nemici*, cioè de' nemici dello spirito mio, come sono il Mondo, il Demonio e la Carne.

(16) *Consummi* con due M, com'è chiaro per le voci, che con quella consuonano: e qui è tratto dal latino *consummare*, usato da Cicerone, da Plinio, e da altri, che vale *Condurre a fine*, o *Finire*; e derivato da *Summa*, che vale *Ristretto*, *Somma*, e da *Con*; quasi dica: non consentire, Signore, che la potenza de' miei avversari mi finisca, mi uccida ec.

(17) *Non si avrà in quel regno fame, non sete, non caldo ec.*, dice Isaia (Cap. XLIX. v. 10); perchè ivi è la pienezza di tutti i beni senza mancarne pur uno; onde la beatitudine fu da Dio stesso difinita *Ogni bene* (Exod. XXXIII. v. 19).

(18) Degueronmi ancora di riguardarti con quella spezial provvidenza e protezione, colla quale soglio adoprarmi per gli amici miei.

(19) *Multo*, con doppia t, forse in grazia della rima, con licenza, che ben poteva concedersi a Dante. Ma forse ancora questo no-

bile ingegno fu di parere, che si dovesse scrivere: perciocchè quasi tutti gli Etimologisti con Isidoro (De Origin.) derivano la voce *mulo* dal greco *myllo*, che val *macinare*, di cui il Tema è *myli*, cioè *mola*; perchè sì fatto animale era usato principalmente ne' mulini a mover attorno le macine, o mole: onde venne *myllos*, *mullos*, che fu usato in significato di *tortuoso*, o *non dritto*, quasi si dicesse *bastardo*; il che appunto si verifica di tali bestie, che son generate da un asino e da una cavalla.

(20) *Trastullo* sembra voce qui impropria: poichè pare, che altro non significhi, che un puerile trattenimento. Così spiegando la Crusca il verbo *trastullarsi*, è, dice, *trattenersi con diletto per lo più vani e fanciulleschi*. Non è tuttavia ciò vero assolutamente nè attesa l'origine di questa voce, nè atteso l'uso. E quanto all'origine, il Menagio (Orig. della Ling. Ital.) veramente la deriva da *Trans* e da *Oblectare*, onde ne forma *Tulare*, indi *Tullare*, e poi *Trastullare*, e in fin *Trastullare*. Così, segue egli, da *Transoblectulum* n'è venuto *Trastullo*: e di questa sua etimologia, e della sua invidiabile fortuna in averla trovata, fa però a sè medesimo grandissima festa, esclamando: *Chi cerca trova*. Ottavio Ferrari aveva però già scritto prima di lui, che passavano canzonando l'ozio coloro, che da *oblectare* e *oblectare*, e da *trans*, volevano tirar la voce *trastullare* e i suoi derivati. Nel vero nè *trans* si conviene coll'*oblectare*, nè l'*oblectare* fu mai, salvo che nell'immaginazione del Menagio. Ma non più felicemente il detto Ferrari la derivò da *interludere*; poichè questa voce ha tanto a fare col *trastullare*, come qualunque altra parola, dove entri la *l*, e la *r*, e la *t*. Il Muratori (Antiquit. Ital. Med. Aevi. Tom. II. Dissert. 33) pertanto riprovando amendue le dette derivazioni, e inerendo a ciò, che dice la Crusca, che *Trastullo* è trattenimento per lo più puerile, pensa, che possa questo vocabolo esser derivato da quell'altro *Tollenum*, che fra le Leggi de' Longobardi si trova (Leg. LXXXIII. Liutprandi Reg. lib. 6), sorta appunto di pueril passatempo, che i Toscani in oggi *atalena* dinominano, consistente in una tavola mobile, librata sopra una trave, o altro della quale un capo si alza, mentre l'altro s'abbassa: onde *trastullare* giudica ei fatto quasi *transtollere*. Può anch'esser venuta, segue quest'eruditto Scrittore, dalla formola *Tollutum incedere*, che val *Trottare*, onde *Trastullare* sia detto quasi *Transtollulare*. Finalmente conchiude: Non sareb' essa già venuta da *Trans* e *Tollo*? E appunto dico io, che dal verbo *Transtollere*, che usato fu ne' secoli barbari è venuta la detta voce. Abbiamo esso tal verbo nella vita di S. Ger-

laco, rapportata da' Bollandisti (Tom. II. April. pag. 48), e scritta poco dopo il principio dell'ottavo secolo, dove così si dice: *Decursis huius vite terminis, ad infinita gaudia spiritus transtolli malit*. *Transtolli* è qui invece di *Transferri*; e da quel verbo ci è venuto *Trastullare* e *Trastullo*, quasi si dicesse *Trasportare* e *Trasporto*. Onde con recondito sentimento vien qui Dio appellato da Dante *Singolare Trastullo*, perchè rapisce a sè per amore, e trasporta quell'anime, che lo conoscono. Ma in senso ancora di voluttà e beatitudine dell'anima, fu altrove dal medesimo Dante usata la detta voce, così scrivendo nella Cantica del Purgatorio, là dove di Rinieri di Calvoli tien discorso (Cant. XIV. v. 90):

E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra'l Po, e'l Monte, e la Marina, e'l Reno,
Del ben richiesto al vero, ed al trastullo.

Io so, che per *bene richiesto al trastullo*, intendono il Vellutello, il Landino, e gli altri i beni di fortuna; ma questa interpretazione è molto lontana dal vero, come dal contesto si mostra, poichè soggiunge:

Che dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi,
Per coltivar, omai verrebber meno.

Parla degli animi efferati e bestiali, ond'era tutta Romagna piena, che circoscrive tra'l Po, e'l Monte, e la Marina, e il picciolo Reno, che scorre di qua da Bologna; e dei nocivi ed orrendi vizi, ch'ivi abbondavano, che intende egli sotto il nome di venenosi sterpi. Or ridicola cosa sarebbe il dire, che non pure i discendenti di Rinieri erano fatti poveri de' beni di fortuna, ma che la Romagna tutta era divenuta viziosa. Bensì, dice egli, è sì mancata la vera virtù dopo Rinieri, che non pure i costui posterì ne sono brulli, cioè poveri e ignudi; ma in tutta la Romagna non si trova, che vizi. E dice del *ben richiesto al vero ed al trastullo*, per dire del bene, cioè del sapere richiesto alla beatitudine dell'intelletto, che è il vero, cioè una chiara e distinta cognizione delle cose, onde la mente riman soddisfatta e contenta; e del bene, (cioè della virtù) richiesto alla beatitudine della volontà, che è il gaudio, cioè quell'allegrezza, che da un facile e costante esercizio di azioni dirette secondo virtù deriva.

(21) Eccettua i pargoletti, e gli stolti, perchè questi uso non han di ragione, e da' soli sensi sono condotti.

(22) Lo suo *velle*, cioè il suo volere, il suo capriccio; voce latina usata dal medesimo Dante altresì nella Cantica del Paradiso, (Cant. IV. v. 25) così scrivendo:

Queste son le quistion, che nel tuo velle
Puntano egualmente.

(23) Per *morso e freno*, intende il Profeta metaforicamente le disgrazie, della quali Dio si vale a contenere i peccatori.

(24) Tre parole messe con infinito giudizio da Dante, tutto che espresse in una sola parola da Davide. I Giusti di tre cose sono particolarmente distinti: la prima è l'amicizia e la grazia di Dio, per cui vengono a partecipare un non so che della divina natura. La seconda è la protezione speciale di Dio, per la quale ei li difende e li nutrisce sotto l'ombra dell'ale sue e del suo amore. La terza è la figliuolanza di Dio, per la quale han diritto alla gloria del Cielo. Queste tre cose sono qui accennate da Dante: la prima colla voce *grazia*: la seconda colla voce *pietade*: e la terza colle parole *sommo onore*.

(25) Col nome di *giusti* intende i penitenti giustificati; e sotto il nome di quelli, che il cuore hanno mondo, intende gl' *Innocenti*, a' quali tutto si volge animandoli a ringraziar Dio, e ad allegriarsi; perchè, quanto a' bambini, come incapaci di peccato, non era uopo qui favellarne.

AL SALMO III.

(1) Questa circoscrizione di Dio, *O tu, che il Cielo ec.* non è posta per riempitura, nè a caso dall'Alighieri, ma con molto giudizio, e giusta la mente di Davide, quasi dica: O Signore, tu, che comprendi ogni cosa e occulta e palese, non mi correggere con ira, perchè da te stesso colla tua alta mente ben vedi le mie afflizioni, non pure esterne, ma interne, quanto grandi elle sieno, e quanto profondamente mi sieno entrate nell'animo ec.

(2) Non è da strugersi la mente a indagare, che voglia qui Davide significare col nome di *saeite*. Ottimamente S. Agostino (In hunc vers. Psal.) intende per esse le afflizioni e i castighi, che Dio manda agli uomini in questo mondo: perchè in fatti con questa metafora son sovente indicati nella Sacra Scrittura. E così Giobbe (Cap. VI. n. 4) nel colmo de' suoi travagli diceva: *le saeite di Dio sono in me*.

(3) Sono conficcate, penetrate, e profondamente internate nell'animo.

(4) Giobbe disse, parlando di sè, ridotto felicemente su un letamaio: *Che la mano di Dio lo aveva toccato* (Cap. XIX, n. 21). Ma Davide usa qui un termine più caricato. Perciocchè per qual motivo, dice qui S. Agostino (In hunc vers. Psal.) domanda qui Davide di non esser corretto nè con indagine, nè con ira? Ciò è, come se dicesse: *Da che le cose, ch'io sofferisco, son molte, e son grandi, io ti supplico, Signo-*

re, che bastino ec. Però a mostrare dal bel principio, ch'erano tali, non dice solamente, come Giobbe, che la mano di Dio lo ha toccato, ma sì, che aveva Dio aggravata su lui la mano, che è ciò, che vuol dire la voce Ebraica, che la volgata ha tradotta in *confirmasti*, e il volgarizzatore in *hai fermata*; quasi il Signore colla sua mano premesse a calcarvi dentro nell'animo le saeite, e a tenervele ben profundate ec.

(5) *Mano dritta*, cioè *destra*; e per la *destra* la *fortezza* e la *costanza* sono indicate, dice ottimamente Niccolò di Lira sopra la Genesi (Ad Cap. XXXV, n. 18); onde l'Alighieri ben qui l'aggiunse, giusta la mente di Davide; volendo dire, che Dio gli premessa sopra costantemente, e con forza la mano.

(6) Le afflizioni dell'animo ridondano ancora nel corpo. Davide, da poi che fu rientrato in sè stesso, e comprese la divina collera contra lui, e la gravità delle sue colpe, sì se ne afflisce, che ne sofferse altresì molto la sanità sua corporale.

(7) Nel mio interno, significato per l'*ossa*.

(8) Riguarda Davide con queste parole quel tempo, che passò fra i suoi peccati commessi, e la correzione, che Dio gli mandò facendo da Natan (Lib. II, Reg. Cap. 12): nel qual frattempo, che fu per lo meno di nove mesi, se ne stette il detto Re, quasi in un profondo letargo, assopito nella sua colpa. E a ciò indicare ha rivolto l'interprete appunto quel *cicatrices* della Volgata in *putrido letargo*. Ma nel vero la voce ebraica *chaburoth*, come osservò il Bellarmino (In hunc loc.) non significa una *cicatrice*, propriamente tale, ma sì un *livore*, o *segnale* d'un tumor, che principia: onde voltò S. Agostino: *Computruerunt et putruerunt licores mei*. Questo segnal di tumore fu detto dall'Alighieri *Letargo*, perchè tanto il letargo addi viene per una materia fluida eterogenea deposta per gli pori delle arterie nel capo, ovvero altramente travasata, secondo i diversi pareri de' medici, quanto il tumore si genera per una deposizione similmente d'un umor viziato; sia ciò per colpa delle fibre inerti a promuovere i sughi, o per colpa degli stessi sughi guastati da particole viscosi, acri, saline, e che so io. E fu detto *letargo*, più tosto che *tumore*, avuta massimamente riflessione all'origine di quella voce, che è formata dalla greca *lethe*, che significa *dimenticanza*: poichè Davide nel detto spazio di tempo si visse quasi dimentico d'aver Dio offeso. Appiccovvi poi l'aggiunto *putrido*, per indicare, che sotto quel *tumore*, o *letargo* vi si covava la putrescente materia, che n'era, quasi deposizione, il motivo e la causa.

(9) Stoltissima immaginazione de' peccatori, che, perchè non sentono tostante dopo le loro colpe la spada fulminatrice di Dio sul

capo, si persuadono, che Dio le abbia gittate dietro alle spalle, e che sia medicata ogni offesa.

(10) Ciò è, siccome interpretano San Girolamo ed Eusebio, mentre ch'io per mia maltezza dormo sopra il mio peccato, e differisco di confessarlo, quasi Dio se l'avesse dimenticato, esso si manifesta improvvisamente quasi tumor, che si rompe, e scoppiando, ne' gravi castighi, onde sono punito: e accorgomi, che la piaga sempre più si fa larga, per le nuove afflizioni, che da essa colpa mi sono tuttavia cagionate.

(11) Incurvato sotto il peso di questi tanti castighi fino all'estremo; che è ciò, che dice il Testo Ebreo con quest'altre parole: *Io sono estremamente curvato e abbattuto fino a terra.*

(12) I Settanta han letto veramente, *l'anima mia è piena d'illusioni*: ma la volgata, seguita da San Basilio, e da Teodoreto, e da molti altri, porta in vece dell'*anima mia ec. i miei lumbi*. Gli antichi Filosofi infatti collocavano nelle reni le passioni voluttuose. *Platone*, scrive Tullio (Tuscul. quaest. lib. 1. ex Timaeo Platonis) *finse l'anima triplice, il cui principato fosse nel capo, l'ira nel petto, e la cupidità sotto i precordi*. Davide però qui amplifica i movimenti sregolati della concupiscenza, che sentiva in sé stesso, i quali riguardava come un seguito, e una punizione del suo peccato. E questo è quello, a cui mirò il Volgarizzatore, dicendo, che la piaga si faceva larga. La parola poi ebraica, che la volgata ha interpretato *illusioni*, significa propriamente *ignominia*; onde ottimamente trasportò l'Alighieri: *perchè i miei lumbi son pieni di scorno*; alludendo a' desiderii ignominiosi, spiacevoli, e turpi, che da quella parte bestiale concupiscente gli erano perpetuamente partoriti, siccome spiegano i Santi Ambrogio, Girolamo, Agostino e Gregorio.

(13) I demonii, a' quali era da Dio permesso, in pena de' predetti peccati di Davide, di tormentarlo con scellerate e lascive tentazioni.

(14) Perchè la mia iniquità l'ha debilitata, e resa inferma, producendovi il male di molte passioni, che la tengono perpetuamente inquieta, e sconvolta, e me umiliato ed afflitto.

(15) Per virtù degli occhi intendono i Santi Ambrogio, Agostino e Girolamo il lume della verità: quasi se Davide avesse voluto dire: Il mio cuore è inquieto e pieno di torbidi, perchè ho smarrita la verità, che è il lume degli occhi dell'anima: e avvolto nelle tenebre del peccato, ho perduto il governo di me medesimo, nè so dove mi volga. Questo accecamento e confusione di spirito, che consiste in non sapere distinguere nè il male, che è in noi, nè il bene, che ci bisogna, è l'ultimo interno e terribil gastigo, di cui si compiagne Davide; all'aspetto però del qua-

le, pieno d'orrore, si butta con tutta l'anima supplichevole davanti a Dio.

(16) Dalle guerre intestine, che dentro a sé Davide sperimentava, passa qui a descriver l'esterne guerre, le persecuzioni e le detrazioni, che provò in pena della sua colpa; allora quando ribellatosi a lui il figliuolo Assalonne, fu tradito da Achitofel, e abbandonato da' suoi Fratelli della Tribù di Giuda. Per tale occasione interpreta infatti il presente Versetto cogli altri che seguono, Teodoreto.

(17) La canna, per esser fragile e vuota, è agevolmente da ogni aura agitata, e però è simbolo di volubilità e d'incostanza. Quindi disse Gesù Cristo agli Ebrei, parlando del Battista: *Che siete voi usciti a vedere? una canna dal vento agitata?* (Lucae Cap. VII. Vers. 24) cioè un uomo vuoto di senno e volubile? Ma specialmente è simbolo e segno di fragilità: onde il Re degli Assirii Rapsace mandò ad Ezechia dicendo: (Isaiae Cap. XXXVI. n. 6) *A che ti confidi tu in questo bastone di canna ec.* cioè in Faraone. E nel quarto libro de' Re (Cap. XVIII. n. 21) il medesimo Rapsace al medesimo Ezechia: *Spiritu in un bastone di canna? ec.* così chiamando novellamente per dispregio il Re d'Egitto. E Dio appo Ezechiello (Cap. XXIX. n. 6) al medesimo Re d'Egitto: *Perchè tu fosti un bastone di canna alla Casa d'Isdraello ec. io ti farò sentir la mia spada.* Dante ebbe nella traduzione di questo Versetto in mira queste espressioni. E come le canne dell'India non erano per anche in uso a' suoi tempi, e i bastoni si dovean di finocchi formare, usati anche a' nostri giorni da alcuni; valendosi però egli figuratamente della materia per la forma, mise *finocchi*, in scambio di *bastoni di canna*; ovvero semplicemente pose qui la specie per lo genere, cioè *finocchi*, che sono cannuccie leggiere, e più fragili ancor delle canne, per le stesse canne: volendo dire, che quegli, che non credeva essere incostanti e fragili al par delle cannuccie di finocchio, ma quercie resistenti e stabili ec.

(18) Intende di quegli della sua Tribù di Giuda, che l'abbandonarono.

(19) Parla verisimilmente di *Bahurim*, piazza della Tribù di Beniamino, situata su una collina lontana d'intorno a due leghe da Gerusalemme dalla parte del Giordano: dove i ribellantis di mano in mano, e a stuolo a stuolo, tentavano per avventura di sorprendere.

(20) Fu appunto a Bahurim, che Semei si fece particolarmente a dir maledizioni, e a tirar sassi contra Davide (Lib. II. Reg. Cap. XVI. v. 5. etc.).

(21) Il Testo Ebreo così legge: *Que', che cercavano l'anima mia, cioè la mia vita, mi tendevan de' lacci.* Ciò è tutt'uno; e vuol dire, che non potendolo i suoi nimici con for-

za aperta sorprendere, gli tendevano insidie.

(22) *Mutto* con due *T*, o perchè a quei tempi non erano fermate le buone regole dell'ortografia, onde raddoppiavano gli uni le consonanti, e gli altri non le raddoppiavano, come lor meglio torna, per cui cagione troviamo molti simili consonanze dagli Antichi nelle lor poesie senza scrupolo usate; o perchè Dante si usurpò la licenza di raddoppiarvi in grazia della rima la *T*. E per avventura giudicò di poter tanto meglio ciò fare, quanto che essendo la voce prosaica *Mutolo*, e la poetica *Muto*, quest'accorciamento gliene dovette qualche apparenza somministrar di ragione. Il simigliante praticò Francesco Barberino, che quasi sempre *Mutto* scrisse con due *t* ne' suoi *Documenti d'Amore*, come per esempio:

Avesti lo passato anno gran frutti:
Or tempesta gli ha strutti:
Compensa; e ne' figliuoi parlanti, e mutti.

E in altro luogo:

E li subbietti tutti,
Se non son sordi e mutti,
Poran quinci vedere,
Che li convien tenere ec.

(23) Questo in fatti fu quello, che fece Davide, allorchè Abisai, e tutti i suoi servidori gridò perchè volevano uccidere Semei: *Lasciatelo*, diceva egli, *lasciatelo dir male, quanto vuole, perchè questa è la volontà del Signore* (Lib. II. Reg. Cap. XVI. v. 11).

(24) Questa speranza medesima è quella, che produsse per motivo della sua sofferenza al detto Abisai e agli altri: *Lasciate*, diceva, *che Semei mi maledica, e il Signore per avventura riguarderà la mia afflizione, e mi farà altrettanto bene per quest'odierna maledizione, ch'io ricevo* (Ibid. v. 12).

(25) Davide conosceva ottimamente, che i suoi peccati erano la cagione de' suoi gastighi; onde soggiunge: Non solamente io spero, che soddisfatto di questa mia penitenza, mi traggiate, o Signore, dalle mie afflizioni; ma spero ancora, che mi caviate d'ogni cattiva inclinazione ed abito, ond'io non cada più in peccato; e per tal guisa rimossa ogni sorgente de' miei malori, stieno questi lontani; sicchè non abbiano occasione i miei nemici, vedendomi da voi vie più afflito, di rallegrarsi su me ec.

(26) Non è per questa mia sofferenza, ch'io mi stimi uomo dabbene e santo; anzi non solo mi conosco reo in fatti di gravissime colpe, ma mi conosco altresì capacissimo di cadere in nuove altre. Però, e confesso, come reo di quelle, d'aver meritato ogni vostro flagello, e voglio io stesso far da me penitenza, come capace di ricadere, per non esser di voi più privato.

DANTE. Opere Minori.

(27) *Ched* invece di *che*, coll'aggiunta della *d* in fine, conforme al solito degli antichi Poeti, che invece di *che*, *ne*, *se*, e simili, dicevano *ched*, *ned*, *sed*, a rendere più sostenuto il verso, qualora a dette parole una vocale seguiva. Così il Boccaccio nell'*Amelo*:

Ched ei non passin la ragion dovuta.

e il Petrarca nel Sonetto *Giunto m'ha Amor*:

Ned ella a me per tutto il suo disegno.

e Cino da Pistoia in un altro Sonetto:

Sed ei non fosse Amor, che lo conforta.

(28) Cioè, si confermano vie più fortemente, e si moltiplicano vie più, per cagione della mia sofferenza.

(29) Cioè coloro, che non giudicano secondo l'equità, nè secondo il merito di chi ben opera, ovvero anche coloro, che rendono male per lo bene, che han ricevuto, mi lacerano colle loro maldicenze, e continuano ad odiarmi, solo perchè io ho allora i tuoi conforti e consigli seguitati, o mio Dio, di sofferire con umiltà, e far loro del bene.

(30) *Diversorio*, voce usata pur da altri Toscani, come da Fra Cavalca nel suo *Specchio di Penitenza*, è fatta dal *diversari* de' Latini, che val *divertire ad albergo*, e significa *abitazione o alloggio*, non di permanenza, ma di passaggio: onde diceva un Gentile (Cicer. in Caton): *Io parto di questa vita, come da un ospizio, non da una casa; poichè la natura ci ha dato un diversorio da farvi dimora, non da abitare*. Dante qualora di sì fatta voce usò in questa sua Traduzione, ebbe in mira d'usarla in tal sentimento, come se Davide avesse detto: poichè in questa vita mortale, che è il nostro diversorio, non ho dove meglio ricoverarmi, che sotto la vostra protezione, o Signore.

AL SALMO IV.

(1) Ben qui è detto il Signore *Padre di concordia*; perchè egli volge ognora nella sua mente *cogitazioni di pace e non d'afflizione* (Jer. Cap. XXIX. n. 11); e vorrebbe che tutti i peccatori si riunissero a lui.

(2) Perchè il peccato è detto, quasi tiranno, impossessarsi dell'anima.

(3) La voce *peccato* in quattro modi è adoperata nella Sacra Scrittura, come con apertissimi esempi dimostra il Bellarmino (De Amiss. Grat. et Statu Pecc. Lib. V, Cap. X). Perciocchè ivi ora significa la colpa stessa morale, ora la cagione di essa, ora la pena di essa, ed ora l'espiazione di essa, che è il sacrificio, o la vittima. Qui per peccato intende il Salmista la concupiscenza, la quale si è contra lui, gli fa guerra, e gli sta però fitta in mente. E peccato l'appellò altresì

l'Apostolo Paolo, come è chiaro dal contesto: *Non regni il peccato nel vostro mortal corpo ec.* (Epist. ad Rom. VI, n. 12), non già perchè essa sia veramente peccato, ma tale così per figura si appella, dice Sant'Agostino (Lib. I, Retract. Cap. XV), perchè dal peccato ci venne, e pena è del peccato.

(4) Il mio unico e sommo rincrescimento non è già per le afflizioni dal vostro Profeta intimatemi a nome vostro in pena delle mie colpe, ma è solamente d'aver peccato contra voi ec.

(5) Ebbe Dante nell'intelligenza di questo passo in mira l'interpretazione, che al medesimo diede l'Apostolo Paolo, così scrivendo (Ad Rom. Cap. III, n. 4): *È però Dio verace, ma ogni uomo è mendace; siccome è scritto, perchè tu sii giustificato nei suoi sermoni, e vinchi, quando avrai giudicato.*

(6) Parla qui Davide, giusta il comune parere de' Santi Padri, del peccato originale, e della concupiscenza e disposizioni prave in lui dal medesimo derivate.

(7) Sant' Ambrogio, San Girolamo, Sant' Ilario, e vari antichi Salteri hanno in fatti: *In peccato peperit me mater mea*, in vece di: *In peccatis concepit me ec.* sebbene quanto alla sostanza è lo stesso; non volendo Davide altro dire, se non che sua madre l'aveva prodotto a questa vita mortale, pieno di concupiscenze, per la comunicazione della colpa, dal primo Padre commessa, e tiranneggiato da quel fomite, per cui la carne contrasta perpetuamente allo spirito. L'Apostolo Paolo non parlava in differente maniera (Ibid. cap. VII, n. 23): *Io sento, diceva egli, un'altra legge nelle mie membra ripugnante alle leggi della mente mia, e tendente a subordinarmi alla legge del peccato.*

(8) L'Ebraico Testo si dice: *Mi farai udire ec.* e vuol intendere: Voi, o Signore, udirete la mia voce, che d'allegrezza mi empià in segno di remissione, la qual cosa io vorrei, che succeduta fosse nell'età mia pazzia, cioè nel tempo della mia cecità. Tale e tanto sarà il mio gaudio, che mi ridonderà fino nell'inferior parte e nell'ossa. Non è, che Davide non sapesse già da Natano, come la colpa sua gli era stata già dal Signor condonata; ma vuol fare a Dio intendere le benedizioni di allegrezza, ch'egli è per ricevere per questa sua gran misericordia e bontà; onde muoverlo più agevolmente a concedergli tutto ciò, che desidera.

(9) *Faccia* si mette sovente nella Scrittura per *vendetta* o *collera*; e *fazza*, dice il Volgarizzatore, siccome poco sotto *discazza*, invece di *faccia* e *discaccia*, per licenza poetica. Così il medesimo Dante nel suo mag-

gior Poema disse pur *torza* invece di *torcia*; e *fazza* per *faccia* verbo (Ret.); e *trezza* per *treccia* (Tesoret.) disse Brunetto Latini; e Lapo Gianni:

Girai a quella, ch' ha la bionda trezza;

e così d'altre voci si dica.

(10) È giustamente conforme all'Ebreo, che così dice: *Rinnova nel mio interiore uno spirito stabile, dritto ec.* e vuol dire: Rinnovate, o Signore, il mio cuore, perchè fu esso corrotto dal primo instante della mia concezione; e a quella corruzione vi ho aggiunte, a vie più lordarlo, le attuali mie colpe. Però fatelo totalmente mondo, e animatelo infine dello spirito di rettitudine, o sia della retta affezione, che è la Carità.

(11) Cioè, che m'ha formato e creato. Giobbe allegava questo stesso motivo al Signore, per moverlo a clemenza. *Le tue mani, diceva egli (Cap. X, n. 8 et 9), mi hanno fatto, e tutto m'hanno formato all'interior: e così di repente mi precipitasti? Ricordati, di grazia, che m'hai impastato siccome loto: e vorrai ridurmi in polvere?*

(12) Cioè l'amicizia di Dio e la grazia sua, che sono la vera allegrezza, e quella, che ec.

(13) Questa è l'interpretazione in fatti, che danno a quelle parole *spiritu principali* il Grisostomo, Teodoro, Niceforo, Entimio, e molti altri; ed è la vera significazione della greca voce *Hegemonicon*, usata da' Settanta Interpreti, che vuol dire, uno spirito dominante e regolatore, un imperio di ragione, che signoreggi le passioni.

(14) Agli uomini peccatori ed iniqui. Ed ecco la giusta compensazione dello scandalo dato, che vuol rifare.

(15) Dai carnali desiderii, dall'irascibile e dal concupiscibile appetito, espressi nella Volgata col termine di *sanguinibus*: poichè nelle concupiscenze il sangue principalmente predomina, come osservarono Sant'Agostino ed altri.

(16) Cioè la giustizia da te comandata, che hanno gli uomini a praticare, e le giuste vie, che hanno a battere. Così disse altrove questo Profeta: *Signore, conducetemi nella vostra giustizia* (Psal. V, n. 9). Onde S. Girolamo ottimamente volò: *E la mia lingua predicherà i vostri comandamenti.*

(17) Cioè un iniquo e malizioso baratto; poichè, come dice l'Apostolo Paolo (Ad Hebr. X. n. 4), *egli è impossibile, che col sangue de' Tori, e Capri si tolgan via i peccati.*

(18) Il Testo Ebreo così legge appunto: *Il sacrificio non vi piace; e s'io vi offerisco un olocausto, voi non l'avrete a grado.* Non è, che in niuna maniera non piacesse a Dio nella Legge scritta i sacrifici; perciocchè egli nel Levitico gli aveva di fatto istituiti e ordinati. Ma pretende qui Davide

di affermar puramente, che Dio non li voleva da lui, siccome da lui non voleva nè anche il Tempio. La ragione di ciò è, perchè in tanto aveva Dio decretati a quel popolo sacrifici di tante guise, in quanto conoscendo in esso una inclinazione grandissima all'idolatria per lo lungo commercio cogli Idolatri avuto, affinchè non cadesse a sacrificare anch'esso co' Gentili agl'idoli, volle il Signore, che sacrificasse bensì, ma solo a lui vero Dio. Ma Davide non era materiale e di grossa pasta, come il comune degli Ebrei: era pieno di fede dinanzi a Dio, e di elevatissimo cuore. Però Dio mirandolo come un uomo tutto al cuor suo; non come quel basso popolo il governava, ma il lavorava con quello spirito, che doveva essere il proprio de' Cristiani. Scrisse infatti San Girolamo, che questo Re non si doveva considerare come un Santo del Testamento Vecchio, ma sì come un Santo del Testamento Nuovo, per averne in sé espressa la Legge.

(19) *Vero sacrificio*: perchè siccome col peccato Dio è offeso, così colla penitenza di cuore ei si placa.

(20) Cioè, Signore, guardate Sion da' nemici, e date una pace stabile al vostro popolo; onde e Gerusalemme e il Tempio si edifichino a vostra gloria ec.

AL SALMO V.

(1) Per le tentazioni de' suoi nemici altrova già detti, i quali sollicitandolo a peccare, li mettevano però in grandissimo affanno, timoroso che Dio non lo lasciasse cadere in case.

(2) Al mio desiderio.

(3) Non vuol qui dire, che sia egli ridotto senza avvedersene all'estrema vecchiaia; ma vuol dire, che per lo gran rammarico d'aver Dio offeso, i giorni e gli anni suoi gli si sono presto consumati, e si è per così dire accelerato il fin della vita.

(4) Ciò è in fatti, che vuol esprimere la Volgata. Perciocchè la voce latina *cremium*, è, secondo che afferma Columella, quella nanata materia arida, e secca, che per esser così atta a bruciarsi, da' Latini *cremium* è appellata da *cremare*; e volgarmente *brusaglia*; onde bene l'Interprete: *Gli ossi miei son seccati, e pien di danni*, cioè spogliati di rigore, estenuati, scarnati.

(5) Mette la parte per lo tutto, cioè il cuore per lo corpo: volendo dire, che il suo corpo è dimagrato, e ridotto a macie.

(6) Per cagione del mio gran dolore mi son fino dimenticato di prendere il solito cibo.

(7) Perchè pareva al Santo Re, che Dio avesse, incollorito, per lui chiusi gli orecchi, e che nol volesse esaudire.

(8) Due fatte di Pellicani ci ha, scriveva

S. Girolamo. L'una è di quelli, che dimorano su l'alte rupi, e vivono di serpenti. Di questa fatta molte proprietà raccontan gli Antichi, che hanno potuto a molti Predicatori ed Interpreti servire assai bene, per ispiegare i lor divoti pensieri e riflessi; ma le quali in oggi passano appo i moderni Storici della Natura per favole. L'altra sorta è di quei Pellicani, che dimorano alle rive dell'acque, e si nutriscon di pesce, i quali con altro nome erano dagli Scrittori appellati *Cigni*. Di questa seconda sorta è, che parla il Salmista, com'è manifesto dalla voce Ebraica *Kaath*, che significa un volatile, che vive di pesci. E Dante volendo apertamente ciò dimostrare, vi ha aggiunto a circoscriverlo, *Che essendo bianco ec.* perciocchè la candidezza del Cigno era come ita in proverbio appo gli Antichi. Onde Virgilio (*Eneid.* lib. 10. v. 187. *Cuius olorinae surgunt de vertice pennae*) chiamò *piume cignee* quelle del Re de' Liguri, volendo dir *candide*; e il colore *cigneo* si diceva comunemente da quegli per *color bianco*. A questo augello pertanto si paragona il Profeta. Per intelligenza di che è da sapere, che di questo volatile questa favola si riferiva al antico, la qual'è, che Cigno Re de' Liguri essendo amante di Faonte, poichè ne intese la morte, dal continuo pianto fu mutato in così fatto uccellone, il quale con voce incondita e roca, tutto che bellissimo, se ne va lontano ognora dagli abitati luoghi, dolentemente piangendo. Però Virgilio (*Ibid.* lib. 11. v. 458 *rauci cygni*) il canto di esso appellò *roco*; e il medesimo disse l'Autor della *Philomena*, spiegandone il canto colla voce *dreasant*, che significa un *canto insoave*; e il medesimo disse Luciano (*croccitant hi admodum absurde, et ineleganter.* Lib. de Electro), scrivendo, che *gracidano disgraziatamente ec*; i quali Autori dissero molto meglio la verità di coloro, che ascrissero ad essi un canto dolce e soave. Ora vuol dire il Profeta, io son fatto qual Cigno, che tuttochè appariscente e riguardevole, a ogni modo fugge le genti, e si ritira solitario a gemere etc.

(9) La voce greca *nycticorax* vuol dire un uccel nero notturno; ed è formata da *nyx*, che val *notte* e da *corax*, che val *corvo*, il quale fu così detto da *koros*, che val *nero*. L'interprete nostro, avendo riflessione al detto significato, stimò di non poter meglio tradurre in volgare la voce *nycticorax*, che usando la voce latina *Vespertilio*, che è lo stesso, che *Nottola*. E il Profeta con tal paragone dir volle, che per lo gran suo dolore non solamente fuggiva le genti, qual cigno, ma fuggiva per fin la luce, qual nottola.

(10) Perchè non può soffrire la luce per la debolezza delle pupille.

(11) Entra qui ad esporre al Signore la

sua sofferenza, e dice: Le altrui persecuzioni e maldicenze sono state cagione, ch'io passassi le notti vegliando. Ciò non ostante non ho detta parola, nè di mormorazione, nè di risentimento.

(12) Disegna qui il Testo Ebreo quell'augello, che appunto dagl' Italiani è nominato *Passere solitario*, e da' Francesi *Chouette*, siccome scrive nel suo *Hieroico* il Bochart; il qual augello ha per sua natura di starsi solo in su la sommità d'una magione, o sotto un tetto, passando la notte in un flebile canto. Tal son fatt'io, dice il Profeta, che senza punto querelarmi de' miei nimici, passo le mie veglie, consolandomi unicamente sulla speranza, che ho nel mio Dio, e nell'invocare il suo nome.

(13) Assegna qui il motivo, per cui molti gli erano contrari, e dice, che è, perchè faceva penitenza, per mortificare il fomite del peccato. In un Salmo qui avanti posto aveva generalmente ciò detto con questa espressione: *Quia sequebar bonitatem*. E questa sua penitenza era, ch'egli conoscendo la colpa sua, ne piangeva perpetuamente; mescolando la bevanda colle sue lagrime: e a mortificare la concupiscenza, che ve l'aveva fatto cadere, si umiliava profondamente, e si nudriva, per così dire, di cenere. *Focosa Venere* è poi qui detta la concupiscenza, o lascivia; nel qual significato fu comunemente dagli antichi Latini, Terenzio (In Eunuch. *Sine Cerere et Baccho friget Venus*), Virgilio (Georg. 2 *Frigidus in Venerem senior*), Seneca ed altri adoperata. Nè su l'etimologia di *Venus* son già da udire i Latini; ma essa è tratta dal *Benoth* degli Ebrei che si legge nel quarto Libro de' Re (Cap. 27. n. 30 *Succoth Benoth*, idest, *Tabernacula Veneris*), come osservò il Reinesio (De Ling. Punic. cap. 8).

(14) Questa è la ragione, per la quale si studiava di mortificar colla penitenza il suo appetito, ed è, dice, perchè troppo mi spaventa la vostra collera, quando io considero, che divenni lasso e fiacco, e però caddi in peccato nel tempo, che voi con tanti favori e grazie mi avevate esaltato. Il Testo Ebreo ha: *Perchè avendomi innalzato, mi hai gittato contra terra*: e potrebbe spiegarsi dello inalzamento temporale agli onori e alle dignità, e dell'atterramento, che Dio fece di lui nelle persecuzioni contra lui permesse. Ma realmente qui il Profeta parla dell'inalzamento e abbassamento spirituale, come apparisce da tutto il contesto. Onde quell'espressione: *M'hai gittato a terra*, è simile a quella, che Dio indurò il cuore di *Faraone*, e altre tali, le quali tutte non sono, che modi volgari di favellare, come volgarmente si suol dire: *il tale mi ha rovinato*, non perchè il tale veramente abbia voluta e

prodotta la mia rovina, ma perchè il tale mi ha negato quell'opportuno soccorso, per difetto del quale io sono caduto in rovina. Perchè del resto è certissimo, che Dio non vuole, nè può volere il peccato, per esser essenzialmente opposto alla sua santità, e al suo essere.

(15) All'orizzonte, d'onde si comincia a muovere, e fa il primo passo a correr le sue rivoluzioni.

(16) Da questa penitenza, dice David, ne deriva ch'io sono estenuato e smunto, quasi terra arida e magra.

(17) *Memoriale*, cioè la memoria del cui santo nome e della cui immensa bontà sempre dura e durerà in eterno.

(18) Favella qui alla seconda Persona della Santissima Trinità, di cui si dice nell'Evangelio di S. Giovanni: *Era la luce vera, che illumina ogni uomo ec.* Questa luce levandosi tostamente, *quasi Sole*, a correr la sua via (Psalm. XVIII. v. 6), assicurerà colla sua grazia Sion.

(19) Di aver pietade di quella Città, cioè di Gerusalemme.

(20) La quale da ogni suo cittadino è rispettata ed amata.

(21) Ed è ragione, che tu le usi pietà, perciocchè i tuoi santi Profeti e Servi la riguardarono ognora con compiacenza e con affetto.

(22) I quali vedendo in ispirito i sospiri, l'acque, cioè le lagrime, i lamenti, e i guai di quella terra, afflitta da te in castigo delle sue colpe, si sentono per compassione intenerire, e vorrebbero, che le fosse dato perdonare.

(23) *S' tu*, invece di *Se tu*, apocope, o troncamento dagli antichi scrittori volgari assai frequentato. Lo stesso Dante nel Sonetto, che incomincia *Dagli occhi*, così dice:

E s'tu mi dici, come il sai? che l' sento.

e Fazio degli Uberti:

E s'tu volessi dir, come il so io.

e M. Cino:

Guardi d'Amor se tu piangi, o s'tu ridi.

e M. Onesto:

A morir m'ha condotto, e s'tu nol credi ec.

(24) Cioè da quelle afflizioni, che la guerreggiano e abbattano.

(25) Che apre il Cielo a sua voglia, e ne fa scendere giù le benedizioni.

(26) Questi sono i motivi, per li quali dalle genti sarà Dio magnificato, e sono: perchè ha voluto salvare Sion nella sua beltà, e manifestare in essa la sua gloria.

(27) Altro motivo, ond'è per essere glo-

rificato il Signore, che è, perchè esaudisce i servi suoi, che lo pregano.

(28) Vuol dire: Ma ecco che gli Ebrei perfidi non crederanno alle mie ammonizioni, nè alle mie profezie. Però per loro non iscrivo io queste degnazioni del Signore, ma per altri, che sapranno approfittarsene.

(29) Cioè il Popolo Cristiano.

(30) *In basso e in cima*, cioè in terra, e in Cielo.

(31) Ecco il motivo, per lo quale questo popolo nuovo loderà Dio qui in terra, e poi anche in Cielo; perchè Dio dalle altezze del suo Tabernacolo in Cielo ha riguardato qui in terra ec.

(32) Cioè schiavi del peccato: e favella qui Dante con mira a quello, che lasciò scritto a' Romani S. Paolo (Cap. V. n. 6 etc.), cioè, che *il vecchio uomo nostro fu insieme crocifisso con Gesù Cristo, perchè fosse distrutto il corpo del peccato, che il signoreggiava nel mondo, e che ci aveva resi guasti; onde più non avessimo a servire ad esso.*

(33) Degli Spiriti beati, che sono consorti degli Eletti nel gaudio.

(34) Ornati di pietà, o sia di probità, religiosi, e santi; e allude a' Re Seniori, dei quali si parla nell' Apocalisse (Cap. IV.).

(35) Corrisponderanno volentieri alle ispirazioni e ai voleri di Dio.

(36) In questo tempo pericoloso, in questa mia fervida età; ma datemi tempo di penitenza, e aspettate. *E a terra rivoarmi* è lo stesso, che *farmi tornar in terra*, cioè morire, giusta l'espressione di Dio nel Genesi (Cap. III. n. 19).

(37) Cioè, soggetto ad ogni infirmità e disgrazia, che mi può toglier la vita.

(38) Chiarissimo argomento, che qui si parla di Gesù Cristo e della Chiesa sua Sposa, non della cattività di Babilonia, è, che l'Apostolo Paolo, volendo gli Ebrei convincere della divinità di Gesù Cristo, questo sedicissimo versetto loro appunto allega: *Initio tu Domine ec.*

(39) Allude l'Interprete nella sua Traduzione alla Parabola Evangelica de' talenti (Matth. cap. XXV.), dove per *talenti* s'intendono i doni naturali e soprannaturali da Dio dati ec.

(40) Festeggiamento e letizia, nel qual significato uod Dante si fatta voce nella Cantica del Paradiso più volte, ed espressamente nel Canto 31, così scrivendo:

Qual è quell' Angiol, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regia,
Immanorato sì, ch'ei par di fuocol

AL SALMO VI.

(1) S. Grisostomo, Teodoro ed alcuni al-

tri Greci intendono dal profondo del cuore, cioè dall'intimo fondo. Ma può letteralmente intendersi dalla caverna d' Engaddi.

(2) Cioè a' peccati, che si commettono alla giornata, i quali, comunque veniali, ci demeritano i più singolari favori del Signore, ci diminuiscono la sua amicizia, e ci rendono men belli a' suoi sguardi. Perciocchè col nome d' iniquità s'intende qui qualunque prevaricazione della Legge, come ben notan gl' Interpreti, obbligante o sotto grave, o sotto leggiera colpa.

(3) Per intelligenza di questo verso è da osservare, che nel Testo Ebraico, e nella Versione de' Settanta, invece della voce *Ob-servaveris*, si legge *Custodies*; come se dicesse: se tu, Signore, custodirai i nostri peccati, che sono i nostri debiti, per esigerne ragione, e per giudicarne a rigor di giustizia, certo che niuna peccatrice persona andrà salva: perciocchè ogni offesa divina è d' infinita malizia, e noi senza la misericordiosa sua grazia non possiamo pur invocare il suo nome, come insegna l'Apostolo Paolo (Epist. I, ad Corint. cap. 12, n. 3), non che dolerci, e soddisfare per le nostre colpe.

(4) Ben qui Dante interpreta quel *propter legem tuam* per *miser cordia infinita*; perciocchè non parla qui il Salmista di quella legge, che Dio ci ha data, giusta la quale, più tosto a condannare ci avrebbe, ma di quella legge, come ben nota il Bellarmino (in hunc loc. Psal.), ch'egli tiene nel governarci, che è tutta piena d' infinita misericordia: onde nel Greco, invece di *propter legem tuam*, si ha *propter nomen tuum*.

(5) In Greco si legge *spero*, invece di *aspetto*, che è lo stesso: perciocchè volgarmente ancora diciamo: *Io ne aspetto la grazia*, per dire: *Io ne spero la grazia*. *Aspetto la tua volontà*, è lo stesso che il dire: *Spero, che vorrai esaudirmi, che mi sarai cortese*, o simil cosa.

(6) Il Testo ha, *l'anima mia ha sperato nella sua parola*, cioè *promessa*: e Dante nella sua Versione ha posto la *parola*, o *promessa* stessa, fattaci specialmente per bocca d'Ezechiello (Cap. XXXIII, n. 11), la quale è che non vuol egli, che il peccatore muora, ma che si converta a penitenza, e viva.

(7) Sant'Agostino ed altri interpretano questo passo della redenzione copiosa e sovrabondante, che Gesù Cristo ha fatta col Sangue suo. Comunque sia, egli è certo, che la misericordia di Dio è infinita, e supera infinitamente qualunque umana malizia.

(8) Condoneragli, perdoneragli ogni demerito e colpa.

AL SALMO VII.

(1) Cioè, secondo la verità delle tue promesse, che fatte m'hai, di conservarmi in sul trono, d'onde m'ha cacciato il mio figliuolo Assalonne: la qual verità non può andare scompagnata dalla tua giustizia, per cui tu giudichi tra me e lui. Il Grisostomo intende qui per giustizia la misericordia, osservando con ragione, che spesso la giustizia si mette nelle Sacre Scritture per la misericordia. L'una e l'altra interpretazione ricadono però nel senso medesimo; perchè la promessa fatta a Davide trae seco tanto la giustizia contra Assalonne, a favore di quel Re, che la misericordia verso il medesimo Re.

(2) Condannare, come peccatore e reo.

(3) *Di niente mi rimorde la coscienza*, diceva l'Apostolo Paolo (Epist. 1. ad Corinth. IV, n. 4): *ma non per ciò io sono giustificato; perciocchè chi mi giudica è il Signore*. Nel vero gli Angeli non son mondi nel suo cospetto (Job. cap. XXIV. n. 6), sì perchè la loro santità è partecipazione e dono di Dio, e sì perchè la medesima scompare davanti alla infinita divina Santità. Che direm de' mortali, de' quali dice la Scrittura, che molte volte cadono i medesimi giusti? (Prov. cap. XXIV. n. 16, et Eccles. VII. n. 21).

(4) Quasi per abbandonare il corpo e fuggirsene, cioè a dire: io son ridotto all'estremo; il che dimostra l'ansioso frangente, al qual era allora il povero Davide ridotto.

(5) Cioè son divenuto quasi uno scheletro, pura pelle, e ossa smunte.

(6) La Morte e la Tomba sono sovente significate nella Sacra Scrittura sotto il nome d'*Oscurezza*; e le disgrazie sotto il nome di *Morte*. Ei vuol dunque dire, che l'hanno ridotto quasi alla tomba, e lo riguardano come un uomo perduto.

(7) Cioè di quegli infelici, che si hanno per morti, che viver non possono un sol momento sicuri, per timore, che da un istante all'altro non sieno condotti al patibolo.

(8) Per traslazione; cioè abbattuti e spossati.

(9) Cioè: con i detti spiriti abbattuti.

(10) In fatti *Della misericordia di Dio è piena la Terra*, dice altrove (Psalm. XXXII, v. 5) questo Profeta.

(11) Benchè tanto la tua pietà, che la giustizia, siano dirette a tua gloria.

(12) *Malizia* qui non significa pensiero di rea mente, nè perversità morale; ma significa male fisico, consternazione, infirmità, e simil cosa: significazione, che fu non di rado usata dagli antichi Toscani. Così Albertano Giudice da Brescia (Cap. 38): *È da servare l'usanza delli Medici, che coloro, che*

hanno lieve malizia, lievemente gli curano. E Brunetto Latini (Tes. 1. 2. 32): *E le malizie, che son per cagione di flemma, son rie di verno troppo duramente*. E il Passavanti (Specch. di Penit. cap. 3): *Cotale ha questa malizia rimedio: e il Petrarca e altri usano pure tal voce in questo significato*.

(13) L'intelletto mio è sì stupido, che non sa, che si pensi, se tu non l'aiuti. Egli è come terra secca, che non sa produrre verun pensiero, se con la tua grazia, quasi con acqua non lo fecondi.

(14) Onninamente, e in ogni cosa.

(15) Cioè *al sepolcro*, nella quale significazione più volte nelle Scritture è usata la voce *lago*.

(16) Di riguardarmi con ispezial protezione ed assistenza.

(17) Ciò è, che altrove diceva (Psalm. LVI. v. 8): *Il mio cuore è preparato, o Signore; io voglio essere tutto vostro: e mi dichiaro per vostro: soltanto aiutatemmi colla vostra grazia; perchè da me sono impotente pur a principiare la via della mia salvezza*.

(18) Non che sieno altri Dei, fuori che il vero: ma intende di quegli Idoli, che dalle Genti eran adorati per Dei, de' quali Davide in altro Salmo si burla (Psalm. CXXXIV. v. 15. etc.) chiamandogli *Dei, che hanno orecchi, e non sentono; hanno occhi, e non vedono; hanno mani, e non palpano; hanno piedi, e non camminano ec.* Io non fo capo, dice egli a queste statue insensate, che sono argento ed oro, e niente più; ma sì a te, vero Dio.

(19) Questa è la prima cosa, di che prega Davide il Signore, per poter perseverare nella sua riunione con Dio, cioè d'intendere la volontà di lui, e quel ch'egli da esso desidera, per metterlo in esecuzione.

(20) E questa è la seconda cosa altresì necessaria alla perseveranza, della quale supplica Dio: cioè, che la grazia dello Spirito Santo il voglia per lo diritto cammino condurre.

(21) Duce, scorta, guida; nel qual senso più volte trovasi da lui usata tal voce nel suo gran Poema.

(22) *Questa*; e vien dall'*ista* de' Latini, onde i volgari fecero *esta*. Così il medesimo Dante nella Cantica dell'*Inferno* (Cant. 1. v. 5) disse:

Esta selva selvaggia, ed aspra, e forte.

(23) Come suoli co'servi tuoi per lo più praticare per la tua immensa bontà.

(24) Quali erano Assalonne, Achitofello, e cent' altri, che dopo aver ricevuto tanto bene da Davide, gli si erano rivolti contro.

NOTIZIA LETTERARIA

DEL MOTIVO CHE INDUSSE DANTE A COMPORRE IL CREDO

ESTRATTA DAL CODICE 1011 DELLA RICCARDIANA DI FIRENZE

Poi che l'Autore, cioè Dante, ebbe compiuto questo suo libro (*la Divina Commedia*), e pubblicato, e studiato per molti solenni uomini, e maestri in Teologia, e in fra gli altri di frati Minori, trovarono in uno capitolo del Paradiso, dove Dante fa figura che trova s. Francesco, e che detto s. Francesco lo domanda di questo mondo, e sì come si portano i suoi frati di suo Ordine, de' quali gli dice, che istà molto maravigliato, però che da tanto tempo ch'è in Paradiso, e mai non ve ne montò niuno, e non ne seppe novella. Di che Dante gli risponde sì come in detto capitolo si contiene. Di che tutto il convento di detti Frati l'ebbono molto a male, e feciono grandissimo consiglio, e fu commesso ne' più solenni maestri, che studiasseno nel suo libro se vi trovasseno cosa da farlo ardere, e simile lui per eretico. Di che gli feciono gran processo contro, ed accusaronlo allo'nquisitore per eretico che non credea in Dio, nè osservava gli articoli della fè. E' fu dinanzi al detto inquisitore, ed essendo passato vespero, di che Dante rispose, e disse: datemi termine fino a domattina, ed io vi darò per iscritto com'io credo Iddio: e s'io erro datemi la punizione ch'io merito. Di che lo'nquisitore gliel diè per fino la mattina a terza. Di che Dante vegghiò tutta la notte, e rispose in quella medesima rima ch'è il libro, e sì come si seguita appresso, dove dichiara tutta la nostra fè, e tutti gli articoli, che è una bellissima cosa e perfetta a uomini non litterati, e di bonissimi assempri e utili, e preghiere a Dio e alla Vergine benedetta Maria, sì come vedrà chi lo leggerà, che non fa bisogno avere, nè cercare altri libri per sapere tutti i detti articoli, nè i sette peccati mortali, che tutto dichiara sì bene e sì chiaramente, che sì tosto come lo'nquisitore gli ebbe letti, con suo consiglio in presenza di XII. maestri in Teologia, li quali non seppono che si dire nè allegare contro a lui: di che lo'nquisitore licenziò Dante, e si fe' beffe di detti Frati, i quali tutti si maravigliarono come in sì piccolo tempo avesse potuto fare una sì notevole cosa in rima, ec.

PROFESSIONE DI FEDE

DELL' AUTORE

O PARAFRASI IN TERZA RIMA DEL Credo,
DE' SACRAMENTI, DEL DECALOGO, DEI VIZI CAPITALI,
DEL PATER NOSTER E DELL' AVE MARIA.

Io scrissi già d'amor più volte rime (1),
Quanto più seppi dolci, belle e vaghe,
E in pulirle adoprai (a) tutte mie lime (2).
Di ciò son fatte le mie voglie smaghe (3),
Perch'io conosco avere speso invano
Le mie fatiche, e d'aspettar (4) (b) mal (5) pa-
da (c) questo falso amor omai la mano (ghe) (6).
A (d) scriver più di lui io vo' (e) ritrarre (7),
E ragionar di Dio, come Cristiano (8).
Io credo in Dio (f) Padre, che può fare
Tutte le cose (g), e da cui tutti i beni
Procedon sempre di ben operare (9) (h).
Della cui grazia Terra e Ciel son pieni (10),
E da lui furon (i) fatti di niente,
Perfetti, buoni, lucidi e sereni.
E tutto ciò (k), che s'ode, vede e sente,
Fece l'eterna sua bontà infinita,
E ciò, che si comprende con la mente.
E credo, ch'ei l'umana carne, evita
Mortal prendesse nella (l) Vergin santa,
Maria (11), che co'suoi preghi ognor (m) ci ai-
E che l'umana (n) essenza tutta quanta (ta) (12):
In Cristo fosse nostro, santo (o) e pio (13),

*Credo in unum Deum Patrem omnipotentem,
Factorem coeli et terrae,
Visibilem omnium et invisibilem.
Et in unum Dominum Iesum Christum,
Filium Dei unigenitum, et ex Patre natum
ante omnia saecula: Deum de Deo, lumen
de lumine, Deum verum de Deo vero;*

(a) Ed in pulirle oprai
(b) ed aspetto (c) Di (d) Di (e) di
lui voglio (f) in uno (g) Ciò che a lui piace
(h) Procedon di ben dire e d'operare (i) E
che da lui son fatti (k) quel
(l) on la (m) pur (n) E la divina
(o) padre

DANTE. Opere Minori.

Il qual veramente è (a) Uomo e Dio,
Ed unico Figliuol di Dio, nato
Siccome Santa Chiesa aperto canta (14).
Eternalmente, e Dio di Dio uscio (15) (b).
Non fatto manual, ma generato (c)
Simile al Padre (16); e 'l Padre ed esso è uno
Con lo Spirito Santo (17), e s'è incarna-
(to) (18) (d).

Questi volendo liberar ciascuno (e),
Fu su la santa Croce crocifisso,
Di grazia pieno, e di colpa digiuno (19).
Poi discese al profondo dell'abisso (f)
D'Inferno tenebroso (20), per cavarne
Gli antichi Padri, ch'ebbono il cor fisso
Ad aspettar, che Dio prendesse carne
Umana, per lor trar dalla (g) prigione,
E per sua Passion tutti salvarne (21).
E certo chi con buona opinione (22),
Perfettamente (23), e con sincera fede,
Crede, è salvato per sua Passione (h)
E chi altramente vacillando crede,
Eretico, e nemico è di sè stesso:
L'anima perde, chè non se n'avvede (24).

*Genitum non factum, consubstantialem Pa-
tri, per quem omnia facta sunt.
Qui propter nos homines, et propter no-
stram salutem descendit de coelis; et in-
carnatus est de Spiritu Sancto ex Maria
Virgine; et homo factus est.*

(a) Il qual fu veramente (b) Unico di Dio
figliuol, di Dio nato, Eternalmente Iddio di
Dio uscio (c) ma n'generato (d) In Ispi-
rito Santo è incarnato (e) Costui voleudo
salvar ciascheduno (f) Poi giù discese al
profondo d'abisso (g) E lor trasse di
(h) lo dico che con ferma opinione E giu-
stamente con perfetta fede Credo salvarsi con
sua passione,

Tolto di Croce, e nel sepolcro messo,
 Con l'anima e col Corpo il terzo dì
 Da morte suscitò (25), credo e confesso.
 E con tutta la carne, ch'ebbe qui
 Dalla sua Madre Vergin benedetta,
 Poi alto in Cielo vivo se ne gl.
 E con Dio Padre siede, e quindi (a) aspetta
 Tornar con gloria a giudicare (b) i morti,
 E di loro e dei vivi (26) far vendetta (27).
 Dunque a ben far ciaschedun (c) si conforti;
 E'l Paradiso per ben far aspetti:
 Ch'alle grazie di Dio sarem(d)consorti (28).
 E chi con vizi vive e con difetti,
 Sempre in Inferno sperì(29)(e)pene e guai
 Insieme (f) coi Demoni maledetti.
 Alle quai pene rimedio giammai (g)
 Non vi si trova, che son senza fine,
 Con pianti, stridi ed infiniti lai (h).
 Dalle quai pene (30) noi alme tapine (31)
 Ci guardi e campi lo Spirito Santo (32) (i),
 Qual'è terza persona in le divine (33).
 Così col Padre è lo Spirito Santo,
 Com'è'l Figliuolo: l'uno è all'altro eguale,
 E solo un Dio, e sol de' Santi un Santo(34)(k).
 Ed è la vera Trinità cotale,
 Che il Padre ed il Figliuolo un solo Dio
 Con lo Spirito Santo ciascun vale (35) (l):
 Da questo amore e da quel buon disio
 Procede questo, ch'è dal Padre e Figlio
 Non generato o fatto, al parer mio (36) (m);
 Ma sol di quell'eterno e buon consiglio

Crucifixus etiam pro nobis sub Pontio Pilato, passus, et sepultus est.

Et resurrexit tertia die secundum Scripturas;

Et ascendit in Coelum,

Sedet ad dexteram Patris: et iterum venturus est cum gloria iudicare vivos et mortuos; cuius regni non erit finis.

Et in Spiritum Sanctum Dominum, et vivificantem, qui ex Patre Filioque procedit.

(a) e dritto (b) con grazia a suscitâr
 (c) Però di ben far ciascun (d) E di divina grazia esser (e) Aspetti Inferno, e sempre (f) E stare

(g) Alle pene infernai rimedio mai (h) E pianti e strida li è sempremai — e strida sempre troverai — e strida li sempre assai (i) Ci aiuti e guardo lo Spirital mauto (*)

(k) E quant'è il Padre, è lo Spirito Santo, E quanto è il Figliuolo, e l'uno e l'altro è tale. Ed una cosa è sol di Santi un Santo

(l) E vera Triaitade egli è cotale, Qual Padre e Figlio sono un solo Iddio Collo Spirito Santo ognuno uguale — ognuno è tale (m) Lo qual per quell'Amore e buon desio Che dal Padre al Figliuolo eternal regna, Procedente, e non fatto, è al parer mio (Ed. Quadrio)

(*) Metaforicamente tutela, difesa: qui pare la grazia dello Spirito Santo (Rigoli).

Del Padre e del Figliuol procede, e regna,
 Non prima l'un che l'altro fosse piglio (a).
 Chi più sottile (37) dichiarar s'ingegua,

Che cosa sia quella divina essenza,
 Manca la possa, e così il cor ne inde-

Bastici solo(c) aver ferma credenza (gna(38)(b).
 In quel, che ci ammaestra Santa Chiesa,

La qual ci dà di ciò vera sentenza (39).

Io credo(d), che'l Battesimo ciascun fresa(40)

Della divina grazia (e); e mondal tutto

D'ogni peccato, e d'ogni virtù(f) il presa(41).

Qual è sol d'acqua e di parole frutto(42)(g);

E non si dà a nessun più d'una volta (43),

Quantunque torni di peccato brutto (h).

E senza questo (i) ogni possanza è tolta

A ciaschedun d'andar a (k) vita eterna:

Benchè in sè abbia assai (l) virtù raccolta(44).

Lume è talvolta di quella lucerna (45),

Che dallo Spirito Santo in noi risplende,

E con dritto disio si ne governa (46) (m),

Che del Battesimo aver si forte accende (sta

L' Amor(47) (n) in noi, che per la voglia giu-

Non men, ch'averlo, l'uom (o) giusto s'in-

(tende (48).

E (p) per purgar la nostra voglia ingiusta 49,

E'l peccar nostro, che da Dio ci parte,

La Penitenza abbiain per nostra frusta (50).

Nè per nostra possanza, nè per arte (q)

Tornar potemo (r) alla divina grazia,

Senza Confession da nostra (s) parte (51).

Prima Contrizion quella è, che strazia

Il mal, ch'hai fatto (52) (t); e poi con pro-

(pria bocca

Confessa il mal, che tanto in noi si spe-

(zia (53).

E'l satisfar (54), che dietro a lei s'accoc-

(ca (55) (u),

Qui cum Patre et Filio simul adoratur et conglorificatur, qui loquutus est per Prophetas.

Et unam Sanctam Catholicam et Apostolicam Ecclesiam.

Confiteor unum Baptisma in remissionem peccatorum.

Poenitentia.

(a) Questa terzina manca nell'Edizione del Quadrio. (b) a dir cosa si degna (c) per

(d) Io dico (Ed. Quad.) (e) Della grazia di Dio (f) e poi di grazia (g) tutto (Ed. Quad.)

(h) Quando sia di peccati alcun più brutto

(i) Senza lo quale (k) in (l) avesse ogni

(m) Di dritto disio, e ci governa (n) E

del Battesimo amor si forte accende L'ardor

(Ed. Quadrio) (o) lui (p) Poi

(q) e per nostr' arte (r) potremo (s) dal-

la sua (t) Il maladetto

(u) dietro all'altra scocca (*)

(*) Scocca, vale ne vien dietro, ne segue. (Rigoli.)

Ci fa tornar con le predette insieme (56)
 A aver perdon (57), chi con diritto il toc-
 (ca (58) (a).
 Dappoi (59) che 'l rio Nemico (60) pur ne pre-
 (me (61) (b)
 Le nostre fragil voglie a farci danno (62);
 E di nostra virtù poco si teme (c),
 Acciò, che noi fuggiamo il falso inganno
 Che sempre ci apparecchia quel Nemico (d),
 Da cui principio i mal tutti quanti hanno;
 Il nostro Signor Dio, padre ed amico,
 Il Corpo suo, e 'l suo Sangue, benigno
 All'Altar ci dimostra, com'io dico (63) (e);
 Il (f) proprio Corpo (64), che nel santo li-
 (gno (65)
 Di Croce fu confitto (g), e 'l Sangue sparto,
 Per liberarne dal Demon maligno (h).
 E se dal falso il vero io ben disparto,
 In forma d' Ostia noi sì veggiam Cristo,
 Quel, che produsse la Vergine in parto (i).
 Vero è Iddio ed Uomo insieme misto (66),
 Sotto le spezie del pane e del vino,
 Per far del Paradiso in esso acquisto (67) (k).
 Tanto è santo, mirabile e divino
 Questo Mistero, e santo Sacramento,
 Che a dirlo saria poco il mio latino (68).
 Questo ci dà forza ed ardentimento
 Contra le nostre rie tentazioni,
 Sì che per lui da noi 'l Nemico è vento (69).
 Perchè egli intende ben l'orazioni (70),
 Che a lui son fatte, benigne (71) (l) e devote,
 E che procedon da contrizioni (72) (m).
 La possa di ciò fare (73), e l'altre note (74)
 L'Ore (75) (n) cantare, e dare altrui Bat-
 tesmo,
 Solo è dei Preti il volger cotai rote (76).
 E per fermezza (77) ancor del Cristianesimo
 Abbiám (o) la Cresima, e l'Olio Santo ancora,
 Per raffermare quel (p) creder medes-
 (mo (78).

Eucharistia.

Ordo.

Confirmatio, et Extrema Unctio.

(a) che drittamente tocca (b) Ma poi per
 lo nimico che pur preme (c) Che sa che Iddio
 per noi poco si teme (d) Di questo ma-
 ledetto e rio nemico (*Ed. Quad.*)
 (e) Il santo corpo e sangue suo benigno Ve-
 der ci fa all'altar, di ciò ver dico (f) Quel
 (g) Di carne fu chiamato (h) Per noi le-
 var (*) da spirito maligno (i) Qual, ch' il
 produsse il santo vergin parto.
 (k) Vero Iddio, uomo tutto, insieme misto
 in spezie di pan puro e divino, Per cui del
 ciel facciamo il grande acquisto.
 (l) I si fanno ben giusto (m) Quando son
 fatte con divozioni (n) Debbon (o) Darsi
 (p) A rafferma questo

(*) Per noi levar vale sottrarci, liberarci
 (*Rigoli*).

La carne nostra (79) al mal pronta tuttora,
 E stimolata da lussuria molto,
 Che allo mal far ognun sempre rincora (a).
 A tal rimedio Dio (b) ci volse il volto (80),
 Ed ordì (c) fra noi il Matrimonio,
 Acciò che tal (d) peccar da noi sia tolto.
 E così ci difendon dal Demonio
 I sopradetti sette Sacramenti,
 Con orazion, limosine e digionio (81) (e).
 Diece (82) abbiamo da Dio comandamenti.
 Lo primo è, che lui solo adoriamo;
 E a Idoli, o altri Dei non siam (f) credenti;
 E 'l santo nome di Dio non pigliamo
 Invan, giurando (g), o in altre simil cose;
 Ma solamente (h) lui benediciamo (83).
 Il terzo si è (i), che ciascun si ripose
 D'ogni fatica un dì della semana (*),
 Siccome Santa Chiesa aperto pose (84) (k).
 Sopra ogni cosa qui tra noi mondana,
 Che a Padre e a Madre noi rendiamo ono-
 (re (85) (l),
 Perchè da loro (m) abbiám la carne umana.
 Che nissun furii (86), ovver sia rubatore (87);
 E viva (88) casto (n) di lussuria a tondo (89);
 Nè di ciò cerchi altrui far disonore (90).
 Nè già (91) per cosa, ch'egli aspetti al mondo,

Matrimonium.

Non habebis Deos alienos coram me.

*Non assumes nomen Domini Dei tui in va-
 num.*

*Memento, ut diem Sabbati sanctifices. Sex
 diebus operaberis. Septima autem dies
 Sabbatum Domini Dei tui est: non facies
 omne opus in eo etc.*

*Honora patrem tuum et matrem tuam, ut sis
 longaeuus super terram, quam Dominus
 Deus tuus dabit tibi.*

Non occides.

Non furtum facies.

Non moechaberis.

*Non loqueris contra proximum tuum fal-
 sum testimonium.*

(a) Perchè l'un l'altro qui spesso s' accora
 (b) A ripararci Iddio (c) Ordinando
 (d) Per qual cotal (*Ed. Q.*) (e) Trattati
 ci ha delle mani del Demonio Coi sopradetti
 santi Sacramenti, Con limosine, e orare, e
 con digionio.
 (f) Nè in idoli di Dei siam più (g) In van
 giurare (h) Se non che sempre (i) vuol
 (k) a mandar pose (**) — ci propose (l) noi
 facciamo onore (m) di loro
 (n) Che tu no' infurii, nè sia rubatore; E vi-
 vi casto (*Ed. Q.*)

(*) *Setmana* o *Settimana*, come si legge ne-
 gli antichi Scrittori, invece di *Settimana* (*Ri-
 goli*).

(**) *A mandar pose* vale comandò, pose a
 precetto, a comandamento (*Rigoli*).

Falsa testimonianza a alcun non (a) faccia,
 Perchè col falso il ver si mette al fondo (92)
 Nè mai distenda ad ira le sue braccia, (b).
 Ad uccider altrui in nessun modo,
 Che spagneria di Dio in noi la faccia (c).
 Nè (94) delle colpe sue solverà il nodo (95)
 Chi (d) del prossimo suo brama la moglie,
 Perchè sarebbe di carità vodo (96).
 L'ultimo (97) a tutti s'è, che nostre voglie
 Non sian desiderar di tor l'altrui;
 Perchè questo da Dio ci parte e toglie (e).
 Acciò che (f) ben attenti tutti noi
 Ognor siam a ubbidir ciò che ci dice (g),
 Fuggiamo il vizio, che ci toglie a (h) lui.
 Prima è Superbia d'ogni mal radice (98);
 Perchè l'uom si riputa valer meglio
 Del suo vicino (i), ed esser più felice (99).
 Invidia (100) è quella (k), che fa l'uom ver-
 (meglio (101) (l),
 Perchè s'attrista (m) veggendo altrui bene,
 Al nemico di Dio lo rassomiglia (n).
 Ira all'irato sempre accresce pene, (de (102):
 Perchè l'accende in furia, e in fiamma l'ar-
 Segue il mal fare, e parteci dal be-
 (ne (103) (o).
 Accidia d'ogni ben nemica (104), che arde (p),
 Enel mal far sempre sue voglie aggira (105),
 Al dispettar è pronta (106), e al ben è tar-
 Avarizia è, per cui mai si ritira (de (107) (q).
 Il Mondo da' cattivi e rei contratti (108),

*Non concupiscas domum proximi tui, nec
 desiderabis uxorem eius,
 Non servum, non ancillam, non bovem, non
 asinum, nec omnia, quae illius sunt.*

Superbia.

Invidia.

Ira.

Acedia.

Avaritia.

(a) a nessun (b) Sì che dal falso il ver
 sia messo al fondo (c) Che non saranno
 aperte le sue braccia A chi ne riderà per al-
 cun modo; Che sarà indegno di veder sua fac-
 cia (93) (*Ed. Quad.*)

(d) Nè sciolga alcuno di prudenza il nodo,
 Che (e) Noi raffreniam di desiar l'altrui,
 Che spesso il cor da Dio ci parte e toglie

(f) E perchè (g) Siamo ad ubbidir
 quel che si dice (h) ci to' da

(i) de' suoi vicini (k) L'invidia è poi
 (l) vermiglio (m) Che per istizza

(n) rassomiglio (o) Ira alla vita
 altrui si dà gran pene — Ira all'irato, ed al-
 trui dà gran pene, Perchè 'l consuma, ucci-

de, incende ed arde, Fassi—Stassi—con pian-
 to, e'n povertà si viene (p) guardate (*)

(q) Che sempre al mal pensar si volge e gi-
 ra: Al disperare è pronta, al ben far tarde.

(*) *Guardate da guardare; vale qui difender-
 si, evitare, astenersi (Rigoli).*

E quel lecito fa, che a sè più tira (109) (a).
 La Gola è, che consuma savi e matti (110) (b);
 E con ebbrezza, e con c) mangiar soverchio,
 Morte apparecchia (111), e di (d) lussuria
 (gli altri (112).

Lussuria, ched è poi settima al cerchio (113),
 Amistà rompe, e parentado spezza (114);
 Facea Ragione ed a Virtù soverchio (115) (e).
 Contro questi peccati abbiam Fortezza (116),
 Che sono scritti in questo poco inchiostro;
 Perandar poi dov'è somma allegrezza (117).
 Io dico, per entrar dentro al bel (f) chio-
 (stro (118),

Dobbiamo far (g) a Dio preghiere assai (119);
 La prima è l'orazion del (h) Pater no-
 (stro (120).

O Padre nostro (i), che ne' Cieli stai,
 Santificato sia sempre il tuo (k) nome,
 E laude, e grazia di ciò, che ci fai (121).

Avvenga il regno tuo, siccome (l) pone
 Questa orazion (122): tua volontà si faccia,
 Siccome in Cielo, in Terra in (m) unione (123).

Padre, da' oggi a noi pane, e ti piaccia,
 Che ne perdoni (n) gli peccati nostri;
 Nè cosa noi facciam, che ti dispiaccia.

E che noi perdoniam, la ti dimostri
 Esempio a noi per la tua gran virtù (124);
 Onde dal rio (o) Nemico ognun si schio-
 (stri (125).

Divino (p) Padre, pien d'ogni salute (126),
 Ancor ci guarda (q) dalla tentazione

Gula.

Luxuria.

Pater noster, qui es in Coelis,

Sanctificetur nomen tuum.

Adveniat Regnum tuum.

Fiat voluntas tua,

Sicut in Coelo, et in Terra.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie;

et dimitte nobis debita nostra,

Sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.

Et ne nos inducas in tentationem:

(a) Poi Avarizia per cui si martira Il mondo
 tutto, e rompe fede e patti, Le par lecito a sè
 quel che più tira (b) che converte i savi
 in matti

(c) Con ebbrezza e suo (d) ed a

(e) E la lussuria, ch'è settimo cerchio. Che
 amistà rompe e parentado spezza, Nè Iddio
 teme, nè di virtù il vecchio (f) Io dico per
 istaro dentro a un (g) Che noi

facciamo (h) E la prima orazion sia il

(i) Dicendo: Padre (k) sia il tuo santo

(l) nel tuo regno, come (m) Come ella
 è in cielo sia in terra (n) Signor,

dacci oggi pane, che ti piaccia Di perdonar-
 ci (o) Come noi perdoniam tu sì ci mo-
 stri. Assempro in noi mondan di tua virtù,

Acciò che dal (p) Pietoso

(q) Guardaci e salva

Dell'Infernal (a) Nemico, e sue ferute (127);
 Sì che (128) a te facciamo (b) orazione,
 Che meritiam tua grazia (c), e'l regno vostro
 A posseder vegniam con divozione (129).
 Pregiamti, Re di gloria, e Signor nostro,
 Che tu ci guardi da dolore (130): e fitto (131)
 La mente abbiamo in te, col volto pro-
 stro (132) (d).
 La Vergin benedetta qui a diritto (133)
 Laudiamo e benediamo (e); anzi che fine
 Aggiunga a quello, che è di sopra scrit-
 to (134).
 E lei pregiam, ch'alle grazie (f) divine
 Sì ne conduca co' suoi santi preghi,

Sol libera nos a malo.

(a) eternal (b) E che possiamo a
 te fare (c) Che ci guardi di male
 (d) dal dolore afflitto (*) La nostra mente,
 e sia a te il cor prostro. (e) omai
 a dritta Laudare e benedire (f) pregar
 ch'alle glorie

(*) *Dolore afflitto*. Forse qui Dante ha dato
 l'aggiuntivo *afflitto* alla voce generica *do-*
lore per indicare non solo i mali fisici del
 corpo, ma anche quelli dello spirito, che in-
 ducono egualmente afflizione e tristezza (*Ri-*
soli).

E scampi noi dall'eternal (a) ruine (135).
 E tutti quei che dal peccar son cieghi (136),
 Allumi, e sciolga per sua cortesia (b),
 E dai lacci infernai sì gli dislegli (137).
 Ave (138) (c) Regina Vergine Maria
 Piena di Grazia: Iddio è (d) sempre teco:
 Sopra ogni Donna benedetta sia (e).
 E 'l frutto del tuo ventre (f), il qual io pre-
 (co (139),
 Che ci guardi dal mal Cristo Gesù,
 Sia benedetto, e noi tiri con seco (g).
 Vergine benedetta, sempre tu
 Ora per noi a Dio, che (h) ci perdoni (140),
 E diaci grazia a viver sì quaggiù,
 Che 'l Paradiso al nostro fin ci doni (i).

Ave Maria,

Gratia plena: Dominus tecum:

Benedicta tu in mulieribus:

Et benedictus fructus ventris tui, Jesus.

Sancta Maria, mater Dei, ora pro nobis pec-
catoribus nunc, et in hora mortis nostras.

(a) infernai (b) E svegli la lor tenebria
 (c) Salve (d) sia (e) Più ch'altra
 donna benedetta e pia (f) E benedetto il
 frutto (*Ed. Quadr.*) (g) E che alla nostra
 fin ci tiri seco (h) che Cristo
 (i) E che a viver ci dia sì ben quaggiù,
 Che a nostra fin Paradiso ci doni. (*Ed. Q.*)

NOTE

◊◊◊◊◊

(1) Le Amoroze Rime di Dante formano i primi quattro libri de' dieci, in che sono scompartiti i Sonetti e Canzoni di diversi antichi Autori Toscani, raccolti da Bernardo Giunta, e impressi in Firenze nel 1527 in 8°, e poi in Venezia nel 1532, e i cinque dei dodici, in che queste stesse Poesie, accresciute, furono ristampate in Venezia per Cristoforo Zane nel 1731, e 1740 in 8.

(2) Tutta l'industria e l'ingegno: metafora, che piacque anche al Petrarca; onde adottolla in quel verso del suo Son. *Vergognando talor*:

Nè opra da polir con la mia lima.

(3) *Smaghe*, cioè *mutate*, dalla voce *smagare*, che è Provenzale, come ben disse il Bembo: ed è formata da *image*, e da *es*, che è l'*ex* de' Latini, onde *esmagare*, *smagare*, cioè *trarre*, o *uscir d'immagine*, e *smagato* e *smago* per *sincopo*, cioè *tratto d'immagine, cangiato*, e simil cosa. Quindi il Castelvetro e il Menagio errarono amendue, i quali, negando, che detta voce fosse Provenzale, si presero a ribattere il Bembo. E il primo la volle in Italia dalla Grecia venuta, e trassela dal Greco *machomai*, che val *combattere*, colla giunta della *s*; dando alla medesima poi la significazione, che mai non ebbe, di *superare, vincere, ec.* Il secondo a' Latini ascrivendola, con modo veramente da ridere, la derivò da *exvagare*, formandone prima *svagare*, e poi *sbagare*, e al fine *smagare*.

(4) *Sottintendi*, conosco d'aver ad aspettar.

(5) Troncamento di *male*, licenza da' Poeti usata. Così Dante da Maiano (Canz. *Giovane Donna dentro al cor*) disse *person*, invece di *persone*, e il Boccaccio *schier* invece di *schiere* (Teseid. Lib. VI.), e *tremot frondi* invece di *tremole frondi* (Vis.), e Fazio degli Uberti *mortal ferute*, invece di *mortali ferute, ec.* (Dittam.).

(6) *Male paghe*, mal frutto, cioè il doverne aver da Dio la pena.

(7) Con un *r* sola, sincopato da *ritirare* per licenza poetica in grazia della rima; non da *ritrarre*: sebbene nel Sonetto *Dagli occhi della mia donna* usò questo Poeta la libertà di dire anche *ritrare* invece di *ritrarre*, così scrivendo:

Si veggion cose, ch'uom non può ritrare.

(8) Ottimo esempio da imitarsi da ogni altro simigliante Compositore.

(9) Egregiamente qui Dante spiega la voce *onnipotente*, dicendo, che non solo Dio può fare tutte le cose ma che in effetto tutte le cose son da lui fatte, contro a' Manichei, e alle loro Sette: da che *ogni cosa data, che sia ottima, e ogni dono, che sia perfetto*, come dice l'Apostolo S. Iacopo (Epist. Can. Cap. I.), *ci vien di sopra, e ci scende dal Padre de' lumi*. E perchè i Pelagiani e i loro fautori, Cassiano, Fausto ed altri, stimavano, che potesse l'uomo da sè alcuna cosa volere, e fare in quell'ordine almeno, che alla pietà e alla salute s'aspetta; però qui Dante espressamente confessa di credere colla Chiesa Cattolica, che da Dio solo i beni tutti, cioè tutte le forze di ben operare procedono, di modo che l'uomo da sè non può nè amar Dio, neppur come Autore della natura, e imperfettamente senza l'aiuto della grazia, nè può pure da sè disporsi, sì che per questa sua disposizione la grazia gli sia conferita, che è ciò, che Cristo stesso insegnò nell'Evangelio (Ion. Cap. XV. n. 5): *Senza me non potete far nulla*.

(10) Perchè Dio è immenso, e ogni cosa è effetto di sua bontà. *E forse ch'io non empio il Cielo e la Terra*, dice egli appo Geremia? (Cap. XXXIII. n. 14).

(11) La Divinità del Verbo si dice incarnata per l'unione con la carne. Ciò è, che qui Dante professa di credere, contra varie Sette d'antichi e moderni Eretici, Nestoriani, Anabattisti ed altri, i quali insegnavano, che Cristo non avea presa vera carne dalla Vergine.

(12) La maternità è quella precipua ragione, che fonda in Maria l'efficacia della sua intercessione. Perciò Dante per confermare vie più la sua credenza di tal vera maternità, aggiunge: *Che co' suoi preghi ec.*

(13) Gli Eutichiani, i Valentini, i Manichei ed altri negavano, che in Cristo fosse la vera umanità. Questo è, a cui contraddice qui Dante colla Santa Chiesa, confessando esser veramente in Cristo tutta l'umana essenza, cioè la natura umana, della medesima specie che la nostra, in uno colla natura divina,

senza che l'una sia nè convertita nell'altra, nè confusa coll'altra.

(14) Accenna le parole di questo Simbolo: *E s'è incarnato per opera dello Spirito Santo nel ventre di Maria Vergine, e s'è fatt' Uomo*: parole, e Simbolo, che sovente la Chiesa canta ne' suoi Uffici Divini.

(15) Contra Ebione e Cherinto, che contendevano, che Cristo fosse puro Uomo, confessa, che è veracemente Uomo e Dio: e contra gli Eunomiani, che dicevano, che era Dio, ma solo per analogia, o per equivoco, confessa, che è l'unico Figlio di Dio; e contra i predetti Ebione, Cherinto, ed altri, che volevano, che Cristo avanti l'Incarnazione non fosse stato, che nella mente di Dio in idea, confessa, ch'esso Figliuolo di Dio è veracemente nato ab eterno, e quegli, che uscì Dio di Dio, per comunicazione della stessa natura.

(16) Paolo Samosateno, e il suo successore Fotino dicevano, che Cristo non era avanti ai secoli nato; ma di Uomo era stato in tempo fatto Dio: e Ario, e Eunomio insegnavano, che non della sostanza del Padre era egli nato, ma creato in tempo dal niente, e ch'era minor del Padre. Perciò qui si dice, che non fu fatto manuale, ma generato simile al Padre, cioè Dio vero, che ha una stessa essenza con lui.

(17) Ancora i Perali, appo Teodoreto (Lib. I. Cap. XVIII. Haeret. Fabul.) affermavano, esser la Trinità tre Dei, o tre Menti; nel che ebbero poi seguaci Giovanni Filopono, che viveva ai tempi di Foca Imperadore circa il 604, come narra Svida, e un certo Gallo ai tempi di S. Anselmo circa il 1090, e l'Abate Gioachimo e Raimondo Lullo, ed altri, chiamati *Trithemiti*. Perciò qui si dice: *E' il Padre ed esso è uno ec.*

(18) Entra ora a trattare di Cristo, come Mediatore, e ripiglia l'Incarnazione.

(19) Infinitamente santo, e innocente affatto d'ogni colpa.

(20) Il nome *Inferno*, derivato dal latino *infra*, significando un luogo a noi inferiore; e sotto a noi non v'essendo, che il centro della Terra, e le cavità o abissi della medesima, però dice l'Interprete, *Al profondo dell'abisso dell'Inferno*. Con questo nome di *Abisso* chiama l'Apostolo Paolo (Ad Rom. X. n. 7.) pur il luogo, dove fu Cristo dopo la morte. E che ivi fosse il Seno d'Abramo, dov'erano trattenute le anime de' Giusti avanti la morte di Cristo, l'afferma Sant'Agostino (In Psal. LXXXV et Lib. XX. de Civit. Dei Cap. XV.) col comune de' Dottori e de' Padri.

(21) Perciocchè siccome i Cristiani in oggi si salvano per una viva fede nel Messia venuto; così gli Ebrei si salvavano per una vi-

va fede nel Messia venturo. Nè con quelle parole, *Ebbene il cor fisso ad aspettare*, altro intende il Poeta, se non che con una viva fede aspettavano il Redentore promesso, per trarli dal Seno di Abramo, dove le loro anime stavano quasi in prigione racchiuse, e prive della visione di Dio.

(22) Con sincerità di cuore, e niente esitando, come dice l'Apostolo S. Iacopo (Epist. Can. Cap. I. n. 6.).

(23) Il credere perfettamente si fa con ciò, che le opere non contraddicano a quel, che si crede; e questo è, che intende qui Dante. Perciocchè il credere di salvarsi precisamente per la Fede, è urtare nell'eresia condannata giustamente dalla Chiesa.

(24) Cioè ingannato e illuso perde sè stesso e si dannava.

(25) Invece di *risuscitò, risorse ec.* vezzo di nostra lingua, che sovente i verbi attivi adopera in senso neutro. Così il Novelliere antico (Nov. 20): *Il Cielo cominciò a turbare*; e il boccaccio (Nov. 81): *Ma già innalzando il Sole*; e Giovanni Villani (Lib. VI. cap. 34): *l'altezza del corso del Fiume abbassò ec.* e così molti altri.

(26) Perciocchè egli è che è costituito Giudice de' vivi e de' morti, come si testimifica negli Atti degli Apostoli (Cap. X. n. 42.).

(27) Espressione dello Spirito Santo nell'Ecclesiastico (Cap. XXXV. n. 23): *E alle Genti renderà vendetta*: perchè l'estremo Giudizio sarà principalmente per giustificare la divina provvidenza nella condanna de' rei, e confonderli al paragone de' salvi: ond'esso è chiamato per eccellenza in più luoghi della Sacra Scrittura *Giorno di Vendetta* (Eccli. cap. V. n. 9. et 10; et Prov. XI. n. 4. etc.).

(28) Perciocchè, ben facendo, saremo coeredi di Cristo, e consorti delle grazie di Dio, cioè della beatitudine eterna.

(29) *Speri* qui vale *tema, aspetti*. Così Giovanni Villani (Lib. XI. cap. 117), *sperando* (cioè temendo) *peggio per l'avvenire*; e Matteo Villani (Lib. IV. cap. 7): *Dovendo sperare* (cioè temere) *sterilità e male*: e così altri esempi non pochi ce n'ha tra' Toscani, che tal vocabolo però usarono in tal significazione coll'esempio di molti Latini; il che veder si può ne' Grammatici.

(30) *Dalle quai*, e sopra *Alle quai*, è fatto per la Figura, che i Greci chiamavano *Poittoto*; e noi diremmo *declinamento*, figura, usata dal nostro interprete più d'una volta anche nel suo maggior Poema, e figura, di cui un bellissimo esempio, su questa voce *quale*, ha pure il Petrarca in quel Sonetto: *Onde tolse Amor l'oro ec.* dicendosi ivi: *In quali spine colse le rose? da quali Angeli mosse? di qual Sol nacque ec.*

(31) *Tapino* è pretto vocabolo Greco, tras-

portato da' nostri maggiori alla volgar nostra lingua, e vale *tribolato, meschino, misero ec.*

(32) Non è unicamente per far trapasso a ragionare della terza Persona della Santissima Trinità, che si volge ad essa pregandola, che ci campi le anime dalle pene infernali; ma è ancora, perchè l'ultimo de' doni dello Spirito Santo, annoverati da Isaia (Cap. II. n. 3), è lo spirito del timor di Dio, il qual timore, secondo che insegnano S. Gregorio (Hom. 19. in Ezech.) e Sant' Agostino (De Grat. et Lib. Arb. Cap. XVIII.) altro non è appunto, che quello, del qual favellò G. C. (Mat. c. X. n. 28), dicendo: *Temete colui, che può il corpo e l'anima perdere nell'inferno*. Timore, che si va diminuendo a misura, dice il predetto S. Greg. (loc. cit.), che si aumenta in noi per opera di esso Spirito S. la carità.

(33) Contra gli Ariani, Macedoniani ed altri, passa ora a professare la divinità dello Spirito Santo, che coloro credevano essere creatura.

(34) Cioè: ed è un Dio solo, nè son tre Dei, nè tre Santi, ma un solo Santo, e solo Santo per essenza, infra i Santi; nel qual senso la Chiesa nel *Gloria in excelsis Deo*, dice pure: *Tu solus Sanctus*.

(35) Cioè: la vera Trinità, che in Dio adoriamo, è tale, che il Padre, e il Figliuolo, e lo Spirito Santo, sebbene son tre Persone, non sono a ogni modo tre Dei, ma un Dio solo.

(36) Spiega la processione dello Spirito Santo; e afferma contra gli Armeni, i Greci, i Ruteni, ed altri, che detto Spirito Santo non è creato, ma procede dall'amore, affetto, o desio, che regna, cioè che esiste scambievolmente tra il Padre e il Figliuolo.

(37) Invece di *sottilmente*.

(38) Cioè, ne rende il suo cuore indegno, giusta quello: *Lo scrutatore della Maestà sarà oppresso dalla gloria* (Prov. XXV. v. 27).

(39) E la vera regola di quel, che creder dobbiamo, come governata dallo Spirito Santo, la cui speciale assistenza apertamente le è nelle Scritture promessa.

(40) *Fresa*, alla Lombarda, per *fregia*, cioè *abbellisce, adorna*.

(41) *Presa*, similmente alla Lombarda per *licenza*, invece di *pregia*, e *pregia* d'ogni virtù in significazione attiva, invece di *fa pregevole* d'ogni virtù: il che è per gli abiti delle virtù soprannaturali, che gli s'infondono.

(42) L'Apostolo Paolo (Ad Ephes. V. v. 26) parlando di Dio e della Chiesa, dice, che *è da lui mondata nel lavacro dell'acqua nella sua parola*: onde il Battesimo giustamente fu definito un *Sacramento di rigenerazione*, mediante l'acqua con le parole, che è ciò, a che Dante qui mira.

(43) Contra gli Eretici Anabattisti o Ribattezzanti.

(44) Chiaro è dal Vangelo (Ioan. III. v. 5): *Se alcuno non sarà rinato di acqua e di spirito, non può entrare nel regno de' Cieli*.

(45) La parola *lucerna* fu usata dal nostro Volgarizzatore più volte anche nel suo gran Poema (Parad. Cant. I, e Cant. XXI,) e so, che per essa e' fu però criticato nel suo *Galateo* da Monsignor della Casa, che scrisse, che lui pareva, in udir quella voce, di sentire subitamente il puzzo dell'olio. Ma quest'erudito Prelato lo riprese in tal cosa con apertissimo torto, e sol per abbaglio da lui stesso preso. Nè io spenderò qui perdendo momento alcuno, per iscusar di ciò Dante: poichè già dottamente l'acutissimo Castelvetro nella risposta all' Apologia del Caro ha mostrato con molti esempi, che gli Antichi prendevan *lucerna* per *isplendere*, o sia per *luce*: e lo notarono anche in tal significanza i Compilatori della Crusca, citando appunto il nostro Alighieri nel Paradiso (loc. citat.), e il B. Iacopone da Todi, che pur disse:

Vergine Madre, splendida lucerna.

Nè quando qui Dante dice, *lume di quella lucerna* e' vuole altro dire, salvo che, *raggio di quella luce*: che è l'espressione appunto usata da Santa Chiesa nella sequenza solita a recitarsi nella Messa di Pentecoste (*Veni, Sancte Spiritus, et emitte coelitus lucis tuae radium*).

Vieni o Spirito Santo,

E giù ne invia dal Cielo

Della tua luce un raggio.

(46) Cioè la *Grazia*, che dallo Spirito Santo, quasi raggio di luce partendo, ci illustra, e a diritti e giusti desiderii ci muove.

(47) L'Amore, cioè Carità soprannaturale verso Dio: queste cose ci accendono sì fortemente l'ardore verso il Battesimo, che per la voglia giusta d'averlo, cioè per l'atto di essa Carità, prodotta mediante la grazia, o per lo martirio, nelle quali cose sta veramente la giusta voglia d'averlo, l'uomo s'intende giusto, cioè si giustifica non men, che ad averlo, cioè se il ricevesse di fatto.

(48) Con ciò ha abbracciato il nostro Poeta le tre specie di Battesimo, cioè di acqua, di desiderio, e di sangue, o a meglio dire le due spezie di Battesimo, l'una effettiva, l'altra affettiva, o comè dicono gli Scolastici, l'una *in re*, l'altra *in voto*: da che il Battesimo di sangue non è tale, che per esser il martirio atto eccellente di carità.

(49) Passa al Sacramento della Penitenza, che è la seconda Tavola dopo il naufragio, siccome è chiamata da San Girolamo; perciocchè è un Sacramento non men neces-

sario alla salute a' caduti dopo il Battesimo, che il Battesimo a' non regenerati; onde si questo, che quello, sono chiamati *Sacramenti de' Morti*, cioè *de' Morti alla grazia*; perchè come quello è istituito a cancellare tutti i peccati, e specialmente l'originale; così questo è istituito a cancellare tutti i peccati attuali, dopo quello contratti.

(50) Castigo, ammenda, e simil cosa: perciocchè la penitenza è un'afflizione, che l'animo nostro ha, della colpa, in quanto è offesa di Dio. E quindi presso non pochi Padri essa è definita come un cruciato, o tormento dell'animo; il che è tanto più vero, quanto che favellando qui Dante del Sacramento della Penitenza, questo, oltre l'afflizione dell'animo, importa la manifestazione de' peccati, e la soddisfazione per essi, che sono veramente quasi una frusta o sferza, ond'è il reo punito e afflito.

(51) Questa necessità della Confessione la indicò Cristo stesso nell'istituirla quando la podestà di amministrar questo Sacramento, egli chiamò la *Chiave del Regno de' Cieli* (Matth. XVI, v. 1), come notò Sant'Agostino (Lib. L. Rom. 40). Che se la contrizione da sè giustifica, non giustifica però nella presente provvidenza, se non racchiude la risoluzione di confessare la colpa.

(52) Alla parola *Contrizione* allude qui Dante, venutaci dal Verbo Latino *Conterere*, che significa *Stritolare*. O piuttosto ha egli avuto qui di mira l'espressione di Ioele (Cap. II, n. 13) che disse: *Scindite corda vestra, Stracciate i vostri cuori*.

(53) *Si spazia*, cioè fa guasto.

(54) Per *satisfare*, intende qui Dante coi Teologi quella compensazione, che l'uomo per gli peccati commessi dà a Dio con qualche opera ossequiosa e penale.

(55) Che s'accocca dietro a lei, cioè che seguita dopo la confessione de' peccati.

(56) Unitamente con la Contrizione e colla Confessione.

(57) Tornare ad aver perdono dopo quello nel Battesimo avuto, o ancora nelle passate Confessioni.

(58) *Chi con diritto si tocca*, cioè mangia detta soddisfazione: e il toccarla con diritto è il soddisfare in grazia di Dio. Perciocchè le opere, senza carità fatte, non possono essere a Dio grate, nè in conseguenza soddisfattorie.

(59) Dopo i Sacramenti de' Morti passa qui Dante a favellare dell'Eucaristia, come del più eccellente tra quelli de' Vivi.

(60) Il Demonio.

(61) Sollecita, istiga.

(62) Affine di farci danno, e rovinarci.

(63) *Venite*, e' dice (Prov. Cap. X. n. 5), *mangiate il pane, ch'io v'ho dato, e bevete il vino, ch'io v'ho mescolato*; e altrove

DANTE. *Opere Minori*.

(Matth. Cap. II. n. 18): *Venite da me, voi tutti, che affaticate, e vi sentite oppressi, e io vi ristorerò*.

(64) Cioè quel Corpo stesso e quel Sangue ci mostra, *che nel santo legno etc.* In somma qui Dante si affatica a spiegare contra gli Eretici la cattolica verità, che nella sacra Ostia vi è veramente il Corpo di Cristo; nè solamente cib, che spetta alla vera ragion di corpo, come la carne, il sangue, le ossa, i nervi, ma anche tutto Cristo, cioè quella Persona, in cui si unirono due Nature, la divina e l'umana, con tutte le cose, che a dette due sostanze conseguivano, che sono, la Divinità e l'Anima; in somma, tale, quale da Maria Vergine fu partorito.

(65) *Ligno*, invece di *legno*; come il Petrarca disse *digno*, invece di *degno*, ritenendone la lor forma latina.

(66) Usa qui Dante la voce *misto*, non già nella volgare e ordinaria sua significazione, nella quale disconverrebbe alla verità del soggetto, onde si parla; ma sì in quella significazione pellegrina ed enfatica, che alla medesima voce, come ritrovata più al caso, per far concepire l'ineffabile e maravigliosa Unione Ipostatica, fu però data da' Santi Padri, e nella quale, ragionando di tal alto e divino Misterio, fu appunto da' Santi Padri non di rado adoperata. E Tertulliano, di Gesù Cristo parlando (Apolog. cap. 21. *Nascitur Homo Deo mixtus*), co' termini stessi del nostro Interprete così si esprime: *Nasce Uomo misto con Dio*. S. Agostino (Epist. ad Volusian. *Mixturam Dei et Hominis*) la medesima Persona di Cristo appellò: *Una mistura di Dio e di Uomo*; e San Leone: *La Natura umana*, dice (Serm. 3. in Natal. Domini *Natura Humana in societatem sui Creatoris est assumpta, ut ille habitator, et illa habitaculum esset; sed ita, ut Naturae alteri altera misceretur*), fu assunta in società del suo Creatore, perchè quegli fosse l'abitatore, e quella l'abitacolo; ma in modo che una Natura fosse mescolata con l'altra. Bisogna dunque osservare con San Cirillo (Lib. 1. *adversus Nestorium* cap. 3), che quando i Padri, ragionando dell'unione delle due Nature in Cristo, Umana e Divina, usarono i termini di *mistione*, *mistura*, *misto*, o altri tali, non presero sì fatte voci in quella significanza, che volgarmente si usano, quando, a cagione d'esempio, si dice, che due licori si meschiano; nel qual caso e' dir si vuole, che si distrugge la loro natura; onde l'un nell'altro o amendue in un terzo essere si trasformano: *Ma hanno*, dice il predetto Santo Dottore (loc. cit., *Sed ea voce sunt abusi, cum summam Unionem ostenderent*), adoperata quella parola, per dimostrare una somma Unione. Per altro la verità Cattoli-

ca, contra quello, che stoltamente insegnavano Apollinare, Eutichete, ed altri è, che in Cristo due intere e perfette nature sussistono nella Persona del Verbo, senza che la Divinità sia nell' Umanità convertita; e senza che veruna confusione o mistione sia tra quelle avvenuta, come apertamente insegnava S. Giovanni Grisostomo, così dicendo (Homil. XI. in Joann. *Unitio- ne et copulatione unum est Deus, Verbum, et Caro; ita ut non confusio, vel extinctio ulla substantiarum acciderit, sed inexpli- cabilis quaedam, et omnem dicendi facul- tatem superans Unitio*): Per l' unione e per l' accoppiamento è una cosa unica Dio, il Verbo, e la Carne; così che niuna confusione o estinzione di sostanze è intervenuta, ma una certa inesplicabile unione, e supe- rante ogni maniera di favellare. Perciò anche Sant' Agostino, dopo aver nominata la Persona di Cristo una mistura di Dio e di Uomo, a dichiarare qual fosse il suo pensa- mento, ben tosto soggiunse (Loc. cit. *Sicut persona hominis mixtura est Animae et Corporis*): Siccome la Persona dell' Uomo è una mistura di Anima e di Corpo; cioè un Anima ad un Corpo intimamente congiunta ed unita. E il nostro Dante altresì da vero Cat- tolico, e gran Teologo, ch' era, già prima in questo stesso suo *Credo*, di G. C. parlando, det- to aveva, a manifestare i suoi legittimi sensi:

Il qual veracemente è Uomo e Dio.

(67) Il veggiamo in forma di pane e di vino, perchè, cibandoci di esso, facciamo santo acquisto del Paradiso; secondo ciò, che diss' egli (Joan. Cap. VI. v. 54): *Chi man- gia la mia Carne, e bee il mio Sangue, ha la vita eterna ec.*

(68) Il mio linguaggio, che tanto vale la- tino. Così altrove pur disse il medesimo Dante:

E cantino gli Augelli

Ciascuno in suo latino

(Ballata Fresca Rosa novella).

(69) *Vento per vinto*. I nostri Antichi di- cevano ugualmente *vencere*, che *vincere*; onde Rinaldo di Aquino:

Vence natura l' Amor veramente;

e Francesco da Barberino:

Tutto amar virtù venza:

e così altri.

(70) Perchè questo Dio sacramentato, pieno d' amore, ben esaudisce le nostre orazioni.

(71) Affettuose.

(72) E che procedono da animo contrito, perchè, *non ognuno, che dice, Signore, Si- gnore*, è da lui ascoltato, com' egli stesso Gesù Cristo ci ammonì nel suo Santo Evan- gelio (Matth. Cap. VII. v. 21).

(73) Al sacramento dell' Eucaristia connette quello dell' Ordine, di cui spiega le due po- destà brevemente: quella dell' Ordine, che versa sul vero Corpo di Cristo nell' Eucaristia, in quelle parole: *La possa di ciò far, e l' al- tre note*; quella di Giurisdizione, che spetta alla direzione, o aiuto dell' anime, negli altri due versi.

(74) La Messa.

(75) L' Uffizio divino.

(76) Cioè il far tali cose, che spettano alle predette due potestà, le quali sono quasi mo- vimenti di due ruote.

(77) Soggiunge qui la Confermazione e l' Estrema Unzione, spiegandone i primari loro effetti unicamente, ne' quali pare, che coincidano. Perciocchè il primo di essi for- tifica i Cristiani contra gl' impulsi del Mon- do, della Carne e del Demonio, e gli con- ferma a confessare e glorificare il nome di Gesù Cristo, onde il nome pur ebbe di *Con- fermazione*. Il secondo somministra altresì a' Fedeli vigore, onde infrangere gl' impeti del demonio, incoraggisce gli animi loro, e gli fa forti di viva fede davanti a Dio, special- mente nell' ora più pericolosa del passaggio da questa vita.

(78) Quel Credere, cioè quella Fede stessa del Cristianesimo.

(79) Prende qui in fine a parlare del Ma- trimonio, di cui tre sono i fini assegnati già comunemente da' Teologi, e riferiti nel Ca- techismo Romano, col seguente ordine (Part. II. Cap. VIII. quaest. 13). Il primo è la so- cietà umana dei diversi sessi, che per istinto della natura è appetita. Il secondo è il na- tural desiderio di propagar la spezie, e di generare. Il terzo è per avere rimedio con- tra la carnale concupiscenza, dopo il peccato de' primi parenti, divenuta insolente; onde scrisse a' Corintii l' Apostolo Paolo: *A motivo di non fornicare, ciascuno abbia la sua mo- glie, e ciascuna abbia il suo marito* (1. ad Corinth. VII. V. 2 et 5). A quest' ultimo fine pon qui mente il Poeta, senza dir altro de- gli altri fini, che a questo però s' intendon congiunti: e ciò solo, perchè il suo princi- pale scopo è di spiegare la Remissione dei peccati, che è il decimo articolo del Simbo- lo; per cancellare, o sfuggire i quali ha di- mostrato averci Dio de' Sacramenti forniti.

(80) Il volto, la faccia, gli occhi, la mente.

(81) Questi tre altri mezzi per tenerci co- stanti contra il Demonio servono congiunta- mente co' Sacramenti: e sono l' Orazione, la Limosina e il Diggiuno, siccome dice qui Dan- te, conformemente a ciò, che più volte nel vec- chio e nel nuovo testamento è replicato; per- ciocchè peccando noi, offendiamo o Dio, o il Prossimo, o noi stessi. Colle preghiere per- tanto, siccome plachiamo Dio, colle limosine soddisfacciamo al Prossimo, e col diggiuno la-

viamo le nostre macchie; così colle prime ci conciliamo la grazia di Dio per non offenderlo; le seconde ci fanno appo lui rinvenire misericordia, come diceva Tobia (Cap. XII. n. 9); e colle terze mortifichiamo la nostra concupiscenza, che ne è l'incentivo. *Digionio* poi è licenza Dantesca in iscambio di *Digiuno*.

(82) Il Decalogo è la somma e l'epitome di tutte le Leggi, dice S. Agostino: e in esso è racchiuso tutto ciò, che s'aspetta all'amor di Dio e del Prossimo, che sono que' scopi, che aver debbono i Cristiani, per esser quel Popolo a Dio accetto, e seguace delle buone opere, come dice S. Paolo (Ad Galat. VI. v. 1). Senza l'osservanza di esso la Fede niente rileva. E Dio infatti propose quasi per esordio al medesimo: *Io sono il Signore Dio tuo, che ti ha tratto fuori della terra di Egitto, e della casa della servitù* (Exod. Cap. II. v. 1. Ego sum Dominus Deus tuus, qui eduxi te de terra Aegypti, de domo servitutis: *Non habebis ec. ut supra*); come se avesse voluto dire: se voi credete, ch'io sia il vostro Signore e Dio, ecco quello, che avete a fare per dimostrarlo. Altramente dove sarebbe il timor di me? dice egli per Malachia (Cap. I. v. 6). *Se io sono il Signore dov'è il timor mio?* E questa è la ragione, per cui Dante passa ora ad esporci così fatto Decalogo.

(83) Ma non abbiamo, che solamente a benedirlo.

(84) Il vero e proprio senso di questo precetto è, che una volta alla settimana per lo meno l'uomo si riposi di corpo e di spirito, per darsi tutto al Signore suo Dio in uffizi di religione. E agli Ebrei fu determinato espressamente il giorno del Sabato, perchè a quel rozzo popolo non era bene il lasciar in arbitrio di eleggersi a suo piacimento il giorno. Era esso troppo a' costumi degli Egizi avvezzo, però era facile che si facesse osservatore delle loro Feste. Ma nella nuova Legge lo Spirito Santo suggerì agli Apostoli di cangiare il giorno del Sabato in quello della Domenica, per essere in tal giorno risorto Gesù Cristo, onde da lui altresì nominato fu *Giorno del Signore*, che ciò vuol dire *Domenica*. Quindi Dante disse ottimamente, che riposar dobbiamo non il Sabato, ma un dì della settimana, e come apertamente ha stabilito la Chiesa.

(85) Cioè amore, ubbidienza e rispetto. Perché, come da Dio il nostro spirito è creato, che ci compone; così mediante la loro opera abbiamo la carne umana, cioè il corpo: onde da loro abbiain l'essere dopo Dio.

(86) Che nessuno infurii contra il suo prossimo, offendendolo nella vita, e molto meno togliendogliela. Dante nell'ispiagare questo quinto Comandamento, ha avuto di mira l'insegnamento di Gesù Cristo, che nel suo Evan-

gelio (Matth. V. v. 22) così lasciò detto: *Udiste ciò ch'era detto agli antichi: non ucciderai. Ma io vi dico, che ognuno, che s'adira col suo fratello, sarà reo del giudizio ec.*

(87) Dal non offendere il prossimo nostro nella vita, passa il Signore a vietarci di non usurpargli le sue sostanze. E bene però Dante usa a spiegare quest'altro precetto la voce *Rubatore*, perchè è fatta da *Rubare*, e questo da *Roba*, che significa ogni sostanza; onde tanto è dire: *Non sii rubatore*, quanto è dire, non piglierai al tuo prossimo nulla affatto.

(88) Questo Comandamento due cose vieta: l'una espressa, che è l'Adulterio; l'altra, che è implicita, è ogni Lussuria. Amendue le tocca qui Dante, questa nel primo verso, e quella nel seguente.

(89) Cioè che vivi casto nell'animo, e nel corpo, per ogni parte, e universalmente, che tanto vale *a tondo*: onde il Petrarca (Trionfo della Divinità v. 22) pur disse:

E 'l sole e tutto 'l Ciel disfare a tondo.

(90) Nè quanto a ciò s'aspetta, tu facci altrui disonore, cioè non commetti adulterio; onde disonore il tuo prossimo.

(91) Questo è l'Ottavo Comandamento.

(92) S. Paolo scrivendo agli Efesi (Cap. IV. n. 12) diceva, che: *Cacciate da noi tutte le fallacie, misuriamo colla sola verità i nostri detti e fatti: facendo la verità in carità, in lui (Cristo) cresciamo in ogni cosa*. Ora colla falsa testimonianza, questa verità, necessaria per piacere a Dio, si mette al fondo, cioè si distrugge.

(93) Questa è l'altra parte, che implicitamente si vieta in questo ottavo Comandamento, cioè ogni detrazione: perciocchè, *Qual cosa più indegna*, dice l'Apostolo S. Giacomo (Cap. III. n. 9) *che con quella lingua, colla quale benediciamo Dio Signore e Padre, dir male degli uomini, che sono fatti a immagine, e a somiglianza di lui? Chi dirà al frate suo del vano, sarà reo del Concilio, e chi gli dirà del pazzo, sarà reo dell'Inferno*, dice Cristo (Matth. V. n. 22) cioè indegno di veder sua faccia, come dice qui Dante.

(94) Il fomite di tutti i peccati è la Concupiscenza; e questa però ci è regolata da questi ultimi due Comandamenti. Il dilettevole e l'utile sono gli oggetti, che la tirano a insolentire. Circa il primo è regolata dal nono; e circa il secondo è regolata dal decimo.

(95) Cristo diceva in S. Matteo (Cap. V. n. 27 e 28): *Udiste come fu detto agli antichi: Non adultererai: e io vi dico, che se alcuno mirerà una femmina con lascivo desiderio di lei, già egli ha adulterato nell'animo suo ec.* Ciò, diceva egli, perchè molti Giudei, involti nelle tenebre dell'ignoranza, tutto che fosser Dottori nella Legge, non po-

levano indursi a credere, che dal precetto vietante l'adulterio, fosse altresì vietato il desiderar l'altrui moglie. Per questo stesso motivo dice qui saviamente Dante, che *Non solverà il nodo delle sue colpe*, cioè non si giustificcherà innanzi a Dio colui, che desidererà l'altrui moglie: perchè mancherebbe alla carità verso il prossimo, desiderando l'altrui.

(96) *Fodo*, invece di *voto*, come *imperadore*, invece di *imperatore*, e simili.

(97) Cioè il decimo, di non desiderare la roba degli altri; perchè *Coloro, che amano d'arricchire*, dice l'Apostolo Paolo (Epist. I. ad Timoth. Cap. VI. n. 9), *cadono nelle tentazioni, e ne' lacci del Diavolo, e in molti desiderii inutili e nocivi, che sommergono l'uomo in perdizione, o in rovina*.

(98) *Principio d'ogni peccato è la Superbia*, dice lo Spirito Santo (Eccles. X. n. 18).

(99) Da ciò appunto ebbe il nome tal vizio. Il superbo, dice s. Isidoro (De Origin.) è così chiamato, *Quia super vult videri*, perchè si reputa, e vuol parer sopra gli altri, contro il dettame della retta ragione, che vuole, che la volontà di ciascuno si porti a quello precisamente, che è a sè proporzionato.

(100) L'Invidia è definita dal Damasceno (Libr. Etymolog.) per una tristezza dell'altrui bene, in quanto però è appreso come diminutivo della propria gloria, siccome spiega S. Tommaso; e quindi è riputato come mal proprio. Ma a dire il vero, essa è una passione mista, perchè è inseparabile dall'odio, che seco involge verso l'altrui bene, che riguarda, come proprio male: siccome osservano i filosofi (Ved. la Chambre tom. 5): è inseparabile dalla costernazione, ond'è abbattuto il coraggio; ed è inseparabile dal dispetto di non potersi sfogare. Onde tuttochè, in quanto è tristezza e dolore, sia cagione, che gli spiriti si ritirino verso il cuore, e restringansi; e la freddezza, e il pallor ne conseguiti principalmente nella faccia; a ogni modo, in quanto è costernazione e dispetto, è cagione quasi d'un riflusso de' medesimi spiriti, rilassandoli, e rivolgendoli alla circonferenza, dove seco trascinando il sangue, e fanno però l'uomo vermiglio, cioè il fanno arrossire.

(101) Per licenza invece di *vermiglio ec.*, e per far rima con *meglio* della terzina antecedente.

(102) Così lo Spirito Santo (Eccli. Cap. 30. n. 26): *Lo zelo e l'iracondia sminuiscono i giorni*; e altrove: *L'iracondia ammazza l'uomo stolto* (Iob. cap. V. n. 2); perchè essendo essa un'acutissima passione violenta, accompagnata da un bollimento di sangue d'intorno al cuore, si fa tale espansione di esso per ogni parte, e principalmente al capo, che si sente l'iracondo tutto ardere in fiamma e in furia, con sommo detrimento degli spiriti.

(103) Cioè, cerca di far del male al suo prossimo, per appetito di vendetta; e partesi dal bene, cioè partesi, e si ritira dal fargli del bene; con che spiega Dante quel, che opera questo vizio nell'oggetto; siccome prima ha detto quello, che opera nel soggetto.

(104) Perchè è un tedio, è una noia, o torpore, che l'uomo sente nell'esercizio delle buone opere, e quindi tutte le lascia.

(105) Perchè, vuole, e non vuole il pigro, dice lo Spirito Santo (Prov. Cap. XII. n. 4): e in altro luogo (Ibid. Cap. XXI. n. 25): *I desiderii ammazzano il pigro: perciocchè le mani di lui non hanno voluto nulla operare. Tutto il giorno desidera; e brama*.

(106) È pronta a indispettirsi per ogni lieve difficoltà, e ad omettere di far il bene.

(107) E ad intraprendere il bene è sempre *tarde*, che è l'avverbio *tardi*, terminato in *e* per licenza. Questi sono i due suoi atti. Il primo è di non sapersi l'uomo indurre per pigrizia ad operare, che tardi. Il secondo è, che venuto esso all'operazione, la abbandoni per ogni leggerissimo ostacolo.

(108) Come il vizio dell'avarizia è un disordinato appetito delle ricchezze; e secondo che dice il Profeta, *Tutti attendono all'avarizia* (Jerem. Cap. VI, n. 13 et Cap. VIII, n. 10); perciò è, che il mondo non si distoglie da' contratti ingiusti e rei, che tutto giorno si fanno, perchè essi sono le vie di far danari.

(109) *Dell'avar nulla ei ha di più scelerato*, dice lo Spirito Santo (Eccli. Cap. X. n. 9), *perchè ha venale anche l'anima*, facendosi lecito tutto quello, che a lui più giova: e *niun vestigio è di giustizia in quel cuore*, dice S. Leone (In Sermon.), *in cui si ha fatta abitazione l'Avarizia*.

(110) La Gola è un disordinato appetito degli alimenti, o liquidi, o solidi, il che può in due modi accadere: cioè, o nella loro quantità, o nella loro qualità. Per la quantità si può dire, che questo vizio consuma i mali, i quali senza giudizio spendono ognora in mangiare i loro denari. Per la qualità si può dire, che consuma i savi: perciocchè i condimenti de' cibi, in oggi per ghiottoneria nelle mense introdotti, e la strana varietà de' liquori manda sovente in rovina i savi del secolo. E Dante ha voluto qui indicare ciò, che si dice ne' Proverbi (Cap. XXI, n. 17) *Chi ama le crapule, sarà in povertà; e chiama il vino, e le cose laute, non si arricchirà*.

(111) Nell'Ecclesiastico (Cap. XXXVII. n. 33.) si dice: *Non voler esser avido in ogni imbandigione, e non ti gittar addosso ad ogni vitanda: perciocchè ne' molti cibi sarà l'infermità; e l'avidità si avvicinerà fino a quella pericolosa e cauta ma-*

lattia, che i Medici chiamano collera. Ma fino un Gentile (Senec. Rhet. 10) ci scrisse: Qualunque degli augelli, che vola, qualunque de' pesci che nuota, qualunque delle fiere che gira, si seppellisce ne' nostri ventri. Cerca ora, perchè tosto moriamo? Onde la scuola Salernitana bene cantò:

Pone gulae metas, ut sit tibi longior aetas:

Esse cupis sanus? sit tibi parca manus.

Poni alla gola freno, s'ami d'anni viver pieno:

Tu cerchi di starsano? parca ti sia la mano.

(112) E questo è il peggior effetto della Gola, e più terribile, che la morte; che mentre per la sazietà si distende il ventre, come dice S. Gregorio (3. Curae Pastor adm. 20. *Dum satietate venter extenditur, aculei libidinis excitantur*), gli aculei si eccitano della libidine.

(113) Il disordinato appetito dell'impura e libidinosa voluttà, chiamato comunemente Lussuria, è il settimo in questo giro di peccati capitali.

(114) Gli esempi di questi due effetti son sì familiari in ogni città, che non ha uopo allegarne alcuno.

(115) Osea, favellando di certe persone: *Non porranno*, dice (Cap. V, n. 4), *i lor pensieri per ritornar al lor Dio; perciocchè lo spirito della fornicazione è in mezzo di loro.* Ma la Lussuria anche alla ragione fa soverchio, cioè sopraffà la ragione; come dei vecchioni addivenne, che tentarono Susanna, de' quali però disse Daniele (Dan. Cap. XIII, n. 19. *Exercerunt sensum suum, ut non recordarentur iudiciorum iustorum*): *Hanno perduto il senno a tal segno di non ricordarsi de' giusti giudizi.* La pruova n'è perchè intelletto e voluttà si nimicano: e le forze della voluttà grandissime sono sopra quelle dell' intelletto, e più gagliardamente moventi.

(116) Quando un forte armato, diceva Cristo, custodisce il suo atrio, tutte le cose ch'egli possiede, si stanno in pace (Luc. I, n. 21). Con che dir voleva, che colla fortezza di terrem saldi contra le tentazioni tutte de' nostri nemici, i quali rubar ci volessero la grazia di Dio, e i suoi frutti, che possediamo; che è ciò, di che ci ammonisce qui Dante.

(117) In Paradiso, dove solo è somma allegrezza.

(118) Il Paradiso, che solo si può chiamare il bel Chiostro, cioè il bel luogo per eccellenza.

(119) Anzi bisogna sempre pregare, e non venire, orando, mai meno, dice l'Evangelio (Luc. XVIII, n. 1), perchè il nimico infernale insta perpetuamente per sovvertirci.

(120) La prima per eccellenza; poichè essa è quella, che Cristo Nostro Signore sola ci ha proposta per orare. Quando correte voi fare orazione, diceva egli (Matth. Cap. VI,

n. 17) *non vogliate far molte parole, siccome fanno i Gentili, che stimano aver ad essere nel lor molto parlare esauditi. Voi così pregherete ec.*

(121) Due cose si comprendono nella prima domanda del *Pater noster*. La prima è, che Dio, come essere sommo, e infinitamente santo, sia dagli uomini glorificato e in Cielo e in Terra; il che intende Dante in quelle parole *Santificato sia*. La seconda è che come Autore e Dator d'ogni bene, ne sia da tutti riconosciuto con ringraziamento, con lode; e ciò spiega Dante con quell'altre parole: *E laude ec.*

(122) Per *Regno tuo* non s'intende qui semplicemente il Paradiso, ma ciò donde conseguita, cioè quel, che dice l'Apostolo Paolo (ad Rom. XIV, n. 17), così scrivendo: *Il regno di Dio è la giustizia, la pace, e il gaudio nello Spirito Santo.* Onde Dante ben dice qui: *Avvenga il regno tuo*, ma in tutto quel senso, che questa orazione, da te a noi insegnata, l'intende.

(123) Unitamente: onde siccome i Beati in Cielo adempiono in ogni cosa perfettamente la volontà di lui, così nel tempo stesso sia dagli uomini perfettamente qui in Terra ubbidita.

(124) Cristo per la sua divina virtù si dimostrò qui in terra fra noi esempio di perdonare, avendo pregato per i suoi stessi crocifissori nell'atto, che l'uccidevano.

(125) Cioè, che noi perdoniamo, e che dal Nimico rio ognuno di noi così si schiostri e liberi; avendo Cristo detto (Matth. VI, n. 14 et 15), che chi perdonerà le offese a lui fatte, gli sarà perdonato dal suo Padre celeste; e chi non le perdonerà, neppur il Padre celeste perdonerà a costui le sue colpe.

(126) Cioè Protettore della nostra salvezza, come il chiama Davide, Dio della nostra salute: *Perchè insegna alle nostre mani a combattere, e ammaestra le nostre dita a battaglia* (Psal. XVII, n. 34).

(127) *Ferute*, che dicevan gli antichi, o *ferite* come in oggi diciamo, significano qui le impressioni, e i danni, che ci cagiona il Demonio, mediante le tentazioni, colle quali ci fa la guerra.

(128) L'ultima domanda di questa orazione abbraccia come in compendio tutte le altre: perciocchè, come osserva S. Cipriano (Serm. VI, de Orat. Dom.), impetrata questa, niente più rimane a chiedere, nè contra il Mondo, nè contra il Demonio. Quindi è, che Dante, considerandola appunto come un epilogo: *Sicchè, dice, a te poi facciamo orazione, domandando, che meriti la tua grazia ec.*

(129) Cioè con prontezza di volontà camminiamo all'acquisto del Cielo: da che la divozione, come insegna l'Angelico, non è che una prontezza di volontà di far quello, che si conosce volersi da Dio.

(130) Cioè da qualunque dolore, sì d' animo, che di corpo, e in conseguenza da qualunque male, che n' è la cagione. Non poteva Dante usar voce più generica, che la qui usata. I mali tutti si riducono agli spirituali e a' temporali. I primi tutti vengono tolti colla Grazia di Dio, e col suo Regno; il che ha espresso ne' due versi precedenti. I mali temporali sono tutti compresi con la voce *Dolore*. Perciocchè con tal nome non solamente ogni patimento corporale e sensibile, ma ogni tristezza e passione afflittiva dell' animo viene da' Filosofi intesa.

(131) *Gli occhi miei*, cioè la mia mente, *sempre sieno fissi nel Signore*, dice Davide, (Psal. XXIV. n. 15) *ed egli trarrà de' lacci i miei piedi*.

(132) *Prostro*, invece di *prostrato*; siccome *mostro* invece di *mostrato* disse il Bembo:

Se la via di curar gl' infermi hai mostro.

E queste sono le cose, che accompagnar debbono l' orazione: cioè sono, attenzione d' animo, e riverenza di corpo.

(133) Passa qui Dante a significare, come, dopo Dio, dobbiamo aver gli animi nostri a Maria rivolti; e dice, che ciò è *a dritto*, cioè *meritamente*: il che è certissimo: primo per l' eccellenza della sua santità, onde per merito di convenienza meritò ella di esser tanto da Dio amata, non ci essendo tra le pure creature chi la pareggiasse, che fu tra tutte da lui eletta a sua Madre. Appresso per l' eccellenza della sua dignità, che è la maternità di Dio; la quale conseguentemente esige, che i primi onori dopo il Figliuolo, che è Uomo insieme e Dio, sieno a quella creatura prestati, che più da vicino lui tocca, com' è la sua vera Madre. Di poi, perchè è sentimento comune de' Padri, che qualor Cristo additò dalla Croce Maria a Giovanni, dicendogli *Ecco tua Madre* (Ioann. cap. XIX. num. 27), in Giovanni egli tutta la Chiesa raffigurasse, a cui con quelle parole la dèsse per Avvocata e per Madre. Per ultimo, perchè, come dice S. Agostino (Serm. de Nativit. *Sicut omnibus sanctis est sanctior, ita pro nobis omnibus est sollicitior*), quanto ella è più santa fra tutti i santi, altrettanto, come avente le virtù tutte in grado più eccelso, ella è più sollecita fra tutti i Santi per lo nostro vantaggio. Ragioni tutte, che Dante qui intende in questa parola *a dritto*, tutta piena di senso, per le quali ci esorta, dopo Dio, ad onorar Maria.

(134) Che ho detto fin ora.

(135) E preghiamo, che colla sua possente intercessione ella ne impetri, che venghiamo nell' amicizia di Dio; e a goder così di sua grazia; onde scampiamo dall' eterna rovina.

(136) *Cieghi* per *licenza*, invece di *ciechi*; siccome nel suo gran poema disse il nostro medesimo Dante, *sego per seco*.

(137) La Chiesa non altrimenti favella in un suo Inno sopra Maria (in Hymn. *Ave Maris stella* — *Solve vincla reis, Profer lumen caecis*):

Sciogli a' rei le catene;
E porgi lume ai ciechi.

Non che Maria sia ella padrona e dispostrice; perciocchè nulla può essa che mediante il suo Figliuolo; ma perchè il Figliuolo vuol glorificare la Madre, come insegna S. Anselmo (De Excell. Virg. Cap. VI), e vuol però che le grazie passino per mano di lei. Oltra che essendo il Figliuolo anche giudice, sovente la sua misericordia è trattenuta dalla sua giustizia; dove la Madre essendo pura nostra Avvocata, fa solo le nostre parti, sollicitando precisamente a misericordia. Però a lei la Chiesa favella in quel modo, non già riputandola sorgente di quelle grazie primaria, e per sè, come calunniosamente spacciano di noi gli Acattolici, ma secondaria, e per mediazione.

(138) Or qui comincia quella preghiera a Maria, che c' insegna di porgere: e questa è la Salutatione Angelica, della eccellenza della quale già sopra si è detto; e che per esser qui dal Poeta assai chiaramente esposta, non abbisogna di altre note.

(139) Il medesimo Dante usò questa voce di *prego*, invece di *prego*, nel suo gran Poema (Infern. cant. XV. v. 34):

Io dissi lui, quanto posso ven prego:

e usò la medesima licenza in detta voce, anche quando era sostantivo, invece di *prego*, significante *preghiera* (Ivi Cant. XXVIII. v. 89):

Non farà lor mestier voto, nè prego.

(140) Ottima spiegazione delle parole, *Ora pro nobis peccatoribus nunc ec.* Perciocchè due regole abbiain noi in questa vita a tenere, come insegna maestrevolmente il Pontefice San Gregorio, che sono: innanzi al peccato temer la Giustizia; e dopo al peccato sperar la Misericordia. Ma in due scogli altresì è agevole, che urtino ingannati i mortali. L' uno è di abusar della divina tolleranza, dimorando a pentirsi, se son peccatori; e l' altro è di fidarsi a peccare, sul riflesso, che Dio aspetta i peccatori a perdono. Le vere regole son le seguenti, mostrateci colla scorta dell' Evangelio universalmente da' Santi Padri, per adempiere le quali mediatrice più efficace appo il Signore aver non possiamo, che la Vergine benedetta sua Madre.

prima è di convertirci subito a lui dopo peccato, pieni di calda fiducia, ch'egli sia, ne infinitamente misericordioso, per per-
marci, se facciamo a lui per tempo ricor-

E avvedutamente perciò dice Dante alla rGINE, *Ora per noi ec.* L'altra è, che do-
la sincera nostra conversione studiamci
viver bene, pieni d'alto timore, che Dio
, come infinitamente giusto, per castigar-

ci, se abusiamo di sua pazienza: che è ciò,
di che volle ammonirci Sant' Agostino (De
Doctr. Christ. *Non potest male mori, qui
bene vixerit: et vix bene moritur qui male
vixit*), dicendo, che non può morir male,
chi avrà ben vissuto, e che appena ben muo-
re, chi ha mal vissuto. E perciò pur sog-
giunge a Maria divinamente il medesimo Dan-
te: *E che a viver ci dia ec.*



EGLOGHE LATINE
DI GIOVANNI DEL VIRGILIO E DI DANTE ALIGHIERI

COLLE NOTE LATINE DI ANONIMO CONTEMPORANEO

E COLLE ILLUSTRAZIONI

DI MONSIGNOR DIONISI

TRATTE DAL IV. DE' SUOI ANEDDOTI, VERONA 1788,

aggiuntavi la traduzione inedita italiana in versi sciolti

DI FRANCESCO PERSONI

ACCADEMICO FILARMONICO DI VERONA

IOHANNES DE VIRGILIO

DANTI ALAGERII

Carmen

Pieridum vox alma (1), novis qui cantibus
orbem
Molces lethifluum (2) vitali tollere ramo (3)
Dum cupis, evolvens triplicis (4) confinia sortis
hulula pro meritis animarum sontibus (5) Or-
cum,
Astripetis Lethen, epiphoebia Regna beatis;
Tantaquid heu semper iactabis seria vulgo (6),
Et nos pallentes (7) nihil ex te vate legemus?
Ante quidem cythara pandum delphina (8) mo-
vebit
Davis (9), et ambiguae Sphingos (10) proble-
mata solvet,
Tartareum praeceps quam gens idiota (11) fi-
guret,
Et secreta poli vix experata (12) Platoni:
Quae tamen in triviis numquam digesta coaxat
Comicomus nebulo (13), qui Flaccum pelleret
orbe.
Non loquor his, immo studio callentibus, inquis;
Carminibus sed laico: clerus (14) vulgaria tenuit,
Elos non variant, quum sint idiomata mille.

(1) alma, idest sancta. novis, i. inauditis.

(2) i. Corruptum seu mortiferum, ut infer-
nus.

(3) Per questo ramo intende l'alloro, cioè
l'arte poetica, con cui si purghi il vizio del
Mondo; a simiglianza del legno dell'Esodo
(XV, 25.) che messo nell'acque le rese dolci
d'amare: quando però non avesse a leggersi
chiamo; cioè col vitale spino della Comme-
dia, che punge, e pungendo dà, a chi è
disposto, la vita.

(4) Damnatorem, Purgantium se, et Sal-
vatorum.

(5) sontibus, i. peccatoribus. Orcum, i.
infernum. Astripetis, i. purgantibus se. Epi-
phoebia, i. supraphoebum, quod est coelum
superum.

(6) i. vulgaribus hominibus et idiotis; et
hoc ideo dicit quia vulgariter scripsit.

CARME

DI GIOVANNI DEL VIRGILIO

A DANTE ALIGHIERI

Delle Pierie Suore o santa voce,
Che con rime novelle il mondo addolci,
Mentre dal toscano ond'ha le vene infette,
Col'arbore vital purgarlo agogni,
I confini di tre sorte disvelando
Fissi al merto dell'alme, alle ree l'Orco,
Alle purganti Lete, alle beate
I regni stabiliti sovra il sote;
Ah, perchè mai tema sì grande e grave
Vorraì sempre gettare al volgo, e noi
Vati lasciar de' tuoi bei carmi privi?
E pur più presto con la cetra Davo
Trarrà il curvo delfino, sciorrà i problemi
Dell'equivoca Sfinge, che l'ignara
Gente sappia idearsi il gran baratro,
E gli arcani del cielo a Plato oscuri.
Cose però, che non mai bene apprese,
S'ode ne' trivii gradicare il Zanni,
Che potria con le ciance fugar Flacco.
A lui non parlo, anzi alli savi, dici;
Ma co' versi del volgo. Il savio sprezza.
La lingua popolare, s'anco una fosse,
Chè ve n'ha più di mille. Infino ad ora

(7) Scilicet poetae pro studio. vate, s.
Dante. pandum, i. recurvum.

(8) Arionem ec. Qui è la favola di Arione
salvato da un Delfino.

(9) quidam malus poeta. Sphingos, mon-
strum Thebanum.

(10) Sphinx fuit ec. la favola della Sfinge.

(11) non licitata.

(12) i. ex spera tracta. Platoni, philoso-
pho. coaxat, ut rano.

(13) vir tediosus fuit ut Horatius testatur
in sermonibus. Cioè nella Sat. IX. l. I. Co-
stui è detto con vocabolo nuovo Comicomus.
cioè buffon di commedia, a maggior espres-
sione del fatto di lui, che cantava, o leg-
geva scorrettamente, e in modo ridicolo i
versi appunto della commedia.

(14) i. licitati. Vulgaria, prout tua poe-
mata, mille, finitum pro infinito ponit.

Praeterea nullus (1), quos inter es agmine sex-
tus (2),

Nec quem (3) consequeris (4) coelo, sermo-
ne forensi

Descripsit: quare, censor liberrime vatum,

Fabor, si fandi paulum concedis habenas.

Nec margaritas profliga prodigus apris,

Nec preme Castalitis indigna (5) veste sorores.

At precor ora cie, quae te distinguere possint,

Carminum sortis communis utrique (6).

Et iam multa tuis lucem narratibus orant.

Dic age quo petiit Iovis armiger (7) astra vo-
latu:

Dic age quos flores (8), quae lilia fregit arator:

Dic Phrygias damas (9) laceratos dente mo-
losso:

Dic Ligurum (10) montes, et classes (11) Par-
thenopaeas

Carminum, quo possis Alcidae (12) tangere Ga-
des,

Et quo te refluus relegens mirabitur Ister

Et Pharos (13), et quondam regnum te noscet
Elissae:

Si te fama iuvat, parvo te limite septum

Non contentus eris, nec vulgo indice (14) tolli.

En ego iam primus, si dignum duxeris esse,

Clericus Aonidum (15), vocalis verna Maronis,

Promere gymnasiis te delectabor ovantum

Inclita peneis (16) redolentem tempora sertis;

Ut praefectus equo sibi plaudat praeco sonorus

Festa trophaea ducis populo praetendere laeto.

Iam mihi bellisonis horrent clangoribus aures.

Quid pater Apenninus hiat? quid concitat ac-
quor

(1) poetarum.

(2) Dixit enim Dantes se inter Homerum,
Virgilium, Horatium, Ovidium, et Lu-
cium, fore sextum. Cioè nell' Inf. IV. 102.

Si ch' i' fui sesto tra cotanto sennò.

(3) Statium. Vedi Parg. C. XXI.

(4) Nel ms. cum sequeris. Nella stampa
del ch. Lorenzo Mehus, tu sequeris; e pur
egli lesse sul medesimo Codice: ma questa è
franchezza letteraria. Senza dubbio Giovanni
scrisse consequeris, voce vera latina in senso
di seguir d' appresso, e, come dicesi, di con-
serva. Per contrario nella Volg. Eloq. di
Dante (L. I. cap. XIII.) Itoque si Tusca-
nas examinemus loquelas, compensem*qua-
liter viri praehonorati a propria diverten-
tunt ee, dee leggersi, cum pensamus. Dove
si osservi, che praehonorati, vuol dir, di so-
pra onorati, non già molto onorati, com'è
nella Traduzione del Trissino. Una con-
ciossetta ho notata nel Comento del Boccaccio
(Ediz. di Fir. 1724 vol. VI. pag. 216)....
quantunque crudel cosa sia l'uccidere, ed il
rubare altrui, quasi dir si puote esser nien-
te, per rispetto a ciò, ch' è il confonder*le
cose proprie, ed all' uccider sè medesimo;
perciocchè questo passa ogni crudeltà, che
usar si possa nelle cose mondane. Vedi con-

Nessun di que', fra cui tu il sesto siedi,
Cantò in sermon forense, nè pur quegli

Cui siegui al ciel poggiando. Or dunque lascia,

O de' poeti troppo aspro censore,

Che a parlarti io rallenti un po' le briglie.

Le perle non gettar prodigo a' porci,

Nè le Muse aggravar d' indegna veste;

Ma sì la lingua in cotai carmi sciogli,

Che sien comuni a questa gente e a quella,

Onde tu possa farti chiaro al mondo.

E già cose parecchie d'esser conte

Chieggon da te. Su via, dinne qual volo

Agli astri fe' l'augel sacro di Giove:

Dinne quei fior, quai gigli l'aratore

Troncò: dinne de' frighi cavrioli

Da canin dente lacerati: dinne

De' monti di Liguria, e delle flotte

Partenopae, con suono tal, che a Gade

Giunga d' Alcide; e te legga ed ammiri

Ritroso l' Istro e il Faro; e te conosca

La spiaggia ancor che di Didon fu regno.

Se l'alletta la fama, il troppo angusto

Limite schiva, ed il favor del volgo.

Io ministro di Febo, e servo detto

Del buon Maron, se degno stimi, il primo

Te alle scuole godrò produr fastoso

Trionfator cinto di lauro il crine;

Qual trombettier che a sè medesimo arride,

Bandendo al lieto popolo i trionfi

Del capitano con voce alta e sonora.

Già mi sento d' orror la mente ingombra

Per tumulti guerrieri. E che minaccia

Appennin padre? Quai nel mar tirenno

Nereo muove tempeste? E quindi e quindi

fondere*, cioè fondere insieme, ch'è il pro-
prio significato, che manca nella Crusca.
Dante usò il verbo simpliciter Inf. XI. 44:

.... fonde la sua facultade,

(5) i. vulgari. sorores. i. musas.

(6) i. italico. et aliis nationibus.

(7) i. Imp. Enricus.

(8) i. Florentinos. lilia, i. de domo regis
Franciae. arator, sc. Huguccio.

(9) i. Paduanos. dente. al terga. molosso.
i. nino. Ma nel ms. è melosso.

(10) Pedimontis.

(11) armatus regum neapolitanorum, et
maxime cum rex Robertus fuit apud Iamum
in obsidione. Questa glosa vale un Però.

(12) Hic tanguntur quatuor mundi partes.
s. occident per columnas Herculis; septen-
trio per Istrum qui fluvius est; per Phares
Egyptus; per regnum Elissae meridies.

(13) i. Aegyptus. Elissae, i. Didonia.

(14) eris contentus. tolli. i. elevari.

(15) i. musarum. verna. i. servus. Maro-
nis, i. Virgilii, quia Iohannes de Virgilio
dicebatur.

(16) i. laureis. È poi tempora nel ms. in-
vece di tempora, forse per distinzione di vo-
cabolo.

Tirrenum Nereus (1)? quid Mars infrendet
utroque?
Tange chelyn, tantos hominum compesce (2)
labores.
Ni canis haec, alios a te (3) pendendo poetas,
Omnibus ut solus dicas, indicta manebunt:
Si tamen Eridani (4) mihi spem medianne (5)
dedisti,
Quod visare, notis (6) me dignareris amicis,
Nec piget enerves numeros legisse priorem,
Quos strepit arguto temerarius anser olori:
Respondere velis, aut solvere vota, magister.

DANTES ALAGERII

IOHANNI DE VIRGILIO

Ecloga I.

Vidimus in nigris albo (7) patiente lituris
Perio demulsa sinu modulamina nobis.
Forte recensentes (8) pastas de more capellas.
Tunc ego sub quercu, meus et Meliboeus (9)
eramus:
Ille quidem (cupiebat enim consciscere (10)
cantum),
Tityre, quid Mopsus, quid vult? edissere (11),
dixit.
Ridebam, Mopse; magis et magis ille preme-
bat (12).
Victus amore sui, posito vix denique risu,
Stulte, quid insauis? inquam; tua cura capellae
Te potius poscunt, quamquam mala coenula
turbet.
Pasqua (13) sunt ignota tibi, quae Maenalus alto
Vertice (14) declivi celator Solis inumbrat,
Herbarum vario florumque (15) in picta colore.
Circuit haec humilis, et tectus fronde saligna
Perpetuis undis a summo margine ripas
Rorans alveolus (16); qui, quas mons desu-
per (17) edit,
Sponte viam, qua milis eat (18), se fecit aqua-
rum.

- (1) *Deus maris. chelyu, cytharam.*
(2) *i. refrena dictis tuis haec quae pos-
sent occurrere.*
(3) Nota qui il Signor Canonico Bandini:
*ita prius dicebat; sed postea ab eadem manu
correctum est ad te.*
(4) *i. Padi.*
(5) Che sia medianne non sò. Se fosse
con un a solo, potrebbe intendersi Dante
mezzano o di mezzo del Pò (abitando egli
allora in Ravenna) per la fossa condotta dal
fiume a quella città, o per altro rispetto a
me ignoto.
(6) *i. litteris.*
(7) *charta, s. quae est alba. lituris. i. lit-
teris. Pierio, i. musico. modulamina, i. car-
mina.*
(8) *i. numerantes. capellas, i. scolares.*
(9) *quidam scr Dinus Perini florentinus.*

Marte a che freme? Omai tocca la cetra,
Tocca la cetra, e tante furie affrena.
Se a tai materie il tuo cantar non desti,
Perchè strani da te stimi i poeti,
Col dir tu sol, saranno a tutti ignote.
O abitator di mezzo il Po, se speme
Mi vorrai dar di visitarmi, amiche
Note m'invia, nè aver letto t'incresca
Primiero il canto fievole, che il corvo
Osò intonare a sì canoro cigno:
Rispondi, o i voli miei, Maestro, appaga.

DANTE ALIGHIERI

A GIOVANNI DEL VIRGILIO

Egloga I.

Vedemmo in ner su bianco foglio impressi
Carmi, dal sen delle Pierie suore
Dolcemente spremuti, e a noi diretti.
Io stava a caso allor con Melibeo
Sotto una quercia, le pasciute capre
Annoverando: e Melibeo bramava
Meco sciogliere il canto. E che vuol Mopso,
Tittiro mio, che vuoi? sponlomi, disse.
Rideami, o Mopso, ed ei più sempre instava.
Vinto al fin dal mio amor per lui, frenando
A stento il riso: che vaneggi, o stolto?
Chieggon più tosto te le tue caprette,
Che son tua cura, dissi; sebben molto
La scarsa cena da pensar ti dia.
Tu ignori i paschi, quai Menalo adombra
Celando il sol con la sua cima, pinti
A color varii di mill'erbe e fiori.
Un ruscelletto umil sotto le frondi
De' salici nascosto, che dell'acque
Nate in cima del monte da sè stesso
Strada si fe', per cui vassene lento
Irrigando le rive dalla fonte,

- (10) *i. simul scire. Tityre, o Dantes. Mo-
psus, magister Iohannes.*
(11) *i. dic, et est modi imperativi verbi
edissere edisseris.*
(12) *i. instabat.*
(13) *i. Stilus Bucolicus. Maenalus, mons
Arcadiae.*
(14) *Vertex est capitis, vortex aquarum.
Bucolicum carmen quod hic pro Maenalo
monte intelligitur, dicitur celator solis, i.
veritatis, quia in littera pastoralia narrat,
et in allegoria longe illis diversa intelligit.*
(15) *Modi loquendi. saligna, i. ex salice.*
(16) *Alveolus, i. stilus humilis.*
(17) *i. a bucolico stilo altiori Virgilii.*
(18) Nel ms. *orat.* Ma egli è quel rorans
alveolus, che dell'acque le quali nascono
dalla cima del monte, si è fatto da sè la
via, qua milis eat, girando a spirare all'in-

Mopsus in his, dum lenta (1) boves per gramina ludunt,
 Contemplatur ovals hominum, superumque labores:
 Inde per inflatos calamos (2) interna recludit
 Gaudia, sic ut dulce melos (3) armenta sequantur,
 Placatique ruant campis de monte leones,
 Et resluent undae, frondes et Maenala (4) nutent.
 Tityre, tunc, si Mopsus, ait, decantat in herbis
 Ignotis, ignota tamen sua carmina possim,
 Te monstrante, meis vagulis prodiscere capris.
 Heic ego quid poteram, quum sic instaret anhelus?
 Montibus Aoniis (5) Mopsus, Meliboeus, quotannis,
 Dum satagunt alii (6) causarum iura doceri,
 Se dedit, et sacri nemoris perpalluit umbra.
 Vatificus (7) prolutus aquis, et lacte canoro
 Viscera plena ferens, et plenus adusque palatum,
 Me vocat ad frondes versa Peneide (8) cretas.
 Quid facies? Meliboeus ait; tu tempora lauro
 Semper inornata (9) per pascua pastor habebis?
 O Meliboeus, decus vatium (10) quoque nomen
 in auras
 Fluxit, et insonnem (11) vix Mopsum musa peregit.
 Retuleram, quum sic dedit indignatio vocem:
 Quantos balatus colles (12) et prata sonabunt,
 Si viridante coma (13) fidibus pacana ciebo!
 Sed timeam (14) saltus, et rura ignara (15) decorum.
 Nonne triumphales (16) melius pexare capillos,
 Et, patrio redeam si quando, abscondere (17) canos

torno di quello, e così scendendo placidamente sino alle falde.

(1) i. *flexilia*.

(2) *Testatur Isidorus triplicem esse divisionem musicae. Prima vocatur armonica, de qua hic dicit modulamina, i. varietatem vocalem, et ista pertinet ad omnes voce canentes. Alia est organica, quae ex statu resonat. Tertia rhythmica quae pulsu digitorum numerum recipit ut in cythara ec. (Isid. Ethim. L. III. c. 2).*

(3) *Melos indeclinabile est. armenta, i. scolares.*

(4) *Arcadiae montes.*

(5) *s. musarum. quotannis, i. multis.*

(6) *scolares. nemoris, s. parnassi. perpalluit, assidue studendo. Quia quanto tempore alii student in legibus, tanto ipse Mopsus poeticis facultatibus insudavit.*

(7) *i. poeticis. Vates dicitur a vi mentis.*

(8) *i. Daphne conversa in laurum, quae dedicata est poetis.*

Con sue linfe perenni lo circonda.

In questi Mopso, mentre i buoi sen vanno
 Scherzando per le molli erbette, lieto
 Degli uomini l'opre, e degli Dei contempla.
 Quindi racchiude nelle gonfie canne
 Gli interni gaudii sì, che il dolce canto
 Seguan gli armenti: giù dal monte al piano
 Ammansati i leon corrono; indietro
 Tornano i fiumi, e le foreste e i monti
 Di Menalo inchinar soglion la fronte.
 Allor rispose: O Tityro, se Mopso
 In erbe ignote a me canta sovente,
 Indicandomi tu, suoi carmi ignoti
 Alle erranti mie capre insegnar posso.
 Che potea farmi a sì focosa istanza?
 Mopso ai monti d'Aonia, o Meliboe,
 Mentre dettan nel foro altri le leggi,
 Da ben lunga stagion donò sè stesso,
 E impallidi del sacro bosco all'ombra.
 Bagnato egli dell'acque, onde i poeti
 Han vita, e pieno di canoro latte
 Le viscere e la gola, all'alma fronde
 Prodotta in riva di Penèo m'invita.
 Or che farai, rispose? Andrai pastore
 Pe' paschi ognor privo di lauro il crine?
 O Meliboe, de' vali il serto e il nome
 Stesso è svanito, e il vigilante Mopso
 Tal le Muse formar seppero a pena.
 Io avea ciò detto, quando in cotai guisa
 Parlò il mio sdegno: Quanto i colli e i prati
 Rumor faran, se in verdeggianti chioma
 Desterò con la cetra inni febei?
 Ma pavento le selve, e insieme de' Numi
 Le scordevoli ville. E non fia meglio,
 Ch'io m'orni e copra sotto il trionfale
 Serto le chiome, ove alla patria io torni,

(9) *numquam coronaberis.*

(10) *i. poetarum, quia non habentur hodie in pretio ut quondam habebantur. quoque, pro et. nomen, poetarum. in auras fluxit, i. evanuit.*

(11) *Nel ms. insonem; che l'anonimo spiega fama, sine sono. E pur il metro e l'sentimento richiede insonnem; che Mopso, cioè, vegliando indefesso allo studio divenne poeta, cosa rara a que' tempi.*

(12) *pro magnos homines. Et prata, parvos. Avvertì però colles e prata esset caso retto.*

(13) *i. si coronatus ego viridi lauro.*

(14) *i. conventari Bononiae. Cioè laurearsi in Bologna.*

(15) *i. imperatorum, quia contraria parti Dantis tunc Bononia erat.*

(16) *i. more triumphantium lauro coronatos.*

(17) *sub corona. canos, s. capillos. Fronde, laurea. solitum, s. me.*

Fronde sub inserta solitum flavescere (1),
Sarno (2)?

Ille: quis hoc dubitet? propter quod respice
tempus,

Tytre, quam velox; nam iam senuere capellae,
Quas concepturis dedimus nos matribus hircos.

Tunc ego: quum mundi (3) circumflua cor-
pora cantu

Astricolaeque meo, velut infera regna, pate-
bunt,

Devincire caput (4) hedera, lauroque iuvabit.
Concedat Mopsus? Mopsus, tunc ille, quid? in-
quit.

Comica (5) nonne vides ipsum reprehendere
verba,

Tum quia foemineo resonant ut trita (6) la-
bello,

Tum quia Castalias pudet acceptare sorores?
Ipse ego respondi: versus iterumque relegi,

Mopse, tuos. Tunc ille humeros contraxit, et,
Ergo

Quid faciemus, ait, Mopsus revocare (7) vo-
lentes?

Est mecum quam noscis ovis (8) gratissima,
dixi,

Ubra vix quae ferre potest, tam lactis abun-
dans,

(Rupe sub ingenti (9) carptas modo ruminat
herbas)

Nulli (10) iuncta gregi, nullis assuetaque caulis,
Sponte (11) venire solet, numquam vi poscere
muletam:

Hanc ego praestolor manibus mulgere paratis
Hac implebo decem missurus vascula Mopso.

Tu tamen (12) interdum capros meditare pe-
tulcos,

(1) Di qui s'apprende, che Dante da gio-
vane era di capelli un po' biondi.

(2) *Hic Sarnum pro Arno fl. Tusciae in-*
teligit, seu quod ratione metri auctoritate

poetica addiderit in principio illam S. seu
quod ita condam illum vocatum crediderit,

et quod Virgilius dicit, et quae rigat ae-
quora Sarnus, quasi de isto Arno loquatur,

quod quidem falsum est. Loquitur n. Virgi-
lius de Sarno fluvio Campaniae prope Nea-

polim, ut satis loca ibidem a Virgilio no-
minata demonstrant. Ma il poeta non disse

Sarno per licenza poetica, perchè lo disse
anche nella Volg. Eloq. L. I. c. 6. *quam-*

quam * *Sarnum biberimus ante dentes*: nè per
ignoranza, se non forse comune, perchè tutti

al suo tempo dicevan così. Monsig. Fonta-
nini nella sua Eloq. Ital. L. II cap. 29. * *Sar-*

num per Arnum, e Tusiam per Tusciam
all' antica, oltre alle spese maniere latino-

barbare di quel tempo, secondo che il Cor-
linelli avvisa di mano in mano ». Quindi io

sospetto che l'Anonimo non sia stato contem-
poraneo di Dante; bensì alcun secolo poi egli

si sia approfittato d'alcune note istoriche da
lui trovate su di quest' Egloghe.

Che saran bianche, e bionde eran su l'Arno?
Ed ei: Chi'l porrà in forse? Or dunque guarda,

Titiro mio, sì come il tempo vola:
Imperocchè invecchiâr già le caprette,

Che noi demmo per madri a figliar gl'irchi.
A cui risposi: Quando celebrati

Fian dal mio canto i corpi che s'aggirano
Intorno al mondo; ed i celesti spiriti,

Sì come or sono di sotterra i regni;
Allor mi gioverà d'edra e di lauro

Cigner la fronte. Che il conceda Mopso?
Che Mopso, l'altro allor? Non vedi lui

Disapprovar le comiche parole,
Sì perchè suonan quai comuni e basse

Dal labbro femminil, sì perchè n'have
Rossor di accorle il buon castalio Coro?

Tal diei risposta, e i versi tuoi rilessi,
O Mopso. Quegli allor strinse le spalle,

E disse: Or che farem per distor Mopso?
Meco ho, risposi, quella che tu sai

Pecorella carissima, che a pena
Al peso regge delle mamme, tanto

Di latte abbonda. Or sotto una gran balza
Stassi l'erbe pasciute ruminando:

A nessun gregge unita ella, a nessuno
Ovile accostumata, da sè suole

Alle secchia venir senza oprar verga.
Or questa aspetto a munger prontamente:

Di questa n'empierò dieci vasselli,
E manderolli a Mopso. Ma tu intanto

Studia aver cura de' lascivi capri,

(3) i. *purgatorii*. Astricolaeque, i. *para-*
diso.

(4) q. d. *Cum perfecero purgatorium, et*
paradisum comoediae meae, ut infernum per-

feci, tunc ego delectabor coronari in portam.

(5) i. *vulgaria*. Leggi a questo proposito
il Cap. II. Vol. IV. degli Anecdotti.

(6) i. *multum prolata*. Castalias, *musas*.

(7) i. *si nihil respondemus, nihil amplius*
insiet nobis.

(8) i. *bucolicum carmen*.

(9) Con questa rupe smisurata volle ac-
cennare il Poeta, a mio credere, il monte

altissimo del Purgatorio; a fornir la Cantica
del quale egli allora era intento.

(10) *Quia non invenitur aliud opus buco-*
licum in lingua latina. Intendi dopo Virgi-

lio; ma in allora non erano state scoperte
l'Egloghe di Calpurnio.

(11) q. d. *se non sufferre laborem in car-*
mine bucolico, sed a natura habere.

(12) Queste io le ho per parole di Ser Dino
Perini, di Melibee, colle quali egli insinui a

Titiro, cioè a Dante, che mediti a quando a
quando *pétulcos...capros*, vale a dire i gran-
di alla sua parte contrarii, per guardarsene,

Et duris crustis discas infligere dentes.
Talia sub quercu Meliboeus, et ipse canebar,
Parva tabernacula nobis dum farra coquebant.

IOHANNES DE VIRGILIO

DANTI ALAGERII

Ecloga responsiva

Forte sub irriguis (1) colles, ubi Sarpina
Rhenò
Obvia fit viridi niveos interlita crines
Nimpha procax, fueram nativo (2) conditus
antro
Frondeutes ripas tondebant sponte iuveni (3),
Mollia carpebant agnae, dumosa capellae.
Quid facerem? nam solus eram puer incola
silvae.
Irruerant alii causis adigentibus urbem;
Nec tum Nisa (4) mihi, nec respondebat Alexis,
Suetus uterque comes: calamos moderabar
hydraules (5)
Falce recurvella cunctae solamina, quando
Litoris Adriaci (6) resonantem Tityron umbra,
Quam densae longo pretextunt ordine pinus (7)
Pascua porrectae coelo genioque locali (8)
Alida (9) mirtetis, et humi florentibus herbis,
Quaque nec arentes Aries fluvialis arenas
Esse sinit, molli dum postulat (10) aequora
villo,
Retulit ipse mihi flantis leve (11) sibilus Euri,
Quo vocalis odor per Maenala celsa profusus,
Balsamat auditus, et lac distillat in ora;
Quale nec a longo meminerunt tempore mul-
sum
Custodes gregium (12), quamquam tamen Ar-
cades omnes.
Arcades exultant audito (13) carmine, nym-
phae,

e i personaggi degni d'infamia, per inserirne
anche nel Purgatorio la riprensione o la sa-
tura; e che s'avvezzi a masticar con pazienza
il pane degli altri, che ha sette croste, ov-
vero il pane della povertà, ch'è per sè stesso
durissimo. *Stude in his* è la glosa interlineare
dell' Anonimo al meditare.

(a) *O dolorosa mensa all'altrui pane.* Petr.

(1) *i. madidos.* interlita, *i. intermaculata.*
La Savena è spartita in due rami detti la Sa-
vena vecchia e la nuova; per questo la dice
aspersa i nevosi crini di verde.

(2) *i. Bononiae.*

(3) *Scolares maiores.* Agnae, *minores scolarum.* Capellae, *mediocres scolares.*

(4) *i. famula.* Alexis, *famulus.*

(5) *i. aquatiles, et dicitur ab ydros quod est aqua.* recurvella, *i. moderatorio.* Ma falce

E aver buon dente a roder l'altrui pane (a).
Così sotto una quercia Melibeo,
Ed io con lui cantava, mentre il farro
La piccola capanna a noi cocea.

GIOVANNI DEL VIRGILIO

A DANTE ALIGHIERI

Egloga di risposta

Viveami a' piè degli irrigati colli
Nel natio speco occulto, ove Savena
Sparsa di verde la nevosa chioma
Corre ninfa lasciva in grembo al Reno.
I giovenchi pascean liberamente
Le frondifere sponde; l'erba molle
Carpian l'agnelle, e le caprette i dumi.
Che dovea dunque io farmi, io della selva
Unico essendo abitator novello?
Con furia si cacciâr gli altri in cittade
Da' bisogni sospinti, nè più Nisa
Meco era allor, nè più era meco Alessi,
Già miei fidi compagni; ond'io men giva
Con la roncola adunca le palustri
Canne accouciando, unico mio sollazzo;
Quando dall'ombra dell'adriaco lido,
'Ve i densi pini posti in lunga fila
Copron gli ameni spaziosi prati,
Cui 'l ciel benigno, e l'indole del loco
Fan di mirti olezzar, d'erbe, e di fiori,
E dove vieta il fluvial montone
Ch'arido sia il terren, mentr'egli cerca
Al suo morbido vel l'acque del mare;
Da quell'ombra sonar Titiro intesi.
Lo stesso sibilâr d'Euro, che allora
Spirava placidissimo, recomuni
Quanto il vocale odor per gli erti gioghi
Di Menalo diffuso entro gli orecchi
Balsamo instilla, e quanto latte in bocca;
Latte, cui non ricordansi i custodi
De' greggi aver da lunga età gustato
Sì dolce; e pur sono d'Arcadia tutti.

recurvella, par che voglia dir *colla roncola*,
o *rangaglia*, come noi diciamo.

(6) *i. Adriam.* Tityron, *accensativus geac-*

cus.
(7) *s. Ravennae.* cioè *la pineta in sul lito*
di Chiassi presso Ravenna.

(8) *i. naturaliter sine hominis labore vel*
opere.

(9) *i. spirantia.* Quaque, *i. ea parte.* Aries,
i. fluvius montonis.

(10) Nota qui il Sig. Canonico Bandini,
che nel ms. a manu posteriori additum fuit
postulat inter voces dum et aequora.

(11) *i. leniter.* vocalis odor, *i. vocalia so-*
nus scripturae. Maenala, *Montes Arcadior*
pastorales.

(12) *al. pecudum.*

(13) *al. auditoe.*

Pastoresque, boves, et oves, hirtaeque capellae,

Arrectisque onagri decursant auribus ipsi;
Ipsi etiam Fauni (1) saliant de colle Lycae.

Et mecum (2): si cantat oves et Tityrus hircos
Aut armenta trahit, quia nam civile canebas
Urbe sedens carmen, quando hoc Benacia (3)
quondam

Pastorale sonans detrivit (4) fistula labrum?
Audiat in silvis et te cantare bubulcum.

Nec mora, depositis calamis maioribus (5),
inter

Arripio tenues, et labris flantibus hisco.

Sic (6), divine (7) senex, ah sic eris alter ab illo:

(Alter es, aut idem, samio (8) si credere vati est (9)):

Sic liceat (10) Mopso, sicut licuit (11) Meliboeo.

Eheu pulvereo quod stes in tegmine scabro,
Et merito indignans (12) singultes pascua Sar-
ni (13)

Rapta tuis gregibus, ingratae dedecus ur-
bi (14)!

Humectare genas lacrymarum flumine Mopso
Parce tuo, nec te crucia crudelis et illum:

Cuius amor tantum, tantum complectitur, in-
quam,

tam te, blande senex, quanto circumligat ul-
mum

Proceram vitis per centum vincula nexu.

O, si quando sacros iterum flavescere canos

Un cotal canto udito, n'esultarono
L'arcadi Ninfe, e co' Pastor le pecore,
L'irsute capre, e i buoi: fino i medesimi
Salvatici giumenti ebber di correre
Cessato, e sterno a orecchie tese; e i Fauni
Scendendo del Liceo, carole intessero.
Io meco dissi: Se gli armenti e l'agne,
Tittiro mio cantando, e gl'irchi move,
Quando fu mai, che pastorali accenti
La mantovana fistola sonando
Le labbra ti guastò; poichè solevi,
Stando in città, sol cantar versi urbani?
Oda te nelle selve anco il bifolco.
Quindi senza indugiar le nobil canne
Depongo, e stringo l'umili e campestri,
E col soffio de' labbri a lor dò vita.
Così, o vecchjo divin, così sarai,
Sarai 'l secondo dopo il buon Marone.
Tu se' il secondo, anzi per sei quel desso,
Se vuolsi prestar fede al samio Vate.
Or diasi a Mopso ciò, che a Meliboeo
Fu dato. Oimè, che sotto un polveroso
E sordido abituro te ne stai,
E sdegnato a ragion piagni (oh vergogna
Dell' ingrata Città!) dell'Arno i paschi
Al tuo gregge rapiti! Deh, perdona
A Mopso tuo di più bagnarsi il volto
Con un fiume di lagrime, e crudele
Te non voler più tormentare, e lui;
Chè tanto l'amor suo tenacemente,
O dolce vecchjo, abbracciati, con quanto
Nodo di cento vincoli la vite
Al marit'olmo suol stringersi intorno.
Oh quanta meraviglia in rivedendo
La pagliaresca tua capanna avrai!

(1) *Dei Silvarum. Licæ, montis Arcadiae.*

(2) *Dicit hic Mopsus: quando haec audi-
vi, ego non feceram eglogam, sed postquam
per eglogas loquitur et ego.*

(3) *i. virgiliana. Benacus lacus est Man-
tuae. Cioè, mediante il Mincio; chè Benaco
da' più antichi tempi fu della nostra città. Di
questo lago, e del fiume che nasce da esso,
vedi esatta descrizione Inf. XX. 61.*

(4) Non ch'egli prima d'allora Egloghe
avesse composte, ma intendi che aveva logoro
il labro dal cantar quello del suo Virgilio.

(5) *i. alto stilo. inter. i. interim. tenues,
lucolice describendo. hisco, i. dico.*

(6) Avvertisce il Sig. Canonico Bandini,
che nel ms. leggevasi *hic*, e che dipoi fu cor-
retto *haec*. Laonde io, seguendo della più an-
tica lezione le tracce, correggo *sic*; sulla qual
particella deo posar la forza, siccome del sen-
timento, così della ripetizione; sulla quale in-
siste l'autore dicendo poi: *sic liceat Mopso*.
Il senso è: *Così*, a questo modo (cioè poetan-
do tu in versi latini, come hai fatto testè nel-
l'Egloga tua) *ah così* tu sarai *alter ab illo*
(Virgilio); vale a dire, tu avrai nel merito
della poesia latina i secondi onori.

DANTE. Opere Minori.

(7) Notisi quanto per tempo fu dato al no-
stro Dante il titolo di *Divino*, ch'ebbe poi
nelle stampe la prima volta l'anno 1512, e
più presto la sua commedia nell'edizione di
Firenze per Niccolò di Lorenzo dalla Magna
dell'anno 1481.

(8) *i. Pictagorae.*

(9) *L'est l'ho aggiunto io: chi non lo ap-
prova lo cassi.*

(10) Così possa tenere dietro io al canto
di Dante, siccome Meliboeo secondar potè quel-
lo di Tittiro nell'Egloga prima di Virgilio.
Ovvero: così mi sia lecito giudicare e senten-
ziare in favor dell'amico al di sopra degli
altri poeti, come fu lecito a Meliboeo (nell'E-
gl. VII. Virgiliana) in favore di Coridone,
in cui, del pari che in Tittiro, Virgilio veni-
va rappresentato.

(11) Nel ms. *licent*. Ma *licuit* è fuor di
contesa.

(12) *Quia exsul.*

(13) *i. Florentiae, ratione cuiusdam fluvii
florentini sic nominati. Chi ha fatto questa
glosa non è certo l'autore di quella che leg-
gesi nell'Egloga antecedente, v. 31.*

(14) *i. Florentiae. Humectare, humiditas fa-
cere. crucia, pro cruciez. proceram, i. altam.*

Fonte tuo videas, et ab ipsa Phyllide pexos,
Quam (1) visendo (2) tuas tegetes miraberis
ulvas (3)!

Ast (4) intermedium pariat ne taedia tempus,
Laetitiae spectare potes, quibus otior antris,
Et mecum pausare: simul cantabimus ambo;
Ipse levi calamo, sed tu gravitate magistrum
Firmius (5) insinuans, ne quem (6) sua dese-
rat aetas.

Ut venias locus ipse vocat; fons (7) humidus
intus

Antra rigat; quae saxa tegunt, virgulta flabel-
lant,

Circiter origanum (8) redolet, quoque causa
soporis

Herba papaveris (9) est, obliviae qualiter aiunt
Grata creans: serpilli tibi substernit Alexis,
Quem Corydon vocet ipse rogem; tibi Nisa la-
vabit (10)

Ipsa pedes accincta (11) libens, coenamque
parabit.

Textilis haec inter piperino pulvere fungos (12)
Condiat, et permixta doment multa allia, si
quos

Forsitan imprudens Meliboeus (13) legerit hor-
tis (14).

Ut comedas apium memorabunt mella susur-
ri (15).

Poma (16) leges, Nisaeque genas aequantia
mandes,

Pluraque servabis nimio defensa decore.

Iamque superserpunt hederæ radicibus an-
trum (17),

Serta parata tibi: nulla est cessura voluptas.
Huc ades, huc venient, qui te pervisere gli-
scent,

Parrhasii juvenesque senes (18), et carmina
laeti

Qui nova mirari, cupiantque antiqua doceri.
Ii tibi silvestres capreas, ii tergora lincum
Orbiculata ferent, tuus ut Meliboeus amabat.

(1) *pro quantum. tegetes, i. liguria.*

(2) Nel ms. *visando.*

(3) Leggesi nel codice *uvae*: ho corretto *ulvas*.

(4) *pro sed. intermedium, i. dum reverta-
ris Florentiam.*

(5) Il Sig. Can. Bandini: Prius dicebat
firmus, sed postea correctum fuit *firmius*.

(6) *Quia juvenis sum, et tu senex.*

(7) *i. studium indeficiens. antra, i. sco-
lae. virgulta, i. fabulae poeticæ.*

(8) *Herba redolens multum, pro qua in-
tendit Philosophiam.*

(9) *i. delectatio supradictarum rerum. a-
iunt, s. medici, vel poetas.*

(10) Il Sig. Canonico Bandini: Olim le-
va-

Certo così, qual se di nuovo in fronte

Tu ti vedessi biondeggiar la sacra

Canizie acconcia per la man di Fille.

Ma acciò che il tempo, che sia posto in mezzo,

Non ti dia noia, puoi negli antri, dove

Prend'io riposo, ricrearti, ed ivi

Intrattenerti meco: ambo a vicenda

Noi canteremo; io con umil sampogna,

E tu con gravità, qual più sicuro

Maestro, intromettendoti, acciò priva

Non sia di lui la mia giovine etade.

Lo stesso loco a qui venir t'invita.

Un vivo fonte di là dentro irriga

Quegli antri, cui difendono le rupi,

La verzura rinfresca: d'ogni intorno

Vi sparge odor l'origano, ed il sonno

Induconvi i papaveri già delle

Dolci dimenticanze produttori.

Sottoporratti Alessi il sermolino,

Pregando io Coridon, che lo richiami.

Nisa mia laveratti i piedi, all'opra

Di buon grado accignendosi, e la cena

T'imbandirà. Condirà i funghi tanto

Con pepe trito, e mistovi molt'aglio

Testili renderalli al gusto cari,

S'unkua avverrà, che di lor n'abbia a caso

L' incauto Melibeo colto nell'orto.

Il ronzar delle pecchie desteratti

La voglia di gustar il dolce mele:

Coglierai pomi, che alle guance pari

Fieno di Nisa, e gliene manderai;

E più ne serberai di maggior pregio.

Già serpeggiano l'edre intorno agli antri

Con lor radici pronte a inghirlandarti.

Non mancheratti alfin piacere alcuno.

Vieni qui dunque: qui verranno coloro,

Che desian rivederti ardentemente

Giovani e vecchi del Parasio colle,

E verranno quei, che agognan d'ammirare

I nuovi carmi, e d'imparar gli antichi.

Essi ti recheran capre silvestri:

Essi de' linci le variate pelli,

Come il tuo Melibeo già far solea.

Vieni pur qui; nè aver de' boschi miei,

bil, nunc lavabit.

(11) Nel ms. *actinta.*

(12) *i. dicta antiquorum magistrorum.*

(13) *i. stultus doctor.* Anche di qui si scu-
pre un glosatore diverso.

(14) Il Sig. Can. Bandini: Olim ortus, nunc
ortia.

(15) *i. sententias fabularum postarum.*

(16) *i. documenta. Nisao, illius mulieris.
aequantia, quia rubeae. Pluraque, s. poma.
decere. q. d. ita videbuntur tibi pulchrae quod
cas noles comedere.*

(17) *i. iam implentur scolae. Serta, s. tui As-
norea. voluptas, nulla delectatio tibi deficiet.
Parrhasia, Montia Arcadiae pastores.*

(18) Nel ms. *senex.*

Huc ades, et nostros timeas neque (1) Tityre saltus;

Namque fidem celsae concusso vertice pinus (2),

Glandiferaeque etiam quercusque arbusta dedere (3).

Non heic insidiae, non heic iniuria, quantas Esse putas: non ipse mihi te fidis amanti?

Sunt forsitan mea regna tibi dispecta? sed ipsi Di non erubere cavis habitare sub antris:

Testis Achilleus (4) Chiron, et pastor Apollo.

Mopse (5), quid es demens? quia non permittet Iolas (6)

Comis et urbanus, dum sunt tua rustica dona, Iaque tabernaculis non est modo tutius atrium,

Quis (7) potius ludat. Sed te quis mentis anhelum

Ardor agit, vel quae pedibus nova nata cupido? Miratur puerum (8) virgo, puer ipse volucrum,

Et volucris silvas, et silvae flamina verna;

Tityre, te Mopsus: miratio gignit amorem.

Ne (9) contemne; sitim Phrygio Musone (10) levabo:

Scilicet hoc nescis, fluvio potator avito (11).

Quid tamen interea mugit mea bucula circum?

Quadrifluminne gravat coxis humentibus uber?

Sic reor: en propero silulas implere capaces

Lacte novo (12), quo dura queant mollescere crusta.

Ad mulctrale veni, si (13) tot mandabimus illi

Vascula, quot nobis promisit (14) Tityrus ipse:

Sed lac pastori fors est mandare superbum (15).

Dum loquor, en comites, et sol de monte rotabat (16).

Titiro, alcun timor, che gli alti pini,

Le ghiandifere querce, e gli arbuscelli

Scossa la cima, sicurtà ten danno.

Qui non insidie, non oltraggi, come

Tu pensi. Del tuo amico non ti fidi?

Spiaccionti forse i nostri regni? E pure

Gli stessi Dei ne' cupi antri abitare

Non isdegnâr. Di ciò Chiron fa fede,

Mastro d'Achille, ed il pastore Apollo.

O Mopso, sei tu pazzo? Poichè Iola

Piacevole ed urban non fia, che mai

Questo conceda; mentre i doni tuoi

Son villerecci, e il tuo speco sicuro

Non è più de' palagi, ove più tosto

Titiro si ricrei. Ma qual t'affanna

Ardor la mente, e qual nuova vaghezza

Nasce a' tuoi piè? Come la verginella

Con intenso piacer mira il fanciullo,

Il fanciullo l'augel, l'augel le selve,

E le selve il soffiar di primavera;

Sì Mopso veder te, Titiro, gode.

Suol dal veder esser prodotto amore.

Non ne far poco conto: a te con l'acque

Del Muson frigio ammorzerò la sete.

Forse tu nol conosci, a ber sol uso

Al patrio fiume. Ma che? mugge intanto

La mia vacchetta: che la gravia forse

Le gonfie mamme all'umide sue cosce?

Così credo: ecco ad empier m'affretto

Di nuovo latte le capaci secchie,

U'possansi ammollir le dure croste.

Vieni dunque al mastello. In questa guisa

Titiro avrà da noi tante misure,

Quante egli a noi ha di mandar promesso.

Ma ad un pastore inviar latte forse

Mal si conviene. Mentre ch'io ragiono

Ecco i compagni, e il sole omai tramonta.

(1) Il Sig. Canonico Bandini: prius ne, potius correctum fuit neque.

(2) i. maiores. quercus, i. mediocres. arbusta, i. minores.

(3) i. maiores, mediocres et minores te fidentiant.

(4) *Ecce quod magister fuit Achillis, Pastor, dum pavit oves Ameti.*

(5) *Loquitur sibi ipsi auctor.*

(6) i. Dominus Guido Novellus de Poletia tunc dominus Ravennae. Comis, i. placidus.

(7) *Quis, pro quibus. ludat, i. ludere potest. te. a. Mopsus.*

(8) *Assignat cupidinis causam. volucrum. miratur. silvae, mirantur. verna, quia (silvae) pullulant veris adveniente temperie. te. miratur.*

(9) Nel ms. me contemne: io leggo ne.

(10) i. Musalto poeta padovano.

(11) *Quia avus Mopsi fuit paduanus. Co-*

stui s'inganna di grosso: imperciocchè Giovanni qui parla direttamente con Dante; e lo dice ignaro del Frigio Musone, perchè a bere avvezzo nel fiume avito, cioè nell'Arno; con che dir vuole ch'essendo il Mussato poeta latino, Dante, che fin allora aveva parlato in lingua volgare, nell'idioma nativo degli avi suoi, non lo conosceva. Quindi è ch'io non credo nemmeno che l'avolo di Giovanni fosse padovano; e l'ho questa notizia per arrischiata dal glossatore sull'inganno or ora scoperto.

(12) i. bucolico carmine.

(13) Par meglio sic.

(14) *Così nel ms.* Ma se per li dieci vasetti promessi dal poeta nella sua Egloga prima (v. 64) s'intende l'Egloga stessa, avendola questa effettivamente mandata, legger conviene praemisit.

(15) *redarguit tacite Tityrum, quia pastorum interest lacte abundare. en, pro ecce.*

(16) E'l sole tramontava.

DANTES ALAGERII

IOHANNI DE VIRGILIO

Ecloga II.

Velleribus Colchis (1) praepeas detectus Eous
Alipedesque alii pulchrum Titana ferebant;
Orbita, qua primum flecti de culmine coepit,
Currigerum canthum libratim quemque tenebat (2),

Resque refulgentes, solitae superarier umbris,
Vincebant umbras, et fervere rura sinebant.

Tityrus haec propter confugit, et Alphesiboeus (3)

Ad silvam, pecudumque suique misertus ulterque, (tem:

Fraxineam silvam tiliis platanisque frequen-

Et dum silvestri pecudes mixtaeque capellae

Insidunt herbae, dum naribus aëra captant,

Tityrus heic annosus enim, defensus acerna

Fronde (4), soporifero gravis incumbbat odori,

Nodosoque piri vultu de stirpe bacillo

Stabat subnixus, ut diceret Alphesiboeus.

Quod mentes hominum, fabatur, ad astra fer-

rantur, Unde fuere (5), nove cum corpora nostra subirent;

Quod libeat niveis avibus (6) resonare Caystrum

Temperie coeli laetis, et valle palustri;

Quod pisces coeant pelagi, pelagusque relinquunt (7),

Flumina qua primum Nerei confinia tangunt;

Caucason Hyrcanae maculent quod sanguine tigris,

Et Libyus coluber quod squama verrat arenas,

Non miror; nam cuique placent conformia vitae,

Tityre: sed Mopso (8) miror, mirantur et omnes

Pastores alii mecum Sicala arva tenentes,

Arida (9) Cyclopum placeant quod saxa sub Aetna (10).

Dixerat (11): et calidus, et guttare tardus anhele

Iam Meliboeus (12) adest; et vix, en, Tityre, dixit,

(1) i. arietis. Eous, equus Solis. Alipedesque alii, equi Solis.

(2) Era dunque il bel mezzo giorno.

(3) i. Magister Fiducius de Milottis de Certaldo medicus, qui tunc morabatur Ravennae.

(4) Nel ms. frondi.

(5) Dubito, se la virgola vada qui, o dopo nove, la qual parola non so nemmeno se abbia a prendersi per avverbio, o per nome. In qualunque modo, intendi sanamente; chè se Alfesiboeo qui parla da Platonico, egli Dante parla da Cristiano per bocca di Beatrice nel canto IV. del Paradiso e di Stazio nel tanto

DANTE ALIGHIERI

A GIOVANNI DEL VIRGILIO

Ecloga II.

Spogliato già de' velli aurei di Colco
Traeva il chiaro sol l'agile Eoo,
E seco gli altri corridori alati.

L'orbita allor, che a declinar dall'alto
Incominciò, dall'una all'altra parte

Tenea le rote eguali, e la splendente
Vampa, che vinta suol esser dall'ombre,

L'ombre vinceva, e fea bollir le ville.

Titiro e Meliboeo, di sè e del gregge

Pietade avendo, rifuggir per questo

Nella selva di frassini, di tigli,

E di platani densa: e mentre l'agne

E le caprette in un miste e confuse

Si riposan su l'erba, e respirando

Van per le nari, qui Titiro il vecchio

A un sonnifero odor lasso attendea

Sotto l'ombra d'un acero, e appoggiato

Stava a un nodoso bastoncel dal ceppo

Svelto d'un pero, perchè Alfesiboeo

Pur favellasse, il qual sì prese a dire:

Che l'alme umane agli astri, onde fur tralle

I corpi ad informar, faccian ritorno;

Che ai cigni lieti pel temprato cielo,

E per la valle paludosa, piaccia

Empir de' canti loro il bel Caistro;

Che uniscansi del mare i pesci, e quando

Ne' confini di Nereo entrano i fiumi,

Lascino il mar; che il Caucaso di sangue

Sozzia l'ircane tigri, e con sue squame

Che il libico serpente ari il terreno,

Stupore alcun non prendo, poichè suole,

O Titiro, ciascuno aver diletto

Di seguir ciò, ch'è al suo viver conforme:

Ma ben mi maraviglio, e meco tutti

Gli altri pastori siculi, che a Mopso

Gli aridi sassi aggradin de' Ciclopi

Là presso l'Etna. Avea egli detto, e in quella

Già caldo, e tardo per l'ansante gola

Meliboeo sopraggiugne; ed ecco, o Titiro,

XXV. del Purg. Alcuni però anche de' Padri della Chiesa, che pur abbominavano la sentenza di Platone, usarono talvolta simiglianti espressioni, solo per voler dire, che le anime nostre sono da Dio, e ritornano a Dio.

(6) i. cignis. Caystrum, flumen Astae.

(7) Cum intrant aquam dulcem. Nerei, Dei marini.

(8) Mopso è terzo caso richiesto dal verbo placeant.

(9) Quia parvi lucri.

(10) Mons Siciliae pro Bononia ponitur.

(11) s. Magister Fiducius.

(12) i. ser Dinus Perini.

Irrisere senes (1) iuvenilia guttura, quantum
Sergestum e (2) scopulo vulsum risere Sica-
ni (3).

Tum senior viridi canum de cespite crinem
Sustulit, et patulis efflanti naribus infit:
O nimium iuvenis, quae te nova causa coegit
Pectoreos cursu rapido sic angere folles?
Ille nihil contra: sed, quam tunc ipse tenebat,
Cannea quum (4) tremulis coniuncta est fi-
stula labris,
Sibilus hinc simplex avidas non venit ad au-
res (5);

Verum, ut arundinea puer is pro voce laborat,
(Mira loquar, sed vera tamen) spiravit arundo:
« Forte (6) sub irriguos colles ubi Sarpina
Rhenò ».

Et tria si flasset ultra spiramina (7) flata,
Centum (8) carminibus tacitos mulcebat a-
grestes

Tityrus, et secum conceperat Alpheisiboeus.
Tityron et voces compellant Alpheisiboei:
Sic, venerande senex, tu roscida rura Pelori
Deserere auderes, antrum (9) Cyclopis itu-
rus?

Ille: Quid hoc (10) dubitas? quid me, carissi-
me, tentas?

Quid dubito? quid tento? refert tunc Alpheis-
iboeus,

Tibia non sentis quod sit virtute canora
Numinis, et similis natis de murmure (11)
cannis,

Murmure pendenti turpissima tempora (12) re-
gis,

Qui iussu Bromii (13) Pactolida tinxit arenam?
Quod vocet ad litus Aetnaeo (14) pumice te-
ctum,

Fortunate senex, falso ne crede favori,
Et Driadum miserere loci (15), decorumque
tuorum

Te iuga, te saltus nostri, te flumina flebunt
Absentem, et nymphae mecum peiora timen-
tes (16);

Et cadet invidia, quam nunc habet ipse Pa-
chinus:

A stento pronunciò. Risero i vecchi
Al suonò giovanil, quanto i Sicani
Trar veggendo Sergesto dallo scoglio.
Quindi il canuto crin dal verde cespò
Alzato il vecchio, a lui che respirava
A larghe nari, disse: o giovin troppo,
Qual mai novella occasiòn ti spigne
Ad affannar con sì veloce corso
I mantici del petto? Egli a rincontro
Nulla rispose; ma com'ebbe unita
Alle tremule labbra la sampogna,
Che in man tenea, da lei giunse agli orecchi
Solo un semplice fischio. Quando poi
S' affatica il fanciul, perchè dia voce
(Mirabil cosa narrerò, ma vera)
La sampogna mandò fuor questo carme:
« Viveami a piè degli irritati colli; »
E se Tityro avesse oltre a tre soffi
Animate le canne, avria lenito
Con cento versi i mutoli cultori,
Come ben avvisossi Alfesibeo,
Il qual rivolto a Tityro con questi
Detti il rampogna: O venerando veglio,
Oserai tu lasciar le rugiadoso
Campagne di Peloro, e del Ciclope
Girne allo speco? Ed ei: Di che paventi?
A che mi vai, carissimo, tentando?
Ripiglia Alfesibeo: Non senti come
Si fa la tibia per virtù del Nume
Canora, e pari alle già nate avene
Dal mormorio, che palesò le sconce
Tempie del Rege, il qual di Bromio al cenno
Del Pattìlo indorar potè l'arena?
O fortunato veglio, non dar fede
Alla falsa lusinga, che ti chiama
Al lito dagli etnei sassi coverto.
Delle Ninfe del loco e del tuo gregge
Pietà ti prenda. Te lontano i nostri
Colli, le selve, i fiumi piangeranno,
E con meco le Driadi ancor temendo
Peggiori cose, e avrà l'invidia fine,
Che lo stesso Pachino oggi ci porta:

(1) Nota qui il Sig. Can. Bandini: Olim
senex deinde correctum fuit senes.

(2) L' istesso Sig. Bandini: ab eadem an-
tiqua manu addita est praepositio e.

(3) Siciliani, senior, s. Tityrus. canum,
expunt. Sustulit, elevavit. efflanti, s. Meliboeo.
infuit, dixit.

(4) Per toglier l' ambiguo m'è paruto bene
scrivere quum invece di cum, ch'era nel ms.

(5) nostras, Tityri et Alpheisiboei. Ve-
rum, sed. ut. i. postquam.

(6) Principium Eclogae missae a magi-
stro Johanne.

(7) i. carmina.

(8) Quia 97 tantum sunt missae.

(9) i. Bononiae. Cyclopis, i. tyranni. Il-
le, s. Tityrus.

(10) Nel ms. (come dice il Sig. Can. Ban-
dini) prima era hoc, poi fu corretto haec. M'è
piaciuta la primiera lezione.

(11) de murmure, servi Midae. Ostendit
Mopsus non habere laborem in carminibus
bucolicis condendis, nisi sicut fistulae pasto-
rum cum pulsabantur dicebant: Rex Mida
habet aures asini.

(12) Quia habebat aureas asininas.

(13) i. Bacchi. Pactolida (ma forse Pon-
tore scrisse Pactoli), patronimicum. tinxit,
quia fecit eam auream.

(14) Nel ms. Aetnae. Potrebbe esser però
anche Actaea.

(15) s. in quo nunc es.

(16) Forte ne occidaria. Pachinus, i. mons
Siciliae.

ALTRE POESIE

002206

SESTINA II.

Amor mi mena tal f'ata all' ombra
Di donne, ch' hanno bellissimi colli,
E bianchi più che fior di nessun'erba;
Ed havvene una ch'è vestita a verde,
Che mi sta 'n cor come virtute in pietra,
E 'ntra l'altre mi par più bella donna.
Quando riguardo questa gentil donna,
Lo cui splendore fa sparire ogn' ombra,
Sua luce mi fer sì che 'l cuor m' impietra:
E sento doglia, che par che mi colli,
Fra ch' io rinvento, e son d' amor più verde,
Che non è il tempo, nè fu mai null' erba.

Non credo fosse mai virtute in erba
Di tal salute, chente è in questa donna,
Che togliendomi il cor rimango verde.
Quando 'l mi rende, ed io son come un' ombra,
Non più ho vita, se non come i colli,
Che son più alti, e di più secca pietra.

Io aveva duro il cor com' una pietra,
Quando vidi costei cruda com' erba
Nel tempo dolce che fiorisce i colli;
Ed ora è molto umil verso ogni donna,
Sol per amor di lei, che mi fa ombra
Più nobil, che non fe' mai foglia verde.

Chè tempo freddo, caldo, secco e verde
Mi tien giulivo: tal grazia m' impetra
Il gran diletto, che ho di starle all' ombra.
Deh! quanto bel fu vederla sull' erba
Gire alla danza vie me' che altra donna,
Danzando un giorno per piani e per colli!

Quantunque io sia intra montagne e colli,
Non m' abbandona Amor, ma tienmi verde,
Come tenesse mai neun per donna:
Chè non si vide mai intaglio in pietra
Nè alcuna figura, o color d'erba,
Che bel possa veder come sua ombra.

Così m' appaga Amor; ch' io vivo all' ombra
D' aver gioia e piacer di questa donna,
Che in testa messa m' ha ghirlanda d'erba.

SESTINA III.

Gran nobiltà mi par vedere all' ombra
Di belle donne con puliti colli,
E l' una all' altra va gittando l'erba,
Essendovi colei, per cui son verde,
E fermo nel suo amor, come in mur pietra,
O più che mai non fu null' altro in donna.

S'io porto amor corale alla mia donna,
Neun si meravigli, nè faccia ombra,
Chè lo cor mio per lei suo bene impetra,
Che in altra guisa basserebbe i colli,
E così cangerebbe, come il verde
Color cangia segata la bell'erba.

Io posso dire ch' ella adorna l'erba,
La qual per adornarsi ogn' altra donna
Si pon con fiori e con foglietta verde;
Perchè risplende sì la sua dolce ombra,
Che se ne allegran valli, piani e colli,
E ne dona virtù (son certo) in pietra.

Io so che sarei più vile che pietra
S' ella non fosse, che mi val com'erba:
Valut' ha già in drizzar monti e colli,
Che neun' altra porriane esser donna,
Fuor che ella sola, cui fo amo all' ombra,
Com' angelletto sotto foglia verde.

E sed io fossi così umile verde
Ovrrar potrei la virtù d' ogni pietra,
Senza neuna ascondersi sott' ombra;
Però ch' io son suo fior, suo frutto, ed erba,
Ma niun può far così com' ella donna
Delle sue cose, ch' ella scenda, o colli.

Tutte le volte mi par uom mi colli
Ch' io da lei parto, e mi sento di verde,
Tanto m' aggrada vederla per donna.
Quando non vedo lei, com' una pietra
Mi sto, e miro fedel come l'erba
Quell'anima, cui più vi piace l' ombra.
Più non disio, che sempre stare all' ombra
Di quella, ch' è delle nobili donna,
Nanzi, che d'altri fiori, o foglie, od erba.

SONETTO LXXXI.

vostro fermo dir, fino ed orrato
 va ben ciò buon, ch' uom di voi parla,
 cor più, ch' ogni uom fora gravato
 tra loda intera nominarla.
 'l vostro pregio in tal loco è poggato,
 ropiamente uom nol poria contarla:
 qual vera loda al vostro stato
 parlando dar, dico, disarla.
 che amare, e non essere amato
 duol, che più d' Amore duole;
 nti dicon, che più v' ha duol maggio:
 le umil prego non vi sia disgrato,
 o saver, che chiari ancor (se vuole)
 vero, o nò, di ciò mi mostra, saggio.

SONETTO LXXXII.

ndo la notte abbraccia con fosche ale
 ra, e 'l dì di volta, e si nasconde;
 o, in mare, in boschi, e fra le fronde
 i, e sotto tetto ogni animale:
 ch'è 'l sonno il pensier mette in non cale,
 e le membra si distende, e 'nfonde,
 e l'autora con sue trecce bionde
 a le fatiche diurnale.
 misero mi trovo fuor di schiera,
 sospitar nimico alla quiete
 aperti gli occhi, e desto il core:
 me uccello avvilluppato in rete,
 più cerco di fuggir maniera,
 trovo intricato e pien d'errore.

SONETTO LXXXIII.

primo si fusse difeso
 el superbo onde la morte scorse
 ma ove l'agiotto (1) pria la scorse,
 e non puote Dio mostrarsi acceso
 uello amor che lo maggior inteso
 e, e di tal voglia che s'accorse
 ragion chem longo discorso
 del filosofar foste sospeso.
 i rispondo che se Cristo monte
 roccie per darne medicine
 sa con gli santi cherubine.
 se 'l non fusse fatte le ruine
 come l'effetto tutaponte
 la sua cagione non mi conte.

SONETTO LXXXIV.

nato è 'l Sol, che la mia mente alberga,
 occhio degli occhi ond'era ascoso,
 o è 'l sacro tempio e prezioso
 ro, che 'l mio core e l'alma terga.
 al dal petto ogni vil nube sperga
 che m'ha ridotto (2) il dolce sposo.

Forse Nell'alber u'la ghiotta, cioè Eva.
 licondotto, ridonato.

ANTE. Opere Minori.

Sorgete Muse, sorga il glorioso
 Fonte, per cui tant'opra s'orna e verga.

Ecco le stelle lagrimose e stanche,
 Venuto a ritornare (3) il caro segno,
 Or fatte illustri; ecco la bella luce.

O clemenza di Dio, potria morte anche
 Scurare il Sol? — No, signor mio benegno,
 Questo è quello che impera, egli è mio duce.

SONETTO LXXXV.

Preziosa virtù, cui forte vibra
 Caso fortuna, e non già per tua colpa!
 Ma poco val, che dentro a cotal polpa
 Non ha poter, quanto ha le piante libra.
 Forse, che prova avversità tua libra,
 Quant'ella ha possa e più, quanto più colpa.
 Miseria prova i forti, e poi gli scolpa,
 Come fa foco l'oro, e poi 'l delibra.

Marce sempre virtù senza avversario;
 Che allora appar, quanto virisca e lustra,
 E quanta pazienza il petto made.

Rassumi, signor mio benigno e caro,
 Scettro con pazienza, ed altro frustra:
 Chè animosa virtù sempre alto cade.

SONETTO LXXXVI.

Se 'l viso mio alla terra si china,
 E di vedervi non si rassicura,
 Io vi dico, Madonna, che paura
 Lo face, che di me si fa regina:

Perchè la beltà vostra pellegrina
 Qua giù fra noi sover' (4) la mia natura,
 Tanto che quando io per avventura
 Vi miro, tutta mia virtù ruina.

Sì che la morte, che porto vestita,
 Combatte dentro a quel poco valore,
 Che mi rimane con pioggia e con tuoni.

Allor comincia a pianger dentro al core
 Lo spirito vezzoso della vita,
 E dice: Amore, e perchè m'abbandoni?

CANZONE XXXI.

L'alta virtù, che si ritrasse al Cielo,
 Poi che perdè Saturno il suo bel regno,
 E venne sotto Giove,
 Era tornata nell'aureato velo
 Qua giuso in terra, ed in quell'atto degno,
 Che 'l sol effetto muove,
 Ma per che le sue 'nsegne furon nuove
 Per lungo abuso, e per contrario usaggio,
 Il mondo reo non sofferse la vista,
 Onde la terra trista
 Rimasa s'è nell'usurato oltraggio,
 E 'l Ciel s'è reintegrato, come saggio.

Ben de' la trista crescere il suo duolo
 Quant'ha cresciuto il disdegno e l'ardire

(3) Ritornato.

(4) Soverchia.

La dispietata morte;
E però lardi si vendica 'l suolo
Di Lincoo, che si schifa di venire
Dentro dalle sue porte,
Ma contra a' buoni è sì ardita e forte,
Che non ridotto di bontà, nè schiera,
Nè valor val contr'a sua dura forza;
Ma come vuole, e a forza,
Ne mena 'l mondo sotto sua bandiera,
Nè altro fugge da lei, che laude vera.

L'ardita Morte non conobbe Nino,
Non temè d'Alessandro, nè d'Ulisse,
Nè del buon Carlo antico,
E mostrandone Cesare e Tarquino,
Di quei piuttosto accresce il suo peculio,
Ch'è di virtù amico,
Sì come ha fatto del novello Enrico,
Di cui tremava ogni sfrenata cosa,
Sì che l'esule ben saria redito,
Ch'è da virtù smarrito,
Se morte non gli fosse sta' noiosa;
Ma suso in Ciel lo abbraccia la sua sposa.

Ciò che si vede pinto di valore,
Ciò che si legge di virtù scritto,
Ciò che di laude suona,
Tutto si ritrovava in quel Signore
Enrico, senza par, Cesare invitto,
Sol degno di corona;
E' fu forma del Ben, che si ragiona,
Il qual castiga gli elementi e regge
Il mondo ingrato d'ogni provvidenza,
Per che si volta, senza
Rigor, che renda il timor alla legge
Contro la fiamma delle ardenti invecce.

Veggiam che morte uccide ogni vivente,
Che tenga di quell'organo la vita,
Che porta ogni animale;
Ma pregio, che virtù dà solamente,
Non può di morte ricever ferita,
Perch'è cosa eterna,
A chi 'l permette amica vola, e sale
Sempre nel loco del saggio intelletto,
Che sente l'aere, ove sonando applaude
Lo spirito di laude,
Che piove Amor d'ordinato diletto,
Da cui il gentil animo è distretto.

Dunque all'fin pregio, che virtù spande,
E che diventa spirito nell'are
Che sempre piove Amore
Solo ivi intender de' l'animo grande,
Tanto più con magnifico operare
Quant'è in stato maggiore,
Nè è uom gentil, nè Re, nè Imperadore,
Se non risponde a sua grandezza l'opra,
Come facea nel magnifico Prince,
La cui virtù vince

Nel cor gentil, sì ch'è vista di sopra,
Con tutto che per parte non si scuopra.

Messer Guido Novello, io son ben certo,
Che 'l vostro Idolo Amor, Idol beato
Non vi rimuove dall'amore sperto
Per ch'è infinito merto,
E però mando a voi ciò, che ho trovato
Di Cesare, ch' al Cielo è 'ncoronato.

CANZONE XXXII.

Poscia (a) ch' i' ho perduta ogni speranza
Di ritornare a voi, Madonna mia,
Cosa non è nè fia
Per conforto giammai del mio dolore.
Non spero più veder vostra sembianza
Poichè fortuna m'ha chiusa (b) la via,
Per la qual convenia
Ch'io ritornassi al vostro alto valore.
Ond'è rimaso sì dolente il core,
Ch'io mi consumo in sospiri ed in pianto (c)
E (d) duolmi perchè tanto
Duro, che morte vita non m'ha (e) spenta.
Deh che farò, che pur (f) mi cresce amore,
E mancami speranza d'ogni canto?
Non (g) veggio in quale amanto
Mi chiuda (h), ch'ogni cosa mi tormenta,
Se non che chiamo morte che m'uccida,
Ed ogni spirito ad alta voce (i) il grida.

Quella speranza che mi fe' lontano
Dal vostro bel piacer ch'ognor più piace,
Mi s'è fatta fallace
Per crudel morte d'ogni ben nemica;
Ch'amor che tutto ha dato in vostra (k) mia
M'avea promesso (l) consolarmi in pace:
Per (m) consiglio verace
Fermò la mente misera e mendica
A (n) farmi usar diletto a fatica.
Per acquistar onor mi fe' partire
Da voi, pien di desire
Per ritornar con pregio e in più grandezza
Seguii 'l Signor (p), che, s'egli è uom che da
Che fosse mai nel mondo il miglior Sire,
Lui stesso par mentire (q),
Chè non fu mai così savia (r) prodezza,
Largo, prudente, temperato e forte,
Giusto vie più che mai venisse a morte.

Questo Signor, creato di Giustizia,
Eletto di virtù tra (s) ogni gente,
Usò più altamente
Valor d'animo più che altro mai fosse (t)
Nol vinse (u) mai superbia, nè avarizia;
Anzi (v) l'avversità 'l facea possente,
Chè (x) magnanimamente
Ei contrastette (y) a chiunque il percosse
Dunque ragione e buon voler (z) mi mosse

(a) Dappoi. (b) tolto (c) di sospiri
& pianto (d) Ma (e) se morte a me mia
vita ha (f) poichè (g) Nè (h) Mi
guida (i) bocca (k) nostra (l) ed
da per (m) Di (n) Per (o) altrezza

(p) Segui, Signor (q) per fallire
(r) salda (s) per virtude d' (t) nimo valoria che mai non fosse (u) p
(v) Anco (x) E (y) Ben contrasta
(z) ben

A seguir Signor cotanto caro;
 E se color fallaro
 Che fecer contro lui a (a) lor poterè,
 Io non dovea seguir lor (b) false posse
 Vennimi (c) a lui, fuggendo 'l suo contraro;
 E perchè 'l (d) dolce amaro
 Morte abbia fatto, non è da pentere:
 Chè 'l ben si de' pur far per (e) ch'egli è bene,
 Nè può fallir ch'è fa ciò che conviene.
 E gente che si tiene a onor e pregio
 Il ben che lor avvegna da natura (f);
 Onde con poca cura
 Mi par che questi menin la lor vita:
 Chè non adorna petto l'altrui fregio;
 Ma quant' uomo ha d'onor in sua (g) fattura,
 Usando dirittura,
 Questo si è suo, e l'opera è (h) gradita.
 Dunque qual gloria a nullo è stabilita
 Per morte di Signor cotanto accetto?
 Noi (i) vede alto intelletto;
 Nè sana mente (k), nè chi 'l ver ragiona:
 O alma santa, in alto ciel salita,
 Pianger dovriati (l) inimico e soggetto,
 Se questo mondo retto
 Fosse da gente virtuosa e buona.
 Pianger la colpa sua chi t'ha fallito,
 Pianger la vita ogn' uomo (m), che t'ha seguito.
 Piango la vita mia, però che morto

(a) il (b) le (c) Venire (d) Perché
 del (e) da (f) Alcuni ben che a lor
 regna per ventura (g) Ma per quant' uo-
 mo adorna sua (h) Questo è suo, sol l'o-
 pra gli è (i) Nè 'l (k) saviamente

Se, mio Signor, cui più che me amava,
 E per cui i sperava
 Di ritornar o' 'l saria contento.
 Ed or, senza speranza di conforto,
 Più ch'altra cosa la vita mi grava (n).
 O (o) crudel morte e prava,
 Come m'hai tolto dolce intendimento
 Di riveder (p) lo più bel piacimento,
 Che mai formasse natural potenza
 In donna di valenza,
 La cui bellezza è piena di virtute!
 Questo m'hai tolto; ond'io tal pena sento,
 Che non fu mai sì grave cordoglienza,
 Che mia lontana assenza:
 Giammai vivendo non spero salute (q),
 Ch'ei pur è (r) morto, ed io non son tornato,
 Ond'io languendo vivo disperato.
 Canzon, tu ten andrai ritto 'n Toscana
 A quel piacer, che mai non fu più fino;
 E fornito il cammino,
 Pietosa conta il mio tormento fiero:
 Ma prima che tu passi Lunigiana
 Ritroverai il marchese Franceschino,
 E con dolce latino
 Gli di', ch'ancora in lui (s) alquanto spero;
 E, come lontananza mi confonde,
 Pregal ch'io sappia ciò che ti risponde.

(l) dovrebbe (m) la morte ognun (n) Più
 ch'altro mi grava (o) Or (p) E lo
 veder (d) Questi morendo non spera sa-
 lute (r) Che gli è pur (s) Gli nar-
 rerai ch'è in lui

FRAMMENTI



*Frammento d'un Sonetto, pubblicato dal
Redi nelle Annotazioni al suo Ditrambo,
Firenze 1691, pag. 111.*

I.

Iacopo, io fui nelle neviccate alpi
Con quei gentili dond'è nata quella
Ch'Amor nella memoria ti suggella,
E perchè tu parlando anzi lei palpi.

Non credi tu, perch'io aspre vie scalpi,
Ch'io mi ricordi di tua vita fella?

*Frammenti di tre Canzoni, pubblicati dal
Prof. Witte nell' Antologia, N. LXXIX,
Settembre 1826.*

II.

E se 'l mio dire in la tua mente pegni,
Tu 'l troverai in tutto chiaro e vero.
Leggi questo Saltero:
Da poi venne Carlo con affanno,
Sempre ha cresciuto e crescerà 'l tuo danno.

III.

Nuova figura, specularo in vetro,
Apparse a me vestita negra e bianca,
Come persona in cui regna sospiro.
E questa aperse l'uno e l'altro metro,
E forte mi ferì in parte manca,
Sì che la vita ranca
Divenne sì ch'io caddi per lo miro.
In ogni parte ch'io mi volgo e giro
Novi tormenti veggio in la tua parte,
Ed adoperar Marte
Sì ch'io piango per te, o bella donna,
Che già ti vidi di virtù colonna.
Ora ti veggio nuda, magra e scalza,
E nessun ti ricalza,
Ma ciascheduno segue il tuo dannaggio,
Cui più hai fatt' onore e grande omaggio.

IV.

Similmente, come a sofferire
L'aquila ardisce, mirando la spera,
Di riguardar nella rota del sole,
Così pensando di voler fuggire,
A magnanimità che è sì altera,
Che rado per suo segno andar si suole,
Rimira ciò ch'ella desia e disvole.

PARTE SECONDA

CONVITO

AVVERTIMENTO

La presente edizione del Convito, fatta su quella della Minerva di Padova 1827, la quale è una copia fedele della Milanese procurata dal Marchese Trivulzio, contiene non solo le emendazioni e le note dei Milanesi Editori nella integrità loro, ma tutte pure le dilucidazioni e le chiose che furono posteriormente fatte dal signor Cavazzani Pederzini, e da esso pubblicate nel 1831 in Padova.

QUANDO, E CON QUALE FINE

IL CONVITO FOSSE DALL' ALIGHIERI DETTATO,

DISSERTAZIONE

DI P. I. FRATICELLI

...
...
...

I. Come quegli illustratori di antiche opere d'arti, che da un piccolo frammento novellamente dissotterrato d'un marmo o d'un bronzo, si presumono deciferarne immediatamente il subbietto, fissarne l'epoca con certezza, e ravvisarne l'autore; ma che dopo non molto, al discoprirsì d'ogni restante dell'opera, si rimangono confusi e indispettiti del loro mal fondato precipitoso giudizio, così io credo doversi rimanere molti di quei Critici in Filologia, ed in Lettere, Archeologi, e Chiosatori, i quali per la lettura di poche pagine d'un libro, o per una leggiera meditazione d'un passo credono di essere in grado di pronunziar sentenze, le quali in progresso vengono riconosciute per azzardate, per incongruenti o per false.

La Critica cronologica in particolare non può posare il suo fondamento sopra dati e fatti disgiunti e isolati di quel tal quadro ch'essa siasi proposta d'analizzare. Il Critico, che senza aver presente ed ordinatamente disposto davanti agli occhi della sua mente tutto l'insieme dell'opera, e che, da alcuna parte soltanto presume, nella guisa stessa che il Matematico, dedurne, ed esattamente tracciarne il tutto, si espone al caso di allontanarsi sempre più da quel vero, alla ricerca del quale intendeva di consacrare le sue indagini. Così il dotto e valoroso Ugo Foscolo, che dell'arte logico-critica applicata alla Cronologia, si valse con stupendo ragionamento a spander luce sull'istoria della Divina Commedia, non si sarebbe cotanto assottigliato infruttuosamente l'ingegno a provare, — Dante non aver giammai pubblicata

vivendo, parte alcuna del suo mirabil poema, e quindi non doversi su ciò prestar fede al Boccaccio, e agli altri Biografi del divino Poeta, — quando egli si fosse per avventura imbattuto a leggere quei versi dell'Egloga I, al Del Virgilio indirizzata,

... quum mundi circumflua corpora cantu
Astricolaeque meo, VELUT INFERA REGNA,
patebunt,
Devincire caput hedera lauroque iuvabit.

Imperciochè ei sarebbesi accorto che alla sua ingegnosa illazione faceva contro l'autorità dell'Alighieri medesimo; e simile in ciò al Paladino del Ferrarese, che mari e monti discorre per giungere al luogo ove crede posare la donna delle sue brame, ed a quello arrivato conosce aver percorso una via molto dalla vera distante, egli sarebbesi a malincuore, e dolente della fatica e del tempo perdute, tornato indietro dal male incominciato, ed improficuamente compiuto cammino. Se non a torto quell'egregio or nominato scrittore va dicendo (1), che molti critici meritamente celebri o non lessero attenti il poema di Dante, o forse non lo percorsero mai dal primo all'ultimo verso, dacchè veggiamo indizi evidenti che essi guardarono solamente a quei passi i quali suggeriscono date, nè li raffrontarono con altri che avrebbero fatto risaltare in un subito le fallacie de' loro computi;

(1) Discorso sul testo e sulle opinioni diverse prevalenti intorno alla storia, e alla emendazione critica della Commedia di Dante, §. XVIII, P. I, 37.

quanto a maggior ragione potrò io dire che pochi ebbero familiari e pronte all'uopo tutte le opere e tutta la biografia del Divino Poeta, abbenchè di esso lungamente tengano ragionamento! Ad un illustratore della Divina Commedia dovrebbe certamente esser noto, che quel grandioso poema non fu dettato da Dante nel breve giro di poche lune, dacchè oltre l'averne tante istoriche testimonianze, l'accenna il Poeta medesimo nel xxv del Paradiso,

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra
Sì che m'ha fatto PER PIU' ANNI macro; ec.

eppure un'illustratore della Divina Commedia, il Viviani (1), protestò aver contezza come Dante nel 1319 dettò in Udine la Cantica del Paradiso, mentre nel 1318 attese in Trevigi all'altra del Purgatorio, dopo ch'aveva poco innanzi, meditando e scrivendo fra i profondi valloni di Tolmino, delineate le spaventevoli bolgie dell'Inferno!

Ma non è qui mio particolar divisamento il tener discorso di ciò che riguarda l'opera maggiore di Dante, e il rilevare le inesattezze e le contraddizioni degli Annotatori e dei Critici: messe troppo abbondante si è questa, e tale che vasto campo richiede. Laonde io mi limiterò a far parola di sole quelle cose che potranno servire all'illustrazione del Convito, ed all'esplanazione di alcune difficoltà per lungo tempo credute insormontabili: difficoltà che han dato luogo a giudizi e a controversie, e queste ad altre controversie ed a nuovi giudizi.

Colla scorta adunque dei fatti i più certi appartenenti alla vita di Dante Alighieri, dei vari luoghi del Convito che accennano un'epoca storica, e di quelli pare della Commedia che possono al nostro scopo servire, io procurerò di rintracciare, e di precisare con sicurezza, quando il Convito fosse dall'Alighieri dettato. E se nel modo il più convincente, colle ragioni le meno equivoche, e con le deduzioni storiche le più sicure mi verrà fatto di provare, — il Convito essere stato dall'Alighieri dettato nel 1297 al 1314, e per meglio dire, al Trattato primo ed il terzo nel 1314, il secondo ed il quarto nel 1297, — io non so quanto si dovrà ritenere per saldo e per inconcusso il teorema dal dotto Autore del *Discorso sul testo della Commedia* piantato là dove dice (2) — che il determinare il principio, il progresso, ed il termine d'un'opera con la guida della cronologia di fatti rammentati dall'Autore,

sia dottrina, la quale, quantunque applicata da uomini di forte o di debole ingegno, di scarso o di molto sapere, e con metodi letterari o scientifici, riesca fatica perduta e dannosa. — Della quale azzardata sentenza s'io imprendessi a dimostrar la fallacia, nulla di più acconcio mi si farebbe davanti che un argomento somministratoci dall'istesso Foscolo in quel libro medesimo ove tali parole rincontransi. Imperciocchè se egli teoricamente dichiarò opera perduta e dannosa l'accingersi a rintracciare le epoche dell'incominciamento e del termine d'un'opera con quei mezzi che l'opera istessa presenta, egli di tali mezzi appunto si valse a rischiare molti punti oscuri o controversi degli scritti e della vita di Dante Alighieri, e a far brillare la luce là dove non era che un leggiero crepuscolo e talvolta profonda tenebre, dimostrando col fatto l'eccellenza di quelle arti che egli andava poco innanzi dannando.

II. Punto di grande controversia è stato adunque fino a noi, se Dante scrivesse il Convito prima della Commedia, o se facesse questa a quello precedere. Il più antico biografo del divino Poeta, il Boccaccio, facendo menzione di quella filosofica opera, e dicendo che o per mutamento di proposito, o per mancamento di tempo si rimase l'autor dal compirla, abbenchè appaia aver egli avuto intenzione, quando la cominciò di portarla al suo compimento, non riferisce alcuna particolarità, che possa giovare nella questione presente. E se Giovanni Villani (3), parlando delle opere dall'Alighieri composte, sembra accennare che questi dettasse il Convito in sul terminare del viver suo, tal che per la sopravvenuta morte non potesse al compimento condurlo, Giannozzo Manetti (4) va per l'opposto dicendo che il Convito fu da Dante composto nella sua gioventù. Non dissimili dagli antichi, i moderni non convennero in una stessa sentenza, e noi vedemmo così propalarsi congetture, che affermate e disdette in pochi anni, e che cozzando fra loro, non poterono a null'altro servire, che a portar nell'argomento una maggior confusione, e a traviar sempre più dalla sorgente e dal corso dell'opera: colpa di esami non molto profondi od estesi, di confronti inesatti o insufficienti, e quindi di giudizi azzardati o immaturi.

Giuseppe Pelli (5) affermando che il Convito fu composto dall'Alighieri durante il suo esilio, sospetta che ciò seguisse appresso

(1) Prefaz. all' Ediz. della Div. Commedia, giusta la lezione del Cod. Bartoliniano, Udine 1823, vol. I. pag. 15.

(2) Foscolo, *Discorso* ec. §. XIII, P. I, 49.

(3) *Istorie fiorentine*, lib. IX, cap. cxxvii.

(4) *Vita Dantis*.

(5) *Memorie per la Vita di Dante Alighieri*, seconda edizione, pag. 185.

il compimento se non di tutta, almeno di una buona parte della Divina Commedia. Di questa opinione si professa seguace ancor Ginguéné (1). Ma l'Arrivabene (2) appoggiandosi a un solo passo del libro medesimo, il quale accenna ad un'epoca storica, protrasse indietro di alquanti anni la controversa data, e credè fissarla anteriormente al 24 novembre 1308, in cui fu dichiarato imperatore Arrigo di Lucemburgo. Foscolo (3) fra i più recenti scrittori la fissa posteriore alla morte del nominato Arrigo, cioè a dire dopo il 1313, e il Trivulzio e il Lombardi la vogliono anteriore ad ogni cominciamento della Divina Commedia.

« Dal vederlo non compiuto, (dice il Trivulzio nella Prefazione al Convito, da lui ridotto a buona lezione e illustrato), alcuni gravissimi scrittori argomentarono che Dante gli dèsse cominciamento nei suoi ultimi giorni, nè potesse finirlo per morte. Il silenzio però ch'egli serba in quest'opera, intorno al Poema, mentre avrebbe avute tante occasioni di nominarlo, . . . indurrebbe facilmente a credere, che non solamente quando scriveva il Convito non ne avesse ancora dettata la Commedia, ma non ne avesse pure concepita l'idea. . . . Quindi non per alcun fine arcano l'Alighieri non fece motto della Commedia in questo Convito, ma perchè non aveva ancora rivolto l'animo a quel divino lavoro quando sotto il pretesto di commentare quattordici sue Canzoni ei pensava di versare in questo libro, che dovea riuscire una morale Enciclopedia, i vastissimi tesori della sua mente. Ma datosi poi di proposito al Poema Sacro, e chiamato a porvi mano e cielo e terra, è da dirsi che questo primo lavoro gli sia caduto del pensiero, nè più l'abbia ripigliato se non forse per inserirvi all'opportunità qualche tratto di cui gli si veniva risvegliando l'idea. Intorno a ciò ne conferma il vedere nella Divina Commedia lungamente confutata per bocca di Beatrice l'opinione qui sostenuta, che l'ombra della Luna sia rarità del suo corpo, (Tratt. II, cap. XIV). Di che già s'era accorto il P. Lombardi ec. — Il Trivulzio dunque con questi ed altri minori argomenti s'ingegna provare che Dante allorchè si pose a scrivere il Convito, non avesse incominciata non solo la sua Commedia, ma non ne avesse concepita pure l'idea. Prima però di rilevare l'inesattezza di tale asserzione del Trivulzio, ascoltiamo quanto dice il Lombardi, onde io possa ad un tempo retti-

care ciò, che l'uno e l'altro asserisce. A quei versi del Paradiso, Canto II,

. ciò che n'appar quassù diverso
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi,

così annota il Lombardi: — « Somministra il passo presente un invincibile argomento, che Dante scrivesse il suo Convito prima di questa Commedia. Imperocchè contessa qui, e per le ragioni che fa da Beatrice allegarsi, depone l'opinione nel Convito sostenuta (4), che le macchie della Luna non sieno altro che rarità del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi del Sole, e ripercuotersi così come nelle altre parti. Nè dall'essere il Convito opera imperfetta altro si può dedurre, se non che, lasciato il Convito imperfetto, l'Alighieri si applicasse tutto alla Commedia. Se l'autore delle Memorie per la vita di Dante unita avesse alle altre questa osservazione, avrebbe, credo, deposto il suo sospetto, che componesse Dante il Convito dopo aver egli terminata se non tutta, almeno una buona parte della Commedia. Stendendo noi le riflessioni sopra l'una e l'altra opera, paiono anzi cose che ne determinino affatto al contrario. — Fin qui il Lombardi. D'essersi poi ingannato nella sua opinione sull'ombra della Luna, Dante (e l'osserva ancora il Trivulzio nella nota al passo ora accennato del Convito) ritorna a parlare ne' seguenti versi del Canto xxii del Paradiso,

Vidi la figlia di Latona incensa

Senza quell'ombra, che mi fu cagione,
Per che già la credetti rara e densa.

E vedesi che stavagli molto a petto di mostrarsi ricreduto di quell'errore.

Ma se il Convito fosse opera veramente postuma, siccome il Trivulzio con asseveranza fin dal principio della sua Prefazione dichiara, qual bisogno v'era mai che di cosa già asserita in alcun luogo di quello, si andasse l'Alighieri ritrattando nella Divina Commedia, quando fosse sempre stato in piena sua facoltà di correggere ed emendare, di rabbracciare e rifondere tutto, o in parte il suo libro, il quale, secondo le parole del Trivulzio medesimo, non potea aver girato mentre l'autore viveva, e quindi dovea esser rimasto sempre inedito presso di lui? Anche altre volte troviamo, che Dante ritrattava nella Commedia opinioni già nel Convito esposte. Quivi (5) ammette motori di Venere i Troni: *Ragionevole è credere che li motori del Cielo della Luna siano del-*

(1) Histoire de la Littér. d'Italie, chap. vii.

(2) Il secolo di Dante, commento storico ec., vol. II, pag. 242.

DANTE. Opere Minori.

(3) Nel libro poco innanzi citato, §. cxi.

(4) Trattato II, cap. xiv.

(5) Trattato II, cap. vi.

l'ordine degli Angeli; quelli di Mercurio siano gli Arcangeli, e quelli di Venere siano li Troni, ec.; e nella Commedia poi si corregge, e vuole che al Cielo di Venere toccato sia invece per motore il coro detto dei Principati (1),

Noi ci volgiam co' Principi celesti.

Nel Convito (2) dice che la santa Chiesa crede e divide in tre Ordini ciascheduna delle tre divine Gerarchie, della prima delle quali *lo primo ordine è quello degli Angeli, lo secondo degli Arcangeli, lo terzo de' Troni*. E nella Commedia pone invece sopra gli Angeli semplici gli Arcangeli, e sopra gli Arcangeli i Principati, ed accenna aver con S. Gregorio errato, differente opinione professando (3),

Onde sì tosto come gli occhi aperse

In questo Ciel, di sè medesimo rise, ec.

Dunque il Convito dovea già, vivente l'autore, essere stato reso di pubblico diritto, se cotanto all'Alighieri premeva il ritrattarsi di cose in quello già dette e affermate. Nè il Trivulzio si accorse dell'evidente contraddizione in cui cadde sostenendo il contrario, dopo ch'egli avea già rilevato nella Divina Commedia la chiarissima ritrattazione dell'ombra lunare.

In secondo luogo, per sostener siccome probabile, la congettura del Trivulzio e del Lombardi, che Dante, cioè, scrivesse il Convito, quando non avea ancor rivolto l'animo al lavoro della Divina Commedia, farebbe d'uopo, se non altro, il provare che quell'opera filosofica fosse stata dettata da Dante innanzi il 1306; perciocchè (sebbene il primo pensiero, e forse ancora il primo saggio del Poema sacro, possa riportarsi fino all'anno 1295), solo intorno al 1306 rivolse Dante ogni sua cura alla confezione della sua maggiore opera. Ma come protrebbe, ancor per breve momento, sostenere un tale supposto, dacchè Dante medesimo ne porge potente argomento a rilevare il contrario, manifestando di avere scritto il Convito (o per dir con più precisione, il primo Trattato di esso) quando già peregrino e quasi mendicante era andato per tutta quanta l'Italia, provando gli affanni dell'esilio, e le angustie della povertà, lo che accenna ad un'epoca non anteriore al 1306, ma posteriore d'assai? *Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell'Universo, va egli con rammarico esclamando (4), « che la cagione della mia scusa mai non fosse stata: che nè altri contro me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente, pena, dico, d'esilio e di po-*

vertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Firenze, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nutrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale con buona pace di quella desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco e terminare il tempo che m'è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vele e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà, e sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama, in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invillò, ma di minor pregio si fece ogni opera sì già fatta come quella che fosse a fare ».

Se Dante allor che dettava questa apostrofe, avea già percorse e visitate tutte le parti alle quali la lingua italiana si stende; se per le sue opere già fatte e promulgate erasi levato in fama nell'opinione degli uomini; se avea già, come da queste sue espressioni rilevasi, rimesso alquanto di quella asprezza inverso Firenze, della quale avea dati segni così manifesti ed ostili; non può veramente altro dirsi, se non che egli scrivesse ciò appresso la morte d'Arrigo, nel 1313, o nel 1314. Imperciocchè rimasto allora il ghibellino poeta privo d'altre speranze probabili, non più colle nascose arti de' maneggi e colla forza aperta dell'armi tentò ritornare in Firenze, ma colle buone opere cercò piegare gli animi de' suoi concittadini ed impetrar la grazia del bramato ritorno.

Ma se terminando qui il discorso, io pretendessi venire ad una conseguenza; e rilevando che Dante scriveva incontrastabilmente il Convito nel 1313, o nel 1314, io l'asserissi dettato contemporaneamente alla Divina Commedia, direi cosa non falsa del tutto, ma non del tutto vera ed esatta.

Prima però d'avanzarmi più oltre nella conclusione cercata, non debbo ometter di proseguire l'esame delle opinioni e de' giudizi di coloro che mi precressero in una simil questione. Abbiamo dunque veduto come il Lombardi appoggiandosi a un passo del Paradiso credè potere affermare, che, lasciato il Convito imperfetto, l'Alighieri si applicasse tutto alla Divina Commedia: che il Convito per conseguenza debba essere stato nella sua totalità scritto o dettato da Dante precedente-

(1) Paradiso viii, 34.

(2) Trattato II, cap. vi.

(3) Paradiso xxviii, 134.

(4) Trattato I, cap. iiii.

mente ad ogni incominciamento della Divina Commedia. Io peraltro rispondo così: Che Dante ne' Canti II, VIII, XXII e XXVIII del Paradiso si ritratti di cose dette nel Trattato II, Cap. VI e XIV del Convito, e che quindi la Cantica del Paradiso sia stata scritta posteriormente al secondo Trattato dell'opera filosofica or nominata, non puossi ragionevolmente dubitare un momento. Ma la Divina Commedia, che il Lombardi, seguito pur dal Trivulzio, asserisce essere stata incominciata dopo il Convito, contien forse la sola Cantica del Paradiso? Al Paradiso soltanto restringesi la Divina Commedia? O che forse il sacro Poema fu dall'esimo poeta dettato tutto in un fiato, e nel breve periodo di pochi mesi, e la prima e la seconda Cantica contemporaneamente alla terza? Io credo, non siavi persona la quale esitar possa a risponder di no, per poco ch'ella conosca la storia del Divino Poeta, o ch'ella consideri come più lustri di fatiche e di studi dovesse costare a Dante un'opera così grandiosa e stupenda. Se pertanto dall'argomento messo in campo dal Lombardi siamo costretti a convenire che la Cantica terza della Commedia sia stata dettata posteriormente al Trattato secondo del Convito, non ne consegue, che pur la Cantica seconda, e tanto meno la prima, sialo egualmente. Ed ecco l'abbaglio del nominato Commentatore: abbaglio derivato dal non riflettere, che il passo in cui fondava la propria opinione avrebbe dovuto trovarsi in principio, e non già in sulla fine della Divina Commedia.

Ma se avessimo affermato e quasi deciso che Dante scrivesse il Convito dopo il 1313, come potremmo rispondere a chi ci venisse obbietando ch'ei già dovesse averlo dettato innanzi il 1308? V'è taluno infatti che osserva, come Dante scrivevalo a' tempi di Alberto Imperatore e di Carlo II di Napoli, cioè intorno l'anno 1308, o 1309, un lustro prima dell'epoca voluta dal Foscolo, e bene e agevolmente il deduce da quelle parole di Dante medesimo là nel Cap. VI del quarto Trattato, ove dice: « Congiungasi la filosofica autorità con la imperiale a bene e perfettamente reggere. Oh miseri che al presente reggete! e oh! miserissimi che retti siete! che nulla filosofica autorità si congiunge con li vostri reggimenti, nè per proprio studio, nè per consiglio.... Pone-

» levi mente, nemici di Dio, ai fianchi, voi » che le verghe de' reggimenti d'Italia pre- » so avete. E dico a voi, Carlo e Federigo » Regi, e a voi altri principi e tiranni, e » guardate chi a lato vi siede per consiglio, » e annumerate quante volte al dì questo fi- » ne dell'umana vita per gli vostri consi- » glieri v'è additato ». E nel vero se Dante scriveva il Convito, vivente Carlo di Napoli, siccome dalle riportate parole apparisce, non potea ciò per conseguenza succedere, che al più tardi nel 1309, perchè nel 1310 non era più quel re fra i viventi. Chè anzi le seguenti parole del Trattato IV. cap. III, qualificando Federico di Svevia siccome *ultimo imperatore delli Romani*, *ultimo, dico, per rispetto al tempo presente, nonostantechè Ridolfo, e Adolfo, e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti*, danno a conoscere che innanzi ancora del 1309 scrivea Dante la filosofica opera, perchè Arrigo che nel 1308 successe ad Alberto non trovasi in quel novero dei successori al Trono de' Cesari: la quale omissione non potea commettersi dall'Alighieri, quando Arrigo fosse già stato assunto all'imperial dignità. Dunque l'Alighieri, conclude l'Arrivabene (1), scriveva il Convito innanzi l'anno 1308, quando l'elezione d'Arrigo non era peranche successa.

Come intanto rispondere ad obiezioni così ragionevoli, e a tutte le altre possibili? come conciliare cose che sembrano fra loro inconciliabili, e trovare il mezzo di sciogliere un nodo, che a prima vista sembra tanto più raggrupparsi, quanto più si tenta di disbrigarlo? Ecco quello che io appunto or mi prefiggo, dimostrando che il Convito fu da Dante Alighieri dettato in tempi diversi, secondo i diversi Trattati o le diverse parti nelle quali è diviso.

III. Addivene talvolta nel far ricerca d'alcuna cosa, della quale ansiosamente vadasi in traccia, che noi senza saperlo ci troviamo non molto lontani da quella, ed a quella per buona pezza ci raggiungiamo d'intorno: sì che, se l'inquieto ed ansioso desiderio non fosse, il quale ai nostri sensi impedisce d'agire con tutta calma, noi con un nuovo volger d'occhio e con un passo di più potremmo giunger facilmente a toccarla, e a vederla (2). Così è appunto addivenuto a tutti

(1) Il secolo di Dante, o Comento storico alla Divina Commedia, Libro IV. Parte II.

(2) Il Foscolo infatti nel Discorso sul testo della Commedia §. cxi così disse: «—Fosse che Dante si desse a dettare il Convito di pianta, o solamente, com'è più verosimile, mettesse insieme e allargasse con ordine e stile molte questioni, da lui tocche

» e abbozzate in più tempi diversi, e le intrecciasse al comento delle sue Canzoni, » certo è che a volere intendere con rigore » grammaticale la giovinezza già trapassata » conviene meno all'anno quarantesimosesto » che al quarantesimottavo. — Ed il Centofanti in un suo Articolo inserito nell'Antologia. num. cxxx, pag. 21: » — Può stare

coloro (un solo eccettuato (1)), che hanno impresso a trattare l'argomento presente. Essi non raffrontando l'un passo coll'altro, e proseguendo ognora la traccia che loro stava di fronte, e trascurando quella che rimaneva loro da lato, non s'imbatterono mai in quella via che avrebberli scorti nel fallace labirinto, e rimasero ognora alla metà del viaggio nel mentre supponevano averne toccato l'ultimo confine. Avrà già il Lettore osservato come un passo del Trattato primo del Convito non può riportarsi più indietro del 1313, e come un altro del Trattato quarto non può inoltrarsi più innanzi del 1308. Ed allor che questi dati cronologici vengano fiancheggiati da molteplicità di confronti, di deduzioni, e di fatti, sì che il muoverne dubbio sia meno ragionevole che possibile, io non so come non debba in un subito risaltare agli occhi della mente, — Il Trattato primo del Convito dover da Dante essere stato scritto posteriormente al quarto. — Ma ecco qualcuno farmisi contraddittore dicendo: — E come potrebbe suporsi, che con ordine mostruoso ed inverso scrivesse Dante il quarto innanzi del primo Trattato (2)? — Come potrebbe suporsi, risponderò io, che il 13 diventi 8, ed 8 il 13? Ovvero che i dati e i fatti stiano in luogo di congetture, e le congetture in luogo di fatti e di dati? Se si consideri primieramente, che quel primo Trattato sta in fronte alla filosofica opera siccome Prefazione, o meglio Introduzione di quella; se si consideri secondariamente, che molti, per non dir quasi tutti, gli Scrittori non con modo mostruoso ed inverso, ma naturale e diretto, compongono le Prefazioni, compiti, od avanzati almeno che abbiano i loro volumi, e che Dante pur esso è fama ch'altrettanto facesse rapporto al Canto primo della Commedia; se si consideri ultimamente che la natura speciale

di quest'opera filosofica, e la sua imperfezione, colle altre circostanze accennate e da accennarsi, favoriscono non che riprovinò l'asserzione dell'essere stata quella dettata in tempi diversi; non avrassi più nessuna difficoltà ad ammetterla per vera non che per probabile l'asserzione medesima.

Ecco la storia. Dante un lustro circa innanzi il suo esilio, e, a quel ch'apparisce, quand'era caldo de' suoi filosofici studi (appresso la morte di Beatrice compiti), scrisse un Comento ad una sua morale Canzone, nel quale particolarmente fece sfoggio d'erudizione, minuziosamente sviluppando alcune di quelle dottrine che nelle scuole avea apprese. La Canzone è quella che incomincia *Voi che intendendo, il terzo ciel movete*; il Comento è ciò che del Convito forma ora il Trattato secondo. Alcuni mesi dopo, l'Alighieri fece altrettanto per altra sua Canzone morale, *Le dolci rime d'Amor ch'io solia*, nel cui comento per altro innalzando alquanto il suo stile, ed alquanto emancipandosi dagli scolastici metodi, diede a conoscere ch'egli incominciava a secondare il proprio genio più che le scuole. Quando poi, dopo più anni di raminga vita, nell'esilio e nella miseria menata, e dopo gl'infruttuosi tentativi di ristabilirsi per la forza dell'armi in Firenze, perduta colla morte d'Arrigo Imperatore ogni speranza probabile d'un cambiamento di sua fortuna, desiderò e tentò l'Alighieri riacquistare coi buoni uffizi la grazia de' propri concittadini, ed ottenere la revoca della sua ingiusta condanna, allora gettando l'occhio su quelle abbandonate carte, gli nacque l'idea d'un'opera filosofica, opera che racchiudendo i tesori dell'alta sua mente, potesse dare viemaggiormente a conoscere anche a coloro che gli erano imeno benevoli quale e quant'uomo tenessero

peraltro, che l'Alighieri poco più oltre alla menzione di Carlo di Napoli come di principe vivo, procedesse scrivendo quella sua opera, nel suo attendervi prima; e che quindi la ripigiasse in età più avanzata. Ma dove son le testimonianze veramente storiche di questa cosa? —

(1) Intendo qui parlare dell'onorevolissimo Sig. Filippo Scolari, il quale nella Appendice all'Edizione del Convito fatta in Padova dalla Tipografia della Minerva, prese a dimostrare come i vari Trattati di quell'opera filosofica fossero stati dall'Alighieri dettati in tempi diversi. Al primo e al terzo Trattato egli vorrebbe assegnare l'anno 1313. Ma dicendo egli che quei due Trattati furono composti appresso la morte d'Arrigo, dovrà facilmente convenire, che, piuttostochè il 1313, debba essere l'anno 1314. Arrigo morì alla fine d'Agosto 1313. Non è presumibile

che senza frapporre indugio veruno, e senza essersi rimesso dall'improvviso turbamento, si ponesse tranquillamente l'Alighieri a scrivere quelle filosofiche disquisizioni; sicchè, per alcun poco che si procrastini, ci troviamo al 1314. Al secondo Trattato poi assegna il 1292; egli peraltro equivoca citando come per fondamento della sua asserzione un passo del Trattato medesimo, poichè in quel passo si fa allusione a cosa toccata nella Vita Nuova e non nel Convito. Ciò che verrà da me esposto nel seguito proverà fino all'ultima evidenza, che il Trattato secondo non potè essere scritto da Dante, che posteriormente al 1294. Tuttavia lo Scolari è meritevole d'ogni elogio, poichè è stato il primo a pigliar la cosa pel suo verso, e a ritrovare il bandolo di quella arruffata matassa.

(2) Centofanti nell'Articolo poco innanzi citato,

da loro segregato e lontano. Allora del Convito scrivendo il primo Trattato, che fosse siccome una necessaria Introduzione a quell'opera, e il Trattato terzo che servisse di legame e di anello ai due già composti Commenti, ch'ei destinò sotto il titolo di secondo e di quarto Trattato a far parte del filosofico Volume, mise in ordine, e pubblicò sollecitamente tuttociò che possediamo oggi giorno, la quarta parte cioè dell'opera che intendeva egli dettare. Che il Convito sia libro pubblicato vivente l'autore, credo di averlo provato poche pagine innanzi. Ma io sento intonarmi all'orecchio. — Come! un libro di circostanza! il Convito! — Definite prima di tutto, o Critico, cosa intendete per — libro di circostanza; — e qualunque sia per essere la vostra definizione, non furono forse opere di circostanza le migliori di Demostene e di Cicerone, di Seneca e di Boezio, del Guarino e del Tasso, di Galileo e di Newton, e di tanti e tanti altri sommi, di cui potrei i nomi citare? E ciò, alla fine, che monta? Se io dicessi opera di circostanza la Divina Commedia, perchè scritta in gran parte nella circostanza di essere stato l'autore maltrattato dai propri concittadini, ed all'oggetto di sfogare il rancore ed il disdegno per le non meritate pene concepito, verrebbe forse a minorarsi la fama in che meritamente è salito il Sacro Poema, o l'intrinseco pregio di esso?

Ma è tempo omai di venire alle prove, sì che la fabbrica, che intendo erigere, non appaia posare su debile fondamento. Aprasi il Convito, ed alle prime pagine del primo Trattato rinverremo parole, le quali abbenchè a taluno siano sembrate oscure, ed abbiano somministrato causa di controversia, pur nonostante appariranno, io spero, tanto chiare, e saranno da me poste in tanta luce, che limpidamente veder faranno come Dante scrivesse quel primo Trattato dopo ch'egli avea già d'alcun poco varcati i nove lustri. Ecco il passo: « E se nella presente opera, la quale è Convito nominata, e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella Vita Nuova, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovar per questa quella; veggendo siccome ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene. Che altro si conviene e dire e operare a una etade che ad altra, perchè certi costumi sono idonei e laudabili ad una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra. E io in quella dinanzi (cioè nella Vita Nuova) all'entrata di mia gioventute parlai; e in questa dipoi (cioè nel Convi-

to) quella già trapassata (1) ». Avverta prima di tutto il Lettore che gli averbi *dinanzi* e *dipoi* appartengono ai pronomi relativi *quella* e *questa*, e non al verbo *parlai*, e quindi non gli sarà punto difficile di rilevare il senso di tali parole. Colle quali volle Dante pienamente e chiaramente significare che egli dettato avea la *Vita Nuova* in sul principio della sua gioventù, come dettava il *Convito*, la gioventù già trapassata, cioè a dire nella virilità. E siccome altro si conviene dire e operare a una etade che ad altra, perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono ad altra sconci e biasimevoli, per questo appunto egli ne avverte di voler trattare nell'opera nominata *Convito* più virilmente di quello che trattato avea nell'operetta intitolata *Vita Nuova*, questa fervida e passionata, quella temperata e virile essere convenendo. Ora, manifestandoci Dante in altro luogo (e la è cosa notissima), come egli intendeva che la gioventù incominciasse coll'anno ventesimosesto e terminasse col quarantesimoquinto (2), non vien egli forse qui a dire chiarissimamente di aver composto il Convito, anzi il primo Trattato di esso (si noti bene questa distinzione), trapassato già il nono lustro dell'età sua? Quelle parole non ammettono dubbia interpretazione; e tutti coloro, (e il Foscolo particolarmente), i quali vollero il Convito dettato dall'Autore nell'età sua matura, a quelle parole appunto s'appoggiarono. Chi però fosse avaro di due o tre anni, ed all'anno 1311, quarantesimosesto della vita di Dante, riferisse la composizione dell'opera, avrebbe contro l'autorità della storia. Qual biografo del ghibellino poeta non narra, come questi, alla discesa di Arrigo in Italia, si levasse ardito e minaccioso contro i Gueffi, e contro Firenze, della quale, credendone immancabile, e sperandone prossima l'umiliazione, assaporava di già la vendetta! La Lettera ad Arrigo (e fu da altri ancora osservato) spira furore e ferocia: e la Lettera ad Arrigo è dell'11. Non era questo per Dante Alighieri il tempo de' quieti filosofici studi; non era questo il tempo per rivolgersi dolcemente a Firenze, e chiamandola *bellissima e famosissima figlia di Roma*, pietosamente esclamare, *ch'egli nel dolcissimo seno di lei, e con di lei buona pace desiderava omai con tutto il cuore di riposare l'animo stanco e terminare quei giorni che gli restavano a vivere* (3). Era questo per opposto il tempo di dimostrarsi tale, qual egli s'avea dimostrato a Campaldino e a Caprona, e di tuonar colla voce e colle parole, concionando e scrivendo, affine di am-

(1) Trattato I, Cap. I.

(2) Trattato IV, Cap. XXIV.

(3) Trattato I, Cap. III.

mansire l'invidiosa Belva dalla pelle gaietta, porre a catena il superbo Leone, e ricacciare fin nell'inferno l'ingorda Lupa, onde così purgare da infiniti vizi, e guarire da lunghissimi mali la misera Italia. Convien dunque concludere, che l'idea di comporre questa opera nominata *Convito* e di estenderla a quindici Trattati, è posteriore alla morte di Arrigo, e che l'anno in cui furono scritte dall'Alighieri quelle pagine che ne formano il Trattato primo è il 1314, il quarantesimono della vita di lui.

Posteriore dunque alla morte d'Arrigo è con l'idea della filosofica opera il Trattato primo di essa, per le cose sviluppate ora e discorse; posteriore, perchè l'Autor manifesta d'averlo scritto dopo aver provato a lungo gli affanni dell'esilio, dopo essersi aggirato a guisa di abietto peregrino per tutta quanta l'Italia, dopo aver pubblicate più opere che alcuna fama aveangli pur procurata, e dopo infine l'aver egli abbandonato quel suo violento consiglio di vendetta e di guerra. Arrigo morì in sulla fine d'Agosto 1313, e la sua inaspettata morte troncando il filo delle liete speranze de' Ghibellini, recò grave cordoglio all'Alighieri, e gli fe' quasi presentire come omai non valea umana forza a ripiantarlo vendicato in Firenze. Allora rassegnandosi alquanto al suo acerbo destino, non più pensò,

Che bell'onor s'acquista in far vendetta (1),

ma che s'acquista bell'onore e bel frutto nel seguir quelle vie per le quali e Platone e Aristotile, e l'Aquinate e Seneca alla gloria s'incamminarono, e volle allora conseguire stabilmente il bel nome d'uomo della filosofia (2). Tale è l'origine del *Convito*. Che Dante poi di quest'opera volesse farsene un merito presso Firenze (3), può essere e non può essere; poichè se egli scrivea il *Convito* per far conoscere la bontà e l'eccellenza dell'idioma del sì, per desiderio d'istruire e di porgere buona ricchezza di dottrina alli poveri di quella, come di apparecchiare buona quantità alli miseri, di quella vogliosi; non si parlava forse lingua italiana in Firenze, non v'erano in Firenze ignoranti ed indotti, oppure amanti e appetitosi di scienza?

Nè io già mi fermerò qui a lungo a con-

futare l'opinione di taluno, che sospettò il Trattato primo del *Convito* essere stato scritto da Dante alla metà della sua gioventù (che sarebbe all'anno 35 della sua vita), supponendo egli che la frase *quella già trapassata* riferiscasi non a *gioventute*, ma ad *entrata*: — « Ed io in quella dinanzi (*nella Vita Nuova*) all'entrata di mia gioventute » parlai, e in questa dipoi (*nel Convito*), quella già trapassata; — e spiegando: — Ed io » nella *Vita Nuova* parlai al cominciamento » della mia gioventù, e nel *Convito* parlai » trapassato della mia gioventute il cominciamento (4). — Sospetto, difficoltà, spiegazione più da grammatico minuzioso e sofistico, che da critico disinvolto e giudizioso: eppure egli è tale che non si giace inonorato e perduto fra la folla degli Scrittori moderni. Ma il valentuomo si dimenticò che in quel passo (5) non faceasi parziale distinzione da principio ad inoltramento o metà, a declinamento o termine d'una etade, ma sì, piena distinzione di età ad età. — « Che » altro si conviene e dire e operare a una » etade che ad altra; — certi costumi sono » idonei e laudabili a una etade, che sono » sconci e biasimevoli ad altra; — e ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene (6). » Nè avvistò gli altri luoghi del Trattato primo, i quali accennando un tempo più distante di quello che passi fra il cominciamento ed il mezzo della gioventù, poteano farlo accorto che la sua supposizione si trovava lontana dal vero: « Per li miseri alcuna cosa ha riservata, » la quale agli occhi loro già è più tempo ho » dimostrato (7). » Qui parla Dante del sapere e della dottrina, e fa allusione al suo libretto della *Vita Nuova*, ove dimostrando alquanto delle cose scientifiche, fece li miseri di dottrina maggiormente vogliosi (8). Ma qui dic'egli forse di avere scritto quel libretto, solamente da pochi anni, quanti correrebbero dall'entrata all'inoltramento della gioventù, mentre adopra la frase *già è più tempo*?

» Onde, conciossiachè io mi sia quasi a » tutti gl'Italici appresentato (per che fatto mi » sono più vile forse che 'l vero non vuole, » non solamente a quelli alli quali mia fa- » ma era già corsa, ma eziandio agli altri, » onde le mie cose senza dubbio meco sono

dedicasse a Federigo la *Cantica del Paradiso*, e della Lettera di Frate Ilario.

(5) Vedilo qui sopra, ov'è riportato.

(6) Ivi.

(7) Trattato I, cap. 1.

(8) La quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata, e in ciò li ho fatti maggiormente vogliosi. — Ivi.

(1) Canzone VIII, v. ult.

(2) *Absit a viro Philosophiae domesticum temeraria cordis humilitas*. Così nell'Epistola di Dante all'Amico fiorentino, che s'adopra-va per il di lui ritorno; epistola ch'è del 1316.

(3) Tale è l'opinione del Foscolo combattuta acutamente da altri.

(4) Centofanti nell'Articolo che sta nel n. CXXXV dell'Antologia col titolo Se Dante

« alleviate), convienmi che con più alto stile
« dea nella presente opera un poco di gra-
« vezza (1) ». Ecco che l'Alighieri manife-
sta qui nuovamente di aver già prodotte nel
pubblico alquante sue opere, delle quali erasi
propalata la fama. Ecco che egli ripete di
essersi in uno stato poco prospero di fortune
già presentato a quasi tutti gl' Italiani, per
lo che egli e le cose sue erano alquanto ve-
nute meno nella considerazione degli uomini,
i quali spesse volte si fermano all' appa-
renza. E quando mai potea ciò da Dante
annunziarsi come di già succeduto, se non
nel 1313, o 1314, se non due lustri alme-
no dopo l'incominciamento delle sue pere-
grinazioni?

« Ciascuna cosa studia (*procura*) alla sua
« conservazione; onde se'l volgare per sè stu-
« diare potesse, studierebbe a quella; e quel-
« la sarebbe acconciare sè a più stabilità;
« e più stabilità non potrebbe avere che le-
« gar sè con numero e con rime. E questo
« medesimo studio (*cioè legare il Volgare
« con numero e con rime*) è stato mio, sic-
« come tanto è palese, che non dimanda te-
« stimonianza (2) ». E da che mai lo studio
posto dall'Alighieri intorno la volgar poesia
poteva essere cotanto palese da non aver bi-
sogno di asserzioni e di testimonianze, se non
che dalla prima già edita Cantica della Com-
media? La prima Cantica era pubblicata fin
dal 1310, ed anche dal 1309. Da che mai,
se non da opera cotanto eccellente, colla qua-
le esegui l'Alighieri cosa fin allora intenda-
ta, un intero poema dettando in una lingua
che non era quella de' dotti, poteva egli a-
ver fatto conoscere il suo amore e il suo stu-
dio intorno il Volgare così fattamente, da
non essergli omai più d'uopo di testimonian-
ze e di prove? Una buona parte dell' Intro-
duzione al Convito ei la scrive a perpetuate
infamia e depressione de' malvagi uomini
d'Italia, che commendano lo volgare al-
trui e lo proprio dispregiano (3). E per-
chè? Per difendere il Volgare da molti suoi
accusatori (4); per far vedere la gran bon-
tade della lingua del sì (5), non vi ha du-
bio: ma, e chi non scorge altresì nelle acer-
be continuate parole il corrucio e il ripic-
co d'uomo, che contro numerosi avversari
difende la causa propria; Dante insomma,
che contro i dispregiatori della sua Com-
media, perchè scritta in lingua volgare, rivolge
le rampogne e le offese? Per ciò appunto di
testimonianze non era d'uopo a constatare lo
studio e le cure di Dante intorno il volgare
italiano, quand'era già per le mani di dotti

e d'indotti la prima Cantica del Sacro Poe-
ma: poema ch'ei non si restò già di con-
durre al suo compimento per quanta noncu-
ranza e dispregio gli dimostrassero coloro,
che tenendo a vile il volgare erano mossi da
cinque abominevoli cagioni: da cecità di di-
scernimento; da maliziosa scusa; da cupidi-
gia di vanagloria; da argomento d'invidia;
e da villà d'animo (6).

Ma quando fossimo difettosi di tante de-
duzioni e di tanti argomenti, ed a provare
che — il Trattato primo del Convito fu scritto
da Dante, varcati ch'egli avea già i nove lu-
stri, e probabilmente nel fine del 1313, e
in sul cominciare del 1314 (*il 48, e il 49
della sua vita*), — non avessimo che i soli
due citati passi del Cap. I, e III, non sa-
rebbe egli abbastanza? Rileggili, o Lettore, e,
se puoi, ne dubita.

IV. Io non starò qui ad entrare in una
nuova questione sul poco o molto merito del
Trattato secondo del Convito, considerato nel
solo aspetto di Trattato filosofico, e relativa-
mente ai tempi nostri, nei quali e i meto-
di e le dottrine sono affatto cambiate. « Fal-
« lita filosofia, esclamò il Monti, ove spa-
« zias a ragionare del sistema celeste e del-
« la potenza de' pianeti sugli umani appeti-
« ti (7) ». Chè il Trivulzio considerando, co-
me la Filosofia, pervenuta oggi a cotanta ec-
cellenza ha omai reso di quasi nessun valore
quella del secolo di Dante, andò nella sua
Prefazione protestando, che egli col publi-
care il Convito non intendea somministrar
nuovi lumi alle Scienze, ma presentare non
più lacero e guasto, come per lo passato,
uno de' più nobili scritti che vanti l'italiano
linguaggio.

Nel secondo Trattato facendo Dante il pa-
ragone de' sette Cieli colle sette Scienze, dette
del Trivio e del Quadrivio, e ragionando delle
astrologiche sottigliezze (per non dire insul-
saggini), pagava un tributo alla umana su-
perstizione, al prestigio di quanto sa d'an-
tica credenza ed alla servilità dei minuziosi
e pedanteschi metodi che allor nelle Scuole
si praticavano. « Ma se egli è vero, com'è
« verissimo (*dice giudiziosamente il Sig. Fi-
« lippo Scolari*), che due buoni terzi del Con-
« vito sono tali da pregar vivamente il Da-
« tor d'ogni bene, che passino a perpetuità
« nel cuore e nella mente degli uomini; se
« la più gran parte gioverebbe che fosse pre-
« dicata dai pergamini ed insegnata con ogni
« studio ai Capi di famiglia ed ai Rettori dei
« popoli; se tutto questo è verissimo, com-

(1) Trattato I, cap. vi.

(2) Trattato I, cap. ult.

(3) Trattato I, cap. xi.

(4) Trattato I, cap. x.

(5) Ivi.

(6) Trattato I, cap. xi.

(7) Saggio dei molti e gravi errori trascorsi
in tutte le edizioni del Convito di Dante, Mi-
lano 1823, pag. 6.

» portiamo in pace poche pagine di dottrine
 » astrologiche e di sottigliezze scolastiche,
 » che più non sono pe' nostri tempi, ma che
 » pur servono alla storia del passato, chè le
 » troveremo largamente compensate da tanta
 » sodezza di precetti e da tal forza di elo-
 » quenza e profondità di pensiero, da non
 » aver paragone (1) ». E nel vero se un qual-
 che vantaggio per la parte almeno della no-
 stra lingua può trarsi dalle Leggende anco-
 ra, e Novelle, e Nenie del così detto buon
 secolo, non potrà forse trarsene grandissimo
 da un' altissima e sapientissima prosa, del
 buon secolo appunto la più considerevole?

Dante scriveva il Comento alla sua Can-
 zone *Foi che intendendo, il terzo ciel move-
 te* (Comento che, com' ho poco sopra ac-
 cennato, formò poi il Trattato secondo del
 Convito), compiti appena nelle Scuole i suoi
 filosofici studi. Quindi anche per questo si
 appalesa in quelle pagine lo scolastico più
 assai che altrove. E la differenza appunto che
 nello stile e nell'andamento sussiste fra il
 secondo Trattato ed il primo potea pur far
 sospettare ai Critici la diversità dei tempi,
 nei quali furon quelli dettati.

Vuolsi dal Foscolo, che Dante per fin
 ch' ei visse non facesse altro che rabbreccia-
 re, rifondere, correggere e limare il suo
 grandioso Poema, nel modo stesso che il
 Petrarca limava e ritondava, correggeva e
 ricorreggeva le sue liriche Rime: sì che ti
 vien da lui appresentato come il Poeta, dal
 Venosino voluto.

Roditor d'unghie e grattator di capo (2),
 e quasi come alcuni de' moderni Scrittori,
 che a forza di ricuciti e di toppe, di rimendi
 e di brani, imbastiscono i libri loro. Dal-
 le considerazioni che io ho fatte, meno sul
 Convito, che sugli argomenti stessi presen-
 tati dal Foscolo, ne nascerebbe per me una
 sentenza diversa: che Dante raramente e
 parcamente rifuse o ricorresse le cose da esso
 scritte una volta. Ma potreste voi asserire,
 mi si domanderà, che i trattati secondo e
 quarto, composti molto innanzi del primo
 e del terzo, non siano poscia da Dante stati
 rifiuti od almen ritoccati? Ma potrammisi as-
 serire, domanderò io, o per lo meno con
 una qualche deduzione o congettura annun-

ziare, che per l'opposto lo siano? Intanto,
 e perchè nel Trattato IV non furono da lui
 corretti quei passi nei quali si fa menzione
 di Alberto d' Austria, di Carlo di Napoli e
 di Alboino della Scala, come di personaggi
 viventi, quando invece, nel mentre che da
 lui si scriveva il Trattato I, quei personaggi
 eran morti? Noverato avea l'ultimo Impera-
 tore Alberto: ma l'ultimo a quell'epoca
 si era Arrigo. E perchè Dante non aggiunse
 il suo prediletto Ghibellino in quel novero?
 L'aveva egli dimenticato? No per certo.
 Parlatore avea di Alboino della Scala: ma il
 modo, con cui ne avea parlato, non po-
 tea punto riuscir lusinghiero per Cane, per
 colui, che se non era per anche (nel 1314)
 il suo benefattore, era per altro il Principe
 d'Italia il più liberale, e il più gran so-
 stegno della causa de' Ghibellini. E perchè
 adunque non rimutò o ricorresse quei passi,
 acconciandoli ad uniformità di tempi e di
 opinioni, se non perchè egli non era uso a
 ciò fare? Questo anzi appalesa la sostenu-
 tezza e la tenacità del suo carattere. Dante
 scriveva ognora sì come sentiva: e se dava
 in prima lode e poscia biasimo, non rese-
 cava da' suoi scritti l'elogio, ma lo vi la-
 sciava, a dimostrazione non che foss' egli
 mutabile, ma che mutabili e diversi fossero
 ed uomini e rivolgimenti di sorte. Dante a-
 matore della Rettitudine parlava acerbamen-
 te nel 1297 di Federigo di Sicilia, perchè
 usurpatore di dominio non suo. Dante set-
 tatore di parte ghibellina parlava nel 1309
 con compiacenza ed elogio dello stesso Fe-
 derigo, perchè avea saputo ad un tempo trion-
 fare delle forze unite de' regni d'Aragona o
 di Valenza, di Francia e de' Guelfi d'Ita-
 lia, e perchè da esperto capitano ghibellino
 avea costretto Carlo di Valois a domandare
 egli stesso la pace. Dante infine, dopo il
 1313, tornava a rampognar Federigo, per-
 chè o per timorosa prudenza, o per vile a-
 vorizia abbandonò, appresso la morte d'Ar-
 rigo, la causa degl'imperiali, di cui poteva
 essere in cotanto frangente il principale so-
 stegno. Ma ove mi dilungo?

Quelle pagine adunque, io torno a dire,
 le quali del Convito formano il secondo Trat-
 tato, furono dall'Alighieri composte, ap-
 presso il compimento de' suoi filosofici stu-
 di. Beatrice, la fiamma di Dante, mancò
 ai vivi il 9 giugno del 1290. Un anno e più,
 dopo quest'epoca, l'innamorato giovane scri-
 veva il suo libretto della *Vita Nuova*: ec-
 coci intorno la fine del 1291. Ma a que-
 st'epoca Dante non erasi applicato di pro-
 posito allo studio della Filosofia; ed egli
 stesso confessa, che allora non possedeva le
 Scienze, e che all'infuori del proprio inge-
 gno e dell'arte di grammatica, valer d'al-
 tro non si poté per la composizione di quel

(1) Appendice all'edizione del Convito fat-
 ta in Padova, 1828, pag. 6.

(2) Sat. X, v. 67, lib. I, laddove parlando
 di Lucilio, va così dicendo:

. Sed ille,
Si foret hoc nostrum fata dilatus in aevum.
Detereret sibi multa, recideret omne quod ultra
Perfectum traheretur, et in versu faciendo
Saepe caput scaberet, vivos et roderet ungues.

bro: nel quale se travide molte cose, ei non le vide positivamente, ma le vide come sognando. — « Nella sentenza de' filosofi (egli dice) entrài tant' entro, quanto l'arte di grammatica ch'io avea, e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose quasi come sognando già vedea, siccome nella Vita Nuova si può vedere (1). » In quel tempo

fine di trovare un qualche conforto all'acerbo dolore, ch'ei non restava di risentire per la morte dell'amata donzella, erasi posto a leggere il libro dell'*Amicizia* di Tullio e l'altro della *Consolazione* di Boezio. Per la quale lettura considerando come la filosofia fossesi somma cosa, e quanto di bene all'uomo procurare potesse, si n'andò a dov'essa si dimostrava, vale a dire alle dispute de' Filosofi ed alle Scuole de' Teologi, che nello spazio di non pur tre anni appresi e principii e dottrine, poté di essa contemplar le bellezze, e le ineffabili dolzze gustare.

Tre scarsi anni aggiunti all'epoca della composizione del giovanile Libretto di Dante ci conducono all'anno 1294: e prima dunque del 1294 non può dirsi scritta la filosofica Canzone *Voi che intendendo*, e conseguentemente il relativo Comento. Nè quella è già una vaga congettura, ma una positiva notizia, che non solo deducesi da quanto qui sopra osservato, ma rilevasi pure da ciò che dice Dante medesimo laddove di quella Canzone narra appunto l'origine. — « Come per me fu perduto il primo diletto della mia anima (cioè *Beatrice*), io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente che s'argomentava di sanare, provide ritornare al modo, che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale captivo e discacciato consolato s'avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale trattando dell'amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello . . . E siccome essere suole che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, io che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri, li quali considerando, giudicava bene che la Filosofia ch'era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile . . . E da questo immaginare cominciai ad anda-

re là ov'ella si dimostrava veracemente, » cioè nelle scuole de' Religiosi e alle dispute de' Filosofi: sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero: per che io, sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi apersi la bocca a nel parlare della proposta Canzone (2). »

L'epoca della visione descritta da Dante nella Divina Commedia è il 1300. Nel 1300, nel Paradiso e nel cielo di Venere, Carlo Martello indirizzando la parola al Poeta, così gli dice (3),

Noi ci volgiam coi Principi celesti

Ai quali tu nel mondo già dicesti:

Voi che intendendo il terzo ciel movete:

alludendo evidentemente alla Canzone, che con tali parole incomincia. Ora (e l'argomentazione è facile) se la Canzone veniva da Carlo Martello ricordata nel 1300, doveva essere stata composta non posteriormente a quell'epoca, ma certo precedentemente. Più: il già *dicesti* appella a cosa passata in modo da inferire un qualche lasso di tempo. Ma poichè la nostra non è questione di ora e di giorno, io non insisterò sull'anno più o l'anno meno da darsi alla nominata Canzone. Peraltro il primo de' termini essendo il 1294, l'ultimo il 1300, vi sarebbe'egli grave errore nel supporre per medio il 1297? Simil calcolo non è da Archimede.

Per finir di provare che il secondo Trattato del Convito fu scritto da Dante probabilmente intorno il 1297, e certamente innanzi del 1300, convienmi fare qualche altra parola: imperciocchè sarebbe opposizione ragionevole l'obbiettarci che se io ho dimostrato essere anteriore al 1300 la Canzone, non ho così fatto altrettanto per il Comento che l'accompagna, e che più particolarmente forma quel secondo Trattato. Ed in primo luogo io osserverò, che dal modo con cui Carlo Martello menziona la Canzone di Dante, parrebbe potersi inferire, che il mondo già conoscesse la detta poesia non solo nella corteccia delle parole, ma dentro pure nelle riposte sentenze, e che già sapesse parlarsi delle intelligenze celesti. Ora, tutto questo il mondo saper non poteva, senza l'aiuto del relativo Comento. In secondo luogo, il Comento appare scritto contemporaneamente alla Canzone, perciocchè le espressioni, che in esso adopra l'Alighieri rispetto alla sua diletta Beatrice, si riconoscono dettate da un calore di sentimento e di affetto, che mostra una piaga piuttosto recente: — « Appresso lo » trapassamento di quella Beatrice beata, che

(1) Trattato II, Cap. XIII.

DANTE. Opere Minori.

(2) Ivi.

(3) Paradiso VIII, 37.

« vive in cielo con gli Angioli, e in terra colla
 « mia anima (1). — E quest'anima non è al-
 « tro che un pensiero, che commenda e ab-
 « bellisce la memoria di quella gloriosa Bea-
 « trice (2). — Così certo sono ad altra vita
 « migliore dopo questa passare là dove quella
 « gloriosa donna vive, della quale fu l'anima
 « mia innamorata (3). » — In terzo ed ulti-
 « mo luogo, il Comento, non che la Can-
 « zone, deducesi anteriore al 1300, dall'os-
 « servare per altro lato cosa già veduta più so-
 « pra, la ritrattazione, io voglio dire, dell'opi-
 « nione sull'ombra lunare; venendo così lo stes-
 « so passo ad offrire più e diversi argomenti al
 « nostr'uopo. Sarebbe assunto inutile affatto il
 « dimostrare come tutto ciò che nel tripartito
 Poema si dice e si annunzia a modo di cosa
 presente, dee, e non altrimenti, riferirsi al-
 l'Aprile del 1300. Vi si parla di Guido Cal-
 valcanti, vivente tuttora; e Guido infatti morì
 nel 1301. Vi si discorre dell'esilio del Poe-
 ta, come di cosa avvenire; e l'esilio avvenne
 nel 1302. Vi si predice prossima a succede-
 re la cattura di Bonifazio in Anagni; e que-
 sta successe nel 1303. Ma, e a che bisogno
 di prove, dacchè non evvi alcun che lo igno-
 ra? Nella terza Cantica della Divina Commie-
 dia narra il poeta, come Beatrice,

Quel Sol, che pria d'amor gli scaldò il petto,
 gli discuoprì l'amabile aspetto della veri-
 tà, e come per mezzo d'argomenti e d'esempi
 gli facesse conoscere la falsità della sua opi-
 nione intorno le macchie lunari, convincendo-
 lo appieno, e determinandolo a ricredersi (4):

Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.

Ed io: Ciò che n'appar quassù diverso,

Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.

Ed ella: Certo assai vedrai sommerso

Nel falso il creder tuo, se bene ascolti

L'argomentar, ch'io gli farò avverso, ec.

Ma questo fittizio colloquio, in forza di cui
 rinunziò l'Alighieri ad opinione, ch'egli avea
 ritenuta e predicata per vera, succedeva pure
 nel 1300. E il Trattato secondo del Convito,
 ove appunto quell'opinione si riscontra, alla
 ritrattazione della quale mirano questi ed al-
 cuni altri versi del sacro Poema, non dovrà
 necessariamente dirsi anteriore al 1300? Ec-
 co dunque il Comento contemporaneo della
 Canzone.

Ho detto anche più innanzi, che io non
 intendo fare minuta questione di mese o di
 giorno. A me basta il poter dimostrare che
 il secondo e il quarto Trattato furono scrit-
 ti da Dante un lustro circa innanzi l'esilio,
 come il primo ed il terzo lo furono due e più
 lustri appresso l'incamminamento di quello.

E sebbene io creda aver bastantemente pro-
 vato che la Canzone del Trattato secondo fu
 dall'Alighieri dettata intorno il 1297, non
 potendosi quella riportare più indietro del
 1294: e inoltrare più innanzi del 1300, pur
 nonostante aggiungerò qualche altro argo-
 mento.

Quella Canzone si rinviene dall'Alighieri
 in un suo Sonetto (5) ricordata sì come la
 prima da lui composta sopra argomento fi-
 losofico:

Parole mie, che per lo mondo siete,

Voi che nasceste poi ch'io cominciassi

A dir per quella donna, in cui errai:

Voi che intendendo, il terzo ciel move-
 te,

Andatevene a lei, ec.

Ora, se le rime filosofiche dell'Alighieri eb-
 bero nascimento da che egli incominciò a
 scrivere la Canzone *Poi che intendendo*, po-
 tremmo noi dire, che questa sia posteriore
 al 1300, e non piuttosto anteriore? Fino dal
 1294 avea Dante compiuti i suoi studi: e poi-
 chè egli stesso ci narra che appena ebbe
 gustate le dolcezze della Filosofia, sciolse la
 lingua nel parlare delle lodi di quella, vi
 sarebb'egli mai incoerenza nel sostenere che
 la nominata Canzone fosse da Dante compo-
 sta un lustro per lo meno innanzi il suo esi-
 lio? Anche Carlo Martello, che la rammen-
 ta nel Paradiso, morì nel 1295: e non poter
 egli averla già veduta e letta vivendo nel
 mondo?

Provata e stabilita la differenza de' tempi,
 in che furono i diversi Trattati del Convito
 composti, haasi una via facile e piana a risol-
 vere alcune questioni, le quali non muove-
 vano che da contraddizioni apparenti. Da quel-
 le parole del Trattato II, Cap. IX. — *saro
 bello terminar lo parlare di quella viva Bea-
 trice beata, della quale più parlare in que-
 sto libro non intendo*, — credè il Trivulzio
 poter trarre uno dei principali argomenti a
 provare, che il Convito fosse dall'Alighieri
 dettato anteriormente alla Divina Commedia.
 — « Dante (andò egli dicendo) qui protesta
 « di non voler più parlare di Beatrice, per-
 « ciocchè intendeva parlarne in altro libro,
 « del quale non avea forse nella sua men-
 « te ancora ben determinata l'idea. E que-
 « st'altro libro si fu poi la Divina Commie-
 « dia, in cui parlò di Beatrice con sì alta
 « stile e con fantasie tanto celesti ». Ma cosa
 avrebbe potuto rispondere il Trivulzio a chi
 gli avesse, citando le medesime di lui pa-
 role, obbietto, che Dante scrisse il Convito
 — « dopo trapassata la sua gioventù, cioè,
 « secondo la dottrina da esso posta nel qua-
 « to Trattato, dopo compiuto l'anno quaran-

(1) Trattato II, cap. 11.

(2) Ivi, cap. VII. (3) Ivi, cap. 12.

(4) Parad. II, 58.

(5) Nel Canzoniero sta col num. XXVII.

« facinorosissimo? » — e che — « è pure cosa indubitata, che Dante fosse già esule, non tanto per la menzione che si trova dell'esilio, quanto perchè la sentenza con ch'ei fu sbandito è del 1302, quando egli non era peranche entrato nell'anno trentesimo-settimo dell'età sua? » — Si sarebbe certo il Trivulzio a tale obbiezione avveduto della grave contraddizione de' suoi medesimi calcoli: ma qual mezzo potea aver egli a risolvere questo intricato problema, quando gli mancava quel solo, che abbiamo noi, della differenza de' tempi? Se il Trivulzio pertanto, meditando su quelle parole del Trattato secondo, potè trarne la conseguenza d' anteriorità alla Divina Commedia, non dovea questa anteriorità estendere a tutto il Convito, dopo ch'egli avea osservato come nel Trattato primo si rinvenivano parole dell'esilio lungamente sofferto, d'un tempo, cioè, nel quale la Commedia dovea essere, almeno in parte, composta. Bene adunque si sarebbe apposto il Trivulzio, ovechè avesse avvistata, e quindi avvertita al Lettore, la diversità de' tempi da Trattato a Trattato.

V. Venendo ora al Trattato terzo, io dirò collo Scolari, che è questo l'anello, il quale unisce l'amore e le lodi di Beatrice viva ed esempio di femminile bellezza con l'amore e le lodi di Beatrice cittadina celeste ed immagine della Filosofia. La Canzone, che di questo Trattato forma il subbietto, apparisce composta innanzi il 1300 per le ragioni medesime da me prodotte poc' anzi. Imperciocchè essendo essa nel Purgatorio II, 112 (vale a dire nell'aprile del 1300, epoca della visione) ricordata e cantata all'Alighieri dal Musico Casella,

Amor che nella mente mi ragiona,
Comincì egli a dir sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona,

non potrebbesi dire che potesse essere stata scritta da Dante posteriormente all'epoca sovraccennata, quandochè, siccome il Pelli, non sospettassimo, avere il Poeta tolto dalla Commedia quel verso ad incominciamento della sua filosofica Canzone. Ma poichè il Comento, e non la Canzone, è ciò che più particolarmente costituisce il Trattato, parleremo dell'uno, e non più faremo parole dell'altra, posteriore o anteriore che siasi alla Divina Commedia.

E per dare una prova, scevra di lunga e faticosa argomentazione, che il Comento non fu composto da Dante contemporaneamente alla Canzone, ma dopo un certo lasso di tempo, e con ogni probabilità quando si conce-

pì da esso l'idea generale del Convito, servirà ch'io ponga sott'occhio de' Lettori il passo seguente del Capitolo IX: — « E però puote anche la stella (*il Sole*) parere turbata (*oscurata*): e io fui esperto di questo l'anno medesimo che nacque questa Canzone (*Amor che nella mente ec.*): chè per affaticare lo viso (*la vista*) molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d'alcuno albore ombrate: e per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi, e con affreddare lo corpo dell'occhio con acqua chiara, rivinsi (*ricuperai*) la virtù disgregata, e tornai nel primo buono stato della vista. » — Senza dubbio le frasi — *fui esperto, debilitai gli spiriti visivi, — tornai nel primo buono stato*, — relative all'anno che nacque questa Canzone, dimostrano che e la Canzone e il Comento non sono punti nati ad un parto. E già manifestando Dante fino dalle prime pagine di quest'opera, com'egli intendea dichiarare per essa gli ascosti sensi di quattordici sue Canzoni, le quali parlando di Amore, aveano alle genti fatto falsamente credere che dell'amore sensuale, e non dell'intellettuale, vi si tenesse discorso, apertamente s'apprende, che le Canzoni erano da più tempo non solo composte, ma altresì divulgate ovunque e lette.

Molti altri passi si rinvencono in questo terzo Trattato, che qui potrebbonsi riportare a convalidare la prova: — « la gran virtù che li suoi occhi avevano sopra di me, che come se fossi stato diafano, così per ogni lato mi passava lo raggio loro (1); — per amore io intendo lo studio, il quale io metteo per acquistare l'amore di questa donna (2); — io non potea vedere le sue dimostrazioni; e di tutto questo il difetto era del mio lato (3); — è compiutamente ragionata la cagione che mosse me a questa Canzone ec. (4). » Le voci verbali *avevano, passava, metteo, non potea, era, mosse ec.* appellano tutte a tempo passato. Ma senza più trarre in lungo, il primo esempio parmi provare abbastanza.

Amore, avea Dante definito nella Vita Nuova, essere la tendenza d'un cor gentile; e qui nel Trattato terzo del Convito (5), lo veggiamo essere un *unimento spirituale dell'anima e della cosa amata; nel quale unimento di propria sua natura l'anima corre tosto o tardi secondochè è libera o impedita*. Ma questa diversa definizione nasceva in Dante dal sentire un amore diverso dal primo, l'amore cioè della Sapienza. E di qui la necessità delle premesse o delle sue dichiarazioni; perciocchè *pensai* (dice lo stes-

(1) Cap. 1.

(2) Cap. xii.

(3) Cap. ult.

(4) Cap. xii.

(5) Cap. ii.

so Alighieri), « che da molti forse sarei stato ripreso di levezza d'animo, udendo me essere dal primo amore mutato. Per lo che a torre via questa riprensione, nullo migliore argomento era, che dire qual era quella donna che m'avea mutato (1). »

In questo Trattato medesimo l'Alighieri fa distinta menzione d'un altro suo componimento, nel quale ei ci previene rinvenirsi sentenze contrarie a quelle che qui si rinvencono (2): e tal componimento si è una Ballata. — « Ora, dice il Sig. Scolari, la Canzone che si ricorda di una sua sorella di prima, alla quale poteva da molti essere qualificata contraria con taccia al suo autore di mutato affetto, fa dunque prova che l'Autore la scrisse a bella posta per congiungere l'idea della nuova allegoria poetica a quella dell'amor vero che tutti sapevano aver egli celebrato dapprima. », —

Sebbene il terzo Trattato non porti con sé indicazioni materiali e precise dell'anno in cui fu composto, pure tutte le deduzioni e gli argomenti, che trar se ne possono, stanno a render molto probabile l'opinione, che sia esso contemporaneo al primo. Esso è infatti il primiero componimento d'un'allegoria meramente filosofica in ordine alla proposizione ed al concepimento del Trattato I, sì che all'epoca di questo, più che a quella del Trattato II, si accosta. Chè se la Canzone può forse dirsi anteriore al 1300, non così puote il relativo Comento, il quale da quanto abbiamo ora veduto, patentemente apparisce posteriore d'assai. E già la mossa alta e dignitosa del Trattato terzo, i filosofici concetti e le lodi della Filosofia nei primi Capitoli di esso, e la lunga digressione premessa all'intelligenza del componimento poetico che quivi s'illustra, coincidono e legano a meraviglia con quella del primo Trattato: al quale Dante non volle che immediatamente seguisse, perocchè stimò conveniente valersi d'altra già composta Canzone di duplice argomento a fissare il primo anello di quella catena, cui avrebbero dovuto formare le susseguenti, scritte solo ad onore di donna intellettuale e allegorica, vale a dire della Sapienza.

VI. Il quarto Trattato del Convito ci somministra tanti argomenti a rilevare l'epoca in cui fu dettato, ed a provare che lo fu nel 1298, che noi potremmo d'avvantaggio quando avessimo le testimonianze concordi della storia o l'asserzione medesima dell'Autore. Nell'investigazione della qual cosa se io andrò procedendo con ordine progressivo, o come dicesi nelle scuole a *minori ad maius*, di

modo che possa forse apparire minuzioso alquanto, io spero vorrà il Lettore di buon grado perdonarmelo, essendochè andrò toccando alcune questioni non inutili affatto per la storia e per l'intelligenza delle cose Dantesche.

Osservata dal Foscolo nel Trattato I del Convito la menzione del lungo esilio dall'Autore sofferto, e ponderate le espressioni quivi adoperate, colle quali l'Alighieri manifesta l'ardente brama del suo ritorno alla patria, si potè da lui ragionevolmente asserire, quelle pagine essere state dettate appresso la morte d'Arrigo. Da lui poscia se non si mossero dubbi intorno la propria asserzione (chè il dire e il disdire non è che de'Teologi), si vide peraltro e si notò, come Dante nel processo dell'opera non fa parole più mai nè d'esilio, nè di calunnie che lo infamarono, nè de'suoi concittadini, nè delle loro iniquità (3). Ma di qui nissuna conseguenza per lui. Quando poi gli venne sott'occhio il passo del Trattato quarto, nel quale facendosi menzione degl'Imperatori Romani da Federigo in poi, si pone ultimo fra di essi Alberto, egli, il Foscolo, non volendo distruggere il proprio teorema, già esteso a tutto il Convito, e non limitato ai soli Trattati primo e terzo, si fece a sentenziare che — « Arrigo correva a Dante sotto la penna da sé; e forse fu scritto e cassato per la memoria ancora fresca di Firenze assalita dalle armi imperiali e dalle poetiche (4). » — Ripetito qui il passo ch'è nel Capitolo III: — « Federigo di Soave (di Svevia) ultimo Imperatore de' Romani (ultimo dico per rispetto al tempo presente, nonostante che Rinaldo e Adolfo e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte e de'suoi discendenti), dovette mandato che fosse gentilezza, rispose ec. — Per me la conseguenza naturale e vera, che si può trarre da questo passo, si è che Dante scriveva quelle pagine imperando Alberto d'Austria. Che le scrivesse imperando Arrigo successore d'Alberto, o sìvero Lodovico successore d'Arrigo, non posso mai consentirlo; e tanto meno se Arrigo correva a Dante sotto la penna da sé; nè veggio ragione di sospettare, il di lui nome poter essere scritto e poscia cassato, giacchè la frase *rispetto al tempo presente* l'esclude. Or dunque, se rispetto al tempo, in cui dall'Alighieri scrivevasi quel filosofico Trattato, l'ultimo eletto Imperatore era Alberto, non vien forse con bastante chiarezza indicato un punto di quel periodo che corse fra l'elezione e la morte di esso? Abbiamo frattanto l'anno 1298 al 1308.

Una data press'a poco conforme sta racchiusa pure in altre espressioni di questo

(1) Cap. 1.

(2) Cap. ix.

(3) Discorso ec. § c.

(4) Ivi, §. cxix.

Trattato, le quali trovansi al Cap. VI: — « Nulla filosofica autorità si congiunge colli vostri reggimenti, nè per proprio studio, nè per consiglio.... E dico a voi, Carlo e Federigo Regi, e a voi altri Principi e Tiranni, e guardate chi a lato vi siede per consiglio; e annumerate quante volte il di questo fine dell'umana vita per li vostri consiglieri v'è additato. Meglio sarebbe, voi come rondine volare basso, che come nibbio altissime rote fare sopra cose vilissime. » — Non v'è punto bisogno di dichiarazione e di analisi a rilevare che quest'apostrofe è diretta a Carlo e a Federigo nel tempo in cui sedevano sui loro troni, l'uno di Napoli, l'altro di Sicilia. Se questi Regnanti non fossero allora più stati frai vivi, l'apostrofe porterebbe altri nomi, o non leggerebbersi. Federigo regnò dal 1296 al 1337, Carlo dal 1289 al 1300. Il Trattato adunque fu composto non prima del 1296, nè dopo il 1309.

Così, laddove nel Cap. XVI dall'Alighieri si definisce cosa debbe intendersi per *Nobiltà*, incontrando noi quelle frasi, — *Asdente, il calzolaio di Parma, sarebbe più nobile che alcuno suo concittadino; e Alboino della Scala sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio; chè ciascuna di queste cose è falsissima*, — venghiamo a rilevare che il Trattato fu composto innanzi il 1300. — « Alboino (dice il Sig. Scolari) morto nel 1311, prese in moglie nel 1298 una figlia di Matteo Visconti, Caterina di nome. La casa Visconti era di parte ghibellina, e Matteo avea stretto il negozio per acquistarsi un fautore nello Scaligero. Adunque prima del 1298, e prima assai del Priorato e dell'Esilio, emerge scritto il Trattato IV, e prima anzi che Dante aderisse al partito degli imperiali; imperciocchè altrimenti non avrebbe mai recato dispregio ad un fautore de' suoi, e meno al fratello del gran Lombardo, suo primo rifugio, qual fu Can Grande ». — Ma questa argomentazione dello Scolari mi sembra, a dir vero, non molto stringente, e tanto meno poi s'io considero, che come Dante non potea punto sapere avanti il fatto se Cane sarebbe stato un giorno il suo principale benefattore, così, non che nel 1297, ma pur nel 1307 (l'anno antecedente all'elezione d'Arrigo), egli avrebbe potuto lasciarsi a scrivere quelle espressioni. Con una nuova argomentazione mi farò adunque a rafforzare questa dello Scolari. Asdente, il calzolaio di Parma, dovea già nel 1300 esser morto, se Dante lo potè collocare fra dannati nell'*Inferno* (XX, 118), caratterizzandolo per quell'*Astrologo*,

che avere atteso al cuoio ed allo spago,
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.

D'altronde, per tutto il contesto apparisce, che quando Dante scrivea lo squarcio del Convito da me or riportato, l'indovino Asdente era vivo. E lo prova la ragion grammaticale nella voce sarebbe, che appella a tempo presente e non passato, e lo prova il trovarsi Asdente menzionato unitamente ad altri due personaggi (Alboino della Scala e Guido da Castello), che appunto innanzi il 1300 eran vivi. Dunque innanzi il 1300 era pure scritto il Trattato.

Chi non approva l'indagine accurata intorno le date, tacciandola di minuziosa smania e contenziosa, o rifiuta di muovere da punti stabilmente fissi le asserzioni in fatto di storia per seguire invece la propria fantasia o la propria opinione, parmi non pensare a questo: che, senza l'aiuto di date certissime e spesse, non hassi modo a parlare con esattezza e con verità delle cose di Dante, ed a rettificare tutto quello che ne fu detto d'erroneo. Se non fossimo stati mancanti di lavori cronologico-critici accurati ed esatti, non avrebbe Quirico Viviani accumulati tanti spropositi in quelle poche pagine che formano la Prefazione alla sua stampa del Codice Babiloniano; nè il Foscolo, per rilevare gli spropositi appunto di quell'editore, con altri parecchi ch'eran corsi finallora intorno la storia del Testo della Commedia, e intorno le opinioni e le particolarità a quello spettanti, si sarebbe trovato costretto ad affrenare il suo fervido ingegno nella minuta ricerca di date, nella istituzione di confronti e nella prolissità dell'analisi. Lavoro è quello del Foscolo non scevro affatto d'inesattezze (e come potrebbe esserlo opera d'uomo?) e di opinioni speciali non ammissibili facilmente; ma lavoro, che, sebbene criticato da molti ed inteso da pochi, sia pur ventura l'averne più d'uno di simili. Dopo quello del Foscolo vide la luce un altro libro, attissimo a schiarire e a fissare molti punti delle cose Dantesche, ed a tener luogo di eccellente cartone storico de' tempi dell'Alighieri. E questo il libro del Conte Troya. Il lavoro poi dell'Arrivabene, quantunque abbia riempito un vuoto, e sia stato diretto ad uno scopo utilissimo, riunendo tanti materiali storici e tante notizie, che qua e là sparse era d'uopo rintracciare per l'intelligenza di Dante, particolarmente per conoscere i personaggi di lui contemporanei da esso posti in scena, pur nonostante riconoscesi talvolta difettoso di critica, talaltra insufficiente a spianare alcune difficoltà, quivi appunto lasciate intere, perchè credute distrutte.

Non poco certamente è ciò che ancora resta a schiarire della storia biografica di Dante Alighieri; storia così legata colle opere di lui, che non schiarita questa, restano quelle in più luoghi non facile intese o tor-

tamente. Gherardo da Camino, signor di Trevigi, è da Dante ricordato molto onorevolmente nella sua Commedia:

Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e'l buon Gherardo,
E Guido da Castel.

Purg. XVI. 121.

Ecco i Comentatori asserire, che l'epiteto di *buono* dato a Gherardo fa congetturare che questi fosse un di lui ricettator generoso nell'esilio. Ecco l'Arrivabene ripetere che — « si sa che Dante trattò familiarmente con » Gherardo da Camino (1); « — ed altrove con maggiori particolarità, che — « caduto » Dante nello sfavore di Cane, si volse a » Gherardo da Camino signor di Trevigi (2) » — Ecco Quirico Viviani annunziare come Dante prima di passare all'ospitalità patriarcale nel Friuli, erasi trattenuto in Trevigi presso Gherardo da Camino (3). Ma quando ciò succedeva, anche per sentimento degli eruditissimi Illustratori? Nel 1317; e certo non prima, se non piuttosto dopo. Ma nel 1317 era egli forse signor di Trevigi Gherardo? Se gli eruditissimi Illustratori avessero consultati almeno gli Annali d'Italia, avrebbero appreso come Trevigi fino dal 1313 si reggeva a Repubblica, cacciato a furia di guelfo popolo, in sulla fine del 1312, Guecelo da Camino, fratello e successore di Ricciardo, figlio e successore di Gherardo il buono. La signoria di Trevigi era dunque, spento Gherardo, passata fino dal 1212 in mano di altri due Caminesi, e costoro ti appresentano Dante nel 1317 presso l'ospite suo Gherardo in Trevigi!!! E già l'istoria avea narrato come Ricciardo da Camino, figlio di Gherardo, fu da Arrigo VII creato nel 1311 Vicario Imperiale di una parte del Trivigiano, e come nel 1312 venne proditoriamente ucciso mentre stava giuocando a scacchi. E già un documento ch'è del 1254, riportato dal Muratori (4) e dal Tiraboschi (5), portando come a quell'epoca Gherardo da Camino, signor di Trevigi, avesse più figli non giovanetti ma adulti, fa buona riprova che quel Signore sarebbe stato nel 1317 ancora più che decrepito. Non so se negli antichi Cronisti si rinvenga esattamente notato quando Gherardo venisse a morte: comunque sia, io credo che non passasse l'anno 1298. Infatti negli Annali d'Italia non si trova fatta più menzione di lui oltre il 1294, e dal Tiraboschi (6) si pone Gaia, la figlia

di Gherardo fra le poetesse, che fiorirono poco dopo la metà del secolo XIII.

Come adunque può essere che Dante faccia da un'anima ricordare nel Purgatorio il buon Caminese siccome vivente all'epoca della visione ch'è del 1300?

Ben v'en tre vecchi ancora, ec.

La risposta sembra un poco difficile, ma fortunatamente l'Alighieri medesimo ce ne somministra il modo. Gherardo da Camino avea meritato per le sue virtù il soprannome di *buono*, e in quel passo del Purgatorio i tre vecchi, viventi nell'ultimo anno del secolo XIII, sono rammentati a rappresentare i costumi cavallereschi, il valore e la cortesia della passata generazione, giacchè

In sul paese ch'Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi.

Purg. XVI, 115.

Inteso da Marco Lombardo nominarsi un Gherardo, il poeta artificiosamente rivolge a quello la parola, interrogandolo:

Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio
Di' ch'è rimasto della gente spenta
In rimproverio del secol selvaggio?

Per poco che il Lettore abbia in pratica questo poeta, e ne conosca i modi artificiosi, ei s'avvedrà che Dante, cui non era ignoto come la bontà e la gentilezza di Gherardo fosse celebrata già da più tempo, coglie occasione di riparlare e di metterla in vista, affine di rimproverare e di pungerlo di lui degeneri discendenti in un col secolo *settaggio*, nel quale ed egli e coloro vivevano. Qual meraviglia pertanto, se lo sdegnoso poeta all'oggetto di rappresentare spoglie di cortesia, e piene di turpezza, le Corti tutte degli Italiani, si permise un leggiero anacronismo di due o tre anni, facendo vivo pur tuttavia nel 1300 un personaggio, che poteva forse esser morto fino dal 1297? E' fu pur notato essere artificio grandissimo quello adoprato da Dante nel fingere di tenerla età, quando pur erano adulti, i figli del misero Ugolino, affine di destare una commozione maggiore ne' lettori, e rappresentare più terribile quella sublimissima scena.

Ma io già m'avveggo, che non tutti saranno per menarmi buona questa ragione, la quale per me è bonissima; e vorranno ch'io produca qualche altro argomento, alquanto più concludente.

Quelle anime, che si trovano a penare nei bassi regni del dolore, non veggiono le cose

(1) Il secolo di Dante, Vol. I, pag. 256.

(2) Ivi Vol. II, pag. 287.

(3) Prefazione all'Edizione del Codice Bartoliniano, pag. 4, 7 ed altrove.

(4) Antichità Estensi, Vol. II, pag. 11.

(5) Storia della Letteratura, Vol. IV, pag. 362.

(6) Ivi, pag. 245.

lontane, se non che ^{la} lume fosco ed incerto:

Noi veggiam come quei ch'ha mala luce,
Le cose.... che ne son lontano:

Ma se non chiare e distinte, pure, abbenchè lontane, le veggiono. Quando poi gli avvenimenti s'appressano, o son presenti, tutta quella prescienza, accordata loro dalla Divina Volontà, viene affatto a mancare:

Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto, e s'altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.

Inf. X, 100.

Questa è la ragione per cui quelle anime dingingono tante interrogazioni al Poeta sul come n'andassero le cose di questo mondo all'epoca della sua discesa ne' regni de' morti, o a quelle di poco anteriori. Questa è la ragione, per cui Corrado Malaspina gli domanda premurosamente le nuove della propria famiglia:

... se novella vera
Di Valdimagra, o di parte vicina,
Sai, dilla a me, ch'io già grande là era.
Purg. VIII, 115.

Or dunque, se la morte del buon Gherardo era successa nel 1298, come potea ciò esser noto, nell'aprile del 1300, a quello Spirito del Purgatorio, dal quale vien ricordato Gherardo ad esempio di gentilezza della generazione passata? Da questo artificio ingegnoso di suppor che le anime de' morti non conoscano il presente, o l'avvenuto di fresco, trasse il Poeta un partito il più bello; e chi mediterà un poco intorno l'esempio surriferito, ne conoscerà la finezza.

Per terminar di convincere il Lettore che Gherardo da Camino dovea già nel 1300 esser morto, e che non potea ciò esser noto all'Alighieri, io porterò qui testimonianza tale da non patire eccezione.

E dove Sile e Cagnan s'accompagna,
Tal signoreggia, e va colla test'alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Parad. IX. 49.

Il luogo, ove i due fiumi Sile e Cagnano si congiungono, è Trevigi; il Signore, che se ne va altero e superbo, non è certo il buon Gherardo, ma è il degenerare di lui figlio Ricciar-do; la predizione della rete in cui sarebbe questi caduto, vale a dire le insidie de' congiurati, è del 1300. Dunque nel 1300 in Trevigi signoreggiava Riccardo. Dunque Gherardo era morto. La testimonianza è dell'istesso Alighieri, e la questione è finita.

Mi perdonerà il Lettore se per condurlo al punto, cui io intendeva, m'è stato d'uopo fare questa non breve digressione. Io ho

voluto in sostanza provare, che Gherardo da Camino dovea esser morto per lo meno nel 1298, se non prima. Or si consideri il seguente passo del Tratt. IV del Convito (Trattato ch'io sostengo scritto appunto nel 98), e si veda se non vi si parli di Gherardo in modo da far conoscere che questi veniva d'allora allora a mancare:—« Pognamo, che » che Gherardo da Camino fosse stato nepo- » te del più vile villano, che mai bevess » del Sile e del Cagnano, e la obblivione anco- » ra non fosse del suo avolo venuta, chi sa- » rà oso di dire, che Gherardo da Camino » fosse vile uomo? E chi non parlerà meco » dicendo quello essere stato nobile? Certo » nullo, quanto vuole sia presuntuoso; chè » egli il fu (*cioè egli fu nobile*), e fia sem- » pre la sua memoria (1). » — La frase *fia sempre* (nobile) *la sua memoria*, non fu od è stata, pare a me la riprova sicura.

Per questo appunto di non porre attenzione alle date, e di non guardare alle cause speciali che moveano il Poeta a dar biasimo o lode, nacquero per chi troppo volle generalizzare delle sentenze non vere. Guido da Montefeltro è dal divino Poeta collocato nell'Inferno tra i fraudolenti, mentre era stato da lui lodato a cielo nel Convito. Come sta, e come può sciogliersi questa contraddizione? Il dotto Mazzoni, scrittore cotanto benemerito dell'Alighieri, pensò che Guido Montefeltro fosse come buon soldato e buon cavaliere lodato da Dante nel Convito, perchè qui parla da filosofo moralista, mentre che nel poema, dove parla da teologo, gli fu di mestieri farlo castigare delle sue frodi; poichè le sacre lettere non consentono che si possa far male alcuno a fine di bene (2). Così press'a poco tutti gli altri Comentatori. Ma viste a lume più chiaro le cause e della lode e del biasimo, risolverassi in nulla questa palliativa dichiarazione.

Guido da Montefeltro, accorto e valoroso guerriero, condotta la maggior parte della sua vita nel tumulto delle fazioni e delle armi, veggendosi omai vecchio, volle tutto ridursi a umiltà e a penitenza, e nel 1296 tra i Frati Minori gravò i suoi settantaquattr'anni della cocolla e del cordone di S. Francesco:

Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccogliere le sarte,
Ciò che pria mi piaceva, allor m'incerebbe,
E pentuto e confesso mi rendei.
Inf. XXVII, 79.

Alquanti mesi appresso, Bonifazio VIII chiamò a sè quel Frate, che già nella sua lunga

(1) Cap. XIV.

(2) La difesa della Commedia di Dante, lib. IV, cap. 10.

civile e militare carriera aveasi acquistato nome d'astutissimo,

(Gli accorgimenti e le coperte vie
lo seppi tutte....), *Ivi*;

e di consiglio il richiese sul come potesse a' Colonnesei toglier Preneste. Guido rispose al Papa, che essendo la città inespugnabile, non aveva a dar che un consiglio, dal quale si riteneva per tema di commetter peccato. Replicogli il Beatissimo Padre, che se era questo l'unico ostacolo, egli anticipatamente ne lo assolvea:

E poi mi disse: Tuo cor non sospetti;
Fin d'or t'assolve, e tu m'insegna a fare
Sì come Palestrino in terra getti:
Lo ciel poss'io serrare e disserrare. *Ivi*.

Allora Guido parlò dicendo, come facea d'uopo molto promettere e nulla attenere. Per che i Colonnesei, fidando nelle magnifiche promesse di Bonifazio, consegnaron Preneste, e viderla in breve demolita, e furono sì perseguitati, che gli uni in Francia, gli altri in Sicilia doverono per loro salvezza riparare. Per il malvagio consiglio si trovava adunque il tristo Frate a penar nell'Inferno, valse non essendo in quel caso la papale assoluzione;

Chè assolver non si può chi non si pente;
Nè pentire e volere insieme puossi
Per la contradizion che nol consente. *Ivi*.

Questo scrivea l'Alighieri contro di Guido più anni certo dopo la morte di lui, successa nel 1298. Nel Convito d'altronde queste sono le parole che ad elogio di Guido si leggono: — « Oh miseri..... che là dove dovreste » riposare, per lo impeto del vento rompete, » e perdetevi voi medesimi là dove tanto cam- » minato avete. Certo il cavalier Lancillotto » non volle entrare (nell'ultimo porto del- » l'umana vita) colle vele alte, nè il no- » bilissimo nostro latino Guido Montefeltrano. » Bene questi nobili calarono le vele delle » mondane operazioni, chè nella loro lunga » età a religione si rendero, ogni mondano » diletto e opera diponendo (1). » — Distinte

(1) Cap. xxviii.

(2) Così rilevò lo Scolari: — Da quando il Conte Guido veste l'abito di S. Francesco in Ancona (15 Novembre 1296) a quando muore in Assisi (28 Ottobre 1298) non corrono che 22 mesi e 13 giorni. Dal giorno in cui l'uomo del secolo, il guerriero temuto, il Ghibellino imperterrito si allontana dalla scena del mondo, e si merita la lode dello scrittore del Convito, da un tal giorno, io dico, sino a quello ch'è l'ultimo della sua vita, avvien egli nulla di strepitoso e notorio per cui lo scrittore della Commedia (dopo l'anno 1300) dovrà punirlo d'una vocazione po-

le epoche o conosciute le cause, per le quali Dante tributava la lode, e quindi il biasimo, la contraddizione non si riman che apparente, e lo Scrittore resta appieno conciliato con sè medesimo. Dante nel 1298 lodava in Guido la pia risoluzione da lui presa di abbandonare i tumulti del mondo, ed i suoi beni caduchi, e ritirandosi in un Chiostro rendersi meritevole di quella pace e di quel bene, che non è per venir meno giammai. Ma quando dopo più anni (nel 1306 al 1309 in cui scriveva l'Inferno), già morto Guido, atterrata Preneste, e fuggati i Colonnesei, erasi conosciuto e visto l'effetto del fraudolento consiglio per alcun tempo rimasto occulto, allora il severo ed implacabile poeta, temprando di ghibellino fiele la penna, vergava quei versi terribili contro la memoria di Bonifazio e del Frate (2). In tanto egli è vero, che non intendea l'Alighieri con questo di contraddirsi o ritrattarsi, in quanto che la pia risoluzione di Guido è lusinghieramente ricordata anche in mezzo a quell'acre rimprovero:

Quando mi vidi giunto ec. *V. qui sopra*.

Non è che pur ne' grandi Scrittori non si rinvenzano talvolta delle vere e patenti contraddizioni; ed allora non può essere ufficio del critico il cercar di porre in accordo con sè stesso l'Autore per mezzo di distinzioni cavillose, le quali ridondino a carico della verità o della storia. Sono quelle d'altronde inavvertenze tali, e colpe così leggere a fronte dell'insieme e della grandezza dell'opera, che non possono a meno di venire scusate da qualunque sia discreto lettore, giacchè la memoria è fuggevole. Nel vigesimo Canto dell'Inferno mette l'Alighieri a penare cogli'Indovini Manto, la figlia di Tiresia,

E quella che ricuopre le mammelle
Manto fu.

e nel vigesimosecondo del Purgatorio racconta come ella si ritrovasse nel Limbo,

Nel primo cinghio del carcere cieco.
Evvi la figlia di Tiresia.

chi mesi dopo smentita? Sì. Il Clausurale chiamato da Bonifazio, torna a meschiarsi nelle faccende della guerra e del mondo, e nel 1297 dà l'astuto consiglio per cui è presa la città di Preneste. Se dunque Guido il vecchio, che si toglie alle cure del mondo, diventa esempio di virtù nel 1296, e si merita la pubblica lode datagli nel Convito; Guido il Clausurale, che mesi dopo torna a meschiarsi nelle brighe di Bonifazio, smentisce la sua vocazione, e si merita il biasimo, che dopo morte e dopo il 1300, cioè quando era venuta bene in chiaro la cosa, gli appone a perpetuità il Canto della Commedia,

E questa è vera contraddizione: come, a parer mio, è pur quella di Virgilio (abbenchè a taluno sembri potersi in qualche punto accordare) laddove nel sesto dell'Eneide va dicendo, che l'anima di Didone si ritrova nella selva degli ombrosi mirti. Poichè se i suicidi hanno un luogo nell'Inferno, distinto dagli altri,

Proxima deinde tenent moesti loca, qui
Insontes peperere manu, (sibi lethum

qui, e non nella selva, avrebbe Virgilio dovuto collocare Didone, la quale volontariamente si era data la morte,

..... illam, media inter talia, ferro
Collapsam aspiciunt comites, ensemque
Spumantem, sparsasque manus. (cruore
En. IV.

Nel Capitolo ultimo del IV Trattato, come nel Paradiso X, 98, XII, 110 e 144, XIII, 32, XIV, 6, nomina Dante l'angelico Dottor S. Tommaso. Nel Convito lo chiama *Tommaso il buono*: — « Questo *Convito tra-gli-erranti* è tutta una parola, ed è nome d'esta Canzone, tolto per esempio dal buono Fra Tommaso d'Aquino, che a un suo libro che fece a confusione di tutti quelli che disviano da nostra Fede, pose nome *Contra-gentili* ». — Nel Paradiso, sebbene non lasci di qualificarlo, qual era innanzi la canonizzazione, per il solito titolo di *Fra Tommaso*, pure colloca questo santo Dottore nella più alta gloria de' comprensori celesti. — « Se ne ha la causa in questo (dice il sig. Filippo Scolari), che quando Dante scriveva il Paradiso, il processo della canonizzazione di S. Tommaso era di già intodotto pubblicamente, non per anche quando componeva il Trattato quarto del Convito. Abbiamo infatti dai Bollandisti, che Tommaso non fu posto nel novero dei Santi che nel 1223, due anni dopo la morte di Dante, e che invece il processo della canonizzazione fu incominciato quattr'anni prima, cioè nel 1319. Poteva dar quindi il Poema quasi per certo quello che la Chiesa predisponessa ad esaltazione dell'Angelo delle Scuole. All'opposto quando Dante scriveva questo Trattato, cioè nel 1297 (o nel 1298) erano appena 23 anni passati dalla morte di lui, avvenuta nel giorno 7 marzo 1274, quando il santo Dottore, nato nel 1225, contava appena 49 anni di età. Si vede quindi che nel Convito sarebbe stato arrischiato un epiteto qualunque di santità, la quale doveva prima essere esaminata » —

Tanti sono gli argomenti finora sviluppati a dimostrare che questo quarto Trattato fu da Dante composto intorno il 1298, ch'è quanto dire pochi mesi appresso il secondo;

DANTE. Opere Minori.

tanto evidenti e sicure sono le date che spiccano fuori dai brani che n'ho riportati, e che ho posti al vaglio di un'indagine cronologico-critica, che a me sembra terminata ogni questione, e superfluo qualunque altro si fosse ragionamento.

VII. Se fu un'asserzione pressochè gratuita (non però del tutto improbabile) quella del Foscolo, che Dante scrivesse il Convito affine di rendersi più pieghevoli gli animi de'suoi concittadini, e colla dimostrazione di aver lasciato quel suo violento rancore, e di essersi tutto dato a' filosofici studi, ottenere la grazia di venir riammesso in Firenze; non sarà più che un metafisico sogno quello di chi pensò, che, poichè Dante andò considerando la vita come un gran sistema di operazioni e pensieri, naturalmente preordinati e da dover terminare, sotto il governo della filosofia, a un convenevole scopo, così facesse delle sue opere la progressiva espressione e la compiuta rappresentazione di quel sistema. Talmentechè la *Vita Nuova*, il libro della vita giovanile, stia a rappresentare la prima età; il *Convito*, cioè il libro della filosofica disciplina umana, rappresenti l'età seconda, vale a dire la virilità; il *Trattato della Monarchia*, la senettute ch'è l'età terza; e la *Commedia*, opera essenzialmente teologica e religiosa, stia in fine a compire questa rappresentazione, raffigurando la quarta ed ultima età dell'uomo.

Seducente e brillante sia pure il nuovo, non reggerà lungamente quando non si riconosca nè men vero, nè men bello del vecchio; peregrine ed abbaglianti siano pure le teorie, si rimarranno certo nell'immenso numero delle illusioni, quando più che sulla realtà delle cose si fondino nel metafisico e nell'immaginoso. Poichè l'Autor del Convito ci fa conoscere e toccare con mano, che tutto affatto filantropico e liberale fu lo scopo, cui egli mirava colla composizione di quel libro; poichè egli stesso ci dice e ci ripete di averlo scritto per porgere un tesoro di dottrine morali e filosofiche a quei poveri che n'abbisognano, e per dimostrare l'eccellenza e la bontà del volgare italiano, difendendolo a tutta possa contro i di lui dispregiatori, io non so veder punto la necessità d'immaginare un nuovo sistema, per quindi, trovata l'analogia e i rapporti con altro identico, spiegare con modo insolito ciò che non ha più d'uopo di spiegazione. Se io per un momento concedessi che la *Vita Nuova* e il *Convito* stessero a rappresentare le prime due età dell'uomo, come la *Monarchia*, e la *Commedia* stessero a rappresentarne le due ultime; se tanto spirito di sistema io pur ravvisassi nell'Alighieri da supporre ch'ei non volesse violar quelle leggi che così po-

lesse essersi imposte, ove dovrebbero aver luogo le altre opere di lui? Il Canzoniere colle Rime Sacre e le Egloghe, ed il Trattato dell' Eloquio Volgare si posson elleno chiamare digressioni così leggiere, che non distruggano nel fatto quel teorema? E come in ultimo potremo conciliar Dante con Dante allor che a Cane scriveva di rivolgere altre opere nella sua mente, utili all' universale, ch'ei pur vorrebbe dare alla luce, se le angustie della povertà non lo inceppassero nell' incominciato cammino (1)?

Tutti gli uomini desiderano naturalmente di sapere; e poichè la scienza è l'ultima perfezione della nostra anima, e di questo mistico cibo abbisogna l'uomo a nutrire e rinvigorir l'intelletto, *oh beati que' pochi*, va esclamando il filosofo scrittore, *che seggono a quella mensa, ove il pane degli Angeli si mangia, e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo!* Scrivendo il Convito, intendea l'Alighieri di presentare a questi miseri un'estesa opera di morale filosofia. « La » Filosofia, *ei definisce*, è un amoroso uso » di sapienza, il quale massimamente è in » Dio, perocchè in lui è somma sapienza, » sommo amore e sommo atto ». Tutta adunque riferendo a Dio la Sapienza, della quale egli tesseva le lodi come poneane in vista le bellezze, e tutta legandola ai dogmi della Religione di Cristo, ne predicava e dimostrava l'utilità tanto in riguardo alla vita futura, che in riguardo al buon governo dei popoli, al benessere delle famiglie e dell'uomo, in riguardo in somma al fine dell'umana vita. « E poichè di questa nobilissima perfezione (*vale a dire della scienza*) molti » sono privati, e quasi innumerevoli sono » gl'impediti, che di questo cibo, da tutti » sempre desiderato, vivono affamati, io che » non seggo alla beata mensa, ma fuggito » dalla pastura colgo di quello che da loro » cade, misericordevolmente mosso, per li » miseri alcuna cosa ho riservata. Per che » intendo fare un generale Convito di quello » pane, ch'è mestiere a così fatta vivanda ».

Se più agio e più vita non fosse all'Alighieri mancato, il Convito avrebbe dovuto comporsi di quindici Trattati, quattordici dei quali servir doveano ad illustrare altrettante Canzoni d'argomento morale e filosofico, come un altro stava a far luogo d'introduzione a tutta l'opera (2). La gran mente di Dante tracciava vasto il disegno. Egli scrivea per far parte altrui dell'immenso tesoro delle sue cognizioni. Era un fiume, che non potea te-

nersi ristretto fra brevi argini, e si distendeva per valli e pianure, e discendeva per canali e rioletti a fecondar le campagne. Quest'opera, condotta che fosse al suo compimento, ci avrebbe presentata insieme riunita la Sapienza intera di quell'età: età in cui prese la mossa il risorgimento dell'umano sapere, ed in cui furono gettati i fondamenti della nuova lingua e della nuova letteratura degl'Italiani.

L'evento ha dimostrato che bene apponeasi l'Alighieri quando faceasi a preconizzare come il linguaggio volgare, ch'egli illustrava col Convito e colle altre sue opere, risplenderebbe a lui stesso gloria non piccola: — « Questo sarà quello pane orzato (*egli » esclamava con compiacenza*), del quale si » satolleranno migliaia, e a me ne soverchie » ranno le sporte piene. Questo sarà luce » nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove » l'usato tramonerà, e darà luce a coloro » che sono in tenebre e in oscurità per lo » usato sole che a loro non luce ». Riprova grande d'affetto all'italica terra, diede certo il generoso Alighieri, allor che, per rintuzzar la follia e la baldanza di chi la lingua d'Oco anteponea alla volgar lingua degl'Italiani, si accinse a dimostrarne col fatto e coll'opera la preeminenza. Era questo appunto l'uno de' fini per cui scriveva il Convito. E poichè virtuosissimo è mostrare nell'intenzione il difetto e la malizia de' concorrenti e dei disprezzatori, per questo appunto, altamente parlando, diceva e dimostrava, come la loro mossa veniva da cinque abbominevoli cagioni, da cecità di discernimento, da maliziosa scusa, da cupidigia di vanagloria, da argomento d'invidia, e da viltà d'animo; e come egli appunto in quel modo inveiva a perpetua loro infamia e depressione, siccome malvagi italiani, i quali il linguaggio altrui commendavano, e disprezzavano il proprio.

Per la presente opera filosofica voleva egli adunque dimostrare evidentemente la bontà e l'eccellenza del Volgare del sì: e ricusava ogni circostanza accidentalmente vantaggiosa a farlo uscir vittorioso di quella prova. Per che, come la bellezza d'una femmina riceve incremento dalla eleganza delle vesti, dalla vaghezza e armonia degli adornamenti, così la bontà e la virtù d'una lingua può nelle cose poetiche, per gli accidentali adornamenti loro, sembrare alquanto maggiore di quello che sia nella sostanza; ed egli non presentavasi nell'arringo co' suoi nobili ed

(1) *Urgel enim me rei familiaris angustia, ut haec et alia Reipublicae utilia derelinquere oporteat. Epist. ad Kanem grandem.*

(2) La vivanda di questo Convito sarà di quattordici Canzoni sì d'amore come di vir-

tù materiale, E nel corso dell'opera si citando i Trattati che avrebbero dovuto succedere, come ivi. Di questa virtù dirò più pienamente nel quattordicesimo Trattato.

eleganti componimenti poetici, ed egli v'entrava solo con una composizione prosaica, con un'opera cioè, nella quale la natural bellezza di quella favella, ch'egli avea succhiata col latte, sarebbe apparsa con tutta semplicità e spoglia di ogni accidentale adornamento. Le materie astrologiche, morali e filosofiche ch'ei vi discorre, i metodi minuziosi e scolastici ch'egli è costretto a tenervi, erano tutt'altro che adornamenti e fiori, accionci a render più vago il Convito: pure chi non porrebbe un segno di sua approvazione sotto le seguenti espressioni? — « Da tutto l'accidentale adornamento discompagnato sarà questo Comento, nel quale si vedrà l'agevolezza delle sue sillabe, la proprietà delle sue condizioni, e le soavi orazioni che di lui si fanno; le quali chi bene agguarderà, vedrà essere piene di dolcissima ed amabilissima bellezza ».

Se il porger tesoro di dottrina agl'indotti, e il dimostrar l'eccellenza del Volgare Italiano, erano i due fini generali, che moveano l'Alighieri a dettare il Convito, ve ne aveano però di altri particolari, che riguardavano l'autore nel proprio. Dice che mosso non tanto dal desiderio di dare dottrina, quanto dal timore d'infamia, intendea togliere alle sue Canzoni il vero allegorico; sì per manifestare altrui la loro sentenza filosofica, sì per levarsi la taccia di essere signoreggiato dalla passione dell'amor sensuale: passione che venivagli falsamente apposta da chi o per difetto di discernimento, o per cagione d'inimicizia faceasi a considerare quelle Canzoni nella corteccia solo delle parole. E siccome non si concede per i Retorici, alcuno di sè medesimo parlare, se non quando fosse necessario a levarsi di dosso una vituperevole accusazione, (come appunto fece Boezio, quando sotto pretesto di consolazione fecesi a scusare la perpetua infamia del suo esilio, mostrando quello essere ingiusto); così dicea l'Alighieri, che per l'abbiezione del suo stato, essendo le cose sue malviste nell'opinione degli uomini, conveniva, ch'ei si scusasse a levarsi la taccia della passione voluttuosa, e che esponesse le ragioni, per le quali s'accingeva a dettare il Convito con uno stile più alto e sublime, e ad imprimergli un carattere di gravità e sostenutezza, sì che apparisse opera di una maggiore autorità. Questa era la scusa ch'egli intendea, quando con dolore esclamava: *Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata, e quella cagione era l'esilio, per il quale avea egli dovuto cadere in quel basso stato d'abbiezione e di miseria, di cui si spesso si lagna quanto agli effetti immediati, e quanto alle altre conseguenze.*

Ma le sue mire particolari cedevano a fron-

te di quelle che riguardavano l'universale e l'Italia. Infatti sentenziava, che la Filosofia per un particolare diletto o utilità non è vera Filosofia, ed esclamava che « non si dee dicere vero filosofo alcuno, che per qualche diletto colla Sapienza in alcuna parte sia amico; siccome sono molti che si dilettono in dire Canzoni e di studiare in quelle, e che si dilettono studiare in Retorica e in Musica, e l'altre scienze fuggono e abbandonano, che sono tutte membra di Sapienza. Non si dee chiamare vero filosofo colui ch'è amico di Sapienza per utilità, come sono Legisti, Medici e quasi tutti li Religiosi, che non per sapere studiano, ma per acquistare moneta o dignità. » — Ed altrove a loro vituperio dicea pure lo stesso, sentenziando, che poichè non acquistano le Lettere per loro uso, ma in quanto per quelle fanno guadagno, così non si possono, nè si debbono chiamar letterati.

Con ragione egli adunque asseriva, che da pronta liberalità, e non da un fine suo particolare, era mosso per una parte ad eleggere il linguaggio italiano, e lasciare il latino, e che da carità e misericordia era mosso per l'altra a raccogliere alcune briciole di pane celeste dalla mensa degli Angeli, e porgerle ai miseri, di quello affatto digiuni. Il pane degli Angeli è la Sapienza. La bellezza della Sapienza risulta dall'ordine delle virtù morali che fanno quella piacere sensibilmente. E Dante, messa in vista questa bellezza, esclamava: « Oh ineffabile Sapienza, quanto è povera la nostra mente a te comprendere! E voi, a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta cecità vivete, non levando gli occhi suso a queste cose, e tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza! » —

Il fine dell'umana vita, considerata nei diversi stati della società, è insomma espresso nella parte morale di questo Convito. L'autore non è qui l'uomo che si diletta d'astratte speculazioni; egli è Dante Alighieri, l'uomo, il filosofo, il politico, il maggior Sapienza del 1300. Conoscendo e intendendo il suo secolo, egli adoperava la potenza della parola a ricondur gl'intelletti a quell'ordine che risulta dalle morali virtù, e scriveva l'opera, di cui il suo secolo abbisognava. Ei voleva che la filosofica autorità si congiungesse colla governativa a bene e perfettamente reggere i popoli; voleva perciò la Forza e la Sapienza insieme unite ad opera così difficile. Non approvava l'elezione di que' Magistrati, i quali non fossero nè dagli studi, nè dalla esperienza di lunga vita educati ad amministrare le leggi. E qui considerando la sua patria, esclamava: — « O misera: misera patria mia, quanta pietà mi

» stringe per te qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! » — La suprema autorità dell'Impero fu sempre l'unico principio d'ogni politico sistema di Dante, e ogniqualvolta ei ne parla (1), va spargendo i semi di quelle teorie da lui poi sviluppate nel libro della *Monarchia*: libro diretto tutto ad abbattere la potenza del guelfo partito in un col suo capo. Pur nel Convito parla raramente della Chiesa Romana, e non mai senza venerazione. E nel mentre esalta il diritto imperiali, e contro i tumultuanti governi popolari lancia le sue ardite sentenze, per l'amor della Rettitudine non si ritiene dal gridare ai Demagoghi e Tiranni d'Italia, dell'Imperio stesso Vicarii: « Ahi malestrui e » malnati, che disertate vedove e pupilli, che » rapite alli men possenti, che furate ed occupate l'altrui, e di quello corredate con » viti, donate cavalli e armi, robe e denari, » portate le mirabili vestimenta, edificate li » mirabili edifici, e credetevi larghezza fare: » e che è questo, altro che levare il drappo » d'in su l'altare, e coprire il ladro e la sua » mensa? » Nè dimostra men di libero ardire quando riprende i vizi delle Corti Regali d'Italia: « Cortesia e onestà è tutt'uno: e pe- » rocchè nelle Corti anticamente le virtù e » li belli costumi s'usavano (siccome oggi » si usa il contrario), si tolse questo vocabolo dalle Corti; e fu tanto a dire *cortesia*, » quanto *uso di corte*; lo qual vocabolo se » oggi si togliesse dalle Corti, massimamente d'Italia, non sarebbe altro a dire che » *turpezza*. »

Spira ognora da tutta quanta quest'opera la più vera, la più soda morale insiememente all'amore della dottrina, della giustizia, della virtù. Leggete, leggete pochi Capitoli del Convito, diceva il Dionisi, e vedrete quanto puro ed esteso sia stato in Dante l'amore della Sapienza, e quanto pochi, anche in questo secolo che pur dicesi illuminato, siano i veri

filosofi. Ed a ragione il diceva. La via più diritta e più facile per giungere al nostro ultimo fine, ripeteva Dante, esser quella delle morali virtù: ogni virtù ed ogni vizio derivare principalmente da un costante abito di nostra elezione, la quale altro non è che la volontà di bene o male operare. Solo per le morali virtù esser dato all'uomo di giungere alla vera felicità, e questa ch'è imperfetta nella vita attiva, e semiperfetta nella vita contemplativa, essere per diventar perfettissima e somma nella vita avvenire per la visione di Dio. E mentre non professava le dottrine democratiche, Dante partendo da questi principii, affrontava i pregiudizi e le pretese dell'Aristocrazia, predicando che la Nobiltà non si travasa di padre in figlio, nè sta riposta nelle schiatte o nel possesso delle antiche ricchezze, ma si rinviene unicamente nell'esercizio delle morali virtù e nell'amore della Sapienza (2). Ei diceva con Giovenale:

Nobilitas sola est atque unica Virtus.

Cosicchè non la stirpe farà nobili le singolari persone, ma bensì le singolari persone potranno far nobile la stirpe, quandochè la loro anima avventurosa sia ben disposta a far fruttificare il seme celeste, graziosamente infusovi dal Creatore. Dante avea ridotto in sistema la vita dell'uomo, dividendola in quattro età. L'adolescenza che contava 25 anni, la Gioventù che ne contava 20, la Senettute 25, e la decrepitezza ogni restante. Ma qual era l'ufficio proprio ch'egli assegnava a ciascuna di esse? Alla prima, acquistare la vita e assodarla; alla seconda (alla cui metà è posto il colmo dell'arco della vita umana) usarla bene e perfezionarla; alla terza, far che arrivi diritta al suo ultimo fine ch'è Dio; all'ultima, terminarla in pace. Uomini, studiate Dante, esclama lo Scolari, studiate bene, e in questa breve e misera vita sarete meno infelici. Egli vi scorge a Dio.

(1) Cap. IV e V del Trattato IV, ed altrove.

(2) Tratt. IV, passim.

ARGOMENTI
DEI
TRATTATI E CAPITOLI COMPONENTI IL CONVITO
COMPILAZIONE
DI
FILIPPO SCOLARI

TRATTATO I.

Introduzione al Convito: difesa del volgare eloquio, in cui è scritto.

Capitolo I. L'uomo è mosso naturalmente a sapere: non tutti possono ottenere questo; chi sa, deve altrui liberalmente far il cibo della Sapienza: è di questo cibo imbandisce il Convito mediante la speme di quattordici Canzoni.

Capitolo II. Si scusa l'Autore del dover re di sè, e troppo a fondo del suo arto: mostra quando e con qual fine sia esso parlare di sè, e dà gli esempi di o e di S. Agostino: accenna che la sorte delle sue Canzoni, mosse da virtù, non è passione amorosa, e sta nascosta sotto figura di allegoria ignota a tutti, s'egli non la chiarisce.

Capitolo III. Si scusa l'Autore per quella durezza che si troverà nel *Convito*: ne mostra la causa nel suo infortunio; colpito quale, mostra come possa essere diminuito il suo scapito la stima di taluni, sebbene a torto.

Capitolo IV. Aggiunge che procurò di essere con più di gravità il *Convito*, a compenso di quello che, per essersi fatto conoscere di persona a tutti quasi gl'Italici, può esser discapitato nella loro opinione.

Capitolo V. Entra a provare che in questa opera doveva far uso del Volgare e non del Latino, per convenienza di ordine, e perchè le Canzoni scritte in Volgare; ond'è che il Comento latino sarebbe stato superato ad esse per nobiltà, virtù e bellezza di stile.

Capitolo VI. Aggiunge che il Latino sarebbe stato come servo non conoscente del padrone e degli amici suoi, perchè il Latino non comprende la cognizione del Volgare non è comune a quanti parlano italiano.

Capitolo VII. Segue a mostrare che il Latino a gran pena s'avrebbe potuto accomodare al Comento delle Canzoni volgari, perchè il superiore mal segue il comando dell'inferiore; perchè il Latino ha già nelle sue scritture molte parti della sentenza del Volgare, e non viceversa; perchè in fine il Latino sarebbe stato insufficiente per non letterati, e quanto ai letterati avrebbe esposto le Canzoni a più genti anche straniere, che esse Canzoni non vogliono.

Capitolo VIII. A provar maggiormente che il Comento latino non sarebbe convenuto alle Canzoni volgari, premette che il suo *Convito* è frutto di una compiuta liberalità, la quale ricerca che si dia a molti, che si diano cose utili, e che si doni senza essere domandato.

Capitolo IX. Prova in conseguenza che il Comento latino non avrebbe giovato a molti; non sarebbe stato datore d'utile dono; non sarebbe stato inatteso e non domandato quanto il volgare.

Capitolo X. Confessa nullameno l'Autore che è gran novità dar il Comento delle sue Canzoni in Volgare; e però, chiesta scusa della troppa, ma necessaria digressione, mostra come a ciò lo condusse amor naturale della propria lingua, desideroso di magnificarla, geloso di sua interezza, e vago di difenderla dalle taccie ingiuriose che le si appongono da molti.

Capitolo XI. Entrando quindi a sostenere le difese del Volgare, accenna cinque cagioni abbaglianti del disprezzo in che lo tengono alcuni. La prima è mancanza di discrezione nel maggior numero, che, come volgo, segue ciecamente l'errore altrui. La seconda è maliziata scusa di alcuni che vogliono at-

tribuire a difetto del Volgare il difetto della mente propria. La terza è vanagloria di sapere il Latino, che altri non sa. La quarta è invidia pel non saper far l'uso del Volgare, che altri fa. La quinta è viltà d'animo, per cui alcuni temono che il proprio Volgare non arrivi all'altrui.

Capitolo XII. Svelate queste turpi cagioni, passa a dimostrare com'egli (l'Autore) siasi fatto amico del Volgare, e siasi questa amistà confermata. Ciò per prossimità del Volgare, ch'è il proprio; per consuetudine nell'adoperarlo; per bontà che il Volgare ha in se stesso.

Capitolo XIII. Conchiude che ha preferito il Volgare per forza di amistà confermata, e questa per beneficii ricevuti la mercè del Volgare; lingua che parlavano i suoi genitori; lingua che gli fu scala al Latino; lingua che Dante portò a stabilità di numero e rime; lingua di cui si valse in tutto il tempo della sua vita.

TRATTATO II.

Dichiarazione della Canzone I, intorno all'amore della Filosofia sotto l'immagine di Beatrice.

Capitolo I. Purgato il pane del Convito da ogni sua macchia, avverte che nel commentare le sue Canzoni ne spiegherà il senso letterale e l'allegorico, e toccherà incidentemente del morale e dell'anagogico.

Capitolo II. Accenna l'argomento, e dice divisa in tre parti principali la Canzone: *Voi, che, intendendo*, ec.

Capitolo III. Pone le notizie necessarie a conoscere di qual Cielo egli parli.

Capitolo IV. E dimostra ch'egli parla del Cielo di Venere.

Capitolo V. Poi dell'Intelligenze celesti, delle quali prova che i Gentili avevano idee imperfette.

Capitolo VI. E dice che le intelligenze particolari, cui rivolge la sua Canzone, sono li Troni, ordine d'Angeli motori del terzo Cielo, che è cielo di Venere, cielo d'Amore.

Capitolo VII. Dichiarando quindi il testo della prima parte della Canzone dal v. 1 al 13, che è un'apostrofe alle Intelligenze suddette, onde l'aiutino nell' interno contrasto che prova per degnamente commendare Beatrice.

Capitolo VIII. Continua la spiegazione del testo dal v. 14 al 26, e dimostra qual sia il contrasto sofferto dentro a sè per un pensiero che lo spinge dolcemente a contemplare la gloria della sua donna nel regno dei Beati; e per un altro contrario che gliene rappresenta la beltà corporea e terrena, e tutta vince l'anima sua.

Capitolo IX. Scioglie da prima un obbietto

che potrebbe esser mosso sulla contrarietà di due pensieri, che sono entrambi figli d'Amore, e quindi derivazione delle medesime Intelligenze; ond'è che non dovrebbero esser opposti fra loro. Mostra pertanto come il pensiero d'indole superiore e celeste sia condotto a trasmutarsi in uno d'indole inferiore e terrena; senza di che al pensiero principale mancherebbe l'effetto. E qui, toccato del corpo congiunto all'anima, e dell'anima separata da questo, discorre dell'immortalità di quest'ultima.

Capitolo X. Continua a dichiarare la Canzone dal v. 27 al 39, e la qualità della battaglia internamente sofferta per li due opposti pensieri mossi dall'amore della sua donna.

Capitolo XI. Continua nella dichiarazione dal v. 40 al 52 sull'argomento medesimo.

Capitolo XII. Dichiarando l'intendimento della tornata della Canzone, che comincia dal v. 53, e termina col v. 61.

Capitolo XIII. Dimostrata la sentenza letterale della Canzone, procede alla sposizione dell'allegoria, che si riferisce all'amore della sua donna, ed alla tristezza in cui rimase dopo la morte di quella.

Capitolo XIV. Prosegue a dichiarare l'allegoria della Canzone per conto del terzo Cielo, alle cui Intelligenze è indiritta; e dimostra come i Cieli corrispondono alle Scienze per l'ordine e numero in che convengono. Per ordine: se i Cieli si avvolgono intorno al proprio centro, le Scienze intorno al proprio soggetto; se i Cieli rischiarano le cose visibili, le Scienze le intelligibili; se i Cieli inducono la prima nostra perfezione di esistenza, le Scienze la seconda nella speculazione del vero. Per numero: i Cieli sono sette, e sette sono le Scienze del Trivio e del Quadrivio; all'ottava sfera corrispondono la Fisica e la Metafisica; alla nona la Scienza morale; al Cielo empyreo la Teologia. Questo premesso, dimostra le relazioni che passano tra li primi sette Cieli (Luna — Mercurio — Venere — Sole — Marte — Giove — Saturno) e le prime sette Scienze (Grammatica — Dialettica — Rettorica — Aritmetica — Musica — Geometria — Astrologia).

Capitolo XV. Continua a ragionare la similitudine dei Cieli superiori colle Scienze che vi corrispondono.

Capitolo XVI. Dimostrato, in virtù delle due precedenti Capitoli, che il Poeta parla alle intelligenze del terzo Cielo, assomigliato alla Rettorica, dichiara come la dolcezza colla dolcezza degli insegnamenti di Boezio e di Tullio l'abbia indotto all'amore della Filosofia, e come di questa donna egli parli in senso anagogico nella proposta Canzone.

TRATTATO III.

Dichiarazione della Canzone II intorno alle lodi della Filosofia.

Capitolo I. Espone l'argomento della sua seconda Canzone, ch'è lodare quanto gli sarà possibile l'eccellenza e virtù della donna secondo del suo secondo amore, ch'è la Filosofia. Mostra come da forte amore fu mosso, e da tre motivi con esso; il primo di onore a sé per li pregi dell'amor suo; l'altro di buon volere per adoperarsi in onore di lei; il terzo di previdenza onde fuggire la laccia di aver mutato amore, e scambiato all'amor di Beatrice quello di un'altra donna. Divide poi essa Canzone in tre parti: la prima dal v. 1 al 18; la seconda dal v. 19 al 54; la terza dal v. 55 al 72.

Capitolo II. Suddivide la prima parte in tre, cioè dal v. 1 all'8, dal v. 9 al 13, dal v. 14 al 18; e in questo Capitolo dichiara la prima, mostrando la sublimità dell'argomento preso a cantare, ed è questo: che l'amore di cui ragiona è quello della sua anima con una donna gentile, immagine della luce divina, tanto unita all'anima sua, che continui pensieri gli nascono in mente per conoscere il valore di questa donna medesima.

Capitolo III. Fa quindi comprendere come la mente rappresenti tra le proprietà dell'uomo quella più nobile, che intende ai diletti della verità e della virtù; e quindi prova come nella mente fosse ben collocato l'amore di cui ragiona; amore tanto desideroso di poter esprimere con parole, quanto impossibile a farlo per le virtù ineffabili della bellezza amata.

Capitolo IV. Ragiona quindi le cagioni dell'insufficienza propria ad esprimere tutto quello ch'è vero de' pregi ineffabili della sua donna, e continua il commento della Canzone dal v. 9 al 13, e dal 14 al 18.

Capitolo V. Continua il commento della Canzone dal v. 19 al 36, e dimostra parimente come a ragione abbia detto del Sole nel v. 19, che gira tutto il mondo; inteso per *mondo* il solo globo terracqueo.

Capitolo VI. Prosiegue il commento della Canzone dal v. 19 al 36, e commenda la donna sua sì secondo l'anima, come secondo il corpo.

Capitolo VII. Passa a sponere la Canzone dal v. 37 al 54, e commenda la sua donna più specialmente secondo l'anima, mostrando che il suo bene è grande in altrui o utile al mondo, secondochè in lei si vede un continuo miracolo, il quale nella mente di Dio fu ordinato ab eterno in testimonio della nostra fede.

Capitolo VIII. Commenda più specialmente la sua donna dalla parte del corpo, e di-

DANTE. Opere Minori.

chiara la Canzone dal v. 55 al 72, mostrando come anche secondo il corpo essa sia aiutatrice di nostra fede, ed opera di divino proponimento a tal effetto produrre.

Capitolo XI. Comenta la licenza della Canzone dal v. 73 all'83, e scusa la Canzone stessa per ciò che tante lodi abbia detto della sua donna, mentre che in un altro componimento ella fu detta disdegnosa e superba. L'Autore sopra di ciò si fa a dimostrare come alcune cose anche in natura possono parere quello che in sé non sono.

Capitolo X. Compie subito dopo la spiegazione letterale della licenza della Canzone dal v. 84 al 99.

Capitolo XI. Si fa in appresso a dimostrare il senso allegorico della Canzone. Propone che la donna amata è la donna del suo intelletto, che si chiama Filosofia. Insegna chi le abbia dato il nome, in che veramente consista, quanto ne sia nobile il fine, e di quali scienze più intimamente si occupi.

Capitolo XII. Procede nelle lodi della Filosofia: dimostra come il Sole corporeo ed intelligibile, di cui parla nella Canzone, sia immagine non indegna d'Iddio, Sole spirituale ed intelligibile; e fa conoscere come Iddio della Filosofia più propriamente compiaciassi. Ciò per commento allegorico della Canzone dal v. 1 al 22.

Capitolo XIII. Continua la sposizione allegorica della Canzone dal v. 23 al 36, e dinota per qual modo gli uomini sieno fatti capaci di Filosofia, e come sia conceduto gran parte del suo bene all'umana natura.

Capitolo XIV. Dette le lodi della Filosofia generale, discende alle speciali, e svela l'allegoria della Canzone dal v. 37 al 54. Mostra come la Filosofia operi sulle intelligenze umane, e le sollevi all'amore delle cose eterne.

Capitolo XV. Conchiude il commento allegorico della Canzone dal v. 55 all'ultimo, e dichiara come Filosofia generi in noi Sapienza, unica luce di scorta che aver possiamo in questa brevissima vita.

TRATTATO IV.

Dichiarazione della Canzone III intorno ai veri principii della Nobiltà.

Capitolo I. Premette che, come seguace di Filosofia, prese in odio li seguitatori dell'errore per malizia: e che tra i molti errori che distolgono dal retto cammino, quello specialmente gli parve buono torre a distruggere, per cui gli uomini pensano che la nobiltà sia posta in tutt'altro, che nell'amore della virtù e del sapere. Accenna che di ciò tratta nella sua terza Canzone, e che in essa non è tutto uso di allegoria, per-

chè il rimedio sia più pronto alla salute comune.

Capitolo II. Espone il proemio della Canzone dal v. 1 al 20; lo divide in tre parti: dal v. 1 all'8, dal 9 al 17, dal 18 al 20, e dinota come in essa si propone prima di trattar il vero, e poi di riprovare il falso relativamente all'argomento indicato, quando che in questo Trattato tratterà invece prima del falso, e quindi del vero. Ne dà ragione in ciò che nella Canzone importava di annunziar subito il vero per muovere al desiderio di udirlo; e nel Trattato stava meglio disgombrar gli errori, perchè poi la verità fosse ricevuta più liberamente.

Capitolo III. Divide il rimanente della Canzone in tre parti: la prima dal v. 21 all'80, la seconda dal v. 81 al 140, la terza dal v. 141 al 146. Nella prima parla della nobiltà secondo l'opinione d'altri; nella seconda della nobiltà secondo l'opinione vera: nella terza chiude la Canzone con qualche adornamento di quello che detto è. Suddivide la prima parte dal v. 21 al 40, e dal v. 41 all'80, e la prima di questa suddivisione è distinta di nuovo in due parti, cioè dal v. 21 al 24, e dal v. 25 al 40. Chiede scusa per tante divisioni, conciossiachè sia alto e poco cercato l'argomento che tratta. In questo Capitolo poi espone che dal v. 21 al 24 è detto cosa sia nobiltà secondo la definizione imperiale; e dal v. 25 sino al 31 è mostrato cosa ella sia, e quanto falsamente, anche nell'opinione del popolo. Si fa quindi strada a parlare delle radici dell'autorità imperiale come quella che ha più di forza ad aiutar questi errori.

Capitolo IV. Mostra che l'impero della Monarchia universale è voluto dalla pace del mondo; ed entra a provare che il Romano fu costituito a tal fine non già con la forza, ma per volontà divina, che diede a Roma il nascimento e il processo.

Capitolo V. Prova miracoloso, ed effetto di sola provvidenza divina, tanto il nascimento che il processo di Roma, città santa, da Dio pensata e ordinata per sede della Monarchia universale.

Capitolo VI. Dimostrata come ha l'altezza dell'autorità imperiale, procede con la digressione a mostrar quella della filosofica. Dichiarata che intender debbasi con le parole *Autorità* e *Autore*; ne dà l'esempio in Aristotele; e conchiude, che l'una autorità all'altra non ripugna, ma che al bene dei popoli è d'uopo che l'autorità del Principe vada congiunta a quella del Filosofo.

Capitolo VII. Si fa quindi a provare quanto sia antica la falsa opinione del volgo, per cui si chiama Nobile ciascuno che sia figliuolo o nipote d'alcuno valente uomo, tuttochè esso sia da niente; lo che sta espresso nella

Canzone dal v. 32 al 37, e dà luogo a compiere il commento della seconda strofa della Canzone dal v. 38 al 40.

Capitolo VIII. Fa conoscere come impugnando le due opinioni fallaci che sulla nobiltà sono invalse nella mente del popolo, e secondo l'idea dell'imperatore Federico, non perde la riverenza, di cui si chiama in debito, nè verso la imperiale maestà, nè contro l'autorità del Filosofo. E prima lo dimostra riguardo a quest'ultima.

Capitolo IX. Prova quindi come non manchi della debita riverenza all'Imperatore per questo, che non s'accorda nella definizione della nobiltà data da Federico; e propone che in tale argomento non è tenuto a suggestione a lui.

Capitolo X. Mostrato che egli è lecito riprovare le altrui false opinioni di nobiltà, prova falsa quella dell'Imperatore, in quanto pone nobiltà in belli costumi uniti ad antica ricchezza; e facendo palese che le ricchezze non per tempo nè per copia danno titolo a nobiltà, prova ad un tratto che è falsa anche l'opinione del volgo, che sulle divizie si fonda. Così commenta la Canzone dal v. 41 al 53.

Capitolo XI. A dimostrare che le ricchezze sono disgiunte affatto da nobiltà, propone che sono vili e imperfette tanto nell'acquistarle, che nell'accrescerle e nel possederle: e lo prova prima per ciò che spetta all'acquisto quasi sempre contrario della giustizia distributiva.

Capitolo XII. Poi rispetto al loro accrescimento, in quanto genera un desiderio insaziabile di ricchezze sempre maggiori, ciò per commento della Canzone dal v. 56 al 58. Considera poi, che ad un tal desiderio porta incontro anche l'amore della scienza; ma per mostrare quanto sia diversa l'indole di questi due desideri, ragiona dell'instabilità e varietà dei desideri umani nella ricerca del bene.

Capitolo XIII. Prova quindi che il desiderio della scienza conduce a perfezione, ancorchè s'accresca; quando che il desiderio delle ricchezze s'aumenta a danno di perfezione. Rispetto poi al possedimento delle ricchezze, lo dimostra dannoso, e come cagione di male, e come privazione di bene; onde sviluppa il sentimento dell'v. 59 e 60.

Capitolo XIV. Riprovato che la ricchezza non fa nobiltà, prova che non la fa neppure la ricchezza antica; cioè, che non è il tempo e non gli antecessori quelli che si richiedano a nobiltà vera. Ciò commenta la Canzone dal v. 61 al 68.

Capitolo XV. Distrugge quindi l'errore, che uomo non si possa fare di villano gentile, o che di vile padre non possa nascere figlio gentile; e continua il commento della Canzone dal v. 69 all'80.

Capitolo XVI. Propone soltanto la seconda parte della Canzone, dal v. 81 al 140, e la divide in due parti: la prima dal v. 81 al 120, la seconda dal v. 121 al 140, e suddivide la prima parte in altre due, dal v. 81 al 100, e dal 101 al 120. Per entrar poi bene nel Trattato si fa prima a definire che s'intenda per lo vocabolo *Nobiltà*.

Capitolo XVII. Espone la Canzone dal v. 81 all'88, e dimostra come la perfezione umana, necessaria alla nobiltà vera, si fonda necessariamente sull'esercizio delle virtù morali, e come queste conducano sole a perfezione e felicità di vita.

Capitolo XVIII. Continua il commento dal v. 89 al 100, e si prova che, procedendo ogni virtù da un principio di perfezione, la nobiltà è quel principio da cui le virtù procedono come effetto da sua cagione. E prima lo ricava per supposizione da questo, che tanto di nobiltà come di virtù egli è effetto render pregiato colui che le possiede; ond'è forte presumere che l'una venga dall'altra, s'egli appare che l'una val quanto l'altra; e che più facilmente nobiltà comprenda in sé ogni virtù, piuttosto che e converso.

Capitolo XIX. Continua il commento della Canzone dal v. 101 al 108, e prova che dove è virtù è sempre nobiltà, a quel modo che dove sono stelle v'è sempre cielo; e come poi dovunque è cielo non vi sono sempre stelle, così mostra che dovunque è nobiltà non v'ha sempre virtù.

Capitolo XX. Segue il commento dal v. 109 al 120 della Canzone, e si dà per fermo che nobiltà è seme di felicità messo da Dio nell'anima umana ben disposta a riceverlo, provando che per esser nobile non basta discendere da stirpe nobile, ma bisogna dar frutti di nobiltà vera.

Capitolo XXI. Imprende a far conoscere come il principio di nobiltà discenda nell'animo nostro dalla virtù celeste; dimostrando, per modo naturale, che l'anima umana può ottenere uno stato di così perfetta generazione da poter mostrarsi divina nelle sue operazioni anche in mezzo ai legami del corpo; ed in via teologica, che Dio può accordare all'anima umana tutti li Doni che sono detti dello Spirito Santo, perchè l'accordarli è opera di solo amore divino.

Capitolo XXII. Discende quindi a provare come per questo principio di nobiltà sia dato all'uomo di raggiungere il fine della felicità alla quale è destinato; e come questa

felicità, che è imperfetta nella vita attiva, e quasi perfetta nella vita contemplativa, sia per diventare somma e perfetta nella vita avvenire per la visione di Dio.

Capitolo XXIII. Chiarita l'idea della vera nobiltà, seme di virtù dato da Dio per condurre l'uomo all'eterna felicità, si accinge a continuare il commento della Canzone dal v. 121 al 140; e per dimostrare che l'uomo nobile dà manifesti segni di sua condizione per ogni età della vita, proposizione contenuta dal v. 121 sino al 124, viene a far conoscere come il corso della vita umana sia simile ad un arco.

Capitolo XXIV. Continua l'argomento in generale sulla divisione e durata delle quattro età della vita: ed in particolare commento della Canzone dal v. 125 al 128, posto che ad ogni età si conviene l'uso di virtù sue proprie, entra a trattare di quelle che convengono all'età adolescente; e prima dell'obbedienza.

Capitolo XXV. Poi della soavità, della vergogna, e per essa dello stupore, del pudore e della verecondia, e quindi dell'adornezza corporale, cioè della bellezza e snellezza del corpo.

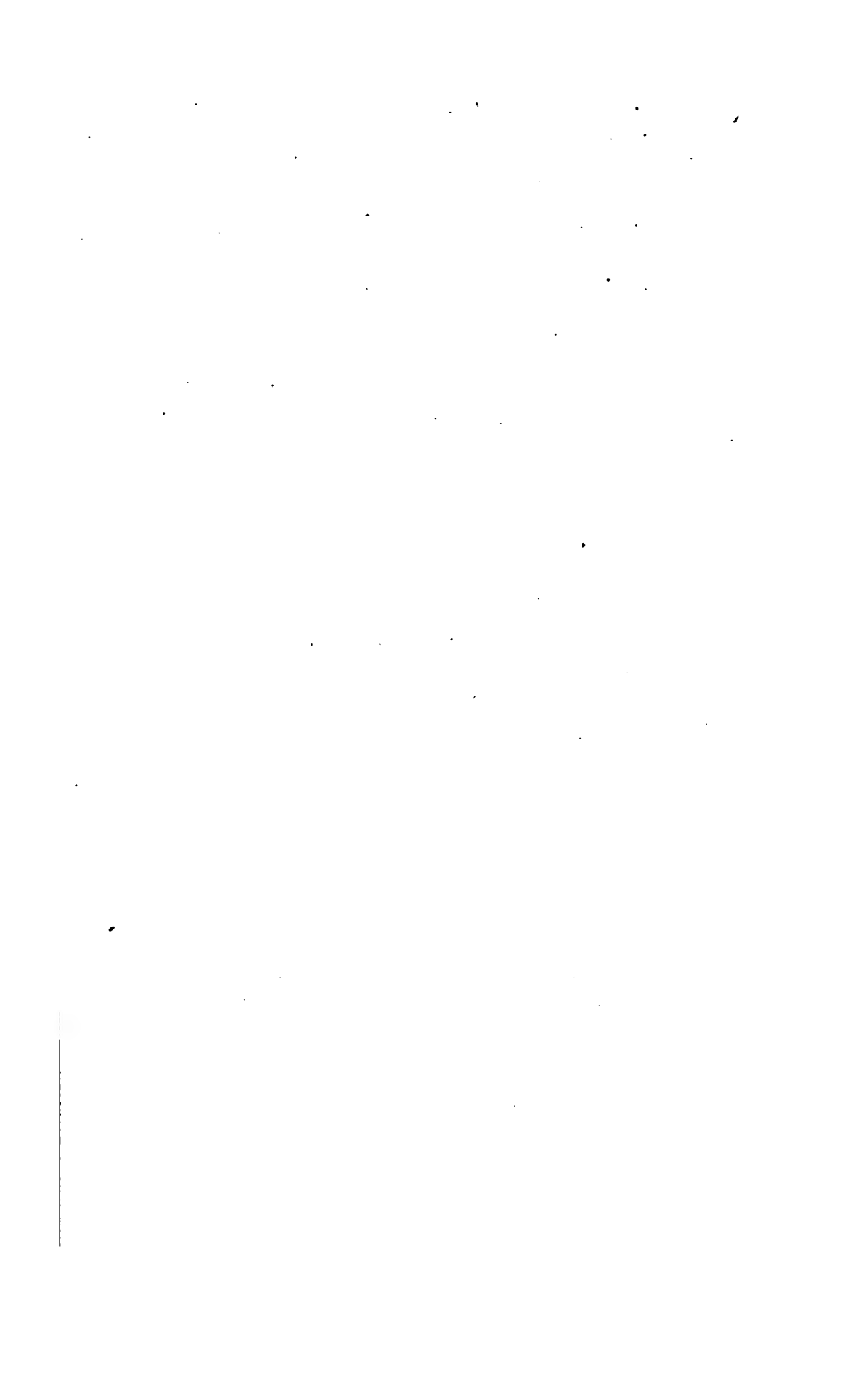
Capitolo XXVI. Comenta li vv. 129-131, e dimostra come alla Gioventù si conviene la temperanza, la forza, l'amore, la cortesia, la lealtà.

Capitolo XXVII. Si fa a commentare li v. 132-135, e viene a provare che alla Senettute conviene essere prudente, giusta, larga, e allegra, cioè affabile.

Capitolo XXVIII. Passando al Senio, quarta parte della vita umana, commenta la Canzone dal v. 136 al 139, e mostra come a questa età si convenga ricondursi a Dio, e sentire contentezza della buona vita passata.

Capitolo XXIX. Viene all'ultimo verso, il 140, dell'ultima strofa, e concludendo essere manifesto l'inganno di coloro che per essere di antiche e famose generazioni credono essere nobili, fa più da vicino conoscere che le grandi opere de' maggiori nulla giovano a coprire le vili opere dei successori; e che la progenie non basta a formare nobiltà perpetua, dappoichè li buoni che in essa fiorirono non possono impedire che nascano i malvagi i quali ne cangiano la condizione ed il nome.

Capitolo XXX. Termina il Trattato con la dichiarazione della licenza della terza Canzone dal v. 141 al 146, con la quale raccomanda gli insegnamenti, che essa contiene, a tutti coloro nei quali alberga Filosofia.



CATALOGO

DEI CODICI DEL CONVITO

DEI QUALI SI SONO SERVITI

GLI EDITORI MILANESI

CODICI VENETI

dell' I. R. Biblioteca di S. Marco.

Codice XXVI della classe X de' codici manoscritti italiani, già posseduto da Tommaso Giuseppe Farsetti, ed illustrato dall' ab. Morelli nella sua opera *Biblioteca mass.*

Farsetti (in 12. Venezia, 1771) Tom. I, p. 283, cod. CVIII. — Nella prima cartaacea leggesi: *Questo libro è di Lucha di none della Robia*. Ha alcune note marginali contemporanee alla scrittura del codice, ed altro di mano di Anton Maria Boni, che lo possedeva prima del Farsetti. Si parla nella prefazione all' edizione trentina del 1723, pag. xxxix. È scritto nel secolo XV.

Da noi questo codice viene chiamato *primario Marciano*.

Codice XXXIV. della classe XI. de' suddetti codici mss. Ital., già posseduto dalla famiglia Nani, e riferito dall' ab. Morelli alla p. 52, cod. XXXVII dell' opera sua: *I codici manoscritti volgari della Libreria Marciana* ecc. (in 4. Venezia, 1776). — Ha alcune variazioni e supplimenti in margine. Si riconosce scritto nel secolo XIV. Noi lo citiamo sotto il titolo di *secondo Marciano*.

CODICI FIORENTINI

dell' I. R. Biblioteca Laurenziana.

Codice 134 Gaddiano. Pluteo 90 superiore. Del secolo XIV.

Codice 135 primo Gaddiano. Pluteo 90 superiore. Del secolo XV.

Codice 135 secondo Gaddiano. Pluteo 90 inferiore. Del secolo XV.

Codice 3 Gaddiano. Pluteo 90 inferiore. Del secolo XV. Questo codice giunge sola-

mente alla pag. 120 dell' edizione Tartini e Franchi, e termina: *veggiamo uomini che esser non può*, ove la stampa ha: *veggiamo molti uomini*, ecc.

Tutti questi codici sono illustrati dal Bandini nell' opera: *Catalogus Codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, in fol. T. V., col. 404, 405, 406, 412.

CODICI ROMANI

Codice Vaticano Urbinate 686. — Questo codice (ci scrive il ch. sig. Salvatore Betti) è di bellissima lettera, tutto in nitida cartapeccora; e appartenne già al gran Federico Duca d' Urbino. — Stimasi scritto prima della metà del secolo XV, ed in fine ha le Canzoni di Dante.

Codice Vaticano 4778. — È scritto anch' esso verso la metà del secolo XV. È diviso in Trattati ed in Capitoli, cartaceo, e di bellissima lettera.

Codice della libreria Barberini. Del secolo XIV.

CODICI MILANESI

Codice Trivulziano. Sembra scritto nel secolo XV. È cartaceo, ben conservato, ma di lettera difficilissima a leggersi.

Un altro Codice, pur cartaceo e del secolo XV, o forse della fine del XIV, è venuto nella libreria Trivulziana dopo che la stampa del testo era già terminata. Il carattere n'è di gran lunga migliore di quello dell' antecedente; ma, pel riscontro che se n'è fatto, si è trovato che la lezione ha preso a poco gli stessi difetti di tutti gli altri manoscritti.

Per le tre Canzoni, oltre i suddetti codici del *Convito*, si sono consultati sette codici Trivulziani delle Rime di Dante, i quali si citano coi loro numeri.

INDICE :**DELLE ABBREVIATURE DEGLI AUTORI****DAI QUALI****SONO TRATTE LE NOTE DEL CONVITO****« » » » »**

- B.** Biscioni Anton Maria, Annotazioni sopra il Convito di Dante.
E. M. Editori milanesi.
S. Scolari Filippo, Appendice alla edizione del Convito di Dante Alighieri fatta in Padova dalla tipografia della Minerva nell'anno 1827. Padova 1828.
Sagg. Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante. Milano 1823.

Questa opera fu scritta dal cav. Vincenzo Monti, ma composta di società cogli altri due, che poi diedero seco lui la edizione del 1827.

- V.** Vaccolini Domenico, Il Convito di Dante ecc. Padova 1827. È un articolo inserito nel tomo XIII. del Giornale Arcadico, a fasc. 505. Roma 1828.
P. Pederzini.

CONVITO

D 1

DANTE ALIGHIERI (1)

662200

TRATTATO PRIMO

CAPITOLO I.

Siccome dice il Filosofo (2) nel principio della prima Filosofia (3), tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere. La ragione di che puote essere (4), che ciascuna cosa da provvidenzia di propria natura spinta (5) è inclinabile (6) alla sua perfezione; onde, acciocchè (7) la scienza è l'ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicità, tutti naturalmente al suo desiderio siamo soggetti. Eramente (8) da (9) questa nobilissima perfezione molti sono privati (10) per diverse ragioni che dentro dall' (11) uomo, e di fuori da esso, lui rimuovono dall'abito di scienza. Dentro dall'uomo possono essere (12) due difetti: è impedito l'uno dalla parte del corpo; l'altro dalla parte dell'anima. Dalla parte del corpo è quando le parti sono indebitamente disposte, sicchè nulla ricevere può (13); come sono sordi e muti, e loro simili. Dalla parte dell'anima è quando la malizia vince in essa, sicchè si fa seguitatrice di viziose dilettazioni, nelle quali riceve tanto inanno, che per quelle ogni cosa tiene a vile. Fuori dall'uomo possono essere similmente due cagioni intese, l'una delle quali è induttrice di necessità, l'altra di pigrizia. La prima è la cura familiare e civile, la quale convenevolmente a sè tiene degli uomini il maggior numero, sicchè in ozio di speculazione essere non possono. L'altra è il difetto (14) del luogo ove la persona è nata e nutrita, che talora sarà da ogni studio non solamente privato (15), ma da gente studiosamente privato. Le due (16) prime di queste cagioni, cioè la prima dalla parte di dentro e

la prima dalla parte di fuori, non sono da vituperare, ma da scusare e di perdono degne; le due altre, avvegnachè (17) l'una più, sono degne di biasimo e d'abbominazione. Manifestamente adunque può vedere chi bene considera, che pochi rimangono quelli che all'abito da tutti desiderato (18) possano pervenire, e innumerabili quasi sono gl'impediti che di questo cibo da tutti (19) sempre vivono affamati (20). Oh beati quei pochi che seggono a quella mensa ove il pane degli Angeli (21) si mangia, e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo! Ma perocchè (22) ciascun uomo (23) a ciascun uomo è naturalmente amico, e ciascuno amico si duole del difetto (24) di colui ch'egli ama, coloro che a sì alta mensa sono cibati, non senza misericordia sono inver di quelli che in bestiale pastura veggiono erba e ghiande gire mangiando. E acciocchè (25) misericordia è madre di beneficio, sempre liberalmente coloro che sanno porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri (26), e sono quasi fonte vivo, della cui acqua si rinfriera la natural sete (27) che di sopra è nominata. (28) E (29) io adunque, che non seggo alla beata mensa, ma, fuggito dalla pastura del vulgo, a' piedi di coloro che seggono ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m'ho lasciati, per la dolcezza ch'io sento in quello ch'io a poco a poco ricolgo, misericordevolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata (30), la quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata (31), e in ciò gli ho fatti maggiormente vogliosi. Per che ora volendo loro apparecchiare, intendo fare un generale con-

vito di ciò ch'io ho loro mostrato, e di quello pane ch'è mestiere a così fatta vivanda, senza lo quale da loro non potrebbe esser mangiata (32) a questo convito; di quello pane degno a cotal vivanda, qual (33) io intendo indarno essere ministrata. E però ad esso (34) non voglio s'assetti (35) alcuno male de' suoi organi disposto (36); perocchè nè denti, nè lingua ha nè palato: nè alcuno assettatore di vizii; perocchè lo stomaco suo è pieno di umori venenosi, contrarii, sicchè (37) mia vivanda non terrebbe. Ma vegnaci qualunque è per cura (38) famigliare o civile nella umana fame ritroso, e ad una mensa cogli altri simili impediti (39) s'assetti: e alli loro piedi si pongano tutti quelli che per pigrizia si sono stati, chè non sono degni di più alto sedere (40): e quelli e questi prenderanno la mia vivanda col pane, che la farò loro e gustare e patire (41). La vivanda di questo convito sarà di quattordici maniere ordinata, cioè quattordici Canzoni si di Amore, come di virtù materiate (42), le quali senza lo presente pane aveano d'alcuna scurità ombra, sicchè a molti lor bellezza più che lor bontà era in grado (43); ma questo pane, cioè la presente sposizione (44), sarà la luce, la quale ogni colore di loro sentenza farà parvente (45). E se nella presente opera, la quale è CONVITO nominata, e vo' che sia, (46) più virilmente (47) si trattasse che nella VITA NUOVA, non intendò però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo siccome ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene. Chè altro si conviene e dire e operare a una etade, che ad altra: perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra, siccome di sotto nel quarto Trattato di questo libro sarà propria ragione mostrata. E io in quella (48) dinanzi all'entrata di mia gioventute parlai, e in questa di poi quella già trapassata. E conciosiosincosachè la vera intenzione mia fosse altra, che quella che di fuori mostrano le Canzoni predette, per allegorica sposizione quelle intendendo mostrare, appresso la litterale storia ragionata: sicchè l'una ragione e l'altra darà sapore a coloro che a questa cena sono convitati; li quali priego tutti (49), che se il convito non fosse tanto splendido quanto conviene alla sua grida (50), che non al mio volere, ma alla mia facultate imputino ogni difetto; perocchè la mia voglia di compiuta e cara liberalità è qui seguace (51).

CAPITOLO II.

Nel cominciamento di ciascun bene ordinato convito sogliono li sergenti prendere lo

pane apposito (1), e quello purgare da ogni macola; perch'io, che nella presente scrittura tengo luogo di quelli, da due macole mondare intendo primieramente questa sposizione, che per pane si conta nel mio corredo (2). L'una è, che parlare alcuno di sè medesimo pare non licito; l'altra si è, che parlare, sponendo (3), troppo a fondo pare non ragionevole. E lo illecito (4) e l'non ragionevole il coltello del mio giudicio purga in questa forma. Non si concede per li Rettorici alcuno (5) di sè medesimo senza necessaria cagione parlare (6). E da ciò (7) è l'uomo rimosso, perchè parlare non si può d'alcuno, che il parlatore non lodi o non biasimi quelli di cui egli parla; le quali due cagioni rusticamente stanno a fare parlare (8) di sè nella bocca di ciascuno. E per levare un dubbio (9) che quivi surge, dico che peggio sia biasimare, che lodare; avvegnachè l'uno e l'altro non sia da fare. La ragione è, che qualunque cosa è per sè (10) da biasimare, è più laida che quella che per accidente. Dispregiare sè medesimo è per se biasimevole, perocchè allo amico dee l'uomo lo suo difetto (11) contare segretamente, e nullo è più amico che l'uomo a sè; onde nella camera de' suoi pensieri sè medesimo riprendere dee e piangere li suoi difetti, e non palese. Ancora del non potere e del non sapere bene sè menare, le più volte non è l'uomo vituperato; ma del non volere è sempre, perchè nel volere e nel non volere nostro si giudica la malizia e la bontade. E perciò chi biasima sè medesimo, approva (12) sè conoscere lo suo difetto, approva sè non essere buono; per che per sè è da lasciare di parlare, sè biasimando (13). Lodare sè è da fugire siccome male per accidente, in quanto lodare non si può, che quella loda non sia maggiormente vituperio: è loda (14) nella punta delle parole, è vituperio chi cerca loro nel ventre. Che parole sono fatte per mostrare quello che non si sa. Onde chi loda sè, mostra che non crede essere buono tenuto; che non gli incontra (15) senza maliziata coscienza, la quale sè lodando discopre, e discuoprendo si biasima. (16) E ancora la propria loda e il proprio biasimo è da fuggire per una ragione (17) egualmente siccome falsa testimonianza fare; perocchè non è uomo che sia di sè vero e giusta misuratore, tanto la propria carità (18) ne inganna. Onde avviene (19) che ciascuno ha nel suo giudicio le misure del falso mercatante, che vende coll'una, e compera coll'altra: e ciascuno con ampia misura cerca (20) lo suo mal fare, e con piccola cerca lo bene; sicchè il numero e la quantità e il peso del bene gli pare più che se con giusta misura fosse saggiato, e quello del male meno (21). Per che parlando di sè con lode,

o col contrario, o dice falso per rispetto alla cosa di che parla (22), o dice falso per rispetto alla sua sentenza; che l'una e l'altra è falsità. E però, conciossiacosachè 'l consentire è un confessare, villania fa chi loda o chi biasima dinanzi al viso alcuno; perchè nè consentire nè negare puote lo così estimato senza cadere in colpa di lodarsi o di biasimarsi (23). Salva qui la via della debita corruzione, ch'essere non può senza improprio (24) del fallo (25), chi correggere si intende; e salva la via del debito onorare e magnificare, la quale passare non si può senza fare menzione dell'opere virtuose, o delle dignità virtuosamente acquistate. Veramente (26) al principale intendimento tornando, dico, com'è toccato di sopra (27), per necessarie cagioni lo parlare di sè è conceduto. E intra le altre necessarie cagioni due sono manifeste: l'una è quando senza ragionare di sè, grande infamia e pericolo non si può cessare (28); e allora si concede per la ragione, che delli due sentieri prendere lo meno reo è quasi prendere un buono. E questa necessità mosse Boezio di sè medesimo a (29) parlare, acciocchè sotto pretesto (30) di consolazione scusasse la perpetuale infamia del suo esilio, mostrando quello essere ingiusto; poichè altro scusatore non si levava. L'altra è quando per ragionare di sè, grandissima utilità si segue altrui per via di dottrina; e questa ragione mosse Agostino nelle Confessioni a parlare di sè; che per lo processo della sua vita, la quale fu di malo (31) in buono, e di buono in migliore, e di migliore in ottimo, ne diede esempio (32) e dottrina, la quale per più (33) vero testimonio ricevere non si poteva. Per che l'una e l'altra di queste ragioni mi scusa, sufficientemente il pane del mio formento è purgato dalla prima sua macola. Movemmi timore d'infamia, e movemmi desiderio di dottrina dare (34), la quale altri veramente dare non può. (35) Temo la infamia di tanta passione avere seguita, quanta concepe chi legge le soprannominate Canzoni in me avere signoreggiato; la quale infamia si cessa, per lo presente di me parlare, interamente; lo quale mostra che non passione, ma virtù sia stata la movente cagione. Intendo anche mostrare la vera sentenza di quelle (36), che per alcuno vedere non si può, s'io non la conto, perchè nascosa sotto figura d'allegoria; e questo non solamente darà diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento, e a così parlare, e a così intendere l'altrui scritture.

CAPITOLO III.

Degna di molta riprensione è quella (1) cosa ch'è ordinata a torre alcuno difetto per DANTE. Opere Minori.

sè medesima, e quello induce; siccome quegli (2) che fosse mandato a partire una zuffa, e prima che partisse quella ne cominciasse un'altra (3). E perocchè 'l mio pane è purgato da una parte, conveniomi purgare dall'altra per fuggire questa riprensione, che il mio scritto, che quasi Comento dire si può, è ordinato a levare il difetto delle Canzoni sopradette, e esso per sè sia forse in parte (4) un poco duro (5); la qual durezza per fuggire maggior difetto, non per ignoranza, è qui pensata (6). Abi piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa (7) mai non fosse stata; chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d'esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza (8), di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nutrito fui fino al colmo della mia vita (9), e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che (10) vapora la dolorosa povertà: e sono vile (11) apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi avevano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare. La ragione per che ciò incontra (non pure in me, ma in tutti) brevemente ora qui piace toccare; e prima perchè la stima oltre la verità si sciampa (12), e poi perchè la presenza oltre la verità stringe (13). La (14) fama buona principalmente generata dalla buona operazione nella mente dell'amico, da quella è prima partorita (chè la mente del nemico, avvegnachè riceva il seme, non concepe) (15). Quella mente che prima la partorisce, sì per fare più ornato suo presente, sì per la carità dell'amico che lo riceve (16), non si tiene alli termini del vero, ma passa quelli; e quando per ornare ciò che dice li passa, contro a coscienza parla; quando inganno di carità li fa passare, non parla contro a essa (17). La seconda mente che ciò riceve, non solamente alla dilatazione (18) della prima sta contenta, ma 'l suo riportamento siccome (19) suo effetto procura d'adornare, e sì (20) che per questo fare, e per lo 'nganno che riceve dalla carità in lei (21) generata (22) quella (23) più ampia fa, che a lei non viene, o (24) con concordia o con discordia di coscienza come la

prima (25). E questo fa la terza ricevitrice, e la quarta; e così in infinito si dilata (26). E così volgendo le cagioni sopradette nelle contrarie, si può vedere la ragione dell'infamia, che similmente si fa grande. Per che Virgilio dice nel quarto della Eneida « che la Fama vive (27) per essere mobile, e acquista grandezza per andare. » Apertamente adunque veder può chi vuole, che la immagine per sola fama generata sempre è più ampia, quale che essa sia, che non è la cosa immaginata nel vero stato.

CAPITOLO IV.

Mostrata la (1) ragione innanzi, perchè la fama dilata lo bene e lo male oltre la vera quantità, resta in questo Capitolo a mostrare quelle ragioni che fanno vedere perchè la presenza ristigne per opposito: e mostrate quelle, si verrà lievemente al principale proposito; cioè della sopra notata (2) scusa. Dico adunque, che per tre cagioni la presenza fa la persona di meno valore di quella non è. (3) L'una delle quali è puerizia, non dico d'età, ma d'animo: la seconda è invidia; e queste sono nel giudicatore: la terza è la umana impurità; e questa è nel giudicato. La prima si può brevemente così ragionare: La maggior parte degli uomini vivono secondo senso, e non secondo ragione, a guisa di pargoli; e questi cotali non conoscono le cose se non semplicemente di fuori, e la loro bontade, la quale a debito fine è ordinata (4) non veggono, perocchè hanno chiusi gli occhi della ragione, li quali passano a vedere quello (5); onde tosto veggono tutto ciò che possono, e giudicano secondo la loro veduta. E perocchè alcuna opinione fanno nell'altrui fama per udita, della quale nella presenza si discorda lo imperfetto giudicio, che non secondo ragione, ma secondo senso giudica solamente (6), quasi menzogna reputano ciò che prima udito hanno, e dispregiano la persona prima pregiata. Onde appo costoro, che sono come quasi tutti, la presenza ristigne l'una e l'altra qualità (7). Questi cotali tosto sono vaghi, e tosto sono sazi; spesso sono lieti, e spesso sono tristi di brevi dilettações e tristizie; e tosto amici, e tosto nemici; ogni cosa fanno come pargoli, senza uso di ragione. (8) La seconda si vede per queste ragioni, che la parità (9) ne' (10) viziosi è cagione di invidia, e invidia è cagione di mal giudicio; perocchè non lascia la ragione argomentare per la cosa invidiata (11), e la potenza giudicativa è allora quello giudice che ode parere (12) l'una parte. Onde quando questi cotali veggono la persona famosa, incontenente sono invidi, perocchè veggono assai pari membra e pari potenza; e temono per la ec-

cellenzia di quello cotale meno essere pregiati: e questi non solamente (13) passionati mal giudicano, ma, diffamando, agli altri fanno mal giudicare. Per che appo costoro la presenza ristigne lo bene e lo male in ciascuno appresentato (14); e dico lo male, perchè molti, diletlandosi delle male operazioni, hanno invidia alli mali operatori. La terza si è la umana impurità, la quale si prende dalla parte di colui che è giudicata, e (15) non è senza familiarità e conversazione alcuna. Ad evidenza di questa (16) è da sapere che l'uomo è da più parti macolato, e, come dice Agostino, « nullo è senza macula. » Quando (17) è l'uomo macolato da alcuna passione, alla quale talvolta non può resistere; quando è macolato d'alcuno sconcio membro; e quando è macolato d'alcuno colpo di fortuna; quando è macolato d'infamia di parenti, o d'alcuno suo prossimo: le quali cose la fama non porta seco, ma la presenza, e discopre per sua conversazione (18); e queste macule alcuna ombra gettano sopra la chiarezza della bontà, sicchè la fanno parere meno chiara e meno valente. E questo è quello per che ciascuno profeta è meno onorato nella sua patria; questo è quello per che l'uomo buono dee la sua presenza dare a pochi, e la familiarità dare a meno, acciocchè il nome suo sia ricevuto (19) e non ispregiato. E questa terza cagione può essere così nel male, come nel bene, se le cose della sua ragione si volgano (20) ciascuna in suo contrario (21). Per che manifestamente si vede che per impurità, senza la quale non è alcuno, la presenza ristigne il bene e l'male in ciascuno più che l'vero non vuole. Onde conciossiacosachè, come detto è (22) di sopra, io mi sia quasi a tutti gl'Italici appresentato, per che fatto mi sono più vile forse che l'vero non vuole, non solamente a quelli alli quali mia fama era già corsa, ma eziandogli altri, onde le mie cose senza dubbio meco sono alleviate (23), convienmi che più alto stile dea (24) nella presente opera un poco di gravezza, per la quale paia di maggiore autorità; e questa scusa basti alla fortezza (25) del mio Comento.

CAPITOLO V.

Poichè purgato è questo pane dalle macole accidentali, rimane scusare lui d'una sostanziale, cioè dall'essere volgare, e non latino, che per similitudine dire si può di bade, e non di formento. E da (1) ciò brevemente lo scusano tre ragioni che mosser me ad eleggere: (2) innanzi questo, che l'altro (3). L'una si muove da cautela di disconvenevole ordinazione; l'altra da prontezza di liberalità (4); la terza dal naturale amore a

propria loquela. E queste cose e sue (5) ragioni, a soddisfazione di ciò che riprende si potesse per la notata ragione, intendo per ordine ragionare in questa forma (6). Quella cosa che più adorna e commenda le umane operazioni, e che più dirittamente a buon fine le mena, si è (7) l'abito di quelle disposizioni che sono ordinate allo inteso fine; (8) siccom'è ordinata al fine della cavalleria franchezza d'animo, e fortezza di corpo. E così colui ch'è ordinato all'altrui servizio dee avere quelle disposizioni che sono a quel fine ordinate; siccome suggezione e conoscenza e obbedienza, senza le quali è ciascuno disordinato a ben servire. Perchè s'elli non è soggetto, in ciascuna condizione (9) sempre con fatica e con gravezza procede nel suo servizio, e rade volte quello contìnua (10); e s'elli non è obbediente, non serve mai se non a suo senno e a suo volere: ch'è più servizio d'amico, che di servo. Dunque a fuggire questa disordinazione conviene questo Comento, ch'è fatto in vece di servo alle infrascritte Canzoni, essere soggetto a quelle in ciascuna sua ordinazione; e dee essere conoscente del bisogno del suo signore, e a lui obbediente: le quali disposizioni tutte gli mancherebbono (11) se latino e non volgare fosse stato, poichè le Canzoni sono volgari. Chè primamente non era soggetto, ma sovrano e per nobiltà e per virtù e per bellezza: per nobiltà, perchè il Latino è perpetuo e non corrutibile (12), e il Volgare è non istabile e corrutibile. Onde vedemo nelle scritture antiche delle commedie e tragedie latine, che non si possono trasmutare, quello medesimo (13) che oggi avevamo; che non avviene del Volgare, lo quale a piacerimento artificiato si trasmuta (14). Onde vedemo nelle città d'Italia, se bene volessimo agguardare a cinquanta anni, molti vocaboli essere spenti e nati e variati; onde se 'l picciolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. Sicch'io dico (15), che se coloro che partiro di questa vita già sono mille anni tornassono alle loro città, crederebbono la loro cittade essere occupata da gente strana per la lingua da loro discordante. Di questo si parlerà altrove più compiutamente (16) in un libro ch'io intendo di fare, Dio concedente, di volgare eloquenzia. Ancora non era soggetto, ma sovrano per virtù. Ciascuna cosa è virtuosa in sua natura, che fa quello a che ella è ordinata; e quanto meglio lo fa, tanto è più virtuosa; onde dicemo uomo virtuoso, che vive in vita contemplativa o attiva, alle quali è ordinato naturalmente (17): dicemo del cavallo virtuoso, che corre forte e molto, alla qual cosa è ordinato: dicemo una spada virtuosa, che ben taglia le dure cose a che essa è ordinata. Così lo sermone, il quale è ordinato a

manifestare lo concetto umano, è virtuoso quando quello fa; e più virtuoso è quello che più lo fa. Onde conciossiacosachè lo Latino molte cose manifesta concepute nella mente, che il Volgare fare non può, siccome sanno quelli che hanno (18) l'uno e l'altro sermone, più è la virtù sua, che quella del Volgare. Ancora non era soggetto, ma sovrano per bellezza. Quella cosa dice l'uomo essere bella, cui le parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia resulta piacerimento: onde pare l'uomo essere bello, quando le sue membra debitamente rispondono; e dicemo bello il canto, quando le voci di quello secondo debito dell'arte sono intrasse rispondenti. Dunque quello sermone è più bello, nel quale più debitamente le parole (19) rispondono, e ciò fanno più (20) in Latino, che in Volgare: però il bello Volgare seguita uso, e lo Latino arte; onde concedesi esser più bello, più virtuoso e più nobile (12). Per che si conchiude lo principale intendimento, cioè che non sarebbe stato soggetto alle Canzoni, ma sovrano.

CAPITOLO VI.

Mostrato come il presente Comento non sarebbe stato soggetto alle Canzoni volgari se fosse stato latino, resta a mostrare come non sarebbe stato conoscente, nè obbediente a quelle; e poi sarà conchiuso come per cessare disconvenevoli disordinazioni fu mestiere volgarmente parlare. Dico che latino (1) non sarebbe stato servo conoscente al signore volgare per cotale ragione. Alla (2) conoscenza del servo si richiede massimamente due cose perfettamente conoscere: l'una si è la natura del signore; onde (3) sono signori di sì asinina natura, che comandano il contrario di quello che vogliono; e altri che senza dire vogliono essere serviti (4) e intesi; e altri che non vogliono che'l servo si muova a fare quello ch'è mestieri, se nol comandano. E perchè (5) queste variazioni sono negli uomini non intendo al presente mostrare (che troppo moltiplicherebbe la digressione) se non intanto che, dico in genere, che cotali (6) sono quasi bestie, alli quali la ragione fa poco prode. Onde se il servo non conosce la natura del suo signore, manifesto è che perfettamente servire nol può. L'altra cosa è, che si conviene conoscere al servo gli amici del suo signore; chè altrimenti non li potrebbe onorare, nè servire, e così non servirebbe perfettamente (7) lo suo signore: conciossiacosachè gli amici siano quasi parte d'un tutto, perciocchè lutto loro è uno volere e uno non volere (8). Nè il Comento latino avrebbe avuto la conoscenza di queste cose (9), che l'ha il Volgare medesimo. Che lo Latino non sia conoscente del Volgare e de' suoi a-

mici così si pruova: Quegli (10) che conosce alcuna cosa in genere (11), non conosce quella perfettamente; siccome chi conosce da lungi uno animale, non conosce quello perfettamente, perchè non sa s'è cane, o lupo, o becco. Lo Latino conosce lo Volgare in genere, ma non distinto; chè se esso lo conoscesse distinto, tutti volgari conoscerebbe, perchè non è ragione che l'uno più che l'altro conoscesse (12). E così in qualunque uomo fosse tutto l'abito del Latino, sarebbe l'abito di conoscenza distinto del (13) Volgare. Ma questo non è; chè uno abituato di Latino non distingue, s'egli è d'Italia, lo Volgare del Tedesco, nè il Tedesco lo Volgare italico, o provenzale: onde è manifesto che lo Latino non è conoscente del Volgare. Ancora non è conoscente de'suoi amici (14); perocchè è impossibile conoscere gli amici non conoscendo il principale (15): onde, se non conosce lo Latino lo Volgare, com'è provato di sopra, impossibile è a lui conoscere li suoi amici. Ancora senza conversazione o familiarità è impossibile conoscere gli uomini; e lo Latino non ha conversazione con tanti in alcuna lingua (16), con quanti ha il Volgare di quella, al quale tutti sono amici, e per conseguente non può conoscere gli amici del Volgare. E non è contraddizione ciò che dire si potrebbe, che lo Latino pur conversa con alquanti amici del Volgare; chè però non è familiare di tutti, e così non è conoscente degli amici perfettamente; perocchè si richiede perfetta conoscenza, e non difettiva.

CAPITOLO VII.

Provato che il Comento latino non sarebbe stato servo conoscente, dirò come non sarebbe stato obbediente. Obbediente è colui che ha la buona disposizione, che si chiama obbedienza. La vera obbedienza conviene avere tre cose, senza le quali essere non può: essere dolce (1), e non amara; e comandata interamente, e non spontanea; e con misura, e non dismisurata: le quali tre cose era impossibile ad (2) avere lo latino Comento; e però era impossibile essere obbediente. Che allo Latino fosse stato impossibile, come detto è, si manifesta per cotal ragione (3): Ciascuna cosa, che da perverso ordine procede, è laboriosa, e per conseguente è amara e non dolce; siccome dormire il dì e veggiare la notte, e andar indietro e non innanzi. Comandare il soggetto al sovrano procede da ordine perverso; chè l'ordine dritto è il sovrano al soggetto comandare; e così è amaro, e non dolce (4): e perocchè all'amaro comandamento è impossibile dolcemente ubbidire, impossibile è, quando il soggetto comanda, la obbedienza del sovrano essere dolce. Dunque se il Latino è sovrano del Volgare, come di

sopra per più ragioni è mostrato, e le Canzoni, che sono in persona di comandatori, sono volgari, impossibile è sua ragione (5) essere dolce. Ancora è la ubbidienza interamente comandata e da nulla parte spontanea, quando quello che fa ubbidendo non avrebbe fatto senza comandamento, per suo volere, nè tutto, nè parte (6). E però se a me fosse comandato di portare due guarnacche indosso, e senza comandamento i mi portassi l'una, dico che la mia obbedienza non è interamente comandata, ma in parte spontanea; e cotal sarebbe stata quella del Comento latino; e per conseguente non sarebbe stata ubbidienza comandata interamente. Che fosse stata cotal appare per questo, che lo Latino, senza il comandamento di questo signore, avrebbe sposte molte parti della sua sentenza, (ed espone (7) chi cerca bene le scritte) latinamente scritte, che nol fa il Volgare in parte alcuna. Ancora è la obbedienza con misura, e non dismisurata, quando al termine del comandamento va, e non più oltre; siccome la natura particolare è obbediente (8) all'universale quando fa trentadue denti all'uomo, e non più, nè meno; e quando fa cinque dita nella mano, e non più, nè meno; e l'uomo obbediente alla giustizia comanda al peccatore (9). Nè questo avrebbe fatto il Latino, ma peccato avrebbe non (10) pur nel difetto, e non pur nel soverchio, ma in ciascuno; e così non sarebbe la sua obbedienza stata misurata, ma dismisurata, e per conseguente non sarebbe stata obbediente. Che (11) non fosse stato lo Latino adempitore (12) del comandamento del suo signore, e che (13) ne fosse stato soverchiatore, leggermente si può mostrare. Questo signore, cioè queste Canzoni, alle quali questo Comento è per servo ordinato, comandano, e vogliono essere esposte (14) a tutti coloro alli quali può venire sì lo loro intelletto, che quando parlano elle sieno intese (15). E nessuno dubita, che s'elle comandassono a voce (16), che questo non fosse loro comandamento. E lo Latino non l'avrebbe sposte se non a' litterati; chè gli altri non l'avrebbero intese (17). Onde, conciossiacchè (18) molto siano più quelli che desiderano intendere quelle non litterati, che litterati, seguitasi che non avrebbe (19) pieno il suo comandamento, come il Volgare da' litterati, e non litterati inteso. Anche lo Latino l'avrebbe sposte a gente d'altra lingua, siccome a Tedeschi e Inghilesi (20) e altri, e qui avrebbe passato il loro comandamento (21). Chè contro al loro volere, largo parlando dico, sarebbe sposta la loro sentenza colà dove elle non la potessono colla loro bellezza portare. E però sappia ciascuno, di nulla cosa per legame musaico (22) armonizzata si può della sua loquela in altra tramutare senza rompere tutta sua dolcezza.

armonia. E questa è la ragione per che Omero non si mutò di greco in latino, come l'altre scritture che avemo da loro: e questa è la ragione (23) per che i versi del Psaltero sono senza dolcezza di musica e d'armonia; chè essi furono trasmutati d'ebreo in greco, e di greco in latino, e nella prima trasmutazione tutta quella dolcezza venne meno. E così è conchiuso ciò che si promise nel principio del Capitolo dinanzi a questo immediato.

CAPITOLO VIII. (1)

Quando (2) è mostrato per le sufficienti ragioni come per cessare disconvenevoli disordinamenti converrebbe alle nominate Canzoni aprire e mostrare Comento volgare e non latino (3), mostrare intendo come ancora pronta (4) liberalità mi fece questo eleggere, e l'altro lasciare. Puotesi adunque la pronta liberalità in tre cose notare, le quali seguitano questo volgare, e lo latino non avrebbero seguitato. La prima è dare a molti; la seconda è dare utili cose; (5) la terza è, senza essere domandato il dono, dare quello. Chè dare e giovare a uno è bene; ma dare e giovare a molti è pronto bene, in quanto prende simiglianza da' beneficii di Dio, ch'è universalissimo benefattore. E ancora dare a molti è impossibile senza dare a uno; acciocchè (6) uno in molti sia inchiuso. Ma dare a uno si può bene senza dare a molti: però chi giova a molti fa l'uno bene e l'altro, chi giova a uno fa pur (7) l'un bene; onde vedemo li ponitori (8) delle leggi massimamente pure alli più comuni beni tenere fissi gli occhi, quelle componendo. Ancora dare cose non utili al prenditore pure è bene, in quanto colui che dà, mostra almeno sè essere amico; ma non è perfetto bene, e così non è pronto; come quando un cavaliere donasse a un medico uno scudo, e quando il medico donasse a un cavaliere scritti gli Aforismi d'Ippocras, ovvero li Tegni (9) di Galieno: perchè li Savii dicono che la faccia del dono dee essere simigliante a quella di ricevere (10); cioè a dire, che si convenga con lui, e che sia utile; e in quello è detta pronta liberalità di colui che così discerne donando. Ma perocchè li morali ragionamenti sogliono dare desiderio di vedere l'origine loro, brevemente in questo capitolo intendo mostrare quattro ragioni, perchè (11) di necessità il dono (acciocchè in quello sia pronta liberalità) conviene essere utile a chi riceve. Primamente, perocchè la virtù dee essere lieta e non trista in alcuna sua operazione; onde se il dono non è lieto nel dare e nel ricevere, non è in esso perfetta virtù: non è pronta questa letizia, non può dare altro che utilità, che rimane nel datore per lo dare, e che viene nel ricevitore per lo riceve-

re. Nel datore adunque dee essere la provvidenza in far sì, che dalla sua parte rimanga l'utilità dell'onestate, che è sopra ogni utilità; e far sì, che al ricevitore vada l'utilità dell'uso della cosa donata; e così sarà l'uno e l'altro lieto, e per conseguente sarà più pronta liberalità (12). Secondamente, perocchè la virtù dee muovere le cose sempre al migliore: chè così come sarebbe biasimevole operazione fare una zappa d'una bella spada, o fare un bello nappo d'una bella chitarra; così è biasimevole muovere la cosa d'un luogo dove sia utile, e portarla in parte dove sia meno utile. E perocchè biasimevole è invano operare (13), biasimevole è non solamente a porre la cosa in parte ove sia meno utile, ma eziandio in parte ove sia ugualmente utile. Onde acciocchè sia laudabile il mutare delle cose, conviene sempre essere migliore (14); perocchè deve essere massimamente laudabile; e quello (15) è questo non si può fare nel dono, se l dono per trasmutare non viene più caro: nè più caro può venire, se esso non è più utile a usare al ricevitore, che al datore. Per che si conchiude che il dono conviene essere utile a chi l riceve, acciocchè sia in esso pronta liberalità. Terziamente, perocchè l'operazione della virtù per sè dee essere acquistatrice d'amici; conciossiacosachè la nostra vita di quelli (16) abbisogni, e l' fine delle virtù sia la nostra vita essere contenta: onde acciocchè l dono faccia lo ricevitore amico, conviene a lui essere utile; perocchè l'utilità sigilla la memoria dell'immagine del dono, il quale è nutrimento dell'amistà, e tanto più forte, quanto essa (17) è migliore; onde suol dire Martino: « non cadrà dalla mia mente lo dono che mi fece Giovanni. » Per che, acciocchè nel dono sia la sua (18) virtù, la quale è liberalità, e che essa sia pronta, conviene essere utile a chi riceve. Ultimamente, perocchè la virtù dee avere atto libero e non sforzato; atto libero è, quando una persona va volentieri ad (19) alcuna parte, che si mostra nel tenere volto lo viso in quella: (20) atto sforzato è, quando contro a voglia si va, che si mostra in non guardare nella parte dove si va (21); e allora riguarda (22) lo dono a quella parte, quando si dirizza allo bisogno dello ricevitore (23). E perocchè dirizzarsi ad esso non si può se non sia utile, conviene, acciocchè sia con atto libero, la virtù essere libera, e (24) lo dono dirizzarsi alla parte, ov'elli va col ricevitore; e conseguente conviene essere lo dono ad (25) utilità del ricevitore, acciocchè quivi sia pronta liberalità (26). La terza cosa, nella quale si può notare la pronta liberalità, si è dare non domandato; acciocchè l domandato (27) è da una parte non virtù, ma mercatanzia; perocchè quello ricevitore compera, tuttochè l datore non ven-

da; perchè dice Seneca: « che (28) nulla cosa più cara si compera, che quella dove e' prieghi si spendono. » Onde acciocchè nel dono sia pronta liberalità, e che essa si possa in esso notare, allora si conviene essere netto d'ogni atto di mercatanzia; conviene essere lo dono non domandato. Perchè sì caro costa quello che si priega non intendo qui ragionare, perchè sufficientemente si ragionerà nell'ultimo Trattato di questo libro.

CAPITOLO IX.

Da tutte le tre sopraannotate condizioni, che convengono concorrere acciocchè sia nel beneficio la pronta liberalità, era 'l Comento latino privato (1), e non lo volgare; e con quelle, siccome si può manifestamente così contare, non avrebbe il latino così servito a molti (2); chè se noi riducemo a memoria quello che di sopra è ragionato, li letterati (3) fuori di lingua italica non avrebbero potuto avere questo servizio; e quelli di questa lingua, se noi volemo bene vedere chi sono, troveremo che di mille l'uno ragionevolmente non sarebbe stato servito; perocchè non l'avrebbero ricevuto, tanto sono pronti ad avarizia che da ogni nobiltà d'animo li rimuove, la quale massimamente desiderava questo cibo. E a vituperio di loro dico che non si deono chiamar litterati; perocchè non acquistano la lettera per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano danari o dignità (4); siccome non si dee chiamare citarista (5) chi tiene la cetra in casa per prestarla per prezzo, e non per usarla per sonare. Tornando adunque al principale proposito dico che manifestamente si può vedere come lo latino avrebbe a pochi dato lo suo beneficio, ma il volgare servirà veramente a molti. Chè la bontà dell'animo, la quale (6) questo servizio attende (7), è in coloro che per malvagia disusanza del mondo hanno lasciata la letteratura a coloro che l'hanno fatta di donna meretrice: e questi nobili sono Principi, Baroni e Cavalieri, e molta altra nobile gente, non solamente maschi, ma femmine, che sono molti e molte in questa lingua, volgari e non litterati (8). Ancora non sarebbe stato datore lo latino d'utile dono, che sarà lo volgare; perocchè nulla cosa è utile se non in quanto è usata: nè la sua bontà in potenza, ch'è senza uso (9) non è perfettamente; siccome l'oro, le margherite, e gli altri tesori che sono sotterrati; perocchè (10) que' che sono a mano dell'avarro, sono in più basso luogo, che non è la terra là ove il tesoro è nascoso. Il dono veramente di questo Comento è la sentenza delle Canzoni alle quali (11) fatto è, la (12) quale massimamente intende indurre gli uomini a scienza e a virtù, siccome si vedrà per lo

pelago del loro Trattato. Questa sentenza non possono avere in uso quelli nelli quali vera nobiltà non (13) è seminata per lo mondo che si dirà nel quarto Trattato; e questi sono quasi tutti volgari, siccome sono quelli nobili che di sopra in questo Capitolo sono nominati: e non ha contraddizione perchè alcuno litterato sia di quelli; chè, siccome dice il mio maestro Aristotile nel primo dell'Etica, « una rondine non fa primavera. » E adunque manifesto che 'l Volgare darà cosa utile, e lo Latino non l'avrebbe data. Ancora darà il Volgare dono non domandato, che non l'avrebbe dato il Latino; perocchè darà sè medesimo per Comento che mai non fu domandato da persona (14): e questo non si può dire dello Latino, che per Comento e per chiose a molte scritture è già stato domandato, siccome in loro principii si può vedere apertamente in molti. E così è manifesto che pronta liberalità mi mosse al Volgare anzi che allo Latino.

CAPITOLO X.

Grande vuole essere la scusa, quando a così nobile convito per le sue vivande (1), a così onorevole per li suoi convitati (2) si pone (3) pane di biado, e non di formento: e vuole essere evidente ragione che partire faccia l'uomo da quello che per gli altri è stato servato lungamente, siccome di comentare con Latino. E però vuole essere manifesta la ragione: chè delle nuove cose il fine non è certo, acciocchè (4) l'esperienza non è mai avuta (5), onde le cose usate e servate sono e nel processo e nel fine commisurate. Però si mosse la Ragione (6) a comandare che l'uomo avesse diligente riguardo a entrare nel nuovo cammino, dicendo che nello statuire le nuove cose evidente ragione dee essere quella che partire ne faccia da quello che lungamente è usato. « Non si maravigli dunque alcuno se lunga è la digressione della mia scusa; ma, siccome (7) necessaria, la sua lunghezza paziente sostenga; la quale (8) proseguendo (9) dico che poich'è manifesto come per cessare disconvenevoli disordinazioni (10), e come per prontezza di liberalità io mi mossi al volgare Comento, e lasciai lo latino, l'ordine della mia scusa vuole ch'io mostri come a ciò mi mossi per lo naturale amore della propria loquela, che è la terza e l'ultima ragione che a ciò mi mosse. Dico che 'l naturale amore principalmente muove l'amatore a tre cose: l'una (11) si è magnificare l'amato; l'altra è a essere geloso di quello; l'altra è a difendere lui, siccome ciascuno può vedere continuamente avvenire. E queste tre cose mi fecero prendere lui, cioè lo nostro Volgare, lo quale naturalmente e acciden-

talmente (12) amo e ho amato. Mossimi prima per magnificare lui. E che in ciò io lo magnificai, per questa ragione vedere si può; (13) avvegnachè per molte condizioni di grandezza le cose si possono magnificare, cioè far grandi: e (14) nulla fa tanto grande, quanto la grandezza della propria bontà, la quale è madre e conservatrice delle altre grandezze; onde nulla grandezza puote l'uomo avere maggiore, che quella della virtuosa operazione, che è sua propria bontà, per la quale le grandezze delle vere dignità e delli veri onori, delle vere potenzie, delle vere ricchezze, delli veri amici, della vera e chiara fama, e acquistate e conservate sono. E questa grandezza do io a questo amico, in quanto quello elli di bontade avea in potere e occulto (15), io lo (16) fo avere in alto e palese nella sua propria operazione, che è manifestare concepita sentenza. Mossimi secondamente per gelosia di lui. La gelosia dell'amico fa l'uomo sollecito a lunga provvidenza (17); onde pensando che per lo (18) desiderio d'intendere queste Cautioni alcuno inletterato avrebbe fatto il Comento latino trasmutare in volgare; e temendo che l'volgare non fosse stato posto per alcuno che l'avesse laido fatto parere, come fece quelli che trasmutò il latino dell'Etica (19), provvidi (20) di ponere lui (21), fidandomi di me più che d'un altro. Mossimi ancora per difendere lui da molti suoi accusatori, li quali dispregiano esso, e commendano gli altri, massimamente quello (22) di Lingua d'Oco, dicendo ch'è più bello e migliore quello che questo; (23) partendosi in ciò dalla verità. Chè (24) per questo Comento la gran bontà del Volgare di Sì si vedrà, perocchè la sua virtù (siccome per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, quasi come per esso Latino, si esprimono) nelle cose rimate per le accidentali adornezze che quivi sono conuesse, cioè la rima e lo ritmo, o 'l numero regolato, non si può bene manifestare, siccome la bellezza d'una donna quando gli adornamenti dell'azzimare (25) e delle vestimenta la fanno più ammirare (26) che essa medesima: onde chi vuole bene giudicare d'una donna, guardi quella quando solo sua natural bellezza si sta con lei da tutto accidentale adornamento discompagnata (27), siccome sarà questo Comento, nel quale si vedrà l'agevolezza delle sue sillabe, la proprietà delle sue condizioni, e le soavi orazioni che di lui si fanno: le quali chi bene agguarderà (28), vedrà essere piene di dolcissima ed amabilissima bellezza. Ma perocchè virtuosissimo (29) è nella intenzione mostrare lo difetto e la malizia dell'accusatore, dirò, a confusione di coloro che accusano l'italica loquela, per-

chè a ciò fare si muovono: e di ciò farò al presente speciale Capitolo, perchè più notevole sia la loro infamia.

CAPITOLO XI. (1)

A perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo Volgare altrui, e lo (2) proprio dispregiano, dico che la loro mossa viene da cinque abominevoli cagioni. La prima è cecità di discrezione (3): la seconda, maliziata scusazione (4): la terza, cupidità di vanagloria: la quarta, argomento d'invidia (5): la quinta è l'ultima, viltà d'animo, cioè pusillanimità. E ciascuna di queste reitadi ha sì gran setta (6), che pochi sono quelli che sieno da esse liberi. Della prima si può così ragionare. Siccome (7) la parte sensitiva dell'anima ha suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate; così la parte razionale ha suo occhio, col quale apprende la differenza delle cose, in quanto sono ad alcuno fine ordinate: e quest'è la discrezione. E siccome colui ch'è cieco degli occhi sensibili va sempre, secondo che (8) gli altri, giudicando il male e 'l bene; così quelli ch'è cieco del lume della discrezione sempre va nel suo giudizio secondo il grido o diritto o falso. Onde qualunque ora (9) lo guidatore è cieco conviene che esso e quello anche (10) cieco ch'a lui s'appoggia vengano a mal fine. Però è scritto che — 'l cieco al cieco farà guida, e così cadranno amendue nella fossa. — Questa grida (11) è stata lungamente contro a nostro Volgare per le ragioni che di sotto si ragioneranno (12). Appresso di questa (13) li ciechi soprannotati che sono quasi infiniti, colla mano sulla spalla a questi mentitori (14) sono caduti nella fossa della falsa opinione, della quale uscire non sanno. Dell'abito di questa luce discretiva massimamente le popolari persone sono orbate; perocchè occupate dal principio della loro vita ad alcuno mestiere, dirizzano sì l'animo loro a quello, per forza (15) della necessità (16), che ad altro non intendono. E perocchè l'abito di virtude, sì morale come intellettuale, subitamente (17) avere non si può, ma conviene che per usanza (18) s'acquisti, ed ellino la loro usanza pongono in alcuna arte, e a discernere l'altre cose non curano, impossibile è a loro discrezione avere. Per che incontra che molte volte gridano: Viva la lor morte, e Muoia la lor vita, purchè alcuno cominci. E questo è pericolosissimo difetto nella loro cecità. Onde Boezio giudica la popolare gloria vana, perchè la vede senza discrezione. Questi sono da chiamare pecore, e non uomini (19): chè se una pecora

si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre l'andrebbero dietro; e se una pecora per alcuna cagione al passare d'una strada salta, tutte le altre saltano, eziandio nulla vedendo da saltare. E i' ne vidi già molte in uno pozzo saltare per una che dentro vi saltò, forse credendo saltare uno muro; non ostante che il pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parava. (20) La seconda setta contro a nostra Volgare si fa per una maliziata scusa. Molti sono che amano più d'essere tenuti maestri, che d'essere; e per fuggire lo contrario, cioè di non essere tenuti, sempre danno colpa alla materia dell'arte apparecchiata (21), ovvero allo stromento; siccome il mal fabbro biasima il ferro appresentato a lui, e l' mal cetarista biasima la cetera; credendo dare la colpa del mal cotello e del mal sonare al ferro e alla cetera, e levarla a sè. Così sono alquanti, e non pochi che vogliono che l'uomo li tenga dicitori, e per iscusarsi dal non dire, o dal dire male (22), accusano o incolpano la materia, cioè lo Volgare proprio, e commendano l'altro lo quale non è loro richiesto di fabbricare (23). E chi vuole vedere come questo ferro (24) è da biasimare, guardi che opere ne fanno i buoni artefici, e conoscerà la malizia di costoro che, biasimando lui, si credono scusati. Contro a questi cotali grida Tullio nel principio d'un suo libro, che si chiama libro *De fine de' beni*; perocchè al suo tempo biasimavano lo Latino romano e commendavano la grammatica greca (25). E così dico per somiglianti cagioni, che questi fanno vile lo parlare italico, e prezioso quello di Provenza. La terza setta contro a nostro Volgare si fa per cupidità di vanagloria. Sono molti che per ritrarre cose poste in altrui lingua e commendare quella credono più essere ammirati, che ritraendo quelle della sua. E senza dubbio non è senza lode d'ingegno apprendere bene la lingua strana; ma biasimevole è commendare quella oltre la verità, per farsi glorioso di tale acquisto. La quarta si fa da un argomento d'invidia. (26) Siccom'è detto di sopra, la invidia è sempre dove è alcuna paritade. Intra gli uomini d'una lingua è la paritade del Volgare; e perchè l'uno quelle (27) non sa usare come l'altro, (28) nasce invidia. Lo 'nvidioso poi argomenta non biasimando colui che dice di non sapere dire, ma biasima quello che è materia della sua opera, per torre (29) (dispregiando l'opera da quella parte) a lui, che dice, onore e fama (30); siccome colui che biasimasse il ferro d'una spada, e non per biasimo dare al ferro, ma tutta l'opera del maestro. (31) La quinta e l'ultima setta si muove da viltà d'animo. Sempre il magna-

nimo si magnifica in suo cuore; e così lo pusillanimo per contrario sempre si tiene meno che non è. E perchè magnificare e parvificare sempre hanno rispetto ad alcuna cosa (32), per comparazione alla quale si fa lo magnanimo grande, e il pusillanimo piccolo, avviene che l' magnanimo (33) sempre fa minori gli altri che non sono, e il pusillanimo sempre maggiori. (34) Perocchè con quella misura che l'uomo misura sè medesimo misura le sue cose, che sono quasi parte di sè medesimo, avviene che al magnanimo le sue cose sempre paiono migliori che non sono, e l'altrui meno buone; lo pusillanimo sempre le sue cose crede valere poco, e l'altrui assai. Onde molti per questa viltà dispregiano lo proprio Volgare, e (35) l'altrui pregiano; e tutti questi cotali sono gli abominevoli cattivi d'Italia, che hanno a vile questo prezioso Volgare, lo quale se è vile (37) in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri; al cui condotto vanno li ciechi, delli quali nella prima cagione feci menzione.

CAPITOLO XII.

Se manifestamente per le finestre d'una casa uscisse fiamma di fuoco, e alcuno domandasse se là entro fosse (1) fuoco, e un altro rispondesse a lui di sì, non saprei ben giudicare qual di costoro fosse da schernire più. E non altrimenti sarebbe fatta la domanda e la risposta di colui e di me, che mi dimandasse se amore alla mia loquela propria è in me, e io gli rispondessi di sì appresso le su (2) proposte ragioni. Ma tuttavia è a mostrare che non solamente amore, ma perfettissimo amore di quella è in me, e da biasimare (3) ancora i suoi avversarii. Ciò mostrando, a chi bene intenderà dirò come a lei (4) fui fatto amico, e poi come l'amistà è confermata. (5) Dico che (siccome veder si può che scrive (6) Tullio in quello d'Amicizia, non discordando dalla sentenza del Filosofo aperta (7) nell'ottavo e nel nono dell'Etica) naturalmente la prossimitade e la bontà sono cagioni di amore generative; il beneficio, lo studio e la consuetudine sono cagioni d'amore accrescitive (8). E tutte queste cagioni vi sono state a generare e a confortare l'amore ch'io porto al mio Volgare, siccome brevemente io mostro. Tanto è la cosa più prossima, quanto di tutte le cose del suo genere altrui è più unita; onde di tutti gli uomini il figliuolo è più prossimo al padre, e di tutte le arti la medicina è più prossima al medico, e la musica al musico, perocchè a loro sono più unite che l'altre; di tutta la terra è più prossima quella do-

CAPITOLO XIII (1).

ve l'uomo tiene sè medesimo (9), perocchè è ad esso più unita. E così lo proprio Volgare è più prossimo, in quanto è più unito, che (10) uno e solo è prima nella mente che alcuno altro, e che non solamente per sè è unito, ma per accidente, in quanto è congiunto colle più prossime persone, siccome colli parenti e proprii cittadini, e colla propria gente. E questo è lo Volgare proprio, lo quale è non prossimo, ma massimamente prossimo a ciascuno; per che se la prossimitade (11) è seme d'amistà, come è detto di sopra, manifesto è ch'ella è delle (12) cagioni stata dell'amore ch'io porto alla mia loquela, ch'è a me prossima più che l'altre. (13) La sopraddetta cagione, cioè d'essere più unito quello che è solo prima in tutta la mente, mosse la consuetudine (14) della gente che fanno li primogeniti succedere solamente, siccome più propinqui; e perchè più propinqui, più amati. Ancora la bontà fece me a lei amico (15). E qui è da sapere che ogni bontà propria in alcuna cosa è amabile in quella; siccome nella maschiezza essere bene barbuto, e nella femminezza essere bene pulita di barba in tutta la faccia; siccome nel braccio bene odorare, e siccome nel veltro bene correre. E quanto ella è più propria, tanto ancora è più amabile; onde avvegnachè ciascuna virtù sia amabile nell'uomo, quella è più amabile in esso, ch'è più umana (16); e questa è la giustizia, la quale è solamente nella parte razionale ovvero intellettuale, cioè nella volontà (17). Questa è tanto amabile, che, siccome dice il Filosofo nel quinto dell'Etica, i suoi nimici l'amano, siccome sono ladroni e rubatori (19): e però vedemo che il suo contrario, cioè la ingiustizia, massimamente è odiata; siccome tradimento, ingratitude e falsità, furto, rapina, inganno, e loro simili; li quali sono tanto inumani peccati, che, ad iscusare sè dell'infamia di quelli, si concede da lunga usanza che uomo parli di sè, siccome detto è di sopra, e possa dire sè essere fedele e leale. Di questa virtù innanzi dirò (19) più pienamente nel quattordicesimo Trattato; e qui lasciando, torno al proposito. Provato è adunque la bontà della cosa più propria. E da vedere quella che più in essa è amata e commendata, e qual (20) è essa. E noi vedemo (21) che in ciascuna cosa di sermone lo bene manifestare del concetto è più amato e commendato: dunque è questa la prima sua bontà. E conciossiacosachè questa sia nel nostro Volgare, siccome manifestato è di sopra in altro Capitolo (22), manifesto è ch'ed (23) ella è la cagione stata dell'amore ch'io porto ad esso, poichè, siccome detto è, la bontà è cagione d'amore generativa.

Detto come nella propria loquela sono quelle due cose per le quali io sono fatto amico a lei, cioè prossimitade a me e bontà propria, dirò come per beneficio e concordia di studio, e per benivolenza di lunga consuetudine l'amistà è confermata e fatta grande. Dico prima, ch'io per me ho da lei ricevuto dono di grandissimi beneficii. E però è da sapere, che intra tutti i beneficii è maggiore quello che è più prezioso a chi lo (2) riceve: e nulla cosa è tanto preziosa, quanto quella per la quale tutte l'altre si vogliono (3); e per la perfezione di colui che vuole. Onde conciossiacosachè due perfezioni abbia l'uomo, una prima e una seconda (la prima lo fa essere, la seconda lo fa essere buono), se la propria loquela m'è stata cagione dell'una e dell'altra, grandissimo beneficio ho da lei ricevuto. E ch'ella sia stata a me (4) d'essere, se per me non stesse (5) brevemente si può mostrare. Non è secondo (6) a una cosa, essere più cagioni efficienti, avvegnachè una sia massima dell'altre, onde il fuoco e 'l martello sono cagioni efficienti del coltello, avvegnachè massimamente è il fabbro? Questo mio Volgare fu congiuntore delli miei generanti, che con esso parlavano, siccome il fuoco è disponente del ferro al fabbro che fa il coltello; per che manifesto è lui essere concorso alla mia generazione, e così essere alcuna cagione del mio essere. Ancora questo mio Volgare fu introduttore di me nella via di scienza, ch'è ultima perfezione, in quanto con esso io entrai nello Latino, e con esso mi fu mostrato; il quale Latino poi mi fu via a più innanzi andare; e così è palese e per me conosciuto esso essere stato a me grandissimo benefattore. Anch'è stato meco d'uno medesimo studio (7): e ciò posso così mostrare. Ciascuna cosa studia naturalmente alla sua conservazione (8); onde se 'l Volgare per sè studiare potesse (9), studierebbe a quella; e quella sarebbe, acconciare sè a più stabilità (10); e più stabilità non potrebbe avere che legar sè con numero e con rime. E questo medesimo studio è stato mio, siccome tanto è palese, che non domanda testimonianza; per che uno medesimo studio è stato il suo e 'l mio; per che di questa concordia l'amistà è confermata e accresciuta. Anche ci è stata la benivolenza della consuetudine; chè dal principio della mia vita ho avuta con esso benivolenza e conversazione, e usato quello deliberando, interpretando e quistionando; per che se l'amistà s'accresce per la consuetudine, siccome sensibilmente appare, manifesto è che essa è in me massimamente cresciuta, che sono con esso Volgare tutto mio tempo u-

sato. E così si vede essere a questa amistià concorse tutte le ragioni generative e accrescitive dell'amistià; per che si conchiude che non solamente amore, ma perfettissimo amore sia quello ch'io in lui (11) debbo avere, ed ho. Così rivolgendo gli occhi addietro, e raccogliendo le ragioni prenotate, puotesi vedere questo pane, col quale si deono mangiare le infrascritte Canzoni, essere sufficientemente purgato dalle macole,

e dall'essere di biado; per che tempo è da intendere a ministrare le vivande. Questo sarà quello pane orzato, del quale si satolleranno migliaia (12), e a me ne soverchieranno le sporte piene. Questo (13) sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove (14) l'usato tramonterà (15), e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce (16).

NOTE AL TRATTATO I.



CAPITOLO I.

(1) Amiamo la verità in ogni cosa. Se non obbediremo alla Critica per un' *ette*, non le obbediremo in cose di assai maggior peso. L'uso non dee e non può vincere sopra la verità e la ragione, perchè contro ragione e verità non havvi che abuso. Ciò premesso: *Allegherius* in latino sta nella lettera insigne del Poeta, in cui rifiuta l'ignominioso perdono offertogli per ritornare in patria. *Allegherius* sta nell'istromento 8 maggio 1299 del Comune di S. Geminiano (V. Lami, *Degli E-rud. Tosc.* T. XII. p. 257). *Alligerius* nel Necrologio di S. Michele (V. Biancolini, *Chiese di Verona*, T. IV.), e nel rotolo Capitolare del 1403 (V. Dionisi, *Prep. Ist.*) *Allighieri* nella lettera: *A tutti et a ciascuno Re d'Italia*. *Allighieri* nella sentenza di bando 10 marzo 1302. *Allighieri* nel più antico Comento che ci sia rimasto, detto l'Anonimo (V. Dionisi, *Disc. Prel.* N. 35, e Pelli, *Memorie*). Finalmente *Allegghieri* nel cod. Trivulziano dell'anno 1337; nell'edizione di Foligno 1472, di Napoli 1474, 1477, e di Venezia 1477. I più autentici e primitivi documenti pertanto fanno certissimo che devesi scriver sempre *Al-tighieri*. S.

(2) L'opera in lingua romana, intitolata *Lays d'Amors*, comincia colle stesse parole del Convito. *Segon que dis lo philosofus tut li homo del mon desiron aver sciensa de la qual nans sapers*. E. M.

(3) *prima Filosofia* chiama l'Autore la Metafisica, di cui dice più chiaramente nel Tratt. II. c. 14: *la prima scienza che si chiama Metafisica*. Infatti Aristotile così incomincia il primo libro della sua Metafisica: *Omnes homines natura scire desiderant*. E poi inutile

il dire che coll'antonomastica appellazione di *Filosofo* è sempre indicato Aristotile. E. M.

(4) Così il codice Gaddiano 135 secondo. La lezione è più spedita e più chiara della comune: *La ragione di che puote essere sia, che ciascuna ecc*; ove innanzi a *sia* è d'uopo sottintendere *che*, taciuto per vezzo di lingua, ma con danno della chiarezza. Il Gadd. 134 ha: *La ragione di che può essere è, che ec*. La stampa dello Zoppino (Venezia 1529): *La ragione di che può essere si è ecc*. Lezioni da posporci ancor esse a quella da noi adottata. E. M.

(5) *impinta* da *Impignere*, vale *spinta*. P.

Il Tasso nell'esemplare, di cui si è parlato nella Prefazione, ha qui interlineate le parole *impinta—inclinabile—perfezione*. E. M.

(6) *inclinabile* per *inclinata*. P.

(7) *acciocchè* in vece di *perciocchè*. Modo antico, di cui l'Autore fa uso spessissimo in questo libro. E. M.

(8) *Veramente* per *Nulladimeno*, *Tuttavia*, *Contuttociò*, lat. *Veruntamen*: comenell'Inf. 33. 10: *Io non so chi tu sia, nè per che modo Venu tu se' quaggiù: ma Fiorentino Mi sembri veramente quand'io t'odo*. E più chiaramente nel Purg. 6. 43. *Veramente a così alto sospetto Non ti fermar, se quella nol ti dice ecc*. V. PROPOSTA, alla voce *Veramente*. E. M.

(9) *da per di*. Così in questo medesimo Capitolo più sotto: *sarà da ogni studio non solamente privato*. E. M.

(10) *Privato* in senso di *Privo*, *Mancante* non è nel Vocabolario. E pur era da porsi innanzi a tutti gli altri significati col presente esempio, e coll'altro dello stesso Dante (Purg. 16): *Buio d'Inferno, e di notte privata D'ogni pianeta*. E. M.

(11) La pr. ediz. (1490, Firenze pel Baccorsì): *all' uomo*. E. M.

(12) Altri: *due difetti o impedimenti: l' uno ecc. B.*

(13) Supplisci: dalla parte di fuori per la via de' sentimenti. P.

(14) *difetto* usato per *vizio*, non mancanza. E. M.

(15) Intendi: non solamente privo di studio pubblico qualsivoglia, ma ecc. P.

(16) La comune lezione era: « Le due di queste cagioni, cioè la prima dalla parte di fuori non sono da vituperare. » Colle altre parole da noi introdotte nel testo si è supplita la manifesta laguna che s'incontrava in questo passo. Vedi il SAGGIO DEI MOLTI E GRAVI ERRORI TRASCORSI IN TUTTE LE EDIZIONI DEL CONVITO (Milano, dalla Società tipografica dei Classici Italiani, 1823) a c. 50. E. M.

(17) Le parole *avvegnachè*, o *avvenga che* come porta l'edizione del Sessa (Venezia 1531), ed *abbominazione* sono interliniate dal Tasso. E. M.

(18) Tutte le stampe e tutti i codici, che ti son noti, leggono *considerato*. E può spiegarsi preso di mira. Nulladimeno emendiamo *desiderato*, secondo la correzione posta dal Biscioni in nota; perocchè questa emendazione concilia il luogo presente coll'altro di Dante sul bel principio: *tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere*. E. M.

(19) *da tutti*, cioè *fatto per tutti*; se pure non è da leggersi *da tutti desiderato*. V. il Saggio, pag. 106. E. M.

(20) Le parole da *seggono* fino a *cibo* sono interlineate dal Tasso; e tutto il passo poi, cominciando da *Oh beati* fino a *ghiande gire mangiando*, è da lui contrassegnato con una linea verticale in margine: il che mostra quanto gli fosse piaciuto. Anche il Perticari nell'esemplare da lui postillato (ediz. di Venezia. Pasquali 1741) interlineò le parole *Oh beati* fino a *cibo*. E bello il vedere come due alti ingegni si sieno egualmente innamorati di questa veramente deliziosa immagine; e bellissimo riescirà poi il considerare che Dante medesimo dimostrò di compiacersene, cantando nel Poema (Par. 2. 10.):

« Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
« Per tempo al pan degli Angeli, del quale
« Vivesi qui, ma non si vien satollo, ecc. E. M.

(21) Molto degnamente chiama la scienza pane degli Angeli, i quali nutricano la vita di sovvrissima contemplazione dell'eterno e sommo Vero. P.

(22) Di qui innanzi l'A. dice principalmente, che per compassione degli uomini non scienziati ma pure di buona volontà, intende di partecipare ad esso loro un poco ciò, che sulle opere de' sommi maestri. Egli ha

appreso di scienza, la quale veste de' nomi di mensa, cibo, vivanda, convito: e dice di volerla accomodare alla capacità degli intelletti loro colle dichiarazioni, ch' Egli chiama pane. Ma è da porre mente la grandezza e la passione maravigliosa, che al semplice soggetto viene dalla figura, sotto la mano dello scrittore incomparabile. P.

(23) Di questa parola *uomo* è difetto la prima volta nella stampa del Biscioni, e si è supplita col cod. Vaticano Urbinate 686, col secondo Marc., e co' Gad. 134 e 135 secondo, e 3. E. M.

(24) Cioè *danno*. P.

(25) Qui vale *perciocchè*. P.

(26) Chiama buona ricchezza la scienza e veri poveri gl'ignoranti, a differenza della ricchezza e de' poveri di beni esterni, perciocchè veramente non v'ha cosa che sia tanto di ciascuno, o che tanto gli manchi, quanto le perfezioni dell'anima. P.

(27) « *La sete natural che mai non sazia* ecc. Purg. 21. 1. E. M.

(28) Il Tasso interlineò questo passo fino a *la misera vita di quelli che dietro*, e con una linea verticale nel margine lo contrassegnò fino a *maggiormente vogliosi*. E. M.

(29) Qui vale, *Anche* o simile. P.

(30) Pensiero tolto da quel di Virgilio, ov'egli fa dire a Didone (En. Lib. 1. v. 630): *Non ignara mali miseris succurrere disco*. E. M.

(31) Accenna della *Vita nuova*, nella quale le cose scientifiche lasciò vedere e non più. P.

(32) Col levar un'e intrusa dopo la parola *mangiata*, e col rettificare l'interpunzione, messa a caso nell'edizione del Biscioni, si è restituito a questo passo il senso che n'era affatto smarrito. In miglior condizione è il punteggiamento del presente luogo nelle antiche edizioni. E. M.

(33) Intendi: la quale vivanda, sola e senza il pane conveniente, conosco che senza pro sarebbe ministrata. P.

(34) Cioè *Convito*. P.

(35) Cioè, *si ponga a sedere* o simile. Sopra quest'uso del verbo *Assettarsi* vedi l'Alberti. P.

La parola *assetti* (cioè *si ponga a sedere*, o simile) e poco dopo *assettatore*, (cioè *segitatore*) sono segnate dal Tasso. *Assetti* è pure notato dal Perticari. E. M.

(36) Anche qui è pessimamente punteggiata l'edizione del Biscioni (Fir., Tartini e Franchi, 1723). Migliore a questo luogo è quella del Sessa. E. M.

(37) *mai vivanda non terrebbe*. Cod. Vat. Urb. E. M.

(38) Le parole *per cura*, mancanti in tutti i testi, sono una sensatissima aggiunta che noi dobbiamo ad uno straniero, il sig. Carlo Witte, tedesco. Le sue emendazioni al testo

del Convito, mandate dal sig. Professore Odoardo Gerhard al ch. sig. Girolamo Amati, e da questo celebre letterato pubblicate nel *Giornale arcadico* di Roma (Vol. di Agosto 1825), ci hanno giovato a rettificare alcuni passi, sui quali eravamo tuttavia incerti. Da per tutto gliene renderemo il debito onore. Ed è veramente mirabile che mentre molti Italiani lasciano le proprie cose in obbligo, uno straniero ne prenda tanta cura, e con tanta fortuna. E. M.

(39) Con quelli, cioè, che hanno impedimenti di somigliante natura. E. M.

(40) Nota qui pure il grande odio che l'anima vivissima dell'Allighieri teneva ai neghittosi, i quali anche nell'Inferno battè sì fortemente, quanto forse nessuna altra condizione di cattivi. P.

(41) *patire per smaltire, dirigere*. V. la Crusca. E. M.

(42) Cioè, che hanno materia di cose d' amore e di virtù. P.

(43) Intendi: sicchè a molti piacevano più per la bellezza estrinseca, che non per l' intrinseca bontà. P.

(44) La lezione volgata è *disposizione*; ma teniamo per fermo che *sposizione* sia la vera. E. M.

(45) *parrente*, parola notata dal Tasso. E. M.

(46) Le parole più *virilmente* si trattasse che nella *VITA NUOVA*, e le altre poco dopo siccome ragionevolmente quella *servida e passionata* sono interlineate dal Tasso, il quale a canto dell'ultima notò ancora in margine *passionata*. Un po' più avanti, ove è detto *certi costumi sono idonei e laudabili*. . . . *che sono sconci e biasimevoli* ecc., egli segnò le parole *idonei—sconci*. E. M.

(47) Con maggiore gravità e sodezza d' intelletto. P.

(48) Cioè nella *Vita nuova*. P.

(49) In questo passo: « priego tutti, che » se il convito non fosse tanto splendido quando conviene alla sua grida, *che* non al mio » volere, ma alla mia facoltà imputino ecc. » sembra che uno dei due *che* sia superfluo. Si legga però la nota dell'ab. Colombo alla nov. 8. g. 2. del Decamerone (pag. 222, tom. 2. ed. Parm. 1812), ove incontrasi bell'esempio del medesimo pleonasmo: e si vedrà in essa chiaramente spiegato l'ufficio dei pleonasmii di tale natura: il quale è d'impedire che per l'interpretazione di qualche proposizione un po' lunga tra due frasi insieme legate da una particella, il lettore corra pericolo di dimenticarsi la connessione ch'esse frasi hanno fra di loro; facendogliela risovvenire colla ripetizione della particella medesima. Così Dante istesso nel Poema (Inf. c. 26 v. 23.);

« Sì che se stella buona, o miglior cosa »

« M'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m'intendo »

(vidi, »

ove sembra di soprappiù il *che* innanzi ad *io*. E giova qui l'avvertire quest'uso, perchè nel Convito è frequente. E. M.

(50) *alla sua grida*, cioè, *bando*; onde *imbandigione* (dal *bandire*) i conviti solenni: e *tenere corte bandita*, quasi *epulum publicum*. B.

(51) Intendi: perocchè l'animo mio è d'apparecchiare con tutto l'amore e la maggiore possibile larghezza. P.

CAPITOLO II.

(1) *apposito*, parola segnata dal Tasso; così subito appresso *macola*. E. M.

(2) Cioè, che nel mio convito tiene luogo del pane. *Corredo per Convito* ha vari esempi nel Vocabolario. P.

(3) Parlare con troppa profondità in una esposizione, pare ecc. P.

(4) Come se dicesse: Io purgo il mio presente parlare dalle note di non lecito ed irragionevole, per le seguenti ragioni. P.

(5) *alcuno* è accusativo dell' infinito *parlare*. P.

(6) Intendi: E la ragione, per la quale non si concede all'uomo il parlare liberamente di sè in ogni caso, si è perchè ecc. P.

(7) Il passo che incomincia con queste parole *E da ciò è l'uomo rimosso*, e termina con *Onde chi loda se mostra che non crede essere buono tenuto*, è contrassegnato in margine dal Tasso. Le ultime parole qui riportate sono anche interlineate, e così pure quelle altre prima *E però chi biasima se medesimo, approva se conoscere* ecc. fino a *da lasciare di parlare, se biasimando*. E. M.

(8) Quasi dica: le quali due cose, cioè, lo dare e biasimare, non ponno mai stare convenevolmente nella bocca di nessuno per ragioni di parlare di sè medesimo. P.

La lez. comune è: *a fare di sè*. E nel Saggio (pag. 40) avevamo corretto « *a fare parole di sè* ». Ora adottiamo la lezione del cod. Gadd. 135 primo, la quale riempie la laguna in modo che torna il medesimo della nostra emendazione. E si noti che *parlare* va qui preso in forza di nome, per *discorso*, o simile. E. M.

(9) Il dubbio, come si vede nel seguente discorso, è se stia peggio biasimar sè medesimo, o lodare. P.

(10) *per sè*, cioè, *di sua natura*, o essenzialmente. P.

(11) Cioè, il difetto d'esso amico. P.

(12) Mostra, Fa vedere. P.

(13) La sentenza è d'Aristotile: *Laudari et vituperari stulti est*. Val. Max. l. 7. c. 2.—*On ne parle jamais de soi sans pertte*. Montaigne. E. M.

(14) Nel Saggio (pag. 107) abbiamo notato col Perticari che così dee leggersi, es-

sendo questa la sentenza: « è lode nell'apparenza, e vituperio nella sostanza. » La lez. volgata è: *e laido nella punta delle parole: e vituperio ecc.* E. M.

(15) Intendi: la qual cosa, cioè, credere di non essere buono tenuto, non gli accade, se non avesse guasto nella coscienza, la qual egli discioglie lodandosi ecc. P.

(16) Queste parole fino a *testimonianza fare* sono interlineate dal Tasso. E. M.

(17) I due codici Marciani, tre Gaddiani, il Vat. Urb. e le antiche edizioni leggono concordemente *ragione*. Il Biscioni ha infelicamente preferito *cagione*. E. M.

(18) *la propria carità*, cioè *l'amor proprio*. In un Lessico greco-latino, stampato in Ferrara nel 1510 per Giovanni Maciochio Bondeno, alla v. *φιλαυτία* si legge la seguente erudita annotazione: *φιλαυτία. ας. η. amor sui ipsius. Hic solet maxime oculos praestringere, et quasi nubeculam offundere, ne veritatem rerum, quae ad nos attinent, dispiciamus. Hinc iure Horatius coecum amorem sui dixit: et Aristoteles quasi probrosam φιλαυτου appellationem averasatur in nono Moralium; fieri enim non potest, ut qui omnia propriis commodis metitur, humanae societatis leges observet. Non ibo tamen inficias, cuique animantium insitum a natura, ut se magis, quam ceteros omnes, amet ac tucatur. Hinc Terentianum illud in Andria: (Act. II. sc. V.)*

Verum illud verbum est, vulgo quod dicunt (ci solet):
Omnes sibi malle melius esse, quam alteri.

Et illud apud Graecos vulgatum: φιλαί δ' αὐτοῦ πλείον οὐδὲν οὐδὲν. Et Plato in quinto de Legibus: Τούτο δὲ ἐπὶ τῶν μεγάλων, καὶ φίλος ἢ αὐτῷ πᾶσι ἀνθρώποις οὕτως τὸ ἐστὶ καὶ ὅπως ἔχει: passim, scilicet, in ore optimium esse, decere sibi quemque natura maxime amicum esse. Cuius sententiae et Aristoteles in septimo de Moribus ad Eudemum hoc meminit: Δοκεῖ γὰρ τοῖσι μάλιστα ἰκανῶς αὐτοῖς αὐτῷ φίλος. Ex qua hominum opinione videtur illud Euripidis acceptum:

Ὅς τις τις αὐτοῦ τοῦ πάλαι μάλλον φίλος.

Quod quisque ceteris se amat vehementius.

Gr. *φιλαυτία*, Inglese *self-love*. Horat. *Coecus amor sui*; del qual dice Platone: ο φιλοφιλῶντες περὶ το φιλοφιλῶντος l'amante s'accieca intorno all'amato; cioè l'uomo intorno a stesso. B.

(19) Da queste parole *Onde avviene ecc.*

a contrario il Tasso ha contrassegnato lungo con una linea in margine; e da contrario fino a *perchè ne consentire ne negare lo così estimato senza cadere in colpe da lodarsi o di biasimarsi*, ha interlineate

tutte le parole, segnando in margine a canto di queste ultime: *Bella*. E. M.

(20) Esamina. P.

(21) Di fatto se la misura è piccina, il misurato pare grandissimo, e così e converso. P.

(22) Quasi dica: In conseguenza della verità posta qui sopra, tu parlando di te o dici il falso a bello studio, o lo dici senza avvedertene; falso non si campa in ogni modo. P.

(23) Aristotile (Rett. l. 2 c. 6) disse che *lodare in presenza è segno di adulazione*. E. M.

(24) *improperio*, parola notata dal Tasso. Invece d' *improperio* però il cod. Gadd. 135 primo legge *rimproverio* parola conveniente al concetto, e di cui Dante fa uso, Purg. 16. 135: *In rimproverio del secol seleaggio*. Il Gaddiano 135 secondo legge *vituperio*. E. M.

(25) Tutti i codici e tutte le stampe hanno *falso*, con lezione evidentemente sbagliata. Forse sarebbe più naturale il leggere in seguito *che*, relativo di *falso*, in luogo di *chi*. E. M.

(26) Con tutto ciò. P.

(27) E toccato dove disse, che non si concede di sé medesimo parlare senza necessaria cagione; la quale proposizione include, che per necessarie cagioni, lo parlare di sé medesimo è concesso. P.

(28) Cioè, *rimuovere, allontanare*. P.

Questa frase non si può cessare è notata dal Tasso. E. M.

(29) L'ediz. Biscioni legge *di sé medesimo parlare*. Tutte le più antiche stampe hanno *a parlare*, e con esse vanno d'accordo i codici Gaddiani in numero di quattro, il codice Vat. Urb. ed il codice dell'I. R. Biblioteca di Venezia, che fu già della libreria Nani, e che noi chiameremo *secondo Marciano*. E. M.

(30) Il codice Barberino di Roma, il secondo Marciano, ed il Gaddiano 136 secondo hanno *pretesto*. Gli altri codici e tutte le stampe leggono *protesto*, idiotismo de' copisti indegno di Dante, acerrimo nemico di tutte le espressioni plebee. E. M.

(31) I codici e le stampe hanno con manifesto errore di *buono in buono*. Noi correggiamo di *malo in buono*, perchè così richiede la gradazione del discorso, e perchè poi è moltissimo, anche per le Confessioni del Santo qui citate, che Agostino nella sua gioventù fu non *buono*, ma cattivo. E. M.

(32) *asempio* legge l'edizione del Biscioni, d'accordo con alcuni mss. Noi rimettiamo a suo luogo la voce legittima *esempio*, derivata dal latino, come leggesi nell'ediz. pr., in quella del Sessa ecc., e come pure nel codice secondo Marciano, e nel Gaddiano 134. E. M.

(33) Tutti i codici e le stampe hanno *per sì vero testimonio*; sciocca lezione, la quale dà la mentita a S. Agostino: quasi che per essere egli *vero testimonio*, la sua testimonianza *non si potesse ricevere*. O dunque è da leggere *per sì vero testimonio non ricevere non si potea*, aggiungendo quel primo *non*, che distrugge l'effetto dell'altro, e forma l'affermativa; o conviene adottare la lezione che, come più elegante e migliore, noi abbiamo fermata nel testo. Se pure invece di *ricevere* Dante non ha detto *ricusare*; chè allora (come si è osservato nel Saggio, pag. 108), la lezione non involge contraddizione. E. M.

Sia detto con riverenza, io qui credo fuggito di sotto l'occhio di quegli Uomini eccellenti, il vero e natural senso della frase nella lezione comune. Intendo adunque, che la detta dottrina non era possibile da ricevere per altro testimonio che fosse *sì*, cioè *così* o *tanto* o *altrettanto* vero, com'esso S. Agostino. Ed è parlare tutto conforme a quello nel canto xxx dell'Inferno:

» Tu di' ver di questo
» Ma tu non fosti sì ver testimonio
» Là 've del ver fosti a Troia richiesto. P.

(34) Di dare una tal condizione di dottrina, la quale ecc. P.

(35) Ecco la costruzione di questo intralciato periodo: *Temo la infamia di aver seguita passione tanta, quanto chi legge le soprannominate Canzoni concepe aver signoreggiato in me*, ecc. In queste forzate costruzioni (che molte ne incontreremo in questo libro) si può vedere la fonte di quelle in cui si compiacque tanto il Boccaccio: nè perciò vogliamo lodarle. E. M.

(36) Canzoni. P.

CAPITOLO III.

(1) Così leggono il cod. Marc. secondo il Vat. Urb., i Gaddi. 134, 135 secondo, 3, il Barb. L'ediz. Biscioni porta: *Degna di molta riprensione è la cosa*. E. M.

(2) *colui* invece di *quegli* leggono colla prima tutte le antiche ediz.; e così pure hanno i codici Marciani, il 135 secondo, ed il 3 Gaddiani. E. M.

(3) Questo è il principio generale, sopra cui si regge la seconda riprensione che altri potrebbe muovere, e dalla quale l'A. prende a discoprire la presente esposizione delle Canzoni. P.

(4) Il codice Marciano, che fu già di Tommaso Giuseppe Farsetti, e che noi chiameremo *Marciano primo*, legge, d'accordo colle antiche ediz., *in parte alcuna*; e così pure il cod. Vat. Urb. E. M.

(5) Cioè, non cedevole di leggieri alla forza intellettuale de' lettori. Così nel c. III. Inf.

Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta,
Perch'io: Maestro il senso lor m'è duro. P.

(6) Cioè, è stata qui trovata di consiglio della mente. P.

(7) Intendi: La cagione per cui ho fatto quello, di che mi debbo scusare, cioè, di aver scritto sublimemente. Ora dirà quale è stata essa cagione; e poni mente tutto questo luogo, che si è una delle gioie, che compongono l'*Amor patrio di Dante* del conte Perticari; il quale trattato sarà appunto un caro e preziosissimo gioiello a coronare la memoria eterna dell'Alighieri. P.

(8) Il Tasso interlinè le parole *figlia di Roma, Fiorenza*, quelle *fino al colmo della mia vita*, e più avanti tutto il passo *peregrino quasi mendicando fino ad essere imputato*; segnò pure l'espressione *vapora la dolorosa povertà*, e le seguenti « nel cospetto dei » *quali non solamente mia persona invilio*. E contrassegnò poi con una linea in margine tutto il passo che comincia *La fama buona principalmente* ec. sino alla fine del Capitolo, notando a canto delle parole qui riportate: *Cagione della fama*. Interlinè anche particolarmente l'espressione — *operazioni nella mente dell'amico, e da quella è prima partorita, che la mente del nimico* — e la parola « *carità* li fa passare non parla contro a essa, » ove in margine postillò: *Carità in questo senso*. — Il Perticari interlinè anch'egli il suo esemplare in questo medesimo luogo, cominciando dalle parole *Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo fino a di minor pregio si fece ogni opera*. E. M.

(9) Cioè al mezzo della mia vita: e da questo luogo del Convito parmi si possa argomentare ch'egli nel principio del suo Poema, dicendo di aver patita quella guerra con quei mostri nel mezzo del cammino di nostra vita, voglia significare l'esilio suo, ed i motivi di quello, figurando sotto l'aspetto di quelle bestie i nemici suoi. PERTICARI—Questo passo fa luce ancora a quell'altro dell'Inf. 15: 51: *Avanti che l'età mia fosse piena*; il quale non è però favorevole all'opinione professata nella qui recata chiosa dell'insigne Perticari. Perocchè Dante in quel medesimo Canto si fa predire da Brunetto il proprio esilio come cosa non ancora avvenuta. E. M.

(10) Che in quarto caso. P.

(11) Abbiamo aggiunta la parola *rile*, da cui tutti i testi hanno laguna, perchè fosse intero il concetto. Vedi il Saggio, pagina 52. E. M.

(12) *Sciampiare* è l'istesso che *ampliare*, fatto come da un Lat. *exāmpliare*: volg. *distendere, diltare*. V. il Vocabolario della

Crusca. Usa bene spesso la nostra lingua di aggiugnere avanti alle voci la lettera S, la quale alle volte è privativa come in *scari-care*, *scarcerare* e simili: ed alle volte è accrescitiva, come in *sforzare*, *smuovere*, ed altri. Quando poi la voce positiva comincia in vocale, allora la S va accompagnata col C, siccome avviene in *scioperare*, *sciacquare*, *sciampiare*, ecc. B.

Questa variante è segnata in margine del codice primo Marc. Tutti gli altri testi leggono con manifesto errore *si sappia*—*Sciampiare*, voce antica, vale *Dilatare*, *Ampliare*. Vedine molti esempj nel Vocabolario della Crusca. E. M.

(13) *stringe*, cioè, impiccolisce il concetto della cosa. Nota, che in tutti i luoghi dov'è detto che la stima, o la buona fama, o l'infamia si sciampia o si fa grande, torna, sebbene per altra via, come se dicesse, che la stima, o la fama dilata il buono o mal concetto della cosa: perciocchè la fama non è altro che il manifestare d'esso concetto; sicchè la ragione dell'essere di lei è tutta nell'essere del concetto, e conseguentemente, quanto all'intrinseco, non può nè crescere ella nè sminuire, che non ne sia cresciuto e sminuito anche il concetto. P.

(14) La punteggiatura era in questo luogo stravolta in tutte le edizioni per modo, che non era possibile di raccapezzare il senso senza emendarla come si è fatto. V. il SAGGIO, pag. 38. E. M.

(15) Ecco la sentenza di questo periodo. Quando la buona operazione d'uno ti lascia nella mente quei pensieri, de' quali formi dentro te il buon concetto, si può dire che la fama buona è generata. Quando tu con parole, o con altri segni che sieno, metti fuori esso concetto, la fama buona è come partorita. Dice poi che la fama buona è generata dalla buona operazione *principalmente*, per indicare la possibilità del concorso di qualche altro generante secondario, come varrebbe utile proprio, amor di parte, pregiudizio favorevole, e simili cose, ch'entrano facilmente ad aiutare la formazione del buon concetto. Dice in fine, che a ciò vuol essere la mente dell'amico, perocchè la mente dell'inimico, poniamo che riceva i detti pensieri, pure scondiandogli di sua cattiveria, fa ch'ei perdano la virtù generativa, ed ella però non concepe. P.

(16) Posto che questa mutazione si fa via via da mente amica ad amica, è ragionevole a dire, che la mente che prima partorisce la buona fama, per la carità dell'amico che riceve il parto, passa li termini del vero; prociocchè quanto più ami uno, più l'amore ti tira a dargli largamente di quello che gli piace; e nulla piace meglio al buono amico che le lodi dell'amico. P.

(17) Cioè, essa coscienza. P.

(18) Tutti i codici e tutte le stampe portano in questo luogo con manifesto errore *dilettazione*; e la Crusca alla voce *Ripartimento* segue la medesima errata lezione. V. il Saggio, l. c. E. M.

(19) I codici e le stampe leggono *siccome qui suo effetto* ecc. Noi abbiamo levata dal testo la parola *qui*, che lo rendeva intralciato e pressochè inintelligibile. Volendosi pure non farne getto del tutto, incliniamo a credere che da principio sia stata un'abbreviatura del manoscritto, e che nel suo pieno significasse *quasi*. E. M.

(20) Sottintendi *l'adorna*. E. M.

(21) *lei*, correz. del sig. Witte. La volgata lez. *tui*. E. M.

(22) Intendi: La carità in essa seconda mente già prima generata verso l'amico, al quale vuol porgere il presente. P.

(23) *Quella*, rappresenta la buona fama. P.

(24) Le stampe ed i codici leggono *e con concordia e con discordia*, malamente, a nostro parere, perchè qui si tratta di due condizioni distinte accennate in fine del periodo antecedente. E. M.

Questo che dicono i Sigg. E. M. è inteso giustamente, ma non perciò, secondo me, era mestieri mutare la lezione de' codici e delle stampe, quando l'E nella nostra lingua si prepone benissimo a due membri anche contrarii, ch'è allora fa, come qui le voci degli avverbii corrispondenti *tanto, quanto*. P.

(25) Mente. P.

(26) La fama. P.

(27) Forse è da credere che Dante, solito a tradurre letteralmente i passi latini, abbia scritto non *vive*, ma *vige*, poichè Virgilio dice *Mobilitate viget*. E. M.

CAPITOLO IV.

(1) Si aggiunge *la* col cod. Gad.3. La lez. volgata è *Mostrata ragione*; ed il Biscioni mette in nota che altri legge: *Mostrata di ragione*. E. M.

(2) Così col secondo Marciiano, col Vat. Urb., e con tutti i Gaddiani. Le stampe hanno: cioè *sopra della notata scusa*. E. M.

(3) Queste parole *L'una delle quali* ecc. fino a *e questa è nel giudicato* sono interlineate dal Tasso, e tutto il passo è contrassegnato in margine fino a *dispregiano la persona prima pregiata*. E. M.

(4) Intendi: La quale bontà contiene aggiustata rispondenza di mezzi a fine, e perciò vuole un sottile atto della mente ad essere giudicata. P.

(5) *quello* si riferisce a *fine*, o meglio ancora a tutto il pieno della proposizione, cioè, essere la bontà ordinata a debito fine. P.

(6) Intendi: Questi cotali formano sopra

l'altrui dire alcun concetto o stima, e non trovandola poscia conforme a quel giudizio imperfetto e non di ragione ch'eglino da sè formano sopra il soggetto che vedono materialmente, reputano quasi menzogna ecc. Non sarebbe forse possibile a dare una spiegazione della dottrina dell' Allighieri, che fosse meglio accomodata o più piacevole a' leggitori, che il seguente racconto, tratto dal Passavanti 282, 283. « E' fu un santo uomo, ch' ebbe nome Costanzio, il quale, avvegnachè fosse molto saputo e di piccola statura, era di virtù e di santità grande appo Dio. E crescendo l'opinione e la fama della sua santità appo le genti, molti di diversi paesi venivano a vederlo, e a domandare beneficio delle sue orazioni. Tra gli altri una fiata venne uno villano materiale e grosso per vederlo: e domandando di lui, gli fu mostrato, che accendeva le lampane, e rifornivale d'olio. Vedendo costui la persona piccola e sparuta, l'abito dispetto, e l'ufficio vile, non poteva credere, che fosse colui, del quale per fama avea udito sì grandi cose. Ed essendogli pure affermato, ch'egli era desso, si disse: io mi credea, ch' e' fosse un uomo grande e appariscente, del quale si diceano tali maraviglie: costui non ha niente d'uomo; che potrebbe egli avere di bene in sè? ». P.

(7) Cioè, il bene e il male delle cose. P.

(8) Dalle parole *La seconda si vede* ecc. fino a *è quello per cui l'uomo buono dee la sua presenza dare a pochi, e la familiarità ecc.*, havvi nell'esemplare del Tasso una linea in margine, e vi si vede segnato N, che vale *Nota*. E. M.

(9) Intendi: il vedersi pari di naturali qualità colla persona famosa è ne' viziosi cagione ecc. P.

(10) *ne'* hanno le più antiche edizioni; le moderne, seguendo il Biscioni, *nelli*. Colle prime edizioni vanno d'accordo il codice 134 Gaddiano, ed il 135 primo. E. M.

(11) Perocchè l'invidia non lascia che la ragione argomenti in favore della cosa invidiata. P.

(12) Si avverta *pure per solamente* E. M.

E allora si pruova, come scrivea l'Allegri: Che mal può giudicarsi del concerto, Quando un solo strumento è quel che suona. P.

(13) Cioè, e questi, per essere passionati, non giudicano male solamente, ma ecc. P.

(14) Cioè, in ciascuno che s'è lasciato vedere di presenza. P.

(15) Intendi: Il quale giudicato sia uomo, che non s'astenga affatto da ogni usanza colle persone. P.

(16) Intendi: La sussistenza dell'umana impurità. P.

(17) Quando in questo e negl'incisi se-

goenti, va *Ora, Talora*, e simili. Vedi il Vocabolario. P.

(18) Le quali cose non sono portate dalla fama, ma sì le porta la presenza dell'uomo, in quanto egli conversando tra la gente le manifesta. P.

(19) Cioè *accolto*, *aggradito*, l'*acceptus* dei Latini. Se pure non è più sicuro il leggere *riverito*, opposto di *spregiato*, come già si è corretto nel Saggio, pag. 108. E. M.

(20) Con evidente errore il più de' codici e tutte le stampe leggono *si volgano*. Nel solo codice Vat. 4778 abbiamo trovata la corretta lez. *volgano*. E. M.

(21) Cioè, se si riversino le condizioni tutte del ragionamento. Così a modo d'esempio, sarà grande la mala voce d'alcuno per lo mondo: egli va, e con avvenenza di persona, bel parlare, od altra sua parte piacente la riduce a molto meno. P.

(22) In vece di *è*, come noi leggiamo nelle antiche edizioni e coi codici Gaddiani 134 e 3, il Biscioni legge *hoc*. E. M.

(23) *alleviate*, metaforicamente, quasi calate di peso, e conseguentemente anche di pregio. P.

(24) *dia* leggono le più antiche edizioni, ed i codici 134 e 135 primo Gaddiani. E. M. *dea* cioè, *dia* dal verbo *Dare*. P.

(25) *fortezza* qui vale *oscurità*, e manca nel Vocabolario. PERTICARI.

CAPITOLO V.

(1) Il Biscioni legge col più de' codici *E a ciò*; le più antiche ediz. hanno *Ed acciò*. Il solo codice Gaddiano 135 primo ci somministra la corretta lezione *da ciò*. E. M.

(2) Anche questa lezione *eleggere* ci viene presentata dal Gaddiano 435 primo, tal dove tutti gli altri codici e le stampe hanno *allegare*, manifesto errore di già emendato nel Saggio, pag. 109. E che l'idiotismo *allegare*, o vuoi *alleggere* mutato in *allegare* per errore di scrittura, non possa essere farina di Dante, vedilo più avanti, Capit. 8. in princ., ov'egli scrive: *mi fece questo eleggere*, ecc. E. M.

(3) Cioè, il volgare invece del latino. P.

(4) Intendi: La prima ragione si è di fuggire sconvenevolezza nell'ordine delle cose; l'altra di usare piena e compiuta liberalità; la terza ecc. E tenga a mente il lettore questo uso non mai forse osservato della voce *prontezza*; chè più innanzi ritrovando assai volte *pronte liberalità*, intenderà piena, compiuta, o simile. Così per avventura vuole spiegato quello nel Parad. c. 24.

« Tu vuoi ch'io manifesti

« La forma qui del pronto creder mio.

E pare una traslazione da ciò, che le cose

pronte, cioè apparecchiate, acconcie, in punto, non mancano di parte nessuna. Ad un valore similissimo a questo si riduce la voce *pronto* ne' seguenti luoghi del Vasari vit. di Pier di Cosimo « lavorò un santo Antonio, che legge con un par d'occhiali al naso che è molto pronto. E vit. di Nanni d'Ant. di Banco. » Nell'ornamento del tabernacolo è nel marmo di mezzo rilievo una storia, dove uno scultore fa un fanciullo molto pronto ed un maestro che mura con due che l'aiutano; e tutte queste figure si veggiono ben disposte ed attente a quello che fanno. » P.

(5) L'ediz. del Biscioni *E queste cose a sei ragioni*. E non la sola edizione del Biscioni, ma tutti quanti i testi a penna ed a stampa leggono *sei*, evidente corrompimento di *sue*; dacehè chiunque si farà a considerare le *ragioni* che Dante va esponendo, troverà ch'esse non combinano col numero di *sei*, essendo tre le principali, ciascuna delle quali è suddivisa in altre tre secondarie. Ne faccia meraviglia *sue* usate in plurale per *loro*, poichè quest'uso è frequentissimo nel Convito ed anche nel Poema. Inf. 22. 143: *Ma però di levarsi era niente. Si avieno inviscate l'ali sue*. Purg. 8. 26; *Du' Angeli con due spade affocate, Tronche e private delle punte sue*, ect. E. M.

(6) Spiega: Ed io intendo qui per ordine ragionare in questa forma, cioè nel modo che segue, *queste cose*, cioè le tre ragioni dette di sopra, e *sue ragioni*, cioè i principii sopra i quali si fondano, a *soddisfacimento di ciò che riprendere si potesse per la notata ragione*, cioè ad iscusarmi per aver io eletto il volgare piuttosto che il latino. P.

(7) Intendi: si è che l'operatore abbia l'abito, e non solamente l'atto di quelle disposizioni, le quali sono ordinate siccome mezzi al conseguimento del fine inteso, cioè del fine nel quale operando si mira: in quella guisa che sono ordinate siccome mezzi a conseguire il fine della cavalleria, cioè della milizia, franchezza d'animo e gagliardia di corpo. Onde colui sarebbe da dire il più bello ed il migliore soldato, il quale possedesse quelle due condizioni abitualmente, e non già in un dato atto per forma di qualche circostanza estrinseca e temporale. P.

(8) Tutto questo passo, da *siccom'è* ecc. fino a *suggezione e conoscenza e obbedienza*, è contrassegnato in margine dal Tasso, e le parole *suggezione e conoscenza* sono interlineate. E. M.

(9) La frase in ciascuna condizione, cioè, in ogni sua parte o qualità, pare da dover essere appoggiata al membro superiore, e

che però s'avesse da levare la virgola dopo *soggetto*, e segnarla dopo *essa*, scrivendo col Biscioni: *s'elli non è soggetto in ciascuna condizione, sempre* ecc. P.

(10) Qui manifestamente è una lacuna, la quale per ciò che è detto poi nel cap. VI. vorremmo riempita aggiungendo: *E se elli non è conoscente non può perfettamente servire*: continuando poi *E s'elli non è obbediente* ecc. V.

(11) Per la retta costruzione dee dirsi *gli mancherebbero*, siccome legge correttamente il cod. Vat. Urb.; tutti gli altri testi mass. e stamp. hanno *gli mancano*. Cominciando da *le quali disposizioni tutte gli mancano se latino e non volgare fusse stato, poichè le canzoni sono volgari* (parole interlineate) fino a *del volgare lo quale a piacimento artificiato si trasmuta* (anche esse interlineate), tutto il passo è contrassegnato dal Tasso in margine, ove leggesi di sua mano questa postilla: *Opinione nel libro della volgare eloquenza confermata*. Il Tasso medesimo interlineò pure quelle parole relative alle commedie e tragedie antiche *che non si possono trasmutare*. In questo Capitolo è contrassegnato in margine anche tutto il tratto fra *Di questo si parlerà altrove più pienamente* (così l'edizione del Sessa postillata dal Tasso) in un libro che io intendo di fare Dio concedente di *volgare eloquenzia* (parole quasi tutte interlineate) e *Onde conciossiacosachè lo latino molte cose manifesta concepute nella mente che l' volgare fare non può siccome sanno quelli che hanno l' uno e l' altro sermone* (anch'esse interlineate). Verso il fine è interlineata e postillata la sentenza però *il bello volgare seguita uso, e lo latino arte*, e contrassegnato il passo fino a *nobile*. In margine è scritto: *A questa opinione contraddice nel libro della volgare eloquenzia, ove vuole che l' vulgar sia più nobile perchè naturale*. Veggasi la contraddizione accennata dal Tasso nel Trattato *De vulgari eloquio sive idiomate*, libro I. capo I.: « *Harum quoque duarum (delle lingue grammaticali ch'ebbero i Romani ed i Greci) nobilior est Vulgaris (lo celtio), tum quia prima fuit humano generi usitata, tum quia totus orbis ipsa perfruitur, licet in diversas prolationes et vocabula sit divisa, tum quia naturalis est nobis, cum illa potius artificialis existat; et de hac nobilior nostra est intentio perfractare.* » E. M.

(12) Alcuni codici e le antiche edizioni mancano di questo inciso: *e il volgare non è stabile e corruttibile*. Qualche codice legge *stabile* invece di *istabile*, detto qui per eufonia. E. M.

(13) quello medesimo latino. P.

(14) Intendi : Il quale si trasmuta, perchè è artificiale, cioè, governato a legge del solo piacimento. Opinione nel libro della volgare eloquenza confermata. T.

(15) Cioè, soglio dire, ed è il modo comunissimo in Lombardia. P.

(16) Le antiche edizioni leggono *più pienamente*. E. M.

(17) Intendi : Onde l'uomo che vive in vita contemplativa o attiva, noi diciamo virtuoso, perocchè egli naturalmente è ad esse ordinato. A questo modo intendi gli altri due esempi. P.

(18) *hanno*, cioè, *conoscono*; e questo pure è modo lombardo. P.

(19) Senza l'aggiunta *le parole*, di che i testi hanno laguna, manca la cosa che risponde. E la correzione si è fatta secondo che l'Autore medesimo ha indicato nel contesto del suo discorso. Ved. il SAGGIO, pag. 53. Il codice Gaddiano 135 primo ha: *più debitamente risponde il Latino che il volgare, non ostante che il bel volgare seguiti uso, e il Latino arte; concedasi adunque essere più bello*, ecc. E. M.

E che la cosa mancante sian *le parole*, Dante stesso ne l'assicura coll'aver posta prima in questi termini la sua proposizione: *Quella cosa dice l'uomo esser bella le cui parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia risulta piacimento*. E le parti del discorso che altro sono che le parole? Sagg. P.

(20) *e ciò fanno più*, parole aggiunte dal sig. Witte. E. M.

(21) In tutto il discorso, dalle parole: *Quella cosa dice l'uomo ecc.* fino a qui, v'ha alcune cose sì di lettera, sì di punteggiamento, le quali non mi possono contentare. Abbiassi fermo l'intenzione dell'argomentante, cioè, concludere che il latino è più bello del volgare; e seguitiamolo nella via per la quale Egli procede. S'introduce ponendo la proposizione generale: *Quella cosa essere bella, cui le parti debitamente rispondono*, all'oggetto di provare, come fa per induzione, lo stesso vero anche nel fatto della lingua. Ed io fermandomi alcun poco sopra le parole di detta sentenza, dico in prima, che i due incisi: *onde pare ecc.* ed *e dicemo bello ecc.*, i quali sono interposti solo per dimostrare vero l'universale con alcuna enumerazione de' singolari, volevano forse essere divisi dalle cose antecedenti, non per due punti, ma pel punto e la virgola; chè per tal modo appariva più prontamente, ch'egli hanno parte soltanto secondaria nel ragionamento: e così, che l'inciso: *Dunque quello sermone ecc.*, il quale porta la prima conclusione con un legittimo accrescimento, doveva esser diviso per due punti, non per punto fermo. La

qual cosa, quantunque poco appariscente, ha per avventura tanto momento, che se fosse stata fatta, non cadevano i Sigg. E. M. in due abbagli a questo solo membro, come ora pare a me sieno caduti. Il primo fu d'aver giudicato, che nella lezion comune di tutti i testi manchi la cosa che risponde: laddove, per mio avviso, ella manca solamente in quanto nell'espressione materiale; ma l'espressione, dirò così, formale è piena a bastanza, perciocchè qui pure si stende la virtù del sostantivo *le parti* espresso nella assai vicina proposizione. L'altro, il quale ebbe l'occasione da quel primo fu d'aver tenuto per fermo, che la frase da supplire fosse *le parole*: mentre, data pure la sussistenza del difetto, quella non era sufficiente; perocchè ben sono le parole parti della lingua, ma non così tutte le parti della lingua sono le parole, e per dire coll'autorevolissima voce del Varchi (Ercol. v. 2. p. 378. ed. class.) *le lingue non istanno principalmente ne' vocaboli soli*. La quale verità, presso i letterati di gusto non infermo, dev'essere grandemente aiutata a persuadere pel fatto del Boccaccio, nel quale si rispondono a maraviglia le parole insieme come parole, eppure non finisce di piacere perciocchè manca la rispondenza d'esse parole al modo della loro composizione.

Quinci, seguitando l'Allighieri nel suo ragionamento, ben si vede aperto ch'egli dee volersi condurre alla finale conclusione; ma chi vede altresì aperto la giuntura delle idee? Troviamo affermato che la rispondenza sia migliore nel latino, che nel volgare, ma questo quivi pare, come si dice *gratis assertum*; e certo non si sa qual forza possa ciò fare sulla seguente proposizione: Il bello Volgare seguita uso, e lo latino arte. Per tanto io leverei i due punti dopo *volgare*, e invece vi segnerei la virgola, interpretando però per *perocchè*; e intenderei che l'inciso il quale vien condotto per questo avverbio, dà appunto la ragione della proposizione superiore, a questo modo: Nel latino v'ha migliore rispondenza delle parti, che nel volgare, perciocchè il volgare deve starsene a discrezione dell'uso popolare, il quale non può dargli quella aggiustatezza nelle condizioni, che dà l'arte al latino. P.

A questa opinione (dell'eccellenza in nobiltà del latino sopra il volgare) contraddice nel libro della volgare eloquenza, ove vuole che il volgare sia più nobile perchè naturale. Tasso. Vedi la nota (11). Cap. V.

CAPITOLO VI.

(1) *che il latino*. Pr. ediz. E. M.

(2) I codici e le stampe leggono: *La co-*

noscenza del servo si richiede massimamente a due persone conoscere. Ma il passo è manifestamente viziato, prima nel segnacaso *la*, invece di cui va posto *alta*, poi nella preposizione *a* innanzi a *due*, e finalmente nel cambio della parola *cose* in *persone*. E che *cose* e non *persone* debbasi leggere, chiaramente si vede: 1.° perchè *la natura del signore*, di cui subito dopo si parla, è *cosa*, e non *persona*; 2.° perchè Dante medesimo dice più avanti *L'altra cosa*, e non *L'altra persona*. Quando poi si volesse tener ferma la lezione *La noscenza*, sarebbe d'uopo almeno di togliere la particella *si* innanzi a *richiede*. E. M.

Io per me spiego *si richiede* per *è necessario*, o simile, e non mi rimane ombra di *cosa* che domandi mutazione. P.

(3) Onde, qui vale *perciocchè*, e ne vedremo molti altri e sicuri esempi per tutto il Convito; tanto che mi dà gran maraviglia, che non l'abbiano finora osservato i Vocabolisti. P.

(4) Il cod. Vat. Urb. vogliono essere intesi. E. M.

(5) *E perchè*, tiene luogo d'accusativo. P.

(6) Supplisci: Uomini, o Signori. P.

(7) Così il cod. Vat. Urb., il Marc. secondo, il Gadd. 134, e poco diversamente il Gadd. 135 primo, in cui leggesi *il suo signore*. Tutti gli altri testi: *non servirebbe perfettamente suo signore*. E. M.

(8) Dà la ragione per che non onorando né servendo gli amici, non si serve perfettamente il signore, cioè, perocchè la medesimezza de' voleri fa d'esso signore e degli amici suoi tutto una cosa. P.

(9) Cioè, della natura del signore e degli amici. E qui comincia l'applicazione al caso suo della dottrina spiegata di sopra. Ma parla per figura, sotto quale si chiude questa sentenza che giova mettere chiara in mente per l'intelligenza di quello ch'è avvenire. La lingua latina non ha di comune colla volgare, che quelle cose le quali generalmente si predicano d'ogni lingua; ma poi le differenze speciali fanno d'esse due lingue, due cose affatto diverse. Per questa ragione il commento latino non potrebbe così bene servire in tutte le minime occorrenze un testo volgare. Per la stessa ragione ancora il commento latino non potrebbe essere familiare a coloro che parlano il volgare; e se pure ad alcuni, certo non a tutti: e così, dato pure che il commento latino potesse ben servire il testo volgare in quanto testo, nol servirebbe almeno in quanto cosa tutta di qu' che parlano il volgare. Ora torniamo alla figura. P.

(10) *Colui* P. E. — E da questa parola fino a *siccome chi conosce*, il Tasso ha interlineato il suo esemplare, contrassegnan-

do anche in margine il passo fino a *che l'altro conoscesse*. E. M.

(11) *in genere*, cioè senza conoscere le differenze, che fanno le varie specie delle cose. P.

(12) Ecco la prova che il latino non ha conoscenza distinta, cioè, piena e perfetta del volgare. Posto che tutti i volgari sieno in uno stesso grado d'attinenza col latino, se questi conoscesse distintamente il nostro volgare, conoscerebbe nè più nè meno tutti gli altri; e allora chi sapesse bene il latino, gli saprebbe tutti quanti, la qual cosa non avviene. P.

(13) *dal Volgare ... dal Tedesco ... dallo Provenzale*. Così tutti i codici e le stampe. Ma senza le emendazioni che si sono fatte nel testo, non è possibile l'intendere ciò che l'autore abbia voluto dire. Fors'anche egli avrà scritto: *sarebbe l'abito di conoscenza distinta del Volgare*, ecc. E. M.

(14) Cioè, degli amici del volgare. Comincia la prova della seconda parte della proposizione. P.

(15) Cioè, quello di cui sono amici. P.

(16) Cioè, in nessuna nazione. P.

CAPITOLO VII.

(1) È detto per metafora, e s'intende, piacevole all'anima. P.

(2) *impossibile avere*. P. ed. E. M.

(3) *tal ragione*. P. ed. E. M.

Ragione, qui vale *ragionamento*, e comprende tutte e tre le dimostrazioni, che rispondono alle parti della proposizione, cioè, che l'ubbidienza non sarebbe stata dolce, non interamente comandata, non misurata. P.

(4) Supplisci: ma di cosa amara, viene amara; perocchè l'effetto ha sempre la qualità della cagione: dunque d'amaro comandare, verrà amaro comandamento. P.

(5) Questo parlare, a mia sentenza, non ha lume, che nelle cose antecedenti. Io intenderei: È impossibile che la ragione, cioè, la qualità, o condizione che verrebbe al latino dall'atto d'ubbidire, del quale si tratta, fosse dolce; e conseguentemente non potrebbe essere stata dolce neppure l'ubbidienza, che si considera come cagione. P.

(6) Intendi: Quando quello che l'uomo fa ubbidendo, o per ubbidienza, egli non l'avrebbe fatto nè in tutto nè in parte, se non era comandato. P.

(7) Così la pr. ediz., d'accordo col cod. Gadd. 134 e col Vat. Urb. Quella del Biscioni con evidente sconciatura: *e dispone*. — La lezione volgata di questo passo alquanto oscuro è poi la seguente: *e dispone, chi cerca bene, le scritture, latinamente scritte, che* ecc. Noi abbiamo seguita l'emendazione proposta dal sig. Witte.

Poniamo fra parentesi la clausula *ed espone chi cerca bene le scritture*, onde salti subito all'occhio che *latinamente scritte* non va unito a *scritture*. Il pensiero dell'Autore è, che il commento latino avrebbe esposte *latinamente scritte* molte parti del concetto delle Canzoni, nel che l'obbedienza sarebbe stata spontanea e non comandata, perocchè le Canzoni non comandano che quella esposizione, o vogliamo dire spiegazione, dichiarazione, esplanazione, o simili, del senso di alcuna lor parte sia fatta in latino, accontentandosi che sia in volgare. La clausula poi, messa fra le due lunette, tocca in generale il dovere che ha ogni buon Comentatore (che tanto vale *chi cerca*, cioè chi indaga, chi interpreta *bene le scritture*) di esporre, e vale a dire di spiegare, di dichiarare, di esplanare con parole più alla portata di ognuno quelle parti del testo, che, come sono scritte, paiono alquanto recondite. E. M.

Questo è uno de' passi più fortissimi di tutto il Convito; e confesso che sopra quello che ne ragionano i Sigg. E. M., la mia mente non s'acqueta per modo alcuno. Comincerò a dire dalle parole, che pure sensibilmente furono chiuse tra parentesi: *ed espone chi cerca bene le scritture*; le quali prima di tutto non mi paiono avere il senso voluto dare a loro da' Sigg. E. M. Perciocchè non vedo sopra quale argomento la frase *chi cerca bene le scritture*, debba valere ogni buon comentatore: e così non vedo come in quell'ordine d'idee, la parola *espone* possa valere *dee esporre*. Quando pure non fossero queste difficoltà sussistenti, ancora troverei essa sentenza importuna e turbatrice del ragionamento; siccome importuna, turbatrice ed inetta m'è paruta qualunque altra sentenza, alla quale mi sia venuto fatto di volgere o di tirare le dette parole, e prese sole da sè, e prese con rispetto delle cose circostanti. Per le quali ragioni, quasi non dubito a giudicarle un tristo taccone, introdotto dal margine nel testo, come si vede essere avvenuto in cento simili casi. Per quello poi che sia del pieno di tutta la sentenza, vorrei sapere come i Sigg. E. M. intendono a dire, che il commento latino avrebbe esposto latinamente, cioè in latino molte parti del concetto delle canzoni? A me pare che le avrebbe esposte latinamente tutte quante. E poi chi potrebbe patire la proposizione, che il volgare in parte alcuna non avrebbe esposto in latino? eppure, posto quello intendimento, ella si trae appunto cotale. E finalmente dov'è la corrispondenza coll'esempio delle due guarnacche, il quale pure è il regolo dato dall'A., acciocchè sia bene saggiato il suo pensiero?

Io se debbo dire il parer mio, credo che da questo punto della generale introduzione

al Convito, Dante ebbe la mira a tutte insieme le canzoni, materiale di sublimissimi subbietti, ch'egli allora divisava di comporre; ed in esse canzoni, a quelle filosofiche forme di dire, che in volgare si abbisognavano d'essere aiutate a rendere il concetto, ma in latino l'avrebbero reso da sè e prontissimamente, siccome tutto formate secondo l'indole e le forze di quella unica in allora lingua delle scuole e della filosofia. Questa è la guarnacca che il latino si porta indosso spontaneamente; queste sono le parti della sentenza scritte latinamente, cioè, alla latina, che il commento latino avrebbe sposto da sè, senza il comandamento del suo signore, cioè, delle canzoni; il che non fa il volgare in parte alcuna. Così, per esempio, al c. xix. tratt. 4. dove si commenta i primi versi della sesta strofe, se il commento era latino, tanto avrebbe spiegato per avventura il dire: *ubi sol, ibi coelum; sed non e converso*, come in volgare l'aver detto: *è il Cielo dovunque la stella; e non è questo vero e converso, che dovunque è Cielo sia la stella*. E l'identico caso interverrebbe a chi scrivendo di medicina in volgare comentasse in greco; chè mille volte il commento, con solo dire la cosa, l'avrebbe già bella e spiegata. P.

(8) Supplisci: Con misura. P.

(9) Questa sentenza, per quello che me ne pare, si dee intendere così, cioè, che l'uomo di compiuta rettitudine sta sempre dentro i termini del giusto, nell'imporre la legge al peccatore. P.

(10) I codici Gadd. 134, 135 primo, 3, stanno con noi e colla Critica. I due Marciani ed il Biscioni leggono malamente: *ma peccato avrebbero pur nel difetto*. Avvertasi una piccola varietà di lezione de' codici Gadd. qui allegati. Il 135 primo ha: *ma peccato avrebbe non pure nel difetto, o nel superchio*; il 3: *ma peccato avrebbe non pure nel difetto e non pur del superchio*. E. M.

(11) Ritorna, ma con altre parole, sulla proposizione, che il latino avrebbe peccato nel difetto e nel superchio. P.

(12) *adempitore* P. E. Il Biscioni ed i codici *empitore*. E. M.

(13) Tutti i codici e tutte le stampe hanno con manifesto errore *non fosse* invece di *ne fosse*, come richiede il contesto. V. il Saggio, pag. 42. E. M.

(14) L'ediz. del Biscioni, d'accordo coi codici, legge *disposte*: noi ci siamo attenuti alla miglior lezione dell'ediz. principe e dell'altre antiche. E. M.

(15) Spiego: Vogliono essere esposte a tutti coloro, i quali hanno già tanta cognizione d'esse canzoni, che quando parlano, elle possano essere intese d'un'intelligenza almeno estrinseca e materiale. P.

(16) Il codice secondo Marciano e tre Gad-

mi, cioè il 134, il 135 secondo, ed il 3, come pure la prima edizione e le altre antiche, sgonno voce: il che ne fa con buon diritto mutare l'idiotismo *bocce* adottato dal Biscioni. E avverti che Dante usa sempre *voce* nella Divina Commedia. E. M.

(17) Cioè, perchè gli altri non letterati, a le avrebbero col commento latino inteso più nè meno. P.

(18) Intendi: Onde, conciossiachè quelli i quali hanno quella intelligenza materiale del Canzoniere che è detto di sopra, e i quali conseguentemente desiderano d'aver anche l'intelligenza intrinseca e formale, sieno un moltissimo maggior numero, che non sono i letterati, seguitati che il latino, esponendole ai soli letterati, non avrebbe pieno, cioè, adempito il comandamento delle canzoni, come il fare da' letterati e non letterati inteso. P.

(19) Questo passo leggesi in tutti i testi in modo seguente: *non avrebbero pieno loro comandamento, come il volgare ecc.*; e dovendo il verbo *avere* concordare con l'infinito singolare, apparisce netta la ragione della correzione *avrebbe*. V. il SAGGIO, pag. 110; e nota suo comandamento per loro comandamento. E. M.

(20) *Inglese* la pr. ediz. E. M.

(21) Il Biscioni legge questo passo così: *qui avrebbe passato il loro comandamento, l'è contro al loro volere; largo parlando dico, sarebbe essere sposta la loro sentenza ecc.* E la cattiva lezione di quell'Editore avea dato luogo alla emendazione da noi proposta nel SAGGIO, pag. 111; ma avendo poi fatto attenzione all'edizione principe, siamo accorti che essa ci somministrava la più naturale rettificazione del testo, e buon grado l'abbiamo accettata. Non vuol però trascurare la lezione del cod. Gadd., la quale in parte si accorda con quella da noi immaginata; ed è la seguente: *e qui avrebbe passato il loro comandamento, ch'è contro al loro volere largo parlando dico, avrebbe la loro sentenza stata esposita, non la potessino con loro bellezza porre*. E. M.

(22) Addiettivo da *Musa*: vedi le Giunte francesi al Vocabolario. E come se dicesse: *nessuno lavoro poetico*. P.

(23) Prima ha detto *ragione*, e qui deve ripetere lo stesso vocabolo. Così di fatto leggono i codici Gadd. 135 secondo, e 3. Quindi malamente il Biscioni legge in questo luogo *ragione*, quantunque sembrino andare con loro d'accordo i due codici Marciali, ed i cod. 134 e 135 primo, non che le prime stampe; poichè que' codici e quelle stampe fanno *ragione* tanto la prima, che la seconda volta. E. M.

CAPITOLO VIII.

(1) Tre passi di questo Capitolo sono dal Tasso contrassegnati in margine, cioè da *Puotesi adunque la pronta liberalità fino a brevemente in questo Capitolo; da e farsi che al ricevitore vada l'utilità dell'uso della cosa donata fino a nè più caro può venire se esso non è più utile ad usare al ricevitore che al datore* (e le ultime parole, cominciando da *più utile*, sono anche interlineate); e finalmente da *E perocchè dirizzarsi ad esso non si può fino al termine del Capitolo*. E. M.

(2) Poichè. P.

(3) Ordina: converrebbe Comento volgare e non latino, ad aprire e mostrare le nominate Canzoni. P.

(4) Vedi la nota (4) cap. V.

(5) Questo luogo nell'edizione del Biscioni giace così: *la terza è senza essere domandato. Il dono dare, quello, ch'è dare, e giovare, ecc.*; e la lezione è inintelligibile. Nuladimeno tutti i codici Gaddiani, tranne quello segnato 3, mancando del punto fermo dopo *domandato*, e portando *che* tutto unito, in vece di *ch'è*, come legge il Biscioni, ci mettono in via per stabilire la buona lezione. E nota che anche il primo codice Marciali, veduto dal Biscioni, ha *che*, quantunque vi si trovi il punto fermo innanzi alle parole *il dono*. E. M.

(6) Conciossiachè. P.

(7) Solamente. P.

(8) La volgata lezione è *l'imponitori delle leggi*. Nondimeno ne sembra di dover piuttosto abbracciare la variante *li ponitori*, che trovasi nel cod. Marc. secondo, nel Vat. Urb., ne' Gaddiani 134, 135 secondo, 3; perocchè assai volte le leggi si pongono, e vale a dire si creano, da coloro che non hanno la facoltà di *imporre*, cioè di promulgarle, e di obbligare i popoli all'osservanza di esse. Così Triboniano *pose* le leggi, Giustiniano le *impose*. E qui Dante non parla tanto determinatamente, che non si debba poter intendere in un modo e nell'altro: al che serve il vocabolo *ponitori*. E. M.

(9) Antica corruzione di *Tecni*, da *Taxon*, *Arte*, titolo dato da Galeno ad un suo libro dell'arte medica.—*Galieno* per *Galeno* dissero alcuni Trecentisti, e Dante medesimo, Inf. 4. 143: *Ippocrate, Acicenna e Galieno*. Non così abbiamo voluto lasciar correre il brutto idiotismo *anforismo* per *aforismo*, quantunque la Crusca abbia avuto stomaco d'ingoiarselo coll' unica citazione di questo passo del Convito storpiato da' copisti, ed il Biscioni si sbracci a difenderlo pel grande suo amore a tutti gli spropositi della plebe. E l'abbiamo rigettato sulla fede di Dante, citato pure nel Vocabolario, il quale nell'un-

decimo del Paradiso canta: *Chi dietro a iura, e chi ad aforismi, non ad anforismi*. E. M.

(10) Il sig. Witte propone che si corregga: *simigliante a quella del ricevitore*; ma forse è da emendare così: *la faccia del donare dee essere simigliante a quella di ricevere*. E. M.

Questo luogo è manifestamente corrotto, nè secondo l'avviso mio, l'emendazione proposta dal Sigg. E. M. lo raggiusta. Perché se *donare* è nome, la cosa si rimane affatto come prima; se è verbo, si verrebbe come a dire, che la faccia del donatore dev'essere simile a quella del ricevitore, che si potrebbe commentare, allegra e dimostrativa d'amore: ma ella è una sentenza che non fa punto al bisogno presente del discorso. Per questo io penso di potere totalmente aderire alla proposta del sig. Witte, e con tanta maggiore sicurezza, che più avanti in questo stesso capo, dove dice: *si dirizza allo bisogno del ricevitore*, osservo notato da Sigg. E. M. fra le varietà di lezioni, che per altri si legge: *allo bisogno dello ricevere*; sicchè è forza concludere dover essere stata una forma ambigua d'abbreviatura nell'originale, che fosse qui e là cagione dello scambio ai poco accorti amanuensi. In cotale modo s'intende avere l'A. nel notato luogo voluto confortare la sua proposizione, sul dare cose utili, coll'autorità de' Sapienti, adducendo e interpretando una loro sentenza a molti oscura; come se avesse detto: Ed è perciò che dicono i Savii che la faccia del dono deve essere simigliante a quella del ricevitore; e vogliono insegnare, che il dono si debbe convenire con lui ed essergli utile. E di fatto guardando la cosa alquanto sottilmente, pare assai ragionevole l'intendimento dell'Alighieri. Perciocchè cosa è la faccia del dono e la faccia del ricevitore, altro che il modo nel quale l'essere di loro sotto tale qualità si presenta al pensiero? Se dunque queste facce si somigliano, o per dire più aperto, se questi due termini hanno un mezzo nel quale mostrino insieme convenienza, non vedo come questo possa non essere l'utilità. P.

(11) *perchè* tutto unito leggiamo colle antiche ediz. più corrette di quella del Biscioni, la quale ha *perch'* è ecc. E. M.

(12) Secondo la promessa di Dante, nel tratto dalla parola *Primamente* fino a qui, dobbiamo avere la prima delle quattro ragioni, perchè di necessità il dono, (acciocchè in quello sia pronta liberalità) conviene essere utile al ricevitore. Ma, chi guarda attentamente, ivi non è che una congerie d'affermazioni, le quali non concludono nè quello, nè veruna altra cosa. Di che io ho pensato di comporre, estendendo e commentando, su gli stessi avanzi della scrittura

l'argomento; e s'egli apparirà tale e così splendente che Dante non debba averlo fatto in altra forma, avremo la via sicura alla emendazione. « La virtù dee essere lieta e non trista in ogni parte della sua operazione: il dono è atto di virtù; dunque debb'esser lieto in ogni sua parte, cioè, nel dare e nel ricevere. Ma il dono non è compiutamente lieto, cioè, la letizia che viene da esso è difettiva d'una parte, quando l'utilità del dono, cioè, la ragione della letizia si ferma in una parte sola, cioè, nel donatore. Dunque il donatore dee fare tal dono, che dalla sua parte rimanga l'utilità dell'onestate, ed al ricevitore vada l'utilità della cosa donata; e allora l'uno e l'altro sarà lieto, e per conseguente sarà più pronta liberalità. » Scrivasi dunque: *Primamente, ecc. . . virtù: non è pronta questa letizia s'e' non può dare altro che l'utilità, che rimane nel datore per lo dare, e che non viene nel ricevitore per lo ricevere. Nel datore ecc.* P.

(13) Il cod. primo Marciano legge *adoperare*. Il secondo Marciano ed il Gadd. 135 secondo portano *adoperare*, d'accordo colle prime edizioni. E. M.

(14) Pare che si dovrebbe scrivere: conviene sempre essere *in*, ovvero, *al* migliore; acciocchè la proposizione indicasse risolutamente, che il comparativo assoluto *migliore* ha qui rispetto, non al mutare, ma ai termini onde viene e dove va la cosa che si muta. Nel qual modo solamente la sentenza è conducevole all'uopo del discorso. P.

(15) Nel SAGGIO, pag. 45, abbiamo dato ragione delle emendazioni da noi fatte col lume solo della Critica a questo passo, ed ognuno può consultarlo. Tutte le stampe, la maggior parte dei codici, e con essi la Crusca all'art. *Trasmutatore*, leggono nel modo seguente: *e questa, e questo non può fare nel dono, se 'l dono per trasmutatore non viene più caro*. Abbiamo detto la maggior parte dei codici, perchè il Gadd. 134, in vece di *e questa*, e *questo*, ha solamente *e questo ecc.*; ed il Gadd. 3, convalida la nostra correzione di *trasmutatore* sostantivo in *trasmutare* verbo, leggendo assai bene: *e questo non può fare il dono se per trasmutare non diviene più caro*. E. M.

(16) Malamente tutti i codici e le stampe: *di quello*. E. M.

(17) *essa* è pronome rappresentante l'utilità. P.

(18) L'aggiunto *sua* manca nell'edizione del Biscioni; trovasi però nelle antiche stampe, ne' due codici Marciani, nel Vat. Urb. e ne' Gadd. 134, 135 secondo, e 3. E. M.

(20) Il cod. 134 Gadd. e, d'accordo con esso, la prima edizione leggono *in alcuna parte*. Il Gadd. 3 ha *ad una parte*. E. M.

(20) Bella è qui la lezione del cod. Gadd. *tenere volto lo viso in quel lato: sforzato è quando contro a voglia si va, che si vostra nel non guardare diritto lietamente verso quella parte.* Tutte le stampe hanno *quello atto*. E. M.

(21) Pare che il Monti veramente dipin-esse questo concetto di Dante in quei versi della Basvilliana cant. 1.

Il ritroso fanciul tenendo il metro,
Quando la madre a'suoi trastulli il fura,
Che il piè va lento innanzi e l'occhio indie-
(tro. P.

(22) Tutti i testi a penna ed a stampa hanno *si guarda*; lezione che ci sembra corretta. E. M.

(23) Le stampe tutte, compresa quella del Gadd. i codici Marciani ed alcuni Gaddiani hanno *allo bisogno dello ricevere*; lezione gettata dalla sana Critica, alla quale è giu-
sforza accettare quella del Gaddiano 135 primo: *allo bisogno del ricevitore.* Il Gadd. legge *del recettore*. E. M.

(24) La copulativa e ed il verbo *diriz-*
arsi mancano ne' codici e nelle stampe; ma
no dimandati dal contesto del discorso, per-
h'esso abbia il suo pieno. E. M.

(25) Così il cod. Gadd. 135 primo. Gli
tri codici e le stampe: *conviene essere lo*
ono *l'utilità del ricevitore*. E. M.

(26) Anche questa ultima delle quattro ra-
ioni promesse, che forse venne poco feli-
mente condotta anche dalle mani dell'Al-
ghieri, il quale per avventura preparò la
ateria e poi non tornò più a comporne se-
condo ragion di logica l'argomentazione, è
priva, a mio giudizio, del suo vero intellet-
to. E tutta la cagione, per quello che mi pa-
re di vedere manifesto, è in suo membro,
il quale comunemente si leggeva mal diviso
e corrotto a questo modo; *conviene, accioc-
chè sia con atto libero, la virtù essere li-
bera, lo dono alla parte, ov'elli va col ri-
cevitore*; e vie meno in felice condizione ri-
turnò, quando ai Sigg. E. M. piacque di scri-
vere come si vede. Delle quali tutte cose,
ben mi pare ch'io darei una diretta dimo-
strazione; ma per l'amore di brevità, voglio che
basti mostrare, che con leggera mutazione
s'ottiene per la volgata la sentenza che si
vuole desiderare. Primieramente adunque tol-
gansi le aggiunte de' Sigg. E. M.; poi la vir-
gola che è dopo la frase *atto libero*, si tras-
porrà dopo la *virtù*; ed in fine si scriva es-
ser libero, in vece di *esser libera*. Con que-
sto tanto, il membro: *acciocchè sia con atto*
libero la virtù, diventa una ripetizione della
proposizione fondamentale del discorso, la
quale veramente è inutile qui, ma non noci-
va. *Esser libero lo dono alla parte, ov'elli*
va col ricevitore, s'intende, ch'è vi si condu-

ca libero e non isforzato; e sopra tal valore
della frase *essere ad uno, essere ad alcun*
luogo veggasi il Vocabolario. Ed ecco reso
non impossibile al lettore intelligente di for-
marsi in capo, de' materiali di Dante, il se-
guente discorso. La virtù dee avere atto li-
bero, che è quando la persona va di sua vo-
glia ad alcuna parte. Ma il dono è atto di
virtù: dunque dee andar libero e non isfor-
zato. Ma questo non gl'incontra, se non quan-
do è utile al ricevitore (in fatto il dono per-
sonificato che sia, non può andare volentie-
ri, che dove sappia di giungere opportuno
e però gradito): dunque il dono dee essere
utile al ricevitore. P.

(27) Intendi: Conciosiachè il dare quando
l'uomo è domandato. P.

(28) *Nulla res carius constat, quam quae*
precibus empta est. Sen. de Beneficiis, lib. 2.
cap. 1. Vedi il secondo capitolo di quell' o-
pera, a cui Dante attigne tutta la dottrina qui
esposta sulla liberalità. E. M.

CAPITOLO IX.

(1) In tutti i testi havvi laguna delle pa-
role *privato e non*; il che rovescia nel suo
contrario il pensiero dell'Autore. Nel Saggio,
pag. 54, ci eravamo serviti del vocabolo *lon-*
tano; ora preferiamo *privato*, che ne pare
più analogo al solito modo con cui Dante si
esprime, e che torna lo stesso. E. M.

(2) L'effetto della emendazione de' Sigg.
E. M., s'io non piglio errore, si stringe uni-
camente alla parte che per essa è locata.
Ma non posero mente gli Uomini eccellen-
tissimi all'inimico, che rimane a guastare tut-
to questo capo. E che sia così, quali sono,
domando io, *le tre soprannotate condizioni?*
Sono, dare a molti, dare utili cose, dare sen-
za essere domandato (Vedi il principio del
cap. antec.). E il pronome *quelle* non rap-
presenta appunto esse condizioni? Certo che
sì. Dunque o ella sarà viziata la lettera tutta-
via, o Dante avrà fatto tutto un discorso con-
tradittorio a questo modo. *Il latino con dare*
a molti, non avrebbe così servito a molti;
con dare utili cose, non sarebbe stato do-
lore d'utile dono; con dare non domanda-
to, non avrebbe dato a quella condizione.
Per tanto io crederei che fosse da tenere per
buona l'aggiunta dell'addiettivo *privato*, o
quale vuoi altro di simile valore; rigettare il
non: togliere il punto e la virgola dopo *vol-*
gare; dare il segno del verbo all'E' seguen-
te, e porre il punto fermo dopo *contare*;
perciocchè indi innanzi vengono le dimo-
strazioni particolari: in somma scriverei a que-
sto modo: *da tutte ecc. . . latino privato,*
e lo volgare è con quelle, siccome si può ma-
nifestamente così contare. Non ecc. Ora
Savi giudicheranno. P.

(3) Cioè li letterati o tedeschi o inglesi non avrebbero potuto servirsi del Comento latino, non intendendo le Canzoni volgari, per le quali il Comento sarebbe fatto. E. M.

(4) Una simile accusa contro a' letterati ne' tempi d'Isocrate, vedesi testimoniata con queste parole di lui, in capo all'orazione che s'intitola Nicocle. Εἰσι τινες, οἱ δυσκόλως ἔχουσι πρὸς τὰς λόγους, καὶ διαμεμφοῦνται τὰς φιλοσοφίας. καὶ ὁραὶν αὐτοὺς ἢ ἀπὸ τῆς, ἢ ἀλλὰ πλεονεξίας ἐνέειν πωλεῖν τὰς τοιαύτας διατριβὰς. P.

(5) Torquato Tasso notò la parola *citarrista*, e più avanti la frase *per malvagità di susanza*, e l'altra *l'hanno fatta di donna meretrice*. La sentenza *la bontà dell'anima è in coloro* ecc. fu pure contrassegnata dal Perticari nel suo testo. E nota come i due nobilissimi ingegni del Tasso e del Perticari si compiacessero della magnanimità di Dante contro a coloro che della letteratura, bellissimo dono del Cielo, fanno un turpe mercato. E. M.

(6) *la quale* può essere in quarto caso, e s'intende la quale bontà è voluta siccome condizione necessaria da questo servizio. Può essere in primo caso ancora, e allora si spiega, la quale naturalmente parlando attende questo servizio, e perciò l'accetterà volentieri, come le cose desiderate. P.

(7) Così i codici Gaddiani 134 e 3, ed il Vat. Urb. Gli altri codici e le stampe hanno *accende*; lezione la quale ci sembra doversi esporre a quella da noi adottata pel testo, perocchè Dante ha parlato di sopra di coloro che non *averebbono ricevuto* questo servizio per avarizia, ed ora viene a dire di quelli che per bontà d'animo l'attendono. E. M.

(8) Cioè *che non intendono il latino*. E. M. Che *essere letterato*, o *saper lettera* valesse intendere il latino, si prova molto evidentemente pel luogo seguente del Passav. 210, 211 « la superbia nasce eziandio delle buone opere ecc. E questo si potrebbe provare per molti esempi e detti della Santa Scrittura, e de' Santi Dottori, sì come si dimostra in questo nostro libro fatto in latino per le persone letterate, et ancora più innanzi se ne dirà. Qui basti quello, che si dice per ammaestramento di quelle persone che non sanno lettera, acciocchè ecc. » P.

(9) A motivo della laguna che trovasi in tutti i testi la sentenza cadeva in una strana contraddizione; e noi l'abbiamo tolta coll'aggiunta delle due parole *senza uso*. V. il Saggio pag. 54.

Così pensiamo che debba correggersi il testo, che nella volgata leggevasi: *perocchè nulla cosa è utile, se non in quanto è usata nella sua bontà in potenza, che non è essere perfettamente; ecc.* Da prima ne sembrava che supplita quella laguna del *senza uso*,

tutto corresse a dovere; ma ora vediamo che il dire d'una cosa ch'è *usata nella sua bontà in potenza*, include contraddizione: perocchè appunto chiamasi *in potenza* ciò che non è ridotto all'atto, e vale a dire all'uso. Potrebbe fors'anche emendarsi come segue: *ed la sua bontà in potenza, ch'è senza uso, non ha essere perfettamente*. E. M.

Portando la virgola (nella lezione comune) e il che dopo *bontà* risparmierebbe l'aggiunta al testo di due parole *senza uso*; intendendo che l'essere *in atto* è perfettamente, non così l'essere *in potenza* soltanto: ogni altra emendazione rifiuteremmo. V.

(10) Esce terribilmente contro gli avari e dice, che i tesori in mano di loro, sono in più basso luogo, che non quelli sotto terra. E con tal dire figurato vuole significare la profonda viltà d'essi avari, e i lunghi e penosi lavori che costa a cavare nessuna cassetta di laggiù. P.

(11) Cioè, in servizio delle quali. P.

(12) *lo quale* leggo erroneamente tutte le stampe e tutti i codici, tranne il secondo Marciano, il quale porta la lezione da noi adottata. E. M.

(13) Il *non* manca nelle stampe e ne' codici; ma senza di questo avverbio il senso cade stranamente nel rovescio dell'intenzione di Dante. E. M.

L'emendazione fatta dai Sigg. E. M. non pare che corrisponda gran fatto alla felicità, colla quale, per mio avviso, egli hanno affermata la vera sentenza di tutta intera l'argomentazione. La ragione si è, che, composte le idee come sono attualmente in questo periodo, il lettore è quasi indotto a credere, che coloro *nelli quali vera nobiltà non è seminata*, sieno *quasi tutti volgari*, che è appunto il contrario dell'intenzione dell'Alighieri. A fine dunque di cessare questo inconveniente io leggerei: *non possono avere in uso che*, cioè, se non che, *quelli nelli quali vera nobiltà è seminata* ecc. P.

(14) Tocca dell'uso universale in allora di servirsi ne' comenti della lingua latina esclusivamente. P.

CAPITOLO X.

(1) Che sono d'altissime materie d'amore e di virtù. P.

(2) Che sono tutti quelli i quali si sentono fame del cibo degli Angeli; e in essa fame sono rimasi, perciocchè convenevolmente impediti nelle cure familiari e civili. Ma nessuno mal disposto degli organi, nessuno assettatore di vizii, e peggio ancora, nessuno vinto da pigrizia. Vedi il capo I. P.

(3) Il cod. Barb., ed i Gadd. 134 e 3, leggono *s'appone*. E. M.

(4) Perciocchè non si è mai avuto di lo-

ro l'esperienza, per la quale le cose usate ed osservate, hanno il modo che meglio si conviene col loro buon processo, e col loro fine. P.

(5) Così tutti i codici e le stampe. Se ci fosse lecito fare alcun cangiamento diremmo: *chè delle nuove cose il fine non è certo; perciocchè la esperienza non le aiuta.* E. M.

(6) Intendi per *Ragione* il *Diritto civile*. E. M.

(7) Così i codici Marciani, il Vat. Urb. e Gadd. 134, e 135 secondo, con tutte le antiche edizioni. L'edizione Biscioni: *siccom'è*. E. M.

(8) *la quale* digressione. P.

(9) Così il cod. Gadd. 134. ed il Vat. Urb. Gli altri testi mss. e stampati leggono *perseguito*. E. M.

(10) Pare che sarebbe stato più ragionevole il dire *disconvenevoli ordinazioni*, dachè le *disordinazioni* sono *disconvenevoli* sempre, ed è inutile l'aggiunto. Nulladimeno Dante usa varie altre volte di questa espressione nel *Convito*; e sembra ch'essa abbia dato da pensare anche al Tasso, il quale la contrassegnò in questo luogo. E. M.

(11) Il Tasso notò, interlineando al solito il suo esemplare, l'enumerazione che qui fa Dante di questi effetti d'amore. E. M.

(12) Cioè, per ragioni naturali ed accidentali. P.

(13) Qui comincia la dimostrazione, e però si voleva forse notare il punto fermo dopo la frase *si può*: così pure nella fine di questo primo membro, cioè, dopo la frase *far grandi*, si dovrebbe, a mio parere, mutare i due punti in una virgola, perciocchè ora sembra come impedito il processo naturale delle idee. P.

(14) E qui ha forza d'avverbio confermativo, come *Certamente*, o simile; di che vedi il *Cinonio*. P.

(15) Cioè: *E io do questa grandezza a questo amico* (lo *Volgare*), *in quanto che quello ch'elli aveva di bontà solo in potere* (cioè in *potenza*) *e occulto* (cioè occultamente), *io lo fo avere* ecc. — Il testo sarebbe stato più chiaro quando vi si fosse letto: *quello che elli di bontade avea* ecc. E. M.

(16) *io fo avere*, cod. Vat. Urb., Marciani, Gadd. 134, 135 secondo, 3. Il Biscioni: *io fo avere*. E. M.

(17) Intendi: Premuroso a voler provvedere da lontano. P.

(18) La stampa del Biscioni, d'accordo colle altre e col più de'codici, legge che *l'è d'iderio*. L'errore però si fa subito manifesto, per poco ch'altri vi ponga mente; perciocchè nella vulgata lezione Dante viene a dire, che qualche inletterato, cioè qualcuno che non sapesse di latino, avrebbe,

per desiderio d'intenderlo, trasmutato il *Comento* di latino in volgare. Il qual parlare *non sani esse hominis, non sanus iuret Orestes*. — Più ragionevole è la lezione dei codici Gaddiano 135 primo e secondo, e del secondo Marciano; fra' quali il 135 primo porta *alcuno litterato*, e gli altri due *alcuno allitterato*. E. M.

(19) Dopo *Etica* leggesi in tutti i codici ed in tutte le stampe: *ciò fu Taddeo Ippocratista*; parole che nel *Saggio*, pag. 93, abbiamo dimostrato essere manifesto glossema de' copisti, i quali forse in tempi che la fama del traduttore era già diminuita, a schiarimento del testo di Dante vi apposero quella chiosa. Intorno a questo Taddeo Fiorentino, ovvero Taddeo d'Alderotto da Firenze, che per la sua eccellenza nell'arte medica fu detto a' suoi tempi l'*Ippocratista*, è da vedersi una lunga nota del Biscioni. Egli traslatò dal latino in italiano l'*Etica* di Aristotile; ed alcuni eruditi pretendono che Brunetto Latini, volendo inserire nel suo *Tesoro* questo medesimo trattato, volgesse in francese l'*italiano* di Taddeo. Onde che Bono Giamboni nel volgarizzare l'opera di Brunetto si valse per questa parte della versione di Taddeo già bella e fatta. Su di che si può consultare la prefazione del ch. sig. ab. Zannoni al *Tesoretto* di Ser Brunetto Latini, stampato recentemente in Firenze presso Giuseppe Molini, pag. xxxv. Frattanto noi diremo come fra i Trivulziani trovasi un assai bel codice in pergamena dell'*Etica* tradotta da Taddeo, che ivi si dice *da Pescaia*. E. M.

(20) Il cod. Vat. Urb.: *provvidi a poner lui, fidandomi di me più che di niuno altro*. Anche il cod. Marciano secondo, ed i Gadd. 134, e 135 secondo, leggono *a ponere*. Il Gadd. 3 *a porre*. E. M.

(21) Cioè il volgare. P.

(22) I codici e le stampe *quelli*; ma il pronome qui si riferisce a *Volgare*, e però dee stare nel numero del meno. E. M.

(23) Nell'esemplare del Tasso sono interlineate le parole da *partendosi* fino a *virtù* e di contro ad esse è scritto da quel grand'uomo: *Distinzion ricevuta da lui nel libro della volgare eloquenza*. Alquanto più innanzi è contrassegnata la parola *azzimare*. — Tutto questo passo leggesi poi ne' codici e nelle stampe così: *partendosi in ciò dalla verità, ch'è per questo Comento la gran bontà del volgare di sì; perocchè si vedrà la sua virtù, siccome per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, quasi per esso Latino, manifestare nelle cose rimate, per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima, e lo rimato, e l' numero regolato. Siccome non si può bene mani-*

Gadd. 135. L'ediz. Biscioni: e gli altri pregiano. E. M.

(36) Ammira quanto sono bene armonizzati insieme lo sdegnosissimo concetto, e le parole. P.

CAPITOLO XII.

(1) *là entro fosse fuoco*, cod. Vat. Urb. Gli altri testi mass. e stampati: *là entro fosse il fuoco*; lezione che non è la migliore. E. M.

La bella e filosofica frase, *essere il fuoco in alcun luogo*, vale nella nostra lingua a significare, come tutti sappiamo anche lombardi, che quel luogo sia preso dall'incendio. Posto ciò, se della casa immaginata da Dante alcuno domandasse s'ella è incendiata, farebbe una domanda scempia, perocchè in cosa evidente; ma che sarebbe pure in ogni parte somigliante alla domanda a Dante, s'egli ama la sua loquela. Ma se quel tale domandasse se in quella casa v'ha del fuoco qualunque, farebbe una domanda troppo stolta, la quale, per eccesso, si dissomiglierebbe non poco dall'altra colla quale si vuole paragonare. Su questa considerazione adunque io crederò che la migliore di queste due lezioni sia appunto quella, che dai Sigg. E. M. fu giudicata non migliore. P.

(2) Tutti i codici e le stampe hanno *sue* ed è manifesto che deve intendersi per l'avv. *sua*, come in quel verso del Poema (Purg. 16. 30): *E dimanda se quinci si va sue*. Ma quantunque la Crusca ne insegna che così talvolta dicevano gli antichi (V. il Vocab. alla voce *Su*), ne pare che questo ambiguo *sue* sia appena da lasciarsi al verso, non ci sovvenendo che Dante l'abbia mai usato fuori di rima. E. M.

(3) Cioè, rimane ancora da biasimare. P.

(4) I codici e le stampe *a lui*; ma il giro della costruzione è in femminino, poichè Dante ha detto poco sopra *loquela*, e *perfettissimo amore di quella*. E. M.

(5) Da queste parole *Dico che ecc.* fino a *siccome brevemente io mostro*, tutto il passo è contrassegnato in margine dal Tasso. E. M.

(6) I codici e le ediz. anteriori a quella del Biscioni hanno *Servio Tullio*: questo editore però avendo, per quel che pare, avvertito che *Servio* non è il prenome dell'Oratore filosofo, vi sostituì *Marco*. Ma la vera parola che i copisti trasformarono in *Servio* e il verbo *scrive*, mercè del quale la buia sentenza si fa tutta luce. Questa correzione vedesi segnata nel margine del secondo codice Marciano. — In vece di *scrive Tullio* il cod. Vat. Urb. porta: *osservò Tullio*. E. M.

(7) *aperita* legge correttamente il cod. Vat. 4778. Tutti gli altri mss. e le stampe malamente *aperto*. E. M.

(8) Poni mente a questa sentenza, peroc-

chè l'A., senza altro, la pone per fondamento di tutti i raziocinii di questo capo e del seguente. Così gli basterà dimostrare che il volgare è stato prossimo a lui, che ha bontà in sè, che gli è stato benefattore ecc., e ne verrà via via concludendo non essere a lui mancato niuna delle cagioni che potevano generare e accrescerne l'amore. P.

(9) Cioè, dove abita. PERTICARI.

(10) Il quale volgare proprio uno e solo, innanzi che qualunque altro volgare, si lega nella mente. P.

(11) Il cod. Vat. Urb. legge diversamente da tutti gli altri testi: *perchè se la prossimità è cagione d'amistà*; ed è questa variazione molto lodevole, poichè Dante ha detto di sopra: *la prossimità e la bontà sono cagioni d'amore generative*. E. M.

(12) Cioè, ch'ella è stata una delle cagioni. E. M.

(13) *La sopraddeata cagione* fino a *la ingiustizia*, massimamente è odiata. — Tutto questo passo è contrassegnato in margine dal Tasso. Egli ha poi eziandio interlineato le parole *li primogeniti succedere solamente siccome più propinqui*, e perchè più ce, e queste altre, che anche il Perticari segnò nel suo testo, *bontà propria in alcuna cosa è amabile in quella* fino a *E quanto ella è più propria, tanto ancora è più amabile*. Ed essendosi compiaciuto singolarmente del tratto che segue, lo notò in margine, segnandovi *Giustizia*. E. M.

(14) Diede impulso alla consuetudine di far succedere nella eredità solamente i primogeniti. P.

(15) Cioè, alla loquela volgare. P.

(16) Cioè, propria della natura umana. P.

(17) Nel Saggio, pag. 56, non ci eravamo apposti nel giudicare che questo luogo fosse scorretto. Ad illustrazione di esso giova qui riportare un passo del Genovesi nella *Diceosina*, lib. 1. cap. 1.: « Si vogliono vedere l'uomo distinguere due appetiti: uno *animale*, nel quale sono la *concupiscenza*, e l'*irascibilità* rispetto a' beni e mali particolari, o sensibili, o fantastici; l'altro *razionale*, detto *volontà*, il quale è l'appetito del bene in generale, oggetto della sola ragione, e proposto dalla ragione; per il che il senso non ascende nella regione dell'idee, cioè de' generali. Dove che nella bestia non esce della sfera de' sensi. » Ed Aristotile aveva fermata questa dottrina nel lib. 3. de *Anima*, cap. 10. « *Sensitiva* *igitur* *imaginatio*, sicut dictum est, et aliis animalibus inest: deliberativa autem in rationalibus. Utrum enim agat hoc, an hoc iam rationalis est opus » Dante la ripete nel Tratt. 4. cap. 22: « E non dicesse alcuno che ogni appetito sia animo; chè qui s'intende de animo solamente quello che spetta alla

» parte razionale, cioè la volontà e lo 'ntel-
» letto. E. M. »

(18) È detto in quanto che i ladroni e i rubatori nello spartire insieme delle cose rubate, vogliono che sia fatto il giusto. P.

(19) *dirò*, cod. Vat. Urb. e pr. ediz.: quella del Biscioni *dicerò*. — Il passo, cominciando dalle parole *Di questa virtù* sino al termine del Capitolo, è contrassegnato dal Tasso; ed è interlineata la sentenza *in ciascuna cosa di sermone lo bene manifestare del concetto è più amato e commendato*, in margine della quale leggesi la postilla: *Virtù della Lingua*. Di qui vedesi che Dante e Torquato facevano gran conto della chiarezza del favellare: il che sia detto a coloro che si compiaccono d'una sublimità tenebro-
sa. E. M.

(20) I codici e le stampe; e quella è essa. Ma l'autore qui propone la quistione, e non la risolve: onde l'errore è evidente. E. M.

Chunque si fa a cercare alquanto curiosamente questo discorso troverà in esso tre periodi continui difettosi, qual per una, qual per altra ragione. Il primo: *Provato è adunque ecc.*, richiama una proposizione posta di sopra, la quale però qui comparisce tronca, perchè l'A. non ha provato solamente la bontà della cosa più propria, ma che quanto la bontà della cosa è più propria, tanto è più amabile. Il secondo con tutta la sua forma assoluta: *È da vedere ecc.*, propone al dire de'Sigg. E. M., una quistione che poi non si risolve, sicchè è cosa vana ed importuna al discorso presente, e forse senza altro esempio in tutto il Convito. Il terzo: *E noi vedremo ecc.*, mostra le membra d'un argomento privo del suo capo. Egli par dunque al tutto lecito da giudicare, che i Sigg. E. M. non vi videro troppo bene la natura del difetto in questo luogo, il quale forse è pervenutoci uno de'più sformati del Convito. Io per dir pure riverentemente il parer mio, pongo innanzi le parole conforme la lezione del Biscioni. *Provato è adunque la bontà della cosa più propria, è da vedere quella, che in essa è amata, e commendata: e quella è essa; e noi vedemo che ecc.* Pretermettendo le osservazioni sul punteggiamento, dico che, egli mi pare probabilissimo, che tra la parola *propria* e le parole *è da vedere*, manchi un'intera linea, che potè essere saltata per isbadataggine del primo copista, siccome le centinaia di volte si trova di sì fatte cose avvenute in que' tempi, quanto a lettere, grossi e materiali. Ancora io penso, che quella linea perduta doveva essere composta della sostanza di queste parole, *più essere amata*. Ora chi vuol conoscerla. A questo modo il primo de'notati periodi porta la conclusione del discorso premesso dall'A., per ispiegare generalmente la dottrina sull'amabilità

della bontà propria delle cose. Nel secondo l'A. si fa grado a dare la norma per determinare la bontà propria di ciascuna cosa particolare. Nel terzo, applicando essa norma alle lingue in generale, trova la bontà propria di loro, e quindi passa ad affermare che tale bontà è nel nostro volgare: onde arriva prontamente alla intesa conclusione. Il quale ragionamento, s'io non vi piglio inganno, presenta una sì bella ed ordinata composizione d'idee e sì conducevole al fine dello scrittore, che sembra ragionevole da sperare, che alcun testo migliore de' conosciuti, quando che sia, lo confermerà. P.

(21) *vediamo*, pr. ediz.

(22) Vedi il capo x sul finire.

(23) Il più de' codici e le stampe s'accordano nel leggere *ched ello è della cagione stata dell'amore*; ma è lezione evidentemente depravata. Il mss. Vat. 4778 ha: *ch' ello è la cagione, stata dell'amore ecc.*; lezione più vicina alla vera, giacchè non havvi altro sbagli da correggere, che il pronome *ello* maschile, posto in vece di *ella*. E. M.

A questo luogo pure io sono costretto di pensare, contra i Sigg. E. M., che la lezione più vicina alla vera sia quella ch'essi giudicarono evidentemente depravata. Non è egli certo che la bontà non è che l'una delle due cagioni d'amore generative? Ora come dunque potrebbe parere sola? Ben si dovea guardare alquanto linee indietro, dove l'A. conclude la prima dimostrazione appunto colle medesime parole, e veniva assai facile il togliere le poche mende nella lettera comune, scrivendo a questo modo: *ched ella è delle cagioni stata dell'amore*. P.

CAPITOLO XIII.

(1) Al principio di questo Capitolo il Tasso pose la seguente postilla: *Amor verso la Lingua Bontà e Prossimità*. E. M.

(2) I codici e le stampe leggono a chi più riceve. Tolto quel vizioso *più*, si è sostituito il pronome *io*, che richiama direttamente l'idea del beneficio di cui l'Autore favella. E. M.

(3) Intendi: Quanto quella cosa, per ottenere la quale si vogliono o si desiderano come mezzi tutte le altre cose. P.

(4) Forse: *cagione d'essere*. E. M.

(5) Cioè, non constasse, non fosse già chiaro. E. M.

Veramente pare anche a me, che debba voler dire in sostanza, se non lo sapessi per intima cognizione, pure mi sarebbe insegnato per questo facile raziocinio: ma le parole mi danno assai poca sicurezza. Certo è però che l'A. ha da trattare la cognizione del beneficio in quanto ella era in lui; perciocchè qualunque massimo beneficio ha solo tanta forza a confortare l'amistà, quanta è la co-

Gadd. 135. L'ediz. Biscioni: *e gli altri pregiano*. E. M.

(36) Ammira quanto sono bene armonizzati insieme lo sdegnosissimo concetto, e le parole. P.

CAPITOLO XII.

(1) *là entro fosse fuoco*, cod. Vat. Urb. Gli altri testi mass. e stampati: *là entro fosse il fuoco*; lezione che non è la migliore. E. M.

La bella e filosofica frase, *essere il fuoco in alcun luogo*, vale nella nostra lingua a significare, come tutti sappiamo anche lombardi, che quel luogo sia preso dall'incendio. Posto ciò, se della casa immaginata da Dante alcuno domandasse s'ella è incendiata, farebbe una domanda scempia, perocchè in cosa evidente; ma che sarebbe pure in ogni parte somigliante alla domanda a Dante, s'egli ama la sua loquela. Ma se quel tale domandasse se in quella casa v'ha del fuoco qualunque, farebbe una domanda troppo stolta, la quale, per eccesso, si dissomiglierebbe non poco dall'altra colla quale si vuole paragonare. Su questa considerazione adunque io crederò che la migliore di queste due lezioni sia appunto quella, che dai Sigg. E. M. fu giudicata non migliore. P.

(2) Tutti i codici e le stampe hanno *sue* ed è manifesto che devesi intendere per l'avv. *su*, come in quel verso del Poema (Purg. 16. 30): *E dimanda se quinci si va sue*. Ma quantunque la Crusca ne insegna che così talvolta dicevano gli antichi (V. il Vocab. alla voce *Su*), ne pare che questo ambiguo *sue* sia appena da lasciarsi al verso, non ci sovvenendo che Dante l'abbia mai usato fuori di rima. E. M.

(3) Cioè, rimane ancora da biasimare. P.

(4) I codici e le stampe *a lui*; ma il giro della costruzione è in femminino, poichè Dante ha detto poco sopra *loquela*, e *perfettissimo amore di quella*. E. M.

(5) Da queste parole *Dico che ecc.* fino a *siccome brevemente io mostro*, tutto il passo è contrassegnato in margine dal Tasso. E. M.

(6) I codici e le ediz. anteriori a quella del Biscioni hanno *Servio Tullio*: questo editore però avendo, per quel che pare, avvertito che *Servio* non è il prenome dell'Oratore filosofo, vi sostituì *Marco*. Ma la vera parola che i copisti trasformarono in *Servio* è il verbo *scrive*, mercè del quale la buia sentenza si fa tutta luce. Questa correzione vedesi segnata nel margine del secondo codice Marciano. — In vece di *scrive Tullio* il cod. Vat. Urb. porta: *osservò Tullio*. E. M.

(7) *aperta* legge correttamente il cod. Vat. 4778. Tutti gli altri mss. e le stampe malamente *aperto*. E. M.

(8) Poni mente a questa sentenza, peroc-

chè l'A., senza altro, la pone per fondamento di tutti i raziocinii di questo capo e del seguente. Così gli basterà dimostrare che il volgare è stato prossimo a lui, che ha bontà in sè, che gli è stato benefattore ecc., e ne verrà via via concludendo non essere a lui mancato niuna delle cagioni che potevano generare e accrescerne l'amore. P.

(9) Cioè, dove abita. PERTICARI.

(10) Il quale volgare proprio uno e solo, innanzi che qualunque altro volgare, si lega nella mente. P.

(11) Il cod. Vat. Urb. legge diversamente da tutti gli altri testi: *perchè se la prossimità è cagione d'amistà*; ed è questa variazione molto lodevole, poichè Dante ha detto di sopra: *la prossimità e la bontà sono cagioni d'amore generative*. E. M.

(12) Cioè, ch'ella è stata una delle cagioni. E. M.

(13) *La sopraddetta cagione* fino a *la ingiustizia*, massimamente è odiata. — Tutto questo passo è contrassegnato in margine dal Tasso. Egli ha poi eziandio interlineato le parole *li primogeniti succedere solamente siccome più propinqui*, e perchè più et, e queste altre, che anche il Perticari seguì nel suo testo, *bontà propria in alcuna cosa è amabile in quella* fino a *E quanto ella è più propria, tanto ancora è più amabile*. Ed essendosi compiaciuto singolarmente del tratto che segue, lo notò in margine, segnandovi *Giustizia*. E. M.

(14) Diede impulso alla consuetudine di far succedere nella eredità solamente i primogeniti. P.

(15) Cioè, alla loquela volgare. P.

(16) Cioè, propria della natura umana. P.

(17) Nel Saggio, pag. 56, non ci eravamo apposti nel giudicare che questo luogo fosse scorretto. Ad illustrazione di esso giova qui riportare un passo del Genovesi nella *Diceosina*, lib. 1. cap. 1.: « Si vogliono nell'uomo distinguere due appetiti: uno *animale*, nel quale sono la *concupiscenza*, e l'*irascibilità* rispetto a' beni e mali particolari, o sensibili, o fantastici; l'altro *razionale*, detto *volontà*, il quale è l'appetito del bene in generale, oggetto della sola ragione, e proposto dalla ragione; perchè il senso non ascende nella regione dell'idee, cioè de' generali. Dove che quella bestia non esce della sfera de' sensi. » Ed Aristotile aveva fermata questa dottrina nel lib. 3. de *Anima*, cap. 10. « *Sensitiva igitur imaginatio, sicut dictum est, et aliis animalibus inest: deliberativa autem in rationalibus. Utrum enim agat hoc, an hoc, iam rationalis est opus* » Dante la ripeté nel Tratt. 4, cap. 22: « E non dicesse alcuno che ogni appetito sia animo; chè qui s'intende de animo solamente quello che spetta alla

» parte razionale, cioè la volontà e lo 'ntel-
» letto. E. M. »

(18) È detto in quanto che i ladroni e i
rubatori nello spartire insieme delle cose ru-
bale, vogliono che sia fatto il giusto. P.

(19) *dirò*, cod. Vat. Urb. e pr. ediz.:
quella del Biscioni *dicerò*. — Il passo, co-
minciando dalle parole *Di questa virtù* sino
al termine del Capitolo, è contrassegnato dal
Tasso; ed è interlineata la sentenza *in cia-*
scuna cosa di sermone lo bene manifestare
del concetto è più amato e commendato, in
margine della quale leggesi la postilla: *Vir-*
tù della Lingua. Di qui vedesi che Dante
e Torquato facevano gran conto della chia-
rezza del favellare: il che sia detto a coloro
che si compiacciono d'una sublimità tenebro-
sa. E. M.

(20) I codici e le stampe; e *quella è essa*.
Ma l'autore qui propone la quistione, e non
la risolve: onde l'errore è evidente. E. M.

Chiunque si fa a cercare alquanto curio-
samente questo discorso troverà in esso tre
periodi continui difettosi, qual per una, qual
per altra ragione. Il primo: *Provato è adun-*
que ecc., richiama una proposizione posta di
sopra, la quale però qui comparisce tronca,
perchè l'A. non ha provato solamente la bon-
tà della cosa più propria, ma che quanto la
bontà della cosa è più propria, tanto è più
amabile. Il secondo con tutta la sua forma
assoluta: *È da vedere ecc.*, propone al dire
de'Sigg. E. M., una quistione che poi non si
risolve, sicchè è cosa vana ed importuna al
discorso presente, e forse senza altro esem-
pio in tutto il Convito. Il terzo: *E noi ve-*
dremo ecc., mostra le membra d'un argo-
mento privo del suo capo. Egli par dunque
al tutto lecito da giudicare, che i Sigg. E.
M. non vi videro troppo bene la natura del
difetto in questo luogo, il quale forse è per-
venutoci uno de' più sformati del Convito. Io
per dir pure riverentemente il parer mio,
pongo innanzi le parole conforme la lezione
del Biscioni. *Provato è adunque la bontà*
della cosa più propria, è da vedere quella,
che in essa è amata, e commendata: e quel-
la è essa; e noi vedemo che ecc. Pretermet-
tendo le osservazioni sul punteggiamento, di-
co che, egli mi pare probabilissimo, che tra
la parola *propria* e le parole *è da vedere*,
manchi un'intera linea, che potè essere sal-
tata per isbadataggine del primo copista, sic-
come le centinaia di volte si trova di sì fatte
cose avvenute in que' tempi, quanto a lettere,
grossi e materiali. Ancora io penso, che quel-
la linea perduta doveva essere composta della
sostanza di queste parole, *più essere amata*.
Ora chi vuol conoscerla. A questo modo
il primo de' notati periodi porta la conclusio-
ne del discorso premesso dall'A., per ispie-
gare generalmente la dottrina sull'amabilità

della bontà propria delle cose. Nel secondo
l'A. si fa grado a dare la norma per deter-
minare la bontà propria di ciascuna cosa par-
ticolare. Nel terzo, applicando essa norma
alle lingue in generale, trova la bontà pro-
pria di loro, e quindi passa ad affermare che
tale bontà è nel nostro volgare: onde arriva
prontamente alla intesa conclusione. Il quale
ragionamento, s'io non vi piglio inganno, pre-
senta una sì bella ed ordinata composizione
d'idee e sì conducevole al fine dello scritto-
re, che sembra ragionevole da sperare, che
alcun testo migliore de' conosciuti, quando
che sia, lo confermerà. P.

(21) *vediamo*, pr. ediz.

(22) Vedi il capo x sul finire.

(23) Il più de' codici e le stampe s'accor-
dano nel leggere *ched ello è della cagione*
stata dell'amore; ma è lezione evidentemente
depravata. Il mss. Vat. 4778 ha: *ch'ello è la*
cagione, stata dell'amore ecc.; lezione più
vicina alla vera, giacchè non havvi altro sba-
glio da correggere, che il pronome *ello* mas-
colino, posto in vece di *ella*. E. M.

A questo luogo pure io sono costretto di
pensare, contra i Sigg. E. M., che la lezione
più vicina alla vera sia quella ch'essi giudi-
carono evidentemente depravata. Non è egli
certo che la bontà non è che l'una delle due
cagioni d'amore generative? Ora come dun-
que potrebbe parere sola? Ben si dovea guar-
dare alquanto linee indietro, dove l'A. con-
clude la prima dimostrazione appunto colle
medesime parole, e veniva assai facile il to-
gliere le poche mende nella lettera comune,
scrivendo a questo modo: *ched ella è delle*
cagioni stata dell'amore. P.

CAPITOLO XIII.

(1) Al principio di questo Capitolo il Tas-
so pose la seguente postilla: *Amor verso la*
Lingua Bontà e Prossimità. E. M.

(2) I codici e le stampe leggono *a chi più*
riceve. Tolto quel vizioso *più*, si è sostituito
il pronome *lo*, che richiama direttamente
l'idea del beneficio di cui l'Autore favella. E. M.

(3) Intendi: Quanto quella cosa, per otte-
nere la quale si vogliono o si desiderano co-
me mezzi tutte le altre cose. P.

(4) Forse: *cagione d'essere*. E. M.

(5) Cioè, *non constasse, non fosse già*
chiaro. E. M.

Veramente pare anche a me, che debba
voler dire in sostanza, *se non lo sapessi per*
intima cognizione, pure mi sarebbe insegnato
per questo facile raziocinio: ma le parole
mi danno assai poca sicurezza. Certo è però
che l'A. ha da trattare la cognizione del be-
neficio in quanto ella era in lui; perciocchè
qualunque massimo beneficio ha solo tanta
forza a confortare l'amistà, quanta è la co-

gnizione di lui nel beneficiato. In fatto Dante qui più innanzi chiude la dimostrazione dell'altra parte del grandissimo beneficio, colle parole: *e così è per me conosciuto* ecc. P.

(6) *secondo* qui dee valere *conforme, con-naturale, consentaneo*, o simile, se pure non havvi laguna di qualche parola, che noi non sapremmo dir quale. E s'avverta che in tutte le stampe la sentenza non era posta interrogativamente: di che nasceva contrarietà fra la dottrina stabilita, e l'esempio del martello, che Dante soggiunge per confermarla. Ci sembra però di aver raddrizzato il senso col l'aiuto del solo segno ortografico trascurato dagli altri editori, e che sarebbe inutile ricercare ne' mss.—Tutto questo passo: *Non è secondo* ecc. fino a *in quanto con esso io entrai nello Latino, e con esso mi fu mostrato; il quale Latino* ecc., è contrassegnato in margine dal Tasso. Più avanti sono interlineate le parole: *quello deliberando, interpretando e quistionando*. E finalmente è di nuovo contrassegnato in margine tutto il tratto che comincia: *per che tempo è d'intendere a ministrare le vivande. Questo sarà quel pane orzato* ecc., sino alla fine del Capitolo; e di contro alle ultime parole qui riportate evvi il segno N, *Nota*. Dal che si vede che le magnifiche espressioni con che

Dante predice la futura grandezza dell'italica favella, piacevano al grande autore di quel poema immortale, in cui essa fu portata a tanto splendore. E. M.

(7) *Studio* qui vale *cura*, o simile. P.

(8) Procaccia per natura la sua conservazione. P.

(9) Intendi: Se il volgare fosse cosa da potere egli spendere delle cure per sè medesimo, le spenderebbe a fine di conseguire quella, cioè, la sua conservazione. P.

(10) Intendi: E la sua conservazione sarebbe mettersi in istato fermo il più possibile. P.

(11) *a lui*, le pr. ediz., il cod. Vat. e tutti i Gadd. E. M.

(12) Il cod. Vat. Urb.: *migliaia di persone*. E. M.

(13) Questo leggiamo col secondo cod. Marciano. Gli altri codici e tutte le stampe hanno *Questa*; ma la lezione da noi adottata ci par meglio convenire col resto del discorso. E. M.

(14) *ove*, l'ediz. Biscioni. Le stampe antiche, il secondo cod. Marciano, il Barberino e tutti i Gaddiani *laddove*. E. M.

(15) Cioè, nel luogo del latino che tramonerà. P.

(16) Perciocchè non sono illuminati dal latino che si adopera nelle cose di scienza comunemente; ed essi non lo intendono. P.

TRATTATO SECONDO



intendendo, il terzo ciel movete,
 rionar ch'è nel mio core,
 o dire altrui, sì mi par novo:
 segue lo vostro valore,
 ature che voi sete,
 nello stato ov'io mi trovo;
 lar della vita, ch'io provo,
 drizzi degnamente a vui:
 ego che lo (1) m'intendiate.
 el cor la novitate,
 ma trista piange in lui;
 spirto contra lei favella,
 'raggi della vostra stella.
 ser vita dello cor dolente
 ensier, che se ne gla
 a' piè del vostro Sire;
 nna gloriâr vedla,
 va a me sì dolcemente,
 dicea: i'men vo'gire.
 e chi lo fa fuggire;
 già me di tal vertute,
 e trema sì, che fuori appare.
 ace una donna guardare;
 veder vuol la salute,
 gli occhi d'esta donna miri,
 on teme angoscia di sospiri.
 atraro (3) tal, che lo distrugge,
 siero (4) che parlar mi suole
 la che 'n cielo è coronata.
 nge, sì ancor len duole,
 assa me, come si fugge
 oso che m'ha consolata!
 miei dice questa affannata:
 che tal donna gli vide?
 on credeano a me di lei?
 m negli occhi di costei
 ai che li miei pari uccide;
 alse, ch'io ne fossi accorta,
 rasser tal, ch'io ne son morta.
 e' morta, ma se'ismarrita (5),
 ra, che sì ti lamenti,
 iritel d'amor gentile;
 (6) bella donna, che tu senti,
 ata (7) in tanto la tua vita,
 aura, si se' fatta vile.
 ella è pietosa ed umile,
 rtese nella sua grandezza;
 chiamarla donna omai:
 non t'inganni, tu vedrai

Di sì alti miracoli adornezza,
 Che tu dirai: Amor, signor verace,
 Ecco l'ancella tua; fa che ti piace.
 Canzone, io credo che saranno radi
 Color che tua ragione intendan bene,
 Tanto (8) lor parli faticosa e forte:
 Onde se per ventura egli addivene
 Che tu dinanzi da persone vadi,
 Che non ti paian d'essa (9) bene accorte;
 Allor ti priego che ti riconforte,
 Dicendo lor, diletta mia novella (10):
 Ponete mente almen com'io son bella. (11)

CAPITOLO I.

Poichè, proemialmente ragionando, me
 ministro, (1) lo mio pane per lo precedente
 Trattato è con sufficienza preparato, lo tem-
 po chiama e domanda la mia nave uscire di
 porto: per che dirizzato l'artimone (2) della
 ragione all'ora (3) del mio desiderio (4), en-
 tro in pelago con isperanza di dolce cammi-
 no, e di salutare porto e laudabile nella
 fine della mia cena. Ma perocchè più pro-
 fittabile sia questo mio cibo, prima che ven-
 ga la prima vivanda voglio mostrare come
 mangiare si dee. Dico che, siccome nel pri-
 mo Capitolo è narrato (5), questa sposizio-
 ne conviene essere litterale e allegorica. E
 a ciò dare ad intendere si vuole sapere (6)
 che le scritture si possono intendere e deb-
 boni sponere massimamente per quattro sen-
 si. L'uno si chiama litterale..... (7) e
 questo è quello che si nasconde sotto il man-
 to di queste favole, ed è una verità ascosa
 sotto bella menzogna; siccome quando dice
 Ovidio, che Orfeo facea colla cetera mansue-
 te le fiere, e gli alberi e le pietre a sè muo-
 vere: che vuol dire, che 'l savio uomo collo
 stromento della sua voce facea mansuescere
 e umiliare li crudeli cuori, e facea muove-
 re alla sua volontà coloro che non (8) han-
 no vita di scienza ed arte; e coloro che non
 hanno vita di scienza ragionevole alcuna (9),
 sono quasi come pietre. E perchè questo na-
 scondimento (10) fosse trovato per li savii,
 nel penultimo Trattato si mostrerà. Vera-
 mente li Teologi questo senso prendono al-
 trimenti, che li poeti; ma perocchè mia in-

tenzione è qui lo modo delli poeti seguitare, prenderò il senso allegorico secondo che per li poeti è usato. Il terzo senso si chiama morale: e questo è quello che li lettori deono intently andare appostando (11) per le scritture, a utilità di loro e di loro discenti: siccome appostare si può nel Vangelo, quando Cristo sallo lo monte per trasfigurarsi, che, delli dodici Apostoli, ne (12) menò seco li tre; in che moralmente si può intendere, che alle secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia. Lo quarto senso si chiama anagogico (13), cioè sovra senso: e quest'è quando spiritualmente si sponne una scrittura la quale eziandio nel senso letterale, per le cose significate, significa delle superne cose dell'eternale gloria; siccome veder si può in quel canto del Profeta, che dice, che nell'uscita del popolo d'Israel d'Egitto, la Giudea è fatta santa e libera. Che avvegna, essere vero secondo la lettera, sie manifesto (14); non meno è vero quello che spiritualmente s'intende, cioè che nell'uscita dell'anima del peccato, essa sie fatta santa e libera in sua podestade. E in dimostrare questo, sempre lo (15) letterale dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere agli altri; e massimamente all'allegorico è impossibile, perocchè in ciascuna cosa che ha'l dentro e 'l di fuori (16), è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori; onde, conciossiacosachè nelle scritture sia sempre il di fuori, impossibile è venire all'altre, massimamente all'allegorica, senza prima venire alla letterale (17). Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere alla forma, senza prima essere disposto il soggetto, sopra che la forma dee stare; siccome impossibile è la forma di loro (18) venire, se la materia, cioè lo suo soggetto, non è prima disposta (19) ed apparecchiata; e la forma dell'arca venire, se la materia, cioè lo legno, non è prima disposto ed apparecchiato. Onde, conciossiacosachè la letterale sentenza sempre sia soggetto e materia dell'altre, massimamente dell'allegorica, impossibile è, prima venire alla conoscenza dell'altre, che alla sua. Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere, se prima non è fatto lo fondamento; siccome nella casa, e siccome nello studiare; onde, conciossiacosachè 'l dimostrare sia edificazione di scienza, e la letterale dimostrazione sia fondamento dell'altre, massimamente dell'allegorica, impossibile è all'altre venire prima che a quella. Ancora, posto che possibile fosse, sarebbe irrazionale, cioè fuori d'ordine; e però con molta

fatica e con molto errore si procederebbe. Onde, siccome dice il Filosofo nel primo della Fisica, la natura vuole che ordinatamente si proceda nella nostra conoscenza, cioè procedendo da quello che conoscemo meglio, in quello che conoscemo non così bene; dico che la natura vuole, in quanto questa via di conoscere è in noi naturalmente innata, e però se gli altri (20) sensi da' letterali sono meno intesi (che sono, siccome manifestamente appare), irrazionale sarebbe procedere ad essi dimostrare, se prima lo letterale non fosse dimostrato. Io adunque per queste ragioni tuttavia (21) sopra ciascuna Canzone ragionerò (22): prima la letterale sentenza, e appresso di quella, ragionerò la sua allegoria, cioè l'ascosa verità; e talvolta degli altri sensi toccherò incidentemente, come a luogo e a tempo si converrà.

CAPITOLO II.

Cominciando adunque, dico che la stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due (1) diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice berta, che vive in cielo con gli Angioli, e in terra colla (2) mia anima, quando quella gentil donna, di cui feci menzione nella fine della Vita Nuova, parve primamente accompagnata d'Amore (3) agli occhi miei, e prese luogo alcuno della mia mente. E siccom'è ragionato per me nello allegato libello, più da sua gentilezza, che da mia elezione, venne ch'io ad essere suo consentissi (4); che passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fero massimamente amici (5); e così fatti dentro lei, poi fero tale (6), che 'l mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella immagine. Ma perocchè non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto (7), ma vuole tempo alcuno e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrarii che lo impediscono, convenne (8), prima che questo nuovo amore fosse perfetto, molta battaglia intra il pensiero del suo nutrimento e quello che gli era contrario, il quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rocca della mia mente. Perocchè l'uno era soccorso dalla parte della vista (9) dinanzi continuamente, e l'altro dalla parte della memoria di dietro; e 'l soccorso dinanzi ciascuno di cresceva, che far non potea l'altro contro a (10) quello, che impediva in alcuno modo a dare indietro il volto. Per che (11) a me parve sì mirabile, e anche duro a soffrire, che io nol potei sostenere; e (12) quasi esclamando (per iscusare me dell'avverità (13), nel-

la quale pareva me avere manco (14) di fortezza dirizzai la voce mia in quella parte, onde procedeva la vittoria del nuovo pensiero, che era virtuosissimo (15), siccome virtù celestiale; e cominciai a dire: *Voi, che, intendendo, il terzo ciel moveate*. A lo intendimento della qual Canzone bene imprendere, conviene prima conoscere le sue parti, sicchè leggiere sarà poi lo suo intendimento a vedere. Acciocchè più non sia mestiere di predicere (16) queste parole per le sposizioni dell'altre (17), dico che questo ordine, che in questo Trattato si prenderà, tenere intendo per tutti gli altri. Adunque dico che la Canzone proposta è contenuta da tre parti principali. La prima è il primo verso (18) di quella, nella quale s'inducono a udire ciò che dire intendo certe Intelligenze, ovvero per più usato modo volemo dire Angeli, li quali sono alla rivoluzione del cielo di Venere, siccome motori di quello. La seconda è li tre versi che appresso del primo sono (19), nella quale si manifesta quello che dentro spiritualmente si sentiva (20) intra diversi pensieri. La terza è il quinto ed (21) ultimo verso, nella quale si vuole (22) l'uomo parlare all'opera medesima, quasi a confortare quella. E (23) queste tutte tre parti per ordine sono, com'è detto di sopra, a dimostrare (24).

CAPITOLO III.

A più lietamente (1) vedere la sentenza letterale, alla quale ora s'intende, della prima parte sopra divisa è da sapere chi e quanti sono costoro che sono chiamati alla audienza mia; e qual'è questo terzo cielo, il quale dico loro (2) muovere. E prima dirò del cielo; poi dirò di loro, a cui lo parlo. E avvegna che quelle cose, per rispetto della verità, assai poco sapere si possono (3), quello tanto, che l'umana ragione ne vede, ha più dilettazione, che l'alto e l'certo delle cose, delle quali si giudica per lo senso (4); secondo la sentenza del Filosofo, in quello degli *Animali*. Dico adunque, che del numero de'cieli e del sito diversamente è sentito da molti; avvegna che la verità all'ultimo sia trovata. Aristotile (5) credette, seguitando solamente l'antica grossezza degli Astrologi, che fossero pure (6) otto cieli, delli quali lo estremo, e che contenesse tutto, fosse quello dove le stelle fisse sono, cioè la sfera ottava; e che di fuori da esso non fosse altro alcuno (7). Ancora credette che il cielo del Sole fosse immediato con quello della Luna, cioè secondo a noi (8). E questa sua sentenza così erronea può vedere chi vuole nel secondo di *Cielo e Mondo*, (ch'è nel secondo de' *Libri naturali* (9)). Veramente egli di ciò si scusa nel duodecimo della *Metafi-*

sica, dove ei mostra bene s'è avere seguito pur l'altrui sentenza là dove d'Astrologia gli conviene parlare. Tolommeo poi, accorgendosi che l'ottava sfera si muovea per più movimenti, veggendo il cerchio suo partire dal dritto cerchio, che volge tutto da Oriente in Occidente, costretto da' principii di Filosofia, che di necessità vuole un primo mobile semplicissimo, puose un altro cielo essere fuori dello Stellato, il quale facesse quella rivoluzione da Oriente in Occidente: la (10) quale dico che si compie quasi in ventiquattro ore (11) e quattordici parti d'un'altra delle quindici, grossamente assegnando. Sicchè, secondo lui e (12) secondo quello che si tiene in Astrologia e in Filosofia (poichè quelli movimenti furono veduti, sono nove li cieli mobili: lo sito de'quali è manifesto e determinato, secondo che per un'arte, che si chiama Prospettiva aritmetica (13) e geometrica, sensibilmente e ragionevolmente è veduto, e per altre sperienze sensibili; siccome nello eclissi del Sole appare sensibilmente la Luna essere sotto il Sole; (14) e siccome per testimonianza d'Aristotile, che vide cogli occhi, secondochè dice nel secondo di *Cielo e Mondo*, la Luna, essendo nuova, entrare sotto a Marte, dalla parte non lucente, e Marte stare celato tanto che rapparve dall'altra lucente (15) della Luna ch'era verso Occidente.

CAPITOLO IV.

Ed è l'ordine (1) del sito (2) questo, che il primo che numerano (3) è quello dov'è la Luna: lo secondo è quello dov'è Mercurio: lo terzo è quello dov'è Venere: lo quarto è quello dov'è il Sole: lo quinto è quello dov'è Marte: lo sesto è quello dov'è Giove: lo settimo è quello dov'è Saturno: l'ottavo è quello delle stelle: lo nono è quello che non è sensibile se non per questo movimento che è detto di sopra, lo quale chiamano molti Cristallino, cioè diafano, ovvero tutto trasparente. Veramente, fuori (4) di tutti questi, li Cattolici pongono lo Cielo Empireo, che è a dire (5) Cielo di fiamma, ovvero luminoso; e pongono, esso essere immobile, per avere in sè, secondo ciascuna parte, (6) ciò che la sua materia vuole. E questo (7) è cagione al primo mobile per avere (8) velocissimo movimento; ch'è per lo serventissimo appello che ha (9) ciascuna parte di quello nono Cielo, che è immediato a quello (10) d'essere congiunta (11) con ciascuna parte di quello (12) Cielo divinissimo, Cielo quieto, in quello si rivolge con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprendibile: e (13) quieto e pacifico è lo luogo di quella Somma Deità che s'è (14) sola compiutamente vede. Questo luogo è di Spiriti Beati, secondo che la Santa Chiesa vuole, che non può dire men-

zogna (15): e Aristotile pare ciò sentire, chi bene lo intende, nel primo di *Cielo e Mondo*. Questo è il sovrano edificio (16) del Mondo, nel quale tutto il Mondo s'inchioda; e di fuori dal quale nulla è, ed esso non è in luogo (17), ma formato fu solo nella prima Mente, la (18) quale li Greci dicono Protonoe (19). (20) Questa è quella magnificenza, della quale parlò il Salmista quando dice a Dio: « Levata è la magnificenza tua sopra li Cieli. » E così ricogliendo ciò che ragionato è, pare che dieci Cieli siano (21), de' quali quello di Venere sia (22) il terzo, del quale si fa menzione in quella parte che mostrare intendo. Ed è da sapere che ciascuno Cielo, di sotto del Cristallino, ha due poli fermi, quanto a sè: e lo nono gli ha fermi e fissi e non mutabili, secondo alcuno rispetto: e ciascuno, sì lo nono, come gli altri, hanno un cerchio, che si puote chiamare Equatore del suo Cielo proprio: il quale egualmente in ciascuna parte della sua rivoluzione è rimoto dall'uno polo e dall'altro, come (23) può sensibilmente vedere chi volge un pomo, od altra cosa tonda (24). E questo cerchio ha più rattezza (25) nel muovere, che alcuna parte del suo Cielo, in ciascuno Cielo, come può vedere chi bene considera: e ciascuna parte, quant'ella è più presso ad esso, tanto più rattamente (26) si muove; quanto più (27) rimota e più presso al polo, più è tarda, perocchè la sua rivoluzione è minore, e conviene essere in uno medesimo tempo di necessitate colla maggiore (28). (29) Dico ancora, che quanto il Cielo è più presso al cerchio Equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi poli (30); perocchè ha più movimento e più attualità e più vita (31) e più forma, e più focca di quello che è sopra sè, e per conseguente più virtuoso. Onde le stelle del Cielo stellato sono più piene di virtù tra loro, quanto più sono presso a questo cerchio. E in sul dosso di questo cerchio nel Cielo di Venere, del quale al presente si tratta, è una speretta che per sè medesima in esso Cielo si volge; lo cerchio della (32) quale gli Astrologi chiamano epiciclo (33): e siccome (34) la grande spera due poli volge, così questa piccola: e così ha (35) questa piccola lo cerchio Equatore: e così è più nobile, quanto è più presso di quello: e in su l'arco, over dosso di questo cerchio è fissa la lucentissima Stella di Venere. E avvegnachè detto sia essere dieci Cieli, secondo la stretta verità questo numero non li comprende tutti; chè questo di cui è fatta menzione cioè l'epiciclo, nel quale è fissa la Stella, è uno Cielo per sè, ovvero spera; e non ha una essenza con quello (36) che l'porta, avvegnachè più sia conaturale (37) ad esso che agli altri, e con

esso è chiamato uno Cielo, e dinominansi l'uno e l'altro dalla Stella. Come gli altri Ciel e le altre stelle sieno non è al presente da trattare; basti ciò ch'è detto della verità del terzo Cielo, del quale al presente intendo, e del quale compiutamente (38) è mostrato quello che al presente n'è mestiere.

CAPITOLO V.

Poich'è mostrato nel precedente Capitolo quale è questo terzo Cielo, e come in sè medesimo è disposto, resta a dimostrare chi sono questi che l' muovono. E adunque da sapere primamente (1), che li movitori di quello sono sostanze separate da materia, che Intelligenze, le quali la volgare gente chiamano (2) Angeli: e di queste creature, siccome delli Cieli, diversi diversamente hanno sentito: avvegnachè la verità sia trovata (3). Furono certi filosofi, de' quali pare essere Aristotile nella sua *Metafisica* (avvegnachè nel primo di *Cielo e Mondo* incidentemente può sentire altrimenti), che (4) credettero solamente essere tante queste (5), quante circolazioni fossero nelli Cieli, e non più; dicendo che l'altre sarebbono stale eternamente indarno, senza operazione (6); ch'era impossibile, conciossiacosachè il loro essere sia (7) loro operazione (8). Altri furono, siccome Plato (9) uomo eccellentissimo, che puosono (10) non solamente tante Intelligenze, quanti sono li movimenti del Cielo, ma eziandio quante sono le spezie delle cose, cioè le maniere delle cose; siccome una spezie tutti gli uomini, e un'altra tutto l'oro, e un'altra tutte le larghezze (11), e così di tutto: e vollero, che siccome le Intelligenze de' Cieli sono generatrici di quelli (12), ciascuna del suo; così queste fossero generatrici dell'altre cose, ed esempi ciascuna della sua spezie (13): e chiamale Plato Idee, ch'è tanto a dire, quanto forme e nature universali. Li Gentili le chiamano Dei e Dee; avvegnachè non così filosoficamente intendessero quelle, come Plato: e adoravano le loro immagini, e facevano loro grandissimi templi, siccome a Giuno, la quale dissero Dea di potenza; siccome a Vulcano, lo quale dissero Dio del fuoco; siccome a Pallade, ovvero Minerva, la quale dissero Dea di sapienza; ed a Cerere, la quale dissero Dea della biada. Le quali cose e opinioni manifesta la testimonianza de' Poeti, che ritraggono (14) in parte alcuna lo modo (15) de' Gentili e ne' sacrificii e nella loro fede; e anche si manifesta in molti nomi antichi rimasi o per nomi o per soprannomi alli luoghi e antich'edificii, come può bene ritrovare chi vuole. E avvegnachè per ragione umana queste opinioni di sopra fossero

fornite (16) e per isperienza (17) non lieve, la verità ancora per loro (18) velata non fu e per difetto di ragione, e per difetto d'ammaestramento; chè pur per ragione (19) veder si può in molto maggior numero essere le creature sopradette, che non sono gli effetti (20) che gli uomini possono intendere. E l'una ragione è questa: Nessuno dubita, nè Filosofo, nè Gentile, nè Giudeo, nè Cristiano, nè (21) d'alcuna setta, che elle (22) non sieno piene di tutta beatitudine, o tutte o la maggior parte (23); e che quelle beate non sieno in perfettissimo stato. Onde, conciossiacosachè quella che è qui l'umana natura, non pure una beatitudine abbia, ma due; siccome quella della vita civile, e quella della contemplativa; irrazionale sarebbe se noi vedessimo (24) quelle (25) avere beatitudine della (26) vita attiva, cioè civile, nel governo (27) del mondo, e non avessero quella della contemplativa, la quale è più eccellente e più divina. E conciossiacosachè quella (28) che ha la beatitudine del governare, non possa (29) l'altra avere, perchè l'intelletto loro è uno e perpetuo (30), conviene essere altre di fuori di questo ministerio, che solamente vivano speculando. E perchè questa vita (31) è più divina, e quanto la cosa è più divina, è più di Dio simigliante, manifesto è che questa vita è da Dio più amata; e s'ella è più amata, più le è la sua beatanza (32) stata larga; e se più l'è stata larga, più viventi l'ha dato, che all'altra (33); per che si conchiude, che troppo maggior numero sia quello di quelle creature, che gli effetti non dimostrano. E non è contro a quello che pare dire Aristotile nel decimo dell'Etica, (34) che alle sustanze separate convegna pure la speculativa vita; come che pure l'attiva convegna loro. Pure alla speculazione di certe segue la circolazione del Cielo, che è del Mondo governo; il quale è quasi una ordinata civiltade intesa nella speculazione dell'i motori (35). L'altra ragione si è, che nullo effetto è maggiore della cagione; perocchè la cagione non può dare quello che non ha (36); onde, conciossiacosachè l' divino intelletto sia cagione di tutto, massimamente dello intelletto umano, chè l'umano quello non superchia, ma da esso è improporzionalmente superchato; dunque se noi, per la ragione di sopra, e per molt'altre, intendiamo Dio avere potuto fare innumerabili quasi creature spiritali, manifesto è lui (37) aver fatto questo maggior numero (38). Altre ragioni si possono vedere assai; ma queste bastino al presente. Nè si maravigli alcuno, se queste (39) e altre ragioni, che di ciò avere potemo, non sono del tutto dimostrate (40); chè però medesimamente dovemo ammirare (41) loro eccellenza (42), la quale so-

verchia gli occhi della mente umana, siccome dice il Filosofo nel secondo della Metafisica, (43) ed afferma loro essere; poichè non avendo di loro alcuno senso, dal quale cominci (44) la nostra conoscenza, pure risplende nel nostro intelletto alcuno bene della vivacissima loro essenza, in quanto vedemo le sopradette ragioni e molte altre, siccome afferma (45), chi ha gli occhi chiusi, l'aere essere luminosa per un poco di splendore, (46) o come raggio che passa per le pupille del vispistrello; chè non altrimenti sono chiusi li nostri occhi intellettuali, mentre che l'anima è legata e incarcerata (47) per gli organi del nostro corpo.

CAPITOLO VI.

Detto è, che, per difetto d'ammaestramento, gli antichi la verità non videro delle creature spiritali, avvegnachè quello popolo d'Israel fosse in parte da' suoi Profeti ammaestrato, nelli quali per molte maniere di parlare e per molti modi Dio avea lor parlato, siccome l'Apostolo dice. Ma noi semo di ciò ammaestrati da Colui che venne da Quello (1): da Colui che le fece (2), da Colui che le conserva, cioè dallo Imperadore dell'Universo, che è Cristo, figliuolo del sovrano Iddio, e figliuolo di Maria Vergine, (femmina veramente, e figlia di Giovacchino e d'Anna (3),) uomo vero (4), il quale fu morto da noi perchè ci recò vita: il quale fu luce che allumina noi nelle tenebre, siccome dice Giovanni Evangelista; e disse a noi la verità di quelle cose che noi sapere senza lui non potevamo, nè vedere veramente. La prima cosa e l' primo segreto che ne mostrò, fu una delle creature predette: ciò fu quel suo grande Legato (5), che venne a Maria giovinetta donzella di tredici anni, da parte del Senatore celestiale. Questo nostro Salvatore colla sua bocca disse, che l' Padre gli potea dare molte legioni d'Angeli. Questi non negò, quando detto gli fu che l' Padre avea comandato agli Angeli che gli ministrassero e servissero. Per che manifesto è a noi quelle creature essere (6) in lunguissimo numero; perocchè la sua sposa e segretaria Santa Chiesa (della quale dice Salomone: « Chi è questa che ascende dal deserto, piena » di quelle cose che dilettao, appoggiata sopra l'amico suo 7 ») dice, crede e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili: e partele per tre (7) Gerarchie, chè a dire, tre Principati santi, ovvero divini; e ciascuna Gerarchia ha tre Ordini, sicchè nuovi Ordini di creature spiritali la Chiesa t'ene e afferma. Lo primo è quello degli Angeli; lo secondo degli Arcangeli; lo terzo de' Troni; e questi tre Ordini fanno la prima Gerarchia: non prima quanto a nobiltà, non a creazione (che più sono l'altre nobili, e tutte furono insieme crea-

te), ma prima quanto al nostro salire a loro altezza (8). Poi sono le Dominazioni; appresso le Virtù; poi li Principati; e questi fanno la seconda Gerarchia. Sopra questi sono le Potestati e li Cherubini, e sopra tutti sono li Serafini; e questi fanno la terza Gerarchia. Ed è potissima (9) ragione della loro speculazione (10), e il numero in che sono le Gerarchie e quello in che sono gli Ordini. Chè, conciossiachè la Maestà Divina sia in tre Persone, che hanno una sostanza, di loro si puote triplicemente contemplare. Chè si può contemplare della potenza somma del Padre, la quale mira la prima Gerarchia, cioè quella che è prima per nobiltà, e ch'ultima (11) noi annoveriamo: e puotesi contemplare la somma sapienza del Figliuolo; e questa mira la seconda Gerarchia: e puotesi contemplare la somma e ferventissima carità dello Spirito Santo; e questa mira la terza Gerarchia, la quale più propinqua a noi porge delli doni ch'essa riceve. E conciossiachè ciascuna Persona nella Divina Trinità triplicemente si possa considerare, sono in ciascuna Gerarchia tre Ordini che diversamente contemplano. Puotesi considerare (12) il Padre, non avendo rispetto se non ad esso; e questa contemplazione fanno li Serafini, che veggiono più della prima Cagione, che nulla Angelica natura. Puotesi considerare il Padre, secondochè ha relazione al Figliuolo, cioè come da lui si parte, e come con lui (13) si unisce; e questo contemplano li Cherubini. Puotesi ancora considerare il Padre, secondochè da lui procede lo Spirito Santo, e come da lui si parte, e come con lui si unisce; e questa contemplazione fanno le Potestadi. E per questo modo si puote speculare (14) del Figliuolo e dello Spirito Santo. Per che convengono essere nove maniere di Spiriti contemplanti (15), a mirare nella Luce (16) che sola sè medesima vede compiutamente (17). E non è qui da tacere una parola. Dico, che di tutti questi Ordini si perdonarono alquanto tosto che furono creati, forse in numero della decima parte; alla quale restaurare fu l'umana natura poi creata. Li numeri, gli Ordini, le Gerarchie narrano li cieli mobili, che sono nove (18); e l'decimo annunzia essa unitate e stabilitate di Dio. E però dice il Salmistà: « I cieli narrano la gloria di Dio, e l'opera delle sue mani annunzia (19) lo firmamento. » Per che ragionevole è (20) credere che li movitori del cielo della Luna siano dell'Ordine degli Angeli; e quelli di Mercurio siano gli Arcangeli; e quelli di Venere siano li Troni, (21) li quali, naturati dell'Amore del Santo Spirito (22), fanno la loro operazione connaturale ad esso (23), cioè lo movimento di quello cielo pieno d'Amore; dal quale (24) prende la forma del detto cielo uno ardore virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù s'accendono ad a-

mare (25), secondo la loro disposizione. E perchè gli antichi s'accorsono che quel cielo era quaggiù cagione d'Amore, dissono Amore essere figliuolo di Venere; siccome testimonia Virgilio nel primo dell'Eneida, ove dice Venere ad Amore: *Figlio, virtù mia, figlio del sommo Padre, che li dardi di Tifeo (26) non curi*. E Ovidio, nel quinto di Metamorfoseos, quando dice che Venere disse ad Amore: *Figlio, armi mie, potenza mia (27)*. E sono questi Troni, che al governo di questo Cielo sono dispensati (28), in numero non grande, del quale per li Filosofi e per gli Astrologi diversamente è sentito, secondochè diversamente sentiro delle sue circolazioni; (29) avvegnachè tutti sieno accordati in questo, che tanti sono, quanti movimenti esso fa; li quali, secondochè nel *Libro dell'aggregazione delle Stelle* epilogato si trova dalla migliore dimostrazione degli Astrologi, sono tre. Uno, secondochè la Stella si muove verso lo suo epiciclo; l'altro, secondochè lo epiciclo si muove con tutto il cielo ugualmente con quello del Sole; il terzo, secondochè tutto quel cielo si muove, seguendo il movimento della stellata sfera, da Occidente a (30) Oriente, in cento anni uno grado. Sicchè a questi tre movimenti sono tre movitori. Ancora si muove tutto questo cielo, e rivolgesi coll'epiciclo da Oriente in Occidente, ogni di naturale una fiata; lo quale movimento, se esso è di Intelletto alcuno (31), o se esso è dalla rapina del primo mobile, Iddio lo sa, che a me pare presuntuoso a giudicare. Questi movitori muovono, solo intendendo (32), la circolazione in quello soggetto proprio che ciascuno muove. La forma nobilissima del cielo, che ha in sè principio di questa natura passiva (33), gira toccata da virtù motrice (34) che questo intende: e dico toccata, non corporalmente, per tanto (35) di virtù, la quale si dirizza in quello. E questi movitori sono quelli, alli quali s'intende di parlare, ed a cui io fo (36) mia domanda.

CAPITOLO VII.

Secondochè di sopra nel terzo Capitolo di questo Trattato si disse, a bene intendere la prima parte della proposta Canzone convenia ragionare di quelli Cieli, e de' loro motori; e (1) nelli tre precedenti Capitoli è ragionato. Dico adunque a quelli (2) ch'io mostrai (3) che sono movitori del cielo di Venere: *Voi, che intendendo, (cioè collo Intelletto solo, come detto è di sopra) il terzo ciel moveate, Udite il ragionar; e non dico udite, perch'egli odano alcuno suono, ch'elli non hanno senso; ma dico udite, cioè, con quello udire ch'elli hanno, che è intendere per intelletto. Dico. Udite il ragio-*

nar ch' è nel mio core, cioè dentro da me, ch'è ancora non è di fuori apparito. (4) E da sapere che in tutta questa Canzone, secondo l'uno senso e l'altro(5), il cuore si prende per lo secreto dentro, e non per altra spezial parte dell'anima e del corpo. Poi (6) gli ho chiamati a udire quello che dire voglio, assegno due ragioni, per che io convenevolmente deggio (7) loro parlare: l'una si è la novità della mia condizione (8), la quale, per non essere dagli altri uomini sperata (9), non sarebbe così da loro intesa, come da coloro che intendono i loro effetti nella loro operazione(10). E questa ragione tocco quando dico: *Ch'io nol so dire altrui, s'è mi par nuovo*. L'altra ragione è. Quando l'uomo riceve beneficio, ovvero ingiuria, prima dee (11) quello retrarre a chi gliel fa, se può, che ad altri; acciocchè se egli è beneficio (12), esso, che lo riceve, si mostri conoscente ver (13) lo benefattore; e s'el'è (14) ingiuria, induca lo fattore(15) a buona misericordia colle dolci parole. E questa ragione tocco quando dico *Il ciel, che segue lo vostro valore, Gentili Creature che voi sete, Mi tragge nello stato ov'io mi trovo*; cioè a dire: l'operazione vostra, cioè la vostra circolazione, è quella che m'ha tratto nella presente condizione: perciò conchiudo e dico, che 'l mio parlare a loro dee essere (16) siccom'è detto; e questo dico qui: *Onde 'l parlar della vita, ch'io provo, Par che si drizzi degnamente a voi*. E dopo queste ragioni assegnate, prego loro dello intendere quando dico: *Però vi priego che lo m'intendiate* (17). Ma perchè in ciascuna maniera di sermone lo dicatore massimamente dee intendere alla persuasione, cioè all'abbellire(18) dell'audienza, siccome(19) quella ch'è principio di tutte l'altre persuasioni, come li Rettorici fanno (20), e potentissima persuasione sia (21), a rendere l'uditore attento, promettere di dire nuove e grandiose cose (22), seguito io alla preghiera fatta dell'audienza questa persuasione, cioè (23) abbellimento, annunziando loro la mia intenzione, la quale è di (24) dire nuove cose, cioè la divisione che è nella mia anima; e gran cose, cioè lo valore della loro stella: e questo dico in quelle ultime parole di questa prima parte: *Io vi dirò del cor la novitate, Come l'anima trista piange in lui; E come un spìro contra lei favella, Che tien pe' raggi della vostra stella*. E a pieno intendimento di queste parole, dico che questo (25) non è altro che uno frequente pensiero a questa (26) donna commendare e abbellire; e questa anima non è altro che un altro pensiero, accompagnato di consentimento, che repugnando a questo(27), commenda e abbellisce la memoria di quella gloriosa Beatrice. Ma perocchè ancora l'ulti-

ma (28) sentenza della mente, cioè lo sentimento, si tenea per questo pensiero che (29) la memoria aiutava, chiamo lui anima, e l'altro spìro; siccome chiamare solemo la cittadine (30) quelli che la tengono, e non quelli che la combattono; avvegnachè l'uno e l'altro sia cittadino. Dico anche, che questo spìro viene per li raggi della stella; perchè sapere si vuole che li raggi di ciascuno cielo sono la via per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù. (31) E perocchè i raggi non sono altro che un lume che viene dal principio della luce per l'aere insino alla cosa illuminata, e luce non sia se non nella parte della stella, perocchè l'altro cielo è diafano (cioè trasparente (32)), non dico che venga questo spìro (cioè questo pensiero) dal loro cielo in tutto (33), ma dalla loro stella; la quale per la nobiltà delli suoi movitori è di tanta virtute, che nelle nostre anime e nell'altre nostre cose ha grandissima podestà, non ostante che ella ci sia lontana, qualvolta più (34) ci è presso, cento sessanta sette volte tanto quanto è più al mezzo della terra, che ci ha di spazio tremila dugento cinquanta miglia. E questa è la litterale sposizione della prima parte della Canzone.

CAPITOLO VIII.

Inteso può essere sufficientemente, per le prenarrate parole, della litterale sentenza della (1) prima parte; per che alla seconda è da intendere, nella quale si manifesta quello che dentro io sentia della battaglia. E questa parte ha due divisioni (2): ch'è in prima, cioè nel primo verso, narro la qualità di queste diversità (3), secondo la loro radice ch'era dentro a me; poi narro quello che diceva (4) l'una e l'altra diversità. E però prima quello che dicea la parte che perdeva: ciò è nel verso ch'è il secondo di questa parte, e 'l terzo (5) della Canzone. (6) Ad evidenza dunque della scienza della prima divisione (7) è da sapere che le cose deono essere denominate dall'ultima nobiltà della loro forma (8); siccome l'uomo dalla ragione, e non dal senso, nè da altro che sia meno nobile; onde quando si dice l'uomo vivere, si dee intendere, l'uomo usare la ragione; ch'è sua spezial vita, ed atto della sua più nobile parte (9). E però chi dalla ragione si parte, e usa pur (10) la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia (11); siccome dice quello eccellentissimo Boezio: « asino vive » (12). Dirittamente dico (13), perocchè il pensiero è proprio atto della ragione, perchè le bestie non pensano, che non l'hanno; e non dico pur delle minori bestie, ma di quelle che hanno apparenza umana, e spìro di pecora, o d'altra bestia abbominevole. Dico adunque, che vita

del mio cuore, cioè del mio dentro, suole essere un pensiero soave (soave è tanto, quanto suaso, cioè abbellito, dolce, piacente, diletto (14)), questo pensiero (15) che se ne gia spesso volte a piè del Sire di costoro, a cui io parlo, ch'è Iddio; ciò è dire, ch'io pensando contemplava lo regno de' Beati. E dico la final cagione incontanente, perchè lassù io saliva pensando, quando dico: *Oce una donna gloriur vedìa*, a dare a intendere ch'io (16) era certo, e sono per sua graziosa rivelazione, che ella era in Cielo; onde io pensando spesso volte come possibile m'era (17), me n'andava quasi rapito. Poi susseguentemente dico l'effetto di questo pensiero, a dare a intendere la sua dolcezza, la quale era tanta, che mi facea disioso della morte, per andare là dov'elli già (18); e ciò dico quivi: *Di cui parlava a me sì dolcemente, Che l'anima dicea: l'men vo' gire*. E questa è la radice dell'una delle diversità, ch'era in me. Ed è da sapere (19) che qui si dice pensiero, e non anima, di quello che sala a vedere quella beata, perchè era spezial pensiero a quell'atto. l'anima s'intende, come detto è nel precedente Capitolo, per lo general pensiero col consentimento. Poi, quando dico: *Or apparisce chi lo fa fuggire*, narro la radice dell'altra diversità, dicendo siccome questo pensiero di sopra suole essere vita di me, così un altro apparisce, che fa quello (20) cessare. Dico fuggire, per mostrare quello essere contrario, ch'è naturalmente l'uno contrario fugge l'altro; e quello che fugge, mostra per difetto di virtù fuggire. E dico che questo pensiero, che di nuovo apparisce, è poderoso in prendere me, e in vincere l'anima tutta, dicendo che esso signoreggia sì, che il cuore, cioè il mio dentro, trema (21), e l'mio di fuori lo mostra (22) in alcuna nuova sembianza. Susseguentemente mostro la potenza di questo pensiero nuovo per suo effetto, dicendo che esso mi fa mirare una donna, e dicemi parole di lusinghe, cioè ragiona dinanzi agli occhi (23) del mio intelligibil affetto (24) per meglio inducermi, impromettendomi che la vista degli occhi suoi è sua salute (25). E a meglio fare ciò credere all'anima sperta (26), dice che non è da guardare negli occhi di questa donna per persona che tema angoscia di sospiri (27). Ed è bel modo rettorico, quando di fuori (28) pare la cosa disbellirsi (29), e dentro veramente s'abbellisce. Più non potea questo nuovo pensiero d'Amore indurre la mia mente a consentire, che ragionare della virtù degli occhi di costei profondamente (30).

CAPITOLO IX.

Ora ch'è mostrato come e perchè nasce

Amore (1), e la diversità che mi combattere, procedere si conviene ad aprire la sentenza di quella parte (2), nella quale contendono in me diversi pensamenti. Dico che prima si conviene dire della parte dell'anima, cioè dell'antico pensiero (3), e poi dell'altro (4) altro, per questa ragione, che sempre quello che massimamente dire intende lo dicitore (5), si dee riservare di dietro; perocchè quello che ultimamente si dice, più rimane nell'animo dell'uditore. Onde (6) conciossiacosachè io intenda più a dire e ragionare quello che l'opera di costoro, a cui io parlo, fa, che essa disfa, ragionevole fu prima dire e ragionare le condizioni della parte che si corrompea (7), e poi quella dell'altra che si generava. Veramente qui nasce un dubbio, il quale non è da trapassare senza dichiarare. Potrebbe dire alcuno: Conciossiacosachè amore (8) sia effetto di queste Intelligenze (a cui io parlo), e quello di prima (9) fosse amore, così come questo di poi (10), perchè la loro virtù corrompe l'uno, e l'altro genera? (conciossiacosachè (11) innanzi dovrebbe (12) quello salvare, per la ragione, che ciascuna cagione ama lo suo effetto; e amando quello (13), salva quell'altro.) A questa quistione si può leggermente rispondere, che lo effetto di costoro è amore, come è detto; e (14) perocchè salvare nol possono se non in quelli soggetti che sono sottoposti a loro circolazione, esso trasmutano (15) di quella parte ch'è fuori di loro potestà, in quella che v'è dentro, cioè dell'anima partita d'esta vita, in quella ch'è in essa (16); siccome la natura umana trasmuta nella forma umana la sua conservazione (17) di padre in figlio, perchè non può (18) esso padre perpetuamente col suo effetto conservare; dico effetto, in quanto l'anima col corpo, congiunti, sono effetto (19) di quella che perpetuamente dura, che è, partita, in natura più che umana (20); e così è soluta la quistione (21). Ma perocchè della immortalità dell'anima è qui toccato, farò una digressione, ragionando di quella; perchè di quella ragionando, sarà bello terminare lo parlare di quella viva Beatrice beata, della quale più parlare (22) in questo libro non incomodo. Per proponimento (23) dico, che intra tutte le bestialità di quella è stollissima, villissima e dannosissima chi crede, dopo questa vita, altra vita non essere; perocchè se ne rivolgiamo tutte le scritture, sì de' Filosofi, come (24) degli altri savii scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia parte alcuna perpetuale. E questo massimamente par volere (25) Aristotile in quello dell'anima; questo par volere massimamente ciascuno Stoico; questo par volere Tullio, specialmente in quello libello della *Vecchiezza* (26); questo par volere ciascuno poeta, che secondo la fede de' Gentili hanno parlato; questo

vuole (27) ciascuna Legge, Giudei, Saracini e Tartari, e qualunque altri vivono secondo alcuna ragione. Che se tutti fossero ingannati, seguirebbe una impossibilità, che pure a ritrarre (28) sarebbe orribile. Ciascuno è certo che la natura umana è perfettissima di tutte le altre nature di quaggiù; e questo nulla nega; e Aristotile l'afferma, quando dice nel duodecimo degli *Animali*, che l'uomo è perfettissimo di tutti gli animali. Onde conciossiachè molti che vivono interamente siano mortali, siccome animali bruti, e sieno senza questa speranza tutti mentr'essi vivono, cioè d'altra vita, se la nostra speranza fosse vana, maggiore sarebbe lo nostro difetto, che di nullo altro animale; conciossiachè molti sono già stati, che hanno data questa vita per quella: e così seguirebbe, che l'perfettissimo animale, cioè l'uomo, fosse imperfettissimo; ch'è impossibile: e che quella parte, cioè la ragione, ch'è sua perfezione maggiore, fosse a lui cagione di maggiore difetto; che del tutto pare diverso (29) a dire. E ancora seguirebbe, che la natura, contro a sè medesima, questa speranza nella mente umana posta avesse; poichè detto è, che molti alla morte del corpo sono corsi per vivere nell'altra vita; e questo è anche impossibile. Ancora vedemo continua speranza della nostra immortalità nelle divinazioni de' nostri sogni, le quali essere non potrebbero, se in noi alcuna parte immortale non fosse; conciossiachè immortale convegna essere lo revelante, o corporeo (30) o incorporeo che sia, se ben si pensa sottilmente. E dico corporeo e incorporeo, per le diverse opinioni ch'io truovo di ciò; e quel ch'è mosso, ovvero informato da informatore immediato, debba proporzione avere allo (31) informatore; e dal mortale allo immortale nulla sia proporzione (32). Ancora n'accerta la dottrina veracissima di Cristo, la quale è via, verità e luce: via, perchè per essa senza impedimento andiamo alla felicità di quella immortalità; verità, perchè non soffera alcuno errore; luce perchè illumina (33) noi nelle tenebre dell'ignoranza mondana. Questa dottrina dico che ne fa certi sopra tutte altre ragioni; perocchè Quelli la n'ha data, che la nostra immortalità vede e misura, la quale noi non potemo perfettamente vedere mentr'essi l'nostro immortale col mortale è mischiato; ma vedemolo per fede perfettamente; e per ragione lo vedemo con ombra d'oscurità, la quale incontra per mistura del mortale coll'immortale. E cò dee essere potentissimo argomento, che in noi l'uno e l'altro sia; ed io così credo, così affermo, e così certo sono, ad altra vita migliore dopo questa passare; là dove quella gloriosa donna vive, della quale fu l'anima mia innamorata, quando contendea, come nel seguente Capitolo si ragionerà.

CAPITOLO X.

Tornando al proposito, dico che in questo verso (1), che comincia: *Trova contrario tal che lo distrugge*, intendo manifestare quello che dentro a me l'anima mia (2) ragionava, cioè l'antico pensiero contro al nuovo (3): e prima brevemente manifesto la cagione del suo lamentevole parlare, quando dico: *Trova contrario tal, che lo distrugge, L'unil pensiero che parlar mi suole D'un' Angiola che'n cielo è coronata*. Questo (4) è quello speciale (5) pensiero, del quale detto è di sopra, che soleva esser vita del cor dolente. Poi quando dico: *L'anima piange, s'è ancor ten duole*, manifesto l'anima mia essere ancora dalla sua parte (6), e con tristizia parlare; e dico che dice parole lamentandosi, quasi come si maravigliasse della subita trasmutazione (7), dicendo: *oh lassa me, come si fugge Questo pictoso* (8) *che m'ha consolata!* Ben può dir consolata, chè nella sua grande perdita (9) questo pensiero, che in cielo salia, le avea data molta consolazione. Poi appresso (10), a scusa di sè, dico che si volge tutto lo mio pensiero, cioè l'anima, della quale dico *questa affannata*, e parla contro agli occhi; e questo si manifesta qui: *Degli occhi miei dice questa affannata*. E dico ch'ella dice di loro e contra a loro tre cose: (11) la prima è, che bestemmia l'ora che questa donna gli vide. E qui si vuole sapere, che avvegna ch'è più cose nell'occhio (12) a un'ora possano venire, veramente quella che viene per retta linea nella punta della pupilla, quella veramente si vede, e nella immaginativa si suggella solamente. E questo è, perocchè il nervo, per lo quale corre lo spirito visivo, è diritto a quella parte; e però veramente l'occhio l'altro occhio (13) non può guardare, sicchè esso non sia veduto da lui; ch'è siccome quello che mira riceve la forma della pupilla per retta linea, così per quella medesima linea la sua forma se ne va in quello che la mira (14); e molte volte nel dirizzare di questa linea (15) discocca l'arco di colui, al quale ogni arma è leggiera. Però quando dico, *che tal donna gli vide*, è tanto a dire, quanto che gli occhi suoi e li miei si guardaro. La seconda cosa, che dice, si è, che riprende la sua (16) disubbidienza, quando dice: *E perchè non credeano a me di lei?* Poi procede alla terza cosa, e dice: che non dee sè riprendere di provvedimento (17), ma loro di non ubbidire; perocchè dico che (18) alcuna volta di questa donna ragionando dicesse (19): negli occhi di costei dovrebbe essere virtù sopra me, se ella avesse aperta (20) la via di venire (21); e questo dice qui: *lo dicea: ben negli occhi di costei* (22). E ben si dee credere che

L'anima mia conosce la sua disposizione atta a ricevere l'atto di questa donna (23), e però ne (24) teme; chè l'atto dell'agente (25) si prende (26) nel disposto paziente, siccome dice il Filosofo nel secondo dell'*Anima*. E però se la cera avesse spirito da temere, più temerebbe di venire al raggio del sole, che non farebbe la pietra; perocchè la sua disposizione riceve quello per più forte operazione. Ultimamente manifesta l'anima nel suo parlare, la presunzione loro pericolosa essere stata (27), quando dice: *E non mirasse tal, ch'io ne fossi accorta, Che non mirasse tal, ch'io ne son morta*. Non là mirasse, dice, colui di cui prima detto avea: *che li miei pari uccide* (28); e così termina le sue parole, alle quali risponde lo nuovo pensiero, siccome nel seguente Capitolo si dichiarerà.

CAPITOLO XI.

Dimostrata è la sentenza di quella parte nella quale parla l'anima, cioè l'antico pensiero che si corrompe (1). Ora seguentemente si dee mostrare la sentenza della parte nella quale parla lo (2) pensiero nuovo avverso. E questa parte si contiene tutta nel verso che comincia: *Tu non sei morta*. La quale parte, a bene intendere, in due si vuole partire; chè nella prima parte, che incomincia: *Tu non sei morta* (3), dice adunque (continuandosi all'ultime sue parole): non è vero che tu sia morta; ma la cagione, per che morta ti pare essere, si è uno smarrimento nel quale sei caduta vilmente per questa donna ch'è apparsa. E qui è da notare che, siccome dice Boezio nella sua *Consolazione*, « ogni subito movimento di cose non avviene senza alcuno discorrimento (4) d'animo. » E questo vuol dire lo riprendere di questo pensiero (5), il qual si chiama *spiritel d'amore*, a dare a intendere che'l consentimento mio piegava inver di lui; e così si può questo intendere maggiormente (6), e conoscere la sua vittoria, quando dice già: *Anima nostra*, facendosi familiare di quella. Poi, com'è detto, comanda quello che fare dee quest'anima ripresa per venire a lei (7), e si a lei dico: *Mira quanto ella è pietosa ed umile*. (8) Due cose sono queste che sono proprio rimedio alla temenza, della quale pare l'anima passionata; che, massimamente congiunte, fanno della persona bene sperare, e massimamente la pietà, la quale fa risplendere ogni altra bontà col lume suo. Per che Virgilio d'Enea parlando in sua maggior loda pietoso il chiama: e non è pietà quella che crede la volgare gente, cioè (9) dolersi dell'altrui male; anzi è questo un suo speciale effetto (10), che si chiama misericordia; ed è (11) passione. Ma (12) pietade non è passione, anzi una nobile disposizione di

animo, apparecchiata di ricevere amore, misericordia, e altre caritative passioni (13). Poi dice: mira anco quanto è *Saggia e cortese nella sua grandezza*. Ora dice tre cose, le quali, secondo quelle che per noi acquistare si possono (14), massimamente fanno la persona piacente. Dice *saggia*. Or che è più bello in donna, che sapere? Dice *cortese*. (15) Nulla cosa in donna sta più bene, che cortesia. E non siano li miseri vulgari anche di questo vocabolo ingannati, che credono che cortesia non sia altro che larghezza: e larghezza è una speciale e non generale cortesia. Cortesia e onestade è tutt'uno: e perocchè nelle corti anticamente le virtù e li belli costumi s'usavano (siccome oggi s'usa il contrario), si tolse questo vocabolo dalle corti; e fu tanto a dire cortesia, quanto uso di questo vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d'Italia, non sarebbe altro a dire che turpezza. Dice *nella sua grandezza*. La grandezza temporale, della quale qui s'intende, massimamente sta bene accompagnata colle due predette bontadi; perocchè ell'è quel lume (16) che mostra il bene e l'altro (17) della persona chiaramente. E quanto sapere e quanto abito virtuoso non si pare per questo lume non avere (18)! e quanta materia (19) e quanti vizii si discernono per avere questo lume! Meglio sarebbe alli miseri Grandi matti, stolti e viziosi essere in basso stato, che nè in mondo, nè dopo la vita sarebbon tanti infamati. Veramente per costoro dice Salomone nell'Ecclesiaste: « E un'altra infermità » pessima vidi sotto 'l Sole; cioè ricchezze » conservate in male del loro signore. » Poi susseguentemente impone a lei, cioè all'anima mia, che chiami omai costei sua donna; promettendo a lei, che di ciò assai si contenterà, quand'ella sarà delle sue adornezze accorta; e questo dice quivi: *Che, se tu non t'inganni, tu vedrai*. Nè altro dice infino alla fine di questo verso. E qui termina la sentenza letterale di tutto quello che in questa Canzone dico parlando a quelle Intelligenze celestiali.

CAPITOLO XII.

Ultimamente, secondochè di sopra dice la lettera di questo Comento quando parla le parti principali di questa Canzone, io mi rivolgo colla faccia (1) del mio sermone alla Canzone medesima, e a quella parlo. E acciocchè questa parte più pienamente si intesa, dico che generalmente si chiama in ciascuna Canzone *Tornata*, perocchè li dicitori che prima usarono di farla, fanno quella; perchè cantata la Canzone (2), con certa parte del canto ad essa si ritornasse. Ma io rale volte a quella intenzione la feci; e acciocchè

ne n'accorgesse, rade volte la posi colme della Canzone, quanto è al numero la nota è necessario; ma fecila quando la cosa in adornamento della Canzone mestiero a dire fuori della sua sentenza; siccome in questa e nell'altra vedepotrà. E perciò dico al presente, che la bontà e la bellezza di ciascuno sermone intra loro partite e diverse; che la bontà della sentenza, e la bellezza nell'ornamento delle parole: e l'una e l'altra è con me; avvegnachè la bontade sia massimamente diletta. Onde, conciossiacosachè la bontà di questa Canzone fosse malagevole a me, per le diverse persone che in essa sono a parlare, dove si richieggono le distinzioni, e la bellezza fosse agevole a me, parvemi mestiere alla Canzone, che gli altri si ponesse più mente alla bellezza che alla bontà. E questo è quello che in questa parte. Ma perocchè molte volte avviene che l'ammonire pare presunper certe condizioni, suole lo Rettondirettamente parlare altrui, dirizzando le parole, non a quello per cui dice, ma a un altro. E questo modo si tiene qui me; chè alla Canzone vanno le parole agli uomini la intenzione. Dico adunque credo, Canzone, che radi sono, cioè, quelli che intendano te bene. E dico ragione, la qual è doppia. Prima; perocatticosa (5) parli (faticosa, dico, per la tua che detta è) (6): poi; perocchè forte (7) forte, dico, quanto alla novità della tua. Ora appresso ammonisco lei, e me se per ventura incontra che tu vadi là persone siano che dubitare si paiano tua ragione (7) non ti smarrire; ma di' poichè non vedete la mia bontà, ponete (8) almeno la mia bellezza. Che non è in ciò altro dire, secondoch'è detto di me, se non: (9) o uomini, che vedere non potete la sentenza di questa Canzone, non potete però; ma ponete mente la sua bellezza, (10) ch'è grande, sì per costruzione quale si pertiene alli Grammatici; sì per l'ordine del sermone, che si pertiene alli predicatori: sì per lo numero delle sue parti, sì pertiene a' Musici. Le quali cose in se si possono belle (11) vedere, per chi guarda. E questa è tutta la litterale sentenza della prima Canzone, che è per privanda intesa innanzi (12).

CAPITOLO XIII.

Perchè la litterale sentenza è sufficiente dimostrata, è da procedere alla spone allegorica e vera (1). E però primando ancora da capo, dico che come per me perduto il primo diletto della mia anima, della quale fatto è menzione di sopra (2),

DANTE. Opere Minori.

io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentava (3) di sanare, provvide (poichè nè il mio, nè l'altrui consolare volea) ritornare al modo (4) che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a (5) leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato (6), consolato s'avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale trattando dell'amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere (7) quello (8). E avvegnachè duro mi fosse prima (9) entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di Grammatica, ch'io avea, e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando (10), già vedea; siccome nella *Vita nuova* si può vedere. E siccome esser suole, che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, lo quale (11) occulta cagione presenta, non forse senza divino imperio; io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio; ma vocaboli d'autori e di scienza e di libri: li quali considerando, giudicava bene, che la Filosofia, che era donna (12) di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fusse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile: e non la potea immaginare in alto alcuno, se non misericordioso, per che si volentieri lo senso di vero (13) l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là ov'ella si dimostrava veracemente, cioè nella scuola de' religiosi, e alle disputazioni de' filosofanti; sicchè in piccol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero; per che io, sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi, apersi la bocca nel parlare della proposta Canzone, mostrando la mia condizione sotto figura d'altre cose, perocchè della donna, di cui io m'innamorava, non era degna rima di volgare alcuno (14) palesemente parlare (15), nè gli uditori erano tanto bene disposti, che avessero sì leggiere (16) le non (17) fittizie parole apprese: nè per (18) loro sarebbe data fede alla sentenza vera, come alla fittizia; perocchè di vero si credea del tutto, che disposto fossi a quello amore: che (19) non si credea di questo. Cominciai adunque a dire: *Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete*. E perchè, siccome detto è, questa donna fu figlia d'Iddio, regina di tutto, nobilissima e bellissima (20) Filosofia, è da vedere chi furono questi movitori,

e questo terzo cielo. E prima del terzo cielo, secondo l'ordine trapassato. E non è qui mestiere di procedere dividendo, e a lettera sponendo; chè, volta la (21) parola fittizia di quello ch'ella suona in quello ch'ella intende, per la passata sposizione questa sentenza sia sufficientemente palese.

CAPITOLO XIV.

A vedere quello che per (1) terzo cielo s'intende, prima si vuole vedere che (2) per questo solo vocabolo Cielo io voglio dire; e poi si vedrà come e perchè questo terzo cielo ci fu mestiere. Dico che per Cielo intendo la Scienza e per li Cieli le scienze, per tre similitudini che i Cieli hanno colle scienze, massimamente per l'ordine e numero in che paiono convenire; siccome trattando quello vocabolo, cioè terzo, si vedrà. La prima similitudine si è la rivoluzione dell'uno e dell'altro, intorno ad un suo immobile. Chè ciascuno cielo mobile si volge intorno al suo centro, il quale quanto per lo suo movimento non si muove (3); e così ciascuna scienza si muove intorno al suo soggetto, lo quale essa non muove, perocchè nulla scienza mostra lo proprio soggetto, ma presuppone quello. La seconda similitudine si è lo illuminare dell'uno e dell'altro. Chè ciascuno cielo illumina le cose visibili; e così ciascuna scienza illumina le intelligibili. E la terza similitudine si è lo indurre perfezione nelle disposte cose. Della quale induzione, quanto alla prima perfezione (4), cioè della generazione sostanziale, tutti li Filosofi concordano che i cieli sono cagione; avvegnachè diversamente questo pongano: quali dalli motori (5), siccome Plato, Avicenna, e Algazel; quali (6) da esse stelle (specialmente l'anime umane), siccome Socrate, e anche Plato, e Dionisio Accademico; e quali da virtù celestiale, che è nel colore naturale del seme, siccome Aristotile e gli altri Peripatetici. Così della induzione della perfezione seconda (7) le scienze sono cagioni in noi; per l'abito delle quali potemo la verità speculare (8), ch'è ultima perfezione nostra, siccome dice il Filosofo nel sesto dell'Etica, quando dice che l'vero è l'bene dello intelletto. Per questa con altre similitudini molte (9) si può la Scienza Cielo chiamare. Ora perchè terzo Cielo si dica è da vedere: a che è mestiere fare considerazione sovra una comparazione (10) ch'è nell'ordine de' Cieli, a quello delle Scienze. Siccome adunque di sopra è narrato, li sette Cieli, primi a noi, sono quelli delli Pianeti: poi sono due Cieli sopra questi mobili, e uno sopra tutti quieto. Alli sette primi rispondono le sette Scienze del trivio (11) e del quadri-
vivo, cioè Gramatica, Dialettica, Rettorica, Arithmetica, Musica, Geometria e Astrologia.

All'ottava spera, cioè alla stellata, risponde la Scienza naturale, che Fisica si chiama, e la prima Scienza, che si chiama Metafisica; e alla nona spera risponde la Scienza morale; e al Cielo quieto risponde la Scienza divina, che è Teologia appellata. E la ragione per che ciò sia, brevemente è da vedere. Dico che l'cielo della Luna colla Gramatica si somiglia, perchè ad esso si può comparare; che se la Luna si guarda bene, due cose si veggono in essa proprie, che non si veggono nell'altre stelle: l'una si è l'ombra ch'è in essa, la quale non è altro che rarità del suo corpo (12), alla quale non possono terminare i raggi del Sole (13) e ripercuotersi così come nell'altre parti; l'altra si è la variazione della (14) sua luminosità, che ora luce da un lato, e ora luce dall'altro, secondo che l'Sole la vede. (15) E queste due proprietadi la Gramatica; chè per la sua infinitate li raggi della ragione in essa non si terminano in parte, specialmente de' vocaboli: e luce ora di qua, or di là, in tanto quanto certi vocaboli certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso, che già non furono, e molte già furono, che ancor saranno; siccome dice Orazio nel principio della *Poetria*, quando dice: « Molti vocaboli rinasceranno (16), che già caddero. » E l'cielo di Mercurio si può comparare alla Dialettica per due proprietadi; chè Mercurio è la più piccola stella del Cielo; chè la quantità del suo diametro non è più, che è dugento trentadue miglia, secondochè per Alfergano (17), che dice quello essere delle ventotto parti l'una del diametro della Terra, lo qual è sei mila cinquecento miglia: l'altra proprietadi si è, che più va velata del raggio del Sole (18), che null'altra stella. E queste due proprietadi sono nella Dialettica; chè la Dialettica è minore in suo corpo, che null'altra scienza; chè perfettamente è compilata e terminata in quel tanto testo, che nell'Arte vecchia e nella nuova (19) si trova; e va più velata (20), che nulla (21) scienza, in quanto procede con più sofistici e probabili argomenti, più che altra. E l'cielo di Venere si può comparare alla Rettorica per due proprietadi: l'una si è la chiarezza del suo aspetto, ch'è soavissima a vedere più che altra stella; l'altra si è la sua apparenza, or di mane, or da sera. E queste due proprietadi sono nella Rettorica, chè la Rettorica è soavissima di tutte l'altre scienze, perocchè a ciò principalmente intende (23). Appare da mane, quando dinanzi al viso dell'auditor lo rettorico parla: appare da sera, cioè retro, quando la lettera (24) per la parte remota si parla per lo Rettorico. E l'cielo del Sole si può comparare all'Arithmetica per due proprietadi: l'una si è, che del suo lume tutte le altre stelle s'informano; l'altra si è, che l'occhio nol può mirare. E que-

ste due proprietà sono nell' Arimetica , chè del suo lume tutte le scienze s'alluminano ; perocchè i loro soggetti sono tutti sotto alcuno numero considerati , e nelle considerazioni di quelli sempre con numero si procede : siccome (25) nella Scienza naturale è soggetto il corpo mobile , lo qual corpo mobile ha in sè (26) ragione di continuità , e questa ha in sè ragione di numero infinito. (27) E della naturale scienza , la sua considerazione principalissima è considerare li principii delle cose naturali , li quali son tre , cioè materia , privazione e forma ; nelli quali si vede questo numero , non solamente in tutti insieme , ma ancora in ciascuno è numero (28) chi ben considera sottilmente. Perchè (29) Pittagora , secondochè dice Aristotile nel primo della Fisica , poneva i principii delle cose naturali , lo pari e lo dispari , considerando tutte le cose essere numero. L'altra proprietà del Sole ancor si vede nel numero , del qual (30) è l' Arimetica , chè l'occhio dello intelletto nol può mirare ; perocchè il numero , quanto è in sè considerato , è infinito ; e questo non potemo noi intendere. E'l cielo di Marte si può comparare alla Musica per due proprietà : l'una si è la sua più bella relazione (31) ; chè annumerando i Cieli mobili , da qualunque si comincia , o dall' infimo o dal sommo , esso cielo di Marte è il quinto ; esso è lo mezzo di tutti (32) , cioè delli primi , delli secondi , delli terzi e delli quarti ; l'altra si è , ch'esso Marte dissecca e arde le cose , perchè il suo calore è simile a quello del fuoco : e questo è quello per che esso appare affocato di colore (33) , quando più e quando meno , secondo la spessezza (34) e rarità delli vapori che 'l seguono ; li quali per loro medesimi molte volte s'accendono , siccome nel primo della *Meteorologia* è determinato. E però dice Albumassar , che l'accendimento di questi vapori significa morte di Regi e (35) trasmutamento di Regni (36) ; perocchè sono effetti della signoria di Marte. E Seneca dice però che (37) nella morte d' Augusto imperadore vide in alto una palla di fuoco. E in Fiorenza , nel principio della sua distruzione , veduto fu nell'aere , in figura d'una croce , grande (38) quantità di questi vapori sognaci della stella di Marte (39). E queste due proprietà sono nella Musica , la quale è tutta relativa ; siccome si vede nelle parole armonizzate , e nelli canti , de' quali tanto più dolce armonia resulta , quanto più la relazione è bella , perchè massimamente in essa s'intende. Ancora la Musica trae a sè gli spiriti umani , che sono quasi principalmente vapori del cuore , sicchè quasi cessano (40) da ogni operazione , si è l'anima intera (41) quando l'ode , e la virtù di tutti (42) quasi corre allo spirito sensibile che riceve il suono. E'l cielo di Giove

si può comparare alla Geometria per due proprietà : l'una si è , che muove tra due cieli , repugnanti (43) alla sua buona temperanza ; siccome quello di Marte , e quello di Saturno ; onde Tolommeo dice nello allegato libro , che Giove è stella di temperata complessione (44) , in mezzo della freddura di Saturno , e del calore di Marte : l'altra si è , che intra tutte le stelle , bianca si mostra , quasi argentata. E queste cose sono nella scienza della Geometria. La Geometria si muove intra due repugnanti ad essa ; siccome tra 'l punto e 'l cerchio (e dico cerchio largamente ogni ritondo , o corpo , o superficie) ; chè , siccome dice Euclide , il punto è principio di quella (45) , e , secondo ch'è dice , il cerchio è perfettissima figura in quella (46) , che conviene però aver ragione di fine ; sicchè 'l punto e 'l cerchio , siccome tra principio e fine , si muove la Geometria. E queste due (47) alla sua certezza repugnano ; che 'l punto per la sua indivisibilità è immisurabile , e il cerchio per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente , e però è impossibile a misurare appunto. E ancora la Geometria è bianchissima , in quanto è senza macula d'errore , e certissima per sè , e per la sua ancilla che si chiama Prospettiva. E'l cielo di Saturno ha due proprietà , per le quali si può comparare all' Astrologia (48) : l'una si è la tardezza (49) del movimento per dodici segni ; chè ventinove anni e più , secondo le scritture degli Astrologi , vuole di tempo lo suo cerchio (50) : l'altra si è , che sopra tutti gli altri pianeti esso è alto (51). E queste due proprietà sono nell' Astrologia : che nel suo cerchio compiere , cioè nello apprendimento di quella , volge grandissimo spazio di tempo , si per le sue dimostrazioni (52) , che sono più che d'alcuna delle sopradette scienze , si per la sperienza , che a ben giudicare in esse si conviene. E ancora è altissima di tutte l'altre ; perocchè , siccome dice Aristotile nel cominciamento dell' *Anima* , la Scienza è alta di nobiltade , per la nobiltà del suo soggetto , e per la sua certezza (53) ; e questa più che alcuna delle sopradette è nobile e alta per nobile e alto soggetto , ch'è del movimento del Cielo : è alta e nobile per la sua certezza , la quale è senza ogni diletto , siccome quella che da perfettissimo e regolatissimo (54) principio viene : e se difetto in lei si crede per alcuno , non è dalla sua parte ; ma , siccome dice Tolommeo , è per la negligenza nostra , e a quella si dee imputare.

CAPITOLO XV.

Appresso le comparazioni ch' l'ho fatte delli sette primi Cieli , è da procedere agli altri , che sono tre , come più volte s'è narrato. Di-

co che il Cielo Stellato si può comparare alla Fisica per tre proprietà, e alla Metafisica per altre tre; ch'ello (1) ci mostra di sé due visibili cose, siccome le molte Stelle, e siccome la Galassia, cioè quello bianco cerchio, che il vulgo chiama la via di Santo Iacopo (2); e mostraci l'uno de' poli, e l'altro ci tiene ascoso: e mostraci un solo movimento da Oriente a Occidente; e un altro che fa da Occidente a Oriente, quasi ci tiene ascoso. Per che per ordine è da vedere prima la comparazione della Fisica, e poi quella della Metafisica. Dico ch' il Cielo Stellato ci mostra molte Stelle; ch'è, secondochè li savii d' Egitto hanno veduto, infino all'ultima Stella che appare loro in meridie, mille ventidue corpora di Stelle pongono, di cui io parlo (3). E in questo ha esso grandissima similitudine colla Fisica, se bene si guardano sottilmente questi tre numeri, cioè due, e venti, e mille: che per lo due s'intende il movimento locale, lo quale è da un punto a un altro di necessità: e per lo venti significa il movimento dell'alterazione: ch'è, conciossiacosachè dal dieci in su non si vada se non esso dieci alterando (4) cogli altri nove, e con sé stesso; e la più bella alterazione, ch'è esso riceva, si è la (5) sua di sé medesimo; e la prima che riceva si è venti; ragionevolmente per questo numero il detto movimento significa. E (6) per lo mille significa il movimento del crescere; ch'è in nome, cioè questo mille, è il maggior numero (7), e più crescere non si può se non questo moltiplicando. E questi tre movimenti soli (8) mostra la Fisica; siccome nel quinto del primo suo libro è provato. E per la Galassia, ha questo cielo grande similitudine colla Metafisica. Perché è da sapere che di quella Galassia li Filosofi hanno avuto diverse opinioni (9). Ch'è li Pittagorici dissero (10) che 'l Sole alcuna fiata errò nella sua via; e passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse il luogo per lo quale passò, e rimasevi quell'apparenza dell'arsura. Credo che si mossero dalla favola di Fetonte, la quale narra Ovidio nel principio del (11) secondo di Metamorfoseos. Altri dissero) siccome fu Anassagora e Democrito) che ciò era lume di Sole ripercosso in quella parte (12). (13) E queste opinioni con ragioni dimostrative riprovarono (14). Quello che Aristotile si dicesse non si può bene sapere di ciò; perchè la sua sentenza non si trova cotale nell'una traslazione, come nell'altra (15). E credo che fosse l'errore de' traslatori; ch'è nella nuova par dicere che ciò sia uno ragunamento di vapori sotto le stelle di quella parte, che sempre traggono quelli; e questa non pare avere ragione vera. Nella vecchia dice che la Galassia non è altro, che moltitudine di Stelle fisse in quella parte, tanto picciole, che distinguere di quaggiù non le pote-

mo; ma di loro apparisce quello albore, il quale noi chiamiamo Galassia. E potete essere che il Cielo in quella parte è più spesso, e però ritiene e ripresenta quello lume (16); e questa opinione pare avere, con Aristotile, Avicenna e Tolommeo. Onde conciossiacosachè la Galassia sia uno effetto di quelle stelle, le quali non potemo vedere, se non per lo effetto loro intendiamo quelle cose, e la Metafisica tratta delle prime sustanze, le quali noi non potemo similmente intendere, se non per li loro effetti; manifesto è che 'l Cielo Stellato ha grande similitudine colla Metafisica. Ancora, per lo polo che vedemo, significa le cose sensibili, delle quali, universalmente pigliandole, tratta la Fisica; e, per lo polo che non vedemo, significa le cose che sono senza materia, che non sono sensibili, delle quali tratta la Metafisica; e però ha 'l detto Cielo grande similitudine coll'una scienza e coll'altra. Ancora per li due movimenti significa queste due scienze; ch'è per lo movimento, nel quale ogni di si rivolge, e fa nuova circolazione di punto a punto, significa le cose naturali corrutibili, che cotidianamente compiono lor via, e la loro materia si muta di forma in forma; e di (17) questo tratta la Fisica (18): e per lo movimento quasi insensibile, che fa da Occidente in Oriente (19) per un grado in cento anni, significa le cose incorruttibili, le quali ebbero da Dio cominciamento di creazione, e non aranno (20) fine, e di questo tratta la Metafisica. E però dico che questo movimento significa quelle, che essa circolazione cominciò, che (21) non avrebbe fine, ch'è fine della circolazione è redire a uno medesimo punto, al quale non tornerà questo cielo, secondo questo movimento (22) che dal cominciamento del mondo poco più che la sesta parte è volto; e noi siamo già nell'ultima etade del secolo, e attendemo veracemente la consumazione del celestiale movimento (23). E così è manifesto che 'l Cielo Stellato, per molte proprietà, si può comparare alla Fisica e alla Metafisica. E il Cielo Cristallino, che per primo mobile 6-
n anzi è contato, ha comparazione assai manifesta alla morale Filosofia; ch'è morale Filosofia, secondochè dice Tommaso sopra lo secondo dell' Etica, ordina noi all'altre scienze. Ch'è, siccome dice il Filosofo nel quinto dell' Etica, la giustizia legale (24) ordina le scienze ad apprendere (25) e comanda, perchè non sieno abbandonate, quelle essere apprese e ammaestrate: così il detto Cielo ordina col suo movimento la cotidiana rivoluzione di tutti gli altri; per la quale (26) ogni di tutti quelli ricevono quaggiù la virtù di tutte le loro parti (27). Che se la rivoluzione di questo non ordi-

nasse ciò (28), poco di loro virtù quaggiù verrebbe, o di loro vista. Onde ponemo che possibile fosse questo nono cielo non muovere, la terza parte del Cielo sarebbe ancora non veduta in ciascuno luogo della terra; e Saturno sarebbe (29) quattordici anni e mezzo a ciascuno luogo della terra celato, e Giove sei anni si celerebbe; e Marte un anno quasi, e 'l Sole cento ottantadue dì e quattordici ore (dico di, cioè tanto tempo, quanto misurano cotanti dì); e Venere e Mercurio quasi come il Sole si celerebbero e mostrerebbero; e la Luna per tempo di quattordici dì e mezzo starebbe ascosa a ogni gente (30). Di vero non sarebbe quaggiù generazione, nè vita d'animale e di piante: notte non sarebbe, nè dì, nè settimana, nè mese, nè anno; ma tutto l'universo sarebbe disordinato, e 'l movimento degli astri (31) sarebbe indarno. E non altrimenti cessando la morale Filosofia, l'altre scienze sarebbero celate alcun tempo, e non sarebbe generazione, nè vita di felicità, e indarno sarebbero scritte, e per antico trovate. Per che assai è manifesto, questo cielo sè (32) avere alla morale Filosofia comparazione. Ancora lo Cielo empireo, per la sua pace, simiglia la divina Scienza (33), che piena è di tutta pace; la quale non soffera lite alcuna d'opinioni, o di sofistici argomenti, per la eccellentissima certezza del suo soggetto, lo quale è Iddio. E di questa dice esso alli suoi Discepoli: « La pace mia do a voi: la pace mia lascio a voi; » dando e lasciando loro la sua dottrina, che è questa scienza di cui io parlo. Di costei dice Salomone: « Sessanta sono le regine, e ottanta l'amiche concubine; e delle ancelle » adolescenti non è numero: una è la colomba mia e la perfetta mia. » Tutte scienze chiama regine, e drude, e ancelle; e questa chiama (34) colomba, perchè è senza macola di lite; e questa chiama perfetta perchè perfettamente ne fa il Vero vedere, nel quale si cheta l'anima nostra (35). E però ragionata così la comparazione dei Cieli (36) alle Scienze, veder si può che per lo terzo Cielo io intendo la Rettorica, la quale al terzo Cielo è assomigliata, come di sopra appare (37).

CAPITOLO XVI.

Per le ragionate similitudini (1) si può vedere chi sono questi movitori, a cui io parlo; che sono di quello (2) movitori; siccome Boezio e Tullio, li quali colla dolcezza del loro sermone inviarono (3) me, come detto è di sopra (4), nell'amore, cioè nello studio di questa donna gentilissima Filosofia, colli raggi della Stella loro, la qual è la scrittura di quella (5). Onde in ciascu-

na scienza la scrittura è stella piena di luce, la quale quella scienza dimostra. E manifestato questo, veder si può la vera sentenza del primo verso della Canzone proposta, per (6) la sposizione fittizia e letterale. E per questa medesima sposizione si può lo secondo verso intendere sufficientemente, infino a quella parte dove dice: *Questi mi face una donna guardare*; ove si vuole sapere che questa donna è la Filosofia; la quale veramente è donna piena di dolcezza, ornata d'onestade, mirabile di sapere, gloriosa di libertade, siccome nel terzo Trattato ove la sua nobiltà si tratterà, fia manifesto. E là dove dice: *chi veder vuol la salute, Faccia che gli occhi d'esta donna miri*, gli occhi di questa donna sono le sue dimostrazioni, le quali dritte negli occhi dello 'ntelletto, innamorano l'anima liberata nelle condizioni (7). Oh dolcissimi ed ineffabili sembianti, e rubatori subitani della mente umana, che nelle dimostrazioni (8), negli occhi della Filosofia apparite (9), quando essa alli suoi drudi ragiona! Veramente in voi è la salute, per la quale si fa beato chi vi guarda, e salvo (10) dalla morte della ignoranza e dalli vizii. Ove si dice: *S'egli non teme angoscia di sospiri*, qui si vuole intendere, se non teme labore di studio e lite di dubitazioni (11), le quali (12) dal principio delli sguardi di questa donna multiplicatamente surgono, e poi, continuando la sua luce, caggiono, quasi come nebullette mattutine alla faccia del Sole e rimane libero e pieno di certezza lo familiare intelletto (13), siccome l'aere dalli raggi meridiani purgato e illustrato. Lo terzo verso ancora s'intende per la sposizione letterale infino là dove e' dice: *L'anima piange*. Qui si vuole bene attendere ad alcuna moralità, la quale in queste parole si può notare: chè non dee l'uomo per maggior amico dimenticare li servigii ricevuti dal minore; ma se pur seguire si conviene l'uno e lasciar l'altro, lo migliore è da seguire, con alcuna onesta lamentanza l'altro abbandonando; nella quale dà cagione a quello ch'è (14) segue, di più amore (15). Poi dove e' dice: *Degli occhi miei*, non vuole altro dire, se non che forte (16) fu l'ora che la prima dimostrazione di questa donna entrò negli occhi dello 'ntelletto mio, la quale fu cagione di questo innamoramento propinquissima. E là dove e' dice: *li miei pari*, s'intende l'anime libere dalle miserie e vili dilettazioni e dalli volgari costumi, d'ingegno e di memoria dotate. E dice poi: *uccide*; e dice poi: *sono morta*; che pare contro a quello che detto è di sopra della salute (17) di questa donna. E però è da sapere che qui parla l'una delle parti, e là parla l'altra; le quali diversa-

mente litigano, secondochè di sopra è manifesto (18). Onde non è meraviglia se là (19) dice sì, e qui dice no, se ben si guarda chi discende, e chi sale (20). Poi nel quarto verso, ove dice: *uno spirital d'amor*, s'intende uno pensiero che nasce del mio studio; (21) onde è da sapere che per Amore in questa allegoria sempre s'intende esso studio, il quale è applicazione dell'animo innamorato della cosa a quella cosa (22). Poi quando dice: *tu vedrai Di sì alti miracoli adornezza*, annunzia che per lei (23) si vedranno gli adornamenti dei miracoli: e vero dice, chè gli adornamenti delle meraviglie è vedere le cagioni (24) di quelle, le quali ella dimostra; siccome nel principio

della metafisica pare sentire il Filosofo, dicendo che, per questi adornamenti vedere, cominciarono gli uomini ad innamorare di questa donna. E di questo vocabolo, cioè meraviglia (25), nel seguente Trattato più pienamente si parlerà. Tutto l'altro, che segue poi di questa Canzone, sufficientemente è per l'altra sposizione manifesto (26). E così, in fine di questo secondo Trattato, dico e affermo che la donna di cui io (27) innamorai appresso lo primo amore fu la bellissima e onestissima figlia dello Imperadore dell' Universo, alla quale Pitagora pose nome Filosofia. E qui si termina il secondo Trattato, che per prima vivanda è messo innanzi.

NOTE AL TRATTATO II.



(1) *Che voi m' intendiate*, cod. Trivulz. 5.

(2) Così l'ediz. veneta del 1518, per *Guilielmo de Monferrato*, in 8. picc.: il cod. Gadd. 3. *S' etti*; gli altri testi mss. e stampati *Sed e' non teme* ecc. E. M.

(3) *contrario*, codici Trivulz. 1, 2, 6 e l'ediz. per Guilielmo di Monferrato, ed il cod. Gadd. 134. E. M.

(4) Così i codici Trivulz. 1, 2, 6, 7, ed il Gadd. 135 primo. Altri leggono *pensero*. E. M.

(5) *sbigottita* leggono tutti i codici Trivulziani, tranne il 2. E. M.

(6) I codici Trivulz. 1, 3, 7 ed alcune stampe hanno *questa*. Il Biscioni legge *quella*. E. M.

(7) Altri legge *trasmutata*. E. M.

(8) Il cod. Vat. Urb.: *Tanto la parli* ecc. E. M.

(9) Il cod. Trivulz. 2 *d'esser bene*; il 7 *di te bene* ecc. E. M.

(10) *diletta mia novella*. Parole d' affetto dirette alla Canzone, quasi dicesse: *diletta mia Canzone, novellamente, ultimamente composta*. E. M.

(11) Il Tasso notò alcune parole e frasi di questa Canzone, quali sono nel v. 11 *anima*, v. 12 *spirito*, v. 16 *vostro Sire*, v. 20 *fa fuggire*, v. 21 *signoreggia me di tal virtute*, v. 28 *che 'n cielo è coronata*, v. 41 *spirital d'amor gentile*, v. 54 *faticosa e forte*. E. M.

CAPITOLO I.

(1) Questo passo nelle stampe giace così: *me ministro, e lo mio pane, lo precedente trattato è con sufficienza preparato*; nè trovansi in miglior condizione ne' codici. Abbiamo quindi levato l'*e* copulativa viziosamente intrusa innanzi a *lo mio pane*, e supplita la preposizione *per* mancante a *lo precedente trattato*. Con ciò si è rettificata la scorretta lezione. E. M.

Cioè, essendo *me ministro*, o *sergente*, come disse al capo 11 tratt. 1. P.

(2) *Artimone* è la maggior vela che abbia la nave. Così il Buti. P.

(3) *ora per aura*.

(4) Intendi: Lasciando che il mio rapinare vada liberamente a seconda del mio desiderio, entro in materia ecc. P.

(5) *nel primo Capitolo è allegato*, le prime ediz. ed il cod. Gadd. 134. E. M.

(6) Il Tasso segnò con una postilla in margine ed interlineò qua e là la distinzione e le dichiarazioni che l'Autore qui porge dei quattro sensi, *litterale, allegorico, morale, anagogico*. E. M.

(7) È manifesto, che qui manca la dichiarazione del senso letterale, in conformità del metodo intrapreso dall'Autore; essendochè la dichiarazione, che ne segue dopo la dizione *letterale*, è quella del senso allegorico. BISCIONI.

Noi crediamo che possa supplirsi nel modo che segue: « L'uno si chiama letterale: e questo è quello in cui le parole non escono del senso proprio rigoroso. Il secondo si chiama allegorico: e questo è quello che ecc. ecc. » Oltre però il mancare la dichiarazione del senso letterale, e l'unirsi naturalmente in tutti i testi il principio della seguente clausola al capo non suo, sembra che manchi anche l'esempio del senso letterale suddetto, il quale dovrebbe esservi come negli altri. V. il SAGGIO p. 57. E. M.

(8) È indubitato doversi aggiungere quello non: altrimenti qual meraviglia che Orso facesse muovere coloro che già avevano scienza ed arte? E. M.

(9) L'ediz. Biscioni legge in questo luogo: e coloro che non hanno vita ragionevole, alcuni sono quasi come ecc. Le altre ediz. e molti codici portano: e coloro che non hanno vita di scienza ragionevole, alcuni ecc. Nel SAGGIO, pag. 113, si è già toccata la necessità di correggere alcuni in lezione: la vera lezione ci venne poi somministrata dal cod. Gadd. 3—vita di scienza ragionevole legge anche il cod. Vat. Urb. M.

(10) Nascondimento della verità, cioè, l'allegoria. P.

(11) appostando, quasi, cogliendo a forza d'osservazione e d'industria. P.

(12) Il ne manca nell'ediz. pr., nel cod. Barberino, nel Gadd. 134, 135 secondo, e nel 3. Quest'ultimo legge: delli dodici Apostoli menò seco tre. E. M.

(13) anagogico leggono il codice secondo Marciano, il Vat. Urb., ed i Gaddiani 134, 135 secondo, 3. Nulladimeno il Biscioni ammette nella sua ediz. la storpiata lezione anagorico, e vi spende sopra una nota; ed i Vocaboliristi, con quest'unico esempio alla mano, ci fanno sapere che gli antichi dissero anche anagorico. Questo egli è bene un mettere a carico del povero Dante gli spropositi de' suoi copisti. E. M.

(14) Ordina e intendi: La qual cosa avvegna sia manifesto essere vero, cioè vero secondo la lettera. P.

(15) Tutti i testi hanno la letterale; evidente sproposito, poichè parlasi di senso materiale, e subito dicesi siccome quello. Più avanti là dove noi abbiamo stampato e senza lo quale sarebbe impossibile ecc., nell'ediz. del Biscioni e nel più dei testi ripete il medesimo errore e senza la quale: nel solo codice Gadd. 135 secondo trovasi la corretta lezione e senza lo quale. E. M.

(16) I testi mss. e stampati leggono tutti dentro e di fuori. Dante medesimo però facendo immediatamente dopo è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori, ne indica doversi anche la prima vol-

ta dare l'articolo agli avverbii dentro e di fuori, usati a modo di sostantivi. E. M.

Se m'è lecito domandare, dov'è la legge, per la quale Dante non abbia potuto variare la frase del primo nel secondo modo? P.

(17) Forse che è mio inganno, ma il discorso in questa parte sembrami storpiato: e credo che ciascuno toruando meco indietro sopra le parole ne sarà persuaso. In ciascuna cosa che ha 'l dentro e 'l di fuori, è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori (ottimamente fino a qui); onde, conciossiacosachè nelle scritture sia sempre il di fuori, impossibile è venire (attendi) all'altre, (l'aspettavi che dicesse al dentro e dice all'altre, ma che altre sono?) massimamente all'allegorica, senza prima venire alla letterale (perchè no?). Io per me credo che si debba al tutto risanare il luogo, aggiungendo nella lettera, a questo modo: onde, conciossiacosachè nelle scritture la sentenza letterale sia sempre il di fuori, impossibile è ecc. P.

(18) Poni mente che il pronome di loro rappresenta necessariamente ciascuna cosa, o vogliam dire, tutte le cose naturali ed artificiali, dette nella clausola superiore: e così in questa clausola non abbiamo altro, che una scioperata ripetizione de' concetti e delle parole di quella. Oltracciò, mi pare, l'esempio del quale si costituisce la clausola terza è spiegato in poco felice forma; e così ancora non molto ben commesso alle parti antecedenti del discorso. Per tutte queste ragioni insieme, io leggerei dell'oro, invece che di loro; e credo che forse la fattezze ambigua dell'E fece prima scambiare essa E coll'I; e quindi venne poi la fallace partizione della frase: cose a que' tempi di facilissimo e comunissimo avvenimento. Certo così facendo, ogni membro torna sano ed operoso nel discorso; il quale bellamente si compone d'una sentenza generale, ed essa dichiarata e confermata per due esempi, con lodevole rispondenza di tutte le parti tra di loro. P.

(19) non è digesta ed apparecchiata, le prime ediz., il cod. secondo Marciano, e tutti i Gaddiani. La seguente clausola e la forma ecc. fino ad apparecchiato manca nell'ediz. del Biscioni; ma trovasi nelle prime stampe, nel secondo cod. Marciano, ne' Gadd. 134, 135 primo, e 3, e nel Barberino. E. M.

(20) Altri, cioè diversi da' letterali. Se pure non deve dire più speditamente: se gli altri sensi de' letterali sono meno intesi. E. M.

(21) Costantemente. P.

(22) Non vedo la ragione, perchè i Sigg. E. M., dietro il Biscioni, notarono i due punti qui: dove, a me sembra, non si voleva porre segno nessuno; siccome non si ha a spie-

care il verbo dalla frase esprimente il termine dell' azione per esso verbo significata. P.

CAPITOLO II.

(1) Il Tasso interlineò le parole *serotina e matutina secondo i due* ecc. — In vece di *serotina* il cod. Gadd. 3 legge *vespertina*. — Il cod. Vat. Urb., in cambio di *secondo i due diversi tempi*, ha semplicemente *secondo diversi tempi*. E. M.

(2) *nella mia anima*, cod. Barb. e Gadd. 135 primo, 135 secondo. E. M.

(3) Ecco la narrazione del fatto nelle sue proprie parole. « In quel giorno, nel quale si compieva l'anno, che questa donna era fatta delle cittadine di vita eterna io mi sedeva in parte, nella quale, ricordandomi da lei . . . molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti, tanto che mi facevan parere di fuori d'una vista di terribile sbigottimento. Ond' io, accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere se altri mi vedesse. Allora vidi che una gentildonna da una finestra mi guardava sì pietosamente, quanto alla vista, che tutta la pietà pareva in lei raccolta. Onde, conciossiacosachè quando i miseri veggiono di loro compassione altrui, più tosto si muovono a lacrimare, quasi come di sé stessi avendo pietà, io sentii allora li miei occhi cominciare a volere piangere, e però temendo di non mostrare la mia vile vita, mi partii dinanzi dagli occhi di questa gentile, e dicea poi fra me medesimo: E non può essere che con quella pietosa donna non sia nobilissimo Amore ». Vedi facc. 79, 80 ed. Milano 1827.

(4) La prima edizione *acconsentissi*. — Nel testo del Tasso veggonsi interlineate le susseguenti parole: *che passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita*; ed in margine, di contro alle medesime, egli notò *passionata*. — In vece poi di *vedova* il cod. Marciano secondo, ed i Gadd. 135 secondo, e 3, leggono *vedovata*. E. M.

(5) « Io venni a tanto per la vista di questa donna, che gli occhi miei si cominciarono a dilettae troppo di vederla ». Vit. Nuova ediz. su citata, facc. 82.

(6) *tale, cioè talmente*. — Il Tasso segnò l'espressione che segue: *fu contento a disporarsi a quella immagine*. E. M.

I Sigg. E. M. hanno seguitato in questo passo il punteggiamento del Biscioni, ma, secondo il mio vedere, non in buon punto; tanto che, s'eglino avessero a mostrare una giusta, e come unicamente ora si vuole, letterale intelligenza di esse parole, forse per tutto l'ingegno non potrebbero uscirne con onore. Io per me scriverei: *e così fatti, dentro lei poi fero tale, che ecc.*; e spieghere:

rei: e divenutile amici, dentro di me rappresentarono poi o dipinsero essa donna tanto amabile, tanto degna, che l'anima mia assai di buona voglia si dispose d'accompagnarsi per amore a quella cara rappresentazione, ed in essa alla donna rappresentata. Alla quale sposizione consuevano quanto si può mai desiderare le parole della Vita Nuova. « Ricevermi adunque la vista di questa donna in sì nuova condizione, che molte volte ne pensava, siccome di persona che troppo mi piacesse, e pensava di lei così: Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia, ed apparita forse per volontà d'Amore, acciocchè la mia vita si riposi. E molte volte pensava più amorosamente, tanto che'l cuore consentiva ecc. » P.

(7) Perciò il Tasso nella Gerusalemme (C. 1, st. 47) dice con ammirazione:

» O meravigliat Amor, che appena è nato.
» Già grande vola, e già trionfa armato. E. M.

(8) Cioè, non si potè di meno che non seguisse. P.

(9) Le parole *della vista* si sono supplite necessariamente, perchè il discorso abbia il suo pieno, e sia qualificata la parte che favorisce il primo pensiero dinanzi, come è qualificata quella che favorisce il secondo di dietro. Di questa correzione si è parlato diffusamente nel Saggio, pag. 114. E. M.

Se da vero la necessità nel discorso fu sussistente, come giudicarono i Sigg. E. M. non si può che lodare il modo dell'invocazione; ma a me sembra che non fosse; perciocchè il caso delle parti combattenti non è già tutt'uno. Chè rispetto al pensiero mantentore del novello amore, Dante ha detto sì aperto e sì da vicino com'egli trae la forza solo pegli occhi, che può giustamente aver stimato, che la mente del lettore debba senza altro intendere che dagli occhi pure gli doveva venire il soccorso nella battaglia. Ma rispetto al pensiero che tenea per la gloriosa Beatrice, era necessario esprimere che il soccorso gli veniva dalla parte della memoria; perciocchè siccome la morte di Beatrice è toccata solo incidentemente e in forma assai fuggevole, niun lettore forse, senza un tal richiamo, avrebbe inteso facilmente la ragione, perchè non anche questo pensiero trovasse le sue forze dalla parte dinanzi, cioè, degli occhi, come l'altro. P.

(10) Adottiamo la correzione del Dionisi (Aneddoto V. pagina 149). Le stampe ed i codici hanno *Comento*. Il Perticari opinò che fosse da leggere *comente quello*, avvertendo che *comente* è modo antico equivalente di *come* (il francese *comment*). Veggasi il Saggio, I. c. E. M.

A me non giova cercare se la correzione del Dionisi, pure adottata dai Sigg. E. M., faccia buon prode alla sentenza intera di tutto

il passo. Ben dico che io non posso non acostarmi col Perticari, siccome quegli che procede per la menoma alterazione del testo, che per me si comenta a questo modo: *Il soccorso dinanzi ecc., la qual cosa non potea fare l'altro pensiero, siccome quello il quale io impediva alcun poco, che non si volgesse indietro a fortificarsi nella contemplazione della bellezza dell'estinta Beatrice.* Perciocchè parmi che qui Dante abbia ritratto in sé il talento naturale degli uomini, i quali se già perdettero per morte l'oggetto dell'amorosa passione e da novello fuoco d'amore sono impigliati, si studiano di spegnere nella mente la memoria di prima, acciocchè non ne venga il diletto presente frastornato. P.

(11) Intendi: Per la qual cosa il fatto che avveniva dentro di me mi parve sì mirabile ecc. P.

(12) Questo *e* viene supplito col Dionisi, l. c. E. M.

(13) I codici e le stampe hanno *verità*; lezione dalla quale non si può trarre alcun senso. Poniamo *avversità*, che vale *oppugnatione*, l'atto di essere combattuto; parola chiaramente indicata dal contesto del discorso. E. M.

(14) *manco*, cioè, difetto. P.

(15) Cioè, pieno di virtù efficace, siccome potenza celestiale. P.

(16) Qui *predicare* è in forza di *premettere*, e non di *presagire*, come confonde la Crusca, accennando questo ed un esempio delle Vite de' SS. Padri, ove ha forza di *profetare* e *presagire*. PERTICARI. — Il codice 3 Gadd. ha, con lezione da posporci alla volgata, *predicare*. E. M.

(17) Canzoni. P.

(18) Si noti che Dante qui, ed altrove spesso volte in quest'opera, per *verso* intende *stanza, strofa* di Canzone. E. M.

(19) La prima ediz. ed il cod. Gadd. 134 hanno *seguono* in vece di *sono*. — Tutte le stampe leggono *nello* in luogo di *nella*, come si è corretto da noi; e colle stampe tutti i codici da noi consultati portano *nello*, ovvero *nel*, lezione evidentemente errata. E. M.

(20) Le stampe *sentirà*, e così pure alcuni codici; ma la lezione è certamente guasta. Ancora più spropositata è quella del cod. secondo Marc., e de' Gadd. 134, 135 secondo, e 3, i quali hanno *si scrittura*. E l'errore è avvenuto del certo dal non avere saputo legger bene l'autografo; poichè, non potendosi far caso dell'accento, segno ortografico che non era in uso presso gli antichi, i copisti, col facile scambio di un *e* in un *r*, avranno mutato *sentiva* in *sentirà*; altri poi, del tutto ignoranti, ne fecero quello *scrittura* che sicuramente si vede in tanti codici. E. M.

(21) Tutti i testi hanno e l'ultimo verso.

DANTE. Opere Minori.

Ma perocchè la Canzone non è che di cinque versi o strofe, è chiaro che tutti i testi sono sbagliati. E. M.

Sè un nome sostantivo è accompagnato di due aggiuntivi ed a tuttadue questi si dia l'articolo, non però si sconda l'unità d'esso sostantivo, siccome apertamente si concede per le leggi della nostra lingua. Per questo, parmi, si doveva pe' Sigg. E. M. lasciare qui la lettera com'era, a quel modo ch'egli medesimi non la toccarono nel principio del capo XI. tratt. 1, dove l'A. numera le cagioni del dispregio del volgare, e si legge appunto « *la quinta e l'ultima, virtù d'animo, cioè pusillanimità.* » E così nel cap. x. tratt. 1. « *a ciò mi mossi per lo naturale amore della propria loquela, che è la terza e l'ultima ragione che a ciò mi mosse.* » P.

(22) Forse *vuole*. E. M.

(23) *E tutte queste tre parti*, cod. Vat. Urb. E. M.

(24) Così correggiamo col Dionisi (Anedd. V. pag. 150) Le stampe ed i codici leggono: *com'è detto di sopra e dimostrato*; lezione falsa, perchè Dante non ha dimostrato ancora le tre parti della sua Canzone, della quale adesso appunto intraprende l'esposizione. E. M.

CAPITOLO III.

(1) *latinamente*, chiaro. TASSO.

(2) *loro* è quarto caso dell'infinito. P.

(3) Intendi: E benchè quello che si sa di quelle cose soprano è poco, rispetto a quello che ci rimarrebbe da saperne, pure quel poco dà più diletto, che il molto ecc. P.

(4) *per lo senso*. Di queste parole, o di altre consimili, qui havvi certamente laguna, e si suppliscono col sig. Witte. E. M.

(5) Dalla parola *Aristotile* fino a *là dove d'Astrologia gli conviene parlare* il Tasso, oltre di avere contrassegnato il passo in margine, vi appose il segno N. Nota; ed in seguito interlineò tutte le parole da *Tolommeo* fino a *si compie quasi in ventiquattro ore*. E. M.

(6) *pure per solamente*, come già si è notato. E. M.

(7) Come se dicesse: *alcuno altro cielo*. P.

(8) *secondo*, contando per primo il cielo della luna. P.

(9) Questo pare un glossema. E. M.

(10) Le stampe ed i codici erroneamente *lo quale*. E. M.

(11) Cioè, in ventiquattro ore e quattordici parti delle quindici di un'altra ora; ossia, in ventiquattro ore e quattordici quindicesimi di un'altra ora. Valentissimi Astronomi però da noi consultati su questo passo, sono di parere che v'abbia errore e che debbasi leggere: *in ventitre ore e quattordici parti delle quindici di un'altra*. Giacchè le 23 ore e 14

quindicesimi farebbero appunto 23 ore e 56 minuti; che è il tempo della rivoluzione siderale espressa in tempo solare. E. M.

(12) Questo *e* manca in tutti i testi, e l'aggiugnerlo è indispensabile. E. M.

(13) *arismetica* leggono la pr. ediz. ed il secondo cod. Marc.— Il cod. Gadd. 3 porta invece: *secondo arte di Prospettiva, d'Arismetica e di Geometria*. E. M.

(14) Questo passo nell'ediz. del Biscioni, conforme a tutti gli altri testi, leggesi nel seguente modo: *e siccome per testimonianza d'Aristotile, che vide . . . la Luna, essendo nuova, entrare sotto a Marte, dalla parte non lucente; e Marte non stare celato, tantochè rapparve dall'altra non lucente della Luna* ecc. Sulle correzioni che necessariamente e con sicurezza vi abbiamo fatte, vedasi il Saggio, pag. 23, ed il passo d'Aristotile ivi allegato, che sarà riportato tra gli altri citati dall'Autore in quest'opera, raccolti dal dottissimo sig. abate Mazzucchelli. E. M.

(15) Ricompari dall'altra parte lucente. P.

CAPITOLO IV.

(1) L'ediz. Biscioni ed altri testi: *Ed è dell'ordine*. Leggiamo correttamente *l'ordine* col primo cod. Marciano, col Barberino, col Gaddiano 134, e colla pr. ediz. E. M.

(2) Cioè, l'ordine della positura de' varii cieli. P.

(3) *che l' primo connumerano*, il Biscioni. Noi correggiamo col cod. Barberino, col Vat. Urb., coi Gadd. 134, e colle pr. ediz. E. M.

(4) *fuori*, cioè, oltre, di là. P.

(5) *che tanto vuol dire*, pr. ediz. E. M.

(6) Nota, come si teneva essere generale ragione movente delle cose, il desiderio di stato meglio conveniente. Il quale assioma con tanti altri che si trovano qui ed in tutte le vecchie filosofie naturali, muovono presentemente il riso a molti; eppure di que' giorni se ne contentavano i sommi ingegni, siccome mezzi a conciliare insieme ed a spiegare le credute verità: così le belle immaginazioni, per le quali leghiamo i nostri grandi sistemi e ce ne contentiamo, forse che in tempi, quanto a sapere, tuttavia più felici, muoveranno il riso. P.

(7) Cioè, il desiderio d'avere ciò che la materia vuole. P.

(8) Per avere, cioè, d'avere. P.

(9) Si è dovuto aggiungere questo *ha*, senza di cui mancano del verbo regolatore le cose seguenti. E. M.

(10) Cioè, all'Empireo. P.

(11) *congiunto* leggono tutti i testi: ma dovendo questo participio concordare con *parte* femminile, è manifesto l'errore. E. M.

(12) I codici e le stampe leggono: *con ciascuna parte di quello nono cielo, divinis-*

mo, ecc. Ma quel *nono* è ripetizione viziosamente introdotta dai copisti, poichè vuolsi notare che il *ciclo divinisissimo, quieto*, non è già il *nono cielo*, chiamato da Dante medesimo *primo mobile*, ma l'*Empireo*. E. M.

(13) Pare a me che qui abbia difetto di due voci, cioè, *questo cielo*, sicchè si debba leggere: *E questo cielo quieto e pacifico è lo ecc.*; perciocchè, senza ciò, la sentenza di questa clausola è spiccata dal discorso: ed anche il pronome in capo de' seguenti periodi. *Questo luogo è ecc. Questo è il sovrano edificio ecc. Questa è quella ecc.*, non si sa così qual cosa dimostri. P.

(14) *che solo compiutamente vede*, i codici Marciani, Barberino, Gaddiani 134, 135 secondo, e pr. ediz.—Le prime edizioni poi invece di *compiutamente*, leggono, *pienamente*. E. M.

(15) *vuole e tiene, che non può per modo alcuno dire menzogna: ed ancora Aristotile* ecc. pr. ediz. E. M.

(16) Cioè, il più alto di tutte le cose create. P.

(17) *ed ad esso non è il loco*, pr. ediz. E. M.

(18) *il quale*, Biscioni.—*la quale* leggono correttamente il cod. Barb. ed il Vat. Urb. E. M.

(19) Προτονοῦς.

(20) Da queste parole fino a *sopra li cieli*, tutto il luogo è interlineato dal Tasso.—La prima ediz. pone innanzi alla traduzione le parole latine del salmo: *Elevata est magnificentia tua super coelos*. E. M.

(21) Come se dicesse: Appare che dieci cieli sono. P.

(22) *è il terzo*, cod. Vat. Urb. E. M.

(23) *siccome*, pr. ediz. E. M.

(24) *o alcun' altra cosa ritonda*, pr. ediz. E. M.

(25) I codici, le prime ediz. e la Crusca (alla voce *Rarezza*) leggono: *E questo cielo ha più rarezza nel muovere* ecc. Il Biscioni, dopo aver messo nel testo la lezione volgata, protesta nelle annotazioni (V. ediz. Tattini e Franchi 1723) di leggere *rattezza*. La lode di questa correzione resti adunque al Biscioni. Ma non meno grave sproposito è *cielo* invece di *cerchio*, perchè qui parlan del rispettivo Equatore dei varii cieli sotto del Cristallino. V. il Saggio a carta 32. E. M.

(26) Anche qui il Biscioni nelle sue annotazioni (ed. cit.) ha corretto l'errore gravissimo di tutti i testi precedenti, che leggevano *raramente* in luogo di *ratteamente*, se si eccettui il Gadd. 135 primo il quale ha *ratteamenti*, e più si accosta alla vera lezione. Egli però legge questo passo così: *come può vedersi, chi bene considera, in ciascuna parte, quant'ella è più presso ad essa, tanto più ratteamente (nel testo raramente) si muove; dove sono da correggersi due errori: il primo*

CAPITOLO V.

na parte, che noi abbiamo emendato. Mar. 2, col Vat. Urb., coi 134, e 135 secondo, e colle prime edizioni; e ciascuna parte; il secondo codice, che il gran codice della Cronaca colla ragione logica e grammaticale in presso ad esso, e vale a dire ad esso cerchio. V. il SAGGIO, I.

quanto più n'è rimota, cod. Vat. M.

ioè, e deve necessariamente essere nel medesimo tempo, nel quale è la rivoluzione maggiore. P.

Il Tasso contrassegna colla solita laticale in margine tutto il passo da parole a dieci cieli, secondo la stretta e distingue interlineandole, le parole le stelle del Cielo stellato sono a—la lucentissima stella. E. M.

La lezione comune è: tanto è più comparazione alli suoi. Nel SAGGIO, 33, si è dimostrata la scempiezza di una mobile, la quale fa dire a Dante: questo cielo è più mobile, perocchè movimento. Ora abbiamo la compiacenza osservare che il cod. Marc. secondo, 4778, ed il Gaddiano 135 secondario portano la lezione da noi fermata col del buon discorso. E questo ci è guida a supplire la lacuna della parola, rimasta nella penna degli amanuensi dei codici da noi consultati. V. il SAGGIO, 58. E. M.

Con questo passo si spiega l'altro discorso, C. 5. v. 87: Poi si rivolse tutta A quella parte, ove 'l mondo è. E. M.

del quale, il Biscioni; della quale, niente il cod. Marc. secondo, il Barozzi i Gadd. 134 e 135 secondo, e le edizioni. E. M.

epitelo, le prime ediz. ed alcuni uolano mezzo greca e mezzo italiana, errore de' copisti dallo stesso Biscioni (direbbe Orazio) Quem bis terque cum risu miror. E. M.

Afferma della piccola spera le proprietà che della grande, e per tal modo conduce a concludere virtualmente, quella di Venere è nel sito nobilissimi, e sono più nobili in quel Cielo. P. così a questa piccola ecc., il Biscioni. E. M.

quello, i codici Marc., il Vat. Urb., i 134, 135 primo, 135 secondo, e le pr. edizioni legge quella; ma se faccia buona senza col discorso che seguita, lo dica. E. M.

connaturato, cod. Vat. Urb. E. M. pienamente, pr. ediz. E. M.

(1) principalmente manca nell'ediz. del Biscioni, ma leggesi nelle prime, e ne' codici Marc., e ne' Gadd. 134 e 3. Il Gadd. 135 primo legge primieramente. E. M.

(2) chiama, forse meglio, le prime edizioni ed il cod. Gadd. 134. E. M.

(3) Il Tasso notò questo passo delle Intelligenze con linea in margine fino a Li Gentili le chiamano Dei e Dee. Interlineò poi le parole solamente essere tante queste ecc. conciossiacosachè il loro essere sia loro operazione, e vi segnò di contro Numero dell'Intelligenze: così pure a quella spiegazione Idee, che tanto è a dire, quanto forme e nature universali, scrisse rimpetto Idee. Un poco avanti egli contrassegnò colla linea marginale il passo dalle parole: Nessuno (l'ediz. del Sessa Alcuno) dubita, nè Filosofo, nè Gentile, fino a improporzionalmente superchato; notando sul principio: Due rite negli angeli; e alquanto dopo interlineò le parole Irrazionale sarebbe ecc. di questo ministero ecc., e vi scrive a lato: Angeli altri intellettivi, altri attivi. Degne di particolare osservazione convien dire che gli siano sembrate in questo medesimo passo quelle altre espressioni: la quale è quasi una ordinata civiltade ecc. non può dare quello che non ha, e però le abbia interlineate. Di qui si vede quanto studioso indagatore fosse quell'uomo di tutta la dottrina che a' suoi tempi si conosceva; ed è veramente sventura che le sottigliezze scolastiche tenessero allora il campo della sapienza! Alla fine del Capitolo interlineò quel paragone del barlume che passa per gli occhi chiusi, e vi fece la postilla: Bella comparazione. E. M.

(4) La mancanza del relativo che è manifesta nei testi. E. M.

(5) Intelligenze. P.

(6) Cioè, essendo senza operazione. P.

(7) sia la loro operazione, cod. Vat. Urb. E. M.

(8) Intendi: La qual cosa, cioè, che delle Intelligenze sieno senza operazione, dicevano essere impossibile, perciocchè Elle hanno appunto l'operazione per essenza. P.

(9) Platone, pr. ediz. E. M.

(10) puose, erroneamente il Biscioni—puosono, il cod. secondo Marciano, il Gadd. 135 secondo, e le pr. ediz.—puosero, il Gadd. 134.—posono, il Gadd. 135 primo. E. M.

(11) Qualunque sia il senso o proprio o figurato che si dia a queste parole tutte le larghezze, non si avrà mai per esse significato una specie o una maniera di cose naturali; delle quali solo indubitatamente parla qui l'A., e non già delle idee astratte, che sono cose nostre e modi della nostra intelligenza; alle quali è impossibile che nessun filosofo

abbia preposto un'Intelligenza come generatrice, perciocchè sarebbe falso, vano ed infinito. Per questo crederò che sia in esse parole corrotta la vera lezione. La quale, chi considera il corpo maggiore de' caratteri e l'uso comunissimo d'accompagnare l'idee dell'oro e dell'argento, sarà indotto a pensare facilmente che debba essere stata *tutto l'argento*; e che lo scambio sia qui pure dovuto all'ignoranza, ed alla temerità degli amanuensi. P.

(12) Movimenti. P.

(13) La lezione volgata è: *ciascuno della sua sfera*. Ma abbiamo corretto primieramente *ciascuna*, che concorda con *queste* femminile: poi abbiain posto *spezic*, seguendo il sig. Witte, perocchè ne sembra che questa sia la vera lezione; quando pure non si volesse intendere che Dante qui avesse scritto *spera* in significato di *spezic* alla moderna: il che avrebbe dovuto in questo luogo evitarsi, per non far confusione tra il senso proprio che ricorre più volte, ed il figurato che uscirebbe nuovo. E. M.

(14) Descrivono, Rappresentano, Raccontano. P.

(15) Così il cod. Barberino, il secondo Marciano, i Gadd. 134, 135 secondo, 3. Il Vat. Urb.: *ritraggono in parte alcuna, il modo*. — Il Biscioni: *ritraggono in parte al modo*. La pr. ediz.: *ritraggono in parte alcuna al modo*. E. M.

(16) Intendi: E sebbene queste opinioni fossero stabilite sopra buono ragionamento. P.

(17) Questo vocabolo m'è qui assai sospetto, perciocchè non so punto vedere quale soccorso sperila mente dalla esperienza in questa condizione di pensieri. Probabilmente Dante scrisse *sapienza*. P.

(18) Cioè, pel Gentili. P.

(19) Intendi: Perciocchè anche solo colla ragione si può vedere ecc. P.

(20) Tocca l'opinione di Platone detta di sopra. P.

(21) *nè alcuna setta* pr. ediz., e il cod. Vat. Urb. E. M.

(22) Cioè, le creature sopradette. P.

(23) Con questo l'A. salva il domma cristiano della perdizione di parte delle angeliche Intelligenze. P.

(24) Tutti i codici e le stampe *vedemo*. Ma *vedemo*, modo indicativo, non s'accorda con *sarebbe* che precede. E perciò la critica, facendo luogo, alla ragione gramaticale, lo dichiara abbreviatura di *vedessimo*, letta malamente dagli editori ne' codici. E. M.

(25) Creature celesti. P.

(26) Il Biscioni *dalla*. I codici Marc., il Gadd. 134, il Vat. 4778 *della*, correttamente. E. M.

(27) *governare*, pr. ediz., e i codici Gadd. 134, 3. E. M.

(28) *Supplisci, delle Intelligenze*. P.

Più regolare sarebbe: « E conciossiacchè *quelle* (creature) che *hanno* la beatitudine del governare, non possano l'altra avere ecc. E. M. »

(29) *Non possa e l'altra avere*, pr. ediz. E. M.

Questa lezione mi sa migliore della comune; perchè v'è espresso più chiaramente, essere le due beatitudini insieme che non si possono avere dalla medesima Creatura. P.

(30) E per conseguenza, secondo questa dottrina, capace d'una sola ed immutabile applicazione. P.

(31) Cioè, la speculativa. P.

(32) *beatanza*, cioè *la potenza di render beato*. — Forse il testo dee stare così: *la sua beatanza l'è stato largo; e se più l'è stato largo* ecc. E. M.

Io intendo che sotto la frase *sua beatanza* sia significato Iddio, per quella figura d'ecceellenza che nomina il predicato pel soggetto: conseguentemente spiego: *più Dio l'è stato largo*, cioè, *più si è mostralo amorevole e cortese*. P.

(33) *all'altrui*, il Biscioni d'accordo col le ediz. anteriori, e coi mss. Ma vuolsi correggere *all'altra* cioè, *all'altra vita*, e vale a dire *all'attiva*. E. M.

(34) Ecco il passo quale trovasi in tutti i testi: *che alle sustanze separate consegna pure la speculativa vita: come pure la speculativa consegna loro pure alla speculazione di certe; segue la circolazione del Cielo, che è del Mondo governo*, ecc. Noi ci siamo studiati di ridurlo a lezione ragionevole. V. il Saggio c. 117.

Aristotile nel decimo dell'Etica cap. 8. non già pare che dica, ma dice realmente non convenire agli Dei la vita attiva. Dante per lo contrario, dipartendosi contro il suo solito da Aristotile, e seguendo Platone, vuole che alle sostanze separate da materia (cioè alle Intelligenze, le quali la volgar gente chiamano Angeli), oltre la contemplativa convenga pure l'attiva; perciò attribuisce loro il governo de' movimenti celesti e delle altre mondane vicende. Egli è certo adunque che nell'addotto passo la ripetizione dell'aggiunto *speculativa*, è sproposito grossolano, e che in suo luogo è da leggersi *attiva*, ovvero *operativa* in opposizione di *speculativa*. Nè per tanto dileguasi il buio dell'intero costrutto, viziato (e sia detto con riverenza) dal triplicato uso dell'avverbio *Pure* in diversa significazione, in quella cioè di *Solamente* nel primo, e di *Ancora* negli altri due. Gli altri errori di lezione e d'interpunzione sono abbastanza chiari per sè medesimi. Sagg.

E nota che qui l'avverbio *pure* viene la prima volta in significato di *solamente*, e le altre due in quello di *ancora*; se però in ve-

del terzo *Pure* non si dee leggere, come cliniamo a credere, *Più* ovvero *Poi*, partibile per mezzo delle quali il periodo più naturalmente si unirebbe al contesto. Se, malgrado delle nostre emendazioni, i lettori non fossero così pienamente soddisfatti del contesto dantesco, portino l'occhio alcune linee più avanti, e l'Autore medesimo dirà loro, *se queste e altre ragioni non sono del tutto dimostrate*. E. M.

L'essere i Sigg. E. M. entrati allo studio di questo luogo colla mente preoccupata dall'idea che Dante voglia partirsi da Aristotile e seguirlo Platone, provando (come se appunto non l'avesse provato fin qui) che alle istanze superate, oltre la vita contemplativa, venga anche l'attiva, gli ha, per mio avviso, condotti al fatto di tali mutazioni, nelle quali m'ardisco dire che e' non debbono avere alcun seguace. Di che io ritornando sopra parole della volgata, in prima confesso che questo passo è veramente, quanto alla dizione, poco corretto; e da ciò viene sempre più curata la sentenza, già di per sé alta e ripetuta. Pure guardando bene, intendo, che Dante, dopo conchiuso argomentando che v'ha due condizioni d'Angeli, altri di vita attiva, altri di vita speculativa, procede ora a farsi ed a sciogliere un'obiezione in un discorso, secondo sostanza, eguale a questo: « Ma pure Aristotile che è maestro di color che sanno, insegna che gli Angeli non convengono fare altra cosa che speculare; come si può dunque conciliare questo colla mia proposizione? Ecco, abbiamo ragione tuttadue: io a dire quello che ho detto, per le dimostrazioni che ne ho reso; Egli a dire che gli Angeli sono tutti speculativi, perciocchè di fatto anche quelli tra loro i quali agiscono, agiscono unicamente per via di speculazione, ossia, intendendo. » Conforme a ciò; ho appena qualche leggerissima mutazione alla puntatura, commento le parole a questo modo. *E non è contro a quello* (cioè, alla dottrina delle due nature d'Intelligenze) *che Aristotile (cioè si vede) dire Aristotile nel decimo dell'Etica, che alle sostanze separate convenga pure* (unicamente) *la speculativa vita: come pure la speculativa convenga loro* (siccome, o perciocchè sia pure vero che la speculativa vita convenga loro); *pure alla speculazione di certe segue la circolazione del cielo che è del mondo governo* (cioè nulla ostante è vero che alla speculazione di certe si debbe l'intelligenza, per un'arcana forza data da Dio alle loro intelligenze, tien dietro l'effetto della circolazione del cielo; alla quale in sostanza si riduce il governo di tutto il mondo); *il quale è quasi un'ordinata similitudine intesa nella speculazione degli motori* (il quale mondo ha tutta la perfezione e la corrispondenza ch'egli ha nel tutto e nelle

parti, perocchè così intendono esso mondo gli Angeli che lo muovono e governano specularmente). E qui ogni intelletto s'inchini per ammirazione della sublimissima mente dell'Alighieri. P.

(35) Forse va letto *movitori*, come altrove è usato. E. M.

(36) Ora se l'effetto fosse maggiore della cagione, essa gli avrebbe dato quello che in sé medesima non ha. P.

(37) In tutti i testi la costruzione è stravolta: *manifesto è lui questo avere fatto maggiore numero*. Forse sarebbe ancor meglio il leggere: *manifesto è, lui queste* (creature) *aver fatto in maggior numero*. E. M.

(38) Sia pur detto con ogni riverenza, l'argomento di Dante non prova; perocchè non tutto quello che il sommo Iddio intende, esiste; ma esiste solo quello che Iddio intende acciocchè esista. P.

(39) *se queste altre ragioni*, pr. ed. E. M.

(40) Cioè, non sono condotte ad una chiarissima evidenza. P.

(41) *ammirare la loro*, pr. ed. E. M.

(42) Cioè, l'eccellenza delle cose superne. P.

(43) Penso che qui si vorrebbe notare forse punto fermo, o veramente tale altro segno che mostrasse come le parole *siccome dice il Filosofo nel secondo della Metafisica*, vanno accompagnate alla clausola superiore: e così pure levare il punto e la virgola tra *essere* e *poichè*. La ragione di questo si è che parmi di vedere nelle parole seguenti, che Dante ponga per soprappiù un bellissimo argomento conghietturale dello stesso Filosofo, spettante in genere l'esistenza delle creature celesti, sostanzialmente in questa forza. Noi uomini abbiamo delle creature celesti una qual che siasi conoscenza: questa non ci può essere venuta per la via de' sensi, che sono il mezzo ordinario d'ogni nostra cognizione: dunque essa ci è venuta per via straordinaria, la quale non potrebbe essere mendace. P.

(44) *comincia*, tutti i testi a penna ed a stampa. E. M.

(45) Pone le due seguenti similitudini a qualificare il modo nel quale vedemo le sopradette ragioni. P.

(46) L'ediz. Bisc.: *ovvero raggio che passa per le pupille del polpastrello*. Abbiamo corretto ovvero in *o come*, perchè si introduca colla dovuta chiarezza la clausola di comparazione; e quanto alla emendazione di quell'inesplicabile *polpastrello*, più che dai codici veduti dal Biscioni, e più che dal Marc. secondo, dal Barb., dai Gadd. 134, 135 primo, 135 secondo, 3, Vat. 4778, tutti consultati da noi, e tutti portanti la buona lezione *vipistrello*, o *vipistrello*, ci venne essa indicata da Aristotile medesimo qui allegato, il cui passo riporteremo intero in fine dell'opera. Egli dice chiaramente: *quemadmodum*

vespertilionum oculi. (V. il SAGGIO, p. 24.) Dopo di ciò ne pare che bisogni veramente aver occhi di pipistrello per affermare col ch. Biscioni che *vispistrello* sia un'interpretazione di chi non ha intesa la propria voce del testo. Volentieri avremmo posto *pipistrello*; voce più comune e più usata al presente che *vispistrello*; ma abbiamo considerato che quest'ultima conserva, benchè assai difformata anch'essa, qualche maggiore conformità alla sua derivazione latina, e che Dante ne fa uso in quel luogo del poema (Inf. C. 34. v. 49), ove delle ale di Lucifero dice:

» Non avean penne, ma di vispistrello
» Era lor modo; ecc.

H cod. Vat. Urb. legge: *del vile pipistrello*. E. M.

(47) *incatenata*, pr. ed. E. M.

CAPITOLO VI.

(1) *da Quello*, cioè *da Dio*. E. M.

(2) Cioè, che fece le creature spirituali. P.

(3) *figlia di Giovacchino e d' Adamo*, il Biscioni, e col Biscioni, tutte le stampe e tutti i codici, fuori del Gaddiano 135 primo, il qual legge *Anna* correttamente. Prima di riscontrare questo codice si era di già emendato lo sproposito nel SAGGIO, pag. 118. E. M.

(4) *uomo veramente*, pr. ed. E. M.

(5) Gabriele. P.

(6) *Perchè manifestoe a noi quelle creature in lunghissimo numero* ecc., così l'ediz. Biscioni. Le prime stampe alquanto meglio: *perchè manifesto è* ecc. Ma noi abbiamo adottata la bella lezione del codice Barberino. E. M.

(7) *tre Gerarchie* ecc. . . . *a mirare nella luce che sola sè compiutamente vede*. Passo contrassegnato dal Tasso colla linea marginale. E. M.

(8) Cioè, è prima nell'ordine che noi di quaggiù troviamo, salendo per via di contemplazione a quelle altissime cose. P.

(9) *prontissima*, pr. ed. e cod. Marc. — *potentissima*, codici Gadd. 135 primo, 135 secondo. E. M.

(10) Intendi: Ed è principalissimo oggetto nella speculazione di quelle creature spirituali. P.

(11) *ultima noi annoveriamo*, così il cod. 135 secondo ed il Vat. Urb. — *e che l'ultima noi annoveriamo*, pr. ed. — *e che è ultima noi annoveriamo*, ediz. Biscioni. E. M.

(12) *Puotesi contemplare*, la pr. ediz. ed il cod. Gadd. 134. E forse *contemplare* si dee più correttamente leggere anche l'altre due volte. E. M.

(13) *con lui sè uniseo*, l'ediz. Biscioni. E. M.

(14) *contemplare*, pr. ed. E. M.

(15) *contemplativi*, codici Gadd. 134, 135 primo, 3, e pr. ed. E. M.

(16) Cioè, Dio. P.

(17) *pienamente*, pr. ed. E. M.

(18) Io intendo: I cieli mobili che sono nove, narrano, cioè testimoniano i numeri, o vogliam dire il numero che, com'è detto è il principalissimo oggetto della speculazione delle creature celesti: e con ciò narrano gli ordini, che fanno esso numero; e con ciò pure narrano le Gerarchie, che di detti ordini si compongono. Conforme a questa mia intelligenza scriverei numeri senza la maiuscola. P.

(19) *annunzia*, così il cod. Vat. 4778; tutti gli altri mss. e le stampe: *annunziano lo firmamento*. Basta però ridursi alla memoria il latino del salmo. *Coeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum eius annuntiat firmamentum*, per avvedersi che *annunziano* plurale è errata lezione. V. il Saggio, pag. 25. E. M.

(20) Così il cod. secondo Marc., il Vat. Urb., ed i Gadd. 134, e 135 secondo. L'ediz. Biscioni: *ragionevole è a credere*. E. M.

(21) *li quali naturati* ecc. fino a *secondo la loro disposizione*, passo interlineato dal Tasso. E. M.

(22) Cioè, i quali essendo come fatti di amore dello Spirito Santo. P.

(23) Adottiamo la lezione del cod. Vat. Urb. e Gadd. 134: *connaturale ad esso* cioè *ad esso Santo Spirito*. La volgata è: *connaturale ad essi*. E. M.

(24) Movimento. P.

(25) *ad amore*, pr. ed. E. M.

(26) Nel SAGG. pag. 93 si è notato che Dante non fu esatto traduttore di questo passo di Virgilio in questi termini. Nota, ma colla debita riverenza, due falli ne' quali Dante è caduto volgarizzando quel verso dell'Eneide, 1. *Gnate, patris summi qui tela Typhoea tenet*. Le parole sono di Venere ad Amore, e la loro costruzione si è questa: *Gnate, qui tenet tela Typhoea patris summi*. Dunque primo errore: *Figlio del sommo padre*: che quantunque alcuni mitologi abbiano dato Giove per padre ad Amore, questo non vuolsi intendere da Virgilio, a cui (volendo debitamente tradurre il suo concetto) è forza attenersi. L'altro sbaglio è l'aver male compreso il senso dell'epiteto *Typhoea* dato a *tela*: il quale non significa già i dardi di Tifeo, come Dante ha creduto, ma vale i dardi, ossia fulmini di Giove (*tela patris summi*) contra Tifeo; e questo epiteto è tolto dal nome del nemico vinto, come di *Africano* a Scipione, di *Cretico* a Metello, e cent'altri. Onde siccome sarebbe errore il dire *Scipione di Africa*, *Metello di Creta*, ecc. così a ragione di fallo è stato qui sbaglio il chiamare *dardi di Tifeo* quei medesimi dardi che lo percossero. Ora basti il dire che abbiamo letto *Tifeo*.

l. cod. primo Marc. e colla sana critica, gettando il goffo idiotismo *Tifese*, adottato a infinita bonarietà dal Biscioni. Abbiamo re rigettato il glossema di tutti i testi: *di Tese*, cioè *quello gigante*. E. M.

(27) Il Poliziano, all'ultimo verso del primo libro, nella Giostra: *O figlio, o sola mia lenza ed armi*. PERTICARI.

(28) *disposti*, codici Marciano 'secondo., rb., e Gadd. 135 secondo. E. M.

(29) Quindi innanzi tutto il passo, fino al termine del Capitolo, è contrassegnato dal suo in margine, colla postilla: *Tre moti ciascun cielo, e tre motori*. Sono anche perlineate le parole: *tanti sono, quanti i movimenti* ecc. . . . *Astrologi, sono*. E. M.

(30) in *Oriente*, pr. ed. E. M.

(31) Cioè, se esso è causato da Intelletto uno. P.

(32) Cioè, pel solo mezzo di quella forza, data da Dio alle loro intelligenze; come è ragionato di sopra alla nota (34) facc. 2.

(33) Intendi: Che è attuata a patire questa azione di movimento. P.

(34) *motitrice*, pr. ed. E. M.

(35) La più bella e per ogni lato migliore corrispondenza delle idee mi fa credere per certo, che Dante scrisse *per tatto*; e forse lo stesso, secondo la vecchia ortografia, *per to*, che poscia fu letto malamente *per tanto*. P.

(36) Il primo cod. Marciano: *fo la mia domanda*. E. M.

CAPITOLO VII.

(1) Questo *e* manca in tutti i testi; ma è necessario per l'ordine del discorso. Sottintendi: *e di ciò nelli tre* ecc. E. M.

(2) *a quello*, tutti i codici e le stampe; ma proposito di gramatica, perchè il pronome è riferito a *motori* plurale. E. M.

(3) L'aggiunta del *che* sembra necessaria, pure non si vuole che Dante abbia scritto *ch'io mostrai essere motori*. E. M.

(4) *Ed è da sapere*, pr. ed. E. M.

(5) Cioè, secondo il litterale e l'allegorico. P.

(6) *Poi* per *poichè*: modo frequentissimo uso gli antichi; e Dante stesso ne fa uso molte volte nella Commedia. Purg. 10. 1: *Poi dentro al soglio della porta*. Par. 2. *Certo non ti doverien punger gli strali ammirazione omai; poi dietro a' sensi Vede che la ragione ha corte l'ali*. E. M.

(7) *deggio a loro parlare*. pr. ed. E. M.

(8) Cioè, la stranezza dello stato della mia persona. P.

(9) *esperta*, cod. Vat. Urb. E. M.

(10) Come da essi Spiriti motori, i quali

convenevolmente intendono gli effetti che sono prodotti dalla loro operazione. P.

(11) *Prima di quello retraere*, l'ediz. Biscioni. La lezione *dee* è sicura; e lo stesso Biscioni riscontrolla in un suo mss., che deve essere quello che ora ritrovasi nella Biblioteca di San Marco in Venezia, e che noi citiamo sotto il nome di primo Marciano. Malamente adunque egli ritiene nel suo testo *di quello*. Le prime ediz., malamente anch'esse, hanno *da quello*.—*Retraere* qui si deve intendere per *riferire, riportare*. V. il Saggio, pag. 35. E. M.

Retraere, cioè, Rappresentare a parole, Riferire, Contare. Così più innanzi al cap. ix. *Che se tutti fossero ingannati, seguirrebbe una impossibilità, che pure a ritraere sarebbe orribile*. E s'intende, orribile anche solo a dire. P.

(12) Leggiamo *beneficio* col cod. Marciano secondo, col Vat. Urb., e col Gadd. 134. Le stampe hanno *beneficiato*. E. M.

(13) *inverso lo benefattore*, codici Gadd. 134 e 135 secondo. E. M.

(14) Qui tutte le stampe leggono: *e se la ingiuria induca lo fattore*; parole dalle quali risulta uno stranissimo senso, fuor tutti i confini del sano giudizio. Il codice secondo Marciano legge: *e sella ingiuria*. Ma avendo detto prima l'Autore *se egli è beneficio*, sembra regolare che qui debba ripigliare *e s'el'è ingiuria* ecc., come ottimamente ne ha suggerito la Biblioteca Italiana. E. M.

(15) Lo fattore della ingiuria. P.

(16) Cioè, Volgerglisi, quasi Andare a loro. P.

(17) Nota frase; Come se dicesse, vi priego che in mio favore l'ascoltiate. P.

(18) *abbellire*, infinito usato a modo di sostantivo, per *piacere, aggradimento*. *Abbellire*, per *Piacere, Aggradire*, è verbo tolto al linguaggio romanico. Dante istesso ne fa uso ne' versi provenzali che pone in bocca di Arnaldo Daniello, Purg. 26. 140. *Tan m'abbellis vatre cartoits deman*, che valea: *Tanto mi piace la vostra cortese domanda*. Il volgarizzatore di Livio, citato dalla Crusca (ad. voc.): *S'egli l'abbellisce di vivere in questo pericolo, apparecchiati*. Il nostro Autore poi nel Poema usa nello stesso senso *abbellare*. Par. 26. 130.

» Opera naturale è ch'nom favella;

» Ma così o così, natura lascia

» Poi fare a voi secondo che v'abbella.

Cioè, secondo che vi piace. E. M.

(19) *siccome a quella*, pr. ed. E. M.

(20) Cioè, *affermano*. Simile a quello dell'inf. c. 10.

» Suo cimitero da questa parte hanno

» Con Epicuro tutti i suoi seguaci,

» Che l'anima col corpo morta fanno. P.

- (21) *si ha*, pr. ed. E. M.
- (22) Ecco appunto insegnare così l'antichissimo fiore di Rettorica di Guidotto da Bologna (pag. 38. ed. Bologn. 1824). Più atteso si può colui, che favella, rendere l'uditore per lo Proemio, se proporrà di dire cose grandi, o cose nuove, o cose non usate. P.
- (23) cioè, dico abbellimento, tutte le stampe. Leviamo quel dico, affatto superfluo, col cod. Gadd. 3. Ma forse erano da levarsi, come glossema, tutte e tre le parole cioè dico abbellimento, poichè Dante ha già detto prima, che la *persuasione* è l'abbellire dell'audienza, e qui è inutile il replicarlo. E. M.
- (24) *da dire*, malamente tutti i testi mss. e stampati. E. M.
- (25) Spirito. P.
- (26) *a questa nuova donna commendare*. Così leggono alcuni testi, citati dai Sigg. E. M., e questa non è tanto varietà di lezione, quanto anche bel commento. P.
- (27) Spirito. P.
- (28) *l'ultima*, cioè *l'intima*. Se pure *intima* non è la vera lezione. E. M.
- (29) *Che quarto caso*. P.
- (30) *solemo cittadini*, pr. ed. e cod. Gadd. 134. Per ritenere questa lezione bisognerebbe dare la seguente forma al periodo: « siccome chiamare solemo cittadini quelli che » tengono la cittade, e non quelli che la com- » battono. — *cittade per cittadini scrisse l'A- » riosto, Fur. 47. st. 70*: Vanno scorrendo » timpani e trombelte, E ragunano in piazza » la cittade. » Il sig. Parenti, nelle sue Annotazioni al Dizionario della lingua italiana, ad illustrazione di *Città* per *Cittadini* cita molto a proposito una chiosa del Segni sopra il Trattato dei Gov. d'Arist. lib. 1. c. 1: *Dico in questa opera il fine del sommo Filosofo nel trattato tutto della Politica essere di far beata la città, o vogliam dire la civil compagnia*. E. M.
- (31) Il Tasso, fatta in margine la postilla *Definizione del raggio*, interlineò queste parole fino a *diafano*. E. M.
- (32) Forse questo *cioè trasparente* è glossema de' copisti. E. M.
- (33) Cioè, considerato in ogni sua parte. P.
- (34) Di qui sino alla fine del Capitolo il Tasso interlineò tutte le parole. E. M.

CAPITOLO VIII.

- (1) Il cod. Vat. Urb. legge *la prima parte*, ed è buona lezione, secondo la quale il senso corre così: « Inteso può essere suffi- » cientemente la prima parte per le prevar- » rate parole della litterale sentenza. » E. M.
- (2) *ha due divisioni*. Adottiamo la correzione che vedesi scritta in margine del secondo cod. Marciano. Gli altri mss. e le stampe hanno: *E questa parte avea divisione*.

Ma che quella correzione sia giusta, ce ne fa sicuri Dante medesimo, il quale dice un po' sotto: *Ad evidenza dunque della scienza della prima divisione*. E. M.

(3) Cioè, di queste parti contrastanti. P. di quella diversità, l'ediz. Biscioni. I due codici Marciani, i Gadd. 134 e 135 secondo, il Vat. 4778 leggono: *di questa diversità*. Correggiamo *queste*, perchè Dante prosegue: *quello che dice l'una e l'altra diversità*; e mostra chiaro che le diversità sono due, e non una. E. M.

(4) Adottiamo la buona lezione del cod. Vat. Urb.; la volgata è: *quello che dice l'uno*; ma Dante ripiglia subito: *E però quello che dicea ecc.* E. M.

(5) Tutti i testi *quarto*: Noi però correggiamo *terzo* col signor Witte, perchè le parole dell'anima, cioè della *parte che perde*, sono nella terza strofa (che Dante al suo modo chiama *verso*) della Canzone. E. M.

(6) Qui havvi in margine la postilla del Tasso: *Le cose denominate dall'ultima nobiltà della forma*, e le parole sono interlineate fino a *ma vive bestia*. Più innanzi, essendogli piaciuta l'etimologia di *soave*, notò in margine: *Soave onde sia derivato*; ed interlineò le parole *soave è quanto suavo*. E. M.

(7) A fine adunque che la scienza della prima divisione sia evidente. P.

(8) Intendi: Devono essere denominate da quella parte che è supremamente nobile nella loro forma. P.

(9) La qual cosa, cioè, l'usare ragione è la vita propria della specie dell'uomo, ed atto della sua più nobile parte. Questo è il membro che risponde più strettamente alla proposizione fondamentale del discorso. Ad intendimento però della sua sentenza, che sta tra le cose della più alta metafisica, è da avere in mente, che la vita non è altro che una cotale azione procedente dalla compagnia delle parti essenziali. Posto adunque che le cose debbono essere denominate dall'ultima nobiltà della loro forma, o vogliam dire, dalla più nobile d'esse parti essenziali, quando si dice l'uomo vivere, meritatamente si dee intendere, l'uomo usare la ragione, perocchè questo è l'atto, cioè, l'azione procedente dalla sua più nobile parte, che è la razionalità. P.

(10) Solamente. P.

(11) Quasi dica: non è uomo che vive, ma è bestia; il modo di Dante però è d'espressione assai più forte e bella. P.

(12) *asino vive direttamente*, dico, perocchè, il Biscioni. Ma le parole di Boccaccio, allegate dall'Autore, sono le due sole *asino vive* (V. la citazione in fine); perciò dovea emendarsi come si è fatto. — *Dirittamente* legge il cod. Vat. Urb. E. M.

(13) Intendi: Dico propriamente, dicendo

che vive bestia, perocchè il pensiero, cioè, la professione è proprio atto della ragione, perchè, cioè per la qual cosa le bestie che non l'hanno, non pensano. Che se l'avessero, penserebbero e allora non sarebbero bestie; ma sono, ed è per la stessa legge con esse chiunque non pensa, cioè, si parte dalla ragione, come segue dicendo Dante, ribattendo terribilmente. P.

(14) *Παῖς*, che è la Dea *Suada*, vale anche *Grazia*, *Attrattiva*; e però non è mala etimologia questa di Dante. *Soave*, o *suave*; *suasus*, o pure *suadens*. *Venusta facies*, *mula commendatio*. *Καλλος οὐδ'αυ σοφροσύνη*. Aristotile: *Pulcritudine nihil commendatitius*. BISCIONI.

(15) L'ordito delle idee è qui, secondo me, alquanto scompigliato. Forse che Dante fermò nella sua mente alcun termine di separazione dopo la parola *diletto*. Forse anche proseguì da essa parola, scrivendo: e dico di questo pensiero che se ne già ecc. E se fu così, quelle poche sillabe dovettero nelle prime copie del libro andare perdute, senza che ciò possa fare maraviglia. P.

(16) *che perchè io era certo ecc.*, così tutti i testi; ma quel *per che* non fa che guastare il discorso, e però, come vizioso innesto di qualche ignorante copista, si è levato. E. M.

Chi guarda attentamente la lezione volgata, avviserà sicuramente come la voce *che* rappresenta l'enunciazione posta di sopra; e la voce *perchè* introduce a manifestarne la ragione. Conseguentemente chi volesse porre tutto disteso il discorso, farebbe: e dico che io vi saliva, perchè era certo ch'ella era in cielo ecc. Dunque non si voleva toccare quelle parole, che sono in costruzione comunissima nell'uso, e fuori d'ogni vizio. P.

(17) Cioè pensando il più soventi volte che m'era possibile. P.

(18) *dov'ella era*, pr. ed. E. M.

(19) L'A. per ischivare confusione ne' lettori, i quali si ricordano di quello ch'egli stesso ha stabilito in sul finire del precedente capo, alle parole: *E a pieno intendimento ecc.*, viene ora a dire, che quel pensiero che saliva a vedere quella Beata, non è detto *anima*, non perchè non le appartenga, ma perchè non è tutta lei. Insomma egli è un pensiero deputato a salire in cielo, da quel più ampio pensiero che l'A. ha nominato *anima*, in contrapposizione dello *spirito*. P.

(20) *questo*, pr. ed. E. M.

(21) Così nel Purg. C. 30 v. 34.

- » E lo spirito mio, che già cotanto
- » Tempo era stato che alla sua presenza
- » Non era di stupor tremando affranto, ecc.

ev. 46;

» Men che dramma

DANTE. Opere Minori.

- » Di sangue m'è rimasa, che non tremi;
- » Conosco i segni dell'antica fiamma. E. M.

(22) *lo dimostra*, pr. ed. E. M.

(23) Confesso di non intendere chiaro come possa essere mantenuto il presente ragionare dinanzi agli occhi. Non potrebb'essere che nell'originale fosse stato scritto *occhi* abbreviato per *orecchi*? P.

(24) Cioè di quella parte nella mente la quale vuole. P.

La lezione volgata era: *intelligibile effetto*. E per meglio indurermi, *impromettendomi* ecc. Si è dapprima corretto l'idiotismo *effetto* per *affetto*, onde veniva oscurità nel discorso. Poi col cod. Gadd. 135 primo e col Vat. Urb. si è tolto quell'*E*, malamente intruso in tutti gli altri testi, e riordinato il periodo com'era necessario per la buona espressione del pensiero. E. M.

(25) *Sua*, cioè, dell'affetto. P.

(26) Sperta d'amore e perciò possibile ad essere allettata solo per la proposta di un oggetto di merito sovragrande, siccome tale da dover vincere, non solamente lei, ma insieme le care rimembranze della prima passione. P.

(27) Accenna dell'impossibilità di guardare quella donna, senza doverne sospirare per amore. La quale è una lode incomparabile, coperta sotto la veste del suo contrario. P.

(28) *di fuori*, cioè, apparentemente. P.

(29) *disabellirsi*, parola interlinata dal Tasso. E. M.

(30) Pare che abbiavi laguna nel testo della preposizione *col* avanti a *ragionare*; se pure, invece di questo infinito, non dee starvi il gerundio. Certamente sarebbe più regolare il leggere: *che col ragionare della virtù degli occhi ecc.*, ovvero *che ragionando ecc.* E. M.

CAPITOLO IX.

(1) Vedilo indietro a mezzo il capo VI.

(2) Della canzone.

(3) Il quale per la gloriosa Beatrice teneva ancora la rocca della mente. Vedi il capo II. P.

(4) *per l'altro*, tutti i testi mss. e stamp., con manifesto errore. E. M.

(5) Cioè quello che più di tutto gli sta a cuore che sia inteso. P.

(6) Intendi: Per la qual cosa, siccome a me preme più dire e ragionare quello che fa l'opera di costoro a cui parlo, cioè, l'intelligenze motrici del cielo di Venere, che non quello che essa opera disfa, era ben conveniente dire e ragionare prima le condizioni della parte che in me per loro si corrompea, cioè, era disfatta, e poi quella, cioè, la condi-

zione dell'altra parte che in me per loro si generava. P.

(7) In questo luogo, e poche linee dopo, *corrompere*, non è usato nel senso di *viziare*, ma di *disfare*; e ne incontreremo altro esempio nel Tratt. 3. Capit. 8. E. M.

(8) Intendi: Amore in genere, cioè, ogni amore. P.

(9) Cioè, l'amore di Beatrice. P.

(10) Cioè, l'amore della nuova donna. P.

(11) Conciossiachè la loro virtù innanzi o piuttosto che generare il nuovo, dovrebbe volere conservare il primo. P.

(12) *dee*, pr. ed. E. M.

(13) Intendi: e amando generalmente ciascuna cagione il suo effetto, anche in questo caso salva, o dee salvare quell'altro, cioè l'amore di prima. P.

(14) Le stampe hanno: *come detto è; perocchè* ecc. Ma chi sappia ben leggere nei codici, vedrà che se ne ritrae l'emendazione che noi abbiamo fatta nel testo. E. M.

(15) *esso trasmutato di quella parte*, il Biscioni. — *trasmutano*, correttamente, il secondo codice Marciano, il Barberino, il Gaddiano 135 secondo. La Crusca, accettando la lezione del Biscioni, è andata in errore. E. M.

Trasportano esso amore. P.

(16) Così si dee intendere avvenuto nel caso di Dante, che essendo partita d'esta vita l'anima di Beatrice ch'era l'obbietto dell'amore, le Intelligenze hanno trasportato questo obbietto nell'anima della nuova donna, la quale è tuttavia in questa vita. Sicchè rimane concluso tacitamente non essere vero quello che si pare nel dubbio, cioè, che la virtù dell'Intelligenze corrompa l'uno amore e l'altro generi; ma è da dire piuttosto che ella salva il primo, com'è possibile, nella generazione del secondo. P.

(17) Cioè, il subbietto della sua conservazione. P.

(18) *perchè non può esso padre* ecc., così correttamente il cod. Vat. 4778; laddovè tutti gli altri testi mss. e stampati leggono male: *perchè non può in esso padre* ecc. Laonde ci pareva, quando la lezione Vaticana non ci era ancor nota, che fosse da emendare: *perchè non può in esso padre perpetualmente il suo effetto conservare*. E. M.

O si vuole tenere colla comune leggendo *non può in esso padre*, e in allora l'emendazione dei Sig. E. M., *il suo effetto*, non pare che si possa ricusare: o si vuole, come piacque ad essi Sigg. E. M., seguitare il cod. Vat.; e in questo caso io penserò che la voce *col* sia una corruzione per scambio di *col*; nella quale abbreviatura, secondo il modo di quei tempi, dovette essere ristretta la frase *ch'è il* cioè, *che è il*; perciocchè, stando sulla lettera presente, m'è al tutto inintelligibile

quale sia questo *suo effetto col quale* la natura umana desidera di conservare *esso padre*. P.

(19) Qui pure adottiamo la lezione del codice Vat. 4778, certamente migliore della volgata: *sono effetti di quella, che è partita perpetualmente dura* ecc. dove per lo meno ha laguna della congiuntiva e innanzi a *perpetualmente*. E. M.

Io non ritrovo nella lezione eletta dai Sig. E. M. il buono intendimento ch'eglino forse avranno saputo vedervi: perciò me ne ritorno alla volgata. Sopra la quale per dire il mio pensiero, io riterrei del cod. Vat. la lezione *effetto* in vece di *effetti*, perocchè pare sola ragionevole, ed anche è confortata dal modo del discorso antecedente; leverei l'è verbo innanzi la voce *partita*, dove forse era rimasto dopo una viziosa duplicatura di qualche primo amanuense; e così scriverei: *sono effetto di quella; che, partita, perpetualmente dura* ecc. Per cotai modo io ne traggo una sentenza, faticosa alcun poco, ma pure si fatta da dovere per avventura non volerla migliore, posto la presente condizione del Convito. Or ecco come: *sono effetto di quella* (cioè della natura umana. E veramente è la natura umana, la quale per mezzo della congiunzione dà all'anima ed al corpo l'essere uomo e quindi padre); *che partita, perpetualmente dura in natura più che umana* (laddove l'anima considerata a parte e non congiunta col corpo, non si può dire effetto della natura umana, ma è cosa che dura perpetualmente in una ragione d'essere affatto superiore all'umana). Seguendo questa sentenza, l'ultimo membro diviene inutile correzione della proposizione, che l'anima e il corpo congiunti sieno effetto della natura umana; la quale proposizione, posta così senza altro, potrebbe far pericolo a molti di credere, che come l'anima è effetto, così non dovesse avere un' esistenza maggiore di quella che domandi la condizione della sua cagione; e conseguentemente, che l'anima non fosse eterna, come eterna non è l'umana natura. Il Sig. Filippo Scolari è stato meco, anzi prima di me a ritornare alla volgata ed a gettare l'è verbo; ma poi nel ponteggiamento e perciò nell'intendimenti ci siamo a gran lunga partiti l'uno dall'altro. Ed acciocchè i Savii abbiano agio di giudicare tra di noi, reco tal quale la sua nota. P.

Mi pare necessario doversi leggere: *di quella che, partita, perpetualmente dura in natura più che umana*. A questo modo nella lezione vulgata trovo la lezione migliore, tolto quell'è verbo, che prima di *partita*, conturba il senso. Dico poi necessario: 1. perchè con la lezione Vaticana, che fu seguita, non vedo quale sentimento netto se ne possa ricavare; 2. perchè è l'anima par-

ita quella che dura perpetualmente in natura più che umana; 3. perchè solo in tal modo il pronome *quella* si manifesta pel dimostrativo di *anima*; 4. perchè così leggendo, il passaggio alla digressione, che vien subito dopo, sull'immortalità dell'anima si dimostra affatto spontaneo e nitido. Partita poi sta in significato di *separata*, ed è in correlazione al *congiunti*; idea premessa, cui fa contrapposto. SCOLARI.

(20) Cioè dell'anima. E. M.

(21) Il Tasso notò in margine questo insigno passo colla postilla: *Dell'immortalità dell'anima*. Ed anche il Peticari lo contrassegnò nel suo testo. E. M.

(22) Così il cod. secondo Marciano, il Vat. Urb., il Barberino, i Gadd. 134 e 135 secondo, e le pr. ediz. Il Biscioni: *terminare le parole*. E. M.

(23) La prima ediz., secondo il costume delle antiche stampe, reca questo passo così: *della quale più parlare in questo libro non intendo*: per preponimento dico che ecc. I due punti che fermano il senso dopo la parola *intendo*, e l'abbreviatura della prima sillaba del vocabolo, che negli altri testi leggesi per intero, *proponimento*, ne fan credere che Dante abbia scritto: *della quale* (Beatrice) *più parlare in questo libro non intendo* (ed infatti più non ne parla). Per preponimento dico, che intra tutte le bestialitadi di quella è stoltissima, ecc. Le quali ultime parole sono come il preambolo di quello che in seguito si ragiona sull'immortalità dell'anima. Il verbale *proponimento*, per di primo tratto, dal verbo *preporre*, non è nella Crusca; ma nulladimeno è di buon conio. Forse l'Autore può avere usata la parola *proponimento* in questo senso. Comunque però ciò sia; la maniera con cui questo passo è punteggiato nella volgata lezione non ci soddisfa. E. M.

(24) Così col cod. Vat. Urb. La lezione volgata è: *d'altri savii scrittori*. E. M.

(25) Cioè, si manifesta di volere ecc.; e così di' negli altri luoghi seguenti. P.

(26) E nel *Sogno di Scipione*, sublime frammento del lib. 6. de *Republica*. E. M.

(27) *questo par volere*, pr. ed. E. M.

(28) *Ritraere*, cioè *rappresentare, esporre, dire*. E. M.

(29) *Diverso* qui vale *strano*; siccome là dove disse, Inf. C. 6. v. 13: *Cerbera fiera crudele e diversa*. E. M.

(30) Leggi il principio del susseguente periodo, ed avrai chiaro che in tutti i testi vi avea difetto delle parole *o corporeo* qui supplite. V. il Saggio, pag. 120. E. M.

(31) Così la pr. ed., il secondo codice Marciano, il Barb., il Vat. Urb., i Gadd. 134, 135 secondo, 3. Il Biscioni malamente: *dallo informatore*. E. M.

(32) Sia detto puramente ad onore del vero, questo argomento posto da Dante a dimostrare il domma sovrano dell'immortalità dell'anime nostre, non è altro che un sofisma. Passiamogli pure, che *immortale* conviene essere lo rivelante o corporeo o incorporeo che sia; che se dice assolutamente d'ogni rivelante, può essere non vero. Quanto è poi della proposizione, che *quel ch'è mosso, ovvero informato debba proporzione avere allo informatore*, distinguamo. Se dice proporzione rispettiva dell'atto, concediamo; se dice proporzione rispettiva della durata dell'esistenza, neghiamo, perocchè diversamente si leverebbe a Dio potenza di muovere nessuna cosa mortale. P.

(33) *allumina*, pr. ed. ed alcuni codici. E. M.

CAPITOLO X.

(1) Avverti di nuovo che Dante in questo libro usa assolutamente *verso* invece di *strofa* o *stanza* di Canzone; comechè nel Trattato del *Volgare eloquio*, lib. 2. cap. 10., abbia di poi insegnato che la *stanza* dicesi avere *versi* quando essa ha divisione, e dopo di questa vi si fa ripetizione di oda cioè di canto. Sicchè, secondo una tale dottrina, (ripetuta dal Trissino nella quarta divisione della sua *Poetica*, e dal Tasso nel Dialogo intitolato *La cavalletta*) *verso* non sarebbe vocabolo sinonimo di *stanza*, ma sì bene un accidente di essa. Conviene perciò dire che quando Dante scriveva il Convito, benchè di già autore delle più belle Canzoni che fino allora fossero state composte nel nostro idioma, non avesse ancora bene stabilito quel minuto linguaggio dell'arte, che avrà formato da poi quando intese a farsi legislatore della volgare eloquenza. E. M.

(2) Ritornati alla mente, o lettore, che l'antico pensiero, cioè; quello che manteneva il campo per la gloriosa Beatrice è detto anima, perocchè *l'ultima sentenza della mente, cioè lo sentimento, si tenea per esso*. Vedi cap. vii. in fine. Che da questa anima, o vogliam dire, general pensiero col consentimento si partiva uno spzial pensiero a contemplare Beatrice, per lo regno de' Beati. Vedi cap. vii a mezzo. Che questo spzial pensiero era fatto fuggire da un nuovo pensiero, il quale per via di lusinghe tirava l'anima a contemplare una nuova donna. Vedi il cap. cit. in fine. P.

(3) La frase *contro al nuovo* potrebbe essere aggiuntiva di qualità al sostantivo *pensiero*; e allora il discorso piglia questa sentenza: Intendo manifestare quello che dentro a me ragionava l'antico pensiero che è

contrario al nuovo. Potrebbe anche esprimere il termine dell'azione significata pel verbo *ragionare*, ed in allora la sentenza sarà: Intendo manifestare quello che l'antico pensiero dentro me ragionava contro al nuovo. In tal caso però, siccome il ragionare dell'antico pensiero, cioè, dell'anima è tutto, come si vedrà, contro gli occhi dell'A. e non altro; bisogna dire che il proposito di Dante si conviene col fatto solamente per una cotal via indiretta, per quanto, cioè i rimproveri al fallo degli occhi comprendono una tacita contrarietà al nuovo pensiero, che gl'indusse a fallire. P.

(4) *Questo umil pensiero*. P.

(5) *speciale*, il cod. Barb., il secondo Marc., il Vat. Urb., i Gadd. 134, 135 secondo, 3. — *spiritual pensiero*, i testi stampati ed alcuni mss. E. M.

(6) Cioè, tenere tuttavia con esso lui. P.

(7) Cioè, della trasmutazione accaduta in sè. P.

(8) Intendi: pietoso pensiero. P.

(9) Nel trapassamento all'altra vita della gloriosa Beatrice. P.

(10) Ordina: Poi appresso, dico che tutto lo mio pensiero, cioè l'anima della quale dico questa affannata, si volge a scusa di sè e parla contro gli occhi. P.

(11) Da queste parole fino a quelle della Canzone riportate, *che tal donna gli vide*, il Tasso ha condotta la consueta linea in margine, e vi contrappose il distintivo N. (Nota). E. M.

(12) *negli occhi*, pr. ed. E. M.

(13) Per *altro occhio*, intendi l'occhio di un'altra persona. P.

(14) Io non so quasi intendere come sia avvenuto che di tanti perspicacissimi editori e critici del Convito, nessuno abbia finora veduto lo sconcio di questa comune lezione: *in quello che la mira*. Per la quale, dopo sì bel sottilizzare di ragioni, si viene a dire che l'occhio mirante è mirato dall'occhio che lo mira, cioè, una sentenza affatto scempia ed inutile al discorso, che è posto tutto per condurre la mente del lettore ad intendere, che dove l'anima bestemmia l'ora che questa donna vide gli occhi, la bestemmia istessa torna sopra di loro e contra loro; perchè la donna non gli avrebbe veduti, se essi non l'avessero guardata. Scrivi adunque *in quello ch'ello mira*, cioè in quell'occhio che è mirato da esso occhio mirante. Del resto è facilissimo montare all'origine della corruzione; perchè si vede che essendo scritto, come solevano tutto in un corpo *cheto* ovvero *chela* se ti piace tenere il più possibile della volgata e riferire a *pupilla*, un altro copista poi ne fece *che lo*, o *che la*, invece di *ch'ello*, o *ch'ella*. P.

(15) Qui tocca per incidenza il frequen-

tissimo caso, che nello scontrarsi gli occhi insieme, le anime rimangono impigliate d'amore. P.

(16) *la sua*, per *la loro*. E. M.

(17) Vale a dire, *di poco provvedimento*. E. M.

(18) *perocchè dice: se alcuna volta ecc.*, tutti i testi; ma è lezione che non ha senso. E. M.

(19) *ragionando dicesse* (cioè *sè aver detto*), così i codici Marc., ed i Gadd. 134 e 135 secondo. — L'ediz. Biscioni: *ragionando dicesi*. E. M.

(20) *operata* pr. ed., e cod. Gadd. 134. E. M.

(21) Cioè tanta virtù da potere superarmi, se le fosse, per gli occhi miei, aperta la via di venire a me, cioè meco a contrasto. P. Sottintendi *di venire a me*. E. M.

(22) Supplisci l'altro verso: *De' star colui che li miei pari uccide*. P.

(23) Intendi: conosceva d'avere in sè possibilità all'atto di questa donna, o per dire fuori di forma filosofica, si conosceva meno di questa donna. P.

(24) Le stampe leggono malamente *non temea*. Correggiamo col codice secondo Marciano, coi Gadd. 134, 135 secondo, 3, e col Vat. 4778. E. M.

(25) Tutti i testi hanno *degli agenti*; ma non s'accorda con quello che segue, cioè con *paziente* di numero singolare. E. M.

(26) *si prende*, cioè, fa immancabilmente il suo pieno effetto. P.

(27) Così il cod. Barb., il Marc. secondo, i Gadd. 134, 135 secondo, 3, il Vat. Urb., e pr. ediz. — *essere fatto*, il Biscioni. E. M.

(28) Cioè: *là, colà negli occhi di quella donna non mirassero colui* (Amore) *che li miei pari* (le anime) *uccide*. E. M.

CAPITOLO XI.

(1) Credo per fermo che qui si debba leggere *corrompe*; perciocchè Dante, si nei versi che nel commento, pone costantemente l'azione per modo di presente: e più perciocchè l'antico pensiero a questa ora bene si corrompea, cioè veniva ad essere disfatto, ma non era per anche; e se fosse stato, già non potrebbe più parlare, nè fare altro che sia, eppure parla e dee sentire le parole che gli sono risposte. Così io penso che forse fu scritto primamente *corrumpe* alla latina, ma abbreviato al modo d'allora in *corrupe*, e di questo ne fu poscia fatto *corruppe*. P.

(2) In tal modo le pr. ediz., i codici Marc. e i Gadd. 134, 135 secondo. — Il Gadd. 3: *lo nuovo pensiero*. — L'ediz. Biscioni: *il mio pensiero nuovo*. E. M.

(3) In tutti i testi mss. e stampati si legge: *chè nella prima parte, che incomincia: Mira quant'ella è pietosa*. Ma noi adottiamo, siccome giusta, la correzione proposta nelle annotazioni dal Biscioni. E. M.

Sarà mio inganno, ma non posso accomodarmi qui sopra il pensiero di tutti questi Uomini, sebbene grandi. Primieramente mi fa non poca difficoltà che lo scambio nelle parole della canzone, siccome non ha ragione in somiglianza di caratteri, in abuso di penna e simili cose, che il lasciassero poter sembrare opera di copisti, così dovrebbe necessariamente essere reputato a sbandataggine dell'Allighieri. E poi, come va a riuscire il fatto della seconda delle due parti, nelle quali, *a ben intendere*, l'A. ha voluto partire tutto il verso che comincia: *Tu non se' morta?* Abbiám da credere veramente che non ne faccia parola più di così? Non sarebbe ciò contro l'uso costantissimamente servato dall'Autore qui e nella Vita nuova? Oltracciò osservo che l'A. qui poco oltre, passando a spiegare il verso *Mira quanto ella è* ecc. dice: *Poi com'è detto comanda quello* ecc. Ma, di grazia, quando ed in che luogo l'ha detto? In forza adunque di questi motivi parmi di giudicare francamente, che tra le parole della volgata: *nella prima parte che incomincia*, e la parola *Mira* ecc. si abbiano a desiderare forse due intere linee, le quali, quanto alla sostanza, si supplirebbero molto ragionevolmente, per quello che me ne sembra a questo modo: « che nella prima parte che incomincia: Tu non se' morta, riprende » l'anima di villà; nella seconda, le comanda quello che dee fare per venire a » lei, e questa incomincia: Mira ecc. » Ora si vedrà col tempo, spero, quale merito è dovuto a questo mio divisamento. P.

(4) Cioè, corrimento di là dal termine conveniente. P.

(5) Intendi: E la riprensione di questo pensiero vuol dire appunto questo, cioè, anima nostra, quando tu dici che li tuoi pari uccide e che sei morta trascorri molto lungi dal vero, perocchè non sei uccisa nè morta tu, ma sola la tua passione dell'antico amore. P.

(6) Intendere che il consentimento piegava inver di lui. P.

(7) *per venire lei a sè, dice*, ecc. Questa è la lezione comune dei testi, dalla quale però non si può cavare alcun buon senso. E. M.

(8) La volgata lezione era: *umile che sono proprio rimedio alla temenza* ecc. Ma sicuramente vi avea trasponimento di parole; poichè è d'uopo aver detto prima: *Due cose sono queste* (cioè l'essere pietosa ed umile) per poter soggiungere: *che sono proprio rimedio*

ecc. La lezione, come venne da noi ordinata, corre regolarmente con tutta chiarezza. E. M.

(9) Il Tasso interlineò le parole: « dolersi dell'altrui male, anzi è questo un suo speziale effetto che si chiama misericordia e passione, e vi fece a lato la postilla: Pietà non è dolor dell'altrui male, nè è il medesimo che compassione ». E. M.

(10) Qui dee dirsi *effetto*, e non *affetto* come vuole il Biscioni. E. M.

(11) Tutti i testi: *misericordia e passione*. Ma leggi quello che segue immediatamente, ed avrai per sicura la nostra correzione. E. M.

(12) *La pietade*, pr. ed. Qui il Perticari postillò: « Vedi nell' *Inf.* l'uso della voce *Pietà*. » E. M.

(13) Dice, che la pietà non è passione, ma una generale qualità passiva dell'animo, alla quale rispondono *amore, misericordia* ecc. P.

(14) A differenza di quelle che ne sono donate dalla natura. Qui il lettore prepari l'animo suo a ricevere degnamente le seguenti sentenze, che gli faranno bellissimo riposo per assai delle fatiche durate insino a questo luogo. P.

(15) Da queste parole fino a *li belli costumi s'usavano* il passo è contrassegnato dal Tasso, e postillato al principio colle parole *Cortesìa usò di corte*; e più avanti di contro alla corrispondente sentenza: *Cortesìa ed onestà è il medesimo*. Oltre il segno in margine, sono anche interlineate le parole da *anchè di questo vocabolo* fino a *virtude e belli* ecc. E. M.

(16) *perocchè ella prenome*. Viziosa lezione di tutti i testi, che già si è corretta nel Saggio, pag. 120. E. M.

(17) *e l'altro*, cioè *il male*, contrario di *bene*. Forse questo serve di spiegazione a quel luogo dello stesso Dante nel principio del Poema, ov'egli canta, parlando della Selva:

» Ma per trattar del ben ch'ivi trovai,
» Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte.

E vale a dire: ma per trattare del bene ch'ivi trovai, cioè dell'incontro di Virgilio venuto a soccorrermi nel periglioso mio stato, dirò dell'altre cose, cioè delle cose contrarie al bene, ch'io v'ho vedute, quali erano la lona, il leone e la lupa. E. M.

(18) Verissima e notabilissima sentenza! P.

(19) *e quanta materia, e quanti iniziî si discernono* ecc. Così tutte le stampe con lezione il cui ridicolo si è già toccato nel Saggio, pag. 120. Ora tenendo fermo col codice del buon discorso che *materia* sia la vera parola, invece di *materia*, perchè Dante immediatamente soggiunge: *Meglio sarebbe alli miseri Grandi matti, stolti* ecc., notiamo che *viziî*, in luogo di quegli sciagurati *iniziî*, leggono rettamente i codici Barb., Mar. secondo, Gadd. 135 secondo e 3, Vat. 4778. E. M.

CAPITOLO XII.

(1) Il cod. Vat. Urb.: *colla fatica*. E. M.
 (2) Il Tasso notò queste parole, scrivendovi di contro *Tornata*; ed a tutte le seguenti appose la solita linea marginale fino a *massimamente diletta*. Il Perticari poi dove l'Autore scrive poco appresso: *E perciò dico al presente*, con quello che segue in tutto il periodo, postillò: « Dunque anche dalla parte » del *diletto* Dante faceva più stima delle sentenze, che delle parole. » E. M.

(3) Cioè, che non entrano a far parte della sentenza della Canzone. P.

(4) *fiute*, pr. ed. E. M.

(5) I codici e le stampe leggono tutte d'accordo *faticosamente parlò*. Ma la canzone in cui si ha: *Tanto lor parlò faticosa e forte*, ed il commento, che qui stesso ripiglia: *faticosa, dico, per la cagione*, ci rendono sicuri della nostra emendazione. E. M.

(6) Cioè, per le diverse persone che in essa s'inducono a parlare, dove si richiegono molte distinzioni. P.

(7) Cioè che ti si mostrino mal sicuri nell'intelligenza della tua sentenza. P.

(8) Di questa locuzione *por mente* per *considerare*, lat. *animadvertere*, si hanno infiniti esempi ne' poeti del Dugento e del Trecento, ed è tolta dalla lingua romana, ossia de' Trovatori. Ne fa uso anche il Boccaccio. E. M.

ponete mente dicevano gli antichi per lo *animadvertere* de' Latini: e lo costruivano, siccome questi, coll' accusativo, come per esempio: *ponete mente la tal cosa*. BISCIONI.

(9) A lato di queste parole fino a *la sua bellezza*, *ch'è grande*, il Tasso postillò: *Bontà alla sentenza, beltà alle parole*. E. M.

(10) Il *porre mente* è l'*animadvertere* de' Latini; quindi il savio Dante lo costruì coll' accusativo. PERTICARI.

Por mente col quarto caso è modo antico usato da altri molti prima di Dante. Ser Monaldo da Soffena: *A chi 'l por mente rende claritate*. E. M.

(11) *ben vedere chi ben guarda*, pr. ed. e codici Gadd. 135 primo, 3. E. M.

(12) Vedi il tratt. 1, cap. 1.

CAPITOLO XIII.

(1) Nota però che una parte della esposizione, cioè, quella che riguarda l'antico amore di Beatrice, ritiene sempre la sentenza letterale; e perciò l'allegorica si stende solo nella parte del novello amore. P.

(2) Accenna della morte di Beatrice. P.

(3) S'ingegnava, si studiava. P.

(4) Cioè, volgermi al modo. E così per volgersi bisogna, secondo me, spiegare il verbo *tornare* in questi versi del cant. XVI.

del Purgat.

» Esce di mano a lui, che la vagheggia,
 » Prima che sia, a guisa di fanciulla,
 » Che piangendo, e ridendo parloeggia.
 » L'anima semplicetta, che sa nulla,
 » Salvo, che mossa da lieto Fattore,
 » Volentier torna a ciò, che la trastulla.

La qual cosa non so veramente se sia stata insino a qui bene avvisata per nessun Commentatore. P.

(5) *ad allegare e leggere* pr. ed. e cod. Gadd. 134. E. M.

(6) Cioè, essendo prigioniero e sbandeggiato. P.

(7) *ad allegare quello*, scorrettamente d. Biscioni (V. il SAGGIO, pag. 121). Il cod. Barb. porta la lezione da noi adottata; il Gadd. 134 ha *misimi a leggere ed allegare*, come hanno pure le prime edizioni. E. M.

(8) Boezio e Tullio primi studii di Dante, a' quali si diede per trovar consolazione nella morte della sua Beatrice: e forse di uno di questi due ha egli inteso parlare in quel verso dell'Inf. C. 5. ove dice: *e ciò sa 'l tuo dote*. PERTICARI.

(9) *prima*, cioè, *sulle prime*. Il cod. Barb. nella prima. Diversamente da tutti gli altri i codici Gadd. 3 e Vat. 4778 leggono questa passo così: *ed avegnachè duro mi fosse nello introito di loro sentenza finalmente* ecc. Ed è anch'essa buona lezione. E. M.

(10) Pensi un poco il lettore quanto agiustatamente per questa similitudine è significata la qualità tenue e fuggevole del nome delle grandi cognizioni, il quale poter essere allora nella mente dell'Allighieri, non potrà non riconoscere qui, come in tanti altri la mano del divino scrittore della Commedia. P.

(11) *lo quale*, quarto caso. P.

(12) *donna* è detto allegoricamente, per soggetto. P.

(13) Cioè: *veracemente l'ammirava*. E. M.

L'edizione principe legge *la mirava*, ed io per me quasi giurerei essere questa la vera lezione, perocchè sola risponde propriamente al tenore de' versi e della sposizione letterale. Ed anche se non fosse questo, pare che l'azione la quale veramente può essere provata da una donna che ti si mostri tutta gentile e misericordiosa, bene dev'essere di mirare volentieri, ma non così d'ammirare. P.

(14) Avverti come Dante dice che parlava palesemente di Filosofia, non era degna rima di *Volgare alcuno*: sicchè per l'una parte Egli restringe il biasimo alla rima; per l'altra, lo stende a tutti i Volgari. Ma poi anche di questo tanto si dovette essere ricreduto; e forse per ammenda volle mostrare per sé ai secoli avvenire, che in rima ancora tutto poteva il volgar nostro. Ora, che dun-

no dire del sapere o della fede i quali, anche dopo Dante, stimandarono tutto il Volgare come sufficiente all'espressione delle cose un po' poco elevate dall'ordine famigliari quali non so dimenticare Lionardo per altro assai valoroso letterato, vita appunto dell'Allighieri pone le sì sconvenienti al caso. « E a qualità de' Poeti abbiamo detto, del nome, pel quale ancora si fa la sostanza; *contuttochè queste che male dir si possono in vulgare; pure m'ingegnerò di darle ad* » P.

are, così tutti i testi; ma a noi ore di lezione. Il sig. Witte propolla emendazione *postare*. E. M. lero per *leggiermente*. Le pr. ediz., Gadd. 134, *leggiere*; il cod. Gadd. *leggieri*. E. M.

fittizie, così sta in tutti i testi: noi fiamo la correzione del Dionisi (pag. 42). E non *fittizie parole* dire: *il vero senso non ascosto* *oria*. E. M.

sto passo giace assai sconvolto e nei codici. Eccolo secondo il ai: *nè sarebbe data loro fede alla tra come alla fittizia; perocchè credea del tutto, che disposto fosse amore* ecc. Noi abbiamo riordinale per modo che il senso ne uscissaggiungendo il *per* innanzi a *loro*, rimina la forza. La correzione di si ci venne somministrata dal se Marciano. E. M.

na è l'aggiunta del *per* innanzi a riordinazione delle parole, sicassolutamente necessaria all'intelpare da disapprovare anzi che è ben ragionava il Salviati (Avling. vol. 1. p. 55. de' class.) *foltere, che eziandio da' maggiori, ue minima cosa, si dia sempre ella perfezione*. P.

il che, la qual cosa. E. M.

i codici Gadd. 134 e 135 seliz. Biscioni: *nobilissima e feli*. E. M.

to la è mancante in tutti i te e a stampa. E. M.

CAPITOLO XIV.

per lo terzo cielo pr. ed. E. M. per che cosa, lat. *quid*. E. M. di: il quale centro, per tutto i possa imputare all'efficacia del del suo cielo, non si muove; e o centro si è per tutta altra ra-

(4) Ricordisi il lettore la dottrina posta da Dante al cap. XIII, tratt. 1, cioè, che due perfezioni ha l'uomo, una prima ed una seconda: la prima lo fa essere buono. Ora dice che come i cieli danno la prima perfezione, così le scienze danno la seconda. P.

(5) È un costrutto, come si dice, di ragione; e bisogna che la mente del lettore supplisca molte idee, come se fosse scritto così: quali de' Filosofi pongono che i cieli sieno cagione, per virtù proveniente dalli motori, siccome Plato ecc. E così di' negli altri casi seguenti. P.

(6) Tutti i testi qui pongono *li quali*, e poco dopo *i quali da virtù celestiale*. Ma il pronome *quale* stando in luogo di *altro*, l'apportogli l'articolo è solecismo che stravolge la sentenza, come di già si è notato nel SAGGIO, pag. 122. Avverti col SAGGIO medesimo, che ove un po' sopra è detto: *avvegnachè diversamente questo pongano*, è forza per lo meno sottintendere *derivare*. E. M.

(7) Tutti i testi qui leggono: *della perfezione, secondo le scienze* ecc. Ma perchè il parallelo tra i Cieli e le Scienze proceda regolarmente, dopo aver detto che i *Cieli sono cagione della prima perfezione*, è necessario soggiungere che le *Scienze* sono cagione della *perfezione seconda*. Ciò ne ha persuaso che la lezione di tutti i testi era concordemente sbagliata. E. M.

(8) Quasi dica: perciocchè per l'abito di esse scienze potemo ecc. P.

(9) Così le prime ediz., i codici Marc., il Vat. Urb., i Gaddiani 134, 135 primo, 3., il Barberino. L'ediz. Biscioni: *Per questa, con altre similitudini, molto si può la scienza* ecc. E. M.

(10) Tutti i testi mss. e stampati, malamente, *operazione*. V. il SAGGIO, pag. 123. E. M.

(11) Scienze del trivio chiamavansi al tempo di Dante la *Gramatica*, la *Rettorica* e la *Dialettica*; del *quadrievio* l'*Aritmetica*, la *Musica*, la *Geometria*, e l'*Astronomia*. La Crusca all'art. *Trivio* cita malamente questo esempio di Dante, e lo confonde col luogo ove rispondono tre strade. Ma su le varie curiose significazioni che le parole *Trivio* e *Quadrievio* ebbero ne' secoli bassi può vedersi un'ingegnosa *Memoria* del sig. Arciprete Luigi Nardi *Sopra alcune parole italiane antiche ed un luogo di Dante*, Purg. 31, v. 130-2, inserita nel Giornale Arcadico di Roma, vol. di dicembre 1824. E. M.

(12) Dante medesimo per bocca di Beatrice nel Canto 2 del Paradiso confuta questa opinione, dal v. 61 sino alla fine del Canto. Dal che il P. Lombardi nel suo Comento (V. la nota ai v. 58-60) trae argo-

mento a provare che Dante abbia scritto questo suo libro del *Convito* prima della *Divina Commedia*. « Nè (soggiunge egli) dall'essere il *Convito* opera imperfetta altro si può dedurre se non che, lasciato il *Convito* imperfetto, si applicasse tutto alla *Commedia*. » D'essersi ingannato nella sua opinione sull'ombra della Luna Dante ritorna a parlare, ne' seguenti versi del C. 22 del *Paradiso*:

- » Vidi la figlia di Latona incensa
» Senza quell'ombra, che mi fu cagione
» Per che già la credetti rara e densa.

E vedesi che stavagli molto a petto di mostrarsi ricreduto di quell'errore. E. M.

(13) Cioè: *giungere al termine o al fondo di quella rarità, ombra, oscurità*. E. M.

(14) *nella sua luminosità*, pr. ed. E. M.

(15) *E queste due ecc. fino a che ancor saranno*, passo segnato in margine da Tasso. E. M.

(16) Assai bene la pr. ed., i codici Marciani ed i Gadd. 134, 3. Il Biscioni: *ne nasceranno*. E. M.

(17) Così correttamente. Tutte le stampe hanno *Alfagrano*. V. le citazioni in fine. E. M.

(18) Cioè, va più coperta e quasi nascosa sotto i raggi del sole, e conseguentemente e meno cospicua che nulla altra stella. P.

(19) Questo dovette essere il titolo di qualche antico trattato di Dialectica. P.

(20) Cioè, è meno evidente. P.

(21) *che null'altra scienza*, pr. ediz. e cod. Gadd. 135 secondo. E. M.

(22) *Probabil* e però non certi. P.

(23) Ad essere soavissima, cioè, ad essere quanto mai possa abbellita, dolce, piacente e diletteosa, e per dire a modo nostro, persuadente. P.

(24) Cioè: *quando per lettera* (ossia per iscritto) *da parte remota* (lontana da colui a cui il parlare è diretto) *si parla per lo Rettorico*. E. M.

Io intenderei piuttosto il testo così: *quando la lettera* (qui personificata) *per la parte remota* (in paese separato e lontano, prendendo per come preposizione di luogo) *si e non si senza l'accento* *parla per lo Rettorico* (parla in servizio ed in vece del Rettorico). P.

(25) Questa clausola, e la seguente che comincia *E della naturale*, portano come tutto un corpo d'esempio in due parti rispondenti alle due parti della proposizione, cioè, che i soggetti delle scienze sono tutti sotto alcun numero considerati, e che nelle considerazioni de' soggetti delle scienze, sempre con numero si procede. Egli era dunque bene non partire queste due clausole così per punto fermo. P.

(26) Così la pr. ediz. ed i codici Marcia-

ni. Il Gadd. 134: *ha in sè ragioni*. L'ediz. Biscioni: *ha in sè tre ragioni di continuità*; e prosegue, malamente punteggiando: *e questa ha in sè ragione di numero infinito; e della naturale scienza. La sua considerazione principalissima ecc.* E. M.

(27) Cioè: *la principalissima considerazione della naturale Scienza è considerare ecc.* Forse va levato dal testo quel *sua*, senza di cui la costruzione corre più spedita. E. M.

(28) Dice che in ciascuno delli tre principali è numero; forse perciocchè nelle cose corporali pare che non si possa intendere nè materia nè forma, senza composizione, e conseguentemente senza numero di parti; e così che non si possa intendere *privazione*, senza alcuna idea di numero relativo per alcun modo delle parti componenti. P.

(29) Per la qual cosa. P.

(30) Intendi: Del qual numero è scienza l'Aritmetica. P.

(31) Cioè, l'essere la sua relazione, la più bella di tutte che s'abbiano gli altri cieli mobili tra di loro. P.

(32) Intendi: Mezzo di tutti i cieli mobili, cioè delli primi, che sono (cominciando a contare insieme dalle due estremità) il cielo della luna e la nona sfera; delli secondi, che sono il cielo di Mercurio e l'ottava sfera ecc. P.

(33) *colore* è l'ottima lezione de' codici Marciani, che s'accorda a quello che Dante dice nel *Purg.* sul *rosseggiare* di Marte. (V. la nota seg.) E nel *Par.* 14. 85:

- » Ben m'accors'io ch'ì'era più levato,
» Per l'affocato riso della stella,
» Che mi pareva più roggio che l'usato.

Le stampe invece di *colore* leggono *calore*. E. M.

- (34) » Ed ecco, qual sul presso del mattino
» Per li grossi vapor Marte rosseggiava ecc.
(*Purg.* 2. 13). E. M.

(35) o *trasmutamento*, pr. ed. E. M.

(36) *Vedi simil pensiero nell' Inferno*. PERTICARI.

Il pensiero di cui qui parla il chiarissimo stillatore debb' essere nel C. 24, v. 145, ove Dante si fa predire da Vanni Fucci la cacciata de' Bianchi da Firenze, sicchè quella città *rinnova genti e modi*:

- » Tragge Marte vapor di Val di Magra;
» Ch'è di torbidi nuvoli involuto,
» E con tempesta, impetuosa ed agra
» Sopra campo Piceo fia combattuto;
» Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
» Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto:
» E detto l'ho, perchè doler ten debbia. E. M.

(37) *perocchè*, il Biscioni malamente. E. M.

(38) *grandissima*, pr. ed. E. M.

na principio della distruzione di
no appresso la venuta in quella
di Valois, che fu a' dì 4 di no-
vembre. Ecco come è raccontato il fatto
dal contemporaneo e degno con-
trollatore Allighieri, Dino Compagni (1st.
» La sera apparì in cielo un se-
gno; il qual fu una croce vermi-
palagio de' Priori. Fu la sua lista
e palmi uno e mezzo, l'una linea
e braccia venti in apparenza, e
verso un poco minore; la quale
to spazio, quanto penasse un ca-
re due arringhi; onde la gente
e io che chiaramente la vidi, po-
prendere, che Iddio era fortemen-
a nostra Città crucciato. » P.
ssano, pr. ed. E. M.

i codici Marc., il Vat. Urb., il
Gadd. 134—Il Biscioni: *sia l'a-*
ra; pessima lezione. Nel SAGGIO,
si avevamo proposta l'emendazio-
nima intesa, o pure *intesa*; ma
o 4, v. 11 del *Purgatorio*, per
il dubbio sulla lezione qui adotta-

e è confrontare questo che dice
anti versi del Purg. c. iv.

per dilettanze, ovver per doglie,
a virtù nostra comprende,
tene ad essa si raccoglie,
a nulla potenza più intende: ecc.
quando s'ode cosa, o vede,
forte a sè l'anima volta,
tempo, e l'uom non se n'avvede.
a potenza è quella, che l'ascolta;
quella, ch'ha l'anima intera:
quasi legata, e quella è sciolta. P.

tutti gli spiriti. Nota come queste
agnissime laudi date alla musica
eri, per chi potesse non credere
divini, vagliono a fare testimo-
ero a quello che racconta il Boe-
dice di lui, che *sommamente si*
suoni e in canti nella sua giovie-
ciascuno, che a que' tempi era ot-
te o sonatore, fu amico ed ebbe
te e assai cose, da questo diletto
pose, le quali di piacevole e mae-
ta a questi cotali faceva rivestire.
te facc. 242. P.

facienti contrasto. P.

siò nel Par. C. 18, v. 67.

agli occhi miei, quando fui volto,
ndor della temprata stella
e dentro a sè m'nvea raccolto.

245:

m'apparve il temperar di Giove
re e 'l figlio. E. M.

. Opere Minori.

(45) Della Geometria. P.

(46) Questo passo in addietro leggevasi
scorrettamente così; *che siccome dice Eucli-*
de, il punto è principio di quella; secondo-
chè dice: il cerchio è perfettissima figura in
quello, ecc. L'ultima correzione di *quello in*
quella è proposta anche dal sig. Witte. E. M.

(47) Sottintendi *cose*. Se pure di questa
parola non havvi laguna per colpa de' copisti.
E. M.

(48) Sotto il nome generale d'astrologia
si vuole qui intendere solo quella parte della
scienza, la quale ha per oggetto tutte le con-
dizioni della natura ne' corpi celesti, ed ora
si direbbe unicamente astronomia. P.

(49) *tardezza* pr. ediz., codici Marc., Vat.
Urb. Gadd. 134, 135 secondo.—Il Biscio-
ni: *tardanza*. E. M.

(50) Supplisci: ad essere girato. P.

(51) Tutti i codici e le stampe con man-
ifesto solecismo: *essa è alta*. Il solecismo
scompare però nel cod. Vat. 4778, in cui
leggesi: *P'altra si è, che esso Saturno è al-*
to sopra tutti gli altri pianeti. E. M.

(52) *le sue dimostrazioni*, cod. Marciano se-
condo. Tutti gli altri testi mss. e stampati han-
no laguna della parola *dimostrazioni*. E. M.

(53) Intendi: l'altezza di nobiltà nella scien-
za si misura e per la nobiltà del suo sug-
getto, e per la sua certezza. P.

(54) *e da regolarissimo*, pr. ed. E. M.

CAPITOLO XV.

(1) *ch'ello*, cod. Barb. Il Biscioni e le al-
tre stampe *che lo*, errore proveniente dal non
avere saputo ben leggere il *chelo* di alcuni
mss. E. M.

(2) La *Via lattea* credeva il volgo anti-
camente essere contrassegno la notte ai pel-
legrini, i quali andavano a San Jacopo di
Gallizia: e forse diede ansa a questo errore
la voce *Galassia*, la quale ha qualche si-
militudine colla voce *Gallizia*. BISCIONI.—
la via da Sa' Jacopo, legge il Biscioni; *di*
Sa' Jacopo, i codici Marc. primo, e Barbe-
rino; *di Santo Jacopo*, il Vat. Urb. E. M.

(3) Intendi: delle quali mille ventidue cor-
pora di stelle io parlo, e non di qualunque
altro numero fosse posto da altri Filosofi. E
di questo ora si vedrà il perchè. P.

(4) *alterando*, i codici Barb. e Gadd. 134,
135 secondo, 3. Gli altri testi e le stampe
alternando. Ma *alterando* è la vera lezione;
perchè nel passare dal dieci all'undici, al
dodici, e così successivamente, non si *alter-*
na già esso dieci coll'uno, col due ecc., ma
si *altera* coll'accrescimento de' nuovi nume-
ri. Dante infatti soggiugne subito: *e la più*
bella alterazione ecc. E. M.

(5) *si è la sua*, legge il codice Vat. Urb.—
Il Biscioni: *sia la sua*. E. M.

(6) *Per lo mille*, ediz. Biscioni. E. M.
 (7) E questa è forse la ragione, per che i nostri scrittori adoperano la voce *mille* per numero infinito. PERTICARI.

(8) Cioè, il movimento locale, il movimento d'alterazione e il movimento del crescere. P.

(9) » Come distinta da minori e maggi
 » Lumi biancheggia tra i poli del mondo
 » Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi.
 Par. 14. 97. E. M.

(10) Parlando della Via lattea. PERTICARI.

(11) *del suo Metamorfoseos*, Biscioni. Alcuni altri testi semplicemente: *nel Principio di Metamorfoseos*. La correzione però non ha d'uopo di prove, dacchè è nel principio del secondo libro delle Metamorfosi che Ovidio parla di Fetonte, e non già assolutamente nel principio di quel Poema. E. M.

(12) *in quella parte*, i codici Mar., Vat. Urb., Gadd. 134, 135 secondo, 3, e le pr. ediz. Il Biscioni: *in parte*. E. M.

(13) Questo passo dalle parole *E queste opinioni* fino a *con Aristotile, Avicenna e Tolommeo*, sono contrassegnate in margine dal Tasso, ed havvi a lato la postilla: *Galassia*. E. M.

(14) *riprovarono*, cioè *provarono di nuovo, riconfermarono*. E. M.

(15) Di qui è chiarissimo Dante non aver conosciuto la lingua greca; perchè altrimenti non confesserebbe la sua ignoranza sul parere d'Aristotile per la discrepanza delle traslazioni. PERTICARI.

(16) Cioè, lo ferma contro sè, e lo ribatte indietro. P.

(17) *e questo tratta la Fisica*, ediz. Biscioni. E. M.

(18) Questo passo parve notevole al Tasso, il quale lo contrassegnò con linea in margine fino alle parole: *si può comparare alla Fisica e alla Metafisica*; e vi appose il distintivo N.—Lo stesso egli fece, poche linee dopo le parole qui trascritte di quell'altro luogo: *chè morale Filosofia, secondo dice Tommaso ecc.* *quelle essere apprese e ammaestrate*, interlineando ancora tutto il periodo: *Chè. la giustizia legate ecc.* E. M.

(19) La volgata ha: *da Oriente in Occidente*; lezione sbagliata. Vedi il principio del Capitolo. E. M.

(20) Così molto bene le pr. ediz.; ed è cattiva lezione quella del Biscioni: *e non ebbono vero fine*. Il cod. Gadd. 134: *e non averanno fine*. Così pure il Vat. Urb. E. M.

(21) *e non avrebbe fine*, così tutti i testi. Correggiamo *e in che*, perocchè Dante in questa clausola determina la condizione della circolazione di cui parla; e subito soggiugne per opposizione quello che si dee intendere per *fine* di una circolazione. E. M.

La mutazione de'Sigg. E. M., a mio parere, non fa nè pro nè danno alla sentenza; ma si fa qualche danno all'espressione, perocchè per essa ne scade l'identità dei termini nelle proposizioni, onde su la volgata si rende via meglio evidente il punto di convenienza di essa circolazione e delle cose incorruttibili, cioè, l'aver avuto incominciamento e il non dovere avere fine. P.

(22) Da occidente in oriente. P.

(23) Ognuno che abbia alcuno uso delle nostre istorie de'bassi tempi, sa bene quante volte e con quali disordini si fu messa nei popoli la falsa idea della vicinanza della fine del mondo; e però non è da maravigliare se vi rimase preso ancora l'Allighieri. Il quale certamente ne dovette soffrire una secreta ma altissima passione; Egli che, per conto della sua fama, si sentiva tante ragioni da dovere piuttosto desiderare il mondo eterno. P.

(24) Io intendo, la giustizia naturale espressa in leggi, che sono come parte della morale Filosofia. P.

(25) Cioè, in modo da potere essere apprese. P.

(26) Cotidiana rivoluzione. P.

(27) In tempo ch'io non aveva ancora volto l'animo a questo mio qualsivoglia lavoro; trovando il passo presente inintelligibile, ne chiesi lume agli egregi Sigg. editori Trivulzio e Maggi; ed Essi mi risposero d'aggiungere la frase *e mandano* tra le parole *riprovono e quaggiù*: sicchè venisse letto: *ogni di tutti quelli ricevono e mandano quaggiù la virtù ecc.* E tale emendazione, siccome bella e soddisfacentissima, deve restare per loro ad obbligo di gratitudine in tutti gli studiosi del Convito, come rimane in me essa, e la singolare cortesia, colla quale si degnarono ascoltare le mie parole. P.

(28) *non ordinasse cioè poco ecc.*, così il Biscioni con tutte le ediz. E l'errore proviene dall'aver divisa la parola *cioè* dei codici, ed accentato l'*è*; laddove quella parola va intesa all'antica per *ciò*. V. la Crusca. E. M.

(29) *starebbe*, cod. Barberino. E. M.

(30) *E di vero*, pr. ed. E. M.

(31) *degli altri*, tutti i mss. e le stampe. Ma *l'universo e gli altri* è linguaggio eguale a quello d'un tale che soleva dire: *Tutte le cose, ed altre ancora*; nè Dante era uomo di questa fatta; sicchè teniamo per fermo ch'egli abbia scritto *degli astri*. E. M.

(32) La voce *sè* in questo luogo non sta, ch'io vegga, a nessuna utilità nè del senso nè della dicitura. Io invece leggerei *sì*, ed avremmo in essa allora il pleonismo, che si trova tanto frequentemente, e con tanta buona grazia ne'trecentisti. P.

(33) La Teologia. P.

(34) *chiama colomba*, leggono le pr. ediz. il codice Barberino, il Vat. Urb., il Trivulziano, ed i Gaddiani 134, 135 secondo, e confermano l'emendazione da noi fatta nel SAGGIO, pag. 124, correggendo lo strafalcione del Biscioni, che legge: *e questa umana colomba*. E. M.

(35) « Nel Vero, in che si queta ogni intelletto. » Par. 28. 108. E. M.

(36) *de' cieli*, i codici Marc. secondo, Vat. Urb., Gadd. 134, 135 secondo. Il Biscioni: *del cielo*. E. M.

(37) *appare*. Questa lezione dei codici Trivulz., Gadd. 135 secondo e 3, ne piace più che la comune *pare*. E. M.

CAPITOLO XIV.

(1) Le similitudini de' cieli colle scienze, ed in ispecie del terzo cielo colla Rettorica. P.

(2) Sottintendi *cielo*. E. M.

(3) *invitarono*, pr. ed. E. M.

(4) Vedi il principio del cap. XIII.

(5) Della Filosofia P.

(6) *per*, cioè, mediante. P.

(7) Sottintendi *umane*. E vale quello che il Petrarca disse: *Sciolti da tutte qualità umane*. E. M.

(8) Dante ha già detto che le *dimostrazioni* sono *gli occhi* della Filosofia: temiamo adunque che queste parole *nelle dimostrazioni* siano qui un glossema. E. M.

(9) *negli occhi della Filosofia apparve*, tutti i mss. e le stampe. Essendo però il discorso in via di ammirazione e di apostrofe ai sembianti che appariscono negli occhi di questa mistica donna, e Dante parlando a loro in seconda persona, è chiaro che questo *apparve* è sproposito, e che dee emendersi in *apparite*. E. M.

(10) Nella volgata leggesi *salva*. Non conoscendo però noi altro esempio, in cui *salvare* sia usato in modo neutro assoluto, come *scampare*, adottiamo la bella emendazione che ci venne proposta dalla Biblioteca Italiana. Così la costruzione procede regolarmente: *per la quale si fa beato chi vi guarda, e (si fa) salvo dalla morte ecc.* E. M.

(11) Quando si e no tenzonano nella mente. P.

(12) Qui tutti i testi leggono erroneamente *delle quali*. E. M.

(13) Cioè, l'intelletto fatto già familiare della Filosofia. P.

(14) Malamente in tutte le stampe leggesi: *a quello, che segue, di più Amore*. E. M.

(15) Intendi: per la quale onesta lamentanza l'uomo dà cagione all'amico novello, non d'avversione a sè, ma di più amore. Così nel caso presente, non sarebbe stato bello che l'anima per voler seguitare Filosofia, mettesse in ingrata dimenticanza le dolcezze gustate nella passione di Beatrice; ma piuttosto se essa muove alcun lamento dell'essere come costretta d'abbandonare Lei, la medesima Filosofia per questo stesso le crescerà vie meglio l'amore. P.

(16) Alta, potente. P.

(17) Cioè, della salute che è a mirare gli occhi di questa donna. P.

(18) Per tutta la sposizione letterale. P.

(19) Cioè, nel verso: *Chi vuol vedere la salute*. P.

(20) *Chi sale* a governare il ragionamento; che là è il pensiero amoroso della Filosofia; qui è l'anima tuttavia passionata di Beatrice. P.

(21) Da queste parole fino a *Poi quando dice*, tutto il passo è interlineato dal Tasso. E. M.

(22) Cioè: *è applicazione a quella cosa dell'animo innamorato della cosa*. E. M.

(23) Per la filosofia. P.

(24) *le cagioni*, i codici Marc., Vat. Urb., Gadd. 134, 3, e le pr. ediz. Malamente il Biscioni: *le cognizioni*. V. il SAGGIO, p. 125. E. M.

(25) In queste parole *cioè meraviglia*, che leggonsi senza alcuna varietà in tutti i testi, ci sembra di ravvisare un grave errore de' copisti. Dante in nessun luogo del Trattato seguente non parla del vocabolo *maraviglia*; e benchè nel Capitolo VII ei favelli de' *miracoli*, dal che taluno potrebbe inferire che la vera lezione fosse *cioè miracolo*, non ne favella però in quanto a *vocabolo*. Onde la sincera lezione ne pare che sia *cioè Filosofia*, perocchè di essa parlasi in tutto il presente Capitolo, e più pienamente, o come suol dirsi *ex professo*, si ragiona del suo vocabolo nel Capitolo XI. del seguente Trattato. E. M.

(26) Così il cod. Barb. Le stampe hanno *e per l'altra sposizione manifesto è*. Il cod. Triv. con buona lezione: *ho per l'altra sposizione manifesto*. E. M.

(27) *io innamorai*, cod. Barb., Gadd. 134, e pr. ediz. Il Biscioni: *io m'innamorai*. E. M.

TRATTATO TERZO



Amor, che nella mente mi ragiona
 Della mia donna, disiosamente
 Move cose di lei meco sovente,
 Che lo 'ntelletto sovr'esse disvia.
 Lo suo parlar sì dolcemente sona,
 Che l'anima ch'ascolta, e che lo sente,
 Dice: oh me lassa, ch'io non son possente
 Di dir quel ch'odo della donna mia!
 E certo e' mi convien lasciar in pria,
 S'io vo' trattar di quel ch'odo di lei,
 Ciò che lo mio intelletto non comprende,
 E di quel che s'intende,
 Gran parte, perchè dirlo non saprei.
 Però se le mie rime avran difetto,
 Ch'entreran (1) nella loda di costei,
 Di ciò si biasmi il debole intelletto,
 E 'l parlar nostro, che non ha valore
 Di ritrar tutto ciò che dice Amore.

Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira,
 Cosa tanto gentil, quanto in quell'ora,
 Che luce nella parte ove dimora
 La donna, di cui dire Amor mi face.
 Ogni 'ntelletto di lassù la mira:
 E quella gente, che qui s'innamora,
 Ne'lor pensieri la trovano ancora,
 Quando amor fa sentir della sua pace.
 Suo esser tanto a Quei, che gliel dà, piace,
 Che 'nfonde sempre in lei la sua vertute,
 Oltre il dimando di nostra natura.
 La sua anima pura,
 Che riceve da lui questa salute,
 Lo manifesta in quel, ch'ella conduce;
 Chè in sue bellezze son cose vedute,
 Che gli occhi di color, dov'ella luce,
 Ne mandan messi al cor pien di disiri,
 Che prendon aere e diventan sospiri.

In lei discende la virtù divina,
 Siccome face in Angelo, che 'l vede (2)
 E qual donna gentil questo non crede
 Vada con lei, e miri gli atti sui.
 Quivi, dov'ella parla, si dichiara
 Un Angelo dal ciel (3), che reca fede
 Come l'alto valor, ch'ella possiede,
 E oltre a quel che si conviene a lui.
 Gli atti soavi, ch'ella mostra altrui,
 Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova,
 In quella voce che lo (4) fa sentire.
 Di costei si può dire:
 Gentil è in donna ciò che in lei si trova;

E bello è tanto, quanto lei simiglia.
 E puossi dir che il suo aspetto giova
 A consentir ciò che par maraviglia.
 Onde la fede nostra è aiutata;
 Però fu tal da eterno creata (5).

Cose appariscon nello suo aspetto,
 Che mostran de' piacer del Paradiso;
 Dico negli occhi, e nel suo dolce riso,
 Che le vi reca Amor com'a suo loco.
 Elle soverchian lo nostro intelletto,
 Come raggio di Sole un (6) fragil viso:
 E perch'io non le posso mirar fiso,
 Mi convien contentar di dirne poco.
 Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
 Animate d'un spirito gentile,
 Ch'è creatore d'ogni pensier buono;
 E rompon come tuono
 Gli innati vizii, che fanno altrui vile.
 Però qual donna sente sua beltate
 Biasmar, per non parer queta ed umile,
 Miri costei, ch'è esempio d'umiltate.
 Quest'è colei, ch'umilia ogni perverso:
 Costei pensò chi mosse l'universo.

Canzone, e' par che tu parli contraro
 Al dir d'una sorella che tu hai;
 Chè questa donna, che tant'umil fai,
 Ella la chiama fera e disdegnosa.
 Tu sai che 'l ciel sempr'è lucente e chiaro,
 E quanto in sè non si turba giammai;
 Ma li nostr'occhi per cagioni assai
 Chiaman la stella (7) talor tenebrosa;
 Così quand'e' la chiama orgogliosa,
 Non considera lei secondo 'l vero,
 Ma pur secondo quel che a lei pareo:
 Chè l'anima temea,
 E teme ancora sì, che mi par fero
 Quantunque io veggio dov'ella mi senta (8)
 Così ti scusa, se ti fa mestiero:
 E quando puoi a lei ti rappresenta
 E di' (9): Madonna, s'ello vi è a grato,
 Io parlerò di voi in ciascun lato.

CAPITOLO I.

Così come nel precedente Trattato si
 giona, lo mio secondo Amore prese comin-
 ciamiento dalla misericordiosa sembianza d'
 na donna (1); lo (2) quale Amor poi, tra-
 vando la mia (3) vita disposta al suo an-

è, a guisa di fuoco di picciola in gran fiamma s'accese (4); sicchè non solamente vegliando, ma dormendo, lume di costei nella dia testa era guidato (5). E quanto fosse grande il desiderio, che Amore di vedere costei mi dava, nè dire, nè intendere si potrebbe. E non solamente di lei era così desideroso; ma di tutte quelle persone che alcuna prossimitade avessero a lei, o per familiarità, o per parentela alcuna. Oh quante otti furono, che gli occhi dell'altre persone chiusi dormendo si posavano, che li miei nell'abitacolo del mio Amore (6) fissamente miravano (7)! E siccome lo multiplicato incendio pur vuole di fuori mostrarsi, chè stare nascosto è impossibile; volontà mi giunse di urlare (8) d'Amore, il quale del tutto tenere non potea. (9) E avvegnachè poca potestà io potessi avere di mio consiglio (10), per intanto, o per volere d'Amore, o per sua prontezza, ad esso (11) m'accostai per ch'io deliberai e vidi, che d'amor parlando, più bello, nè più profittevole sermone non era, che quello nel quale si raccomandava la persona che si amava (12). A questo diliberamento tre ragioni (13) informaro (14): delle quali l'una fu lo proprio Amore di me medesimo, il quale è principio di tutti gli altri; siccome vede ciascuno, che più lito, nè più cortese modo di dire a sè medesimo onore non è, che onore l'amico: chè, conciossiacosachè intrasimili amistà esser non possa, dovunque amistà si vede, similitudine s'intende; e dunque similitudine s'intende, corre comune la loda e lo vituperio. E di questa ragione due grandi ammaestramenti si possono intendere: l'uno si è, di non volere che alcuno vizioso si mostri amico, perchè in ciò si prende (15) opinione non buona di costui (16) di cui (17) amico si fa; l'altro si è, che nessuno dee l'amico suo biasimare palesemente, perocchè a sè medesimo dà del lito nell'occhio, se ben si mira la predetta ragione. La seconda ragione fu (18) lo desiderio della durazione di questa amistà; onde è da sapere che, siccome dice il Filosofo nel nono dell'Etica, nell'amistà delle persone dissimili di stato conviene a conservazione di quella una proporzione essere intra loro, che la dissimilitudine a similitudine quasi riduca, siccome intra 'l signore e 'l servo. Chè, avvegnachè 'l servo non possa beneficio rendere al signore, quanto da lui è beneficato, dee però rendere quello che migliore può con tanta sollecitudine e franchezza (19), che quello ch'è dissimile per sè si faccia simile per lo mostramento della buona volontà, la quale manifesta l'amistà, e ferma, e conserva. Per che considerando me minore, che questa donna, e veggendo me beneficato da lei, mi

sforzo di lei commendare (20) secondo la mia facoltà, la quale (21) se non simile è per sè, almeno la pronta volontà mostra, che se più potessi più farei, e così si (22) fa simile a quella di questa gentil donna. La terza ragione fue un argomento di provvidenza; chè, siccome dice Boezio, « non basta di guardare pur quello ch'è dinanzi » agli occhi, cioè il presente; e però n'è data la provvidenza, che riguarda oltre, » a quello che può avvenire. » Dico che pensai che da molti (23) di retro da me forse sarei stato ripreso di levezza d'animo, uddendo me essere dal primo amore mutato. Per che, a torre via questa riprensione, nullo migliore argomento era, che dire qual era quella donna che m'avea mutato: che per la sua eccellenza manifesta aver si può considerazione della sua virtù (24); e per lo intendimento della sua grandissima virtù si può pensare ogui stabilità d'animo essere a quella mutabile (25); e però me non giudicare lieve, e non instabile. Impresi dunque a lodare questa donna, e se non come si convenisse, almeno innanzi quanto io potessi; e cominciai a dire: *Amor, che nella mente mi ragiona*. Questa Canzone principalmente ha tre parti. La prima è tutto il primo verso (26), nel quale proemialmente si parla. La seconda sono tutti e tre li versi seguenti, ne quali si tratta quello che dire s'intende, cioè la loda di questa gentile; lo primo de' quali comincia: *Non vede il Sol, che tutto il mondo gira*. La terza parte è 'l quinto e ultimo verso, nel quale, dirizzando le parole alla Canzone, purga lei d'alcuna dubitanza. E di queste tre parti per ordine è da ragionare.

CAPITOLO II.

Facendomi dunque dalla prima parte, che a proemio di questa Canzone fu ordinata, dico che dividere in tre parti si conviene; che prima si tocca la ineffabile condizione di questo (1) tema: secondamente si narra la mia insufficienza a questo perfettamente trattare: e comincia questa seconda parte: *E certo e' mi convien lasciare in pria*. Ultimamente mi scuso da insufficienza, nella quale non si dee porre a me colpa: e questo cominciò quando dico: *Però se le mie rime avran difetto*. Dico adunque: *Amor, che nella mente mi ragiona*: dove principalmente è da vedere chi è questo ragionatore, e che è questo loco, nel quale dico esso ragionare. (2) Amore, veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro, che unimento spirituale dell'anima e della cosa amata; nel quale unimento di propria sua natura l'anima corre tosto o (3) tardi, secondochè è libera o impedita. E la ragione di

questa naturalità (4) può essere questa: Ciascuna forma sostanziale procede dalla sua prima cagione, la qual è Iddio, siccome nel libro di *Cagioni* è scritto; e non ricevono diversità per quella (5), ch'è semplicissima, ma per le secondarie cagioni, e per la materia in che discende (6). Onde nel medesimo libro si scrive, trattando dell'infusione della bontà divina: « e fanno (7) diverse le » bontadi e i doni per lo concorrimiento della » cosa che riceve ». Onde conciossiacosachè ciascuno effetto ritenga della natura della sua cagione, siccome dice Alpetragio (8) quando afferma che quello ch'è causato di (9) corpo circolare ha (10) in alcuno modo circolare essere (11), ciascuna forma ha essere della divina natura in alcun modo; non che la natura divina sia divisa e comunicata in quelle; ma da quelle partecipata, per lo modo quasi, che la natura del Sole è partecipata nell'altre stelle. E quanto la forma è più nobile, tanto più di questa natura tiene (12). Onde l'anima umana, ch'è forma nobilissima di queste (13) che sotto il Cielo sono generate, più riceve della natura divina, che alcun'altra. E perocchè naturalissimo è in Dio volere essere (perocchè, siccome nello allegato libro si legge, prima cosa è l'essere, e anzi a quello nulla è), l'anima umana esser vuole naturalmente con tanto desiderio. E perocchè il suo essere dipende da Dio, e (14) per quello si conserva, naturalmente disia e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare. E perocchè nelle bontadi della natura (15) umana la ragione si mostra della divina (16), viene che naturalmente l'anima umana con quelle (17) per via spirituale si unisce tanto più tosto e più forte, quanto quelle più appaiono perfette; lo quale apparimento è fatto, secondochè la conoscenza dell'anima è chiara o impedita (18). E questo unire è quello, che noi dicemo Amore (19), per lo quale si può conoscere quale è dentro l'anima, (20) veggendo di fuori quelli che ama. Questo Amore, cioè l'unimento della mia anima con questa gentil donna, nella quale della divina luce assai mi si mostrava, è quello ragionatore, del quale io dico (21), poichè da lui continui pensieri nascevano, miranti e disanimanti lo valore di questa donna, che spiritualmente fatta era colla mia anima una (22) cosa. Lo loco nel quale dico esso ragionare si è la mente. Ma per dire che sia la mente, non si prende di ciò più intendimento, che prima; e però è da vedere che (23) questa (24) mente propriamente significa. Dico adunque che'l Filosofo nel secondo dell'*Anima*, partendo le potenze di quella, dice che l'anima principalmente ha tre potenze, cioè vedere, sentire e ragionare; e dice anche muovere; ma questa si può col sentire fare una,

perocchè ogni anima che sente, o con tutti i sensi o con alcuno solo, si muove; sicchè muovere è una potenza (25) congiunta col sentire. E secondochè esso dice è manifestissimo che queste potenzie sono intra sè (26) per modo, che l'una è fondamento dell'altra, e quella ch'è fondamento puote per sè essere partita; ma l'altra, che si fonda sopra essa, non può da quella essere partita. Onde la potenza vegetativa, per la quale si vive, è fondamento sopra lo (27) quale si sente, cioè vede, ode, gusta, odora e tocca; e questa vegetativa potenza per sè può essere anima (28), siccome vedemo nelle piante tutte. La sensitiva senza quella esser non può. Non si trova alcuna cosa che senta, che non viva. E questa sensitiva (29) è fondamento della intellettuale, cioè della ragione; e però nelle cose animate mortali la ragionativa potenza senza la sensitiva non si trova; ma la sensitiva si trova senza questa, siccome nelle bestie e negli uccelli e nei pesci e in ogni animale bruto vedemo. E quella anima che tutte queste potenzie comprende, è perfettissima di tutte l'altre. E l'anima umana la qual è colla nobiltà della potenza ultima (30), cioè ragione, partecipa della divina natura a guisa di sempiterna intellettuale; perocchè l'anima è tanto in quella sovrana potenza nobilitata, e dinudata da materia, che la divina luce, come in Angiolo, raggia in quella (31); e però è l'uomo divino animale da' Filosofi chiamato. In questa nobilissima parte dell'anima sono più virtù, siccome dice il Filosofo massimamente nel terzo (32) dell'*Anima*, dove dice che in essa è una virtù che si chiama scientifica, e una che si chiama ragionativa, ovvero consiliativa; e con questa sono certe virtù, siccome in quello medesimo luogo Aristotele dice, siccome la virtù inventiva e giudicativa. E tutte queste nobilissime virtù, e l'altre che sono in quella eccellente potenza, si chiama (33) insieme con questo vocabolo, del quale si volea sapere che fosse, realmente; per che è manifesto, che per mente s'intende questa ultima e nobilissima parte dell'anima. E che ciò fosse lo intendimento si vede, ch'è solamente dell'uomo e delle divine sustanzie questa mente si predica, siccome per Boezio si può apertamente vedere, che prima la predica degli uomini, ove dice alla Filosofia: « Tu e Dio, che te (34) nella » mente degli uomini mise: » poi la predica di Dio, quando dice a Dio (35): « Tutte le » cose produci dal superno esempio, tu bellissimo, bello mondo nella mente portasti (36). » Nè mai d'animale bruto predicata fue, anzi di molti uomini che della parte perfettissima paiono difettivi, non par diversi, nè potersi predicare; e però que' costali sono chiamati nella Grammatica ammentati,

e dementi, cioè senza mente. Onde si puote omai vedere che è mente, che è quella (37) fine e preziosissima parte dell'anima, che è Deitade (38). E questo è il luogo dove dico che Amore mi ragiona della mia donna.

CAPITOLO III (1).

Non senza cagione dico che questo amore nella mente mia fa la sua operazione; ma ragionevolmente ciò si dice, a dare a intendere quale amore è questo, per (2) lo loco nel quale adopera. Onde è da sapere che ciascuna cosa, come detto è di sopra per la ragione di sopra mostrata, ha 'l suo speciale amore, come le corpora semplici hanno amore naturato in sè al loro luogo proprio; e però la terra sempre discende al centro: il fuoco (3) alla circonferenza di sopra lungo 'l cielo della Luna; e però sempre sale a quello. Le corpora composte prima (4), siccome sono le miniere, hanno amore (5) al luogo dove la loro generazione è ordinata, e in quello crescono, e (6) da quello hanno vigore e potenza. Onde vedemo la calamita sempre dalla parte della sua generazione ricevere (7) virtù. Le piante che sono prima animate (8) hanno amore a certo luogo più manifestamente, secondochè la complessione richiede; e però vedemo certe piante lungo l'acque quasi piantarsi, e certe sopra i gioghi (9) delle montagne, e certe nelle piagge e a piè de' monti, le quali se si trasmutano, o muoiono del tutto, o vivono quasi triate, siccome cose disgiunte dal loro amico (10). Gli animali bruti hanno più manifesto amore, non solamente agli uomini, ma l'uno l'altro vedemo amare (11). Gli uomini hanno loro proprio amore alle perfette e oneste cose; e perocchè l'uomo (avvegna che una sola sustanza sia tutta sua (12) forma) per la sua nobiltà ha in sè della natura divina, queste cose, tutti questi amori puote avere, e tutti gli ha (13). Che per la natura del semplice corpo, che nel soggetto signoreggia, naturalmente ama l'andare in giù; però quando in su muove lo suo corpo più s'affatica. Per la natura seconda del corpo misto ama lo luogo della sua generazione, e ancora lo tempo; e però ciascuno naturalmente è di più virtuoso corpo nel luogo ov'è generato, e nel tempo della sua generazione, che in altro. Onde si legge nelle Storie d'Ercole, e nello Ovidio maggiore (14) e in Lucano (15) e in altri poeti, che, combattendo col gigante che si chiamava Anteò, tutte volte che 'l gigante era stanco, ed (16) egli ponea lo suo corpo sopra la terra disteso (o per sua volontà, o per forza d'Ercole), forza e vigore interamente della terra in lui risorgeva, nella (17) quale e dalla quale era

esso generato. Di che accorgendosi Ercole, alla fine prese lui, e (18) stringendo quello, e levatolo dalla terra, tanto lo tenne, senza lasciarlo alla terra ricongiugnere, che 'l vinse (19) per soperchio e uccise; e questa battaglia fu in Affrica, secondo le testimonianze delle scritture. E per la natura terza, cioè delle piante, ha l'uomo amore a certo cibo, non in quanto sensibile, ma in quanto nutribile; e quel cotale cibo fa l'opera di questa natura perfettissima (20), e l'altro non così, ma falla imperfetta. E però vedemo certo cibo fare gli uomini formosi e membruti e ben vivacemente colorati; e certo (21) fare lo contrario di questo. E per la natura quarta degli animali, cioè sensitiva, ha l'uomo altro amore, per lo quale ama secondo la sensibile apparenza, siccome bestia; e questo amore nell'uomo massimamente ha mestiere di rettore, per la sua soperchievole operazione nel diletto (22) massimamente del gusto e del tatto. E per la quinta e ultima natura, cioè vera umana, e, meglio dicendo, angelica, cioè razionale, ha l'uomo amore alla verità e alla virtù, e da questo amore nasce la vera e perfetta amistà, dell'onesto tratta, della quale parla il Filosofo nell'ottavo dell'Etica, quando tratta dell'Amistà. Onde, acciocchè (23) questa natura si chiama mente, come di sopra è mostrato, dissi Amore ragionare nella mente, per dare ad intendere che questo amore era quello che in quella nobilissima natura nasce, cioè di verità e di virtù, e per iscludere (24) ogni falsa opinione da me, per la quale fosse sospicato lo mio amore essere per sensibile dilettazione. Dico poi: *disiosamente*, a dare a intendere la sua continuanza e 'l suo fervore: e dico che muove sovente cose che fanno disviare lo 'ntelletto. E veramente dico: perocchè i miei pensieri, di costei ragionando, molte fiate voleano cose conchiudere di lei, che io non le potea intendere, e smarrivami, sicchè quasi pareva di fuori alienato (25), come (26) chi guarda col viso (27) per una retta linea, che prima vede le cose prossime chiaramente; poi, procedendo, meno le vede chiare; poi, più oltre, dubita; poi, massimamente oltre procedendo, lo viso disgiunto (28) nulla vede. E questa è l'una ineffabilità di quello che io per tema ho preso; e conseguentemente narro l'altra, quando dico: *Lo suo parlar*. E dico che li miei pensieri, che sono parlar d'Amore, sono di lei, che (29) la mia anima, cioè 'l mio affetto, arde di potere ciò con (30) la lingua narrare. E perchè dire nol posso, dico che l'anima se ne lamenta dicendo: *tassa, ch'io non son possente*. E questa è l'altra ineffabilità; cioè, che la lingua non è di quello, che lo 'ntelletto vede compiutamente, seguace. E dico: *l'anima ch'ascolta, e che*

lo sente: ascoltare, quanto alle parole; e sentire, quanto alla dolcezza del suono.

CAPITOLO IV.

Quando (1) ragionate sono le due ineffabilità di questa materia, conviensi procedere a ragionare le parole che narrano la mia insufficienza. Dico adunque che la mia insufficienza procede doppiamente, siccome doppiamente trascende l'altezza (2) di costei per lo modo ch'è detto (3); chè a me conviene lasciare per povertà d'intelletto molto di quello ch'è vero di lei, e che quasi nella (4) mente raggia; la quale, come corpo diafano, riceve quello non terminando (5). E questo dico in quella seguente particola: *E certo e' mi convien lasciar in pria*. Poi quando dico: *E di quel che s'intende*, dico che non pure a quello che lo 'ntelletto non sostiene ma eziandio a quello ch'io intendo, sufficiente non sono (6), perocchè la lingua mia non è di tanta facondia, che dir potesse ciò che nel pensiero mio se ne ragiona. Per che è da vedere che, a rispetto della verità, poco fia quello che dirà; e ciò risulta in grande loda di costei, se bene si guarda, nella quale (7) principalmente s'intende (8). E quella (9) orazione si può dire che bene venga dalla fabbrica del Rettorico, la quale a ciascuna parte pone mano al principale intento (10). Poi quando dice: *Però se le mie rime avran difetto*, escusomi da mia colpa, della quale non deggio essere colpalto vegghendo altri le mie parole essere minori che la dignità di questa. E dico che se difetto fia nelle mie rime, cioè nelle mie parole, che a trattare di costei sono ordinate, di ciò è da biasimare la debilità dello 'ntelletto e la cortezza del nostro parlare; lo quale dal (11) pensiero è vinto, sicchè seguire lui non puote appieno, massimamente là dove il pensiero nasce d'Amore, perchè quivi l'anima profondamente più che altrove, s'ingegna (12). Potrebbe dire alcuno: tu scusi te insieme e ad accusi (13) (chè (14) argomento di colpa è, non purgamento in quanto la colpa si dà allo 'ntelletto e al parlare, ch'è mio; chè siccome s'egli è buono, io deggio di ciò essere lodato, in quanto è così; e si egli è difettivo, deggio essere biasimato). A ciò si può brevemente rispondere che non m'accuso, ma scuso veramente. E però è da sapere, secondo la sentenza del Filosofo nel terzo dell'Etica, che l'uomo è degno di loda e (15) di vituperio solo in quelle cose che sono in sua podestà di fare o di non fare; ma in quelle, nelle quali non ha podestà, non merita nè vituperio, nè loda; perocchè l'uno e l'altro (16) è da rendere ad altrui, avvegnachè le cose siano parte dell'uomo

medesimo. Onde noi non dovemo vituperare l'uomo perchè sia del corpo da sua natività laido, perocchè non fu in sua podestà di farsi bello; ma dovemo vituperare la mala disposizione della materia ond'esso è fatto, che fu principio del peccato della natura (17). E così non dovemo lodare l'uomo per beltade che abbia da sua natività nel suo corpo, che non fu egli di ciò fattore; ma dovemo lodare l'artefice, cioè la natura umana, che 'n tanta bellezza produce la sua materia, quando impedita da essa non è. E però disse bene il prete allo imperadore (18) che ridea e schernia la laidezza del suo corpo: « Iddio è Signore; esso fece noi, e non essi (19) noi: » e sono queste parole del Profeta in un verso del Salterio, scritte nè più, nè meno come nella risposta del prete. E perciò veggiamo li cattivi malnati, che pongono lo studio loro in azzimare la loro persona (20), che dee essere tutta con onestade; e che non è altro a fare, che ornare l'opera d'altrui, abbandonare la propria (21) (22). Tornando adunque al proposito, dico che (23) nostro intelletto, per difetto della virtù, della quale trae quello ch'el (24) vede (che è virtù organica, cioè la fantasia), non puote a certe cose salire, perocchè la fantasia nol puote aiutare, che non ha il di che; siccome sono (25) le sustanze partite da materia (26); delle quali (se alcuna considerazione di quelle avere potemo) intender non le potemo, nè comprendere perfettamente. E di ciò non è l'uomo da biasimare, che non esso fu di questo difetto fattore: anzi fece ciò la Natura universale, cioè Iddio, che volle in questa vita privare noi di questa luce; che, perchè egli lo (27) facesse, presuntuoso sarebbe a ragionare. Sicchè se la mia considerazione mi trasportava in parte dove la fantasia venia meno allo 'ntelletto, se io non potea intendere non sono da biasimare. Ancora è posto fine al nostro ingegno, a ciascuna sua operazione, non da noi, ma dalla universale Natura; e però è da sapere che più ampi sono li termini dello 'ngegno a pensare, che a parlare, e più ampi a parlare, che ad accennare. Dunque se 'l pensiero nostro, non solamente quello che a perfetto intelletto non viene (28), ma eziandio quello che a perfetto intelletto si termina, è vincente del parlare, non semo noi da biasimare, perocchè non semo di ciò fattori; e (29) però manifesto, me veramente scusare quando dico: *Di ciò si biasmi il debote intelletto, E 'l parlar nostro, che non ha valore*. Di ritrar tutto ciò che dice Amore; che sai si dee chiaramente vedere la buona volontà, alla quale avere si dee rispetto negli meriti umani. E così omai s'intenda la prima parte principale di questa Canzone che corre mo per mano.

CAPITOLO V.

Quando ragionando per la prima parte, aperta è la sentenza di quella, procedere si viene alla seconda; della quale per meglio dire, tre parti se ne vogliono fare, secondochè in tre versi si comprende. Che nella prima parte io commendo questa donna intemerata e comunemente, sì nell'anima come nel corpo; nella seconda discendo a laude speciale dell'anima; e nella terza a laude speciale del corpo. La prima parte comincia: *Non vede il Sol, che tutto il mondo gira*; la seconda comincia: *In lei discende la virtù divina*; la terza comincia: *Cose appariscon nello suo aspetto*; e queste parti, secondo ordine, io da ragionare. Dico adunque: *Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira*; (1) dov'è da sapere, a perfetta intelligenza avere, come il mondo dal Sole è girato. Prima dico, che per il mondo io non intendo qui tutto il corpo dell'Universo, ma solamente questa parte del mare e della terra, seguendo la volgare voce, che così s'usa chiamare. Onde dice alcuno: meglio ha tutto il mondo veduto; dicendo questa (2) parte del mare e della terra. Questo mondo volle Pittagora e li suoi seguaci dire, che fosse una delle stelle, e che un'altra lei fosse opposta così fatta: e chiamava quell'Antictona (3); e dicea ch'erano ambedue in una sfera che si volgea da Oriente in Occidente, e per questa revoluzione si girava il sole intorno a noi, e ora si vedea e ora non si vedea; e dicea che 'l fuoco era nel mezzo di queste, ponendo quello essere più nobile corpo, che l'acqua o che la terra, e ponendo il mezzo nobilissimo in tra li luoghi de' quattro corpi semplici; e però dicea che 'l fuoco, quando pareva salire, secondo il vero al mezzo discendea. Platone fu poi d'altra opinione, e scrisse (4) in un suo libro, che si chiama Timeo, che la terra col mare era bene il mezzo di tutto, ma che 'l suo tondo tutto si girava attorno al suo centro, seguendo il primo movimento del Cielo; ma tarda molto per la sua grossa materia, e per la massima distanza da quello. Queste opinioni sono ritrovate per false nel secondo di *Cielo e Mondo* da quello glorioso Filosofo, al quale la Natura più aperse li suoi segreti (5); e per lui non è provato, questo mondo, cioè la terra, stare in sì stabile e fisso in sempiterno (6). E le sue ragioni, che Aristotile dice a rompere costoro e affermare la verità, non è mia intenzione qui narrare; perchè assai basta alla gente, a cui parlo, per la sua grande autorità sapere che questa terra è fissa e non si gira, e che essa col mare è centro del Cielo. Questo Cielo si gira intorno a questo centro continuamente, siccome noi vedemo; nella cui girazione conviene di necessità essere due poli termini, e uno cerchio ugualmente distante da

quelli, che massimamente giri. Di questi due poli, l'uno è manifesto quasi a tutta la terra scoperta, cioè questo settentrionale; l'altro è quasi a tutta la scoperta terra celato, cioè lo meridionale. Lo cerchio che nel mezzo di questi s'intende, si è quella parte del Cielo, sotto 'l quale si gira il Sole quando va col l'Ariete e colla Libra. Onde è da sapere, che se una pietra potesse cadere da questo nostro polo, ella cadrebbe là oltre nel mare Oceano, appunto in su quello dosso del mare, dove se fosse un uomo, la stella (7) gli sarebbe sempre sul mezzo del capo; e credo che da Roma a questo luogo, andando diritto per Tramontana, sia spazio quasi di due mila settecento (8) miglia, o poco dal più al meno. Immaginando (9) adunque, per meglio vedere, in questo luogo, ch'io dissi, sia una città, abbia nome Maria, dico ancora, che se dall'altro polo, cioè meridionale, cadesse una pietra ch'ella cadrebbe in su quel dosso del mare Oceano, che è appunto in questa palla opposto a Maria; e credo che da Roma, là dove cadrebbe questa seconda pietra, diritto andando per (10) Mezzogiorno, sia spazio di sette mila cinquecento miglia, poco dal più al meno. E qui immaginiamo un'altra città che abbia nome Lucia; e di spazio, da qualunque parte si tira la corda, di dieci mila dugento miglia; e lì tra l'una e l'altra mezzo lo cerchio di questa palla, sicchè li cittadini di Maria tengono le piante contro le piante di que' di Lucia. Immaginiamoci anche un cerchio in su questa palla, che sia in ciascuna sua parte tanto di lungi da Maria, quanto da Lucia. Credo che questo cerchio (secondoch'io comprendo per le sentenzie degli Astrologi, e per quella d'Alberto della Magna nel libro della *Natura de' luoghi*, e delle *Proprietà degli Elementi* (11); e anche per la testimonianza di Luciano nel nono suo libro) dividerebbe questa terra scoperta dal mare Oceano là nel Mezzodi, quasi per tutta la strettitudine del primo climate, dove sono intra l'altre genti li Garamanti, che stanno quasi sempre nudi; alli quali venne (12) Catone col popolo di Roma, la signoria di Cesare fuggendo. Segnati questi tre luoghi di sopra questa palla, leggiermente si può vedere come il Sole la gira. Dico adunque che 'l Cielo del Sole si rivolge da Occidente in Oriente, non dirittamente contra lo movimento diurno, cioè del dì e della notte, ma tortamente contra quello; sicchè 'l suo mezzo cerchio, che ugualmente è intra li suoi poli, nel qual è il corpo del Sole, sega in due parti opposte il (13) cerchio de'li due primi poli, cioè nel principio dell'Ariete e nel principio della Libra; e partesì per due archi da esso, uno verso Settentrione, e un altro verso Mezzogiorno; li punti de'li quali archi si dilungano ugualmente dal primo cerchio da ogni parte per

ventitre gradi e uno punto più; e l'uno punto è il principio del Cancro, e l'altro è il principio del Capricorno; però conviene che Maria vegga (14) nel principio dell'Ariete, quando il Sole va sotto il mezzo cerchio de' primi poli, esso Sole girare (15) il mondo intorno giù alla terra, ovvero al mare, come una mola, della quale non paia più che mezzo il corpo suo: e questo veggia (16) venire montando a guisa d'una vile d'intorno (17), tanto che compia novantuna rota, e poco più (18). Quando queste rote sono compiute, lo suo montare è a Maria quasi tanto, quanto esso monta a noi nella mezza terza (19), ch'è del giorno e della notte eguale: e se uno uomo fosse diritto in Maria, e sempre al Sole volgesse il viso vedrebbe quello andare per lo braccio destro. Poi per la medesima via pare discendere altre novantuna rota, e poco più, tanto, che egli gira intorno giù alla terra, ovvero al mare, se non tutto mostrando; e poi si cela, e comincialo a vedere Lucia: lo quale montare e discendere intorno se allor vede con altrettante rote, quante vede Maria. E se un uomo fosse in Lucia diritto, sempre che volgesse la faccia ver lo Sole (20) vedrebbe quello andarsi nello braccio sinistro. Per che si può vedere che questi luoghi hanno uno di l'anno di sei mesi, e una notte d'altrattanto tempo; e quando l'uno ha l'giorno, e l'altro ha la notte. Conviene anche che il cerchio, dove e' sono li Garamanti, come detto è, in su questa palla veggia il Sole appunto sopra se girare, non a modo di mola, ma di rota, la quale non può in alcuna parte vedere se non mezza, quando va sotto l'Ariete. E poi il vede partire da se e venire verso Maria novantuno di, e poco più, e per altrettanti a se tornare; e poi quando è tornato, va sotto la (21) Libra, e anche si parte e va ver Lucia (22) novantuno di, e poco più, e in altrettanti ritorna. E questo luogo, lo quale tutta la palla cerchia, sempre ha il di uguale colla notte, o di qua o di là che l'Sole gli veda, e due volte l'anno ha la state grandissima di calore, e due piccioli verni. Conviene anche che li due spazii che sono mezzo delle due citadi immaginate, e l'cerchio (23) del mezzo, veggiano il Sole svariatamente, secondochè sono remoti e propinqui questi luoghi; siccome omai per quello che detto è puote vedere chi ha nobile ingegno, al quale è bello un poco di fatica lasciare. Per che vedere omai si puote, che per lo divino provvedimento il mondo è sì ordinato, che volta la sfera del Sole e tornata a un punto, questa palla, dove noi siamo, in ciascuna parte di se riceve tanto tempo di luce, quanto di tenebre. O ineffabile sapienza che così ordinasti, quanto è povera la nostra mente a te comprendere! E voi, a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta cecità

vivete; non levando gli occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza!

CAPITOLO VI.

Nel precedente Capitolo è mostrato per che modo lo Sole gira; sicchè omai si può procedere a dimostrare la sentenza della parte alla quale s'intende. Dico adunque che in questa parte prima (1) comincio a comandare questa donna per comparazione all'altre cose. E dico che l'Sole, girando il mondo, non vede alcuna cosa così gentile, come costei: per che segue, che questa sia, secondo le parole (2), gentilissima di tutte le cose che il Sole allumina. E dice: *in quell'ora*; onde è da sapere che *ora* per due modi si prende dagli Astrologi: (3) l'uno si è, che del di e della (4) notte fanno ventiquattr'ore, cioè dodici del di e dodici della notte, quanto che l'di sia grande o piccolo. E queste ore si fanno picciole e grandi nel di e nella notte, secondo che l'di e la notte cresce e scema (5). E queste ore usa la Chiesa, quando dice Prima, Terza, Sesla e Nona; e chiamansi così ore temporali. L'altro modo si è, che facendo del di e della notte ventiquattr'ore, talvolta ha il di le quindici ore (6), e la notte le nove; e talvolta ha la notte le sedici, e l'di le otto, secondochè cresce e scema il di e la notte; e chiamansi ore eguali: e nello equinozio sempre queste, e quelle che temporali si chiamano, sono una cosa; perocchè essendo il di eguale della notte, conviene così avvenire. Poi quando dico: *Ogni intelletto di lassù la mira*, commendo lei, non avendo rispetto ad altra cosa. E dico che le Intelligenzie del Cielo la mirano; e che la gente (7) di quaggiù gentili pensano di costei, quando più hanno di quello che loro diletta (8). (9) E qui è da sapere che ciascuno Intelletto di sopra, secondoch'è scritto nel libro delle *Cagioni*, conosce quello ch'è sopra se, e quello ch'è sotto se: conosce dunque Iddio siccome sua cagione; conosce dunque quello, ch'è sotto se, siccome suo effetto. E perocchè Iddio è universalissima cagione di tutte le cose, conoscendo lui, tutte le cose, conoscono secondo il modo della intelligenza (10); per che tutte le Intelligenze conoscono la forma umana, in quanto ella è per intenzione regolata nella divina Mente (11). Massimamente conoscono quella Intelligenza motrice (12); perocchè sono spensissime cagioni di quelle, e d'ogni forma generale: e conoscono quella perfettissima, tanto quanto essere puote, siccome loro regola ed esempio. E se essa umana forma, esemplata e individuata, non è perfetta, non è meno del detto esempio, ma della materia la qual è individua (13). Però, quando dico: O-

gni intelletto di lassù la mira, non voglio altro dire, se non ch'ella è così fatta, come esempio intenzionale, che della umana essenza è nella divina Mente (14); e per quella (15), la qual è massimamente in quelle menti angeliche che fabbricano col Cielo cose di quaggiù. E a questo afferire (16), soggiungo quando dico: *E quella qui s'innamora*; dov'è da sapere che ciascuno ha cosa massimamente desidera la perfezione, e in quella s'acquieta ogni desiderio, e per quella ogni cosa è de questo è quello desiderio che sempre fa parere ogni dilettaazione manca; ch'è la dilettaazione è sì grande in questa vita, all'anima nostra possa torre la sete (17), e sempre lo desiderio, che detto è (18), rimanga nel pensiero. E perocchè questa veramente quella perfezione (19), dico che della gente che quaggiù maggior diletto riceve, quando più hanno di pace (20), allora questa ne' loro pensieri. Per questo (21) dico tanto essere perfetta, quanto commendamente essere puote (22) umana essendo dico: *Suo esser tanto a Quei*, da, piace, mostro che non solamente questa donna è perfettissima nella umana generazione, ma più che perfettissima, in quanto riceve dalla divina bontà oltre il debito umano. Onde (23) ragionevolmente si può credere che siccome ciascuno maestro ama più la sua opera ottima, che l'altre; così Iddio più la persona umana ottima, che tutte. E perocchè la sua larghezza non si strigne da necessità d'alcuno termine, non ha riguardo al suo amore al debito di colui che riceve (24), ma superchia quello in dono, e in beneficio di virtù e di grazia. Onde dico qui, che esso Iddio, che dà l'essere a costei, per carità della sua perfezione (25) infonde in essa della sua bontà oltre li termini del debito della nostra natura. Poi quando dico: *La sua anima pura*, provo ciò che detto è con sensibile testimonianza. Ove è da sapere che siccome dice il Filosofo nel secondo dell'Anima, l'anima è atto del corpo; e s'ella è suo atto, è sua cagione (26); e perocchè, siccome è scritto nel libro allegato delle Cagioni, ogni cagione infonde nel suo effetto della bontà che riceve dalla cagione sua, l'anima (27) infonde e reude al suo della bontà della cagione sua, ch'è Dio (28). Onde, conciossiacosachè in costei si veggiamo, quanto è dalla parte del corpo, maravigliose cose, tanto che fanno ogni guardare disioso di quelle vedere, manifesto è che la sua forma, cioè la sua anima (29), che la (30) conduce siccome cagione propria, opera (31) miracolosamente la graziosa bontà di Dio. E così prova (32) per questa apparenza (33), che oltre il debito della natura nostra, la quale è in lei perfettissima, come

detto è di sopra, questa donna è da Dio beneficata (34), e fatta nobile cosa. E questa tutta la sentenza litterale della prima parte della seconda parte principale.

CAPITOLO VII.

Commendata questa donna comunemente si secondo l'anima, come secondo il corpo io procedo a commendare lei specialmente secondo l'anima. E prima la commendo condochè 'l suo bene è grande in altrui, utile al mondo (1). E comincia questa parte seconda quando dico: *Di costei si p dire*. Dunque dico prima: *In lei discende la virtù divina*; ov'è da sapere che la vna bontà in tutte le cose discende; e trimenti essere non potrebbero; ma avgnachè questa bontà si muova da semplicissimo principio, diversamente si riceve secondo più e meno, dalle (2) cose differenti. (3) Onde è scritto nel libro delle cagioni: « La prima bontà manda le sue bontà » tadi sopra le cose con un discorrimento (4). » Veramente (5) ciascuna cosa riceve da questo discorrimento secondo il modo della sua virtù e del suo essere. E di questo sensibile esempio avere potemo del Sole Vedemo la luce del Sole, la quale è un da uno fonte derivata, diversamente da corpora essere ricevuta (6); siccome di Alberto, in quello libro che fa detto *Intelletto*, che certi corpi (7), per molta clarità di diafano avere in sé mista, tosto che il sole gli vede diventano tanto luminosi che, per moltiplicamento di luce in quelli (8), appena discernibile è lo loro aspetto, e reudono agli altri di sé grande splendore; siccome è l'oro, e alcuna pietra. Certi sono che, per essere del tutto diafani non solamente ricevono la luce, ma quel colore colorata nell'altre cose. E certi sono tanto vincenti nella purità del diafano, che diventano sì raggianti, che vincono l'armatura dell'occhio, e non si lasciano vedere senza fatica del viso (9); siccome sono i specchi. Certi altri sono tanto senza diafano, che quasi poco della luce ricevono; siccome la terra. Così la bontà di Dio è ricevuta altrimenti dalle sustanzie separate, cioè dagli Angeli che sono senza grossezza materia, quasi diafani per la purità della loro forma: e altrimenti (10) dall'anima umana, che, avvegnachè da una parte sia materia libera, da un'altra è impedita; siccome l'uomo, che è tutto nell'acqua, fuorchè del capo, del quale non si può dire che tutto nell'acqua, nè fuori di quella: e trimenti dagli animali, la cui anima tutta in materia è compresa; ma tanto, dico, quanto nobilitata: (11) e altrimenti dal

miniere, e altrimenti dalla terra, che dagli altri; perocchè è materialissima, e però remotissima, e improporzionalissima alla prima semplicissima e nobilissima virtù, che sola (12) è intellettuale, cioè Iddio. E avvegnachè posti siano qui gradi generali (13), nondimeno si possono porre gradi singolari, cioè che quella riceve, dell'anime umane, altrimenti una che un'altra (14). E perocchè (15) nell'ordine intellettuale dell'universo si sale e discende per gradi quasi continui dall'infima forma all'altissima (16) e dall'altissima all'infima, siccome vedemo nell'ordine sensibile; e tra l'angelica natura, che è cosa intellettuale, e l'anima umana non sia grado alcuno, ma sia quasi l'uno e l'altro continui per gli ordini delli gradi, e tra l'anima umana e l'anima più perfetta (17) delli bruti animali, ancora mezzo alcuno non sia: e (18) siccome noi veggiamo molti uomini tanto vili e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che bestia; così è da porre e da credere fermamente, che sia alcuno tanto nobile e di sì alta condizione, che quasi non sia altro che Angelo, altrimenti non si continuerebbe la umana spezie da ogni parte (19), che esser non può. Questi cotali chiama Aristotile, nel settimo dell'Etica, divini; e cotale, dico io, ch'è questa donna, sicchè la divina virtù, a guisa che discende nell'Angiolo, discende in lei. Poi quando dico: *E qual donna gentil questo non crede*, provo questo per la speranza che aver di lei si può in quelle operazioni che sono proprie dell'anima razionale, dove la divina luce più espeditamente raggia, cioè nel parlare e negli atti, che reggimenti e portamenti (20) sogliono essere chiamati. Onde è da sapere che solamente l'uomo intra gli animali parla, e ha reggimenti e atti che si dicono razionali, perocchè egli solo in sè ha ragione. E se alcuno volesse dire, contraddicendo, che alcuno uccello parli, siccome pare di certi, massimamente della gazza e del pappagalio; e che alcuna bestia fa atti ovvero reggimenti, siccome pare della scimia e d'alcuno altro; risponde, che non è vero che parlino, nè che abbiano reggimenti, perocchè non hanno ragione, dalla quale queste cose convengono procedere; nè è in loro (21) il principio di queste operazioni; nè conoscono che sia ciò; nè intendono per quelle alcuna cosa significare, ma solo quello che veggiono e odono ripresentano (22) siccome la immagine delle corpora in alcuno corpo lucido si rappresenta. Onde siccome nello specchio la immagine corporale, che lo specchio dimostra, non è vera; così la immagine della ragione, cioè gli atti e 'l parlare, che l'anima bruta ripresenta ovvero dimostra, non è vera. Dico che qual donna gentile

non crede quello ch'io dico, che vada con lei, e miri gli suoi atti (non dico qual uomo, perocchè più onestamente per le donne si prende esperienza, che per l'uomo); e dico quello che di lei con lei (23) sentirà, dicendo quello che fa 'l suo parlare, e che fanno li suoi reggimenti. Chè 'l suo parlare, per l'altezza e per la dolcezza sua, genera nella mente di chi l'ode un pensiero d'Amore, il quale io chiamo spirito celestiale; perocchè di lassù è il principio, e di lassù viene la sua sentenza (24), siccome di sopra è narrato. Del quale pensiero si procede in ferma opinione, che questa sia miracolosa donna di virtù, e i suoi atti, per la loro soavità e per la loro misura, fanno Amore disvegliare e risentire là dovunque è della sua potenza seminata (25) per buona natura. La quale natural (26) semenza si fa come nel seguente Trattato si mostra. Poi quando dico: *Di costei si può dire*, intendo narrare come la bontà e la virtù della sua anima è agli altri buona e utile: e prima, com'ella è utile all'altre donne, dicendo: *Gentil è in donna ciò che in lei si trova*; dove manifesto esempio rendo alle donne, nel quale mirando possono fare parere (27) gentile, quello seguitando. Secondamente narro com'ella è utile a tutte le genti, dicendo che l'aspetto suo aiuta la nostra fede, la (28) quale più che tutte altre cose è utile a tutta l'umana generazione; siccome quella, per la quale campiamo da eternal morte, e acquistiamo eternal vita: e la nostra fede aiuta; perocchè, conciossiachè principalissimo fondamento della fede nostra siano i miracoli fatti per Colui che fu crocifisso, il quale credè la nostra ragione, e volle che fosse minore del suo potere, e (29) fatti poi nel nome suo per li Santi suoi; e molti siano sì ostinati, che di quei miracoli per alcuna nebbia siano dubbiosi, e non possano credere miracolo alcuno, senza visibilmente avere di ciò esperienza; e questa donna sia una cosa visibilmente miracolosa, della quale gli occhi degli uomini cotidianamente possono esperienza avere, ed a noi faccia possibili gli altri (30), manifesto è che questa donna, col suo mirabile aspetto, la nostra fede aiuta. E però ultimamente dico che da eterno, cioè eternalmente (31), fu ordinata nella mente di Dio in testimonia della fede a coloro che in questo tempo vivono. E così termina la seconda parte della seconda parte principale (32), secondo la litterale sua sentenza.

CAPITOLO VIII.

Intra gli effetti (1) della divina sapienza, l'uomo è mirabilissimo; considerando come in una forma la divina virtù tre nature (2) congiunse; e come sottilmente armoniato con-

viene essere lo corpo suo a cotal forma, essendo organizzate per tutte quasi sue virtù (3); per che, per la molta concordia che intra tanti organi conviene a bene risponderli, pochi perfetti uomini in tanto (4) numero sono. E se così è mirabile questa creatura, certo non pur colle parole è da temere (5) di trattare di sue condizioni, ma eziandio col pensiero. Sicchè (6) in ciò quelle parole dello Ecclesiastico: « La sapienza di Dio precedente (7) tutte le cose ch'è creata? » e quell'altre dove dice: « Più alte cose di te non domanderai, e più forti cose di te non cercherai; ma quelle cose, che Dio ti comandò, pensa: e in più sue opere non sii curioso, » cioè sollecito (8). Io adunque, che in questa terza particola d'alcuna condizione di cotal creatura parlare intendendo, in quanto nel suo corpo, per bontà dell'anima (9), sensibile bellezza appare, temerariamente, non sicuro, comincio, intendendo, non appieno, almeno alcuna cosa di tanto da disnodare. Dico adunque, che poichè spetta la sentenza di quella particola, nella quale questa donna è commendata dalla parte dell'anima, da procedere e da vedere è che, quando dico: *Cose appariscono nello aspetto*, io commendo lei dalla parte del corpo, e dico che nel suo aspetto appariscono le quali dimostrano (10) de' piaceri, gli altri di que' di Paradiso (11). Lo nobile (12), e quello che scritto è fine tutti gli altri, si è contentarsi: e questo è essere beato: e questo piacere è veramente (avvegnachè per altro modo) nell'anima di costei, che, guardando costei, la si contenta (13), tanto dolcemente ciba la sua bellezza gli occhi de' riguardatori (14); non per altro modo, che per lo contentare, in Paradiso è perpetuo (15), che non può ad alcuno (16) essere questo. E perocchè potrebbe alcuno avere domandato dove questo mirabile piacere appare in costei (17), distinguo nella sua persona due parti, nelle quali la umana piacenza e dispiacenza più appare (18). (19) Onde (20) è da sapere che in qualunque parte l'anima più adopera del suo ufficio, che a quella più fissamente intende ad adornare (21), e più sottilmente quivi adopera. Onde vedemo che nella faccia dell'uomo, là dove fa più del suo ufficio, che in alcuna parte di fuori, tanto sottilmente intende (22), che per sottigliarsi (23), tanto quanto nella sua materia, nullo viso ad altro è simile; perchè l'ultima potenza della materia, la qual è in tutti quasi dissimile, quivi (24) si riduce in atto: e perocchè nella faccia, massimamente in due luoghi adopera l'anima (perocchè in quelli due luoghi quasi tutte (25) e tre le nature dell'anima hanno giurisdizione, cioè negli occhi e nella bocca), quelli massima-

mente adorna, e quivi pone lo 'ntento tutto a far bello, se puote. E in questi due luoghi dico io che appariscono questi piaceri dicendo: *negli occhi, e nel suo dolce viso*; li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi della donna, che nello (26) edificio del corpo abita, cioè l'Anima; perocchè quivi, avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra. Dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, ch'è bene la mira. Onde conciossiacosachè sei passioni siano proprie dell'anima umana, delle quali fa menzione il Filosofo nella sua Rettorica; cioè grazia, zelo, misericordia, invidia, amore, e vergogna; di nulla di queste puote l'anima essere passionata, che alla finestra degli occhi non vegna la sembianza, se per grande virtù dentro non si chiude. Onde alcuno già si trasse gli occhi; perchè la vergogna d'entro non (27) paresse di fuori, siccome dice Stazio poeta del Tebano Edipo, quando dice che con eterna notte (28) solvette lo suo dannato pudore. Dimostrasi nella bocca, quasi siccome colore dopo vetro. E che è ridere, se non (29) una corruscatione della dilettazione dell'anima, cioè un lume apparente di fuori secondo sta dentro? E però si conviene all'uomo, a dimostrare la sua anima nell'allegrezza moderata, moderatamente ridere con un'onesta severità e con poco movimento delle sue braccia (30); sicchè donna (31), che allora si dimostra, come detto è, paia modesta, e non dissoluta. Onde ciò fare ne comanda il libro delle quattro Virtù cardinali (32): « Lo tuo riso sia senza cangiamento, cioè senza schiamazzare, come galina. » Ah! mirabile (33) riso della mia donna, di cui io parlo, che mai non si sentia se non dell'occhio (34)! E dico che Amore le reca queste cose quivi siccome a luogo suo, dove si puote doppiamente Amore considerare. Prima l'amore dell'anima, speciale a questi luoghi (35): secondamente l'amore universale, che le cose dispone ad amare, e ad essere amate, che ordina l'anima a ordinare queste parti (36). Poi quando dico: *Elle soverchian lo nostro intelletto*, escuso me di ciò, che di tanta eccellenza di beltà poco pare che io tratti, sovrastando (37) quella: e dico che poco ne dico per due ragioni. L'una si è, che queste cose che paiono nel suo aspetto, soverchiano lo intelletto nostro (38): e dico come questo soverchiare è fatto; ch'è fatto per lo modo, che soverchia il Sole lo fragile (39) viso, non pur lo sano e forte. L'altra si è, che fisamente l'uomo (40) guardare non può, perchè qui s'inebria l'anima; sicchè incontanente, dopo disguardare, disvia (41) in ciascuna sua operazione. Poi quando dico: *Sua beltà piove fiammette di fuoco*, ricorro a ri-

trattare del suo effetto; poichè di lei trattare interamente non si può. Onde (42) è da sapere che di tutte quelle cose che lo intelletto nostro vincono sì che non può vedere quello che sono, convenevolissimo trattare è per li loro effetti; onde di Dio, e delle sue sustanzie separate, e della prima materia così trattando potemo avere alcuna conoscenza. E però dico che la beltà di quella piove fiammelle di fuoco, cioè ardore d'Amore e di carità, *Animate d'un spirito gentile*, cioè informato amore (43) d'un gentile spirito, cioè diritto appetito, per lo quale e del quale nasce origine di buono pensiero: e non solamente fa questo, ma disfa e distrugge lo suo contrario (44), cioè li vizii innati, li quali massimamente sono de'buoni pensieri nemici. E qui è da sapere che certi vizii sono (45) nell'uomo, alli quali naturalmente egli è disposto; siccome certi per complessione collerica sono ad ira disposti: e questi cotali vizii sono innati, cioè connaturali. Altri sono vizii consuetudinarii, alli quali non ha colpa la complessione, ma la consuetudine; siccome la intemperanza, e massimamente del vino. E questi vizii si fuggono e si vincono per buona consuetudine; e fassi l'uomo per essa (46) virtuoso, senza fatica avere nella sua moderazione, siccome dice il Filosofo nel secondo dell'Etica. Veramente (47) questa differenza è intra le passioni connaturali e le consuetudinarie, che le consuetudinarie per buona consuetudine del tutto vanno via; perocchè il principio loro, cioè la mala consuetudine, per lo suo contrario si corrompe (48); ma le connaturali, il principio delle quali è per natura del passionato, tutto che molto per buona consuetudine si facciano levi, del tutto non se ne vanno, quanto al primo movimento; ma vannosene bene del tutto, quanto a durazione, perocchè la consuetudine (49) è equabile alla natura, nella quale è il principio di quelle. E però è più laudabile l'uomo che indirizza sè e regge sè malnaturato contro all'impeto della natura, che colui che bene naturato si sostiene in buono reggimento (50); siccome è più laudabile un mal cavallo reggere, che un altro non reo. Dico adunque che queste fiammelle che piovono dalla sua beltà, come detto è, rompono li vizii innati, cioè connaturali; a dare a intendere che la sua bellezza ha potestà in rinnovare natura in coloro che la mirano, ch'è miracolosa cosa. E questo conferma quello che detto è di sopra nell'altro Capitolo, quando dico ch'ella è aiutatrice della fede nostra. Ultimamente quando dico: *Però qual donna sente sua beltate*, conchiudo, sotto colore d'ammovere altrui, lo fine a che fatta fue tanta beltrade. E dico, che qual donna sente per manco la sua beltà biasimare (51), guardi in questo per-

fettissimo esempio; dove s'intende, che non pure a migliorare lo bene è fatta, ma ezian-dio a fare della mala cosa buona cosa (52). E soggiugne in fine: *Costei pensò, chi mosse l'universo*, cioè Iddio, per dare a intendere che per divino proponimento la natura cotale effetto produsse. E così termina tutta la seconda parte principale di questa Canzone.

CAPITOLO IX.

L'ordine del presente Trattato richiede, poichè le due parti di questa Canzone prima (1) sono, secondochè fu la mia intenzione, ragionate, che alla terza si proceda, nella quale io intendo purgare la Canzone d'una riprensione, la quale a lei potrebbe essere stata contraria. Ed è questa, ch'è prima che alla sua composizione venissi, prendo a me questa donna fatta contro a me fiera e superba alquanto, feci una ballatetta (2), nella quale chiamai questa donna orgogliosa e dispietata, che pare essere contraria a quello che qui si ragiona di sopra (3); e però mi volgo alla Canzone, e, sotto colore d'insegnare a lei come (4) sè scusare le conviene, scuso quella. Ed è una figura questa, quando alle cose inanimate si parla, che si chiama dalli Rettorici Prosopopea; ed usandola molto spesso li poeti. *Canzone, e' par che tu parli contrario*. Lo intelletto della quale, a più agevolmente dire ad intendere, mi conviene in tre parti dividere; ch'è prima si propone, a che la scusa fa mestiere (5): poi si procede colla scusa, quando dico: *Tu sai che 'l Cielo ultimamente parlo alla Canzone* siccome a persona ammaestrata di quello (6) ch'è da fare, quando dico: *Così ti scusa, se ti fa mestiere*. Dico adunque in prima: o Canzone, ch'è parli di questa donna con tanta lode, e' par che tu sia contraria a una tua sorella (7). Per similitudine (8) dico sorella: ch'è siccome sorella è detta quella femmina che da uno medesimo generante è generata; e si puote l'uomo dire sorella quell'opera che da uno medesimo operante è operata, ch'è la nostra operazione in alcun modo e generazione. E dico perchè pare contraria a quella, dicendo: tu fai costei umile, e quella (9) la fa superba, cioè fiera e disdegnosa, che tanto vale. Proposta questa accusa, procedo alla scusa per esempio (10) nel quale alcuna volta la verità si discorda dall'apparenza, e l'altra per diverso rispetto si può trattare (11). Dico: *Tu sai che 'l ciel sempre è lucente e chiaro*, cioè sempre con chiarezza, ma per alcuna cagione alcuna volta è licito di dire quello essere tenebroso. Poichè è da sapere che propriamente è visibile il colore e la luce, siccome Aristotile vuole nel secondo dell' Anima, e nel libro di Sen-

so e *Sensato*. Ben è altra cosa visibile; ma non propriamente, perocchè altro senso sente quello, sicchè non si può dire che sia propriamente visibile, nè propriamente tangibile, siccome la figura, la grandezza, il numero. lo movimento e lo star fermo, che sensibili si chiamano: le quali cose con più sensi comprendiamo; ma il colore e la luce (12) si propriamente, perchè solo col viso li comprendiamo. Queste cose visibili, sì le proprie, come le comuni, in quanto sono visibili, vengono dentro all'occhio: non dico le cose, ma la forma loro, per lo mezzo diafano, non realmente, ma intenzionalmente (13), siccome quasi in vetro trasparente. E nell'acqua ch'è nella pupilla dell'occhio questo discorso, che fa la forma visibile, per lo (14) mezzo suo si compie (15), perchè quell'acqua è terminata quasi come specchio, che è vetro terminato con piombo; sicchè passar più non può, ma quivi a modo d'una palla percossa si ferma; sicchè la forma, che nel mezzo trasparente non pare lucida (16), è terminata: e questo è quello per che nel vetro piombato la immagine appare, e non in altro. Da (17) questa pupilla lo spirito visivo, che si continua da essa alla parte del celabro (18), dinanzi dov'è la sensibile virtù siccome in principio fontale, subitamente senza tempo la (19) ripresenta (20), e così vedemo. Per che, acciocchè la visione sia verace, cioè cotale qual è la cosa visibile in sè, conviene che 'l mezzo (21) per lo quale all'occhio viene la forma sia senza ogni colore, e l'acqua della pupilla similmente; altrimenti si macolerebbe la forma visibile del (22) colore di mezzo e di quello della pupilla. E però coloro che vogliono fare parere le cose nello specchio d'alcuno colore, interpongono di quel colore tra 'l vetro e 'l piombo, sicchè il vetro ne rimane compreso. Veramente Plato e altri Filosofi dissero che 'l nostro vedere non era perchè il visibile venisse all'occhio, ma perchè la virtù visiva andava fuori al visibile. E questa opinione è riprovata per falsa dal Filosofo in quello di *Senso e Sensato*. Veduto questo modo della vista (23), veder si può leggiermente che, avvegnachè la stella (24) sempre sia d'un modo chiara e lucente, e non riceva mutazione alcuna se non di movimento locale, siccome in quello di *Cielo e Mondo* è provato, per più cagioni puote parere non chiara e non lucente. Però (25) puote parere così per lo mezzo, che continuamente si trasmuta. Trasmutasi questo mezzo, di molta luce in poca, siccome alla presenza del Sole, e alla sua assenza: e alla presenza lo mezzo, ch'è diafano, è tanto pieno di lume, ch'è vincente della stella; e però pare più lucente. Trasmutasi anche questo mezzo di sottile in grosso, di secco

in umido, per li vapori della terra, che continuamente salgono. Il quale mezzo così trasmutato trasmuta la immagine della stella, che viene per esso, per la grossezza in oscurità, e per l'umido e per lo secco in colore. Però (26) puote anche parere così per l'organo visivo, cioè l'occhio, lo quale per infermità e per fatica si trasmuta in alcuno coloramento e in alcuna debilità; siccome avviene molte volte, che per essere la tunica della pupilla sanguinosa molto per alcuna corruzione d'infermitade le cose paiono (27) quasi tutte rubiconde: e però la stella ne pare colorata. E per essere lo viso debilitato incontra in esso alcuna disgregazione di spirito, sicchè le cose non paiono unite, ma disgregate, quasi a guisa che fa (28) la nostra lettera in sulla carta umida. E questo è quello per che molti quando vogliono leggere si dilungano le scritture dagli occhi, perchè la immagine loro venga dentro più lievemente e più sottile; e in ciò rimane la lettera discreta (29) nella vista. E però puote anche la stella parere turbata; e io fui esperto di questo l'anno medesimo, che nacque questa Canzone, ch'è per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d'alcuno albore ombrate: e per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi, e con affreddare lo corpo dell'occhio con acqua chiara, rivinsi (30) la virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato della vista. E così appaiono molte cagioni per le ragioni notate, per che la stella può parere non com'ella è.

CAPITOLO X.

Partendomi da questa digressione, che mestieri è stata a vedere la verità, ritorno al proposito, e dico che siccome li nostri occhi chiamano, cioè giudicano, la stella talora altrimenti che sia la vera sua condizione; così quella ballatetta considerò questa donna secondo l'apparenza, discordante dal vero per infermità dell'anima che di troppo disio era passionata. E ciò manifesto quando dico: *Chè l'anima temea* sì, che fiero mi pareva ciò che vedea nella sua presenza. Dov'è da sapere, che quanto l'agente più al paziente s'unisce, tanto più è forte; e però la passione (1), siccome per la sentenza del Filosofo in quello di *Generazione*, si può comprendere. Onde quanto la cosa desiderata più s'appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore; e l'anima più passionata, più si unisce alla parte concupiscibile e più abbandona la ragione: sicchè allora non giudica come uomo la persona, ma, quasi com'altro animale, pur secondo l'apparenza (2), non discernendo la verità. E questo è quello per

che il sembiante onesto, secondo il vero, ne pare disdegnoso e fero. E secondo questo cotale sensuale (3) giudizio parlò quella ballatetta. E in ciò s'intende assai che questa Canzone considera questa donna secondo la verità, per la discordanza che ha con quella. E non senza cagione dico: *dov' ella mi senta*; e non là dov' io la senta. Ma in ciò voglio dare a intendere la gran virtù che li suoi occhi avevano sopra me; chè come se fossi stato diafano (4), così per ogni lato mi passava lo raggio loro: e quivi si potrebbero ragioni naturali e sovranaturali assegnare; ma basti qui tanto aver detto: altrove ragionerò più convenevolmente. Poi quando dico: *Così ti scusa, se ti fa mestiero*, impongo alla Canzone come per le ragioni assegnate sè iscusi là dov' è mestiere, cioè là dove alcuno dubitasse di questa contrarietà; che non è altro a dire, se non che qualunque dubitasse in ciò che questa Canzone da quella ballatetta si discorda, miri in questa ragione che detta è. E questa cotale figura in Rettorica è molto laudabile, e anche necessaria, cioè quando le parole sono a una persona, e la intenzione è a un'altra; perocchè l' ammonire è sempre laudabile e necessario, e non sempre sta convenevolmente nella bocca di ciascuno. Onde, quando il figliuolo è conoscente del vizio del padre, e quando il soggetto (5) è conoscente del vizio del signore, e quando l' amico conosce che vergogna crescerebbe al suo amico quello ammonendo, o mancherebbe (6) suo onore, o conosce l' amico suo non piacente (7), ma iracundo all' ammonizione, questa figura è bellissima, e utilissima e puotesi chiamare Dissimulazione; ed è simigliante all' opera di quello savio guerriero che combatte il castello da un lato, per levare la difesa dall' altro, che non vanno a una parte la 'ntenzione dell' aiutorio, e la battaglia. E impongo a costei anche che domandi parola (8) di parlare a questa donna di lei; dove si puote intendere che l' uomo non dee essere presuntuoso a lodare altrui, non ponendo bene proprio mente s' egli è piacere della persona lodata; perchè molte volte credendosi alcuno dare loda, dà biasimo, o per difetto dello dicatore (9), o per difetto di quello che ode. Onde molta discrezione in ciò avere si conviene; la qual discrezione è quasi un domandare licenzia (10), per lo modo ch' io dico che domandi questa Canzone. E così termina tutta la litterale sentenza di questo Trattato; per che l' ordine dell' opera domanda all' allegorica sposizione omai, seguendo la verità, procedere.

CAPITOLO XI.

Siccome l' ordine vuole, ancora (1) dal principio (2) ritornando, dico che questa don-

na è quella donna dello intelletto che Filosofia si chiama. Ma perocchè naturalmente le lode danno desiderio di conoscere la persona lodata, e conoscere la cosa sia sapere quello ch' ella è in sè considerata e per tutte le sue cose, siccome dice il Filosofo nel principio della Fisica; e ciò ne (3) dimostri il nome, avvegnachè ciò significhi, siccome dice nel quarto della Metafisica, dove si dice che la definizione è quella ragione che 'l nome significa; convien si qui, prima che più oltre si proceda per le sue laude, mostrare e dire che è questo che si chiama Filosofia, cioè quello che questo nome significa; e poi dimostrata essa, più efficacemente si tratterà la presente allegoria. E prima dirò ch' questo nome prima diede; poi procederò alla sua significazione. Dico adunque che anticamente in Italia, quasi dal principio della costituzione (4) di Roma, che fu settecento cinquant' anni (5), poco dal più al meno, prima che 'l Salvatore venisse, secondochè scrive Paolo Orosio, nel tempo quasi che Numa Pompilio secondo re de' Romani, viveva uno filosofo nobilissimo, che si chiamò Pittagora. E che egli fosse in quel tempo par che ne tocchi alcuna cosa Tito Livio nella prima parte del suo volume incidentemente: e dinanzi da costui erano chiamati i seguitatori di scienza, non Filosofi, ma Sapienti, siccome furono quelli sette anni antichissimi, che la gente ancora nomina per fama: lo primo delli quali ebbe nome Solon, lo secondo Chilon, il terzo Periandro, il quarto Talete (6), il quinto Cleobulo, il sesto Biante, il settimo Pitaco. Questo Pittagora, domandato se elli si riputava sapiente, negò a sè lo primo (7) vocabolo, e disse sè essere non sapiente, ma amatore di sapienza (8). E quindi nacque poi, ciascuno studioso la sapienza che fosse amatore di sapienza chiamato, cioè Filosofo; che tanto vale come in Greco Filos, che è a dire Amatore (9) in Latino, e quindi dicemo noi Filos quasi Amatore, e Sofia quasi Sapienza; onde Filos e Sofia tanto vale, quanto Amatore di Sapienza. Per che veder si può, che questi due vocaboli fanno questo nome Filosofo, che tanto vale a dire, quanto Amatore di Sapienza, per che notare si puote, che non d' arroganza, ma d' umiltade è vocabolo. Da questo nasce il vocabolo del suo proprio atto (10), Filosofia, siccome dell' amico nasce il vocabolo del suo proprio atto, Amicizia. Onde si può vedere, considerando la significanza del primo e del secondo vocabolo, che Filosofia non è altro che amistanza a sapienza, ovvero a sapere; onde in alcun modo si può dire ognuno Filosofo, secondo il naturale amore, che in ciascuno genera desiderio di sapere. Ma perocchè (11) l' essenziali passioni (12) sono comuni a tutti, non si ragiona di quello per vocabolo distinguente alcuno partecipante

ella essenza; onde non diciamo Giovanni
 nico di Martino, intendendo solamente la
 turale amistà significare, per la quale
 ti a tutti semo amici, ma (13) l'amistà
 pra la natural generata, ch'è propia e di-
 nata in singolari persone. Così non si dice
 filosofo alcuno per lo comune amore. (14)
 la 'ntenzione d'Aristotile nell'ottavo del-
 Etica, che quegli si dica amico, la cui a-
 mistà non è celata alla persona amata, ed a
 i la persona amata è anche amica, sicchè
 benivolenza sia da ogni parte: e questo
 avviene (15) essere (16) o per utilità, o per
 etto, o per onestà. E così, acciocchè sia
 filosofo, conviene essere l'amore alla sapien-
 za, che fa l'una delle parti benivolente (17);
 avviene essere lo studio e la sollecitudine,
 e fa l'altra parte anche benivolente, sic-
 ch'è familiarità e manifestamento di benivo-
 lenza nasce tra loro: per che senza amore
 senza studio non si può dire filosofo, ma
 avviene che l'uno e l'altro sia. E siccome
 amistà, per diletto fatta o per utilità, non
 amicizia vera, ma per accidente, siccome
 Etica dimostra (18); così la Filosofia per
 etto o per utilità, non è vera filosofia, ma
 per accidente. Onde non si dee dicere vero
 filosofo alcuno che per alcuno diletto colla
 scienza in alcuna parte sia amico; siccome
 io molti che si diletta in intendere (19)
 azioni e di studiare in quelle, e che si di-
 tano studiare in Rettorica e in Musica, e
 ltre scienze fuggono e abbandonano, che
 io (20) tutte membra di sapienza. Non si
 e chiamare vero filosofo colui ch'è amico
 sapienza per utilità; siccome sono li (21)
 ogisti, Medici, e quasi tutti li Religiosi, che
 m per sapere studiano, ma per acquistar
 oneta o dignità; e chi desse loro quello che
 acquistare intendono, non sovrasterebbono
 lo studio. E siccome intra le spezie dell'a-
 mistà, quella ch'è per utilità, meno amistà
 può dire; così questi cotali meno parte-
 ranno del nome del filosofo, che alcun'al-
 gente. Per che siccome l'amistà per o-
 nità fatta è vera e perfetta e perpetua, così
 Filosofia è vera e perfetta ch'è generata
 onestà solamente, sanz'altro rispetto, e
 bontà dell'anima amica, ch'è (22) per
 to appetito e per diritta ragione. Sicco-
 qu si può dire (come la vera amistà
 i uomini intra sè, è (23) che ciascuno
 tutto ciascuno) che 'l vero filosofo cia-
 a parte della (24) sapienza ama, e la
 enza ciascuna parte del filosofo, in quan-
 tutto a sè lo reduce, e nullo suo pensiero
 altre cose lascia distendere. Onde essa
 scienza dice ne' Proverbi di Salomone: « Io
 so coloro che amano me; » e siccome la
 ra amistà, astratta dell'animo solo (25),
 è considerata, ha per soggetto la cono-
 scenza della buona operazione, e per forma

l'appetito di quella; così la Filosofia, fuor
 d'anima in sè considerata, ha per soggetto
 lo intendere, e per forma un quasi divino
 amore allo 'ntelletto (26). E siccome della
 vera amistà è cagione efficiente la virtù; così
 della Filosofia è cagione efficiente la verità.
 E siccome fine dell'amistà vera è la buona
 dilezione, che procede dal convenire, secon-
 do l'umanità propriamente, cioè secondo ra-
 gione, siccome pare sentire Aristotile nel
 nono dell'Etica, e così fine della Filosofia è
 quella eccellentissima dilezione che non pa-
 te alcuna intermissione ovvero difetto, cioè
 vera felicità, che per contemplazione della
 verità s'acquista. E così si può vedere chi
 è omai questa mia donna, per tutte le sue
 cagioni, e per la sua ragione; e perchè Fi-
 losofia si chiama; e chi è vero Filosofo, e
 chi è per accidente. Ma perocchè in (27) al-
 cuno fervore d'animo talvolta l'uno e l'al-
 tro termine degli atti e delle passioni (28)
 si chiamano per lo vocabolo dell'atto mede-
 simo e della passione (29); siccome fa Vir-
 gilio nel secondo dell'Eneida, che chiama
 Ettore (30): « O luce » (ch'era atto) « e sper-
 ranza delli Troiani » (ch'è passione); chè (31)
 nè era esso luce, nè speranza, ma era ter-
 mine, onde venia loro salute (32) del con-
 siglio, ed era termine, in che si riposava
 tutta la speranza della loro salute; siccome
 dice Stazio nel quinto del Thebaidos, quan-
 do Isifile dice ad Archemoro (33): « O con-
 » solazione delle cose e della patria perdu-
 » ta, o onore del mio servizio; » siccome co-
 tidianamente dicemo mostrando l'amico: ve-
 di l'amistà (34) mia; e 'l padre dice al fi-
 gliuolo: amor mio; per lunga consuetudine
 le scienze nelle quali più ferventemente la
 Filosofia termina la sua vista, sono chiamate
 per lo suo nome, siccome la scienza natu-
 rale, la morale e la metafisica; la quale per-
 chè più necessariamente in quelle termina
 lo suo viso, e con più fervore, Filosofia è
 chiamata (35). Onde si può (36) (perchè
 è veduto come la primaia è vera Filosofia in
 suo essere, la qual è quella donna di cui io
 dico siccome il suo nobile nome per con-
 suetudine è comunicato alle scienze) pro-
 cedere oltre colle sue lode.

CAPITOLO XII.

Nel primo Capitolo di questo Trattato è sì
 compiutamente ragionata la cagione che mos-
 se me a questa Canzone, che non è più me-
 stiere di ragionare; che assai leggermente a
 questa sposizione, ch'è detta, ella si può re-
 ducere; e però secondo le divisioni fatte la
 litterale sentenza trascorrerò per questa (1),
 volgendo il senso della lettera, là dove sarà
 mestiere. Dico: *Amor, che nella mente mi*
rugiona. Per amore io intendo lo studio il

quale io mettea per acquistare l'amore di questa donna. Ove si vuole sapere che studio si può qui doppiamente considerare. È uno studio, il quale mena l'uomo all'habito dell'arte e della scienza; e un altro studio, il quale nell'habito acquistato adopera, usando quello: e questo primo è quello, ch'io chiamo qui Amore, il quale nella mia mente informava continue, nuove e altissime considerazioni di questa donna, che di sopra è dimostrata; siccome suole fare lo studio che si mette in acquistare una amistà; chè di quella amistà gran cose prima considero (2), desiderando quella. Questo è quello studio e quella affezione che suole precedere negli uomini la generazione dell'amistà, quando già dall'una parte è nato amore, e desiderasi e procurasi che sia dall'altra; chè, siccome di sopra si dice, Filosofia è quando l'anima e la sapienza sono fatte amiche, sicchè l'una sia tutta amata dall'altra, siccome per lo modo ch'è detto di sopra. Nè più è mestiere di ragionare per la presente sposizione questo primo verso, che per proemio fu nella litterale sposizione ragionato. Perocchè par (3) la prima sua ragione assai di leggiero, a questa seconda si può volgere lo intendimento. Onde al secondo verso, il quale è cominciato del Trattato, è da procedere, là dove io dico: *Non vede il Sol, che tutto il mondo gira*. Qui è da sapere che siccome, trattando di sensibil cosa, per cosa insensibile si tratta convenevolmente; così di cosa intelligibile per cosa non intelligibile trattare si conviene (4): e poi siccome nella litterale si parla cominciando dal Sole corporale e sensibile; così ora è da ragionare per lo Sole spirituale e (5) intelligibile, ch'è Iddio. Nullo sensibile (6) in tutto 'l mondo è più degno di farsi esempio di Dio, che 'l Sole, lo quale di sensibile luce s'è prima e poi tutte le corpora celestiali e elementali allumina (7); così Iddio s'è prima con luce intellettuale allumina, e poi le celestiali (8) e l'altre intelligibili (9). Il Sole tutte le cose col suo calore vivifica, e se alcuna ne corrompe, non è della intenzione della cagione, ma è accidentale effetto; così Iddio tutte le cose vivifica in bontà, e se alcuna n'è rea, non è della divina intenzione, ma conviene per qualche (10) accidente essere lo processo dello inteso effetto. Che se Iddio fece gli Angeli buoni e li rei, non fece l'uno e l'altro per intenzione, ma solamente li buoni: seguitò poi, fuori d'intenzione, la malizia de' rei; ma non si fuori d'intenzione, che Iddio non sapesse dinanzi io s'è produrre la loro malizia; ma tanta fu l'affezione a produrre la creatura spirituale, che la presenza (11) d'alquanti che a mal fine dovevano venire, non dovea nè potea Dio da quella produzione rimuovere; chè non sarebbe da lodare la Natura, se sapendo pro-

prio che li fiori d'uno arbore in certa parte perdere si dovessero, non profuocasse in quello fiori, e per li vani abbandonasse la produzione delli fruttiferi. Dico adunque che Iddio, che tutto (12) gira e intende, in suo girare e suo intendere non vede tanto gentil cosa, quant'elli vede quando mira là dove è questa Filosofia; chè avvegnachè (13) Iddio s'è (14) medesimo mirando veggia insieme tutto, in quanto la distinzione delle cose è in lui (per modo, che lo effetto è nella cagione), vede quelle distinte. Vede adunque questa nobilissima di tutte assolutamente, in quanto perfettissimamente in s'è la vede, e in sua essenza; per che (15) a memoria si riduce in ciò ch'è detto di sopra, Filosofia (16) è uno amoroso uso di sapienza; il quale massimamente è in Dio, perocchè in lui è somma sapienza e sommo amore e sommo atto, che (17) non può essere altrove, se non in quanto da esso procede. È adunque la divina Filosofia della divina essenza, perocchè in esso non può essere cosa alla sua essenza aggiunta; ed è nobilissima, perocchè nobilissima essenza è la divina, e (18) in lui (19) per modo perfetto e vero, quasi per eterno matrimonio (20). nell'altre Intelligenzie è per modo minore, quasi come druda (21), della quale nullo amatore prende compiuta gioia, ma nel suo aspetto contentane la sua (22) vaghezza. Per che vedere si può che Iddio non vede, cioè non intende cosa alcuna tanto gentile, quanto questa; dico cosa alcuna, in quanto l'altre cose vede e distingue, come detto è, vaggendosi essere cagione di tutto. Oh nobilissimo (23) ed eccellentissimo cuore, che nella sposa dello Imperadore (24) del Cielo s'intende! e non solamente sposa, ma suora e figlia diletta.

CAPITOLO XIII.

Veduto, come nel principio delle lode di costei sottilmente si dice, essa essere della divina sostanza, in quanto primieramente (1) si considera; da procedere, e da vedere è, come secondamente dico essa essere nelle create Intelligenzie. Dico adunque: *Ogni intelletto di lassù (2) la mira*; dov'è da sapere che di lassù dico, facendo relazione a Dio, che dinanzi è menzionato; e per questa si esclude (3) le Intelligenzie che sono in fuori della suprema patria, le quali filosofare non possono; perocchè amore è in loro del tutto spento, e a filosofare, come già detto è, è necessario amore; per che si vede che le interiori Intelligenzie dello aspetto di questa bellissima sono private; e perocchè essa è beatitudine dello intelletto, la sua privazione è amarissima e piena d'ogni tristizia. Poi quando dico: *E quella gente, che qui s'innamora*,

iscendo a mostrare come nella umana Intelligenza essa secondariamente ancora varia (4); ella qual filosofia umana seguito poi per lo trattato, essa commendando. Dico adunque che la gente che s'innamora qui, cioè in quella vita, la sente nel suo pensiero non sempre, ma quando Amore fa della sua pace sentire; dove sono da vedere tre cose che in questo testo sono toccate. La prima si è quando si dice: *La gente, che qui s'innamora*; er che pare farsi distinzione nell'umana generazione, e di necessità far si conviene, chè, scondochè manifestamente appare, e nel seguente Trattato per intenzione si ragionerà, randissima parte degli uomini vivono più secondo senso, che secondo ragione: e quelli che secondo senso vivono, di questa innamorare è impossibile; perocchè di lei aver non possono alcuna apprensione (5). La seconda si è quando si dice: *Quando Amor fa sentir*; dove si pare una distinzione di tempo: la qual cosa (6) anno, avvegnachè le Intelligenze separate questa donna mirino continuamente, la umana Intelligenza fare non può; perocchè la umana natura, fuori della quale (7) s'appaga lo intelletto e la ragione, abbisogna fuori di speculazione di molte cose a suo sostentamento (8); perchè (9) la nostra sapienza è talvolta abituale solamente, e non attuale; e non incontra ciò nell'altre Intelligenze, che solo di natura intellettuale sono perfette (10). Onde, quando l'anima nostra non ha atto di speculazione, non si può dire che veramente sia in filosofia, se non in quanto ha l'abito di quella, e la potenza di poter lei svegliare; e però (11) è talvolta con quella gente che qui s'innamora, e talvolta no. La terza è quando dice l'ora che quella gente è con essa; ciò è quando Amore della sua pace fa sentire; che non vuole altro dire, se non quando l'uomo è in speculazione attuale; perocchè della pace di questa donna non fa lo studio se non nell'atto della speculazione sentire (12). E così si vede come questa donna è primieramente di Dio, secondamente dell'altre Intelligenze separate per continuo sguardare, e appresso della umana Intelligenza per riguardare discontintuato. Veramente (13) sempre è l'uomo, che ha costei per donna, da chiamare filosofo, non ostante che tuttavia non sia nell'ultimo atto di filosofia, perocchè dall'abito maggiormente è altri da denominare. Onde dicono alcuno virtuoso, non solamente virtù operando, ma l'abito della virtù avendo: e dicono l'uomo facundo, cziandio non parlando, per l'abito della facundia, cioè del bene parlare. E di questa Filosofia, in quanto dalla umana Intelligenza è partecipata, saranno omai le segrete commendazioni a mostrare, come gran parte (14) del suo bene alla umana natura è conceduto. Dico adunque appresso: *suo essere piace tanto a chi glielo dà, dal quale*

siccome da fonte primo si deriva; che superata n'è la capacità (15) della nostra natura, la quale (16) fa bella e virtuosa. Onde, avvegnachè all'abito di quella per alquanti si vegna, non vi (17) si viene sì per alcuno, che propriamente abito dire si possa; perocchè il primo studio, cioè quello per lo quale l'abito si genera, non può quella perfettamente acquistare (18). E qui si vede l'umile (19) sua lode; che perfetta o (20) imperfetta, nome di perfezione non perde. E per questa sua dismisuranza si dice che l'anima della Filosofia *Lo manifesta in quel, ch'ella conduce*; cioè, che Dio metta sempre in lei del suo lume. Dove si vuole a memoria ridurre, che di sopra è detto che amore è forma di Filosofia; e però qui si chiama anima di lei: il quale amore manifesto è nell'uso della sapienza; il quale uso (21) conduce mirabili bellezze, cioè contentamento in ciascuna condizione di tempo, e dispregiamento di quelle cose, che gli altri fanno lor signori (22). Per che avviene che gli altri miseri che ciò mirano, ripensando il loro difetto, dopo l'desiderio della perfezione caggiono in fatica di sospiri; e questo è quello, che dice: *Che gli occhi di color, dov'ella luce, Ne mandan messi al cor pien di disiri, Che prendon aere e diventan sospiri*.

CAPITOLO XIV.

Siccome nella litterale sposizione, dopo le generali lode alle speziali si discende, prima dalla parte dell'anima, poi dalla parte del corpo; così ora intende il testo, dopo le generali commendazioni alle speziali discendere. Onde (1), siccome detto è di sopra, Filosofia per soggetto materiale qui ha la sapienza, e per forma amore, e per composto dell'uno e dell'altro l'uso di speculazione. Onde in questo verso che seguentemente comincia: *In lei discende la virtù divina*, (2) io intendo commendare l'Amore, ch'è parte di Filosofia. Ov'è da sapere che discendere la virtù d'una cosa in altra, non è altro che ridurre quella in sua similitudine; siccome negli agenti naturali vedemo manifestamente, che discendendo la loro virtù nelle pazienti cose, recano quelle a loro similitudine, tanto quanto possibili sono a venire ad essere (3). Onde vedemo l'Sole, che, discendendo lo raggio suo quaggiù, reduce le cose a sua similitudine di lume, quando esse per loro disposizione possono dalla sua (4) virtù lume ricevere. Così dico che Dio questo amore a sua similitudine reduce, quanto esso è possibile simigliarsi a lui. E ponasi la qualità della creazione (5), dicendo: *Siccome face in Angelo che l'vede*. Ove ancora è da sapere che l'primo agente, cioè Dio, pinga la sua virtù in cose per modo

di diritto raggio, e in cose per modo di splendore riverberato; onde nelle Intelligenze raggia la divina luce senza mezzo, nell'altre si ripercuote da queste Intelligenze prima illuminate (6). Ma perocchè qui è fatta menzione di luce e di splendore, a perfetto intendimento mostrerò differenza di questi vocaboli, secondochè Avicenna sente. (7) Dico che l'usanza de' Filosofi è di chiamare il Cielo lume, in quanta esso (8) è nel suo fontale principio; di chiamare raggio, in quanto esso è per lo mezzo dal principio al primo corpo dove si termina; di chiamare splendore, in quanto esso è in altra parte alluminata (9) ripercosso. Dico adunque che la divina virtù senza mezzo questo Amor tragge a sua similitudine. E ciò si può fare manifesto massimamente in ciò, che siccome il divino Amore è tutto eterno, così conviene che sia eterno lo suo oggetto di necessità, sicchè eterne cose siano quelle ch'egli ama. E così face questo Amore amare (10), che la sapienza, nella quale questo Amore fere, eterna è. Ond'è scritto di lei: « Dal principio dinanzi dalli secoli creata » ta sono; e nel secolo che dee venire non » verrò meno. » E nelli Proverbi di Salomone essa Sapienza dice: « Eternamente ordinata sono. » E nel principio di Giovanni nel Vangelo si può la sua eternità apertamente notare. E quindi nasce che là dove questo amore (11) splende, tutti gli altri amori si fanno scuri e quasi spenti; imperocchè il suo oggetto eterno improporzionalmente gli altri oggetti vince e superchia; per che gli Filosofi eccellentissimi nelli loro atti apertamente il dimostrano; per li quali sapemo, essi tutte l'altre cose, fuori che la sapienza, avere messe a non calere. Onde Democrito, della propria persona non curando, nè barba, nè capelli, nè unghie si togliea (12). Platone (13), delli beni temporali (14) non curando, la reale dignità mise a non calere; ch'è figliuolo di re fu. Aristotile, d'altro amico non curando, contro al suo migliore amico (fuori di quella) (15) combatteo, siccome contro allo nominato Platone. E perchè di questi parliamo, quando troviamo gli altri che per questi pensieri la loro vita disprezzaro, siccome Zeno, Socrate, Seneca, e molti altri? E però è manifesto che la divina virtù, a guisa (16) d'Angelo, in questo amore negli uomini discende; e per dare sperienza di ciò, grida susseguentemente lo testo: *E qual donna gentil questo non crede, Vada con lei, e miri ecc.* Per donna gentile s'intende la nobile anima d'ingegno, e libera (17) nella sua propria potestà, che è la ragione; onde l'altre anime dire non si possono donne, ma ancille; perocchè non per loro sono, ma per altrui: e 'l Filosofo dice, nel primo (18) della Metafisica, che quella cosa è libera ch'è (19) per sua cagione, e

non per altrui (20). Dice: *Vada con lei, e miri gli atti sui*, cioè accompagnarsi (21) di questo amore, e guardi quello che dentro da lui troverà; e in parte ne tocca dicendo: *Quivi, dov'ella parla, si dichina*, cioè, dove la Filosofia è in atto si dichina un celestiale pensiero, nel quale si ragiona questa essere più che umana operazione. Dice: *del ciel*, a dare a intendere, che non solamente essa, ma li pensieri amici di quella, sono astratti dalle basse e terrene cose. Poi susseguentemente dice com'ell'avvalora e accende amore ovunque ella si mostra colla soavità degli atti, che sono tutti li suoi sembianti onesti, dolci, e senza superchio alcuno. E susseguentemente, a maggiore persuasione della sua compagnia fare (22), dice: *Gentil è in donna ciò che in lei si trova; E bello è tanto, quanto lei n-miglia*. Ancor soggiugne: *E puossi dir che l suo aspetto giova*; dov'è da sapere che lo sguardo di questa donna (23) fu a noi così largamente ordinato non pur per la faccia, ch'ella ne dimostra, vedere, ma per le cose che ne tiene celate desiderare ed (24) acquistare. Onde siccome per lei molto di quello (25) si vede per ragione (e per conseguente veder per ragione senza lei pare maraviglia); così per lei si crede che (26) ogni miracolo in più alto intelletto potete avere ragione, e per conseguente può essere. Onde la nostra buona fede ha sua origine, dalla quale viene la speranza del preveduto (27) desiderare; e per quella nasce l'operazione della carità; per le quali tre virtù si sale a filosofare a quella Atene celestiale (28), dove gli Stoici e Peripatetici ed Epicurei, per l'ar della verità eterna, in un volere concordemente concorrono.

CAPITOLO XV.

Nel precedente Capitolo questa gloriosa donna è commendata secondo l'una delle sue parti componenti, cioè Amore; ora in questo, nel quale lo intendo esporre quel verso che comincia: *Cose appariscon nello mio aspetto*, si conviene trattare commendando l'altra parte sua, cioè Sapienza. Dice adunque lo testo, che nella faccia di costei appaiono cose che mostrano de' piaceri di Paradiso: e distingue il luogo ove ciò appare, (1) cioè negli occhi e nel riso. E qui conviene sapere che gli occhi della sapienza sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente; e 'l suo riso sono le sue persuasioni (2), nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienza sotto alcuno velamento (3); e in queste due cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il qual è massimo bene in Paradiso. Questo piacere in altra cosa di quaggiù esser non può, se non nel guardare in questo oc-

chi e in questo riso. E la ragione è questa, che, conciossiacosachè ciascuna cosa disia naturalmente la sua perfezione, senza quella esser non può contenta, che è esser beato; chè quantunque l'altre cose avesse, senza questa rimarrebbe in lui desiderio, il quale esser non può colla beatitudine, acciocchè (4) la beatitudine sia perfetta cosa, e 'l desiderio sia cosa difettiva; che nullo desidera quello che ha, ma quello che non ha, ch'è manifesto difetto. E in questo sguardo solamente la umana perfezione s'acquista, cioè la perfezione della ragione, dalla quale, siccome da principalissima parte, tutta la nostra essenza dipende: e tutte l'altre nostre operazioni, sentire, nutrire e tutte sono per questa sola (e questa è per sè, e non per altri), sicchè (5) perfetta sia quella (6): perfetta è quella tanto che l'uomo, in quanto ello è uomo, ha determinato ogni desiderio, e così è beato. E però si dice nel libro di *Sapienza*: « Chi gitta via la sapienza e » la dottrina, è infelice; » ch'è privazione dell'esser felice. Per l'abito della sapienza seguita che s'acquista e felice essere e contento, secondo la sentenza del Filosofo. Dunque si vede come nell'aspetto di costei delle cose di Paradiso appaiono; e però si legge nel libro allegato di *Sapienza*, di lei parlando: « Essa è candore dell'Eterna luce: specchio senza macola della maestà di » Dio. » Poi quando si dice: *Elle soverchiano nostro intelletto*, scuso me, dicendo che poco parlare posso di quelle per la loro soverchianza. Dov'è da sapere che in alcuno modo queste cose nostro intelletto abbagliano, in quanto certe cose affermano essere, che lo intelletto nostro guardar non può, cioè Iddio, e la eternitate, e la prima materia, che certissimamente non (7) si veggono, e con tutta fede si credono essere; e per (8) quello che sono, intendere noi non potemo; e (9) se non cose negando, si può appressare alla sua conoscenza, e non altrimenti (10). (11) Veramente può qui alcuno forte dubitare, come ciò sia, che la sapienza possa fare l'uomo beato, non potendo a lui certe cose mostrare perfettamente; conciossiacosachè 'l naturale desiderio sia l'uomo (12) sapere; e senza compiere il desiderio, beato esser non possa. A ciò si può chiaramente rispondere, che 'l desiderio naturale in ciascuna cosa è misurato secondo la possibilità della cosa desiderata (13); altrimenti andrebbe in contrario di sè medesimo, che impossibile è; e la natura l'avrebbe fatto indarno, ch'è anche impossibile. In contrario andrebbe; chè, desiderando la sua perfezione: imperocchè desidererebbe sè sempre desiderare (14) e non compiere mai suo desiderio. E in questo errore cade l'avarò maledetto, e non s'accorge che desidera sè sempre desiderare, andando die-

tro al numero impossibile a giugnere. Avrebbe anche la natura fatto indarno, perocchè non sarebbe ad alcuno fine ordinato: e però l'umano desiderio è misurato in questa vita a quella scienza che qui aver si può; e quel punto non passa, se non per errore, il qual è (15) fuori di naturale intenzione. E così è misurato nella natura angelica, e terminato è (16) quanto in quella sapienza che la natura di ciascuno può apprendere. E questa è la ragione per che li Santi non hanno tra loro invidia; perocchè ciascuno aggiugne il fine del suo desiderio, il quale desiderio è colla natura della bontà misurato. Onde conciossiacosachè conoscere Dio (17) e altre cose, e dire « quello esso è (18) » non sia possibile alla nostra natura, quello da noi naturalmente non è desiderato di sapere; e per questo è la dubitazioneoluta. Poi quando dico: *Sua beltà piove fiammelle di fuoco*, discendo a un altro piacere di Paradiso, cioè della felicità secondaria a questa prima, la quale della sua beltate procede; dov'è da sapere che la moralità è bellezza della Filosofia: chè siccome la bellezza del corpo risulta dalle membra, in quanto sono debitamente ordinate (19); così la bellezza della sapienza, ch'è corpo di Filosofia, come detto è, risulta dall'ordine delle virtù morali, che fanno quella piacere sensibilmente. E però dico che sua beltà, cioè moralità, piove fiammelle di fuoco, cioè appetito diritto, che si genera nel piacere della morale dottrina; il quale appetito ne diparte eziandio dalli vizii naturali, non che dagli altri. E quindi nasce quella felicità, la quale finisce Aristotile nel primo dell'*Etica* dicendo ch'è operazione secondo virtù in vita perfetta. E quando dice: *Però qual donna sente sua beltate*, procede in lode di costei. Grido alla gente, che la seguiti, dicendo loro lo suo beneficio, cioè che per seguitare lei diviene ciascuno buono. Però dice: *qual donna*, cioè quale anima sente sua beltà biasimare, per non parere, qual parere si conviene, miri in questo esempio. (20) Ov'è da sapere che li costumi sono beltate dell'anima, cioè le virtù massimamente, le quali talvolta per vanità o per superbia si fanno meno belle o men gradite, siccome nell'ultimo Trattato veder si potrà. E però dico che a fuggire questo si guardi in costei, cioè colà dov'ella è esempio d'umiltà, cioè in quella parte di sè, che (21) morale filosofia si chiama. E soggiungo che, mirando costei (dico la sapienza) in questa parte, ogni viziato tornerà diritto e (22) buono; *Quest'è colei, ch'umilia ogni perverso*, cioè volge dolcemente chi fuori dal debito ordine è piegato. Ultimamente in massima lode di sapienza dico lei essere madre (23) di tutto qualunque principio, dicendo che con lei Iddio cominciò il Mondo, e specialmente il movimen-

to del Cielo, il quale tutte le cose genera, e dal quale ogni movimento è principiato e mosso, dicendo: *Costei pensò, chi mosse l'universo*; cioè a dire che nel divino pensiero, ch'è esso intelletto, essa era quando il mondo fece; onde seguita che ella lo facesse; e però disse Salomone in quello de' Proverbii in persona della Sapienza: « (24) Quando Dio » apparecchiava li Cieli, io era presente; quando con certa legge e con certo giro valla » va gli abissi; quando suso fermava, e so » spendea le fonti dell'acque; quando circui » va il suo termine al mare, e poneva legge » all'acque, che non passassero li suoi con » fini; quando elli appendea li fondamenti della » terra; con lui ed (25) io era, disponente » tutte le cose, e dilettaami per ciascun die. » Oh peggio che morti, che l'amistà di costei fuggitel aprite gli occhi vostri, e mirate che anzi che voi foste, ella fu amatrice di voi, accongiando e ordinando il vostro processo (27): e poichè (27) fatti foste, per voi dirizzare, in vostra similitudine venne a voi (28): e se tutti al suo cospetto venire non potete, onorate lei ne' suoi amici (29), e seguite li comandamenti loro siccome quelli (30) che v'annunziano la

volontà di questa eternale Imperadrice. Non chiudete gli orecchi a Salomone che ciò vi dice, dicendo che « la via de' giusti è quasi » luce splendente, che procede e cresce in » fino al dì della beatitudine; » andando loro dietro (31), mirando le loro operazioni ch'esser debbono a voi luce nel cammino di questa brevissima vita. E qui si può terminare la vera sentenza della presente Canzone. Veramente l'ultimo verso, che per Tornata è posto, per la litterale sposizione assai leggermente qua si può ridurre, salvo in tanto quanto non dice che io la chiamai (questa donna) fiera e disdegnosa. Dov'è da sapere che dal principio essa Filosofia pareva a me, quanto dalla parte del suo corpo (cioè sapienza (32)), fiera, chè mi ridea, in quanto le sue persuasioni ancora non intendea; e disdegnosa, che non mi volgea l'occhio, cioè, ch'io non potea vedere le sue dimostrazioni. E di tutto questo il (33) difetto era dal mio lato: e per questo, e per quello che nella sentenza litterale è dato, è manifesta l'allegoria della Tornata: sicchè tempo è, per più oltre procedere, di porre fine a questo Trattato.

NOTE AL TRATTATO III.

(1) L'ediz. del Sessa ha, come tutte laltre, *Ch'entraron*; ed il Tasso corresse in margine *internan*. Miglior lezione però debb'essere certamente *entreran*, perchè s'accorda col verso antecedente, *Però se le mie rime avran difetto*, e perchè il Poeta non è propriamente entrato ancora nelle lodi della sua donna. Nella Proposta (alla voce *Interrare*) è poi notato il singolare abbaglio della Crusca, che sopra un errore di lezione, ovvero sopra un vezzo plebeo di pronunzia, ha portato questo verso, così letto da lei: *Che interrann nelle lodi di costei*, ad illustrazione del tema: « Interrare, Interrare re, Imbrattare, Impiastrare con terra. §. I. *Per metaf.* » Or vedi se Dante, parlando con tanta nobiltà di questa donna, cioè della Filosofia, poteva dire che le sue rime s'impiastrano nel fango? Appena questo pensiero avrebbe dovuto cadere nella mente di chi scrisse in terza rima le lodi del porco. E. M.

Non so quello che potrà parere di me,

pur dico francamente che nè la mutazione proposta dal Tasso, nè quella introdotta nel testo del Sigg. E. M., mi paiono necessarie, nè più poetiche, nè più belle della lezione volgata. Sopra la quale io penso, che il Poeta, divinando l'eternità di questa angelica e mirabilissima Canzone, diè quindi un volo della mente a portarne la difesa tra i nascituri, quivi ragionando d'essa come di cosa che già fu. P.

(2) Cioè, *che vede Dio*, indicato per la virtù divina nel verso antecedente. E. M.

(3) Il cod. Triv. 7, si declina. *Uno spirito del ciel.* Così pure il cod. Triv. 2. Altri codici: *Uno spirito d'amor.* E. M.

Questa appunto pare che dovea essere la lezione da introdurre nel testo, siccome si vede aperto che fu la preferita da Dante istesso nelle parole della sposizione: *il suo parlare genera nella mente di chi l'ode un pensiero d'Amore, il quale io chiamo spirito celestiale.* Vedi cap. VII. P.

(4) Tutti i codici: *che lo fa sentire*. Il Biscioni: *la fa sentire*. E. M.

(5) *dall'eterno ordinata*, così tutti i codici Triv., secondo quel passo del Prov. 8. 23: *Ab aeterno ordinata sum*. E. M.

(6) Così i codici Triv. 3, 5. Gli altri Triv.: *in fragil viso*. Il Gaddiano 134: *un frate* ecc. Le stampe: *in frate* ecc. — E qui si noti *viso* per *vista*, *atto del vedere*, come Inf. 31. 11: *Sì che 'l viso m'andava innanzi* poco. E. M.

(7) *Lucavan gli occhi suoi più che la Stella*, Inf. 2. 55, cioè *il Sole*. PERTICARI.

(8) Così le pr. ediz. Quella del Biscioni: *Quantunque io veggia là ov'ella mi sente*. Altri testi citati dal Biscioni medesimo: *Quantunque io vengo dov'ella mi sente*. E. M.

(9) I codici Triv. 1, 3, 6. — Il Biscioni: *E quando poi a lei ti rappresente Dirai*. E. M.

CAPITOLO I.

(1) Si ricordi il lettore che per la legge stabilita nel capo 1. tratt. II., qui l'A. ricomincia l'esposizione secondo la sentenza letterale. P.

(2) Tutti i testi con errore: *la quale*. E. M.

(3) Abbiamo tolta la viziosa trasposizione de' testi: *la mia disposta vita al suo ardore*. E. M.

(4) « Poca favilla gran fiamma seconda. » Par. 1. 34. E. M.

(5) Parla secondo la figura che pone occhio per intelletto; e dice lume, per significare le immagini, le quali unicamente per via di lume sono eccitate nell'occhio corporale. Fuor di figura, il senso è: non solamente vegghiando, ma dormendo, io pensavo di costei. P.

(6) Per abitacolo dell'Amore s'intende la donna, la quale era termine nel quale si fermava e riposava l'amore. P.

(7) *guardavano*, pr. ediz. e cod. Gadd. 134. E. M.

(8) Così il cod. Vat. Urb., Gadd. 135. Primo, 3. Il Biscioni: *parlare amore*. E. M.

(9) Da queste parole fino a quelle: *siccome dice il Filosofo nel nono dell'Etica*, tutto il passo è contrassegnato dal Tasso in margine. Particolarmente poi sono interlineate le parole: *pur intanto, o per volere* ecc... si commendava la persona che si amava; e le altre: *tre ragioni m'informano* ecc... la quale è principio di tutti gli altri; e qui posillò: BELLO. Col Tasso va d'accordo il Perticari, il quale notò questo medesimo passo nel suo esemplare. E. M.

(10) Siccome tutta la potestà sopra le cose intelligibili si ha unicamente per ragione di scienza, tanto è dire: *aveva poca potestà di*

mio consiglio, quanto: *io non sapeva bene che mi fare*. P.

(11) Io intendo che questo pronome *esso* rappresenti *consiglio*, e non *amore* che è nominato per interposizione; e che però si voglia spiegare: Ad esso consiglio m'accostai per più fiate colla mente, cioè a dire, lo volsi e lo rivolsi per l'animo tanto ch'io deliberai ec. P.

(12) Cioè, la persona amata. E avverti che il *si* va senza l'accento, come lo scrisse il Biscioni, o se no si riverserebbe la sentenza nel contrario. L'A. dice poi che quel sermone è *bello*, perchè convenientissimo; profittevole, perchè cantando si disfogla la passione del cuore.

(13) *ragioni*, le pr. ediz., i codici Marc. ed il Gadd. 135 secondo. L'ediz. Biscioni: *cagioni*. E. M.

(14) Mi disposero. P.

(15) Dagli altri uomini. P.

(16) *di cui*, il cod. Barb. ed il secondo Marc. — *che amico si fa*, pr. ed. — *cui amico si fa*, ediz. Biscioni. E. M.

(17) Supplisci: *esso vizioso*. P.

(18) *fu* leggiamo col cod. Gadd. 135 primo. Malamente il Biscioni, cogli altri testi mss. e stampati, *fa*. E. M.

(19) Le stampe: *e di franchezza*; ma dicendo *di franchezza* sarebbe pur necessario il dir prima *di sollecitudine*, e cambiare tanta in tanto, per modo che si dovesse leggere: *con tanto di sollecitudine e di franchezza*. E. M.

franchezza, cioè, libertà d'animo, che faccia senza ombra di sforzo. P.

(20) Qui in tutti i testi havvi l'evidentissima laguna del verbo regolatore dell'indefinitivo *commendare*. Chi non approvasse il modo col quale l'abbiamo adesso riempita, può attenersi ad uno di quelli proposti nel SAGGIO, pag. 59: *imprest a lei commendare*, ovvero *proposti di lei commendare*; che tutti ci sembrano buoni egualmente, non potendoci assicurare di aver divinata la vera lezione dell'Autore, perdutasi nei mss. e nelle stampe. E. M.

(21) Se l'A. voleva starsene stretto al modo della proposizione, doveva dire: *il quale mio beneficio*; ma gli piacque fare trapasso nel discorso call'effetto alla sua cagione efficiente; come gli piacque di variare un poco la condizione di tutte le altre idee. P.

(22) Di questo *si* havvi pure laguna in tutti i testi. E. M.

(23) In tutti i testi qui trovasi un *che* viziosamente introdotto così: *che da molti, che di retro* ecc. E. M.

(24) Intendi: perchè il conoscere la eccellenza di lei è l'unica via da poter misurare e conoscere bene la sua virtù, cioè, la sua efficacia o forza operativa. P.

(25) Vale a dire: *esser quella possente a far mutare di pensiero qualunque uomo più costante*. E. M.

(26) E sempre da aversi presente lo speciale significato che Dante in quest'opera assegna al vocabolo *verso*.

CAPITOLO II.

(1) *questo*, il cod. Gadd. 134 ed il Vat. Urb. Tutti gli altri mss. e l'ediz. del Biscioni: *questa*. Ma usando Dante altrove e nelle prose e ne' versi *tema* di genere mascolino, egli è da credere che *tema* femminino, voce plebea e corrotta, sia regalo de' copisti. Nè vaglia che il Boccaccio l'adoperi femminino nel Decamerone; perchè egli segue in quello il parlare della moltitudine. E. M.

(2) Definizione d' Amore. Tasso. — Cos' è amore. PERTICARI. — E veramente la definizione che qui Dante ne dà dell' Amore è degna d'osservazione. E. M.

(3) I codici e le stampe: *tosto e tardi*. Ma la correzione è indicata dalle parole che seguono: *secondochè è libera o impedita*. E. M.

(4) *naturalità* dell'anima, per la quale essa corre all'unimento colla cosa amata. P.

(5) *per quella* prima cagione, cioè, Iddio. P.

(6) Supplisci: ciascuna forma sostanziale. P.

(7) Intendi: e le infusioni della bontà divina fanno nell'universo creato diverse le bontadi e i doni, non esse per sè, ma per lo concorrimento della cosa, che ne' varii casi riceve l'infusione. P.

(8) Proporrei che fosse scritto *Alfarabio*, e perchè lo avvisa il Biscioni, e perchè nel testo medesimo di Alberto Magno trovasi scritto *Alpharabii*. Alpetragio non può dunque esser altro che storpiatura di amanuense. SCOLARI.

(9) *da corpo circolare*, cod. Vat. Urb. — *da moto circolare*, cod. Vat. 4778. E. M.

(10) *da in alcuno modo*, così tutti i testi con lezione che vedrassi errata, per poco che si consideri il contesto del discorso. E. M.

(11) Come se dicesse: ha un essere che tiene in sè della forma del circolo. P.

(12) Cioè, partecipa più nella sua essenza la divina natura. P.

(13) *queste cose*, le prime ediz. con lezione da non essere accettata; perocchè l'Autore qui intende che l'anima umana è nobilissima, cioè nobile per eccellenza, fra tutte le forme generate sotto il Cielo. E. M.

(14) L'ediz. Biscioni: *dipende da Dio per quello che si conserva*. — Le pr. ediz., ed i codici Marciano secondo, Vat. 4778 e Gadd. 3: *dipende da Dio; per quello che si conserva*. E manifesto doversi ritenere l'è di questa lezione, rigettando il *che*, e leg-

gere come noi abbiamo messo nel testo. E. M.

(15) Questo passo leggevasi contraffatto in tutti i testi così: *E perocchè nelle bontadi della natura della ragione si mostra la divina vena, che naturalmente ecc.* Noi l'abbiamo raddrizzato senza tema d'esserci ingannati; e se qualcheduno ci chiedesse come siasi qui potuto introdurre la *divina vena*, non crederemmo di sbagliare se dicessimo che i copisti avendo letto *vene* (lo stesso che *viene*) in alcuno de' primi mss. che servirono di norma agli altri, e non distinguendo verbo da nome, pensarono di fare un bel servizio alla Grammatica concordando *vene* coll'aggiunto *divina*; e per tal modo scopersero la *vena divina*, ch'essi credettero forse di poter mettere a paro con quella di cui Dante medesimo scrisse nel Purg. 23, 74: *Che menò Cristo lieto a dire Ed, Quando ne liberò con la sua vena*. E. M.

(16) Cioè, appare alcuna condizione della bontà della natura divina. P.

(17) Intendi *con quelle bontadi*. E. M.

(18) Intendi: lo quale apparimento di perfezione è fatto secondochè la conoscenza che l'anima dà agli altri di sè medesima, è chiara o impedita. Per questo le anime che si nascondono dietro la trista selva de' vizii, o che ci vennero sepolte in un corpo di mala complessione, siccome non fanno conoscere la beltà dell'essere loro, così non possono essere obbietto d'amore. P.

(19) Per chi volesse ritornare rivedendo le proposizioni che compongono la gradazione a dimostrare il perchè l'anima nostra si unisce d'amore colle altre anime, sono queste. Ciascuna forma sostanziale procede da Dio, che è sua cagione. Ma ciascuno effetto ritiene della natura della sua cagione: dunque ciascuna forma ritiene della divina natura; e tanto più, quanto essa forma è più nobile: onde l'anima umana più ritiene della forma divina che alcun'altra. Ma nella natura di Dio è innanzi tutto il voler essere; perciò anche l'anima nostra esser vuole con tutto il desiderio. Ma il suo essere dipende da Dio e per Dio si conserva; perciò naturalmente l'anima desia e vuole a Dio essere unita. Ma nelle bontadi della natura umana si mostra in parte l'essere di Dio; e però l'anima vi si unisce, tanto più tosto e forte, quanto quelle appaiono più perfette. P.

(20) *veggendo di fuori quelli, che ama, questo amore cioè l'unimento della mia anima con questa gentil donna, nella quale della divina luce assai mi si mostrava. E quello è ragionatore, del quale io dico, perchè da lui continui pensieri nasceranno, ecc.* Così l'edizione Biscioni con lezione sconsigliata; e poco meglio di essa le altre stampe.

oi abbiamo rimesso in piedi il senso, correggendo l'interpunzione, e facendo verbo dell' e innanzi a *quello*, dopo di cui si è levato l' *d* viziosamente introdotto da chi non intese punto ciò che materialmente copiava.

E. M.

(21) Accenna del verso: *Amor che nella mente mi ragiona*. P.

(22) *una medesima cosa*, pr. ed., cod. Vat. Urb. e Gadd. 134. E. M.

(23) *Che per qual cosa*; Lat. *quid*. P.

(24) Che significa *mente* in Dante; e con questo luogo si comentino quelli del Poema, di il sonetto, *Due donne in cima della mente mia*. PERTICINI. Egli rimanda poi a due altri luoghi delle prose, ove Dante parla della *mente*: uno qui stesso nel Convito, Tratt. I. Cap. 15: *E dico intelletto per la nobile parte dell' animo nostra, che di comune vocabolo mente si può chiamare*; l'altro sul principio della Vita Nuova: *quando a' miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente*. — Il Tasso contrassegnò anch' egli questo passo nel suo esemplare, da lico adunque che l' *Filosofo* ecc. fino a *ed in ogni animale bruto vedemo*. E. M.

(25) *è una potenza col sentire*, pr. ed. cod. Gadd. 134. E. M.

(26) *sono intra sè*, cioè, hanno tale attenzione l'una coll'altra. P.

(27) Così il cod. Vat. Urb. — I Gadd. 134, e 135 secondo: *sopra 'l quale*. Il Biscioni: *sopra la quale*. E. M.

(28) Intendi: anima vegetativa. Parla l'A. secondo il modo d'Empedocle e di Pittagora che diedero anima alle piante come alle bestie ed agli uomini. Non già perchè avessero pensato mai que' Filosofi sapientissimi, essere queste tre condizioni d'anime di fatto eguali, ma perchè fu lecito a loro, siccome primi trovatori della lingua filosofica, porre nome anime anche alla virtù che fa vegetare le piante, in quella guisa che noi, per altri rispetti, abbiamo potuto toglierlo ad essa, e mantenerlo solamente per le altre due virtù, che fanno vivere e sentire gli animali, e vivere, sentire e ragionare l'uomo. P.

(29) *E questa sensitiva potenza*, i codici Marc., Barb., Gadd. 134. 135 secondo, 3, e pr. ediz. E. M.

(30) Come se dicesse, la quale ha la nobiltà della potenza più sublime. P.

(31) Raggia del lume dell' eterne verità. P.

(32) *nel sesto dell' Anima*, così tutti i testi. Ma i libri d' Aristotile dell' *Anima* non sono più di tre; e nel terzo appunto (c. 3. e 4.) parlasi a lungo di tali virtù dell' anima, cioè della scientifica e della ragionativa o consiliativa. E. M.

(33) *si chiama* in vece di *si chiamano*, DANTE. Opere Minori.

maniera frequentissima in questo libro ed in altre scritture del Trecento, nelle quali il singolare assoluto è posto in vece del plurale. E intorno a questa apparente irregolarità del verbo singolare accordato co' suoi casi nel numero del più, allora quando è preceduto dal *si*, è da vedersi una bella nota del giudiziosissimo sig. Parenti. *Annot. al Diz. Ital.* P. I. pag. 270. E. M.

(34) Questo *te*, necessario a sapere qual sia la cosa messa da Dio nella mente degli uomini, è omissa in tutti i testi del Convito, e si supplisce col testo di Boezio, l. 1. pr. 4.: *Tu mihi, et qui te sapientium mentibus inseruit Deus*. V. il SAGGIO, pag. 26. E. M.

(35) *a Dio*, rettamente il cod. Barb. e le pr. ediz. Il Biscioni: *di Dio*. E. M.

(36) Vagliano a dichiarazione i versi già portati dal ch. Mazzucchelli:

» Tu cuncta superno

» Ducis ab exemplo, pulcrum pulcerrimus ipse

» Mundum mente gerens, similique imagine
(formans.

Boeth. de cons. L. III. carm. 9. P.

(37) *quel fine*, tutti i testi mss. e stampati; e niuno de' copisti e degli editori, nè pure il fiorentinissimo Biscioni, s'accorse che qui *fine* non può essere sostantivo, per *terminare, confinare*, o simile, ma che è addiettivo (*Fine per Di tutta bontà, In estremo grado d' eccellenza*: lo stesso che *Fino*, ed anzi più caro ai Toscani), e che concorda con *parte*. E. M.

(38) Il Petrarca (Canz. 48) attribuisce anch' egli alla ragione quello che qui Dante chiama *Deitate*:

» Quell' antiquo mio dolce empio signore,

» Fatto citar dianzi alla reina

» Che la parte divina

» Tien di nostra natura, e in cima sede.

E. M.

CAPITOLO III.

(1) Il Tasso contrassegnò la maggior parte di questo Capitolo, cioè fino alle parole: *come chi guarda col viso per una retta linea, che prima vede le cose prossime*. Interlineò poi ancora alcuni luoghi specialmente, e sono i seguenti: dalle parole *però quando in su muove lo suo corpo* ecc. fino a *o per forza d' Ercole*; da *E per la natura terza* ecc. fino a *ma falla imperfetta*; da *E per la natura quarta* ecc. fino a *del gusto e del tatto*. E. M.

(2) Mediante. P.

(3) Pare alla Biblioteca Italiana che dopo *Avoco* abbiavi laguna di *tende*, o d'altro verbo simigliante: nè noi discordiamo dal suo parere. Se non che può esservi sottinteso:

il fuoco ha amore naturato alla circonferenza di sopra ecc. Chè più volte nel Convito è d'uopo fare di questi supplimenti mentali. P. M.

(4) Intendi: le corpora primogenie, cioè, nè fatte nè passionate in nessun modo dall'arte. P.

(5) *amore là dove la loro generazione* ecc., il cod. Gaddiano 134, e prima ediz. E. M.

(6) *e in quello crescono, e a quello vigore e potenza*, l'edizione Biscioni, di cui le altre non hanno miglior lezione: onde il senso rimane indeterminato e sospeso, quando non s'adotti la correzione che ci venne suggerita dal codice della Critica. Il Vat. Urb. ed il Gadd. 134 hanno: *e in quello crescono a quello vigore e potenza*; ed avremmo forse adottata questa lezione, se l'Autore avesse prima fatto menzione di *vigore e potenza* delle miniere a cui si potesse riportare il dimostrativo *quello*. E. M.

(7) *ricevere* leggono correttamente il cod. Gadd. 135 primo, ed il Vat. Urb. Tutti gli altri testi d'accordo col Biscioni: *riceve*. E. M.

(8) Vedi la nota (28) Cap. II.; e così qui la nota immediatamente superiore.

(9) Le pr. ediz. leggono *gli occhi*: quella del Biscioni, conforme al codice secondo Marc., *i luoghi*. Noi correggiamo *i gioghi* con alcuni mss. veduti dal medesimo Biscioni, e col Perticari. Vedi *Scritt. del 300*, lib. 2. cap. 5.; ed il Saggio, pag. 126. E. M.

(10) Cioè da quello che esse amano più; ed è un parlare posto a modo di neutro. P.

(11) Così il cod. Barberino. Le stampe leggono malamente: *ma l'uno all'altro vedemo amare*. Noi incliniamo a credere che questo passo debba stare così: *Gli animati bruti hanno più manifesto amore: non solamente l'uno l'altro, ma gli uomini vedemo amare*. E. M.

Ora questo amore col quale gli animali amano l'uno l'altro ed anche gli uomini, è per l'appunto l'amore speciale ad essi animali. E di questo si può pigliare certezza guardando più sotto nelle parole: *E per la natura quarta degli animali* ecc. P.

(12) *una sola sostanza sia, tutta sia forma*, così il Biscioni. Altri testi leggono: *tutta sia forma*. Ma la vera lezione debb'essere *sua forma*; e vuol dire, che l'uomo ha in sé tutti gli amori specialmente proprii di tutte l'altre cose, quantunque la *sua forma*, cioè la sua anima, *sia una sola sostanza*. E. M.

(13) Chi considera attentamente il discorso in questo periodo, lo troverà, a mio credere, difettoso nella sua parte formale e nella materiale. E quanto alla prima, vi si af-

ferma che l'uomo, tutti questi amori enumerati di sopra, può avere e gli ha; e di questo si adduce per ragione, che per la sua nobiltà ha in sé della natura divina. Ma abbiamo già veduto al capo indietro, che ciascuna forma ha essere della divina natura: dunque o la ragione prova per tutte le nature create o non prova per nessuna. Quanto alla seconda, domanderemo, che vi fanno le parole *queste cose*? che reggono, da che dipendono? Egli mi pare dunque ragionevole da pensare, che rimane in desiderio quello, onde veniva al principio dimostrativo la forza conveniente, e che dava alle due parole notate l'atto e il valore, di cui hanno ora patente difetto. Io vado dunque immaginando che fosse scritto: *l'uomo... per la sua nobiltà ha più in sé della natura divina*, contenendo *queste cose*, *tutti* ecc. Allora non rimane parte nessuna, che non serva utilissimamente la sentenza; e questa ne viene tutta sana e ragionata a questo modo. L'uomo può avere ed ha tutti gli amori speciali a ciascuna cosa, perchè tutte le contiene: e tutte le contiene per quel di più ch'egli solo ha della divina natura, a cagione della suprema nobiltà della sua forma. Che l'uomo poi sia tutto il mondo in piccolo, fu assioma tenuto da Dante, come si vede manifesto per le cose che seguono in questo capo, e per quelle che sono in principio al capo VIII.; e non solamente fu da Dante, ma da tutti per avventura i Filosofi di que'tempi; di che mi piace ripetere in testimonio un luogo dell'Omelia XII di S. Gregorio, come cel diede l'aureo nostro traduttore nel trecento. « Sono le pietre, ma non vivono. Sono gli alberi e vivono, ma non sentono. Sono i bruti animali e vivono, e sentono, ma non discernono. Sono gli Angeli e vivono e sentono e discernono. L'uomo adunque ha con ogni creatura alcuna cosa comune; perocchè ha l'essere con le pietre, il vivere con gli alberi, il sentire con gli animali, lo intendere con gli Angeli. Vedi un'ampia dichiarazione di questa dottrina nella Lezione sulla Carità di quell'ingegno alto ed amabilissimo di Pierfrancesco Giambullari. P.

(14) Cioè, nelle *Metamorfosi* d'Ovidio, lib. 9. v. 183-184. Gli antichi nostri scrittori chiamavano *Ovidio maggiore* le *Metamorfosi*, per essere questa la sua opera più voluminosa. E. M.

(15) *Phars.* lib. 4. v. 590. E. M.

(16) Di questo *ed*, senza del quale il discorso riesce involupato è laguna in tutti i testi. E. M.

(17) *nella*, cod. Barb., Gadd. 134, Vat. Urb., Marc. secondo, pr. ediz. Il Biscioni nel, sproposito perchè *quale* è relativo di *terra*. E. M.

o è mancante nell'ediz. del Biscioni: supplito colle prime stampe, add. 134. E. M.

o vince e per lo soverchio l'uci Vat. Urb., Gadd. 134 e pr.

, lavora perfettissimamente la del corpo umano P.

leggono i testi comunemente; ge il signor Witte. E. M.

, per l'eccessiva forza ch'egli noi dalla parte del diletto. P. occhè. P.

iudere, pr. ed. E. M.

si accadeva al povero Torquato col suo Genio. PERTICARI.—

io, citato dal Serassi nella Vita Tom. 2. pag. 187. Ediz. di I.

la veggente similitudine è di- on già dell'atto dell'apparente na del modo con che procedeg- gli amorosi pensieri fino allo P.

cioè occhio. PERTICARI.

se vi manchi dalle cose più lon- le. E. M.

la nulla mancasse, fuorchè una a parola *disgiunto*, e questa a tale inciso potesse starsene a tivo assoluto. Ne avremmo in- dichiarazione seguente: « poi, le oltre procedendo, separato lo sguardo, *chi guarda* nulla irole dall'oggetto sono senza pe- ttintese per le idee che prece- ni.

o ch'è nell'edizione del Biscioni uato, e ragionevolmente, per il pare, dovendosi intendere: *e fa anima*, cioè ecc. I Sigg. E. hanno fatto per inavvertenza, i conosco il loro divisamento. P. la lingua, così leggono le pr. Gadd. 134, e Vat. Urb.; il poco differente lezione ha: *colta* scioni malamente: *che la lin-*

CAPITOLO IV.

. P.

za è in caso retto. P.

il fine del capo antecedente. P. *ia mente raggio*, i codici Marc., 135 secondo, 3, e Vat. Urb.

le: La quale mente riceve molto è vero di lei, come il corpo e la luce, cioè non potendolo ro nessun termine, dal quale fornire la conoscenza. P.

iandio a quello ch'io intendo

sufficientemente; non perocchè la lingua ecc.

Tal era la guasta lezione volgata, secondo il testo Biscioni.—*sufficiente non sono, perocchè ecc.*, si è corretto da noi colla guida della Canzone qui comentata. V. Canz. v. 7, ed il Saggio, pag. 60. E. M.

(7) *nella quale lode*. P.

(8) *s'intende per si mira*. E. M.

(9) *E quella*, rettamente il cod. Triv., ed i Gadd. 135 primo e secondo. Le stampe: *E a quella*. E. M.

(10) Cioè la quale non ha parte, che non aiuti il principale intendimento. P.

(11) La mancanza di questo *dal*, la quale s' incontra in tutti i testi, rovescia nel contrario la sentenza dell'Autore. E. M.

(12) *s'ingegna*, cioè, adopera l'ingegno; e questo è il valore primitivo del verbo. P.

(13) La lacuna di queste parole *ed accusi* vedesi supplita da mano antica in margine del codice Marciano secondo. Del resto tutto questo passo nella volgata lezione si ha così: *Potrebbe dire alcuno: tu scusi te insic- mamente, che argomento di colpa è, non purgamento*, ecc.; ed a renderlo chiaro col meno possibile di mutamenti, si è chiusa fra parentesi la spiegazione che ne dà l'Autore dell'apparente ragionevolezza di chi volesse incolparlo di scusarsi insieme ed accusarsi. Vedi però come nel Saggio, pag. 61, si fosse proposto altro modo di emendare questo luogo, uno de' più intricati di tutto il Convito. La correzione presente ci pare nulladimeno tale da acquietare anche i più difficili e timorosi. E. M.

Cioè, nell'atto istesso che tu ti scusi, anche ti accusi. P.

(14) Dà la ragione per la quale alcuno potrebbe dire così, cioè, perchè la detta scusa è apparentemente argomento di colpa, non purgamento, in quanto ecc. P.

(15) I codici Marciani leggono *o di vituperio*, con maggiore chiarezza, e certo più conformemente a quello che segue: *solo in quelle cose che sono in sua podestà di fare o di non fare*. E. M.

(16) Cioè la lode e il vituperio. P.

(17) Intendi: La quale mala disposizione fu cagione del peccato commesso dalla natura in farlo laido, cioè, deforme della persona. P.

(18) Ho trovato nel libro VI. della *Historia varia* di M. Lodovico Domenichi (Vinegia per Giolito di Ferrari, 1564, p. 355) la memoria seguente. Molto pronto. « Arrigo imperatore il Primo, che fu eletto per gli Elettori il primo di tutti, la cui corona cominciò l'anno del Signore mille due, udendo una volta messa da un Sacerdote molto difforme, stava meravigliato di veder uomo tale, e di così brutta presenza, e tanto differente dagli altri uomini. Ma essendo quel Sacerdote ve-

ramente uomo di Dio, gli fu rivelato il pensiero che l'Imperatore aveva di lui; onde gli disse: *Scitote quoniam Dominus ipse fecit nos, et non ipsi nos.* » SCOLARI.

(19) Nota l'essi nella stessissima forza dell' *ipsi* de' Latini; imperocchè questa è traslazione del *non ipsi nos* » *non essi noi.* » PERTICARI.

(20) Anche questa bella emendazione ci fu suggerita dalla Biblioteca Italiana, ed è indubitata, perocchè risulta assai chiaramente da tutto il discorso. — Nella volgata leggevasi *operazione.* E. M.

(21) Non *veggiamo* deve essere stato scritto, a mio parere, ma *veggiano*, cioè a dire, aprano gli occhi della mente; e così la sentenza, che al presente è fiacca e d'intenzione mal determinata, piglia un bell'atto dantesco di rimpoverio. Intorno poi al vezzo de' cattivi malnati, del quale tocca ora l'Allighieri, è bello da osservare come bene non fuggì ad Omero, supremo pittore della natura. Il quale conducendo Ettore ad ultime cose dentro la pericolante e desolata città, fa che e' vi trovi il bellissimo ed insieme odiatissimo Paride ozioso aspettando le armi per isplendere come il sole.

Εατω τιςελθαι Δαι φιλος.

Του δ' ου εν βαλκωνω περιεχλας τευκε σποντα,
Ασπιδα και θυρηα και αγκυλα τοξ' αφορνυτα.

IΛ. Z. P.

(22) Luogo segnato dal Tasso fino al termine del Capitolo. Egli ha di più interlineate le parole: *siccome sono le sostanze partile da materia.* E. M.

(23) *che il nostro intelletto*, cod. Vat. Urb. E. M.

(24) L'ediz. Biscioni: *che 'l vede.* E. M.

(25) Come se dicesse: E di quelle cose alle quali salire non può il nostro intelletto, sono le sostanze separate ecc. P.

(26) Cioè gli Angeli, che gli Scolastici chiamano *sostanze separate.* E. M.

(27) *perchè egli lo si facesse*, cod. Barb. e Vat. Urb. E. M.

(28) Cioè, non solamente quel pensiero ch'è levato, dove non arriva nemmeno un intelletto perfetto, ma ecc. P.

(29) A quest' *E* si vuol porre, a mia sentenza, il segno del verbo, affinché tutta la frase vaglia il latino: *Et ideo manifestum est*; perocchè tale e non altra forma di parlare si conviene, dove non è nessuna manifestazione di cosa nuova, ma solo si conclude, riconfermando la proposizione d'un ragionamento vittorioso. P.

CAPITOLO V.

(1) Luogo segnato in margine dal Tasso fino a *perchè assai basta alla gente, a cui*

io parlo, per la sua grande autorità. Sono anche interlineate le parole: « *dice alcuno* » *quello ha tutto 'l mondo veduto;* » e le altre: *ma che 'l suo tondo tutto si girava attorno al suo centro, seguendo ecc. . . . per la massima distanza da quello;* e qui postillò nel margine: *Ascrive a Platone falsa opinione.* E. M.

(2) Questa s'aggiunge, perocchè è detto poche parole prima: *che per lo mondo io non intendo qui tutto il corpo dell' Universo, ma solamente questa parte del mare e della terra.* Ora si direbbe il globo terracqueo, che fa parte del gran sistema che, scientificamente parlando, si chiama *Mondo.* E. M.

Il caso de' due luoghi accoppiati dai Sigg. E. M., a mio giudizio, è troppo diverso perchè possa valere l'illazione. E dee bastare in prova il vedere che là il pronome dimostrativo aiuta molto bene la frase nel suo ufficio di determinare la parte che abitiamo noi, tra quelle che compongono l'universo: ma qui al contrario porta eccesso nell'espressione e falso nella sentenza; perocchè condurrebbe il lettore ad intendere letteralmente la dizione *tutto il mondo*, la quale pure è ammissibile solamente secondo un tal modo d'esagerazione popolare. P.

(3) *Antiscona*, così per errore tutti i testi. E il Biscioni, il quale non consulta mai una volta i libri citati dal suo Autore, mette la postilla: *Antiscona*, Gr. *Αντισκων.* Là dove la vera parola è *Anctictona*, dal Gr. *Αντιχων.* *opposita pedibus nostris terra, terra antipodum.* E il luogo d'Aristotele (*de Coelo et Mundo*, lib. 2. cap. 13.) lo dice assai chiaro. Vedi le citazioni in fine. E. M.

(4) Così i codici Barb., Vat. Urb., Marciano secondo, e tutti i Gaddiani. Il Biscioni *« scrisse su un suo libro.* E. M.

(5) *Aristotile.* E si confronti questa coll'altra circonlocuzione, onde lo nomina nell'Inferno. PERTICARI — Il luogo qui citato è quello notissimo (Inf. 4. 130):

» Poi che innalzai un poco più le ciglia,

» Vidi 'l maestro di color che sanno ecc.

Anche nell'ultimo Trattato del Convito (Cap. 8.) lo chiama *quello maestro de' Filosofi*; e di altre simili onorifiche appellazioni gli è largo qua e colà, fino a dirlo *il maestro dell'umana ragione.* (Tratt. 4. Cap. 2.) E. M.

(6) Qui si può bene esclamare con Dante medesimo: *Quanto son difettivi sillogismi!* Che avrebb'egli detto questo grandissimo uomo, e sapientissimo secondo i suoi tempi, e fosse vissuto in quelli del Galileo? Avrebbe egli osato di scrivere che basti *la grand'autorità* di Aristotile a *sapere che questa terra è fissa, e non si gira;* e che *essa col nome è centro del Ciel?* O piuttosto non avrebbe affermato che la Natura, più che ad Ar-

totile, aperse i suoi segreti a que' Pittagorici che parlarono degli Antipodi, e dissero a Terra una Stella che si volgea da Oriente in Occidente, e che per questa rivoluzione si girava il Sole intorno a noi, e ora si vede, e ora non si vede? E. M.

(7) Si legga questo e l'altro già notato passo, onde intendere cosa abbia significato Dante nel suo Poema alla parola *Stella*. Questa di Dante è una imitazione de' Greci che dicevano il Sole per antomasia l'*Astro*. **PATRICARI.**

(8) *settecento*, così il primo cod. Marc. Tutti gli altri testi *secento*. E. M.

(9) *Immaginando*, codici Barb., e Gadd. 134, 135 secondo. Gli altri testi *Immaginiamo*, e mettono punto fermo dopo *Maria*. E. M.

(10) *verso Mezzogiorno*, cod. Vat. Urb. E. M.

(11) Abbiamo corretto *delle proprietà degli Elementi*, che esattamente corrisponde alle parole latine *de Proprietatibus Elementorum*, titolo di un'opera di Alberto Magno. I testi mss. e stampati, quasi che le opere fossero due, leggono erroneamente: *e delle proprietà, e degli Elementi*. E. M.

(12) È detto abusivamente invece di *andò*. Un tale abuso in questa condizione di verbi piacque pure ai latini; onde leggiamo in Cic. Q. Fr. I. 1. ep. 1. Omnes qui istinc veniunt, ita commemorant. « E per l'altra parte, Terent. Adelph. 2. 2. Nisi eo ad mercatum venio, damnum maximum est. » Ne' greci poi fu cosa affatto comunissima. Senof. Cirop. I. 1. c. v. 4. Εμπροσθε δε προς Κνωρον, δορκτος αυτοσ περπατασσι αρχοντασ ελθουσιν των ανδρων, αι τινας πεμποι στρατιωτας το Περσων κοινον. E nella Spediz. di Ciro I. 3. c. 1. 5. Ο Σωκρατης συμβουλιουσι τω Ξερσηφοντι, ελθουσιν εις Αδελφοσ ανακοινωνασι τω Ιωσ περι της πορειασ. P.

(13) Tutti i testi leggono *nel cerchio*, ma dee correggersi *il cerchio*; chè (osserva il sommo Oriani, il quale si è degnato esserci di scorta a rettificare tutto questo passo astronomico ch'era stranamente sconvolto) tanto valgono queste parole di Dante, quanto il dire: *l'eclittica sega in due parti opposte l'Equatore*. E. M.

(14) Malamente tutti i testi: *venga*. V. il Saggio, pag. 127. E. M.

(15) *gira*, tutti i testi. V. il Saggio, l. c. E. M.

(16) *questa veggiam*, l'ediz. Biscioni — *questa veggia*, le pr. ediz., d'accordo col cod. 134 Gadd. e col Vat. 4778. E. M.

(17) *d'una vite d'un torco*, cod. Vat. 4778. E. M.

(18) Non sono presi di Dante i soli poeti: il sono anche i sommi maestri delle più rigide discipline. La Grecia compiacquesi di vantare a gloria d'Omero il più solenne lodatore di lui nel divino Platone; e noi a glo-

ria di Dante godiamo di nominare fra' suoi ammiratori il grande Astronomo Braidense (Barnaba Oriani), al cui alto sapere andiamo debitori di parecchie critiche osservazioni su quelle parti del Convito che trattan del sistema astronomico di quei tempi. Sagg. E. M.

(19) La lez. di questo luogo era in tutti i testi *mezza terra* (salvo il cod. Gadd. 3, ed il Vat. 4778, i quali hanno: *nel mezzo della terra*). Correggiamo col Dionisi (Anedd. 4. pag. 77), il quale dice che *mezza terza* « è nell'equinozio un'ora e mezzo di sole, cioè gradi ventidue e mezzo ». Vedi il Saggio, pag. 128. E. M.

(20) *verso il Sole*, cod. Vat. Urb. E. M.

(21) Così il cod. Vat. Urb., i Marc., i Gadd. 134, 135 secondo. Il Biscioni legge: *va sotto Libra*. E. M.

(22) *verso Lucia*, cod. Vat. Urb. E. M.

(23) Per errore tutti i testi mss. e stamp. e *l'Sole di mezzo*. E. M.

CAPITOLO VI.

(1) Primieramente. P.

(2) Cioè, intendendo letteralmente. P.

(3) Luogo contrassegnato dal Tasso in margine, colla postilla *ore* al principio, fino a *convien così avvenire*. E. M.

(4) *della notte*, cod. secondo Marc., e Gad. 134, 135 secondo. Le stampe: *la notte*. E. M.

(5) *creosce e menoma* cod. Vat. Urb., Marciano secondo, Gaddiano 134. E. M.

(6) *quindici ore*, cod. Marc. secondo, Gad. 134, e pr. ediz. l'ediz. del Biscioni manca della parola *ore*. E. M.

(7) *gente*, nome collettivo singolare concordato col plurale: *gente gentili pensano*. Così pure nella Canz. st. 2. v. 6.

» E quella gente, che qui s'innamora,
» Ne' lor pensieri la trovano ancora.

Nulladimeno il cod. Vat. Urb., ed i Gaddiani 134, 135 secondo e 3 leggono *gentile*, secondo la costruzione più naturale. E. M.

(8) *di quello che loro diletta*, cioè della pace. Vedi Canz. st. 2. v. 8. E. M.

(9) Luogo interlineato dal Tasso fino a *siccome suo effetto*, e contrassegnato colla linea verticale in margine fino a *che fabbricano col Cielo queste cose di quaggiù*. E. M.

(10) Cioè, secondo la natura dell'Intelligenza; perciocchè più cose intendono e veggono in Dio le Intelligenze più sublimi, meno le meno. P.

(11) Cioè, in quanto essa forma ha una regola, o vogliam dire, esempio nell'intenzione della divina Mente. P.

(12) Di questa lezione, che pure è la comune, io non so trarre niun senso che si vegga armoniato colle dottrine dell'Allighieri, od almeno che fosse non irragionevole. Con-

seguentemente stimo viziata la scrittura, e che si debba leggere, non già *la intelligenza motrice*, ma *le Intelligenze motrici*; di che viene prontamente questo bellissimo intendimento. *Massimamente conoscono quella* cioè, la forma umana, *le intelligenze motrici*; perocchè sono ecc. cioè, perocchè elleno Intelligenze motrici de'cieli sono le specialissime cagioni ordinate da Dio a dare, col mezzo de'celestiali movimenti, vita attuale ad essa forma umana, e ad ogni forma generale di tutte le spezie di cose mondane. Confronti il lettore questo con quello che s'insegna dall'A. a' capi v. e xiv. tratt. II. P.

(13) Intendi: E se poi essa umana forma prodotta nel mondo in attualità, o vogliam dire, esemplata e individuata mediante l'operazione delle Intelligenze motrici de'cieli, non si trova perfetta, ciò non avviene per difetto dell'esempio che di essa forma umana è nella divina Mente, ma per difetto della materia la quale è individua, e per conseguente oppone alla perfezione della cagione informante un essere di passività per ogni parte terminata. P.

(14) Di fatto, se mirando l'esempio veggono lei, bisogna dire ch'essa e l'esempio sono una cosa sola. P.

(15) Intendi: Ed ogni Intelletto di lassù la mira in forza di quella virtù, la quale ecc. P.

(16) *Affermare per Confermare*; e vuol dire: E a confermare questo, cioè, che questa donna sia una sola cosa di perfezione col l'esempio della forma umana che è nella divina Mente, soggiungo ecc. P.

(17) « La sete natural che mai non sazia. » Purg. I. I. E. M.

(18) Cioè, il desiderio della perfezione. P.

(19) E perocchè questa donna è veramente un essere solo con quella perfezione ecc. P.

(20) *Pace* co'proprii desiderii; che avviene quando sono compiuti tutti cumulatamente. P.

(21) Cioè, per la virtù di questa donna. P.

(22) *la umana essenza*, cod. Vat. Urb. E. M.

(23) Perciocchè. P.

(24) Cioè, a quello che di ragione è dovuto a colui che riceve. P.

(25) Per amore ch'Egli ha alla perfezione di lei. P.

(26) Poni ben mente a questa sentenza, della quale Dante farà uso al suo intendimento qui e poi ancora al capo VIII. Ma pare ella ingannevole, per iscambio, come si dice, del senso vero secondo uno rispetto, col senso vero semplicemente. Di fatto il corpo, se sia considerato in quanto componente dell'uomo, è veramente solo potenza, e l'anima gli dà l'atto e si fa quindi sua cagione; ma se il corpo sia considerato in quanto semplice corpo, la cosa non è più

così, e l'anima forse ne perde la ragione di quelle attinenze. Parlo dubitativamente, perocchè sento verissimo ciò che dice egli stesso Dante (cap. VIII.), cioè, che l'uomo è sì mirabile creatura che certo non pur colle parole è da temere di trattare di sue condizioni, ma eziandio col pensiero. Ora l'inganno della detta sentenza forsechè ebbe motivo in parte dal considerare l'altra signoria che sul corpo tiene l'anima, la quale, comunemente dico, gli fa cambiare assai della figura esterna, secondo ch'ella si trova in bene o in male passionata dentro. Così, per modo d'esempio, si vede molti, dopo una colpa, anche secreta, avere mutato viso. P.

(27) *infonde e rende al corpo suo della bontà della cagione sua, che dà*, così tutti i mss. e le stampe; ov'è manifesta la mancanza del soggetto che *infonde*, essendo contraffatta l'indicazione di quella che è cagione dell'anima umana, vale a dire di *Dio*, in vece di cui si è scritto e stampato *dà*. V. il Saggio, pag. 129. E. M.

L'anima è un'addizione al testo fatto da Sigg. E. M., perocchè parve loro qui manifesta la mancanza del soggetto che *infonde*. Io però credo che non era necessario, perocchè l'*anima* appunto è il sostantivo principale reggente tutto il discorso; il quale sostantivo è espresso un poco lungi, ma non tanto, che la mente del lettore non gli possa attribuire l'azione significata pei due verbi *infonde e rende*. P.

(28) Il Tasso contrassegnò in margine il passo da *l'anima è atto del corpo* fino alle ultime parole qui emendate: *della bontà della cagione sua* ecc. E. M.

(29) Dunque male que' poeti, specialmente del Cinquecento, che prendono la voce *forma* per *corpo*. PERTICARI.

Forma per *Anima* intese il Petrarca nell'pr. Canz. in morte di Laura, ove disse:

« L'invisibil sua forma è in Paradiso.

E il Tasso usò questa voce per la sustanza angelica (Ger. I. 13):

« La sua forma invisibil d'aria cinto,

« Ed al senso mortal la sottopose. E. M.

(30) Correggi *che lo*, perocchè se il pronome si lascia rappresentare sient'altro che il corpo, tutta la sentenza è scompigliata. P.

(31) *riceve*, cod. Vat. Urb. E. M.

(32) Chi è che prova? Io credo che si debba scrivere: *E così provo*, perocchè questa non è altro che una ripetizione confermatoria di quelle parole poste di sopra: *Poi quindi dico: La sua anima pura, provo* ecc. I.

(33) Cioè, quella apparenza, per la quale si veggono in costei, quanto è dalla parte corpo, maravigliose cose. P.

(34) *beneficiata*, cod. Gadd. 135 pna e Vat. Urb. Le stampe: *beneficiata*. E. M.

CAPITOLO VII.

sto luogo è difetto d'alquante parole vengono alcuni gravi sconcii nella siccome elle si leggono presso d'altra parte i Sigg. E. M. non d'aver eletto piuttosto altrimenti nella loro edizione sieno state per semplice inavvertenza. Leggi prima la commendo, secondochè è grande in lei: la commendo poi, il suo bene è grande in altrui, e do. P. cose ricevute, così errano tutti i

di Colui, che tutto muove, diverso penetra, e risplende parte più e meno altrove.

Par. 1. 1. E. M.

contrassegnato in margine dalle parole: *e altrimenti dalle minimenti dalla terra che dagli atipio del passo havvi il distintivo* E. M.

per mezzo d'un solo discorrimen-

utto ciò. P.

or, che muovi tua virtù dal Cielo, ne'l Sol lo splendore, e là si apprende più lo suo valore, ve più nobiltà suo raggio trova.

E. M.

il luogo d'Alberto, come fu por Mazzucchelli; e così vedrà me e nella loro fonte questi dommi modo con che Dante gli derivò dimento. *Albert. Lib. 1. DE INT INTELIGIBILI. Tract. III. C. 7. 250. 1. Propter multam victor mixtionem perspicui clari in erminatis videmus, quosdam coisnis adventu effici scintillantes s lumen ad illuminationem alio uando si vere in toto sit perspis coloratum, si lumen superveiores colorant alia corpora sibi ut videmus in vitro colorato, per veniens secum trahit colorem nit eum super corpus, cui per it lumen. Quaedam autem sunt in puritate diaphani, quod adeo ciuntur, quod vincunt harmoniam leri sine magna difficultate non inedam autem sunt spargentia nis et diaphani, quod vix discerisu propter parvitatem suae conspicuo, cuius proprius actus*

portano la sciocca lezione: *in ro aspetto*. Onde chiarissimo escancano in essa alcune parole, le

abbiamo supplite col testo di Alberto Magno alla mano: *Quaedam autem sunt spargentia tantum luminis et diaphani, quod vix discerni possunt*. Vedi il SAGGIO, pag. 64. Nulladimeno non vogliamo tralasciare di proporre una nostra congettura; ed è, che Dante, senza attenersi scrupolosamente alle parole dell'autore allegato, abbia scritto: *che par moltiplicamento di luce lo loro aspetto*. E. M.

(9) Anche qui *viso per vista, atto del vedere*, come altrove. E. M.

(10) Supplisci: *È ricevuta*; e così in tutti i luoghi seg. P.

(11) *e altrimenti dalle piante, e altrimenti dalle miniere ecc.*, cod. Vat. Urb., Marc. secondo, codici. Gadd. 134, 135 secondo, 3. E. M.

(12) Dopo i tanti nobilissimi concetti espressi dall' A. sulle Intelligenze celesti, appena si può aspettare qui che sia attribuito l'essere intellettuale unicamente a Dio, poniamo che, parlando, secondo l'ultimo rigore della filosofia, sarebbe vero. Penso adunque che si deve forse scrivere *che solo è intellettuale*, sicchè *solo* sia avverbio e non aggettivo. Allora anche l'argomentazione ne acquista un miglior atto, intendendosi prontamente, che la terra, siccome materialissima, non può essere altro che *rimotissima e improporzionalissima* alla prima Virtù, che è solamente intellettuale. P.

(13) *Gradi* del modo di questo ricevimento della divina bontà. P.

(14) Ordina ed intendi: Che dell' anime umane, riceve quella bontà altrimenti una che un'altra. P.

(15) *E perocchè l'ordine intellettuale*, tutti i testi. Correggiamo *nell'ordine intellettuale*, perchè subito dopo Dante ne dice *nell'ordine sensibile*. E. M.

(16) Qui la laguna è evidentissima in tutti i testi, i quali leggono: *dall' infima forma all' altissima: all' infima*; e mancano del grado supremo da cui si discende. E. M.

(17) *perfetta*, cod. Marc., Vat. Urb., Barb., Gadd. 134, 3, pr. ediz. Il Biscioni: *imperfetta*. E. M.

(18) Tutti i mss. e le stampe leggono: *e noi veggiamo molti uomini tanto viti ecc... e così è da porre e da credere fermamente ecc.*; ma è evidente la laguna della particella *siccome* nella protasi del periodo, e il soprappiù dell' e innanzi a *così* nell' apodosi. Da queste parole: *e siccome noi veggiamo ecc.* fino a *per la sperienza che aver da lei si può*, il luogo è segnato in margine dal Tasso, ed è interlineata la sentenza: *Questi cotati chiama Aristotile, nel settimo dell' Etica, divini*; sentenza notata anche dal Perticari nel suo testo. E. M.

A me pare che l'aggiunta della particella

siccome non bisognasse qui, come anche ad essi Sigg. E. M. è paruto non bisognare in capo agl' incisi antecedenti, tutti commessi insieme per l'istesso modo a costruire la protasi del periodo; la quale comincia alle parole *E perocchè*, e si conduce via via fino all'avverbio corrispondente *così*, dove comincia l'apodosi. Vedi un altro periodo avente tutto essa la forma di questo, in fine del capo, dalle parole *perocchè conciossia-cosachè* innanzi. P.

(19) Cioè, ascendente e discendente. P.

(20) *Portamento che sia*. TASSO; ed interlinea le parole: *reggimenti e portamenti sogliono essere chiamati* — Questo vocabolo *portamenti* è frequente nel Petrarca, parlando della sua Laura; ed il Tasso ne fa uso ove parla dei due messaggi del Re d'Egitto:

» Quando duo gran Baroni in veste ignota

» Venir son visti, e 'n portamento estrano.
E. M.

(21) Supplisci: Ma sì in quelli che gli ammaestrano di così fare. P.

(22) *ripresentare*, pr. edizioni, codici Marciani, Gadd. 134, 135 secondo. La volgata di questo passo era sicuramente depravata, e confidiamo di averla rimessa nella sua genuina bontà. Ella stava come segue: *ripresentano. Onde siccome la immagine delle corpora in alcuno corpo lucido si rappresenta, siccome nello specchio; così la immagine corporale, che lo specchio dimostra, non è vera: così la immagine della ragione, cioè gli atti*, ecc. E. M.

(23) *colei*, ediz. Bisc.; *con lei*, ediz. da Sabbio, e codice Gadd. 134 e Vat. Urb. E. M.

(24) Cioè, i concetti che muove esso spirito celestiale. P.

(25) È detto secondo il linguaggio delle antiche scuole, e si vuole intendere: Dovunque per bontà di natura è posto dell'attitudine all'amore; perciocchè amore non alligna ne' cuori de' tristi, secondo la sentenza: Amore e cor gentil sono una cosa. P.

(26) *La quale natura semenza* ecc., cod. Vat. Urb., Barberino, Gadd. 134. E. M.

(27) *Parere* qui è in natura di nome, e vale apparenza, comparsa, e più veramente opinione. PERTICARI.

Ma forse il testo è viziato, e deve stare così: *nel quale mirando possono fare sè parere gentili. Secondamente narro* ecc. Le parole *quello seguitando* hanno tutta l'apparenza di glossema, non essendo esse che una spiegazione di *nel quale mirando*; ed aggiungiamo, che debbono forse mettersi al principio del susseguente periodo, così *Quello seguitando, secondamente* ecc. E. M.

(28) Il Biscioni legge scorrettamente *lo qual*

ecc. — I codici Vat. Urb. e Gadd. 134 portano: *la quale più che tutte le altre fedi aiuta tutta l'umana generazione*. Il Gadd. 135 secondo legge anch'esso *la quale*. E. M.

(29) *E i miracoli*. P.

(30) Cioè: *ed a noi faccia credere possibili gli altri*. Si noti però che noi abbiamo corretta la lezione manifestamente errata di tutti i testi: *avere da noi faccia possibili* ecc. E. M.

(31) Questo *cioè eternamente* pare un glossema. E. M.

(32) Vedi quello che Dante dice in fine del Capitolo antecedente, e ti accorgerai della laguna che qui si è supplita. E. M.

CAPITOLO VIII.

(1) Effetti, cioè opere. PERTICARI.

(2) Cioè, la vegetale, la sensitiva, la razionale. P.

(3) Intendi: le virtù proprie di tutte e tre le nature congiunte. P.

(4) Così con buona lezione le pr. ediz., i codici Marc., il Vat. Urb. ed il Gadd. 134. Il Biscioni: *in tanto poco numeri*. E. M.

(5) E questo sia detto a tutti quelli che ora dell'*Antropologia* scrivono le sì mirabili e pazze cose. PERTICARI.

(6) Forse dee dire: *Sicchè cadono in ciò* ecc. E. M.

(7) Tutti i testi mss. e stampati: *La sapienza di Dio precedette tutte le cose che cercava*. Si è corretta questa pessima lezione col soccorso delle parole scritturali: *Sapientiam Dei praecedentem omnia quae investigavit?* (Ecclesiastic. 1. 3.) V. il Saggio, pag. 27. E. M.

(8) *Altiora te ne quaesieris et fortiora te ne scrutatus fueris: sed quae praecipit tibi Deus, illa cogita semper, et in pluribus eius operibus ne fueris curiosus.* (Eccles. cap. 3). Col sacro testo davanti non solamente si scorge che le parole ultime *cogita sollicito* sono un glossema (e sciocco glossema, perchè l'equivoca voce *sollicito* non risponde bene alla latina *curiosus*, che propriamente vale *desideroso di sapere*); ma di più si viene a scuoprire il furto fatto nelle stampe dell'avverbio *sempre* al verbo *pensa* (*cogita semper*); avverbio, in tal luogo, di molto momento rispetto al comando che ne fa Dio. E non è da credere che tanto, esattissimo e letterale nel volgarizzare i testi della sacra Scrittura, l'abbia dimesso. SAGG. pag. 97. E. M.

(9) Qui e per più altri luoghi regnanti in questo capo, bisogna richiamare alla mente la sentenza posta dall'A. al cap. vi di questo trattato, cioè, che l'anima sia cagnone

ffettiva del corpo. Sopra di che vedi ivi la nota. P.

(10) Come se dicesse: Danno a gustare. P.

(11) Penso che la lezione primitiva sia solo nelle parole *dimostrano de' piaceri di Paradiso*; perchè di questi direttamente ed unicamente dice il verso della canzone, e non di nessun'altra natura di piaceri; e perocchè tal modo è tenuto anche dove l'A. spone alleggericamente l'istesso verso. Le altre parole di mezzo, cioè, *e intra gli altri di que'* vi saranno forse per interponimento di mano straniera. P.

(12) *Lo più nobile de' piaceri del Paradiso*. P.

(13) *Beati gli occhi che la vider viva!* disse il Petrarca di Laura. E. M.

(14) *risguardatori*, pr. ed. E. M.

(15) *Sottintendi il piacere*. E. M.

(16) L'intrico di questo passo è tale, come è detto nel Saggio (a carte 97), che la Critica si sgomenta di poterlo riordinare. Ecco la correzione che per congettura ivi ne abbiamo proposta: « E questo si è essere » beato, questo è piacere veramente; avvenchè nell'aspetto di costei (che guardando costei la gente si contenta) tanto » dolcemente ciba la sua bellezza gli occhi » de' riguardatori, che per lo suo contentare » è Paradiso perpetuo, che per altro modo » non può in alcuno essere questo. » Cioè: *Non può questo accadere*. Ne pare ancora che si scioglierebbe passabilmente, quando si aggiungesse, espresso o sottinteso: *che non può ad alcuno uomo quaggiù essere questo*; e vale a dire: *essere, avvenire*, o simile. E. M.

Io per me sopra il testo adottato dai Sigg. E. M. propongo una mutazione di leggerissimo ardire, cioè, che si scriva *ché per lo contentare*, ovvero solo trasmutando perchè *lo contentare*, invece di *che per lo contentare*, senza la virgola che divide questa dalla seguente frase. Così mi pare di vedere sicuramente risanato questo luogo, il quale forse per ogni altro modo è disperato. Abbiamo veduto come Dante ha posto la proposizione, che nell'aspetto della sua donna appaiono cose le quali dimostrano de' piaceri del Paradiso; e come ha dichiarato, che il più nobile si è contentarsi che è essere beato, e come ha seguitato affermando che questo piacere, o vogliam dire, questa beatitudine è veramente, benchè non nell'istesso modo appunto, anche nello aspetto della suddetta donna, dando per ragione l'infinita dolcezza che viene dalla bellezza di lei ne' riguardatori. Ora adunque Egli viene a dispiegare la modificazione accennata unitamente a questa proposizione colle parole *ovvegnachè per altro modo*, quasi dica: Ben è vero però che laddove la beatitudine in Paradiso è

DANTE. Opere Minori.

perpetua, qui è con alcuna discontinuazione, cagionata dall'impossibilità di riguardare perpetuamente in quella bellezza; ed anche con aspettazione di fine per la morte futura d'essa donna e de' riguardatori. Vedi come si conforta questa intelligenza nella esposizione allegorica al capo XIII. P.

(17) Cioè, dove appare in costei le cose che cagionano questo mirabile piacere. P.

(18) Sotto nome di questi due estremi, cioè, *piacenza e dispiacenza* io credo che si voglia significare le umane passioni, le quali tutte in quel mezzo si possono comprendere, se mai non perocchè elle abbiano motivo dal piacere e dal dispiacere, certo almeno, perocchè sono costantemente da piacere e da dispiacere, secondo più o meno, accompagnate. P.

(19) *Onile è da sapere ecc. fino a perocchè in quelli due luoghi quasi tutte e tre*, luogo contrassegnato dal Tasso in margine, e postillato: *Nota. Il medesimo contrassegnò alquanto più avanti il passo: li quali due luoghi per bella similitudine ecc. . . amore e vergogna*. Ed a lato di quest'ultime parole fece la seguente postilla: *Non annovera tutte le passioni*. E. M.

(20) Intendi: Perocchè è da sapere che in qualunque parte del corpo l'anima fa più delle funzioni sue proprie, quella lavora con ogni sottigliezza, ed abbellimento. P.

(21) Questa lezione, che è la volgata può reggersi, ma sembra che sarebbe assai meglio il dire: . . . ; *del suo ufficio, quella più assai ecc.*, tralasciando quel *che a*. E. M.

(22) Al suo lavoro. P.

(23) Che per cagione del sottigliarsi quivi ecc. P.

(24) *Quivi*, cioè, nella fascia. P.

(25) Così il cod. Vat. Urb., ed il Gadd. 135 secondo. Il Biscioni legge: *tutte tre*. E. M.

(26) *nel disicio del corpo*, Bisc. — *nello edificio* porta il Vat. Urb., il quale, d'accordo col Gadd. 134, legge *abita* invece di *abitata*; lezione da non seguirsi. E. M.

(27) *non si paresse*, pr. ed., codici Gadd. 134 e Vat. Urb. E. M.

(28) *notte* è la buona lezione, conforme al cod. Gadd. 135 primo, ed al testo di Stazio (*Thes. lib. 1. v. 47*):

Miserat aeterna damnatum nocte pudorem Oedipodes.

(V. il Saggio, pag. 27.) Pure tutti i codici, tranne l'unico sopra citato, leggono *eterna nocte*; e così pure legge il Biscioni. E. M.

(29) *Definizione del riso poetica*. Tasso. — Ecco la ragione della metafora *lampeggiar d'un riso*. PERTICARI.

(30) In vece di *braccia* ho dubitato dover dire *labbra*; ma riscontrati i Mss. non ho trovata altra varia lezione, che in uno che dice *delle sue membra*; per la qual cosa credo stia bene nella maniera di già stampata; volendo quivi Dante specificare gli atti sconci di coloro, che ridono smoderatamente. BISCIONI.

(31) È notabile l'assenza dell'articolo innanzi a *donna*. Sotto nome di questa s'intende l'anima, come si vede più su. P.

(32) Questo libro, attribuito anche a Seneca, è di S. Martino vescovo di Braga nel secolo VI., detto Martino dumense per aver fondato il monastero di Duma presso Braga. E. M.

(33) *Ahi mirabile e onorabile riso*, cod. Barb. e Gadd. 135 secondo. E. M.

(34) Soavissima espressione a dipingere la modestia del riso. Il verbo *sentire* non è catacresi in questo luogo, siccome alcuni stimano, perchè il *vedere* è *sentire*, e perciò gli occhi sono detti *sentimento*. PERTICARI.

(35) Perciocchè in essi massimamente adopera. P.

(36) Le quali sono l'armeria d'Amore. P.

(37) *sovrastando a quella*, il Biscioni d'accordo colle antiche ediz. e coi codici; ma nè egli, nè alcuno de' più vecchi editori e de' copisti intesero la sentenza; perocchè, tutto al contrario di dire ch'esso sovrasta all'eccellenza della sua donna, Dante dice che quella sovrasta a lui, cioè ch'ella soverchia il suo intelletto per modo, ch'ei poco ne può parlare. Se però non vuolsi che *sovrastare ad una cosa* qui significhi *aggirarsi sopra di essa*: il che non ci sembra naturale; ma ce ne mette sospetto quell'espressione dell'Autore in questo stesso Trattato, Cap. XI. ove dice: *chi desse loro quello che acquistare intendono, non sovrasterebbono allo studio*. E. M.

O ch'io m'inganno, o veramente fu il Biscioni ed i vecchi editori quelli che intesero la sentenza. Mi dicano per grazia i Sigg. E. M. anche nella lezione da loro composta, le parole *sovrastando quella* non entrano nel corpo dell'accusa? Or bene esse ne rompono appunto tutta la forza; perocchè qual mai ragione di rimproverare altrui di ciò che poco dica in cosa, dalla quale si sa ch'egli è soverchiato? Dunque la dizione *sovrastando a quella* si vorrà spiegare, non già *aggirandomi sopra di essa*, ma *fermandomi sopra*, o simile; come in questo esempio de' Serm. di S. Agost. 3. « Se tu se' domandato, farai meglio di dare breve risposta, che volere soprastare in lungo ragionamento. » Allora il pieno del discorso si risolve a questo modo: Escuso me che di tanta eccellenza di beltà poco pare, che

io tratti, mentre pure ne faccio subbietto del mio ragionare. P.

(38) Tutti i mss. e le stampe: *lo intelletto nostro, cioè umano*. Abbiamo espunte le parole *cioè umano*, perchè evidente glossema de' copisti. E. M.

(39) *frate*, pr. ed. e cod. Vat. Urb. E. M.

(40) *fisamente l'uomo* ecc. Così il cod. Vat. 4778; laddove tutti gli altri testi hanno *fisamente mosso*, lezione priva di senso buono. E. M.

(41) *Disvia*, cioè, si smarrisce. P.

(43) *informato ardore*, pr. ed., codici Barb., Gadd. 134, 135 secondo, e Vat. Urb. E. M.

Questa lezione a me pare migliore che la comune nel testo; perocchè il sostantivo dominante in questo membro del discorso è *ardore*; la dizione poi d'*amore* esprime una passione d'esso sostantivo e non ha altro ufficio. Ora se noi leggiamo *informato, ardore*, sovrabbonda, sì, ma innocentemente, il segno espressivo del caso dominante; ma l'altra sua passione, cioè l'essere *informato*, gli va condotta direttamente, come è dovere. Laddove se leggiamo *informato amore*, la passione è legata, non più al subbietto, ma alla passione; la qual cosa non accade senza una come sottilissima tortura. P.

(44) *e distrugge lo suo contrario delli buoni pensieri*, così i mss. e le stampe (salvo che il cod. Vat. Urb., in cambio di *delli buoni pensieri*, legge *alli buoni pensieri*; Dante però non dice *lo contrario delli buoni pensieri*, ma *lo suo contrario*; e quel *no* fa chiarissima prova che *delli buoni pensieri* è puro glossema. E. M.

(45) La lezione volgata è: *certi vizii sono anco nell'uomo*. Abbiamo adottata quella de' codici Barb., Vat. Urb., Marc., Gadd. 134, 135 primo e secondo, poichè la particella *anco* non ci parve richiesta dal discorso. E. M.

(46) *per essa* leggono rettamente i cod. Gadd. 134, e 135 secondo; laddove altri codici, ed il Biscioni con loro, hanno *per cui*. Ma come mai potè credere quell'erudito, che l'uomo si faccia virtuoso pei vizii; se già non si vogliono prendere a maestri di Elica Muggute o Falstaff? E. M.

(47) Con tutto ciò. P.

(48) Cioè: *Si distrugge*. E. M.

(49) *non è equabile alla natura*, tutti i testi. Ma il *non* è un vizio soprappiù che guasta il pensiero dell'Autore, il quale si è questo: che quantunque rimanga sempre il moto primo delle naturali passioni, pure la buona consuetudine ne impedisce il processo, perchè la sua forza equivale a quella della natura. E questa sentenza è presa da Aristotile: *Quod consuetum est veluti inno-*

tum est, quia consuetudo est similis naturae. (Rhet. I. 1. c. 2.) Difficile est resistere consuetudini, quia assimilatur naturae. (Eth. I. 7. c. 10.) Consuetudo est altera natura (Ibid.). Ad Aristotile fa eco santo Agostino nel 6. della Musica: Consuetudo quasi affabbricata natura dicitur. E san Basilio nella Regola: Non parvus est labor, ut se aliquis a priori non bona consuetudine reflectat et revocet, quoniam quidem mos longo tempore confirmatus vim quodammodo naturae obtinet. V. il SAGGIO, p. 86. E. M.

(50) in buono reggimento: lo disviato si rovina. È impossibile l'indovinare come in tutti i testi sian introdotte quest'ultime parole, da noi tralasciate perchè prive di ogni legame col resto. (V. SAGEIO, pag. 98) Il sig. Biagioli nel suo Comento alla Divina Commedia (T. 1. pag. 38, ediz. di Parigi) riporta queste parole medesime così: lo disviato si rovina, e non ne può l'uomo uscire, se lume celestiale non nel trae; e cita il Convivio, ma non il luogo, nè l'ediz. E. M.

(51) Cioè, sente biasimare la sua beltà per manco, cioè, per difetto, e vogliam dire, come difettosa. P.

(52) Così pr. ediz., il secondo cod. Marciano, il Vat. Urb., i Gadd. 134, e 135 secondo. L'ediz. del Biscioni: della mala cosa buona. E. M.

CAPITOLO IX.

(1) Primamente. P.

(2) Sembra essere quella che comincia:

« Voi che sapete ragionar d'amore. » E. M.

(3) Cioè: che si ragiona qui di sopra. E. M.

(4) Tutti i testi portano questo passo così: come scusare la conviens; lezione che non ha senso. Scusare le conviens, legge il cod. Vat. 4778: manca però del *sè*, cui non puossì far a meno di non supplire, quando non voglia dirsi che Dante abbia qui usato *scusare* a modo di neutro; il che ne parrebbe strano. E. M.

(5) Cioè, si propone quello contro il quale la scusa fa mestiere, cioè l'accusa. P.

(6) di quello che dee fare, pr. ed., codici Marc. secondo, Gadd. 134, e 135 secondo. E. M.

(7) Licenza della Canzone indirizzata alla medesima Canzone.—Questa medesima chiosa parola per parola fa il Castelvetro alla Canz. XIX del Petrarca: *Gentil mia donna, io veggio ecc.*, la qual finisce: *Canzon, l'una sorella è poco innanzi ecc.* Ma il Castelvetro, citando il verso di Dante (*Al dir d'una sorella che tu hai*), non ha citate le

parole del Convito in proposito, anzi le ha poste come sue, senza frammettere alcuna citazione. PERTICARI.

(8) Per similitudine ecc.... la verità si discorda dall'apparenza. Luogo contrassegnato in margine dal Tasso. E. M.

(9) Il cod. Barb.: e quella fa superba; il Marc. secondo, il Vat. Urb., ed il Gadd. 134: e quella fai superba; le stampe: e quella fu superba. Ma niuna di queste lezioni è sincera: il perchè abbiamo emendato come dalla buona Critica ne venne suggerito. E. M.

(10) nel quale, leggono correttamente i codici Triv., Gadd. 134 e le pr. ediz.—nella quale, il cod. Gadd. 135 secondo.—nella quale, malamente il Biscioni. E. M.

Cioè, per mezzo d'un esempio. P.

(11) Questo ultimo inciso a me non dà niuno intelletto; e per conseguenza lo giudico monco e da dovere essere compiuto leggendo: dall'apparenza, e l'una e l'altra per diverso rispetto si può trattare; cioè, e tanto l'apparenza come la verità si possono considerare per vero e non vero, avendo rispetto in diversa condizione di ragioni. P.

(12) La volgata lezione di questo passo, secondo il testo Biscioni, è la seguente: e la luce sono propriamente, perchè solo col viso comprendiamo, cioè non con altro senso. Queste cose ecc. La correzione si propriamente ci venne presentata dal primo codice Marciano: il pronome *ti* si è quindi aggiunto, seguendo la ragione gramaticale; e finalmente si sono levate le parole *ciò non con altro senso*, le quali sono evidentemente glossema. E. M.

(13) Cioè, secondo l'essere ch'elle hanno nell'intenzione del Creatore, che è un essere per idea. P.

(14) Malamente i codici e le stampe: in vetro trasparente e nell'acqua. Che ecc.... per lo meno si si compie. Si è mendato col sig. Witte: E nell'acqua ch'è nella pupilla ecc. La correzione mezzo, in luogo di meno, è scritta in margine del cod. Gadd. 135 secondo. E. M.

(15) Ordina ed intendi: E questo discorso, cioè, corrimento che fa la forma visibile nell'acqua che è nella pupilla dell'occhio (e lo fa pel mezzo d'essa acqua) si compie, cioè, finisce, perchè quell'acqua ecc. P.

(16) Penso che sarebbe da levare questa virgola dopo la parola *lucida* e trasportarla innanzi a essa, cioè, dopo la parola *pare*. Così n'uscirebbe la sentenza aperta a questo modo: Sicchè la forma della cosa, la quale per tutto il mezzo trasparente non pare, cioè, non dà nessuna vista di sè medesima, arrivata che sia contro il termine che è detto, si fa lucida cioè, parvente. E. M.

(17) Tutti i testi per errore: Di questa ecc. E. M.

(18) *cerebro* pr. ed. E. M.

Quinci pure io penso che si debba levare la virgola, e portarla dietro la parola *dinanzi*; perciocchè questo avverbio è inoperoso, se si vuole accostare col membro susseguente; laddove egli bisogna al membro antecedente, per compiere la determinazione della parte del celabro, dalla quale alla pupilla si continua lo spirito visivo. P.

(19) Cioè *la immagine*; onde è da leggersi *la* in vece di *lo*, siccome sta in tutti i mss. e nelle stampe. E. M.

(20) Ordina ed Intendi: Rappresenta subito essa forma della cosa visibile, dove la sensibile virtù, cioè, l'anima sensitiva è, cioè, sta siccome in principio fontale, dal quale si derivano tutte le virtù sensitive particolari. P.

(21) Intendi *mezzo* in senso de' Fisici; e qui particolarmente, l'atmosfera; come anche nell'altro luogo più innanzi. P.

(22) Così le pr. ediz., ed il cod. Gadd. 134, e Vat. Urb.—Il Marc. secondo: *dello colore*.—Il Biscioni: *dal colore*. E. M.

(23) Cioè, il modo pel quale si produce dentro di noi il vedere. P.

(24) Qui e per tutto questo capo è detto *stella*, comunemente per qual siasi de' corpi celesti, meno che il sole. Così nella Vita Nuova nella Canzone *Donna pietosa* ecc.

» Poi mi parve vedere appoco appoco

» Turbar lo sole, ed apparir la stella,

» E pianger egli, ed ella. »

I quali versi rispondono a queste parole della prosa: « pareami vedere lo sole oscurare, sicchè le stelle si mostravano di colore, che mi faceano giudicare che piangessero. » P.

(25) Perciocchè. P.

(26) Perciocchè. P.

(27) *paiono tutte rubiconde*, pr. ed., cod. Gadd. 134, 135 primo, e Vat. Urb. E. M.

(28) Così i codici Barb., Vat. Urb., Marc., Gadd. 135 primo e secondo.—*che fa nostra lettera*, il Biscioni. E. M.

(29) *discreta*, cioè, ben composta. P.

(30) *ricinsi*, secondo il Dionisi (Anedd. V. pag. 153), qui significa *rilegai, riuniti*, dal lat. *revinxi*. Sembra però che più naturalmente significhi *ricuperai*. E. M.

CAPITOLO X.

(1) Crederei fosse giusto e dovuto il leggere: *quanto l'agente più al paziente se unisce, tanto più è forte però la passione; siccome per la sentenza del Filosofo in quello di Generazione si può comprendere*. L'avverbio però vale in fatti quanto in latino *ideo, hac de causa etc.* SCOLARI.

Non saprei che lodare lo Scolari di questa emendazione, quanto alla sostanza. Solo vo dubitando s'egli pensò bene a levare l'*E* in-

nanzi a *però*, che era in posto naturale da dover essere verbo; e a lasciare il segno del verbo l'*E* dopo *più*, che probabilissimamente fu un rottame di essa voce *più*, scritta in antico *piue* a modo de' Fiorentini, per indovinare la pronuncia. P.

(2) *pur secondo l'apparenza non secondo la veritate*, pr. ed., codici Gadd. 134 e Vat. Urb. E. M.

(3) *sensuale*, e però non razionale. P.

(4) *diafano*, di cui è laguna in tutti gli altri testi, si aggiunge col cod. Marciano secondo. E. M.

(5) *suddito*, pr. ed., cod. Barb., Marc. secondo, Gadd. 134. E. M.

(6) *menomerebbe suo onore*, cod. secondo Marciano., Vat. Urb., Barberino, Gadd. 134, e 135 secondo — *diminuirebbe*, Gadd. 135 primo. E. M.

mancherebbe, cioè, scemerebbe, diminuirebbe. P.

(7) *non piacente o tracondo all'ammosizione*, cod. Vat. Urb. E. M.

(8) *domandi parola*, cioè, *domandi licenza*. I Francesi *Démander la parole* per *Chiedere di favellare, Avoir la parole per Aver diritto di parlare prima di un altro nelle pubbliche assemblee*. E. M.

(9) *dicitore*, cod. Barb., Vat. Urb., Gadd. 135 secondo, Marc. secondo. — *Le stampe dello datore*. E. M.

(10) Intendi: La qual discrezione fa come le veci del domandare licenza. P.

CAPITOLO XI.

(1) *ancora al principio ritornando*, cod. Vat. Urb. E. M.

(2) Della Canzone. P.

(3) *ne dimostri*, codici Gadd. 134, 135 primo — Il Gadd. 135 secondo: *e ciò dimostri lo nome*. — L'ediz. Bisc.: *e ciò lo dimostri il nome*, con pleonismo. E. M.

(4) *Costituzione per Fondazione*, manca al Vocab. PERTICARI

(5) *secento cinquant'anni*, errore del Biscioni e degli altri editori e copisti emendato dal sig. Witte. Vedi il Petavio, *Rat. temp.* P. 1. Lib. 2. Cap. 7. E. M.

(6) Tutti questi nomi sono barbaramente storpiati ne' codici e nelle stampe. Ecco la lezione: *il quarto Dedalo: il quinto Lidio: il settimo Perioneo*. Ma oseremo noi dire che questi svarioni sieno piuttosto del grande Alighieri, che de' suoi ignoranti copisti? Quanto a *Lidio*, Dante forse avrà scritto *Cleodino Lindio* (cioè da Lindo), e gli amanuensi ritennero che l'aggiunto, e anche quello starono. *Dedalo* poi divenuto in vece di *Ta* uno de' sette Savii, chi può vederlo e non dere? Ma il ridere sarà inestinguibile. *Perioneo*, uscito tutto nuovo dalla testa

accolto con grande onore dal dottissimo con un forse per *Pittaco* Mi-
leggi l'annotazione di questo editore
ssimo nel legittimare gli spropositi;
no. pag. 131. E. M.

quinto vocabolo, così tutti i testi.
io, pag. 130, abbiamo proposto di-
rezioni di questo *quinto* stranissi-
me pare che la vera lezione debba
imo; chè dice Dante: *dinanzi da*
ioè prima di Pittagora) *erano chia-*
putatori di scienza, non Filosofi,
nti. Ond'è che *Sapiente* era il pri-
vocabolo; e questo fu negato a sè
òe recusato, da Pittagora quando vol-
nominato solamente *Filosofo*, come
o di lui *ciascuno studioso in sa-*
E. M.

κοσοφικον πρωτος νομοκτες Πυθαγορας,
φιλοσοφον, μηδιν γαρ ειναι τωρον
«ΑΛ' η θεωρ. Diog. Laer. proem.

ti i testi qui e la volta appresso,
Amatore (siccome noi emendiamo
Witte), leggono erroneamente A-
M.

può dire, che *Filos* di per sè va-
re, ma *amico*; ma in composizione
, vale *Amore*, *vaghezza*, *studio*.

è, dell'atto proprio del Filosofo,
sofia. P.

tendi: Ma perocchè le passioni ch'en-
l'essenza di ciascuna specie d'esse-
omuni a tutti gl'individui che com-
essa specie, ogni qual volta si parla
o alcuno individuo, già si deve in-
che il discorso non cade su quella
e di passioni; chè sarebbe vano, ap-
ne a dire i cavalli d'Achille Xanto
revano occhi, piedi ecc. P.

no comuni ecc. fino a *acciocchè*
fo, conviene essere l'amore alla sa-
logo contrassegnato in margine dal
a sotto sono interlineate da lui le
siccome l'amistà per diletto fatta
Onde non si dee dire vero filo-
tte contrassegnate colla linea mar-
o a è vera e perfetta ch'è gene-
onestà. Finalmente, poco dopo que-
è segnato in margine tutto il pas-
sa *amistà degli uomini intra sè è*
... *taleolta l'uno e l'altro ter-*
li atti e delle passioni si chiama-

il Biscioni legge: *ma per l'am-*
tiamo il *per*, dal quale è viziata la
e, e seguiamo la lezione del cod.
, e del Gadd. 134. E. M.

stampe e la maggior parte de' mss.
uesto passo così: *e la ntenzione d'A-*
nell'ottavo dell'Etica quelli si dice

amico la cui amistà ecc. Noi l'abbiamo emen-
dato col cod. Gadd. 135 primo. E. M.

(15) *conviene essere*, così correttamente il
cod. Gadd. 135 primo. La lez. degli altri
mss. e delle stampe è: *comune essere*. E. M.

(16) Cioè, e questa mutua benevolenza
avviene necessariamente o per utilità ecc. P.

(17) *che fa l'una delle parti: benicolen-*
zia ecc. Quest'era l'erronea lez. volgata, che
emendasi col Biscioni e col Sig. Witte. E. M.

(18) *ne dimostra*, pr. ed., cod. Barb., i
Marc., ed i Gadd. 134, e 135 secondo. E. M.

(19) *in dire Canzoni*, cod. Vat. Urb. E. M.

(20) *che sono tutti membri di sapienza.*
Nè si dee chiamare ecc., cod. Vat. Urb. E. M.

(21) Quest'articolo sembrami di più, poichè
l'altro nome che segue non l'ha. PERTICARI.

(22) *Ch'è*, cioè, che è quanto dire. P.

(23) Il verbo *è* qui manca in tutti i te-
sti. E. M.

(24) *della sapienzia*, codice Barberino,
Vat. Urb., secondo Marciano, Gadd. 134, e
135 secondo. Le stampe: *della sua sapien-*
zia. E. M.

(25) Il punteggiamento nell'edizione del
Biscioni unisce, come qui l'avverbio *solo* ad
animo; ma sembrami manifestissimo ch'egli
ne debba andare colle parole susseguenti. P.

(26) Cioè, alla cosa intelligibile. P.

(27) La lez. volgata stava così: *Ma peroc-*
chè alcuno fervore d'animo taleolta . . .
si chiamano, e per lo vocabolo ecc. Abbia-
mo supplito l'*in* dopo *perocchè*, di cui a pa-
rer nostro vi avea laguna, e quindi abbi-
am tolto, col cod. Trivulziano, l'*e* tra *chiamano*
e *per*; e così ne sembra di aver diradate le
tenebre che involgevano questo passo. E. M.

(28) Cioè, il termine onde vengono gl'atti,
e dove vanno a fermarsi le passioni. P.

(29) Con questa parola *passione* termina
propriamente la protasi del periodo; del quale
l'apodosi comincia molto più basso colle pa-
role: *per lunga consuetudine*. Tutto l'altro è
interposto dall'A. a fine di dichiarazione. P.

(30) Tutti i testi *Enea*; ma è errore. Leg-
gi il passo di Virgilio (Æn. 2. v. 281):

O lux Dardaniae, spes o fidissima Teu-
crum,

Quae tantae tenere morae? quibus, He-
ctor, ab oris

Expectate venis?

ed avrai chiaro che la vera lezione è *Etto-*
re. Altre mende viziavano per mala interpun-
zione questo passo, e le abbiamo tolte. V.
il Sagg. pag. 27. E. M.

(31) *Che vale quasi: mentre che*. P.

(32) Credo per certo che, invece di *salute*,
si debba leggere *la luce*, che dovette da pri-
ma essere scritto come soleano tutto in un
corpo *la luce*; e di questo, o per dubbia for-
ma di caratteri o per isvista dell'amanuense,

fu fatta salute, come si vede nell'ed. princ. e nel Biscioni; ed ultimamente salute col *s* di forma piccola al modo presente. P.

(33) La lezione volgata è *Archimore*. Ma perchè questo storpio, quando il testo di Stazio canta chiaramente così:

*O mihi desertae natorum dulcis imago,
Archimore: o rerum et patriae solamen
Servittique decus?* E. M. (*ademptae*,

(34) *Amistà* in questo uso gentilissimo manca al Vocabolario. PERTICARI.

(35) Sopra di questo luogo, in compagnia dell'altro di cui si dice nella nota (27) alla pag. 306; io scrissi ai Sigg. E. M. la seguente osservazione. Se il pronome *la quale* va riferito a filosofia, è ridicolo a dire ch'ella sia filosofia chiamata perchè più necessariamente termina lo suo viso nella scienza naturale, nella morale, nella metafisica; massimamente che qui l'A. non è intento a mostrare il perchè la filosofia si chiama filosofia, ma sì il perchè sono chiamate pel nome di lei le scienze nelle quali essa filosofia più ferventemente termina lo suo viso. Se poi il pronome va riferito a *metafisica*, che è il termine più vicino, non so a chi non paia assurdo il dire che essa è chiamata filosofia, perchè più necessariamente in quelle, cioè, nella scienza naturale e nella morale termina lo suo viso: essere dunque da trovare un ragionevole compenso a tale inconveniente. Di che Eglino, con sicurissimo trovato, pensarono che si scrivesse: « *con più fervore*, prima *Filosofia è chiamata*. » E su di ciò diedero la sicurtà le prime parole del Convito, come si può dare altro luogo nel tratt. II. capo XIV. non molto dopo il principio. Secondo me però rimane tuttavia da correggere *in quella*, che si vuol dire *in quella*, e allora s'intende: La quale metafisica, perchè la filosofia più necessariamente termina lo suo viso in quella, cioè, in essa metafisica, prima filosofia è chiamata. P.

(36) Qui tutti i testi leggono: *Onde si può, come secondamente le scienze sono Filosofia appellate (perchè è veduto come la prima ecc.)* Abbiamo espunte le parole *come secondamente le scienze sono Filosofia appellate*, perchè chi bene le considera s'accorge ch'elleno sono una rubrica marginale del passo antecedente: *Per lunga consuetudine le scienze, nelle quali ecc.*, introdotta per errore da qualche copista nel testo. Nulladimeno si potrà vedere nel Saggio, pag. 65, come senza levare alcuna parola, erasi raddrizzato questo luogo. Ed ora, poichè in vece di *procederò* il Gadd. 134 legge *procederò*, proponiamo per congettura anche la seguente emendazione. *Onde si può vedere come secondamente le scienze sono Filosofia appellate. Perchè è veduto come la primaia è vera Filosofia in suo essere, la quale è quella donna di*

cui io dico, e come lo suo nobile nome per consuetudine è comunicato alle scienze, procederò oltre nelle sue lode. Il codice Vat. Urb. in luogo di *primaia* ha *primaria*. E. M.

CAPITOLO XII.

(1) Quasi dica: Scorrerò di nuovo sulla letterale sentenza in cerca di questa, cioè, della sentenza allegorica. P.

(2) Credo che dovrà qui leggersi *considera*, perciocchè si conviene per ogni conto che questo verbo rappresenti l'azione del sostantivo reggente questo membro del discorso, cioè *lo studio dell'amistà*. P.

(3) La comune errata lezione qui è: *Perocchè per la prima ecc.* Il cod. Vat. Urb. ed il Gadd. 134 portano quella che noi abbiamo seguita. E. M.

Dubito se i Sigg. E. M. potranno dare nessuna giustificazione dell'aver qui giudicato errata la lezione comune, e seguito i due codici detti; come pure dell'aver abbandonato il punteggiamento del Biscioni, il quale scrive: *ragionato; perocchè per la prima sua ragione assai di leggiero a questa seconda si può volgere lo intendimento.* Dove si vede manifesto che in questa ultima clausola si dà ragione della proposizione della clausola antecedente, come se dicesse: *non è più mistero, perocchè tenendo dietro alla prima sentenza letterale, molto facilmente si può volgere l'intendimento all'allegorica.* P.

(4) Questo che Dante dice qui fa bene il suo bisogno, ma è tutto contro la ragione; secondo la quale anzi s'insegna di procedere nel discorso dalle cose più chiaramente intelligibili alle meno via via, e non mai il contrario. To γὰρ ἀπὸ τῶν ἐν τῇ κοινῇ τοῦ λόγου ἔχει τὴν διευκρίτισιν. ISOCR. a Demon. 74. P.

(5) Tutti i mss. e tutte le stampe leggono *è intelligibile*; ma non è coerente a quello che Dante dice nella precedente proposizione: *essere convenevole trattare di cose intelligibile per cosa non intelligibile*; e per emendiamo *inintelligibile*. V. il Saggio p. 66. E. M.

(6) *sensibile*, in forza di sostantivo. PERTICARI.

(7) *tutti e' corpi celestiali ed elementi et lumina*, cod. Vat. Urb. E. M.

(8) *e poi l'altre intelligibili*, cod. Vat. Urb. E. M.

(9) Cioè, l'altre essenze intelligibili. P.

(10) *Qualche*, corregge il sig. Wille. *sai bene. I testi hanno quello.* E. M.

A me pare che nella lezione volgata tutto il discorso renda una sentenza bella e non isforzata; e che tal fatto, dato anche la mancanza di altre dirette ragioni, basti a con-

nare l'innovazione. Pongo per fondamento che la particella *per*, in forza d'una sua proprietà non osservata, ch'io sappia, da' vocabolisti, quando il discorso fa le ragioni del più o meno utile, rappresenta talora l'una delle parti che si vuole contrappesare. Così dice il mercante: conviene per cento scudi pigliare la tale mercanzia; e ognuno intende, che mette bene, è vantaggioso il pigliarla, sebbene costi cento scudi. Stante ciò, io sulle parole della volgata, spiego la dottrina di Dante sostanzialmente così: Dio dà vita di bontade a tutte le cose, e se alcuna ve n'ha cattiva, questa non avviene perchè tale la voglia Dio; ma Dio non ha voluto fermare il corso all'effettuazione della cosa intesa nella sua divina Mente, per quello accidente cattivo che ne dovesse sopravvenire, o vogliam dire, con tutto che ne dovesse sopravvenire, quello cattivo accidente. Così quando Egli fu sul creare gli Angeli, ben vide il pervertimento futuro d'alcuni di loro, ma per questo non si volle rimuovere da quella creazione, tanto le avea posto amore. P.

(11) *la presenza*, cioè *lo avere presenti*. E così puossi spiegare, poichè certamente Iddio vede il futuro come se fosse presente. Nondimeno siamo assai inclinati a credere col sig. Witte che *presenza* sia errore di lezione, in vece di *prescienza*. E. M.

(12) Qui la lezione volgata è: *che Iddio, che tutto intende, che suo girare e suo intendere non vede ecc.* Abbiamo supplite le parole *gira*, e la cui laguna è chiaramente indicata da quelle che seguono, *suo girare e suo intendere*; e la correzione del *che* nell'*in* ne sembrò necessaria, perchè regolare riescisse la costruzione del discorso. E. M.

(13) Occupa la domanda che gli potrebbe essere fatta per taluno a questo modo. Come dici tu *quando mira là?* non vede adunque Iddio tutte le cose insieme? Risponde, che bene è vero questo, cioè che le vede tutte insieme, ma che nello stesso tempo le vede distinte, in quanto in lui è la distinzione delle cose. P.

(14) *esso medesimo*, così tutti i testi con manifesto errore. E. M.

(15) Credo che sarebbe bene scrivere col Baccioni *perchè*, tanto che potesse non significare *per la qual cosa*: e così chiudere tra parentesi le parole, forse poco sane, *a memoria si riduce in ciò che è detto di sopra*; le quali per tal guisa romperebbero meno la connessione delle parti costituenti la sostanza del discorso. L'intendimento del quale è dimostrare come e perchè Dio vede la Filosofia in sé e in sua essenza. E dice che ciò è, perchè la Filosofia è un amoroso uso di sapienza, o vogliam dire, un' amorosa conversazione colla sapienza. Ora in Dio è sommo amore e somma sapienza, e l'uno e l'altro in atto som-

mo; dunque in Dio è Filosofia in massimo grado. P.

(16) Tutte queste parole, da *Filosofia è un amoroso uso ecc.* fino a *in quanto da esso procede*, sono interlineate dal Tasso. E. M.

(17) Il quale atto è tanto sommo in Dio, che è tutto in Dio; e nelle altre cose è solamente per partecipazione. P.

(18) *e in lui*, così i due codici Marc. Il Biscioni legge: *nobilissima è la essenza divina in lui ecc.* Il Dionisi (Anedd. II. pag. 52) voleva che si correggesse: *ed è in lui per modo ecc.*, che torna lo stesso col senso della lezione da noi adottata. E. M.

(19) Cioè, e la Filosofia è in lui, cioè in Dio. P.

(20) La metafora del matrimonio è spesso usata da Dante nel Poema. *Le cose sposate di Dio. San Francesco sposo della povertà ecc.* PERTICARI.

(21) *Druda* qui deve essere la donna che altri ama, senza possedere; e però gli contenta l'amor suo solamente di guardare l'aspetto di lei. La quale è una condizione molto somigliante a quella di noi quaggiù in rispetto al godere la sapienza. P.

(22) *loro vaghezza* è la volgata lezione. Noi seguiamo quella del cod. Vat. Urb. E. M.

(23) Nota nobilissimo e affettuosissimo concetto. P.

(24) « Chè quello imperador che lassù regna, » Inf. I. 124. E. M.

CAPITOLO XIII.

(1) Cioè, nel suo essere primitivo. P.

(2) Ogni spirito celeste. P.

(3) *esclude*, il secondo cod. Marc., il Vat. Urb., il Barberino, i Gadd. 134 e 135 secondo. Le stampe *schiede*. E. M.

(4) L'ediz. Bisc.: *ancora verria*. Le più antiche: *ancora verrebbe*. E l'una e l'altra lezione è corretta, come appare dal contesto. V. il SAGGIO, pag. 131. E. M.

Le parole citate del SAGGIO sono le seguenti. « Parla della beatitudine procedente dall'amore della filosofia, e dice che questa beatitudine si fa varia secondo la varia capacità dell'umano intelletto. » Se la ragione adunque della mutazione fatta nel testo da' Sigg. E. M. sta solo sopra il concetto che mostrano d'aversi formato della sentenza di tutto il discorso dell'Allighieri, credo che si vorrà dubitare del fatto loro. Perciocchè, non quello che ne dicono i Sigg. E. M. parla qui Dante, a mio parere, ma egli intende semplicemente a mostrare, dopo veduto come la filosofia è in Dio, come essa poi sia nelle causate Intelligenze. E comincia dagli Angeli, dove tocca incidentemente la privazione d'essa filosofia, alla quale sono condannati gli Angeli perduti; e termina spiegando le condizioni

sotto le quali viene nell'umana intelligenza. Conforme a questo io crederei che invece di *verria* starebbe meglio correggere *venga*, che in antico potè essere scritto *vegnia* o forse *venia*; e il copista poi, leggendo, staccò l'*n* in due *rr*, e scrisse *verria*. P.

(5) La quale apprensione è la prima disposizione all'amore. P.

(6) Vuol dire che sebbene le Intelligenze celesti mirino la filosofia continuamente, l'umana intelligenza per anche non può fare altrettanto, cioè, fino che duri in questa mondana vita; e di ciò darà l'A. subito la ragione. Per altro bene considerando il modo dell'espressione, pare che vi si senta mancanza d'alcuna parte; e che specialmente il pronome *la quale* domanderebbe un congiungimento diverso dal presente. P.

(7) Intendi: Fuori del cerchio della quale è l'obbietto in cui s'appaga l'intelletto e la ragione. P.

(8) Ordina ed intendi: Abbisogna a suo sostentamento di molte cose, come pane, casa, vestire, le quali richiedono tutt'altro che speculazione. P.

(9) Per la qual cosa. P.

(10) Ed essendo così perfette solo di natura intellettuale, non abbisognano di nulla che sia fuori di speculazione. P.

(11) e però essa filosofia. P.

(12) *sentire* è sensibilissima aggiunta del sig. Witte. E. M.

(13) Con tutto ciò. P.

(14) Dice *gran parte*, ma non *tutto*. E questo vale una segreta laude alla filosofia. Segreta poi si vuole intendere come se dicesse obliqua; ma l'A. ha parlato secondo l'accidente che è nelle cose segrete, di non apparire subito alla vista. P.

(15) *che sempre attrae la capacità*, pr. ed., codici Gadd. 134, 135 secondo, Vat. Urb., Marc. secondo. Il testo del Biscioni: *che nsemprata è la capacità*; ma nella nota riconosce per migliore l'altra lezione. Al sig. Witte è dovuta la bella emendazione che noi abbiamo adottata. E. M.

(16) *la quale nostra natura*, essa filosofia fa bella e virtuosa. P.

(17) *vi si viene*, codici Gadd. 134, 135 secondo, e Vat. Urb. Le stampe: *si viene*, senza il *vi*. E. M.

(18) Intendi: Non può informare nella mente dell'uomo tante e tanto alte considerazioni della filosofia, che adeguino la grandezza e l'altezza dell'obbietto. P.

(19) Non mi pare di vedere come possa convenire l'aggiunto d'*umile* a questa nuova e veramente sublimissima lode. Forse che va letto l'*ultima*, quasi dica, la suprema. P.

(20) *perfetta e imperfetta*, i mss. e le stampe. Può dubitarsi che Dante abbia qual-

che volia usato l'*e* in vece di *o*; come se, nel luogo presente, per cagione d'esempio, avesse detto: *e quando è perfetta e quando è imperfetta*, tenendo quell'*e* di mezzo, colle altre parole sottintese, il luogo della particella disgiuntiva. Nulladimeno essendo incerto quest'uso, e potendo produr confusione, reputiamo più sano consiglio il ridurre la lezione all'ordinario e più corretto modo di favellare. Giovi però l'averlo avvertito, onde niuno ci accusi di aver fatto le nostre correzioni troppo alla scapestrata. E. M.

Prego i Sigg. E. M. in via di grazia, come dicono *può dubitarsi*? Che se questo è vero, se ne perde vie peggio la certezza in qualunque altra lezione del Convito, dove forse qualcuna altra appena si troverà confermata per la testimonianza di tanti luoghi affatto conformi. Rispetto alla nota che *Essi danno alla frase*, cioè, di potere produrre confusione, poniamo che così paia veramente, ma chi perciò vorrebbe mettere le mani nella scrittura dell'Allighieri? P.

(21) Malamente in tutti i codici e nelle stampe: *il quale esso*. E. M.

(22) Ciò sono ricchezze, onori ecc. Ora ecco il raziocinio adoperato dall'A. a provare che l'anima della Filosofia mostri la dismisuranza del bene o lume ch'ella riceve da Dio, in quel ch'ella conduce. L'anima della Filosofia è lo stesso che la di lei forma (vedi capo vi. di questo tratt. in fine); la forma della Filosofia è amore (vedi capo xi.); amore è manifestamente nella conversazione colla Filosofia, siccome la cagione è nel suo effetto; la conversazione conduce effetti di mirabile bellezza, cioè, contentamento ecc.; dunque l'anima della Filosofia conduce i detti effetti di mirabile bellezza, ed in ciò mostra i maravigliosi doni di Dio, che le danno potenza a quella effettuazione. P.

CAPITOLO XIV.

(1) Perciocchè. Ecco un esempio di questo uso in altro autore. Medit. vit. Crist. p. 163. (ed. Milano 1827) «Guarda ora com'egli (Gesù Cristo) è afflitto, e come trema per lo freddo. Onde, secondo che dice lo Vangelio, era grande freddo.» P.

(2) Da queste parole io intendo ecc. fino a *Ove ancora è da sapere che l' primo agente*, il Tasso ha condotta in margine la solita linea, e vi ha apposto il segno N (Nota). E. M.

(3) Pare che debba intendersi *venire ad essere simili*. Se tuttavia non si dee leggere *venire ad essi*, cioè *ad essi agenti*; ovvero *venire ad esso*, cioè *ad esso similitudine*. E. M.

(4) Di questo *sua* è laguna ne' codici e nelle stampe; ma non si può far a meno di aggiungerlo, onde sia chiaro che qui si parla della *virtù* del *Sole*. Così poco prima l'Autore dice: *discedendo la loro virtù*; e dopo: *il primo agente, cioè Dio, pinga la sua virtù in cose* ecc.; e ne indica come qui pure debba stare il suo testo. E. M.

(5) *Creazione* qui vale il detto atto di ridurre ecc. P.

(6) Pare che in questo secondo membro del periodo manchi un aggiuntivo a specificare la qualità, per la quale si separano le Intelligenze nelle quali raggia la divina luce senza mezzo, cioè immediatamente, da quelle altre Intelligenze nelle quali la divina luce da quelle prime è ripercossa. E piglio francamente *altre* come rappresentante dell'Intelligenza, perciocchè al tutto è necessario porre due condizioni d'Intelligenze, le quali si diversifichino nella qualità che sopra è detta. O se no, vana è la lode che si vuol dare a questa donna, perchè *in lei discende la virtù divina, siccome face in Angelo*, mentre la cosa sia comune: e Dante si dovrà condannare per le sue stesse parole, poichè avrà così ragionato delle essenziali passioni, per vocabolo distinguente alcuno partecipante quella essenza (vedi capo XI). Forse che andrebbe letto: *onde nelle Intelligenze separate raggia* ecc. P.

(7) Luogo contrassegnato dal Tasso da queste parole: *Dico che* ecc. fino a *eterno così stiano quelle ch'egli ama*. Al principio havvi la postilla: *Luce, Raggio, Splendore*. E. M.

(8) *in quanto esso lume è ivi* ecc. P.

(9) Si è corretto l'errore de' testi, che leggono *alluminato*. E. M.

(10) Ordina ed intendi: E così l'Amore divino face amare questo amore, che è anima della Filosofia, cioè, amare un oggetto eterno; giacchè eterna è la sapienza, nella quale questo amore fere, e vogliam dire, tende. E questo è il punto della similitudine che hanno insieme l'uno e l'altro amore. P.

(11) *L' amore della sapienza*. PERTICARI.

(12) *Per si tagliava*. PERTICARI.

(13) Il Tasso interlinea queste parole: *Platone delli beni temporali non curando, la reale dignità mise a non calere*, e vi fa in margine la postilla: *Falsa opinon di Platone*. Infatti non si può dire esattamente parlando, che Platone abbia messa a non calere la reale dignità, essendo figlio di re, perciò solo che raccontasi della sua origine; la quale volevasi da suo padre che derivasse da Codro di Melanto. Atene non aveva più re da ben sei secoli quando visse Platone. E che questo Filosofo non fosse tanto sprezzatore delli beni temporali può dedursi dall'

DANTE. Opere Minori.

vere egli accettato in dono da Dionisio più di ottanta talenti (Laert. *Vit. Phil.* I. 3.), quantunque destinati al nobilissimo uso di comperar libri. Egli era poi nel suo vestire tanto accurato, che parve fino piegare alla mollezza. E. M.

(14) *non si curando*, pr. ed. e cod. Vat. Urb. E. M.

(15) Qui la voce *fuori* vale come *dopo*, e così l'A. dice che Platone era l'amico d'Aristotile il migliore, cioè, il più stretto e caro, dopo la Filosofia: ovvero qui si vuol dire che Aristotile combattè contro il suo migliore amico, che, o perchè era fuori di quella, cioè della Sapienza o Verità. — Aristotile combattè di fatto contro il suo maestro Platone nel libro terzo della *Filosofia*, trattando del Mondo e delle sue parti, non che della natura divina. SCOLARI.

(16) *a modo d'Angelo*, pr. ed. E. M.

(17) *Libera* dalla servitù di quelle cose che i più fanno lor signori, e ciò sono concupiscenze e vanità. P.

(18) I testi tutti portavano *nel secondo*. Ma la sentenza d'Aristotile qui citata è nel lib. I. c. 2. V. citaz. in fine. E. M.

(19) *che per sua cagione dice, e non per altrui*, tutti i testi con lezione manifestamente corrotta. — Il Tasso interlineò le parole: *quella cosa è libera che per sua cagione dice, e non per altrui*, secondo la stampa del Sessa, errata come tutte le altre. E. M.

(20) Cioè, che è *sui ipseus et non alterius gratia*; come si trae dal testo del Filosofo, riportato dal ch. Mazzucchelli. P.

(21) *accompagnasi con questo amore*, pr. ed. e cod. Vat. Urb. E. M.

(22) A persuadere vie meglio di volere la sua compagnia. P.

(23) Il guardare questa donna. P.

(24) *ed acquistarsi*, così rettamente le pr. ediz. Il Biscioni: *ad acquistarsi*. E. M.

(25) *Cioè*: molte di quelle cose celate si vedono ecc. E. M.

(26) *Il che era stato balzato via da questo luogo, e collocato innanzi alle parole senza lei pare maraviglia; onde tutto il discorso ne rimaneva scompigliato. Ecco la lezione secondo il testo Biscioni*: Onde siccome per lei molto di quello si vede per ragione: e per conseguente veder per ragione, che senza lei pare maraviglia; così per lei si crede, ogni miracolo in più alto intelletto può avere ragione ecc. E. M.

Veramente questa lezione del Biscioni mostra d'essere molto viziata in alcuna parte principale; ma vero è altresì ch'io in buona fede non potrei dire di credere risanata quella che i Sigg. E. M. composero nel testo come si vede. E primieramente, Egliano spiegarono le parole: *per lei molto di quello* ecc.

Cioè: molte di quelle cose ch'ella ne tiene celate si vedono ecc. Ma in questi termini non si sente aperta contraddizione? E poi il membro per essi chiuso tra parentesi, chi mi sa mostrare ch'egli sia ragionato, nè in sè nè in rispetto alle cose antecedenti? Dov'è il punto della dipendenza tra quello che si dice in esso, e quello innanzi? Fino dunque che non sarà apparito al mio intelletto l'utile dell'alterazione, io seguirò a tenermi sopra la lezione comune, aspettando se il tempo o più felice vista d'ingegno ne donerà quello che ora, secondo me, rimane a desiderare. Intanto, o io m'inganno, o si vuole avere per fermo che tutto il discorso, della parola *Onde siccome* fino al termine del capo, deve servire come per dimostrazione alla proposizione antecedente, cioè, che lo sguardo della Filosofia ci fu ordinato anche per farci desiderare ed acquistare quelle cose ch'ella ne tiene celate, ciò sono le verità visibili solamente nella vita eterna. La dimostrazione poi si fa discorrendo, che siccome per mezzo della Filosofia vediamo la ragione di molte cose, le quali senza la Filosofia paiono maraviglia; così è merito d'essa Filosofia, che da questo noi argomentiamo per induzione potere ogni miracolo, in intelletto più alto dell'umano avere la sua ragione. E questo appunto è principio della fede, e di questa viene la speranza, e di questa pure la carità, per le quali tre virtù ecc. Qui ultimamente voglio aggiungere una immaginazione, che mi viene fatta nascere dal ritrovare nell'edizione principe scritto, non *veder per ragione*, ma *vedere per ragione*. Ora io penso che della voce *vedere* forse si vorrebbe farne due, cioè *ved'essere*, che per abbreviatura potè essere scritto *vede ere*, e poscia tutto insieme *vedere*. Se tanto si concede, già le parole della lezione volgata, non la osservando puntatura, s'avvicinano molto ad esprimere la desiderata sentenza, commentando in questo modo: *Onde* (perciocchè) *siccome per lei* (per essa Filosofia) *molto di quello si vede per ragione* (s'intende) *e per conseguente vede essere per ragione* (e conseguentemente si vede sussistere in forza di ragioni) *che senza lei pare maraviglia; così per lei ecc.* P.

(27) Tutti i testi: *provveduto*. E nota che la Crusca accoglie *provvedere* per *provvedere*, vocabolo anfibologico e da porsi tra le ricchezze morte della nostra lingua; onde ci è sembrato che fosse da correggere *provveduto*, per togliere ogni confusione. E. M.

Se la Crusca accoglie *provvedere* per *provvedere* dietro sicuri esempi di classici scrittori, sia detto in buona pace, ella fa ottimamente quello che è di suo ufficio, qualunque fosse in realtà il pericolo dell'anfibologia. Rispetto poi al caso presente, parmi

che guardando sottilmente la forza originale dei verbi latini, di cui sono fatti questi nostri *provvedere* e *provvedere* si troverà forse convenir meglio il derivato *provveduto*, che non *provvedere*. Di fatto *Provvedere* si compone di *porro* o *procul* e *video*, che vale *Vedo di lontano*; e *Prævideo*, di *præ* e *video*, cioè *Antivedo*, o *Kedo innanzi*; sicchè il primo ha in certo modo una significazione comprensiva e più larga della significazione del secondo. Se ciò è, dietro tal norma si può ben dire i beni eterni, piuttosto si prevedono di quaggiù, che non si prevedono. P.

(28) a quella *Atene celestiale*, legge il cod. Vat. Urb., con maniera latina. E. M.

CAPITOLO XV.

(1) Luogo interlineato dal Tasso dalle parole *cioè negli occhi ecc.* fino a *sotto alcuno velamento*. E. M.

(2) Questo passo può servire di commento ai tanti luoghi della terza Cantica del *Poema*, ove Dante ragiona degli occhi di Beatrice (nella cui persona egli simboleggiava la divina scienza), e del suo celeste riso qual volta si trattava di confortarlo, o di risolvargli alcun dubbio. Fra i molti, richiameremo alla mente dei nostri lettori questo solo del Canto 18, v. 4 e segg.

» E quella donna, ch'a Dio mi menava,
» Disse: muta pensier; pensa ch'io sono
» Presso a Colui ch'ogni torto disgrava.
» Io mi rivolsi all'amoroso suono
» Del mio conforto; e quale io allor vidi
» Negli occhi santi amor, qui l'abbandono;
» Vincendo me col lume d'un sorriso, (ecc.)
» Ella mi disse; volgiti ed ascolta,
» Chè non pur ne' miei occhi è Paradiso.

V. anche *Purg. C. 27, v. 54*. E. M.

(3) Intendi tal condizione di velamento, pel quale essa luce sia temperata in modo da potere agire vittoriosamente sulle potenze seconde nella mente: conciossiachè le dimostrazioni e le persuasioni in questo si diversificano, che le prime pigliano l'intelletto come per forza, e le altre menano l'anima quasi per amore. P.

(4) *Conciossiachè*. P.

(5) *sicchè perfetta sia quella: perfetta è quella tanto, cioè, che l'uomo è, in quanto ecc.* Tale sì è la giusta lezione di tutti i testi. V. il Saggio, pag. 87. Questo passo manca interamente nel cod. Vat. 4778, gentilmente riscontrato a nostra richiesta dal chiarissimo sig. Betti. E. M.

(6) Quasi vorrei credere che questa clausola colla seguente vadano unite in un solo membro, che fosse rispondente per via di confermazione a quella parte del discorso,

la quale pone tutta la nostra essenza dipendere dalla perfezione della ragione. Allora si interpreterebbe: Sicchè dato che sia perfetta quella, cioè la ragione, ella è tanto perfetta che l'uomo ecc. P.

(7) *certissimamente si veggono ecc.*, tutti i testi. Si avverta però che Dante parla di cose che lo intelletto nostro guardar non può, e per conseguente non può vedere. E poi è egli d'uopo di credere per fede quello che *certissimamente si vede*? Ciò va contro il notissimo adagio: *Fides est credere quae non videt*. La vera lezione sarà adunque non si veggono ecc. E. M.

A mio giudizio l'innovazione del Sigg. E. M. giunse a tal parte che veramente non desiderava. Perciocchè dove il testo afferma di certe cose, che l'intelletto nostro guardare non le può, l'intenzione ha rispetto al guardare la natura loro, o vogliamo dire, il modo d'essere; e così si vuole in questo caso applicare l'adagio per Basil signori inferiori: ma qui, dicendo ch'elleno *certissimamente si veggono*, ha rispetto al loro essere semplicemente, il quale può benissimo essere con ogni certezza veduto al lume naturale, e ciò non ostante la cosa rimane per altre parti oggetto della fede. P.

(8) Il Sig. Witte cangia questo per *in per*, e noi stiremmo qual per adottare la sua emendazione. E. M.

(9) Dell' *e*, necessario a dar consistenza al discorso, è laguna nei mss. e nelle stampe.

Non vuoi si trasandare la lezione del col. Vat. 4778, il quale, in vece di *cose negando*, ha *cose sognando*. E. M.

(10) « La materia prima la quale non ha alcun atto, non si può conoscere per sè stessa; nè si può dire quel ch'ella sia, ma piuttosto quello che non sia: laonde diciamo che quella non è nè il che, nè il quanto, nè il quale; ma in potenza ciascuna di queste cose » (Tasso Dial. Nobiltà). « Dupliciter ea, substantivae divinae naturae conveniunt, una significare consuevit. Vel enim ipsa, quae est ipse, vel ex iis, quae non sunt, semper a nobis cognoscitur. » (S. Cy. Alex. Dial. 1. pag. 415.) Come poi, trattandosi della Divinità, le negazioni si concordano colle affermazioni è da vederlo presso

dottissimo Petavio (De Deo Deique proprietatibus. L. 1. cap. v.). P.

(11) Luogo segnato dal Tasso in margine *Veramente può qui alcuno ecc.* fino a *di naturale intenzione*. Al principio è il distintivo N. (Nota); ed è specialmente interlineato il passo: *che l' desiderio naturale in ciascuna cosa ecc.* . . . e la natura l'avrebbe fatto indarno, ch'è impossibile. E. M.

(12) Le prime ediz. hanno: *sia l' uomo di sapere*; e volendo ritenere questa lezione si

rebbe necessario di dare alle parole questo giro: *conciossiacosachè naturale desiderio sia all' uomo di sapere*. Il cod. Vat. Urb. legge: *naturale desiderio si ha l' uomo di sapere*. E. M.

(13) *Desiderante* è la lezione volgata, la quale può reggersi, quando il vocabolo *possibilità* s'intenda per la facoltà, il potere che è nella cosa *desiderante* di ottenere ciò ch'essa desidera. Nulladimeno, esaminando il contesto del discorso, ne pare che s'ia da emendarsi come noi abbiamo fatto. E. M.

Dopo che i Sigg. E. M. avevano veduto nella lettera volgata una sentenza tanto pronta e sicura, confesso di non potere intendere onde abbiano sentito motivo di correre all'innovare. P.

(14) Quello che dicono le parole, in giusto senso non è vero: vero è solamente che desiderando l'uomo cosa d'impossibile conseguimento, gli accade di dover sempre desiderare, che è però contro la sua intenzione. P.

(15) Così il cod. Vat. Urb. ed il Gadd. Il Biscioni: *il quale è di fuori di naturale ecc.* E. M.

(16) Così i codici Vatic. e il Vat. Urb. ed il Gadd. 135 primo. L'ediz. del Biscioni: *e terminato in quello in quella sapienza che la natura ecc.* E. M.

A me pare che questa ultima lezione s'appressi meglio a quella eletta dal Sigg. E. M. all'espressione della sentenza, che è: In quanto il detto desiderio degli Angeli tendo in quella sapienza che la natura ecc. P.

(17) Questo passo è stranamente sconvolto in tutti i testi, e lo abbiamo sanato con una semplice trasposizione di parole. Ecco la lezione volgata: *Onde conciossiacosachè conoscere Dio, e dire altre cose, quello esso è, non sia possibile ecc.* Il sig. Witte propone la seguente emendazione: *Onde conciossiacosachè conoscere Dio, e quelle altre cose, e dir quel ch'è sono, non sia ecc.* E. M.

(18) Vale a dire: *quello che esso è*. E. M.

(19) Ecco più amplamente spiegata questa giustissima sentenza intorno la natura della bellezza da Mons. della Casa (Galat. f. 159. Parma 1814) « Voglio che sappi, che dove ha convenevole misura fra le parti verso di sè, e fra le parti e'l tutto, quivi è la bellezza: e quella cosa veramente bella si può chiamare, in cui detta misura si trova. E per quello che io altre volte ne intesi da un dotto e scienziato uomo, vuole essere la bellezza. Uno quanto si può il più: e la bruttezza per lo contrario è molti: siccome tu vedi, che sono i visi delle belle e delle leggiadre giovani; perciocchè le fattezze di ciascuna di loro paion create pure per uno stesso viso; il che nelle brutte non addivieni; perciocchè avendo elle gli occhi per avventura

molto grossi e rilevati, e'l naso piccolo, e le guance paffute, e la bocca piatta, e'l mento in fuori, e la pelle bruna; pare, che quel viso non sia di una sola donna; ma sia composto di molte, e fatto di pezzi. E trovasene di quelle, i membri delle quali sono bellissimi a riguardare ciascuno per sè; ma tutti insieme sono spiacevoli e sozzi; non per altro, se non che sono fattezze di più belle donne, e non di questa una. » P.

(20) Il Tasso ha interlineato tutte queste parole: *Ov'è da sapere* ecc. . . . *nell' ultimo Trattato veder si potrà*; e seguita a contrassegnare il passo nel margine fluo a *tornerà diritto e buono*. E. M.

(21) La laguna di questo *che*, la quale trovasi in tutte le stampe, si riempie col cod. Trivulziano. E. M.

(22) *diritto o buono* leggeva il Biscioni. Noi seguiamo la lez. dei codici Vat. Urb., Barb., Gadd. 134 e 135 secondo. E. M.

(23) Così la pr. ediz. ed il cod. Gadd. 134. La stampa del Biscioni ha queste parole dislocate nel modo seguente: *di tutto madre; qualunque principio dicendo, che con lei* ecc. E. M.

(24) Il Tasso di contro a questo passo dei Proverbi postillò: *Bello*. E. M.

(25) Questo *ed* ha forza di *etiam*. PENTICARI.

(26) *Processo*, cioè, l'avanzamento dal nulla all'essere. P.

(27) Qui tutti i testi: *e poichè fatto fosse*.

Errata lezione, poichè Dante ha detto poco prima: *anzi che voi foste*. E. M.

(28) *per voi dirizzare, in vostra similitudine venne a voi*. Cioè: per rialzarvi caduti venne a voi in simiglianza vostra; e vale: *prese carne umana*. E già nel Poema Dante chiamò il Verbo *somma sapienza*, là dove indica le tre divine Persone per gli attributi principali di ciascheduna (Inf. 3. 5.):

» Fecemi la divina potestate,

» La somma sapienza, e'l primo amore.

E. M.

(29) Che sono i Savi. P.

(30) Questa bella e corretta lezione incontrasi nel codice Gaddiano 135 primo. La volgata è: *siccome che iniziano la volontà di questa* ecc. E. M.

(31) Cioè, dietro a' giusti; e questa è la via di mostrarsi obbediente a Salomone. P.

(32) Avendo l'Autore detto già poco avanti che la sapienza è *corpo di Filosofia*, le parole chiuse qui tra parentesi ci sembrano glossema. E. M.

Io veramente direi che la vicinanza della ripetizione non fosse tale da potere condannare la scrittura di viziata, massimamente avendo riguardo alla sua condizione, che è Comento. P.

(33) *il difetto*, pr. ediz., cod. Barb., Vat. Urb., codici Marc., e Gadd. 134 e 135 secondo. Il Biscioni: *il detto difetto*. E. M.

TRATTATO QUARTO

ne d'Amor, ch'io solia
i pensieri,
lasci; non perch'io non speri
are,
atti disdegnosi e feri,
za mia
, m'han chiuso la via
lare:
o mi par d'aspettare,
mio soave stile,
lo nel trattar d'Amore,
re
ramente uomo è gentile,
a (1) e sottile,
giudicio falso e vile
glion che di gentilezza
icchezza:
, chiamo quel signore
ma negli occhi dimora,
sè stessa s'innamora.
(2) che gentilezza volse,
parere,
za possession d'avere (3),
ti belli:
iù lieve sapere,
ivolve,
ticola ne tolse,
i fors'elli.
stui (4) van tutti quelli
i (5) per ischiatta altrui,
le in gran ricchezza è stata.
ata
pinion tra nui,
ma colui
che può dicere i' fui
o di cotal valente,
niente:
embra, a chi 'l ver guata,
cammino e poscia l'erra,
i' è morto, e va per terra.
: uomo è legno animato;
n vero,
o parla non intero;
on vede.
a chi tenne impero
ito,
se 'l falso, e d'altro lato
cede;
siccome si crede,

Non posson gentilezza dar, nè tôrre;
Perocchè vili son da lor natura:
Poi chi pinge figura,
Se non può esser lei, non la può porre:
Nè la dritta torre
Fa piegar rivo che da lunge corre.
Che sieno vili appare ed imperfette,
Chè, quantunque collette,
Non posson quietar, ma dan più cura;
Onde l'animo, ch'è dritto e verace,
Per lor discorrimento non si sfàce.
Nè voglion che vil uom gentil divenga,
Nè di vil padre scenda
Nazion, che per gentil giammai s'intenda:
Quest'è da lor confesso;
Onde la lor ragion par che s'offenda,
In tanto quanto assegna,
Che tempo a gentilezza si convegna,
Disfendendo con esso.
Ancor segue di ciò che innanzi ho messo,
Che sien tutti gentili, ovver villani,
O che non fosse a uom cominciamento.
Ma ciò io non consento,
Nè eglino altresì, se son Cristiani;
Per che a intelletti sani
È manifesto i lor diri esser vani:
E io così per falsi li riprovo,
E da lor mi rimuovo;
E dicar voglio omai, siccome io sento,
Che cosa è gentilezza, e da che viene,
E dirò i segni, che gentil uom tiene.
Dico ch'ogni virtù principalmente
Vien da una radice:
Virtude intendo che fa l'uom felice
In sua operazione;
Quest'è, secondochè l'Etica dice,
Un abito eligente,
Lo qual dimora in mezzo solamente,
E tai parole pone.
Dico che nobilitate in sua ragione
Importa sempre ben del suo soggetto,
Come viltate importa sempre male:
E virtute cõtale
Dà sempre altrui di sè buono intelletto;
Perchè in medesimo detto
Convengono ambedue, ch'ea d'un effetto;
Onde convien dall'altra venga l'una,
O da un terzo ciascuna (6):
Ma se l'una val ciò che l'altra vale,

Ed ancor più, da lei verrà piuttosto:
 E ciò ch'io ho detto, qui sia per supposto.
 E gentilezza dovunque virtute (7),
 Ma non virtute ov'ella;
 Siccome è 'l Cielo dovunque la Stella;
 Ma ciò non è converso.
 E noi in donne, ed in età novella
 Vedem questa salute,
 In quanto vergognose son tenute;
 Ch'è da virtù diverso.
 Dunque verrà, come dal nero il perso,
 Ciascheduna virtute da costei,
 Ovvero il gener lor, ch'io misi avanti.
 Però nessun si vanti,
 Dicendo: per ischiatta io son con lei (8),
 Ch'elli son quasi Dei
 Que' c'han tal grazia (9) fuor di tutti rei (10);
 Chè solo Iddio all'anima la dona,
 Che vede in sua persona
 Perfettamente star, sicchè ad alquanti (11),
 Ch'è seme di felicità, s'accosta,
 Messo da Dio nell'anima ben posta.
 L'anima, cui adorna esta bontate,
 Non la si tiene ascosa;
 Chè dal principio, ch'al corpo si sposa,
 La mostra infin la morte:
 Ubidente, soave e vergognosa
 È nella prima etate,
 E sua persona accencia di beltate,
 Colle sue parti accorte:
 In giovinezza temperata e forte,
 Piena d'amore e di cortese lode,
 E solo in lealtà far si diletta:
 E nella sua senetta,
 Prudente e giusta, e larghezza se n'ode;
 E in sè medesima gode
 D'udire e ragionar dell'altrui prode:
 Poi nella quarta parte della vita
 A Dio si rimarita,
 Contemplando la fine che l'aspetta;
 E benedice li tempi passati.
 Vedete omai quanti son gl'inganmati!
 Cont'agli erranti mia, tu te n'andrai;
 E quando tu sarai
 In parte, dove sia la donna nostra,
 Non le tenere il tuo mestier coverto.
 Tu le puoi dir per certo:
 Io vo parlando dell'amica vostra (12).

CAPITOLO I.

Amore, secondo la concordevole sentenza delli savii di lui ragionanti, e secondo quello che per isperienza continuamente vedemo, è che (1) congiugne e unisce l'amante colla persona amata; onde Pittagora dice: (2) « nell'amistà si fa uno di più » (3). E perocchè le cose congiunte comunicano naturalmente intra sè le loro qualità, intantoche talvolta è che l'una torna (4) del tutto nella natura dell'altra, incontra che le passioni della persona amata entrano nella persona amante, sì

che l'amor dell'una si comunica nell'altra, e così l'odio e'l desiderio e ogni altra passione; per che gli amici dell'uno sono dell'altro amati, e li nemici odiati; per che in greco proverbio è detto: « Degli amici esser » deono tutte le cose comuni. » Onde io fatto amico di questa donna, di sopra nella verace sposizione (5) nominata, cominciai ad amare e a odiare secondo l'amore e l'odio suo. Cominciai dunque ad amare li seguitatori della verità, e odiare li seguitatori dello errore e della falsità, com'ella face. Ma perocchè ciascuna cosa per sè è da amare, e nulla (6) è da odiare, se non per sopravvenimento di malizia, ragionevole e onesta è, non le cose, ma le malizie delle cose odiare, e procurare da esse di partire. E a ciò se alcuna persona intende, la mia eccellentissima donna intende massimamente; a partire, dico, la malizia delle (7) cose, la qual cagione è di odio (8); perocchè in lei (9) è tutta ragione, e in lei è fontalmente l'onestade. Io, lei seguitando nell'opera, siccome nella passione, quanto potea, gli errori della gente abboinava e dispregiava, non per infamia o vituperio degli erranti, ma degli errori; li quali biasimando, credea fare dispacere, e, dispiaciuti, partire da coloro che per essi eran da me odiati. Intra li quali errori, uno massimamente io riprendevo, il quale (10), non solamente (11) dannoso e pericoloso a coloro che in esso stanno, ma eziandio agli altri che lui riprendono, parte da loro (12) e danno. (13) Questo è l'errore dell'umana bontà, in quanto in noi è della natura seminata, e che nobiltade chiamar si dee; che per mala consuetudine e per poco intelletto era tanto fortificato (14), che l'opinione di tutti quasi n'era falsificata: e della (15) falsa opinione nascono i falsi giudicii, e de' falsi giudicii nascono le non giuste reverenzie, e vilipensioni; per che li buoni erano in villano dispetto tenuti, e li malvagi onorati ed esaltati. La qual cosa era pessima confusione del mondo, siccome veder può chi mira quello che di ciò perseguitare sottilmente. E (16), conoscendo cosachè questa mia donna un poco li suoi dolci sembianti trasmutasse a me (17), massimamente in quelle parti ove io mirava e cercava se la prima materia degli elementi era da Dio intesa (18), per la qual cosa un poco da frequentare lo suo aspetto mi sostenni (19), quasi nella sua assenza dimorando entrai a riguardar col pensiero il difetto umano intorno al detto errore. E per fuggire oziosità, che massimamente da questa donna è nemica, e per distinguere (20) questo errore che tanti amici le toglie, proposi di gridare alla gente che per mal cammino andavano (21), acciocchè per diritte calle si dirizzassero; e cominciai non con-

zione, nel cui principio dissi: *le dolci rime d'Amor, ch'io solia*; nella quale io intendo ridurre la gente in diretta (22) via sopra la propria conoscenza della verace nobiltà; siccome per la conoscenza del suo testo, alla sposizione del quale ora s'intende, veder si potrà. E perocchè in questa Canzone s'intende (23) a rimedio così necessario, non era buono sotto alcuna figura parlare; ma cominciassi (24) per tostare via questa medicina, acciocchè tostata sia la sanitate, la quale (25) corrotta a così laida morte si correa. Non sarà dunque mestiere nella aposizione di costei alcuna allegoria aprire, ma solamente a (26) sentenza, secondo la lettera, ragionare. Per mia donna intendo sempre quella che nella precedente Canzone è ragionata, cioè quella luce virtuosissima Filosofia, i cui raggi fanno i fiori rinfrescare e fruttificare la verace degli uomini nobiltà, della quale trattare la proposta Canzone pienamente intende.

CAPITOLO II.

Nel principio della impresa sposizione, per meglio dare a intendere la sentenza della proposta Canzone, conveniasi quella partire prima (1) in due parti; chè nella prima parte principalmente si parla, nella seconda si seguita il Trattato; e comincia la seconda parte nel cominciamento del secondo verso, dove e' dice: *Tale imperò che gentilezza volse*. La prima parte ancora in tre membri si può comprendere. Nel primo si dice perchè dal parlare usato mi parto: nel secondo dice quello che è di mia intenzione a trattare: nel terzo domando aiuto (2) a quella cosa che più aiutare mi può, cioè alla verità. Il secondo membro comincia: *E poichè tempo mi par d'aspettare*. Il terzo comincia: *E cominciando, chiamo quel signore*. Dico adunque che a me conveniene lasciare le dolci rime d'Amore, le quali (3) soleano cercare i miei pensieri: e la ragione assegno perchè dico che ciò non è per intendimento di più non rimanere d'Amore, ma perocchè nella donna mia nuovi sembianti sono apparsi, li quali m'hanno tolta materia di dirsi al presente d'Amore. Orte da sapere che non si dice qui gli atti di questa donna esser disdegnosi e fieri se non secondo l'apparenza; siccome nel decimo Capitolo del precedente Trattato si può vedere; come (4) altra volta dico che l'apparenza dalla (5) verità si disconferma; e come ciò può essere, che una medesima cosa sia dolce e più amara, ovvero sia chiara e più oscura, qui (6) sufficientemente veder si può. Appresso quando dico: *E poichè tempo mi par d'aspettare*, dico, siccome detto è questo, che trattare intendo. E qui non

è da trapassare (7) con piè secco ciò (8) che si dice in *tempo aspettare*; imperocchè potentissima cagione è della mia mossa (9); ma da vedere è come ragionevolmente quel tempo in tutte nostre operazioni si dee attendere, e massimamente nel parlare. Il tempo, secondochè dice Aristotile nel quarto della Fisica, è numero di movimento, secondo prima e poi: è numero di movimento celestiale, il quale dispone le cose di quaggiù diversamente a ricevere alcuna informazione; chè altrimenti è disposta la terra nel principio della primavera a ricevere la informazione dell'erbe e de' fiori; e altrimenti lo verno; e altrimenti è disposta una stagione a risovere lo seme, che un'altra. (10) E così la nostra mente, in quanto ella è fondata sopra la complessione del corpo che ha a seguitare la circolazione del cielo, altrimenti è disposta a un tempo, altrimenti a un altro; per che le parole, che sono quasi seme (11) d'operazione, si deono molto discretamente sostenere (12) e lasciare, (13) perchè bene siano ricevute e fruttificare vengano; sì perohè dalla loro parte non sia difetto di sterilitate. E però il tempo è da provvedere, sì per colui che parla, come per colui che dee udire: chè se 'l parlatore è mal disposto, più volte sono le sue parole dannose; e se l'uditore è mal disposto, mal sono quelle ricevute che buone sono. E però Salomone dice nell'Ecclesiaste (14): « Tempo è da parlare, tempo è da tacere. » Il (15) perohè io sentendo in me turbata disposizione, per la cagione che detta è nel precedente Capitolo, a parlare d'Amore, parve a me che fosse d'aspettare tempo, il quale seco porta il fine d'ogni desiderio, ed appresenta (16), quasi come donatore, a coloro a cui non incresce d'aspettare. Onde dice santo Iacopo Apostolo nella sua Pistola al quinto capitolo: « Ecco lo agricola aspetta lo prezioso frutto » dalla terra, pazientemente sostenendo, in- » finchè riceva lo temporaneo e lo sero » tino. » Chè tutte le nostre brighe (17), se bene venimo a cercare li loro principii, procedono quasi dal non conoscere l'uso del tempo. Dice poichè d'aspettare mi pare, diporrò, cioè lascerò stare lo mio stile, cioè modo sopra (18), che d'Amor parlando è stato tenuto: e dico di dicere di quello valore, per lo quale uomo (19) gentile è veramente. E avvegnachè valore intender si possa per più modi, (20) qui si prende valore quasi potenza di natura, ovvero bontà da quella data, siccome di sotto si vedrà: e prometto trattare di questa materia con rima sottile e aspra. Perchè saper si conviene che rima si può doppiamente considerare, cioè largamente e (21) strettamente. Strettamente (22), s'intende pur quella con-

cordanza che nell'ultima e penultima sillaba far si vuole: quando largamente, s'intende per tutto quello parlare che con (23) numeri (24) e tempo regolato in rimate consonanze cade; e così in questo proemio prendere e intendere si vuole. E però dice aspra, quanto al suono del dettato che a tanta materia non conviene essere leno; e dice sottile, quanto alla sentenza delle parole che sottilmente argomentando e disputando procedono. E soggiungo: *Riprovando il giudicio falso e vile*; ove si promette ancora di riprovare il giudicio della gente piena d'errore: falso, cioè rimosso dalla verità; e vile, cioè da viltà d'animo affermato e fortificato, ed è da guardare a ciò, che in questo proemio prima si promette di trattare lo vero, e poi di riprovare il falso; e nel Trattato si fa l'opposto; chè prima si riprova il falso, e poi si tratta il vero; che pare non convenire alla promissione. E però è da sapere che tuttochè all'uno e all'altro s'intenda, al trattare lo vero s'intende principalmente: di riprovar lo falso s'intende in tanto (25), in quanto la verità meglio si fa apparire. E qui prima si promette lo trattare del vero, siccome principale intento, il quale agli animi degli uditori porta desiderio d'udire; che (26) nel Trattato prima si riprova lo falso, acciocchè fuggate (27) le male opinioni, la verità poi più liberamente sia ricevuta. E questo modo tiene il maestro della umana ragione, Aristotile, che sempre prima combatteo cogli avversarii della verità, e poi, quelli convinti (28), la verità mostrò. Ultimamente quando dico: *E cominciando, chiamo quel signore*, chiamo la verità che sia meco, la quale è quel signore che negli occhi, cioè nelle dimostrazioni della Filosofia dimora: e ben è signore (29), chè a lei disposta l'anima è donna (30), e altrimenti è serva fuori d'ogni libertà. E dice: *Perchè ella di se stessa s'innamora*, perocchè essa Filosofia, che è (siccome detto è nel precedente Trattato) amoroso uso di sapienza, sè medesima riguarda quando apparisce la bellezza degli occhi suoi a lei. E che altro è a dire, se non che l'anima filosofante non solamente contempla essa verità, ma ancora contempla il suo contemplar medesimo e la bellezza di quella (31), rivolgendosi sovra sè stessa, e di sè stessa innamorando per la bellezza del primo suo guardare? E così termina ciò che proemialmente per tre membri porta il testo del presente Trattato.

CAPITOLO III.

Veduta la sentenza del proemio, è da seguire il Trattato: e per meglio quello mostrare, partire si conviene per le sue parti prin-

cipali, che sono tre; chè nella prima si tratta della nobiltà secondo opinioni d'altri: nella seconda si tratta di quella secondo la vera (1) opinione: nella terza si volge il parlare alla Canzone, ad alcuno adornamento di ciò che detto è. La seconda parte comincia: *Dico ch'ogni virtù principalmente*. La terza comincia: *Contra gli erranti mia, tu l'n'andrai*. E appresso queste parti generali, altre divisioni fare si convengono a bene prendere lo 'ntelletto (2), che mostrare s'intende. Però nullo si maravigli se per molte divisioni si procede; conciossiacosachè grande e alta opera sia per le mani al presente, e dagli autori poco cercata; e che lungo convenga essere lo Trattato e sottile, nel quale per me ora s'entra, ad istrigare lo testo perfettamente; secondo la sentenza, ch'esso porta. Dico adunque che ora questa prima parte si divide in due; chè nella prima si ripongono le opinioni altrui, nella seconda provano quelle; e comincia questa seconda parte *Chi definisce: uomo è legno animale*. Ancora la prima parte che rimane si ha due membri: il primo è la variazione dell'opinione dello Imperadore: il secondo è la variazione dell'opinione della gente volgare, ch'è d'ogni ragione ignuda; e comincia questo secondo membro: *E altri fu di più lieto sapere*. Dico adunque: *Tale imperò*, cioè tale usò l'ufficio imperiale. Dov'è da sapere che Federigo di Soave (3), ultimo Imperadore de' Romani, (ultimo dico per rispetto al tempo presente; non ostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti) domandato che fosse gentilezza, (4) rispose: «chèra antica ricchezza, e be' costumi». E dico che altri fu di più lieve sapere, che pensando e rivolgendo questa definizione in ogni parte levò via l'ultima particola, cioè i belli costumi, e tennesi alla prima, cioè all'antica ricchezza. E secondochè l'testo par dabitare, forse per non avere i belli costumi, non volendo perdere il nome di gentilezza, definì quella secondochè per lui facesse, cioè possessione d'antica ricchezza. E dico che questa opinione è quasi di tutti, dicendo che dietro da costui vanno tutti coloro che fanno altrui gentile per essere di progenie lungamente stata ricca; conciossiacosachè quasi tutti così latrano (5). Queste due opinioni (6) (avvegnachè l'una, come detto è, del tutto sia da non curare) due gravissime ragioni pare che abbiano in aiuto. La prima è, che dice il Filosofo (7) che quello che pare più, impossibile è del tutto esser falso. La seconda è l'autorità della definizione dello Imperadore. E perchè meglio si veggì la virtù della verità, che ogni autorità coce, ragionare intendo quanto l'una e l'altra di queste ragioni è aiutatrice e possente (8).

E prima, della imperiale autorità sapere non si può se non si trovano le sue radici; di quelle per intenzione in Capitolo speciale è da trattare.

CAPITOLO IV.

Lo fondamento radicale della imperiale maestà, secondo il vero, è la necessità dell'umana civiltà che a vero fine è ordinata, cioè a vita felice; alla quale nullo per sé è sufficiente a venire senza l'aiuto (1) d'alcuno; conciossiacosachè l'uomo abbisogna di molte cose, alle quali uno solo soddisfare non può. E però dice il Filosofo, che l'uomo naturalmente è compagnevole animale: e siccome un uomo (2) a sua sufficienza richiede compagnia domestica di famiglia; così una casa, a sua sufficienza, richiede una vicinanza; altrimenti molti difetti sosterebbe, che sarebbero impedimento di felicità. E perocchè una vicinanza se non può in tutto soddisfare, conviene a satisfacimento di quella essere la città. (3) Ancora la città richiede alle sue arti e alle sue difensioni avere vicenda (4) e fratellanza colle circonvicine (5) città, e però fu fatto il regno. Onde conciossiacosachè l'animo umano in terminata possessione di terra non si quieti, ma sempre desidera gloria acquistare, siccome per esperienza vedemo, discordie e guerre conviene sorgere tra regno e regno; le quali sono tribulazioni delle città; e per le città delle vicinanze; e per le vicinanze delle case dell'uomo (6); e così si impedisce la felicità. (7) E perchè (8), a queste guerre e a le loro cagioni torre via, conviene di necessità tutta la terra e quanto all'umana generazione a possedere è dato esser Monarchia, cioè uno solo principato, e uno principe avere il quale, tutto possedendo e più desiderare non possendo, li Re tengano contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le città, e in questa posa le vicinanze s'aminano, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno; il quale preso, l'uomo viva felicemente; ch'è quello per che l'uomo è nato. E a queste ragioni si possono ridurre le parole del Filosofo, che egli nella Politica dice, che quando più cose a uno fine sono ordinate, una di quelle conviene essere regolante, ovvero reggente, e tutte l'altre rette e regolate. Siccome vedemo in una nave, che diversi ufficii e diversi fini di quella a uno solo fine sono ordinati, cioè a prendere loro (9) desiderato porto per salutare via: dove siccome ciascuno ufficiale ordina la propria operazione nel proprio fine; così è uno che tutti questi fini considera, e ordina quelli nell'ultimo di tutti; e questi è il nocchiere, alla cui voce tutti ubbidire devono. E questo vedemo nelle religioni e negli

DANTE. Opere Minori.

eserciti, in tutte quelle cose che sono, com'è detto, a fine ordinate. Per che manifestamente veder si può, che a perfezione dell'universale religione (10) della umana spezie, conviene essere uno quasi nocchiere, che considerando le diverse condizioni del mondo, e li diversi e necessari ufficii ordinando (11), abbia del tutto universale e irrepugnabile ufficio di comandare. E questo ufficio è per eccellenza Imperio chiamato, senza nulla addizione; perocchè esso è di tutti gli altri comandamenti comandamento: e così chi a questo ufficio è posto, è chiamato Imperadore; perocchè di tutti li comandamenti egli è comandatore; e quello che egli dice, a tutti è legge, e per tutti dee essere ubbidito, e ogni altro comandamento da quello di costui prende vigore e autorità. E così si manifesta la imperiale maestà e autorità essere altissima nell'umana compagnia (12). Veramente potrebbe alcuno cavillare, dicendo che tuttochè al mondo ufficio d'imperio si richiegga, non ciò fa l'autorità del romano Principe ragionevolmente somma: la quale s'intende dimostrare (13); perocchè la romana potenza, non per ragione, nè per decreto di convento (14) universale fu acquistata, ma per forza, che alla ragione pare essere contraria. A ciò si può lievemente rispondere, che la elezione di questo sommo ufficiale convenia primieramente procedere da quel consiglio che per tutti provvede, cioè Iddio; altrimenti sarebbe stata la elezione per tutti non eguale (15); conciossiacosachè (16) anzi l'uffiziale predetto nullo a ben di tutti intendea. (17) E perocchè (18) più dolce natura signoreggiando (19), e più forte in sostenendo, e più sottile in acquistando, nè fu, nè fia, che quella della gente latina, siccome per esperienza si può vedere, e massimamente quello popolo santo (20), nel quale l'alto sangue Troiano era mischiato (21). Iddio quello elesse a quello ufficio. Perocchè, conciossiacosachè a quello ottenere non senza grandissima virtù venire si potesse, e a quello usare grandissima e umanissima benignità si richiedesse, questo era quello popolo che a ciò più era disposto. Onde non da forza fu principalmente preso per la romana gente; ma da divina provvidenza, ch'è sopra ogni ragione. E in ciò s'accorda Virgilio nel primo dell'Eneida, quando dice, in persona di Dio parlando: « A costoro (cioè » alli Romani (22)) (23) nè termine di cose, nè di tempo pongo: a loro ho dato imperio senza fine. » La forza dunque non fu cagione movente, siccome credea chi cavillava, ma fu cagione (24) strumentale, siccome sono i colpi del martello cagione del coltello, e l'anima del fabbro è cagione efficiente e movente; e così non forza, ma cagione (25) ancora divina è stata principio

del romano Imperio. E che ciò sia, per due apertissime ragioni veder si può, le quali mostrano quella città imperadrice, e da Dio avere spezial nascimento, e da Dio avere spezial processo. Ma, perocchè in questo Capitolo senza troppa lunghezza ciò trattare non si potrebbe, e li lunghi capitoli sono nemici della memoria, farò ancora digressione d'altro Capitolo per le toccate ragioni mostrare, che non fiano sanza utilità e diletto grande.

CAPITOLO V.

Non è maraviglia se la divina provvidenza, che del tutto l'angelico e l'umano accorgimento superchia, occultamente a noi molte volte procede; conciossiacosachè spesso volte le umane operazioni alli uomini medesimi ascondono la loro intenzione. Ma da maravigliare è forte quando la esecuzione dello eterno consiglio tanto manifestamente procede, che la nostra ragione discerne (1). E però io nel cominciamento di questo Capitolo posso parlare colla bocca di Salomone, che in persona della Sapienza dice nelli suoi Proverbi: « Uditte, perocchè di gran cose io debbo parlare. » Volendo (2) la smisurabile bontà divina l'umana creatura a sè riconformare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell'altissimo e congiuntissimo concistoro divino della Trinità, che l'Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. E perocchè nella sua venuta (3) nel mondo, non solamente il cielo, ma la terra conveniva essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione della terra sia quand'ella è Monarchia, cioè tutta a uno Principe, come detto è di sopra; ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo, e quella Città, che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma. E però (4) anche l'albergo, dove il celestiale Re entrare dovea, conveniva essere mondissimo e purissimo, ordinata fu una progenie santissima, della quale dopo molti meriti nascesse una femmina ottima di tutte l'altre, la quale fosse camera del Figliuolo di Dio. E questa progenie fu quella (5) di David, del quale nascesse la baldezza e l'onore dell'umana generazione, cioè Maria; e però è scritto in Isaia: « Nascerà virga della radice di Iesse, e (6) « Il fiore della sua radice salirà: » e Jesse fu padre del sopradetto David. E tutto questo fu in uno temporale (7) che David nacque e nacque Roma; cioè che Enea venne di Troia in Italia, che fu origine della nobilissima città romana, siccome testimoniano le scritture. Per che assai è manifesta (8) la divina elezione del romano Imperio per lo nascimento della santa Città, che fu con-

temporaneo alla radice della progenie di Maria. E incidentemente è da toccare che, poichè esso Cielo cominciò a girare, in migliore disposizione non fu, che allora quando di lassù discese Colui che l'ha fatto e che'l governa; siccome ancora per virtù di loro arti li Matematici possono ritrovare. Nè'l mondo non fu mai, nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce d'un solo Principe del roman popolo e comandatore fu ordinato, siccome testimonia Luca Evangelista. E però pace universale era per tutto, che mai più non fu, nè fia: che (9) la nave della umana compagnia direttamente per dolce cammino a debito porto correa. Oh ineffabile e incomprensibile sapienza di Dio, che a un'ora per la tua venuta in Siria suso, e qua in Italia tanto dinanzi ti preparasti ed oh istoltissime e vilissime bestiuole che a guisa d'uomo vi (10) pasceate, che presumete contro a nostra Fede parlare; e volete sapere, filando e zappando, ciò che (11) l'Idio con tanta prudenza ha ordinato! Maledetti siate voi e la vostra presunzione, e chi a voi crede (12). E, come detto è di sopra nella fine del precedente Capitolo (13), non solamente speziale nascimento, ma speziale processo ebbe da Dio; che brevemente da Romolo cominciando, che fu di quella primo padre, infino alla sua perfettissima età, cioè al tempo del predetto suo Imperadore, non pur per umane, ma per divine operazioni andò il suo processo. Che se consideriamo li sette regi che prima la governarono, Romolo, Numa, Tullo, Anco, e li tre (14) Tarquinii, che (15) furono quasi baili (16) e tutori della sua puerizia, non trovare potremo per le scritture delle romane Storie, massimamente per Tito Livio, coloro essere stati di diverse nature secondo la opportunità del precedente tratto di tempo (17). Se noi consideriamo poi (18) la sua maggiore adolescenza, poichè dalla reale tutoria fu emancipata (19) da Bruto primo Consolo, insino a Cesare primo Principe nostro, noi troveremo lei esaltata, non con (20) umani cittadini, ma con divini; nelli quali, non amore umano, ma divino era spirato in amare lei: e ciò non potea, nè dovea essere se non per ispeziale fine da Dio inteso in tanta celestiale infusione. E chi dirà che fosse senza divina spirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? Curio, dalli Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d'oro per carità della patria rifiutare (21), dicendo che li Romani cittadini non l'oro, ma li possessori dell'oro posseder volevano? e Muzio la sua mano propria incendere perchè fallato avea il colpo che per liberare (22) Roma pensato avea? Chi dirà di Torquato, giudicatore del suo figliuolo a morte per a-

more del pubblico bene, senza divino aiuto, ciò avere sofferto? e Bruto predetto similmente? Chi dirà de' Decii e delli Drusi, che posero la loro vita per la patria? Chi dirà del cattivo (23) Regolo, da Cartagine mandato a Roma per commutare li presi Cartaginesi a sè e agli altri presi Romani, avere (24) contra sè per amore di Roma, dopo la legazione ritratta, consigliato solo da umana (25) natura mosso? Chi dirà di Quinzio (26) Cincinnato fatto Dittatore, e tolto dall' aratro, dopo il tempo dell' ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere tornato? Chi dirà di Camillo, sbandeggiato e cacciato in esilio, esserè venuto a liberare Roma contro alli suoi nemici, e dopo la sua liberazione spontaneamente esserè tornato in esilio per non offendere la senatoria autorità, senza (27) divina istigazione? O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può, che tacere (28) e seguitare Jeronimo, quando nel proemio della Bibbia, là dove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere, che poco dire. Certo (29) manifesto essere dee, rimembrando la vita di costoro e degli altri divini cittadini, non senza alcuna luce della divina bontà, aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state. E manifesto essere dee, questi eccellentissimi essere stati strumenti, colli quali procedette la divina provvidenza nello romano Imperio, dove più volte parve esse braccia di Dio esserè presenti. E non pose Iddio le mani proprie alla battaglia dove gli Albani colli Romani dal principio per lo capo (30) del regno combatterò, quando uno solo Romano nelle mani ebbe (31) la franchigia di Roma? Non pose Iddio le mani proprie, quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di furto (32) Campidoglio di notte, e solamente la voce di un' oca fecero (33) sentire? (34) E non pose Iddio le mani, quando per la guerra d' Annibale, avendo perduti tanti cittadini, che tre moggia d' anella in Affrica erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impressa l' audacia in Affrica per la sua franchezza? E non pose Iddio le mani, quando uno nuovo cittadino di piccola condizione (35), cioè Tullio, contro a tanto cittadino, quanto era Catilina, la romana libertà difese? Certo sì. Per che più chiedere non si dee a vedere che spezial nascimento e spezial processo da Dio pensato e ordinato fosse quello della santa Città. E certo sono di ferma opinione, che le pietre che nelle mura sue stanno siano degne di reverenzia; e' l' suolo dove ella siede sia degno oltre quello che per li uomini è predicato e provato (36).

CAPITOLO VI.

Di sopra nel terzo Capitolo di questo Trattato promesso fu di ragionare dell' altezza della imperiale autorità e della filosofica. E però ragionato della imperiale, procedere oltre si conviene la mia digressione a vedere di quella del Filosofo, secondo la promissione fatta: e qui è prima da vedere che questo vocabolo vuol dire; perocchè qui è maggior mestiere di saperlo, che sopra lo ragionamento della imperiale (1), la quale per la sua maestà non pare esser dubitata. E dunque da sapere (2) che autorità non è altro che atto d' autore. Questo vocabolo, cioè Auctore (3), senza questa terza lettera e (4), può discendere da due principii: l' uno si è d' un verbo, molto lasciato dall' uso in grammatica, che significa tanto, quanto legare parole, cioè AUIEO (5); e chi ben guarda lui nella sua prima voce, apertamente vedrà che ello stesso il dimostra, che solo di legame di parole è fatto, cioè di sole cinque vocali, che sono anima e legame d' ogni parola, e composto d' esse per modo volubile, a figurare (6) immagine di legame; che cominciando dall' A, nell' U quindi rivolge, e viene diritto per l' nell' E, quindi si rivolge (7) e torna nell' O; sicchè (8) veramente immagina questa figura A, E, I, O, U, la quale è figura di legame: ed in quanto Autore viene e discende di questo verbo, si imprende (9) solo per li poeti, che coll' arte musaica (10) le loro parole hanno legate: e di questa significazione al presente non si intende. L' altro principio onde Autore discende, siccome testimonia Uguccione nel principio delle sue derivazioni (11), è uno vocabolo greco che dice Autentin, che tanto vale in Latino, quanto degno di fede e d' obbedienza. E così Autore quinci derivato si prende per ogni persona degna d' essere creduta e obbedita: e da questo viene questo vocabolo, del quale al presente si tratta, cioè Autoritate; per che si può vedere che autoritate vale tanto, quanto atto degno di fede e d' obbedienza. . . . (12). Manifesto è che le sue parole sono somma e altissima autoritate. Che Aristotile sia degnissimo di fede e d' obbedienza, così provare si può. Intra operarii e artefici di diverse arti e operazioni, ordinati a una operazione o arte finale, l' artefice, ovvero operatore di quella, massimamente dee essere da tutti obbedito e creduto, siccome colui che solo considera l' ultimo fine di tutti gli altri fini. Onde al cavaliere dee credere lo (13) spadaio, il frenoio e' l' sellaio e lo scudaio, e tutti quelli mestieri che all' arte di cavalleria sono ordinati. E perocchè tutte le umane operazioni domandano uno fine; cioè quello della umana vita, al quale l' uomo è ordinato; in

quanto egli è uomo; il maestro e l'artefice, che quello ne dimostra e considera, massimamente ubbidire e credere si dee: questi è Aristotile; dunque esso è degnissimo di fede e d'obbedienza. Ed a (14) vedere come Aristotile è maestro e duca della ragione umana, in quanto (15) intende alla sua finale operazione, si conviene sapere che questo nostro fine, che ciascuno disia naturalmente, antichissimamente fu per li savii cercato: e perocchè li desideratori di quello sono in tanto numero, e gli (16) appetiti sono quasi tutti singolarmente diversi, avvegnachè universalmente sieno, pur malagevole (17) fu molto a scerner quello dove dirittamente ogni umano appetito si riposasse (18). Furono filosofi molto antichi, delli quali primo e principe fu Zenone, che videro e credettero questo fine della vita umana essere solamente la rigida onestà; cioè rigidamente, senza rispetto (19) alcuno, la verità e la giustizia seguire; di nulla mostrare dolore; di nulla mostrare allegrezza; di nulla passione avere sentore (20). E definì (21) così questo onesto: quello che senza utilità e senza frutto per sè di ragione è da laudare. E costoro e la loro setta chiamati furono Stoici: e fu di loro quello glorioso Catone, di cui non fui di sopra oso di parlare (22). Altri filosofi furono, che videro e credettono altro, che costoro; e di questi fu primo e principe uno filosofo, che fu chiamato Epicuro, che veggendo che ciascuno animale tosto ch'è nato è quasi da natura dirizzato nel debito fine, che fugge dolore, e domanda allegrezza, (23) disse questo nostro fine essere voluptate; non dico voluntate, ma scrivola per *p*, cioè diletto senza dolore; e però tra'l diletto e'l dolore non ponea mezzo alcuno; dicea che voluptate non era altro, che non dolore; siccome pare (24) Tullio recitare nel primo di *Fine de' Beni*. E di questi, che da Epicuro sono Epicurei nominati, fu Torquato, nobile Romano, disceso dal sangue del glorioso Torquato, del quale feci menzione di sopra. Altri furono, e cominciamento ebbero da Socrate, e poi dal suo (25) successore Platone, che ragguardando più sottilmente, e veggendo che nelle nostre operazioni si potea peccare e si peccava nel troppo e nel poco, dissero che la nostra operazione, senza superchio e senza difetto, misurata (26) col mezzo per nostra elezione preso, ch'è virtù, era quel fine, di che al presente si ragiona; e chiamârlo operazione con virtù (27). E questi furono Accademici chiamati, siccome fu Platone e Speusippo suo nipote; chiamati per lo luogo, così dove Platone studiava; da Socrate (28) non presono vocabolo, perocchè nella sua Filosofia nullo (29) fu affermato. Veramente Aristotile, che da Stagira ebbe soprannome, e

Senocrate Calcidonio suo compagno, per lo ingegno quasi che divino, la natura in Aristotile messo avea, questo fine conoscendo per lo modo Socratico quasi (30) ed Accademico limârò e a perfezione la filosofia morale ridussero, e massimamente Aristotile. E perocchè Aristotile cominciò a disputare andando qua e là, chiamati furono (lui, dico, e li suoi compagni) Peripatetici, che tanto vale, quanto Deambulatori. E perocchè la perfezione di questa moralità per Aristotile terminata fu (31), lo nome delli Accademici si spense; e tutti quelli che a questa setta si presero, Peripatetici sono chiamati, e tiene questa gente oggi il reggimento del mondo in dottrina per tutte parti: e puotesi appellare quasi cattolica opinione. Per che vedere si può, Aristotile essere additatore e conduttore (32) della gente a questo segno. E questo mostrare si volea, (33) Per che tutto ricogliendo, è manifesto il principale intento, cioè, che l'autorità del Filosofo sommo, di cui s'intende, sia piena di tutto vigore, e non repugna alla autorità imperiale: ma quella (34) senza questa è pericolosa (35); e questa senza quella è quasi debile, non per sè, ma per la disordinanza della gente: sicchè l'una coll'altra congiunta, utilissime e pienissime sono d'ogni vigore; e però si scrive in quello di Sapienza: « Amate il lume » della Sapienza, voi tutti che siete dinanzi » a' popoli; » cioè a dire: Congiungasi la filosofica autorità colla imperiale a bene e perfettamente reggere. Oh miseri, che al presente reggete! e oh miserissimi (36), che retti sietel che nulla filosofica autorità si congiugne colli vostri reggimenti, nè per proprio studio, nè per consiglio; sicchè a tutti si può dire quella parola dello Ecclesiaste: » Guai a te, terra, lo cui re è fanciullo, e li » cui principi la domane mangiano: » e a nulla terra si può dire quello che seguiva: » Besta » la terra, lo cui re è nobile, e li cui principi usano il suo tempo a bisogno, e non » a lussuria. » Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi che le verghe de' reggimenti d'Italia prese avete. E dico a voi (37), Carlo e Federigo regi (38), e (39) a voi altri principi e tiranni: e guardate chi a lato vi siede per consiglio: e annumerate quante volte il dì questo fine della umana vita per li vostri consiglieri v'è additato. Meglio sarebbe voi, come, rondine volare basso, che come nibbio, altissime rote fare sopra le cose vilissime.

CAPITOLO VII.

Poich'è veduto quanto è da reverire l'autorità imperiale e la filosofica, che deggiono (1) aiutare le proposte opinioni, è da ri-

tornare al diritto calle dello inteso processo (2). Dico adunque che questa ultima opinione del vulgo è tanto durata, che senza altro rispetto, senza inquisizione d'alcuna ragione, gentile è chiamato ciascuno che figliuolo sia o nipote d'alcuno valente uomo, tuttolchè esso da niente. E questo è quello che dice: *Ed è tanto durata La così falsa opinion tra noi, Che l'uom chiama colui Uomo gentil, che può dire i' fui Nipote, o figlio di cotai valente, Benchè sia da niente*; per che è da notare che pericolosissima negligenza è (3) a lasciare la mala opinione prendere piede; chè così come l'erba moltiplica nel campo non coltivato (4), e sormonta e cuopre la spiga del formento, sicchè, disparte agguardando (5), il formento non pare, e perdesi il frutto (6) finalmente; e così la mala opinione nella mente non gastigata, nè corretta, si cresce e moltiplica, sicchè le spighe della ragione, cioè la vera opinione si nasconde, e quasi sepolta si perde. Oh come è grande la mia impresa in questa Canzone, a volere omai così trafoglioso campo (7) sarchiare, come quello della comune sentenza, sì lungamente da questa cultura (8) abbandonata! Certo non del tutto questo mondare intendo, ma solo in quelle parti dove le spighe della ragione non sono del tutto sorprese; cioè coloro dirizzare intendo, ne quali alcuno lumetto di ragione per buona loro natura vive ancora; chè degli altri tanto è da curare, quanto di bruti animali; perocchè non minore maraviglia mi sembra, ridurre a ragione del tutto spenta, che ridurre in vita colui che quattro dì è stato nel sepolcro (9). Poichè la mala condizione di questa popolare opinione è narrata, subitamente, quasi come cosa orribile, quella percuote fuori di tutto l'ordine della reprovazione (10) dicendo: *Ma vilissimo sembra, a chi l'aver guata*, a dare a intendere la sua intollerabile malizia, dicendo costoro mentire massimamente, perocchè non solamente colui è vile, cioè non gentile, ch'è disceso di buono ed è malvagio, ma eziandio è vilissimo: e pongo esempio del cammino mostrato, dove a ciò mostrare (11) far mi conviene una quistione, e rispondere a quella in questo modo. (12) Una pianura è, con certi sentieri, campo con siepi, con fossati, con pietre, con legname, con tutti quasi impedimenti; fuori della suoi stretti sentieri. Nevato (13) è, sicchè tutto cuopre la neve, e rende una figura (14) in ogni parte, sicchè d'alcuno sentiero vestigio non si vede. Viene alcuno dall'una parte della campagna, e vuole andare a una magione ch'è dall'altra parte, e per sua industria, cioè per accorgimento e per bontà d'ingegno, solo da sè guidato, per lo diritto cammino si va là dove intende, lasciando le vestigia de' suoi passi dietro da sè. Viene un altro appresso costui, e vuole a que-

sta magione andare e non gli è mestiere se non seguire le vestigie lasciate, e per suo difetto il cammino, che altri senza scorta ha saputo tenere, questo scorto erra, e tortisce (15) per li pruni e per le ruine, ed alla parte dove dee non va. Quale di costoro si dee dire valente? Rispondo: Quello che andò dinanzi. Quest'altro come si chiamerà? Rispondo: Vilissimo. Perchè non si chiama non valente, cioè vile. Rispondo: Perchè non valente, cioè vile, sarebbe da chiamare colui che non avendo alcuna scorta, non fosse bene camminato; ma perocchè questi l'ebbe, lo suo errore è l' suo difetto non può salire (16); e però è da dire non vile, ma vilissimo. E così quelli che dal padre o da alcuno suo maggiore (17) valente è disceso ed è malvagio, non solamente è vile, ma vilissimo, e degno d'ogni dispetto e vituperio più che altro villano. E perchè l'uomo da questa infima viltà si guardi, comanda Salomone a colui che l'valente anticessore ha avuto, nel vigesimo secondo capitolo de' Proverbi: « Non trapasserai i termini » antichi, che posero li padri tuoi; » e dinanzi dice, nel quarto capitolo del detto Libro: « La via de' giusti, cioè de' valenti, quasi luce splendente procede, e quella delli malvagi è oscura, ed essi non sanno dove rovinano. » Ultimamente, quando si dice: *E toccu (18) tal, ch'è morto, e va per terra*, a maggiore dottrimento (19) dico questo cotai vilissimo essere morto, parendo vivo. Dov'è da sapere che veramente morto il malvagio uomo dire si può, e massimamente quelli che dalla via del buono suo anticessore si parte. E ciò si può così mostrare: Siccome dice Aristotile, nel secondo dell' *Anima*, vivere è l'essere delli viventi; e perciocchè vivere è per molti modi, siccome nelle piante vegetare, negli animali vegetare e sentire e muovere (20), negli uomini vegetare, sentire, muovere e ragionare, ovvero intendere (21); e le cose si deono denominare dalla più nobile parte; manifesto è, che vivere negli animali è sentire, animali dico bruti, vivere nell'uomo è ragione usare. Dunque se vivere è l'essere dell'uomo, e così da quello uso partire è partire da essere, e così è essere morto (22). E non si parte dall'uso della ragione chi non ragiona il fine della sua vita? E non si parte dall'uso della ragione chi non ragiona il cammino che far dee? Certo si parte: e ciò si manifesta massimamente in colui che ha le vestigie innanzi, e non le mira; e però dice Salomone nel quinto capitolo dei Proverbi: « Quelli morrà (23) che non ebbe disciplina, e nella » moltitudine della sua stoltizia sarà ingannato; » cioè a dire: Colui è morto, che non si fe' discepolo, che non segue il maestro: e questo vilissimo è quello. Potrebbe alcuno dire: come è morto e va? Rispondo, che è morto uomo (24) ed è rimago bestia: chè, siccome

dice il Filosofo nel secondo dell' *Anima*, le potenzie dell'anima stanno sopra sè, come la figura dello quadrangolo sta sopra lo triangolo, e lo pentagono (25) sta sopra lo quadrangolo; e così la sensitiva sta sopra la vegetativa, e la intelletiva sta sopra la sensitiva. Dunque, come levando l'ultimo canto del pentagono, rimane quadrangolo (26); così levando l'ultima potenza dell'anima, cioè la ragione, non rimane più uomo, ma cosa con anima sensitiva solamente, cioè animale brutto. E questa è la sentenza del secondo verso della Canzone impressa, nella quale si pongono l'altrui opinioni.

CAPITOLO VIII.

Lo più bello ramo che dalla radice (1) razionale consurga si è la discrezione (2). Chè, siccome dice Tommaso sopra al prologo dell' *Etica*, conoscere l'ordine d'una cosa ad altra, è proprio atto di ragione (3); e questa è discrezione (4). Uno de' più belli e dolci frutti di questo ramo è la reverenza che debbe al maggiore il minore (5). Onde Tullio nel primo degli *Ufficii*, parlando della bellezza che in sull'onestà risplende, dice la reverenza essere di quella (6); e così come questa (7) è bellezza d'onestà, così lo suo contrario è turpezza e menomanza dell'onestà: il quale contrario irriverenza, ovvero tracotanza dicere in nostro volgare si può. E però esso Tullio nel medesimo luogo dice: « Mettere a negghien- » za di sapere quello che gli altri sentono di » lui, non solamente è di persona arrogante, » ma di dissoluta; » che non vuole altro dire, se non che arroganza e dissoluzione è sè medesimo non conoscere, che è principio della misura d'ogni riverenza (8). Perchè volendo (9) (10) (tutta reverenza o al Principe e al Filosofo portando) la malizia d'alquanti della mente levare, per fondervi poi suso la luce della verità, prima che a riprovare le poste (11) opinioni proceda, mostrerò come, quelle riprovando, nè contro all'imperiale maestà, nè contro al filosofo si ragiona irriverentemente. Che se in alcuna parte di tutto questo libro irreverente mi mostrassi, non sarebbe tanto laido, quanto in questo Trattato nel quale, di nobiltà trattando, me nobile e non villano deggio mostrare. E prima mostrerò me (12) non presumere contro alla maestà imperiale (13). Dico adunque che quando il Filosofo dice: « quello che pare alli più, impossi- » bile è (14) del tutto esser falso, » non intende dire del parere di fuori, cioè sensuale, ma di quello di dentro, cioè razionale; conciossiacosachè 'l sensuale parere, secondo la più gente, sia molte volte falsissimo, massimamente nelli sensibili (15) comuni, là dove il senso spesse volte è ingannato. Onde sapemo che alla più gente il Sole pare di larghezza

nel diametro d'un piede: e si è ciò falsissimo; ehè, secondo il cercamento e la invenzione che ha fatto la umana ragione coll'altre sue arti, il diametro del corpo del Sole è cinque volte quanto quello della terra, e anche una mezza volta; conciossiacosachè la terra per lo diametro suo sia seimila cinquecento miglia, lo diametro del Sole, che alla sensuale apparenza appare di quantità d'un piede, è trentacinque mila settecento (16) cinquanta miglia. Per che manifesto è Aristotile non avere inteso della sensuale apparenza. E però se io intendo solo a la sensuale apparenza riprovare, non faccio contro alla intenzione del Filosofo; e però nè la reverenza che a lui si dee non offendo. E che io sensuale apparenza intenda riprovare (17) è manifesto; chè costoro, che così giudicano, non giudicano se non per quello che sentono di queste cose che la fortuna può dare e torre; chè perchè veggiono fare le parentele e gli alti (18) matrimoni, gli edifici mirabili, le possessioni larghe, le signorie grandi, credono quelle essere cagioni di nobiltà, anzi essa nobiltà credono quelle (19) essere. Che s'elli giudicassero coll'apparenza razionale (20), direbbono il contrario, cioè la nobiltà essere cagione di questo, siccome di sotto in questo Trattato si vedrà. E come io, secondochè veder si può, contro alla reverenzia del Filosofo non parlo, ciò riprovando; così non parlo contro alla reverenzia dello Imperio, e la ragione mostrare intendo. Ma, perocchè (21) dinanzi all'avversario si ragiona, il Rettorico dee molta cautela usare nel suo sermone, acciocchè l'avversario quindi non prenda materia di turbare la verità. Io che al cospetto (22) di tanti avversarii (23) parlo in questo Trattato, non posso (24) brevemente parlare: onde, se le mie digressioni sono lunghe, nullo si maravigli. Dico adunque che a mostrare me non essere irreverente alla maestà dello Imperio, prima è da vedere che è reverenzia. Dico che reverenzia non è altro, che confessione di debita suggestione per manifesto segno (25). E veduto questo, da distinguere è intra loro. Irreverente dice privazione: (26) non reverente dice negazione. E però la irreverenzia è disconfessare la debita suggestione per manifesto segno: la non reverenzia è negare la non (27) debita suggestione. Puote l'uomo disdire la cosa doppiamente: per un modo puote l'uomo disdire, (28) offendendo alla verità, quando della debita confessione si priva; e questo propriamente è disconfessare: per altro modo può l'uomo disdire, non offendendo alla verità, quando quello che non è non si confessa; e questo è proprio negare: siccome disdire l'uomo sè essere del tutto mortale, è negare propriamente parlando. Per che se io niego la reverenzia dello Imperio, io non sono irreverente

», ma sono non reverente; che non è contro lla reverenza, conciossiacosachè quello (29) non offenda, siccome lo non vivere non offende la vita, ma offende quella la morte, ch'è di quella privazione; onde altro è la morte, e altro è non vivere; chè non vivere è nelle pietre. E perocchè morte dice privazione, che non può essere se non nel soggetto dell'abito, e le pietre non sono soggetto di vita; per che non morte, ma non vivere, dire si deono; similmente io, che in questo caso illo imperio reverenza avere non debbo, se a disdico (30) irreverente non sono, ma sono non reverente, che non è tracotanza, nè cosa da biasimare. Ma tracotanza sarebbe l'essere reverente, se reverenza si potesse dire, perocchè in maggiore e in (31) più irreverenza si caderebbe, cioè della natura e della verità, siccome di sotto si vedrà. Da questo fallo si guardò quello maestro de' Filosofi, Aristotile, nel principio dell' Etica, quando dice: « Se due sono gli amici, e l'uno » è la verità, alla verità è da consentire. » Veramente, perchè detto ho ch'io sono non reverente, ch'è la reverenza negare, cioè negare la non (32) debita suggezione per manifesto segno, da vedere è come questo (33) è negare e non disconfessare; cioè da vedere è come in questo caso io non sia debitamente alla imperiale maestà soggetto: e perchè lunga conviene essere la ragione, per proprio Capitolo immediatamente (34) intendo ciò mostrare.

CAPITOLO IX.

A vedere come in questo caso, cioè in riprovando o in approvando l'opinione dello Imperadore, a lui non sono tenuto a suggezione, ridurre alla mente si conviene quello che dello imperiale ufficio di sopra nel quarto Capitolo di questo Trattato è ragionato; cioè, che a perfezione dell'umana vita la imperiale autorità fue trovata; e ch'ella è regolatrice e rettrice di tutte le nostre operazioni (1) giustamente, che per tanto oltre quanto le nostre operazioni si stendono, tanto la maestà imperiale ha giurisdizione, e fuori di quelli termini non si sciampia (2). Ma siccome ciascuna arte e ufficio umano dallo imperiale è a certi termini limitato; così questo da Dio a certi termini è finito. E non è da maravigliare, che (3) l'ufficio e l'arte della natura finito in tutte sue operazioni vedemo. Che se prendere volemo la natura universale di tutto, tanto ha giurisdizione, quanto tutto il mondo (dico il cielo e la terra) si stende: e questo è a certo termine, siccome per lo terzo della Fisica, e per lo primo di *Cielo e Mondo* è provato. Dunque la giurisdizione della natura universale è a certo termine finita (4), e per conseguente la particolare (5): e anche (6)

di costei egli è limitatore (7) Colui che da nulla è limitato, cioè la prima bontà, ch'è Iddio, che solo colla infinita capacità l'infinito (8) comprende. E a vedere i termini delle nostre operazioni, è da sapere che solo quelle sono nostre operazioni che soggiacciono alla ragione e alla volontà; chè se in noi è l'operazione digestiva, questa non è umana, ma naturale. Ed è da sapere che la nostra ragione a quattro maniere d'operazioni, diversamente da considerare, è ordinata: che operazioni sono che ella solamente considera e non fa, nè può fare alcuna di quelle, siccome sono le cose naturali e le soprannaturali e le matematiche; e operazioni ch'essa considera e fa nel proprio atto suo, le quali si chiamano razionali, siccome sono (9) arti di parlare; e operazioni sono ch'ella considera e fa in materia fuori di sè, siccome sono arti meccaniche. E queste tutte operazioni, avvegnachè l'considerare loro soggiaccia alla nostra volontà, elle per loro (10) a nostra volontà non soggiacciono; chè perchè noi volessimo che le cose gravi salissino per natura suaso, non potrebbero (11); e perchè noi volessimo che l'sillogismo con falsi principii conchiudesse verità dimostrando, e perchè noi volessimo che la casa sedesse così forte pendente come diritta, non sarebbe; perocchè di queste operazioni non fattori propriamente, ma li trovatori semo; altri le ordinò e fece maggior Fattore (12). Sono anche operazioni che la nostra ragione considera nell'atto della volontà (13), siccome offendere e giovare; siccome stare fermo e fuggire alla battaglia; siccome stare casto e lussuriare; e queste del tutto soggiacciono alla nostra volontà; e però semo detti da loro buoni e rei, perchè elle sono proprie nostre (14) del tutto; perchè (15), quanto la nostra volontà ottenere (16) può, tanto le nostre operazioni si stendono. E conciossiacosachè in tutte queste volontarie operazioni sia equità alcuna da conservare, e iniquità da fuggire; la quale equità per due cagioni si può perdere, o per non sapere qual essa si sia, o per non volere quella seguitare; trovata fu la ragione scritta (17), e per mostrarla e per comandarla. Onde dice Augustino: « Se questa (cioè equità) gli uomini la conoscessero, e conosciuta servassero, la Ragione scritta non sarebbe mestieri. » E però è scritto nel principio del vecchio Digesto: « La Ragione scritta è arte di bene e d'equità. » A questa scrivere, mostrare e comandare, è questo ufficiale posto, di cui si parla, cioè lo Imperadore, al quale tanto, quanto le nostre operazioni proprie, che dette sono, si stendono, siamo soggetti; e più oltre no. Per questa ragione in ciascuna arte e in ciascuno mestiere gli artefici e li discenti sono

ed esser deono soggetti al principe e al maestro di quelle, in quelli mestieri e in quella arte; fuori di quelle la suggeritore pere, perchè pere lo principato. Sicchè quasi dire si può dello Imperadore (18), volendo il suo ufficio figurare con una immagine, che egli sia il cavalcatore (19) della umana volontà, lo qual cavallo come vada senza il cavalcatore per lo campo assai è manifesto (20), e specialmente nella misera Italia che senza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasta (21). E da considerare è che quanto la cosa è più propria dell'arte, o del magistero (22), tanto è maggiore in quella la suggestione; che moltiplicata la cagione, moltiplica l'effetto (23). Onde è da sapere che cose sono che sono (24) sì pure arti, che la natura è strumento dell'arte; siccome vogare col remo, dove l'arte fa suo strumento della impulsione, che è naturale moto; siccome nel trebbiare il formento, che l'arte fa suo strumento del caldo, ch'è naturale qualitate. E in questo massimamente al (25) principe e maestro dell'arte esser si (26) dee soggetto. E cose sono dove l'arte è strumento della natura; e queste sono meno arte, e in esse sono meno soggetti gli artefici al loro principe; siccome dare lo seme alla terra, quivi si vuole attendere la volontà della natura; siccome uscire di porto, quivi si vuole attendere la naturale disposizione del tempo: e però vedemo in queste cose spesse volte contenzione tra gli artefici, e domandare consiglio il maggiore al minore. Altre cose sono, che non sono dell'arte, e paiono avere con quella alcuna parentela: e quindi sono gli uomini molte volte ingannati; e in queste li discenti all'artefice, ovvero maestro, soggetti non sono, nè credere a lui sono tenuti quanto è per l'arte; siccome pescare pare avere parentela col navigare; e conoscere la virtù dell'erbe pare avere parentela coll'agricoltura; che (27) non hanno insieme alcuna regola, conciosiacosachè il pescare sia sotto l'arte della venagione, e sotto suo comandare; il conoscere la virtù dell'erbe sia sotto la medicina, ovvero sotto più nobile dottrina (28). Queste cose simigliantemente, che dell'altre arti sono ragionate, veder si possono nell'arte imperiale; chè regole sono in quelle (29), che sono pure arti, siccome sono le leggi de' matrimonii, delli servi, delle milizie, delli successori in dignitate: e di queste in tutto siamo allo Imperadore soggetti senza dubbio o sospetto. Altre leggi sono, che sono quasi seguitatrici di natura, siccome costituire l'uomo d'etàde sufficiente a ministrare (30); e di questo non semo in tutto soggetti: onde molte (31) sono che paiono avere alcuna parentela coll'arte imperiale: e qui fu ingannato ed è chi crede

che la sentenza imperiale sia in questa parte autentica: siccome giovinezza sovra la quale nullo imperiale giudizio è da consentire, in quanto egli è Imperadore: però quello che è di Dio, sia renduto a Dio (32). Onde non è da credere, nè da consentire a Nerone imperadore, che disse che giovinezza era bellezza e fortezza del corpo, ma a colui che dicesse che giovinezza è colmo della natural vita, che sarebbe filosofo. E però è manifesto che definire gentilezza non è dell'arte imperiale: e se non è dell'arte, trattando di quella, a lui non siamo soggetti, e se non soggetto reverire a lui in ciò non siamo tenuti: e questo (33) è quello eziandio s'andava cercando. Per che omai con tutta licenza, con tutta franchezza (34) d'animo è da ferire nel petto alle visate (35) opinioni, quelle per terra versando, acciòchè la verace per questa mia vittoria (36) tenga lo campo della mente di coloro, (37) per cui fa questa luce avere vigore.

CAPITOLO X.

Poichè poste sono l'altrui opinioni di nobiltà, e mostrato è quelle riprovare a me essere licito; verrò a quella parte ragionare, che ciò riprova, che comincia, siccome è detto di sopra: *Chi definisce: uomo è legno animato*. E però è da sapere che l'opinione dello Imperadore (avvegnachè con difetto quella ponga) nell'una particola, cioè dove disse *belli costumi*, toccò delli costumi di nobiltade; e però in quella parte riprovare non s'intende: l'altra particola, che di natura (1) di nobiltà è del tutto diversa, s'intende riprovare; la quale due cose per dire quando dice *antica ricchezza*, cioè tempo e divizie, le quali a nobiltà (2) sono del tutto diverse, com'è detto, e come di sotto si mostrerà: e però riprovando si fanno due parti, prima si riprovano le divizie, poi si riprova il tempo essere cagione di nobiltà. La seconda parte comincia: *Nè vogliono che un uom gentil divenga*. E da sapere che, riprovate le divizie, è riprovata non solamente l'opinione dello Imperadore in quella parte che le divizie tocca, ma eziandio quella del vulgo interamente, che solo nelle divizie si fondava. La prima parte in due si divide: chè nella prima generalmente si dice lo Imperadore essere stato erroneo nella definizione di nobiltà; secondamente si dimostra ragione perchè è: e comincia questa seconda parte: *Che le divizie, siccome si erode*. Dico adunque *chi definisce: uomo è legno animato* che *prima dice non vero*, cioè falso, in quanto dice legno, e poi *parla non intero*; cioè con difetto, in quanto dice animato, non dicendo razionale, che è differenza, per la quale (3) l'uomo dalla bestia si

parte. Poi dico che per questo modo fu erroneo in definire quello *chi tenne impero*, non dicendo Imperadore, ma quelli che tenne Imperio, a mostrare, come detto è di sopra, questa cosa determinare essere fuori d'imperiale ufficio. Poi dico similmente lui errare, ch'è pose della nobiltà falso soggetto, cioè *antica ricchezza*; e poi procedere a difettiva forma, ovvero differenza, cioè belli costumi, che non comprendono ogni formalità di nobiltà (4), ma molto piccola parte, siccome di sotto si mostra. E non è da lasciare, tuttochè il testo si taccia, che messere (5) lo Imperadore in questa parte non errò (6) pur nelle parti della definizione, ma cziandio nel modo del definire, (avvegna- ch'è, secondo la fama che di lui grida, egli fosse loico (7) e cherico (8) grande) ch'è la definizione della nobiltà più degnamente si faccia dagli effetti, che da' principii; conciossiacosach'essa paia avere ragione di principio, che non si può notificare per cose prime, ma per posteriori. Poi quando dico: *Ch'è le divizie, siccome si crede*, mostro com'elie non possono curare (9) nobiltà, perchè sono vili: e mostro quelle (10) non poterla torre, perchè sono disgiunte molto da nobiltà. E provo io quelle essere vili per uno loro massimo e manifestissimo difetto: e questo fo quando dico: *Che sieno vili appare*. Ultimamente conchiudo, per virtù di quello ch'è detto di sopra, l'animo diritto non mutarsi per loro trasmutazione; che prova quello (11) che detto è di sopra, quelle essere da nobiltà disgiunte, per non seguire l'effetto della congiunzione. Ove è da sapere che, siccome vuole lo Filosofo, tutte le cose che fanno alcuna cosa, conviene essere prima quella perfettamente in quello essere (12); onde dice nel settimo della Metafisica: « Quando una cosa si genera d'un'altra, generasi di quella essendo in quello essere. » Ancora è da sapere che ogni cosa che si corrompe, si si corrompe precedente alcuna alterazione; e ogni cosa ch'è alterata, conviene essere congiunta coll'alterazione (13); siccome vuole il Filosofo nel settimo della Fisica, e nel primo di Generazione. Queste cose proposte (14), così precedo e dico che le divizie, come altri credea, non possono dare nobiltà: e a mostrare maggiore diversità avere con quella, dico che non la possono torre a chi l'ha. Dare non la possono; conciossiacosach'è naturalmente siano vili, e per la viltà sieno contrarie a nobiltà. E qui s'intende viltà e degenerazione, la quale alla nobiltà s'opone: conciossiacosach'è l'uno contrario non è fattore dell'altro, nè possa essere per la medesima cagione; la quale brevemente si aggiugne al testo, dicendo: *Poi chi pinge figura*; onde (15) nullo dipintore potrebbe

porre alcuna figura, se intenzionalmente non si facesse prima tale, quale la figura esserè dee. Ancora torre non la possono; perocchè da lungi sono di nobiltà: e per la ragione prenarrata, cioè (16) che altera o corrompe alcuna cosa, convenga essere congiunto con quella (17): e però soggiugne: *Nè la diritta torre fa piegar rivo che da lungi corre*; che non vuole altro dire, se non rispondere a ciò che detto è dinanzi, che le divizie non possono torre nobiltà, dicendo quasi quella nobiltà essere torre diritta (18), e le divizie fiume da lungi corrente.

CAPITOLO XI.

Resta omai solamente a provare come le divizie sono vili, e come disgiunte e lontane sono da nobiltà; e ciò si prova in due particulette del testo, alle quali si conviene al presente intendere: e poi, quelle spostate, sarà manifesto ciò che detto ho, cioè le divizie essere vili e lontane da nobiltà: e per questo saranno le ragioni di sopra contra le divizie perfettamente provate. Dico adunque: *Che sieno vili appare ed imperfette*. Ed a manifestare ciò che dire s'intende, è da sapere che la viltà di ciascuna cosa dalla imperfezione di quella si prende, e così la nobiltà dalla perfezione; onde tanto quanto la cosa è perfetta, tanto è in sua natura nobile; quanto imperfetta, tanto vile. E però se le divizie sono imperfette, manifesto è che sieno vili. E ch'elie sieno imperfette, brevemente prova il testo quando dice: *Ch'è quantunque collette, non posson quietar, ma dan più cura*. In che non solamente la loro imperfezione è manifesta, ma la loro condizione essere imperfettissima è (1), per essere quelle vilissime: e ciò testimonia Luciano quando dice, a quelle parlando: « Sanza contenzione perirò » le leggi: e voi ricchezze, vilissima parte » delle cose, moveste battaglia » (2). Potesi brevemente la loro imperfezione in tre cose vedere apertamente: prima, nello indiscreto loro avvenimento; secondamente (3), nel pericoloso loro eccrescimento; terzamente, nella dannosa loro possessione. E prima ch'io ciò dimostri, è da dichiarare un dubbio che pare consurgere: ch'è, conciossiacosach'è l'oro, le margarite e li campi (4) perfettamente forma e atto abbiano in loro essere, non par ver dire che sieno imperfette. E però si vuole sapere che quanto è per esse, in loro considerate, cose perfette sono, e non sono ricchezze, ma oro e margherite; ma in quanto sono ordinate alla possessione dell'uomo sono ricchezze, e per questo modo sono piene d'imperfezione; ch'è non è inconvenientemente, una cosa, secondo diversi rispetti, essere perfetta ed imperfetta. Dico che la loro im-

perfezione primamente si può notare nella indiscrezione del loro avvenimento (5), nel quale nulla distributiva giustizia risplende, ma tutta iniquità (6) quasi sempre; la quale iniquità è proprio effetto d'imperfezione (7). Che se si considerano li modi, per li quali esse vengono, tutti si possono in tre maniere ricogliere: ch'è o vengono da pura fortuna, siccome quando, senza intenzione o speranza, vengono per invenzione (8) alcuna non pensata: o vengono da fortuna ch'è da ragione (9) aiutata; siccome per testamenti o per mutua successione: o vengono da fortuna aiutatrice di ragione; siccome quando per licito o per illecito procaccio: licito dico, quando per arte o per mercatanzia o per servizio meritale; illecito dico, quando o per furto o per rapina. E in ciascuno di questi tre modi si vede quella iniquità, che io dico: ch'è più volte alli malvagi, che alli buoni, le celate ricchezze, che si ritrovano (10), si rappresentano: e questo è sì manifesto, che non ha mestieri di prova. Veramente io vidi lo luogo nelle coste d'un monte, che si chiama Falterona, in Toscana, dove il più vile villano di tutta la contrada zappando, più d'uno staio di Santeleone (11) d'argento finissimo vi trovò, che forse più di (12) mille anni l'avevano aspettato. E per vedere questa iniquità, disse Aristotile che quanto più l'uomo soggiace allo intelletto, tanto meno soggiace alla fortuna. E dico che più volte alli malvagi, che alli buoni, pervengono li retaggi legati e caduti (13): e di ciò non voglio recare innanzi alcuna testimonianza; ma ciascuno volga gli occhi per la sua vicinanza, e vedrà quello che io mi taccio per non abbozzare alcuno. Così fosse piaciuto a Dio, che quello, che domandò il Provenzale, fosse stato, che chi non (14) è reda della bontà perdesse il retaggio dell'avere. E dico che più volte alli malvagi, che alli buoni, pervengono appunto li procacci (15); che li non liciti a' buoni mai non pervengono, perocchè li rifiutano: e qual buono uomo mai per forza o per fraude procaccerà? Impossibile sarebbe ciò; ch'è, solo per la elezione della illecita impresa, più buono non sarebbe. E li liciti rade volte pervengono alli buoni; perchè, conciossiacosachè molta sollecitudine quivi si richiegga, e la sollecitudine del buono sia diritta a maggiori cose, rade volte sufficientemente quivi il buono è sollecito. Per che è manifesto in ciascuno modo quelle ricchezze iniquamente avvenire; e però nostro Signore inique le chiamò, quando disse: « Fatevi amici della pecunia della » iniquità, » invitando e confortando gli uomini a libertà (16) di beneficii, che sono generatori d'amici. E quanto fa bel cambio chi di queste imperfettissime cose dà, per avere e per acquistare cose perfette, siccome li cuori de' valenti uomini! Lo cambio

ogni di si può fare. Certo nuova mercatanzia è questa dell'altre, ch'è credendo comperare un uomo per lo beneficio, mille e mille ne sono comperati. E chi non (17) ha ancora nel cuore Alessandro, per li suoi reali beneficii! chi non ha ancora il buon Re di Castella, o il Saladino, o il buono Marchese di Monferrato, o il buono Conte di Tolosa, o Beltramo dal Bornio, o Galasso da Montefeltro, quando delle loro messioni (18) si fa menzione? Certo non solamente quelli (19) che ciò farebbero volentieri (20), ma quelli che prima morire vorrebbero, che ciò fare, amore hanno alla memoria di costoro.

CAPITOLO XII.

Come detto è, la imperfezione delle ricchezze non solamente nel loro avvenimento si può comprendere, ma eziandio nel pericoloso loro accrescimento; e però (1) in ciò che più si può vedere di loro difetto, solo di questo fa menzione il testo, dicendo quelle, *quantunque collette*, non solamente non quietare, ma dare più sete, rendere altrui più difettivo e insufficiente. E qui si vuole sapere, che le cose difettive possono avere i loro difetti per modo, che nella prima faccia non paiono, ma sotto pretesto (2) di perfezione la imperfezione si nasconde, e possono avere quelli (3) sì del tutto scoperti, che apertamente nella prima faccia si conosce la imperfezione. E quelle cose che prima non mostrano i loro difetti sono (4) più pericolose; perocchè di loro molte siate prendere guardia non si può, siccome vedemo nel traditore, che nella faccia dinanzi mostra amico, sicchè fa di sè fede avere, e chiude sotto pretesto (5) d'amistà il difetto della nimistà. E per questo modo le ricchezze pericolosamente nel loro accrescimento sono imperfette, ch'è sottomettendo ciò che promettono, apportano il contrario (6). Promettono le false traditrici sempre, in certo numero adunate, rendere il raunatore pieno d'ogni appagamento; e con questa promessa conducono l'umana volontà in (7) vizio d'avarizia. E per questo le chiama Boezio, in quello di *Consolazione*, pericolose, dicendo: « Oimè! chi fu quel » primo che li pesi dell'oro coperto (8), e » le pietre che si voleano ascondere, preziosi pericoli cavò? » Promettono le false traditrici, se ben si guarda, di torre ogni sete e ogni mancanza (9), e apportar sazimento e bastanza (10); e questo fanno (11) nel principio a ciascuno uomo, questa promessa in certa quantità di loro accrescimento affermando; e poichè quivi sono adunate, in loco di sazimento e di refrigerio, danno e recano sete di casso (12) febbricitante intollerabile: e in loco di bastanza, reca-

no nuovo termine, cioè maggior quantità e desiderio (13); e con questa paura e sollecitudine grande sopra l'acquisto (14). Sicchè veramente non quietano, ma più danno cura, la qual prima senza loro non s'avea. E però dice Tullio in quello di *Paradosso*, abominando le ricchezze: « Io in nullo tempo » per fermo nè le pecunie di costoro, nè le » magioni magnifiche, nè le ricchezze, nè le » signorie, nè l'allegrezze, delle quali massimamente sono astretti, tra cose buone o » desiderabili essere dissi (15); conciossia- » cosachè io vedessi certo gli uomini nel- » l'abbondanza di queste cose massimamen- » te desiderare quelle di che abbondano (16); » perocchè in nullo tempo si compie, nè si » sazia la sete della cupidità: nè solamente » per desiderio d'accrescere quelle cose che » hanno si tormentano, ma eziandio, tormen- » to hanno nella paura di perdere quelle. » E queste tutte parole sono di Tullio, e così giacciono in quello libro ch'è detto. E a maggior testimonianza di questa imperfezione, ecco Boezio in quello di *Consolazione* dicente: « Se quanta rena volge lo mare tur- » bato dal vento, se quante stelle rilucono, » la Dea della ricchezza largisca, l'umana » generazione non cesserà di piangere. » E perchè più testimonianza, a ciò ridurre per prova, si conviene, lascisi stare quanto contra esse Salomone e suo padre (17) grida, quanto contra esse Seneca, massimamente a Lucilio scrivendo, quanto Orazio, quanto Giovanale, e brevemente quanto ogni scrittore, ogni poeta, e quanto la verace Scrittura divina chiama (18) contro a queste false metetrici, piene di tutti difetti, e pongasi mente, per avere oculata fede (19), pur alla vita di coloro che dietro esse vanno, come vivono sicuri, quando di quelle hanno raunate, come s'appagano, come si riposano (20). E che altro quotidianamente pericola e uccide le città, le contrade, le singolari persone, tanto quanto lo nuovo raunamento d'aver appo alcuno? Lo quale raunamento nuovi desiderii scuopre, al fine delli quali senza ingiuria d'alcuno venire non si può. E che altro intende di medicare l'una e l'altra ragione, Canonica dico e Civile, tanto quanto a riparare alla cupidità (21) che, raunando ricchezze, cresce? Certo assai lo manifesta l'una e l'altra ragione, se li loro cominciamenti, dico della loro scrittura, si leggono. Oh come è manifesto, anzi manifestissimo, quelle in accrescendo essere del tutto imperfette, quando di loro altro che imperfezione nascere non può quando (22) che accolte sieno! E questo è quello che 'l testo dice. Veramente surge in dubbio una quistione da non trapassare senza farla, e rispondere a quella. Potrebbe dire alcuno calunniatore della verità, che se per crescere desiderio

acquistando le ricchezze sono imperfette, e (23) però vili, che per questa ragione sia imperfetta e vile la scienza, nell'acquisto della quale cresce sempre lo desiderio di quella; onde Seneca dice: « Se l'uno dei piedi avessi nel sepolcro, apprendere vorrei. » Ma non è vero che la scienza sia vile per imperfezione; adunque per la distinzione (24) del conseguente, il crescere desiderio non è cagione di viltà alla scienza (25). Che sia perfetta, è manifesto per lo Filosofo nel sesto dell' *Etica* che dice, la scienza essere perfetta ragione di certe cose (26). A questa quistione brevemente è da rispondere; ma prima è da vedere se nell'acquisto della scienza il desiderio si scampia, come nella quistione si poue; e se sia per ragione (27): per che io dico che (28) non solamente nell'acquisto della scienza e delle ricchezze, ma in ciascuno acquisto il desiderio umano si dilata, avvegnachè per altro e altro modo; e la ragione è questa: che il sommo desiderio di ciascuna cosa (29), e prima dalla natura dato, è lo ritornare al suo principio. E perocchè Iddio è principio delle nostre anime e fattore di quelle simili a sè, siccom'è scritto: « Facciamo l'uomo ad immagine e simiglianza nostra; » essa anima massimamente desidera tornare a quello. (30) E siccome peregrino che va per una via per la quale mai non fu, che ogni casa che da lungi vede crede che sia l'albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la credenza all'altra, e così di casa in casa tanto, che all'albergo viene; così l'anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo bene, e però qualunque cosa vede, che paia avere in sè alcun bene, crede che sia esso. E perchè la sua conoscenza prima è (31) imperfetta, per non essere sperta, nè dottrinata, piccioli beni le paiono grandi; e però da quelli comincia prima a desiderare. Onde vedemo li pargoli desiderare massimamente un pomo; e poi più oltre procedendo, desiderare uno uccellino, e poi più oltre desiderare bello vestimento, e poi il cavallo, e poi una donna, e poi ricchezza (32) non grande: e poi più (33) grande, e poi più. E questo incontra perchè in nulla di queste cose trova quello (34) che va cercando, e credelo trovare più oltre. Per che vedere si puote, che l'uno desiderabile sta dinanzi all'altro agli occhi della nostra anima per modo quasi piramidale, ch'è 'l minimo li cuopre prima tutti, ed è quasi punta dell'ultimo desiderabile, ch'è Dio, quasi base di tutti; sicchè quanto (35) dalla punta ver la base più si procede, maggiori appariscono li desiderabili; e quest'è la ragione per che, acquistando, li desiderii umani si fanno più ampî (36) l'uno appresso l'altro.

Veramente così questo cammino si perde per errore, come le strade della terra; chè siccome da una città a un'altra di necessità è un'ottima e dirittissima via, e un'altra che sempre se (37) ne dilunga, cioè quella che va nell'altra parte, e molte altre, qual meno allungandosi, e qual meno appressandosi; così nella vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo, e un altro fallacissimo, e certi fallaci, e certi men veraci. (38) E siccome vedemo che quello che dirittissimo va alla città compie il desiderio e dà posa dopo la fatica, e quello che va in contrario mai nol compie e mai posa dare non può; così nella nostra vita avviene: lo buono camminatore giugne a termine e a posa; lo erroneo mai non (39) la giugne ma con molta fatica del suo animo sempre cogli occhi (40) golosi si mira innanzi. Onde avvegna- chè questa ragione del tutto non risponda alla quistione mossa di sopra, almeno apre la via alla risposta, che fa vedere non andare ogni nostro desiderio dilatandosi per un modo. Ma perchè questo Capitolo è alquanto prodotto (41) in Capitolo nuovo alla quistione è da rispondere, nel quale sia terminata tutta la disputa- zione che fare s'intende al presente contra alle ricchezze.

CAPITOLO XIII.

Alla quistione rispondendo, dico che propiamente crescere il desiderio della scienza dire non si può, avvegna- chè, come detto è, per alcuno modo si dilati. Chè quello che propiamente cresce sempre è uno: il desiderio della scienza non è sempre uno, ma è molti: e finito l'uno, viene l'altro; sicchè, propiamente parlando, non è crescere lo suo dilatare, ma successione di piccola cosa in grande cosa. Che se io desidero di sapere i principii delle cose naturali, incontanente che io so questi è compiuto e terminato questo desiderio; e se poi io desidero di sapere che cosa è (1) e come è ciascuno di questi principii, questo è un altro desiderio nuovo; nè per lo avvenimento di questo non mi si toglie la perfezione, alla quale mi condusse l'altro; e questo cotale dilatare non è cagione d'imperfezione, ma di perfezione maggiore. Quello veramente della ricchezza è propiamente crescere, chè sempre pure uno, sicchè nulla successione quivi si vede, e per nullo termine e per nulla perfezione. E se l'avversario vuol dire che, siccome è altro desiderio quello di sapere li principii delle cose naturali, e altro di sapere che elli sono, così altro desiderio è quello delle cento marche, e altro è quello delle mille; rispondo che non è vero; che 'l cento si è parte del mille, e ha ordine ad esso, come parte d'una linea a tutta la linea (2) su per la quale si procede per

uno moto solo; e nulla successione quivi nè perfezione di moto in parte alcuna; ma conoscere che sieno li principii delle cose naturali, e conoscere quello che sia ciascheduno, non è parte l'uno dell'altro, e hanno ordine insieme come diverse linee per le quali non procede (3) per uno moto, ma perfetto il moto dell'una, succede il moto dell'altra. E così appare che, dal desiderio della scienza, la scienza non è da dire imperfetta; siccome le ricchezze sono da dire per lo loro, come la quistione ponea; chè nel desiderare della scienza successivamente finiscono li desiderii, e viensi a perfezione, in quello della ricchezza no; sicchè la quistione è soluta (4) e non ha luogo. Ben puòte ancora calunniare l'avversario, dicendochè avvegna- chè molti desiderii si compiano nell'acquisto della scienza, mai non si viene all'ultimo (6), chè (7) quasi simile alla imperfezione (8) di quello che non si termina e che è pure uno. Ancora qui si risponde che non è vero ciò che s'opponne, cioè che non si viene all'ultimo: chè li nostri desiderii naturali, siccome di sopra nel terzo trattato è mostrato, sono a certo termine discon- danti (9); e quello della scienza è naturale, sicchè certo termine quello compie (10); avvegna- chè pochi per mal camminare compiano (11) la giornata. E chi intende il Comestatore (12) nel terzo dell'*Anima*, questo intende da lui; e però dice Aristotile nel decimo dell'*Etica*, contra Simmide (13) par- lando, che l'uomo si dee trarre alle divine cose, quanto può; in che (14) mostra che a certo fine bada la nostra potenza. E nel primo dell'*Etica* dice che 'l discolante chiede di sapere certezze nelle cose, secondo- chè la loro natura di certezza si richiama; in che mostra che non solamente (15) dalla parte dell'uomo desiderante, ma desii attendere dalla parte (16) dello scibile desiderato; e però Paolo dice: « Non può sapere che sapere si convenga, ma sapere misura. » Sicchè per qualunque moto di desiderare della scienza si prende, e generalmente o particolarmente, a perfezione viene; e però la scienza perfetta è nobile perfezione, e per suo desiderio sua perfezione non perde, come le maladette ricchezze, i quali come nella loro possessione s'anno- nose brevemente è da mostrare, che è la terza nota della loro imperfezione. Puòte dire la loro possessione essere dannosa per due ragioni: l'una chè è cagione di mal- l'altra chè è privazione di bene. Cagione di male, che fa pure vegghiando lo possessor timido e odioso. Quanta paura e quella di colui che appo se sente ricchezza, e camminando, in soggiornando, non pur vegghiando, ma dormendo, non pur di perdere l'avere, ma la persona per l'avere! Ma

miseri mercatanti che per lo monche le foglie, che 'l vento fa di-
 7), li fa tremare, quando seco ric-
 tano; e quando senza esse sono,
 icurtà, cantando e ragionando fan-
) cammino più breve. E però dice
 19): « se vòlo camminatore entras-
 cammino, dinanzi a'ladroni cante-
 » E ciò vuole dire Lucano nel quin-
 quando commenda la povertà di si-
 licendo: « Oh sicura facultà della
 vita! oh stretti abitacoli e masse-
 li non ancora intese ricchezze delli
 quali tempj e a quali muri poteo
 avvenire, cioè non temere con al-
 mullo, bussando la mano di Cesa-
 E quello dice Lucano quando ri-
 come Cesare di notte alla casella
 tore Amiclas venne, per passare il
 fiano (21). E quanto odio è quello
 uno al possessore della ricchezza
 er invidia, o per desiderio di pren-
 la possessione? Certo tanto è, che
 te contra alla debita pietà il figlio
 e del padre intende: e di questo
 ne e manifestissime sperienze pos-
 e i Latini (22) e dalla parte di Po-
 rte di Tevere. E però Boezio nel se-
 lla sua consolazione dice: « Per cer-
 trizia fa gli uomini odiosi » Anche
 me di bene la loro possessione,
 possedendo quelle, larghezza non
 è virtù, la quale è perfetto bene,
 e fa gli uomini splendidi e ama-
 non può essere possedendo quelle,
 lasciando di possedere. Onde Boe-
 edesimo libro dice: « Allora è buo-
 ecunia quando, trasmutata negli al-
 uso di larghezza, più non si pos-
 per che assai è manifesto la loro vil-
 te le sue note; e però l'uomo di
 petito e di vera conoscenza quelle
 ama; e non amandole non si uni-
 se (24); ma quelle sempre di lun-
 essere vuole, se non in quanto ad
 cessario servizio sono ordinate: ed
 gionevole, perocchè il perfetto col-
 letto non si può congiungere. Onde
 che la torta linea della diritta non
 gne mai; e se alcuno congiugnimen-
 on è da linea a linea, ma da pun-
 to. E però seguita che l'animo, che
 25) d'appetito e verace di conoscen-
 loro perdita non si disface; sicco-
 sto pone in fine di questa parte. E
 to effetto intende di provare il te-
 le sieno fiume corrente di lungi dalla
 re della ragione, ovvero di nobil-
 : questo, che esse divizio non pos-
 se la nobiltà a chi l'ha. E per que-
 disputasi e riprovasi contro alle ric-
 er la presente Canzone.

CAPITOLO XIV.

Riprovato l'altrui errore, quanto è in quel-
 la parte che alle ricchezze s'appoggiava, è
 da riprovarsi (1) in quella parte che tem-
 po (2) diceva essere cagione di nobiltà, di-
 cendo *Antica ricchezza*; e questa riprova-
 zione si fa in questa parte che comincia: *Nè*
vogliono che vil uom gentil dicegna. E in
 prima si riprova ciò per una ragione di co-
 storo medesimi che così errano; poi, a mag-
 giore loro confusione, questa loro ragione
 anche si distrugge; e ciò si fa quando dice:
Ancor segue di ciò che innanzi ho messo.
 Ultimamente conchiude manifesto essere lo
 loro errore, e però essere tempo d'inten-
 dere alla verità; e ciò si fa quando dice:
Per che a intelletti sani. Dico adunque:
Nè vogliono che vil uom gentil dicegna. Do-
 v'è da sapere che opinione di questi er-
 ranti è, che uomo prima villano, mai gen-
 tile uomo dicar non si possa; e uomo che
 figlio sia di villano, similmente mai dicar
 non si possa gentile: e ciò (3) rompe la lo-
 ro sentenza medesima quando dicono che
 tempo si richiede a nobiltà, ponendo questo
 vocabolo *antico*; perocchè è impossibile per
 processo di tempo venire alla generazione
 di nobiltà per questa loro ragione, che det-
 ta è, la qual toglie via che villano uomo
 mai possa essere gentile per opera che fac-
 cia, o per alcuno accidente; e toglie via la
 mutazione di villan padre in gentil figlio;
 chè se 'l figlio del villano è pur villano, e
 il figlio pur fia figlio (4) di villano, e così
 fia villano (5) ancora suo figlio, e così sem-
 pre mai non savrà (6) trovare là dove nobil-
 tà per processo di tempo si cominci. E se
 l'avversario, volendosi difendere, dicesse
 che la nobiltà si comincerà in quel tempo
 che si dimenticherà il basso stato degli an-
 tecessori, rispondo che ciò fia contro a loro
 medesimi, chè pur di necessità quivi sarà
 trasmutazione di viltà in gentilezza d'un
 uomo in altro, o di padre a figlio, ch'è
 contro a ciò che essi pongono. E se l'av-
 versario pertinacemente si difendesse, dicen-
 do che ben vogliono questa trasmutazione
 potersi fare quando il basso stato degli an-
 tecessori corre in obblivione, avvegnachè il
 testo ciò non curi, degno è che la chiosa a
 ciò risponda. E però rispondo così, che di
 ciò che dicono seguono quattro grandissimi
 inconvenienti, sicchè buona ragione essere
 non può. L'uno si è, che quanto la natura
 umana fosse migliore, tanto sarebbe più ma-
 lagevole e più tarda generazione di genti-
 lezza, ch'è massimo inconveniente, concio-
 siachè, com'è narrato (7), la cosa quanto è mi-
 gliore, tanto è più cagione di bene: e no-
 biltà in tra li beni sia commemorata: e che
 ciò fosse così si prova: Se la gentilezza, ov-

vero nobiltà, che per una cosa intendo, si generasse per obblivione, più tosto sarebbe generata la nobiltà quanto gli uomini fossero più smemorati (8), chè tanto più tosto ogni obblivione verrebbe (9). Dunque, quanto gli uomini smemorati più fossero, più tosto sarebbero nobili; e per contrario, quanto con più buona memoria (10), tanto più tardi nobili (11) si farebbero. Lo secondo si è, che in ualla cosa fuori degli uomini questa distinzione si potrebbe fare, cioè nobile o vile, ch'è molto inconveniente; conciossiacosachè in ciascuna spezie di cose vediamo la immagine di nobiltà o di viltà, onde spesso volte diciamo uno nobile cavallo, e uno vile; e uno nobile falcone, e uno vile; e una nobile margherita, e una vile. E che non si potesse fare questa distinzione, così si prova: Se la obblivione de' bassi antecessori è cagione di nobiltà, e ovunque bassezza d' antecessori mai non fu, non può essere la obblivione di quelli, conciossiacosachè la obblivione sia corruzione di memoria, e (12) questa in altri animali e piante minore bassezza e altezza non si noti, perocchè in uno sono naturati solamente (13) ad eguale stato, e (14) in loro generazione di nobiltà essere non può, e così nè villadde, conciossiacosachè l'una e l'altra si guardi come abito e privazione, che sono a uno medesimo soggetto possibili; e però in loro dell'una e dell'altra non potrebbe essere distinzione. E se l'avversario volesse dire che nell'altre cose nobiltà s'intende per la bontà della cosa, ma negli uomini s'intende perchè di sua bassa condizione non è memoria, risponder si vorrebbe non colle parole, ma col coltello (15) a tanta bestialità, quanta è dare alla nobiltà dell'altre cose bontà per cagione, e a quella degli uomini per principio dimenticanza. Il terzo si è, che molte volte verrebbe prima il generato, che 'l generante, ch'è del tutto impossibile; e ciò si può così mostrare: Pognamo che Gherardo da Cammino (16) fosse stato nepote del più vile villano che mai bevvesse del Sile o del Cagnano (17) e la obblivione ancora non fosse del suo avolo venuta; chi sarà oso di dire che Gherardo da Cammino fosse vile uomo? e chi non parlerà meco dicendo, quello essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole sia presuntuoso, ch'egli il (18) fu, e sia sempre la sua memoria. E se la obblivione del suo basso antecessore non fosse venuta, siccome s'oppono, ed ello (19) fosse grande di nobiltà, e la nobiltà in lui si vedesse così apertamente, come aperta si vede, prima sarebbe stata in lui, che 'l generante suo (20) fosse stato; e questo è massimamente impossibile. Il quarto si è, che tale uomo sarebbe tenuto nobile morto, che non fu nobile vivo; che

più inconveniente essere non potrebbe: e ciò si mostra. (21) Pognamo che nella età di Dardano de' suoi antecessori bassi fosse memoria, e pognamo che nella età di Laomedonte questa memoria fosse disfatta, e venuta l'obblivione. Secondo la opinione avversa, Laomedonte fu gentile, e Dardano fu villano in loro vita. Noi, alli quali la memoria de' loro antecessori non è venuta (dico di là da Dardano), diremo noi che Dardano vivendo fosse villano, e morto sia nobile? E non è contro a ciò che si dice Dardano essere stato figlio di Giove (che ciò è favola, della quale, filosoficamente disputando, curare non si dee): e pur se volesse alla favola fermare l'avversario, di certo quello, che la favola cuopre, disfa tutte le sue ragioni. E così è manifesta la ragione, che ponea la obblivione causa di nobiltà, essere falsa ed erronea.

CAPITOLO XV.

Dappoichè per la loro medesima sentenza la Canzone ha riprovato tempo non richiedersi a nobiltà, incontanente seguita a confondere la premessa loro opinione, acciocchè di loro false ragioni nulla ruggine rimanga nella mente che alla verità sia disposta; e questo fa quando dice: *Ancor segue di ciò che innanzi ho messo*. Or'è da sapere che se uomo non si può fare di villano gentile, o di vile padre non può nascere gentil figlio, siccome messo è dinanzi per loro opinione, che, delli due inconvenienti, l'uno seguire conviene: l'uno si è, che nulla nobiltà sia; l'altro si è, che'l mondo sempre sia stato con più uomini, sicchè da uno solo la umana generazione discenda non sia. E ciò si può mostrare. Se nobiltà non si genera di nuovo, siccome più volte è detto che la loro opinione vuole, non generandola di vile uomo in lui medesimo, nè di vile padre in figlio, sempre è l'uomo tale, quale nasce; e tale nasce, quale il padre: e così questo processo d'una condizione (1) è venuto infino dal primo parente; perchè (2) tale, quale fu il primo generante, cioè Adamo, conviene essere tutta la umana generazione, che da lui alli moderni non si può trovare per quella ragione alcuna trasmutanza. Dunque se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili; e se esso fu vile, tutti siamo vili; che non è altro, che torre via la distinzione di queste condizioni, e così è torre via quelle. E questo dice, che di quello, ch'è messo dinanzi, seguita che *non tutti gentili, over villani*. E se questo non è, pure alcuna gente è da dire nobile, e alcuna da dire vile di necessità. Dappoichè la trasmutazione di viltà, in nobiltà è tolta via, conviene la umana generazione da diversi

essere discesa, cioè da uno nobile, vile; e ciò dice la Canzone, *quando che non fosse a uom cominciata*: cioè uno solo, non dice cominciata: e questo è falsissimo appo il Filippo la nostra Fede che mentire non la legge e credenza antica de' Genavvegnachè'l Filosofo non ponga il da uno primo uomo, pur vuole una nza essere in tutti gli uomini, laersi principii avere non può. E Plato tutti gli uomini da una sola idea, e non da più: ch'è dar loro un cipio. E senza dubbio forte riderebbero, vedendo fare due spezie delgenerazione, siccome de' cavalli e ni; che (perdonimi Aristotile) asino dire coloro che così pensano. Che nostra Fede (la quale del tutto è rrvare) sia falsissimo, per Salomone sta, che là dove distinzione fa di uomini agli animali bruti, chiama tti figli d'Adamo; e ciò fa quando chi sa se (4) gli spiriti de' figliuoli vadano suso, e que' delle bestie giuso? » E che appo li Gentili falso la testimonianza d'Ovidio nel primo Metamorfoseos, dove tratta la costituzione, secondo la credenza ovvero delli Gentili (5), dicendo: l'uomo; » non disse « gli uomini: » Nato è l'uomo: ovvero, che questo ce delle cose di seme divino fece: che la recente (6) terra, di poco a dal nobile etere, li semi del coccielo ritenea, la quale mista coll'acqua fiume lo figlio di Giapeto (7) cominciò immagine delli Dei, che tutto go (8): » dove manifestamente pone, uomo (9) uno solo essere stato; e e la Canzone: *Ma ciò io non cono-* », che cominciamento a uomo non soggiugne la Canzone: *Nè eglino e son Cristiani*; e dice Cristiani, e iofi, ovvero Gentili, le cui (10) sentenze sono incontro: perocchè la (11) sentenza è di maggior vigore, ed rice d'ogni calunnia, mercè della luce del Cielo, che quella allumina. Io dico: *Per che a intelletti sani E lo i lor diri esser vani*, conchiudo lo re esser confuso: e dico che tempo e gli occhi alla verità; e questo dice, dico: *E dicer voglio omai, siccome*. Dico adunque che per quello (12) o è manifesto alli sani intelletti (13), tti di costoro sono vani, cioè senza (14) di verità: e dico sani non sanne. Onde (15) è da sapere che lo stelletto si può dire sano e infermo. Intelletto, per la nobile parte della nostra, che di (16) comune vocabo-

lo *Mente* si può chiamare. Sano dire si può, quando per malizia d'animo o di corpo impedito non è nella sua operazione; che è conoscere quello che le cose sono, siccome vuole Aristotile nel terzo dell'*Anima*. Chè, secondo la malizia dell'anima, tre orribili infermitadi nella mente degli uomini ho vedute: l'una è di naturale iattanza (17) causata; chè sono molti tanto presuntuosi, che si credono tutto sapere; e per questo le non certe cose affermano per certe: lo qual vizio Tullio massimamente abbatte nel primo degli Officii, e Tommaso nel suo Contra-Gentili (18) dicendo: « Sono molti, tanto di loro » ingegno presuntuosi, che credono col suo » intelletto potere misurare tutte le cose, » stimando tutto vero quello che a loro pare, » falso quello che a loro non pare. » E quindi nasce, che mai a dottrina non vengono, credendo da sè sufficientemente essere dottrinati, mai non domandano, mai non ascoltano, distano essere domandati, e, anzi la domandazione compiuta, male rispondono. E per costoro dice Salomone nelli Proverbi: « Vedesti l'uomo ratto a rispondere ? di lui » stoltezza più che correzione è da sperare » (19). L'altra è di naturale pusillanimità causata, che sono molti sì (20) vilmente ostinati, che non possono credere che (21) nè per loro, nè per altrui si possano le cose sapere: e questi cotali mai per loro non cercano, nè ragionano mai; quello, che altri dice, non curano. E contro a costoro Aristotile parla nel primo dell'*Etica*, dicendo, quelli essere insufficienti uditori della morale filosofia. Costoro sempre, come bestie, in grossezza vivono, d'ogni dottrina disperati. La terza è da levitate di natura causata; che sono molti di sì lieve fantasia, che in tutte le loro ragioni travanno (22), e anzi chè sillogizzino hanno conchiuso (23), e di quella conclusione vanno trasvolando nell'altra, e pare loro sottilissimamente argomentare, e (24) non si muovono da neuno principio, e nulla cosa veramente veggono vera nella loro immagine (25). E di costoro dice il Filosofo, che non è da curare, nè d'avere con essi faccenda, dicendo nel primo della *Fisica*, che contro a quelli che nega li principii disputare non si conviene. E di questi cotali sono molti idioti, che non saprebbero l'abbicci, e vorrebbero disputare in Geometria, in Astrologia e in Fisica. E secondo malizia, ovvero difetto di corpo, può essere la mente non sana; quando per difetto d'alcuno principio dalla nativitate, siccome mentecatti; quando per l'alterazione del cerebro, siccome sono frenetici. E di questa infermitade della mente intende la Legge, quando lo Inforziato dice: « In colui che fa testamento, di quel tempo, nel quale il testamento fa, sanitate di mente, non di cor-

« po, è addomandata » (26). Per che a quelli intelletti che per malizia d'animo o di corpo infermi non sono, ma (27) liberi, espediti e sani alla luce della verità, dico essere manifesto (28) la opinione della gente, che detto è, esser vana, cioè senza valore. Appresso soggiugne che io così li giudico falsi e vani, e così li riprovo: e ciò si fa quando si dice: *E io così per falsi ti riprovo*. E appresso dico che è da venire a la verità mostrare: e dico che è mostrare quella (29), cioè che cosa è gentilezza, e come si può conoscere l'uomo, in cui essa è, e ciò dico quivi: *E dicer voglio omai, siccome io sento*.

CAPITOLO XVI.

« Lo Rege si letificherà in Dio, e saranno sodati tutti quelli che giurano in lui, perocchè serrata è la bocca di coloro che parlano le inique cose. » Queste parole posso io qui veramente proporre (1); perocchè ciascuno (2) vero Rege dee massimamente amare la verità. Onde è scritto nel libro di Sapienza: « Amate il lume di Sapienza, voi, che siete dinanzi alli popoli: » e lume di Sapienza è essa verità. Dico adunque che però si rallegherà ogni Rege, che riprovata è la falsissima e dannosissima opinione de' malvagi ed ingannatori (3) uomini che di nobiltà hanno infino a ora iniquamente parlato. Conviensi procedere al trattato della verità, secondo la divisione fatta di sopra nel terzo Capitolo del presente Trattato. Questa seconda parte adunque, che (4) comincia: *Dico ch'ogni virtù principalmente*, intende determinare d'essa nobiltà secondo la verità: e partesì questa parte in due; chè nella prima s'intende mostrare che è questa nobiltà; e nella seconda come conoscere si può colui dov'ella è: e comincia questa parte seconda: *L'anima, cui adorna esta contode*. La prima parte ha due parti ancora (5); chè nella prima si cercano certe cose che sono mestiere a vedere la definizione di nobiltà; nella seconda si cerca (6) la sua definizione: e comincia questa seconda parte: *È gentilezza douunque virtute*. A perfettamente entrare per lo trattato è prima da vedere due cose. L'una che (7) per (8) questo vocabolo *Nobiltà* s'intende, solo semplicemente considerato; l'altra è per che via sia da camminare a cercare la prenominata definizione. Dico adunque che se volemo riguardare avere alla comune (9) consuetudine di parlare, per questo vocabolo *Nobiltà* si intende perfezione di propria natura in ciascuna cosa; onde non pur dell'uomo è predicata, ma ezundio di tutte cose; chè l'uomo chiama nobile pietra, nobile pianta, nobile cavallo, nobile falcone, qualunque in sua natura si vede essere perfetto (10). E

però dice Salomone nell'Ecclesiaste (11): « Beata la terra, lo cui Re è nobile; » che non è altro a dire, se non: lo cui Re è perfetto, secondo la perfezione dell'anima e del corpo; e così manifesta per quello che dice dinanzi, quando dice: « Guai a te, terra, lo cui Re è pargolo, » cioè non perfetto uomo: e non è pargolo uomo pur per etade (12), ma per costumi disordinati e per difetto di vita, siccome n'ammaestra il Filosofo nel primo dell'Etica. Ben sono alquanto folli che credono che per questo vocabolo *Nobile* si intenda essere da molti nominato e conosciuto; e dicono che vien da uno verbo che sta per Conoscere, cioè *Nosco*: e questo è falsissimo (13); chè se ciò fosse, quelle cose che più fossero nominate e conosciute in loro genere (14), più sarebbero in loro genere nobili: e così la guglia di San Pietro sarebbe la più nobile pietra del mondo; e Asdente (15), il calzolaio di Parma, sarebbe più nobile, che alcuno suo cittadino; e Allarno della Scala sarebbe più nobile, che Guido da Castello (16) di Reggio; che ciascuna di queste cose è falsissima: e però è falsissimo che *nobile* vegna da *conoscere*, ma vien da *non vile*; onde *nobile* è quasi *non vile*. Questa perfezione intende il Filosofo nel settimo della Fisica, quando dice: « Ciascuna cosa (17) » è massimamente perfetta, quando tocca e « aggiunge la sua virtù propria: e allora (18) » è massimamente perfetta, secondo sua natura. Onde allora lo circolo si può dire « perfetto, quando veramente è circolo, chè » quando aggiunge la sua propria virtù; e « allora è in tutta sua natura; e allora si » può dire nobile circolo. » E questo e quando in esso è un punto, il quale egualmente sin distante dalla circonferenza: se (19) sua virtù parte per lo circolo che ha figura di uovo non è nobile, nè (20) quello che ha figura di presso che piena luna, perocchè non è in quello sua natura perfetta. E così manifestamente veder si può che generalmente questo vocabolo, cioè *Nobiltà*, dice in tutte cose perfezione di loro natura: e questo è quello che primamente si cerca, per meglio entrare nel trattato della parte che sopra s'intende. Secondamente è da vedere come è da camminare (21) a trovare la definizione dell'onoma nobiltade, alla quale intendo il presente processo. Dico adunque che, conosciossiacchè in quelle cose che sono d'una spezie, siccome sono tutti gli uomini, non si può per li principii essenziali la loro ottima perfezione definire, conviensi quella definire e conoscere per li loro effetti; e però si legge nel Vangelio di S. Matteo, quando dice Cristo: « Guardatevi da' falsi Profeti: alli » frutti loro conoscerete quelli. » E per lo cammino diritto è da vedere questa definizione, che cercando si va, (22) e per li frutti

CAPITOLO XVIII.

Nel precedente Capitolo è determinato (1) come ogni virtù morale viene da uno principio, cioè buona e abituale elezione; e ciò importa il testo presente, infino a quella parte che comincia: *Dico che nobilitate in sua ragione*. In questa parte adunque si procede per via probabile a sapere che ogni sopraddetta virtù, singolarmente ovver generalmente presa, procede da nobiltà siccome effetto (2) da sua cagione, e fondasi sopra una proposizione filosofica, che dice che quando (3) due cose si trovano convenire in una, che ambo queste si deono ridurre ad alcuno terzo, ovvero l'una all'altra, siccome effetto a cagione; perocchè una cosa avuta prima e per sè (4), non può essere se non da uno: e se quelle non fossero ambedue effetto d'un terzo, ovver l'una dell'altra, ambedue avrebbero quella cosa prima e per sè, ch'è impossibile (5). Dice adunque che nobilitate e virtùte cotale, cioè morale, convengono in questo, che l'una e l'altra importa loda di colui, di cui si dice; e (6) ciò quando dice: *Perchè in medesimo detto Convengono ambedue, ch'en d'un effetto* (7); cioè lodare e credere (8) pregiato colui, cui esser dicono. E poi conchiude, prendendo la virtù (9) della soprannotata proposizione, e dice che però conviene l'una procedere dall'altra, ovvero ambe da un terzo; e soggiugne che piuttosto è da presumere l'una venire dall'altra (10), che ambe da un terzo, s'egli appare che l'una vaglia quanto l'altra, e più ancora; e ciò dice: *Ma se l'una val ciò che l'altra vale*. (11) Ov'è da sapere che qui non si procede per necessaria dimostrazione (siccome sarebbe a dire se il freddo è generativo dell'acqua, se noi vedemo i nuvoli), bensì per bella e convenevole induzione, che se in noi sono più cose laudabili, e in noi è il principio delle nostre lode, ragionevole è queste a questo principio ridurre: ch'è quello che comprende più cose, più ragionevolmente si dee dire principio di quelle, che quelle principio di lui: ch'è come lo piè dell'albero, che tutti gli altri rami comprende, si dee principio dire e cagione di quelli, e non quelli di lui; così nobiltà, che comprende ogni virtù (siccome cagione effetto comprende) e molte altre nostre operazioni laudabili, si dee avere per tale, che la virtù sia da ridurre ad essa, prima che ad altro terzo che in noi sia. Ultimamente dice che quello ch'è detto (cioè: che ogni virtù morale venga da una radice: o che virtù cotale e nobiltà convengano in una cosa, com'è detto di sopra; e che però si convegna l'una ridurre all'altra, ovvero ambe a un terzo; e che se l'una vale quello che l'altra, e più, di quella procede

maggiormente, che d'altro terzo) tutto sia per (12) supposto, cioè ordito e apparecchiato a quello che per innanzi s'intende: e così termina questoverso e questa presente parte.

CAPITOLO XIX.

Poichè nella precedente parte sono peritrate tre certe cose determinate, ch'erano necessarie a vedere come definire si possa questa buona cosa, di che si parla, procedere si conviene alla seguente parte, che comincia: *È gentilezza dovunque virtute*. E questa si vuole in due parti ridurre. Nella prima si prova certa cosa, che dianzi è toccata, e lasciata non provata: nella seconda, conchiudendo, si trova questa definizione, che cercando si va; e comincia questa seconda parte: *Dunque verrà, come dal nero il perso*. Ad evidenza della prima parte da ridurre a memoria è, ch'è di sopra si dice, che se nobiltà vale e si stende più che virtù, piuttosto procederà da essa (1): la qual cosa ora in questa parte prova, cioè (2), che nobiltà più si stenda, e rende esempio del Cielo, dicendo che dovunque è virtù, quivi è nobiltà. E quivi (3) si vuole sapere che (siccom'è scritto in Ragione (4), e per regola di Ragione si tiene) a (5) quelle cose che per sè sono manifeste non è mestieri di prova; e nulla n'è più manifesta, che nobiltà essere dov'è virtù; e (6) ciascuna cosa volgarmente vedemo in sua natura (7) nobile essere chiamata. Dice adunque: *Siccom'è 'l Cielo dovunque la Stella* (8); e non è questo vero e converso (9), che dovunque è Cielo sia la Stella; così è nobilitate dovunque virtù; e non virtù dovunque nobiltà (10). E con bello e convenevole esempio. Ch'è veramente (11) è Cielo nel quale molte e diverse stelle rilucono; riluce (12) in essa le intellettuali e le morali virtù; riluce in essa le buone disposizioni da natura date, cioè pietà e religione; le laudabili passioni, cioè vergogna e misericordia e altre molte; riluce in essa le corporali bonitati, cioè bellezza, forza e quasi perpetua validudine; e tante sono le stelle che (13) nel suo Cielo si stendono, che certo non è da maravigliare se molti e diversi frutti fanno nella umana nobiltà (14), tante sono le nature e le potenzie di quelle, in una sotto una semplice sustanza comprese e adunate, nelle quali (15) siccome in diversi rami fruttifica diversamente. Certo daddovero ardisca a dire che la nobiltà umana, quando è dalla parte di molti suoi frutti, quella dell'Angelo superchia, tuttochè l'angelica in sua (16) unitade sia più divina. Di questa nobiltà nostra, che in tanti e in tali frutti fruttificava, s'accorse il Salmista quando fece quel Salmo che comincia: « Signore nostro Iddio,

quanto è ammirabile il nome tuo nell'universa terra! » là dove commenda l'uomo, quasi maravigliandosi del divino affetto (17) a essa umana creatura, dicendo: Che cosa è l'uomo, che tu Iddio lo visiti? L'hai fatto poco minore che gli Angeli, di gloria e d'onore l'hai coronato, e posto lui sopra l'opere (18) delle tue mani. » Veramente dunque bella e convenevole comparazione fu del Cielo alla umana nobiltà! Poi quando dice: *E noi in donne, ed in età novella*, prova ciò che dico; mostrando che la nobiltà si stenda in parte ove virtù non sia; e dice: (19) *noi Verem questa salute*; tocca nobiltade (che bene è (20) vera salute) essere dov'è vergogna, cioè tema di disonoranza, siccome è nelle dome e nelli giovani, dove la vergogna è buona e laudabile: la qual vergogna non è virtù, ma certa passion buona. E dice: *E noi in donne, ed in età novella*, cioè i giovani; perocchè, secondochè vuole il Filosofo nel quarto dell'Etica, vergogna non è laudabile, nè sta bene ne' vecchi, nè nelli uomini studiosi; perocchè a loro si conviene di guardare da quelle cose che a vergogna gli inducono. Allì giovani, nè alle donne non è tanto richiesto (21) (dico tale riguardo); e però in loro è laudabile la paura del disonore ricevere per la colpa: che la nobiltà viene: e nobiltà si può credere il timore (22) timore, e chiamare, siccome viltà è innobiltà (23) la sfacciatezza; onde buono ottimo segno di nobiltà è nelli pargoli e imperfetti d'etade, quando, dopo il fallo, nel loro vergogna si dipinge, ch'è allora tutto di vera nobiltà.

CAPITOLO XX.

Quando appresso seguita: *Dunque verrà, come dal nero il perso*, procedere il testo alla definizione di nobiltà, la quale si cerca; per la quale si potrà vedere che è questa nobiltà, di che tanta gente erroneamente parla. Dice adunque, conchiudendo da quello che dinanzi detto è, dunque ogni verità, ovvero il gener tor, cioè l'abito eterno consistente nel mezzo, verrà da questa, cioè nobiltà. E rende esempio nei colori, dicendo; siccome il perso dal nero discende; così questa, cioè virtù, discende da nobiltà. Il perso è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina; e così la virtù è una cosa mista di nobiltà e di passione; ma perchè la nobiltà vince quella, e (1) la virtù denominata da essa è appellata bontà. Poi appresso argomenta per quello che detto è, che nessuno poter dire: Io sono di cotale schiatta; ma dee credere essere con essa (2), se quei frutti non sono in lui (3). E rende in-

continentemente ragione, dicendo che quelli che hanno questa grazia, cioè questa divina cosa, sono quasi come Dei, senza macola di vizio: e ciò dare non può se non Iddio solo, appo cui non è scelta di persone, siccome le Divine Scritture manifestano. E non paia troppo alto dire ad alcuno, quando si dice: *Ch'elli son quasi Dei*; chè, siccome di sopra nel settimo Capitolo del terzo Trattato si ragiona, così come uomini sono villissimi e bestiali, così uomini sono nobilissimi e divini. E ciò prova Aristotile nel settimo dell'Etica per lo testo d'Omero (4) poeta; sicchè non dica (5) quelli degli Uberti di Firenze (6), nè quelli de' Vesconti di Milano: « Perchè io sono di cotale schiatta, io sono no nobile; » chè il divino seme non cade in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade nelle singolari persone (7); e, siccome di sotto si proverà, la stirpe non fa le singolari persone nobili, ma le singolari persone fanno nobile la stirpe. Poi quando dice: *Chè solo Iddio all'anima la dona*; ragione è (8) del suscettivo, cioè del soggetto dove questo divino dono discende, ch'è bene divino dono, secondo la parola dell'Apostolo: « Ogni uomo timo dato, e ogni dono perfetto di suso viene, discendendo dal Padre de' lumi. » Dice adunque che Iddio solo porge questa grazia all'anima di quelli, cui vede stare perfettamente nella sua persona acconcio e disposto a questo divino atto ricevere; chè, secondochè dice il Filosofo nel secondo dell'Anima, le cose convengono essere disposte allì loro agenti, e ricevere li loro atti; onde se l'anima è imperfettamente posta, non è disposta a ricevere questa benedetta e divina infusione; siccome se una pietra marginata (9) è male disposta, ovvero imperfetta, la virtù celestiale ricevere non può, siccome disse quel nobile Guido Guinizzelli (10) in una sua Canzone che comincia: *Al cor gentil ripara sempre Amore*. Puote adunque l'anima stare non bene nella persona per manco di complessione, e forse per manco di temporale (11); e in questa cotale questo raggio divino mai non risplende. E possono dire questi cotali, la cui anima è privata di questo lume, che essi sieno siccome valli volte ad Aquilone, ovvero spelonche sotterranee, dove la luce del Sole mai non discende se non ripercossa da altra parte da quella illuminata. Ultimamente conchiude, e dice che per quello che dinanzi è detto, cioè che le virtù sono frutto di nobiltà, e che Iddio questa metta nell'anima che ben siede, che ad alquanti, cioè a quelli che hanno intelletto, che son pochi, è manifesto che nobiltà umana non sia altro, che seme di felicità *Messo da Dio nell'anima ben posta*, cioè lo cui corpo è d'ogni parte disposto perfettamente. Che se le virtù sono frutto

di nobiltà, e felicità è dolcezza comparata (12), manifesto è essa nobiltà essere semente di felicità, come detto è. E se ben si guarda, questa definizione tutte e quattro le ragioni (13), cioè materiale, formale, efficiente e finale, comprende: materiale, in quanto dice: *nell'anima ben posta*; che è (14) materia e soggetto di nobiltà: formale (15), in quanto dice: *Ch'è seme*: efficiente, in quanto dice: *Messo da Dio nell'anima*: finale, in quanto dice: *di felicità*. E così è definita questa nostra bontà, la quale in noi similmente discende da somma e spirituale virtù (16), come vertute in pietra da corpo nobilissimo celestiale.

CAPITOLO XXI.

Acciocchè più perfettamente s'abbia conoscenza dell'umana bontà, secondochè è in noi principio di tutto bene, la quale nobiltà si chiamà, da chiarire è in questo speciale Capitolo come questa bontà discende in noi: e prima per modo naturale, e poi per modo teologico, cioè divino e spirituale. In prima è da sapere che l'uomo è composto d'anima e di corpo; ma dell'anima è quella (1), siccome detto è, che è a guisa di semente della virtù divina. Veramente per diversi filosofi della differenza delle nostre anime fu diversamente ragionato; ch'è Avicenna e Algazel (2) vollero che esse da loro e per loro principio fossero nobili e vili. Plato e altri vollero che esse procedessero dalle stelle, e fossero nobili e più e meno, secondo la nobiltà della stella. Pittagora volle che tutte fossero d'una nobiltà, non solamente le umane, ma colle umane quelle degli animali bruti, e le piante (3) e le forme delle miniere: e disse che tutte le differenze delle corpora (4) e forme, se ciascuno fosse a difendere la sua opinione, potrebbe essere che la verità (5) si vedrebbe essere in tutte. Ma perocchè nella prima faccia paiono un poco lontane dal vero, non secondo quelle procedere si conviene, ma secondo l'opinione d'Aristotile e delli Peripatetici. E però dico (6) che quando l'umano seme cade nel suo rettilacolo, cioè nella matrice, esso porta seco la virtù dell'anima generativa, e la virtù del Cielo: e la virtù degli elementi legata (7) (cioè la complessione) matura e dispone la materia alla virtù formativa, la quale diede l'anima generante; e la virtù formativa prepara gli organi alla virtù celestiale, che produce della potenza del seme l'anima in vita; la quale incontanente prodotta, riceve dalla virtù del motore del Cielo lo intelletto possibile; il quale potenzialmente in sè adduce tutte le forme universali; secondochè sono nel suo produttore, e tanto meno quanto più è dilungato dalla pri-

ma Intelligenza. Non si maravigli alcuno, s'io parlo sì, che pare forte (8) a intendere; ch'è a me medesimo pare maraviglia, come cotale produzione si può pur concludere (9) e collo intelletto vedere: non è cosa da manifestare a lingua, lingua dico veramente (10) volgare; per che io voglio dire come l'Apostolo: « O altezza delle divizie della sapienza di Dio, come sono incomprendibili i tuoi giudizi, e investigabili le tue » vie! » E perocchè la complessione del seme può essere migliore e men buona; e la disposizione del seminante (11) può essere migliore e men buona; e la disposizione del Cielo a questo effetto può essere buona e migliore e ottima, la quale si varia le costellazioni, che continuamente si trasmutano, incontra che dell'umano seme e di queste virtù più pura (12) anima si produce; e secondo la sua purità discende in essa la virtù intellettuale possibile, che detta è, e come detto è. E s'elli avviene che per la purità dell'anima ricevere, la intellettuale virtù sia bene astretta, e assoluta da ogni ombra corporea (13), la divina bontà in lei moltiplica, siccome in cosa sufficiente a ricevere quella: e quindi si moltiplica nell'anima (14) questa intelligenza, secondochè ricevere può: e questo è quel seme di felicità, del quale (15) al presente si parla (16). E ciò è concordevole alla sentenza di Tullio in quello di *Senettute*, che parlando in persona di Catone, dice: « Imperciò celestiale anima discese in noi (17), dell'altissimo » abitacolo venuta in loco, lo quale alla divina natura e alla eternitade è contrario. » E in questa cotale anima è la virtù sua propria, e la intellettuale, e la divina; cioè quella influenza, che detto è; però è scritto nel libro delle *Cagioni*: « Ogni anima nobile » ha tre operazioni, cioè animale, intellettuale e divina. » E sono alcuni di tali opinioni, che dicono, se tutte le precedenti virtù (18) s'accordassero sopra la produzione d'una anima nella loro ottima disposizione, che tanto discenderebbe in quella della dedità; che quasi sarebbe un altro Iddio incarnato: e quasi questo è tutto ciò che per via naturale dicere si può. Per via teologica si può dire, che poichè la somma dedità, cioè Iddio, vede apparecchiata la sua creatura a ricevere del suo beneficio, tanto largamente in quella ne mette, quanto apparecchiata è a ricevere. E perocchè da ineffabile carità vengono questi doni, e la divina carità si appropria allo Spirito Santo, quindi è che chiamati sono Doni di Spirito Santo, li quali, secondochè li distingue Isaia profeta, sono sette, cioè: Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà e Timor di Dio. Oh buone biade! e buona e mirabile semenza! e oh ammirabile e benigno seminatore.

che non attendi se non che la natura umana l'apparecchi (19) la terra a seminare! oh beati quelli che tal sementa coltivano come si conviene (20)! Ov'è da sapere che l' primo e più nobile rampollo che germogli di questo seme per essere fruttifero, si è l'appetito dell'animo, il quale in Greco è chiamato *hormen*: e se questo non è bene (21) culto e sostenuto diritto per buona consuetudine, poco vale la sementa, e meglio sarebbe non essere seminato. E però vuole santo Agostino, e ancora Aristotile nel secondo dell' *Etica*, che l'uomo s'ausi a ben fare e a rifrenare le sue passioni, acciocchè questo tallo, che detto è, per buona consuetudine induri, e rifermissi (22) nella sua retitudine, sicchè possa fruttificare, e del suo frutto uscire la dolcezza della umana felicità.

CAPITOLO XXII.

Comandamento è delli morali filosofi, che de' beneficii hanno parlato, che l'uomo dee mettere ingegno e sollicitudine in porgere i suoi beneficii, quanto puote più, al ricevitore (1); ond'io volendo a cotale imperio essere obbediente, intendo questo mio Convitto per ciascuna delle sue parti rendere utile, quanto più mi sarà possibile. E perocchè in questa parte occorre a me di potere alquanto ragionare della dolcezza dell'umana felicità (2), intendo che più utile ragionamento fare non si può a coloro che non la conoscono; chè, siccome dice il Filosofo nel primo dell' *Etica*, e Tullio in quello *del Fine de' Beni* (3), male tragge al segno quello che nol vede; e così mal può ire a questa dolcezza chi prima non l'avvisa. Onde conciossiacosachè essa sia finale nostro riposo, per lo quale noi vivemo e operiamo ciò che facciamo, utilissimo e necessario è questo segno vedere, per dirizzare a quello l'arco della nostra operazione: e massimamente è da gridare a coloro che non volgono l' *Etica* (4). Lasciando dunque stare l'opinione che di quello ebbe Epicuro filosofo, e che (5) di quello ebbe Zenone, venire intendendo sommariamente alla verace opinione d'Aristotile e degli altri Peripatetici. Siccome detto è di sopra, della divina bontà in noi seminata e infusa dal principio della nostra generazione nasce un rampollo, che gli Greci chiamauo *hormen*, cioè, appetito d'animo naturale (6). E siccome nelle biade, che quando nascono, dal principio hanno quasi una similitudine, nell'erba essendo, e poi si vengono per processo (7) di tempo dissimigliando; così questo naturale appetito che dalla (8) divina grazia surge, nel principio quasi si mostra non dissimile a quello che pur da natura nudamente viene; ma con

esso, siccome l'erba nata (9) di diversi biadi (10), quasi si somiglia: e non pur ne' biadi (11), ma negli uomini e nelle bestie ha similitudine. E questo appare che ogni animale, siccome ello è nato, sì razionale come bruto, sè medesimo ama, e teme e fugge quelle cose che a lui sono contrarie, e quelle odia, procedendo poi siccome detto è. E comincia una dissimilitudine tra loro nel procedere di questo appetito, chè l'uno tiene un cammino, e l'altro un altro; siccome dice l'Apostolo: « Molti corrono al pallio, ma uno è quello che 'l prende (12). » Così questi umani appetiti per diversi calli dal principio se ne vanno, e uno solo calle è quello che noi mena alla nostra pace; e però, lasciando stare tutti gli altri, col trattato è da tenere dietro a quello che bene comincia. Dico adunque che (13) dal principio sè stesso ama avvegnachè indistintamente; poi viene distinguendo quelle cose che a lui sono più amabili e meno, e più odibili; e seguita e fugge, e più e meno, secondochè la conoscenza distingue, non solamente nell'altre cose, che secondariamente ama, ma eziandio distingue in sè, che ama principalmente, e conoscendo in sè diverse parti, quelle che in lui sono più nobili, più ama (14). E conciossiacosachè più parte dell'uomo sia l'animo, che 'l corpo, quello più ama: e così amando sè principalmente, e per sè l'altre cose, e amando di sè la miglior parte, più (15) manifesto è che più ama l'animo, che 'l corpo o altra cosa: il quale animo naturalmente più che altra cosa dee amare. Dunque se la mente si diletta (16) sempre nell'uso della cosa amata, ch'è frutto d'amore in quella cosa, che massimamente è amata, e l'uso massimamente diletto: l'uso del nostro animo è massimamente diletto a noi, e quello ch'è massimamente diletto a noi, quello è nostra felicità e nostra beatitudine (17), oltre la quale nullo diletto è maggiore, nè nullo altro pare (18), siccome veder si può, chi ben riguarda la precedente ragione. E non dicesse alcuno, che ogni appetito sia animo (19); chè qui s'intende animo solamente quello che spetta alla parte razionale, cioè la volontà e lo intelletto; sicchè se volesse chiamare animo l'appetito sensitivo, qui non ha luogo, nè stanza (20) può avere; chè nullo dubita che l'appetito razionale non sia più nobile che 'l sensuale, e però più amabile; e così è questo di che ora si parla. Veramente l'uso del nostro animo è doppio, cioè pratico e speculativo (pratico è tanto, quanto operativo), l'uno e (21) l'altro dilettoosissimo; avvegnachè quello del contemplare sia più, siccome di sopra è narrato. Quello del pratico si è operare per noi virtuosamente, cioè onestamente, con pru-

denzia, con temperanza, con forza e con giustizia; quello dello speculativo si è, non operare per noi, ma considerare l'opere di Dio e della natura: e questo (22) uso è quell'altro è nostra beatitudine e somma felicità, siccome veder si può: la quale è la dolcezza del soprannotato seme, siccome o mai manifestamente appare (23), alla quale (24) molte volte cotale seme non perviene per mal essere coltivato, e per esser disviata (25) la sua pululazione, e similmente può esser per molta (26) corruzione occulta (27); ch'è là dove questo seme dal principio cade, non si puote indurre del suo processo sin che perviene a questo frutto. Ed è un modo quasi d'insetare l'altrui natura sopra diversa radice. E però nullo è che possa essere scusato; ch'è se di sua naturale radice uomo non acquista sementa, bene la può avere per via d'insetazione: così fossero tanti quelli di fatto (28) che s'insetassero, quanti sono quelli che dalla buona radice si lasciano disviare. Veramente (29) di questi usi l'uno è più pieno di beatitudine, che l'altro; siccome è lo speculativo, il quale senza mistura alcuna è uso della nostra nobilissima parte, e lo quale (30) per lo radicale amore, che detto è, massimamente è amabile, siccome lo intelletto. E questa parte in questa vita perfettamente lo suo uso avere non può, il quale è vedere (31) Iddio (ch'è sommamente intelligibile (32)), se non in quanto l'intelletto considera lui e mira lui per li suoi effetti. E che noi domandiamo questa beatitudine per somma, e non l'altra (cioè quella della vita attiva), n'ammaestra lo Evangelio di Marco, se bene quello volemo guardare. Dice Marco: che Maria Maddalena, e Maria Iacobi, e Maria Salome andarono per trovare il Salvatore al monumento, e quello non trovarono, ma trovarono un giovane vestito di bianco, che disse loro: « Voi domandate il Salvatore, e io vi dico che non è qui: e però non abbiate temenza; ma ite e dite alli discepoli suoi e a Pietro, che ello li precederà in Galilea; e quivi lo vedrete, siccome vi disse. » Per queste tre donne si possono intendere le tre sette della vita attiva, cioè gli Epicurei, gli Stoici e li Peripatetici, che vanno al monumento, cioè al mondo presente, ch'è ricettacolo di corrutibili cose, e domandano il Salvatore, cioè la beatitudine, e non lo (33) trovano; ma uno giovane trovano in bianchi vestimenti, il quale, secondo la testimonianza di Matteo, ed anco (34) degli altri, era Angelo di Dio. E però Matteo disse: « L'angelo di Dio discese dal Cielo, (35) e venendo volse la pietra e sedea sopr'essa, e 'l suo aspetto era come folgore, e le sue vestimenta erano come neve. » Questo Angelo è questa nostra nobiltà che da Dio vie-

ne, come detto è, che nella nostra ragione parla, e dice a ciascuna di queste sette, cioè a qualunque va cercando beatitudine nella vita attiva, che non è qui; ma vada, e dicalo alli discepoli e a Pietro, cioè a coloro che 'l vanno cercando, e a coloro che sono sviati, siccome Pietro che l'avea negato, che in Galilea li precederà: cioè che la beatitudine precederà noi in Galilea, cioè nella speculazione. Galilea è tanto a dire, quanto bianchezza. Bianchezza è un colore pieno di luce corporale, più che nullo altro; e così la contemplazione è più piena di luce spirituale, che altra cosa che quaggiù sia. E dice: « e precederà; » e non dice: « e sarà con voi, » a dare ad intendere che alla (36) nostra contemplazione Dio sempre precede; nè mai lui giugnere potemo qui, il quale è nostra beatitudine somma. E dice: « quivi lo vedrete, siccome » e disse; « cioè: quivi avrete della sua dolcezza, cioè della felicità, siccome a noi è promesso qui; cioè siccome stabilito è che voi aver possiate. E così appare che nostra beatitudine, e questa felicità di cui si parla, prima trovare potemo (37) imperfetta nella vita attiva, cioè nelle operazioni delle morali virtù, e poi (38) quasi perfetta nelle operazioni delle intellettuali (39); le quali due operazioni sono vie spedite e direttissime a menare alla somma beatitudine, la quale qui non si puote avere, come appare per quello che detto è.

CAPITOLO XXIII.

Poichè dimostrato è sufficientemente, e per la definizione di nobiltà (1), e quella per le sue parti, come possibil è stato, è dichiarata, sicchè veder si puote omai che è lo nobile uomo, da procedere pare alla parte del testo che comincia: *L'anima, cui adorna questa bontate*; nella quale si mostrano i segni, per li quali conoscere si può il nobile uomo, che detto è. E dividesi questa parte in due; nella prima s'afferma che questa nobiltà luce e risplende per tutta la vita del nobile manifestamente; nella seconda si mostra specificatamente nelli suoi splendori; e comincia questa seconda parte: *Ubbidente, soave e vergognosa*. Intorno dalla prima parte è da sapere che questo seme divino, di cui parlato è di sopra, nella nostra anima incontanente germoglia, mettendo e diversificando² per ciascuna potenza dell'anima, secondo la esigenzia di quella. Germoglia adunque per la vegetativa, per la sensitiva e per la razionale; e disbrancasi (3) per le virtù di quelle tutte, dirizzando quelle tutte alle loro perfezioni, e in quelle sostenendosi sempre infino al punto che con quella parte della nostra anima, che mai non muore, all'altissimo e gloriosissimo Seminante (4), al Cielo ritor-

questo dice per quella prima, che detti quando dice: *Ubidente, soave e vero*, mostra quello per che potemo conoscere l'uomo nobile alli segni apparenti, no di questa bontate divina operazione. Esi questa parte in quattro, secondo quattro etadi diversamente adopera, e per l'adolescenza, per la gioventù, la senettute (5), e per lo senio; e così la seconda parte: *In giovinezza temperate forte*; la terza comincia: *E nella netta*; la quarta comincia: *Poi nella parte della vita*. In questo (6) è la zia di questa parte in generale, intorno quale si vuole sapere che ciascuno effin quanto effetto è, riceve la similitudella sua cagione, quanto è più possibile ritenere; onde, conciossiacosachè la vita, siccome detto è, e ancora d'ogni quaggiù, sia causata dal Cielo, e tutti questi cotali effetti, non per cerompiuto, ma per parte di quello a lo scuopra (7); così conviene che l' suo ento sia sopra (8); e siccome uno arsi tutte le vite ritiene, (e dico ritiedegli uomini, come degli altri viventando e volgendo (9) convengono esuasi ad immagine d'arco assomiglianti. Ido dunque alla nostra sola, della quaresente s'intende, si dico; ch'ella preal immagine di questo arco, montando endendo. Ed è da sapere che questo i su sarebbe eguale, se la materia della seminale complessione non impedisse ola dell'umana natura; ma perocchè lo radicale meno e più è di migliore ide e più a durare (10) in uno che in affetto (11), il quale soggetto è nutridel calore (12), che è nostra vita, e che Parco della vita d'uno uomo è di e di maggiore tesa, che quello (13) tro, per (14) alcuna morte violenta, per accidentale infertade (15) affretta solamente quella, che naturale è chial vulgo, è (16) quello termine, del si dice per lo Salmista: « Ponesti ter il quale passare non si può » (17). E che il maestro della nostra vita Aristotile se di questo arco, (18) che ora si dice, volere che la nostra vita non fosse altro, no salire e uno scendere; però dice in, dove tratta di giovinezza e di vecchiezza, giovinezza non è altro, se non accrescidi quella (19). Là dove sia il punto di questo arco, per quella dissaggua che detta è di sopra (20), è forte (21) bere (22); ma nelli più io credo tra' lismo e l' quarantesimo anno: e io crenelly perfettamente (23) naturati esso ne trentacinquesimo anno. E movemi questa e, che ottimamente naturato fue il nostro ore Cristo, il quale volle morire nel

trentaquattresimo anno della sua etade; ché non era convenevole la Divinità stare così in (24) dicrescione: nè da credere è ch'elli non volesse dimorare in questa nostra vita al sommo, poichè stato c'era (25) nel basso stato della puerizia: e ciò ne manifesta l'ora del giorno della sua morte (26), ché volle quella consomigliare colla vita sua; onde dice Luca, che era (27) quasi ora sesta quando morì, che è a dire lo colmo del dì; onde si può comprendere per quello quasi, che al trentacinquesimo anno di Cristo era il colmo della sua età. Veramente questo arco non pur per mezzo si distingue dalle Scritture, ma seguendo li quattro combinatoridelle contrarie qualitali, che sono nella nostra composizione, alle quali pare essere appropriata (dico a ciascuno) una parte della nostra etade, in quattro parti si divide, e chiamansi quattro etadi. La prima è Adolescenza, che s'appropia al caldo e all'umido; la seconda si è Gioventute, che s'appropia al caldo e al secco; la terza si è senettute, che s'appropia al freddo e al secco; la quarta si è senio, che s'appropia al freddo e all'umido, secondochè nel quarto della *Metaura* scrive Alberto. E (28) queste parti si fanno similgiantemente nell'anno: in Primavera, in Estate, in Autunno e in Inverno. E nel di ciò è (29) infino alla Terza, e poi fino alla Nona, lasciando la Sesta nel mezzo di questa parte per la ragione che si discerne (30), e poi fino al vespro, e dal vespro innanzi. E però li gentili (31) diceano che l'carro del Sole avea quattro cavalli: lo primo chiamavano Eoo, lo secondo Piroi, lo terzo Eton (32), lo quarto Flegon (33), secondochè scrive Ovidio nel secondo di *Metarmofoseos* intorno alle parti del giorno. E brevemente è da sapere che, siccome detto è di sopra nel sesto Capitolo del terzo trattato, la Chiesa usa nella distinzione dell'ore del dì temporali, che sono in ciascuno di dodici, o grandi o piccoli (34), secondo la quantità del Sole: e perocchè la sesta ora, cioè il mezzo di è la più nobile di tutto il dì, e la più virtuosa, li suoi ufficii appressa (35) quivi d'ogni parte, cioè di prima e di poi quanto potete; e però l'ufficio della prima parte del dì, cioè la Terza, si dice in fine di quella: e quello della terza parte e della quarta si dice nelli principii, e però si dice mezza Terza, prima che suoni per quella parte; e mezza Nona, poichè per quella parte è sonato; e così mezzo vespro. E però sappia ciascuno, che la (36) diritta Nona sempre dee sonare nel cominciamento della settimana ora del dì: e questo basti alla presente digressione (37).

CAPITOLO XXIV.

Ritornando (1) al proposito, dico che la u-

mana vita si parte per quattro etadi. La prima si chiama Adolescenza, cioè accrescimento di vita: la seconda si chiama Gioventute, cioè età che può giovare, cioè perfezione dare; e così s'intende perfetta (2), ch'è nullo può dare se non quello ch'egli ha: la terza si chiama Senettute: la quarta si chiama Senio, siccome di sopra è detto. Della prima nullo dubita, ma ciascuno savio s'accorda, ch'ella dura infino al venticinquesimo anno: e perocchè infino a quel tempo l'anima nostra intende al crescere e allo abbellire del corpo, onde molte e grandi trasmutazioni sono nella persona, non puote perfettamente la razional parte discernere (3); per che la Ragione (4) vuole che dinanzi a quella età l'uomo non possa certe cose fare senza curatore di perfetta età. Della seconda, la quale veramente è colmo della nostra vita, diversamente è preso il tempo da molti. Ma lasciando ciò che ne scrivono i Filosofi e li medici, e tornando alla ragione propria, dico che nelli più, nelli quali prendere si può e dee ogni naturale giudizio, quella età è venti anni (5). E la ragione che ciò mi dà, si è che l'arco del nostro arco è nelli trentacinque, tanto quanto questa età ha (6) di salita, tanto dee avere di scesa: e quella salita, e quella scesa è quasi lo tenere dell'arco (7), nel quale poco di flessione si discerne. Avemo dunque, che la gioventute nel quarantacinquesimo anno si compie: e siccome l'adolescenza è in venticinque anni che procede (8) montando alla gioventute; così il discendere, cioè la senettute, è altrettanto tempo che succede alla gioventute; e così si termina la senettute nel settantesimo anno. Ma perocchè l'adolescenza non comincia dal principio della vita, pigliandola per lo modo che detto è, ma presso ad otto mesi dopo (9) quella; e perocchè la nostra natura si studia di salire, e allo scendere raffrena, perocchè l'caldo naturale è menomato e puote poco, e l'umido è ingrossato non per in quantità, ma per in qualità, sicchè è meno vaporabile e consumabile, avviene che oltre la senettute rimane della nostra vita forse in quantità di dieci anni, o poco più o poco meno: e questo tempo si chiama Senio: onde avemo di Platone, del quale ottimamente si può dire che fosse naturato, e per la sua perfezione e per la (10) fisionomia che di lui prese (11) Socrate, quando prima lo vide, che esso vivette ottanta uno anno, secondochè testimonia Tullio in quello di *Senettute*. E io credo, che se Cristo fosse stato non crucifisso, e fosse vivuto lo spazio che la sua vita potea secondo natura trapassare, egli sarebbe all'ottantuno anno di mortale corpo in eternale trasmutato. Veramente, come di sopra è detto, queste etadi possono essere più lunghe e più corte, secondo la com-

plexione nostra e la composizione; ma come elle sieno, (12) questa proporzione, come detto è, in tutti mi pare da osservare (13), cioè di fare l'etadi in quelli cotali più lunghe (14) e più corte, secondo la integrità di tutto il tempo della natural vita. Per queste tutte etadi questa nobiltà, di cui si parla, diversamente mostra li suoi effetti nell'anima nobilitata: e questo è quello che questa parte, sopra la quale al presente si scrive, intende a dimostrare. Dov'è da sapere che la nostra buona e diritta natura ragionevolmente procede in noi, siccome vedemo procedere la natura delle piante in quelle; e per altri costumi e altri portamenti sono ragionevoli ad una età più (15) che ad altre; nelli quali (16) l'anima nobilitata ordinatamente procede per una semplice via, usando li suoi atti nelli loro tempi e etadi siccome all'ultimo suo frutto sono ordinati. E Tullio ciò s'accorda in quello di *Senettute*. E lasciando il figurato, che di questo diverso processo dell'etadi tiene Virgilio nello *Enide*; e lasciando stare quello che Egidio Eremita ne dice nella prima parte dello *reggimento de' Principi*; e lasciando stare quello che ne tocca Tullio in quello degli *Uffici*, e seguendo solo (17) quello che la ragione per sé può vedere, dico che questa prima età è porta a via, per la quale s'entra nella nostra buona vita. E questa entrata conviene avere di necessità certe cose, le quali la buona natura, che non vien meno nelle cose necessarie, ne dà; siccome vedemo che dà alla vite le foglie per difensione del frutto, e i vignuoli, colla quali difende e lega la sua imbecillità, sicchè sostiene il peso del suo frutto. Da alcune la buona natura a questa etade quattro cose necessarie all'entrare nella città del ben vivere. La prima si è Obbedienza; la seconda Soavità; la terza Vergogna; la quarta Adornezza corporale, siccome dice il testo nella prima particola. E dunque da sapere, che siccome quelli che mai non fosse stato in una città, non saprebbe tenere le vie senza insegnamento di colui che l'ha usata (18); così l'adolescente (19) ch'entra nella selva eronea (20) di questa vita, non saprebbe tenere il buon cammino, se dalli suoi maggiori non gli fosse mostrato, nè il mostrare varrebbe, se alli loro comandamenti non fosse obbediente, e però fu a questa età necessaria l'obbedienza. Ben potrebbe alcuno dir così: Dunque potrà essere detto quelli obbediente che crederà li malvagi comandamenti, come quelli che crederà li buoni. Rispondo che non fia quello (21) obbedienza, ma trasgressione: ch'è se lo Re comanda una via, e il servo ne comanda un'altra, non è da obbidire il servo, che sarebbe dissubbidire al Re; e così sarebbe trasgressione (22). E però dice Salomone, quando intende correggere

re il suo figlio, e questo è lo primo suo comandamento: « Odi (23), figlio mio, l'am-
 » maestramento del tuo padre. » E poi lo
 rimuove incontanente dall'altrui reo consiglio
 e ammaestramento, dicendo: « Non ti pos-
 » sano (24) quel fare di lusinghe, nè di di-
 » letto li peccatori, che tu vadi con loro. »
 Onde siccome nato tosto lo figlio alla mam-
 mella (25) della madre s'apprende; così to-
 sto, come alcuno lume d'animo in esso ap-
 pare, si dee volgere alla correzione del pa-
 dre, e 'l padre lui (26) ammaestrare. E guar-
 disti che non gli dea di sè esempio nell' o-
 pera, che sia contrario alle parole della cor-
 rezione; chè naturalmente vedemo ciascuno
 figlio più mirare alle vestigie delli paterni
 piedi, che all'altre. E però dice e comanda
 la legge, che a ciò provvede, che la perso-
 na del padre sempre santa e onesta dee ap-
 parere a'suoi figli: e così appare che la ob-
 bidienza fu necessaria in questa età. E però
 scrive Salomone nelli Proverbi, che quegli
 che umilmente e ubbidientemente sostiene (27)
 al correttore le sue corrette riprensioni, sa-
 rà glorioso: e dice *sarà*, a dare a intende-
 re che egli parla all' adolescente, che non
 può essere (28) nella presente età. E se al-
 cuno caluniasse ciò, che detto è pur del pa-
 dre (29) e non d'altri; dico che al padre si
 dee ridurre ogni altra obbedienza; onde di-
 ce l'Apostolo alli Colossensi: « Figliuoli, ub-
 » bidite alli vostri padri per tutte cose; per-
 » ciocchè questo vuole Iddio. E se non è
 in vita il padre, ridurre si dee a quelli che
 per lo padre è nell'ultima volontà in padre
 lasciato: e se 'l padre muore intestato, re-
 durre si dee a colui cui la ragione (30) com-
 mette il suo governo: e poi debbono essere
 ubbiditi i maestri e maggiori; che (31) in
 alcuno modo pare dal padre, o da quelli che
 loco paterno tiene, essere commesso. Ma pe-
 rocchè lungo è stato il capitolo presente per
 le utili digressioni che contiene, per l'altro
 capitolo le altre cose sono da ragionare.

CAPITOLO XXV.

Non solamente quest' anima (1) naturata
 buona in adolescenza è ubbidiente, ma ezian-
 dio soave: la qual cosa è l'altra ch'è neces-
 saria in questa età a ben entrare nella porta
 della gioventute. Necessaria è poichè noi non
 potemo avere perfetta vita senza amici, sic-
 come nell'ottavo dell'Etica vuole Aristotile;
 « la maggior parte (2) dell'amistadi si paio-
 no seminare in questa età prima, perocchè
 in essa comincia l'uomo a essere grazioso,
 ovvero lo contrario: la qual grazia s'acqui-
 sta per soavi reggimenti, che sono (3) dolce
 e cortesemente parlare, dolce e cortesemen-
 te servire e operare. E però dice Salomone
 all' adolescente figlio: « Gli schernitori Dio

» gli schernisce, e alli mansueti Dio darà
 » grazia. » E altrove dice: « Rimovi da te
 » la mala bocca, e gli (4) atti villani sieno
 » lungi da te; » per che appare che neces-
 saria sia questa soavità, come detto è. Anche
 è necessaria a questa età la passione della
 vergogna; e però la buona e nobile natura
 in questa età la mostra, siccome il testo di-
 ce: e perocchè la vergogna è apertissimo se-
 gno in adolescenza di nobiltà (5), perchè
 quivi massimamente è necessaria al buon
 fondamento della nostra vita, alla quale la
 nobile natura intende, di quella (6) è alquan-
 to con diligenza da parlare. Dico che per
 vergogna io intendo tre passioni necessarie
 al fondamento della nostra vita buona, l'una
 si è Stupore: l'altra si è Pudore: la terza si
 è Verecondia; avvegnachè la volgar gente
 questa distinzione non discerna: e tutte e tre
 queste sono necessarie a questa età per que-
 sta ragione: A questa età è necessario d'es-
 sere reverente e desideroso di sapere: a que-
 sta età è necessario d'essere rifrenato, sicchè
 non trasvada: a questa età è necessario di
 essere penitente del fallo, sicchè non s'ausi
 a fallare. E tutte queste cose fanno le pas-
 sioni sopradette, che vergogna volgarmente
 sono chiamate, chè lo stupore è uno stordi-
 mento d'animo, per grandi e maravigliose
 cose vedere, o udire, o per alcun modo
 sentire; che in quanto paiono grandi, fanno
 reverente a sè quelli che le sente; in quan-
 to paiono mirabili, fanno voglioso (7) di sa-
 pere di quelle quelli che le sente. E però
 gli antichi regi nelle loro magioni faceano
 magnifici lavori d'oro e di pietre e d'artifi-
 cio, acciocchè quelli che le vedessero dive-
 nissono stupidi, e però riverenti e doman-
 datori delle condizioni (8) onorevoli dello
 rege. E però dice Stazio, il dolce poeta (9),
 nel primo della Tebana storia, che quando
 Arasto (10) rege delli Argivi vide Polinice
 coverto d'un cuoio di leone, e vide Tideo
 coverto d'un cuoio di porco salvatico, e ri-
 cordossi del risponso che Apollo dato avea
 per le sue figlie, che esso divenne stupido;
 e però più reverente e più desideroso di sa-
 pere. Lo pudore è un ritraimento d'animo
 da (11) laide cose, con paura di cadere in
 quelle; siccome vedemo nelle vergini e nelle
 donne buone e nelli adolescenti, che tanto
 sono pudici, che non solamente là dove ri-
 chiesti o tentati sono di fallare, (12) ma ove
 pure alcuna immaginazione di venereo com-
 piacimento avere si possa, tutti si dipingono
 nella faccia di pallido o di rosso colore (13).
 Onde dice il soprannotato poeta nello al-
 legato libro primo di Tebe, che quando Ace-
 ste nutrice d'Argia e di Deifile, figlie d'A-
 drasto rege, le menò dinanzi agli occhi del
 santo padre nella presenza delli due pelle-
 grini (14) cioè Polinice e Tideo, (15) le ver-

gini pallide e rubiconde si fecero, e li loro occhi fuggiro da ogni altrui sguardo, e solo nella palerna faccia, quasi come sicuri, li tennero volti (16). Oh quanti falli rifrena questo pudore! quante disoneste cose e domande fa tacere! quante disoneste cupiditati raffrena! quante male tentazioni non pur nella pudica persona diffida (17), ma eziandio in quello che la guarda! quante laide parole ritiene! che, siccome dice Tullio nel primo degli *Ufficii*, « nullo atto è laido, che non » sia laido quello nominare (18): » e poi lo pudico e nobile uomo mai non (19) parlò sì, che a una donna non fossero oneste le sue parole. Ah! quanto sta male a ciascuno uomo che onore vada cercando, menzionare cose, che nella bocca d'ogni donna stia male! La verecundia è una paura di disonore per fallo commesso: e di questa paura nasce uno pentimento del fallo, il quale ha in sé un'amaritudine, ch'è gastigamento a più non fallire. Onde dice questo medesimo poeta in quella medesima parte, che quando Polinice fu domandato da Adrasto (20) rege del suo essere, ch'egli dubitò prima dicere per vergogna del fallo che contro al padre fallo avea, e ancora per li falli di Edipo (21) suo padre, che paiono rimanere in vergogna del figlio; e non nominò suo padre, ma gli antichi suoi, e la terra, e la madre; per che bene appare, vergogna essere necessaria in quella etade. E non pure obbedienza, soavità e vergogna la nobile natura in questa età dimostra, ma dimostra bellezza e snellezza di corpo, siccome dice il testo, quando dice: *E sua persona acconcia* (22). E questo *acconcia* è verbo, e non nome (23). Ov'è da sapere che anche è necessaria (24) quest'opera (25) alla nostra buona vita, che la nostra anima conviene gran parte delle sue operazioni operare con organo corporale: e allora opera bene, che il corpo è bene per le sue parti ordinato e disposto. E quando egli è bene ordinato e disposto, allora è bello per tutto e per le parti, che l'ordine debito delle nostre membra rende un piacere, non so di che armonia mirabile: e la buona disposizione, cioè la sanità, getta sopra quelle uno colore dolce a riguardare. E così dicere che la nobile natura lo suo corpo abbellisca, e faccia compto e accorto, non è altro dire, se non che l'acconcia a perfezione d'ordine (27): e queste (28) altre cose, che ragionate sono, appare essere necessarie all'adolescenza, le quali la nobile anima, cioè la nobile natura ad essa primamente intende (29), siccome cosa che, come detto è, dalla Divina provvidenza è seminata.

CAPITOLO XXVI.

Poichè sopra la prima particola di questa parte, che mostra quello per che potemo conoscere l'uomo nobile alli segni apparenti, è ragionato; da procedere è alla seconda parte, la quale comincia: *In giovinezza temperata e forte*. Dice adunque, che siccome la nobile natura in adolescenza ubbidiente, soave e vergognosa, adornatrice della sua persona si mostra, e così nella gioventute si fa temperata, forte ed amorosa, e cortese e leale: le quali cinque cose paiono e sono necessarie alla nostra perfezione, in quanto avemo rispetto a noi medesimi. E intorno di ciò si vuole sapere che ciò che tutta questa nobile natura prepara nella prima etade è apparecchiato e ordinato per provvedimento di natura universale, che ordina la particolare alla sua perfezione (1). Questa perfezione nostra si può doppiamente considerare. Puotesi considerare secondochè ha rispetto a noi medesimi: e questa nella nostra gioventute si dee avere, ch'è colmo della nostra vita. Puotesi considerare secondochè ha rispetto ad altri: e perocchè prima conviene essere perfetto, e poi la sua perfezione comunicare ad altri, conviensi questa seconda perfezione avere appresso questa etade, cioè nella senettute, siccome di sotto si dirà. Qui adunque è da ridurre (2) a mente quello che di sopra nel ventiduesimo Capitolo di questo Trattato si ragiona dello appetito, che in noi dal nostro principio nasce. Questo appetito mai altro non fa, che cacciare e fuggire (3): e qualunque ora esso caccia quello che è da cacciare (4), e quanto si conviene, e fugge quello che è da fuggire, e quanto si conviene, l'uomo è nelli termini della sua perfezione. Veramente questo appetito conviene essere cavalcato dalla ragione; ch'è siccome uno sciolto cavallo, quanto ch'ello sia di natura nobile, per sé senza il buono cavalcatore bene non si conduce, e così questo appetito, che irascibile e concupiscibile si chiama, quanto ch'ello sia nobile, alla ragione ubbidire conviene; la quale guida quello con freno e con isproni, come buono cavaliere lo freno usa, quando egli caccia; e chiamasi quello freno temperanza, la quale mostra lo termine infino al quale è da cacciare: lo sprone usa, quando fugge per lo tornare (5) al loco onde fuggire vuole; e questo sprone si chiama forza, ovvero magnanimità la qual vertute mostra lo loco ove è da fermarsi e da pungere (6). E così infrenato mostra Virgilio, lo maggior nostro poeta, che fosse Enea nella parte dell' *Enaida* ove questa età si figura, la quale parte comprende il quarto e 'l quinto e 'l sesto libro dell' *Enaida*. E quanto raffrenare fu quello, (7) quando avendo ricevuto da Dido l'am-

re, quanto di sotto nel settidrà, e usando con essa tante, elli si partì, per seguire la via e fruttuosa, come nel sesto è scritto! Quanto sproqu岸do esso Enea sostenne (9) a a entrare nello Inferno a cima del suo padre Anchise pericoli, come nel sesto della 1) si dimostra! Per che apponstra gioventute essere a nome convenga temperali e forte e dimostra la buona natura, dice espressamente (11). An a età (12) e a sua perfezione essere amorosa (13); perocchè viene guardare di retro e di cosa che è nel meridionale conviensi amare li suoi magdi ha ricevuto ed essere e nurina, sicchè esso non paia in si amare li suoi minori, acco quelli dia loro delli suoi bequali poi nella minore prosio sia da loro sostenuto e o to amore mostra che avesse poeta nel quinto libro sopradlasciò li vecchi Troiani in Siliati ad Aceste, e partilli (16) quando ammaestrò in questo suo figliuolo con gli altri ammeggiando: per che appare a re amore necessario, come il ora è necessario a questa età che, avvegnachè a ciascuna essere di cortesi costumi, a assimamente è necessario, pe trario nulla (18) puote avere la gravezza sua e per la secei si richiede: e così lo senio E questa cortesia mostra che uesto altissimo poeta nel se o, quando dice che Enea rege corpo di Miseno (19) morto, combattore di Ettore e poi si ato (20) a lui, s'accinse e ad aiutare tagliare le legue ne dove ardere il corpo morloro costume: per che bene essere necessaria alla giovent nobile anima in quello (21) me detto è. Ancora è neces età essere leale. Lealtà è se te in opera quello che le legio massimamente si conviene rocchè lo adolescente, com' è ranza d'etade lievemente me il vecchio per più sperienza sto, e non seguitatore (22) di in quanto il suo diritto giudic è quasi tutt'uno, e quasi san a dee (23) sua giusta mente

seguitare; che non può fare lo giovane; e basti che esso seguiti la legge, e in quella seguitare si diletta (24), siccome dice il predetto poeta nel predetto quinto libro, che fece Enea, quando fece li giuochi in Sicilia nell'anniversario del padre, che ciò che promise per le vittorie, lealmente poi diede a ciascuno vittorioso, siccom'era di loro lunga (25) usanza, ch'era loro legge. Per che è manifesto che a questa età, lealtà, cortesia, amore, fortezza (26) e temperanza, sieno necessarie, siccome dice il testo, che al presente ha (27) ragionato; e però la nobile anima tutte le dimostra.

CAPITOLO XXVII.

Veduto e ragionato è assai sufficientemente sopra quella particola che'l testo pone, mostrando quelle proibiti che alla gioventute presta la nobile anima; per che da intendere pare alla terza parte che comincia: *E nella sua senetta*, nella quale intende il testo mostrare quelle cose che la nobile natura mostra e dee avere nella terza etade, cioè senettute. E dice che l'anima nobile nella senetta si è prudente, si è giusta, si è larga e allegra di dire bene e pro d'altrui, e d'udire quello, cioè che è affabile. E veramente queste quattro virtù a questa età sono convenientissime. Ed in ciò vedere, è da sapere che, siccome dice Tullio in quello di *Senettute*, (1) «certo corso ha la nostra età e una via semplice, quella della nostra buona natura: e a ciascuna parte della nostra età è data stagione a certe cose. » Onde, siccome all'adolescenza è dato, come detto è di sopra, quello per che a perfezione e a maturità venire possa; così alla gioventute è data la perfezione e la maturità, acciocchè la dolcezza del suo frutto a sè e altrui sia profittabile: chè, siccome Aristotile dice, l'uomo è animale civile, per che a lui si richiede non pur a sè, ma ad altrui essere utile. Onde si legge di Catone, che non a sè, ma alla patria e a tutto il mondo nato essere credea (2). Dunque appresso la propria perfezione, la quale s'acquista nella gioventute, conviene venire quella che alluma (3) non pur sè, ma gli altri; e (4) conviensi aprire l'uomo quasi com'una rosa che più chiusa stare non può, e l'odore ch'è dentro generato, spandere (5): e questo conviene essere in questa terza età che per mano corre. Conviensi adunque essere prudente, cioè savio; e a ciò essere (6) si richiede buona memoria delle vedute cose, e buona conoscenza delle presenti, e buona provvidenza (7) delle future. E, siccome dice il Filosofo nel sesto dell'Etica, impossibile è essere savio chi non è buono; e però non è da dire savio uomo chi con sottratti (8) »

con inganni procede, ma è da chiamare astuto: chè, (9) come nullo direbbe savio quelli che si sapesse ben trarre della punta d' un coltello nella pupilla dell' occhio; così non è da dire savio quelli che ben sa una malvagia cosa fare, la quale facendo prima sè sempre, che altrui, offende. Se ben si mira, della prudenzia veggono i buoni consigli, i quali conducono sè ed altri a buon fine nelle umane cose e operazioni. E questo è quel dono che Salomone, veggendosi al governo del popolo essere posto, chiese a Dio, siccome nel terzo libro *delli Regi* è scritto: nè questo cotale prudente non attende (10) chi gli dimandi: *Consigliami*: ma (11) provvegendo per lui, senza richiesta, colui consiglia; siccome la rosa che non pure a quello che va a lei per lo suo odore, rende quello, ma eziandio a qualunque appresso lei va. Potrebbe qui dire alcuno medico o legista: Dunque porterò io il mio consiglio e darollo eziandio che non mi sia chiesto, e della mia arte non arò frutto? Rispondo, siccome dice nostro Signore: « A grado (12) » ricevo, se a grado è dato (13). » Dico adunque, messer lo legista, che quelli consigli che non hanno rispetto alla tua arte, e che procedono solo da quel buono senno che Iddio ti diede (che è prudenzia, della quale si parla), tu nol dèi vendere a' figliuoli di Colui che te l' ha dato: quelli che hanno rispetto all' arte, la quale hai comperata, vender puoi; ma non sì che non si convengano alcuna volta decimare e dare a Dio, cioè a quelli miseri, a cui solo il grado divino (14) è rimasto. Conviensi anche a questa età essere giusto, acciocchè li suoi giudicii e la sua autoritate sia un lume e una legge agli altri. E perchè questa singular virtù, cioè giustizia, fu veduta per gli antichi filosofi apparire perfetta in questa età, il reggimento delle città commisero in quelli che in questa età erano; e però il collegio degli rettori fu detto Senato. Oh misera, misera patria mia! quanta pietà mi strigne per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! Ma perocchè di Giustizia nel penultimo Trattato di questo libro (15) si tratterà, basti qui al presente questo poco aver toccato di quella. Conviensi anche a questa età essere largo; perocchè allora si conviene la cosa, quanto più soddisface al debito della sua natura: nè mai al debito della larghezza non si può soddisfare, così come in questa età; che se volemo ben mirare al processo d' Aristotile nel quarto dell' *Etica*, e a quello di Tullio in quello *delli Ufficii*, la larghezza vuole essere (16) a luogo e tempo, tale che il largo non nocca a sè, nè ad altrui: la qual cosa non si può avere senza prudenzia e senza giustizia; le quali virtù anzi (17)

a questa età de avere perfette per via naturale è impossibile. Ah! maestri (18) e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, che furate ed occupate l' altrui ragioni: e di quello (19) corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari; portate le mirabili vestimenta; edificate li mirabili edifici; e credetevi larghezza fare: e che è questo altro (20) fare, che levare il drappo (21) d' in su l' altare, e coprirne il ladro e la sua mensa! Non altrimenti si dee ridere, tiranni, delle vostre mesessioni (22), che del ladro che menasse alla sua casa li convitati, e la tovaglia furata di su l' altare con li segni ecclesiastici ancora ponesse in su la mensa, e non credesse che altri se n' accorgesse. Udite, ostinati, che dice Tullio contro a voi nel libro *delli Ufficii*: « Sono molti certo desiderosi d' essere appa- » renti e gloriosi, che tolgono agli altri per » dare agli altri; (23) credendosi essere buo- » ni tenuti, se arricchiscono gli amici per qual » ragione esser voglia. Ma ciò tanto è con- » trario a quello che fare si conviene, che » nulla è più. » Conviensi anche a questa età essere affabile, ragionare lo bene, e quello udire volentieri; imperocchè allora è buono ragionare lo bene, quando ello è ascoltato. E questa età pur ha seco una ombra d' autorità, per la quale più pare che l' uomo ascolti che nulla (24) più tostana età; e più belle e buone novelle (25) pare dovere sapere per la lunga esperienza della vita. Onde dice Tullio in quello di *Senettute*, in persona di Catone vecchio: « A me è ricresciuto (26) e volontà è » diletto di stare in colloquio più ch' io non » soleva. » E che tutte e quattro queste cose convengano a questa età, n' annunzia Ovidio nel settimo di *Metamorfoseos*, in quella favola ove scrive come Cefalo d' Atene venne Eaco (27) re per soccorso nella guerra che Atene ebbe con Creti (28). Mostra che Eaco vecchio fosse prudente, quando, avendo per pestilenza di corrompimento d' aere quasi tutto il popolo perduto, esso saviamente ricorse a Dio, e a lui domandò lo ristoro della morta gente: e per lo suo senno, che a pazienza lo tenne e a Dio tornare lo fece, lo suo popolo ristorato gli fu maggiore che prima. Mostra che fosse giusto, quando dice che esso fu perlitore a novo popolo, e distributore della (29) sua terra deserta. Mostra che fosse largo, quando disse a Cefalo dopo la domanda dell' aiuto: « O Atene, non domandate (30) a me » ajutorio, ma toglietelo; e non dite a voi » dubitose (31) le forze che ha questa isola. » e tutto questo (32) stato delle mie cose: » forse non ci menomano, anzi ne sono a noi » di superchio, e lo avversario è grande, e il » tempo da dare è bene avventuroso, (33) e » senza scusa » (34). Ah! quante cose sono da notare in questa risposta! ma a buono in-

lore basti essere posto qui, come Ovidio ne. Mostra che fosse affabile, quando dice rae per lungo sermone a Cefalo la stolla pestilenza del suo popolo diligente, e lo ristoramento di quello. Per che è manifesto, a questa età essere quattorse convenienti, perchè la nobile natura mostra in essa, siccome il testo dice: e è più memorabile sia l'esempio, che è, (35) dice Eaco re, ch'è questi fu padre Telamon, di Peleus (36) e di Foco, quale Telamon nacque Aiace, e di Pe Achille.

CAPITOLO XXVIII.

Presso della ragionata particola è da liere all'ultima, cioè a quella che comincia: *Poi nella quarta parte della vita;* a quale il testo intende mostrare quello che la nobile anima nell'ultima età, cioè senio: e dice ch'ella fa due cose: l'una, che ritorna a Dio, siccome a quello porto d'ella si partio quando venne a entrare in questa vita; l'altra si è, ch'ella faccia il cammino che ha fatto, perocchè (1) diritto e buono, e senza amaritudine di tempesta. E qui è da sapere che, come dice Tullio in quello di *Senettute*, naturale morte è quasi porto a noi di lunga navigazione, e riposo. Ed è così (2) come il buono marinaro; (3) ch'è come esso approssima al porto cala le sue vele, e soavemente debile conducimento entra in quello; noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare (4) a Dio con il nostro intendimento e cuore; sicchè a questo porto si vegna con tutta soavità e con la pace. E in ciò avemo dalla nostra propria natura grande ammaestramento di soavità che in essa cotale (5) morte non è dolorosa alcuna acerbità; ma siccome un pomo turo leggermente e senza violenza si spicca dal suo ramo, così la nostra anima sanza più si parte dal corpo ov'ella è stata (6). Come Aristotile in quello di *Gioventute e Senettute* dice che senza tristizia è la morte che nella vecchiezza (7). E siccome a colui che viene di lungo cammino, anzi ch'entri alla porta della sua città, gli si fanno incontro i cittadini di quella; così alla nobile anima fanno incontro (8) quelli cittadini (9) alla eterna vita; e così fanno per le sue buone operazioni e contemplazioni, che già esultano (10) a Dio renduta, astrattasi dalle mondane cose e cogitazioni, vedere le pare colorate appresso di Dio crede che sieno. Odi come dice Tullio in persona di Catone vecchio: *me pare già vedere*, (11) e levomi in grandissimo studio (12) di vedere li vostri padri, ch'io amai, e non pur quelli ch'io stesso conobbi, ma eziandio quelli di cui

« udii parlare » (13). Rendesi dunque a Dio la nobile anima in questa età, e attende la fine (14) di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dell'albergo e ritornare nella (15) propria mansione: uscire le pare di cammino e tornare in città: uscire le pare di mare e tornare a porto. Oh miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto: e là dove dovrete riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdetes voi medesimi là ove tanto camminato avete! Certo il Cavaliere Lancilotto (16) non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro Latino (17) Guido (18) Montefeltrano. Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, ch'è nella loro lunga età a religione si rendèro, ogni mondano diletto e opera diponendo. E non si puote alcuno scusare per legame di matrimonio, che in lunga età il tenga, ch'è non torna a religione pur quelli che a san Benedetto e a sant'Agustino e a san Francesco e a san Domenico si fa d'abito e di vita simile, ma eziandio a buona e vera religione si può tornare in matrimonio stando, ch'è Iddio non vuole religioso di noi se non il cuore. E però dice san Paolo alli Romani: « Non quelli ch'è manifestamente Giudeo, nè quella ch'è manifesta (19) carne, è circonscisione; ma quelli che in nascoso è Giudeo: e la circonscisione del cuore in ispirito, non in lettera, è circonscisione: la loda » della (20) qual è non dagli uomini, ma da Dio. » E benedice anche la nobile anima in questa età li tempi passati, e bene li può benedire; perocchè per quelli rivolendo la sua memoria, essa si rimembra delle sue dirette operazioni; senza le quali al porto ove s'appressa venire non si potea con tanta ricchezza, nè con tanto guadagno. E fa come il buono mercatante, che, quando viene presso al suo porto, esamina il suo procaccio, e dice: se io non fossi per cotale cammino passato, questo tesoro non avrei io, e non avrei (21) di ch'io godessi nella città mia, alla quale io m'appresso; e però benedice la via che ha fatta. E che queste due cose convengano a questa età, ne figura quello grande poeta Lucano nel secondo della sua *Farsaglia*, quando dice (22) che Marzia tornò a Catone, e richiese lui e pregollo che la dovesse riprendere (23) nell'età quarta. Per la quale Marzia s'intende la nobile anima; e potemo così ritrarre la figura a verità: Marzia fu vergine, e in quello stato significa l'adolescenza; poi venne a Catone, e in quello stato significa la gioventute: fece allora figli per li quali si (24) significano le virtù che di sopra si dicono convenire alli giovani: e partissi da Catone e maritossi ad Ortensio, per che significa che si partì la gioventute, e venne la senettute: fece figli di questo anche, per che si (25) significano le virtù che di sopra si dicono con-

venire alla senettute: morì Ortensio, per che significa il termine della senettute: e Marzia vedova fatta (per lo quale vedovaggio (26) si significa lo senio) tornò dal principio del suo vedovaggio a Catone, per che significa la nobile anima dal principio del senio tornare a Dio. E quale uomo terreno più degno fu di significare (27) Iddio, che Catone? Certo nullo. E che dice Marzia a Catone? Mentre che in me fu il sangue (cioè la gioventute), mentre che in me fu la maternale vertute (cioè la senettute, che ben è madre dell'altre virtù) (28) siccome di sopra è mostrato) io, dice Marzia, feci e compiei li tuoi comandamenti; cioè (29) a dire, che l'anima stette ferma alle civili operazioni. (30) Dice: e tolsi due mariti, cioè a due etadi fruttifera sono stata. Ora, dice Marzia, che l' mio ventre è lasso, e ch'io sono per li parti vòta, a te mi ritorno, non essendo più da dare ad altro sposo; cioè a dire, che la nobile anima conoscendosi non avere più ventre da frutto, cioè li suoi membri sentendosi a debile stato venuti, torna (31) a Dio, a Colui che non ha mestieri delle membra corporali. E dice Marzia: dammi li patti (32) degli antichi letti, dammi lo nome solo del maritaggio; ch'è a dire che la nobile anima dice a Dio: dammi, Signor mio, omai lo riposo (33); dice: dammi almeno, ch'io in questa tanta vita sia chiamata tua. E dice Marzia: due ragioni mi muovono a dire questo: l'una si è, che dopo me si dica ch'io sia morta moglie di Catone; l'altra si è, che dopo me si dica che tu non mi scacciasti, ma di buon animo mi maritasti. Per queste due cagioni si muove la nobile anima, e vuole partire d'esta vita sposa di Dio, e vuol mostrare che graziosa fosse a Dio la sua creazione. (34) Oh venturati e malnati, che innanzi volete partirti d'esta vita sotto il titolo d'Ortensio, che di Catone! nel nome di cui è bello terminare ciò che delli segni della nobiltà ragionare si convegna, perocchè in lui essa nobiltà tutti li dimostra per tutte etadi.

CAPITOLO XXIX.

Poichè mostrato è il testo, e quelli segni li quali per ciascuna etade appaiono nel nobile uomo, e per li quali conoscere si può; e senza li quali essere non può, come il Sole senza luce, e'l fuoco senza caldo; grida il testo alla gente all'ultimo di ciò che di nobiltà è trattato (1), e dice: O voi che udito m'avete, vedete quanti sono coloro che sono ingannati! cioè coloro che per essere di famose e antiche generazioni, e per essere discesi di padri eccellenti, credono essere nobili, nobiltà non avendo in loro. E qui surgono due quistioni, alle quali nella fine di questo Trattato è bello intendere. Potrebbe dire ser

Manfredi da Vico, che ora Pretore si chiama e Prefetto: Come ch'io mi sia, io reduco a memoria e rappresento li miei maggiori, che per loro nobiltà meritano l'ufficio della Prefettura, e meritano di porre mano al coronamento dell'Imperio, meritano di ricevere la rosa (2) dal Romano Pastore; onore deggio ricevere e riverenza della gente. E questa è l'una (3) quistione. L'altra è, che potrebbe dire quelli di San Nazzaro di Pavia, e quelli delli Piscitelli (4) di Napoli: Se la nobiltà è quello che detto è, cioè seme divino nella umana anima graziosamente posto, e le progenie, ovvero schiatte, non hanno anima, siccom'è manifesto, nulla progenie ovvero schiatta, dicere si potrebbe nobile: e questo è contro all'opinione di coloro che le nostre progenie dicono essere nobilissime in loro cittadini. Alla prima quistione risponde Giovenale nell'Ottava Satira, quando comincia quasi esclamando: « Che fanno » queste onoranze che rimangono degli antichi, se per colui che di quelle si vuole » ammantare, male si vive; se per colui che » delli suoi antichi ragiona e mostra le gran- » di e mirabili opere, s'intende a misero e » vili operazioni? (5) Avvegnachè (dice esso » poeta satiro) chi dirà nobile per la sua » na generazione quelli che della buona » nazione degno non è? Questo non è al- » tro, che chiamare lo nano gigante. » Poi appresso dice a (6) questo tale: « Date alla » statua fatta in memoria del tuo antico non » ha dissimilitudine altra, se non che tu » sua testa è di marmo e la tua vive. » E in questo (con reverenzia il dico) mi discordo dal poeta, che la statua di marmo o di legno o di metallo, rimasa per memoria d'alcuno valente uomo, si dissomiglia nello effetto molto dal malvagio discendente; perocchè la statua sempre afferma la buona opinione in quelli che hanno udito la buona fama di colui, cui è la statua (7), e negli altri la (8) genera: lo malvagio figlio, o nepote, fa tutto il contrario; ch'è l'opinione di coloro c'hanno udito il bene delli suoi maggiori fa più debile; ch'è dice alcuno loro pensiero: Non può essere che delli maggiori di questo sia tanto quanto si dice, poichè della loro semente così fatta pianta si vede: per che non onore, ma disonore ricevere dee quelli che alli buoni mala testimonianza porta. E però dice Tullio, che l' figliuolo del valente uomo dee procurare di rendere al padre buona testimonianza. Onde al mio giudicio, così come chi uno valente uomo imita, è degno d'essere fuggito dalla gente e non ascoltato; così l'uomo vile, disceso delli buoni maggiori, è degno d'essere da tutti scacciato: e deesi lo buono uomo chinare gli occhi per non vedere quello vituperio superante della bontà che in sola la memo-

rimasa. E questo basti al presente alla quistione che si movea. Alla seconda come si può rispondere, che una progenie se non ha anima, e ben è vero che si dice ed è per certo modo. Onde è pere, che ogni tutto si fa delle sue parti: è alcuno tutto che ha una essenza colle sue parti; siccome in uno uovo una essenza di tutto e di ciascuna sua: e ciò che si dice nella parte, per medesimo modo si dice essere in tutto. L'altro tutto è che non ha essenza colle parti, siccome una massa di grano: è la sua una essenza secondaria che da molti grani che vera e prima essenza loro hanno. E in questo tutto codicono essere le qualità delle parti, secondariamente come l'essere; onde si chiama bianca massa, perchè li grani, on massa, sono bianchi. Veramente questa purezza è più nelli grani prima, e puramente risulta in tutta la massa, e secondariamente bianca dicer si può: cotal modo si può dire nobile una massa, ovvero una progenie. Ond'è da sapere siccome a fare una bianca (9) massavengono vincere i bianchi grani; così una nobile progenie convengono in nobili uomini (10) vincere, dico vincere più degli altri, sicchè la bontà colla rida oscuri e celi il contrario ch'è denso: siccome d'una massa bianca di grano potrebbe levare a grano a grano il fango, e a grano restituire (11) meliga rossa, tutta la massa finalmente cangerebbe, e così della nobile progenie potrebbero i buoni morire a uno a uno, e nascere della li malvagi, tanto che cangerebbe, e non nobile, ma vile da dire sarebbe. E così basti alla seconda quistione risposto.

CAPITOLO XXX.

Come di sopra nel terzo Capitolo di questo Trattato si dimostra, questa canzone ha tre parti principali; per che ragionate le due, e quali la prima comincia nel capitolo ottavo, e la seconda nel sesto decimo (siccome la prima per tredici, e la seconda per quindici è terminata, senza lo proemio del primo Capitolo della Canzone, che in due Capitoli

si comprese), in questo trentesimo e ultimo Capitolo, della terza parte principale brevemente è da ragionare, la quale per Tornata di questa canzone fatta fu ad (1) alcuno adornamento: e comincia: *Contra gli erranti mia, tu te n'andrai*. E qui principalmente si vuole sapere, che ciascuno buono fabbricatore nella fine del suo lavoro quello nobilitare e abbellire dee, in quanto puote, acciocchè più celebre e più prezioso da lui si parta. E questo intendo, non come buono fabbricatore, ma come seguitatore di quello, fare in questa parte. Dico adunque: *Contra gli erranti mia*. Questo *Contra gli erranti* è tutt'una parte (2), ed è nome d'questa Canzone, tolto per esempio del buono fra Tommaso d'Aquino (3), che a un suo libro, che fece a confusione di tutti quelli che disviavano da nostra Fede, pose nome *contra gentili*. Dico adunque che tu andrai, quasi dica: Tu se' omai perfetta, e tempo è da non istare ferma, ma di gire, ch'è la tua impresa è grande. *E quando tu sarai in parte, dove sia la donna nostra*, dille il tuo mestiere. Ov'è da notare, che siccome dice nostro Signore, non si deono le margherite gettare innanzi ai porci; perocchè a loro non è prode, e alle margherite è danno: e, come dice Esopo poeta nella prima Favola (4), più è prode al gallo un granello (5) di grano, che una margherita; e però questa lascia, e quello ricoglie. E in ciò considerando, a cautela (6) dico e comando alla canzone, che 'l suo mestiere discopra là dove questa donna, cioè la Filosofia, si troverà. Allora si troverà questa donna nobilissima, quando si trova la sua camera, cioè l'Anima in cui essa alberga. Ed essa Filosofia non solamente alberga pur nelli sapienti, ma eziandio, come provato è di sopra in altro Trattato, essa è dovunque alberga l'amore di quella: e a questi cotali dico che manifesti lo suo mestiere; perchè a loro sarà utile la sua sentenza, e da loro raccolta. E dico ad essa: di' a questa donna: *Io te parlo dell'amica vostra*. Bene è sua amica nobilitade; ch'è tanto l'una coll'altra s'ama, che nobiltà sempre la domanda; e Filosofia non volge lo sguardo suo dolcissimo all'altra parte. Oh quanto è come bello adornamento è questo, che nell'ultimo di questa Canzone si dà ad essa (7), chiamandola amica di quella, la cui propria ragione è nel secretissimo della Divina mente!

NOTE AL TRATTATO IV.

CINQUE

(1) Il Biscioni, contra l'autorità di alcuni codici da esso veduti, legge: *Con rime aspre e sottile*. Che però Dante non abbia, senza alcuna necessità, offesa la ragione grammaticale, ce ne fa sicuri egli stesso dicendo nel Trattato, Cap. 2.: *e prometto trattare di questa materia con rima sottile e aspra*. E. M.

(2) Cioè: vi fu un Imperadore. PERTICARI.

(3) *antica ricchezza*. PERTICARI.

(4) La vulgata lezione è: *Di dietro da costor*; ma devesi leggere *costui*, non tanto per l'autorità de' codici Barb., Vat. Urb., Marc. secondo, Gadd. 134 e 135 secondo, quanto per quella di Dante medesimo che così scrive nel Trattato, Cap. 3.: *dicendo che dietro da costui vanno tutti coloro* ecc. E. M.

(5) I codici Vat. Urb. e Gadd. 134: *gentile*. E. M.

(6) Qui tutti i codici (tranne il solo Triv. 7) e tutte le stampe, offendendo l'ordine del metro, in forza del quale il v. 16 di ciascuna strofa è di undici sillabe, e il 17 è settenario, leggono:

» Onde convien che l'una
» Venga dall'altra, o d'un terzo ciascuna.
(E. M.)

(7) Il cod. Vat. Urb. ed il Gadd. 135 primo: *E gentilezza dovunque* (il Gadd. qui citato *dovunque*) è *virtute*. E. M.

(8) Correggiamo secondo quanto dice lo stesso Dante nel susseguente Trattato, Cap. 20, e come portano rettamente i codici Triv. 1, 5. Il più de' testi mss. e stampati: *i' son colei*. E. M.

(9) Malamente il Biscioni ritiene nel suo testo la lezione *Que' con tal grazia*, rigettando nella nota la variante da noi adottata; della cui bontà abbiamo per mallevadori tutti i migliori codici, e, quello ch'è più, Dante medesimo, Cap. 20 di questo Trattato. E. M.

(10) Nota fuor di tutti rei per fuor di ogni reità. Così nel Poema, Inf. 4. 40: Per tai difetti, e non per altro rio, Semo perduti, ecc.; e Purg. 7. 7: l'on Virgilio; e per null' altro rio Lo Ciel perdei, ecc. E. M.

(11) Accettiamo la correzione del Dionisi (Anedd. V. p. 154), la quale è appoggiata

alla spiegazione dell'Autore medesimo. (Cap. 20.) Salvo che dove il Dionisi legge: *Messa*, cioè *felicità messa da Dio* ecc., noi leggiamo col cod. Barb. e col Vat. 4778: *Messo*, cioè *seme messo da Dio nell'anima* ecc. Il Biscioni:

» sicchè d' alquanti,
» Che 'l seme di felicità s'accosta,
» Messa da Dio nell'anima ben posta. E. M.

(12) In questa Canzone il Tasso contrassegnò con linea in margine i versi 17-24, e vi notò di contro: *Bello*. Interlineò poi in essi le parole *imperò* e *reggimenti*. Corresse il v. 41, che nell'ediz. del Sessa (come anche in quella del Biscioni) leggesi: *Chi definisce uomo è legno animato*, in *Chi definisce l'uomo legno animato*. Nel v. 49 notò la parola *divizie*. Contrassegnò in margine i v. 52-3, 84-87. Nel v. 103 interlineò le parole *la Stella*, e nel v. 104 il modo avverbiale e *converso*, a cui fece la seguente postilla: *Ab anteo. Ab esperto. Ab eterno. E converso*. Interlineò ancora nel v. 122 le parole *al corpo si sposa*, e nel v. 124 il vocabolo *vergognosa*. E. M.

CAPITOLO I.

(1) Così i codici Barb., Vat. Urb., Marc., Gadd. 134 e 135 secondo. Il Biscioni: *è da giugne*. E. M.

(2) Il Tasso ha contrassegnato questo luogo in margine da *nell'amistà* fino a *in greco proverbio*. E. M.

(3) Cioè: si fa uno di più uomini. E. M.

(4) *Torna*, cioè, si volge, si converte. P.

(5) Cioè, nella sposizione allegorica, che è quella nella quale veramente intende lo Scrittore. P.

(6) *Nulla* è in forza d'addiettivo, e vale *nessuna*. P.

(7) *Delle* in forza di *dalle*. P.

(8) Tutti i testi portano con orrenda lezione: *la malizia delle cose, la qual cagiona è di Dio*. La correzione ci venne chiaramente indicata da quello che Dante premette: *nulla cosa è da odiare, se non per sopravvenimento di malizia*. V. il SAGGIO, pag. 132. E. M.

(9) Cioè, nella mia donna. P.

(10) *il quale* è in quarto caso; e dopo esso pronome supplisce *essendo*. P.

11) I codici e le stampe hanno con tutti leziona; *non solamente è dannoso.* E.

12) *Da loro* che in esso stanno. P.

13) Dalle parole *Questo è l'errore* fino *hi mira quello che di ciò può seguitare ilmente*, il luogo è contrassegnato in margine dal Tasso. Egli ha poi interlineata la sentenza: « perchè li buoni erano in villano rispetto tenuti, e li villani (così l'ediz. del Sessa) e malvagi onorati. » E si osservi che ogni lettore sia naturalmente colpito dalle espressioni nelle quali s'incontra, e potendosi riferire a qualche particolare circostanza, gli rimbombano sull'anima fondamente. Qui al grande ed infelice Torro parve forse di ravvisare sè medesimo in Corte di Ferrara posposto a quel Pigna e dipinte nella *Gerusalemme* sotto le bianche di Alele, a qualchedun altro di il fatto; ed immediatamente la penna gli fece a notare quelle parole uscite del cuore tante non meno sdegnoso e bollente del E. M.

14) *fortificata*, tutti i codici e le stampe hanno; perocchè devesi intendere l'errore fortificato per la consuetudine. E.

15) *della falsa*, prima ediz. — *dalla*, Bisc.; ma dopo legge: *e de' falsi* E. M.

16) Tutti i testi leggono: *E perchè con-* *sciossachè* ecc. Leviamo il *perchè*, il che ne pare un soprappiù introdotto da qualche copista, e che forse era il margine richiamo del luogo della Canzone a cui spiegazione si riferisce. (V. st. 1. v. 5). E.

17) Supplici: in fieri e disdegnosi. Vedi il primo capo del trattato antecedente. P.

18) Nel SAGGIO (pag. 87) abbiamo espressa la nostra opinione che Dante abbia detto: *se la prima materia degli elementi*

Dio intesa, toccando la dottrina dei filosofi della setta eleatica, e degli altri che temono l'eternità della materia ed il pantheismo. Perocchè ne pareva che il cercare Dio intenda la materia prima degli elementi, fosse tal dubbio da non poter cadere nella mente dell'Allighieri. Ora però ci è il sospetto, che facendo egli giocare diversi significati il verbo *Intendere*, (V. questo medesimo Trattato Cap. 5. verso metà, e Cap. 25. in fine, ecc.) qui lo operi in senso di *creare*, e voglia dinotare una falsa opinione da lui avuta un tempo, che la prima materia degli elementi fosse increata. Di guisa che *intesa* significherebbe *prodotta*, o quasi *diffusa*, *estesa*, *tribuita*. — *Intendere* per *Diffondere*, *Intendere*, *Distribuire*, e simili, adopra l'Autore, se mal non ci apponiamo, in que' ver-

DANTE Opere Minori.

si del Purg. (C. 25. v. 59):

» La virtù ch'è dal cuor del generante,
» Dove natura a tutte membra intende.

Lasciamo quindi correre il testo secondo la volgata lezione; benchè il non aver Dante altrove fatto parola di questo suo errore, ne toglie la speranza di uscire quando che sia del dubbio. E. M.

Io spiego, *intesa* secondo quel atto d'intellezione in Dio che dà l'essere alle cose; sicchè il testo viene a dire: se la materia prima fu o no da Dio creata. Così il Giambullari afferma che il *sapere*, *lo intendere* di Dio non dipende dalle cose, ma l'intendere e il saperle egli le fa tutte quante (Lez. degl'Influss.). E chi volesse vedere profondamente trattata l'identità della scienza e della potenza in Dio, vada al P. Suarez (*Disputat. metaph. xxx. sect. xvii. n. xxxviii. et seq.*) P.

(19) Tutti i testi leggono: *mi sostenne quasi* ecc. Ma l'intero contesto del discorso, massime il dirsi poco dopo *entrai*, dimostra che la comune lezione è errata. — Il cod. Vat. Urb. legge: *dal frequentare*. E. M.

(20) *Distinguere* qui vuolsi intendere per *mettere in chiaro*, *far vedere*. Ma forse è da leggere *per distruggere*, ovvero, con più conformità a' letterali elementi del testo, *per istinguere*. E. M.

(21) Pare che o qui vada letto *andava*, o poche parole dopo *dirizzassero* in luogo di *dirizzasse*, onde questi due verbi, che si riferiscono allo stesso nome, si corrispondano. E. M.

In quanto a me crederei bene, senza altro, fare avvisato il lettore di tener conto di questo esempio dell'Allighieri, dove il nome collettivo *gente* regge insieme un verbo plurale ed uno singolare. P.

(22) *diritta*, pr. ed. e codici Gadd. 134, 135 secondo. E. M.

(23) *s' intese*, pr. ed. e codici Gadd. 134, 135 primo, e 135 secondo. E. M.

(24) Le stampe ed i codici Marciali, Gaddiani, Barberino ecc. portano questo passo così alterato: *ma conveniasi per via tostana questa medicina, acciocchè fosse tostana la sanità; della quale corrotta, a così laida morte si correva*. Onde nel SAGGIO, pagina 133, erasi da noi emendato: *ma conveniasi per via tostana questa medicina, acciocchè fosse tostana la sanitate: la quale ecc.* Ma finalmente essendone venuta sotto l'occhio la lez. del cod. Vat. 4778: *ma cominciassi per tostana via questa medicina, acciocchè tostana sia la sanità, la quale così corrotta a così laida morte ecc.*, l'adottiamo di buon grado, rifiutati solamente quel *sanità* e quel primo *così*. E. M.

- (25) *la quale* essendo. P.
 (26) *a sentenza*. Forse, e senza forse, *la sentenza*. E. M.

CAPITOLO II.

(1) *prima* leggiamo col cod. 135 primo Gadd. Gli altri testi mss. e stampati hanno *proprio*. E. M.

(2) Il Tasso interlineò la parola *aiutorio*, e la trascrisse ancora sul margine. E. M.

(3) *Le quali*, quarto caso. P.

(4) *come* qui vale *che*, Lat. *quod*; e però essa voce vorrebbe essere appoggiata all'ultima voce della clausola antecedente, senza divisione tra loro, tanto che si avesse il verbo *vedere* unito, come si deve, a questa dizione che tiene luogo del suo accusativo. P.

(5) *della verità*, malamente tutti i testi. E. M.

(6) *Qui*, o vale *quivi*, come si vede in qualche altro esempio presso il Cinonio; o veramente Dante scrisse *ivi* o *quivi*, indicando il decimo capitolo del precedente trattato. P.

(7) *trapassare con piè secco*, le pr. ediz., i codici Marc., il Vat. Urb., ed i Gadd. 134 e 135 secondo. L'ediz. del Bisc.: *da trattare con secco piè*. Nell'annotazione però è registrata come migliore la variante *trapassare*. E. M.

(8) La vulgata lezione è: *secondo ciò*. Tralasciamo, coi codici Triv. e Gadd. 134, quel *secondo*, da cui difficilmente può trarsi un senso lodevole. E. M.

(9) E cagione, in quanto che, se non era la verità conosciuta di questo assioma, non si sarebbe mosso a dire di queste nuove cose. P.

(10) Luogo interlineato dal Tasso da queste parole: *E così la nostra mente fino a tempo è da parlare, tempo è da tacere*. E. M.

(11) *Mu se le mie parole esser den seme ecc.* (V. Inf. C. 33. v. 7.) PERTICARI.

(12) Cioè, si devono con molta discrezione fermare in petto, e così lasciare uscire. Segue poi la ragione di questo canone; ed è che le troppe parole e malamente gettate potrebbero non essere ben ricevute, e tutte andare come in erba vana: e le troppo scarse, potrebbero essere cagione di sterilità di opere buone negli ascoltanti; mentre, come si legge ne' preziosi Ammaestramenti degli Antichi distinzi. XI. rubr. II. « Lo buono dicatore ha in sua balla leumane voluntadi. » P.

(13) Pare che innanzi a *perchè* abbiavi laguna di un sì. Di ciò ne fa dubitare il membro seguente, che comincia: *sì perchè dalla loro parte ecc.* E. M.

(14) Tutti i testi hanno nell'*Ecclesiastico*; ma nè l'*Ecclesiastico* è di Salomone, nè tro-

vati in esso il passo qui citato, ch'è della *Ecclesiaste*, c. 3. v. 7. Vedi la citaz. in fine. E. M.

(15) Tutti i testi: *E perchè io sentendo ecc.*; e la costruzione rimane turbata da quell'*E*, che certissimamente venne per errore di qualche copista sostituito al legittimo *Il*. E. M.

(16) Il Biscioni: *e qui rappresenta, quasi come ecc.* Noi seguiamo la lezione migliore che ci viene somministrata dalle pr. ediz., dai codici Marc., dal Vat. Urb., e dai Gadd. 134 e 135 secondo. E. M.

(17) Fastidii, o Controversie. P.

(18) *Diporrò . . . lo mio stile . . . scave*. Tutte queste parole ed alcune altre parole della Canzone, citate per entro al testo che le commenta, andrebbero contraddistinte in corsivo, come appunto si vede fatto e prima e dopo in questa stessa edizione nei casi simili. Vi sarebbero altri luoghi, pei quali potrebbe giovare questa osservazione; ma ben si vede che trattasi di semplice equivoco del compositore, ed è forse soverchia diligenza far questo cenno. SCOLARI.

(19) Il cod. Barb. e il Vat. Urb.: *uomo è gentile veramente*. E. M.

(20) Il Tasso interlineò le parole: *qui si prende quasi potenza di natura, ovvero bontà*. E. M.

(21) Da questa parola *strettamente* fino a *conviene esser leno*, il passo è contrassegnato dal Tasso in margine; e sono interlineate le susseguenti parole: *e dice sottile ecc. . . e disputando procedono*. E. M.

(22) Che qui debba leggersi *Strettamente*, e non *Stretta*, come legge con parola mozza il Biscioni, lo dimostrano le parole antecedenti: *cioè largamente e strettamente*. Onde siccome l'Autore comincia la seconda clausola della dichiarazione: *quando largamente s'intende ecc.*; così è forza che qui si faccia strada alla prima, ripigliando la parola che n'è il tema: *Strettamente s'intende ecc.* I codici Gadd. 135 primo e 135 secondo hanno: *Stretto s'intende*; e *Stretto* non viene in forza di aggettivo, ma di avverbio per *Strettamente*. Avevamo nulladimeno preferita alla lezione dei codici quella più accurata della Critica, prima ancora che il codice Vat. 4778 venisse a convalidare la nostra correzione. E. M.

(23) Così rettamente la prima edizione — che numeri legge la vulgata. E. M.

(24) Chi volesse una assai bella dottrina intorno la natura del numero e dell'armonia veggia nell'Ercolano del Varchi. Vol. 2. a facc. 272, e segg. Milano 1804. P.

(25) *in tanto, in quanto*, leggiamo col cod. Vat. Urb. La vulgata lezione è: *intanto quanto ecc.* E. M.

(26) Laddove. P.

) *fugate*, il cod. Barb. Tutte le stam-
paglie. E. M.

) *quella congiunta*, hanno tutte le stam-
pamente. Il cod. Gadd. 134 ed il Vat.
s'accostano alla vera lezione, portando:
i *convinti*. — *quelli convinti* ci siamo
nti a leggere nel Vat. 4778, dopo ave-
rimata questa correzione colla sola Cri-
E. M.

) E bisogna ben credere e dire ch'e-
la signore, mentre ecc. P.

) *Donna*, cioè Signora. P.

1) Io scriverei: *e la bellezza di quello*,
che questo pronome si riferisca al com-
pare, come penso che domandi necessa-
mente l'ordito delle idee. P.

CAPITOLO III.

) *vera* hanno correttamente il cod. 134
E, il Vat. Urb. e la pr. ediz. Il Biscio-
mondo la *prima*. E. M.

) A ben comprendere la sentenza. P.

) *Soave* i nostri antichi per *Svevia*, e
anche nel Poema Dante medesimo. E. M.

) Dalla parola *rispose* fino a *e tennesi*
prima, cioè all'antica *ricchezza*, il
è interlineato dal Tasso. E. M.

) E qui si ponga questo dire sotto l'al-
l'Inf. (C. 7. v. 43.) *chiaro l'abbazia*,
male si fanno tante vanissime ciarle per
comentar Dante senza studiar Dante.
VACARI.

) *brecciante* e più ciarle si sono fatte sul
del Parad. (C. 6, v. 74): *Bruto con*
lo nello 'nferno laira. Ma si pongano
questi luoghi di Dante uno a confronto
firo, e si avrà il particolare valore di
nessuno. Qui *latrare* significa *gridare*,
anza molta ponderazione di quello che
gridando. E. M.

) La prima di Federigo, e la seconda
lui di più lieve sapere. P.

) Così il codice 134 Gadd., il Vat. Urb.
ediz. Gli altri testi mancano delle pa-
il *Filosofo*. V. il Cap. 8 di questo me-
o Trattato, e le citaz. in fine. E. M.

) Intendi: Aiutatrice della parte per cui
possente in sè e nel detto ufficio d'aiu-
P.

CAPITOLO IV.

) *l'adiutorio*, pr. ed. E. M.

) *un uomo*, pr. ed. ed il più de' mss
scioni: *siccome uomo*. E. M.

) Queste parole: *Ancora la città richie-*
ce.... e però fu fatto il regno, sono
lineate dal Tasso; ed havvi in margine
stilla: *Regno per natura composto di*
città. E. M.

) *Commercio*. P.

) *circonvicine*, così il cod. Gadd. 135

primo. Le stampe tutte: *circa vicine*. E. M.

(6) Stando alla analogia, pare che si do-
vrebbe leggere: *per le vicinanze delle ca-*
se; e per le case dell'uomo. O almeno poi:
delle case e dell'uomo. P.

(7) Queste parole: *E perchè fino a la im-*
periale maestà e autorità essere altissima
nell'umana compagnia, sono contrassegna-
te dal Tasso in margine. Egli vi appose la
postilla: *Imperio per natura*. E. M.

(8) Leggiamo *Il perchè*, come vuole il
contesto. VACCOLINI.

Lo scambio poi sarà dovuto qui pure a
quella qual siasi imperfezione di scrittura
nell'originale, che come bene avvisarono i
Sigg. E. M., gli diede luogo un'altra volta
a mezzo il capo secondo di questo medesi-
mo trattato. Vedi nella edizione di loro la
nota (4) facc. 214. P.

(9) Forse *lo desiderato porto*. E. M.

(10) Qui *religione* pare presa in signifi-
cato di *società sumiglia*. V. Dionisi, Anedd.
v. pag. 154. O più veramente questa paro-
la vi sta col suo senso radicale dal lat. *re-*
ligare, vale a dire in forza di *vincolo*, *no-*
do, e simili. E. M.

(11) Adottiamo la correzione del Dion-
isi (l. c.). Tutti i testi hanno *ordinare*, le-
zione nella quale la costruzione ed il senso
sono turbati. E. M.

(12) Al presente non si direbbe già *l'u-*
mana compagnia, ma *la società*, così pia-
cendo all'uso, signore delle lingue. P.

(13) Cioè, la quale autorità del romano
Principe è ora l'obbietto particolare del di-
scorso. Io poi non vedo come sieno bene
collocati i due punti dopo la parola *somma*,
dove non è per anche compiuto il primo de'
due membri de' quali si compone il perio-
do portante la cavillazione contro l'autorità
dell'Imperatore. Forse che egli stavano me-
glio dopo la parola *dimostrare*, donde co-
mincia il secondo membro a dare la ragio-
ne della cavillazione. P.

(14) *Assemblea*. P.

(15) Cioè, altrimenti l'elezione sarebbe sta-
ta non per tutti i popoli eguale d'utilità. P.

(16) Perciocchè prima che fosse eletto da
Dio l'imperatore, non era chi avesse a cuo-
re il bene di tutti; e però ciascun popolo
avrebbe procacciato il suo vantaggio. P.

(17) Bello elogio de' Romani. PENTACANI.

(18) Le cose che si dicono sino al fine
del capo, con tutto intero il capo seguen-
te, in esaltazione de' Romani, sono sì ma-
ravigliose d'eloquenza in ogni parte, che
mi paiono adeguare l'altissima condizione
del subbietto. P.

(19) Taluno vorrà che abbia a dirsi *in si-*
gnoreggiando, come detto è *in sostenendo*,
e *in acquistando*; nè mancherà di buone
ragioni. VACCOLINI.

(20) Qui l'A. muta il nome di *gente* in quello di *popolo*; non però si muta il reggente del discorso. Intendi dunque: E quello popolo latino essere stato massimamente santo, cioè, giusto al massimo segno; nel quale popolo ecc. P.

(21) Qui segue in tutti i testi: *cioè Roma*. Ma che questo sia glossema, si scorge dalle parole che immediatamente succedono: *Iddio quello elesse*; ove Dante avrebbe detto *Iddio quella elesse*, se l'ultimo vocabolo fosse stato *Roma*. E. M.

(22) Anche queste parole, *cioè alli Romani*, sentono di glossema. E. M.

(23) Luogo contrassegnato in margine dal Tasso da queste parole: *nè termine di cose fino a principio del romano Imperio*. E. M.

(24) *cagione*, così i codici Marc., il Vat. Urb., il Barb., i Gaddiani 134 e 135 secondo. Il Biscioni, con altri testi, malamente *ragione*. V. il SAGGIO, pag. 134. E. M.

(25) Qui tutti i testi hanno: *ma ragione ancora divina* ecc. Leggiamo *cagione* invece di *ragione*, perchè così richiede il contesto. E. M.

Secondo il mio giudizio, chi guarda questo luogo da sè solo, troverà forse che si possa volere *cagione* piuttosto che *ragione*; ma chi guarda tutto il discorso insieme amerà meglio la lezione volgata, siccome quella che porta assai naturalmente la conclusione della risposta all'obbiezione ne' termini appunto dell'obbiezione istessa, la quale dice: *per forza non per ragione*. P.

CAPITOLO V.

(1) Cioè: *è capace di discernerlo*. Se pure il testo non deve stare così: *che la nostra ragione il discerne*. E. M.

(2) Periodo nobilissimo. PERTICARI.

(3) Tutti i testi mss. e stampati, tranne il cod. Vat. Urb., leggono: *nella sua venuta, il mondo, non solamente* ecc. Ma qui *mondo* non può essere pigliato come vocabolo che significhi collettivamente il cielo e la terra, perchè allora sarebbe inutile il nominare subito dopo queste sue parti. E però vuolsi intendere *mondo* nel suo volgare significato di *terra*: e la lezione del cod. Vaticano è la vera. La frase *venire nel mondo*, riferita al Salvatore, è frequentissima presso gli Evangelisti. San. Gio. cap. 3.: *Lux venit in mundum*. Cap. 9.: *Ego in hunc mundum veni*. Cap. 16: *Exivi a Patre, et veni in mundum; iterum relinquo mundum, et vado ad Patrem*, ecc. ecc. E. M.

(4) *E però per E perocchè*. E. M.

(5) Dalle parole di *David* fino a *della progenie di Maria*, il luogo è contrassegnato

dal Tasso in margine, e vi ha la postilla: *Davitte et Enea contemporanei*.—Il Biscioni e gli altri testi leggono *è quella* invece di *fu quella*, come porta assai meglio il cod. Gadd. 134. E. M.

(6) Il cod. Vat. Urb.: *e fiore della sua radice* ecc. E. M.

(7) Cioè, in uno stesso tempo. P.

(8) *manifesto* leggono tutti i testi; ma in questa lezione o vi ha sconcordanza, o mancano parole, ed il senso rimane sospeso. Ogni vizio è tolto colla nostra semplicissima emendazione. E. M.

(9) *chè la nave*, il cod. Barb. Negli altri testi manca il *chè*. E. M.

(10) Il cod. Barb. ed il Gadd. 135 secondo leggono: *a guisa d'uomo pascele*. Le stampe con errore: *a guisa d'uomo voi pascele*. Correggiamo *vi pascele* che ci sembra la vera lezione. E. M.

(11) Così le pr. ediz. ed il cod. Gadd. 134, con lezione più bella e più coerente al pensiero dell'Autore, che quella del Biscioni: *ciò ch'è Iddio che tanta prudenza ha ordinata*. E. M.

(12) O spirito virtuosissimo dell'Allighieri, se così alte grida mettevi al tempo tuo, come ti vorresti governare al presente contro i tanti e tanti più, che in detti e in fatti seguono una svergognatissima irreligione! P.

(13) Tutti i testi hanno con errore *Trattato*. vedi il SAGGIO, pag. 134. E. M.

(14) Dante qui prese abbaglio: che li re *Turquini* non furono *tre*, ma *due*; e fra l'uno e l'altro regnò Servio Tullio. E. M.

(15) *Che*, cioè, i quali sette Regi. P.

(16) Con questo luogo del Convito si riduca a più nobil lezione quel verso del Paradiso (C. 6. v. 73): *Di quel che fe col battuto seguente*, leggendo *battito seguente*. V. il SAGGIO, pag. 135. E. M.

(17) I mss. e le stampe leggono: *del precedente trattato tempo*; espressione di cui si è mostrato l'assurdità nel SAGGIO, pag. 135. E. M.

(18) Tutti i testi: *poi, che per la sua maggiore adolescenza* ecc. Leviamo le parole *che per*, da cui è viziato il discorso. — *poichè dalla reale* ecc. leggono le pr. ed. ed il Gadd. 134, ecc. Il Biscioni ha *perchè* ecc. E. M.

(19) *emancipata*, cod. Barb., Vat. Urb. e Gadd. 134.—*mancipata*, pr. ed.—*marceppata*, Biscioni. E. M.

(20) *non come umani cittadini, ma come divini*, così leggono concordemente tutti i mss. e le stampe; e ne pare che sia evidente essere quei due *come* corruzione di *con*. E. M.

(21) Qui tutti i testi *rifutasse*; ma questa lezione va contro l'ordine gramaticale. Si confronti ciò che preceda e che segue. E. M.

(22) *liberare*, pr. ed., cod. Barb., Vat.

Urb., Gadd. 134 e 135 secondo. Il Biscioni: *deliberare*. E. M.

(23) *captivato*, pr. ed., cod. Gadd. 134, Vat. Urb. — *cattivato*, cod. Gadd. 135 secondo. E. M.

(24) Ordina ed intendi: Avere dopo la legazione ritratta, cioè, dopo spostato o raccontato il fine della sua legazione, dato consiglio contro sè per amore di Roma solo ecc. P.

(25) *da divina*, così tutti i testi; ma il senso negativo, che ne risulta, va direttamente contra l'intenzione di Dante. V. il SAGGIO, pag. 137. E. M.

(26) È singolare che tutti i testi da noi veduti, tranne il Vat. Urb., leggano sbagliato il nome di *Cincinnato*. Il Biscioni, com'è da aspettarsi, legge insieme cogli altri *Quinto Cincinnato*. E. M.

(27) Il Bisc. legge: *sanza la divina istigazione*. A noi parve miglior lezione quella de' codici Barb. e Vat. Urb., che tralasciano l'articolo. E. M.

(28) Quasi dica: Certamente il più bel parlare di te, si è il tacere. P.

(29) *Certo e manifesto essere debbe* pr. ed. e codici Gadd. 134 e 135 secondo. E. M.

(30) Tutti i testi malamente leggono *campo del regno*; e dee dire *capo*. Vedi gli esempj di questa espressione tolti dal Latino, e portati nel SAGGIO, pag. 137; ed aggiungi il seguente di Silio Italico, lib. 1. v. 7:

*Quaesitumque diu qua tandem poneret arce
Terrarum fortuna caput*. E. M.

(31) Pr. ediz.: *tutta la franchigia*; ma per errore in vece di *tutta* vi si legge *tutto*. Il cod. Vat. Urb. legge anch'esso: *ebbe tutta la franchigia*. E. M.

(32) di *furto*, leggono il cod. secondo Marc., il Vat. Urb., il Gadd. 134 e 135 secondo, d'accordo colla Storia e con Virgilio, il quale cantò (En. 8. 657):

*Galli per dumos aderant arcemque tenebant
Defensi tenebris, et dono noctis opacae*.

Il Biscioni: *prendeano di fatto*. E. M.

(33) *fe ciò sentire*, il cod. Barb., il Vat. Urb. ed il Gadd. 134. Con poca diversità il Marciano ed il Gadd. 135 secondo: *ciò fece sentire*. Il Gaddiano 135 primo: *il fece sentire*. Ci siamo attenuti alla prima di queste lezioni, abbandonando quella che noi avevamo proposta nel SAGGIO, pag. 138, (*li fece sentire*) per correggere l'errore della stampa del Biscioni, che porta: *la voce d'una oca fece sentire*. E. M.

(34) V'è più di grandezza e d'eloquenza in un solo di questi periodi, che in tutta la Canzone qui commentata. PERTICARI.

(35) Il Tasso interlinea le parole di *piccola condizione*. E. M.

(16) *approvato*, pr. ed., codici Marc. secondo, Barherino, Gaddiani 134 e 135 secondo. E. M.

CAPITOLO VI.

(1) Sottintendi *autorità*. E. M.

(2) Il Tasso interlinea le parole *da che autorità* fino a *questa terza*; e più avanti contassegna colla linea verticale in margine tutti il passo da *siccome testimonia Uguccione* fino ad *Aristotile sia degnissimo di fede d'ubbidienza*. E. M.

(3) *Auctore*, così correttamente le pr. ediz. Il Bisc. malamente: *autore*. E. M.

(4) Il Bisc. pessimamente: *terza lettera*. E. I codici Gadd. 134, 135 primo e 135 secondo hanno la lezione confermata dalla Critica. E. M.

(5) Certamente non *legare parole*, ma *legare* semplicemente dovea significare questo verb. Ora chi potesse godere vedendo il luogo onde Dante levò la materia a questa perle non felicissima dottrina, cerchi nell'Appendice del ch. Mazzucchelli il risponder passo del Vocabolario d'Uguccione Berregna Pisano, o piuttosto dal Bagno di Pisa appiè del monte di S. Giuliano, come dice il Biscioni. P.

(6) Il cod. Vat. Urb.: *a significare immagine*. E. M.

(7) Il cod. Vat. Urb.: *quindi si rivolge d'O*, cioè *e torna nell'O*. E. M.

(8) Sicchè questa figura del verbo *auideo*, (quale, com'è detto, è figura di legame, vamente immagina A, E, I, O, U, cioè, dà a dette vocali la vera immagine che loro sovviene. P.

(9) Cioè: *s'apprende*. E. M.

(10) *Arte musaica*, per *arte poetica*. E. M.

(11) Dante dunque se conoscea qualche pla greca, la conoscea pel Dizionario di Uguccione Pisano, ch'era in quel tempo colla Calepino del nostro. PERTICARI.

Il passo qui allegato vedilo nelle citazioni fine, tratto da un codice Ambrosiano opera del ch. sig. Prefetto ab. Pietro Mazzucchelli. E. M.

(12) Qui è laguna, e ne pare che così a supplita: *Degno anzi degnissimo d'obbedienza e di fede è Aristotile; dunque manifesto è ecc.* V. il SAGGIO, pag. 67. E. M.

(13) Il Tasso interlineò e trascrisse in margine le parole *spadaio, frenoio, sellaio, scuolo*. E. M.

(14) Le pr. ediz. ed il cod. Gadd. 134 reggono l'errore commesso dal Biscioni uendo i testi ove leggesi: *È da vedere*. E. M.

(15) *In quanto* essa ragione. P.

(16) Così leggono assai bene il cod. Vat. Urb., il Gadd. 134 ed il 135 secondo; laddo-

ve il Biscioni porta con altri testi: *che gli appetiti* ecc. E. M.

(17) Tutti i testi, e d'accordo con essi la Crusca, hanno *maravigliose*. La ragione della correzione, che ogni lettore di buon senso ravviserà da sè stesso, si è data diffusamente nel SAGGIO, pag. 19. Di essa correzione noi andiamo debitori al Dionisi, il quale vorrebbe ancora che le antecedenti parole: *avvegnachè universalmente sieno*, si correggessero *avvegnachè universalmente non sieno*. Megli non ha bene inteso il senso, che è questo che quantunque gli appetiti *universalmente sieno*, cioè *sieno universalmente in noi tutti*, pure nei singoli uomini, o, come ora debbesi, negli individui, variano e sono darsi. E. M.

(18) Io vorrei scrivere intero l'avverbio *pure*, in questo secondo membro del periodo, ch'è fosse staccato dall'addiettivo *maravigliose* ed unito alle parole antecedenti, e è quanto dire, trasportare dopo esso avverbio *pure* la virgola che gli sta innanzi. Allo la sentenza n'uscirebbe molto chiaramente a questo modo: e perocchè li desideratori di questo ultimo fine sono in tanto numero, e gli appetiti, *avvegnachè universalmente sieno in tutti in tutti gli uomini*, considerati poi singolarmente, cioè nelle singole persone, non quasi tutti diversi, *maravigliose* fu ecc. E. M.

(19) *dispetto*, pr. ed. E. M.

(20) *Sentore per sentimento, il sentore* PERTICARI.

(21) Le stampe ed il più dei codici hanno: *E definito* ecc. Il cod. Barb. legge: *definito così questo onesto è: quello che ecc.* Noi siamo d'opinione che col semplice cambiamento del *t* in *r* nel vocabolo *definito*, discorso diventi regolare e chiarissimo. E. M.

(22) Quanto Dante fosse divoto di Catone apparisce in più luoghi di questo libro, e nel Poema ove lo mette a guardia del Purgatorio, e lo dice

» Degno di tanta reverenza in vista,

» Che più non dee a padre alcun figliuolo.

E veramente l'opinione dell'illibatezza de' costumi di questo Romano fu sempre grazia ed universale; e si deduce anche solamte da quello che avvenne quando, entrato in una volta nel teatro ove doveano darsi i giochi Florali, il popolo non osò dimandarle alla sua presenza si principiassero, a mo della loro oscenità; della qual cosa egli scrive, e partì. — Ciò diede poi argomento scherzo di Marziale (lib. I. epig. 1.):

*Nosces jocosae dulce cum sacrum Flo,
Festosque lusus, et licentiam vulgi,
Cur in theatrum, Cato severo, venisti
An ideo tantum veneras, ut exires?*

(23) Tutte le stampe ed i codici leggono:

quelli disse questo ecc. Si è espunto il *quelli*, da cui era viziata (certamente per colpa de' copisti) la costruzione. E. M.

(24) Così cod. Gadd. 135 primo, il Vat. Urb. e le pr. ediz. Il Biscioni: *siccome pare a Tullio recitare*. E. M.

Cioè, appare. P.

(25) Così i codici Vat. Urb. e Gadd. 134. Il Biscioni: *dal successore Platone che agguardando*. Il cod. Gadd. 135 secondo legge anch'esso *suo successore*. E. M.

(26) I testi mss. e stampati leggono *viziosamente: misurato col mezzo, per nostra elezione preso, che virtù era quel fine*. E. M.

(27) Ecco questo passo secondo il testo Biscioni: *E questi furono Accademici chiamati, siccome fue Platone, e Pseudo suo Nipote: chiamati per luogo così, dove Plato studiava, cioè Accidenziani: da Socrate presso vocabolo, perocchè nella sua filosofia nullo fu affermato. Veramente Aristotile, che Scargere ebbe soprannome, e Zenocrate Calcedonio suo compagno, per lo 'ngegno, e quasi divino, che la natura in Aristotile messo avea, questo fine conoscendo per lo modo Socratico quasi ad Accademico, timoroso e a perfezione la Filosofia morale ridussero, e massimamente Aristotile. E perocchè Aristotile cominciò a disputare andando qua e là, chiamato fu Lindico, e li suoi compagni Peripatetici, che tanto vale quanto d'ambulatori. Quale sia il guazzabuglio di questa lezione orrendamente depravata ogni lettore lo vede, e noi l'abbiamo già mostrato nel SAGGIO, pag. 100. Qui diremo solo che, senza la Critica, tutti i codici e tutte le stampe da noi consultate ci avrebbero sempre lasciati nel buio. Dove allo stranissimo *Scargere* abbiamo sostituito da *Stagira*, che vorrebbe mettere un solo vocabolo potrebbe apparire la emendazione: *che Stagirite ebbe soprannome*. E. M.*

(28) Così le pr. ediz. ed i codici Vat. Urb. e Gadd. 134. E. M.

(29) *Nulla*, cioè, nessuna cosa. Lat. Nihil. Vedi altro simile esempio nelle Giunte veronesi al Vocabolario. P.

(30) Così i codici Vat. Urb., Gadd. 131, Marciano primo, e Vat. 4778. E. M.

(31) Cioè, condotta al termine supremo. P.

(32) Il cod. Vat. Urb. legge: *aiutatore e conduttore*. Il Barberino: *dittatore e conduttore*. E. M.

(33) Il Perticari avendo notato tutto questo passo fino al termine del Capitolo, vi scrisse in margine: *BELLISSIMI PERIODI*. Ed il Tasso interlinde le parole: *non repugna alla autorità imperiale ecc.* e però vi scrive in quello di *Sapienza*; e qui postillò: *AL PROPOSITO*. Contrassegnò eziandio da *Beata la terra* fino al termine del Capitolo, interlineando le ultime parole: *che come*

nibbio, altissime ruote fare sopra le cose vilissime, e ponendovi a lato la postilla: **BELLISSIMO**. E. M.

(34) Cioè, la imperiale. P.

(35) Cioè piena di pericoli in rispetto al mondo. P.

(36) *miserissimi*, cod. Barb., Gadd. 135 primo, e Marciano secondo. Il Biscioni: *miseri*. E. M.

(37) » E quel che vedi nell'arco declivo,
» Guglielmo fu, cui quella terra plora,
» Che piange Carlo e Federigo vivo.

Par 20. 61. E. M.

(38) Carlo II, re di Napoli, e Federigo d'Aragona re di Sicilia; l'uno e l'altro, chechè ne sia paruto a Dante, meritali d'assai lodi da tutti i più gravi scrittori delle cose di que' tempi. P.

(39) Così i codici Marc., il Barb., il Gadd. 135 secondo, ed il Vat. Urb. Gli altri mss. ed il Biscioni: *e voi* ecc. Più avanti dove noi leggiamo cogli altri testi: *Meglio sarebbe voi, come rondine* ecc., i codici Barb. e Vat. Urb. hanno: *Meglio sarebbe a voi, come a rondine* ecc.; ma conserviamo la lezione volgata, che ci pare aver maggior forza, e un non so che di più peregrino. E. M.

CAPITOLO VII.

(1) Il cod. Barb., il Marc. secondo, il Gadd. 135 secondo: *che paiono aiutare*. E. M.

(2) E da ritornare alla via che mena diritto al fine proposto. P.

(3) Il cod. Gadd. 134 ed il Vat. Urb. leggono: *pericolosissima negligenza è lasciare*. E. M.

(4) Pr. ediz. e cod. Gadd. 134: *non cultato*. E. M.

(5) Guardando un poco da lontano. P.

(6) *il fromento finalmente*, pr. ed. E. M.

(7) Pieno d'erbe e piante salvatiche. P.

(8) Dalla coltura che si fa col sarchio. P.

(9) Empiremmo una lacuna, che qui pare manifesta, dicendo: « Reducere a ragione colui nel quale è del tutto spenta, che ridurre in vita. » **VACCOLINI**.

(10) Cioè, percuote quella uscendo dell'ordine della confutazione. P.

(11) A mostrare che sia vilissimo. P.

(12) Bellissima pittura e piena di evidenza quanto un quadro di Raffaello. **PETRICARI**.

(13) *Nervato è*, pr. ediz. e cod. Gadd. 135 primo. E. M.

(14) Quest' espressione, e *rende una figura*, serve di riscontro alla lezione adottata dal Lombardi ottimamente in quel passo della Divina Commedia (Inf. 18. 10.):

» Quale dove per guardia delle mura

» Più e più fossi cingon li castelli,

» La parte dov'ei son rende figura.

Intorno alla qual lezione sono da vedersi la *Proposta* (Tom. III, Part. II, pag. 184), ed una nota del ch. sig. Viviani al suo Dante secondo il cod. Bartoliniano. E. M.

(75) Il Tasso interlineò e riportò in margine la parola *tortisce*. E. M.

Così può dirsi di chi abbandona la via segnata dai Classici. **PETRICARI**.

(16) *Non può salire, cioè non può crescere, non può esser maggiore*. E. M.

(17) Le parole *valente è disceso ed è malvagio* mancano in tutti i testi: nè noi vogliamo dire che tali propriamente fossero quelle che si sono perdute; bensì dovevano essere equivalenti. E. M.

(18) Il verso si potrebbe forse intendere a questo modo: E il suo essere tocca, cioè, è vicinissimo o somigliantissimo di condizione all'essere di tale che fosse morto e camminasse sulla terra. Ma qui contro questa intelligenza sta che l'A. poi ragiona d'esso vilissimo, non sotto termine della detta somiglianza, ma direttamente, dicendo che è *morto e va*. Per questo così da me in prima dubitai che nella voce *tocca* ne sieno cose rette due, da dovere essere staccate leggendo *tocca ha*: e allora s'intenderebbe: che veramente questo vilissimo ha tocco, cioè, colpo o danno tale nella condizione della sua vita, che ne è realmente morto, sebbene si vede camminare per terra tuttavia. E tal pensiero ultimamente mi venne al tutto confermato per sicuro, cercando nella scrittura dell'edizione princeps, dove alla Canzone si legge: *E toscha tal*; ed apertissimamente poi ripetendo il verso nel commento (dietro la facc. 60): *E tocho ha tal che è morto e va per via*. P.

(19) Il Vocabolario degli Accademici registra con questo solo esempio la voce *Dottrimento*, e la dice sincopato di *Dottrinamento*. Sembrandoci però una cotai sincope assai disgraziata, noi siamo d'opinione che Dante abbia scritto *dottrinamento*, e che *dottrimento* sia corruzione de' copisti. Il Biscioni in una sua nota su questo passo ragiona al contrario; ma peggio per lui. Intanto l'esempio del Barberino, riportato dal Biscioni medesimo e dalla Crusca:

» Nè fue lo movimento

» Per lo dottrinamento,

e l'aversi nella Crusca *Addottrinamento da Addottrinare e Dottrinamento da Dottrinare*, dee convincere ognuno che *Dottrimento* è vocabolo falso. E. M.

Sia detto con ogni maggiore riverenza al Biscioni ed ai Sigg. E. M., io per me stimo che a quale delle parti ne vada la vittoria della tenzone, per quel tanto che spetta il luogo presente, non potremo fare plauso che

sia. Perciocchè qui Dante non intende ad insegnare, ma sì a svilire ed a vituperare; e conseguentemente nè *dottrimento* nè *dottrinamento* può essere la vera lezione, ma dev'essere *detrimento*, come leggono, a testimonio dello stesso Biscioni, la maggior parte de' manuscritti. E si vuole pigliare essa voce *detrimento* siccome derivato di *Detraere* in quanto ha senso di *dir male d'alcuno*, offendere la fama altrui, sicchè vaglia il greco *καταλαλῆσαι*. E credo che per l'istesso valore appunto l'usò il Boccaccio nel Decamerone proem. g. 4. « Certi altri in altra guisa essere state le cose da me raccontate, che come io le porgo s'ingegnano in detrimento della mia fatica di dimostrare. » Quasi dica, a fine di vituperare l'opera mia. » P.

(20) La parola *muovere* è qui aggiunta col cod. Barberino, ed è necessaria perchè possa di poi ripetersi: *negli uomini vegetare, scattare, muovere e ragionare*. E. M.

(21) *intendere*, le pr. ediz., il cod. Vat. Urb. ed il Gadd. 134: *intelligere* con altri testi il Biscioni; latinismo troppo sfacciato ed inutile. E. M.

(22) A ridurre l'argomento in termini più raccolti si direbbe: venire è l'essere dell'uomo; ma il vivere dell'uomo è ragione usare; dunque s'egli si parte dall'uso di ragione, non vive e per conseguente non è, e vogliam dire, è morto. P.

(23) La volgata lezione è: *quelli more*. Ma ne' Proverbi è scritto: *Ipse morietur, quia non habuit disciplinam*; dunque è da correggere: *quelli morrà*. E. M.

(24) In tutti i testi è laguna della parola uomo. V. il Saggio, pag. 69. E. M.

(25) Qui tutti i testi aggiungono: *cioè la figura che ha cinque canti*. Manifesto glossema. E. M.

(26) *rimane quadrangolo, e non più pentagono*, così le pr. ediz. — e non più *pentangolo* trovasi aggiunto ancora ne' cod. Gadd. 134 e 135 secondo. E. M.

CAPITOLO VIII.

(1) Il Tasso interlineò da *razionale* *consurga* fino a *che debba il maggiore il minore*, e postillò in margine: *DISCREZIONE CHE SIA*. In seguito interlineò la sentenza: *il suo contrario è bruttezza* (così sia nelle pr. ediz.) e *minoranza dell'onesto*. Lo stesso fece de' vocaboli *irreverenza*, *tracotanza*, che riportò anche in margine; lo stesso dell'altra sentenza: *e se medesimo non conoscere, che principio è della misura d'ogni reverenza*; e finalmente di quella più avanti: *che reverenza non è altro che confessione di debita suggestione per manifesto segno*, ove postillò: *RIVERENZA CHE SIA*. E

qui terminano le postille del Tasso al Convito. E. M.

(2) *discrezione* qui al certo vale *discernimento*, *conoscimento*. Erra dunque la Crusca spiegandola per *moderazione*. V. il Vocab. alla v. *Discrezione*. E. M.

(3) Giova qui vedere le parole di S. Tommaso, quali ce le diede il ch. Mazzucchelli, « Et si vires sensitivae cognoscant res aliquas absolute, ordinem tamen unius rei ad aliam cognoscere, est solius intellectus aut rationis. » P.

(4) *questa è discrezione*. Aggiungendo questo è, che ci viene somministrato dal Cod. Gadd. 135, e rettificando l'interpunzione, abbiamo sanata l'erronea lezione volgata, che stava così: *E questa discrezione, uno dei più belli e dolci frutti di questo ramo ecc.*, e metteva punto fermo dopo *ragione*. E. M.

(5) Così le pr. edizioni ed il cod. Gadd. 134. Il Vat. Urb. con piccolissima variazione: *che dee lo minore alto maggiore*. E. M.

(6) Cioè, essere parte di quella bellezza. P.

(7) La riverenza. P.

(8) Io penso e non dubito che si debba leggere *irriverenza*, perciocchè questa è l'idea prossima dominante del discorso; e più perchè il non conoscere sè medesimo è veramente principio della misura di lei, ma non già della *riverenza*, la quale appunto si fonda tutta nella nostra sana cognizione. P.

(9) *Perchè io volendo ecc.*, il cod. Triv. Le stampe tutte: *E perchè io volendo ecc.* E. M.

Mi pare che per la terza volta debba essere stato letto in iscambio *E dov'era scritto II*, e però emenderei come s'è fatto indietro leggendo: *Il perchè io ecc.* Vedi facc. 387 nota (8). P.

(10) I testi hanno: *volendo con tutta riverenza ecc.*; ma quel *con*, manifestamente intruso dagli amanuensi, vizia la costruzione. In margine del secondo codice Mar. vedesi molto lodevolmente corretto: *con tutta reverenza e al principe e al filosofo parlando*. E. M.

(11) Il cod. Barb. ed il Gadd. 135 secondo: *le proposte*. E. M.

(12) Così le pr. ediz., il cod. Vat. Urb. ed il Gadd. 134. Il Biscioni: *mestiere m'è*. E. M.

(13) Qui v'ha gran fallo nella lettera, perciocchè da questo pregiudizio che dice, si purga più innanzi in secondo luogo; ma ora comincia provando sè non presumere o parlare contro alla riverenza del Filosofo. Anche mi sembra che la colpa si debba dare non ad altri, che a tutta dissattenzione del-

lhighieri, siccome non v'è luogo ad ingannevole forma di caratteri, o saldi vista, o simili cose da copisti. P.

14) In tal modo va scritto col cod. Gadd. l; ed eziandio co' Marciani, quando bene leggano. Il Biscioni malamente: *impossibile, e del tutto esser falso*. E. M.

15) Così leggono rettamente il cod. Vat. e. ed i Gadd. 134 e 135 secondo. Il secondo Marciano indica egli pure, benché con una tronca, la buona lezione, portando: *nelli sensi comuni*. Il Biscioni, con altri testi gliati, *nelli sensi comuni*. — Ad illustrare di ciò che nelle scuole intendevansi per questa espressione di *sensibili comuni* gioverebbe il passo d'Aristotele, *De Anima* l. 2. §. 4. « Communia (*sensibilia*) diuntur motus, quies, numerus, figura, magnitudo. Huiusmodi enim nullius sunt propria, sed communia omnibus. Etenim et motus aliquis sensibilis, et visu ecc. » M.

16) Così il secondo cod. Marc. ed il Gadd. primo. Altri testi ed il Biscioni leggono *vece cento*. E. M.

17) Cioè, a riprovare la sensuale apparenza. BISCIONI.

18) Il Biscioni colla Crusca e con tutti i stampati e col più de' mss. legge *altri trimonii*. Noi correggiamo *alti* colla ragione critica e col cod. Barberino. V. il SAG. 22. E. M.

19) Il Biscioni col più de' testi qui legge *ella essere*; ma ne pare sicuramente mirare la lezione de' codici Vat. Urb. e Gadd. l, che, mettendo il pronome *quella* nel numero del più, come già vi sta prima (*quell'essere cagioni di nobiltà*), ci fa intendere alcuni i quali credono le parentele, alti matrimoni, gli edifici mirabili, possessioni larghe, ecc., non solamente essere cagioni di nobiltà, ma essere quelle a nobiltà una cosa stessa. E. M.

20) Coll'occhio della ragione. P.

21) Sembrami che il naturale legame dell'idea vorrebbe, che di questo e del periodo seguente se ne facesse un solo; e che si riponesse alle parole *perocchè e dinanzi* verbiamente *quando*, che forse andò perduto sotto la mano degli amanuensi: leggendo lo il passo a questo modo: *Ma perocchè ando dinanzi ecc. . . . la verità; io e al cospetto ecc. . . . nullo si maravigli. P.*

(22) *al cospetto*, pr. ed. Il Biscioni: *al*. E. M.

(23) Ciò sono, il popolo. P.

(24) Qui tutti i testi portano la strana lezione: *non posso le riverenze parlare*. E. M.

(25) A questo luogo, guardando bene innanzi, il discorso mi sa monco; e credo per lo un membro che compiesse il concetto

circa in questo modo: *per manifesto segno, e suoi contrarii sono la irriverenza e la non riverenza. E veduto questo, da distinguere è intra loro*, cioè, intra irriverenza e non riverenza. Laddove senza la immaginata aggiunta, non s'intende che sia quello veduto, che domandi di fare distinzione. P.

(26) Abbiamo levato un *lo* innanzi a *non reverente*, il quale guastava l'espressione del concetto. Perocchè qui, parlando in generale della forza de' vocaboli *Irreverente, Non reverente*, è vizioso l'articolo determinato *lo*, che tutti i testi danno a *non reverente*. E. M.

(27) Di questo *non* è laguna in tutti i testi. Ma pongasi mente al contesto, e si vedrà esser necessario l'aggiungerlo. Chè Dante fa consistere la *non riverenza* nel negare, cioè nel non prestare altrui quella suggezione che non gli è dovuta. Laddove il negare ad altri la suggezione che giustamente gli si deve, ei lo chiama *irriverenza*. Il perchè si può senza colpa, secondo la sua dottrina, essere *non reverente*; ma non così essere *irreverente*. E. M.

(28) *non offendendo alla verità*, così hanno tutti i testi, ma con errore, perchè Dante vuol significare che l'uomo con questo primo modo di disdire offende la verità, non confessando quello ch'è vero e che pur è tenuto di confessare; siccome nel secondo modo non offende la verità, negando quello che non è nel fatto. E. M.

(29) *Quello, cioè quello imperio*. E. M.

(30) *se la disdico*, correttamente il cod. Barb. ed il Gadd. 135 secondo. Anche le pr. ed. indicano all'avveduto lettore la buona lezione, portando *della disdico*, e non hanno errore che del *se la* cangiato in *della*. Il Biscioni legge malamente *della discrezione*. Il cod. Gadd. 135 primo ha *del disdirlo*; ed il Vat. Urb. legge, senza la clausola *se la disdico*, o altra similgiante aggiunta: *riverenza avere non debbo, irriverente non sono, ma sono ecc.* E. M.

(31) Erroneamente la maggior parte dei mss. e tutte le stampe portano: *in maggiore e men vera irriverenza*; parlare insensato. Il cod. Gadd. 134 secondo legge: *in maggiore e vera irriverenza*; ed è buona lezione. E. M.

(32) Questo *non* è da aggiungersi, per quello che si è scritto poco avanti in altra nota. Si osservi ancora come Dante ha già detto: *io che in questo caso allo Imperio riverenza avere non debbo*; e dirà poco appresso: *da vedere è come in questo caso io non sia debitamente alla imperiale maestà soggetto*. E. M.

(33) Cioè il fatto mio. P.

(34) Adottiamo la variante de' cod. Vat.,

Urb., Gadd. 134 e 135 secondo. Il Biscioni pone nel testo la zotica lez. *immediante*, e in nota osserva che altri leggono *immediate*. E. M.

CAPITOLO IX.

(1) *nostre opinioni*, leggono il secondo codice Marciano, il Gadd. 135 secondo ed il Barb. Le stampe hanno *oneste opinioni*. Ma che in vece di *opinioni* abbiasi a leggere *operazioni* è chiaro per quello che seguita immediatamente: *che per tanto oltre quanto le nostre operazioni si stendono, tanto la maestà imperiale ecc.* E. M.

(2) *si ampia*, codice Gadd. 135 primo. E. M.

(3) Perciocchè. P.

(4) *fnita*, correttamente il cod. Barb. Il Biscioni: *fnito*. E. M.

(5) Il Biscioni coll'altre ediz.: *particolarità*. Il cod. Barb., i Gadd. 134 e 135 secondo: *parzialità*. Lezioni sbagliate ambedue; chè il contrapposto di *universale* è *particolare*. E. M.

(6) Dice *anche* quasi richiamando la proposizione superiore, cioè, che l'ufficio imperiale da Dio a certi termini è finito. P.

(7) Tutte le stampe e tutti i codici, salvo però il Vat. 4778, il quale correttamente legge: *e anche è di costei limitatore colui ecc.*, hanno *imitatore*; insigne strafalcione, intorno a cui vedi il Saggio, pag. 142. E si noti che l'errore potevasi facilmente emendare dagli editori, se avessero posto mente al guasto evidente de' mss. Chè il Marciano primo legge *elli imitatore*, e così il Gadd. 134; il Gadd. 135 primo *elli imitatori*; il Marc. secondo *ellegmitatore*: tutte storpiature, le quali mostrano che gli amanuensi non intendevano straccio di quello che copiavano; ma che con una briciola di sale critico si riducono alla vera lezione. E. M.

(8) Tutti i testi leggono malamente *infinito* senza l'articolo. E. M.

(9) *siccome fanno arti di parlare*, si legge nella volgata. Della necessità però dell'emendazione fatta ne assicura il veder detto prima in questo medesimo periodo: *siccome sono le cose naturali ecc.*; e dopo: *siccome sono arti meccaniche*. E. M.

(10) Cioè, in quanto riguarda l'esser loro. P.

(11) Le parole *non potrebbero* mancano nella prima ediz. e nel cod. Gadd. 134. E. M.

(12) Iddio. P.

(13) In quanto sono nell'atto della volontà. P.

(14) *sono sempre nostre del tutto*, pr. ed. E. M.

(15) Per la qual cosa. P.

(16) Così le pr. ediz., i codici Marc., ed i Gadd. 134, 135 primo. Il Biscioni: *altre*. E. M.

(17) Cioè, la legge o il diritto civile. P.

(18) Potrebbe dirsi della ragione. PRATICABI.

(19) Questa similitudine dell'Imperatore col cavaliatore riveggasi nel Poema, ove dice (Purg. 6. 97):

» O Alberto Tedesco, ch'abbandoni

» Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,

» E dovresti inforcar li suoi arcioni. PRAT.

(20) Quasi dica, ch'egli ne va in precipizio. P.

(21) » Ahi gente che dovresti esser devota.

» E lasciar seder Cesare in la sella,

» Se bene intendi ciò che Dio ti nota,

» Guarda com'esta fera è fatta fella,

» Per non esser corretta dagli sproni, ecc. Purg. 6. 91. E. M.

(22) I codici Marc., il Vat. Urb. ed i Gadd. 135 primo e secondo hanno *maestro* in luogo di *magistero*. E. M.

(23) Così noi leggiamo col cod. Gadd. 134 e col 135 secondo. Il Biscioni: *moltiplicata la cagione, moltiplicato l'effetto*. E. M.

(24) *sono a sì pura arti*, è la lezione vulgata. Leggasi tutto il contesto del seguente discorso, ed avrassi per certo che quell'a doveva espungersi. E. M.

(25) *al principe*, cod. secondo Marciano. Le stampe: *il principe*. E. M.

(26) Questo *si*, cui era forza l'aggiungere per l'intelligenza del passo, ci venne somministrato dai codici Gadd. 134 e 135 secondo. Onde riunendo questa e la precedente correzione, si è emendata la bestiale lezione vulgata, la quale, portando: *il principe è maestro dell'arte esser dei soggetti*, dice tutto il contrario di quello che l'Autore intende. E. M.

(27) Cioè, le quali arti non hanno innanzi alcuna regola comune. P.

(28) La Fisica generale. P.

(29) *In quelle*, si vuole correggere leggendo *in quella*, s'io non erro; perciocchè quel pronome debbe avere rispetto all'*arte imperiale*. P.

(30) *amministratore*, pr. ed. e codice Gadd. 134. Il cod. Gadd. 135 primo: *sufficiente ad alcuna amministrazione*. E. M.

(31) Tutti i testi: *molte*. Dee correggersi *molte*, perchè parlasi di *leggi*. E. M.

Io staccherei, mediante punto fermo, questo membro dall'antecedente. Oltracciò leggerei *altre* invece di *onde*, perciocchè quest'ultimo avverbio pone tra esse parti del discorso una relazione di dipendenza, la quale non mi pare sussistere in alcun modo. E poi con questa lezione vulgata non è ser-

ordine che fu divisato nella similitudine introduttiva della presente dottrina; perchè ivi si parla distintamente delle cose *non pura arte*; di quelle che sono *mele*, e di quelle che non sono dell'armonia avere con quella alcuna parentela.

Qui il cod. Gadd. 135 primo, per tutta intera l'evangelica sentenza: *Quae Caesaris Caesaris, et quae sunt Dei agguigne: e quello s'attiene all'imperiale maestà per conseguente attribuito*. E. M.

Le stampe ed il più de' codici leggono buon senso: *e questo, e quello eziandava. Perchè omai ecc.* L'emendaci viene presentata dal cod. Vat. 4778, si sottintendere: *è quello eziandio che sta cercando*. E. M.

mi che dovevano i Sigg. E. M. con esso nello stato della volgata le parole *e quello eziandio*, perciocchè appunto avverbio ne rende avvisati, due stati gli obbietti della ricerca, che non essere soggetti; 2. non essere a riverire. Vedi il periodo superiore, piace, indietro tutto il capo, e la sicapo precedente. P.

Così il cod. Gadd. 134 e la pr. ediz. del Biscioni non ha le parole *d' a*. E. M.

Il cod. Gadd. 135 primo in vece di *opinioni legge viziate opinioni*—Il Anedd. V. pag. 135, spiega *visate ascherate*; ma più semplice è l'incanto per *divisate, avute di mira*. E. M. per questa vittoria, pr. ed. E. M. Il Dionisi (I. c.) avendo riconosciuto la comune lezione: *di coloro per questa luce*, corresse: *di coloro per questa luce ecc.* Noi accettando la lezione di *per ciò in per cui*, e lasciancome sta nella vulgata, ricaviamo da questo passo la spiegazione seguente: *tengapo della mente di coloro per cui è che questa luce abbia vigore*.—Fare è frequentemente il significato di *Mettere, Esser buono, Tornar utile*. Petr. 40. v. 8. *Non fa per te di star fra allegria*. V. la Crusca alla voce *Fare*, §. E. M.

CAPITOLO I.

Di natura: Forse: *da natura*. E. M. *a nobiltà*. Forse: *da nobiltà*. E. M. *l'uom dalla bestia*, così il cod. Marc. 10, il Vat. Urb. ed il Gadd. 134, ed il colla pr. ediz. Il Biscioni legge: *quale uomo dalla bestiale si parte*. In li si parte le prime ediz. ed il cod. 135 primo leggono *si diparte*. E. M. Cioè, tutto quello per cui la nobiltà ha

la sua forma, o vogliam dire, l'essere particolore. P.

(5) Così il cod. Barb., la cui lezione adottiamo a preferenza di quella da noi fermata per congettura nel Saggio, pag. 143: *esso lo Imperadore*. Il Biscioni e tutte le antiche ediz.: *essere lo 'mperadore*. E. M.

(6) *non meno errò*, pr. ed. E. M.

(7) *loico* leggono assai bene i codici. Vat. Urb. e Gadd. 134 e 135 primo. Tutte le antiche ediz., e insieme con esse il Biscioni, hanno *laico e cherico grande*, con manifesta contraddizione nel senso; perocchè *laico* nel linguaggio de' nostri antichi significava *illiterato*; e questo modo di dire durò fino ai tempi del Casa (Gal. 68.) V. la Crusca *ad voc.*, ed il Saggio, pag. 143. *Cherico* fig. per *Dotto* non è registrato nella Crusca. E. M.

(8) Cioè, gran logico e letterato. P.

(9) Abbiamo lasciata nel testo la voce *curare*, la quale qui va intesa per *procurare, procacciare*, o simile, quantunque fossimo assai inclinati ad accettare la lezione dei codici Barberino e Gadd. 135 secondo: *elle non possono causare nobiltà*. La sola considerazione che ci trattenne fu questa, che Dante non parla nella Canzone comentata di *causare*, ma di *dare* semplicemente: *Chè le divizie, siccome si crede, Non posson gentilezza dar, nè torre*.—Di *Curare* nel senso di *Procurare* ecc. fecero uso i Latini. Cic. ad Att. I. 1. ep. 3.: *Signa quae nobis curasti, ea sunt ad Caietam exposita*. La Crusca al contrario, allegando questo passo, spiega *Curare*, §. VI., per *Tener conto, Proteggere, Fare stima*: con che viene a dire che le ricchezze non possono proteggere nobiltà, nè tenerne conto, nè farne stima. Vedi se l'ha intesa bene! E. M.

Curare si legge nella maggior parte de' manoscritti. Altri *causare*. Io dico, che debba dire *curare*: e che questo verbo possa avere il significato di *procurare*, siccome primitivo di esso. BISCIONI.

(10) *quelle* correggiamo, perocchè il pronome è riferito a *ricchezze* plurale. Tutte le stampe malamente hanno *quella*, quasi il soggetto fosse *nobiltà*. E. M.

(11) Il cod. Barb., il Vat. Urb., il secondo Marc. ed il Gadd. 134: *ch'è prova di quello che detto è di sopra*. E. M.

(12) Intendi: Convieni che la cosa da esser fatta, sia prima perfettamente dentro l'essere della cosa che l'ha da fare: cioè non sempre realmente, ma sempre virtualmente. P.

(13) Cioè, colla cosa che dee causare l'alterazione. P.

(14) *proposte* per *preposte*; e così legge infatti il cod. Gadd. 135 primo.—In vece di *procedo* leggesi erroneamente nel Biscioni *procede*. E. M.

(15) Perciocchè. P.

(16) Il *ciò*, da cui viene regolato il discorso, manca in tutti i testi. E. M.

(17) I testi mss. e stampati leggono erroneamente *quello*. E. M.

(18) In vece di *torre diritta* tutti i testi mss. e stampati (eccettuati i codici Gadd. 135 secondo e Vat. 4778, i quali hanno *torre diritto*, col solo errore di concordanza) leggono con singolare sproposito *torre di tutto*. (Vedi il Trattato degli Scrittori del Trecento di G. Perticari, I. II. c. 5.) E si gli editori avevano sott'occhio il testo della Canzone, che canta chiarissimamente: *Nè la diritta torre Fu piegar* ecc. E. M.

CAPITOLO XI.

(1) Ne pare esservi laguna di *manifesto*, cioè che debbasi leggere: *essere imperfettissima è manifesto*. E. M.

Per mio avviso però il male di questo luogo è ben tutt'altro; cioè, guasto nella scrittura, onde viene stravolgimento nell'obbietto del discorso. Il quale, pongasi ben mente, tende a dimostrare che le ricchezze sono vili, perciocchè sono imperfette; ma non già come pare qui, ch'elle sieno imperfette, perciocchè sono vili. Sopra il qual caso lo penso che si debba levare l'accento all'*E*, e di *per fare* però senza virgola tra esse due voci, a questo modo: *imperfettissima e però essere quelle vilissime*: chè così questo membro risana interamente, e pone buona rispondenza in ogni parte superiore ed inferiore del discorso. P.

(2) La volgata leggeva: *e voi ricchezze, vilissima parte, moveste delle cose battaglia*. Ma ben considerando il passo latino, a cui questa citazione corrisponde, ci sembra che il testo fosse da correggersi come si è fatto: altrimenti si dovrebbe supporre che Dante avesse male intese le chiarissime parole di Lucano. E. M.

(3) *secondo . . . terzo*, pr. ed. E. M.

(4) Che sono materia delle ricchezze. P.

(5) Cioè, nel modo che tengono in venire, senza far distinzione di persona da persona. P.

(6) *Iniquità* qui si pone pel vizio opposto alla giustizia distributiva. P.

(7) È effetto, in quanto che se non fosse imperfezione nell'uomo, non sarebbe altresì l'iniquità. P.

(8) Ritrovamento. P.

(9) Legge, o Diritto. P.

(10) Tutti i testi stampati e mss. portano questa lezione: *che si trovano o che si ritrovano*. Ma noi teniamo che uno de' due modi sia da espungere dal testo, perciocchè tutte e due qui tornano il medesimo; non ostante che il Dionisi (Anedd. V. p. 155) si arroveli per dare al verbo *Trovare* una

spiegazione diversa da quella del verbo *Ritrovare*. E. M.

(11) Due maniere di moneta corrente si praticava intorno ai tempi di Dante, ed era questa la più comune, comechè forse alla mercatura ed allo spendere la più usata. Ciò erano i Bisanti e le Santelene: e tanto in oro, che in argento ed in rame si battevano comunemente. La loro denominazione viene da' luoghi ne' quali (com'io suppongo) era la zecca, ove queste monete si coniarono . . . La *Santalena*, o *Santelena*, vien denominata dal luogo nel quale si batteva questa moneta. Questa è quell'isola dell'Arcipelago situata dirimpetto a Candia, la quale da' Latini fu detta *Tiresia* o *Theresia*, ed anticamente *Therasia*; di poi ne' tempi bassi fu detta da' naviganti *Sant'Elena*, e in oggi si chiama *Santorini* . . . A' nostri tempi continua la denominazione di Santelene ad alcune monete concave che la bassa gente per una certa falsa credenza tiene in venerazione e l'appende a foggia di breve al collo de' fanciulli, come rimedio o preservativo del mal caduco. Dico superstiziosamente, perchè nella parte posteriore d'alcune di queste monete essendovi impressa la figura di qualche Imperadore di Costantinopoli collo scettro consolare in mano, il quale ha in cima una piccola croce; questa, per quella croce, è forse stata creduta la figura di Santa Elena, madre di Costantino: ond'è che fatto il foro sopra il di lei capo, per lo suo diritto la tengono appesa: laddove la parte anteriore, nella quale, come ho veduto in alcune, è la figura di nostra Signora colle lettere MP ΘΤ, viene a stare per lo rovescio precedente. Ed è stata facile nel volgo l'introduzione di questa superstizione: perciocchè sapendo egli che la denominazione di questa moneta venisse dal nome del luogo ove era coniato, per quella croce, e per l'abito bilare ancora, ha creduto essere un ritratto di santa Elena; e come tale presala in devozione, comechè nel ritrovamento fatto di questa Santa di quel legno sacrosanto, il contatto del medesimo una donna inferma fosse in un subito da gravissimo male liberata . . . Nel luogo citato di Dante (*caos ed luogo qui sopra*) la voce *Santelena* è presa genericamente, per significare qualsivoglia specie di moneta; siccome si pratica in altre simili denominazioni, che essendo particolari, si distende il loro significato all'universale: e così appunto accade nella voce *Danaro*, *Ducato*, *Doppia*, e simili. Biscioni.

(12) Fra tutti i codici che servono alla nostra edizione, il solo Vat. Urb. legge *più di mille anni* in vece di *più di due mila anni*, come hanno tutti gli altri testi mss. e stampati. Noi incliniamo a credere che questa lezione sia migliore della volgata, poichè

favellando Dante indeterminatamente, il numero *mille* ci sembra più conforme al comune uso di parlare in simili casi, ed insieme più confacente all'uso di esprimere un'epoca il meno che sia possibile lontana dalla vera. Ma quando si tenga ferma la lezione *due mila*; e si supponga il ritrovamento delle Santelene veduto da Dante verso l'anno 1300, il tempo in cui queste monete sarebbero state nascoste salirebbe fin presso alla fondazione di Roma. E qui vegga il lettore quanto impropriamente sarebbe spinta la denominazione di *Santelene* a tanta distanza. E. M.

(13) *Legati*, per volontà, e *caduti* per ordine di naturale successione. P.

(14) » ove nullo

» Fatto s'è reda poi del suo valore.

Pur. C. 14. v. 89. E. M.

(15) Guadagni. P.

(16) La Crusca veramente ha due esempi di *libertà* per *liberalità*, tolti da due titoli delle *Novelle antiche*; ma poichè questa voce può essere piuttosto un'abbreviatura dei codici, che una sincope usata dagli autori, incliniamo a credere che sia qui da emendare *liberalità* di *beneficii*. E. M.

(17) La vulgata lezione qui è: *E chi non è ancora nel cuore Alessandro*, ecc. *Chi non è ancora il buon re di Castella*, ecc. E già si era corretta nel SAGGIO, pag. 144. E. M.

(18) *Messione*, cioè *Mandata*, *Regalo*, *Atto di cortesia* e di *liberalità*. Può avere l'origine dal lat. *Misilia*. Così il Biscioni. Dante però tolse questo vocabolo nettamente dal Provenzale. Bertrando del Poggetto (citato dal Raynourard nel tom. I. pagina 172 della sua opera *Choix de poésies originales des Troubadours*): *Qu'a lor non platz donar ni messios, Ni lor platz res que taigna a cortesia, Mas a lor platz quand aioston l'argen*. Il che vuol dire in nostra lingua: *Ch'a lor non piace dono, nè missione* (cioè *liberalità*; il sig. Raynourard traduce *largesse*), *Nè lor piace cosa che senta di cortesia. Ma loro piace quando ripongono il danaro*.—Il cod. Gadd. 135 primo legge: *quando delle loro magnificenzie e liberalità si fa menzione*. E. M.

(19) La lezione volgata è: *ma quelli prima morire vorrebbero*. Il che si supplisce col codice Barb. e col Gadd. 135 secondo. E. M.

(20) Cioè, che seguirebbero volentieri nell'opera, potendo, le vestigie de' nominati uomini liberalissimi. P.

CAPITOLO XII.

(1) Ordina ed intendi: E perocchè in ciò, vale a dire, nell'*accrescimento*, più di loro

difetto si può vedere, che non nell'*avvenimento* e nella *possessione*, solo di questo, cioè dell'*accrescimento* fa menzione ecc. P.

(2) *pretesto* legge, conforme al nobile modo di favellare, il cod. Gadd. 135 primo. Gli altri codici e le stampe hanno *protesto*, che come vocabolo anfibologico e idiotismo volgare abbiamo rifiutato. E. M.

Coperta, Colore. P.

(3) I testi qui leggono con sintassi del tutto turbata: *e possono avere quelli, siechè del tutto sono discoperti, siechè apertamente* ecc. E. M.

(4) I codici Vat. Urb. e Gadd. 134: *sono molto pericolose*. E. M.

(5) Qui pure il cod. Gadd. 135 primo, d'accordo questa volta coll'altro Gadd. 134 e col Vat. Urb., legge come da noi si è stampato, *pretesto*; laddove tutte le edizioni hanno *protesto*. E. M.

(6) » Immagini di ben seguendo false,

» Che nulla promission rendono intera.

Purg. 30. 131.

Quel *sommettendo* vuolsi intendere per *presentando*, *mettendo sott'occhio*, e simili. E. M.

Se noi diamo il valore che dicono i Sigg. E. M. al verbo *sommettere*, che ci vorremo poi fare in questo membro dell'altro verbo *promettere*, il quale naturalmente significa un'azione appunto simigliantissima al *presentare*, *mettere sott'occhio*? Spiegasi dunque: *sono le ricchezze imperfette pericolosamente, perciocchè ciò che promettono sommettendo, vale a dire, essendo l'uomo sottomesso e vinto da ciò che promettono, esse poi apportano il contrario*. P.

(7) I codici Vat. Urb. e Gadd. 134: *a vizio d'avarizia*. E. M.

(8) *Coperto* sotto i monti nelle miniere. P.

(9) *e ogni manchezza, ed apportare ogni saziamento*, pr. ediz. E. M.

(10) *Bastanza*. Nota modo. PERTICARI.

(11) Intendi: E realmente apportano saziamento e bastanza nel principio a ciascun uomo, affermando, cioè quasi, assicurando vie meglio la promessa coll'attenere, tanto che sieno cresciute fino a certo segno; e poichè quivi ecc. P.

(12) *sete di caso* ecc. leggono tutte le stampe e tutti i codici, fuorchè il Barberino il quale ci ha somministrata la vera lezione. Nel SAGGIO (pag. 19) noi avevamo proposte le correzioni *sete di esse*, ovvero *sete di cose*. Ma *sete di caso* febricante è bella immagine, e vale *sete di petto febricitante*. Dante usa più volte nel Poema il vocabolo *casso*; e qui basti richiamare alla memoria quel luogo del Purgatorio (C. 24. v. 70) dove dice:

» E come l'uom che di trottare è lasso

« Lascia andar li compagni, e sì passeggia,
 « Fin che si sfoghi l'affollar del casso,

cioè *Pansar del petto*. E. M.

(13) *A desiderio*, cioè, al desiderio. P.

(14) Cioè, maggiore di quello che sia l'acquisto. P.

(15) Le parole di Cicerone nel 1. Parad. sono queste: *nunquam . . . voluptates in bonis rebus aut expelendis esse duxi*. Di qui si vede che Dante nel suo codice ha letto *dixi*. E. M.

Noi abbiamo confrontata (questa traduzione di Dante) con quella del B. da Catignano , e ci siamo condotti a sospettare , che non *delle quali*, ma *alle quali* abbia a leggersi: quando pure non si volesse ammettere *dalle*, che è più dappresso al latino , il quale dice *quibus* non *quarum*. Quanto poi a quel *dissi*, pensiamo averlo usato l'Alighieri in luogo di *stima*; così l'usiamo appunto nella nostra Romagna, la quale conserva ancora di que' vocaboli e di que' modi de' quali egli stesso il poeta filosofo fece conserva. Odesi, a cagion d'esempio, uno ad un altro più esperto dimandare sovente: « che dite voi di questo panno, di questo libro? » E quegli rispondere: « *Dico* essere buono, lo *stimo* buono. » VACCOLINI.

(16) *abbondavano*, pr. ediz. E. M.

(17) Davide. P.

(18) *Chiama per grida*. Dionisi, Anedd. V. pag. 155. E. M.

Chiama per esclama. Così nel Poema, Purg. C. 6. v. 113: *e di notte chiama: Cesare mio, perchè non m'accompagne?* PENTICARI.

(19) Per credere agli occhi proprii. P.

(20) Quasi dica: Certo, non vivono sicuri, non s'appagano, non si riposano. P.

(21) *Cupidità*, Lat. *Cupiditas*, fu detta per antonomasia l'Avarizia, come si trova in S. Girolamo: e la Volgata versione traduce in S. Paolo: *Radix omnium malorum cupiditas*; dove nel testo Greco è *Φιλὰργυρία*, *amor d'argento*, come dicono i Greci l'Avarizia. BISCIONI.

(22) Malamente tutti i testi: *quanto*. E. M.

(23) Così col cod. Barb. e col secondo Mar. gli altri codici e le stampe hanno: *e poi vili*. E. M.

(24) Il Dionisi (Anedd. IV. pag. 101) propone che in vece di *distinzio* si legga *distruzione*, ed a sostegno della sua emendazione allega quello che Dante medesimo scrive in questo Trattato, Cap. 14: *poi a maggiore loro confusione questa loro ragione anche si distrugge*: al che aggiunge alcune citazioni del libro *De Monarchia*, lib. 3. cap. 4. e cap. 5. e della quistione *De duobus elementis aquae et terrae*, n. XI. Nel

primo dei luoghi qui citati dicesi: *Si peccatum sit in materia, aut est quia simpliciter falsum assumptum est: aut quia falsum secundum quid*. *Si simpliciter per interemptionem assumpti solvendum est: si secundum quid, per distinctionem*. Nella quistione poi *De duobus elementis* ecc. è scritto: *Ad destructionem igitur primi membri consequentis*. Abbiamo riferiti questi due passi in grazia di coloro che amassero d'ingolfarsi nelle sottigliezze degli Scolastici. E. M.

(25) Già ci eravamo accorti dell'errore in cui cadono tutte le stampe leggendo: *non è cagione di viltà alle ricchezze*; ed avevamo corretto *alla scienza*, che è quello che l'Autore intende qui di provare; quando consultati invano tutti gli altri mss., abbiamo ritrovato nel codice Gaddiano 135. seconda: *non è cagione di viltà alle scienze*. Non ostante però che questa sia buona lezione, non abbiamo voluto mutare la correzione da noi fermata col solo soccorso della Critica; perocchè Dante usa in tutto questo passo il singolare *scienza*, parlando assolutamente e complessivamente di tutte le scienze; ed egli ripiglia subito nel periodo susseguente: *Che sia perfetta* ecc. E. M.

(26) Cioè, di cose non dubitabili. Ora tornando indietro lo sguardo su tutto l'argomento io noto primieramente le parole: *per la distinzione del conseguente*, le quali, sia che si lasciano così, sia che si legga *per la distruzione*, come piacque al Dionisi, nel linguaggio de' logici non vagliono, a mio intendere, cosa nessuna. Perciocchè il conseguente non fa altro che portare il giudizio di convenienza o di non convenienza tra le due idee per le quali il raziocinio è istituito; ma in esso conseguente non si vuol fare nessuna distinzione, e così distruzione non si cerca di lui, che non ha in sè la ragione di suo essere, ma l'ha nelle premesse, contro le quali e non altrove si deve indirizzare tutte le armi dell'ingegno. Crederò dunque che nelle dette parole sia alcun vizio non per anche conosciuto. Altrettanto dirò delle parole *cagione di viltà alle scienze*, le quali sono state poste dai Sigg. E. M. invece della lezione volgata. Dove non posero mente gli uomini pure intendentissimi, che, stando a quel loro modo, l'argomento non giunge il termine suo, ma si ferma a mezza via. E veramente che è quello che cerca il calunniatore, il quale è indotto ad argomentare? Provare che le ricchezze, *sebbene* ne cresca il desiderio acquistando, non sono imperfette e però vili; e ciò mediante l'esempio della scienza. La quale per ciò stesso che nell'argomento ha ragione di mezzo, non deve comparire nell'ultima conclusione, che dev'essere di pertinenza de' termini estremi esclusivamente. Dietro tali considera-

zioni io vorrei leggere, non *distinzioni*, ma *indistinzioni* che sono due parole da dovere essere state di facilissimo scambio all'occhio di quegli amanuensi; rimettendo nel resto le parole della volgata, sicchè si avesse tutto insieme questa lezione: *dunque per la indistinzione del conseguente, il crescere desiderio non è cagione di viltà alle ricchezze*. Con ciò mi vien chiarissimo il fatto dell'argomentante, a questo modo. Pone in prima la proposizione, che *se per crescere desiderio acquistando le ricchezze sono imperfette e però vili, dovrebbe essere imperfetta e vile anche la scienza, nell'acquisto della quale sempre cresce il desiderio*. Poi seguita: *Ma non è vero che la scienza sia vile per imperfezione*. Quindi dovea primieramente concludere: *Dunque il crescere desiderio acquistando non importa imperfezione alla scienza*. Poesia concludere nuovamente per analogia: *Dunque il crescere desiderio acquistando non è cagione d'imperfezione e però di viltà né anche alle ricchezze*. Ma che fece egli? Non volle andare argomentando così per la lunga; e quando fu sul concludere, che il crescere desiderio non è cagione di viltà alla scienza, suppose come evidente l'identità del conseguente per ambedue le proposizioni, e così conchiuse di salto a favore delle ricchezze. Solo gli rimane di dare la pruova di ciò ch'egli ha affermato della scienza, e il fa subito dopo la conclusione, come si suole. P.

(27) Confesso di non intendere quello che dicano di buono le parole: *e se ciò sia per ragione*, e però temo di guasto. Il quale, siccome sarebbe in una parte della proposizione fondamentale del seguente discorso, così dovrebbe essere riparato considerando bene le condizioni del discorso istesso. Ora io vi trovo, che Dante mostra concedere dilatazione del desiderio umano in ciascuno acquisto, ma poi mantiene essere gran varietà nel modo di essa dilatazione; perciò io crederei che fosse da mutare il *per* in *pari*, e così forse aggiungere l'articolo a *ragione*; tanto che si leggesse: *se sia pari ragione, o la ragione*: che s'intenderebbe: *la ragione dello sciampare*, che a me sa d'ottimo intendimento. P.

(28) Questo che manca nell'edizione del Biscioni, ma si aggiunge col cod. Vat. Urb., e coi Gadd. 134 e 135 primo e secondo. E. M.

(29) Questo passo sta così nella lezione volgata: *Che l' sommo desiderio di ciascuna cosa è prima dalla natura dato, e lo ritornare al suo principio, è perocchè l'adio ecc.* Il Dionisi lo aveva corretto prima di noi. V. Anedd. IV. pag. 150 in nota. E. M.

(30) Bello. Il desiderio umano è veramente e tale in ogni cosa; imperocchè quanto più

si crede averlo appagato più cresce, o cangia oggetto. PERTICARI.

(31) Così il cod. Barb., il secondo Marc., il Vat. Urb. ed il Gadd. 134 e 135 secondo. Altri mss. e le stampe: *sia imperfetta*. E. M.

(32) Bello e vero concetto. PERTICARI.

(33) Ci pare che l'ordine del discorso, il quale va aumentando escluda questo più. E porremmo volentieri il testo così: *non grande, e poi più*. Il cod. Vat. 4778 porta: *e poi ricchezze non grandi, e poi grandi, e poi grandissime*; bella lezione, e che saremmo tentati di preferire a quella inserita nel testo, se il conchiudersi in questa coll'indeterminato *e poi più* non ci sembrasse rappresentar meglio la progressione degli umani desiderii all' infinito. E. M.

(34) *quella*, cod. Barb. E. M.

(35) Il più de' codici e tutte le stampe leggono; *sicchè quando*; ma sembra miglior lezione *sicchè quando*, come nel cod. Gadd. 135 secondo. E. M.

(36) *li desiderii si fanno più amici l'uno appresso l'altro*, è la lezione volgata, e ci sembrava ch'essa significasse in questi desiderii, che *si fanno più amici*, il chiamarsi di essi uno dopo l'altro, e quasi il radunarsi e il collegarsi vie più fra di loro; nulladimeno confessiamo che questo dire ne sembrò sempre strano, e l'emendazione ne si presenta adesso pianissima. Per convincersene basta dare un'occhiata alcuni periodi indietro, pag. 415, lin. 3 e seg., dov'è scritto: *è da vedere se nell'acquisto della scienza il desiderio umano si sciampia*. Dalle quali parole prende le mosse la quistione che qui si conchiude. E. M.

(37) *sempre se ne dilunga*, codici Marc., Vat. Urb., Gadd. 134, 135 secondo, Barb., e pr. ediz. Il Biscioni: *sempre ne dilunga*. E. M.

(38) « E siccome veggiamo che quello che » è dirittissimo va alla città, ed adempie il » desiderio » ecc., pr. ed. E. M.

(39) Il cod. Barb.: *mai non l'aggiunge*. Il Biscioni malamente: *mai non la giugne*. La pr. ed. pur male: *mai non gli giugne*. E. M.

(40) Nota catacresi. PERTICARI.

(41) *Prodotto per allungato*, alla latina. V. la Proposta. E. M.

CAPITOLO XIII.

(1) Il cod. Barb. legge: *che cosa è, e come ciascuno ecc.* Il Biscioni: *che cosa è, com'è*. ecc. Noi abbiamo corretto come richiedeva la buona costruzione. E. M.

(2) I cod. Vat. Urb. e Gadd. 134 hanno: *a tutta la linea per la quale ecc.* E. M.

(3) Aggiungiamo un *si* avanti a *procede*.

e ci conforta l'Autore medesimo, che poco prima dice di una linea: « su per la quale si procede per uno moto solo. » VACCOLINI.

(4) Così col codice Barb., col secondo Marc., col Gadd. 135 secondo, e colle pr. ediz. Il Biscioni: *la quistione è assoluta.* E. M.

(5) Così col cod. Barb., col Vat. 4778, e colle parole di Dante medesimo poco dopo. Le stampe tutte: *mai non si tiene all'ultimo.* E. M.

(6) Intendi: Mai non si viene al compimento del desiderio dell'ultima, cioè, suprema cosa scibile. P.

(7) *Ch'è*, cioè, la qual cosa è. P.

(8) Tutti i testi leggono *perfezione*; ma l'errore è manifesto, onde anche in margine del secondo cod. Marc. vedesi corretto da antica mano: *imperfessione.* E. M.

(9) Mirano a termine fisso. P.

(10) *quello fornisce*, pr. ed. E. M.

(11) *forniscano*, pr. ed. E. M.

(12) Il Comentatore fu detto per antonomasia Averrois. L'istesso Dante, Inf. c. 4. *Averrois che 'l gran comento feo.* BISCIONI.

(13) Arist. Eth. I. X. c. 7. V. citaz. in fine. Tutte le ediz. antiche, i codici Gadd., il Vat. Urb. ed il secondo Marciano hanno correttamente: *contra Simonide poeta.* Perocchè è opinione di alcuni che quella sentenza: *Gli uomini, essendo mortali, dovete starsi contenti alle cose mortali, e non cercare le immortali*, contra la quale favella Aristotile, sia del poeta Simonide, quantunque altri la credano piuttosto di Solone o di Esiodo. Plutarco però nel suo libro *De Consolatione ad Apollonium* reca un detto di Simonide, il quale potrebbe forse tener luogo della sentenza qui desiderata: « Simonides poeta liry- » cus cum Pausanias rex Spartanorum con- » tinenter se se ob res gestas iactaret, i- » psumque subsannans iuberet sibi aliquid sa- » pienter praecipere, cognita hominis super- » bia, monuit: ut se hominem esse memoria » teneret. » A convalidare maggiormente l'addottata lezione *contra Simonide poeta*, ci giove aggiungere il seguente passo di S. Tommaso (*Contra Gentiles*, lib. I. cap. 5. n. 3.), avuto in mira da Dante: « Cum enim Simo- » nides cuidam homini praetermittendam di- » vinam cognitionem persuaderet; et humanis » rebus ingenium applicandum: oportere, in- » quiens, humana sapere hominem, et mor- » talia mortalem: contra eam Philosophus di- » cit quod homo debet se ad immortalia et di- » vina trahere quantum potest. » — Il Biscioni legge: *contra sermoni de' poeti.* E. M.

(14) *In che*, cioè, nel qual suo dire. P.

(15) Così portano correttamente il cod. Gadd. 134 e le prime edizioni. Quella del

Biscioni legge: *che non solamente è della parte.* E. M.

(16) *Dalla parte dello scibile desiderato*, leggono i codici Vat. Urb. e Gadd. 134, lad- dove la lezione degli altri testi mss. e stam- pati è: *dalla parte del suo scibile ecc.* E. M.

(17) Le stampe ed il più de' mss. leggo- no *menare*: la lezione *dimenare* ci viene pre- sentata dal codice Gadd. 135 primo. Ma è degna che si noti tutta la variante dello stes- so codice a questo luogo: *che le foglie degli alberi che 'l vento fa dimenare, li fa timi- di e paventosi quando ecc.* E. M.

(18) *lor cammino*, pr. ed. E. M.

(19) Intende Boezio. Vedi le citazioni in fine. E. M.

(20) *Ritrae*, cioè *racconta*, dice. E ciò serve di norma per alcuni altri luoghi dove s'incontra con simile significato lo stesso ver- bo *Ritruere.* E. M.

(21) *Adriano per Adriatico*, alla latina. Orazio, lib. 1. Od. 16. v. 4: *Sive mari libet Adriano.* E. M.

(22) Cioè, gl'Italiani. Allude forse a quel- che parricidio, che a' suoi giorni si doveva credere avvenuto dalle dette parti per quel motivo. P.

(23) *Chè* per *allorchè.* E. M.

Non pare già a me che il *chè* voglia dire *allorchè*, ma indubitatamente *perchè*. Di fatto Dante ragiona qui al suo proposito sofisticamente, come chi dicesse: Il tenere in guerra le armi cariche è a' soldati privazione di be- ne; perciocchè tenendole a quel modo, non riportano vittoria su' nemici, ma sì bene sca- ricandole loro addosso. P.

(24) Non si unisce, perchè *amore vera- mente pigliando e sottilmente considerando*, non è altro che *unimento spirituale dell'o- nima e della cosa amata.* Vedi tratt. III. cap. II. P.

(25) La lezione da noi seguita è quella del cod. 135 primo Gaddiano. Il Barberino, me- glio d'alcuni altri, legge: *che è diritto cioè d'appetito, e verace cioè di conoscenza*; ma quei due *cioè* sono superflui. La corrotta le- zione volgata sta come segue: *E però seguita, che l'animo, ch'è diritto cioè d'appetito verace, cioè di conoscenza, per la loro per- dita ecc.* E. M.

CAPITOLO XIV.

(1) Delle parole *è da riprovarsi* è laguna in tutti quanti i testi. V. il Saggio, pag. 72. E. M.

(2) *Tempo*, quarto caso. P.

(3) Intendi: E tale assioma confuta il pri- mere di loro stessi, quando ecc. P.

(4) Così le pr. ediz. coi codici Gadd. 134 e 135 secondo. La stampa del Biscioni: *Aglio villano.* E. M.

(5) Qui tutti i testi leggono: *e così fia villano e ancora suo figlio*. Salvo che l'edizione del Biscioni in vece di *ancora* legge *anche* tutte due le volte. E. M.

(6) La pr. ediz. ed il cod. Gadd. 134 hanno *sarà*. Forse per *s'arà*, ossia *s'avrà a trovare*. soc. E. M.

Il Parenti che s'è trovato a vedere questo luogo pensa che *sarà* potrebbe esser detto per *saprà*, seguendo la costruzione del pensiero, e intendendo l'avversario P.

(7) La comune lezione ha *magagna*, ed è la seguente: *conciossia commemorata la cosa che quanto è migliore* ecc. Il secondo cod. Marciano ed il Gadd. 134 leggono: *conciossia commemorata*. E questi stravolgimenti possono dare qualche lume a confermare l'emendazione fatta col solo raziocinio, considerando che Dante altrove dice che le buone cose infondono della loro natura ne' loro effetti. E. M.

Sopra tutte queste cose io osservo primieramente, che non mi pare essere vero quello che affermano i Sigg. E. M., cioè, che Dante dica altrove che le buone cose infondono della loro natura ne' loro effetti; ma sì egli insegna, più generalmente parlando che ogni cagione infonde nel suo effetto della bontà della cagione sua (cap. vi. tratt. iii.). Perciò, stando sullo stretto rigore, non può Dante dire, come pone ora il testo, d'aver narrato, salvo se implicitamente, che la cosa quanto è migliore, tanto è cagione di bene. Il peggio d'assai però si è ch'io non trovo in questa clausola la ragione del massimo inconveniente posto di sopra; o per dire più aperto, nell'assioma, che *la cosa quanto è migliore, tanto è più cagione di bene*, non sento la forza di giustificare la proposizione, che sarebbe massimo inconveniente, se quanto la natura umana è migliore, tanto fosse più tarda la generazione di gentilezza. Per queste ragioni io stimo che il luogo abbisogni tuttavia di molta emendazione. E per me tanto, aiutandomi al lume che ne viene dalla lettera dei codici citati dai Sigg. E. M., crederci, che ne *commemorata*, nè *com'è narrato*, ma sì bene *com'è onorato* si dovesse scrivere, con tutto il resto del luogo a questo modo: *conciossia che com'è onorato la cosa quanto è migliore, tanto è più cagione di bene, e nobiltà*, ecc. Per questa via si trae da tutto il discorso questa, secondo me, ragionatissima sentenza « La nobiltà è tenuta in conto di bene: egli è dunque sommamente desiderabile ch'ella venga alle persone prontamente, secondo che ne sono meritevoli; perciocchè in quella guisa che la cosa è onorata proporzionalmente al merito suo, tanto essa produce più di bene. » P.

(8) Dimenticati, perduti di memoria P.

(9) *più tosto sarebbe generata la nobiltà: e quanto gli uomini fossero più sinemorati*, DANTE. Opere Minori.

tanto più tosto ogni obblivione verrebbe. Tale è la volgata lezione, la quale non porge buon senso; e ci parve che fosse unanimemente da emendersi. E. M.

(10) Cioè, avuti in miglior memoria, più ricordati. P.

(11) Seguiamo i codici Barb., Marc. secondo, Gadd. 134, 135 seconde, e le pr. ediz. La stampa del Biscioni ha: *nobili sarebbero*. Il cod. Gadd. 135 primo con lezione sostanzialmente conforme alla nostra: *nobili si farebbono*. E. M.

(12) La volgata lezione, e in questi altri animali e piante, è manifestamente corrotta. E. M.

(13) *perocchè in uno sono naturalati solamente, ed ineguale stato in loro generazione di nobiltà essere non può, e così* ecc., leggesi nella volgata. Il Biscioni e d'uguale stato, cui s'accordano, con piccolissima differenza, le prime edizioni, portando *e d'eguale stato* ecc. Noi tenghiamo per sicura la correzione, la quale rende chiarissimo il senso, che nella volgata è assai confuso. E. M.

(14) Questa *E* vale così o avverbio simile. Il membro poi che per essa *E* si comincia, voleva, a mio parere, essere diviso dalle cose superiori per due punti, perciocchè qui ha suo capo l'apodosi del periodo. P.

(15) Bellissimo modo per finire quistioni. PERTICARI.

Questa feroce parola mostra bene quanto la mente e il cuore nell'Allighieri si muovevano di strettissima compagnia. Consuona a ciò il seguente racconto del Boccaccio (vit. Dat. 253). « In Romagna, lui ogni femmina, ogni piccol fanciullo, ragionando di parte, e dannando la Ghibellina, l'avrebbe a tanta insania mosso, che a gittare le pietre l'avrebbe condotto, non avendo taciuto. » P.

(16) Il Landino, comentando quel passo del Purgatorio (C. 16 v. 124) *e'l buon Gherardo*, così ne dà contezza di lui: « Gherardo di Trevigi della famiglia da Camino, la qual spesso ebbe il principato in Trevigi. Costui pe'suoi ottimi consigli e virtù fu chiamato il buon Gherardo. » E. M.

Ed ivi pure di Lui l'Autore del commento ottimo, dice « Si diletto non in una, ma in tutte cose di valore. » P.

(17) *Sile e Cagnano*, due fiumi della Venezia, i quali hanno il loro confluenza a Trevigi. Par. C. 9. v. 49: *E dove Sile e Cagnan s'accompagna, Tal signoreggia*. ec. Il Biscioni legge nel suo testo con iniziale piccola *sile e cagnano*, che dice essere indizio del nome di due fiumi, ma di piccolissima rinomanza; ed avverte che « sgon-

Sile, forse meglio. Chiunque ha letto la Divina Commedia intende subito come sia da valutare quel *forse meglio*. E. M.

(18) Del pronome *il* è laguna ne' testi. E. M.

Se'l pronome *il* mancava ne' testi, era ottima cosa e conforme al più puro uso della nostra lingua, secondo una assai bella osservazione del Benci, riportata dal Parenti nelle Osservazioni al Dizionario di Bologna, sotto la voce *Lo*. P.

(19) Tutti i mss. e le stampe con errore: *ella*. E. M.

(20) Suo, cioè della nobiltà. P.

(21) » Pognamo che nella età di Dardanio » de'suoi antecessori baasi fosse memoria: e » pognamo che nella età di Laumedon que- » sta memoria fosse disfatta, e venuta l'ob- » blivione; secondo la opinione avversa Lau- » medon fue gentile, e Dardanio fue villano » in loro vita. Noi, alli quali la memoria » de'loro antecessori, dico di là da Darda- » nio, vivendo fosse villano, e morto sia no- » bile, non è contro a ciò, che si dice, » Dardanio essere stato figlio di Giove; che » ciò è favola, della quale filosoficamente » disputando, curare non si dee; e pur se » volesse alla favola fermare l'avversario ec.» Tale è la volgata lezione, secondo il testo del Biscioni, di questo passo, assai scompigliata: e noi confidiamo di averla emendata col riempire le evidenti lagune lasciate dai copisti, e col rettificare la punteggiatura. V. il SAGGIO, pag. 73. Nulla diciamo de' nomi miseramente storpiati, cui ci è paruto di dover raddrizzare. E. M.

CAPITOLO XV.

(1) Cioè, l'avanzamento d'una sola condizione di uomini. P.

(2) Per qual cosa. P.

(3) Così rettamente il cod. Barb., il Gadd. 134, il secondo Marc. in margine, e le prime ediz. Il Biscioni: *cominciamento*. E. M.

(4) *se tutti gli spiriti*, pr. ed. E. M.

(5) Questo *ovvero delli Gentili* ha faccia di glossema. Se pure non è da dirsi che l'Autore l'abbia qui posto perchè s'intenda subito che *secondo la credenza pagana* ha relazione a quello ch'egli ha detto prima: *che appo li Gentili falso fosse*, ecc. E. M.

(6) *recente* hanno i codici Gadd. 134 e Vat. Urb. Il Biscioni con altri testi: *ricente*. E. M.

(7) Tutti i testi (fuor solamente il cod. Vat. 4778, in cui leggesi *diapeto*): *lo figlio di Giachetto, cioè Prometeos*. Abbiamo sostituito a quel ridevolissimo *Giachetto* il nome legittimo *Giapeto*, e levato dal testo le parole *cioè Prometeos*, evidente glossema de' copisti. V. il SAGGIO, pag. 103. E. M.

(8) Queste parole sono la traduzione del passo d'Ovidio (Met. lib. 1. v. 78):
Natus homo est: sive hunc divino semine fecit
Ille opifex rerum, mundi melioris origo:
Sive recens tellus, seductaque nuper ab alto
Aethere, cognati retinebat semina coeli:
Quam satus Iapeto mistam fluvialibus undis
Finxit in effigiem moderantum cuncta De-

(rum).

Di qui vedesi che si dee rimettere nel testo di poco dipartita dal *nobile etere*, cacciandone fuori quel *corpo sottile e diafano*, che in tutti i mss. ed in tutte le stampe sta in luogo di *etere*, ed è una pedantesca perifrasi, o vuoi un glossema dei copisti, che poi ha usurpato il posto del suo principale, dimenticato forse perchè non inteso. V. il SAGGIO pag. 102. E. M.

(9) Seguiamo la lezione de' codici Vat. Urb. e Gadd. 134. Gli altri, co' quali si d'accordo il Biscioni, leggono con istru- sintassi: *lo primo uomo uno essere stato solo*. E. M.

(10) *ovvero Gentili. Le sentenze anch'ec.* è la volgata lezione. La lacuna del cui *ovvero de' quali*, ne sembra evidentissima, ed ordinando il testo come si è fatto, vien tolto quel non so che di oscuro e di indeterminato che rimaneva in quell'isolato: *Le sentenze anche sono incontro*. E. M.

(11) L'articolo *la* manca nel testo del Biscioni, e viene supplito col cod. Barb., col secondo Marc., col Vat. Urb., col Gadd. 134, e colle prime edizioni. E. M.

(12) Adottiamo la lezione del cod. Vat. Urb., onde evitare lo spiacevole concorso dei due *è* che ritrovasi in tutti gli altri testi: *Dico adunque che per quello che detto è è manifesto* ecc. E. M.

(13) « O voi, che avete gl'intelletti sani, ecc. »

Inf. C. 9. v. 61. E. M.

(14) *sanza melodia di verità*, pr. ed. E. M.

(15) Perciocchè. P.

(16) Questo *di* si aggiunge colla variante portata dal Biscioni nelle annotazioni. E. M.

(17) Tutti i testi hanno *sustanza*; manifesta corruzione di *iactantia*, fatta da copisti. Il Dionisi (Anedd. V. pag. 157) vorrebbe che si correggesse *sobranza*, per *leria*, *alterigia*, *presunzione*, dal verbo *S-branzare*; ma noi speriamo di aver meglio colto nel segno. E. M.

(18) Lib. I, cap. 5. Il Dionisi (Anedd. V. pag. 156) fa qui la seguente nota: « *Ho scritto unitamente Contragentili a spona di Dante, il quale la Canzone, ch'egli commenta in presente, intitolò in una parola Contraglierranti. Di che vedi nell'ultimo Capitolo del Convito; purché tu legga corretto* »

punteggiato così: Contraglierranti mia Canzone andrai.... dico adunque Contraglierranti mia ecc. Noi però convenendo col Dionisi che le parole *Contra gentili*, *Contra gli erranti* siano da pigliarsi, a senso di Dante, come se fossero tutte unite in un solo nome, non reputiamo necessario di scrivere colla strana ortografia di Monsignore. E. M.

(19) Tutti i codici e le stampe leggono: *è da sapere*; e solo nel secondo Marciano sopra la parola *sapere* vedesi scritto *sperare*. Il sacro testo (Prov. c. 29. v. 20) leggendo: *stultitia magis speranda est quam sicut correptio*, non lascia alcun dubbio sull'emendazione qui fatta dell'insensata lezione volgare. E. M.

(20) Il Biscioni: *che sono molti vilmente ostinati*. Aggiungesi il sì col cod. Vat. Urb., col Gadd. 134 e colle prime edizioni. — Il cod. Barb. ed il Gadd. 135 secondo: *tanto vilmente*. E. M.

(21) Anche questo *che* manca nel Biscioni, e viene supplito coi suddetti codici Barberino e Gadd. 134 e 135 secondo. E. M.

(22) *travalicano*, cod. Gadd. 135 primo. E. M.

(23) *conchiuso*. Così i codici Gadd. 134, 135 secondo, il Barb., i Marc. e le prime edizioni. Il Biscioni legge: *chiuso*. E. M.

(24) Nota modo. PERTICARI.

(25) *immagine per immaginazione*. PERTICARI.

(26) Così ha il cod. Marc. primo, e con lui si corregge la guasta lezione volgare: *sanitade di mente*, non di corpo. *E addomandato, perchè a quelli* ecc. Erasi però da noi questo passo di già emendato col solo riscontro del Digesto (L. 28. tit. 1. l. 2.) ove dice: *In eo qui testatur, eius temporis quo testamentum facit, integritas mentis, non corporis sanitas est exigenda*. Vedi il Saggio, pag. 147. Il cod. Vat. 4778 ha con lezione anch'essa bonissima: *sanitade di mente non di corpo è da domandare*. E. M.

(27) Il Biscioni legge con tutti i testi: *infermi, non sono liberi espediti*. La particella avversativa *ma* è però necessaria nel luogo ove l'abbiamo collocata, in cui si viene alla conclusione di quello che di sopra è stato proposto: *Dico adunque che.... è manifesto agli sani intelletti, che i detti di costoro sono vani*. V. la Canzone qui commentata, st. 4. v. 14; e vedi anche il Saggio, pag. 147. E. M.

(28) *manifesto*, il cod. Gadd. 135 primo, ed il Triv. Male il Biscioni *manifesta*. E. M.

(29) Tutti i testi sono qui corrotti, e leggono: *che mostrare quello, cioè che cosa* ecc. E. M.

La correzione fatta dai Sigg. E. M. su queste parole della volgata, mi pare assai poco felice; perciocchè, guardando sottilmente, condurrebbe a pensare che il *mostrare* e il *mostrato* sieno una sola cosa, che son due troppo diverse. Meno male sarebbe stato leggere: *e dico che è a mostrare quello* ecc.; perocchè in questo modo tutto il male si riduceva ad una non utile ripetizione. E nota ch'io non ho mutato *quello* in *quella*, stante che il pronome così posto in forma neutra, comprende più che a bastanza la significazione anche del femminile. P.

CAPITOLO XVI.

(1) Il cod. Barb.: *preporre*. E. M.

Riputerei non dubbio doversi preferire questa lezione, la quale si affa tanto bene all'indole del contesto. SCOLARI.

(2) I codici Vat. Urb. e Gadd. 134: *perocchè ciascuno rege*. E. M.

(3) Il secondo cod. Marc., i Gadd. 134 e 135 secondo, ed il Barb.: *ingannati uomini*. Il Gadd. 135 primo: *ignoranti uomini*. E. M.

(4) Così i codici Barb. e Marc. secondo. Altri mss. e le stampe mancano del *che*, e mettono punto fermo dopo *principalmente*. E. M.

(5) Così la pr. ediz. Quella del Biscioni: *ha due parti, ancorachè nella prima* ecc. E. M.

(6) Il Biscioni cogli altri testi legge: *si cerca della sua definizione*. Ci è però sembrata migliore la lezione del cod. Vat. Urb. Dante dice alcune parole addietro: *nella prima si cercano certe cose* ecc. E. M.

(7) *Che*, qual cosa, Lat. *quid*. P.

(8) Questo *per*, mancante in tutte le stampe, s'aggiunge col codice Barb., col secondo Marc., e col Gadd. 135 secondo. E. M.

(9) Tutte le stampe e il più de' mss. leggono *dalla comune*: il cod. Barb. ha *della comune*. Ma la ragione grammaticale suggerisce l'emendazione: *alla comune*. E. M.

(10) Tutti i mass. e le stampe hanno *perfetta*. E. M.

(11) L'ediz. del Biscioni e il più de' mss. leggono *Ecclesiastico*. Ma l'*Ecclesiastico* non è di Salomone, bensì di Gesù figlio di Sirach; e la sentenza, *Beata terra cuius rex nobilis est*, leggesi nel cap. 10. v. 17 dell'*Ecclesiaste*. Il cod. Gadd. 135 secondo legge correttamente *Ecclesiastes*. E. M.

(12) Così il cod. secondo Marc., il Gadd. 134, il Vat. Urb., il Barb., e le pr. ediz., meglio del Biscioni che porta *d'étade*. E. M.

(13) Anzi verissimo, con pace di un tant'uomo. Che le cose, le quali in loro natura sono perfette, più sono e più meritano

di essere conosciute, che l'altre: non già, com'egli intende e ragiona *ex adverso*, che per ciò solo che sia una cosa più nota, essa debba dirsi perfetta. E si avverta che, *notabile*, quando è detto di prosapia, sempre vien preso in buona parte; e che, quando vien applicato ad altri soggetti, i Latini lo intendono tanto in bene, che in male. Così leggiamo in Cicerone (per riportare un qualche esempio tra gli infiniti), *De Inv.* lib. 2. c. 2: *Magnus et nobilis rhetor Isocrates*; ed in Orazio, lib. 1. Od. 12. *Puerosque Ledae, Hunc equis, illum superare pugnis Nobilem*; e leggiamo ancora in Tilo Livio, lib. 39. c. 8: *Scortum nobile libertina Hispana Fecenia*; ed in Ovidio, *Amor.* lib. 2. el. 18: *Ei Paris est illic, et adultera, nobile crimen*. Del resto sembra che Dante confutar voglia Uguccione, il quale nel suo *Liber Derivationum*, sotto il verbo *Nosco*, scrive: « Item a *Noto*, *as*, *Notorius*, *a*, *um*, » quod debet notari, vel reprehendi, et *Notabilis*, *le*, *Notabiliter*: et a *Notabilis* per sincopem *hic et hoc Nobilis*, *le*, et *hic et haec Notabilis*, *lis*, quasi *Notabilis*, quia facile notatur; scilicet cum nomen et genus cognoscitur: quod autem dicitur *Notabilis*, quasi non *vilis*, *etheria* est. » Noi dobbiamo questo passo all'erudizione del già lodato ch. sig. ab. Mazzucchelli, Prefetto dell'Ambrosiana. E. M.

(14) Il Biscioni tutte e due le volte legge *genero*. Il cod. Gadd. 134 ha la nobile lezione *genere*. E. M.

(15) Fu questi un ciabattino che al tempo di Federigo II. fece molto parlare di sé col pretendere di predire il futuro. Perciò l'Autore nel Poema (*Inf.* C. 20. v. 118) lo mette nell'inferno, e dice:

« vedi Asdente,

« Ch'avere atteso al cuoio ed allo spago

« Ora vorrebbe; ma tardi si pente. E. M.

(16) « E Guido da Castel, che me' si nomia

« Francescamente il semplice Lombard

Purg. C. 16, v. 125. E. M. (do.

Così dice di questo l'Autore del commento ottimo, sotto il v. 125. c. 16. del Purgatorio. « Mr. Guido da Castello da Reggio studiò in onorare li valentuomini, e molti ne rimise in cavalli ed armi, che di Francia erano passati di qua; onorevolmente consumate loro facultadi, tornavano meno ad arnesi, ch' a loro non si conveniva, a tutti diede, senza speranza di merito, cavalli, arme, danari. » P.

(17) La parola *cosa* manca in tutte le stampe antiche e moderne, e viene supplita col cod. Barb., col secondo Marciano, e co' Gaddiani 134 e 135 secondo. E. M.

(18) e *altra* è massimamente perfetta, secondo sua natura, leggono tutti i testi; ma

altra è manifesta corruzione di *allora*, e basta il notare che Dante ripiglia subito: *Ond' allora lo circolo si può dire perfetto*, ecc. E. M.

(19) Tutti i testi hanno laguna della condizionale *se*. E. M.

(20) e *quello che ha figura*, così la vulgata lezione. Noi correggiamo *nè quello* ecc. col. cod. Vat. 4778, perchè senza di questa emendazione, e dell'altra qui sopra, il discorso è scompigliato e privo di senso. E. M.

(21) *chiamare*, e *a trovare*, leggono tutti i testi malamente, perchè l'Autore ha di già detto chiaramente di sopra: *Paltra* (cosa) è per che via sia da camminare a cercare la prenominata definizione. V. Dionisi, Anedd. V. pag. 157. E. M.

(22) Dante ha detto or ora che l'ottima perfezione degli uomini non si può definire per li principii essenziali, cioè, come dicono i logici *a priori*, che si potrebbe giusto trarre nella frase per lo diritto cammino; ma che conviensi quella definire per li suoi effetti, cioè *a posteriori* quasi all'indietro. E di fatto l'A. poi si serve unicamente del ragionamento *a posteriori*. Dunque non è possibile ch'egli venga qui a dire come questa definizione che cercando si va è da vedere per lo diritto cammino e per li frutti ecc., perocchè sarebbe in contraddizione. A togliere questo sconcio basta levare l'E che è dopo il verbo *va*, a cui fu sicuramente affisso per quel vezzo fiorentino di compiere con essa vocale le parole terminate coll'accento grave. Allora il passo si ordina e si commenta giustissimamente così: *E per lo diritto cammino*, cioè direttamente, *questa definizione che si va cercando, è da vedere per li frutti* ecc. P.

CAPITOLO XVII.

(1) Vedi questa dottrina più ampiamente spiegata al cap. ix. P.

(2) Passerò innanzi. P.

(3) Il Dionisi (Anedd. II. pag. 99.) verrebbe che in luogo di *correzione* si ponesse *corruzione*. Chi ama di tener buona la sua emendazione può farle appoggio del cod. secondo Marc., il quale ha: *che sono corruzione* ecc. E. M.

Essendo ufficio proprio della virtù moderare quelle cose che corrompono la nostra vita, professo, con l'ossequio dovuto, che quanto a me non saprei come abbandonare l'autorità del codice Marciano e di mon. Dionisi, pei quali si vuol leggere *corruzione* SCOLARI.

Io pure tengo per la lettera *corruzione*, intendendo essa voce al modo dantesco per *disfacimento*; perocchè così fatta appunto non può non essere la condizione di quelle cose, le quali sono propria materia della for-

tezza. Laddove chi volesse meglio la voce *correzione*, potrebbe forse esser condotto in un gravissimo assurdo, cioè, che quando l'uomo fosse venuto di virtù affatto compiuta, siccome non gli resterebbe più parte nessuna capace di correzione, allora cadrebbe nella impossibilità d'essere forte in atto. P.

(4) La vulgata lezione è: *convenire cogli altri*. Noi adottiamo quella del cod. Barb. e del Gadd. 135 secondo. E. M.

(5) I mss. e le stampe sono generalmente corrotti in questo luogo, leggendo: *la quale modera noi negli sottiacci facendo, quelli usando debitamente*. Il solo cod. 135 primo Gadd. ha: *facendoci quello usare debitamente*; lezione nella quale non rimane che di rettificare, per la buona costruzione, *quello in quelli*; se pure non vogliasi prendere *quello* in senso assoluto per *quella cosa*, o simile. E. M.

(6) In tal modo leggono assai bene il cod. Barb., il Vat. Urbinato, il secondo Marc., ed i Gadd. 134 e 135 secondo. Le stampe hanno: *è operazione di virtù ecc.* E. M.

(7) È degna d'essere eseguita la regola osservata dagli editori della *Commedia* (Padova 1822) nel c. xii. del Paradiso, dove il Nome SS. del nostro Divino Salvatore si vede stampato per intero in caratteri maiuscoli. SCOLARI.

(8) Intendi: Perchè nel discorso della nobiltà non anzi si procedette per la via ecc. P.

(9) *e più richieste che l'altre, e unità nell'aspetto di fuori*. Questa è la lezione intelligibile dei testi. Nel Saggio, pag. 117, noi abbiamo rigettata la parola *unità*, e corretto: *e più richieste che l'altre virtù*. Ora però ne sembra di aver meglio colto nel segno, e che *vedute* faccia un senso naturalmente legato colle parole che seguono: *nell'aspetto di fuori*. E. M.

(10) Supplisci: Eppure si procede ordinariamente per lo cammino del mele, siccome più comune, più saputo e più richiesto, che la cera. A questi nostri tempi però, che lo zucchero ha come tolto il pregio al mele, e la cera è tanto domandata dal pulimento universale de' costumi, non si potrebbe più forse dire così. P.

CAPITOLO XVIII.

(1) Così il secondo cod. Marciano, il Barb., il 135 secondo Gadd. e le pr. ediz. Il Biscioni: *terminato*: E. M.

(2) *effetto da sua cagione*, leggono i codici Vat. Urb. e Gadd. 135 secondo, meglio che il Biscioni ed altri testi, ne quali trovasi *effetto di sua cagione*. E. M.

(3) *quando due cose ecc.*, legge ottimamente il cod. Gadd. 135 primo; gli altri mss. e le stampe hanno: *quando queste due*

cose ecc. Ma il *queste* è viziosamente introdotto, perchè la preposizione è generale. E. M.

(4) Intendi, assolutamente parlando. P.

(5) In questa ultima parte la proposizione filosofica, a mio giudizio, torna fallace; perciocchè potrebbero averla da altre due o da più altre cagioni e contemporaneamente, con priorità e posteriorità di tempo: e così cade la necessità del doverla avere l'una dall'altra, o tuttadue da un terzo, e molto meno, ambedue prima e per sè. P.

(6) La vulgata lezione de' mss. e delle stampe è la seguente: *e dicono quando dice*. Il cod. Gadd. 135 primo: *e dico ciò quando dice*. La vera lezione però deve essere quella che noi abbiamo fermata nel testo, e che dal cod. Gadd. qui allegato viene chiaramente indicata. E. M.

(7) Intendi: Perchè convergono in un medesimo detto o predicato, cioè, d'essere cagioni d'un medesimo effetto. P.

(8) Questi due infiniti vogliono essere governati da un accusativo sottinteso, come il *popolo, la gente* o simile, intendendo: *Cioè, la gente lodare e credere pregiato colui, al quale dicono essere, vale a dire, il quale egliino stimano avere quelle due cose, ciò sono, la nobiltà e la virtù*. P.

(9) Cioè, valendosi della forza della sopranotata proposizione. P.

(10) *l'una venire dall'altra, che ambe ecc.*, leggono il codice Barberino, il Gadd. 134 e le pr. edizioni. Il cod. Gadd. 135 primo: ha *l'una venire dall'altra, che ambedue venire da uno terzo*. Il Vat. Urb.: *che ambe da terzo*. Il Bisc.: *l'una procedere dall'altra, ovvero ambe da terzo*, malamente, se facciasi attenzione al luogo della Canzone che qui comentasi, vale a dire ai v. 18 e 19 della quinta stanza:

» Ma se l'una val ciò che l'altra vale,

» Ed ancor più, da lei verrà piuttosto. E. M.

(11) Questo passo trovasi in tutti i testi così: « Ovè da sapere, che qui non si procede per necessaria dimostrazione, siccome sarebbe a dire, se il freddo è generativo dell'acqua: e noi vedemo i nuvoli di sì bella e convenevole induzione, che se in noi sono più cose laudabili, e in noi è il principio delle nostre lode ragioni: e questo a questo principio reduce, e quello, che comprende più cose, più ragionevolmente si dee dire principio di quelle, che quel principio da lui; che lo piè dell'albero, che tutti gli altri rami comprende, si dee principio dire, e cagione di quelli, e non quelli di lui: e così nobiltà comprende ogni virtù, siccome cagione effetto comprende molte altre nostre operazioni laudabili, si dee avere per tale che la virtù sia da ridurre ad essa pri-

» ma, che ad altro terzo che in noi sia ». Quale qui sia l'orrendo scompiglio di tutto il discorso ognuno se n'accorge. Intorno al modo tenuto per renderlo intelligibile e chiaro, secondo la sentenza dell'Autore, veggasi il SAGGIO, pag. 74. La dottrina che il freddo sia generativo dell'acqua è toccata nel Purg. C. 5. v. 109.

- » Ben sai come nell'aere si raccoglie
 » Quell'umido vapor, che in acqua riede
 » Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

Dell'antica opinione poi sulla primitiva generazione dell'acqua cagionata dal freddo, discorre Seneca nelle *Questioni naturali* (lib. 3. cap. 9): « Quibusdam haec placet causa. » Aiunt habere terram intra se cavos recessus, et multum spiritus: qui necessario frigescit umbra gravi pressus. Deinde piger et immotus, in aquam, cum se desiit ferre, convertitur. Quemadmodum supra nos mutatio aeris imbrema facit; ita infra terras flumen aut rivum agit etc. » Vedi anche come Aristotile ne pensasse, citazioni in fine. E. M.

(12) La lezione del Biscioni è: *tutto sia per opposito*. Il cod. Gaddiano 135 primo ha: *sia proposito*. Ma come debba correttamente leggersi ci viene additato dalle parole con cui termina la quinta stanza, o, come dice l'Autore, il quinto verso della Canzone qui comentata. E. M.

CAPITOLO XIX.

(1) Cioè, piuttosto la virtù procederà dalla nobiltà. P.

(2) Tutti i testi erroneamente *ciò*, eccettuato il Vat. 4778, il quale però ha laguna del verbo *prova*. E. M.

(3) *Quivi*, cioè *qui*: vedine altri esempi presso il Cinonio. Ora però non si vorrebbe usare; ma per dirlo colle parole del Salviati in somigliante proposito, « conviene pensare, che non tutti i parlari che furono in uso in quel secolo, a questo nostro son pervenuti. » Avver. della ling. v. I. pag. 60. (ed. de' classici Milano.) P.

(4) Ne' libri di Diritto. P.

(5) Di questo *a* è laguna in tutti i testi. E. M.

(6) La copulativa *e* è mancante essa pure ne' mss. e nelle stampe. E. M.

(7) *in sua natura* qui va spiegato come se dicesse: *in sua perfetta natura*, o *in tutta sua natura*, o similmente. E Dante vuole significare, che nessuno ricusa di chiamar nobile quella cosa che ha in sè manifestamente il requisito della nobiltà, che negli uomini è la virtù, secondo ch'egli ha di già lungamente provato. E. M.

In sua natura, cioè, quando è in tutta

la virtù dell'essere che conviene alla sua natura. P.

(8) Per la *Stella* probabilmente intende il Sole, conforme ad altri luoghi del Comico e della Commedia; ma potrebbe anche voler dire qualunque delle stelle. P.

(9) Qui abbiamo levato il manifesto glossema de' copisti: « e converso, cioè *ricolto*. » E. M.

(10) Il lettore che desiderasse maggiore chiarezza potrebbe leggere nel modo seguente: « e non virtù dovunque è nobiltà, che con bello e convenevole esempio, veramente è cielo, nel quale ecc. » E. M.

(11) Supplisci: La nobiltà. P.

(12) *Riluce* per *rilucono*, il singolare a vece del plurale, come in que' versi del Poema (Inf. 13. 43):

- » Così di quella schieggia usciva insieme
 » Parole e sangue; ecc. E. M.

(13) Tutti i testi qui leggono *oscuramente*: e tante sono le stelle che dal cielo si stendono; ma poichè prima parlasi più volte di stelle e di virtù che *rilucono*, forse qui da leggere: *nel suo Cielo risplendono*. E. M.

(14) Considerando attentamente i predicatori che Dante ora notava in queste metaforiche stelle, non si può, credo, non vedere manifesto, ch'esse stelle debbono convenire al cielo, non di nobiltà in genere, ma solamente della umana. Per tanto chi non troverà giro vizioso nel discorso, a dire che le stelle del cielo della umana nobiltà fanno molti e diversi frutti nell'umana nobiltà? Che se mai qualcuno dicesse, che l'A. parla prima in astratto, poscia in concreto, sicchè si debba intendere, che la umana nobiltà fa molti e diversi frutti negli uomini nobili: risponderei pregandolo di porre mente che l'uso della frase *la nobiltà* per significare *i nobili*, per quello ch'io ne trovo, non è forse tanto antico sulle scritture italiane, quanto il dettato del Convito; che ad ogni modo, in questo luogo sarebbe al tutto da condannare e per titolo del pericolo prossimo di confusione nell'idea, e per titolo d'improprietà nel ragionamento, non dovendosi dir nobile l'uomo in quanto operi in esso il cielo della nobiltà, ma solamente in quanto abbia operato. Per le quali ragioni io credo che sia guasta la lezione, e che vorrebbe forse essere sanata scrivendo: *diversi frutti fanno nell'umana natura*. P.

(15) Intendi: Per la via delle quali, o come di diversi rami. P.

(16) Così legge il cod. Vat. Urb. cui sintassi più scorrevole che la volgata: *tuttochè l'angelica sia in sua unità più divina*. E. M.

(17) Le stampe hanno: *del divino effetto*, e *essa umana creatura* ecc. Noi abbiamo

dotata la bella e corretta lezione del cod. Barberino. E. M.

(18) *sopra l'opere*, leggono il cod. Barb., l' Vat. Urb. ed il Gadd. 134. Anzi il Vat. Urb. porta: *e posto l'hai sopra le opere nelle mani tue*. Il Biscioni ha: *sopra l'opera*; assai meno bene de' due testi citati, perocchè la sentenza del Salmo è in plurale. E. M.

(19) Il cod. Vat. Urb.: *e dice poi Velen ecc.* E. M.

Questa pare miglior lezione della comune, perciocchè di fatto le parole della Canzone non hanno ripetizione del pronome *noi*. P.

(20) Le stampe: *che bene e vera salute*. Nè vuolsi tener conto de' codici, perchè ognuno sa che gli amanuensi trascuravano i segni ortografici. Al che se avessero badato gli editori troppo devoti de' mss., non avrebbero pubblicati tanti spropositi a carico de' poveri autori. E. M.

(21) I mss. e le stampe leggono concordemente: *non è tanto richiesto di cotale; e però in loro è laudabile ecc.* Nel Saggio, pag. 77, parendoci che vi fosse laguna del sostantivo *riguardo*, non abbiamo esitato ad aggiungerlo, e leggemo: *non è tanto richiesto di cotale riguardo*. Ora ne sembra che, tenendo ferma l'aggiunta, sia da emendarla come si è fatto nel testo. E. M.

(22) Questo passo così si legge in tutti i testi: *e nobiltà si può credere il loro chiamare*; e ognuno s'accorge che havvi laguna. A noi pare di averla bene supplita col l'aggiungere il subbietto che *si può credere nobiltà*, il quale mancava da prima, e non poteva supponersi compreso nel v. *chiamare*, quando anche si pretendesse usato a modo di nome; nè in *chinarsi*, come vorrebbe che, in luogo di *chiamare*, si leggesse *monsignor Dionisi*. E. M.

(23) Il cod. Vat. Urb.: *siccome villade ed ignobilitade ecc.* Il Barb.: *ignobilità*. E. M.

CAPITOLO XX.

(1) *E*, cioè anche. P.

(2) Sottintendi *nobiltà*. E. M.

(3) *con lui*, pr. ed. E. M.

(4) Il testo d'Omero, che può vedersi anche nelle citazioni in fine unitamente al passo d'Aristotile, è il seguente del lib. 24. della Iliade:

» Ettore cadde, quell'Ettor che un Dio
» Fra' mortali pareva, no, d'un mortale
» Figlio ei non parve, ma d'un Dio. E. M.

(5) *non dicano*, pr. ed. E. M.

(6) Nota, che a' tempi di Dante, cioè verso la fine del 1200 in Firenze erano Famiglie, da poter gareggiare in nobiltà colle più nobili d'Italia. BISCIONI.

(7) Tutte le stampe hanno *persone nobili*. Ma l'aggiunto *nobili*, qui superfluo e vizioso, si esclude rettamente col codice Barb., col Gadd. 135 secondo, e col secondo Marciano. E. M.

(8) Quasi dica: *La ragione o il discorso si è del ecc.* P.

(9) *pietra margarita*, cioè *pietra preziosa*. E. M.

(10) Ecco le sue parole:

» Fuoco d'Amore in gentil cor s'apprende
» Come virtute in pietra preziosa;
» Chè dalla stella valor non discende,
» Anzi che 'l Sol la faccia gentil cosa:
» Poi che n'ha tratto fuore
» Per la sua forza il Sol ciò che gli è vile,
» La stella i dà valore. E. M.

(11) Io intendo, per difetto del tempo in che altri vive, il quale possa sconiare quello ch'era ottimamente disposto dalla Natura. P.

(12) *Comparata*, cioè, *acquistata*, alla latina. Tutte le stampe leggono: *sono frutto di nobiltà, e felicità, e dolcezza comparata*; dalla quale lezione non si ritrae alcun senso. Nulladimeno sembra che anche la nostra correrrebbe assai meglio ove si aggiungesse, *per esse comparata*, cioè *per esse ricchezze*. — Così i Sigg. E. M.; ma certo intesero di scrivere *per esse virtù*. P.

(13) Supplisci: Dell'essere nobiltà quello che or ora si è detto. P.

(14) Così correttamente col cod. Gadd. 134. Tutti gli altri codici e le stampe hanno: *che materia è soggetto di nobiltà*. E. M.

(15) Il solo cod. Vat. 4778 ha: *formale in quanto ecc.* laddove tutti gli altri e le stampe leggono: *formale comprende in quanto ecc.* Ma non ripetendosi il verbo *comprende* per le altre tre cagioni, ci sembra che venga ottimamente escluso anche da questa. E. M.

(16) Cioè, da Dio; per lo che vorrei che questo sostantivo, in rispetto del suo significato, cominciasse per lettera maiuscola. P.

CAPITOLO XXI.

(1) Correggiamo *quella* col cod. Vat. Urb., cioè *quella bontà o nobiltà*; e vale a dire, che all'anima sola appartiene la nobiltà. Malamente perciò tutti gli altri testi: *in quella*. E. M.

(2) *Algazel* le prime ediz. ed il cod. Vat. Urb. correttamente. Il Biscioni: *Agazel*. E. M.

(3) *E delle piante*, pr. ed., e codici Gadd. 134 e 135 primo: E. M.

(4) *de' corpi*, pr. ed. E. M.

(5) Havvi fondamento di credere per gli antecedenti che la vera lezione sia: *la nobiltà si vedrebbe ecc.* v. il Saggio, pagina 148. E. M.

A me si mostra, tutto diversamente, che

questo periodo, che ora si legge così in un corpo, vorrebbe essere diviso in due, mettendo il punto fermo avanti le parole *se ciascuno*. Nè solo ciò; ma il primo di questi nuovi periodi sarebbe anche bisognoso d'essere compiuto e ridotto al suo vero e diritto sentimento. A questo oggetto io osservo primieramente, che la sentenza di Pittagora sulla eguaglianza di nobiltà per tutte le anime e tutte le forme, non si trova, ch'io m'abbia veduto, espresso in nessuno de' suoi biografi, e neppure in Diogene Laerzio, del quale riportò il ch. Mazzucchelli alcuni testimonii nell'Appendice, che, sia detto per semplice verità, non fanno quasi niente a questo proposito: ma egli è mestiero trarla come una legittima e spontanea conseguenza del suo sistema. Tenne adunque Pittagora, come abbiamo da Cicerone, S. Giustino martire, e Clemente Alessandrino presso il Brukero (Hist. Philos. par. II. lib. II. c. X.), che Iddio sia nel mondo la vita e il movimento d'ogni cosa: Esso l'anima degli esseri animati, ne quali Pittagora pose anche le piante: Esso la forma degl'informati; ossia che lo faccia immediatamente, o mediante l'azione di quegli enti intelligibili, eterne emanazioni di Dio stesso; i quali forse non furono che modi e qualità concepute di quella sua divina Attualità. Dunque per quanta sia la differenza che ne' corpi è indotta dalla diversa capacità ed attitudine della materia, torna sempre vero che le anime e le forme sono di *una nobiltà*, perocchè tutte egualmente sono lo stesso Iddio. Posto questo, egli mi sembra facile da vedere che la lezione che è riferita nella nota 3. facc. ind. sia preferibile alla volgata: oltrecchè, che l'ultimo inciso vada emendato leggendo a questo modo: *E disse che tutte le differenze sono delle corpora e non delle forme*. L'altro periodo poi andrebbe comentato così: *Se ciascuno (de' suddetti Filosofi) fosse a difendere la sua opinione, potrebbe essere che la verità ecc. P.*

(6) Qui fu la prima volta che il mirabile ingegno dell'Allighieri si pose ad ispiegare il secretissimo mistero della umana generazione. Ancora poi vi tornò al canto XXV. del Purg., e tenne più ristretta la considerazione delle cagioni concorrenti, ma per ammenda toccò vie meglio del fondo; sicchè non saprei dire in quale de' due luoghi sia più bella occasione di maraviglia. Ora io intendo tutto questo luogo così. « Quando l'umano seme cade nel suo recettacolo, cioè nella matrice, esso porta seco la virtù dell'anima generativa, cioè dell'anima del Padre, e la virtù del Cielo, cioè la virtù degli astri dominanti nel momento della generazione: e la virtù degli elementi legata a modo e nelle condizioni di seme (cioè la complessione) matura e dispone la materia, cioè il mestruo, alla vir-

tù formativa, cioè organizzante, la quale diede l'anima generante », cioè la quale deriva dall'anima del padre; « e la virtù formativa prepara gli organi alla virtù celestiale, che produce della potenza del seme l'anima in vita », cioè la quale virtù celestiale trae in atto di vita l'anima sensitiva, la quale era sì nel seme, ma solo in potenza; « la quale anima incontanente che è prodotta, riceve dalla virtù del motore del Cielo lo intelletto possibile », cioè riceve dalla virtù dell'Intelligenza motrice del cielo dominante, la potenza intellettuale, la quale fu dagli Scolastici detta « possibile o passibile » intelletto; il quale possibile potenzialmente in sè adduce tutte le forme universali, secondochè sono nel suo produttore », cioè nell'Intelligenza motrice, e tanto meno quanto più esso produttore è digungato dalla prima Intelligenza, che è Dio; chè questa è appunto la misura della potenza nelle menti delle Intelligenze, dico, la più o meno vicinanza al sommo Vero.

Vedi di questa materia l'eccellentissimo Varchi, Lez. della generaz. del corpo umano; e i dotti Comentatori al canto XXV. del Purg. nella ediz. della Commedia fatta in Padova 1822; e così gli altri bene filosofanti di mano in mano. P.

(7) *legati*, pr. ed. — Ecco come questo verso leggevasi corrotto in tutti i testi: « e la virtù degli elementi legata, cioè la complessione matura: e dispone la materia alla virtù formativa, la quale diede l'anima generante alla virtù formativa: prepara gli organi » ecc. Il cod. Barb. ed il Vat. Urb. ove qui si legge: *alla virtù formativa: prepara ecc.*, hanno rettamente: *e la virtù formativa prepara ecc.* Il lettore potrà riscuotere questo luogo con quello del Purgatorio, C. 25. v. 37-60:

« Sangue perfetto, che mai non si bea
« Dall'assetate vene, ecc. E. M.

(8) *forte per difficile*. PERTICARI.

(9) *Conchiudere* col raziocinio. P.

(10) *Veramente*, pare che qui vaglia *massimamente* o simile. P.

(11) Se la lezione è sana, egli mi sembra che questa clausola stia scioperata nel ragionamento; perciocchè la più o meno buona disposizione del seminante non può qui essere considerata che in rispetto al seme, del quale è detto sufficientemente nella clausola superiore. Piuttosto io crederei che s'avesse da leggere, invece di *seminante, seminato*, significando con questa forma, per seguitare la figura, la donna, che ha parte passiva sì, ma pure affatto essenziale nell'opera della generazione. P.

(12) Quasi dica, *più e meno pura*. P.

(13) Qui è veramente strano l'errore di tol-

CAPITOLO XXII.

pe e del più de' codici, i quali por-
ogni ombra porpurea. Il Gadd. 135
gge correttamente *corporea*. E. M.
tutti i testi: *nell'anima di questa in-*
ta. E. M.

ella quale, pr. ed. E. M.

Orse che io m'inganno, o veramen-
periodo, il quale pure deve conte-
ultimo termine del ragionamento, ha
sti che non lasciano apparire la sen-
ncipale che lo governa. E di fatto, a
un poco sulle sue parti, che viene a
articella: *per la purità dell'anima*

? Così pure *astretta ed assoluta*,
termini contraddittorii? E più basso,
questa intelligenza che si moltiplica
a, in conseguenza del moltiplicarsi
divina bontà; la quale intelligenza
nel seme di felicità del quale al pre-
tratta? Dietro tali ragioni io muterei
in ricevente; astretto in astratto (co-

to ne' Fior. S. Franc. cap. 28: la
era al tutto sciolta, e astratta dalle
ene); e rimetterei a suo luogo la
tutti i testi, come è nella nota (14)

1. Allora tutto il luogo rende una
che s'accomoda perfettamente al-
lle cose antecedenti e delle susse-
r questo modo. « *E s'elli avviene*

« *lei moltiplica*, cioè la divina bontà
in essa anima l'infusione di sè me-
diccome in cosa sufficiente a riceve-
re, cioè quella infusione: e quindi si

« *nell'anima di quella intelligen-*
« *nell'anima* dotata di quella intelli-
« *ratà ed assoluta* da ogni ombra cor-
« *è detta di sopra* (che è modo assai

« *nella nostra lingua determinare l'in-*
« *ponendo il nome del suo genere in*
« *ia di un predicato particolare*) *se-*
« *ricevere può*, cioè a misura di tutta

« *capità: e questo*, cioè la detta infu-
« *onità è quel seme ecc.* P.

« *codici e le stampe concordemente:*
« *voi. V. il SAGGIO, pag. 29, ove*
« *di Cicerone è dimostrato eviden-*
« *l'errore di questa lezione.* E. M.

« *ioè, la virtù dell'anima genera-*
« *rità del cielo ecc.* P.
« *ms. e le stampe: l'apparecchi-*
« *azione. Il cod. Vat. 4778, meglio*
« *ri, ha: la natura umana apparec-*
« *, senza il pronome V.* E. M.

« *si richiede* pr. ed. E. M.

« *tutti i testi leggono con certissimo*
« *buono culto.* E. M.

Nel Saggio (p. 37) si è di già dimo-
n potersi reggere la vulgata lezione:
« *nella sua rettitudine*; chè alla virtù
« *ette, siccome ai vizii, la briglia, nè*
« *osa partorisce frutto, quando la sua*
« *iene soffocata e repressa.* E. M.

« *Tr. Opere Minori.*

(1) La sentenza che è portata da questa
clausola mi sa monca; e penso che per ag-
giustarla al bisogno del discorso, andrebbe
compiuta leggendo: *quanto potete più utili*
al ricevitore. P.

(2) La lacuna di queste parole *della dol-*
cezza dell'umana felicità, le quali non si
leggono in alcuno de' testi da noi veduti, è
qui evidentissima; poichè senza di esse è
inconcludente quella premessa: *E perocchè*
in questa parte occorre a me di potere al-
quanto ragionare; e non si sa a che rife-
riscasi quello che vien dopo: *che più utile*
ragionamento fare non si può a coloro che
non la conoscono. Le parole supplite vengo-
no poi chiaramente indicate dal fine dell'an-
tecedente Capitolo. E. M.

(3) Il Biscioni malamente: *di Bene del*
fine. E. M.

(4) Questo passo leggevasi così alterato
in tutti i testi: *e massimamente è da gri-*
dare quelli, che a coloro, che non voglio-
no, la dica. Noi crediamo di averlo ridotto
a ragionevole lezione, secondo la quale il
senso si è: « e questa dottrina dell'utilità

« e necessità di ben conoscere lo scopo del-
« le nostre operazioni per poterci dirizzare
« al medesimo, è da gridare, cioè da inse-

« gnare, particolarmente a coloro che non
« volgono, ossia non leggono, l'Etica d'A-
« ristotile, e però non possono da essa im-
« pararla. » Nulla diremo dell'aver noi espun-
te le due parole *supervacanee quelli che*;

ma quanto al cambiamento di quest'altra
non vogliono la dica, è da notare che mon-
sig. Dionisi in uno de' suoi Aneddoti avea
fatto osservare che *dica* qui non va conside-

« *rato verbo, ma sostantivo preso dal latino, e*
« *che significa domanda in giudizio.* Come pe-
« *rò questo significato si accomodi al luogo*
« *presente egli nol cerca, e forse non si potreb-*
« *be trovare.* Rimessa quindi nella sua più na-

« *turale giacitura la metatesi vogliono dal v.*
« *Vogliere per Volgere, che è ortografia* (di-
« *ce il Mastrofini, Teoria e Prospetto de' Ver-*
« *bi italiani, pag. 676) *rara pur fra gli an-**

« *tichi, e che ha finito con essi, ma di cui*
« *il Tasso fa uso nel derivativo Ravvolgere,*
« *Amint. A. II, Sc. I. in fine: *chè, s'io pos-**

« *so Questa mano ravvolgierte nel crine;* ri-
« *missa nella sua naturale giacitura questa*
« *metatesi, noi teniamo per fermo che la di-*
« *ca sia corruzione di l'etica.* Il lettore non

dovrebbe farsi meraviglia di questo strafal-
cione de' copisti, avvezzi a travedere con tan-
ta facilità nei mss., dappoichè più altri di si-
mil natura n'abbiamo corretti nel corso di
quest'opera col riscontro de' codici. — Il Gad-
diano 135 secondo ed il Vat. Urb. hanno *gra-*
dire in vece di *gridare*; e questa variante

s'accorda anch'essa ottimamente col senso da noi spiegato. E. M.

(5) Tutti i testi: *e di quello ch'ebbe ecc.* E. M.

(6) Quasi dica, un affetto naturale dell'animo. P.

(7) Così le pr. ediz.; quella del Biscioni: *per processo dissomigliando*. E. M.

(8) In tal modo il cod. Vat. 4778 emenda l'errore degli altri testi: *la divina grazia*. E. M.

(9) Adottiamo la bella variante del cod. Vat. Urb. La volgata lezione era: *siccome l'erbata, quasi di diversi biadi si somiglia*; e sulla parola *erbata* colla sua solita perspicacia il Perticari aveva fatta la seguente postilla: « Voce sospetta e di cui non è altro esempio. » E. M.

(10) di diverse biade, pr. ed. E. M.

(11) Le stampe d'accordo co' mss. *e non pur gli uomini, ma negli uomini e nelle bestie ecc.* L'errore però è corretto nel secondo cod. Marc. sopra le parole *gli uomini*. E. M.

Al tutto mi pare che sia da riporre nel testo la lezione comune, solo mutando *gli* in *negli* avanti la voce *uomini* la prima volta. Conciossiachè il discorso di Dante è semplicemente questo, cioè, che l'istinto, diremo, divino e l'istinto puro naturale, in sul principio paiono tutt'uno; in quel modo che l'erba nata di diversi biadi in principio si somiglia. E che non solo negli uomini avviene che l'istinto divino trovi una similitudine di sé, ma anche nelle bestie. Indi colle parole *E questo appare* seguita a descrivere quell'istinto che anche negli animali è ne' principii somigliante col divino. Posto ciò, può ciascuno vedere se farebbe servizio a lasciare nel testo la postilla del cod. Marc. P.

(12) Queste parole dell'Apostolo sono introdotte a dichiarare per via di similitudine la cosa che si dice nella clausola seguente; dunque elle vorrebbero essere spiccate dalla clausola superiore, segnando punto fermo innanzi la voce *siccome*, e mezzo punto dopo la voce *prende*. P.

(13) Che questo appetito germinato in noi dalla bontà divina. P.

(14) Tutti i mss. e le stampe: *più ama quelle*. Sembrandoci però viziosa la ripetizione di *quelle*, la giudichiamo aggiunta degli amanuensi. E. M.

(15) Scrivasi punteggiando, come mi pare domandato apertamente dalla sentenza: *e amando di sé la miglior parte più, manifesto è ecc.* P.

(16) Erroneamente leggesi in tutti i codici ed in tutte le stampe: *si dilata*. E. M.

(17) Qui siamo già, siccome è manifesto, al termine del discorso posto ad insegnare *dove stia la dolcezza dell'umana felicità*. Ma

stante la presente condizione della puntatura, ed in parte, della lettera ancora, pare egli non difficile, od anche solo possibile a formarsi nella mente un concetto chiaro e risoluto della dottrina dell'Allighieri? A me no per certo; ma credo anzi necessario aggiungere dopo la parola *amore* un' *E* copula, che forse fu confusa appunto nell'*E* la quale compie la detta parola; e poi che tutte le parole: *se la mente si diletta ecc...* *massimamente diletto*, siccome interposte all'ufficio di portare due assiomi che sono mezzi necessari a pervenire alla conclusione, sieno legate per guisa tra di loro, che si veggia come l'avverbio *Dunque* spetta in qualità di capo alla clausola *l'uso del nostro animo ecc.* Io dico insomma necessario leggere ed intendere come segue. « *Dunque, se la mente, quasi dica, poichè la mente, si diletta sempre nell'uso della cosa amata, ch'è frutto d'amore, cioè, il qual diletto è frutto d'amore, e in quella cosa, che massimamente è amata, è l'uso massimamente diletto, dunque l'uso del nostro animo, il quale com'è veduto, amiamo massimamente, è massimamente diletto a noi; e quello ecc.* P.

(18) Pari. P.

(19) Nota, che qui e ne' due luoghi seguenti l'A. usò *appetito*, cioè il nome della passione pel nome del soggetto; quasi come se avesse detto: *ogni animo sia animo*. L'intenzione poi del discorso è prevenire la malizia di chi volesse dedurre dall'ultima conclusione, che siccome ogni animo è animo, così l'uso di ogni animo debba essere egualmente diletto, cioè, che nell'uso di ogni animo sia egualmente la nostra felicità. A che risponde in sentenza così: Sia pure animo ogni animo; pure l'animo razionale è più nobile di tutti, e però è più amato; e però nel suo uso è massimamente diletto, cioè pieno di felicità e beatitudine, e di ciò solo cerca il ragionamento. P.

(20) stanza legge il codice Gadd. 135 primo; *istanza* gli altri codici e le stampe: adottiamo la lezione *stanza*, che non lascia luogo ad equivoci. E. M.

(21) La volgata lezione è: *l'uno è dell'altro diletto*. Ma la nostra correzione ha per base la proposizione che Dante ha stabilita di sopra: « l'uso del nostro animo è massimamente diletto a noi, quello è nostra felicità ecc. » V. il Saggio, pag. 130. E. M.

(22) I codici e le stampe hanno: *e questo è uno, e quell'altro è nostra beatitudine*. Guasta lezione, che potrebbe anche emendarsi: *e quest'uno e quell'altro ecc.*; e dovrebbe intendere: *e l'uno e l'altro*. E. M.

(23) Dopo questa voce *appare* io segnerò punto fermo, perciocchè quindi il discorso

procede a cose bastantemente altre dalle passate. P.

(24) *alla quale*, come a suo proprio effetto. P.

(25) Impedita, Rotta. P.

(26) Questo passo leggesi alterato nelle stampe e quasi in tutti i codici. Essi hanno: « per molta corruzione, e coltura; che » là dove questo seme dal principio non cade, si puote indurre del suo processo; » sicchè perviene ecc. » E primieramente l'aggiunto *molta* non può convenire egualmente a *corruzione* ed a *cultura*, poichè la *molta cultura*, tutto al contrario della *molta corruzione*, è giovevole a far fruttificare il seme; poi è vizioso il *non* innanzi a *cade*, parlandosi qui del diverso processo del seme secondo la diversità del luogo ov'egli cade, chè dove *non cade* non vi può essere processo veruno; finalmente la conclusionale *sicchè* è manifesta corruzione dell'avverbiale *sin che*. Quanto al *non* di cui si è parlato, noi siamo d'opinione che sia stato dai copisti malamente traslocato; e, levandolo dal verbo *cade*, lo rimettiamo al suo posto innanzi a *si puote*. La bella lezione *per molta corruzione occulta* ci viene somministrata dal cod. Gadd. 135 primo. E. M.

Se io non vi piglio errore, egli è qui mestieri tornarcene alla lezione comune, e la novella de' Sigg. E. M. abbandonare. La ragione si è, che Dante, dopo avere magnificato la dolcezza del divino seme, esce a rispondere ad una quistione ch'è si fa facilmente a mezzo il suo discorso così. « Ma e quegli uomini che non hanno da Dio il dono di questo seme, non potranno sperare di venire per nessun modo alla descritta beatitudine e felicità? E dice rispondendo: *Che là dove questo seme non cade*, cioè, ne' luoghi dov'è non cade al tempo della sementa, *si puote indurre del suo processo*, ivi si può procacciare un rampollo da esso seme germogliato, *sicchè perviene a questo frutto*, cioè, tanto che anche per questa via si può pervenire a questo frutto detto di sopra. E seguita l'A. dicendo, che v'ha come un modo d'insetare l'altrui natura sopra diversa radice, e che per conseguenza nessuno è giustamente scusato dell'essere povero del frutto di quel divino seme; perocchè chi non l'ebbe per beneficenza della natura, può rimediarsi per via d'insetazione. E fuori di figura l'A. vuole insegnare, che chi non è buono e però felice per dono di natura, può ben essere per esemplare sè medesimo sulle bontà degli altri. P.

(27) Intendi corruzione che fosse nelle cose le quali debbono concorrere a produrre la pullulazione, come sarebbe a dire fuori di figura, trista fortuna, maledizione di parenti ecc. P.

(28) Tutti i testi: *di patto*. Errata lezione. E. M.

(29) Con tutto ciò. P.

(30) Mi si fa vedere manifestissimo che sia da scrivere *la quale*, sicchè questo pronome abbia riguardo, non all'uso, ma alla *nobilissima parte*, cui sola conviene il predicato di massimamente amabile, secondo le cose dette: laddove dell'uso si potrebbe dire solamente ch'egli è sommamente diletto. Ancora con questa mutazione si dà al periodo una migliore convenienza al principio del periodo seguente. P.

(31) La comune lezione è: *il quale avere è Iddio*. A rettificarla ne porge lume quel passo del Poema (Par. 28. 106), ove l'Autore parla de' Troni che stanno in contemplazione del divino aspetto e dice:

» E dèi saper che tutti hanno diletto,

» Quanto la sua veduta si profonda

» Nel vero, in che si queta ogni intelletto.

» Quindi si può veder come si fonda

» L'esser beato nell'atto che vede, ec. E. M.

(32) *Sommo intelligibile* significa il sommo fra quegli esseri che si vedono (e vale a dire *si comprendono*) solo coll' intelletto, non essendo sensibili; il più alto oggetto delle speculazioni dell'umano intelletto; quel Bene in cui ogni intelletto si acqueta. E. M.

(33) *non lo trovano* legge ottimamente il cod. Vat. Urb., concordando il *lo* con Salvatore, che è la figura sopra di cui si gira tutto il discorso. Gli altri testi hanno *la trovano*, cioè la *beatitudine*, lezione che può sostenersi, ma che a nostro parere è da posarsi alla vaticana. E. M.

(34) *ed anco degli altri*, cod. Gadd. 134 secondo, e pr. edizioni. Il Biscioni: *e degli altri, anche era* ecc. E. M.

(35) L'è mancante nell'ediz. del Biscioni si supplisce coi codici Gadd. 134 e 135 primo, e col Vat. Urb. il quale in vece di *del Cielo* legge *di Cielo*, d'accordo col Gadd. 134. E. M.

(36) Il cod. Vat. 4778 raddrizza l'errore di tutti gli altri testi i quali leggendo quasi concordemente: *la nostra contemplazione a Dio sempre precede*, fanno dire a Dante il rovescio di quello ch'egli ha voluto esprimere, e che ha di già indicato colle parole dell'Evangelio. E. M.

(37) *quasi imperfetta* leggono tutti i testi. Ma Dante fa distinzione tra *imperfetto* e *quasi perfetto*; e dice che nella vita attiva trovasi felicità *imperfetta*, nella vita contemplativa felicità *quasi perfetta*; e colloca poi la somma e perfetta felicità nella visione di Dio, la quale non può aversi che nella vita avvenire. E. M.

(38) Il Biscioni legge d'accordo colle antiche stampe: *e poi nella perfetta quasi nelle operazioni*. E. M.

(39) *delle intellettuali virtù*, pr. ed. — *delle intellettuali virtù*, cod. Vat. Urb. — *delle virtù intellettuali*, cod. Vat. 4778. E. M.

CAPITOLO XXIII.

(1) Cioè: « appare, si mostra chiara la definizione di nobiltà. » E. M.

(2) Tutti i testi *versificando*, lezione certamente scorretta. V. il SAGGIO, pag. 16. E. M.

Versificare, significa forse *raggirarsi e serpeggiarsi per diverse parti*. V'è chi vuole che debba dire *verzicare*; ma questa lezione non ho io ancora veduto in alcun testo. BISCIONI.

(3) *dibrancasi*, pr. ediz., codici Gadd. 134, 135 secondo, e Vat. Urb. E. M.

(4) I codici e le stampe tutte quante *seminando*. Sconcia lezione, per rifiutare la quale basta il riflettere che qui si allude al *seme divino* infuso nell'anima umana, di cui tanto si parla in questo e ne' due antecedenti Capitoli. L'*altissimo e gloriosissimo Seminante* è il Cielo, come qui subito si soggiunge; e prima chiarissimamente apparisce nel Cap. 21., ov'è detto: « la disposizione del seminante può essere migliore e men buona, e la disposizione del Cielo a questo effetto può essere buona ecc. » E. M.

Sia pur detto con ogni rispetto, io per me quanto approvo il giudizio de' Sigg. E. M. nella emendazione della parola, tanto mi sento di dovermi partire da loro nella interpretazione di tutto il passo. Perciocchè appunto perchè qui si parla *del seme divino infuso nell'anima umana*, il Seminante non può essere il Cielo, che solo produce in vita l'anima sensitiva; ma deve essere Iddio, il quale, poste le necessarie condizioni, infonde nell'anima della sua bontà, e questo è *quel seme di felicità, del quale al presente si parla*. Così la frase *al Cielo* non è già determinativa della persona del seminante, ma sibbene significativa della sua dimora. Per quanto sia poi delle citate parole del capo 21. vedi, pel vero intendimento, la nota che loro risponde. P.

(5) Nota *senettute* per *vecchiezza*, e *senio*, per *decrepitezza*. PERTICARI.

(6) In questo, le pr. ediz. Tutti gli altri testi: *In questa*. E. M.

Pigliasi qual piace meglio delle due lezioni, è però sempre mestieri dare ad amendue le frasi il senso d'avverbio, sottintendendo *tempo od ora*: così pure sembra ivi necessario supplire la dizione *da vedere*, da *mostrare* o simile. P.

(7) Questo passo leggesi come segue in tutti i testi: « e così conviene che'l suo movimento sia sopra, e siccome uno arco quasi a tutte le vite ritiene: e dico ritiene, sì delli

» viventi, notando e volgendo, come degli » altri convengono essere quasi ad immagine » d'arco assomigliante. » Abbiamo levato l'e innanzi a così, perchè quest'ultima particella è l'immediata corrispondente del *conciossiacosachè* detto più sopra: quindi nella clausola e dico ritiene ecc. si è supplita la parola *uomini*, e collocato l'aggiunto *viventi* dopo *altri*, perchè la laguna e il dislogamento sono indicati da Dante ove dice dapprima: *la nostra vita... e ancora d'ogni vivente*, e di poi: *Tornando dunque alla nostra sola*, ecc.; e quando egli avesse qui usato il termine generale *viventi*, non potrebbe più soggiungere, parlando di vita, *come degli altri*, perocchè *agli altri*, cioè alle altre cose non viventi, non potrebbe attribuire la *vita*, se non chi avesse perduto il cervello. Seguono finalmente le due correzioni già ragionate nel SAGGIO, la prima *montando*, in vece della volgata lezione *notando*, appoggiata alla dottrina dell'Autore, che dice subito dopo: *ad immagine di questo arco, montando e discendendo*, ed appresso: *la nostra vita non fosse altro, che uno salire e uno scendere*; la seconda *assomiglianti*, in luogo di *assomigliante* come sta in tutti i testi, dovendo l'aggiunto concordare con *vite* — Il cod. Triv. ed il Vat. 4778 hanno: *rotando e volgendo*. E. M.

(8) Forse intende *superiore*, o vogliamo dire, vincente l'estensione dell'essere degli effetti istessi. P.

(9) *Volgendo* in basso. P.

(10) a *durare* per *da durare*. E. M.

(11) La volgata lezione è guasta come segue: e più a durare che in un altro effetto. E. M.

(12) Forse è da leggere: *il quale è soggetto e nutrimento del calore* ecc. E. M.

(13) Tutte le stampe ed i cod. (tranne il Vat. 4778) malamente: *questo*. V. il Sag. pag. 89. E. M.

(14) Questo per manca nell'edizione del Biscioni, ma trovasi nelle prime. V. il Sag. l. c. E. M.

(15) Il cod. Gadd. 135 primo *infermità*; il 135 secondo *infermitade*; e così pure il Vat. Urb. E. M.

Infertà e *infertade*, in luogo d'*infermità*, e *infermitade*, sono voci registrate anche nel Vocabolario con esempi d'altri autori antichi. Ma essendo manifesto che le due prime non altro sono che uno storpiamento delle due seconde (la legittima indole delle quali è dimostrata dal latino *infirmas*), non crederei che nel fior della lingua e nel testo di Dante convenisse salvarle, a dar vita a sconciamenti siffatti, che appartengono piuttosto agli usi del volgo, che non alla proprietà dello scrivere. SCOLARI.

(16) Qui tutti i testi leggono con viziosi

accrescimento di parole: e che è quello termine. V. il Saggio, pag. 89. E. M.

(17) Chi vorrà rivolgersi ad osservare attentamente tutto questo ultimo discorso, vi troverà, a mio parere, un guasto assai considerabile. Dante intende ad inseguire, che dalla parte del Cielo, le vite degli uomini sarebbero tutte eguali; ma che poi per la migliore o peggiore qualità dell'umido radicale, « avviene che l'arco della vita d'un » uomo è di minore e di maggiore tesa, che » quello dell'altro. » Fino a questo punto la sentenza e le parole procedono in ottima compagnia. Ma in tutto quello che seguita innanzi, mi pare di vedere altrettanto chiaramente che l'A., a scanso di mala intelligenza nei lettori, dovette essersi fatto a dichiarare ch'egli parla della maggiore o minor durata della vita, non in quanto vi potesse aver parte la forza d'alcuno accidente, come ferro, fuoco e simili; ma semplicemente secondo il di lei corso naturale. Certamente l'inciso: *ma solamente quella ecc.*, che è manifestamente il correttivo d'una antecedente meno sana proposizione, manca ora della parte a cui risponde. Egli mi sembra perciò che in corpo al testo si desiderino alquanto parole: e aggiungerò che crederei supplito sufficientemente ad esso difetto scrivendo: « Tornando adun- » que alla ecc. ecc. . . che quello dell'al- » tro. *E non dico* per alcuna morte violenta, » ovvero ecc. . . ma solamente quella, e *for-* » *se anche* per quella, che naturale è chia- » mata dal vulgo, e che » (e qui si manifesta la ragione della lezione comune che fu alterata, come si vede nella nota antecedente) » è quello termine » ecc. P.

(18) *di che ora si dice*. pr. ed. E. M.

(19) *Di quella vita*. P.

(20) Cioè, la disuguaglianza nella bontà dell'umido radicale. P.

(21) forte, cioè difficile. PERTICARI.

(22) Comento al primo dell'Inferno. PERTICARI.

(23) *nelli perforamenti naturali*, così tutti i codici e le stampe; ed è questo uno de' più sconci errori del Convito. La bellissima e sicurissima correzione è dell'egregio Perticari nel Trattato degli Scrittori del Trecento, lib. 2. cap. 5. E. M.

(24) Tutti i testi: *in così discrezione*. E. M.

(25) *c'era* leggono direttamente le pr. ed., il cod. Marc. secondo, il Vat. Urb. ed il Gaddiano 134. Malamente il Biscioni: *ch'era*. E. M.

(26) Abbiamo espunto dal testo l'evidente glossema de' copisti intruso in tutte le stampe e ne' cod., tranne il Gadd. 135 pr.: *cioè li Cristo*. E. M.

(27) *era quasi ora resta*, così il cod. Vat. Urb. e le pr. ed. Il Biscioni: *era ora quasi sta*. E. M.

(28) I codici e le stampe: *A queste ecc.* E. M.

(29) Il Biscioni legge malamente *cioè* tutto unito. Il cod. Vat. Urb. però legge senza questa particella più speditamente: *E nel dì infino alla Terza*; e con lui va d'accordo il Gadd. 134. Il Marciano secondo ed il Gadd. 135 secondo aggiungono *cioè* anche dove prima si parla dell'anno, e portano come segue: « nell'anno cioè in Primavera » ecc. . . . E nel dì cioè infino alla Terza ecc. E. M.

(30) *Che si discerne*, cioè che si capisce, e che l'Autore spiegherà più sotto; e vale a dire, per essere l'ora più nobile e più virtuosa di tutto il dì, equivalente al colmo della vita, a cui dalle due parti opposte stanno vicine egualmente la gioventù e la vecchiezza. E. M.

(31) Si è tolto il glossema *cioè li Pagani*, che incontrasi in tutti i testi da noi veduti. E. M.

(32) Tutti i testi: *Etthou*. E. M.

(33) Tutti i testi: *Phylogeo*. E. M.

(34) Scrivi: *piccole*, perchè si riferisce, non ai dì, ma alle ore; e così appunto si legge al luogo qui citato. P.

(35) I codici e le stampe leggono concordemente *appresso*. Ma si ponga mente al contesto, e vedrassi che si dee dire *appressa*, cioè *avvicina*. E. M.

(36) Il Biscioni con tutte l'altre ed.: *nel-la diritta*. Ma seguendo questa lezione rimane incerto qual cosa debba square; ed il cod. Gadd. 135 primo ci somministra quella che noi adottiamo. — *diritta vale giusta, lo-gittima*, e simili. E. M.

(37) *e questo basti alla presente digres-sione: e poi volgi*, così l'edizione volgata. Abbiamo tralasciate le ultime parole, che ci sembrano appiccio di qualche insensato copista, il quale le avrà apposte nel voltare la carta che aveva finito di scrivere; e nulladimeno si leggono in tutte le stampe ed in tutti i codici, fuorchè nel Vat. 4778. E. M.

CAPITOLO XXIV.

(1) Così il cod. Vat. Urb. ed i tre Gadd. 134, 135 primo e secondo. Il Biscioni ed i codici Marc.: *Ritornando a proposito*, ecc. E. M.

(2) Cioè, e per questa ragione s'intende essa Gioventù essere perfetta, perocchè nullo ecc. P.

(3) Cioè, la parte razionale non ha per-fetto uso di discrezione. P.

(4) *La ragione*, cioè il *drillo civile*. E. M.

(5) Dura venti anni. P.

(6) *ha di solita*, cod. Marc., Gadd. 134

e 135 primo, e prima ed. Il Biscioni: *è di salita*. E. M.

(7) *Lo tenere dell' arco*, cioè il luogo dove si può prendere, tenere in mano, il mezzo. E. M.

(8) Qui leggiamo *precede*, come dopo leggesi da tutti *succede* parlando del tempo che si discende alla *senettute*. VACCOLINI.

(9) Nel SAGGIO (pag. 152) noi avevamo corretto *otto anni*, sembrandoci strano che l'adolescenza si faccia cominciare *ad otto mesi*, età che noi siamo soliti di chiamare *infanzia*, o *puerizia*. Ora però ne pare che Dante inchiuda la puerizia nell'adolescenza, non tenendo conto dei primi mesi della vita, quasi che in essi il fanciullo sia in uno stato di semplice vegetazione. Rimettiamo quindi nel testo *otto mesi*, come portano tutti i codici e tutte le stampe. E. M.

(10) Così le pr. ed., ed i cod. Vat. Urb., Gadd. 134 e 135 pr. L'ed. Bisc.: *per la sua fisionomia*. E. M.

(11) *Prese*, cioè innamorò. E. M.

(12) Qui la volgata lezione è: *in questa proporzione*; e ne risulta una costruzione contorta. E. M.

(13) *osservare* leggiamo per più chiarezza coi cod. Marc., in vece di *servare* com'hanno le stampe. E. M.

(14) *più lunghe e meno secondo* ecc., il cod. Barberino, ed i Gadd. 134, 135 secondo. E. M.

(15) Così il codice Gadd. 134, il Vat. Urb. e le pr. ed. Il *più* manca nella stampa del Bisc. E. M.

(16) Avvertasi che *nelli quali* è relativo di noi (lin. 7), e che tutte le parole fra *procede in noi, e nelli quali l'anima nobilitata* ecc., formano un senso interposto. E. M.

(17) *e seguendo solo che la ragione* ecc., l'ed. del Bisc. — *quello* si aggiunge colle pr. ediz., col cod. Vat. Urb., e con ambedue i codici Marciani, ne quali è segnato in margine.

(18) *che l'ha usate*, cod. Gadd. 134 e pr. ed. E. M.

(19) così l'adolescenza legge il Bisc. Noi adottiamo la lezione dei codici Marc., del Barb., dei Gadd. 134 e 135 secondo, e delle pr. ed. E. M.

(20) « Mi ritrovai per una selva oscura,
« Che la diritta via era smarrita.
Inf. v. 2. E. M.

(21) *Quello* è qui posto assolutamente per *quella cosa, quella azione*, o simile. Pure il cod. Vat. Urb. legge: *non fia quella obbedienza*; ed il Gadd. 135 primo: *quella non fia obbedienza*. E. M.

(22) Nel caso presente adunque sotto nome del Re s'intende Iddio comandator del

bene; e sotto figura del servo, li *Maggiori* dalli malvagi comandamenti P.

(23) Leggiamo *Odi* col cod. Vat. Urb. e col Gadd. 134. Il Biscioni con altri testi: *Audi*. E. M.

(24) *non ti possano* leggano correttamente i codici Triv., Barb., Gadd. 134 e Vat. 4778. Il Bisc.: *possono*. — Pare poi che dovrebbe dirsi con maggiore fedeltà al testo della Scrittura: *non ti possano lattare* ecc. — « Fili mi, si te lactaverint peccatores, ne acquiescas eis. » Prov. c. 1. v. 10. — E nota che l'Autore, attenendosi alla metafora del *lattare*, ripiglia immediatamente: *Onde siccome nato tosto lo figlio alla mammella della madre s'apprende*; ecc.: cosicchè la nostra congettura quasi si converte in certezza. E. M.

(25) Così le pr. ed. ed il cod. Triv. Il Bisc.: *alla tetta della madre si prende*. — *s' apprende*, in vece di *si prende*, i codici Vat. Urb. e Gadd. 134. E. M.

(26) *lui ad ammaestrare*, pr. edizione. E. M.

(27) *Sostiene*, cioè quasi, porta in seraglio e in riverenza del correttore. P.

(28) *Glorioso*. P.

(29) Intendi: E se alcuno riprendesse il mio discorso, perchè insegna che sia da obbedire al padre e non dice anche ad altro, rispondo che al Padre ecc. P.

(30) *La legge*. P.

(31) La qual cosa ha ragionevole aspetto d'essere come comandata dal Padre, o da quello che loco paterno tiene. P.

CAPITOLO XXV.

(1) Qui il testo era così viziato in tutti i codici e nelle stampe: « Non solamente questa anima è naturata buona in adolescenza, » e ubbidienza, e ubbidiente, ma ecc. » E. M.

(2) Il codice Vat. Urb.: *e le maggiori parti delle amistadi paiono seminarci*. E. M.

(3) La comune lezione dei codici e delle stampe (tranne il secondo Marc. ed il Gadd. 135 secondo, i quali hanno *cortesissimamente parlar* ecc.) è la seguente stranissima: *che sono dolci e cortesi semente, parlar dolci* ecc. V. il SAGGIO, pag. 152. E. M.

(4) *e gli altri alti villani*, portano tutti i testi; ma quell'*altri* è malamente intruso, e basta dar un'occhiata al passo della Scrittura per non più dubitarne. V. le citaz. in fine. E. M.

(5) Onde si racconta che Diogene, veduto un giovinetto arrossire, gli disse: « Fa il buon animo, che il rossore è il colore della virtù. » E. M.

(6) *di questa è alquanto* ecc., cod. Gadd. 134 e pr. ed. E. M.

(7) *desideroso*, pr. ed. E. M.

(8) *delle cose onorevoli*, pr. ed. E. M.

(9) È strano che Dante chiami *poeta dolce* Stazio, perchè anzi la fantasia di Stazio è tutta terribile: ma è qui novella prova che a Dante piaceva Stazio; e forse la fiera di Stazio era la qualità che più piaceva al terribilissimo Alighieri. PERTICARI.

Nulladimeno è anche assai probabile che Dante, chiamando qui Stazio *il dolce poeta*, alluda, come in quel verso della *Commedia* (*Purg.* 21. 88.): *Tanto fu dolce il mio vocale spirito*; all'elogio che di Stazio fa Giovenale, sat. 7. v. 82. e seg.

Curritur ad vocem iucundam, et carmen amicae
Thebaidos, lactam fecit cum Staius urbem
Promisitque diem: tanta dulcedine captos
Afficit ille animos. E. M.

(10) *Adrasto* leggono correttamente in questo luogo, e più sotto, il cod. Vat. Urb., il Vat. 4778 e le pr. ediz. Il Biscioni storpiò questo nome in *Adastro*, e par compiacersene nella nota. Tutti i testi in luogo di *Argivi* leggono *Argi*: noi mettiamo intera questa parola, supponendo che sia stata mutilata dai copisti, i quali ne avranno confuso l'uscita col principio della seguente: *Argivi vide*. E. M.

(11) *da laide cose* leggiamo coi codici Vat. Urb., Barb., e Gaddiani 134 e 135 secondo. Il Biscioni: *di laide cose*. E. M.

(12) Questo passo si legge corrotto in tutti i codici ed in tutte le stampe: *ma ove pare alcuna immaginazione di venereo compimento avere si puote*, ecc. E. M.

(13) Non possiamo astenerci dal qui recare alcuni veramente bellissimi versi del mordace Parini nel *Mezzogiorno*, che paiono fatti a posta per questo luogo:

- » Co' festivi Racconti intorno gira
- » L'elegante licenza: or nuda appare
- » Come le Grazie; or con leggiadro velo
- » Solletica vie meglio; e s'affatica
- » Di richiamar delle matrone al volto
- » Quella rosa gentil, che fu già un tempo
- » Onor di belle donne, all'Amor cara,
- » E cara all'Onestade: ora ne' campi
- » Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
- » Alle rozze villane il viso adorna. E. M.

(14) Il cod. Vat. Urb. e il Gadd. 134 primo: *delli due pellegrini Polinice e Tideo*. E. M.

(15) Bel quadretto. PERTICARI.

(16) Così il cod. Barb. ed il Gadd. 135 secondo. — *volti* manca in tutti gli altri codici e nelle stampe. Vedi nelle citazioni in fine il passo di Stazio, *Theb.* 1. 539. E. M.

(17) *Diffida*, cioè toglie di speranza. P.

(18) Ben si pare manifesto che Dante scriveva qui a sola fede della memoria; perciocchè Tullio dice tanto di più contro il turpiloquio, cioè, che tal cosa sarà onesto a fare, purché segretamente, che a dire è disone-

sto. Ecco le sue parole che prendo nell'Appendice del ch. Mazzucchelli. « Quodque facere turpe non est, modo occulte, id dicere obscaenum est. » De off. 1. 1. c. xxxvi. Assai meglio si concorda con quello che fe' dir Dante a Cicerone, questo che disse Isocrate nella orazione a Demonico §. 31. *Α' ποιουν αισχρον, τοις τε νομιζη μηδεν ειναι καλον.* P.

(19) Tutti i testi hanno: *mai non parla*; ma tenendo questa lezione, la costruzione richiederebbe in seguito: *si che a una donna non siano oneste* ecc. Buona però è la seguente lezione del cod. Gadd. 135 primo: *mai non parla cose, che, porgendole una donna, non fossero oneste* ecc. E. M.

A queste parole può servire di chiosa la varietà di lezione trovata dai Signori E. M. nel cod. Gadd. 135 primo: *mai non parla cose, che, porgendole una donna, non fossero oneste*. P.

(20) *Adrasto* correttamente il cod. Gadd. 135 primo. Il Biscioni e tutti gli altri testi in questo luogo: *Adastro*. E. M.

(21) Così i codici Vat. Urb. e Barb. Il Biscioni: *di Edipo il suo padre*. E. M.

(22) In ambidue questi luoghi tutti i mss. e le stampe hanno *adorna* in vece di *acconcia*; ma perchè poi tutti concordemente nella Canzone, st. 7. v. 7. leggono *acconcia*, noi abbiamo creduto che anche qui si dovesse così stampare, per mettere d'accordo il commento col testo. Leggi poi quello che segue, e vedrai che qui tanto può stare *acconcia*, quanto *adorna*. Rispetto alla Canzone il dire *adorna* nel verso di cui ora si tratta, sarebbe stato ripetere una voce di già messa al principio della stanza; ragione per la quale forse Dante volle cangiarla; ma non ricordosi di fare altrettanto qui nel commento. E. M.

(23) Abbiamo qui espunto quello che seguita in tutti i testi, ed è glossema: *verbo, dico, indicativo del tempo presente in terza persona*. E. M.

(24) Così colle pr. ediz., coi codici Marc. e coi Gadd. 134, 135 primo. L'ediz. Biscioni: *necessario*. E. M.

(25) Intendi: Questa opera della nobil madre natura, cioè, l'acconciare la persona. P.

(26) Cioè, gli dà ordine proporzionale al conseguimento della sua perfezione. P.

(27) *e con altre cose* leggono con evidente guasto tutti i codici e tutte le stampe. E. M.

(28) *intende*, cioè *somministra*, o simile. E. M.

CAPITOLO XXVI.

(1) A dichiarazione di questo luogo, ed in servizio degli studiosi dell'antica filosofia, mi piace porre qui alquante dottissime parole del Varchi, *Lez. della Nat.* c. 12. Giunti. 1590.

« La natura universale non è altro, che una virtù attiva, ovvero cagione efficiente in alcuno principio universale, ovvero in alcuna sostanza superiore, come sono i Cieli e l'anime loro, cioè l'intelligenze, che gli muovono. Onde la natura universale, non è altro che la virtù celeste; e la virtù celeste non è altro, secondo alcuni, che la forza e potenza delle stelle, la quale discendendo, mediante i raggi, in questo mondo inferiore, genera e mantiene tutte le cose; e per questo diceva il Filosofo, l'uomo e il Sole generano l'uomo. Ma secondo alcuni altri questa virtù celeste si cagiona dal movimento del Cielo, e non è altro, che il calore disseminato, cioè sparso e diffuso per tutto l'universo, il quale (credono alcuni) che sia l'anima del mondo, secondo Platone ecc... E secondo alcuni è quel tempore etereo, cagionato non tanto dal moto del Cielo, quanto dal lume ecc... Basti, che la natura universale, che è tutto il corpo celeste, anzi i flussi, o piuttosto deflussi dei corpi celesti, è in somma le cagioni universali di tutte le cose ecc... La natura particolare non è altro, che una virtù attiva, ovvero cagione efficiente, la qual conserva e difende (quanto può il più) quella cosa, qualunque ella sia, della quale ella è Natura; e questa non opera cosa nessuna, se non in virtù di quella: tanto, che la natura particolare, ovvero inferiore si può chiamare quasi strumento, rispetto alla natura universale e superiore. » P.

(2) *riducere*, pr. ed., cod. Gadd. 134 e Vat. Urb. E. M.

(3) *Cacciare* qui stà nel senso del lat. *renari*, non già dell' *expellere* o del *fugare*. È infatti dell'appetito umano o l'andar dietro ad un oggetto per ottenerlo, o far tutto per evitarlo. *Cacciare* è del primo; *fuggire* è del secondo caso. SCOLARI.

(4) Le due clausole — *da cacciare*, e — *da fuggire*, e — mancano in tutti i testi. V. il SAGGIO, pag. 80. E. M.

(5) Cioè, per tornarlo, ossia, per rivolgerlo. P.

(6) *Pungere*, così con buona lezione le pr. ed. Il Bisc.: *pugnare*. I codici Marc. hanno *pungere*, evidente corruzione di *pungere*. E. M.

Pensando bene che la natura della fortezza è una considerata resistenza alle cose contrarie; che l'esempio d'Enea importa appunto l'idea di un vigoroso contrasto a que' tanti pericoli dell'inferno; che la figura finalmente si parrebbe condotta a grande mostruosità se veramente dicesse, come fa ora il testo, che lo *sprone* mostra dov'è da *pungere*; pensando tutte queste cose, viene, credo, chiarissimo alla mente che la miglior lezione è quella del Biscioni: *da pugnare*. P.

(7) Tutti i testi leggono *che quando*. Omettiamo il *che*, il quale turba la costruzione, e si osservi che Dante nel susseguente periodo, che seguita l'andamento di questo, non ne fa uso, scrivendo: *Quanto spronare fa quello, quando ecc.* E. M.

(8) *tanto di piacere* i codici Gadd. 134 e 135 secondo. Il Biscioni legge: *tanto piacere*. E. M.

(9) *sostenne* il cod. Gadd. 135 secondo e le pr. ed. Il Biscioni: *sostenette*. E. M.

(10) E da fare osservazione che Dante chiama *storia* il poema di Virgilio, e così chiamò quello di Stazio; siccome ancora i volgari chiamano *storia* i poemi del *Meschino* e de' *Reali*. Onde non è da far meraviglia, come fa il Ginguéné, che il Villani nelle sue storie parlando degli storici da lui letti vi ponga Lucano e Virgilio. PRETICARI.

(11) Così il cod. Vat. Urb. Barb., Gadd. 135 primo e secondo. Il Biscioni: *espresso*. E. M.

(12) Così le antiche ed. Il Biscioni: *Ancora è questa età a sua perfezione*. E. M.

(13) Pare per lo meno superflua la congiuntiva *E*: però la toglieremmo leggendo: *Ancora è a questa età, a sua perfezione, necessario*. » VACCOLINI.

(14) Cioè, nella parte mezzana del cerchio. E pare che la voce *meridionale* debba avere un senso simile a questo nell'esempio posto nel Vocabolario, tratto dal *Lid. Astral.* « Quella dinanzi delli tre che sono nel circondamento meridionale del capo. » P.

(15) Cioè nell'età seguenti. P.

(16) *rimossi*, pr. ed. E. M.

(17) *è massimamente necessario*, cod. Gadd. 134 e pr. ed. E. M.

(18) Io supplirei *di cortesi costumi*; quasi che la senetute, e più ancora il senio, non possano mostrare alcun frutto d'opere cortesi, se la cortesia non ha largamente ficcato le radici per la giovinezza. P.

(19) *Miseno*, cod. primo Marc., Vat. Urb. e Gadd. 134. Il Biscioni: *Misene*. E. M.

(20) Tutti i testi leggono *raccomandato*. Ma bisognerebbe supporre che Dante avesse mal inteso Virgilio, il quale canta chiaramente (En. 6. 166):

Hectoris hic magni fuerat comes, Hectoris
(circum)

Et lituo pugnas insignis obibat et hasta.
Postquam illum vita victor spoliavit Achilles,
Dardanio Aeneae se se fortissimus heros
Addiderat socium. E. M.

(21) Cioè, nel giovine. P.

(22) Tutti i testi erroneamente leggono *annunziatore*. V. il SAGGIO, pag. 154. E. M.

(23) Tutte le stampe ed i codici (tranne il secondo Marciano, il quale porta: *dee que-*

da mente sequitare) hanno: *dee giustamente sequitare*. L'emendazione da noi fatta ci viene suggerita da quello che Dante dice prima: *dee essere giusto ecc.... se non in quanto il suo diritto giudizio ecc.* E. M.

(24) *si diletta* correggiamo coi codici Gadd. 135 primo e secondo. Le stampe hanno erroneamente: *si dilata*. E. M.

(25) *Lunga*, per *antica*. P.

(26) *fortezza legge* il cod. Vat. Urb. ed il Gadd. 134. Il Biscioni: *fortitudo*. E. M.

(27) I codici Gadd. 134 e 135 secondo e le prime ediz. leggono: *è ragionato*. E. M.

CAPITOLO XXVII.

(1) La lezione vulgata è la seguente: *certo corso alla nostra buona età è una via semplice e quella della nostra buona natura*. Ma leggi il passo di Cicerone, che riportiamo nelle citazioni in fine, e ti accorgerai che l'aggiunto *buona* innanzi ad *età* è un'oziosa superfetazione de' copisti, e che tutto il passo scorretto ne' testi era da rettificarsi come si è fatto. V. anche il SAGGIO, pag. 30. Non vogliamo però tralasciare la bella variante del cod. Vat. 4778: *certo corso ha la nostra buona età e una via semplice, e quella è la nostra buona natura*: variante che se non ha il pregio della fedeltà alle parole di Tullio, ha quello almeno di essere ragionevole. E. M.

(2) *Nec sibi, sed toti genitum se credere mundo*.

Luc. Phars. lib. 2. v. 283. E. M.

(3) Il cod. Gadd. 134 ed il Vat. Urb. leggono: *allumina*. E. M.

(4) L'uomo dee essere utile agli altri. PERTICARI.

(5) Nota, come ti prende l'animo graziosissimamente questo modo di dire per figura, tutto e solo dell'Allighieri. P.

(6) Il Biscioni legge: *e a ciò essere si si richiede*. La lezione da noi adottata si è quella dei codici Gadd. 134 e 135 secondo, del secondo Marciano e delle prime edizioni. E. M.

(7) La pr. ediz. pare che legga abbreviato: *previdenza*. E. M.

(8) Lusinghe, allettamenti, Astuzie. P.

(9) Verissimo. PERTICARI.

(10) I testi mss. e stampati leggono, quale: *non attende i dimandi consigliami*, e quale: *non attende gli dimandi consigliami*. Noi abbiamo già discorsa nel SAGGIO (pag. 155) la ragione della nostra correzione. Nulladimeno ci sembra che più naturale sarebbe ancora il dire: *non attende che gli dimandi consiglio*, escluso quell'imperativo *consigliami*; ed avremmo anco adottata la buona variante del cod. Vat. 4778: *non attende la domanda: Consigliami*, se non

DANTE. Opere Minori.

fosse che il dirai dopo *colui consiglia* pare che richiegga il suo relativo nel *chi gli dimandi* ecc. E. M.

(11) Si potrebbe anco dire dell'uomo veramente benefico; e forse più giustamente. PERTICARI.

E Dante infatti ciò dice nel Poema (Purg. 17. 59.):

» Chè quale aspetta prego, e l'uopo vede,
» Malignamente già si mette al nego. E. M.

(12) *A grado*. Lat. *gratis*: Gr. nella Scrittura *δωρεαν*, in dono. *Malgrado*, *ingratis*. PLANTO. BISCIONI.

Le parole del Signore sono quelle che si leggono nell'Evangeliolo di S. Matteo cap. x. » v. 8. *Infirmos curate ec... gratis accipistis, » gratis date*. « L'A. qui però, quale che ne sia stata cagione, le pone di maniera che bisogna interpretarle a questo modo: « Io Signore voglio ricevere gratuitamente da voi » nella persona degli altri uomini, tutto quello che a voi stessi è stato dato gratuitamente. » mente. » P.

(13) *A grato ricevo, se a grato è dato*, pr. ed. E. M.

(14) *il grado divino*, cioè *l'esser grati, l'esser cari a Dio*. Difatto in ogni tempo i poveri furono collocati sotto la speciale protezione di Dio; onde nel Salmo IX. (Psalm X., secundum Hebr., v. 14) è scritto: *Tibi derelictus est pauper: orphanum tu eris adiutor*. Ed Omero disse nell'Odissea (lib. 6. v. 207): *A Iove enim sunt hospites et egeni*. E. M.

(15) *di questo volume*, cod. Barb. e Gadd. 134. E. M.

(16) La comune lezione è: *vuole essere lungo tempo*. Ben considerati però i passi d'Aristotile e di Cicerone, che il lettore potrà vedere nelle citazioni in fine, e nel SAGGIO, pag. 155, la nostra emendazione si fa sicura. E. M.

(17) Anzi, preposizione, innanzi. E. M.

(18) Il Biscioni spiega *malestrui* per *male'nstruiti, male educati*; ma questa voce è provenzale, *Malastrie* (V. Raynouard, *Choix des poésies originales des Troubadours*, t. 2, pag. 194, e t. 4, pag. 91), e vale *nato sotto cattivo astro*, come *disastroso*, e qui propriamente *sciagurato*, in senso cattivo, *mal-nato*, e simili. V. anche la proposta ecc. t. III, p. II, pag. XLIX. Il secondo cod. Marc. legge *malastrie*, più conforme al vocabolo provenzale. Il cod. Gadd. 135 primo ha in vece *mali nati o mal vissuti*. E. M.

(19) Il cod. Vat. Urb. ed i Gadd. 134 e 135 secondo leggono *di quella*, cioè *ragioni*. Ci atteniamo alla volgata, in cui si esprime assolutamente e complessivamente quello che proviene dall'aver disertate le vedove e i pupilli, rapiti i meno possenti, ecc. E. M.

(20) *questo altro fare*, così il cod. Triv. Tutti gli altri mss. e le stampe hanno: *questo altro a fare*. E. M.

(21) *Drappo*. Franz. *Drap*, ogni sorta di panno. Biscioni.

(22) Malamente qui il Biscioni *missioni*. Il cod. Gadd. 134 correttamente *messioni*. Vedi a pag. 397 nota (18). L'origine ivi illustrata della parola *missione*, e il contesto del discorso sì in quel passo, come nel presente, ove parlasi di *beneficij* e di *larghezza*, ne fa persistere nella nostra spiegazione a malgrado di un'opinione alla nostra diversa, in cui ci siamo di recente avventurati, ed è quella del celebre sig. Ugo Foscolo, che in un Discorso sul testo del Poema di Dante, preliminare ad un'edizione ch'ora se ne sta facendo a Londra, arreca questo luogo del Convito, vi fa la nota seguente: « Chi legge *missioni*, e chi *messioni*, e poco innanzi nominando alcuni altri signori, Dante fa menzione delle loro *missioni*. Il Biscioni sceglierebbe volentieri *missioni*, dacchè *missioni* non dice nulla; e gli Accademici della Crusca più deliberatamente ti citano uno de' passi del Convito a trovare in *missioni* l'ital. *mandare*, e il latino *missio*, *missus*, e il greco *πομπή* (sic), e fin anche l'apostolato; cose dottissime, ma spropositate: e dalle *missioni* di quegli antichi cavalieri e feudatarii che n' esce? Basterà guardare alla latinità del tempo in cui vissero, e quando i loro castelli e palazzi chiamavansi *mansiones*, residenze, dal latino *maneo*; onde correggo *mansioni*, e il significato esce schietto, e coerente al pensiero di Dante in que'due luoghi. Ma con pace del Foscolo, di cui rispettiamo l'alto ingegno, da *mansioni*, o *palazzi*, e simili, in ambidue questi luoghi non può escire che un senso sforzato: la parola provenzale poi *messios*, che si fa in italiano *missione*, e vale *larghezza*, *liberalità*, rende inutile qualunque questione sul modo di leggere e d'interpretare il vocabolo di cui si tratta. E. M.

(23) Il testo volgato è il seguente: *credonsi esser buoni tenuti, e arricchiscono per qual ragione esser voglia*. L'originale del passo di Cicerone qui allegato vedilo fra le citazioni in fine; e col riscontro di esso, e con quello delle cose che Dante ha premesse, ti farei sicuro dell'errata lezione che noi abbiamo emendata: che se ne vuoi più diffusa ragione, potrai trovarla nel Saggio, pag. 81. — *credendosi*, in vece di *credonsi* delle stampe, leggono il secondo codice Marciano, il Vat. Urb., ed i Gaddiani 134 e 135 primo. E. M.

(24) *nulla*, codici Marc., Vat. Urb. e Gadd. 134. Malamente il Biscioni *nulla*; perocchè la clausola *per la quale più pare che l'uomo ascolti* non significa già che l'uomo in vec-

chiezza ascolti, cioè faccia a modo d'altra, più facilmente che nell'età più fresca; ma anzi accenna che essendo la vecchiezza più autorevole di qualunque altra età, le sue parole sono più volentieri ascoltate, che quelle de' giovani. E. M.

(25) *Novelle*, cioè, *Cose*, o *Fatti*. Vedi il Dizionario. Padova 1829. P.

(26) *ricresciuto*, codici Barb., Gadd. 134 e prime ed. Il Biscioni pessimamente: *ricresciuta*. E. M.

(27) Le stampe tutte quante *Ecaco*: correttamente *Eaco* il cod. Barb., il Vat. Urb. ed il Gadd. 135 primo. Dicasi lo stesso ove qui presso ricorre per la seconda volta questo nome. E. M.

(28) *Creti*, il cod. Gadd. 134 ed il Vat. Urb., conformi al verso 12 del duodecimo dell'Inferno: *L'infamia di Creti era distesa*. Tutte le stampe malamente: *cerbi*. E. M.

(29) Così le pr. ed. Il Bisc.: *della terra deserta sua*. E. M.

(30) *domandate* leggono correttamente il cod. Gadd. 134 e le pr. ed. — Il Biscioni: *domandare*. E. M.

(31) *dubbiose*, pr. ed. E. M.

(32) La comune lezione si è: *e tutto questo è stato delle mie cose*. Ma quantunque Dante qui non sia stato esatto traduttore, come si è già mostrato nel Saggio, pag. 91, nulladimeno ci pare che a rendere più regolato il discorso sia da lasciare quell'*è*. E. M.

(33) Così correttamente le prime edizioni, il codice Gadd. 134 ed il Vat. Urb., ed è veramente strana la lezione di tutti gli altri codici da noi esaminati, e con essi del Biscioni: *è bene avventuroso Re senza crassa*. E. M.

(34) Per questa versione vedesi manifestato che il codice, su cui Dante fece il suo collazionamento variava lezione in tre luoghi, leggendo primieramente tutto di seguito: *Ne dubie vires quas haec habet insula vestra Dicite*: lezione non riputata la migliore, ma tuttavia ammissibile e sostenibile. Secondamente: *Omnis erat rerum status iste morum*, lezione senza dubbio scorretta, invece di *Omnis erat, ecc.* cioè: *con voi tutto è stato delle mie forze*. In terzo luogo (e qui è dove fa maraviglia che Dante non siasi accorto del guasto) *Superat mihi miles et hostis* invece di *Superat mihi miles et hostis*, cioè: *Ho soldati d'avanzo e per me e pel nemico*, che è quanto dire *per difesa ed offesa*. Ond'è che Dante attenendosi alla giusta lezione *hostis* in cambio di *hosti*, è trascorso in una assurda proposizione, traducendo *e l'avversario è grande*: proposizione indecisa, per parte di chi la dice, debolezza di forze, e ripugnante al vanto d'aver soldati

nio contro il nemico:

... ho forze assai,
li m' avanzano a difesa
non men che de' nemici a danno.

Trad. del Bondi.

Il sole di Dante giovi l'aver notato
sola macchia, onde veggasi come
lettera sola di più o di meno si
o le sentenze, e insieme conoscan
ne' grandi intelletti la troppa fede
è sempre pericolosa. Saggio.

si con monsig. Dionisi, Anedd. II.

La lezione volgata è la seguente:
re, che questi fu padre di Thela-
Foco, del quale Thelamon nactus
eleus e Achille. Quanto ella sia
veggono pure i fanciulli, che per la
la hanno aperto il Dizionario delle
Il cod. Vat. Urb. legge corretta-
arole dice *Eaco re*. E. M.

mi consentaneo alla regola usata
ri Editori rispetto ad altri moltis-
nativi delle storie antiche o delle
e si scrivano del pari al modo
che li due *Peleo e Telemaco*. Sco-

CAPITOLO XXVIII.

o diritto leggono i codici Barb.,
e Gadd. 134 e 135 secondo, e le
Il Bisc. ha con errore: *è fatto di*
I.

disici: il nobile uomo che si muore
aturale. P.

al modo leggono le pr. ed. Il Bi-
uon marinaro; come esso ecc. Il
Urb. ed il Gadd. 134 leggono: *ap-*
il porto in vece di *appropinqua*
E. M.

erci. P.

a l'accozzamento de' due pronomi
d'espressione nella dimostrazio-

de Senect. « Et quasi poma ex
si cruda sunt, vi avelluntur: si ma-
cocta, decidunt; sic vitam adole-
s vis auferi, senibus maturitas. »

morte de' vecchi da Aristotile è
apavris, consumazione; quella dei
senis, spegnimento, estinzione che
violenza. Biscioni.

uno incontro, e deono fare quelli
così tutti i testi; ma le parole e
ci sembrano introdotte viziosamen-

i angeli eletti, e l'anime beate
ladine del Cielo, il primo giorno
e Madonna passò, le fur intorno
ene di maraviglia e di pietate.

Petrarca, Son. 302. E, M.

(10) Adottiamo la lez. del cod. Vat. Urb.,
e de' Gadd. 134 e 135 secondo. La volgata
era: *che già essendo e a Dio renduta, e a-*
strattasi ecc. E. M.

(11) Il testo volgarmente giace così: « e
» levomi in grandissimo studio di vedere li
» nostri padri, che io amai, e non pur quel-
» li, ma essiandio » ecc. Veggasi il passo di
Cicerone nelle citazioni in fine, ed il Saggio
pag. 31, dove abbiamo ragionato i guasti del-
la lezione comunemente ricevuta, e le nostre
emendazioni E. M.

(12) *Studio*, cioè, amore, desiderio. P.

(13) Dice Cicerone: *Equidem offeror stu-*
dio... videndū (De Senect. C. xxiii). Però
ci pare glossa quella *a me pare già ve-*
dere, e molto più guardando bene al con-
testo VACCOLINI.

(14) Il cod. Vat. Urb. e Gadd. 134: *lo fine*;
il Gadd. 135 primo: *il fine*. E. M.

(15) Il cod. Vat. Urb. *alla propria ma-*
gione. Anche il Gadd. 135 primo in vece di
mansioni legge *mazione*. E. M.

(16) Lancilotto del Lago finì la sua vita
romito. V. la sua Storia, lib. 3. c. 165,
E. M.

(17) *Latino* per *Italiano* dunque anco in
prosa. PERTICARI.

Nel Poema (Purg. 13. 92.): *S' anima è*
qui tra voi, che sia Latina. E. M.

(18) Di Guido I da Montefeltro, che morì
frate di san Francesco, veggansi le molte no-
tizie nell'opera del Reposati, *Della Zecca*
di Gubbio. t. 1, pag. 74 e seg. Parla pure
di lui Francesco Zazzera nella *Nobiltà d'Ita-*
lia, pag. 233. Egli cessò di vivere nel
1299, ed è chiamato *Latino* da Dante per
contrapposito a Lancilotto *Oltremontano*. È
quel medesimo che l'Autore nella Comme-
dia colloca nell'Inferno (C. 27. v. 67.), ed
a cui fa dire:

» I' fui uom d'arme; e po' fui cordigliero;
» Credendomi sì cinto fare ammenda:
» E certo il creder mio veniva intero,
» Se non fosse il gran Prete, a cui mal pren-la,
» Che mi rimise nelle prime colpe:
» E come e quare voglio che m'intenda.
» Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
» Che la madre mi diede, l'opere mie
» Non furon leonine, ma di volpe: ecc. ecc.

e seguita di questo tenore, finchè conchiude
che, come fu morto, venne san Francesco
per portarlo in luogo di salvamento; ma un
de' neri Cherubini non volle consentirlo, a
motivo del consiglio *fradotente* ch'egli Gui-
do di Montefeltro avea dato a Bonifazio VIII.
sul modo di gettare a terra *Pelestrino* a
danno de' nemici di quel Papa, facendosi in
prevenzione assolvere dal peccato: e così lo
portò nell'Inferno. Di qui sembra avervi con-
tradizione tra questo passo del Convito e

quello della Commedia; la quale contraddizione però sparirà agli occhi di chiunque pensi che ivi Dante parla da poeta, e qui parla secondo la storia. E. M.

Il Sig. Filippo Scolari, in una sua lunga ed erudita nota, dal giudizio contrario che Dante fa di Guido qui e nella Commedia, argomenta che questo quarto Trattato fu scritto tra l'anno 1296, che fu l'anno della conversione di Guido, e l'anno 1298, cioè *prima che la città di Preneste fosse presa dal Pontefice Bonifazio, e prima che fosse ben nota la pratica relativa*. Vedi le sue ragioni a lungo nell'Appendice. P.

(19) Pare che qui dovrebbe dire *nella carne*, poichè l'Apostolo scrive: *neque quae in manifesto in carne, est circumcisio*. E. M.

(20) Le stampe malamente: *della quale non ecc.* E. M.

(21) Abbiamo accettata la lezione de' codici Vat. Urb. e Gadd. 134, dalla quale ci parve risultare miglior suono, che dalla volgata: *e non averci io, di ch'io godessi nella mia città*. E. M.

(22) Queste cose illustrano le dette nel Poema intorno Marzia e Catone. PERTICARI.

V. Purg. C. 1. v. 78. e segg.

» Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
» Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
» O santo petto, che per tua la tenni: ecc.
E. M.

(23) Tutti i mss. e le stampe: *riprendere quarta*. Leggi l'intero passo, e sarai chiaro dell'emendazione. Vedi anche il SAGGIO, pag. 83. E. M.

(24) Questo *si*, mancante nella stampa del Biscioni, si supplisce col cod. Barb. E. M.

(25) Qui pure nell'ediz. Biscioni manca il *si*, e viene supplito col cod. Barb. E. M.

(26) Il cod. Vat. Urb. ed i Gadd. 134 e 135 secondo hanno: *per lo quale vedovaggio significa lo senio*. E. M.

(27) I testi leggono tutti *seguire*; ma che la vera lezione sia *significare* ce ne assicura il dirsi prima: « Marzia... significa l'adolescenza... significa la gioventù... figli, » per li quali si significano le virtù... e partirsi da Catone ecc., per che significa che « si partì la gioventù... fece figli di questo » anche, per che si significano le virtù ecc... » morì Ortensio, per che significa il termine ecc... per lo quale vedovaggio si significa lo senio... tornò a Catone, per che significa la nobile anima ecc. tornare a Dio. » Onde essendo Marzia significazione, ossia figura dell'anima, conviene che Catone sia significazione, ossia figura di Dio: *seguire* è lezione affatto insulsa. V. il SAGGIO, pag. 156. — Seneca il Retore nel proemio delle sue *Controversie*, riportando una sentenza di

Catone, si esprime in modo che molto s'accosta a questo passo di Dante: « Quem tantum antistitem sanctiorem invenire sibi divinitas potuit, quam Catonem, per quem humani generi non praeciperet, sed communi faceret? » E. M.

(28) Così è da leggere, in vece di *etadi* come sta in tutti i testi. V. il Capitolo antecedente, ove a lungo trattasi delle virtù proprie dell'età di cui qui si ragiona. E. M.

(29) Questa clausola, mi pare, con tutte le altre seguenti, che portano l'esposizione, dovrebbero come le superiori essere chiuse tra parentesi. P.

(30) Tale è la corretta lezione del cod. Gadd. 134., del Vat. Urb. e delle pr. ediz. Il Risc. porta: *civili operazioni di te: e tolsi ecc.* V. il SAGGIO, pag. 10. E. M.

(31) Tutti quanti i testi: *tornò a Dio, Colui che non ha ecc.*; lezione sbagliata. V. il SAGGIO, pag. 12. E. M.

(32) *ti patti*, rettamente il cod. Barberino, conforme al testo latino: *da foderia prisci libata tori*. Tutti gli altri mss. e le stampe: *dammì le parti*. V. il SAGGIO, l. c. Il cod. Triv. non ha le parole *dammì le parti degli antichi letti*. E. M.

(33) *omai riposo di te: dammi almeno ecc.*, così tutti i testi col ripetuto errore di *te* in luogo di *dice*. E. M.

(34) Cioè, che Dio la mandò al mondo di buon animo e per buon amore. P.

CAPITOLO LXXX.

(1) I testi concordemente: *contratto*. E. M.

(2) Cioè la rosa d'oro, ornata di gemme, che i Papi benedicono solennemente nella quarta domenica di quaresima, e mandano a qualche gran personaggio o a qualche Chiesa in segno d'onore. E. M.

Vedi la descrizione di questa funzione nell'Ammirato. P. 1. Tom. 2. lib. 18. pag. 881 della sua Storia. BISCIONI.

(3) Il cod. Vat. Urb.: *e questa è l'una delle quistioni*. E. M.

(4) Forse *Piscicelli*. V. Adimari, *Famiglie Napolitane*, pag. 120. E. M.

(5) Ecco la volgata scorrettissima lezione di questo passo: « avvegna, dice esso poeta, satiro nobile, per la buona generazione ne quelli, che della buona generazione degno non è: questo non è altro ecc. V. il SAGGIO, pag. 21. E. M.

(6) *a questo tale*, cod. Gadd. 135 secondo. Il Biscioni malamente: *dice questo tale*. E. M.

(7) Il cod. Gadd. 135 primo legge: *colui, di cui, e per cui fatta fu la statua*. Il Triv.: *colui, di cui, ovvero per cui, al cui nome è fatta la statua*. E. M.

(8) Il pronome *tu*, senza di cui la costruzione

zione non corre, manca in tutti i testi. E. M.

(9) Dell'aggiunto *bianca* ha laguna in tutti i mss. e nelle stampe, onde in esse il senso rimane zoppo. E. M.

(10) Il Biscioni legge: *nobili uomini, di ciò vincere, esser più degli altri*. La laguna del primo *vincere* è chiarissima; e non men chiaro è che *di ciò* è sproposito in vece di *dico*, siccome leggono correttamente i codici Triv., Vat. Urb., Vat. 4778, Gadd. 134 e 135 primo. E. M.

(11) *restituire* per *sostituire*. La prima ediz. in vece di *meliga* legge *saggina*; variante che sul primo vocabolo è pur segnata nel secondo cod. Marc. E. M.

CAPITOLO XXX.

(1) L'*ad* manca in tutti i testi da noi confrontati. E. M.

(2) *Una parola* vuole che si legga il Dionisi, Aneddoto V. pag. 156. E. M.

(3) Qui pure con bella erudizione nota il Sig. Filippo Scolari come Dante dà a S. Tommaso l'epiteto di *buono* senza più; perocchè nel tempo della composizione del Convito, non era per anco introdotto pubblicamente il processo della canonizzazione d'esso santo Dottore. P.

(4) Meglio leggeremmo *nella propria favola*: cioè nella favola, che tocca appunto del pregio della margherita al gallo vilissimo verso un granello di grano. VACCOLINI.

(5) Il cod. Triv., il Vat. Urb. ed il Gadd. 135 secondo leggono: *uno grano, che una margarita: e però quella lascia, e quello toglie*. E. M.

(6) I mss. e le stampe leggono corrotta-mente: *E in ciò considerando a cautela dica: comando alla Canzone*, ecc. E. M.

(7) *ad* essa nobiltà. P.

PARTE TERZA



DE VULGARI ELOQUIO

E

VITA NUOVA

17-11-18

17-11-18

AVVERTENZA

◀ VINCENZA ▶

nostri antichi Scrittori, Giovanni Villani (1), e Giovanni Boccaccio (2), l'uno contemporaneo di Dante Alighieri, l'altro di esso posteriore, affermarono essere da lui scritta un'Opera intitolata *de Vulg Eloquio*; e Dante istesso avea detto nel Convito (3), che se gli bastasse la vita, un giorno dettata un'Opera di *Vulg Eloquenza*. Di quest'Opera due soli limbecchè di quattro dovesse comporsi (4), e noi pervenuti, sia che alla morte dell'Alighieri andassero gli altri perduti, sia l'Opera non fosse portata al suo conto per affrettato fine dello Scrittore. Di

seconda opinione, che a me par la vera, sono ambedue gli scrittori summati. Quest'Opera vide primamente la luce in Vicenza nel 1529, non però nel suo originale latino, ma sibbene in un'italiana versione d'anonimo, che alcuni falsamente dissero esser Dante medesimo, e che quindi riscontrato essere il Trissino. L'originale fu poi nel 1577 dato alla luce in Padova da Iacopo Corbinelli, cui Pietro Del Gentiluomo fiorentino, rimise l'unica MS. che siasi finora conosciuta, e che era stata in Padova ritrovata.

Argomento d'un'Opera intorno il volgare, se era interessante al tempo dell'Alighieri non lo è meno al presente, dove quistioni mosse intorno la lingua non ancor terminate. Incomincia l'Autore all'origine dell'umana loquela, e dice

che per volgare idioma intende quello, il quale senz'altra regola, imitando la balia, s'apprende. Havvi ancora (ei prosegue) un altro parlare, il quale i Romani chiamano Grammatica; e questo hanno pure i Greci ed altri, ma non tutti, perciò che pochi all'abito di esso pervengono; conciossiachè, se non per ispazio di tempo ed assiduità di studio, si possono prendere le regole e la dottrina di lui. Quindi dopo aver accennato, che solo l'uomo ha il commercio del parlare e che questo commercio all'uomo solo fu necessario; dopo aver cercato a qual uomo fu primamente dato il parlare, qual fu la sua prima parola e di qual lingua; e dopo altre ricerche, che appaiono essere del gusto scolastico di quel tempo, e che oggi possono a noi ben poco interessare, viene alla divisione del parlare in più lingue. E qui, incominciando dalla confusione per la torre di Babel avvenuta, e brevemente tenendo dietro alla diffusione de' vari idiomi pel mondo, si ferma a quelli d'Europa, e più particolarmente a quelli dell'Europa meridionale, che in tre sommariamente distingue per le tre loro affermazioni. Questi tre idiomi, che son quelli dell'*oe*, dell'*oi* e dell'*à*, derivano secondo Dante (ed egli mal non s'appose) da una radice comune, dappoichè comuni a tutti e tre sono tanti e tanti vocaboli principali. Ma come questo primitivo idioma coll'andare del tempo in tre si variò, così queste tre variazioni ciascuna in sè stessa non poco si varia. E la ragione n'è questa: che ogni nostra loquela dopo la confusione di Babel, la quale niun'altro fu che una obblivione della loquela prima, essendo a nostro beneplacito raccontata ed alterata, ed essendo l'uomo instabilissimo e

Croniche fiorentine libro IX, cap. 135.

Vita di Dante, cap. 16.

Tratt. I, cap. 5.

V. De Vulg. Eloq. lib. II, cap. 4 e cap. 8.

DANTE. Opere Minori.

variabilissimo animale, la nostra locuzione nè durabile nè continua può essere: e come le altre cose, costumi ed abiti secondo le convenienze di luogo e di tempo si mutano, così questa secondo le distanze di luogo e di tempo si varia. Fatte queste premesse, viene a trattare dell'idioma del sì, e distingue ed esamina quattordici de' principali dialetti allora parlati in Italia, il Siciliano e il Pugliese, il Romano e lo Spoletano, il Toscano e il Genovese, il Calabrese e l'Anconitano, il Romagnolo e il Lombardo, il Trivigiano e il Veneziano, il Friulano e l'Istriano, i quali tutti trova essere inornati od aspri o sconci o in alcun che difettosi. Quindi parla del volgar bolognese, e non dissente da coloro che a quel tempo dicevano essere il migliore di tutti gli altri volgari: non lo trova però sì eccellente, che sia degno d'essere agli altri di gran lunga preferito: perciocchè esso non è quello che da lui si cerca, e ch'è detto illustre, cardinale, aulico, e cortigiano: che se quello si fosse, il massimo Guinicelli, Guido Ghisliero, Fabrizio ed Onesto, poeti e dottori illustri, e delle cose volgari intelligentissimi, non avrebbero cantato *Madonna il sermo core* — « *Lo mio lontano gire* » — « *Più non attendo il tuo soccorso, Amore* » ec. Le quali parole (e questo si noti bene) sono, dice lo stesso Dante, in tutte diverse dalle proprie bolognesi.

Or poichè tutte queste ricerche e disamine del nostro autore ad altro non tendono che a far conoscere, come nessuno fra i dialetti italiani era degno d'ottenere sopra gli altri il primato in modo da essere a buon dritto chiamato quell'illustre linguaggio, in che tutti i sapienti italiani avrebbero dovuto scrivere, così conchiude che il volgare illustre, cardinale, aulico e cortigiano in Italia è quello, il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna. Passa poi a dir le ragioni per le quali a questo volgare dà i titoli d'illustre, cardinale, aulico e cortigiano; e come si può trovare un volgare ch'è proprio di Cremona, uno ch'è proprio di Lombardia, ed un altro ch'è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia, così egli dice potersi trovare quello ch'è proprio di tutta Italia: E se il primo si chiama Cremonese, il secondo Lombardo, e il terzo di mezza Italia, così questo, ch'è di tutta Italia, dee chiamarsi volgare italiano; e questo, egli esclama, è veramente quello che hanno usato gl'illustri Dottori, che in Italia hanno fatto poemi in lingua volgare. Qui termina il primo libro, ch'è il più importante sì per la storia della nostra lingua, sì per la vita e per le opinioni di Dante.

Nel libro secondo cerca l'Autore se tutti gli scrittori possano e debbano usare il volgare illustre, e conchiude che solo i sapienti

debbero usarlo. Cerca in quali materie questo illustre linguaggio debba essere adoperato, e trova che solo in tre cose, cioè nel trattare della gagliardezza dell'armi, dell'ardenza dell'amore e della regola della volontà, o, per ripeterlo con esso lui più concisamente, dell'armi, dell'amore e della retitudine. Viene poi a dire in qual modo debba adoperarsi; e, lasciata la prosa, tratta delle tre forme di poesia allora usitate, il Sonetto, la Ballata e la Canzone, e conchiude che la Canzone è il modo più nobile che per lui si cercava. Della Canzone egli tien quindi discorso, e distinle brevemente i tre stili, il tragico, il comico e l'elegiaco, parla a lungo de' vocaboli, de' versi, delle stanze, e delle rime, onde compor si dee la Canzone. Qui termina il libro secondo, il quale poichè non compie il trattato intorno lo stile tragico o altissimo, pare essere stato dall'autore lasciato imperfetto. Gli altri due libri poi, che avrebbero dovuto a questo seguire, dovean trattare degli altri due stili, il comico e l'elegiaco, e ciò rilevasi da alcune parole dell'Autore medesimo (Libro II, cap. IV, e cap. VIII.).

Molte gravi questioni sono sì agitate intorno quest'Operetta di Dante fino da quando essa comparve la prima volta alla luce; le quali note sono così, che mi dispensano dal farne l'istoria. Non lascerò per altro dire, che tale a parer mio s'è finor quistionato; perciocchè gli uni hanno voluto che le opinioni da Dante in questo libro emesse siano tutte quante vere e inconcusse, gli altri poi hanno preteso che l'opera che oggi leggiamo, non sia quella dall'Alighieri dettata, ma un'altra tutt'assatto diversa, fabbricata a bella posta dal Trissino, e quindi dal Corbinelli pubblicata col nome di Dante. Di qui pare altre questioni aspre, intricate, interminabili. A me sembra peraltro, che mentre pressochè gratuita o sostenuta da deboli e vacillanti argomenti si è l'opinione di coloro i quali per illegittima tengono quest'operetta di Dante, avvalorata da più argomenti e ben forti sia l'opinione degli altri i quali genuina la dicano. Abbiamo ora ora veduto che Dante in quest'operetta si studia di provare come nessun volgare d'Italia fosse degno d'esser preso a modello dai sapienti Scrittori, e d'esser chiamato illustre, cardinale, aulico e cortigiano. Or bene, il Villani, che avea indubbiamente redatta l'opera, dice, che in essa *con forte adorno latino e con belle ragioni* Dante *riprova tutti i volgari di Italia*. E noti il lettore che la maggiore appunto delle ragioni, le quali sono state messe in campo da chi ne per l'illegittimità, è appunto questa di veder nell'opera rifiutati tutti i nostri volgari. Dante, e dicono, avrebbe certo eccettuato il toscano, quel volgare cioè, nel quale aveva egli dettato le maggiori delle opere sue, nè

avrebbe magnificato il bolognese, il più aspro forse ed il più sconcio di tutti gl'italiani dialetti. Ma, come abbiamo veduto, Dante non magnifica punto il volgar bolognese e se dice esser quello il dialetto meno peggiore degli altri, dice pure essere affatto differente dalla lingua adoperata dagli illustri poeti bolognesi. Che potassi dunque concludere in questa questione? o che il dialetto di Bologna non era nel secolo XIII, quando fioriva il suo Studio, e concorrevan i maggiori Sapienti, quello stesso ch'è oggi; o Dante errò, tenendolo per il meno cattivo degli altri.

Nel secolo dell'Alighieri i dotti e i poeti non dettavano tutti le opere loro in una lingua comune italiana, com'oggi si pratica, ma la maggior parte di essi dettavano ne' loro particolari inornati dialetti, ed anche (e questo era di moda) nel provenzale linguaggio. Quindi il fine di Dante, scrivendo il Libro dell'Idioma volgare, era quello d'incitare tutti gl'italiani scrittori ad usare una medesima lingua comune, che egli però non chiama nè toscana nè siciliana ma italiana, e cui dà i titoli d'illustre, cortigiana, aulica e cardinale. In questo concetto io riconosco l'Alighieri; perchè, come in Italia voleva unità di forza pubblica e di governo (e questo egli espone nel suo Libro de Monarchia), così voleva negli Italiani scrittori unità di linguaggio. Posto adunque il principio, che nessuno fra i vari dialetti d'Italia era degno di formare il volgare illustre, e che questo appariva essere in ciascuna città e in tutta riparo, Dante o ereda contraddittorio il dare al dialetto toscano il primato, o questo primato in esso dialetto non ravvisò, o per fini suoi particolari ravvisare non volle.

« Tutte le lingue, dice il Conte Balbo (1), trassero senza dubbio l'origine dai dialetti variamente parlati in più regioni della nazione medesima, e mantennero tale indeterminatezza e varietà finchè uno di quelli non diventò regnante od almeno principale. Ma una gran differenza vi è tra le nazioni che hanno un centro di governo e cultura, e quelle che no. Nelle prime la città, dov'è il centro, diventa sede quasi unica o rimane fonte perenne della lingua; tanto che se una parte di essa città, come la corte o il pubblico parlamento, vi diventi principale, in essa parte si restringe naturalmente l'autorità della lingua. Così avvenne della lingua latina regolata in Roma dalla *urbanitas*, cioè dal costume di essa città, così poi delle lingue moderne, spagnuola, francese ed inglese. All'incontro nelle nazioni senza centro diventa bensì principale nella lingua un dialetto (imprevedibile che è impossibile che tutti vi contribuiscono per parti uguali), ma il

principato di esso, non aiutato dalla centralità delle istituzioni civili, rimane di necessità meno certo fin da principio, e disputato poi continuamente. Tale fu il caso della Grecia antica, tale quello dell'Italia moderna; chè in ciò, come in tante altre cose, la varietà de' nostri destini ci fece soffrire, tra antichi e nuovi, tutti gli sperimenti, ci fece dare al mondo tutti gli esempi. Che il dialetto fiorentino non fosse il primo scritto nè in poesia, nè in prosa, quando due fuochi della civiltà italiana erano la Corte siciliana di Federico II, e lo Studio di Bologna, è già noto: noto è pure, come passasse tal civiltà a Firenze, come vi si facesse più progressiva, e come Dante fosse figliuolo non unico, non primogenito, ma principalissimo di tal civiltà. Che fin d'allora i Toscani vanlassero il loro volgare come il primo della lingua italiana, vedesi dal cap. XIII, lib. I, del *Volgare Eloquio*. Naturalmente crebbe tal vanto di primato dopo Dante, Petrarca, Boccaccio e parecchi altri, e per oltre a due secoli Firenze rimase pur prima della civiltà italiana. Cadutane essa poi, per qualunque ragione, volle il principato di lei volgersi in tirannia; misera e minutissima tirannia di parole, che fu allora rigettata con pretese di fatti e ricerche di diritti, come succede a tutte le tirannie. Ma il negare l'esistenza di quel principato, parrai a un tempo negazione di fatti, solenne ingratitudine ai nostri migliori ed ignoranza dei veri interessi della lingua, la quale non si può mantenere viva e bella in niun luogo, come in quelli ov'è universalmente e volgarmente parlata. »

« Errò egli dunque Dante non riconoscendo il principato, preteso da' suoi contemporanei, del proprio dialetto? Certo sì, a parer mio; ma potè esser indotto in errore dalla novità di tal fatto, non universalmente riconosciuto se non appunto dopo di lui e per effetto di lui; e forse da quella sua natura larga e per così dire eclettica, che gli faceva abbracciare tutte le scienze, scrivere in tutti gli stili, accettare tutti i dialetti, e raccogliere da questi ed anche dalle lingue straniere le parole che gli venivano in acconcio... Ne è mestieri così d'apporre a Dante il ristretto e vil pensiero di voler per vendetta torre il vanto della lingua alla propria città. Non sogliono gl'irrosi essere vendicativi, e chi si sfoga in parole alte ed aperte, non si vendica poi con altre coperte ed indirette. Il fatto sta che questo scritto, citato da alcuni qual frutto dell'ira di Dante, è assolutamente puro d'ingiurie a Firenze, sia che la disdegnosa ma gentile anima di lui vedesse doversene astenere qui, dove dava giudizio contrario ad

(1) Vita di Dante.

essa in un di lei vanto, sia perchè questo come il Convito fossero scritti in un tempo di maggior mansuetudine.... Certo non sono di animo ruminante vendetta le espressioni seguenti, per le quali si scusa di non poter far la lingua fiorentina la più antica del mondo, e Firenze la più nobile città: « Ma » noi a cui il mondo è patria sì come a' pe- » sci il mare, quantunque abbiamo bevuto » l'acqua d'Arno avanti ch'avessimo denti, » e che amiamo tanto Fiorenza, che per » averla amata patiamo ingiusto esilio, non- » dimeno le spalle del nostro giudizio più » alla ragione che al senso appoggiamo. E » benchè secondo il piacer nostro, ovvero » secondo la quiete della nostra sensualità, » non sia in terra loco più ameno di Fio- » renza, pure rivolgendo i volumi de' poeti » e degli altri Scrittori, nei quali il mondo » si descrive, e scorrendo fra noi i vari » siti dei luoghi del mondo, e le abitudini » loro tra l'uno e l'altro polo e 'l circolo » equatore, fermamente comprendo e credo » molte regioni e città essere più nobili e » deliziose, che Toscana e Fiorenza ove son » nato e di cui son cittadino, e molte na- » zioni e molte genti usare più utile ser- » mone che gli Italiani. »

Che per ira contro l'ingrata patria Dante non desse il primato al dialetto toscano, pare a me non potersi ragionevolmente pensare anche per altri argomenti. Nel Convito, opera scritta evidentemente con calma e col desiderio di rivedere la patria (1), e nella Vita Nuova, operetta dettata molti anni avanti l'esilio, nelle quali più d'una volta s'ha discorso della lingua nostra volgare, non si vede punto dato al dialetto toscano il primato; e quivi Dante avrebbe fatto certamente, e con doppio fine, se tale fosse stata la sua credenza. Ma come sta, dicono alcuni Critici, che nel libro del *Volgar Eloquio*, l'Autore mette fuori delle opinioni contrarie a quelle emesse nel Convito e in altre sue opere? Nel *Volgar Eloquio* dice per esempio essere il linguaggio volgare più nobile del latino, e nel Convito all'opposto essere il latino più nobile del volgare. Inoltre dannò come barbare le due fiorentine voci *manucare*, *introque*, e quindi le pone ambedue nel suo Poema. Alla prima parte dell'obbiezione si risponde che Dante era tale scrittore, che, emessa un'opinione da lui

poscia riconosceva o credula erronea, non si ristava con sacrificio dell'amor proprio dal ritrattarsene. Nelle sue opere abbiamo di più d'una diecina d'esempi. La questione inoltre del latino e del volgare è nel Convito trattata differentemente da quello che lo è nel *Volgar Eloquio*. Nella prima opera dice, che facendosi un commento latino a libro scritto in volgare, si com'è il Convito, ed essendo un commento opera, com'egli s'esprime, non da signore, ma da servo, il latino non avrebbe potuto prestarsi ad opera tale; perciòchè questo linguaggio è perpetuo ed incorruttibile e seguita l'arte, il volgare è instabile e corruttibile e seguita l'uso: l'uno perciò essere più bello, più virtuoso e più nobile dell'altro, e non potere a questo prestar convenientemente opera servile. Nel *Volgar Eloquio* poi chiama il volgare in genere il più nobile linguaggio, perchè esso è il più antico, il primo cioè che fosse dall'umana generazione parlato. Alla seconda parte dell'obbiezione puossi rispondere, che citando il primo verso di molti poetici componimenti Dante non intendeva porre sott'occhio le sole parole in quel verso contenute, ma il dialetto nel quale il componimento era scritto. Così egualmente, ponendo a modo d'esempio, alcune parole dei dialetti fiorentino, pisano, lucchese e sanese, non intendeva doversi rifiutare que' particolari vocaboli, ma sìvero tutti que' toscani dialetti. Bene sta, risponderammi: ma frattanto le due voci appunto da lui citate s'incontrano nel suo Poema. O Dante, io dico, fece come tanti altri Grammatici, che dettate le regole, non le posero quindi in pratica, o sìvero conobbe falsa la sua teoria. Noi veggiamo infatti che il *Volgar Eloquio* non fu condotto al suo compimento; noi sappiamo da tutti i biografi che quest'opera non fu pubblicata, lui vivente: donde non è fuor di ragione il credere con molti Critici, che l'Opera fosse dall'Autore rifiutata. Fors'anche, pensano altri, le edizioni che oggi possediamo, non sono copie fedeli dell'originale, che dai copisti o meglio dal Trissino può essere stato in qualche parte alterato: ma su questo argomento dirò alcuna cosa fra poco.

Coloro poi che stimano apocrifa l'opera, danno al Trissino i titoli d'impostore e falsario, s'appoggiano particolarmente all'autorità di Gio: Mario Filello, il quale facendo menzione del *Volgar Eloquio*, ne riporta un principio, differente da quello ch'abbiamo a stampa. Io mi meraviglio forte, che i Critici s'appoggino all'autorità d'un tale Scrittore, cui i titoli d'impostore e falsario meglio ch'a qualunque altro convengono. Le imposture del Filello son tali che piuttosto ch'ad ira muovono a riso, e molti Scrittori infatti italiani e stranieri hannolo detto e ripetuto. Che forse

(1) Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno, nel quale nato e nutrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato ec. *cap. I, ed altrove.*

l'elfo, se riporta un principio differente del Volgar Eloquio, non fa altrettanto di quella Monarchia, opera la cui originalità puossi un momento mettere in dubbio? forse non riporta il principio d'un'istoria ghibellina e ghibellini, ch'egli gratuitamente ha scritta da Dante? Che forse non narri altre fole, che fanno appieno nota la malafede e impudenza? Ma non puossi almeno mostrare, si continuerà a dire, che il Trissino non sia l'autore del libro, sicchè l'originale latino, su cui fece l'edizione il Corbinelli, mai più s'è veduto che induce grave sospetto di frode. e la maggior parte de' Codici greci, sui quali fece le sue edizioni l'Aldo, son oggi perduti, perchè non potrà essersi perduto o usato dal Corbinelli? Dicano invece i critici qual molla potea spingere il Trissino a tradurre il testo latino a commettere una impostura. Io veggio frattanto che la poesia del Trissino non concorda colle massime del Volgar Eloquio: dunque lo scrittore

non è lo stesso: veggio nel Volgar Eloquio che mai è fatta menzione della Divina Commedia, la qual cosa un impostore, ad autenticare il suo libro, non avrebbe certo lasciato di fare: veggio che il traduttore italiano ha talvolta inteso a rovescio le frasi del testo latino, lo che patentemente palesa che l'autore della traduzione non è lo stesso del testo. E questa particolarità fu pure notata dal Dionisi, dal Foscolo e da altri giudiziosi Scrittori.

Ma è venuto omai il tempo, in che tutte queste lunghe ed intricate quistioni denno aver fine. Io annunzio per il primo all'Italia, che l'originale latino del Volgar Eloquio di Dante è già ritrovato: non so se sia l'autografo o sivero una copia e forse quella, su cui fu fatta l'edizione del 1577, ma pure è del secolo XIV; anteriore dunque al Corbinelli ed al Trissino. Esso conservasi nella pubblica Biblioteca di Grenoble, e da esso apparirà se il Trissino sia un impostore, o se abbia in qualche parte alterato l'opera originale di Dante.



DE
VULGARI ELOQUIO

SIVE IDIOMATE

LIBRI DUO

CUM ITALICA INTERPRETATIONE

IOANNIS GEORGII TRISSINI



DE VULGARI ELOQUIO

LIBER PRIMUS

CAPUT I.

SIT VULGARIS LOCUTIO, ET QUO
DIFFERAT A GRAMMATICA.

neminem ante nos de Vulgaris Elo-
quii doctrina, quicquam invenimus tra-
ctatque talem solliciti eloquentiam po-
nibus necessariam videamus, cum
non tantum viri, sed etiam mulie-
pervuli nitantur, in quantum Natura
est: volentes discretionem aliquantulum
illorum, qui tanquam caeciambu-
r plateas, perierunt anteriora poste-
stantes: Verbo aspirante de coelis,
id vulgare gentium prodere tenta-
non solum aquam nostri ingenii ad
poculum haurientes, sed accipiendo,
nolendo ab aliis, potiora miscentes,
de potionare possimus dulcissimum
velum. Sed quia unanimemque do-
i oportet non probare, sed suum a-
subjectum, ut scilicet quid sit, super-
fla versatur, dicimus celeriter atten-
quod Vulgarem locutionem appella-
m, qua infantes aduehant ab adu-
as, cum primitus distinguere voces
nt: vel quod breviter dici potest, Vul-
locutionem asserimus, quam sine omni
nutricem imitantes, accipimus. Est
alia locutio secundaria nobis, quam
i Grammaticam vocaverunt. Hanc qui-
ecundariam Graeci habent, et alii, sed
nnes; ad habitum vero huius pauci-
niunt, quia non nisi per spatium tem-

DEL VOLGARE LINGUAGGIO

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

CHE COSA SIA IL PARLAR VOLGARE, E COME
È DIFFERENTE DAL GRAMMATICALE.

Non ritrovando io, che alcuno avanti me
abbia della Volgare Eloquenzia niuna cosa
trattato; e vedendo questa cotale Eloquenzia
essere veramente necessaria a tutti; concio sia
che ad essa non solamente gli uomini, ma an-
cora le femine, ed i piccioli fanciulli, in quan-
to la natura permette, si sforzano pervenire; e
volendo alquanto lucidare la disgrezione di
coloro, i quali come ciechi passeggiano per
le piazze, e pensano spesso volte, le cose po-
steriori essere anteriori, con lo aiuto, che
Dio ci manda dal Cielo, ci sforzeremo di dar
giovamento al parlare delle genti volgari; nè
solamente l'acqua del nostro ingegno a sì fatta
bevanda piglieremo; ma ancora pigliando, ov-
vero compiendo le cose migliori dagli altri,
quella con le nostre mescoleremo, acciò che
d'indi possiamo dar bere uso dolcissimo idre-
mele. Ora perciò che ciascuna dottrina deve
non provare, ma aprire il suo soggetto, acciò
si sappia, che cosa sia quella, nella quale essa
dimora, dico, che 'l parlar Volgare chiamo
quello, nel quale i fanciulli sono assuefatti da-
gli assistenti, quando primieramente comin-
ciano a distinguere le voci, ovvero, come più
brevemente si può dire, il volgar parlare af-
fermo essere quello, il quale senz'altra regola
imitando la Balia, s' apprende. Ecce ancora
un altro secondo parlare, il quale i Romani
chiamano Grammatica; e questo secondario
hanno parimente i Greci, ed altri, ma non
tutti; perciò che pochi all'abito di esso per-
vengono; concio sia cosa che se non per spa-

poris et studii assiduitatem, regulamur, et doctrinamur in illa. Harum quoque duarum nobilior est Vulgaris, tum quia prima fuit humano generi usitata, tum quia totus orbis ipsa perfruitur, licet in diversas prolationes et vocabula sit divisa; tum quia naturalis est nobis, cum illa potius artificialis existat; et de hac nobiliori nostra est intentio pertractare.

CAPUT II.

QUOD SOLUS HOMO HABET COMERCIIUM
SERMONIS.

Haec est nostra vera prima locutio: non dico autem nostra, ut aliam sit esse locutionem, quam hominis: nam eorum, quae sunt omnium, soli homini datum est loqui, cum solum sibi necessarium fuit. Non Angelis, non inferioribus animalibus necessarium fuit: sed nequicquam datum fuisset eis; quod nempe facere Natura abhorret. Si etenim perspicaciter consideramus, quid cum loquimur intendamus, patet, quod nihil aliud, quam nostrae mentis enucleare aliis conceptum. Cui igitur Angeli ad pandendas gloriosas eorum conceptiones habeant promptissimam atque ineffabilem sufficientiam intellectus, qua vel alter alteri totaliter innotescit per se, vel saltem per illud fulgentissimum speculum, in quo cunctis repraesentantur pulcherrimi, atque avidissimi speculantur; nullo signo locutionis indiguisset videntur. Et si obiciatur de iis, qui corruiere Spiritibus, dupliciter responderi potest. Primo, quod cum de his, quae necessaria sunt ad bene esse tractamus, eos praeterire debemus, cum divinam curam perversi expectare noluissent. Vel secundo, et melius: quod ipsi Daemones ad manifestandam inter se perfidiam suam non indigent, nisi ut sciant quilibet de quolibet, quia est, et quantus est: quod quidem sciunt; cognoverunt enim se invicem ante ruinam suam. Inferioribus quoque animalibus, cum solo naturae instinctu ducantur, de locutione non oportuit provideri; nam omnibus eiusdem speciei sunt iidem actus, et passionibus: et sic possunt per proprios alienos cognoscere. Inter ea vero, quae diversarum sunt specierum, non solum non necessaria fuit locutio, sed prorsus damnosa fuisset, cum nullum amicabile commercium fuisset in illis. Et si obiciatur de Serpente loquente ad primam mulierem, vel de

zio di tempo ed assiduità di studio, si ponno prendere le regole, e la dottrina di lui. Di questi dui parlari adunque il Volgare è più nobile, sì perchè fu il primo, che fosse dall'umana generazione usato, sì eziandio perchè di esso tutto'l mondo ragiona, avvegna che in diversi vocaboli, e diverse prolationi sia diviso; sì ancora per essere naturale a noi, essendo quell'altro artificiale, e di questo più nobile è la nostra intenzione di trattare.

CAPITOLO II.

CHE L'UOMO SOLO HA IL COMMERCIO
DEL PARLARE.

Questo è il nostro vero, e primo parlare, non dico nostro, perchè altro parlar ci sia che quello dell'uomo; perciò che fra tutte le cose che sono, solamente all'uomo fu dato il parlare sendo a lui solo necessario. Certo non agli Angeli, non agli animali inferiori fu necessario parlare, adunque sarebbe stato dato invano a costoro, non avendo bisogno di esso. E la natura certamente aborrisce di fare cosa alcuna invano. Se volemo poi sottilmente considerare la intenzione del parlar nostro, niuna altra ce ne troveremo, che il manifestare ad altri i concetti della mente nostra. Avendo adunque gli Angeli prontissima ed ineffabile sufficienza d'intelletto da chiarire i loro gloriosi concetti, per la qual sufficienza d'intelletto l'uno è totalmente noto all'altro ovvero per sé, o almeno per quel fulgentissimo specchio, nel quale tutti sono rappresentati bellissimi, ed in cui avidissimi si specchiano; per tanto pare, che di niuno segno di parlare abbiano avuto mestieri. Ma che opponesse a questo, allegando quei spiriti, che cacciarono dal Cielo; a tale opposizione doppiamente si può rispondere. Prima, che quando noi trattiamo di quelle cose, che sono a bene essere, devonsi essi lasciar da parte; concio sia che questi perversi non vollero aspettare la divina cura. Seconda risposta, e meglio è: che questi Demoni a manifestare fra sé la loro perfidia, non hanno bisogno di conoscere, se non qualche cosa di ciascuno, perchè è, e quanto è; il che certamente sanno; perciò che si conobbero l'un l'altro avanti la ruina loro. Agli animali inferiori poi non fu bisogno provvedere di parlare; concio sia che per solo istinto di natura siano guidati. E poi tutti quelli animali, che sono di una medesima specie, hanno le medesime azioni, e le medesime passioni; per le quali loro proprietà possono le altrui conoscere; ma a quelli che sono di diverse specie, non solamente non fu necessario loro il parlare, ma in tutto dannoso gli sarebbe stato, non essendo alcuno amicabile commercio tra essi. E se mi fosse opposto, che 'l Serpente, che parlò alla prima

alaam, quod locuti sint; ad hoc reus, quod Angelus in illa, et Diabolo taliter operati sunt, quod ipsae anoverent organa sua; sicut: vox inde distincta, tanquam vera locutio: d aliud esset Asinae illud quam rux quam sibillare Serpentis. Si vero argumentetur quis de eo, quod Ovidius in 5. Metamorph. de Picis loquens icimus quod hoc figurate dicit, aliud na. Et si dicatur quod Picee adhuc, aves loquuntur, dicimus quod falsum ia talis actus locutio non est; sed a imitatio soni nostrae vocis, vel tuntur imitari nos, in quantum sed non in quantum loquuntur. Unde esse dicenti resonaret etiam Pica, non nisi representatio, vel imitatio soni qui prius dixisset. Et sic patet soli datum fuisse loqui. Sed quare necessibi foret, breviter pertractare co-

CAPUT III.

OD NECESSARIUM FUIT HOMINI
COMERCIIUM SERMONIS.

igitur homo non naturae instinctu, one moveatur, et ipsa ratio vel circa mem, vel circa iudicium, vel circa em diversificetur in singulis, adeo ut libet sua propria specie videatur gaur proprios actus, vel passiones, ut animal, neminem alium intelligere ur; nec per spirituales speculationes Angelum, alterum alterum introire it: cum grossitie atque opacitate corporis humanus spiritus sit obtentus. Ergo genus humanum ad communiter se conceptiones suas, aliquod signum, et sensuale habere; quia quid a ratione accipere habeat, et in a portare, rationale esse oportuit; de una ratione in aliam nihil deferri nisi per medium sensuale, sensuale ortuit; quia si tantum rationale esset, sire non posset: si tantum sensuale, atione accipere, nec in rationem deipotuisset. Hoc equidem signum est, subiectum nobile, de quo loquimur, sensuale quidem, in quantum sonus se; rationale vero, in quantum aliquid ire videtur ad placitum.

femina; e l'Asina di Balaam abbiano parlato, a questo rispondo, che l' Angelo nell'Asina, ed il Diavolo nel serpente hanno talmente operato, che essi animali mossero gli organi loro, e così d'indi la voce risultò distinta, come vero parlare; non che quello dell'Asina fosse altro che ruggiare, e quello del Serpente altro che fischiare. Se alcuno poi argumentasse da quello, che Ovidio disse nel quinto della Metamorfosi, che le piche parlarono; dico che egli dice questo figuratamente, intendendo altro; ma se si dicesse, che le piche al presente ed altri uccelli parlano, dico ch'egli è falso; perciò che tale atto non è parlare, ma è certa imitazione del suono della nostra voce; ovvero che si sforzano d'imitare noi in quanto soniamo, ma non in quante parliamo. Tal che se quello che alcuno espressamente dicesse, ancora in: pica ridicesse, questo non sarebbe se non rappresentazione, ovvero imitazione del suono di quello, che prima avesse detto. E così appare, all'uomo solo essere stato dato il parlare; ma per qual ragione esso gli fosse necessario; ci esporremo brevemente trattare.

CAPITOLO III.

CHE FU NECESSARIO ALL'UOMO IL COMMERCIO
DEL PARLARE.

Movendosi adunque l'uomo, non per istinto di natura, ma per ragione; ed essa ragione o circa la separazione, o circa il giudizio, o circa la elezione diversificandosi in ciascuno; tal che quasi ogni uno della sua propria specie s'allegri; giudichiamo, che niuno intenda l'altro per le sue proprie azioni, o passioni, come fanno le bestie; nè anche per speculazione l'uno può intrar nell'altro, come l'Angelo, sendo per la grossezza ed opacità del corpo mortale la umana specie da ciò ritenuta. Fu adunque bisogno, che volendo la generazione umana fra se comunicare i suoi concetti, avesse qualche segno sensuale, e razionale; perciò che dovendo prendere una cosa dalla ragione, e nella ragione portarla, bisognava essere razionale; ma non potendosi alcuna cosa di una ragione in un'altra portare, se non per il mezzo del sensuale, fu bisogno essere sensuale; perciò che se l' fosse solamente razionale, non potrebbe trapassare; se solo sensuale, non potrebbe prendere dalla ragione, nè nella ragione deporre. E questo è segno, che il subbietto, di che parliamo, è nobile; perciò che in quanto è suono, egli è una cosa sensuale; ed in quanto che secondo la volontà di ciascuno significa qualche cosa, egli è razionale.

CAPUT IV.

CUI HOMINI PRIMUM DATUS EST SERMO, QUID PRIMO DIXIT, ET SUB QUO IDIOMATE.

Soli homini datum fuit ut loqueretur, ut ex praemissis manifestum est. Nunc quoque investigandum esse existimo, cui hominum primo, locutio data sit, et quid primitus locutus fuerit, et ad quem, et ubi, et quando, nec non et sub quo idiomate primiloquium emanavit. Secundum quidem, quod in principio legitur Genesis, ubi de primordio mundi sacratissima Scriptura pertractat, Mulierem invenitur ante omnes fuisse locutam, scilicet praesumptuosissimam Evam, cum Diabolo scitanti respondit: De fructu lignorum, quae sunt in Paradiso vescimur; de fructu vero ligni, quod est in medio Paradisi, praecepit nobis Deus ne comedemus, nec tangeremus, ne forte moriamur. Sed quamquam mulier in scriptis prius invenitur locuta, rationabile tamen est, ut hominem prius locutum fuisse credamus: nec inconvenienter putatur tam egregium humani generis actum prius a viro, quam a foemina profluisse. Rationaliter ergo credimus ipsi Adae prius datum fuisse loqui ab eo, qui statim ipsum plasmaverat. Quod autem prius vox primi loquentis sonaverit, viro sanae mentis in promptu esse non titubet, ipsum fuisse, quod Deus est, scilicet *Eli*, vel per modum interrogationis, vel per modum responsionis. Absurdum, atque rationi videtur orrificum, ante Deum ab homine quicquam nominatum fuisse, cum ab ipso, et per ipsum factus fuisset homo. Nam si cut post praevaricationem humani generis quilibet exordium suae locutionis incipit ab *heu*, rationabile est, quod ante qui fuit, inciperet a gaudio; et quod nullum gaudium sit extra Deum, sed totum in Deo, et ipse Deus totus sit gaudium, consequens est, quod prius loquens, primo et ante omnia dixisset, *Deus*. Oritur et hic ista quaestio, cum dicimus superius, per viam responsionis hominem primum fuisse locutum, si responsio fuit, fuit ad Deum; nam si ad Deum fuit, iam videretur, quod Deus locutus extitisset, quod contra superius praelibata videtur insurgere. Ad quod quidem dicimus, quod bene potuit respondisse, Deo interrogante, nec propter hoc Deus locutus est ipsam quam dicimus locutionem. Quis enim dubitat, quicquid est, ad Dei nutum esse flexibile? quo quidem facta, quo conservata, quo etiam gubernata sunt omnia. Igitur cum ad tantas alterationes moveatur aer imperio naturae inferioris, quae ministra, et factora Dei est, ut toni-

CAPITOLO IV.

A CHE UOMO FU PRIMA DATO IL PARLARE. E CHE DISESE PRIMA, ED IN CHE LINGUA.

Manifesto è per le cose già dette, che all'uomo solo fu dato il parlare. Ora istimo, che appresso dobbiamo investigare, a chi uomo fu prima dato il parlare, e che cosa prima disse, e a chi parlò, e dove, e quando, ed eziandio in che linguaggio il primo suo parlare si sciolse. Secondo che si legge nella prima parte del Genesis, ove la sacratissima Scrittura tratta del principio del mondo, si truova la femina, prima che niun'altro, aver parlato, cioè la presuntuosissima Eva, la quale al Diavolo, che la ricercava, disse: Dio ci ha commesso, che non mangiamo del frutto del legno, che è nel mezzo del Paradiso, e che non lo tocchiamo, acciò che per avventura non moriamo. Ma avegna che in scritto si trovi la donna aver primieramente parlato, nondimeno è ragionevol cosa, che crediamo, che l'uomo fosse quello, che prima parlasse. Né cosa inconveniente mi pare il pensare, che così eccellente azione della generazione umana prima dall'uomo, che dalla femina procedesse. Ragionevolmente adunque crediamo ad esso essere stato dato primieramente il parlare da Dio subito che l'ebbe formato. Che voce poi fosse quella, che parlò prima, a ciascuno di sana mente può esser in pronto; ed io non dubito, che la fosse quella, che è Dio, cioè *Eli*, ovvero per modo d'interrogazione, o per modo di risposta. Assurda cosa veramente parere, e dalla ragione aliena, che dall'uomo fosse nominato cosa alcuna prima, che Dio; conciosia che da esso, ed in esso fosse fatto l'uomo. E sì come dopo la praevaricazione dell'umana generazione ciascuno esordio di parlare comincia da *heu*; così è ragionevol cosa, che quello che fu davanti, cominciasse da allegrezza: e conciosia che niun gaudio sia fuori di Dio ma tutto in Dio, ed esso Dio tutto sia allegrezza, conseguente cosa è, che il primo parlante dicesse primieramente, Dio. Quindi nasce questo dubbio, che avendo di sopra detto, l'uomo aver prima per via di risposta parlato, se risposta fu, dovette esser a Dio; e se a Dio, parrebbe, che prima avesse parlato, il che pare contra quello, che avendo detto di sopra. Al qual dubbio rispondemo, che ben può l'uomo aver risposto a Dio, che lo interrogava, nè per questo Dio aver parlato di quella loquela, che dicemo. Qual è colui, che dubita, che tutte le cose, che sono, non si pieghino secondo il voler di Dio, da cui è fatta, governata, e conservata ciascuna cosa? E con ciò sia che l'aere a tante alterazioni per comandamento della natura inferiore si muova, la quale è ministra, e fattura di Dio, di maniera che fa risuonare i toni-

neat, ignem fulgorent, aquam ge-
neat nivem, grandines lanciet; non
Dei movebitur ad quendam so-
lo, ipso distinguente, qui maiora di-
vidui? Quare ad hoc, et ad quae-
laec sufficere credimus.

CAPUT V.

CUI PRIMUM HOMO LOCUTUS SIT.

is autem non sine ratione tam ex-
is, quam inferioribus sumpta, ad
m primitus hominem direxisse lo-
rationabiliter diximus ipsum lo-
rimum, mox, postquam afflatus
mante virtute, incunantem fuisse
Nam in homine sentiri humanius
quam sentire, dummodo sentia-
tiat tanquam homo. Si ergo faber
perfectionis principium et ama-
lo, primum hominem omni perfe-
plevit, rationabile nobis apparet,
um animal non ante sentire quam
pisse. Si quis vero fatetur contra
quod non oportebat illum loqui,
adhuc homo existeret, et Deus
verbis arcana nostra discernat,
quam nos; cum illa reverentia
aa uti oportet, cum de aeterna vo-
quid iudicamus, quod licet Deus
praesciret, (quod idem est quan-
tum) absque locutione conceptum
sentis, voluit tamen, et ipsum lo-
explicatione tantae dotis gloriare-
qui gratis dotaverat. Et ideo divi-
bis esse, credendum est, quod
orum affectuum ordinato laetamur:
uitus eligere possumus locum il-
lufuta est prima locutio: quoniam
aradisum afflatus est homo, extra;
ra, intra fuisse locum primae lo-
mavimus.

CAPUT VI.

IDIOMATE PRIMUM LOCUTUS EST
UNDE FUIT AUCTOR HUIUS OPERIS.

i permultis ac diversis idiomati-
um exercitatur humanum, ita quod
is non aliter intelliguntur per ver-
sine verbis, de idiomate illo ve-
recet, quo vir sine matre, vir sine
neque pupillarem aetatem, nec
um, creditur usus. In hoc, sicut

ni, fulgurare il fuoco, gemere l'acqua, e
sparge le nevi, e slancia la grandine, non si
moverà egli per comandamento di Dio a far
risonare alcune parole, le quali siano distinte
da colui, che maggior cosa distinse? e per-
chè no? Laonde ed a questa, e ad alcune
altre cose crediamo tale risposta bastare.

CAPITOLO V.

DOVE, ED A CUI PRIMA L'UOMO
ABBA PARLATO.

Giudicando adunque (non senza ragione
tratta così dalle cose superiori, come dalle
inferiori) che l'uomo drizzasse il suo primo
parlare primieramente a Dio, dico, che ra-
gionevolmente esso primo parlante parlò su-
bito, che fu dalla virtù animante ispirato:
perciò che nell'uomo crediamo, che molto più
cosa umana sia l'essere sentito, che il senti-
re, pur che egli sia sentito, e senta come
uomo. Se adunque quel primo fabbro, di ogni
perfezione principio ed amatore, ispirando il
primo uomo, con ogni perfezione compli,
ragionevole cosa mi pare, che questo perfet-
tissimo animale non prima cominciasse a sen-
tire, che 'l fosse sentito. Se alcuno poi dices-
se contra le obbiezioni, che non era bisogno,
che l'uomo parlasse, essendo egli solo; e che
Dio ogni nostro segreto senza parlare, ed an-
co prima di noi discerne; ora (con quella
riverenza, la quale devemos usare ogni volta,
che qualche cosa dell'eterna volontà giudi-
chiamo) dico, che avvegna che Dio sapesse,
anzi antivedesse (che è una medesima cosa
quanto a Dio) il concetto del primo parla-
nte senza parlare, nondimeno volle, che esso
parlasse; acciò che nella esplicazione di tanto
dono, colui che graziosamente glielo avea do-
nato, se ne gloriasse. E perciò devemos cre-
dere, che da Dio proceda, che ordinato l'atto
dei nostri affetti, ce ne allegriamo. Quinci
possiamo ritrovare il loco, nel quale fu man-
data fuori la prima favella; perciò che se fu
animato l'uomo fuori del Paradiso, diremo
che fuori; se dentro, diremo che dentro fu
il loco del suo primo parlare.

CAPITOLO VI.

DI CHE IDIOMA PRIMA L'UOMO PARLÒ,
E DONDE FU L'AUTORE DI QUEST'OPERA.

Ora perchè i negozi umani si hanno ad e-
sercitare per molte e diverse lingue, al che
molti per le parole non sono altrimenti in-
tesi da molti, che se fossero senza esse; però
fia buono investigare di quel parlare, del
quale si crede aver usato l'uomo, che nac-
que senza madre, e senza latte si nutrì, e
che nè pupillare età vide, nè adulta. In que-

etiam in multis aliis, Pietramala civitas amplissima est, et patria maiori parti filiorum Adam. Nam quicumque tam obscae rationis est, ut locum suae nationis delitiosissimum credat esse sub Sole, huic etiam praecunctis proprium vulgare licebit, idest maternam locutionem, praepone: et per consequens credere ipsum fuisse illud, quod fuit Adae. Nos autem cui mundus est patria, velut piscibus aequor, quamquam Sarnum hiberimus ante dentes, et Florentiam adeo diligamus, ut quia dileximus, exilium patiamur iniuste, ratione magis, quam sensu, spatulas nostri iudicii podiamus: et quamvis ad voluptatem nostram, sive Florentiam sensuualitatis quietem, in terris amoenior locus, quam Florentia non existat, revolventes et Poetarum, et aliorum Scriptorum volumina, quibus mundus universaliter, et membratim describitur, ratiocinantesque in nobis situationes varias mundi locorum, et eorum habitudinem ad utrumque polum, et circulum aequatorem, multas esse perpendimus, firmiterque censemus, et magis nobiles, et magis delitiosas et regiones et urbes, quam Thusciam et Florentiam, unde sum oriundus et civis, et plerasque nationes, et gentes delectabiliore atque utiliori sermone uti quam Latinos. Redeuntes igitur ad propositum dicimus, certam formam locutionis a Deo cum anima prima concreatam fuisse, dico autem formam, et quantum ad rerum vocabula, et quantum ad vocabulorum constructionem, et quantum ad constructionis prolationem, quae quidem forma omnis lingua loquentium uteretur, nisi culpa praesumptionis humanae dissipata fuisset, ut inferius ostendetur. Hac forma locutionis locutus est Adam, hac forma locuti sunt omnes posterius eius usque ad aedificationem turris Babel, quae turris confusionis interpretatur: hanc formam locutionis hereditati sunt filii Heber, qui ab eo dicti sunt Hebraei. Iis solis post confusionem remansit ut Redemptor noster, qui ex illis oriturus erat secundum humanitatem, non lingua confusionis, sed gratiae frueretur. Fuit ergo Hebraicum idioma id, quod primi loquentis labia fabricaverunt.

CAPUT VII.

DE DIVISIONE SERMONIS IN PLURES
LINGUAS.

Disputet heu nunc humani generis ignominiam renovare, sed quia praeterire non possumus, quin transeamus per illam (quamquam rubor in ora consurgat animusque refugiat) percurrerimus. O semper nostra na-

sta cosa sì come in altre molte Pietramala è amplissima città, e patria della maggior parte dei figliuoli di Adamo. Però qualunque si ritrova essere di così disonestà ragione, che creda che il luogo della sua nazione sia il più delizioso, che si trovi sotto il Sole, a costui parimente sarà licito preporre il suo proprio vulgare, cioè la sua materna locuzione, a tutti gli altri; e conseguentemente credere essa essere stata quella di Adamo. Ma noi a cui il mondo è patria, sì come a' pesci il mare, quantunque abbiamo bevuto l'acqua d'Arno avanti che avessimo denti, e che amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata, patiamo ingiusto esiglio, nondimeno le spalle del nostro giudizio più alla ragione, che al senso appoggiamo. E benchè secondo il piacer nostro, ovvero secondo la quiete della nostra sensualità, non sia in terra loco più ameno di Fiorenza; pure rivolgendo i volumi de' Poeti, e degli altri scrittori, nei quali il mondo universalmente, e particolarmente si descrive, e discorrendo fra noi i vari siti dei luoghi del mondo, e le abitudini loro tra l'uno e l'altro polo e 'l circolo equatore, fermamente comprendo, e credo, molte regioni, e città essere più nobili e deliziose, che Toscana, e Fiorenza, ove son nato, e di cui son cittadino; e molte nazioni, e molte genti usare più dilettevole, e più utile sermone, che gli Italiani. Ritornando adunque al proposto, dico che una certa forma di parlare fu creata da Dio insieme con l'anima prima, e dico, forma, quanto ai vocaboli delle cose, e quanto al proferir delle costruzioni; la quale forma veramente ogni parlante lingua userebbe, se per colpa della prosunzione umana non fusse stata dissipata, come di sotto si mostrerà. Di questa forma di parlare parlò Adamo, e tutti i suoi posterius fino alla edificazione della torre di Babel, la quale si interpreta la torre della confusione. Questa forma di locuzione hanno ereditato i figliuoli di Eber, i quali da lui furono detti Ebrei; a cui soli dopo la confusione rimase, acciò che il nostro Redentore il quale doveva nascere di loro, usasse secondo la umanità della lingua della grazia, e non di quella della confusione. Fu adunque lo Ebraico idioma quello, che fu fabricato dalle labbra del primo parlante.

CAPITOLO VII.

DELLA DIVISIONE DEL PARLARE
IN PIU' LINGUE.

Ahi come gravemente mi vergogno di rinnovare al presente la ignominia della generazione umana; ma perciò che non possiamo lasciar di passare per essa se, ben la faccia diventa rossa, e l'animo la fugge, non starò di narrarla. O nostra natura sempre pronta al pec-

peccati, o ab initio, et nunquam quitatrix: num fuerat satis ad tuum, quod per primam praevaricanata delictarum exulabas a passatis quod per universalem famixuriam et trucitatem, unica reno, quicquid tui iuris erat catarerat? et poenas malorum, quae tu, animalia coelique terraeque? quippe satis exlitterat; sed sibiliter dici solet. Non ante terribis, misera miserum venire matuum. Ecce lector, quod vel obli- vel vilipendens disciplinas priorens oculos a vicibus, quae reman- tio insurrexit ad verbera per sutultitiam praesumendo. Praesum- n corde suo incurabilis homo sub- e gigantis arte sua non solum su- ram, sed et ipsum Naturantem, est; et coepit aedificare turrim in quae postea dicta est Babel, haec o, per quam coelum sperabat an- tendens inscius non aequare, sed rare Factorem. O sine mensura coelestis imperii, quis pater tot su- sultus a filio? Sed exurgens, non tica, sed paterna, et alias verbera, rebellantem filium pia corre- non memorabili castigavit. Si qui- lotum humanum genus ad opus ini- aerat; pars imperabant, pars ar- stur, pars muros moliebantur, pars pars tuillis linebant, pars sciende- pars mari, pars terrae intendebant riesque diversae diversis aliis ope- lgebant, cum caelitus tanta con- cussi sunt, ut qui omnes una ea- quela deserviebant ad opus, ab o- is diversificati loquelis desinerent, m ad idem commercium conveni- etenim in uno convenientibus actu quela remansit, puta cunctis archi- una, cunctis saxa volventibus una, parantibus una, et sic de singu- libus accidit: quotquot autem exer- ates tendebant ad opus, tot tot idio- anc genus humanum disiungitur. excellentius exercebant, tanto ru- et barbarius loquuntur; quibus au- um idioma remansit, nec aderant, itium commendabant, sed graviter s, soliditatem operantium deride- haec minima pars quantum ad nu- it de semine Sem, sicut coniicio,

cati, o da principio, e che mai non finisce, piena di nequizia; non era stato assai per la tua corruttela, che per lo primo fallo fosti cacciata, e stesti in bando della patria delle delizie? non era assai, che per la universale lussuria, e crudeltà della tua famiglia, tutto quello che era di te, fuor che una casa sola, fusse dal diluvio sommerso, e per il male che tu avevi commesso, gli animali del cielo e della terra fusseno già stati puniti? certo assai sarebbe stato; ma come proverbialmente si suol dire, Non andrai a cavallo anzi la terza; e tu misera volesti miseramente andare a cavallo. Ecco, lettore, che l'uomo, ovvero scordato, ovvero non curando delle prime battiture, e rivolgendo gli occhi dalle sferze, che erano rimase, venne la terza volta alle botte, per la sciocca sua e superba presunzione. Presunse adunque nel suo cuore lo incurabile uomo sotto persuasione di gigante di superare con l'arte sua non solamente la natura, ma ancora esso naturante, il quale è Dio; e cominciò ad edificare una torre in Sennaar, la quale poi fu detta Babel, cioè confusione, per la quale sperava di ascender al Cielo, avendo intenzione lo sciocco, non solamente di agguagliare, ma di avanzare il suo Fattore. O clemenza senza misura del celeste imperio; qual padre sosterrebbe tanti insulti dal figliuolo? Ora innalzandosi non con inimica sferza ma con paterna, ed a battiture già assueta, il ribellante figliuolo con pietosa e memorabile correzione castigò. Era quasi tutta la generazione umana a questa opera iniqua concorsa; parte comandava, parte erano architetti, parte facevano muri, parte impionbavano, parte tiravano le corde, parte cavavano sassi, parte per terra, parte per mare li conducevano. E così diverse parti in diverse altre opere s'affaticavano, quando furono dal Cielo di tanta confusione percossi, che dove tutti con una istessa loquela servivano all'opera, diversificandosi in molte loquela, da essa cessavano, nè mai a quel medesimo commercio convenivano; ed a quelli soli, che in una cosa convenivano, una istessa loquela attualmente rimase, come a tutti gli architetti una, a tutti i conduttori di sassi una, a tutti i preparatori di quegli una, e così avvenne di tutti gli operanti, tal che di quanti vari esercizi erano in quell'opera, di tanti vari linguaggi fu la generazione umana disgiunta. E quanto era più eccellente l'artificio di ciascuno, tanto era più grosso e barbaro il loro parlare. Quelli poscia, alli quali il sacro idioma rimase, nè erano presenti, nè lodavano lo esercizio loro; anzi gravemente biasimandolo, si ridevano della sciocchezza degli operanti; ma questi furono una minima parte di quelli quanto al numero; e furono, sì come io comprendo, del seme di Sem, il quale fu il terzo figliuolo

qui fuit tertius filius Noe: de qua quidem ortus est populus Israel, qui antiquissima locutione sunt usi usque ad suam dispersionem.

CAPUT VIII.

SUBDIVISIO IDIOMATIS PER ORBEM ET PRAECIPUE IN EUROPA.

Ex praecedenti memorata confusione linguarum non leviter opinamur per universa mundi climata, climatumque plagas incolendas, et angulos, tunc homines primum fuisse dispersos. Et cum radix humanae propagationis principaliter in oris Orientalibus sit plantata; nec non ab inde ad utrumque latus per diffusos multipliciter palmites nostra fuit extensa propago: demumque ad fines Occidentales protracta, unde primitus tunc vel totius Europae flumina, vel saltem quaedam rationalia guttura potaverunt. Sed sive advenae tunc primitus advenissent, sive ad Europam indigenae repedissent, idioma secum trifarium homines attulerunt, et asserentium hoc alii meridiionalem, alii septentrionalem regionem in Europa sibi sortiti sunt, et tertii, quos nunc Graecos vocamus, partem Europae, partem Asiae occuparunt. Ab uno potest, eodemque idiomate, immunda confusione recepto, diversa Vulgaria traxerunt originem, sicut inferius ostendemus. Nam totum quod ab ostiis est Danubii, sive Meotidis paludibus usque ad fines Occidentales (qui Angliae, Italarum, Francorumque finibus, et Oceano limitantur) solum unum obtinuit idioma, licet postea per Slavones, Ungaros, Teutonicos, Saxones, Anglicos, et alias nationes quamplures, fuerit per diversa Vulgaria derivatum; hoc solo fere omnibus in signum eiusdem principii remanente, quod quasi praedicti omnes id affirmando respondent. Ab isto incipiens idiomate, videlicet a finibus Ungarorum versus Orientem aliud occupavit totum quod ab inde vocatur Europa, nec non ulterius est protractum. Totum autem, quod in Europa restat ab istis, tertium tenuit idioma, licet nec trifarium videatur. Nam alii *Oc*, alii *Oit*, alii *St*, affirmando loquuntur, ut puta Hispani, Franci, et Latini. Signum autem quod ab uno eodemque idiomate istarum trium gentium progrediuntur Vulgaria, in promptu est, quia multa per eadem vocabula nominare videntur, ut Deum, Coelum, Amorem, Mare, Terram, et Vivit, Meritum, Amat, alia fere omnia. Istorum vero proferentes *Oc*, Meridionalis Eu-

di Noè, da cui nasque il popolo di Israel, il quale usò della antiquissima locuzione fino alla sua dispersione.

CAPITOLO VIII.

SUDDIVISIONE DEL PARLARE PER IL MONDO E SPECIALMENTE IN EUROPA.

Per la detta precedente confusione di lingue non leggieramente giudichiamo, che allora primieramente gli uomini furono sparsi per tutti i climi del mondo, e per tutte le regioni ed angoli di esso. E concio sia che la principal radice della propagazione umana sia stata nelle parti Orientali piantata, pure da indi all'uno e all'altro lato per palmiti variamente diffusi, fu la propagazione nostra distesa; e finalmente in fine all'Occidente prodotta, là onde primieramente le gole razionali gustarono o tutti, o almeno parte dei fiumi di tutta Europa. Ma o fossero forestieri questi, che allora primieramente vennero, o pur nati prima in Europa, ritornassero ad essa; questi cotali portarono tre idiomi seco; e parte di loro ebbero in sorte la regione Meridionale di Europa, parte la Settentrionale, ed i terzi, i quali al presente chiamiamo Greci, parte dell'Asia e parte dell'Europa occuparono. Poscia da uno istesso idioma, dalla immunda confusione ricevuto, nacquero diversi Volgari, come di sotto dimostreremo; perciò che tutto quel tratto, ch'è dalla foce del Danubio, o vero dalla palude Meotide, fino ai termini Occidentali, (li quali dai confini d'Inghilterra, Italia e Franza, e dall'Oceano sono terminati), tenne uno solo idioma, avvegna che poi per Schiavoni, Ungari, Tedeschi, Sassoni, Inglesi, ed altre molte nazioni fosse in diversi Volgari derivato; rimanendo questo solo per segno, che avessero un medesimo principio, che quasi tutti i predetti volendo affermare dicono *la*. Cominciando poi dal termine di questo idioma, cioè dai confini degli Ungari verso Oriente, un altro Idioma tutto quel tratto occupò; quello poi, che da questi in qua si chiama Europa, e più oltre si stende, ovvero tutto quello della Europa, che resta, tenne un terzo idioma, avvegna che al presente tripartito si veggia; perciò che volendo affermare, altri dicono *Oc*, altri *Oit*, ed altri *St*, cioè Spagnuoli, Francesi, e Italiani. Il segno adunque, che i tre Volgari di costoro procedessero da uno istesso idioma, è in pronto; perciò che molte cose chiamano per i medesimi vocaboli, come è Dio, Cielo, Amore, Mare, Terra, e Vive, Muore, Amà, ed altri molti. Di questi adunque della meridionale Europa, quelli che proferiscono

nent partem Occidentalem, a Ianu-
nibus incipientes. Qui autem Si di-
praedictis finibus Orientalem tenent.
et usque ad promontorium illud Ita-
lia sinus Adriatici maris incipit, et Si-
sed loquentes *Oil* quodammodo Se-
nales sunt respectum istorum; nam
nte Alamannos habent et a Septem-
ib Occidente Anglico mari vallati sunt
ibus Aragoniae terminati, a Meridie
Provincialibus, et Appennini devexio-
duntur.

CAPUT IX.

LI CI VARIETATE SERMONIS, ET QUALI-
PER TEMPORA IDEM IDIOMA MUTATUR,
E INVENTIONE GRAMMATICAE.

utem nunc oportet quam habemus ra-
periclitari; cum inquirere intenda-
lis, in quibus nullius auctoritate ful-
hoc est de unius eiusdemque a prin-
liomatis variatione secuta, quia per
itineria salubrius breviusque transitur.
id tantum quod nobis est idioma per-
alia deserentes. Nam quod in uno
onale, videtur in aliis esse causa. Est
uper quod gradimur idioma tractan-
ariorum, ut superius dictum est. Nam
alii *Si*, alii vero dicunt *Oil*, et quod
fuerit a principio confusionis, quod
robandum est apparet, quod conveni-
vocalibus multis, velut eloquentes
s ostendunt. Quae quidem convenien-
confusioni repugnat, quae fuit delictus
ficatione Babel. Trilingues ergo docto-
multis conveniunt, et maxime in hoc
o, quod est Amor.

rdus de Brunel.

ntis fez les aimes
ncuser Amor.

Navarrae.

amor suvent sen, et bentè.

M. Guido Guinizelli.

amor prima, che gentil core,
r gentil prima, ch' amor, natura.

et autem trifarie principaliter variatum
festigemus, et quare quaelibet istarum
mum in se ipsa varietur, puta dextrae
locutio ab ea quae est sinistrae; nam
Paduani, et aliter Pisani loquuntur; et

Or, tengono la parte Occidentale che co-
mincia dai confini de' Genovesi; quelli poi
che dicono *Si*, tengono dai predetti confini
la parte Orientale, cioè fino a quel promon-
torio d'Italia, dal quale comincia il seno del
mare Adriatico, e la Sicilia. Ma quelli che af-
fermano con *Oil*, quasi sono Settentrionali a
rispetto di questi; perciò che dall'Oriente, e
dal Settentrione hanno gli Alemanni, dal Po-
nente sono serrati dal Mare Inglese, e dai
monti di Aragona terminati, dal mezzodì poi
sono chiusi da' Provenzali, e dalla flessione
dell' Appennino.

CAPITOLO IX.

DELLE TRE VARIETÀ' DEL PARLARE, E CO-
ME COL TEMPO IL MEDESIMO PARLARE SI
MUTA, E DELLA INVENZIONE DELLA GRAM-
MATICÀ.

A noi ora è bisogno porre a pericolo la ra-
gione, che avemo, volendo ricercare di quel-
le cose, nelle quali da niuna autorità siamo
aiutati, cioè volendo dire della variazione,
che intervenne al parlare, che da principio
era il medesimo; ma concio sia che per cam-
mini noti più tosto e più sicuramente si vada,
però solamente per questo nostro idioma an-
deremo, e gli altri lasceremo da parte, con-
cio sia che quello che nell'uno è ragionevole,
pare che eziandio abbia ad essere causa
negli altri. E adunque lo idioma, dello quale
trattiamo (come ho detto di sopra) in tre
parti diviso, perciò che alcuni dicono *Or*, al-
tri *Si*, ed altri *Oil*. E che questo dal prin-
cipio della confusione fosse uno medesimo (il
che primieramente provar si deve) appare.
Perciò che si convengono in molti vocaboli,
come gli eccellenti Dottori dimostrano; la qua-
le convenienza repugna alla confusione, che
fu per il delitto nella edificazione di Babel. I
Dottori adunque di tutte tre queste lingue in
molte cose convengono, e massimamente in
questo vocabolo, Amor.

Gerardo di Brunel.

Surisantis fez les aimes

Puer encuser Amor.

Il Re di Navarra.

De fin amor suvent sen, e bentè.

M. Guido Guinizelli.

Nè se' amor prima, che gentil core,

Nè cuor gentil prima, ch' amor, natura.

Investighiamo adunque, perchè egli in tre
parti sia principalmente variato, e perchè
ciascuna di queste variazioni in sè stessa si
varii, come la destra parte d'Italia ha diverso
parlare da quello della sinistra, cioè altra-
mente parlano i Padovani, ed altrimenti i
Pisani; ed investighiamo, perchè quelli, che

quare viciniori habitantes adhuc discrepant in loquendo, ut Mediolanenses, et Veronenses, Romani, et Florentini, nec non convenientes in eodem nomine gentis, ut Neapolitani, et Caetani, Ravennates, et Faventini, et quod mirabilius est, sub eadem civitate morantes, ut Bononienses Burgi S. Felicis, et Bononienses stratae maioris. Eae omnes differentiae, atque sermonum varietates, quae accidunt, una, eademque ratione patebunt. Dicimus ergo, quod nullus effectus superat suam causam, in quantum effectus est, quia nihil potest efficere, quod non est. Cum igitur omnis nostra loquela, (praeter illam homini primo concrealam a Deo), sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam, quae nil fuit aliud, quam prioris oblivio, et homo sit instabilissimus, atque variabilissimum animal, nec durabilis nec continua esse potest, sed sicut alia, quae nostra sunt, puta mores et habitus, per locorum, temporumque distantias variari oportet. Nec dubitandum reor modo in eo quod diximus temporum, sed potius opinamur tenendum; nam si alia nostra opera perscrutemur, multo magis discrepare videmur a vetustissimis concivibus nostris, quam a coaetaneis perlonginquis. Quapropter audacter testamur, quod si vetustissimi Papienses nunc resurgerent, sermone vario, vel diverso cum modernis Papiensibus loquerentur; nec aliter mirum videatur quod dicimus, quam percipere iuvenem exoletum, quem exolescere non vidimus. Nam quae paulatim moventur, minime perpenduntur a nobis, et quanto longiora tempora variatio rei ad perpendi requirit, tanto rem illam stabiliorem putamus. Non etenim admiramur, si extimationes hominum, qui parum distant a brutis, putant eandem civitatem sub unicabili semper civitate sermone, cum sermonis variatio civitatis eiusdem non sine longissima temporum successione paulatim contingat, et hominum vita sit etiam ipsa sua natura brevissima. Si ergo per eandem gentem sermo variatur, ut dictum est, successive per tempora, nec stare ullo modo potest, necesse est, ut disimulim, abmotimque morantibus varie varietur, seu varie variantur mores et habitus, qui nec natura, nec consorcio firmantur, sed humanis beneplacitis, localique congruitate nascuntur. Hinc moti sunt inventores Gra-

abitano più vicini, siano differenti nel parlare, come Milanesi e Veronesi, Romani e Fiorentini; ed ancora perchè siano differenti quelli, che si convengono sotto un istesso nome di gente, come Napoletani e Gaetani, Ravennani e Faentini; e quel che è più maraviglioso, cerchiamo perchè non si convengono in parlare quelli che una medesima città dimorano, come sono i Bolognesi del Borgo di S. Felice, e i Bolognesi della strada maggiore. Tutte queste differenze adunque, e varietà di sermone, che avvengono, con una istessa ragione saranno manifeste. Dico adunque, che niuno effetto avanza la sua cagione, in quanto effetto, perchè niuna cosa può fare ciò che ella non è. Essendo adunque ogni nostra loquela (eccetto quella che fu da Dio insieme con l'uomo creata) a nostro beneplacito racconcia, dopo quella confusione, la quale niente altro fu che una obblivione della loquela prima, ed essendo l'uomo instabilissimo e variabilissimo animale, la nostra locuzione nè durabile, nè continua può essere, ma come le altre cose, che sono nostre (come sono costumi ad abiti) si mutano, così questa secondo le distanze dei luoghi e dei tempi, è bisogno di variare. Però non è a dubitare nel modo, che avemo detto, cioè, che con la distanza del tempo il parlare non si varii, anzi è fermamente da tenere; perciò che se noi vogliamo sottilmente investigare le altre opere nostre, le troveremo molto più differenti dagli antiquissimi nostri cittadini, che dagli altri della nostra età, i quali ci siano molto lontani. Il perchè audevolmente affermo, che se gli antiquissimi Pavesi ora risuscitassero, parlerebbero di diverso parlare di quello, che ora parlano in Pavia; nè altrimenti questo, ch'io dico, ci paria maraviglioso, che ci parrebbe a vedere un giovane cresciuto, il quale non avessimo veduto crescere. Perciò che le cose, che a poco a poco si muovono, il moto loro è da noi poco conosciuto, e quanto la variazione della cosa ricerca più tempo ad essere conosciuta, tanto essa cosa è da noi più stabile esistimata. Adunque non ci ammiriamo, se i discorsi degli uomini, che sono poco dalle bestie differenti, pensano che una istessa città abbia sempre il medesimo parlare usato, concio sia che la variazione del parlare di essa città non senza lunghissima successione di tempo a poco a poco sia divenuta, e sia la vita degli uomini di sua natura brevissima. Se adunque il sermone nella istessa gente (come è detto) successivamente nel tempo si varia, nè può per alcun modo firmarsi, è necessario che il parlare di coloro, che lontani e separati dimorano, sia variamente variato; sì come sono ancora variamente variati i costumi ed abiti loro, i quali nè da natura nè da consorcio umano sono firmati, ma a beneplacito e secondo la convenienza dei luoghi nasciuti. Quindi si mossero

maticae facultatis. Quae quidem Grammatica nil aliud est, quam quaedam inalterabilis locutionis identitas diversis temporibus, atque locis. Haec cum de communi consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio videtur obnoxia, et per consequens, nec variabilis esse potest. Adinvenimus ergo illam, ne propter variationem sermonis, arbitrio singularium fluitantis, vel nullo modo, vel saltem imperfecte antiquorum attingeremus auctoritates, et gesta, sive illorum, quos a nobis locorum diversitas facit esse diversos.

CAPUT X.

DE VARIETATE IDIOMATIS IN ITALIA A DEXTRA ET A SINISTRA MONTIS APPENNINI.

Trifario nunc exeunte nostro idiomate, ut superius dictum est, in comparatione sui ipsius, secundum quod trifarium factum est cum tanta timiditate cunctamur librantes, quod hanc, vel istam, vel illam partem in comparando praeporare non audemus, nisi eo quo Grammaticae positores inveniuntur excepisse Sic, adverbium affirmandi, quod quamdam anterioritatem erogare videtur Italis, qui Sic dicunt. Quaelibet enim partium largo testimonio se tuetur. Allegat ergo pro se lingua Oïl, quod propter sui faciliorem, ac delectabiliorem vulgaritatem, quicquid redactum, sive inventum est ad vulgare prosaicum, suum est: videlicet biblia cum Trojanorum, Romanorumque gestibus compilata, et Arturi Regis ambages pulcherrimae, et quam plures aliae historiae, ac doctrinae. Pro se vero argumentatur alia, scilicet Oc, quod vulgares eloquentes in ea primitus poetati sunt, tanquam in perfectiori, dulciorique loquela: ut puta Petrus de Alvernia, et alii antiquiores doctores. Tertia quae Latinorum est, se duobus privilegiis attestatur praeesse: primo quidem, quod qui dulcius, subtiliusque poetati vulgariter sunt, ii familiares, domestici sui sunt: puta Cinus Pistoriensis, et Amicus eius. Secundo quia magis videntur inniti Grammaticae, quae communis est, quod rationaliter insipientibus videtur gravissimum argumentum. Nos vero iudicium relinquentes in hoc, et tractatum nostrum ad vulgare Latinum retrahentes, et receptas in se variationes dicere, nec non illas invicem comparare conemur. Dicimus ergo primo Latium bipartitum esse in dextrum, et sinistrum. Si quis autem quaerat de linea dividente, breviter respondemus esse ingram

gl' inventori dell' arte Grammatica, la quale Grammatica non è altro che una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi e luoghi. Questa essendo di comun consenso di molte genti regulata, non par soggetta al singulare arbitrio di niuno, e conseguentemente non può essere variabile. Questa adunque trovarono, acciò che per la variazione del parlare, il quale per singulare arbitrio si muove, non ci fossero o in tutto tolte, o imperfettamente date le autorità, ed i fatti degli antichi, e di coloro, dai quali la diversità dei luoghi ci fa esser divisi.

CAPITOLO X.

DELLA VARIETÀ' DEL PARLARE IN ITALIA DALLA DESTRA E SINISTRA PARTE DELL' APPENNINO.

Ora uscendo in tre parti diviso (come di sopra è detto) il nostro parlare nella comparazione di se stesso, secondo che egli è tripartito, con tanta timidità lo andiamo ponderando, che nè questa parte, nè quella, nè quell' altra abbiamo ardimento di preporre, se non in quello Sic, che i Grammatici si trovano aver preso per avverbio di affermare: la qual cosa pare, che dia qualche più di autorità agli Italiani, i quali dicono Sic. Veramente ciascuna di queste tre parti con largo testimonio si difende. La lingua di Oïl allega per sè, che per lo suo più facile, e più dilettevole volgare tutto quello che è stato tradotto, ovvero ritrovato in prosa volgare, è suo; cioè la Bibbia, i fatti dei Troiani, e dei Romani; le bellissime favole del Re Artù, e molte altre istorie e dottrine. L'altra poi argomenta per sè, cioè la lingua di Oc; e dice che i volgari eloquenti scrissero i primi Poemi in essa, sì come in lingua più perfetta, e più dolce; come fu Piero di Alvernia ed altri molti antichi Dottori. La terza poi che è degli Italiani, afferma per due privilegi esser superiore; il primo è, che quelli, che più dolcemente, e più sottilmente hanno scritto Poemi, sono stati i suoi domestici, e famigliari, cioè Cino da Pistoia, e lo amico suo; il secondo è, che pare, che più s'accostino alla Grammatica, la quale è comune. E questo, a coloro, che vogliono con ragione considerare, par gravissimo argomento. Ma noi lasciando da parte il giudizio di questo, e rivolgendo il trattato nostro al volgare Italiano, ci sforzeremo di dire le variazioni ricercate in esso, e quelle fra sè compareremo. Dicemo adunque la Italia essere primamente in due parti divisa, cioè nella destra, e nella sinistra; e se alcuno dimandasse qual è la linea, che que-

potius tristiloquium Italicum Vulgare o-
mnia esse turpissimum: nec mirum, cum
etiam morum, habituumque deformitate prae
sanctis videantur foetere; dicunt enim *Me-
zure quinto dici*. Post hos incolas Ancon-
tinae Marchiae decerpamus, qui *Chignamen-
to scate* state loquuntur: cum quibus et Spo-
letanos abicimus: nec praeterendum est
quod in improprium istarum trium gentium
cantiones quam plures inventae sunt, inter
quas unam vidimus recte, atque perfecte li-
gatam: quam quidam Florentinus nomine
Castra composuerat; incipiebat etenim:

*Una serina va scopai da Cascoli
Cita cita sorgia grande aia.*

Post quos Mediolanenses, atque Bergomates,
eorumque finitimos eruncemus: in quorum
etiam improprium quendam ceciniisse re-
colimus:

*Ente l'ora del Vesperzio
Cu del mes dochiover.*

Post hos Aquileienses, et Istrianos cribre-
mus, qui *Ces fastu*, crudeliter accentuan-
do eructant. Cumque his montaninas omnes,
et rusticanas loquelas eliciamus, quae sem-
per mediastinis civibus accentus enormitate
dissonare videntur, ut Cassentineses, et Pra-
tenses; Sardos etiam qui non Latini sunt,
sed Latinis adsociandi videntur, eliciamus:
quoniam soli sine proprio Vulgari esse vi-
dentur, Gramaticam tanquam Simiae ho-
mines imitantes, nam:

Domus nova, et Dominus meus, loquuntur.

CAPUT XII.

DE IDIOMATE SICULO ET APPULO.

Ex acceratis quodammodo vulgaribus Ita-
lis, inter ea, quae remanserunt in cribro,
comparationem facientes, honorabilibus, atque
honorificentius, breviter seligamus: et primo
de Siciliano examinemus ingenium, nam vi-
detur Sicilianum Vulgare sibi famam prae
alio ascribere: eo quod quicquid poetantur
Mali Sicilianum vocatur, et eo quod per plu-
res doctores indigenas invenimus graviter ce-
cinisse, puta in cantionibus illis:

*Ancor che l'aigua per lo foco lasse.
Et
Amor, che longiamente m'hai menato.*

Sed haec fama Trinacriae terrae, si recte
signum ad quod tendit inspicimus, videtur

essere il più brutto di tutti i Volgari Italia-
ni; e non è maraviglia, sendo nei costumi, e
nelle deformità degli abiti loro sopra tutti
puzzolenti. Essi dicono *Mezure quinto dici*.
Dopo questi caviamo quelli della Marca d'An-
cona, i quali dicono *Chignamente scate* sia-
te; con i quali mandiamo via i Spoletani. E
non è da preterire, che in vituperio di que-
ste tre genti sono state molte Canzoni com-
poste, tra le quali ne vidi una drittamente
e perfettamente legata, la quale un certo
Florentino nominato il Castra avea composto,
e cominciava:

*Una serina va scopai da Cascoli
Cita cita sorgia grande aia.*

Dopo questi i Milanesi, e i Bergameschi, ed
i loro vicini gettiam via; in vituperio dei qua-
li mi ricordo alcuno aver cantato:

*Ente l'ora del Vesperzio
Cu del mes dochiover.*

Dopo questi crivelliamo gli Aquileiensi, e
gl'Istriani, i quali con crudeli accenti dicono
Ces fastu; e con questi mandiam via tutte le
montanine, e villanesche loquela; le quali di
bruttezza di accenti sono sempre dissonanti
dai cittadini, che stanno in mezzo le città,
come i Casentinesi e i Pratesi. I Sardi anco-
ra, i quali non sono d'Italia, ma alla Italia
accompagnati, gettiam via: perchè questi soli
ci paiono essere senza proprio Volgare, ed
imitano la Grammatica, come fanno le Simie
gli uomini; perchè dicono:

Domus nova, et dominus meus.

CAPITOLO XII.

DELLO IDIOMA SICILIANO E PUGLIESE.

Dei crivellati (per modo di dire) Volgari
d'Italia, facendo comparazione tra quelli, che
nel crivello sono rimasi, brevemente sceglia-
mo il più onorevole di essi. E primieramente
esaminiamo lo ingegno circa il Siciliano, per-
ciò che pare, che il Volgare Siciliano abbia
assunto la fama sopra gli altri; con ciò sia
che tutti i Poemi, che fanno gl'italiani si
chiamino Siciliani, e concio sia che troviamo
molti dottori di costà aver gravemente can-
tato, come in quelle Canzoni:

*Ancor che l'aigua per lo foco lasse.
Ed
Amor, che longiamente m'hai menato.*

Ma questa fama della terra di Sicilia, se di-
rittamente risguardiamo, appare, che sola-

tantum in opprobrium Italarum Principum remansisse, qui non heroico more, sed plebeo sequuntur superbiam. Siquidem illustres Heroes Federicus Caesar, et bene genitus eius Manfredus, nobilitatem ac rectitudinem suae formae paudentes, donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia deliquantes: propter quod corde nobiles, atque gratiarum dolati inhaerere tantorum Principum maiestati conati sunt: ita quod eorum tempore quicquid excellentes Latinorum nitebantur, primitus in tantorum Coronatorum aula prodibat. Et quia regale solium erat Sicilia, factum est, quicquid nostri praedecessores vulgariter protulerunt, Sicilianum vocatur: quod quidem retinemus et nos, nec posterius nostri permutare valebunt. *Racha, Racha.* Quid nunc personat tuba novissimi Federici? quid tintinnabulum Il Caroli? quid cornua Iohannis, et Azzonis Marchionum potentum? quid aliorum Magnatum tibiae? nisi, Venite, carnifices, Venite, altriplices, Venite, avaritiae sectatores. Sed praestat ad propositum repedare, quam frustra loqui: et dicimus, quod si vulgare Sicilianum accipere volumus, scilicet quod prodit a terrigenis mediocribus, ex ore quorum iudicium eligendum videtur, praelationis minime dignum est: quia non sine quodam tempore profertur, ut puta ibi:

Traggemi d'este focora se l'este a bolontate.

Si autem ipsum accipere nolumus, sed quod ab ore primorum Siculorum emanat, ut in praeallegatis cantionibus perpendi potest, nihil differt ab illo, quod laudabilissimum est, sicut inferius ostendimus. Apuli quoque, vel a sui acerbitate, vel finitimorum suorum contiguitate, qui Romani, et Marchiani sunt, turpiter barbarizant; dicunt enim:

Volzera che chiangesse lo quatraro.

Sed quamvis terrigenae Apuli loquantur obscene communiter, praeulgentes eorum quidam polite loquuti sunt, vocabula curialiora in suis cantionibus compilantes, ut manifeste apparet eorum dicta prospicientibus, ut puta:

Madonna, dir vi voglio.

Et,

Per fino amore vo sà lietamente.

Quapropter superiora notantibus innotescere debet, neque Siculum, neque Apulum esse illud, quod in Italia pulcherrimum est Vul-

mente per opprobrium de' Principi Italiani rimasa; i quali non con modo eroico, ma con plebeo seguono la superbia. Ma quelli illustri Eroi, Federico Cesare, ed il ben nato suo figliuolo Manfredi, dimostrando la nobiltà e drittezza della sua forma, mentre che la fortuna fu favorevole, seguirono le cose umane, e le bestiali sdegnarono. Il perdo coloro, che erano di alto cuore, e di gran dotati, sforzavano di aderirsi alla maestà e sì grandi Principi; talchè in quel tempo tutto quello, che gli eccellenti Italiani componevano, nella Corte di sì grandi Re primamente usciva. E perchè il loro seggio regale era in Sicilia, è avvenuto che tutto quello, che i nostri predecessori composero in vulgare, si chiama Siciliano; il che ritenemo ancora noi, ed i posterius nostri non lo potranno mutare. *Racha, Racha.* Che suona ora la tromba del l'ultimo Federico? che il sonaglio del secondo Carlo? che i corni di Giovanni, e di tta Marchesi potenti? che le tibie degli altri l'gnati? se non, Venite, carnifici, Venite, l'riplici, Venite, settatori di avarizia. Ma meglio è tornare al proposito, che parlare a danno. Or diciamo, che se vogliamo pigliare il volgare Siciliano, cioè quello, che vien da mediocri paesani, dalla bocca dei quali è da cavare il giudizio, appare, che l non sia degno di essere preposto agli altri; perchè che il non si proferisce senza qualche tempo, come è in

Traggemi d'este focora se l'este a bolontate.

Se questo poi non vogliamo pigliare, ma quello che esce della bocca dei principali Siciliani, come nelle praeallegate Canzoni si può vedere, non è in nulla differente da quello, che è laudabilissimo, come di sotto dimostreremo. I Pugliesi poi ovvero per la acerbità loro, ovvero per la propinquità de' loro vicini, fanno brutti barbarismi. E' diciamo:

Volzera che chiangesse lo quatraro.

Ma quantunque comunemente i paesani Pugliesi parlino bruttamente, alcuni però eccellenti tra loro hanno politamente parlato, e posto nelle loro Canzoni vocaboli molto Cortigiani, come manifestamente appare a chi i loro scritti considera, come è.

Madonna dir vi voglio.

E,

Per fino amore vo sà lietamente.

Il perchè a quelli, che noteranno ciò, che si è detto di sopra, dee essere manifesto, che nè il Siciliano, nè il Pugliese è quel Vulgare, che in Italia è bellissimo, come

eloquentes indigenas ostenderiprio divertisse.

CAPUT XIII.

IATE TUSCORUM ET IANUENSIIUM.

s veniamus ad Tuscos: qui protiam suam infroniti, titulum sibi illustris arrogare videntur, et in oium plebeorum dementat intemosos quamplures viros hoc tasperimus: puta Guittonem Aretinunquam se ad Curiale Vulgare magiuntam Lucensem, Gallum Pinum Mocatum Senensem, et Brunentinum: quorum dicta si rimari non curialia, sed municipalia tantientur. Et quoniam Tusci prae aliis rietate bacchantur; dignum, utilemunicipalia Vulgaria Tuscanorum in aliquo depompare. Loquuntur, et dicunt:

*mo introque:
amo altro.*

*Pisani
nno li fanti di Fiorenza per Pisa.*

*Lucenses
i Dio, che ingassaria lo comune
a.*

*Senenses
negata avesse io Siena.*

*Arretini
ire ovelle.*

isio, Urbe veteri, Viterbio, nec non Castellana propter adfinitatem, i Romanis, et Spoletanis habent, tate intendimus. Sed quamquam s Tusci in suo turpiloquio sint obullos Vulgaris excellentiam cognovimus, scilicet Guidonem, Lapum, alium, Florentinos, et Cinum Pinum, quem nunc indigne postponimus, ne coacti. Itaque si Tuscanas exloquelas, compensemus qualiter viri ali a propria diverterunt, non rebio, quin aliud sit Vulgare, quod, quam quod attingit populus Tusci. Si quis autem quod de Tuscis, de Ianuensibus asserendum non c solum in mente premat, quod si nem Ianuenses amitterent et littere mutire totaliter eos, vel novam reporteret loquelam; est enim et maximeorum locutionis: quas quidem littere sine multa rigiditate profertur.

sia che abbiamo mostrato, che gli eloquenti nativi di quel Paese sieno da esso partiti.

CAPITOLO XIII.

DELLO IDIOMA DEI TOSCANI E DEI GENOVESI.

Dopo questi vegniamo ai Toscani, i quali per la loro parzia insensati, pare che arrogantemente s'attribuiscano il titolo del Vulgare Illustre, ed in questo non solamente la opinione dei plebei impassisce, ma ritruovo molti uomini famosi averla avuta; come fu Guiltone d'Arezzo, il quale non si diede mai al Volgare Cortigiano, Bonagiunta da Lucca, Gallo Pisano, Mino Mocato Senese, e Brunetto Fiorentino, i detti dei quali, se si avrà tempo di esaminarli, non Cortigiani, ma proprii delle loro cittadi essere si ritroveranno. Ma con ciò che i Toscani siano più degli altri in questa ebbrietà furibondi, ci pare cosa utile e degna torre in qualche cosa la pompa a ciascuno dei Volgari delle città di Toscana. I Fiorentini parlano, e dicono:

*Manuchiamo introque:
Noi facciamo altro.*

*I Pisani
Bene andonno li fanti di Fiorenza per
Pisa:*

*I Lucchesi
Fo voto a Dio, che ingassaria lo comune
da Luca.*

*I Senesi
Onche rinogata avesse io Siena.*

*Gli Aretini
Votu venire ovelle.*

Di Perugia, Orbiato, Viterbo, e Città Castellana, per la vicinà che hanno con Romani, e Spoletani, non intendo dir nulla. Ma come che quasi tutti i Toscani siano nel loro brutto parlare ottusi, nondimeno ho veduto alcuni aver conosciuto la eccellenza del Vulgare, cioè Guido, Lapo, e un altro, Fiorentini, e Cino Pistoiese, il quale al presente indegnamente posponemo, non indegnamente costretti. Adunque se esamineremo le loquela Toscano, e considereremo, come gli uomini molto onorati si siano da esse loro proprie partiti, non resta in dubbio, che il Vulgare, che noi cerchiamo, sia altro, che quello, che hanno i popoli di Toscana. Se alcuno poi pensasse, che quello, che noi affermiamo dei Toscani, non sia da affirmare dei Genovesi, questo solo costui consideri, che se i Genovesi per dimenticanza perdessero il et littera, bisognerebbe loro, over essere totalmente muti, over trovare una nuova locuzione; perciò che il et è la maggior parte del loro parlare; la qual lettera non si può se non con molta asperità proferrere.

CAPUT XIV.

DE IDIOMATE ROMANDIOLORUM, ET DE QUI-
BUSDAM TRANSPADANIS ET PRAECIPUE DE
VENETO.

Transeuntes nunc humeros Appennini frondiferos, laevam Italiam cunctam venemur, ceu solemus, orientaliter ineuntes. Roman-
diolam igitur ingredienti, dicimus nos duo in Latio invenisse Vulgaria, quibusdam convenientiis contrariis alternata. Quorum unum in tantum muliebri videtur propter vocabulorum et prolationis molliem, quod virum (etiam si viriliter sonet) foeminam tamen facit esse credendum. Hoc Romandioli omnes habent, et praesertim Forlivenes: quorum civitas, licet novissima sit, meditulum tamen esse videtur totius provinciae; hi *Deusci* affirmando loquuntur, et *Oclo meo*, et *Corada mea* proferunt blandientes. Horum aliquos a proprio poetando divertisse audimus, Thomam videlicet, et Ugolinum Bucciolam Faventinus. Est et aliud, sicut dictum est, adeo vocabulis, accentibusque hirsutum, et hispidum, quod propter sui rudem asperitatem, mulierem loquentem non solum determinat, sed esse virum dubitare facit. Hoc omnes, qui *Magara* dicunt, Brixien-
ses, videlicet, Veronenses, et Vicentinos habet, nec non Paduanos turpiter syncopantes, omnia in *tus* participia, et denominativa in *tas*, ut *mercò*, et *bontè*, cum quibus et Trivisanos adducimus, qui more Brixianorum, et finitimorum suorum consonantem per *f* apocopando proferunt, puta *Nof* pro *Nove*. *Vif* pro *Vico*, quod quidem barbarissimum repro-
bamus. Veneti quoque nec se se investigati Vulgaris honore dignantur; et si quis eorum errore confessus vanitaret in hoc, recordetur si unquam dixit:

Per le plage de Dio tu non venras;

inter quos omnes unum vidimus nitentem divertere a materno, et ad Curiale Vulgare intendere, videlicet Ildebrandinum Paduanum. Quare omnibus praesentis Capituli ad iudicium comparentibus arbitramur, nec Romandiolum, nec suum oppositum, ut dictum est, nec Venetianum esse illud, quod quaerimus vulgare illustre.

CAPUT XV.

FACIT MAGNAM DISCUSSIONEM DE IDIOMATE
BONONIENSI.

Illud autem quod de Italica silva residet

CAPITOLO XIV.

DELLO IDIOMA DI ROMAGNA, E DI ALCUNI
TRANSPADANI E SPECIALMENTE DEL VENETO.

Passiamo ora le frondute spalle dell'Appennino, ed investighiamo tutta la sinistra parte d'Italia, cominciando, come far solmo, a levante. Intraudo adunque nella Romagna, dicemo che in Italia abbiamo ritrovati due Volgari, l'uno all'altro con certi convenevoli contrari opposto: delli quali uno tanto femminile ci pare per la mollezza de' vocabuli, e della pronuncia, che un uomo (ancora che virilmente parli) è tenuto femmina. Questo Volgare hanno tutti i Romagna-
nuoli, e specialmente i Forlivesi, la cui dei quali, avvegna che novissima sia, nondimeno pare esser posta nel mezzo di tutta la provincia. Questi affermando dicono *Deusci*, e facendo carezze sogliono dire *oclo meo*, e *corada mea*. Bene abbiamo inteso, che alcuni di costoro nei Poemi loro si sono peccati dal suo proprio parlare, cioè Tommaso, ed Ugolino Bucciola Faentini. L'altro dei due parli, che avemo detto, è talmente di vocaboli ed accenti irsuto, ed ispido, che per la sua rozza asperità non solamente dispiace una donna, che parli, ma ancora fa dubitare, s'ella è uomo. Questo tale hanno tutti quelli, che dicono *Magara*, cioè Bresciani, Veronesi, Vicentini, ed anco i Padovani, i quali in tutti i participi in *tus*, e denominativi in *tas*, fanno brutta ultima sincopa, come *mercò*, e *bontè*; con questi ponemo esampli i Trivigiani, i quali al modo dei Bresciani, e dei suoi vicini proferiscono la *e* consonante per *f*, removendo l'ultima sillaba, come è *nof* per *nove*, *vif* per *vico*; il che veramente è barbarissimo, e riproviamolo. I Veneziani ancora non saranno degni dell'onore dell'investigato Volgare; e se alcun di loro spinto da errore, in questo vaneggiasse, ricordisi, se mai disse:

Per le plage di Dio tu non venras;

tra i quali abbiamo veduto uno, che si è sforzato partire dal suo materno parlare, e si è dursi al Volgare Cortigiano, e questo fu Ildebrandino Padoano. Là onde tutti quelli del presente Capitolo comparendo alla sentenza, determiniamo, che nè il Romagnuolo, nè il contrario, come si è detto, nè il Veneziano sia quello illustre Volgare, che cerchiamo.

CAPITOLO XV.

FA GRAN DISCUSSIONE DEL PARLARE
BOLOGNESE.

Ora ci sforzeremo, per espedirsi, a cercare

ari conemur expedientes. Dicimus ad forte non male opinantur, qui Bossasserunt pulchriori locutione loquenti ab Imolensibus, Ferrariensibus, et abus circumstantibus aliquid proprio idisciscunt, sicut facere quoslibet a suis convicinus, ut Sordellus de sua ostendit, Cremouae, Brixiae, attonae confini: qui tantus eloquentiae ens non solum in poetando, sed quot loquendo patrium Vulgare desecipiunt etiam praefati cives ab Imolenitatem atque mollitiem, a Ferus vero, et Mutinensibus aliqualem tem, quae propria Lombardorum est. comistione advenarum Longobardorigenis credimus remansisse; et haec, quare Ferrariensium, Mutinensium, anorum nullum invenimus poetasse. prae garrulitati assuefacti nullo mont ad Vulgare Aulicum, sine quarbitate venire; quod multo magis sensibus est putandum, qui *manto* dicunt. Si ergo Bononienses utriusque, ut dictum est, rationabile visse, quod eorum locutio per comipositorum, ut dictum est, ad lausavitatem remaneat temperata: quod labio nostro iudicio sic esse cense- si praeponentes eos in vulgari serola municipalia Latinorum Vulgaria do considerant, allubescentes cons cum illis; si vero simpliciter Bospraefendum extimant, dissentientiamus ab eis: non etenim est quod, et Illustre vocamus; quoniam si Maximus Guido Guinicelli, Guido us, Fabricius, et Honestus, et alii Bononiae, nunquam a primo diver- qui doctores fuerunt illustres, et un discretione repleti.

Maximus Guido
nona il fermo core.
 Fabricius
io lontano gire.
 Honestus
on attendo il tuo soccorso, Amore.

quidem verba prorsus a mediastinis sunt diversa: cumque de residinis mis Italiae civitatibus neminem duendamus, et si quis dubitat, illum tra solutione dignamur; parum nostra discussione dicendum; quare n cupientes deponere, ut residen-

STE. Opera Minori.

quello che della Italica selva ci resta. Diciamo adunque, che forse non hanno avuta mala opinione coloro, che affermano che i Bolognesi con molto bella loquela ragionano; concio sia che dagli Imolesi, Ferraresi, e Modenesi qualche cosa al loro proprio parlare aggiungano; che tutti, sì come avemo mostrato, pigliano dai loro vicini, come Sordello dimostra della sua Mantova, che con Cremona, Brescia e Verona confina. Il qual uomo fu tanto in eloquenzia, che non solamente nei Poemi, ma in ciascun modo che parlasse il Volgare della sua patria abbandonò. Pigliano ancora i prefati Cittadini dagl' Imolesi la leggerezza e la mollizia, e dai Ferraresi e Modenesi una certa loquacità, la qual' è propria dei Lombardi. Questa per la mescolanza dei Longobardi forestieri crediamo essere rimasta negli uomini di quei paesi; e questa è la ragione per la quale non ritroviamo che niuno, nè Ferrarese, nè Modenese, nè Regiano sia stato Poeta; perciò che assuefatti alla propria loquacità, non possono per alcun modo senza qualche acerbità al Volgare Cortigiano venire; il che molto maggiormente dei Parmigiani è da pensare; i quali dicono *manto* per *molto*. Se adunque i Bolognesi dall'una, e dall'altra parte pigliano come è detto, ragionevole cosa ci pare, che il loro parlare, per la mescolanza degli oppositi rimanga di laudabile suavità temperato. Il che per giudizio nostro senza dubbio essere crediamo. Vero è che se quelli, che prepongono il vulgare sermone dei Bolognesi, nel compararlo hanno considerazione solamente ai Vulgari delle città d'Italia, volentieri ci concordiamo con loro; ma se stimano semplicemente il Volgare Bolognese essere da preferire, siamo da essi dissenzienti, e discordi; perciò che egli non è quello, che noi chiamiamo Cortigiano, ed Illustre; che s'el fosse quello, il Massimo Guido Guinicelli, Guido Ghisliero, Fabrizio, ed Onesto, ed altri Poeti non sariano mai partiti da esso; perciò che furono Dottori illustri, e di piena intelligenza nelle cose volgari.

Il Massimo Guido
Madonna il fermo core.
 Fabricio
Lo mio lontano gire.
 Onesto
Più non attendo il tuo soccorso, Amore.

Le quali parole sono in tutto diverse dalle proprie Bolognesi. Ora perchè noi non crediamo, che alcuno dubiti di quelle città, che sono poste nelle estremità d'Italia; e se alcuno pur dubita, non lo stimiamo degno della nostra soluzione; però poco ci resta nella discussione da dire. Laonde disiendo di deporre il crivello, acciocchè tosto veggiamo

tiam cito visamus, dicimus Tridentum atque Taurinum, nec non Alexandriam civitates metis Italiae in tantum sedere propinquas, quod puras nequeunt habere loquelas; ita quod, sicut turpissimum habent vulgare, haberent pulcherrimum, propter aliorum comitionem esse vere Latinum negaremus; quare si Latinum illustre venamur, quod venamur in illis inveniri non potest.

CAPUT XVI.

QUOD IN QUOLIBET IDIOMATE EST ALIQUID PULCRUM, ET IN NULLO OMNIA PULCRA.

Postquam venati saltus, et pascua sumus Italiae, nec Panteram, quam sequimur, advenimus; ut ipsam reperire possimus, rationabilius investigemus de illa, ut solerti studio redolentem ubique, et nec apparentem, nostris penitus irretiamus tenticulis. Resumentes igitur venabula nostra, dicimus quod in omni genere rerum unum oportet esse, quo generis illius omnia comparentur, et ponderentur: et illinc aliorum omnium mensuram accipiamus, sicut in numero cuncta mensurantur uno, et plura, vel pauciora dicuntur, secundum quod distant ab uno vel ei propinquant. Et sic in coloribus omnes albo mensurantur: nam visibiles magis dicuntur, et minus, secundum quod accedunt, vel recedunt. Et quemadmodum de iis dicimus, quae quantitatem, et qualitatem ostendunt, de praedicamentorum quolibet, et de substantia posse dici putamus, scilicet quod unum quodque mensurabile sit secundum quod in genere est illo, quod simplicissimum est in ipso genere. Quapropter in actionibus nostris, quantumcumque dividantur in species, hoc signum inveniri oportet, quo et ipsae mensurentur; nam in quantum simpliciter ut homines agimus, virtutem habemus, ut generaliter illam intelligamus: nam secundum ipsam bonam et malum hominem iudicamus: in quantum ut homines cives agimus, habemus legem, secundum quam dicitur civis bonus et malus: in quantum ut homines Latini agimus quaedam habemus simplicissima signa, et morum, et habituum, et locutionis, quibus Latinae actiones ponderantur, et mensurantur. Quae quidem nobilissima sunt earum, quae Latino-rum sunt, actionum: haec nullius civitatis Italiae propria sunt, sed in omnibus communia sunt: inter quae nunc potest discerni Vulgare quod superius venabamur, quod in

quello, che in esso è rimasto; dico che Trento, e Torino, ed Alessandria città sono tanto propinque ai termini d'Italia, che non possono avere pura loquela; talché se così come hanno bruttissimo Volgare, così l'avessimo bellissimo, ancora negherei esso essere veramente Italiano per la mescolanza, che ha degli altri. E però se cerchiamo il parlare Italiano illustre, quello che cerchiamo non si può in esse città ritrovare.

CAPITOLO XVI.

DELLO ECCELLENTE PARLARE VULGARE, IL QUALE È COMUNE A TUTTI GLI ITALIANI.

Dappoi che avendo cercato per tutti i salti, e pascoli d'Italia, e non avendo quella pantera, che cerchiamo, trovata; per potere essa meglio trovare, con più ragione investigiamola; acciò che quella, che in ogni luogo si sente, e in ogni parte appare, con sollecito studio nelle nostre reti totalmente involuppiamo. Ripigliando adunque i nostri istrumenti da cacciare, diciamo, che in ogni genere di cose è di bisogno, che una volta sia con la quale tutte le cose di quel medesimo genere si abbiano a comparare, e ponderare, e quindi la misura di tutte le altre pigliare, come nel numero tutte le cose si hanno a misurare con la unità; e diconsi più e meno, secondo che da essa unità sono più lontane, o più ad essa propinque. E così nei colori tutti si hanno a misurare col bianco, e diconsi più, e meno visibili, secondo che a lui più vicini, e da lui più distanti si sono. E sì come di questi, che mostrano quantità e qualità diciamo, parimente di ciascuno dei predicamenti, e della sostanza pensiamo potersi dire, cioè che ogni cosa si può misurare in quel genere con quella cosa, che è in esso genere semplicissima. Là onde nelle nostre azioni, in qualunque specie si dividano, si bisogna ritrovare questo segno, col quale esse si abbiano a misurare, perciò che in quello che facciamo come semplicemente uomini, avemo la virtù, la quale generalmente intendemo; perciò che secondo essa giudichiamo l'uomo buono, e cattivo; in quello poi che facciamo, come uomini cittadini, avemo la legge, secondo la quale si dice buono, e cattivo cittadino; così in quello, che come uomini Italiani facciamo, avemo alcune cose semplicissime. Adunque se le azioni Italiane si hanno a misurare, e ponderare con i costumi, e con gli abiti, e col parlare, quelle delle azioni Italiane sono semplicissime, che non sono proprie di alcuna città d'Italia, ma sono comuni in tutte; tra le quali ora si può discernere il Volgare, che di sopra cercato

qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla: potest tamen magis in una quam in alia redolere, sicut simplicissima substantiarum, quae Deus est, qui in homine magis redolet, quam in bruto: in animali, quam in planta: in hac, quam in minera: in hac, quam in coelo: in igne, quam in terra. Et simplicissima quantitas quod est unum in impari numero redolet magis quam in pari, et simplicissimus color, qui albus est, magis in citrino quam in viridi redolet. Itaque adepti quod quaerebamus, dicimus Illustre, Cardinale, Aulicum, et Curiale Vulgare in Latio, quod omnis Latiae civitatis est, et nullius esse videtur, et quo municipia Vulgaria omnia latinorum mensurantur, ponderantur, et comparantur.

CAPUT XVII.

QUARE HOC IDIOMA ILLUSTRE VOCETUR; ET FACIT MENTIONEM DE CINO PISTORIENSE.

Quare autem hoc quod repertum est Illustre, Cardinale, Aulicum, et Curiale adiacentes, vocemus, nunc disponendum est, per quod clarius ipsum quod ipsum est facimus patere. Primum igitur quid intendimus, cum illustre adiciamus, et quare Illustre dicimus, denudemus. Per hoc quicquid illustre dicimus et intelligimus quod illuminans, et illuminatum praefulget. Et hoc modo viros appellamus illustres, vel quia potestate illuminati, alios et iustitia, et caritate illuminant, vel quia excellentes Magistrati excellenter magistrant, ut Seneca, et Numa Pompilius. Et Vulgare, de quo loquimur, et sublimatum est magistratu, et potestate, et suis honore sublimat, et gloria. Magistratu quidem sublimatum videtur, cum de tot rudibus Latinorum vocabulis, de perplexis constructionibus, de tot defectivis prolationibus, de tot rusticanis accentibus, tam egregium, tam extricatum, tam perfectum, et tam urbanum videamus electum: ut Cino Pistoriensis, et Amicus eius ostendunt in Cantionibus suis. Quod autem sit exaltatum potestate, videtur: et quid maioris potestatis est, quam quod humana corda versare potest? ita ut nolentem, volentem, et volentem, nolentem faciat, velut ipsum et fecit, et facit. Quod autem honore sublimet, in promptu est. Nonne domestici sui Reges, Marchiones, et Comites, et Magnates quolibet fama vincunt? minime hoc probatione indiget. Quantum vero suos familiares gloriosos efficiat, nos ipsi novimus, qui huius dul-

mo essere quello, che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa. Può ben più in una, che in un'altra apparere, come fa la semplicissima delle sustanzie, che è Dio, il quale più appare nell'uomo, che nelle bestie, e che nelle piante, e più in queste, che nelle miniere, ed in esse più, che negli elementi, e più nel foco, che nella terra. E la semplicissima quantità, che è uno, più appare nel numero dispari, che nel pari; ed il semplicissimo colore, che è il bianco, più appare nel citrino, che nel verde. Adunque ritrovato quello, che cercavamo, diciamo, che il Volgare Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano in Italia è quello, il quale è di tutte le città Italiane, e non pare che sia di niuna, col quale i Volgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare, e comparare.

CAPITOLO XVII.

PERCHÈ SI CHIAMI QUESTO PARLARE ILLUSTRE, E FA MENZIONE DI CINO DA PISTOIA.

Perchè adunque a questo ritrovato parlare aggiungendo Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano, così lo chiamiamo, al presente diremo; per il che più chiaramente faremo parere quello, che esso è. Primamente adunque dimostriamo quello, che intendiamo di fare, quando vi aggiungiamo Illustre, e perchè Illustre il nominiamo. Per questo noi il diciamo Illustra, che illuminante, ed illuminato risplende. Ed a questo modo nominiamo gli uomini Illustri, ovvero perchè illuminati di potenza sogliono con giustizia e carità gli altri illuminare, ovvero perchè eccellentemente ammaestrati eccellentemente ammaestrano, come fa Seneca, e Numa Pompilio. Ed il Volgare di cui parliamo, il quale è innalzato di magisterio, e di potenza, innalza i suoi di onore, e di gloria. E ch'el sia da magisterio innalzato, si vede, essendo egli di tanti rozzi vocaboli Italiani, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, così egregio, così districato, così perfetto, e così civile ridotto, come Cino da Pistoia, e l'Amico suo nelle loro Canzoni dimostrano. Ch'el sia poi esaltato di potenza, appare; e qual cosa è di maggior potenza, che quella, che può i cuori degli uomini voltare, in modo che faccia colui, che non vuole, volere, e colui che vuole, non volere, come ha fatto questo, e fa? Che egli poscia innalzi di onore chi lo possiede, è in pronto; non sogliono i domestici suoi vincere di fama i Re, i Marchesi, i Conti, e tutti gli altri Grandi? certo questo non ha bisogno di pruova. Quanto egli faccia poi i suoi famigliari gloriosi, noi stessi l'abbiamo conosciuto, i quali per la dolcezza di questa gloria

celine gloriae nostrum exilium postergamus; quare ipsum Illustre merito profiteri debemus.

CAPUT XVIII.

QUARE HOC IDIOMA VOCETUR CARDINALE, AULICUM ET CURIALE.

Neque sine ratione ipsum Vulgare illustrem decoramus adiectione secunda, videlicet ut id Cardinale vocemus; nam sicut totum ostium cardinem sequitur, et quo cardo vertitur, versatur et ipsum, seu introrsum, sive extrorsum flectatur: sic et univ ersus municipalium Vulgarium grex vertitur, et revertitur, movetur, et pausat, secundum quod istud: quod quidem vere paterfamilias esse videtur. Nonne cotidie extirpat sentosos fructices de Italica silva? nonne cotidie vel plantas inserit, vel plantaria plantat? quid aliud agricolae sui satagunt, nisi ut admoveant, et removeant, ut dictum est? quare prorsus tanto decorari vocabulo promeretur. Quia vero Aulicum nominamus, illud causa est, quod si aulum nos Itali haberemus, palatinum foret: nam si aula totius Regni communis est domus, et omnium Regni partium gubernatrix augusta, quicquid tale est, ut omnibus sit commune, nec proprium ulli, conveniens est, ut in ea conversetur, et habitet: nec aliquod aliud habitaculum tanto dignum est habitante. Hoc nempe videtur esse id, de quo loquimur Vulgare; et hinc est, quod in regibus omnibus conversantes, semper Illustri Vulgari loquuntur. Hinc etiam est, quod nostrum Illustre velut accola peregrinatur, et in humilibus hospitatur asyllis, cum aula vacemus. Est etiam merito Curiale dicendum, quia curialitas nil aliud est, quam librata regula eorum, quae peragenda sunt; et quia statera huiusmodi librationis tantum in excellentissimis curiis esse solet, hinc est quod quicquid in actibus nostris bene libratum est, curiale dicatur. Unde cum istud in excellentissima Itatorum curia sit libratum, dici curiale meretur. Sed dicere quod in excellentissima Itatorum curia sit libratum videtur nugatio, cum curia careamus: ad quod facile respondetur; nam licet curia (secundum quod unica accipitur, ut curia Regis Alamaniae) in Italia non sit, membrum tamen eius non desinit: et sicut membra illius uno Principe ununtur, sic membra huius gratioso lumine rationis unita sunt; quare falsum esset dicere, curia carere Italos, quamquam Principe careamus: quoniam curiam habemus, licet corporaliter sit dispersa.

ponemo dopo le spalle il nostro esilio. Adunque meritamente dovemo esso chiamare illustre.

CAPITOLO XVIII.

PERCHÈ QUESTO PARLARE SI CHIAM CARDINALE, AULICO E CORTIGIANO.

Non senza ragione esso Volgare Illustre chiamiamo di seconda giunta, cioè che Cardinale il chiamiamo; perciò che si come tutto l'uscio seguita il cardine, talchè dove il cardine volta, ancor esso (o entro, o fuori, che l'uscio pieghi) si volge: così tutta la moltitudine dei Volgari delle città si volge e rivolge, si muove e cessa secondo che fa questo. Il quale veramente appare esser Padre di famiglia. Non cava egli ogni giorno gli spinosi arboscelli della Italica selva? non pianta egli ogni giorno semente, o inserisce piante? che fanno altro gli agricoltori di lei se non che lievano, e pongono, come si è detto? Il perchè merita certamente essere di tanto vocabolo ornato. Perchè poi noi il nominiamo Aulico, questa è la cagione; perciò che se noi Italiani avessimo aula, questi sarebbe palatino. Se la aula nostra è comune casa di tutto il regno, e sacra governatrice di tutte le parti di esso, convenevole cosa è, che ciò che si truova esser tale, che sia comune a tutti, e proprio di niuna, o essa conversi ed abiti; nè alcuna altra abitudine è degna di tanto abitatore. Questa veramente ci pare esser quel Volgare, del quale noi parliamo; e quindi avviene, che quelli che conversano in tutte le corti regali, parlano sempre con Volgare Illustre. E quindi ancora è intervenuto, che il nostro Volgare, come forestiero va peregrinando, ed albergando negli umili asili, non avendo noi mai. Meritamente ancora si dee chiamare Cortigiano, perciò che la Corte niente altro è, che una pesatura delle cose che si hanno a fare, e concio sia che la statera di questa pesatura solamente nelle eccellentissime corti esser soglia, quindi avviene, che tutto quello che nelle azioni nostre è ben pesato, si chiama Cortigiano. La onde essendo questo nell'eccellentissima corte d'Italia pesato, merita esser detto Cortigiano. Ma a dire, che l'Italia sia la eccellentissima corte d'Italia pesato, per fabuloso, essendo noi privi di corte; alla qual cosa facilmente si risponde. Perciò che argogna che la corte (secondo che un'ca si piglia come quella del Re di Alemagna) in Italia non sia, le membra sue però non ci mancano; e come le membra di quella da un Principe si uniscono, così le membra di questa dal grazioso lume della ragione sono unite; però sarebbe falso a dire, noi Italiani mancare di Corte, quantunque manchiamo di Principe, perciò che avemo corte, avvegnachè la sia corporalmente dispersa.

CAPUT XIX.

QUOD IDIOMATA ITALICA AD UNUM REDUCUNTUR, ET ILLUD APPELLATUR LATINUM.

Hoc autem Vulgare, quod Illustre, Cardinale, Aulicum esse, et Curiale ostensum est, dicimus esse illud, quod Vulgare Latinum appellatur. Nam sicut quoddam Vulgare est invenire, quod proprium est Cremonae, sic quoddam est invenire, quod proprium est Lombardiae: et sicut est invenire aliquod, quod sit proprium Lombardiae, sic est invenire aliquod, quod sit totius sinistrae Italiae proprium; et sicut omnia haec est invenire, sic et illud quod totius Italiae est, et sicut illud Cremonense, ac illud Lombardum, et tertium Semilatum, sic istud quod totius Italiae est, Latinum Vulgare vocatur. Hoc enim usi sunt Doctores illustres, qui lingua Vulgari poetati sunt in Italia, ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandiolii, Lombardi et utriusque Marchiae viri. Et quia intentio nostra, ut polliciti sumus in principio huius operis, est doctrinam de Vulgari Eloquentia tradere: ab ipso, tanquam ab excellentissimo incipientes, quos putamus ipsos dignos uti, et propter quid, et quomodo, nec non ubi, quando, et ad quos ipsum dirigendum sit, in immediatis libris tractabimus: quibus illuminatis, inferiora Vulgaria illuminare curabimus, gradatim discendentes ad illud, quod unius solius familiae proprium est.

CAPITOLO XIX.

CHE I VOLTARI ITALICI IN UNO SI RIDUCONO, E QUELLO SI CHIAMA ITALIANO.

Questo Volgare adunque, che essere Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano avevo dimostrato, dicemo esser quello, che si chiama Volgare Italiano; perciò che sì come si può trovare un Volgare, che è proprio di Cremona, così se ne può trovar uno che è proprio di Lombardia, ed un altro che è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia; e come tutti questi si ponno trovare, così parimente si può trovare quello, che è di tutta Italia; e sì come quello si chiama Cremonese e quell'altro Lombardo, e quell'altro di mezza Italia, così questo che è di tutta Italia si chiama Volgare Italiano. Questo veramente hanno usato gl'Illustri Dottori, che in Italia hanno fatto Poemi in lingua volgare; cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi e quelli della Marca Trivigiana e della Marca d'Ancona. E conciossiachè la nostra intenzione (come avevo nel principio dell'opera promesso) sia d'insegnare la dottrina della Eloquenza Volgare, però da esso Volgare Italiano, come da eccellentissimo, cominciando, tratteremo nei seguenti libri, chi siano quelli, che pensiamo degni di usare esso, e perchè, e a che modo, e dove, e quando, ed a chi sia esso da dirizzare. Le quali cose chiarite, che siano, avremo cura di chiarire i Volgari inferiori, di parte in parte scendendo sino a quello che è d'una famiglia sola.

LIBER SECUNDUS

CAPUT I.

QUIBUS CONVENIAT UTI POLITO ET ORNATO
VULGARI, ET QUIBUS NON CONVENIAT.

Pollicitantes iterum celeritatem ingenii nostri, et ad calamum frugis operis redeunt, ante omnia confitemur Latinum Vulgare illustre tam prosaice, quam metricae decere proferri. Sed quia ipsum prosaicantes ab inventoribus magis accipiunt; et quia quod inventum est prosaicantibus permanet firmum exemplar, et non e contrario, quia quaedam videntur praebere primalum; ergo secundum quod metricum est, ipsum carminemus, ordine pertractantes illo, quem in fine primi libri polluximus. Quaeramus igitur prius, utrum versificantes vulgariter debeant illud uti; et superficie tenus videtur, quod sic; quia omnis, qui versificatur, suos versus exornare debet in quantum potest. Quare cum nullum sit tam grandis exornationis, quam Vulgare Illustre, videtur, quod quisque versificator debeat ipsum uti. Praeterea quod optimum est in genere suo, si suis inferioribus misceatur, non solum nil derogare videtur eis, sed ea meliorare videtur. Quare si quis versificator, quamquam rude versificetur, ipsum suae ruditati admisceat, non solum bene ipsi ruditati faciet, sed ipsum sic facere oportere videtur. Multo magis opus est adiutorio illis, qui pauca, quam qui multa possunt; et sic apparet quod omnibus versificantibus liceat ipsum uti. Sed hoc falsissimum est, quia nec semper excellentissime poetantes debent illud induere, sicut per inferius pertractata perpendi poterit. Exigit ergo istud sibi consimiles viros, que-

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

QUALI SONO QUELLI CHE DENNO USARE
IL VULGARE ILLUSTRE E QUALI NO.

Promettendo un'altra volta la diligenza del nostro ingegno, e ritornando al calamo della utile opera, sopra ogni cosa confessiamo, che gli sta bene ad usarsi il Volgare Italiano illustre così nella prosa, come nel verso. E perciò che quelli che scrivono in prosa, pigliano esso Volgare Illustre specialmente da' trovatori; e però quello che è stato trovato, rimane un fermo esempio alle prose, ma non al contrario, per ciò che alcune cose possono dare principalità al verso: adunque secondo che esso è metrico, versifichiamolo, trattandolo con quell'ordine, che nel fine del primo libro avemo promesso. Cerchiamo adunque primamente, se tutti quelli che fanno versi volgari, lo denno usare, o no. Vero è, che così superficialmente appare di sì, perchè che ciascuno che fa versi, dee ornare i suoi versi in quanto li può. Là onde non essendo come sì grande ornamento, com'è il Volgare Illustre, pare che ciascuno versificatore lo debba usare. Oltre di questo, se quello, che in suo genere è ottimo, si mescola con lo inferiore, pare che non solamente non gli tolga nulla, ma che lo faccia migliore. E però se alcun versificatore (ancora che faccia solamente versi) lo mescolerà con la sua rozzezza, non solamente a lei farà bene, ma appa- pare che così gli sia bisogno di fare; e perciò che molto è più bisogno di aiuto a quelli che possono poco, che a quelli che possono assai; e così appare, che a tutti i versificatori sia lecito di usarlo. Ma questa è falsissimo; perchè che ancora gli eccellentissimi Poeti non se ne denno sempre valere, come per le cose di sotto trattate si potrà comprendere. Adunque questo illustre

inadmodum alii nostri mores, et habitus; exigit enim magnificentia magna potentes, purpura viros nobiles, sic et hoc excellentes ingenio et scientia quaerit, et alios aspernatur, ut per inferiora patebit: nam quicquid nobis convenit, vel gratia generis, vel speciei, vel individui convenit, ut sentire, ridere, militare; sed nobis non convenit hoc gratia generis, quia etiam brutis conveniret: nec gratia speciei, quia cunctis hominibus esset conveniens, de quo nulla quaestio est; nemo enim montaninis hoc dicet esse conveniens. Sed optimae conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia et ingenium est; ergo optima loquela non convenit rusticana tractantibus; convenit ergo individui gratia, sed nihil individuo convenit, nisi per proprias dignitates, puta mercari, et militare, ac regere: quare si convenientia respiciunt dignitates, hoc est dignos, (et quidam digni, quidam digniores, quidam dignissimi esse possunt), manifestum est quod bona dignis, meliora dignioribus, et optima dignissimis convenient. Et cum loquela non aliter sit necessarium instrumentum nostrae conceptionis, quam equus militis; et optimis militibus optimi conveniant equi, optimis conceptionibus, ut dictum est, optima loquela conveniet; sed optimae conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia et ingenium est; ergo optima loquela non convenit nisi in illis, in quibus ingenium et scientia est; et sic non omnibus versificantibus optima loquela convenit, cum plerique sine scientia et ingenio versificentur; et per consequens, nec optimum vulgare. Quare si non omnibus convenit, non omnes ipsum debent uti; quia inconvenienter agere nullus debet. Et ubi dicitur, quod quilibet suos versus exornare debet in quantum potest, verum esse testamur; sed nec bovem ephippiatum, nec balteatum suum dicemus ornatum, immo potius deturpatum ridemus illum; est enim exornatio alicuius convenientis additio. Ad illud ubi dicitur, quod superiora inferioribus admixta profectum adducunt, dicimus verum esse, quando esset discretio, puta si aurum cum argento conflemus; sed si discretio remanet, inferiora vilescent, puta cum formosae mulieres deformibus admiscuntur. Unde cum sententia versificantium semper verbis discretive mixta remaneat, si non fuerit optima, optimo sociata Vulgari, non melior, sed deterior apparebit, quemadmodum turpis mulier, si auro vel serico vestiatur.

Vulgare ricerca uomini simili a sè, sì come ancora fanno gli altri nostri costumi ed abiti: la magnificenza grande ricerca uomini potenti, la porpora uomini nobili; così ancora questo vuole uomini di ingegno e di scienza eccellenti, e gli altri dispregia, come per le cose, che poi si diranno, sarà manifesto. Tutto quello adunque, che a noi si conviene, o per il genere, o per la sua specie, o per lo individuo ci si conviene; come è sentire, ridere, armeggiare; ma questo a noi non si conviene per il genere, perchè sarebbe convenevole anco alle bestie; nè per la specie, perchè a tutti gli uomini saria convenevole: di che non c'è alcun dubbio; chè niun dice, ch'li si convenga ai montanari. Ma gli ottimi concetti non possono essere, se non dove è scienza ed ingegno; adunque la ottima loquela non si conviene ai rozzi parlatori: conviene sì per l'individuo; ma nulla all'individuo conviene se non per le proprie dignità; come è mercantare, armeggiare, reggere. E però se le cose convenienti risguardano le dignità, cioè i degni, (ed alcuni possono essere degni, altri più degni, ed altri degnissimi), è manifesto, che le cose buone ai degni, le ottime ai degnissimi si convengono. E concio sia che la loquela non altrimenti sia necessario istromento ai nostri concetti, di quello che si sia il cavallo al soldato; e convenendosi gli ottimi cavalli agli ottimi soldati, agli ottimi concetti (come è detto) la ottima loquela si converrà; ma gli ottimi concetti non panno essere, se non dove è scienza ed ingegno; adunque la ottima loquela non si conviene se non a quelli, che hanno scienza ed ingegno; e così a tutti i versificatori non si conviene ottima loquela, concio sia che molti senza scienza, e senza ingegno facciano versi, e conseguentemente nè l'ottimo Volgare. E però se a tutti non conviene, tutti non denno usare esso; perciò che niuno dee far quello, che non se gli conviene. E dove è detto, che ognuno dee ornare i suoi versi quanto può, affermiamo esser vero; ma nè il bove efippiato, nè il porco balteato chiameremo ornato, anzi fatto brutto, e di loro ci rideremo; perciò che l'ornamento non è altro, che uno aggiungere qualche convenevole cosa alla cosa, che si orna. A quello ove è detto, che la cosa superiore con la inferiore mescolata adduce perfezione, dico esser vero, quando la separazione non rimane; come è, se l'oro fonderemo insieme con l'argento; ma se la separazione rimane, la cosa inferiore si fa più vile; come è mescolare belle donne con brutte. Là onde concio sia che la sentenza dei versificatori sempre rimanga separatamente mescolata con le parole, se la non sarà ottima, ad ottimo Volgare accompagnata, non migliore, ma peggiore apparirà, a guisa di una brutta donna, che sia di seta o d'oro vestita.

CAPUT II.

IN QUA MATERIA CONVENIAT ORNATA ELOQUENTIA VULGARIS.

Postquam non omnes versificantes, sed tantum excellentissimos Illustre uti Vulgare debere astruximus, consequens est astruere, utrum omnia ipso tractanda sint, aut non; et si non omnia, quae ipso digna sunt segregatim ostendere. Circa quod, primo reperiendum est id, quod intelligimus per illud, quod dicimus, dignum esse, quod dignitatem habet, sicut nobile, quod nobilitatem; et sic cognito habituante, habituum cognoscitur, in quantum huius: unde cognita dignitate, cognoscemus et dignum. Est enim dignitas meritum effectus, sive terminus; ut cum quis benemeruit, ad boni dignitatem perventum esse dicimus: cum male vero ad mali: puta bene militantem, ad victoriae dignitatem: bene autem regentem, ad regni: nec non mendacem ad ruboris dignitatem, et latronem ad eam, quae est mortis. Sed cum in benemerentibus fiant comparationes, sicuti in aliis, ut quidam bene, quidam melius, quidam optime, quidam male, quidam peius, quidam pessime mereantur, et huiusmodi comparationes non fiant, nisi per respectum ad terminum meritum, quem dignitatem dicimus, ut dictum est: manifestum est quod dignitates inter se comparantur secundum magis et minus, ut quaedam magnae, quaedam maiores, quaedam maximae sint, et per consequens aliud dignum, aliud dignius, aliud dignissimum esse constat. Et cum comparatio dignitatum non fiat circa idem obiectum, sed circa diversa, ut dignius dicamus, quod maioribus, dignissimum quod maximis dignum est, quia nihil eodem dignius esse potest; manifestum est, quod optima optimis secundum rerum exigentiam, digna sint. Unde cum hoc, quod dicimus Illustre, sit optimum aliorum Vulgarium, consequens est, ut sola optima digna sint ipso tractari: quae quidem tractandorum dignissima nuncupamus. Nunc autem quae sint ipsa venemur; ad quorum evidentiam sciendum est, quod sicut homo tripliciter spiritatus est, videlicet vegetabili, animali, et rationali, triplex iter perambulat.

CAPITOLO II.

IN QUAL MATERIA SI' A BENE USARE IL VULGARE ILLUSTRÉ.

Dappoichè avemo dimostrato, che non tutti i versificatori, ma solamente gli eccellentissimi denno usare il volgare illustre, conseguente cosa è dimostrare poi, se tutte le materie sono da essere trattate in esso, o no; e se non sono tutte, veder separatamente quali sono degne di esso. Circa la qual cosa prima è da trovare quello che noi intendemo, quando dicemo, degna essere quella cosa, che ha dignità, sì come è nobile quello che ha nobiltà; e così conosciuto lo abituante, si conosce lo abituato, o quanto abituato di questo: però conosciuto la dignità, conosceremo anche il degno. I adunque la dignità un effetto, ovvero termine dei meriti; perciò che quando uno ha meritato bene, dicemo essere pervenuto alla dignità del bene; e quando ha meritato male, a quella del male; così quello che ha ben combattuto, è pervenuto alla dignità della vittoria, e quello che ha ben governato, a quella del regno: e così il bugiardo alla dignità della vergogna, ed il ladrone a quella della morte. Ma concio sia che in quelli che meritano bene, si facciano comparazioni, e così negli altri, perchè alcuni meritano bene, altri meglio, altri ottimamente, ed alcuni meritano male, altri peggio, altri pessimamente; e concio ancora sia, che tali comparazioni non si facciano, se non avendo rispetto al termine dei meriti, il qual termine (come è detto) si dimanda dignità; manifesta cosa è, che parimente le dignità hanno comparazioni tra sè, secondo il più ed il meno; cioè che alcune sono grandi, altre maggiori, altre grandissime; e conseguentemente alcuna cosa è degna, altra più degna, altra dignissima. E concio sia che la comparazione delle dignità non si faccia circa il medesimo obbietto, ma circa diversi, perchè dicemo più degno quello, che è degno di una cosa più grande, e dignissimo quello, che è degno d'una altra cosa grandissima, perciò che niun può essere di una stessa cosa più degno; manifesto è che le cose ottime (secondo che porta il dovere) sono delle ottime degne. Laonde essendo questo Volgare illustre (che dicemmo) ottimo sopra tutti gli altri Volgari, conseguente cosa è, che solamente le ottime materie siano degne di essere trattate in esso: ma quali si siano poi quelle materie, che chiamiamo degnissime, è buono al presente investigare. Per chiarezza delle quali cose è da sapere, che sì come nell'uomo sono tre anime, cioè la vegetabile, la animale, e la razionale, così esso per tre sentieri cammi-

secundum quod vegetabile est, utile
t; in quo cum plantis communicat; se-
m quod animale, delectabile, in quo
vultis; secundum quod rationale, hone-
quaritur, in quo solus est, vel Angeli-
turae sociatur. Per haec tria quicquid
t, agere videmur; et quia in quolibet
n quaedam sunt maiora, quaedam ma-
secundum quod talia, quae maxima
maxime pertractanda videntur; et per
uens maximo Vulgari. Sed disseren-
est, quae maxima sint; et primo in eo
est utile: in quo si callide considera-
rentum omnium quaerentium utilita-
nil aliud, quam salutem invenimus.
lum in eo, quod est delectabile: in quo
s illud esse maxime delectabile, quod
eciosissimum obiectum appetitus dele-
ioc autem Venus. Tertio in eo, quod
nestum: in quo nemo dubitat esse Vir-

Quare haec tria, Salus videlicet, Ve-
Virtus apparent esse illa magnalia,
int maxime pertractanda, hoc est ea,
maxima sunt ad ista, ut armorum pro-
amor accensio, et directio voluntatis.
quae sola, si bene recolimus, illustres
nvenimus vulgariter poetasse; scilicet
mum de Bornio, Arma; Arnaldum Da-
, Amorem; Gerardum de Bornello,
idinem; Cinum Pistoriensem, Amorem;
in eius, Rectitudinem.

Bertramus etenim ait:

pos nul dat, con cantar no exparia.

Arnaldus:

ira amara fal broul brancum danur.

Gerardus:

solaz reveillar, que per trop endormir.

Cinus:

no son io che mora.

Amicus eius:

lia mi reca nello cuore ardire.

vero nullum Italum adhuc invenio poe-
His proinde visis, quae canenda sint
i altissimo innotescunt.

CAPUT III.

SUIT QUIBUS MODIS VULGARITER VER-
SIFICATORES PORTANTUR.

et autem quomodo ea coartare debe-
ANTE. *Opere Minori.*

na; perciò che secondo che ha l'anima ve-
getabile, cerca quello, che è utile, nel che
partecipa con le piante; secondo che ha
l'animale, cerca quello, che è dilettevole,
nel che partecipa con le bestie; e secondo
che ha la razionale, cerca l'onesto, nel che
è solo, ovvero alla natura angelica s'ac-
compagna; tal che tutto quel che facciamo,
pare che si faccia per queste tre cose. E
perchè in ciascuna di esse tre sono alcune
cose, che sono più grandi, ed altre gran-
dissime; per questa ragione quelle cose,
che sono grandissime, sono da essere gran-
dissimamente trattate, e consequentemente
col grandissimo Volgare. Ma è da disputa-
re quali si siano queste cose grandissime; e
primamente in quello, che è utile; nel qua-
le se accortamente consideriamo la inten-
zione di tutti quelli, che cercano la utilità,
niuna altra troveremo, che la salute. Se-
condariamente in quello, che è dilettevole;
nel quale dicemo quello essere massima-
mente dilettevole, che per il preciosissimo
obbietto dell'appetito diletta; e questi sono i
piaceri di Venere. Nel terzo, che è l'one-
sto, niun dubita essere la virtù. Il perchè
appare queste tre cose, cioè la salute, i
piaceri di Venere, e la virtù essere quelle
tre grandissime materie, che si denno gran-
dissimamente trattare, cioè quelle cose,
che a queste grandissime sono; come è la
gagliardezza dell'armi, l'ardenza dell'amo-
re, e la regola della volontà. Circa le quali
tre cose sole (se ben riguardiamo) troveremo
gli uomini illustri aver volgarmente can-
tato; cioè Beltramo di Bornio le armi; Ar-
naldo Danfello lo amore; Gerardo de Bor-
nello la rettitudine, Cino da Pistoia lo amo-
re; lo Amico suo la rettitudine.

Beltramo adunque dice:

Non pos nul dat con cantar no exparia.

Arnaldo:

Laura amara fal broul brancum danur.

Gerardo:

Più solaz reveillar, que per trop endor-

Cino:

Degno son io che mora.

Lo Amico suo:

Doglia mi reca nello cuore ardire.

Non trovo poi, che niun Italiano abbia fin
qui cantato dell'armi. Vedute adunque que-
ste cose (che avemo detto) sarà manifesto
quello, che sia nel Volgare altissimo da
cantare.

CAPITOLO III.

IN QUAL MODO DI RIME SI DEBBA USARE
IL VULGARE ALTISSIMO.

Ora ci sforzeremo sollicitamente d'investi-

mus, quae tanto sunt digna Vulgari, sollicite vestigare conemur. Volentes ergo modum tradere, quo ligari haec digna existant, primum dicimus esse ad memoriam reducendum, quod Vulgariter poetantes sua Poemata multimodis protulerunt; quidam per Cansiones, quidam per Ballatas, quidam per Sonitus, quidam per alios illegitimos et irregulares modos, ut inferius ostendetur. Horum autem modorum Cansionum modum excellentissimum esse pensamus: quare si excellentissima excellentissimis digna sunt, ut superius est probatum, illa quae excellentissimo sunt Vulgari, modo excellentissimo digna sunt, et per consequens in Cansionibus pertractanda; quod autem modus Cansionum sit talis, ut dictum est, pluribus potest rationibus indagari. Prima quidem quia, cum quicquid versificamur sit cantio, solae Cansiones hoc vocabulum sibi sortitae sunt: quod nunquam sine vetusta provisione processit. Adhuc, quicquid per se ipsum efficit illud, ad quod factum est, nobilius esse videtur, quam quod extrinseco indiget: sed Cansiones per se totum quod debent, efficiunt, quod Ballatae non faciunt (indigent enim plausoribus, ad quos editae sunt): ergo Cansiones nobiliores Ballatis esse sequitur extimandas, et per consequens nobilissimum aliorum esse modum illarum: cum nemo dubitet, quin Ballatae Sonitus nobilitate modi excellant. Praeterea illa videntur nobiliora esse, quae conditori suo magis honoris afferant: sed Cansiones magis afferunt conditoribus, quam Ballatae: ergo nobiliores sunt, et per consequens modus earum nobilissimus aliorum. Praeterea quae nobilissima sunt, carissime conservantur; sed inter ea quae cantata sunt, Cansiones carissime conservantur, ut constat visitantibus libros: ergo Cansiones nobilissimae sunt, et per consequens modus earum nobilissimus est. Adhuc in artificiatum illud est nobilissimum, quod totam comprehendit artem: cum ergo ea, quae cantantur, artificiatum existant, et in solis Cansionibus ars tota comprehendatur, Cansiones nobilissimae sunt, et sic modus earum nobilissimus aliorum. Quod autem tota comprehendatur in Cansionibus ars cantandi poetice, in hoc palatur, quod, quicquid artis reperitur, in ipsis est, sed non convertitur. Hoc signum autem horum, quae dicimus, promptum in conspectu habetur: nam

gare il modo, col quale dobbiamo stringere quelle materie, che sono degne di tanto Volgare. Volendo adunque dare il modo, col quale queste degne materie si debbano legare; primo dicemo doverci alla memoria ridurre, che quelli, che hanno scritto Poemi volgari, li hanno per molti modi mandati fuori; cioè alcuni per Canzoni, altri per Ballate, altri per Sonetti, altri per alcuni altri illegittimi ed irregolari modi, come di sopra si mostrerà. Di questi modi adunque il modo delle Canzoni essere eccellentissimo giudichiamo; laonde se lo eccellentissimo dello eccellentissimo degno, come di sopra è provato, le materie, che sono degne dello eccellentissimo Volgare, sono parimenti degne dello eccellentissimo modo, e conseguentemente sono da trattare nelle Canzoni; e che il modo delle Canzoni poi sia tale, come si è detto, si può per molte ragioni investigare. E prima essendo Canzone tutto quello, che si scrive in versi, ed essendo alle Canzoni sole tal vocabolo attribuito, certo non senza antiqua prerogativa è proceduto. Appresso: quello che per se stesso adempie tutto ciò, per che egli è fatto, pare esser più nobile, che quello, che ha bisogno di cose, che siano fuori di sé; ma le Canzoni fanno per se stesse tutto quello, che denno; il che le Ballate non fanno: perciò che hanno bisogno di sonatori, a quali sono fatte: adunque seguita, che le Canzoni siano da essere stimate più nobili delle Ballate, e conseguentemente il modo loro essere sopra gli altri nobilissimo, tanto sia che niun dubiti, che il modo delle Ballate, non sia più nobile di quello dei Sonetti. Appresso pare, che quelle cose sono più nobili che arrecano più onore a quelli, che le hanno fatte, e le Canzoni arrecano più onore a quelli, che le hanno fatte, che non fanno le Ballate: adunque sono da esse più nobili, e conseguentemente il modo loro è nobilissimo. Oltre di questo, le cose, che sono nobilissime, molto caramente si conservano; ma tra le cose cantate, le Canzoni sono molto caramente conservate, come appare a coloro, che vedono i libri, adunque le Canzoni sono nobilissime, e conseguentemente il modo loro è nobilissimo. Appresso nelle cose artificiali quello è nobilissimo, che comprende tutta l'arte: essendo adunque le cose, che si cantano, artificiali, e nelle Canzoni sole comprendendosi tutta l'arte, le Canzoni sono nobilissime, e così il modo loro è nobilissimo sopra gli altri. Che tutta l'arte poi sia nelle Canzoni compresa, in questo si manifesta, che tutto quello, che si trova dell'arte, è in esse, ma non si converte. Questo segno adunque di ciò, che dicemo, è nel cospetto di ogni uno pronto; perciocchè tutto quello

quicquid de cacuminibus illustrium capitum poetantium profluxit ad labia, in solis Cantionibus invenitur. Quare ad propositum patet, quod ea, quae digna sunt Vulgari altissimo, in Cantionibus tractanda sunt.

CAPUT IV.

DE MODO CANTIONUM ET DE STILO EORUM, QUI POETICE SCRIBUNT.

Quando quidem adpotiavimus extricantes, qui sint Aulico digni Vulgari, et quae, nec non modus, quem tanto dignamur honore, ut solus altissimo Vulgari conveniat; antequam migremus ad alia, modum Cantionum, quae casu magis, quam arte multi usurpare videntur, enucleemus: et quod huc usque casualiter est assumptum, illius artis ergasterium reseremus, modum Ballatarum et Sonituum omittentes, quia illum elucidare intendimus in IV. huius operis, cum de mediocri Vulgari tractabimus. Revisentes ergo ea, quae dicta sunt, recolimus nos eos, qui vulgariter versificantur, plerumque vocasse Poetas, quod procul dubio rationabiliter eructare praesumpsimus, quia prorsus Poetae sunt, si poesim recte consideremus; quae nihil aliud est, quam fictio rethorica, in musicaque posita. Differunt tamen a magnis Poetis, hoc est regularibus; quia isti magno sermone, et arte regulari poetati sunt: illi vero casu, ut dictum est. Idcirco accidit, ut quantum istos proximius imitemur, tantum rectius poetemur. Unde nos doctrinae aliquid operae nostrae impendentes, doctrinas eorum Poeticas aemulari oportet. Ante omnia ergo dicimus, unumquemque debere materiae pondus propriis humeris excipere aequale, ne forte humerorum nimio gravatam virtutem in coenum cespitare necesse sit. Hoc est, quod magister noster Horatius praecipit, cum in principio Poeticae,

*Sumite materiam vestris, qui scribitis, ac-
Viribus,*

dicit. Deinde in iis, quae dicenda occurrunt, debemus discretionem potiri, utrum tragice, sive comice, sive elegiace sint canenda. Per Tragoediam, superiorem stilum induimus, per Comoediam inferiorem, per Elegiam stilum intelligimus miserorum. Si tragice canenda videntur, tunc adsumendum est Vul-

che dalla cima delle teste degli illustri poeti è disceso alle loro labbra, solamente nelle Canzoni si ritrova. E però al proposito è manifesto, che quelle cose, che sono degne di altissimo Volgare, si denno trattare nelle Canzoni.

CAPITOLO IV.

QUALI DENNO ESSERE I MODI E I SUGGETTI DELLE CANZONI.

Dappoi che avendo districando approvato quali uomini siano degni del Volgare Aulico, e che materie siano degne di esso, e parimente il modo, il quale facemo degno di tanto onore, che solo allo altissimo Volgare si convenga; prima che noi audiamo ad altro, dichiariamo il modo delle Canzoni, le quali paiono da molti più tosto per caso, che per arte usurparsi. E manifestiamo il magisterio di quell'arte, il quale fin qui è stato casualmente preso, lasciando da parte il modo delle Ballate e dei Sonetti; perciò che esso intendemo dilucidare nel quarto libro di quest'opera nostra, quando del Volgare mediocre tratteremo. Riveggendo adunque le cose, che avemo detto, ci ricordiamo avere spese volte quelli, che fanno versi volgari, per Poeti nominati; il che senza dubbio ragionevolmente avemo avuto ardimento di dire; perciò che sono certamente Poeti, se drittamente la Poesia consideriamo; la quale non è altro, che una finzione rethorica, e posta in musica. Nondimeno sono differenti dai grandi Poeti, cioè dai regolati; perciò che questi hanno usato sermone, ed arte regolata, e quelli (come si è detto) hanno ogni cosa a caso. Il perchè avviene, che quanto più strettamente imitiamo questi, tanto più drittamente componiamo; e però noi, che volemo porre nelle opere nostre qualche dottrina, ci bisogna le loro poetiche dottrine imitare. Adunque sopra ogni cosa dicemo, che ciascuno debbia pigliare il peso della materia eguale alle proprie spalle, acciò che la virtù di esse dal troppo peso gravata, non lo sforzi a cadere nel fango. Questo è quello, che il maestro nostro Orazio comanda, quando nel principio della sua Poetica dice:

*Voi, che scrivete versi, abbiate cura
Di tor subbietto al valor vostro eguale.*

Dappoi nelle cose, che ci occorrono a dire, devemo usare divisione, considerando se sono da cantarsi o con modo tragico, o comico, o elegiaco. Per la Tragedia intendemo lo stile superiore, per la Comedia lo inferiore, per l'Elegia quello dei miseri. Se le cose che ci occorrono, pare che siano da essere cantate col modo tragico, allora è da pigliare il Vol-

gare illustre, et per consequens Cationem ligare. Si vero comice, tunc quandoque mediocre, quandoque humile Vulgare sumatur; et eius discretionem in quarto huius reservamus ostendere. Si autem elegiace, solum humile nos oportet sumere. Sed omittamus alios, et nunc, ut conveniens est, de stilo tragico pertractemus. Stilo equidem tragico tunc uti videmur, quando cum gravitate sententiae, tam superbia carminum, quam constructionis elatio, et excellentia vocabulorum concordat. Sed quia, si bene recolimus, summa summis esse digna, iam fuit probatum, et iste, quem tragicum appellamus, summus videtur esse stilorum, illa quae summe canenda distinximus, isto solo sunt stilo canenda; videlicet, Salus, Amor et Virtus, et quae propter ea concipimus, dum nullo accidente vilescant. Caveat ergo quilibet, et discernat ea, quae dicimus; et quando tria haec pure cantare intendit, vel quae ad ea directe et pure sequuntur, prius Helicone potatus, tensis fidibus adsumat secure plectrum, et cum more incipiat. Sed cantionem, atque discretionem hanc, sicut decet, facere, hoc opus, et labor est; quoniam nunquam sine strenuitate ingenii, et artis assiduitate, scientiarumque habitu fieri potest. Et ii sunt, quos Poeta Eneidorum sexto dilectos Dei, et ab ardente virtute sublimatos ad aethera, Deorumque filios vocat, quamquam figurate loquatur. Et ideo confiteatur eorum stultitia, qui arte, scientiaque immunes, de solo ingenio confidentes, ad summa summe canenda prorumpunt; et a tanta presumptuositate desistant; et si anseres naturali desidia sunt, nolint astrapetam aquilam imitari.

CAPUT V.

DE COMPOSITIONE VERSUUM, ET VARIETATE EORUM PER SYLLABAS.

De gravitate sententiarum, vel satis dixisse videmur, vel saltem totum, quod operis est nostri. Quapropter ad superbiam carminum festinemus; circa quod sciendum est, quod praedecessores nostri diversis carminibus uti sunt in Cantionibus suis, quod et moderni faciunt: sed nullum adhuc invenimus carmen in syllabicando endecasyllabum transcendisse, nec a trisyllabo descendisse. Et

gare illustre, e conseguentemente da legna la Canzone; ma se sono da cantarsi cromatico, si piglia alcuna volta il Volgare mediocre, ed alcuna volta l'umile; la divisione dei quali nel quarto di quest'opera ci riserviamo a mostrare. Se poi con elegiaco, leggna che solamente pigliamo l'umile. Ma lasciamo gli altri da parte, ed ora (come è il dovere) trattiamo dello stilo tragico. Appena certamente, che noi usiamo lo stilo tragico, quando colla gravità delle sentenzie, la superbia dei versi, la elevazione delle costruzioni, e la eccellenzia dei vocaboli si congiungano insieme. Ma perchè, (se ben ci ricordiamo) già è provato, che le cose somme son degne delle somme, e questo stilo, che chiamiamo tragico, pare essere il sommo dei stili, però quelle cose che avemo già distinte, doversi sommamente cantare, sono da esser in questo solo stilo cantate; cioè la Salus, lo Amore, e la Virtù, e quelle altre cose, che per cagion di esse sono nella mente nostra concepute, pur che per niun accidente non siano fatte vili. Guardisi adunque ciascuno, e discerna quello, che diciamo; e quando vuole queste tre cose puramente cantare, ovvero quelle che ad esse tre dirittamente e puramente seguono, prima bevendo nel fonte di Helicon, ponga sicuramente all'accedendo Lira il sommo plectro, e costumatamente cominci. Ma a fare questa Canzone, e questa visione, come si dee, qui è la difficoltà, qui è la fatica; perciò che mai senza acume d'ingegno, nè senza assiduità d'arte, nè senza abito di scienza non si potrà fare. E questi sono quelli che 'l Poeta nel VI. della Eneide chiama diletti da Dio, e dalla ardente virtù alzati al Cielo, e figliuoli degli Dei, e vegna che figuratamente parli. E però si confessi la sciocchezza di coloro, i quali senza arte, e senza scienza, confidandosi solamente nel loro ingegno, si pongono a cantar sommamente le cose somme. Adunque cessino questi tali da tanta loro presunzione, e se per la loro naturale desidia sono Oche, non vogliano l'Aquila, che altamente vola, imitare.

CAPITOLO V.

DELLA QUALITÀ' E VARIETÀ' DEI VERSI DELLE CANZONI.

A noi pare di aver detto della gravità delle sentenzie abbastanza, o almeno tutto quello che all'opera nostra si richiede; il perchè ci affretteremo di andare alla superbia dei versi. Circa i quali è da sapere, che i nostri predecessori hanno nelle loro Canzoni usata varie sorte di versi, il che fanno parimente i moderni; ma in sin qui niuno verso ritornato, che sia oltre la undecima sillaba trapassato, nè sotto la terza disceso. Ed avvegna

licet trisyllabo carmine atque endecasyllabo, et omnibus intermediis cantores Latii ut sint, eptasyllabum, et endecasyllabum in usu frequentiori habentur: et post haec trisyllabum ante alia; quorum omnium endecasyllabum videtur esse superbius, tam temporis occupatione, quam capacitate sententiae, constructionis, et vocabulorum; quorum omnium specimen magis multiplicatur in illo, ut manifeste apparet; nam ubicumque ponderosa multiplicantur, et pondus. Et omnes hoc Doctores perpensis videntur, Cantiones illustres incipientes ab illo, ut Gerardus de Bornello:

Ara ausirem encabalitz cantarx.

Quod carmen licet decasyllabum videatur, secundum rei veritatem, endecasyllabum est; nam duae consonantes extremae non sunt de syllaba praecedente. Et licet propriam vocalem non habeant, virtutem syllabae non tamen amittunt. Signum autem est, quod rithmus ibi una vocali perficitur, quod esse non posset, nisi virtute alterius ibi subintellectae.

Rex Navarriae:

De fin Amor si vient sen et bonté.

Ubi si consideretur accentus, et eius causa, endecasyllabum esse constabit.

Guido Guinizelli:

Al cuor gentil ripara sempre Amore.

Iudex de Columnis de Messina:

Amor, che longiamente m'hai menato.

Renaldus de Aquino:

Per fin Amore vo sì lietamente.

Cinus Pistoriensis:

Non spero, che giammai per mia salute.

Amicus eius:

Amor, che muovi tua virtù dal cielo.

Et licet hoc endecasyllabum celeberrimum carmen, ut diguum est, videatur omnium aliorum, si eptasyllabi aliqualem societatem assumat, dummodo principatum obtineat, clarius magisque sursum superbiere videtur; sed hoc ulterius elucidandum remaneat. Et dicimus eptasyllabum sequi illud, quod maximum est in celebritate. Post hoc pentasyllabum, et deinde trisyllabum ordinamus. Endecasyllabum vero, quia triplicatum trisyllabum videbatur, vel nunquam in honore fuit, vel propter fastidium obsoletum: parisyllabos vero propter sui ruditatem non utimur, nisi raro; retinent enim naturam suorum nume-

che i Poeti Italiani abbiano usato tutte le sorte di versi, che sono da tre sillabe fino a undici, nondimeno il verso di cinque sillabe, e quello di undici sono in uso più frequentes; e dopo loro si usa il trisillabo più degli altri; degli quali tutti quello di undici sillabe pare essere il superiore sì di occupazione di tempo, come di capacità di sentenzie, di costruzioni, e di vocaboli; la bellezza delle quali cose tutte si moltiplica in esso, come manifestamente appare, perciò che ovunque sono moltiplicate le cose, che pesano, si moltiplica parimente il peso. E questo pare, che tutti i Dottori abbiano conosciuto, avendo le loro illustri Canzoni principiate da esso; come Gerardo di Bornello:

Ara ausirem encabalitz cantarx.

Il qual verso avvegna che paia di dieci sillabe, è però secondo la verità della cosa di undici: perciò che le due ultime consonanti non sono della sillaba precedente. Ed avvegna che non abbiano propria vocale, non perdono però la virtù della sillaba; ed il segno è, che ivi la rima si fornisce con una vocale, il che essere non può se non per virtù dell'altra, che ivi si sottintende.

Il Re di Navarra:

De fin Amor si vient et bonté.

Ove se si considera l'accento, e la sua cagione, apparirà essere endecasyllabo.

Guido Guinizelli:

Al cuor gentil ripara sempre Amore.

Il Giudice di Colonna da Messina:

Amor, che longiamente m'hai menato.

Rinaldo d' Aquino:

Per fin Amore vo sì lietamente.

Cino da Pistoia:

Non spero che giammai per mia salute.

Lo Amico suo:

Amor, che muovi tua virtù dal cielo.

Ed avvegna che questo verso endecasyllabo (come si è detto) sia sopra tutti per il dovere celeberrimo, nondimeno se 'l piglierà una certa compagnia dello eptasyllabo, pur che esso però tenga il principato, più chiaramente, e più altamente parerà insuperbirsi; ma questo si rimanga più oltre a dilucidarsi. Così diciamo che l'eptasyllabo segue appresso quello che è massimo nella celebrità. Dopo questo, il pentasyllabo, e poi il trisillabo ordiniamo. Ma quel di nove sillabe, per essere il trisillabo triplicato, ovvero mai non fu in onore, ovvero per il fastidio è uscito di uso. Quelli poi di sillabe pari, per la loro rozzezza non usiamo se non rare volte; perciò che ritengono la na-

rorum, qui numeris imparibus, quemadmodum materia formae, subsistunt. Et sic recolligentes praedicta, endecasyllabum videtur esse superbissimum carmen, et hoc est quod quaerebamus. Nunc autem restat investigandum de constructionibus elatis, et fastigiosis vocabulis, et demum fustibus, torquibusque paratis, promissum fascem, hoc est Cantionem, quomodo ligare quis debeat, instruemus.

CAPUT VI.

DE CONSTRUCTIONE, SIVE DE REGULATA COMPAGINE DITIONUM, QUAE UTENDUM EST IN CANTIONIBUS.

Quia circa Vulgare Illustre nostra versatur intentio, quod nobilissimum est aliorum, et ea quae digna sunt illo cantari, discevimus, quae tria nobilissima sunt, ut superius est adstructum; et modum Cantionarium selegimus illis, tanquam aliorum modorum summum; et ut ipsum perfectius edocere possimus, quaedam iam praeparavimus, stilum videlicet, atque carmen; nunc de constructione agamus. Est enim sciendum, quod constructionem vocamus regulatam compaginem ditionum, ut: *Aristotiles philosophatus est tempore Alexandri*. Sunt enim hic quinque dictiones compactae regulariter, et unam faciunt constructionem. Circa quidem hanc prius considerandum est, quod constructionum alia congrua est, alia vero incongrua est; et quia, si primordium bene digressionis nostrae recolimus, sola suprema venamur; nullum in nostra venatione locum habet incongrua, quia inferiorem gradum bonitatis promeruit. Pudeat ergo, pudeat idiotas tantum audere deinceps, ut ad Cantiones prorumpant; quos non aliter deridemus, quam caecum de coloribus distinguentem. Est ut videtur congrua quam sectamur; sed non minoris difficultatis accidit discretio, priusquam, quam quaerimus, attingamus, videlicet urbanitate plenissimam. Sunt etenim gradus constructionum quamplures, videlicet insipidus, qui est rudium, ut: *Petrus amat multum dominam Bertam*. Est pure sapidus, qui est rigidorum scolarium, vel magistrorum, ut: *Piget me cunctis, sed pietatem maiorem illorum habeo, quicumque in exilio tabescentes, patriam tantum somnians revisunt*. Est et sapidus et venu-

tura dei loro numeri, i quali sempre seggiacciono ai numeri cassi, si come fa la materia alla forma. E così raccogliendo le cose dette, appare lo endecasyllabo essere superbissimo verso; e questo è quello che noi cercavamo. Ora ci resta di investigare delle costruzioni elevate, e dei vocaboli alti, e finalmente preparare le legue, e le funi, insegnaremo a che modo il predetto fascio, cioè la Canzone, si debbia legare.

CAPITOLO VI.

DELLA COSTRUZIONE, OVVERO DIZIONE CHE SI DEE USARE NELLE CANZONI.

Poichè circa il Volgare Illustre la nostra intenzione si dimora, il qual è sopra tutti nobilissimo; e poichè abbiamo scelte le cose, che sono degne di cantarsi in esso, le quali sono quelle tre nobilissime, che di sopra abbiamo provate; ed avendo ad esse eletto il modo delle Canzoni, sì come superiore a tutti gli altri modi, ed acciò che esso modo di Canzoni possiamo più perfettamente insegnare, avendo già alcune cose preparate, cioè lo stilo, ed i versi; ora della costruzione diremo. È adunque da sapere, che noi chiamiamo costruzione una regolata compagine di parole, come è, *Aristotile disceper alla Filosofia nel tempo di Alessandro*. Qui sono nove parole poste regolarmente insieme, e fanno una costruzione. Ma circa questa prima è da considerare, che delle costruzioni altra è congrua, ed altra è incongrua. E perchè (se il principio della nostra divisione bene ci ricordiamo) noi cerchiamo solamente le cose supreme, la incongrua in questa nostra investigazione non ha loco; perciò che ella tiene il grado inferiore della bontà. Vergognarsi adunque, vergognarsi di idioti di avere da qui innanzi tanta audacia, che vadano alle Canzoni; dei quali noi altrimenti solemo riderci, di quello che si farebbe d'un cieco, il quale distinguere i colori. È adunque la costruzione congrua quella, che cerchiamo. Ma ci accade un'altra divisione di non minore difficoltà, avanti che parliamo di quella costruzione, che cerchiamo, cioè di quella, che è pienissima di urbanità; e questa divisione è, che molti sono i gradi delle costruzioni, cioè lo insipido, il quale è delle persone grosse, come è: *Pietro ama molto madonna Berta*. Ecci il semplicemente saporito, il quale è dei scolari rigidi, ovvero dei maestri, come è: *Di tutti i miseri m'incresco; ma ho maggior pietà di coloro, i quali in esilio affliggendosi, rivelano solamente in sogno la patria loro*. Ecci ancora il saporito e venusto, il quale è di alcuni che così di sopra

stus, qui est quorundam superficie tenus rhetori cam haurientium, ut: *Laudabilis discretio Marchionis Estensis, et sua magnificentia praeparata, cunctis illum facit esse dilectum*. Est et sapidus, et venustus, etiam et excelsus, qui est dictatorum illustrium, ut: *Eiecta maxima parte florum de sinu tuo, Florentia, nequiequam Trinacriam Totila serus adivit*. Hunc gradum constructionis excellentissimum nominamus: et hic est quem quaerimus, cum suprema venemur ut dictum est. Hoc solum illustres Cantiones iaveniuntur contextae, ut:

Gerardus:

Si per mes sobretes non fes.

Rex Navarrae:

Redamor que in mon cor repaire.

Folquetus de Marsilia:

Tam m'abellis l'amoros pensamen.

Harnaldus Daniel:

Solvi, che sai, lo sobraffan che sorz.

Hamericus de Belimi:

Nuls bon non pot complir adirectamen.

Hamericus de Peculiano:

Si com' l'arbres, che per sombre carcar.

Guido Guinizelli:

Tegno di folle impresa alto ver dire.

Guido Cavalcanti:

Poi che di doglia cuor convien ch'io porti.

Cinus de Pistorio:

Avegna ch'io m'aggia più per tempo.

Amicus eius:

Amor, che nella mente mi ragiona.

Nec mireris, lector, de tot reductis Auctoribus ad memoriam. Non enim quam supremam vocamus constructionem, nisi per huiusmodi exempla possumus indicare. Et fortassis utilissimum foret ad illam habituandam regulatos vidisse Poetas, Virgilium videlicet, Ovidium in Metamorphoseos, Statium atque Lucanum, nec non alios, qui usi sunt altissimas prosas, ut Tullium, Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium, et multos alios, quos amica solitudo nos visitare invitat. Desistant ergo ignorantiae sectatores Guidonem Aretinum, et quosdam alios extollentes, nunquam in vocabulis atque constructione desuetos plebescere.

CAPUT VII.

QUAE SINT PONENDA VOCABULA, ET QUAE IN METRO VULGARI CADERE NON POSSUNT.

Grandioso modo vocabula sub praelato stilo digna consistere, successiva nostrae progressionis provincia lucidari expostulat. Te-

via pigliano la Rettorica, come è: *La lodevole discrezione del Marchese da Este, e la sua preparata magnificenza fa esso a tutti essere diletto*. Ecce appresso il sapo-rito, e venusto, ed ancora eccelso, il quale è dei dettati illustri, come è: *Arendo Totila mandato fuori del tuo seno grandissima parte dei fiori, o Fiorenza, tardo in Sicilia, e indarno se n'andò*. Questo grado di costruzione chiamiamo eccellentissimo, e questo è quello, che noi cerchiamo, investigando (come si è detto) le cose supreme. E di questo solamente le illustri Canzoni si trovano conteste, come:

Gerardo:

Si per mes sobretes non fes.

Il Re di Navarra:

Redamor que in mon cor repaire.

Folchetto di Marsiglia:

Tan m'abellis l'amoros pensamen.

Arnaldo Daniello:

Solvi, che sai, lo sobraffan che sorz.

Amerigo de Belimi:

Nuls bon non pot complir adirectamen.

Amerigo de Peculiano:

Si com' l'arbres che per sombre carcar.

Guido Guinicelli:

Tegno di folle impresa alto ver dire.

Guido Cavalcanti:

Poi che di doglia cuor convien ch'io porti.

Cino da Pistoia:

Avegna ch'io m'aggia più per tempo.

Lo amico suo:

Amor, che nella mente mi ragiona.

Non ti maravigliare, Lettore, che io abbia tanti Autori alla memoria ridotti; perciò che non possiamo giudicare quella costruzione, che noi chiamiamo suprema, se non per simili esempi. E forse utilissima cosa sarebbe per abitar quella, aver veduto i regolati Poeti, cioè Virgilio, la Metamorfofi di Ovidio, Stazio, e Lucano, e quelli ancora che hanno usato altissime prose, come è Tullio, Livio, Plinio, Frontino, Paolo Orosio, e molti altri, i quali la nostra amica solitudine ci invita a vedere. Cessino adunque i seguaci della ignoranza, che estollono Guittone di Arezzo, ed alcuni altri, i quali sogliono tutte le volte nei vocaboli e nelle costruzioni essere simili alla plebe.

CAPITOLO VII.

DEI VOCABOLI CHE SI DENNO PONERE NELLE CANZONI E DI QUELLI CHE PONERE NON SI DENNO.

La successiva provincia del nostro procedere ricerca, che siano dichiarati quelli vocaboli grandi, che sono degni di stare sotto

stamur proinde incipientes, non minimum opus esse rationis discretionem vocabulorum habere, quoniam per plures eorum materies inveniri posse videmus. Nam vocabulorum quaedam puerilia, quaedam muliebria, quaedam virilia; et horum quaedam silvestria, quaedam urbana, et eorum, quae urbana vocamus, quaedam pexa, et lubrica, quaedam irsuta, et reburra sentimus: inter quae quidem pexa, atque irsuta sunt illa quae vocamus grandiosa: lubrica vero, et reburra vocamus illa, quae in superfluum sonant: quemadmodum in magnis operibus, quaedam magnanimitatis sunt opera, quaedam fumi; ubi licet in superficie quidam consideretur adscensus, ex quo limitata virtutis linea praevaricatur, bona ratione non adscensus, sed per alta declivia ruina constabit. Intuearis ergo, Lector, quantum ad exaceranda egregia verba te cribrare oportet: nam si Vulgare illustre consideres, quo tragice debent uti Poetae Vulgares, ut superius dictum est, quos informare intendimus, sola vocabula nobilissima in cribro tuo residere curabis. In quorum numero, nec puerilia propter sui simplicitatem, ut *Mamma*, et *Babbo*, *Mate*, et *Pate*; nec muliebria propter sui mollietatem, ut *doleiada*, et *placevole*; nec silvestria, propter asperitatem, ut *gregia*, et caetera; nec urbana lubrica, et reburra, ut *femina* et *corpo*, ullo modo poteris collocare. Sola etenim pexa, irsutaque urbana tibi restare videbis, quae nobilissima sunt et membra Vulgaris illustris: et pexa vocamus illa, quae trisyllaba, vel vicinissima trisyllabitate, sine aspiratione, sine accentu acuto, vel circumflexo, sine z vel x duplicibus, sine duarum liquidarum geminatione, vel positione immediate post mutam dolatam, quasi loquentem cum quadam suavitate relinquunt, ut *Amore*, *donna*, *disio*, *virtute*, *donare*, *letizia*, *salute*, *securitate*, *difesa*. Irsuta quoque dicimus omnia, praeter haec, quae vel necessaria, vel ornativa videntur Vulgaris Illustris. Et necessaria quidem appellamus, quae campsare non possumus, ut quaedam monosyllaba, ut *si*, *vo*, *me*, *te*, *sa*, *a*, *e*, *i*, *o*, *u*, interiectiones, et alia multa. Ornativa vero dicimus omnia polysyllaba, quae mixta cum pexis pulcrum faciunt armoniam compaginis, quamvis asperitatem habeant adspirationis, et accentus, et duplicium, et liquidarum, et prolixitatis, ut *Terra*, *onore*, *speranza*, *gravitate*, *alleviato*,

l'altissimo stilo. Cominciando adunque, affermiamo non essere piccola difficoltà della intelletto a fare la divisione dei vocaboli, perciò che vedemo, che se ne possono di molte maniere trovare. Dei vocaboli adunque alcuni sono puerili, altri femminili, ed altri virili; e di questi alcuni silvestri, ed alcuni cittadineschi chiamiamo, ed alcuni pettinati, e lubrici; alcuni irsuti, e rabbuffati conosciamo, tra i quali i pettinati e gl'irsuti sono quelli, che chiamiamo grandi: i lubrici poi e rabbuffati sono quelli, la cui risonanza è superflua, perciò che si come nelle grandi opere alcune sono opere di magnanimità, altre di fumo, nelle quali avvegna che cad di sopra via paia un certo ascendere, a chi però con buona ragione esse considera, non ascende, ma più tosto ruina per altri precipizi essere giudicherà, concio sia che la limitata linea della virtù si trapassi. Guardando adunque, Lettore, quanto per scegliere le egregie parole ti sia bisogno di crivellare; perciò che se tu consideri il Volgare illustre, il quale i Poeti volgari, che noi vogliamo ammaestrare, denno (come di sopra si è detto) tragicamente usare, averai cura, che solamente i nobilissimi vocaboli nel tuo crivello rimangano; nel numero dei quali non i puerili per la loro semplicità, com'è *Mamma*, e *Babbo*, *Mate*, e *Pate*, per niun modo potrai collocare; nè anco i femminili, per la loro mollezza, come è *doleiada*, e *placevole*, nè i contadineschi per la loro asperità, come è *gregia* e gli altri; nè i cittadineschi, che siano lubrici, e rabbuffati, come è *femina*, e *corpo*, vi si denno porre. Solamente adunque i cittadineschi pettinati, ed irsuti, vedrai che ti restino, i quali sono nobilissimi, e sono membra del Volgare illustre: e noi chiamiamo pettinati quelli vocaboli che sono trisillabi, ovvero vicinissimi al trisillabo, e che sono senza aspirazione, senza accentu acuto, ovvero circumflesso, senza z nè x duplici, senza geminazione di due liquide, e senza posizione, in cui la muta sia immediatamente posposta, e che fanno colui che parla quasi con certa soavità rimanere, come è *Amore*, *donna*, *disio*, *virtute*, *donare*, *letizia*, *salute*, *securitate*, *difesa*. Irsute poi diciamo tutte quelle parole, che oltre queste sono o necessarie al parlare illustre, o ornative di esso. E necessarie chiamiamo quelle che non possiamo cambiare; come sono alcune monosillabe, cioè *si*, *vo*, *me*, *te*, *sa*, *a*, *e*, *i*, *o*, *u*; e le interiezioni, ed altre molte. Ornative poi diciamo tutte quelle di molte sillabe, le quali mescolate con le pettinate fanno una bella armonia nella struttura, quantunque abbiano asperità di aspirazioni, di accentu, e di duplici, e di liquide, e di lunghezza; come è *Terra*, *onore*, *speranza*, *gravitate*, *alleviato*, *impossibilita*.

impossibilitate, benavventuratissimo, avventuratissimamente, disavventuratissimamente, sovramagnificentissimamente, quod endecasillabum est. Posset adhuc inveniri plurium syllabarum vocabulum, sive verbum, sed quia capacitatem nostrorum omnium carminum superexcedit, rationi praesenti non videtur obnoxium, sicut est illud *Onorificabilitudinitate*, quod duodecim perficitur syllaba in Vulgari, et Gramatica tredena perficiunt in duobus obliquis. Quomodo autem pexis irsuta huiusmodi sint armonizanda per metra, inferius instruendum relinquimus; et quae dicta sunt de fastigiositate vocabulorum ingenuae discretionis sufficiant.

CAPUT VIII.

QUID SIT CANTIO, ET QUOD PLURIBUS MODIS VARIATUR.

Praeparatis fustibus, torquibusque ad fascem, nunc fasciandi tempus incumbit; sed quia cuiuslibet operis cognitio praecedere debet operationem, velut signum ante admissionem sagittae, vel iaculi, primo et principaliter quid sit iste fascis, quem fasciare intendimus, videamus. Fascis igitur iste, si bene comminiscimur omnia praelibata, Cantio est. Quapropter quid sit Cantio, videamus, et quid intelligimus, cum dicimus Cantionem. Est enim Cantio, secundum verum nominis significatum, ipse canendi actus, vel passio, sicut lectio, passio, vel actus legendi. Sed divaricemus, quod dictum est, utrum videlicet haec sit Cantio, prout est actus, vel prout passio. Circa hoc considerandum est, quod Cantio dupliciter accipi potest; uno modo secundum quod fabricatur ab auctore suo, et sic est actio, et secundum istum modum Virgilius primo Aeneidos dicit:

Arma virumque cano.

Alio modo secundum quod fabricatur, proferitur, vel ab auctore, vel ab alio quicumque sit, sive cum modulatione proferatur, sive non, et sic est passio. Nam tunc agitur, modo vero agere videtur in alium, et sic tunc alicuius actio, modo quoque passio alicuius videtur. Et quia prius agitur ipsa quam agat, magis ideo prorsus denominari videtur ab eo quod agitur, et est actio alicuius, quam ab eo quod agit in alios. Signum autem huius est, quod nunquam dicimus: haec est Cantio Petri eo quod ipsam proferat, sed eo

te, benavventuratissimo, avventuratissimamente, disavventuratissimamente, sovramagnificentissimamente, il quale vocabolo è endecasillabo. Potrebbe ancora trovare un vocabolo, ovvero parola, di più sillabe, ma perchè egli passerebbe la capacità di tutti i nostri versi, però alla presente ragione non pare opportuno; come è *onorificabilitudinitate*, il quale in Volgare per dodici sillabe si compie; ed in grammatica per tredici, in due obliqui però. In che modo poi le pettinate siano da essere nei versi con queste irsute armonizzate, lasceremo ad insegnarsi di sotto. E questo che si è detto dell'altezza dei vocaboli, ad ogni gentil discrezione sarà bastante.

CAPITOLO VIII.

CHE COSA SIA CANZONE, E CHE IN PIU' MANIERE PUÒ VARIARSI.

Ora preparate le legne, e le funi, è tempo da legare il fascio; ma perchè la cognizione di ciascuna opera dee precedere alla operazione, la quale è come segno avanti il trarre della sagitta, ovvero del dardo; però prima, e principalmente veggiamo qual sia questo fascio, che volemo legare. Questo fascio adunque (se bene ci ricordiamo tutte le cose trattate) è la Canzone; e però veggiamo, che cosa sia Canzone, e che cosa intendemo quando dicemo Canzone. La Canzone dunque, secondo la vera significazione del suo nome, è essa azione ovvero passione del cantare; sì come la lezione è la passione, ovvero azione del leggere; ma dichiariamo quello che si è detto, cioè, se questa si chiama Canzone, in quanto ella sia azione o in quanto passione del cantare. Circa la qual cosa è da considerare, che la Canzone si può prendere in due modi, l'uno delli quali modi è secondo che ella è fabricata dal suo autore; e così è azione; e secondo questo modo Virgilio nel primo dell'Eneida dice:

Io canto l'arme, e l'uomo.

L'altro modo è, secondo il quale ella dapoi che è fabricata si proferisce, o dallo autore, o da chi che sia, o con suono, o senza, e così è passione; e perchè allora da altri è fatta, ed ora in altri fa, e così allora azione, ed ora passione essere si vede. Ma concio sia che essa è prima fatta, e poi faccia; però più tosto, anzi al tutto par, che si debbia nominare da quello, che ella è fatta, e da quello che ella è azione di alcuno, che da quello, che ella faccia in altri. Ed il segno di questo è, che noi non dicemo mai: questa Canzone è di Pietro,

quod fabricaverit illam. Praeterea disserendum est, utrum Cantio dicatur fabricatio verborum armonizatorum, vel ipsa modulatio: ad quod dicimus, quod nunquam modulatio dicitur Cantio, sed sonus, vel tonus, vel nota, vel melos. Nullus enim tubicen, vel organista, vel citharaedus melodiam suam Cantionem vocat, nisi in quantum nupta est alicui cantioni; sed armonizantes verba, opera sua Cantiones vocant: et etiam talia verba in chartulis absque probatore incientia Cantiones vocamus; et ideo Cantio nil aliud esse videtur, quam actio completa dictantis verba modulationis armonizata. Quapropter tam Cantiones, quas nunc tractamus, quam Ballatas, et Sonitus, et omnia cuiuscumque modi verba sint armonizata vulgariter et regulariter, Cantiones esse dicemus. Sed quia sola Vulgaria ventiliamus, regulata linquentes, dicimus Vulgarium Poematum unum esse supremum, quod per superexcellentiam Cantionem vocamus; quod autem supremum quid sit Cantio, in tertio huius libri capitulo est probatum. Et quoniam quod diffinitum est, pluribus generale videatur, resumentes diffinitum iam generale vocabulum, per quasdam differentias solum, quod petimus, distinguamus. Dicimus ergo quod Cantio, prout nos quaerimus, in quantum per superexcellentiam dicimus, est aequalium stantiarum sine responsorio ad unam sententiam tragica coniugatio, ut nos ostendimus, cum diximus:

Donne, che avete intelletto di Amore.

Et sic patet quid Cantio sit, et prout accipitur generaliter, et prout per superexcellentiam vocamus eam; satis etiam patere videtur, quid intelligimus cum Cantionem vocamus, et per consequens, quid sit ille fascis, quem ligare molimur. Quod autem dicimus, Tragica coniugatio est: quia cum comice fiat haec coniugatio, Cantilenam vocamus per diminutionem, de qua in quarto huius tractare intendimus.

CAPUT IX.

QUAE SINT PRINCIPALES IN CANTIONE PARTES, ET QUOD STANTIA IN CANTIONE PRINCIPALIOR PARTIS EST.

Quia, ut dictum est, Cantio est coniugatio Stantiarum, ignorato quid sit Stantia, neces-

perchè esso la proferisca, ma perchè essa l'abbia fatta. Oltre di questo è da vedere, se si dice Canzone la fabbricazione delle parole armonizzate, ovvero essa modulazione o canto; sul che diciamo, che mai il canto non si chiama Canzone, ma o suono, o tono, o nota, o melodia. E niuno trombettiere, o organista, o citaredo chiama il canto un Canzone, se non in quanto sia accompagnato a qualche Canzone; ma quelli che compongono parole armonizzate, chiamano le opere sue Canzoni. Ed ancora che tali parole siano scritte in carte, e senza uno che le proferisca, si chiamano Canzoni; però non pare che la Canzone sia altro, che una compiuta azione di colui, che detta parole armonizzate, ed atte al canto. Lasciando così le Canzoni, che ora trattiamo, come Ballate, e Sonetti, e tutte le parole a qualunque modo armonizzate, o volgarmente, o regolatamente, diciamo essere Canzoni. Ma perciò che solamente trattiamo le cose Vulgari, però lasciando le regolate da parte, diciamo, che dei Poemi Volgari uno ce n'è supremo, il quale per sopraeccellenza chiamiamo Canzone; e che la Canzone sia una cosa suprema, nel terzo capitolo di questo libro è provato. Ma concio sia che questo che è diffinito, paia generale a molti, per ristimando detto vocabolo generale, che non è diffinito, distinguiamo per certe differenze quello che solamente cerchiamo. Fatto adunque che la Canzone, la quale noi cerchiamo, in quanto che per sopraeccellenza è detta Canzone, è una coniugazione tragica di stanze eguali senza responsorio, che tendono ad una sentenzia, come noi dimostrammo, quando dicemmo:

Donne, che avete intelletto d'Amore

E così è manifesto che cosa sia Canzone, secondo che generalmente si prende, e secondo che per sopraeccellenza la chiamiamo. Ed assai ancora pare manifesto che cosa noi intendemo, quando diciamo Canzone, e conseguentemente qual sia quel fascio, che vogliamo legare. Noi poi diciamo, che ella è una tragica coniugazione; perchè quando tal coniugazione si fa cominciante, allora la chiamiamo per diminutionem Cantilena, della quale nel quarto libro di questo avemo in animo di trattare.

CAPITOLO IX.

QUALI SIANO LE PRINCIPALI PARTI DELLA CANZONE, E CHE LA STANZIA NE SIA LA PRINCIPALISSIMA.

Essendo la Canzone una coniugazione di Stanze, e non sapendosi che cosa sia Stanza,

antionem ignorare: nam ex diffinitione diffiniti resultat cognitio; et consequenter de Stantia est agendum, ut vestigemus, quid ipsa sit, et quid intelligere volumus. Et circa hoc non est, quod hoc vocabulum per se respectum inventum est, videlicet, non tota Cantionis ars esset contenta, crederetur Stantia, hoc est mansio receptaculum totius artis. Nam quoniam Cantio est gremium totius sensus Stantia totam artem ingremiat: et aliquid artis sequentibus arrogare, in artem antecedentis induere; perdet, quod ipsa de qua loquimur, erit infatio, sive compages omnium eorum quod sumit ab arte; quibus divaricari quaerimus, descriptio innotescit. Iam ars Cantionis circa tria videtur re; primo circa cantus divisionem, circa partium habitudinem, tertio merum carminum, et syllabarum: de vero mentionem non facimus quia de Cantionis arte non est. Licet enim habet Stantia rithmos innovare, et existerare ad libitum, quod, si de prolationis arte rithmus esset, minime quod dictum est. Si quid autem revivare interest, huius quod est artis vendetur tibi, cum dicemus partium nem: quare hic colligere possumus dictis diffinientes, et dicere, Stantiam b certo cantu et habitudine, limitatum et syllabarum compagem.

CAPUT X.

DE CANTU STANTIAE, ET QUOD STANTIA VARIATUR PLURIBUS MODIS IN CANTU.

Ille quod rationale animal homo est, sensibilis anima, et corpus est animal ignorantes de hac anima, quid ea sit, ipso corpore, perfectam hominis compositionem habere non possumus; quia cognitio perfectio uniuscuiusque terminatur ad elementa, sicut magister sapientum scripto Physicorum testatur. Igitur ad rem Cantionis cognitionem, quam in nunc diffinitiva suum definitiens sub

stantia, segue di necessità, che non si sappia ancora che cosa sia Canzone; perciò che dalla cognizione delle cose, che diffiniscono, risulta ancora la cognizione della cosa diffinita, e però conseguentemente è da trattare della Stanzia, acciocchè investighiamo, che cosa essa si sia, e quello che per essa volemo intendere. Ora circa questo è da sapere, che tale vocabolo è stato per rispetto dell'arte sola ritrovato; cioè perchè quello si dica Stanzia, nel quale tutta l'arte della Canzone è contenuta, e questa è la Stanzia capace, ovvero il receptacolo di tutta l'arte. Perciocchè siccome la Canzone è il grembo di tutta la sentenza, così la Stanzia riceve in grembo tutta l'arte; nè è lecito di arrogare alcuna cosa di arte alle Stanzie seguenti; ma solamente si vestono dell'arte della prima: il perchè è manifesto, che essa Stanzia (della quale parliamo) sarà un termine, ovvero una compagine di tutte quelle cose, che la Canzone riceve dall'arte; le quali dichiarite, il descrivere che cerchiamo, sarà manifesto. Tutta l'arte adunque della Canzone pare, che circa tre cose consista, delle quali la prima è circa la divisione del canto, l'altra circa l'abitudine delle parti, la terza circa il numero dei versi, e delle sillabe; delle rime poi non facemo menzione alcuna, perciocchè non sono della propria arte della Canzone. È lecito certamente in ciascuna Stanzia innovare le rime, e quelle medesime a suo piacere replicare; il che, se la rima fosse di propria arte della Canzone, lecito non sarebbe. E se pur accade qualche cosa delle rime servare, l'arte di questo ivi si contiene, quando diremo della abitudine delle parti. Il perchè così possiamo raccogliere dalle cose predette, e diffinire, dicendo: La Stanzia è una compagine di versi e di sillabe, sotto un certo canto, e sotto una certa abitudine limitata.

CAPITOLO X.

DE CANTU STANTIAE, ET QUOD STANTIA VARIATUR PLURIBUS MODIS IN CANTU.

Sapendo poi, che l'animale razionale è uomo, e che l'anima è sensibile, e il corpo è animale; e non sapendo che cosa si sia quest'anima, nè questo corpo, non possiamo avere perfetta cognizione dell'uomo; perciò che la perfetta cognizione di ciascuna cosa termina negli ultimi elementi, siccome il maestro di coloro, che sanno, nel principio della sua Fisica asserma. Adunque per avere la cognizione della Canzone, che desideriamo, consideriamo al presente sotto brevità quelle cose, che diffiniscono il diffiniente di lei; e pri-

compendio ventilemus: et primo de cantu, deinde de habitudine, et postmodum de carminibus et syllabis percontemur. Dicimus ergo, quod omnis Stantia ad quandam odam recipiendam armonizata est; sed in modo diversari videtur, quia quaedam sunt sub una oda continua, usque ad ultimum progressive, hoc est sine iteratione modulationis cuiusquam, et sine diesi; et diesim dicimus deductionem vergentem de una oda in aliam; hanc Voltam vocamus, cum vulgus alloquimur; et huiusmodi Stantia usus est fere in omnibus cantionibus suis Arnaldus Danielis: et nos eum seculi sumus, cum diximus:

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra.

Quaedam vero sunt diesim patientes, et diesi esse non potest secundum quod eam appellamus, nisi reiteratio unius odae fiat, vel ante diesim, vel post, vel undique; si ante diesim repetitio fiat, Stantiam dicimus habere pedes; et duos habere decet, licet quandoque tres fiant, rarissime tamen: si repetitio fiat post diesim, tunc dicimus, Stantiam habere versus: si ante non fiat repetitio, Stantiam dicimus habere frontem: si post non fiat, dicimus habere Sirima, sive caudam. Vide igitur, Lector, quanta licentia data sit Cantiones poetantibus; et considera, cuius rei causa tam largum arbitrium sibi usus asciverit: et si recto calle ratio te direxerit, videbis auctoritatis dignitate sola, quod dicimus esse concessum. Satis hinc innotescere potest, quomodo Cantionis ars circa cantus divisionem consistat; et ideo ad habitudinem procedamus.

CAPUT XI.

DE HABITUDINE STANTIAE, DE NUMERO PEDUM, ET SYLLABARUM, ET DE DISTINCTIONE CARMINUM PONENDORUM IN DICTAMINE.

Videtur nobis haec, quam habitudinem dicimus, maxima pars eius, quod artis est; haec enim circa cantus divisionem, atque contextum carminum, et rithimorum relationem consistit: quapropter diligentissime videtur esse tractanda. Incipientes ergo dicimus, quod frons cum versibus et pedes cum Syrimate sive cauda, et quidem pedes cum versibus in Stantia se habere diversimode possunt: nam quandoque frons versus excedit in syllabis et carminibus, vel excedere

ma del canto, dappoi della abitudine, e lascia dei versi, e delle sillabe investigare. Dicemo adunque, che ogni Stanzia è armonizzata a ricever una certa oda, ovvero canto, ma paiono esser fatte in modo diverso, che alcune sotto una oda continua fino all'ultima procedono, cioè senza replicazione di alcuna modulazione, e senza divisione; e dicemo divisione quella cosa, che fa voltare di un'oda in un'altra; la quale quando parliamo al vulgo, chiamiamo volta. E queste Stanzie d'un'oda sola Arnaldo Daniello usò quasi in tutte le sue Canzoni; e noi avemo esse seguitato quando dicemmo:

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra.

Alcune altre Stanzie sono poi, che paiono divisione; e questa divisione non può esser nel modo, che la chiamiamo, se non si fa replicazione di una oda o d'avanti la divisione, o dappoi, o da tutte due le parti, cioè d'avanti, e dappoi. E se la repetizione dell'oda si fa avanti la divisione, dicemo, che la Stanzia ha piedi; la quale ne dee aver due, ovvegnachè qualche volta se ne facciano tre, ma molto di rado. Se poi essa repetizione d'oda si fa dopo la divisione, dicemo la Stanzia aver versi. Ma se la repetizione non si fa avanti la divisione, dicemo la Stanzia aver fronte; e se essa non si fa dappoi, la dicemo aver Sirima, ovvero coda. Guarda adunque, Lettore, quanta licentia sia data ai Poeti, che fanno Canzoni; e considera per che ragione la usanza si abbia assunto sì largo arbitrio; e se la ragione ti guiderà per dritta calle, vedrai, per la sola dignità dell'autorità essergli stato questo che dicemo, concessum. Di qui adunque può essere assai manifestum a che modo l'arte delle Canzoni consista circa la divisione del canto, e però andiamo alla abitudine delle parti.

CAPITOLO XI.

DELLA ABITUDINE DELLA STANZIA, DEL NUMERO DE' PIEDI E DELLE SYLLABE E DELLA DISTINZIONE DE' VERSI CHE SONO E PORSI NEL COMPONENTO.

A noi pare, che questa che chiamiamo abitudine, sia grandissima parte di quello che è dell'arte; perciocchè essa circa la divisione del canto, e circa il contesto dei versi, e circa la relazione delle rime consiste. Il perchè appare, che sia da essere diligentissimamente trattata. Dicemo adunque fronte coi versi, ed i piedi con la coda; ovvero coda e parimente i piedi coi versi sono diversamente nella Stanzia ritratti; perciocchè alcuna fiata la fronte eccede i versi, ovvero può eccedere di sillabe, e di versi

potest; et dicimus, potest, quoniam habitudinem hanc adhuc non vidimus. Quandoque in carminibus excedere, et in syllabis superari potest, ut si frons esset pentametra, et quilibet versus diameter, et metra frontis eptasyllaba, et versus endecasyllaba essent. Quandoque versus frontem superant syllabis, et carminibus, ut in illa quam diximus:

Traggemi della mente Amor la stiva.

Fuit haec tetrametra frons tribus endecasyllabis, et uno eptasyllabo contexta: non etenim potuit in pedes dividi, cum aequalitas carminum, et syllabarum requiratur in pedibus inter se, et etiam in versibus inter se; et quemadmodum dicimus versus superare carminibus et syllabis frontem, sic dici potest frontem in his duobus posse superare versus: sicut quando quilibet versus esset duobus eptasyllabis metris, et frons esset pentametra, duobus endecasyllabis et tribus eptasyllabis contexta. Quandoque vero pedes caudam superant carminibus et syllabis, ut in illa, quam diximus:

Amor, che muovi tua virtù dal Cielo.

Quandoque pedes a syrimate superantur in toto, ut in illa, quam diximus:

Donna pietosa, e di novella etate.

Et quemadmodum diximus frontem posse superare carminibus, et syllabis superari, et e contrario, sic de syrimate dicimus. Pedes quoque versus in numero superat, et superantur ab iis: possunt enim in Stantia esse tres pedes, et duos versus, et tres versus, et duos pedes: nec hoc numero limitamur, quin liceat plures et pedes, et versus simul contexere. Et quemadmodum de victoria carminum et syllabarum diximus inter alia, nunc etiam inter pedes, et versus dicimus; nam eodem modo vinci, et vincere possunt. Nec praetermittendum est, quod nos e contrario regulatis Poetis pedes accipimus, quia illi carmen ex pedibus, nos vero ex carminibus pedem constare dicimus, ut satis evidenter apparet. Nec etiam praetermittendum est, quin iterum asseramus, pedes ab invicem necessario, carminum et syllabarum aequalitatem, et habitudinem accipere, quia non aliter cantus repetitio fieri posset. Hoc idem in versibus esse servandum astruimus.

mero di versi; e dico può, perciocchè mai tale abitudine non avemo veduta. Alcune fiate la fronte può avanzare i versi nel numero dei versi, ed essere da essi versi nel numero delle sillabe avanzata; come se la fronte fosse di cinque versi, e ciascuno dei versi fosse di due versi, e i versi della fronte fossero di sette sillabe, e quelli dei versi fossero di undici sillabe. Alcuna altra volta i versi avanzano la fronte di numero di versi, e di sillabe, come in quella che noi dicemmo:

Traggemi della mente Amor la stiva.

Ove la fronte fu di tre endecasyllabi, e di uno eptasyllabo contexta; la quale non si può dividere in piedi; conciossiachè i piedi vogliono essere fra sè eguali di numero di versi, e di numero di sillabe, come vogliono essere fra sè ancora i versi. Ma siccome dicemmo, che i versi avanzano di numero di versi e di sillabe la fronte, così si può dire, che la fronte in tutte due queste cose può avanzare i versi; come quando ciascuno dei versi fosse di due versi eptasyllabi, e la fronte fosse di cinque versi; cioè di due endecasyllabi, e di tre eptasyllabi contexta; alcune volte poi i piedi avanzano la Sirima di versi e di sillabe, come in quella che dicemmo

Amor, che muovi tua virtù dal cielo.

Ed alcuna volta i piedi sono in tutto dalla Sirima avanzati; come in quella che dicemmo:

Donna pietosa, e di novella etate.

E siccome dicemmo, che la fronte può vincere di versi, ed essere vinta di sillabe, ed al contrario; così dicemmo la Sirima. I piedi ancora ponno di numero avanzare i versi, ed essere da essi avanzati; perciocchè nella Stanzia possono essere tre piedi, e due versi, e due piedi, e tre versi; nè questo numero è limitato, che non si possano più piedi, e più versi tessere insieme. E siccome avemo detto fra le altre cose dello avanzare dei versi, e delle sillabe, così dei piedi, e dei versi dicemmo, i quali nel medesimo modo possono vincere, ed essere vinti. Nè è da lasciare da parte, che noi pigliamo i piedi al contrario di quello, che fanno i Poeti regulati; perciò che essi fanno il verso dei piedi, e noi dicemmo farsi i piedi di versi: come assai chiaramente appare. Nè ancora è da lasciare da parte, che di nuovo non affermiamo, che i piedi di necessità pigliano l'uno dall'altro la abitudine, ed egualità di versi, e di sillabe, perciocchè altrimenti non si potrebbe fare repetitio di canto. E questo medesimo affermiamo dover-si servare nei versi.

CAPUT XII.

EX QUIBUS CARMINIBUS FIANT STANTIAE, ET DE NUMERO SYLLABARUM IN CARMINIBUS.

Est etiam, ut superius dictum est, habitudo quaedam, quam carmina contexendo considerare debemus; et ideo rationem faciamus de illa, repetentes proinde quae superius de carminibus diximus. In usu nostro maxime tria carmina frequentandi praerogativam habere videntur, endecasillabum scilicet, et eptasyllabum, et pentasyllabum; quae autem alia sequenda astruximus. Horum prorsus cum tragice poetari conamur, endecasillabum propter quandam excellentiam in contextu vincendi privilegium promeretur. Nam quaedam Stantia est, quae solis endecasyllabis gaudet esse contexta, ut illa Guidonis de Florentia:

Donna mi prega, perch' io voglia dire.

Et etiam nos diximus:

Donne, che avete intelletto d' Amore.

Hoc etiam Hispani uni sunt; et dico Hispanos qui poetati sunt in Vulgari *Oc.* Rame-ricus de Belemi:

Nuls hom non pot complir adrectiamen.

Quaedam est, in qua tantum eptasyllabum intexitur unum, et hoc esse non potest, nisi ubi frons est, vel cauda, quoniam (ut dictum est) in pedibus, atque versibus attenditur aequalitas carminum, et syllabarum; propter quod etiam nec numerus impar carminum potest esse ubi frons, vel cauda non est: sed ubi haec est, vel altera sola, pari et impari numero in carminibus licet uti ad libitum: et sicut quaedam Stantia est uno eptasyllabo conformata, sic duobus, tribus, quatuor, quinque videtur posse contexti, dummodo in tragico vincat endecasillabum, et incipiet; verumtamen quosdam ab eptasyllabo tragice incoepisse invenimus, videlicet Guidonem de Ghislieriis, et Fabritium, Bononienses:

*Di fermo sofferrere.
Donna lo fermo cuore.
Lo mio lontano gire.*

Et,

Et,

Et quosdam alios. Sed si ad eorum sensum subtiliter intrare velimus, non sine quodam Elegiae umbraculo haec Tragedia procedere videbitur. De pentasyllabo quoque non sic

CAPITOLO XII.

DELLA QUALITA' DEI VERSI, CHE NELLA STANZIA SI PONGONO, E DEL NUMERO DELLE SYLLABE NEI VERSI.

Eccì ancora (come di sopra si è detto) una certa abitudine, la quale quando tessiamo i versi devono considerare; ma acciocchè di quella con ragione trattiamo, ripetiamo quello, che di sopra avemmo detto dei versi; cioè che nell'uso nostro par che abbia prerogativa di essere frequentato lo endecasillabo, lo eptasyllabo, ed il pentasyllabo; e questi sopra gli altri doversi seguitare affermiamo. Di questi adunque, quando volemo far Poemi Tragici, lo endecasillabo per una certa eccellenza, che ha nel contestare, merita privilegio di vincere; e però alcune Stanzie sono che di soli endecasillabi sono conteste, come quella di Guido da Firenze:

Donna mi prega, perch'io voglia dire.

E noi ancora dicemmo:

Donne, che avete intelletto d'amore.

Questo ancora gli Spagnuoli hanno usato, e dico, gli Spagnuoli, che hanno fatto Poemi nel Volgare *Oc.* Amerigo de Belemi:

Nuls hom non pot complir adrectiamen.

Altre Stanzie sono, nelle quali uno solo eptasyllabo si tessesse; e questo non può essere, se non ove è fronte, od ov'è Sirima, perciocchè (come si è detto) nei piedi, e nei versi si ricerca egualità di versi, e di sillabe. Il perchè ancora appare, che il numero dispari dei versi non può essere se non ov'è fronte o coda: benchè in esse a suo piacere si può usare pari, o dispari numero dei versi; e così come alcuna Stanzia è di uno solo eptasyllabo formata, così appare, che con due, tre, quattro e cinque si possa formare; pur che nel tragico vinca lo endecasillabo, e da esso endecasillabo si cominci. Benchè avemo ritrovati alcuni, che nel tragico hanno dallo eptasyllabo cominciato, cioè Guido dei Ghislieri, e Fabrizio, Bolognesi.

*Di fermo sofferrere.
Donna lo fermo cuore.
Lo mio lontano gire.*

E,

E,

Ed alcuni altri. Ma se al senso di queste Canzoni vorremo sottilmente intrare, apparerà tale Tragedia non procedere senza qualche ombra di Elegia. Del pentasyllabo poi non concedemo a questo modo, perciocchè

concedimus; in dictamine magno sufficit unicum pentasyllabum in tota Stantia conseri, vel duo ad plus in pedibus, et dico in pedibus, propter necessitatem, qua pedibusque versibusque cantantur: minime autem trisyllabum in tragico videtur esse sumendum, per se subsistens; et dico, per se subsistens, quia per quamdam rithimorum repercussionem frequenter videtur assumptum, sicut inveniri potest in illa Guidonis Florentini:

Donna mi prega perch' io voglia dire.

Et in illa quam diximus:

Poesia che amor del tutto m'ha lasciato.

Nec per se ibi carmen est omnino, sed pars endecasyllabi tantum, ad rithimum praecedentis carminis, velut Echo respondens. Hoc satis hinc, lector, sufficienter eligere potes, qualiter tibi habituanda sit Stantia: habitudo namque circa carmina consideranda videtur; et hoc etiam praecipue attendendum est circa carminum habitudinem; quod si eptasyllabum interseratur in primo pede, quem situm accipit ibi, eundem resumat in altero: puta si pars trimetra primum, et ultimum carmen endecasyllabum habet, et medium, hoc est secundum, eptasyllabum, et extrema endecasyllaba et medium eptasyllabum sint: non aliter ingeminatio cantus fieri posset, ad quam pedes fiunt, ut dictum est; et per consequens pedes esse non possent: et quemadmodum de pedibus dicimus, et de versibus; in nullo enim pedes et versus differre videmus nisi in situ, quia hi ante, hi post dieresim stantiae nominantur. Et etiam quemadmodum de trimetro pede, et de omnibus aliis servandum esse asserimus, et sicut de uno eptasyllabo, sic de duobus, et de pluribus, et de pentasyllabo, et omni alio dicimus.

CAPUT XIII.

DE RELATIONE RITHIMORUM, ET QUO ORDINE
PONENDI SUNT IN STANTIA.

Rithimorum quoque relationi vacemus, nihil de rithimo secundum se modo tractantes: proprium enim eorum tractatum in posterum prorogamus, cum de mediocri poemate intendemus. In principio huius Capituli quaedam reseranda videntur. Unum est Stantia sive rithimos, in qua nulla rithimorum habitudo attenditur, et huiusmodi Stan-

in un dettato grande basta in totta la Stanzia inserirvi un pentasillabo, ovvero due al più nei piedi; e dico nei piedi, per la necessità, con la quale i piedi e i versi si cantano; ma ben non pare, che nel Tragico si deggia prendere il trisillabo, che per sè sta, e che dico per sè sta; perciocchè per una certa repercussione di rime pare, che frequentemente si usi: come si può vedere in quella Canzone di Guido Fiorentino:

Donna mi prega, perch'io voglia dire.

E in quella che noi dicemmo:

Poesia, che Amor del tutto m'ha lasciato.

Nè ivi è per sè in tutto il verso, ma è parte dello endecasillabo, che solamente alla rima del precedente verso a guisa di Eco risponde. E quinci tu puoi assai sufficientemente conoscere, o Lettore, come tu dèi disporre, ovvero abituare la Stanzia; perciò che la abitudine pare, che sia da considerare circa i versi. E questo ancora principalmente è da curare circa la disposizione dei versi: che se uno eptasillabo si inserisce nel primo piede, quel medesimo loco, che ivi piglia per suo, dee ancora pigliare nell'altro; verbigratia, se il piè di tre versi ha il primo, ed ultimo verso endecasillabo, e quel di mezzo, cioè il secondo, eptasillabo, così il secondo piè dee avere gli estremi endecasillabi, ed il mezzo eptasillabo; perciò che altrimenti stando, non si potrebbe fare la geminazione del canto, per uso del quale si fanno i piedi, come si è detto; e conseguentemente non potrebbero essere piedi; e quello che io dico dei piedi, dico parimente dei versi; perciò che in niuna cosa vedemo i piedi essere differenti dai versi, se non nel sito, perciò che i piedi avanti la divisione della Stanzia, ma i versi dopo essa divisione si pongono. E ancora si come si dee fare nei piedi di tre versi, così dico doversi fare in tutti gli altri piedi. E quello che si è detto di uno eptasillabo, dicemo parimente di due, e di più, e del pentasillabo, e di ciascun altro verso.

CAPITOLO XIII.

DELLA RELAZIONE DELLE RIME, E CON QUAL
ORDINE NELLA STANTIA SI DENNO PORRE.

Trattiamo ancora della relazione delle rime, non trattando però alcuna cosa al presente della essenza loro; perciocchè il proprio trattato di esse riserbiamo, quando dei mediocri poemi diremo. Ma nel principio di questo capitolo ci pare di chiarire alcune cose di esse; delle quali una è, che sono alcune Stanzie, nelle quali non si guarda a niuna abitudine di rime, e tali Stanzie ha usato

tiis usus est Arnaldus Danielis frequentissime, velut ibi:

Sem fos Amor, de gioi donar.

Et nos diximus:

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra.

Aliud est Stantia, cuius omnia carmina eundem rithimum reddunt, in qua superfluum esse constat habitudinem quaerere. Sic proinde restat circa rithimos mixtos tantum delectare insisti; et primo sciendum est, quod in hoc amplissimam sibi licentiam fere omnes assumunt, et ex hoc maxime totius armoniae dulcedo intenditur. Sunt etenim quidam, qui non omnes quandoque desinentias carminum rithimantur in eadem Stantia, sed easdem repetunt, sive rithimantur in aliis, sicut fuit Gottus Mantuanus, qui suas multas, et bonas Cantiones nobis ore tenuis intinavit. Hic semper in Stantia unum carmen inomitatum tenebat, quod Clavem vocabat; et sicut de uno licet, licet etiam de duobus et forte de pluribus. Quidam alii sunt, et fere omnes Cantionum inventores, qui nullum in Stantia carmen inomitatum relinquunt quin sibi rithimi concrepantiam reddant vel unius, vel plurium; et quidem diversos rithimos faciunt esse eorum, quae post dieresim carmina sunt, a rithimis eorum, quae sunt ante; quidam vero non sic, sed desinentias anterioris Stantiae inter postera carmina referentes interunt. Saepissime tamen hoc fit in desinentia primi posteriorum, quam plerique rithimantur, ei quae est priorum posterioris: quod non aliud esse videtur, quam quaedam ipsius Stantiae concatenatio pulchra. De rithimorum quoque habitudine, prout sunt in fronte, vel in cauda, videtur omnis optata licentia concedenda: pulcherrime tamen se habent ultimorum carminum desinentiae, si cum rithimo in silentium cadant: in pedibus vero cavendum est; et habitudinem quandam servatam esse invenimus, et discretionem facientes dicimus, quod pes, vel pari, vel impari metro completur, et utrobique comitata, et inomitata desinentia esse potest; nam in pari metro nemo dubitat, in alio vero si quis dubius est, recordetur ea, quae diximus in praemediato capitulo de trysillabo, quando pars existens endecasyllabi velut Echo respondet. Et si in altero pedum exortem rithimi desinentiam esse contingat, omni modo in altero sibi instauratio fiat; si vero quaelibet desinentia in altero pede rithimi consortium habeat, in altero prout libet, referre vel innovari desinentias licet, vel totaliter, vel in

frequentissimamente Arnaldo Daniello, come ivi:

Sem fos Amor, de gioi donar.

E noi dicemmo:

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'om-

L'altra cosa è che alcune Stanzie hanno tutti i versi di una medesima rima, nelle quali è superfluo cercare abitudine alcuna; e così resta che circa le rime mescolate solamente dobbiamo insistere; in che è da sapere, che quasi tutti i Poeti si hanno in ciò grandissima licenzia tolta; concio sia che quindi la dolcezza dell'armonia massimamente risulta. Sono adunque alcuni, i quali in una istessa Stanzia non accordano tutte le desinenzie dei versi, ma alcune di esse nelle altre Stanzie ripetono, o veramente accordano; come fu Gotto Mantuano, il quale fin qui ci ha molte sue buone Canzoni intimato. Costui sempre tessera nella Stanzia un verso scompagnato, il quale esso nominava chiave. E come di uno, così è lecito di due, e forse di più. Alcuni altri poi sono, e quasi tutti i trovatori di Canzoni, che nella Stanzia mai non lasciano alcun verso scompagnato, al quale la consonanzia di una, o di più rime non risponda; alcuni poscia fanno le rime dei versi, che sono avanti la divisione, diverse da quelle dei versi, che sono dopo essa; ed altri non la fanno, ma le desinenzie della prima parte della Stanzia ancor nella seconda inseriscono. Nondimeno questo spessissime volte si fa, che con l'ultimo verso della prima parte, il primo della seconda parte nelle desinenzie s'accorda; il che non pare essere altro, che una certa bella concatenazione di essa Stanzia. La abitudine poi delle rime, che sono nella fronte, e nella Sirima, è sì ampla, che l' pare, che ogni attia licenzia sia da concedere a ciascuno; ma nondimeno le desinenzie degli ultimi versi sono bellissime, se in rime accordate si chiudano; il che però è da schifare nei piedi, nei quali ritroviamo essersi una certa abitudine servata; la quale dividendo dicemo, che il primo piè di versi pari e dispari si fa; e l'uno e l'altro può essere di desinenzie accompagnate, o scompagnate, il che nel piè di versi pari non è dubbio; ma se alcuno dubitasse in quello di dispari, ricordisi di ciò, che avemo detto nel capitolo di sopra del trisillabo, quando essendo parte dello endecasillabo, come Eco risponde. E se la desinenzia della rima in una de' piedi è sola, bisogna al tutto accompagnarla nell'altro; ma se in un piede ciascuna delle rime è accompagnata, si può nell'altro o quelle ripetere, o farne di nuove, o tutte, o parte, secondo che all'uom piace, pur che in tut-

ate, dum tamen praecedentium ordo servetur in totum; puta si extremae desinentiae metri, hoc est prima et ultima, concrepabunt in primo pede, sic secundo extremas desinentias convenit, concrepare: et qualem in primo media videtur, comitatam quidem incomitatam, talis in secundo resurgat; sic de aliis pedibus est servandum. In versibus quoque fere semper hac lege persequimur, et fere dicimus, quia propter concatenationem praenotatam, et combinationem desinentium ultimarum, quandoque ordinem dictum perverti contingit. Praeterea nota bene convenire videtur, quae cavenda sunt circa rithimos, huic appendere capitulo, cum in isto libro nil ulterius de rithimorum doctrina tangere intendamus. Tria ergo sunt, quae circa rithimorum positionem potiri debet aulice poetantem, nimia scilicet eiusdem rithimi repercussio, nisi forte novum aliquid atque intentatum artis hoc sibi praeparat; ut nascentis militiae dies, qui cum illa praerogativa suam indignatur praeterire statam: hoc etenim nos facere visi sumus ibi:

Amor, tu vedi ben, che questa Donna.

Secundum vero est ipsa inutilis aequivocatio, quae semper sententiae quidquam derogare debet; et tertium rithimorum asperitas, si forte sit lenitati permixta: nam lenium perorumque rithimorum mixtura ipsa Tragicum notescit. Et haec de arte prout habilitatem respicit, tanta sufficiant. Ex quo patet sunt artis in Cantione satis sufficienter tradidimus; nunc de tertio videtur esse tradendum, videlicet de numero carminum, et laborum. Et primo secundum totam Stanziam videre oportet aliquid, et aliquid divinum, quod postea secundum partes eius videmus. Nostra ergo primo refert discretio facere interea, quae canenda occurrunt, quaedam Stantiae prolixitatem videntur debere, quaedam non: cum ea quae dicuntur cuncta, vel circa dextrum aliquid vel sinistrum canamus, ut quandoque persuasivo, quandoque dissuasorio, quandoque gratulativo, quandoque ironico, quandoque laudativo, quandoque contentivo canere contingit. Quae circa sinistrum sunt verba, semper ad extremum festinent, et alia decenti prolixitate passim veniant ad extremum.

to si servi l'ordine del precedente, verbi gratia, se nel primo piè di tre versi le ultime desinenzie s'accordano con le prime, così bisogna accordavisi quelle del secondo; e se quella di mezzo nel primo piè è accompagnata, o scompagnata, così parimente sia quella di mezzo nel secondo piè; e questo è da fare parimente in tutte le altre sorte di piedi. Nei versi ancora quasi sempre è a serbare questa legge; e quasi sempre dico, perciocchè per la prenomina concatenazione, e per la predetta geminazione delle ultime desinenzie, alle volte accade il detto ordine mutarsi. Oltre di questo ci pare convenevol cosa aggiungere a questo capitolo quelle cose, che nelle rime si denno schifare; conciossiachè in questo libro non vogliamo altro, che quello qui si dirà della dottrina delle rime toccare. Adunque sono tre cose, che circa la posizione di rime non si denno frequentare da chi compone illustri poemati, l'una è la troppa ripetizione di una rima, salvo che qualche cosa nuova, ed intentata dell'arte ciò non si assuma; come il giorno della nascente milizia, il quale si sdegna lasciare passare la sua giornata senza alcuna prerogativa. Questo pare che noi abbiamo fatto ivi:

Amor, tu vedi ben, che questa Donna.

La seconda è la inutile equivocazione, la qual sempre pare, che toglia qualche cosa alla sentenza; e la terza è l'asperità delle rime, salvo che le non siano con le molli mescolate; perciocchè per la mescolanza delle rime aspre e delle molli la Tragedia riceve splendore. E questo dell'arte, quanto all'abitudine si ricerca, abbastanza sarà. Avendo quello che è dell'arte della Canzone assai sufficientemente trattato, ora tratteremo del terzo, cioè del numero dei versi, e delle sillabe. E prima alcune cose ci bisognano vedere secondo tutta la Stanza, ed altre sono da dividere, le quali poi secondo le parti loro vederemo; a noi adunque prima s'appartiene fare separazione di quelle cose, che ci occorrono da cantare; perciò che alcune Stanze amano la lunghezza, ed altre no; conciossiachè tutte le cose, che cantiamo, o circa il destro o circa il sinistro si canta; cioè che alcuna volta accade suadendo, alcuna volta dissuadendo cantare, ed alcuna volta allegrandosi, alcuna volta con ironia, alcuna volta in laude, ed altra in vituperio dire. E però le parole, che sono circa le cose sinistre, vadano sempre con fretta verso la fine, le altre poi con lunghezza condecante vadano passo passo verso l'estremo.

DANTIS ALIGHERII

EPISTOLAE

QUAE EXSTANT

CUM DISQUISITIONIBUS

ATQUE ITALICA INTERPRETATIONE

PETRI FRATICELLI



PREFAZIONE ALLE EPISTOLE

—

Che molte Epistole fossero scritte da Dante Alighieri, lo induce a credere il tenor di sua vita, condotta in mezzo alle cure pubbliche e alle brighe di parte, e terminata in una lunga peregrinazione, e lo attestano, fra gli altri, Giovanni Boccaccio e Leonardo Bruni, i quali per di più affermano averle co' propri occhi vedute. « Fece ancora (dice » il Certaldese) questo valoroso Poeta molte » Epistole prosaiche in latino, delle quali » ancora appariscono assai » (1). E l'Arcetino dopo aver riportato alcun brano delle Lettere dell'Alighieri, dice egualmente che da esso furono scritte » in latino... molte » Epistole in prosa; e che Dante « fu ancora scrittore perfetto, ed era la lettera » sua magra e lunga, secondo io ho veduto » in alcune Epistole di sua propria mano » scritte » (2). Ma o sia da incolparne la incuria degli uomini, o la voracità del tempo, che molte belle cose consuma e distrugge, il fatto si è che sole sette ne sono a noi pervenute: le altre o giacciono inosservate e sepolte in qualche polverosa Biblioteca, o sono andate sventuratamente perdute. Della qual cosa è a dolere non poco, sì perchè ogni minimo scritto di quel libero e ardente petto del ghibellino poeta vuolsi aver caro e sacro dagl'Italiani, sì perchè queste Lettere sono monumenti preziosi della di lui storia privata e di quella del romoroso secolo nel quale egli visse. Forse le diligenti indagini d'alcuno fra tanti zelatori della fama dell'Alighieri potranno in progresso

riuscire al discuoprimento di altre: ma di presente a me non è dato mandare alla luce se non quelle, che il Prof. Carlo Witte, studiosissimo e benemerito di Dante Alighieri, da vari libri a stampa e da Codici MSS. raccolse, ed insieme riunite pubblicò l'anno 1827 in Padova co' tipi della Minerva.

Or dirò alcuna cosa a dichiarazione e illustrazione di esse: ed in prima farò parole di quelle che a noi consta esser andate perdute, o de' frammenti che ne sono rimasti.

Giovan Mario Filelfo dicendo nella Vita di Dante, che « edidit et epistolas innumeras » ne riporta il principio di una ch'egli afferma dell'Alighieri scritta al Re d'Ungheria:

Ad invictissimum Hunnorum Regem. — Magna de te fama in omnes dissipata, Rex dignissime, coegit me indignum exponere manum calamo, et ad tuam humanitatem accedere.

E il principio d'un'altra a Papa Bonifazio VIII.

Beatitudinis tuae sanctitas nihil potest cogitare pollutum, quae vices in terris gerens Christi, totius est misericordiae sedes, verae pietatis exemplum, summae religionis apex.

E il principio parimente d'un'altra al figlio suo, che trovavasi a studio in Bologna:

Scientia, mi fili, coronat homines, et eos contentos reddit, quam cupiunt sapientes, negligunt insipientes, honorant boni, vituperant mali.

Quindi il Filelfo conchiude: « Edidit alias » quas habent multi: mihi quidem est emendare difficile. »

(1) Vita, studii e costumi di Dante Alighieri cap. 16.

(2) Vita di Dante.

Vero è, che essendo notissima e da cento fatti comprovata la malafede e l'impostura di Giovan Mario Filelfo, io non avrei dovuto riportare le di lui parole: pure, dando ad esse quel valore che meritano, ho voluto porle sotto l'occhio del Lettore, solo perchè non sembrasse che alcuna cosa fosse, in questa parte, mancante, sì ch'io venissi tacciato di negligenza.

Una Lettera intorno la morte di Beatrice Portinari, dice lo stesso Dante nella Vita Nuova, aver egli scritta a' primarii Personaggi della Città di Firenze (1). Il principio di essa che solo ci è rimasto, sono quelle parole di Geremia: *Quomodo sedet sola civitas etc.*

Un frammento di altra Lettera, scritta da Dante nell'esilio, ci è stato conservato da Leonardo Bruni (2): *Tutti li mali e tutti gl'inconvenienti miei dagli infausti comizi del mio Priorato ebbero cagione e principio: del quale Priorato, benchè per prudenza io non fossi degno, nientedimeno per fede e per età non era indegno; pe- rocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, e dove nel principio ebbi temenza molta e nella fine allegrezza grandissima per li vari casi di quella battaglia.*

Secondo la testimonianza del Bruni medesimo, Dante, innanzi la discesa d'Arrigo, scrisse varie Lettere ai suoi amici fiorentini ed a' Rettori della Repubblica, imploranda grazia al ritorno. D'una particolarmente indiritta al Popolo di Firenze, riporta le prime parole: *Popule meus, quid feci tibi?* (3). Anche il Villani sembra accennare una di queste laddove dice che Dante « intra l'al- » tre fece tre nobili epistole: l'una mandò » al reggimento di Firenze, dogliendosi del » suo esilio senza colpa; l'altra mandò al » l'Imperatore Arrigo, quando era all'as- » sedio di Brescia, riprendendolo della sua » stanza, quasi profetando; la terza a' Car- » dinali Italiani quando era la vacanza do- » po papa Clemente, acciò che s'accordas- » sero ad eleggere papa Italiano: tutte in la- » tino con alto dettato e con eccellenti sen-

» tenzie e autoritadi, le quali furono molto » commendate da' savi intenditori » (4).

Il Bruni dice altresì, che la celebre battaglia di Campaldino, nella quale virtuosamente si trovò Dante a combattere per la patria, fu da esso lui descritta in una Epistola. E questa Epistola che omai è andata perduta, apparisce che fosse dal Bruni co' propri occhi veduta; imperciocchè nel toccare della detta battaglia si adoprano da quel biografo le seguenti parole: « Questa battaglia racconta Dante in una sua Epistola, » e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma di essa » (5).

Alla metà del secolo decimoquinto, secondo che n'afferma il Conte Troya (6), leggevasi in Forlì alcune lettere dell'Alighieri, dettate a Pellegrino Calvi, segretario di Scarpetta degli Ordellaffi, per le quali s'avea contezza, che il poeta impetrò dal Signor di Verona (Bartolommeo della Scala) nel 1303 un corpo di cavalli e di fanti contro Firenze: ma oggi cercherebbonsi invano coteste Lettere a Forlì, ove un giorno le carte degli Ordellaffi furono per iniquo zelo date alle fiamme.

Quando poi nel 1311 Dante, secondo il citato Scrittore (7), passò di Casentino in Romagna, e per breve tempo fermossi nuovamente in Forlì, scrisse una lettera a Can della Scala in nome degli esuli e banditi toscani. In essa Dante narrava, fra le altre cose, l'infelice successo della legazione d'Arrigo a' Fiorentini, de' quali deplorava la cecità. Pellegrino Calvi ne trasse copia di proprio pugno: ma il tempo ha distrutto così questa come le molte altre, che Dante dettò in servizio de'suoi compagni di sventura.

Delle sette lettere, che sono a noi pervenute, cinque soltanto ne abbiamo nel loro originale latino: le altre due non le possediamo che in una traduzione antica, non però del tempo dell'Alighieri, ma per quel ch'appare, del secolo decimoquinto. Delle latine adunque ho creduto convenevol cosa il fare una traduzione, sì per unirle più convenientemente alle altre in volgare, sì per mantener la promessa che feci fino da quando pubblicai il Canzoniere, cioè ch'avrei d'un'italiana versione accompagnato tutto ciò che dal divino poeta fosse stato scritto latinamente. E perchè due fra di queste cinque erano state già

(1) S'inganna il Witte (e dietro lui il Balbo) dicendo che questa Epistola fu dall'Alighieri indiritta ai Principi del mondo (*ad orbis terrarum Principes*). Così parimente ingannossi il Rossetti dicendo che fosse scritta a' Cardinali di S. Chiesa, cui Pio II volle dar il titolo di *Principes terrae*. La frase di Dante nella Vita nuova *scrissi ai Principi della terra* non altro significa che *scrissi ai principali Personaggi della città*. — V. su-

che la mia Dissertazione sulla Vita nuova.

(2) Nella Vita di Dante.

(3) Loc. cit. — Il Fabbroni (Elogi pag. 66) dice, ma non so su qual fondamento, che questa Lettera fu scritta da Dante in Verona.

(4) Croniche, Libro IX, cap. 135.

(5) Loc. cit.

(6) Del Veltro allegorico pag. 60.

(7) Ivi pag. 125.

tradotte in italiano, dirò la ragione, per la quale io non ho riprodotto coteste già edite traduzioni, ed ho voluto piuttosto farne io medesimo una novella. Dico primieramente, che dovendo dare la traduzione promessa, più discevole m'è sembrato il presentarne una fatta per intero dalla mano medesima, affine di non unire insieme de' componimenti diversi fra loro nella dizione e nello stile. Dico secondariamente, che le già edite traduzioni (e sono quelle della lettera ad Arrigo, dell'altra all'Amico fiorentino) evidentemente appariscono

fatte con poco o nulla d'eleganza, e la prima particolarmente con qualche disordine nella sintassi e con poco d'intelligenza del testo latino, lo che forse può essere addivenuto dall'aver il traduttore letto sopra un esemplare non iscevro d'errori. E perchè delle mie asserzioni apparisca la veracità, riporterò qui appresso di fronte a qualche brano dell'antica un altro della traduzione novella, affinchè non resterà difficile il rilevarne la differenza.

DALL' EPISTOLA AD ARRIGO.

Sanctissimo triumphatori... domino Henrico... omnes Thusci, qui pacem desiderant terrae, osculantur pedes.

Immensa Dei dilectione testante, relicta nobis est pacis haereditas, ut in sua mira dulcedine militiae nostrae durae mitescerent, et in usu eius patriae triumphantis gaudia mereremur...

Traduzione d'antico anonimo.

Al gloriosissimo e felicissimo trionfatore... Messer Arrigo... tutti i Toscani universalmente che pace desiderano, mandano baci alla terra dinanzi ai vostri piedi.

Testificando la profondissima dilezione di Dio, a noi è lasciata l'eredità della pace, acciocchè nella sua maravigliosa dolcezza l'asprezza della nostra cavalleria s'umiliassero, e nell'uso d'essa meritassimo l'allegrezza della vittoriosa patria del Cielo...

Non enim ad arbores extirpandas valet ipsa ramorum incisio, quia iterum multiplicius via terrae ramescent, quousque radices incolumes fuerint, ut praebeant alimentum. Qui praees unice mundo, quid peregrisse praeconiaberis? Quum cervicem Cremonae deflexeris contumacis, nonne tunc vel Brixiae vel Papiæ rabies inopina turgescet? Immo! Quae, quum flagellum resederit, mox alia Vercellis, vel Pergami, vel alibi returgebit, donec huiusmodi rabies tollatur, et radice tanti erroris avulsa, cum trunco rami pungentes arescant...

In verità egli non vale a diradicare gli alberi, il tagliamento de' rami, anzi ancora moltiplicando, essendo verdi, rifanno rami, infino a tanto che le radici sieno sane, acciocchè elle dieno alimento. Che, o principe solo del mondo, annunzierai tu aver fatto? Quando avrai spiegato il collo della contumace Cremona, non si rivolgerà la subita rabbia o in Brescia o in Pavia? Sì, farà certo! La quale, altresì quand'ella sarà stata flagellata, incontanente un'altra rabbia si rivolgerà o in Vercelli o in Bergamo o altrove, ed infino a tanto andrà facendo così, che sia tolta via la radicale cagione di questo pizzicore, e divelta la radice di tanto errore, col tronco i pungenti rami inaridiscano.

Traduzione novella.

Al santissimo trionfatore... Messer Arrigo... tutti universalmente i Toscani, che pace in terra desiderano, mandano baci a' suoi piedi.

Testimone la immensa dilezione di Dio, fu a noi lasciata l'eredità della pace, affinchè nella sua maravigliosa dolcezza la nostra dura milizia tornasse più mite, e nell'uso di quella meritassimo i gaudi della trionfante patria celeste.

Non infatti a distruggere gli alberi vale lo tagliamento de' rami, perciocchè, fino a tanto che le radici sieno incolumi sì che loro prestino alimento, per le vie della terra più ramosi ritornano. E tu che reggi i destini del mondo, che annunzierai d'aver fatto? Quando tu abbia piegato la superba cervice di Cremona, non forse inopina s'infiammerà la rabbia di Brescia o Pavia? Sì certo. La quale, poich'avrà ristato il flagello, incontanente in Vercelli, in Bergamo o altrove con nuova faccia si mostrerà, fino a che cotanta rabbia sia spenta, e divelta di tanto error la radice, i pungenti rami insiem col trono inaridiscano.

DALL' EPISTOLA ALL' AMICO FIORENTINO.

Estne ista revocatio gloriosa, qua Dantes Alligherius revocatur ad patriam, per trifolium fere perpassus exilium? Haec ne meruit inuocentia manifesta quibuslibet? Haec

sudor et labor continuatus in studio? Absit a viro philosophiae domestico temeraria terrendi cordis humilitas, ut more cuiusdam scioli et aliorum infamium, quasi vincens, ipse se patiatur offerri. Absit a viro praedicante iustitiam, ut, perpersus iniuriam, inferentibus velut bene merentibus, pecuniam suam solvat.

Traduzione del Dionisi.

Or'è questa la gloria con cui si richiama Dante Alighieri alla patria, dopo ch'egli ha sofferto per quasi tre lustri l'esilio? in cotai modo rimunerasi la sua innocenza a chiunque già manifesta? in cotai modo il sudore e il lavoro di lui continuato nello studio? Lungi dall'uom domestico della Filosofia l'inconsiderata bassezza propria d'un cuor di terra, ch'egli stesso a guisa di certo saputello, e d'altri privi di fama, quasi con legami stretto, tolleri d'esser offerto. Lungi dall'uomo banditore della giustizia, ch'egli ingiuriato isborsi a' suoi ingiuriatori, come a benemeriti, il suo denaro.

Non est haec via redeundi ad patriam, pater mi; sed si alia per vos, aut deinde per alios invenietur, quae famae Dantis atque honori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem Florentia introit, numquam Florentiam introbo. Quidni? nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam? Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub coelo, ni prius inglorium immo ignominiosum populo Florentinaeque civitati me reddam?—Quippe nec panis deficiet.

Traduzione del Foscolo.

Questa, padre mio, non è la strada, onde tornare alla patria; ma se altra per voi o per altri dappoi s'è trovata, che alla fama e all'onor di Dante non deroghi, per quella con passi non lenti mi metterò. Che se per niuna cotale si entra in Firenze, in Firenze non entrerò io mai. E che? Mi s'è dunque conteso isguardare, dovunque mi sia, la sfera del sole e delle stelle? Non potrò forse speculare dappertutto dolcissime verità di sotto dal cielo, ch'io prima non mi faccia inglorioso, anzi ignominioso al popolo fiorentino e alla sua gran villa?—Pane certo non mi mancherà.

Quanto allo stile di queste Epistole, io non sentenzierò con un moderno Scrittore della Vita di Dante (1), essere tutt'affatto intralciato e barbaro, anzi più che barbaro; ma dirò solo che si risente (e certo non potrebbe a meno) della rozzezza del secolo XIV, in cui pria che Petrarca s'adoperasse, lo studio delle buone Lettere latine non avea incominciato a risorgere. Cotesto critico dovea, ad esser giusto, non por sotto occhio al Lettore l'antica traduzione che abbiamo riportata qui sopra, ed in cui chiaro apparisce il difetto di perspicuità e d'or-

(1) Il signor Cesare Balbo.

Traduzione novella.

È egli adunque questo il glorioso modo per cui Dante Alighieri si richiama alla patria dopo l'affanno d'un esilio quasi trilstre? È questo il merito dell'innocenza mia ad ognun manifesta? Questo or mi fruttano il largo sudore e le fatiche negli studi durate? Lungi dall'uomo, della Filosofia famigliare, questa bassezza propria d'un cuor di fango, ch'egli a guisa di misero saputello, e di qualunque senza fama si vive, patisca, quasi malfattore fra lacci, venire offerto al riscatto! Lungi dall'uomo, banditor di giustizia, ch'egli d'ingiuria offeso, a' suoi offensori, quasi a suoi benemeriti paghi il tributo!

Traduzione novella.

Non è questa la via di ritornare alla patria, o padre mio: ma se un'altra per voi o per altri si troverà, che la fama e l'onor di Dante non sfreggi, io per quella mi metterò prontamente. Che se in Firenze per via onorata non s'entra, io non entrerovvi giammai. E che? non potrò io da qualunque angolo della terra mirare il Sole e le stelle? Non potrò io sotto ogni plaga del cielo meditare la dolce verità se pria non mi renda uom senza gloria anzi d'ignominia in faccia al popolo e alla città di Firenze?—Nè il pane pure, io confido, verranno meno.

dinata sintassi, ma prendere ad esame l'originale latino, e considerarne lo stile nel tempo: che, così facendo, si sarebbe forse astenuto dall'irridere al buon Villani, e ai di lui contemporanei, i quali paragonando le Epistole dell'Alighieri cogli altri componimenti latini dell'età loro, le commendavano molto, e dissele afforzate d'eccellenti sentenze ed autorità, e scritte con alto dettato.

Riproducendo queste Epistole ho creduto bene non toglierne le note che il sullodato Prof. Wille vi appose, modificandone talvolta alcuna, e talaltra alcuna io stesso aggiungendone. Queste note o danno contezza delle varie lezioni che ne' Codici incontran-

si, o delle emende e de' supplementi fatti in alcuni luoghi del testo viziati o mancanti, o sono semplici citazioni e richiami, o rischiarano alcun punto di storia quivi toccato. E dappoichè il Professor Witte, questo benemerito delle Lettere nostre e di Dante Alighieri, produsse, or non ha molto, in un giornale d'Alemagna, un suo articolo, riguardante alcune novelle e interessantissime scoperte da esso fatte intorno le Epistole del divino Poeta, questo pure stimo opportuno il dar qui appresso tradotto.

Per quanto il Professore alemanno ne fa sapere, egli pervenne a discoprire in un tal Codice MS. tre nuove interessanti Epistole dell' Alighieri insieme ad altre quattro che sebbene portassero il nome d'Alessandro da Romena e della Contessa Guidi da Battifolle, pure da molti segni appariva essere state scritte sotto la di lui dettatura. Per

mezzo de' cortesi officii d'alcun suo amico riuscì il Witte ad ottenerne una copia; ed infrattanto ch'ei preparavasi a far delle medesime un'edizione insiem colle altre primamente stampate, volle dar contezza al pubblico di questo avventuroso ritrovamento per mezzo dell' articolo in discorso, che or soltanto ci resta, perdute essendo un'altra volta le Epistole. Imperocchè il Witte tornando un bel giorno nelle sue stanze non più trovò le Carte, sì per lui che per gli amatori di Dante cotanto preziose, nè per quante ricerche egli a far si ponesse, potè più giungere a rinvenirle. E poichè sembra che al Witte sia restata preclusa la via di trarne una seconda copia, e poichè il Codice che le contiene, serbasi in uno di quei luoghi, muti, direbbe il nostro Poeta, d'ogni luce, io m'asterro dal metter fuori sull' accaduto ogni qualunque siasi congettura.

very few people in the country
are, however, acquainted with the value
of the various minerals, and the
importance of their proper use.
It is, therefore, a matter of great
importance to the public, that
they should be made acquainted
with the value of the various
minerals, and the importance
of their proper use. It is, therefore,
a matter of great importance to
the public, that they should be
made acquainted with the value
of the various minerals, and the
importance of their proper use.

It is, therefore, a matter of great
importance to the public, that
they should be made acquainted
with the value of the various
minerals, and the importance
of their proper use. It is, therefore,
a matter of great importance to
the public, that they should be
made acquainted with the value
of the various minerals, and the
importance of their proper use.

The following is a list of the
various minerals, and the
importance of their proper use.
It is, therefore, a matter of great
importance to the public, that
they should be made acquainted
with the value of the various
minerals, and the importance
of their proper use. It is, therefore,
a matter of great importance to
the public, that they should be
made acquainted with the value
of the various minerals, and the
importance of their proper use.

SOPRA ALCUNE EPISTOLE DI DANTE ALIGHIERI NOVELLAMENTE RITROVATE ARTICOLO DEL SIG. PROF. CARLO WITTE, INSERITO IN UN GIORNALE DI GERMANIA, DAL TEDESCO IN LINGUA FRANCESE TRADOTTO DAL SIG. N., E DAL FRANCESE IN ITALIANO DA PIETRO PRATICELLI.

La grande lacuna che incontrasi nella storia della vita di Dante, lacuna che coloro, i quali cercano le vere cause da cui fu mosso a dettare il Sacro Poema, priva di un mezzo il più efficace per giungere al fine d'una tale ricerca, dee principalmente attribuirsi a una singolar circostanza, voglio dire alla perdita del suo Epistolario, che, secondo la testimonianza de' suoi primitivi biografi, fu sì ricco pel volume e sì interessante pel contenuto.

Un mezzo secolo fa noi non possedevamo che solo una Lettera, quella cioè intorno la Cantica del Paradiso, dedicato a Can della Scala; e questa, di cui alcuno volle pur contrastare l'autenticità, merita piuttosto il nome d'una Prefazione che quello d'un'Epistola. Poco appresso il Dionisi (1) pubblicò una Lettera, che sebbene sia breve, pure è assai interessante, nella quale l'Alighieri con un nobile disdegno rinunzia al suo ritorno in patria, che venivagli offerto ad umilianti condizioni. Oltre di queste ne avevamo, ben è vero, altre due, ma non nel loro originale latino; sibbene in un'italiana traduzione fatta senza dubbio da Marsilio Ficino. Nella prima Dante invita i Principi e gli Stati liberi d'Italia a mostrarsi benevoli ed uniti inverso Arrigo VII, che allor moveva alla volta d'Italia, e nella seconda egli esorta l'Imperatore stesso a lasciare la Lombardia, i cui intrighi e i combattimenti aveangli fatto perdere un anno di tempo prezioso, e a venire irrompendo sulla Toscana per isvellere di Firenze il Guelfismo fino dalle sue più profonde radici.

Quando, or son più di dieci anni, io pubblicai una Raccolta delle Lettere di Dante, impressa nel numero di soli 60 esemplari, fra le altre cose non ancor messe in luce, potei venturosamente comprendervi 1.° Una missiva a' Cardinali Italiani riuniti al Conclave di Carpentras, nella quale Dante rappresentando loro la corruzione del Clero, gl'in-

vita a riportare la Sedia Apostolica in Roma; 2.° L'originale latino della sua Lettera a Cino da Pistoia scrittagli per risolvere una questione di galanteria, che da Cino era stata a Dante proposta.

Da indi in poi non pretermisi un momento le cure, affine di pervenire a scoperte di simil fatta, e l'insistenza delle mie indagini mi condusse, pel mezzo de' cortesi uffici d'alcun amico lontano, sulle tracce d'una scoperta altrettanto ricca che inopinata, della quale una breve e preliminare notizia, ancorchè fosse esposta sopra un piano più vasto, non potrebbe a meno di presentare a Lettori un qualche interesse.

Fra i Manoscritti, i quali facean parte del sacco d'Heidelberg, e dei quali Massiliano di Baviera fece nel 1622 un presente a Gregorio XV, trovavasi un Volume membranaceo in 4, segnato di num. 1729. Questo Codice, scritto, com' apparisce, nell'estate del 1394 in Perugia per mano di Francesco da Monte Pulciano, contiene le dieci Egloghe del Petrarca, il noto Trattato di Dante intorno la Monarchia, e nove Epistole latine, una sola delle quali, (quella cioè di Dante ad Arrigo da me primamente nel suo originale prodotta) era stata data alle stampe. Pur questa Epistola, siccome leggesi nel MS., presenta una quantità di varianti migliori. Un'altra di queste Epistole (ed è quella scritta a' Principi d'Italia) non avevasi in prima se non nella traduzione, di cui abbiamo toccato più sopra, ed il MS. ce ne presenta finalmente l'originale. Le altre sette erano rimase fino al presente sconosciute affatto; ed in questo antico Codice è detto positivamente che tre fra di esse appartengono al nostro Poeta: le altre quattro, sebbene scritte sotto altri nomi, appariscono egualmente come pertinenti a Dante, sì per la loro classificazione, sì per il lor contenuto. E dunque agevol cosa il vedere che per questo ritrovamento aumenta sufficientemente quanto noi fino dal 1827 possedevamo dell'Epistolario di Dante Alighieri.

(1) Nel IV. de' suoi Aneddoti, Verona 1790

Noi troviamo nel MS. una Lettera, che ivi non è attribuita precisamente a Dante. È la prima, se si abbia riguardo alla data; è l'ottava se si guardi al posto che occupa nella classificazione stabilita nel MS.: essa porta l'indirizzo al Cardinale Niccolò d'Ostia (Albertini di Prato.) Questa Lettera è stata scritta a nome d'Alessandro da Romena (Capo del Consiglio de' 12 Ghibellini di cui Dante faceva parte (1)), e a quello pure del Consiglio stesso e dei banditi e fuorusciti di Firenze (*Capitaneus, Consilium et Universitas etc.*). Benedetto XI, ch'era stato eletto in Pontefice il 22 Ottobre del 1303, avea in sul principio del 1304 inviato quel Cardinale in Toscana e in Romagna colla missione di procurarvi la pace fra i Ghibellini ed i Guelfi, fra i Bianchi ed i Neri, e fra tutti gli altri divisi per nomi di simil genere, che davansi alle parti inimiche le quali in ogni città si combatteano. Il 10 Marzo egli giunse in Firenze, e tosto seppe guadagnarsi una grandissima confidenza: ma alcune Lettere scritte segretamente, e accortamente diffuse sparsero ben presto la voce che egli favoriva i fuorusciti Bianchi in pregiudizio de' Neri che eran rimasti padroni in Firenze: cosicchè, avendo nell'8 Maggio acconsentito di far un viaggio a Pistoia, non gli venne più fatto al suo ritorno di riacquistare alcun favore presso i diffidenti cittadini della Repubblica fiorentina.

L'Epistola in discorso debb'essere, senza dubbio, del Marzo 1304, essendo scritta dal Valdarno superiore, ov'eransi rifugiati i più de' fuorusciti: attalchè siamo mossi a credere che l'addebito, dato da Neri al Cardinale negoziatori della pace, non fosse punto privo di fondamento. Apparisce infatti, che il Cardinale avesse preso a dimostrare agli esiliati la sua attiva benevolenza, inviando loro un certo frate L*** con questa promessa in iscritto: ch'eglino sarebbero pienamente rimessi ne' loro antichi diritti, e che la patria loro sarebbe riordinata secondo i loro voti medesimi. Eglino protestavan pertanto, non saper trovare parole bastanti ad esprimergli la loro gratitudine, e l'assicuravano ch'è non avrebbero profittato dell'umiliazione de' loro avversari se non che pel vantaggio e per la salvezza della patria comune (*adversarios nostros ad sulcos bonae civilitatis remcare*).

(1) « Finalmente (i fuorusciti ghibellini) fecero la sedia loro in Arezzo e quivi fecero campo grosso, e crearono loro Capitano il Conte Alessandro da Romena; e fecero 12 consiglieri, del numero de' quali fu Dante ec. » — Leonardo Bruni, Vita di Dante.

(2) Del Veltro allegorico di Dante, pag. 96.

(3) Per questa opinione del Wille vedi la mia nota 9. Qui dirò soltanto, che il Trat-

E aderendo a quanto il Cardinal domandava, promisero ancora d'astenersi da ogni rapresaglia contro i Neri, e di lasciare alla sola interposizione del Cardinale il regolamento definitivo delle condizioni della pace. « Noi dunque (diceano eglino nella fine) preghiamo di cuore e d'una voce supplichevole la vostra benignità a voler procurare la tranquillità della pace nella nostra Firenze così a lungo lacerata e divisa, e di prendere da qui in avanti sotto la vostra protezione il suo popolo. Quanto a noi, e a quelli di nostra parte, a noi che non abbiamo un momento lasciato di sentir l'amore della patria, e che non abbiamo potuto pensato di trapassare i segni che ci avete prefissi, ma che invece promettiamo e per ossequio e per dovere, d'obbedire a' vostri, qual ch'è si sieno, comandamenti, vi preghiamo a volere egualmente accordare sì come padre amorevole la vostra protezione e benevolenza ».

La seconda Epistola è una Lettera di condoglianza a Oberto e Guido Conti di Romagna, per la morte del loro Zio paterno il Conte Alessandro, del quale, sì come capo de' Ghibellini in Arezzo, abbiamo fatto parole qui sopra. Il Troya (2) ricorda Alessandro da Romena come vivente in sulla fine ancora del 1308, ma nella venuta d'Enrico VII a Roma (nel 1311) non fa menzione che degli altri Conti Guidi, di lui congiunti. La nostra Lettera data precisamente da quest'intervallo, tempo, nel quale l'Alighieri era più accuorato di quel che lo fosse stato giammai, e nel quale il *Convito* e il *Trattato de' Vulgari Eloquentia* debbono aver avuto senza dubbio il loro cominciamento (3). Quanto alle relazioni fra il poeta e il defunto, delle quali non avevamo finora alcuna notizia, noi veggiamo nella Lettera il passo seguente:

« Il vostro Zio fu mio Capitano, e fin a ch'io spiri l'aure di vita, egli non caderà giammai della mia memoria; perciocchè la sua magnanimità, ch'ora è n'cieli retribuita con una degna e larga ricompensa, fece sì ch'io già da gran tempo me gli professassi devoto. E questa virtù, congiunta in lui a tutte l'altre, fu quella che lo pose al di sopra degli altri Eroi dell'Italia... Fate voi dunque lamento, faccia dunque

lato *De Vulgari Eloquentia* non è contemporaneo al *Convito*, ma posteriore. E di questo ne fa certi quanto dice Dante medesimo nel *Convito* colle seguenti parole: « Del trasmutamento delle lingue si parlerà altrora più compiutamente in un Libro ch'io intendo di fare, Dio concedente, di volgare eloquenzia. »

« lamento la famiglia più grande della To-
 « scana, quella famiglia che da sì grand'uo-
 « mo era resa famosa e chiarissima. Gli a-
 « mici di lei, i di lei servitori dovrebbero
 « lamentarsi pur essi, dappoichè le loro spe-
 « ranze morte crudele troncò. Fra questi
 « ultimi traggo lamenti pur io, io, che son
 « di tutti il più povero, respinto dalla mia
 « patria, e dannato ingiustamente d'esilio;
 « io, che pensando alle mie sventure avea
 « posto in Alessandro ogni mia speranza...
 « A voi frattanto, che fra' padroni miei siete
 « i più cari, faccio quanto più so e posso
 « preghiera, perchè vogliate por modo al vo-
 « stro dolore, e vogliate torcer la mente dal-
 « la perdita che in questa terra avete fatta,
 « quando non fosse per vederne un modello
 « della vostra condotta. Pregovi infine d'a-
 « dornarvi da qui in avanti de' di lui costu-
 « mi nobili e senza macchia, nella guisa
 « stessa ch'egli, siccome voi unito stretta-
 « mente di sangue, e siccome, voleva ra-
 « gione, liavvi istituiti eredi d'ogni suo a-
 « vere e d'ogni sua possessione. Io faccio
 « fine confidando alla vostra chiaroveggenza
 « il rammarico ch'io provo del non potere
 « prender parte a queste tristi funebri pom-
 « pe. Non è la negligenza, non è l'ingrati-
 « tudine che mi trattiene, ma solamente l'i-
 « nopinata povertà, nella quale m'ha getta-
 « to l'esilio. Essa è quella che ovunque e
 « senza posa mi persegue, che mi priva di
 « cavalli e d'armi, e che crudele fino ad op-
 « primermi, non lascia, malgrado gli sforzi
 « miei, di tenermi finora fra' suoi barbari ar-
 « tigli. »

Oltre il molto interesse, che questa Let-
 « tera di per sè stessa presenta, chiarisce an-
 « cora un punto importante della origine sto-
 « rica della Divina Commedia. Credesi gene-
 « ralmente che la Cantica dell'Inferno fosse
 « pubblicata nel 1308: l'opinione contraria,

(1) Inf. XXX, 77.

(2) Inf. XIX, 82.

(3) Gli argomenti prodotti dal Dionisi a so-
 « stegno della sua opinione, che l'Inferno non
 « fu compiuto e pubblicato innanzi l'anno 1314,
 « sono pochi di numero, e nella lor pochezza
 « deboli e vacillanti. Interpretando que' versi del-
 « la Commedia (Inf. XV, 70):

La tua fortuna tanto onor ti serba,
 Che l'una parte e l'altra avranno fame
 Di te; ma lungi fia dal becco l'erba;

Dice il Dionisi che « qui Dante parla de' Fio-
 « rentini fuorusciti o cacciati, i quali erano
 « Ghibellini propriamente detti, e de' Bianchi,
 « gli uni e gli altri de' quali (chiamati qui
 « per ischernio *bestie fiesolane*) vorranno dal-
 « la loro l'Autore esiliato; ma lungi fia dal
 « becco l'erba, perchè egli se ne forbirà, e

secondo la quale Dante non avrebbe dato fuo-
 « ri la prima parte del suo Poema che nell'an-
 « no 1314, opinione già dapprima propugnata
 « dal Dionisi, e poscia da me stessa nel *Par-
 « naso Italiano*, non ha finora, per quanto io
 « mi sappia, altro valido appoggio che l'im-
 « portante suffragio di Blanc. Ma egli è affatto
 « impossibile, che il poeta abbia potuto par-
 « lare a' Conti Guidi, sul proposito del loro
 « Zio Alessandro, colle parole riportate qui
 « sopra, e che abbia potuto nel tempo stesso
 « porre all'Inferno tre fra di essi sì come fal-
 « sificatori di moneta (1). Se noi ci richiame-
 « remo alla memoria, come i Conti Guidi giu-
 « stificassero ben poco le speranze che Dante
 « aveane concepite, e come e con quanta dub-
 « biezza, anzi talvolta inimicizia, e' si diportas-
 « sero nel 1311 e 1312 contro Arrigo VII,
 « l'Eroe di Dante, non ostante le loro buone,
 « ma ipocrite promesse, allora noi comprende-
 « remo per qual ragione il poeta intorno l'an-
 « no 1314 sottoponesse al flagello dell'ira sua
 « quelle persone ch'egli aveva poco innanzi
 « encomiate. A queste ragioni, che portano
 « il compimento della prima Cantica fino al-
 « l'anno 1314, puossi aggiungere ancora l'al-
 « tra del vedervi fatta menzione di Clemente
 « V con modi ingiuriosi (2). Per tutto quel
 « tempo in cui questo papa, che pur passava
 « per ghibellino, tenne intelligenza col parti-
 « to del poeta, e principalmente con Arrigo
 « medesimo, era impossibile che Dante par-
 « lasse del capo visibile della Chiesa coi modi
 « che veggionsi nel passo dell'Inferno sopra-
 « indicato, tanto più che nella sua Lettera ai
 « Principi Italiani, scritta intorno la fine del
 « 1310 (della quale l'originale è or ritrovato),
 « egli dice in parlando dell'Imperatore:
 « *Quem (Henricum) Clemens, nunc Petri
 « successor, luce apostolicae benedictionis il-
 « luminat* (3).

La terza lettera, ch'è indirizzata al Mar-

« farassi parte per sè stesso, come gli pre-
 « dice pur Cacciaguida. Or quando fu ch'e-
 « gli si sequestrasse totalmente da' Bianchi del
 « pari che da' Ghibellini? Ciò fu dopo la mor-
 « te d'Arrigo. Veramente il Dionisi mette
 « qui fuori un'opinione troppo azzardata, percioc-
 « chè non veggiamo ragione per la quale non
 « potessero usarsi da Dante quelle espressioni
 « se non dopo la morte del magnanimo Impe-
 « ratore: anzi egli s'inganna a partito tenen-
 « do che la frase *P'averai fatta parte per sè
 « stesso* abbia relazione alle altre, e sia questa
 « un corollario di quelle, sì perchè questa leg-
 « gesi non nell'Inferno, ma nel Paradiso (XVII,
 « 69), sì perchè essa allude al fatto dell'esser-
 « si l'Alighieri separato nel 1304 dagli altri
 « esuli e fuorusciti, che mattamente operavano.
 « In ciò son concordi quasi che tutti i biografi
 « e comentatori di Dante, frai quali mi piace

chese Moroello Malaspina, cui l'Alighieri dà il titolo di padrone, ed egli stesso si nomina suo servitore, fu scritta senza dubbio poco tempo appresso la precedente. Ed oltrechè

per brevità citar soltanto l'Anonimo, che così dice: « Ciò addivenne quando egli si oppose a che la parte bianca, cacciata di Firenze, e già guerreggiante, non richiedesse di gente gli amici nel verno (1303 al 1304) mostrando le ragioni del picciolo frutto; onde poi, venuta l'estate, non trovarono l'amico com'egli era disposto il verno; onde molto odio ed ira ne portarono a Dante; di che egli si partì da loro, (*fecesi parte per sé stesso*). E questo è quello che seguì, ch'essa parte della sua bestialità e del suo processo farà la prova. E certo elli ne furono morti e disertati in più parti grossamente, sì quando elli vennero alla cittade colli Romagnoli (Luglio 1304), sì a Piano, sì a Pistoia ed altrove. »

Altro non so se debba dirmi argomento trae il Dionisi dal vedersi nell'*Inferno* (XXI, 42) fatta menzione di Buonturo siccome di gran barattiere. « L'insigne furberia di costui fu » (egli dice) nella sorpresa de' Lucchesi fatta lor da' Pisani il 18 Novembre 1313, siccome asserisce Albertino Mussato: ma questo argomento riman distrutto dalle parole ch'egli stesso soggiunge, dicendo, essere opposizion ragionevole l'obbiettare che il demonio quivi introdotto a parlare non predice il futuro, ma narra solo il presente, nè d'altronde sembrar meraviglia, che chi fu traditore nel 1313, fosse già famoso barattiere nel 1300.

Sembra per di più al Dionisi che la prima Cantica non fosse compiuta che dopo la morte di Filippo il Bello, vale a dire dopo il 29 Novembre del 1314. Il ragionamento da lui fatto per venire in questa sentenza è così strano e ridicolo che non abbisogna di sottile confutazione. Eccone la somma: Il Pluto dall'Alighieri posto nel Canto VII dell'*Inferno* è simbolo di Filippo il bello. Perchè? perchè quel demone grida non in italiano, non in latino, ma sibbene in francese: *Pe pe, Satan, pe pe, Satan, alé, pe*. Or egli conchiude che « non voleva la politica, o per dir meglio *la pelle di Dante*, che in vita di quel Monarca vendicativo e potente ei ne sparlasse a tal segno »; e perciò la Cantica dell'*Inferno* dover esser posteriore alla morte di esso. Nel vero non risolvono di questa guisa le questioni in fatto di critica, nè da premesse gratuite, fluttuanti e false può dedursi conseguenza alcuna, che abbia sembianza di vero.

L'opinione di uomini dottissimi, fra' quali il Troya, si è che nel 1309 l'*Inferno* fosse omai pubblicato; non infatti fra i tanti avvenimenti, cui per modo di predizione trovansi nell'*Inferno* fatta allusione, riscontrasene alcuno che passi quell'anno. Or dirò che dall'argomento messo qui in campo dal Witte contro questa opinione,

questa è alquanto più lunga di quella, contiene pure eguali proteste di devozione inverso di Moroello. Per ciò che avevamo potuto raccogliere intorno la vita di questo personag-

ch'oggi è quasi divenuta certezza, non resta per nulla smentito, che la prima cantica del poema fosse compiuta e pubblicata fra gli anni 1308 e 1309; perciocchè la Lettera a' Conti Guidi io la ritengo scritta al più tardi nel 1306, e non negli anni 1308-1311 come il Witte vorrebbe. Nè ciò ritengo gratuitamente, sì perchè il Troya, dal Witte citato, non allega fatti o documenti che dimostrino Alessandro da Romena vivo tuttora nel 1308, ma solo incidentemente lo ricorda, sì perchè nel Documento del 19 Agosto 1306 che sta nelle Riformagioni (Lib. Prov. N. 14. pag. 33) nomina come capo de' conti Guidi da Romena Agnolfo, lo che stato non sarebbe se pur in quel tempo era vivo Alessandro. I conti Guidi erano di coloro che, per usare la frase del nostro poeta, *mutavan parte dalla state al verno*. Nel 1304 con Alessandro alla testa li abbiamo già veduti ghibellini; nel 1306, dopo la morte di quel personaggio, appariscono dal Documento ora citato tornati guelfi novellamente, e guelfi pure e nemici d'Arrigo VII appariscono dal Documento del 7 Luglio 1311 citato dal P. Ildefonso nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*, vol. VIII, pag. 182. Ghibellini li veggiamo tornati ben presto, cioè nel 6 settembre dello stesso anno 1311, essendochè sono eccettuati dalla Riforma o Amnistia di Baldo d'Aguglione, per cui vedi l'or ricordato P. Ildefonso, Vol. XI, pag. 89; e ghibellini manteneansi pure l'anno appresso, poichè nelle Riformagioni (Classe V. Num. 56 pag. 125) e nella Biblioteca Rinucciniana trovasi un Diploma dato in Roma appresso le milizie 7 Giugno 1312 Ind. X, col quale Arrigo VII preude sotto la sua protezione la persona e beni d'Aghioffo da Romena Conte Palatino di Toscana, ed ispiece il Castello di Caprese, Rocca Anghirra, la Pieve S. Stefano e Castellari, e conferma ad esso tutti i privilegi e preminenze concesse al di lui padre Guidone dall'Imperator Federigo II con Diploma datato da Cremona nell'Aprile del 1247 Ind. V. Nonostante tutto ciò li veggiamo nel 3 Ottobre 1318 tornati di nuovo guelfi, e questo apparisce da un Documento pure delle Riformagioni (Lib. Prov. Num. 16, pag. 240).

Non fa dunque d'uopo di ricorrere, come il Witte vorrebbe, al modo ambiguo, con cui i Conti Guidi si diportarono inverso d'Arrigo, per giustificare lo sdegno contr'essi concepito dal Ghibellino poeta; perciocchè da quanto ho riportato qui sopra n'apparisce chiaramente la ragione. Se nel 1306 i Guidi avevano già cambiato partito, Dante mentre nel 1306-1308 scriveva la sua prima cantica, non poteva a meno d'esser contr'essi indignato e

gio, sembravaci certo, che frai molti membri di questa famiglia, aventi tutti lo stesso nome, e tutti viventi in sul principio del secolo XIV, il solo più celebre fosse da prendersi di mira, cioè il Marchese di Giovagallo figlio di Manfredi Lancia, nipote di Corrado l'antico (Purg. VIII, 119) e sposo d'Alagia de' Fieschi (Purg. XIX, 142). Secondo i ragguagli datine dal Boccaccio (Vita di Dante e commento all'*Inferno*), da Benvenuto da Li-

tal segno da porne uno già morto all'*Inferno*, e da vituperarne pur gli altri ch'eran tuttora viventi:

Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido o d'Alessandro o di lor frate,
Per Fontebranda non darei la vista:
Dentro c'è l'una già ec.
Inf. XXX, 77.

Quanto all'aver il Poeta fatto menzione nell'*Inferno* XIX, 82 di Clemente V con modi assai acerbi, e l'averlo onorevolmente ricordato nella lettera a' Popoli d'Italia nella venuta d'Arrigo, dirò non esser questo un fatto, che distrugga l'altro in questione; perciocchè noi veggiamo bene spesso nella Commedia vituperati da Dante de' personaggi, che egli ha poi negli altri suoi scritti per altre e diverse ragioni encomiati; e viceversa: del che per non citar molti esempi, basti il solo di Guido da Montefeltro vituperosamente posto da Dante all'*Inferno* (XXVII, 61 e segg.), ed altamente encomiato nel Convito (Tratt. IV, cap. XXVIII). Nè ad altra conclusione un tale adoperare ci guida, se non a questa: che per le belle e virtuose azioni Dante tributava la dovuta lode, e per le torte e malvagie tributava il biasimo meritato.

L'unica opposizion ragionevole che possa mettersi in campo, a che l'*Inferno* fosse pubblicato nel 1309, è la seguente, fattami da un dotto Americano, il Sig. Enrico Wild studiosissimo delle cose nostre: Dante, nell'*Inferno* (XIX) trova papa Niccolò III, condannato per le sue simonie a star capovolto in una buca, il quale fra le altre cose gli dice, che egli resterà in quella penosa posizione fino a che verrà Bonifazio VIII a rilevarlo. Ma Bonifazio (egli soggiunge) non starà così piantato per tanto tempo, per quanto ci sono stat'io, perciocchè dopo di lui verrà Clemente V.

Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch'io credea che tu fossi,
Allor che feci il subito dimando.
Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato co' piè rossi:
Chè dopo lui verrà di più laid'opra
Di ver Ponente un Pastor senza legge
Tal che convien che lui e me ricuopra.

mola e da Filippo Villani, Dante avrebbe nel suo esilio cercato appunto un rifugio nelle case di questo Moroello, vi si sarebbe intertenuto qualche tempo, e verso l'anno 1307 avrebbesi ricevuto per l'opera d'alcun suo amico di Firenze i primi setti canti della Divina Commedia, cui fino dalla sua dimora in patria avea posto mano e poscia per l'esilio avea lasciato in abbandono.

Secondo questi ragguagli, Moroello sarebbe

Di qui adunque l'opposizione; perciocchè, come potea il Poeta annunziar ne'suoi versi, che Bonifazio sarebbe stato a quel tormento meno di quello che stato vi fosse Niccolò, se non sapea la morte di quel Papa, cioè di Clemente (anno 1314), che nella pena medesima a Bonifazio successe? Per due modi può risponderci a questa obbiezione; ma in prima è d'uopo far precedere alcuni dati cronologici. Nell'estate del 1280 (V. il Rinaldi continuatore del Baronio) muore Niccolò III, e secondo la finzione poetica dell'Alighieri piomba all'*Inferno* a ricevervi la punizione de' Simoniaci. Nell'11 Ottobre del 1303 muore Bonifazio, che dall'acerbo tormento rileva Niccolò, il quale per questi dati positivi apparisce esservi stato anni 23 e qualche giorno. Nel 1314 muore Clemente, e va alla sua volta a rilevar Bonifazio, che colle piante in aria ha dimorato solo anni 11, molto meno cioè del suo predecessore. In primo luogo pertanto io rispondo che dalla grave età di Clemente, potea benissimo argomentar l'Alighieri che questo Pontefice non avrebbe dimorato sulla Cattedra di S. Pietro per il lungo corso di oltre anni 23, e potea quindi con molta probabilità annunziarne la morte come da avvenire innanzi quel punto, cui supponendogli 23 anni di regno sarebbe pervenuto, cioè innanzi l'anno 1328. In secondo luogo io rispondo (e questa risposta è quella che risolve la quistione), che è stata sempre credenza come nessun Pontefice retto avrebbe la Chiesa di Cristo per tanti anni per quanti fu retta dal primo Pontefice S. Pietro, cioè per quasi 24 anni. È notissima quella sentenza non *videbis annos Petri*, ed è cosa curiosa il riscontrare che nel lungo corso di quasi diciotto secoli (cioè fino a Pio VI), non sia pure una volta stata smentita. Questa credenza nel secolo dell'Alighieri tenacemente serbata, e ritenuta come inconcussa verità, fu quella senza dubbio che autorizzò il Poeta, vivente Clemente V, a predire che questo Pontefice non sarebbe pervenuto all'anno 1328, come non vi pervenne di fatto, non avendo egli oltrepassato il 1314. L'opinione adunque, che la Cantica dell'*Inferno* fosse ultimata nel 1309 non resta sì per le obbiezioni ridicole del Dionisi, sì per le deboli del Witte, sì per quest'ultima più ragionevole e sottile, dimostrata per nessun verso siccome improbabile.

stato quegli che colle sue istanze avrebbe incitato il suo ospite al proseguimento dell'opera già incominciata, e Dante a dimostrazione di gratitudine avrebbe ad esso dedicato la Cantica del Purgatorio. Abbenchè per un trattato di pace (1) fra il Vescovo di Luni ed alquanti de' Malaspina, conchiuso il 6 ottobre del 1306, sia a nostra notizia che Dante teneva allora sua stanza in Val di Magra, ed usava familiarmente co' Malaspina; ed abbenchè un passo del Purgatorio (VIII, 138) faccia buona riprova che intorno quel tempo egli ebbe de' rapporti molto intimi con questa Famiglia, pur nonostante parecchi critici hanno, e non senza ragione, sostenuto, sembrare impossibile, che Moroello Malaspina avesse nel 1307 potuto essere il ricettatore di Dante; perciocchè questo Capitano, oltre l'essere stato per molti anni uno de' primi del partito contrario a quello del nostro poeta, ed oltre avere nel 1302 battuto i Bianchi verso di Seravalle (Inf. XXIV, 148), fu quegli pure che pose l'assedio a Pistoia, e la ridusse per fame all'estremo, e che a nome di Firenze e di Lucca occupò questa città, ultimo rifugio de' Ghibellini toscani, e quindi, in nome pure di quelle Repubbliche, governolla col titolo di capitano del Popolo. Nel vero egli è improbabile che mentre accadean tali fatti, Dante avesse potuto richiedere di protezione Moroello. Frattanto, due anni appresso, le cose presero un andamento tutt'affatto diverso: l'apparente mediazione di Clemente V avea a poco a poco avvicinati i partiti; Dante avea, com'è noto, perduto ogni speranza di veder trionfare la causa de' Ghibellini, e nel 1308 grandi dissensioni eransi per di più levate tra Moroello e i Guelfi di Firenze. Per le quali cose, quando nel 1309 o 1310 noi veggiamo il poeta, amico già della famiglia Malaspina, restringer più fortemente i legami che avea col di lei capo, nonostante che avesse questi combattuto contro i Ghibellini, noi resteremo meno sorpresi del fatto, e tanto

meno ancora, veggendo, un anno appresso o poco più, questo medesimo Moroello altamente pregiato dal medesimo Arrigo VII, dal quale fu inviato a Brescia coll'onorevole titolo di vicario dell'Impero. Per egual moda, e per un seguito d'avvenimenti d'egual natura, potè poi Dante trovare il suo ultimo asilo presso d'un Guelfo, vale a dire presso di Guido Novello da Polenta.

Or questa lettera, recentemente scoperta, pruova con nostra grande sorpresa, che innanzi pure la spedizione d'Arrigo VII a Roma, il poeta avrebbe potuto trovare in Moroello un protettore, come trovolo di fatto: essa prova inoltre che le opinioni degli antichi biografi di Dante non son punto false, e che a torto gli scrittori moderni ricusano di riconoscere in Franceschino Malaspina di Mulazzo un altro ospite dell'Alighieri. Il racconto pure dei canti ritrovati ed all'autore rimessi, potrebbe esser vero realmente, ma in qualche parte alterato. Forse le carte ch'egli avea lasciate in Firenze contenevano delle canzoni dichiarate poi da esso nel suo Convito; forse Dino Frescobaldi, di cui il Boccaccio ha fatto menzione, aveale spedite a Franceschino, Posipa in quel tempo dell'Alighieri, che più tardi fu conchiuso col celebre Moroello; e forse questo fatto medesimo delle carte tornate in sua mano fu uno de' motivi che spinsero Dante ad ultimare il Convito.

A malgrado di tutto ciò, lo Scolari e il Fraticelli pretendono che il secondo e il quarto Trattato di quell'opera siano stati scritti intorno il 1298, e il primo ed il terzo circa il 1314. Ma rilevasi come questa opinione sia poco fondata quando consideriamo l'argomento principale del Fraticelli, il quale dice che Gherardo da Camino, di cui nel IV trattato del Convito si parla come di personaggio allora allor mancato a' viventi, non toccò la fine del secolo XIII, mentrechè egli morì in battaglia nel 26 Marzo del 1307 (2).

Le testimonianze di questa lettera circa i

(1) A questo trattato intervenne Dante in nome e per ispecial mandato di Franceschino II Marchese di Mulazzo, che secondo l'albero genealogico presentatone dal Gerini, era cugino di Moroello IV, cui la presente Lettera è diretta. Moroello nacque da Manfredi I, Franceschino da Moroello II, figli ambedue di Corrado l'antico.

(2) Giudicando inopportuno il tener dietro alla prima affermazione del Witte, che il Convito cioè debba essere stato proseguito da Dante nelle Case de' Malaspina, perciocchè questa affermazione posa sopra un suo gratuito supposto (e tale palesasi per le parole *forse fu uno de' motivi ec.*), fermerommi soltanto sulla seconda. Egli dice che a torto io pretendo, essere il Convito stato det-

tato dall'Alighieri in parte nel 1298, e in parte nel 1314, e che lo pretendo a torto, perciocchè per nulla stabile è il mio principal fondamento, il quale posa sulla morte di Gherardo da Camino, da me supposta avvenuta innanzi la fine del secolo XIII, e da lui per l'opposito asserita nel 26 Marzo 1307. In primo luogo rispondo, che non uno, ma cinquanta argomenti (e certo più stringenti di quello che il Witte chiama principale) sono stati da me prodotti ad afforzare la mia affermazione; e che non uno, ma tutti ed almeno la maggior parte avrebbe dovuto il Witte confutare per dissolvere il mio teorema. In secondo luogo rispondo, che se egli ha trovato che Gherardo da Camino Signor di Trevigi morì in battaglia nel 1307, male

rapporti che esistevano fra Dante e Moroello non debbon peraltro indurre alcun nell'errore di prestar fede a delle favole sulla dedica del Purgatorio, e nel più grave ancora di tener per autentica la lettera che il monaco Ilario fabbricò, e che verun critico non

dovrebbe più omai lasciarsi a credere veritiera. Nel 1315 Alagia moglie di Moroello comparisce già vedova, e il Purgatorio (che si vuol dedicato al di lei consorte) non può essere stato ultimato che nel 1318 o 1319 (1).

Il contenuto di questa Lettera, che per

ha fatto a non citare i documenti che ne danno la prova, perciocchè senza di questi io persisto nella mia opinione di tenerlo per mancato a' viventi nel 1297 o 1298, tanto più che stanno meco molte e buone ragioni. Una delle quali si è, che nel 1307, anno in cui dice il Witte che Gherardo morì combattendo, non tanto non veggio fatta menzione di lui dal Muratori, ma pur non veggio che Trevigi, di cui Gherardo era Signore, avesse guerra con chiechessia; un'altra si è, che nella Divina Commedia (Parad. IX, 49) non veggio nominato come Signor di Trevigi nel 1300 Gherardo, ma sibbene il di lui figlio Ricciardo, lo che dimostra che il primo non più allora visse; una terza si è che negli Annali d'Italia non veggio fatta menzione di Gherardo oltre il 1294. Io dunque persisto nel ritenere che due trattati del Convito siano stati scritti da Dante innanzi l'esilio, e due appresso la morte d'Arrigo VII.

(1) Ci ha detto il Witte più sopra, che veridici sono i primitivi biografi dell'Alighieri, e che a torto gli Scrittori moderni si rifiutano dal prestar ad essi credenza. Or perchè qui ne dice, che dalle parole della Lettera al Malaspina non sia alcuno indotto nell'errore di prestar fede a delle favole sulla Dedica del Purgatorio, Dedica di cui parla il primo biografo dell'Alighieri, vale a dire il Boccaccio? A me sembra che molto irragionevolmente alcuni Scrittori de' giorni nostri trattino di visionario il Boccaccio, e ritengano come apocrifa la Lettera di Frate Ilario, che offre la prova più sicura non tanto della Dedica del Purgatorio quanto di quella dell'Inferno. Dicon costoro, che sulle mal fondate asserzioni del Certaldese qualche impostore del secolo XIV fabbricò la controversa Lettera, e la spacciò sotto il nome del Frate. Infatti, e' soggiungono, nella Lettera riscontransi parole, frasi e quasi interi periodi che pur riscontransi nel Libretto del Boccaccio, lo che, second'essi, palesa chiaro l'impostura e la frode. Or che dirann'essi, cotesi critici veggentissimi, che risponderanno all'udire, come l'unica copia della Lettera, che nella Laurenziana conservasi, non per altra mano è trascritta, che per quella del Boccaccio medesimo? Vorrann'essi dare a quello scrittore, oltre il bel titolo di visionario, quello pur d'impostore? E notissimo quanto il Boccaccio fosse devoto del grande Alighieri da lui chiamato perfino suo maestro; quanto si studiase a raccoglierne sì in Toscana sì in Romagna che altrove, le memorie e gli scritti; e quanto si travagliasse d'attorno alla Di-

DANTE. Opere Minori,

vina Commedia. Ogni qualvolta rinveniva un'Opera, una Lettera, uno scritto qualunque di Dante, o che Dante risguardasse, il Boccaccio amorevolmente traevane copia: così per le cure di lui sono state a noi conservate le Egloghe colle risposte di Giovanni del Virgilio, così le tre Epistole, che qui appresso si veggiono co' numeri I, IV, V; così la Lettera di Frate Ilario. E questi scritti per noi sì preziosi, contengono nel Cod. 8, Plut. XXIX della Laurenziana, il quale altro non è che uno Zibaldone, o Volume miscellaneo dal Boccaccio copiato per uso proprio. Di questa scoperta interessantissima, e d'avventurosi risultati seconda (come quella che comprova la combattuta autenticità d'altri Codici dalla mano del Boccaccio trascritti) andiamo debitori al valoroso bibliografo Stefano Audin, ritrovatore ed attual possessore del MS. originale della Teseide. Il Can. Bandini nel descriver questo Zibaldone nel Catalogo de' Codici Latini della Biblioteca Mediceo-Laurenziana, Vol. II, pag. 9 e segg., gli diede l'intitolazione seguente: *Andali de Nigro Tractatus Sperate, Ivonis Carnutensis, S. Thomae, Ciceronis, Ioannis de Virgilio Caesenatis, Dantis Aligherii, Francisci Petrarcae et Anonymorum varia*. Or dirò che i Trattati di Siera sono le lezioni che il Boccaccio riceveva da Andalone del Nero, che com'è notissimo fu uno de' di lui maestri. Veggionsi pure nel Codice due alfabeti, uno greco l'altro ebraico, con vari frammenti, i quali patentemente appariscono fatti per esercizio e per istudio dello scrivente; ed alcune poesie latine, egualmente per esercizio quivi scritte, com'ancora apparve al Bandini, il quale al num. XIX nota: *Carmina quaedam moralia, quae exercitationis gratia, ut puto, scriptor exaravit*. Avrebbe egli or dunque un caligrafo di professione scritto per esercizio, per istudio e per uso proprio, ed alfabeti e carmi morali e frammenti ed iscrizioni ed epistole e cento cose diverse? Dalla storia biografica del Boccaccio sappiamo, ch'egli per la sua povertà non potendo comprar molti libri, ch' allora per non esser la stampa erano eccessivamente costosi, trascriveva di propria mano. Così trascrisse molti di que' Classici Latini che facevan parte della Libreria da lui lasciata a' Frati di S. Spirito; così la Commedia di Dante che mandò in dono al Petrarca; così il Terenzio ed altre opere che stanno nella Laurenziana, così lo Zibaldone della Magliabechiana, ritrovato dal Prof. Ciampi, così la Teseide or posseduta da Audin ec. E chiaro pertanto che imballutosi il Boccaccio

altro è assai breve, reca forse più sorpresa che non il suo indirizzo medesimo. Il poeta racconta al suo protettore, come appena aveva egli abbandonato la di lui corte, di cui conserva tante memorie, ed in cui egli era stato un oggetto di meraviglia a cagione della sua fermezza contro le lusinghe delle femmine, ed appena pervenuto alle sorgenti dell'Arno (1), gli era apparsa davanti gli occhi una donna, e come a malgrado gli sforzi suoi, Amore avealo sottoposto alla sua signoria, gli avea cacciato dalla mente ogni altro pensiero, ed avealo reso un uomo tutt'affatto diverso. Un componimento poetico, che più a lungo s'aggirava intorno tale argomento, sembra avere accompagnato questa Lettera, e non temo molto di ingannarmi, tenendo che sia la Canzone che nell'edizione di Kannegiesser sta a pagina 164, e che incomincia *Amor dacehè conven pur ch' io mi doglia*; perciocchè i sensi della Lettera presente s'accordano perfettamente con quelli di questa Canzone, intorno la quale il Dionisi, (che la tiene dell'anno 1311), avea già indovinato quasi del tutto quello che ora abbiain trovato essere di fatto.

Se d'un grande interesse è la Lettera di Dante a' Principi e Popoli d'Italia, della quale avevamo già una traduzione, non lo è meno la quarta di queste, ch'è anzi più piena di particolarità, e ch'è datata del 31 marzo 1311 dai confini della Toscana sotto le fonti dell'Arno. Essa è adunque dettata in quel tempo, in cui Arrigo moveva il campo sopra Cremona e Brescia, e porta l'indirizzo seguente: « *Dante Alighieri, il fiorentino non meritamento sbandito, salutata gli empì e ribelli fiorentini* ». Qui è d'uopo d'avvertire il Lettore a non confondere questa Lettera con quella scrittura in

nella Lettera di Frate Ilario, ne trasse copia per uso proprio, e servissene poscia, alloraquando pose mano alla compilazione della Vita di Dante. Si vorrà dunque con queste premesse dare al Boccaccio il titolo di visionario o d'impostore? Si vorrà negare l'autenticità e provenienza del codice in discorso? Quando pur lo si volesse, credo che riuscirebbe di troppo malagevole; perciocchè una descrizione e illustrazione accuratissima, che per cento argomenti prova l'originalità de' Codici summentovati e d'alcun altro pure finora incognito, è stata già scritta dal suddato bibliografo Stefano Andia, dal quale voglio sperare, sarà ben presto resa pubblica colle stampe. Così sarà forza a' Critici di ricredersi delle loro mal fondate opinioni.

Dice poi il Witte che Moroello Malaspina morì nel 1315 (essendochè in quest'anno Alagia di lui moglie comparisce già vedova), e che da ciò deducesi come la Cantica del

medesimi Fiorentini qualche anno avanti in tuono supplichevole, della quale Leonardo Bruni ci ha conservato il principio (2). Or diremo che pur questa Lettera deve essere stata conosciuta da quel biografo, perciocchè ad essa appare certo che mirino le seguenti di lui parole: « Essendo (Dante) nella speranza di ritornare per via di perdono, sopravvenne l'elezione d'Arrigo di Lussemburgo Imperatore, per la cui elezione, prima, e poi per la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in isperanza di grandissime novità, Dante non poté tenere il proposito suo dell'aspettar grazia, ma levato si coll'animo altiero, cominciò a dir delle di quelli che reggevano la terra appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell'imperatore, contro la quale, diceva, essere manifesto, ch'essi non avrebbero potuto avere scampo alcuno » (3). Dopo una breve introduzione, nella quale l'Alighieri s'ingegna di dimostrare, essere al bene dell'umana società necessario, che l'Imperatore d'Alemagna tenesse la Monarchia universalmente di Roma, lo che, secondo lui, era omai attestato dall'Istoria e dalla Rivelazione; e dopo avere parlato del Papà e dei principali personaggi della Chiesa in termini meno rispettosi di quelli da lui usati nella Lettera dell'anno innanzi, prosegue di questa guisa:

« Ma voi, voi che vi fate lecito di transgredire le leggi divine ed umane; voi, che attirati da una cupidigia insaziabile non rifuggite di alcun delitto; non sentite spavento e terrore della seconda morte, alla quale correte? Perciocchè voi i primi ed i soli, in dispreggio del freno salutare che ne impone una verace libertà, vi tenete violentemente contro il Re de' Ro-

Purgatorio, compiuta secondo lui nel 1318 o 1319, non poteva ad esso già morto venir dedicata. Reggerebbe il ragionamento del Witte se vero fosse che il Purgatorio fosse solo nel 1318 o 1319 portato al suo compimento; ma quest'opinione è falsissima, essendochè da un passo dell'Egloga I (V. Ragionamento sul Canzoniere) apparisce che le due prime Cantiche erano molto innanzi che dal Witte si dice non solo compiute, ma pur divulgate. E se pur questo ci fosse ignoto, come potrebbero dir falsa la Lettera di Frate Ilario, che della Cantica del Purgatorio parla non come di cosa fatta, ma di cosa da farsi?

(1) Forse presso il Conte Guido Salvatico, altro nipote d'Alessandro da Romena già più sopra nominato.

(2) Populo meus, quid feci tibi?

(3) Vita di Dante.

« mani, il Monarca del mondo; perciocchè
 « voi appoggiandovi sopra falsi e pernicio-
 « si principii, rifiutate di prestarli quelli
 « omaggi, ch'egli ha tutto il diritto d'e-
 « sigere, e perciocchè volete piuttosto tra-
 « scorrere ne' furori del rubellamento, in-
 « vece che piegarvi alla debita sommissio-
 « ne. » Quindi pone sott'occhio de' Fiorentini
 una conseguenza ch'egli tira da' loro prin-
 cipii medesimi: e questa, se non altro, è
 interessante per noi, in quanto che Dante
 viene a dimostrarsi ben lontano dall'attac-
 care in chechè sia l'unità della chiesa Ro-
 mana. « E vorrete voi, incitati da sì folli pen-
 « samenti, separarvi, quai novelli Babilone-
 « si, dal pietoso Impero, e far prova di sta-
 « bilirne de' nuovi, attalchè l'uno d'essi sia
 « l'Impero fiorentino, l'altro il romano? Or
 « via su dunque, invidiamo altresì all'uni-
 « tade apostolica, fate prova di romper que-
 « sta pur anco; cosicchè se venisse mai ad
 « esservi una duplice Luna (l'Imperatore),
 « v'abbia allora altresì un duplice sole (il
 « Pontefice) ».

Quando poi l'Alighieri più sotto rampo-
 gna i Fiorentini del non aver provato vergo-
 gna nel proclamare la loro disobbedienza
 in uno de' loro stanziamenti medesimi, egli
 sembra fare allusione alla superba ripulsa
 ch'essi fecero alla offerta della mediazione
 imperiale negli affari d'Arezzo (14). Egli
 poscia prosegue così:

« Ma questo spavento che dalla terra e
 « dal cielo viene a piombar su di voi, e ad
 « affrettare la vostra rovina, come sarà egli
 « possibile, che non vi resti ognora fisso nel-
 « l'animo, quando s'avvicina a gran passi
 « l'inevitabile naufragio della vostra schiatta
 « orgogliosa, e il giorno del castigo delle
 « vostre fraudi e rapine, per cui sarete ben
 « costretti a versare più d'una lacrima? Ed
 « acquattati dietro ripari, fatti senz'arte, o
 « piuttosto ridicolosamente, potete voi nutri-
 « re la speranza d'una difesa qualunque? O
 « voi, che acciecati dalle private passioni,
 « non siete in altro concordi che nel mal
 « fare, a qual pro ripararvi nei valli, a qual
 « pro munirvi di bastioni e di torri, quando
 « l'Aquila che per campagne e per ville me-
 « na seco il terrore, dee farsi dappresso a'
 « vostri muri; quell'Aquila, che or or passan-
 « do i Pirenei, or ora il Caucaso, or or l'A-
 « tlante, e fatta forte dai fati per le armate
 « celesti, non troverà un giorno alcun osta-
 « colo a traversare col suo rapido volo l'im-
 « menso tratto dell'Oceano? Allor che cre-
 « derete difendere le apparenze d'una falsa
 « libertà, voi ruinerete in una vera servitù;
 « perciocchè la sapientissima Giustizia di Dio

« lascia che alcuno si metta in una via non
 « diritta, affinché là ove ei crede trovare
 « scampo al meritato castigo, là v'intoppi
 « al contrario più facilmente: chè se di pro-
 « pria deliberazione, ed avvertito in avanti
 « di ciò che dee seguitarne, l'uomo si mette
 « a calcitrare contro i decreti della divina
 « volontà, allora a suo malgrado e a suo
 « danno medesimo, egli adopera a' fini di
 « quella. Così le vostre case, che non son
 « munite di ripari tali, quali a tant'uopo
 « richiederebbonsi, e che per l'opposito
 « sono malamente disposte, ed acconcie
 « soltanto al lusso, coi propri occhi voi
 « vedrete crollare e sfasciarsi sotto i colpi
 « dell'ariete, e rimaner consunte dal fuoco.
 « Il popolo ch'or leva la voce or ammuta,
 « ora sta per l'una parte or per l'altra, al-
 « loraquando non potrà più resistere al di-
 « sagio, allo spavento, alla fame, allora una-
 « nime manderà gridi di furor contra di
 « voi. Il dolor vostro non sarà meno grande.
 « alloraquando vedrete i templi ripieni di
 « gente cui tutto manca, di misere e do-
 « lorose femmine, di spaventati fanciulli,
 « di tapini orfanelli, destinati per la colpa
 « de' genitori a portar la pena di peccati
 « ch'e' non commisero. Se il mio spirito di
 « predizione, che intravede segni di vero e
 « prove di certezza, non si lancia tropp'oltre,
 « pochi fra di voi, quelli soltanto che la mor-
 « te o la cattività non avrà riserbati che per
 « l'esilio, questi pochi soltanto vedranno con
 « grave cordoglio la capitale della Toscana, la
 « loro patria tutta in iscompiglio e in ruina,
 « e rilasciata infine a mani straniera. E ad
 « esser breve in parole, dirovi all'ultimo,
 « che Sagunto per la fedel perseveranza nelle
 « sue istituzioni, e pel saggio governo della
 « sua libertà, alzossi al più alto grado di
 « gloria, e che per la sua prevaricazione e
 « infedeltà ruinò nella servitù. Or que'disa-
 « stri stessi ch'ella incontrò, a voi pur senza
 « fallo son riserbati ».

L'Alighieri avverte inoltre i Fiorentini a
 non prendere in esempio Pinopinata ventu-
 ra, che incontrarono i Parmigiani, allorquan-
 do Federigo II. dalla sua novella città di
 Vittoria travagliavali e stringevali, ma a ri-
 cordarsi la terribil sentenza che il Barbarossa
 emanò principalmente contro Milano.

« Colpiti di cecità voi non vedete per fermo
 « (egli prosegue) come le passioni vi signo-
 « reggino, con quali avvelenati incantamenti
 « vi lusinghino, e per quali ingannevoli mez-
 « zi vi chiudano la via al tornare indietro;
 « com'elleno vi trascinino nelle schiavitù del
 « peccato, e vi tolgono d'obbedire alle leggi
 « le più sante, fermate sull'umana giustizia,
 « l'obbedienza alle quali quand'ella è libera
 « e volontaria, non tanto non è servitù, ma
 « considerata attentamente ella appare la

(1) Nel Luglio del 1310. V. il Villani lib.
 VIII, cap. 129.

» maggiore delle libertà: perciocchè cosa è
 » mai l'obbedienza alle leggi se non il libe-
 » ro passaggio della volontà all'azione? E
 » questo è appunto quello che le leggi ac-
 » cordano a coloro, che sono ad esse fedeli.
 » Se, a parer vostro, non sono uomini ve-
 » ramente liberi se non quelli che obbedi-
 » scono in tutto alla propria volontà, a qual
 » setta volete appartenere, voi che profes-
 » sando l'amore alla libertà, congiurate di
 » tutta forza contro il Principe posto a ser-
 » bare le leggi? O sciaurata schiatta di Fie-
 » sole, io ti veggio tornare nel nulla! Non
 » siete voi di terrore compresi ponendo men-
 » te a ciò ch'io v'annunzio? Egli appare al
 » primo aspetto di no: ma io veggio, che
 » abbenchè per dubbi fatti e per fallaci detti
 » facciate sembianti di nutrire speranza, pure
 » non trovate minore travaglio; e che dai
 » vostri sonni vi risvegliate bene spesso di
 » spavento ripieni, sia che questo muova dal-
 » le predizioni a voi fatte, sia che muova
 » dagli'inefficaci vostri provvedimenti contro
 » la tempesta che vi romoreggia sul capo ».

Termina l'Alighieri annunciando a'suoi con-
 cittadini, a'suoi nemici, che il tempo era
 omai trascorso, e che l'Imperatore, già sì
 clemente e sì buono, null'altro omai avreb-
 be dato loro che il meritato castigo.— Ven-
 tinove mesi più tardi il veleno di Buoncon-
 vento (1) diede una trista risposta alle mi-
 naccie del ghibellino scrittore.

Le tre ultime Epistole, più brevi che tutte
 le altre, non sono sottoscritte col nome di
 Dante, ma con quello della Contessa G.
 (Guidi) di Battifolle, e dirette all'Impera-
 trice Margherita di Brabante, sposa d'Arri-
 go VII. Fra queste Epistole l'ultima, che
 fu senza dubbio scritta appresso le altre, è
 datata da Poppi, Val d'Arno superiore, il

18 Marzo 1311: la prima, che non ha data,
 dee con molta probabilità essere stata scritta
 nell'estate del 1310 alloraquando gli emis-
 sari d'Arrigo percorrevano per ogni verso
 l'Italia, per guadagnare al di lui partito quelli
 che si stavano indecisi, e per incoraggiarvi
 gli altri che ad esso si mostravan devoti. Or
 questa prima lettera della Contessa contiene
 de'ringraziamenti i più grandi per la parti-
 colar prova d'affetto che l'Imperatrice ha
 voluto darle colla partecipazione delle sue
 nuove medesime e di quelle pure del suo
 marito. La seconda esprime quant'ella prenda
 parte alla gioia dell'Imperatrice in essa
 destatasi pe'felici avvenimenti di che le tiene
 discorso (forse gli avvenimenti d'Asti, No-
 vembre 1310); e la terza finalmente con-
 tiene nuove proteste di congratulazione, alle
 quali, sull'espressa domanda dell'Imperatri-
 ce, ella aggiunge alcune parole intorno lo
 stato di sua salute, di quella del suo marito
 e de'figli. Noi veggiamo pertanto Margheri-
 ta, la fedele compagna d'Arrigo, adoperarsi
 per la causa del suo marito, cercando di
 guadagnare a lui i cuori degl'Italiani, fra la
 nobiltà pure de'Guelfi. Nella sottoscrizione la
 Contessa si nomina *Contessa Palatina di
 Toscana*, titolo che allora si davano quasi
 che tutti i Conti Guidi. Noi adunque rico-
 nosciamo in essa la sposa del Conte Guido,
 madre di colui che nel Purgatorio VI, 17
 è chiamato Federico Novello. Dalla dizione,
 dalle frasi e dall'andamento di queste Epi-
 stole siamo indotti a credere ch'elleno sieno
 state scritte sotto la dettatura di Dante, che
 in quel tempo trovavasi nel Val d'Arno su-
 periore presso i Conti Guidi: per lo che l'am-
 mettere col Troya (2) la prigionia di Dante
 nella Bocca di Porciano (anno 1311), è cosa
 affatto improbabile.

(1) Secondo alcuni storici Arrigo morì in
 Buonconvento non per la febbre prodottagli
 dalla mal aria di Maremma, ma per veleno

datogli per opera de'suoi nemici, i Guelfi.

(2) Del Veltro allegorico, pag. 123.

SULL'EPISTOLA I.

A CINO DA PISTOIA.

Primo a publicar colle stampe questa Epistola fu il Prof. Carlo Witte, il quale la trasse dal Codice 8. Plut. XXIX della Laurenziana. Fino dal 1740 il P. Lagomarsini avea fatt'uso di questo medesimo Codice, e nel 1759 l'Ab. Mehus aveane tratto la nota Lettera di Frate Ilario del Corvo, che tanta luce diffonde sulla storia della Divina Commedia, comechè abbia dato luogo a controversie non ancora ultimate. Anche il Canonico Angelo Maria Bandini, nel descrivere accuratamente quel Codice nel bel Catalogo de' MSS. Laurenziani, avea fatto parole di questa e di altre due Lettere (l'una all' Amico fiorentino, l'altra ai Cardinali italiani riuniti al Conclave di Carpentras), ma non erasi accorto ch' elle fossero di Dante Alighieri, ed aveale quindi asserite d'un anonimo. Il Mehus però nel tornar sopra quel Codice si avvide che la Lettera all' Amico Fiorentino era cosa di Dante Alighieri, e di questa scoperta fece parte al Canonico Dionisi, il quale se ne valse ben tosto, pubblicando nel quinto de' suoi Aneddoti, Verona 1790, quella interessantissima Epistola, che nella presente edizione è la V.

Ma in progresso il Sig. Conte Troya nell' esaminare su quel medesimo Codice la Lettera di Frate Ilario, che presentavagli il più forte argomento a risolvere la questione da esso trattata intorno al Veltro allegorico, s'avvide che non una, ma tutte e tre le Lettere or ora indicate appartenevano egualmente a Dante Alighieri. E nel dar di ciò contezza alla Repubblica Letteraria, volle pubblicare nell' Appendice al Libro del Veltro un brano di quella fra le due inedite che sembrogli la più importante, e che qui appresso sta col numero IV.

Or tornando alla Lettera a Cino da Pistoia (*exulanti Pistoriensis*) dirò esser questa una responsiva. Apparisce che Cino interrogasse l' Amico suo, se l'anima nostra trapassare si possa di passione in passione. E alla quistione proposta Dante rispose con questa Lettera, la quale egli accompagnò d'un poetico componimento, che forse, se-

condo il Witte, fu la Canzone *Voi che intendendo*, e che probabilmente avrà fatto parole di quell'amore allegorico, che di sensuale cambiandosi in intellettuale (testimone l' Autore stesso nel suo Convito) accese, dopo la morte di Beatrice, il petto dell' Alighieri. Che il Pistoiese Giureconsulto e Poeta, spenta la sua Selvaggia, passasse ad altri amori di femmine, e fosse in quelli molto mobile ed incostante, la è cosa certissima, secondo la testimonianza de' suoi biografi, ed anche per le parole di Dante medesimo (Son. LI):

Io mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre rime, o Messer Cino,
Che si conviene omai altro cammino
Alla mia nave, già lunge dal lito.
Ma perch' io ho di voi più volte udito
Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
Piacemi di prestare un pocolino
A questa penna lo stancato dito.
Chi s'innamora sì come voi fate,
Ed ad ogni piacer si lega e scioglie,
Mostra ch' Amor leggermente il saetti.
Se 'l vostro cuor si piega in tante voglie,
Per Dio vi priego, che voi 'l correggiate,
Sicchè s'accordi i fatti a' dolci detti.

Nel fine poi di questa Epistola trovansi alcune parole di consolazione che Dante porge all' amico, pur esso sventurato, siccome quegli, che trovavasi in bando dalla sua patria. L' esilio di Cino fu dall' anno 1307 al 1319; laonde è certo, che la Lettera, la quale nel Codice Laurenziano non porta data, appartiene a tal intervallo di tempo. Ed abbenchè questa e le altre due Epistole, nello stesso Codice contenute, non esprimano il nome di Dante se non per mezzo della iniziale D seguita da un punto (*Epistola D. de Florentia*), pure sì per quell'aggiunto *de Florentia*, sì per l'altro nella Lettera presente *florentinus exul immeritus*, e sì specialmente pel lor contenuto, non possono lasciare il minimo dubbio, ch' esse non appartengano a Dante Alighieri.

EPISTOLA I.

EXULANTI PISTORIENSI (1) FLORENTINUS EXUL
IMMERITUS, PER TEMPORA DIUTURNA SA-
LUTEM, ET PERPETUAE CARITATIS ARDO-
REM.

I. Eructavit (2) incendium tuae dilectionis verbum confidentiae vehementis a me, in quo consulisti, carissime, utrum de passione in passionem possit anima transformari, de passione in passionem dico secundum eandem potentiam, et obiecta diversa numero, sed non specie; quod, quamvis ex ore tuo iustius prodire debuerat, nihilominus me illius auctorem facere voluisti, ut (3) in declaratione rei nimium dubitatae (4) titulum mei nominis ampliaret. Hoc etenim quam iucundum (5), quam acceptum, quamque gratum existerit, absque importuna diminutione verba non capiunt (6); ideo, causa conticentiae huius inspecta, ipse quod non exprimitur metiaris.

II. Redditur, ecce, sermo Calliopeus (7) inferius, quo sententialiter canitur, quamquam transumptive more poetico signatur, intentum amorem huius (8) posse torpescere atque denique interire (9), nec non (10) quod corruptio unius generatio sit alterius in anima reformati (11).

(1) Cino Pistoriensis, iurisconsultus, atque poetae, Dantisque amico.

(2) Ps. XLIV, 2.

(3) Cod. *et*.

(4) Cf. Aristot. De generat. et corrupt. II, Th. 45.

(5) *Cognitum* in Cod., quod in *iucundum* mutavimus.

(6) Cod. *Cavent*, quod, licet duritie motus, in *capiunt* mutaverim, tamen potest defendi. Eadem sententia saepius apud Dantem recurrit ex. gr. in carmine, cui initium *Amor che nella mente mi ragiona*. Parad. XXII, 55, XXX, 16.

(7) *Sermo Calliopeus* et a Boccaccio in Epistolis, quas ex eodem hoc nostro Codice primus edidit Ciampius, usurpatur, p. 62, 63, 65, 69. De sensu vocabuli apud Boec. cf. editorem p. 31, quem tamen acutius rem tetigisse haud facile adducor ut credam. Mihi quidem *Calliopeus sermo* nil nisi poeticus nobiliorque. Hoc enim loco Dantem ad carminum suorum unum vel alterum, illud fortasse quod incipit *Foi che intendendo il terzo ciel movete*, quod epistolae subnectere secum constituerat, respicere, certissimum videtur.

(8) Idem unius rei.

(9) Cf. Auct. Conv. II, 9.

(10) Cod. *inserit huius*.

(11) Cod. *reformati*. — Cf. Aristot. De generat. et corrupt. I Th. 17.

EPISTOLA I.

ALL' ESULE PISTOIESE IL FIORENTINO NON
MERITAMENTE SBANDITO, PER LUNGI ANNI
SALUTE, E ARDORE DI PERPETUA CARITA'

I. L'incendio dell'affetto tuo batti mosso a parole di grandissima fidanza in me, cui di parere tu richiedesti, o carissimo, se di passione in passione l'anima nostra trasformare si possa; di passione in passione, io dico, secondo la potenza medesima e gli oggetti diversi nel numero, non nella specie. Il qual giudizio, abbenchè dalla bocca tua potesse a miglior dritto venir pronunziato, tu volisti che dalla mia fosse emesso, affinchè nella dichiarazione di cosa assaissimo incerta, per te venisse un titolo al mio nome accresciuto. La qual cosa pertanto quanto gioconda, quanto accetta, quanto grata mi sia, senza un'importuna diminuzione le mie parole non valgono a significare: però, veduta la cagione di tal silenzio, tu stesso ciò che per me non è detto, comprenderai.

II. Ecco che qui appresso vengono dette parole dette per rima, nelle quali per sentenze è dichiarato, (sebbene allegoricamente secondo i modi poetici si significhi), che il proposto amore d'un solo oggetto possa allevolare, e alla fin venir meno, e che la cessazione dell'uno sia origine dell'altro che si risorge nell'anima.

Et fides huius, quamquam sit ab expectanda persuasum, ratione potest et auctoritatem nuniri. Omnis enim potentia, quae post passionem unius actus non deperit, naturae reservatur in alium. Ergo potentiae ipsae, manente organo, per corruptionem actus non (12) deperire, et naturae reservantur in alium. Quum igitur potentia concupiscibilis (13), quae sedes amoris sit potentia sensitiva, manifestum est, post corruptionem unius passionis, quantum reducitur, in alium reservatur. Maior minor propositio syllogismi, quarum patet introitus, tuae diligentiae relinquitur probandae.

Auctoritatem (14) vero Nasonis, quarum rerum transformatione, quae directe ad litteram propositum respicit, sedulo (15) intueare; scilicet ubi ait auctor (et in (16) in fabula trium sororum contemptum Numinis (17) in semine Semeles (18)) stem loquens (qui Nymphis aliis derelictis atque neglectis, in quas prius exarsaverat Leucothoen diligebat: « *Quid Hyperione nate* » et reliqua (19).

Sub hoc, frater carissime, ad potentiam, (20) contra Rhamnusiae (21) spicula sis te exhortor. Perlege, deprecor, forum remedia, quae ab inclytissimo Philothorum Seneca, nobis, velut a patre filiis, strantur, illud de memoria sane (22) tua defluat: « si de mundo fuissetis, munus, quod suum erat, diligeret (23) etc. »

III. La prova di questo, comechè sia data dall'esperienza, può ancora dalla ragione e dall'autorità venire afforzata: conciossiachè ogni potenza, che, appresso la cessazione di un atto, non si spegne, naturalmente si riserba in un altro. Adunque le potenze sensitive, stando i loro organi, per la cessazione dell'atto loro non spengono e naturalmente in altro riserbansi. Ed avvegnachè la potenza concupiscibile, che dell'amore è sede, sia una potenza sensitiva, manifesta cosa è, che appresso la cessazione d'una passione, da cui in atto è ridotta, in altro riserbasi. La maggiore e la minor proposizione del sillogismo, delle quali facilmente appare il principio, alla tua diligenza si lascino a confermare.

IV. L'autorità poscia d'Ovidio, la quale direttamente e alla lettera il proposito nostro riguarda, tu diligente considera nel quarto delle Metamorfosi, là dove l'Autore, nel raccontare la favola delle tre sirocchie spregiatrici del divo figlio di Semele, parlando a Febo, (il quale, poste in non cale le altre Ninfe dapprima dilette, or amava Leucotoe) dice quelle parole « *Quid nunc Hyperione nate* » e le altre che vanno appresso.

V. Oltre di questo che le nostre sensitive potenze riguarda, io ti esorto, fratello carissimo, ad esser paziente contro i dardi di Nemesi. Leggi, ti prego, i rimedi delle sventure, che dall'eccellentissimo frai filosofi, Seneca, a noi, come da un padre a' figli, son porti: e dalla memoria tua non caggia un momento quella sentenza: « se voi foste cosa del mondo, il mondo ciò ch'è sua cosa amerebbe etc. »

2) Supplevimus non, quod deest in Co-

3) Cod. *concupiscibiliter*.

4) Cod. *Autoritate*.

5) Cod. *sed ut*.

6) Cod. *subtrahit aut equidem*, quae ex ipso in textu reposuimus facile nasci potest intelliges, dum memineras veteres ita compendia scribere: s. ubi ait aut., et

7) Cod. *contentrix cum*, cf. Ovid. Met. II. 611.

8) Puta tres Mineydes: Alcithoen, Arsippen, Leucippen.

9) Metam. IV. 192. — Conveniamus tamen cum Ovidii, ad quem provocat noster, in alium, quaestioni in qua versamur esse alienum.

10) Cod. *quam*.

11) Cod. *Ramnusie*. — Ovid. Metam. III.

12) IV. 694, Trist. V. 8. 9. — Cf. Boccardi in Epistolis a Ciampio editis p. 62. — editoremque ibidem p. 36.

13) Cod. *sana*.

14) Ioh. XV. 19.

SULL'EPISTOLA II.

AI PRINCIPI E POPOLI D'ITALIA.

Alla novella che Arrigo VII. di Lussemburgo, già eletto in Re de' Romani, stava in sulle mosse per calare in Italia, Dante accendendosi in nuove speranze, e vagheggiando il trionfo del proprio partito, prese a scrivere la Lettera presente, ch'egli indirizzò ai due Re di Napoli e di Sicilia Roberto e Federigo, ai Senatori di Roma, ai Duchi, Marchesi e Conti, ed a' popoli tutti d'Italia. Comincia dal significare la sua gioia del veder sorgere i segni di consolazione e di pace: annunzia quindi che il Re de' Romani già s'affretta alle nozze d'Italia, e che egli, siccome dolce ed umano Signore, avrebbe a tutti concesso il perdono. Esorta le genti a dimostrarsi fedeli al nuovo Principe, perciocchè chi resiste alla potestà imperiale resiste agli ordinamenti di Dio, e chi al divino comandamento ripugna è simile all'impotente che recalcitra. Va confortando coloro, che nell'oppressione piangevano, e rampognando quelli che si mostravano fermi nelle ire di parte. E poichè fino al giorno di questa Lettera, Clemente V erasi mostrato favorevole inverso d'Arrigo, il poeta dimenticò l'averne un dì tenuto per simoniaca l'elezione di quel Pontefice, e a riunire gli animi de' Ghibellini e de' Guelfi volle esortare le genti ad onorare il Vicario di Pietro, vicina essendo l'ora, in cui le potestà della Chiesa e dell'Impero avrebbon posto fine a' mali d'Italia, e lui stesso cogli altri esuli restituito alla patria.

Questa Lettera, non havvi alcun dubbio, fu da Dante, siccome tutte le altre, dettata in latino; ma l'originale è perduto. Rimane peraltro un'antica traduzione che qui si riproduce, e che fu primamente data alle stampe dal P. Lazzeri (Miscell. ex lib. MSS. Bibl.

Coll. Rom. Soc. Jesu T. I. Romae 1754), quindi riprodotta dal De Romanis nelle Note alla vita di Dante scritta dal Tiraboschi (Roma 1815), in seguito dal Moutier nel Vol. VIII della Cronica del Villani (Firenze 1825), ingannatosi in questo che supposesse inedita, e finalmente dal Witte, insieme alle altre Lettere dell'Alighieri, nella summentovata edizione del 1827.

Il P. Lazzeri e il Witte affermarono che questa, siccome l'altra ad Arrigo fu fatta volgare per Marsilio Ficino, traendo forse tale argomento dal vederle comprese nell'istesso Codice insieme alla traduzione del Trattato della Monarchia, che solo dal Ficino è nella volgar lingua tradotto. Nonostante che questo argomento possa dimostrarsi inconcludente, come quello che si riduce a una semplice congettura, io stimo non dovermi di ciò spender parole, poco calandomi che il traduttore sia questi piuttosto che quegli. Dirò solo che la lezione, la quale vien portata da' MSS. e sì da' libri a stampa, è bene spesso oscura e disordinata a tal che è forza inferirne, che il volgarizzatore, chiunque si fosse traducesse troppo alla buona, o si valesse d'un testo, pieno, per colpa de' copisti, di scorrezioni e d'errori. Se un giorno avremo la ventura di discoprirne l'originale latino, io m'affretterò a farne una traduzione novella, che se non altro sia più ordinata e più intelligibile.

La lettera non ha data, ma non è difficile l'assegnargliela: infatti tutti i critici sono concordi nel congetturare che essa fu dettata nell'anno 1310. Dell'autenticità poi, io credo, non sia per esservi alcuno che voglia muovere il minimo dubbio.

EPISTOLA II.

CIASCUNO RE D' ITALIA (1), ED A' SENATORI DI ROMA, A' DUCHI, MARCHESI
D A TUTTI I POPOLI, LO UMILE ITALIANO DANTE ALIGHIERI DI FIORENZA E
NON MERITEVOLMENTE, PREGA PACE.

il tempo accettabile, nel qua-
gni di consolazione e di pace!
iovo di comincia a spandere la
strando da Oriente l' Aurora ,
le tenebre della lunga mise-
risplende ne' suoi labii e con
chiarezza conforta gli augurii
Noi vedremo l' aspettata alle-
lungamente dimorammo (3)
imperocchè il pacifico sole si
iustizia, la quale era senza lu-
della retrogradazione impigri-
incontante ch' apparirà lo
elli che hanno fame , e che
no si sazieranno nel lume de'
coloro che amano le iniqui-
(4) confusi dalla faccia di co-
Certamente il leone del tripo-
orse (5) li misericordiosi orec-
letà de' mugghi dell' universale
ale ha suscitato un altro Moisé
il popolo suo (6) da' gravamen-
menandogli a terra il cui frut-
niele.

iti oggimai, Italia, di cui si dee
rdia, la quale incontante par-
il mondo (7) essere invidiata,
aracini, perocchè il tuo sposo,
el secolo e gloria della tua ple-
tossimo Arrigo, chiaro Accre-
ire, alle tue nozze di venire si-
ga, o bellissima, le tue lagri-
damenti (9) della tristizia di-
perocchè egli è presso colui che

di Napoli e Federigo di Si-

iccard. contro quella.

i dimoriamo.

icc. e' fiano.

icc. apre.

icc. libera i popoli suoi.

a quale per tutto il mondo par-

n plebis tuae, Israel. Simeon.

indamenti.

disfai.

crudeltà.

inda inchinare nel senso di pie-

z §. 6. In una copia che sta

iniana si legge inclineranno.

odd. superstiziosi, nella copia

presuntuosi. Ma neppur questa

afa al Witte ed a me: però ho

Opere Minori.

ti libererà dalla carcere dei malvagi, il qua-
le procurando i perpetratori delle fellonie
gli dannerà nel taglio della spada, e la vi-
gna sua alloggerà ad altri lavoratori, i quali
renderanno il frutto della giustizia nel tem-
po che si miete.

3. Ma non avrà egli misericordia d' alcu-
no? Anzi a tutti quelli perdonerà che mise-
ricordia chiederanno, perocchè egli è Cesare,
e la sua pietà scende dalla fonte della pietà;
il giudizio del quale ogni crudeltà (11)
avrà in odio, e toccando sempre di qua dal
mezzo, oltre alla metà meritando, si ferma.
Or dunque inchineranno (12) frodolentemen-
te alcuno malvagio uomo? ovvero egli, dolce
e piano, apparecchierà beveraggi pernizio-
si? (13) No; imperocchè egli è accrescitore,
e s' egli è (14) Augusto non vendicherà i
peccati de' ravveduti (15) ed insino in Tes-
saglia perseguirà Tessaglia (16), ma perse-
guirà di (17) finale dilezione.

4. O sangue de' Longobardi, pon giuso la
sostenuta crudeltà (18), e se alcuna cosa
del seme de' Troiani e de' Latini avanza, dà
luogo a lui, acciocchè quando l' alta Aquila
discendendo a modo di folgore sarà presen-
te, ella non (19) veggia i suoi scacciati a-
guglini, e non veggia il luogo della sua pro-
pria schiatta, occupato da giovani corbi. Fa-
te dunque arditamente, nazione di Scandi-
navia (20), sicchè voi godiate (21) la pre-
senza (in quanto a voi appartiene) di co-
lui, il cui avvenimento è meritevole (22).
Non vi sottragga la ingannatrice cupidità,

posto congetturalmente perniziosi.

(14) è manca nel Cod. Ricc.

(15) Cod. Rinucc. ricaduti.

(16) Tam Caesar cum exercitu fatalem vi-
ctoriae suae Thessaliam petiit. Vell. Patere.
II, 51.

(17) Ricc. perseguirà per Tessaglia, ma
seguirà in.

(18) Cod. Rinucc. crudeltà.

(19) Questo non ed il seguente non riscon-
transi ne' Codici; ma lo richiede evidente-
mente il contesto.

(20) I Lombardi si credevano discendi da-
gli Scandinavi, Paul. Diac. de gest. Longo-
bard. II, 1. ap. Murat. script. II, 408.

(21) Lazz. vogliate.

(22) Lazz. al cui avvenimento meritevole
doctatene.

secondo il costume delle Sirene (23), non so per qual dolcezza mortificando la vigilia della ragione. Occupate dunque le faccie vostre in confessione di soggezione di lui, e nel salterio della penitenza cantate, considerando che chi resiste alla podestà, resiste all'ordinamento di Dio, e chi al divino ordinamento ripugna (24) è eguale allo impotente che recalcitra, e duro è contro allo stimolo calcitrare.

5. Ma (25) voi, i quali soppressi piangete, sollevate l'animo, imperocchè presso è la vostra salute; pigliate il (26) rastrello di buona umiltade, e purgate il campo della vostra mente dalle incomposte (27) zolle dell'orrida (28) animosità, acciocchè la celestiale brina, sopra (29) alla semente anzi il gittamento venendo, indarno dall' (30) altissimo non (31) caggia, nè torni indietro la grazia di Dio da voi, siccome la cotidiana rugiada (32) d'in su la pietra, ma come valle feconda concepete e producite verdi germi; io dico verdi, fruttiferi di vera pace, per la quale verdeggia (33) fiorendo la vostra terra, il nuovo lavoratore de' Romani (34) i buoi all'aratro più desiderosamente e più confidevolmente congiungerà. Perdonate oggimai (35), o carissimi, che con meco avete ingiuria sofferta, acciocchè il celestiale (36) pastore voi (37) mandria del suo ovile conosca (38), al quale se (39) la divisione (40) temporale da Dio è conceduta ancora acciocchè la sua bontà spanda l'odore, dal quale siccome da un punto si biforca la podestà

di Pietro e di Cesare (41), desiderosamente la sua famiglia corregge, ma (42) più volenterosamente misericordia tribuisce.

6. Adunque se vecchia colpa non nuoce (la quale spesse volte come serpente si storce, ed in se medesima si travolge), quindi potete vedere, ed all'uno ed all'altro, pari a ciascuno (43) essere apparecchiato (44), e di insperata (45) letizia già le primizie assaggiare potete. Vegghiate adunque tutti, e levatevi incontro al vostro Re, o abitate d'Italia, e non solamente serbate a lui obbidienza, ma come liberi il (46) reggimento.

7. Nè solamente vi conforto, acciocchè si leviate incontro, ma altresì che (47) il suo aspetto abbiate in riverenza. Voi che bevete nelle sue fonti (48), e per li suoi mari navigate, e che calcate le arene (49) dell'Podestà e le sommitadi delle Alpi, le quali (50) sono sue, e che (51) ciascuna cose pubbliche godete (52), e che (53) le cose private non altrimenti che con (54) legame della legge possedete, non vogliate sì come ignari ingannare voi stessi, siccome sognando nei vostri cuori, e dicendo: « Signore, noi non abbiamo Parco, il (56) quale esultato è che cerchi il cielo ». Or non è di Dio il mare, ed (57) egli nol (58) fece? E non fondarono le sue mani la terra? Non riceve in maravigliosi effetti, Iddio avere predestinato il Romano Principe? E non conferma la Chiesa, con le parole (59) di Cristo essere poscia (60) confermato?

8. In veritate se della umana creatura si

- (23) *Purg. XIX. 19-24.*
 (24) *Il Cod. Ricc. inserisce a voluntade. Così il Rinucc.*
 (25) *Lazz. Ed a voi. Il Cod. Rinucc. Or a voi.*
 (26) *il manca appr. il Lazz. e nel Cod. Rinucc.*
 (27) *Lazz. e Cod. Rinucc. composte.*
 (28) *Lazz. e Cod. Rinucc. arida.*
 (29) *Lazz. e Cod. Rinucc. adoperi.*
 (30) *I Codici leggono dell'.*
 (31) *non manca ne' Codd., ma lo richiede il contesto.*
 (32) *Lazz. rosa d'. Il Cod. Rinucc. rosada.*
 (33) *Il Cod. Ricc. verdezza.*
 (34) *Il Cod. Ricc. aggiunge di suo consiglio. Così il Rinucc.*
 (35) *Il Cod. Rinucc. Perdonate, perdonate oggimai.*
 (36) *Il Cod. Rinucc. celeste.*
 (37) *Lazz. e Cod. Rinucc. voi.*
 (38) *cognosca manca appresso il Lazz.*
 (39) *Lazz. et.*
 (40) *Ricc. provisione.*
 (41) *Il Cod. Ricc. aggiunge discesa a se. Tutto questo pezzo è oscurissimo. Il Witte opina che si debbano supplire le parole ora*

viene chi o altre simili. Ma supplendo ancora le dette parole, non veggio qual senso se ne possa trarre.

- (42) *Il Cod. Rinucc. ma a se.*
 (43) *Il Cod. Rinucc. pare ciascuno.*
 (44) *Lazz. e Cod. Rinucc. apparecchiati.*
 (45) *I Codd. di disperata. Il Witte opina che debba leggersi di sperata: ma a me sembra che il contesto voglia insperata.*
 (46) *Ricc. e Rinucc. al.*
 (47) *Lazz. e Cod. Rinucc. che voi.*
 (48) *Lazz. e Rinucc. ne' suoi fonti.*
 (49) *I Codd. le reni. Il Witte dice che da corregger le reni. Io peraltro ha sostituito le arene.*
 (50) *Ricc. che.*
 (51) *che manca nel Cod. Ricc.*
 (52) *Vedi Radevic de gestis Frid. I. opp. il Muratori T. VI, p. 787.*
 (53) *che manca nel Cod. Ricc.*
 (54) *Rinucc. col.*
 (55) *Lazz. non.*
 (56) *I Codd. leggono del.*
 (57) *di Dio il mare? Egli il fece. Witte.*
 (58) *I Codd. il.*
 (59) *Lazz. e Cod. Rinucc. la parola.*
 (60) *Ricc. posto e.*

pare, essere inteso per le corporali (61) le invisibili cose di Dio, egli s'appartiene alla umana apprensione, pervenire per le cose conosciute a sè, nelle non conosciute (62) in sua natura; sicchè per lo moto del cielo colui che muove conosciamo, ed il cuore del quale, e la predestinazione, lievemente agli auguratori (63) sieno chiare. Imperciò, se dalla prima favilla di questo fuoco noi rivogliamo le cose passate (cioè dall' ora in qua che l' albergarla a' Greci da' Troiani fu negata), ed insino a' (64) trionfi d' Ottaviano, vaghi di visitare (65) le cose del mondo, molte cose di colore al postutto vedremo aver trapassato l' altezza della umana virtude, e vedremo Iddio per gli uomini, siccome per nuovi cieli, alcuna cosa aver operato. Ed in verità non sempremai noi operiamo, anzi continuamente siamo (66) fatture di Dio ed umane volontadi; a' quali è naturalmente la libertade ancora de' sottani affetti (67), i quali non nocevoli alcuna volta adoperano, ed alla non conoscibile (68) volontade eterna aspesse volte coloro ancillano sconoscitamente.

9. E se queste cose, le quali (69) sono siccome cominciamenti, a provare quel che si cerca non bastano, chi è costretto dottare (70) per tali cose innanzi passando? la pace, cioè (71) per spazio di dodici anni interamente ave-

re (72) abbracciato il mondo, la quale la faccia del suo sillogizzatore, figliuolo di Dio, siccome per opera di Dio (73), dimostra (74). E costui, conciossicosachè a rivelazione di spirito uomo fatto, c' evangelizzasse in terra, quella (75) dividendo in (76) due regni, e a sè e a Cesare tutte le cose distribuendo (77), e all' uno e a l' altro comandò che fosse renduto quello che a lui s'apparteneva.

10. Ma se ¼ contumace animo addimanda più innanzi, non consentendo ancora alla verità, le parole di Cristo esamini eziandio quand' egli era (78) legato. Al quale conciossicosachè Pilato la (79) sua signoria contrapponesse, la nostra luce, Cristo, quella (80) di sopra essere affermò, la quale colui si vantava, che in quello luogo per vicaria autorità di Cesare e' teneva ufficio (81). Adunque non andate, siccome le genti vanno, in vanitate i cui sensi sono oscurati in (82) tenebre, ma aprite gli occhi della mente (83), imperocchè il Signore del cielo e della terra ordinò a voi re costui. Costui è (84) colui il quale Pietro, di Dio vicario, onorare ci ammonisce, il quale Clemente ora successore di Pietro per luce d' Apostolica benedizione allumina (85), acciocchè ove il raggio spirituale non basta, quivi lo splendore del minor lume allumini (86).

(61) *Ricc.* detto le corporali per.

(62) a se nelle non conosciute manca appresso il Lazz. — Il Cod. Rinucc. legge a esso ec.

(63) *Lazz.* e *Cod. Rinucc.* agguardatori.

(64) *I Codd.* da'.

(65) *Il Cod. Rinucc.* rivisitare.

(66) *Lazz.* e *Cod. Rinucc.* avemo.

(67) *Lazz.* e *Cod. Rinucc.* effetti.

(68) *I Codd.* leggono non colpevole, che al *Witte* pare contrasenso aperto. Egli per altro sente, che anche coll' emendazione proposta, il passo rimane oscuro ed alquanto difficile a conciliarsi col *Purg. XVI, 73.*

(69) le quali manca appr. il *Lazz.*

(70) *Il Cod. Rinucc.* aggiunge della conceduta conclusione.

(71) cioè non si legge nel *Cod. Ricc.*

(72) *Lazz.* haverà.

(73) Le parole siccome per opera di Dio

mancano nel *Cod. Ricc.*

(74) *V. Paolo Orosio VI, 22. — Luc. II. 14. — Joh. Masson. Iani temp. Christo nasc. reser.*

(75) *Nei Codd.* si legge la quale.

(76) in manca ne *Codd.*

(77) *Il Cod. Ricc.* inserisce tutto.

(78) *Nel Cod. Ricc.* si aggiunge già.

(79) *Lazz.* e *Cod. Rinucc.* alla.

(80) *Ricc.* la natura Cristo luce egli — *Lazz.* e *Cod. Rinucc.* la nostra Cristo luce egli.

(81) *Luc. XXIII, 7.*

(82) *Cod. Rinucc.* con.

(83) *Cod. Rinucc.* della vostra mente.

(84) Colui manca in alcuni *Codd.* Il solo *Ricc.* legge a colui. Il *Rinucc.* Costui è costui.

(85) *Lazz.* all' humana.

(86) lume manca appresso il *Lazz.*

SULL' EPISTOLA III.

AD ARRIGO VII.

Fino dall'Ottobre del 1310, era Arrigo disceso in Italia, e fermatosi alcun poco in Torino ed in Asti avea cercato di compor le discordie fra i Guelfi e i Ghibellini e di far tacere le inveterate inimicizie e le ire di parte. Sulla fine poi di Dicembre trasferitosi in Milano, il buono Imperatore non lasciava intentato alcun mezzo per giungere a quel lodevolissimo fine, e rimettendo i fuorusciti nelle loro città, mandando in esse un vicario imperiale, e con tutti dimostrandosi mite e benevolo, dava principio alla grand'opera di ricomporre l'Italia. In Milano, nonostante alcune nascose opposizioni de' Torriani, prese la corona di ferro il dì dell' Epifania del 1311, e ricevettevi il giuramento da quasi tutte le italiane città, tranne Genova, Venezia, e Firenze. Di là proseguì a regolare le cose dell'Italia superiore, e mandando vicari e ghibellini in Como ed in Mantova, guelfi in Brescia ed in Piacenza, e così in tutte le città Lombarde (tranne Verona, ch'era tutta devota al partito imperiale), credè avere bastantemente pacificata la Lombardia: e volendo tenerla nella sua devozione, durante pure il suo viaggio a Roma, deliberò prendere statichi guelfi e ghibellini, venticinque per ogni parte, nominati dalla parte contraria, e creare un Vicario generale di Lombardia, che fu il Conte di Savoia. Ma da queste nomine nacquero dispute e difficoltà per levare le paghe del Vicario generale; sicchè i Visconti capi de' Ghibellini, e i Torriani capi de' Guelfi in Milano, caddero ad un tempo in sospetto. Ma purgatisi quelli da ogni accusa, tutto il sospetto si volse contro di questi: si venne alle mani, e i Torriani sconfitti furono da quella città, ove per l'innanzi aveano signoreggiato, cacciati co' loro consorti per modo che non fu loro dato il ritornarvi mai più. La cacciata però de' Guelfi Torriani, che molte aderenze avevano in Lombardia, fu favilla che accese il fuoco della ribellione, già preparato da qualche tempo, e nel 20 febbrajo Mantova, Padova, Lodi, Crema, Bergamo, Brescia, Cremona più non obbedivano alla autorità dell'Impero. Titubava frattanto Arrigo, se non curando di queste minori città, dovesse irrompere alla volta di Firenze e di Roma, ove prender doveva la corona imperiale, o se dovesse in prima castigar le città ribellate per non lasciarsi alle spalle un nemico, che di giorno in giorno potea farsi più forte, quando per il consiglio di Frate Guelfino appigliossi a questo secondo partito, e

mosse tosto le armi contro Cremona. Allora fu un grande gridare di tutti i Ghibellini e fuorusciti toscani che l'aspettavano in questa provincia, e che da lui speravano il poter trionfare in Firenze e in Toscana della guelfa tirannide.

Mentre coll'esercito accampato in sulle rive del Po, Arrigo intendeva all'espugnazione di Cremona, Dante della dimora impaziente, in suo nome e a quello pure degli altri esuli ghibellini toscani, prese a scrivergli questa Lettera. In essa gli va dicendo, che i suoi fedeli toscani si meravigliano della sua tarda venuta, e che l'oppugnazione delle città Lombarde guasterebbe affatto le cose dell'Impero: che ad ottenere la vittoria doveasi combattere non in Lombardia, ma in Toscana, ove stava Firenze, volpa frodolenta, pecora inferma, vipera ingrata; Firenze non meno empia di Mirra, nè meno pazza e furente di Amata. Contro di quella aggravasse Arrigo il forte suo braccio, e a quella schiacciasse il capo col piede. Essersi (quale vergogna!) essersi la insana femmina data in potere di re non suo, e per animo di mal fare, non sue ragioni voler patteggiare con quello. La fine d'Agag, la sorte degli Amaleciti doverai ai Fiorentini serbare: percuotesse Arrigo, uccidesse questi peccatori; e così Giovanni di Lussemburgo, regale suo primogenito, apparisse al mondo in figura d'Ascanio, ed egli sacratissimo re in quella d'Enea spegnitore di Turno, e de' suoi superbi seguaci. Nè quicquid cessava l'iroso Alighieri, ma per affrettare Arrigo dicevagli che ai forniti torò sempre dannoso il differire d'affrontare i nemici: e questi erano i detti stessi di Curio a Cesare sul Rubicone, pei quali avealo messo in Inferno.

Con la lingua tagliata nella strotza.

Termina infuè esortandolo a romper gli indugi, predicendogli sicuro il trionfo, per il quale tornerà la pace alla Toscana e all'Italia, e gli esuli, fra i quali lo stesso Alighieri, verranno restituiti alla patria.

Questa Lettera, che come il Foscolo disse, spira furore e ferocia, porta la data seguente: « Scritta in Toscana sotto la fonte d'Arno il dì 16 Aprile 1311 ». Le fonti o le sorgenti dell'Arno sono nella Falterona, montagna dell'Appennino che divide il Casentino dalla Romagna. Laonde il Conte Troya opinò che fosse scritta nel Castello di Porciano, di cui erano Signori i Conti Guidi, e che appunto

restava a cinque miglia dalla sorgente del fiume. Nè io farò punto quistione se sia stata scritta in questo piuttosto che in altro dei vari Castelli del Casentino che ai Conti Guidi appartenevano, mentre egli è certo che in uno di essi lo fu. Dirò solo che la diversa lezione *scritta in Toscanella* (invece di *scritta in Toscana*) che porta il Codice veduto dal P. Lazzeri, è evidentemente erronea, essendo la città di Toscanella troppo lontana dalle sorgenti dell' Arno, come quella che resta nel Patrimonio di S. Pietro presso al Lago di Bolsena, donde ha la sorgente il fiume Marta. Nè punto mi piace il cambiare sotto la fonte d' Arno in sotto la fonte Marta, come vorrebbe il De Romanis, sì perchè sarebbe questo un arbitrio non consentito dalla critica, sì perchè non sappiamo dalla storia, che Dante sia stato mai, e tanto meno nel 1311, in Toscanella, sì perchè finalmente il testo latino dice a chiare lettere *Scriptum in Tuscia sub fontem Sarni*.

Un' antica traduzione di questa Epistola fu dapprima pubblicata dal Doni nelle prose di Dante e del Boccaccio, Fir. 1547 in 4, quindi fu riprodotta dal Biscioni, (Prose es. Fir. 1720) che col soccorso di vari Codici poté in qualche parte emendarla, poi secondo la lezione del Biscioni fu ristampata dal Pasquali Ven. 1741 e dallo Zatta ivi 1757 nelle Opere di Dante Alighieri, e recentemente dal Moutier nel Vol. VIII della Cronica del Villani, Fir. 1823, secondo la

lezione del Codice Riccardiano 1050. (1). Ma perchè in questa traduzione molti passi rimanevano intralciati ed oscuri, e perchè sospettavasi che il traduttore non sempre avesse reso fedelmente il concetto dell' Autore, si desiderava da' dotti l' originale latino. Che questo si trovasse presso di Lorenzo Pignoria Padovano, egli stesso attestato avealo nelle note al Mussato (de reb. gest. Henr. VII, IV, 1 ap. Murat script. Rer. Ital. X, p. 38), anzi nel Catalogo della Biblioteca Maranense se ne leggeva stampato alcun brano. Di ciò reso dal Witte consapevole il Marchese Gian Giacomo Trivulzio, cultore zelantissimo delle buone Lettere e benemerito dell' Alighieri, pregò l' Ab. Moschini prefetto della Biblioteca del Seminario Veneto, ove eran passate le reliquie della Muranense, a volerne fare diligente ricerca. Questi pertanto gareggiando di zelo col dotto Marchese poté giungere al bramato scuoprimento: sicchè per questi amichevoli uffici fu dato al Witte di poter finalmente pubblicare colle stampe nella sua edizione del 1827 non tanto la nota traduzione quanto l' originale latino. Or avendone io fatto una traduzione novella, resterà inutile il dire che l' antica non vien qui riprodotta.

(1) Dal Catalogo compilato dal Lami (p. 22) vediamo che questa Lettera si trova in 4 Codici Riccardiani.

EPISTOLA III.

SANCTISSIMO TRIUMPHATORI, ET DOMINO SINGULARI, DOMINO HENRICO, DIVINA PROVIDENTIA ROMANORUM REGI (1), SEMPER AUGUSTO,

DEVOTISSIMI SUI DANTES ALLIGHIERIUS FLORENTINUS ET EXUL IMMERITUS, AC UNIVERSALITER OMNES TUSCI, QUI PACEM DESIDERANT TERRAE, OSCULANTUR PEDES (2).

1. Immensa Dei dilectione testante, relicta nobis est pax hereditas (3), ut in summa dulcedine militiae durae mitescerent, et, in usu eius, patriae triumphantis (4) gaudia mereremur. At livor antiqui et implacabilis hostis, humanae prosperitati semper et latenter (5) insidians, nonnullos exheredando volentes, ob tutoris absentiam nos alios impie denudavit invitos. Hinc diu super (6) flumina confusionis deflevimus, et patrocina iusti regis incessanter imploravimus (7), qui satellitum saevi tyranni (8) disperderet, et nos in nostra iustitia reformaret. Quumque tu, Caesaris et Augusti successor, Apennini iuga transiliens, veneranda signa Tarpeia retulisti, protinus longa substituerunt suspiria, lacrimarumque diluvia desierunt, et quasi (9) Titan praecipitatus (10) exoriens, nova spes Latii saeculi melioris effulsit. Tunc plerique vota sua praevenientes in iubilo, tam Saturnia regna quam Virginem redeuntem cum Marone cantabant (11).

(1) Regem dicit Henricum, qui die 29 iunii anni insequentis imperatoriam demum consequutus est coronam.

(2) De more osculandi pedes Imperatorum vide Mussatum De reb. gestis Henr. VII, III, S. ap. Murat. script. Rer. Ital. X, 376, ibique Pignorium.

(3) Ioh. XIV, 27. *Pacem relinquo vobis.*

(4) Cod. *triumphis.*

(5) Cod. *colatenter.*

(6) Cod. *semper.*

(7) Cod. *inserit et.*

(8) De non uno principe stirpis apud Gallos regiae intelligendum arbitror: praesertim vero de Roberto rege, quem, vivo iam patre Florentini ducem creaverant (Villani VIII, 82), et quo alius nemo, sub diu simulata amicitiae specie, Henrico erat infestior (Nicol. Episc. Botr. p. 1151. Dino Compagni p. 89. Villani IX, 8, 31, 39, 50). De Guelfismo universo melius autem intelligi potest.

(9) Cod. *cum.*

(10) Cf. Inf. I, 17. *e ridi le sue spalle Feciste già de' raggi del Pianeta ec.*

(11) *Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna ec.* Virg. Buc. IV, 6.

EPISTOLA III.

AL SANTISSIMO TRIONFATORE, E SINGOLAR SIGNORE, MESSER ARRIGO, PER LA DIVINA PROVIDENZA RE DE' ROMANI, SEMPRE AUGUSTO,

I SUOI DEVOTISSIMI DANTE ALLIGHIERI FIORENTINO, NON MERITAMENTE SBANDITO, E TUTTI UNIVERSALMENTE I TOSCANI, CHE PACE IN TERRA DESIDERANO, MANDANO SACI A' SUOI PIEDI.

1. Testimone la immensa dilezione di Dio, fu a noi lasciata l'eredità della pace, affinché nella sua maravigliosa dolcezza la nostra dura milizia tornasse più mite, e nell'uso di quella meritassimo i gaudii della trionfante patria celeste. Ma l'invidia dell'antico e pertinace nemico, il quale sempre e nascosamente agguata l'umana prosperità, diseredando quei che consentirono e vollero, noi altri non volenti, per l'assenza del tutore, empivamente spogliò. Quindi è che noi sopra i fiumi di Babilonia lungamente piangemmo, e i patrocini del giusto re incessantemente implorammo, il quale dispergesse le masnade del tiranno crudele, e noi nella nostra giustizia riformasse. E come tu, successore di Cesare e d'Augusto, passando i gioghi d'Appennino, i venerandi segni del Tarpeo riconducesti, sostarono al posutto i lunghi sospiri, e venner meno le lacrime, e, quasi sole che di subito levassi, nova speranza di miglior secolo a Italia rifulse. Allora molti nel giubilo, innanti ai loro desiderii vegnendo, sì li regni di Saturno e sì la Vergine a noi tornata, con Virgilio cantavano.

2. Verum quia, sol noster (sive desiderii fervor hoc submoneat (12), sive facies veritatis), aut morari te (13) iam credunt, aut retrocedere supputant, quasi Iosue (14) denuo, vel Amos filius (15) imperaret, incertitudine dubitare compellimur, et in vocem Praecursoris erumpere (16) sic: « Tu es qui venturus es, an alium expectamus? » Et quamvis longa sitis in dubium quae erant (17) certa, propter esse propinqua, ut adsolet, furibunda deflectat; nihilominus in te credimus et speramus, asseverantes, te Dei ministrum, et Ecclesiae filium, et Romanae gloriae promotorem. Nam et ego qui scribo tam pro me quam pro aliis, veluti (18) decet imperatoriam maiestatem, benignissimum vidi, et clementissimum te audiui, quum pedes tuos manus meae tractarent, et labia mea debitum persolverunt; quum exultavim in te (19) spiritus meus; quum tacitus dixi mecum: ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi! »

3. Sed quia tam sera moretur segnitie, admiramur: quando iamdudum in valle victor Eridani, Tuscam derelinquens praetermittis et negligis; quasi iura tuendi imperii circumscribi Liguria finibus arbitreris, non prorsus (ut suspicamur) advertens, quoniam Romanorum potestas nec metis Italiae, nec tricornis Europae margine coarclatur (20). Nam, etsi vim passa, in angustum (21) gubernacula sua contraxit undique, tamen de inviolabili iure fluctus Amphitrites attingens, vix ab inutili unda Oceani se circumcingi dignatur. Scriptum est enim (22):

« Nascetur pulchra Troianus origine Caesar, Imperium Oceano, famam qui terminet astris ». Et quum universaliter orbem describi edixisset Augustus (ut hos noster e-

2. Ma poichè, o nostra speranza (sia che questo ne insinui il fervore del desiderio, o una sembianza del vero) te si crede costà far dimora, o si suppone tornare indietro quasichè Giosuè o il figlio d' Amos fin anche tel comandasse, per l'incertezza siam costretti a dubbiare ed a rompere nelle parole del Battista così: « Se' tu colui che dee venire, o un altro ancora dobbiamo aspettarne? » Ed avvegnachè la lunga sete violenta, sì come suole, volga in dubbio quelle cose, le quali, perchè propinque, eran certe; nulladimeno in te crediamo, in te speriamo, affermando te del Cielo ministro, della Chiesa figliuolo, e della romana gloria promotore. Imperocchè io che scrivo sì per me che per gli altri, vidi te, quale si conviene alla imperiale maestà, benignissimo, e udii te clementissimo quando le mie mani toccarono i piedi tuoi, e le mie labbra pagarono il loro debito; quando in te esultò lo spirito mio; quando infra me stesso diss'io: « Ecco l'agnello di Dio, ecco chi toglie i peccati del mondo! »

3. Ma noi meravigliamo, perchè tanta tardanza frappongasi, quando tu, già è più tempo, vincitore nella valle del Po, dalla Toscana dilungandoti, l'abbandoni e la dimentichi: che se i diritti del difender lo imperio tu pensi circoscriverti dai confini della Liguria, male, siccome noi giudichiamo, t'avvisi; perciocchè la Signoria de' Romani nè da' confini d'Italia nè da' lembi della tricornè Europa si strigne. Ed avvegnachè essa, la quale ha sofferto forza, abbia d'ogni parte ristretto il suo reggimento, nulladimeno per inviolabil ragione, aggiungendo l'onde del mar d'Anfitrite, appena patisce d'esser frenata dalle inutili acque del mare Oceano. Il perchè sta scritto: « Nascerà il troiano Cesare della bella schiatta, il quale terminerà l'imperio col mare Oceano, e la fama colle stelle. » Ed avendo Augusto comandato, che fosse l'uni-

(12) Cod. *submoneat*.

(13) *Supplevimus te*, quod in Cod. desideratur.

(14) Ios. X. 13.

(15) IV. Reg. XIX. Isaiae XXXVII.

(16) Cod. *irrumperet*. — Vide Luc. VII, 19.

(17) Cod. *sunt*. Vetus ital. interpr. *erant* legisse videtur, quod placet, et in textu reposuimus.

(18) Witte legit *ut*; in Codice autem *vel*.

(19) Cod. *in me*. At Dionysius legendum esse *in te* consuit (Preparaz. stor. crit. alla n. ed. di D. Al. Verona 1806, II. p. 130) ut in Cant. B. Virg. Luc. I, 47.

(20) Cod. *coharant*.

(21) Cod. *augustum*; sed in Codd. MSS. *n* in *u* facile permutatur.

(22) Virg. Aen. I, 286.

vangelizans (23), accensus ignis flamma, remugit), si non de iustissimi principatus aula prodissset edictum, unigenitus Dei Filius, homo factus (24) ad profitendum (25), secundum naturam assumptam, edicto (26) se subditum (27), nequaquam tum nasci de Virgine voluisset; non enim suasisset iniustum qui omnem iustitiam implere debebat (28).

4. Pudeat itaque in angusta mundi area irretiri (29) lamdiu, quem mundus omnis expectat, et ab Augusta circumspectione non defluat, quod tuscan tyrannis in dilationis fiducia confortatur, et (30) quotidie malignantium cohortando superbiam, vires novas accumulatur, temeritatem temeritati adiciens. Intonet igitur vox illa Curionis in Caesarem (31): « Dum trepidant nullo firmatae robore partes, Tolle moras; semper nocuit differre paratis; Par labor atque metus pretio maiore petuntur. »

Intonet illa vox increpantis a nubibus Aeneam (32):

« Si te nulla movet tantarum gloria rerum, Nec super ipse tua moliris laude laborem, Ascanium surgentem, et spes heredis Iuli. Respice cui regnum Italiae, romanaeque regna Debentur ».

5. Iohannes namque regius, primogenitus tuus et rex (33), quem, post diei orientis occasum, mundi successiva posteritas praestolatur, nobis est alter Ascanius, qui vestigia magni genitoris observans, in Turnos ubique

(23) Luc. II, 1.

(24) In Cod. additur qui.

(25) Cod. proficendum.

(26) Cod. edicit.

(27) Ne sermonem nimis redderemus perplexum, emendavimus quae displicuerunt. Nec tamen nos fugit, per intolerabilem quamdam duritiam Codicis scripturam posse defendi: qui edicit, se secundum naturam assumptam subditum esse ad profitendum, i. e., se teneri, ut in censu nomen profiteatur.

(28) Hoc argumentum affert Alligherius in suo quoque Tract. de Monarchia, lib. II in hoc: Sed Christus (ut eius scriba Lucas testatur) sub edicto Romanae auctoritatis nasci voluit de Virgine matre, ut illa singulari humani generis descriptione filius Dei factus homo conscriberetur; et reliqua.

(29) Cod. metiri.

(30) Cod. ut.

(31) Lucan. Pharsal. I, 280 — Cf. Inf. XXVIII, 98.

(32) Æn. IV, 272.

(33) Rex Bohemiae, tunc temporis duodecim annos natus.

verso mondo descritto (siccome il nostro evangelista, allegorico bue, della fiamma celeste acceso rimugghia), se il comandamento non fosse mosso dalla Corte di giustissimo Principato, l'Unigenito Figliuol di Dio fatto uomo, a confessare sè essere subdito, secondo la natura da esso assunta, di quel Principato, non avrebbe voluto in quel tempo nascere della Vergine: chè nel vero non avrebbe confortato l'ingiusto Colui, al quale si conveniva ogni giustizia adempire.

4. Vergognisi dunque di stare impigliato sì a lungo in un brevissimo angolo della terra colui, che tutto il mondo aspetta, e dallo sguardo d'Augusto non caggia, che la toscana tirannide nella fidanza dello indugio si conforta, e ogni dì la superbia de' maligni infiammando, nuove forze raguna, presunzione a presunzione giugnendo. Tuoni adunque quella voce di Curio a Cesare: « Mentre le parti, per nulla forza stabili, stannosi in tema, rompi gl'indugi: che il trarre di dì in dì sempre nocque a chi è pronto; e un equal travaglio, un equal timore con maggior vantaggio s'affrontano. » Tuoni pur quella voce che dalle nubi fea rampogna ad Enea: « Se te punto muove la gloria di tanti fatti, nè curi tu stesso inalzar l'edifizio in tua laude, al giovine Ascanio, e alle speranze riguarda dell'Erede Iulo, cui i regni di Roma e d'Italia si debbono. »

5. Giovanni, regal rampollo, tuo primogenito e re pur esso, cui, dopo il tramonto del Sole ch'ora si leva, i vicini posterì aspettano, è a noi veramente un altro Ascanio, il quale seguendo le orme del gran genitore, contro a' seguaci di Turno ovunque sic-

so desaeviet, et in Latinos velut agnus t. Praecaveant sacratissimi regis alta, ne coeleste iudicium Samuelis illa (34) reaspetet: « Nonne quum parvulus oculis tuis, caput in tribubus factus es? unxitque Dominus in regem; t te Deus in via et ait: vade et inpeccatores Amalech? » Nam et tu in sacratus es, ut Amalech percutias, gi parcas minime, atque ulciscaris Ilui misit te, de gente brutali (35), festina sua solemnitate (36).

tu Mediolani tam vernando quam hie-moraris, et hydram pestiferam per amputationem reris extinguere? magnalia gloriosa Alcides recensuis, ut illum, falli cognosceres, cui pe-animal, capite repullulans (37) mul-per damnum crescebat, donec manus vitae principium amputavit (38). sim ad arbores extirpandas valet ipsa im incisio, quia iterum multiplicius rae ramescent quousque radices inco-fuerint, ut praebeant alimentum. Qui unice mundo (39), quid (40) perea-coniaberis (41)? Quum cervicem aae (42) deflexeris contumacis, nonne (43) vel (44) Brixiae vel Papiae rabies i turgescet? Immo! Quae, quum (45) im resederit, mox alia Vercellis, vel ni, vel alibi returgebit, donec huius-rabies tollatur, et (46) radice tanti er-vulsa, cum trunco rami pungentes (47) at.

I. Reg. XV, 17.

Cod. *de gente in gentem. At vetus in-della gente bestiale.*

Quae adduntur in Codice, quae qui-Amalech et Agagi sanare dicuntur, card. versionis ex. desunt, neque com-mihi visa sunt praebere sensum.

Cod. *repupulare.*

Cod. *impertivit.*

Cod. *mundi.*

Supplevimus *quid*, sine quo stare non credidimus orationem; an, *Quid, prae-ice mundi?*

Cod. *praeconiis.*

Fallitur cel. Troya (*Veltro Allego-121*), quum hanc Epistolam occa-Brixianae obsidionis scriptam esse con-

Cod. *Nonne ut tuo.*

Cod. *inserit tu.*

et, quod in Cod. additur, abundare mus.

Inseruimus et, quod non habetur in

Cod. *pugitiens.*

DANTE, Opere Minori.

come leone infierirà, e verso i Latini sic-com'agnello si farà mite. Gli alti consigli del sacratissimo re guardino a questo: che il celestiale giudicio non suoni novellamen-te acerbo in quelle parole di Samuele: « forse, essendo tu piccolo dinanzi agli occhi tuoi, non fosti fatto capo sulle tribù di Israele? ed il Signore non ti unse in re, e non miseti in via dicendoti: va', e uccidi i peccatori di Amalech? » Conciossiachè in re sacro tu sei a fin che Amalech tu percuota, ad Agag per nulla perdoni, ed a Colui che ti mando tu faccia vendetta della gente bestiale e della sua affrettata solen-nità.

6. Lunga stagione tu dimori in Milano, e si credi spegnere la velenosissima idra per lo tagliamento dei capi? Ma se ti ricordassi i grandi e gloriosi fatti d'Alcide, conosce-resti, che tu se' così ingannato come colui, contra del quale il pestilenzioso animale, con molte teste ripullulando, per lo danno cresceva, infino a che quel magnanimo il principio della di lui vita troncò. Non in-fatti a distruggere gli alberi vale lo taglia-mento de' rami, perciocchè, fino a tanto che le radici sieno incolumi sì che loro presti-no alimento, per le vie della terra più ra-mosi ritornano. E tu che reggi i destini del mondo, che annunzierai d'aver fatto? Quan-do tu abbia piegato la superba cervice di Cremona, non forse inopina si infiammerà la rabbia di Brescia o Pavia? Sì certo. Là quale, poich'avrà ristato il flagello, incontanente in Vercelli, in Bergamo o altrove con nuova faccia si mostrerà, fino a che co-tanta rabbia sia spenta, e divelta di tanto error la radice, i pungenti rami insiem col tronco inaridiscano.

7. An ignoras, excellentissime Principum, nec de specula summae celsitudinis deprehendis, ubi vulpecula foetoris istius, venantium secura, recumbat? Quippe nec Pado praecipiti, nec Tiberi tuo criminosa potat, verum Sarni fluenta torrentis adhuc vitia sua (48) inficiunt, et Florentia (49) (forte nescis?) dira haec perniciēs nuncupatur. Haec est vipera versa in viscera genitricis: haec languida pecus, quae gregem domini sui sua contagione commaculat: haec Myrrha scelestis et impia, in Cinyrae patris (50) amplexus exaestuans: haec Amata illa impatiens, quae, repulso fatali connubio, quem sortes (51) negabant generum (52) sibi adscire non timuit, sed furialiter in bellum (53) vocavit, et demum male ausa, debitumque solvens, laqueo se suspendit. Vere viperina feritate matrem lacerare ausa (54), dum contra Romam cornua rebellionis exacuit, quae ad imaginem suam atque similitudinem fecit illam. Vere fumos, evaporante (55) sanie, vitiantes exhalat, et inde viciniae (56) pecudes et exterae contabescunt, dum falsis alliciendo blanditiis et figmentis, aggregat sibi finitimos, et insanescit (57) aggregatos (58). Vere in paternis incensa (59) concubitus, dum improba procacitate conatur summi Pontificis (60), qui pater est patrum, adversus te violare assensum. Vere Dei ordinationi resistit (61), propriae voluntatis (62) idolum venerando, dum regem aspernata legitimum, non erubescit, insana, regi non suo iura non sua pro male agendi potest te pacisci. Sed attendit (63) ad laqueum, mulier furiosa, quo se innectit. Nam saepe quis in reprobum sensum traditur, ut traditus fa-

7. Che tu forse, eccellentissime de' Principi, ignori, nè dal sommo di tanta altera non vedi, ove la volpicella di questo puzzo, securo da' cacciatori si posi? Certo che non nel Po precipitoso, non nel Tevere tuo questa frodolente s'abbevera, ma le acque del fiume Arno della sua pestilenza avvelena, e Fiorenza (s'ancor nol sai) questa crudel pernia si noma. Questa è la vipera volta nel seno della madre: questa è la pecora inferma che col suo appressamento la greggia del suo Signore contamina: questa la Mirra scellerata ed empia, che s'infiamma negli abbracciamenti del padre suo: questa è quell' Amata furente, che, negato il fatal matrimonio, non temè torsi a genero quei che i fati non consentivano; che anzi al sostegno della battaglia a gran furia chiamatolo, alla perfina male ardità, col laccio, pagando il fio, pose fine a' suoi giorni. E nel vero, con ferità di vipera ella si sforza di squarciare il seno della madre, mentre contra Roma, la quale fecela a sua similitudine e immagine, ella aguzza le corna del rubellamento. Nel vero, ardendo di rabbia, manda fuori fumi viziosi, attalchè le prossimane pecore e le stranie n' infermano, mentre allettando con lusinghe e finzioni, aggiugne seco i vicini, e il senno a tal creghe ritoglie. Nel vero ella s'incende del giacere col Padre, mentre con perversa sollecitudine fa prova di rivolgere contra di te il consentimento del Sommo Pontefice, ch'è il padre de' padri. Nel vero ella contrasta agli ordinamenti di Dio, mentre l'idolo della propria volontade adorando e il legittimo Re dispregiando, non si vergogna, la pazza, per potestà di mal fare, scendere a patti con non suo Re di diritti non suoi. Ma si adoperando, ella, la furente femmina, attende al laccio, col quale il collo s'annodi; perciocchè di frequente alcuno è messo in malvagio senno, affinchè messovi facci

(48) Cod. *victus ex.*

(49) Cod. *Florentiam.*

(50) Cod. *ciner posita.*

(51) Cod. *quae semper.*

(52) Cod. *generem.*

(53) Cod. *bello.*

(54) Verba *debitumque solvens — lacerare ausa*, quae in Cod. omnino desiderantur, coniectura restituere sumus conati.

(55) Cod. *fumo evaporantes.*

(56) Cod. *visciae.*

(57) Cod. *insinuat.*

(58) Primam Longobardicarum seditionum ducem concentratricemque Florentiam, testatur Ioh. Villani IX, 11, D. Compagni p. 81, Nicol. Ep. Butr. p. 1170.

(59) Cod. *ipsa.*

(60) Cod. *summum Pontificem.*

(61) Cod. *resistit.*

(62) Cod. *voluntati.*

(63) Cod. *accendit; an ascendit?*

ciat ea, quae non conveniunt (64). Quae quamvis iniusta sint opera, iusta tamen supplicia esse noscuntur.

8. Eia itaque, rumpe moras, proles alta Isai, sume tibi fiduciam de oculis Domini Sabaoth, coram quo agis, et Goliath hunc in funda sapientiae tuae (65) atque in lapide virium tuarum prosterne; quoniam jam eius occasu nox (66) et umbra timoris castra Philisteorum operiet; fugient Philistei, et liberabitur Israel. Tunc hereditas nostra, quam sine intermissione defleamus ablatam, nobis erit in integrum restituta. At quidem, ad modum quo nunc (67) sacrosanctae Ierusalem memores, exules in Babilone gemiscimus, ita tunc cives, et respirantes in pace (68), confusionis miseriae in gaudio revelavimus (69).

Scriptum in Tuscia sub fontem Sarni (70)
XIV. Kal. Maias MCCCXI divi Henrici faustissimi cursus ad Italiam anno primo.

(64) Cod. *convenienti*.—Cf. Rom. I, 23.

(65) Cod. *suas*.

(66) Cod. *nos*.

(67) Voces *quo nunc*, quae in Cod. desiderantur, supplendas duximus.

(68) Cod. *pacem*.

(69) Cod. *revelamur*.

(70) Locum accuratius investigantes. si Dantem tempore quod in subscriptione Epistolae indicatur, apud Comites Guidones de Romena prope Pratum vetas commemoratum esse dixerint, parum a vero abesse crediderim. Treya (*Veltro Allegor.* p. 122) de castello Perciani, paulo superius posito, accipiendam putat.

cose che non si convengono. Le quali opere, avvegnachè sieno ingiuste, giuste le pene, che ne conseguitano, a buon dritto s'affermano.

8. Su dunque, rompi l'indugio, alta prole d'Isaia, e dagli occhi del Signor tuo, il Dio di Sabaoth, al cospetto del quale tu adoperi, prendi di te fidanza: e questo Golia colla frombola della tua sapienza e colla pietra della tua forza prosterne: poichè nella sua caduta l'ombra e la notte della paura coprirà l'esercito de' Filistei: ei fuggiranno, ed Israele tornerà a libertà. Allora la nostra eredità, la quale senza posa piangiamo a noi tolta, sarà a noi incontanente restituita. E come noi, memori della santa Gerusalemme, esuli in Babilonia, or traggiamo lamenti, così allora cittadini e respiranti in pace, le miserie della confusione in gaudio per fermo rivolgeremo.

Scritto in Toscana sotto la fonte d'Arno a dì 16 del mese d'Aprile 1311 l'anno primo della discesa in Italia del divino e felicissimo Arrigo.

SULL' EPISTOLA IV.

AI CARDINALI ITALIANI.

Dopo la morte di Clemente V, avvenuta il 20 Aprile del 1314, i Cardinali in numero di 24 s'adunarono in Conclave a Carpentras, città della Provenza. Soli sei fra di essi erano italiani, cioè Napoleone Orsino, Iacopo e Pietro Colonna, Niccolò da Prato, Francesco Gaetani e Guglielmo Longo: tutti gli altri erano o francesi o devoti al partito francese. Ammaestrati dall'esperienza delle passate sventure voleano i primi far sì che venisse eletto in Pontefice alcuno di loro nazione, il quale riportando la Sedia Apostolica in Roma ponesse rimedio a' mali che laceravano la Chiesa e l'Italia. Ma troppo forte era il contrario partito, quello cioè de' Guasconi, partito da cui era uscito il precedente Pontefice, e cui con nuove creature avea questi cercato afforzare: laonde a ragione temevasi, che nel contrasto gl' Italiani restar potessero soccombenti.

Dante, cui più ch'ad ogni altro doleva il vedere, come la prepotenza francese andasse sempre più malmenando le cose d'Italia, prese a scrivere a' Cardinali Italiani, che già trovavansi in Conclave, la Lettera presente. Comincia dal significar loro, come la cupidigia del Sacerdozio era fino ab antico stata quella, ch'avea portato fra' popoli lo scompiglio e la rovina, dando così occasione a' Giudei ed a' Gentili d'irridere alla nostra Santa Religione, e di proferire contro' essa orrende bestemmie. E perchè egli protesta d'essere attaccatissimo alla Religione Cattolica, così prova estremo dolore nel mirar Roma, la sede di quella, abbandonata e deserta, e nel vedere la piaga deplorabile delle eresie. Prosegue rampognando acerbamente gli Ecclesiastici del condurre per falso calle la greggia de' fedeli di Cristo, e del far mercato delle cose più sante, ed esortandoli a non volere stancare la pazienza di Colui, che a penitenza aspettavali. Dopo aver ribattuto le possibili obiezioni, dicendo non esser egli un novello Oza, poichè quegli distese la mano all'Arca pericolante, egli ai bovi calcitranti, nè la Feiuce del mondo, conciossiachè tutti conoscano quelle cose di ch'ei faceva lamento, dice che vergogna lor prenda dell'esser ripresi non già da un messo celeste, ma da un miser uomo qual egli è. Volge infine le parole a' Cardinali Orsini e Gaetani, dicendo loro che vogliano tener presente agli occhi la misera Roma straziata da nuovi Annibali, sola, vedova e d'ambedue i suoi lu-

minari (il Papa e l'Imperatore) destituiti; e mentre non cessa di rinfacciar loro le male opere, li conforta all'emenda, animandoli a combattere a pro della Sposa di Cristo, e d'Italia, ed a far sì, che uscendo vittoriosi del combattimento, l'obbrobrio de' Guaschi, i quali di tanto furibonda cupidigia accesi, intendono ad usurpare la gloria de' Latini, resti a' posteri in esempio per tutti i secoli.

Or perchè alcuno non sia che per troppo acri ritenga le parole del nostro Scrittore, dirò che per la concorde testimonianza di tutti gli Storici appariscono indubbi i fatti ai quali egli vuole far allusione. Che il Guascone Clemente V. a venire eletto in Pontefice facesse uno sconvenevole e vergognoso accordo con Filippo il Bello, lo dice pure il Continuator del Baronio (an. 1305) appoggiatosi alle parole del Villani, della Cronica di Martino Polono, di S. Antonino, del biografo dello stesso Pontefice, e di altri. Di quante calamità affliggesse poi Clemente la Chiesa e l'Italia, oltre all'orrendo massacro de' Templari, e al disconveniente trasferimento della Sedia Apostolica, lo udiremo da un testimone oculare, cioè dal Cardinale Napoleone Orsini: « Urbs tota sub eo et per eum extremae ruinae subiucuit, et sedes » Beati Petri, immo Domini nostri Iesu Christi, disrupta est, et patrimonialis non per » praedonibus potius quam per rectores, spoliata est et confusa, et adhuc subiacet vastiati. Italia tota ac si non esset depore, sic quoad omnia est neglecta, imo » dolosis anfractibus et comminatis seditionibus dissipata, quod posset fides Christi in » threnis Hieremiae renovare lamenta. Nam quasi nulla remansit cathedralis Ecclesia » vel alicuius ponderis praebendula, quae non sit potius perditioni quam provisioni » exposita. Nam omnes quasi per emptionem et venditionem, vel carnem et sanguinem, » possidentibus, immo usurpantibus, advennerunt.... Nos Italici, qui ipsum, bonum » credentem, posuimus, sicut vasa testee reiecti fuimus.... Nunc volens Ecclesiam » ducere ad angulum Vasconiae, Italia quae scimus pro certo conceperat et iam ordinaverat, quod vere se ipsum, si completum set, et Ecclesiam destruxisset. »

Vani per altro, colle parole dell'Alighieri, caddero i voti e gli sforzi degli Italiani, troppo forte e prepotente essendo il partito dei Guasconi, cui più forte ancor rendeva li

potenza e l'ambizione del Re di Francia. Poichè, stando i primi fermi nel volere eleggere a Pontefice un italiano di cognita probità, che a Roma in un coll'ordine e colla pace tornasse l'Apostolica Sedia, e posto avendo lor mire sopra il Cardinal Guglielmo, Vescovo di Preneste, i secondi sostenuti dai lor fautori, irruperro armata mano nel Conclave, e furibondi, minacciando di morte i Cardinali Italiani, gli costrinsero tosto a sgombrare. Per lo che rifuggitisi quelli a Valenza, nè più cogli altri volendosi ricongiungere, restò la Chiesa vacante per più di due anni, finattantochè indotti dalle lusinghe e degli inganni dei Principi francesi, nè potendo di meglio, convennero in Incepo Cardinale, Vescovo d'Avignone, che si nomò Giovanni XXII.

Comunque questa Lettera riuscisse vuota d'effetto, è in tanto per noi interessante, in quanto serve a darci una più piena idea delle opinioni del ghibellino Scrittore. « Imperocchè (dice il Conte Balbo) siccome il vediamo nelle Lettere precedenti, nel Poema e nella Monarchia desiderare la venuta a Roma dell'Imperatore, così lo veggiamo qui desiderare e sforzarsi di procacciare la tornata del Papa. Nè certo questo era desiderio da ghibellino estremo; chè quantunque i papi non fossero stati ultimamente, i veri capi di parte guelfa, tuttavia ne erano i personaggi principali, ed essa non potea non rinforzarsi per loro tornata. Il desiderio di Dante mostra, se non altro, esser egli stato mosso meno dagli interessi particolari della parte, che non da quelli più generali, qui ben intesi da lui, del-

l'Italia e della Cristianità. E forse gli tornavano in mente, a malgrado della sua ira contro i papi, i tentativi loro, per mezzo de'lor legati, in favore de'fuorusciti; e qualche speranza gli rinasceva che per un nuovo papa italiano siffatti tentativi si rinnovassero. Ma fosse egli più o meno disintessato, qui ad ogni modo si vede chiaro il suo desiderio imparziale per l'uno come per l'altro dei due che stimava legittimi ornamenti e capi della nazione italiana. »

La Lettera presente, che trovasi nel Cod. 8. Plat. XXX della Laurenziana, non ha alcuna data: per altro è evidente che fu scritta mentre la sede Pontificia trovavasi vacante. Ma ella dee credersi de' primi mesi di tal vacanza, prima cioè che fosse appien manifestata l'impotenza de'Cardinali Italiani, vale a dire prima della violenza che fu loro usata dal partito guascone (14 Luglio 1314). E sebbene fosse stata veduta dal Bandini, dal Mehus e da altri, sebbene per le parole del Villani fosse noto aver Dante scritto una Lettera a'Cardinali Italiani, quando era la vacanza dopo la morte di Papa Clemente, pure non era stata riconosciuta come pertinente al divino Poeta. Solo il Conte Troya pervenne nel 1826 a fare una tal scoperta; e riconoscendo la Lettera per quella menzionata già dal Villani, ne diede contezza al pubblico e ne produsse un brano, sebben mutilo e scorretto, nel suo libro del Veltro. La rimanente parte fu ben tosto pubblicata nell'Antologia (XXIII, 57) dal Prof. Witte, quale l'anno appresso ripubblicolla nella sua integrità, insieme alle altre.

EPISTOLA IV.

CARDINALIBUS ITALICIS DANTES ALLIGHERIUS
DE FLORENTIA.

1. « Quomodo sola sedet civitas, plena » populo; facta est quasi vidua domina gentium (1). Principum quondam Pharisaeorum cupiditas, quae sacerdotium vetus abominabile fecit, non modo Leviticae prolis ministerium transtulit, quin et praelectae civitati David obsidionem peperit et ruinam. (2) Quod quidem de specula . . . (3) aeternitatis intuenti qui solus aeternus est, mentem Deo dignam viri prophetici per Spiritum Sanctum sua iussione impressit, et sanctam Jerusalem velut extinctam, per verba praesignata, et nimium pro dolor iterata, deslevit.

2. Nos quoque eundem (4) Patrem et Filium, eundem Deum ac hominem, nec non eandem Matrem et Virginem profitentes, propter quos et propter quorum salutem ter de caritate interrogato (5) dictum est: « Petre, pasce sacrosanctum ovile (6) »; Romam (cui post tot triumphorum pompas, et verbo et opere, Christus orbis confirmavit imperium; quam etiam ille Petrus et Paulus gentium praedicator, in Apostolicam sedem aspergine proprii sanguinis consecravit), Romam (7), quam nunc cum Ieremia, non

(1) Thren. I, 1.

(2) Verba « quin et — ruinam » in Editione Wittiana non leguntur.

(3) Cod. *puctat*. Sensus *excelsa, sublimi* vel simile quid poscere videtur.

(4) Codicis lectionem, *idem* exhibentis, iam Troya tacitus emendavit.

(5) Cod. *de caritate interrogatum*.

(6) Cod. *sacrosanctam ovile Romanam*, quae iam Troya correxit. Hanc tamen non sufficere emendationem ut consistat oratio plusquam manifestum est. *Quam*, quod confestim sequitur, ad *ovile* non potest respicere, neque inepti notam effugeret Dantes. Christum *ovili* orbis imperium confirmasse asserens. Lacunam igitur hoc loco latere, et inde natam esse suspicor, quod amanuensis a *Romanum* statim ad *Romam* transiit. Quae interciderint supplere non sumus conati; totius tamen loci (neglectis quae interponuntur) hunc sensum esse puto: *piget nos non minus Romam cernere, quam plagam cernere* — Cf. Ioh. XXI, 15. 17.

Locum tamen emendare, absque ullo lacunae supplemento, putavimus, *Romanum* in *Romam* permutando. *Romanam* equidem Codicis hanc lectionem praebere videtur.

(7) *Romam*, ut melius consistat oratio, supplavimus.

EPISTOLA IV.

AI CARDINALI ITALIANI IL FIORENTINO
DANTE ALIGHIERI.

1. « Ahi come siede solitaria quella città già piena di popolo: fatta è come vedova la signora delle nazioni ». La cupidigia de' Principi Farisei, che, già da più tempo, rese abominevole l'antico Sacerdozio, non trasmise solo in altrui il ministero della Levitica schiatta, che alla eletta Città di David non partorisce insieme scompiglio e ruina. La qual cosa dall'alto seggio dell'eternità rimirando Quegli che solo è eterno, pel mezzo del Santo Spirito volle in un Veggente di Giuda infondere un raggio della sua mente divina, sì ch'ei nelle parole ad esso prescritte, e più volte (ahi dolore!) iterate, pianse siccome estinta la Santa Gerusalemme.

2. Noi dunque, che il medesimo Padre e Figlio, il medesimo Dio ed uomo, e la medesima Madre Vergine confessiamo; noi, pei quali e per la salute de' quali fu detto a que', che della carità fu interrogato tre volte: « Pasci, o Pietro, il sacrosanto ovile », noi, che di Roma (di quella Roma, cui, dopo le pompe di tanti trionfi, Cristo colle parole e colle opere confermò l'imperio del mondo; e Pietro ancora e Paolo, l'Apostolo delle genti, consacrarono, qual sede loro, col proprio sangue), siamo costretti con Geremia, non lamentando pei futuri, ma pei

post venientes, sed post ipsum (8) viduam et desertam lugere compiget heu non minus, quam placentabilem cernere haeresium. pietatis fautores, Iudaei, Saraceni et) sabbata nostra rident (10), et, ut onclamant: ubi est Deus eorum? forsitan suis insidiis ac potestati (12) defensas Angelos hoc adscribunt. horribilius est (13), Astronomi qui- trude Prophetantes, necessarium as- suod, mala usi libertate arbitrii, eli- uistis.

s equidem, Ecclesiae militantis ve- li praepositi pili (14), per manife- stam Crucifixi cursum Sponsae re- ligentes, non aliter quam falsus au- eton exorbitastis, et, quorum, se- gregem per saltus peregrinationis austrare, intererat, ipsum una vobis- praecipitum traduxistis. Nec ad m recenseo vobis exempla (15), rsa non vultus ad Sponsae vehicu- ealis, vereque (16) dici possitis, qui e ostensi sunt (17), male versi ad ; vobis, ignem de coelo missum de- bus, ubi nunc arae ab alieno cale- obis, columbas in templis vendenti- , quae praetio mensurari non pos- detritum haec ad commutandum acta sunt. Sed non (18) attendatis ulum (19), non attendatis ad ignem, atientiam condemnatis illius, qui ad liam vos expectat. — Quod si de o praecipitio dubitatur, quid alim do respondeam, nisi quod in Alci- m Demetrio consensistis (20)?

rsitan et « quis iste, qui Ozae re-

od, ipo.

od. egentes.

'arad. V, 81.

od. sententiam nisi fallimur turbaus, erit.

od. a potestate.

lic etiam expungendum duximus, Codice habetur, quod.

ff. Parad. XXIV, 59.

'obis exempla, sine quibus manca oratio, coniectura supplevimus.

od. vere.

zech. VIII, 16.

supplevimus non, quod particula ne- se sequentis postulare indubitate vi-

oh. II, 15.

. Macc. VII, 9.—Ioseph. Ant. Iud.

presenti, a piangere dolorosamente quale di vedova e di deserta; noi preme di grave cordoglio il mirar lei così fatta, non che il veder la piaga deplorabile delle eresie.

3. I fautori dell'empietà, i Giudei, Saracini e Gentili, ai nostri Sabbati irridono, e, com'è noto, sen vanno gridando: « ov'è il Dio di costoro? » E forse alle loro insidie, e alla potestà che dicon tenere contro degli Angeli che ne difendono, egli ascrivono questo: e (ciò ch'è più orribile) certi Astrologi, ed acerbi Profeti affermano che di necessità male usando della libertà dell'arbitrio, voi voleste eleggere questo.

4. Voi nel vero, che siete la prima ed alta schiera della Chiesa militante, negligendo di condurre per la nota via il carro della Sposa del Crocifisso, non altrimenti all'inesperto auriga Fetonte, fuori di strada il traeste, attalchè voi, a' quali incombeva condurre la fedel greggia per l'aspro calle di questa peregrinazione, al precipizio insieme con voi stessi la traducevate. Nè a servile imitazione io pongo dinnante a voi degli esempi, conciossiachè voi non la faccia ma il dorso volto tenghiate al Carro della Sposa di Cristo, ed a ragione siate appellati simili ai veduti già dal Profeta, a coloro cioè che le spalle al tempioolgevano; dinnante a voi, che disprezzate il fuoco, dal cielo mandato là, dove or fuman le are per fuoco profano; dinnante a voi, che le colombe vendete nel tempio là dove quelle cose che per prezzo non ponno sottoporsi a misura, quelle in detrimento sono nelle permutate da voi fatte venali. Ma non vogliate provocare la sferza, non provocare il fuoco, nè stancare la pazienza di Lui, che a penitenza v'aspetta. Che se del toccato precipizio si muova alcun dubbio, che altro a dichiarazione risponderò, se non che ad Alcimo con Demetrio assentiste?

5. « E chi è costui (voi forse indignati

penitum supplicium (21) non formidans, ad aram quamvis labantem, se erigit? » indignati obiurgabit. Quippe de ovibus pascuis Iesu Christi minima una sum; quippe nulla pastoralis auctoritate abutens, quam divitiae mecum non sunt. Non ergo divitiarum, sed gratia Dei sum id quod sum, et zelus (22) domus eius me (23) comedit (24). Nam et in ore lactentium et infantium sonuit iam Dea placida veritas, et caecus natus veritatem confessus est, quam Pharisei non modo tacebant, sed et maligne reflectere conabantur. His habeo persuasum quod audeo. Habeo praeter hoc praeceptorem Philosophum, qui cuncta moralia dogmatizans (25), amicis omnibus docuit veritatem praeferendam. Nec Oza praesumptio, quam obiectandam quis crederet, quasi temere prorumpentem, inficietur sui tace reatus; quia ille ad arcam, ego ad boves calcitrantes, et (26) per avia distrahentes, attendo.

6. Non itaque videor quemquam exacerbasse ad iurgia; quin potius confusionis ruborem et in vobis et in aliis, nomine solo Archimandritis per orbem (dumtaxat pudor eradicatus non sit totaliter) accendisse, quum de tot ovibus, et si non abactis, neglectis tamen et incustoditis in pascuis, una sola vox, sola pia, et haec privata, in Matris Ecclesiae quasi funere audiat.

7. Quindni? Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem (quemadmodum et vos), quae nunquam pietatis et acquitatis, ut Caritas, sed semper impietatis et iniquitatis est genitrix (27). Ah, mater piissima, Sponsa Christi! quos in aqua a spiritu generas (28)

(21) II. Reg. VI. — Purg. X. 57. — Cf. et Epistolam Nicolai Laurentii ad Cardin. Guidonem Bononiensem: « Dicet aliquis forte mihi, quid tua refert, o minime civium, qualitercumque arca Romanae Reipublicae recalcitrantibus deferatur a bobus, et velis praesumptuosa manu illam erigere, quae non nisi forsitan superna dispensatione sic trahitur?... An putas, ovis una, totum Romanum gregem plus suo pastore diligere? »

(22) Cod. *coelus*.

(23) Reposuimus *me*, quod in Cod. desideratur.

(24) Psalm. LXVIII. 10.

(25) Ethic. Nicom. I. 4. Auctoris Monarchiam III. 1.

(26) *et*, quod supplendum credidimus, deest in Cod.

(27) Cod. *genitrice*.

(28) Cod. *quae in aqua a spiritu generans*.

» riprenderete), e chi è costui, che non paventando l'improvviso supplicio di Oza, all'altare, comechè pericolante, distende la mano? » Certo che fra le pecorelle della greggia di Gesù Cristo, una delle minime io sono, ma certo che della pastorale autorità io non abuso per nulla, conciossiachè non sieno meco ricchezze. Perciò non in grazia delle ricchezze, ma per la grazia divina io sono quello che sono, e lo zelo della casa di Dio m'infiamma. Nella bocca infatti de' lattanti e de' parvoli suonò già a Dio la placida verità, e il cieco nato la verità confessò, che i Farisei non tanto tacevano, ma che pur malignamente ritorcere si sforzavano. E quanto dir oso, l'ho per autorizzato da questi fatti; ed oltre di ciò ho meco il maestro de' filosofi, il quale dommatizzando d'ogni morale soggetto, la veritate insegnò essere sopra tutti gli amici da preferirsi. Nè la prostrazione di Oza, ch'alcuno crederebbe poter rinacciare, quasi con temeritate irrompente, non infetta del di lui peccato: perciocchè quegli all'Arca, io ai bovi calcitranti, e per falso calle vaganti, distendo la mano.

6. Non infatti appare, aver io eccitato alcuno a contesa; ma piuttosto il rossore della vergogna (finchè questo non sia spento del tutto) avere acceso nel volto sì a voi che agli altri, che Archimandriti del mondo siete solo di nome, quando di framezzo tante pecorelle, se non ismarrite, neglette, peraltro e mal ne paschi guardate, una sola voce pietosa, e questa privata, nel disertamento della Madre Chiesa per me si ascolta.

7. E che? Non forse ciascuno si è dato, siccome voi, a Cupidigia, la quale non una, come la Carità, è genitrice di pietade e di giustizia, ma sempre di durezza e d'iniquitade? Ahimè, Madre piissima, Sposa di Cristo: quai figli generi spiritualmente nell'acqua?

ad ruborem! Non Caritas, non Ad filiae sanguisugae factae sunt tibi uae, quales pariant tibi foetus, praensem pontificem (29), omnes alii coniacet Gregorius tuus in telis araiacet Ambrosius in neglectis Clericibus, iacet Augustinus abiectus (30), s, Damianus (31) et Beda; et nescio eculum (32), Innocentium (33) et m (34) declamant. Cur enim? Illi taerebant, ut finem et optimum; isti it beneficia consequuntur.

d, o Patres, ne me Phoenicem exin orbe (35) terrarum. Omnes enim rrio, murmurant, aut mussant, aut t: — et qui inventa non attestant. Nonnulli sunt in admiratione suspensi semper et hi silebunt, neque Fato testimonium reddent? — Vivit Diquique movit linguam in asina Bada, Dominus est etiam modernorum n.

m garrulus factus sum: vos me coepondeat ergo tam ab infra, non de it absolvat, argui vel moneri. Recte nobiscum agit (37), quum ex ea ulsatur ad nos, ad quam cum caensibus inflet auditum, ac pariat punobis rectitudinem (38), primogenium, et hoc propositum emendationis

Gherardinus Malaspina a Marchionissae Novae. Cf. E Repetti in Anthorentina, Vol. XXV, p. 21.

Cod. adiectus.

Ita scripsimus pro *Damascenus*, quum Damianum Danti familiarem fuisse nus compertum (Parad. XXI, 121). itque commode Bedae venerabili (Parad. 131), videremus coniunctum.

Speculum iuris sub finem saeculi XIII Imo Durante episcopo Mimatensi comit quod italice vocatur *lo Speculatore*. De Innocentio III dictum puta, cuius secretales Gregorii IX longe plurimae. te Sinibuldu Fliscum significari quis, qui sub nomine Innocentii IV Romiam Pontifex summae apum pragmatortitatis commentarios in Decretales

Henricus de Segusia, e gente de RoCardinalis tit. Ostiensis, commentarios etales, maxime vero summam earumposuit, quae tantam nacta est aucto, ut qui iuri canonico navarent opeOstiensem sequi dicerentur. — Parad. 3 — IX, 133.

Cod. orbem.

Numeri XXII, 28.

Scilicet pudor.

Cod. pectitudinem

ANTE. Opere Minori.

tuo rossore medesimo! Non devote a Carità, non a Giustizia, ma femmine sitibonde di sangue sono a te fatte le nuore: le quali, quai figli ti partoriscono, tranne il Lunense Pontefice, tutti gli altri ne son testimonio. Giace Gregorio tuo fra le tele de' ragui; giace Ambrogio negli abbandonati ripostigli de' Cherici; giaccion negletti Agostino, Dionisio, Damiano e Beda; e non so quale Specchio, Innocenzo e l'Ostiense si predicano. E perchè ciò? Quelli intendevano a Dio, siccome al vero fine ed all'ottimo; questi a conseguire e censi e benefizi.

8. Ma non vogliate, o Padri, tener me per la Fenice del mondo. Tutti infatti o mormorano o bisbigliano o intraveggono quelle cose di che ora garrisco: e come non fan fede delle cose per loro trovate? Alcuni stanno nella meraviglia sospesi: ma pur questi ognor taceranno, nè al loro Fattore vorran rendere testimonianza? E Dio; e chi nell'asina di Balaam mosse la lingua, egli è pure il Signore de' moderni animanti.

9. Alle rampogne omai son venuto; e voi mi vi costringeste. Vergogna adunque vi prenda, che di sì basso, non già dal cielo, state, onde ne seguiti l'effetto, ripresi o ammoniti. Drittamente infatti adopera con noi la vergogna, quando da quella parte ne percuote, alla quale cogli altri sensi inclini l'udito, e in noi partorisca la rettitudine ch'è la sua primogenita, e della emenda il proposito generi, cui (e il Cielo lo

aggeneret, quod utinam (39) generosa longanimitas foveat et defendat.

10. Romam urbem, nunc utroque lumine destitutam (40), nunc Hannibali (41) nedum altis (42) miserandam (43), solam sedentem et viduam (44), prout superius proclamatur (45), qualis est, pro modulo nostrae imaginis ante mortales oculos affigalis omnes. Et ad vos haec sunt maxime, qui sacrum Tiberim parvuli cognovistis. Nam etsi Latiale Caput cunctis pie est Italia (46) diligendum tamquam commune suae civilitatis principium, vestra iuste censetur accuratissime colere ipsum, quum sit vobis principium ipsius quoque esse (47). Et si caeteros Italos in praesens miseria dolore confecit et rubore confudit; erubescendum vobis dolendumque (48) quis dubitet, qui causa (49) insolitae sui vel solis eclipsos (50) fuistis? Tu prae omnibus Urse (51), ne degratiati collegae (52) propter te (53) remanerent inglorii; et illi, ut militantis Ecclesiae ve-

voglia) una generosa perseveranza custodisca e difenda.

10. La Romana Città, d'ambidue i luminari or destituta, ed or per Annibale non che per altri miseranda, sola sedentes e vedova come più sopra è proclamato, vogliate voi tutti, qual' ella è, avanti gli occhi del corpo raffigurare, siccome modello dell'immagine nostra. E a voi specialmente, che pargoletti il sacro Tevere conosceste, le mie parole son volte. Conciossiachè, sebbene la Capitale del Lazio sia per tutti gl' Italiani da diligersi siccome principio comune di civiltà, la civiltà vostra giudica a dritto essere quella da venerare devotissimamente, essendo che a voi sia principio pure dell' essere istesso. E se le presenti miserie case trafissero di dolore tutti gli altri Italiani, e di rossore gli accessero, chi dubiterà non sia pure a voi da vergognare e da dolere, a voi che la causa foste di questa insolita eclissi del sole? A te sopra tutti, a Orsino, che sì adoperasti, perchè i tuoi Colleghi in isfavore caduti, non rimanessero per te ingloriosi; e perchè per l'autorità della grandezza Apostolica riassumessero i venerandi segni della Chiesa Militante, cui

(39) Cod. *ut*.

(40) Vacante imperio sedeque pontificali.

(41) Cod. *Annibal*.

(42) Cod. *alii*, quod potest defendi.

(43) Cod. *miseranda*. Cf. Francisci Baroncelli orationem pro Nicolao Laurentii anno 1547 Florentiae habitam (In T. VIII Ed. Flor. historiar. Villanii, p. CXXIV) « *Ze donne lacrimose e'l popolo (Romano) lacertato — mostravano le loro piaghe, — che non solo altri, ma Annibale crudelissimo avieno fatto pietoso* ».

(44) Purg. VI, 113.

(45) §§. 1, 2.

(46) Cod. *Italia*.

(47) Cod. *principium civilitatis esse ipsum quoque*.

(48) Addidimus *que*, ut rotundior existeret oratio.

(49) Cod. *causam*.

(50) Cod. *inserit cum*.

(51) Neapoleo Ursinus de Monte Columneusium Gibellinorumque cum Cardinali Ostiensi amicus (Villani VIII, 80, coll. 69), falsa hominis specie deceptus, caeteris Cardinalibus Raimundum Golum an. 1305 pontificem eligentibus consensit, ut in epistola ad Philippum pulchrum (Balut. Vitae pp. Av. II, 290) de se ipse fatetur: « O quot dolores mortis sustinimus ista videntes (gesta Clementis V), et maxime ego, qui amicorum vivorum et defunctorum cordis punctiones quasi iuges recepi quod eis fecerim istud malum » — Cf. etiam Villani IX, 81 « M. Neapoleone Orsini, capo di quella setta contra a' Guasconi ».

(52) Cardinales Columnae.

(53) Cod. *pp*.

la insignia, quae forsitan non emeriti (54) emeriti, coacti (55) posuerant, Apostolus auctoritate resumeret (56). Tu Transiberinae sectator factionis (57) s (58), ut ira defuncti Antistitis in te amus insitionis in trunco non suo fronsset, quasi triumphatam Carthaginem non-xueras, illustrium Scipionum patriae i hunc animum sine ulla tui iudicii lictione praeferre.

Emendabitur quidem (quamquam non nota cicatrixque (59) infamis Apollinis Sedem usserit (60) ad ignem, et ali (61) et terra sunt reservati, detur- si unanimes omnes, qui huiusmodi ationis fuistis auctores, pro Sponsa, pro Sede Sponsae, quae Roma est, pro nostra, et ut plenius dicam, pro civitate peregrinantium (62) in terris propugnatis, ut de palaestra iam coetaminis undique ab Oceani margine specta vosmetipsos cum gloria offerre audire possitis « Gloria in excelsis »; fasconum opprobrium, qui tam dira e confluentes (63), Latinorum globi usurpare contendunt, per saecula futura sit posteris in exemplum.

Cod. emei.

Cod. cuncti.

Resumerent, quia, licet an. 1304 Beatus XI quae Bonifacius VIII contra Coeles constituerat, antiquaverit (Extrav. p. un. De Schismat.) et Clemens V atque Petrus anno 1305 restituerit nam dignitatem, sine titulo tamen ordinales, quum Bonifacius diaconias utrumque pertinuerant in alios iam contulerat. Dantis igitur verba una cyclica Cardinalium Italorum Epistola nos faciunt, errasse Balutium (Vit. I, 654) dum crederet titulum S. An- n anno 1312 in Petrum Columnam latum.

Cod. sanctionis.

De Francisco Gaetano sentire aucto- dubito. Illum enim iam in Perusino Gibellinis Columnensibusque prae fuisse infensum testatur Villanius (10). Eundem in consistorio Clemen- mis magis quam rationibus contra nos certasse legimus in Amalrici Vita Clementis (Balut. I, 106). — berinae factionis sectatorem inde Dan- n dicere credo, quod qui Guelfophi stipulantur, auctori nostro Tiberis te iuribus atque honori videntur de-

addidimus quae.

Cod. ussit.

Cod. ignem cui celi que sunt.

Cod. peregrinate.

Cod. cumflagrantes.

eglimo, non forse emeriti, ma immeriti, avean per forza deposti. A te pure, o set- tatore dell'avversa parte transteverina, che si adoperasti, perchè l'ira del defunto Pon- tefice, quale un ramo in non suo tronco in- nestato, in te fruttificasse; e quasi la trion- fata Cartagine non avessi ancor dispiagliato, potesti senza alcuna repugnanza del tuo giu- dicio diportarti tanto animosamente contro la patria degl'illustri Scipioni.

11. Sarà certo per voi fatta l'emenda (ab- benchè non sia che all'Apostolica Sede una macchia ed una sconcia cicatrice non resti fortemente impressa; o Lei, cui i cieli e la terra son riservati, non deturpi), se voi, che di questo divagamento foste autori, tutti unanimi per la Sposa di Cristo, per la Se- de della Sposa, ch'è Roma, per l'Italia no- stra, e, perchè io dica più pieno, per tutta l'università de' peregrinanti in terra, viril- mente combatterete: sì che della palestra del già cominciato combattimento, su cui da ogni margine dell'Oceano volgonsi gli sguardi, voi stessi alla gloria offerentivi, udire possiate: « Gloria in excelsis »; e sì che l'obbrobrio de' Guaschi, i quali, di tan- ta furibonda cupidigia accesi, intendono ad usurpare la gloria de' Latini, resti a' posteri in esempio per tutti i secoli avvenire.

SULL' EPISTOLA V.

ALL' AMICO FIORENTINO.

Morto nel 1313 l'Imperatore Arrigo, e nel 1316 caduto in basso Uguccione della Faggiuola, che fin allora era stato il principal sostegno della causa de' Ghibellini, rimasero i Fiorentini senza pericolosi nemici, e sciolti quasi da ogni timore dell'armi del contrario partito. Il perchè, rimosso Ser Lando da Gubbio uomo d'indole troppo feroce, dall'ufficio di lor Potestà, nell'Ottobre del 1316 elessero a quello il Conte Guido da Battifolle; e due mesi appresso, sotto il reggimento di lui, fecero uno stanziamento pel quale concedesi facoltà a qualsivoglia tutti i fuorusciti e banditi di potere a certe condizioni rientrare in Firenze. Da questi non venne eccettuato il nostro Alighieri; ma le condizioni del ritorno eran per lui troppo gravose ed umilianti: dover egli pagare una certa quantità di denaro, e quindi, a guisa di reo, portarsi processionalmente ad offerta alla Chiesa di S. Giovanni. Di questo decreto ebbe tosto l'Alighieri notizia da vari suoi amici; e particolarmente da un suo Nipote e da quella persona cui egli colla presente Lettera risponde.

Dante adunque, intesa la cosa, non potè chinarsi sì basso; ed a colui che gli scrisse, del ritorno pregandolo, virilmente, fra le altre cose, rispose: « È egli adunque questo il glorioso modo, per cui Dante Alighieri si richiama alla patria dopo l'affanno d'un esilio quasi trilucente? E questo il merito dell'innocenza mia ad ognun manifesta? Questo or mi fruttano il largo sudore e le fatiche negli studi durate? Lungi dall'uomo, della filosofia familiare, questa bassezza, propria d'un cuor di fango, ch'egli a guisa di misero saputello e di qualunque senza fama si vive, patisca, quasi malfattore fra lacci, venir offerto al riscatto! Lungi dall'uomo, banditor di giustizia, ch'egli d'ingiuria offeso, ai suoi offensori, quasi a suoi benemerenti paghi il tributo! » Quindi, dopo aver detto non essere questa la via di ritornare in Firenze, ma se un'altra gli se ne fosse trovata, che l'onor suo e la sua fama non isfregiasse, egli sarebbe per quella messo prontamente, conchiude: « Che se in Firenze per via onorata non s'entra, io non entrerò: vi giammai. E che? non potrò io da qualunque angolo della terra mirare il sole e le stelle? non potrò io sotto ogni plaga del cielo meditare la dolce verità, se pria non mi renda uom senza gloria anzi d'igno-

» mia in faccia al popolo e alla città di Firenze? »

Così rispose il grande Alighieri, e lasciando ogni cosa diletta, non lasciò l'altrezza dell'animo, e i savi lo plaudirono. E veramente non è concesso per ricuperare la patria il partirsi dall'onestà, e farsi vile: vuolsi anzi soffrire ogni affanno che perdere la dolcezza dell'innocenza; poichè l'innocenza non si lascia dentro le mura della patria, non ne' superbi palagi, non nel profondo d'un carcere, ma la costanza, la magnanimità, la fermezza, la sapienza si portano seco nell'esilio e nei ferri e sotto il carrefice, essendo elle virtù, che non ricusano nè dolor nè supplizio.

Questa Epistola ch'è un'Apologia della vita di Dante, poichè da essa apparisce la di lui innocenza, lo studio continuato della Filosofia, la cura di serbarsi in buona fama e in decoro, e la grandezza del di lui animo, è una delle tre che abbiamo nel Cod. 8. Plut. XXIX della Laurenziana trascritta dalla mano medesima del Boccaccio. (1) Ad essa infatti mirava questo Scrittore, quando raccontando il fatto dello stanziamento, e la disdegnosa ripulsa di Dante, disse (2): « Fu il nostro poeta di animo altiero e disdegnoso, tantochè cercandosi per alcun suo amico, ch'egli potesse ritornare in Firenze, il che egli oltre ad ogni altra cosa sommamente desiderava, nè trovandosi a ciò alcun modo con coloro, li quali il governo della repubblica allor aveano nelle mani se non uno, il quale era questo: ch'egli per certo spazio stesse in prigione, e dopo quello, in alcuna solennità pubblica si fusse misericordiosamente alla nostra principal chiesa offerto, e per conseguenza te libero e fuori d'ogni condannazione per addietro fatta di lui; parendogli questa cosa convenirsi e usarsi in qualunque è depressa, e ad infami uomini e non ad altri; perciò al suo maggior desiderio dato bando, prima elesse di stare in esilio anzichè per cotale via tornare in casa sua. E sì dicendo, il Boccaccio, tocco dalla magnanimità dell'Alighieri, non può tenersi dal gridare: « Oh isdegno laudabile di magnanimo, quanto virilmente operasti, reprimendo lo ardente desio del ritornare per

(1) V. più sopra.

(2) Vita di Dante §. 12.

» via men che degna ad uom nel grembo
» della filosofia nutricato! »

Il Dionisi opinò che questa Lettera fosse stata scritta nel 1315 (1), il Foscolo nel 1316 (2) il Troya ne' primi mesi del 1317 (3). Ma dai documenti serbati nell'Archivio delle Riformazioni (4) avendosi che lo Stanziamiento sopra l'assoluzione de' banditi fu fatto il dì 11 Dicembre 1316, deducesi che la Lettera, scritta poc'appresso il detto stanziamiento (super §. 2.), appartiene alla fine del Dicembre, o a' primi del Gennaio dell'anno stesso, dico dell'anno stesso, poichè i Fiorentini cominciavan l'anno dal 25 di Marzo. Infatti molti compagni d'esilio dell'Alighieri, sì come i Tosiaghi, i Rinacci e i Mannelli, essendosi piegati alle umilianti condizioni, conseguirono la loro affrancazione nella festività di S. Giovanni il 24 Giugno 1317; nella qual festività, essendo antica costumanza de' fiorentini di graziare alcuni malfattori offerendoli al Santo lor protettore, fu quella la prima volta che vi si ammisero i condannati politici. E' venivano tutti umili e dimessi dietro al Carro della Zecca detto di S. Giovanni, con mitere in capo (segno d'infamia) e con ceri nelle mani; ed offerlisi al Santo, e pagata la somma convenuta, ne andavano liberi. Leone a ra-

gione rifiutossi l'Alighieri d' accettare una grazia, che ad un malfattor pareggiavalo, nè dee recar meraviglia se gli altri accettaronla, essendochè questi non avean certamente un'anima della tempra dell'Alighieri

La frase *pater mi* § 2 e 4. dà a credere che il personaggio, cui la presente Lettera è diretta, fosse un Religioso. E siccome questi avea comune con Dante un Nipote (*per Literas vestri miique Neptis significatum est mihi*), così appare ch'egli fosse un Brunacci: perciocchè, l'unico fratello del Poeta, ch'ebbe prole, essendo stato Francesco Alighieri, ammogliato con D. Piera di Donato Brunacci, convien dire che il Nipote fosse Durante, unico maschio di Francesco, ed il Religioso fosse fratel germano di D. Piera.

La prima edizione di questa Epistola fu fatta nel 1790 dal Canonico Dionisi, al quale (com'ho detto) nell'Illustrazione dell'Epistola I) aveane dato notizia l'Abate Lorenzo Mehus; la seconda fu fatta dal Cancellieri nel suo Libro dell'Originalità di Dante; la terza dal De-Romanis nelle note alla sua stampa della Divina Commedia; la quarta dal Pelli nella seconda edizione della Vita di Dante. Anche il Foscolo ristampolla nel suo volume de' Saggi sul Petrarca; ed il Vitte finalmente la diede più corretta nella sua edizione del 1827.

(1) Aneddote V, pag. 174.

(2) Saggi sul Petrarca, in fine.

(3) Del Veltro Allegorico, pag. 160.

(4) Tre provisioni o stanziamienti furono fatti in Firenze nel 1316 per riammettere i ribelli e banditi. Il primo nel 2 Giugno (Lib. N. 15 Classe 2 Dist. 2 p. 181); il secondo

nel 3 Settembre (Lib. N. 16 Classe 2 Dist. 2 p. 10); il terzo nell'11 Dicembre (Lib. 16 Classe 2 Dist. 2 p. 36). Lo stanziamiento fra questi, al quale nella sua Lettera allude l'Alighieri, io suppongo esser l'ultimo: qualunque altro d'altronde volesse supporre, la Lettera apparterrà sempre all'anno 1316.

EPISTOLA V.

AMICO FIORENTINO.

1. In Litteris vestris, et reverentia debita et affectione receptis, quam repatriatio mea curae sit vobis ex (1) animo, grata mente ac diligenti animadversione concepi: etenim tanto me districtius obligastis, quanto rarius exules invenire amicos contingit. Ad illarum vero significata respondeo, et (si non eatenus, qualiter forsitan pusillanimitas appeteret aliquorum) ut sub examine vestri consilii ante iudicium ventiletur (2), affectuose desposco.

2. Ecce igitur, quod per Litteras vestri meique Nepotis, nec non aliorum quamplurium amicorum significatum est mihi per ordinamentum nuper factum Florentiae super absolutione bannitorum: quod si solvere vellem certam pecuniae quantitatem, vellemque pati notam oblationis, et absolvi posse, et redire ad praesens. In quo quidem duo ridenda et male praeconsiliata sunt, pater; dico male praeconsiliata per illos, qui talia expresserunt, nam vestrae Litterae discretius et consultius clausulae nihil de talibus continebant.

3. Estne ista revocatio gloriosa, qua Dantes Alligherius (3) revocatur ad patriam, per trilustrium fere perpressus exilium? Haec ne meruit innocentia (4) manifesta quibuslibet? Haec sudor et labor continuatus in studio (5)? Absit a viro Philosophiae domestico temeraria terreni cordis humilitas, ut more cuiusdam sciolli et aliorum infamium, quasi (6) victus (7), ipse se patiat offerri! Absit a viro praedicante iustitiam (8), ut, perpressus iniuriam, inferentibus, velut benemerentibus, pecuniam suam solvat!

4. Non est haec via redeundi ad patriam,

(1) Cod. *et*.

(2) *Consilii sit ante iudicium*, Fusc.

(3) Cod. *D. Alla*.

(4) *conscientia* Fusc.

(5) *studiis* Fusc.

(6) *aliorum, infamia quasi* Fusc. — *Infames* hic pro *inglorius ignobilibusque* usurpari monuit iam Dionysius; nam si *inglorius* sine gloria, *infamis* sine fama.

(7) Cod. *victus*, quod, heet haud incommode stare posset, sermonis elegantia motus emendavit Dionysius. — *Vinctus* autem, forsitan in Cod. *victus*.

(8) Cf. Dantis librum de Vulg. El. II, 2. Roccaceii Epist. ad Priorem SS. Apost. Flor. 1723, p. 299.

EPISTOLA V.

ALL' AMICO FIORENTINO.

1. Dalle vostre Lettere colla debita riverenza ed affezione da me ricevute, io ho con ponderazione e con grato animo appreso, quanto vi stia a cuore il mio ritorno alla patria: per lo che io vi sono tanto più strettamente obbligato, quanto più raramente incontro agli esuli di ritrovar degli amici. Al significato di quelle io pertanto rispondo, ed affettuosamente vi prego, che se la risposta mia non fosse mai tale, quale la pusillanimità d'alcuni vorrebbe, sia da voi, priacchè dannata, posta al vaglio della vostra prudenza.

2. Ecco adunque ciò che per le Lettere del vostro e mio Nipote, non che d'altri parecchi amici mi è stato significato intorno lo stanziamento testè fatto in Firenze sopra l'assoluzione de' banditi: che s'io voglia pagare una certa quantità di denaro, e patire la vergogna dell'oblazione, io possa di subito ritornare e rimanermi assoluto. Nel che, per dir vero, sono, o Padre, due cose ridevoli e mal ponderate: dico mal ponderate per coloro che si s'espressero, dappoichè le Lettere vostre, e più discretamente, e più assennatamente concepite, nulla di simile contenevano.

3. E egli adunque questo il glorioso modo, per cui Dante Alighieri si richiama alla patria dopo l'affanno d'un esilio quasi triluastro? E questo il merito dell'innocenza mia ad ognun manifesta? Questo or mi fruttano il largo sudore e le fatiche negli studi durate? Lungi dall'uomo, della filosofia familiare, questa bassezza, propria d'un cuor di fango, ch'egli a guisa di misero saputello e di qualunque senza fama si vive, patisca, quasi malfattore fra lacci, venire offerto al riscatto! Lungi dall'uomo, banditor di giustizia, ch'egli d'ingiuria offeso, ai suoi offensori, quasi a suoi benemerenti, paghi il tributo!

4. Non è questa la via di ritornare alla

pater mi (9); sed si alia per vos, aut deinde per alios inveniatur, quae famae Dantis (10) atque honori (11) non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem Florentia introitur, nunquam Florentiam introibo. Quidni? nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam (12)? Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub coelo, ni prius inglorium, immo ignominiosum populo, Florentinaeque civitati me reddam? — Quippe nec panis deficiet.

(9) Cf. Parad. XXV, init.

(10) Cod. D.

(11) Dionysius legit *quae famae D. quae honoris*. — Witte *quae honori*.

(12) Cf. Boccaccii Ep. ad Pinum, edit. Gamba, Ven. 1825 n. 108.

patria, o padre mio: ma se un'altra per voi o per altri si troverà, che la fama e l'onor di Dante non sfregii, io per quella mi metterò prontamente. Che se in Fiorenza per via onorata non s'entra, io non entrerovvi giammai. E che? non potrò io da qualunque angolo della terra mirare il sole e le stelle? Non potrò io sotto ogni plaga del cielo meditare la dolce verità, se pria non mi renda uom senza gloria anzi d'ignominia in faccia al popolo e alla città di Fiorenza? — Nè il pane pure, io confido, verrammi meno.

SULL' EPISTOLA VI.

A CANE SCALIGERO.

Indubbio nella storia si è il fatto che Dante Alighieri ritrovasse un asilo alla Corte di Cane Scaligero Signor di Verona; e solo si fa questione fra Critici del quando ciò addivenisse. Senza molto diffondermi in ricerche ed esami, io dirò che pienamente assento all'opinione del Troya, il quale vuole che ciò seguisse in sulla fine del 1316 o in sul principio del 1317, poscia che Uguccione della Faggiuola, perduta la signoria di Pisa e di Lucca, riparò alla Corte del Signor di Verona, che il prepose al comando delle sue armi. Nota è infatti la grande amicizia che passò sempre fra l'Alighieri ed Uguccione; noto è pure che in Lucca, quando questa città obbediva all'autorità del secondo, il primo tenne per più mesi sua stanza. Nissuna adunque più ragionevole deduzione di questa: che come Uguccione avea nelle sue città di Pisa e di Lucca dato ricovero all'amico Poeta, così nel suo soggiorno a Verona s'adoperasse, perchè Cane volesse accoglierlo alla sua Corte.

Fissato questo punto di storia, resta facile fissare il secondo, cioè la data della Lettera presente: della quale basterà solo il dire che ella è di pochi mesi, se non di pochi giorni, posteriore a quello, in cui Dante fu accolto dallo Scaligero, lo che rilevasi dalle parole della Lettera stessa: nè io consento punto nell'opinione tutt'affatto gratuita di coloro che dicono non essere stata la

Lettera inviata a Cane da Dante, ma sibbene da' di lui figli poscia ch'egli morì. Essa, non havvi il minimo dubbio, è, come rilevasi dalle sue ultime frasi, affatto compiuta: e perchè dunque non dovea essere al suo destino inviata, tanto più che in Corte dello Scaligero fu scritta, e allo Scaligero era diretta, a lui col quale pure a voce avrà l'Alighieri tenuto discorso di quelle cose che in essa s'espongono? Osservato che la Lettera, la quale può dirsi un'introduzione alla terza Cantica della Commedia, non contiene che l'esposizione del solo Canto primo, sarà facile venire in questa sentenza: che al tempo in cui Dante la scrisse non avess'egli dettato se non il principio di quella Cantica, che fermava allo Scaligero dedicare. Di qui pur dunque la data del 1316 o 1317. Dall'epiteto infatti di *vittorioso*, allo Scaligero dato da Dante (*Magnifico atque victorioso Domino etc.* infinit.) aveva argomentato il Dionisi (Preparaz. stor. e crit. II, p. 227) essere stata scritta innanzi il 25 Agosto del 1320, giorno in cui Cane sotto le mura di Padova fu pienamente sconfitto.

Altra opinione non meno strana è stata messa fuori da altri Critici, che cioè la Lettera non sia di Dante, e sia invece fattura di qualche impostore. Ma questa opinione essendo stata appieno confutata dal Vittor, di cui riporto qui in nota le parole (1), se-

(1) *Quum me divinum Dantis carmen legentem iterumque legentem, in reconditori totius operis sensu eruendo, plurimum viderem adjuvare nuncupatorium Poetae ad Canem Magnum epistolam, saepe miratus sum, quid esset causae, cur interpretes quibus abundamus, tantum non omnes, parum in illa sese praeberent versatos, et quare ipsius epistolae textus, foede corruptus, adhuc iaceret neglectus. Certe quidem, ad quos ea res spectat, desidia non forent accusandi, si recte vidissent, qui in literis de quibus disputamus, subditiolum impostoris cuiusdam partum deprehendere, sunt arbitrati. Excellit inter auctores, qui huic suffragantur sententiae, eruditissimus, mihiq; amicissimus Scholarius (Note ad alc. luoghi de' pr. 5 Canti della Div. Comm. Ven. 1819, p. 19-21), cuius ingenio atque diligentiae Dantem nostrum multum debere, qui hac in re aliquid vident, grati agnoscunt. Nec tam en viri ill. observantia, quam profiteor, me potest tenere, quin in contrariam abeam*

partem, probe gnarum tantam esse in illo humanitatem, tantum literarum amorem, ut praeter veritatem appetat nihil.

Merito prae ceteris argumentis, quibus, ad probandum, hanc de qua loquimur, epistolam esse genuinam possumus uti, de illa erit quaerendum, an Codicum vetustas sufficiat, ut de tempore auctoris nobis faciat fidem. Equidem non dubito, decimosexto vel septimo saeculo vetus quoddam scriptum fuisse exemplar; an vero hanc usque in diem servetur, ubi, ignoro. Hieronym. Baruffaldius, primus e Codice Lansoniano huius monumenti editor (Galleria di Minerva, Ven. 1700 Vol. III, p. 220) Dionysiusque, qui locos complures e Codice Coechiano eleganter emendavit, accuratorem librorum quibus usi sunt notitiam nobis inviduerunt. Illud autem pro certo possum affirmare, Magliabechianum, quem diligenter contuli Codicem (116. VI. Var. 64) non solum saec. XVI esse recentiorum, sed ne differre quidem genere ab illo exemplari, quod typis ex-

lo dirò che se il Boccaccio non ne fece menzione nella sua Vita di Dante, scritta intorno l'anno 1350, fu perchè allora non conosceva. La conobbe bensì in progresso ;

sum vulgo circumfertur; licet tanta editorum fuerit incuria, ut sedula variantium lectionum investigatio ad everrandas quibus contaminabatur epistola sordes, non parum contulerit.

Maiores igitur erit auctoritatis multorum, quos in notis passim indicavimus, locorum, ex eiusdem auct. operibus, de quorum fide minime dubitatur, desumptorum, concordia cum illis, quae in literis haece totidem fere verbis leguntur. Ne longus sim, in illis offerendis me contineo, quae in ipso epistolae limine de amicitia inter conditione dispares, quae § 19 de offitio Dei in intelligentias, et quae §§ 24 et 25 de empyreo coelo cum sententiis Convivii conjunctissimae, nec tamen in aliis eiusdem auct. auctoribus simili modo expressa leguntur. In quo argumento recte aestimando nec illud erit negligendum, praeter aequales nonnullos, in quos huiusmodi frandium suspicio non facile cadere poterit, ne divini quidem carminis studiosis reliqua poetae opera familiaria fuisse, immo ipsos Comedias interpretas antiquos de carminibus, quae in Purgatorio et in Paradiso commemorantur, non uno loco mire hallucinari.

Maximum Boccaccii nostra cum epistola consonantiae in hac disputatione esse pondus, recte iam observavit Fuscus (Disc. sul testo del Poema di D. p. 350). Adeo enim saepissime singula commentarii, quem ad divinum carmen scripsit Certaldinus, illi respondent verba, quae apud nos leguntur, ut tantam similitudinem fortituae cuiusdam dare consensio, omnino foret ridiculum. Equidem et cum Lanaeo concordiam quamdam nec minimam deprehendere puto; quam tamen intelligo non ita esse apertam, ut ad defendendam epistolae fidem in medium proferri possit. Quum igitur tota iam disceptatio in Boccaccio sit posita, profecto non erit tacendum, non magis esse absonum dicere, auctorem epistolae interpretationes illius, quibus eum interfuisse forte quis dixerit, in suam vertisse rem, quam vice versa. Si tamen literas hasce cum illo contuleris commentario, luce clarius in Certaldino agnosces imitorem. Quae enim praese, sed concinne in epistola scripta sunt, in commentario latius et ad morem hominis suae eloquentiae auditorumque inscitiae indulgentis tractantur. Quae vero apud nos reconditoris doctrinae argumentationibus, doctorumque mununtur auctoritate, Boccaccium vix leviter, vel ne vix quidem tangere videmus. De illo igitur iam constat, epistolam in qua versamur circa annum 1373 doctis non incognitam et Boccaccio in pri-

e i molti brani da lui quasi a parola tradotti e inseriti nel suo Comento, dettato nell'anno 1373, ne son testimonio. Nel comento altresì di Iacopo della Lana ri-

mis fuisse familiarem. Dicemus igitur, vivente Cansignorio fucatam hanc ad ipsius patrum magnum confictam esse epistolam? Non quidem ignoro admodum fuisse laboriosam illam actorem in componendis hominum illustrium literis, orationibus et qui sunt reliqui huius generis oratorii lusus; quae tamen hucusque mihi innoverunt huius sedulitatis exempla ad gentes dissitas vel ad antiquiora sese referunt tempora, nec ad eam prolabantur impudentiam, ut fingerent quae non data opera falsa esse deprehenderent, sed eorum quae ipsi viderant memores, sponte viderent aequales

Maximum autem omnium in ipso epistolae argumento positum esse iudicaverim momentum. Quis enim ingenium illum immo superbum pauperis et exulis se principis amicum dicendi modum, quis honestam paupertatis confessionem obiecto potius fallaciae librarum, quam alio et generoso Dantis animo dixerit convenire? (Taefle A Comment. p. 47). Sunt et alia complura quae subtiliter examinaveris, neminem praeter ipsam carminis de quo disputatur auctorem scripsisse senties.

Si scribendi genus nonnunquam perplexum barbarique redolens, si scholasticae argumentationis taedium a divinis vatis facundia tibi videatur abhorrire, similium Monarchiae, ipsiusque, quod indoctis scriptum erat, Convivii loci erroris tuam convincent existimationem. Addas tamen, Dantem honores atque beneficia, quibus apud Canem adficebatur. Musis minus quam omnigenae eruditionis nomini tulisse acceptum; addas universalem insohitae atque reconditae doctrinae famam, cui, quum omnes teneret in admiratione, ad morem temporis se praebere parem, detrectare non poterat Dantes. Immo validissimam rationem inde puto petendam, quod auctor epistolae in scholasticorum aequae ac mysticorum libris sese praebet versatum; quum nemo aequalium in utriusque disciplinae coniuncto studio Dantem facile possit aemulari.

Nec te moveat, altum in vita Dantis, quam conscripsit Boccaccius de epistola nostra silentium, vel, si mavis, contra eam pugna, quum fama de Paradiso regi Siciliae nuncupato legatur cap. 15. Haesisset fortasse hoc in argumento, nisi commentarius, quem sub finem vitae composuit Boccaccius, quid de epistola senserit ille, aperte probaret. Facile igitur me expedit, coniciens, monumentum de quo agimus, post annum 1350, circa quem vitam Dantis conscriptam esse autumant docti, Boccaccio demum innotuisse. Unum illud superest ar-

scontransi de' passi tradotti dalla Lettera in discorso, dal che apparisce che ell' era nota pure a quell' antico Comentatore. Se poi di essa non conosconsi copie del secolo XIV, non parmi questo un argomento per negarne l'autenticità, sì perchè non è impossibile che potessimo un giorno rinvenirle, sì perchè per una simil ragione dovremmo allora asserire apocriefe tante opere dei nostri antichi, le quali senza taccia d'assurdità tengonsi oggi da tutti per genuine ed autentiche.

Veniamo pertanto all'analisi dell'Epistola, e più agevole riuscirà al Lettore il risolvere anche di per sé stesso le quistioni ed i dubbi che sonosi mossi intorno di essa. Comincia Dante dal significare allo Scaligero, come la fama della di lui magnificenza erasi sparsa ovunque in Italia, e come egli avea creduto che quelle alte lodi oltrepassassero di troppo l'essenza del vero. Perciò per non restare più a lungo incerto e dubbioso, erasi portato a Verona ad ottenere testimonianza dagli occhi propri. Giuntovi, vide le magnificenze, vide e provò i benefici sì che agevolmente conobbe essere degli encomi i fatti stessi maggiori. Per la qual cosa, come pel solo udito gli era dapprima divenuto benevolo, così al primo vederlo gli divenne devotissimo ed amico. Dichiarò poi, che assumendo il nome d'amico, non teme d'incorrere nella taccia di presuntuoso, avvegnachè pel sacro vincolo dell'amicizia si leghino non tanto gli uomini fra loro eguali, quanto i disuguali: anzi (egli soggiunge) a chi ben guarda apparirà, che i personaggi preminenti si stringono il più delle volte a' loro minori. Anteponendo pertanto a ogni altra cosa l'amicizia dello Scaligero, egli protesta volerla con accurata sollecitudine conservare. Ma come a mantener l'amicizia fa d'uopo di alcun che d'analogo, così a retribuzione de' fattigli benefici, egli dice essergli sacro di seguire l'analogia. Però avere riguardato attentamente quelle cosarelle che avesse potuto donargli; a vicenda averle segregate, e le segregate poste a disamina, cercandone per esso alcuna non del tutto indegna. Nè alla preminenza del Signor di Verona aver ritrovato più congruo dono, che la sublime Cantica del suo Poema, intitolata il Paradiso, e questa voler a lui intitolare, offerire e raccomandare. Ma novello nella di lui grazia, egli promette che poco di sua vita curando, fin dal primordio s'affretterà più ve-

loce alla meta. Però nell'utilità del Lettore dirà alcuna cosa per modo d'introduzione all'opera offerta. E tosto incomincia un'esposizione minuta, a modo di quelle del Convito, che occupa la più lunga parte della Lettera, e che non ostante la sua lunghezza non oltrepassa il Canto primo. Anzi, dividendo questo in due parti, prologo e parte esecutiva, e il prologo in due parti pure suddividendo, non dichiara minutamente se non la prima parte del solo prologo, e più sommariamente la seconda. Sei sono le cose (egli espone) che nel principio di qualsivoglia opera dottrinale sono a cercarsi, vale a dire *il subbietto, l'agente, la forma, il fine, il titolo del libro e il genere di Filosofia*; e mentre di queste fa parole, dice pure che il senso della sua opera non è semplice: che anzi ella dee dirsi polibacca, racchiudendo più sensi, *il letterale* ch'è quello che si ha per la lettera, e *l'allegorico* che è quello che si ha dalle cose per la lettera significate. Il qual senso allegorico dice racchiuderne altri due, cioè il morale e l'anagogico, e reca ad esempio quelle frasi *In exilium Israel* ec. ch'egli dichiara appunto secondo i quattro sensi sovraccennati. Parlando poi del titolo dell'Opera, e dicendo esser questo: *La Commedia di Dante Alighieri, fiorentino per nascita, non per costumi*; soggiunge che fa d'uopo sapere che *Commedia* dicesi da *κωμῶν* villa e da *ᾠδῆς* canto, laonde *Commedia* suona quasi *canto villeraccio*. La commedia infatti è una specie di narrazione poetica differente da tutte le altre: nella materia differisce dalla tragedia per questo, che la Tragedia è nel suo cominciamento mirabile e piena, e nella fine, ossia catastrofe, fetida e spaventevole. Da ciò appunto è detta Tragedia, cioè da *τραγῶς*, capra, e da *ᾠδῆς* canto, quasi *canto caprino*, vale a dir fetido nella guisa e il capro, com'appare per Seneca nelle sue Tragedie. La Commedia poi prende cominciamento dall'asprezza d'alcuna cosa, ma la sua materia ha fine prospero, com'appare per Terenzio nelle sue Commedie. Similmente (ci prosegue) nel modo del parlare la Tragedia e la Commedia sono fra lor differenti, perciocchè l'una elevato e sublime, l'altra parla rimesso ed umile. Di qui è palese perchè la sua opera è detta *Commedia*, cioè sì perchè se guardiamo alla materia, ella è nel suo principio fetida e spaventevole, perchè è l'Inferno; nel fine prospera, desiderando

gumentum, quod in voce tenellus quidam deprehendere putant. Qua enim ratione, dicunt illi, Dantes erat tenellus gratiae Canis, quam plurimis annis ante quam absolverat carmen, quod haec epistola comitatur,

ab illo liberali acceptus esset hospitio? Accuramus in haec inquirere supersedeo, quam in nota 30 vocem istam ita sim interpretatus, ut omnia haec e medio tolleretur ditatio; etc.

bile e grata, perch'è il Paradiso: se guardiamo al modo del parlare, egli è rimesso ed umile, perchè è linguaggio volgare, nel quale ancora le femminette comunicano. Dice pure che il soggetto dell'Opera è duplice, duplice essendone il senso: però il soggetto di tutta l'Opera, secondo la sola lettera considerato, esser lo stato delle anime dopo la morte preso semplicemente; ma secondo la sentenza allegorica, il soggetto esser l'uomo, in quanto che per la libertà dell'arbitrio meritando e demeritando, alla giustizia del premio e della pena è sottoposto. Il fine poi di tutta l'opera si è, rimuovere quelli che in questa vita vivono dallo stato di miseria, e indirizzarli allo stato di felicità. Quindi incomincia una minuta e prolissa dichiarazione, conforme i modi scolastici, delle cose contenute nel Canto I del Paradiso, e particolarmente nel Prologo, che in due parti divide ed analizza. Termina in fine dicendo queste parole: « Questa è la dichiarazione del prologo in generale: nel particolare non l'esporrò

di presente; imperciocchè mi stringe l'angustia di mie facoltà sì che lasciar mi conviene e queste ed altre cose utili al ben pubblico. Ma dalla Magnificenza vostra io spero mi verrà dato altrimenti di procedere nell'utile esposizione... E perchè trovato il principio, cioè Dio, altro non è ulteriormente a cercare,... termina il trattato in esso Dio, che sia ne' secoli de' secoli benedetto ».

Questa Epistola, che, come può agevolmente vedersi, è di non picciola utilità per la storia di Dante e per l'illustrazione del suo Poema, fu la prima volta pubblicata nella *Galleria di Minerva*, Ven. 1700, p. 220, così guasta e scorretta che fa pietà, quindi riprodotta colle mende medesime nell'Edizione della Divina Commedia fatta in Verona pel Berno, l'anno 1749, vol. I p. 24, e in quella delle Opere di Dante data fuori in Venezia nel 1757 per lo Zatta, Vol. IV, pag. 400. Il Witte in fine diligentemente emendolla, e riprodussela nella sua pregevole edizione, più volte citata.

EPISTOLA VI.

MAGNIFICO ATQUE VICTORIOSO (1) DOMINO,
DOMINO KANI GRANDI DE SCALA, VICA-
RIO (2) SACRATISSIMI ET SERENI PRINCI-
PATUS IN URBE VERONA ET CIVITATE VI-
CENTIA (3),
DEVOTISSIMUS SUUS DANTES ALIGHERIUS, FLO-
RENTINUS NATIONE, NON MORIBUS, (4),
VITAM OPTAT PER TEMPORA DIUTURNA FE-
LICEM, ET GLORIOSI NOMINIS PERPETUUM
INCREMENTUM.

1. Inclyla (5) vestrae magnificentiae laus,
quam fama vigil volitanter disseminat, sic
distrahit in diversas diversos, ut hos in spem
suae prosperitatis (6) attollat, hos exterminii
deiciat in terrorem. Hoc quidem praeconium,
facta (7) modernorum exsuperans,
tamquam veri essentia latius, arbitrabar ali (8)
superfluum. Verum ne diuturna me nimis
incertitudo suspenderet, velut Austri regina
Hierusalem petiit, velut Pallas petit Heliconam,
Veronam petii fidis oculis discursurus.
Audita ubique magnalia vestra vidi, vidi
beneficia simul et tetigi; et quemadmodum
prius dictorum suspicabar excessum, sic posterius
ipsa facta excessiva cognovi. Quo factum est,
ut ex auditu solo, cum quadam

(1) Ex epitheto *victoriosus* arguit Dionysius (Prepar. stor. e crit. II, p. 227) ante diem 25 Aug. 1320 qua insigni clade ante Patavii muros adficiebatur Canis, hanc epistolam esse conscriptam. Cf. Troyae librum cui tit. *Il Feltro Allegorico*, p. 178.

(2) *Vicario*, quod deest in Codd., supplendum facile duximus.

(3) Anno 1312 Vicarius imperialis Vicentiae constituebatur Canis. Cf. tabulas genealogicas ill. Pompeii Litlae, quem honoris causa nomino.

(4) Eadem infra in titulo ipsius Comoediae repetuntur. Nec desunt manuscripta divini carminis exempla eadem inscriptione praedita, quorum unum affero Ambrosianum C. 198, ubi sic: « Incipit Comoedia Dantis Aligherii Florentini natione et non more » unde Fusculum (*Discorso sul testo di Dante* p. 360), quum contrarium assereret, errasse intelliges.

(5) Hanc, aliasque nonnullas Codicis Cechiani lectiones Dionysio debemus (Anedd. II, p. 25). Vulgo *Inclytæ*.

(6) Ita in Cod. Cech., vulgo *in spe suae posteritatis*.

(7) Auctoritate Cod. Cech. omisimus *re et*, quod vulgo ante *facta* habetur.

(8) Vulgo *alii*, pro quo recipimus coniecturam Dionysii.

EPISTOLA VI.

AL MAGNIFICO E VITTORIOSO SIGNORE, IL
SIGNOR CAN GRANDE DELLA SCALA, VICA-
RIO DEL SACRATISSIMO E SERENO PRINCIPA-
TO NELLE CITTA' DI VERONA E DI VICENZA,

IL SUO DEVOTISSIMO DANTE ALIGHIERI, FIO-
RENTINO PER NASCITA, NON PER COSTUMI,
AUGURA VITA PER DIUTURNI TEMPI FELICE,
ED INCREMENTO PERPETUO DEL NOME GLORIOSO.

1. L'inclita laude della Magnificenza vostra, che la vigile Fama volitando diffonde, tragge gli uomini in così varia sentenza, che gli uni esalta a sperare di loro prosperità, gli altri piomba nel terrore di loro estermio. Veramente un simile encomio, superiore a qualunque impresa lodata mai ne' moderni, io giudicava essere dal suon della fama ampliato, e l'essenza del vero oltrepassare d'assai. Ma perchè una lunga incertezza non mi tenesse di troppo dubbioso, come la Regina di Saba mosse a Gerusalemme, e Pallade ad Elicon, così io venni a Verona ad ottenere fedel testimonianza dagli occhi miei. Le vostre magnificenze, ovunque udite, io le vidi; vidi pure i beneficii, e n'ebbi parte; e come per l'avanti sospettava il soverchio mi detti, così di questi conobbi dappoi essere i fatti stessi maggiori. Per la qual cosa avvenne, che come per le cose soltanto udite.

animi subiectione, benevolus prius extiterim, ex visu primordii (9) et devotissimus et amicus.

2. Nec reor, amici nomen assumens, ut ponnulli forsitan obiectarent, reatum praesumptionis incurrere, quum non minus dispares connectantur quam pares amicitiae sacramento; nec non delectabiles et utiles inimicitias inspicere libeat illas (10). Persae-
anus inspicienti patebit, praeeminentes inferioribus coniugari personis (11). Et si ad veram, ac per se amicitiam torqueatur intuitus, nonne illustrium summorumque principum plerumque viros fortuna obscuros, honestate praecclaros, amicos fuisse constabit? Quidni? quum etiam Dei et hominis amicitia nequaquam impediatur excessu! Quod si cuiquam quod asseritur, videatur indignum, Spiritum Sanctum audiat, amicitiae suae participes quosdam homines profitentem. Nam in Sapia (12) de sapientia legitur, quoniam « infinitus thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiae Dei.... Sed habet imperitia vulgi sine discretione iudicium; et quemadmodum solem pedalis magnitudinis arbitratur, sic et circa unam vel alteram (13) rem credulitate decipitur. Nos etiam quibus optimum quod est in nobis, noscere datum est, gregum (14) vestigia sectari non decet, quinimmo suis erroribus obviare tenemur. Nam intellectu, divina quadam libertate et ratione dotati, nullis consuetudinibus adstringuntur (15). Nec mirum, quum nec ipsi legibus, sed ipsis leges potius dirigantur. Liqueat igitur, quod superius dixi, me scilicet esse devotissimum et amicum, nullatenus esse praesumptuosum.

3. Praeferens ergo amicitiam vestram, quali thesaurum carissimum (16), providentia diligenti et accurata sollicitudine illam servare desidero. Itaque, quum in (17) dogmatibus moralis negotii amicitiam ad quam eo salvari analogo doceatur (18), ad retribu-

io vi era con una certa soggezione dell'animo in prima benevolo, così al primo vedervi vi divenni poi devotissimo e amico.

2. Nè giudico, che assumendo il nome d'amico, possa incorrere, come forse alcuni vorranno, nella taccia di presuntuoso, avvegna-
chè pel sacro vincolo dell'amicizia si leghino non tanto gli uomini fra loro eguali, quanto i disuguali, e lor piaccia riguardar quelle amicizie siccome dilettevoli ed utili: anzi a chi ben guarda apparirà, che i personaggi preminenti si stringono il più delle volte ai loro minori. E se dirigasi lo sguardo all'amicizia, per sè stessa verace e fedele, non apparirà che di parecchi illustri e grandi Principi furono amici uomini per fortuna oscuri, ma per onestade preclari? E perchè no? conciossiachè l'amicizia pure fra l'uomo e Dio non sia impedita dall'immensa distanza? Che se alcuno ritenga per inlegno ciò che qui si asserisce, ascolti lo Spirito Santo, che dichiara aver dell'amicizia sua fatto partecipi alcuni uomini. Imperocchè ne' libri della Sapienza, della sapienza si legge, come « ella è un tesoro infinito per gli uomini, e coloro che ne fan'uso, hanno parte nell'amicizia di Dio ». Ma il volgo ignorante forma giudizi senza discrezione; e come stima il sole della grandezza d'un piede, così circa l'una cosa e l'altra è per la sua credulitate ingannato. Noi però, cui è dato conoscer l'ottimo ch'è in noi, non dobbiamo seguir le vestigia del gregge, che anzi siam tenuti a far fronte a' suoi errori. Perciocchè, dotati gli uomini d'intelligenza e d'una certa divina libertade e ragione, da veruna consuetudine sono tiranneggiati. Nè ciò è da meravigliare, conciossiachè non essi alle leggi, ma piuttosto le leggi sono ad essi dirette. Appare adunque quello che di sopra io dissi, esser io, cioè, devotissimo ed amico, ma non pertanto presuntuoso.

3. Adunque antepoendo a tutto l'amicizia vostra sì come un tesoro carissimo, questa desidero con diligente provvidenza ed accurata sollecitudine conservare. Però, come ne' dommi della morale Filosofia s'insegna, che a serbar l'amicizia, cui anelo, fa d'uopo alcun che d'analogo, così a retribuzione dei

(9) Dictum pro ex visu primordio, cf. Fasciculum I. c. p. 178.

(10) Vulgo *illis*.

(11) Excidisse videntur quae unam alteri periodo coniungebant.

(12) VII, 14.

(13) Cod. Magl. *vel imam*. Cf. Conv. IV, S.

(14) Ita Cod. Magl. Vulgo *Graccorum*.

(15) Sic rectius Magl. Vulgo *astringimus*.

(16) Sic in Magl. In impressis *clarissimum*.

(17) Praepositionem, quae vulgo desideratur, inserit Magl.

(18) Locum aperte mendosum fere sic crediderim restituendum: *Itaque, quum in do-*

dum pro collatis beneficiis (19) analogiam (20) sequi mihi votivum est; et propter hoc (21) munuscula mea saepe multumque (22) conspexi, et ab invicem segregavi, nec non segregata percensui, dignum quid (23) cuiusque vobis inquirens. Neque ipsi (24) praeeminentiae vestrae congruum comperi magis, quam (25) Comoediae sublimem Canticam, quae decoratur titulo Paradisi, et illam sub praesentis epistolae, tamquam sub epigrammate proprio dedicatam, vobis adscribo, vobis offero, vobis denique recomendo. Illud quoque praeterire silentio simpliciter, inardescens non sinit affectus, quod in hac donatione plus dono, quam domino honoris et (26) famae ferri videri potest; quinimmo, cum eius titulo (27) iam praesagium de gloria nominis amplianda, satis attentis (28) mihi videbar (29) expressisse, quod de proposito.

4. Sed tenellus gratiae vestrae, quam sitio, vitam parvipendens, a primordio metam praefixam urgebo (30) ulterius. Itaque, for-

gmatis morales negotii (morale negotium ab auctore nostro pro Ethica usurpari, infra patebit §§. 15, cf. Eth. Aristotelis, IX, 1.) *amicitia, ad quam adspiro, salvari analogo doceatur.* — Simillima sunt, quae in Auctoris Convivio III, 1. leguntur: « Siccome dice il Filosofo nel nono dell' Etica, nell' amicitia delle persone dissimili di stato conviene a conservazione di quella una proporzione essere intra loro, che la dissimilitudine quasi riduca, siccome intra il signore e il servo. »

In Codd. et in Edit. Witt. *amicitiam ad quam et salvari analogo doceatur.* Et pro eo ab amanuensibus mendose scriptum existimo, ideoque corrigendum puto: *amicitiam, ad quam eo (id est quam in eo), salvari analogo doceatur.*

(19) Voces qui semel, quas vulgo inse- runt, abundare videntur.

(20) Vulgo *analogia*.

(21) Vulg. *lectionem quod cum Magl. cor- reximus.*

(22) Coniunctionem, quae vulgo abest, ad- dere iubet Dionysius (An. II, 27).

(23) Impr. *dignumque*, Magl. *dignusque*. Nobiscum facit Dionysius.

(24) Vulgo *ipsum*, quod recte emendavit Dionysius.

(25) Sic. Magl. et Dionysius: vulgo *magis- que*.

(26) Vulgo inverso ordine *et honoris*.

(27) Vulgo *titulum*.

(28) Ita recte Magl. pro *attentius*.

(29) Sic edidimus cum Magl. pro vulg. *vi- debat*.

(30) Vulgo *urgebit*. — Dionysius (Prepa- ratione II, 227. An. IV. 112.). Scholarius (Note ad alc. luoghi de' pr. 5 Canti dellu

fattimi benefizi è per me sacro di seguir l'analogia: per questo io riguardai attenta- mente e più volte quelle cosarelle che ave- si potuto donarvi; a vicenda le segregai, e le segregate posi a disamina, cercandone per voi alcuna non del tutto indegna. Nè alla stes- sa preminenza vostra ritrovai più congruo do- no, che quella sublime Cantica della Com- media, la quale è decorata del titolo di Pa- radiso, e questa con la presente Epistola, co- me sotto propria iscrizione dedicata, a vi intitulo, a voi offero, a voi finalmente racco- mando. L'ardente affetto non pur mi lascia passar questo semplicemente sotto silenzio: che da total donazione può vedersi venir più fama ed onore al donante che al donato; che anzi per le cose avvertite sembravami aver bastantemente espresso col titolo il presagio intorno la maggior gloria del nome; lo che è del proposto.

4. Ma novello, nella grazia vostra, cui an- lo, poco di mia vita curando, fin dal pri- mordio m' affretterò più veloce alla meta

mula consummata epistolae, ad introductionem oblatis operis aliquid, sub lectoris officio, compendiose (31) aggrediar. Sicut dixit Philosophus in secundo Metaphysicorum (32) « sicut res se habet ad Esse, sic se habet ad veritatem »; cuius ratio est, quia veritas de re, quae in veritate consistit tamquam in subiecto, est similitudo perfecta rei sicut est (33). Eorum vero, quae sunt, quaedam sic sunt, ut habeant Esse absolutum in se, quaedam sunt ita, ut habeant Esse dependens ab alio, per relationem quandam, ut ea: tempore esse, et ad aliud se habere, ut relativa, sicut: pater et filius, dominus et servus, duplum et dimidium, totum et pars, et huiusmodi. In quantum talia, propter quodque Esse talium, dependent ab alio, consequens est, quod eorum veritas ab alio dependeat. Ignorato enim dimidio, numquam cognoscitur duplum, et sic de aliis.

5. Volentes igitur aliqualem introductionem tradere de parte operis alicuius, oportet, aliquam notitiam tradere de toto cuius est pars. Quapropter et ego, volens de parte supra nominata Comoediae aliquid tradere, per modum introductionis aliquid de toto opere praemittendum (34) existimavi, ut facilius et perfectius sit ad partem (35) introitus. Sex igitur sunt, quae in principio cuiusque doctrinalis operis inquirenda sunt, videlicet *subiectum* (36), *agens*, *forma*, *fi-*

Div. Com. p. 20), Troya (*Veltro p. 156*), alique complures vocem *tenellus* de temporis brevitate accipiunt, ut recentem nec tempore satis firmatum sibi esse principis favorem dixisse videatur Dantes. Video tamen coaevos auctoris apud Italos, *tenerum* persaepe pro *sollicito* usurpare; unde facile mihi persuaserim, de studio, quo Canis amicitiam adpetit, unice sensisse Dantem (Cf. Crusca v. *tenero* §§. 4.).

(31) Sic Magl. Vulgo *compendiosum*.

(32) Cap. 1. in fin. E versione Bessarionis: « ut secundum Esse unumquodque se habet. ita etiam secundum veritatem.

(33) Passum, quem medicina indigere facile intelligis, corrigere non sum conatus. De speciebus tamen, quasi generum imperfectis exemplis (Arist. Metaph. II, 3) cogitasse arbitror auctorem.

(34) Ita Magl.: vulgo *praemittere*.

(35) Mendosam lectionem *partes* cum Magl. correximus.

(36) Sic emendavimus pro *factum*. Fidem emendationi facit Boccaccius, qui, monentibus Fusculo (p. 350) et Taeffe (A comment on the D. C. I, p. 63) ut auctoris poema commentaretur, integros huius epistolae in-

Però, compiuta la formula dell'Epistola, nell'utilità del Lettore imprendereò succintamente alcuna cosa intorno l'introduzione dell'opera offerta. Nel secondo della Metafisica, il Filosofo di questa guisa parlò: « Come la cosa ha rispetto all'essere, così ha rispetto alla verità »; del che la ragione è questa: che la veritate d'una cosa, la quale nella veritate siccome in suo subbietto consiste, è una perfetta similitudine della cosa qual'ella si è. Di quelle cose infatti che sono, alcune sono così, che abbiano l'essere assoluto in sè, altre sono così, che abbiano l'essere dipendente da altro per una certa relazione, siccome queste: essere nel tempo, e ad altro avere rispetto; e siccome le relative, così: il padre ed il figlio, il signore ed il servo, il doppio e la metà, il tutto e la parte, e simili. E dappoichè tali cose dipendono nell'esser loro da altro, conseguente è che la verità loro da altro dipenda. Ignorata infatti la metà, mai conoscerassi il doppio, e così sia detto d'ogni altro.

5. Volendo duque presentare una qualche introduzione della parte di qualsivoglia opera, fa d'uopo presentare una qualche notizia di quel tutto di cui è parte. Ma onde volendo io pure presentare alcuna cosa della parte sunnominata della Commedia, ho stimato dover premettere alcun che di tutta l'opera per modo d'introduzione, affinchè più facile e più perfetta sia l'entrata alla parte. Sei dunque sono le cose, che nel principio di qualsivoglia opera dottrinale sono a cercarsi, vale a dire *il subbietto*, *l'agen-*

nis, libri titulus et genus Philosophiae. De istis tria sunt, in quibus pars ista, quam vobis destinare proposui, variatur a toto, scilicet subiectum, forma et titulus; in aliis vero non variatur, sicut apparet insipienti; et ideo, circa considerationem de toto, ista tria inquirenda seorsim sunt, quo facto, satis patebit ad introductionem partis. Deinde inquiremus alia tria, non solum per respectum ad totum, sed etiam per respectum ad ipsam partem oblatam.

6. Ad evidentiam itaque dicendorum sciendum est, quod istius operis non est simplex sensus, immo dici potest polysensuum, hoc est plurium sensuum (37). Nam primus sen-

rem suam convertit locos: ubi sequentia (T. I, p. 2): «Avanti che alla lettera del testo si vegna, estimo siano da vedere tre cose, le quali generalmente si sogliono cercare ne' principj di ciascuna cosa che appartenga a dottrina: la primiera è, dimostrare, quante e quali siano le cause di questo libro, la seconda qual sia il titolo del libro, la terza a qual parte di Filosofia sia il presente libro supposto. Le cause di questo Libro son quattro; la materiale, la formale, la efficiente e la finale. La materia nella presente opera è doppia, così come è doppio il soggetto, il quale è con la materia una medesima cosa; perciocchè altro è quello del senso litterale, ed altro quello del senso allegorico». — *Eadem fere apud Iacobum Lanaeum, quem cum Anonymo, quem Optimum dicunt, confundere noli. Peius etiam lapsus est Fusculus, qui nuper (l. I. p. 439) in Lanaeo, Iacobum Dantis filiumprehendisse paulo temerius sibi persuasit. Errant et Dionysius, alique complures, qui Nidobeatum genuinae Lanaei notas, quae apud neminem praeter Findelinum impressae leguntur, edidisse autumant. Alibi Lanaeum, principem inter commentatores Comoediae, circa annum 1330 scripsisse exponam. Haec monere non ab re esse mihi visum est, ut epistolae huius auctoritatem ipso fere Dantis aetate usurpatam esse appareret. Ita enim apud Lanaeum: » Ad intelligenza della presente Commedia, siccome usao gli espositori nelle scienze, è da notare quattro cose. La prima cioè materia, ovvero soggetto della presente opera. La seconda cosa, quale è la forma, e donde toglie tal nome, ovvero titolo del Libro. La terza cosa, quale è la cagione efficiente. La quarta cosa ed ultima, quale è la cagione finale, ovvero a che utilitate ella è detta, e sotto quale Filosofia ella è sottoposta. »*

(37) Cf. *Boccacium* l. I. p. 53. « Si può meritamente dire, questo libro essere polisenso, cioè di più sensi » ec. *Origenes* Ho-

te, la forma, il fine, il titolo del Libro, il genere di Filosofia. Fra queste cose non sono tre, nelle quali la parte presente, che ho stabilito a voi dedicare, varia dal tutto, cioè il subbietto, la forma ed il titolo: nell'altre poi non fa variazione, siccome appare a chi guarda. Perciò, circa la considerazione del tutto, queste tre cose sono separatamente a cercarsi, lo che adempiuto, le stantamente sarà mostrato dell'entrata alla parte. Dipoi cercheremo le altre tre, non solo per rispetto al tutto, ma eziandio per rispetto alla parte che v'offerisco.

6. Ad intelligenza pertanto delle cose che si dirsi, è da sapere, che il senso di questa opera non è semplice, che anzi ella può dirsi polisensa, vale a dir di più sensi: dapoi-
poichè altro è il senso che si ha per

sus est, qui habetur per litteram, alius est, qui habetur per significata per litteram. Et primus dicitur *litteralis*, secundus vero *allegoricus*, sive moralis (38). Qui modus tractandi, ut melius pateat, potest considerari in his versibus: « In exitu Israel de Aegypto (39), domus Iacob de populo barbaro, facta est Iudaea sanctificatio eius, Israel potestas eius (40) ». Nam, si *litteram* solam inspiciamus, significatur nobis exitus filiorum Israel de Aegypto, tempore Moysis; si *allegoriam*, nobis significatur nostra redemptio facta per Christum; si *moralem* sensum, significatur nobis conversio animae de luctu et miseria peccati ad statum gratiae; si *anagogicum* (41), significatur exitus animae sanctae ab huius corruptionis servitute ad aeternae gloriae libertatem. Et quomodo isti sensus mystici variis appellantur nominibus, generaliter omnes dici (42) possunt *allegorici*, quum sint a litterali sive historiali diversi. Nam *allegoria* dicitur ab *αλλοιος*, graeco (43) quod in latinum dicitur alienum sive diversum.

7. His visis, manifestum est, quod duplex oportet esse *subiectum*, circa quod currant alterni sensus. Et ideo videndum est de subiecto huius operis, prout ad litteram accipitur, deinde de subiecto, prout allegorice sententiatur. Est ergo subiectum totius operis litteraliter tantum accepti, status animarum post mortem simpliciter sumptus. Nam de illo et circa illum totius operis versatur processus (44). Si vero accipiat opus alle-

lettera, altro è quello che si ha dalle cose per la lettera significate. Il primo si chiama *letterale*, il secondo *allegorico*, cioè morale. Il qual modo d' adoperare, affinchè meglio chiariscasi, può considerarsi in quelle parole: « Quando Israele si partì dall' Egitto, e la casa di Giacobbe da un popolo barbaro, la nazione giudaica fu consacrata a Dio, e suo dominio divenne Israele ». Conciossiachè se guardiamo solo alla lettera, vi veggiamo significato l'uscita de' figli d' Israele dall' Egitto nel tempo di Moisè; se all' allegoria, vi veggiamo significato la redenzione nostra operata per Gesù Cristo; se al senso morale, vi scorgiamo il ritorno dell' anima dal pianto e dalla miseria del peccato allo stato di grazia; se al senso anagogico, vi riconosciamo il passaggio dell' anima santa dalla schiavitù della mortal corruzione alla libertà dell' eterna gloria. E perchè questi mistici sensi per vari nomi distinguonsi, tutti generalmente possono dirsi allegorici, conciossiachè dal letterale ovvero istorico siano diversi. Allegoria infatti dicesi da *αλλοιος* parola greca, che in latino suona altro o diverso.

7. Ciò scorto, è manifesto, che duplice dev' essere il soggetto, circa il quale i vari sensi alternamente procedano: e però è da vedere in prima del soggetto di quest' opera, preso giusta la lettera, e poi del soggetto stesso, preso giusta la sentenza allegorica. Adunque il soggetto di tutta l' opera, secondo la sola lettera considerata, è lo stato delle anime dopo la morte preso semplicemente; perchè di esso e intorno ad esso il processo di tutta l' Opera si rivolge. Se poi si consideri l' Opera secondo la sen-

mil. *V in Levit. §. 1, 5 et Moshem. Comm. de rebus Christ. ante Const.*, p. 644.

(38) Cf. *Convivium Auctoris, Tract. II, cap. 1.*

(39) *Purg. II, 46.*

(40) Ps. 113. v. 1. *Commentatoribus Dantis, de quadruplici poematis sensu Comœdiae explicando sollicitis, idem sacrae Scripturae locus admodum est familiaris.*

(41) Ita reposuimus cum Magl. pro vitioso analogicum. Cf. *Conv. l. I. ubi simile irrepperat mundum. Iustam lectionem tuentur res ipsae, Lanæus, Boccaccius et Buttrius, quorum ultimus ad versus provocat hos:*

» *Litera gestare fert, quid credas Allegoria,*
» *Moralis quid agas, quid speres Anagogia.*

(42) Ita recte Magl. pro monstruoso decipi vulg.

(43) Fulgo *αλλοιος* graece. *Emendationem Dionysii (Aneddot. V, 79) quam in textum recepimus, egregie adjuvat locus Boccaccii. p. 37: « allegoria è detta da uno vocabolo greco, detto αλλοιος il quale in latino suona alieno ».*

(44) *Margini Cod. Magl. hic adscriptum DANTE. Opere Minori.*

gorice, subiectum est homo, prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem iustitiae praemiandi, et puniendi obnoxius est (45).

8. *Forma vero est duplex, forma tractatus, et forma tractandi. Forma tractatus est triplex secundum triplicem divisionem. Prima divisio est, qua totum opus dividitur in tres canticas. Secunda, qua quaelibet cantica dividitur in cantus. Tertia, qua quaelibet cantus dividitur in rhythmos. Forma sive modus tractandi est poeticus, fictivus, descriptivus, digressivus, transumptivus (46), et cum hoc definitivus, divisivus, probativus, improbativus, et exemplorum positivus (47).*

9. *Libri titulus est: « Incipit Comoedia Dantis Allagherii, florentini natione, non moribus » (48). Ad cuius notitiam sciendum est, quod Comoedia dicitur a $\kappa\omega\mu\eta$, villa, et $\omega\delta\eta$ (49), quod est cantus, onde Como-*

est: « Ita ex istis verbis colligere potes, quod » secundum allegoricum sensum poeta agit » de Inferno isto, in quo, peregrinando ut » viatores, mereri et demereri possumus ». Quae totidem verba, nisi quod Si vero accipiat pro Ita legatur, in textum Fulgatae vitiose intruduntur.

(45) Cf. Boccaccium I. I. p. 3: « Il soggetto secondo il senso allegorico è come l'uomo per lo libero arbitrio montando e dismontando (anne legendum meritaudo e dismeritaudo?) è alla giustizia di guiderdonare e di punire obbligato ». *Simillima apud Lanoëum: » l'uomo, lo quale per lo libero arbitrio può meritare ovvero peccare, per lo quale merito ovvero colpa gli è attribuita gloria ovvero punito all' altro mondo ».*

(46) *Anne legendum transitivus, ut apud Bocc. in nota seq.*

(47) Cf. Boccacc. I. I. « La causa formale è similmente doppia, perciocchè ella è la forma del trattatore (trattare) e la forma del trattato è divisa in tre, secondo la triplice divisione del libro. La prima divisione è quella secondo la quale tutta l'opera si divide, cioè in tre cantiche. La seconda divisione è quella, secondo la quale ciascuna delle tre cantiche si divide in canti. La terza divisione è quella, secondo la quale ciascuno canto si divide in ritmi. La forma, ovvero il modo del trattare, è poetico, fittivo, descrittivo, digressivo e transitivo; e con questo diffinitivo, divisivo, probativo, reprobativo e positivo d' esempli ».

(48) V. supra nota 4.

(49) Vulgo a *Comos villa et Oda*, quod cum Dionysio (An. XV, p. 29) correximus. licet Dantem, quem graeci sermonis fuisse nescium, nisi nimia nostrarum rerum nos tenet opinio, alias demonstravimus, graeca

tenza allegorica, il soggetto è l'uomo quanto che per la libertà dell'arbitrio meritando e demeritando, alla giustizia mio e della pena è sottoposto.

8. La forma poi è duplice, la forma del trattato e la forma o il modo del trattare. La forma del trattato è triplice, la triplice divisione. La prima divisione è questa, che tutta l'Opera divide in tre Cantiche; la seconda, che ciascheduna Cantica divide in Canti; la terza, che dun Canto divide in ritmi. La forma del trattare è poetico, fittivo, descrittivo, digressivo e transitivo, e con questo diffinitivo, divisivo, probativo, improbativo e positivo d' esempli.

9. Il titolo dell'Opera è questo: *Incipit la Commedia di Dante Alighierii, fiorentino per nascita non per costumi*. Per la notizia della qual cosa fa d'uopo sapere che *Commedia* dicesi da $\kappa\omega\mu\eta$ villa e da $\omega\delta\eta$ laonde *Commedia* quasi *canto*.

dia quasi villanus cantus. Et est Comoedia genus quoddam poeticae narrationis, ab omnibus aliis differens. Differt ergo a tragoedia in materia per hoc, quod tragoedia in principio est admirabilis et quieta, in fine sive exitu foetida et horribilis; et dicitur propter hoc a τραγος, quod est *hircus* et ὄψων, quasi *cantus hircinus*, id est foetidus ad modum hirci, ut patet per Senecam in suis tragoediis. Comoedia vero inchoat asperitatem alicuius rei, sed eius materia prospere terminatur, ut patet per Terentium in suis Comoediis. Et hinc consueverunt dictatores (50) quidam in suis salutionibus dicere loco salutis: « tragicum principium, et comicum finem (51) ». Similiter differunt in modo loquendi: elate et sublime tragoedia; comoedia vero remisse et humiliter, sicut vult Horatius in sua Poetica (52) ubi licentiat (53) aliter comicos ut tragoedos loqui, et sic e converso:

» Interdum tamen et vocem comoedia tollit,
 » Iratusque Chremes tumido delitigat ore,
 » Et tragicus plerumque dolet sermone pe-
 » Telephus et Peleus » etc. (destri.

Et per (54) hoc patet, quod comoedia (55)

cio. La Commedia infatti è una specie di narrazione poetica differente da tutte le altre: nella materia differisce dalla Tragedia per questo, che la Tragedia è nel suo cominciamento mirabile e piana, e nella fine ossia catastrofe, fetida e spaventevole. Da ciò appunto è detta Tragedia, cioè da τραγος capro, e da ὄψων canto, quasi *canto caprino*, vale a dir fetido nella guisa che il capro, com'appare per Seneca nelle sue Tragedie. La Commedia poi prende cominciamento dall'asprezza d'alcuna cosa, ma la sua materia ha fine prospero, com'appare per Terenzio nelle sue Commedie. Perciò alcuni scrittori d'Epistole furon soliti, salutando, a porre nel luogo della salutatione « *Tragico principio e comico fine* ». Similmente nel modo del parlare la Tragedia e la Commedia sono fra lor differenti, perciocchè l'una elevato e sublime, l'altra parla rimesso ed umile, sì come vuole Orazio nella sua Poetica, là dove concede che i Comici parlino alcuna volta soltanto come i Tragedi, e così e converso: « Pur tuttavia alcuna volta il Comico innalza lo stile, e l'irato Cremete per alte parole garrisce; così il Tragico si duole spesso volte in stile dimesso. Telefo e Peleo etc. » Di qui è palese perchè la presente Opera è detta Commedia: conciossiachè se guardiamo alla

verba latinis literis, nec sine erroribus, reddidisse, non dubitarem.

(50) Dictum pro poeta vel oratore, cf. Du Fresnoii et Du Cangii glossar. v. *dictare* et Perticari *Amor patrio*, p. 81. nota 2.—Vocabulum ital. *dittatore* quandoque significat *secretario*.

(51) In Catholico fratris Iohannis de Ianna (ser. 1286) s. v. *tragoedia* haec leguntur: « Unde in salutatione solemus mittere et optare tragicum principium et comicum finem, id est bonum principium et laetam finem ».

(52) V. 89. et seq.

(53) Ita in Cod. Cocchiano (v. Dionys. I. 1.). et Magl.; vulgo *licentia*.

(54) Voces *et per* desunt in Magl.

(55) Sunt qui ipsum Dantem Comoediae suae nomen *divinae* indidisse putent (Ios. Maffei *storia della lett. ital.* I. p. 68. Dom. Rossetti, *Perché div. Comm. s'appelli il Poema di D.* p. 44.), quorum sententiae apertum, in quo versamur, auctoris testimonium adversatur. Nec tamen sunt audiendi, qui decimo sexto demum saeculo, et in titulo editionum anni 1516, vel 1555, titulum *divinae* usurpari contendunt (Fontanini *Eloq. Ital.* p. 392), quum idem epithetum iam in Vita Dantis, quam circa annum 1350 composuit Boccaccius (c. 14. *Ed. Gamba* p. 90), comoediae tribuatur, satisque sint obvii codices antiquissimae notae, eadem insignes inscriptione. — Confer etiam, quae de titulo *Comoe-*

dicitur praesens opus. Nam si ad materiam respiciamus, a principio horribilis et foetida est quia Infernus; in fine prospera, desiderabilis et grata, quia Paradisus. Si ad modum loquendi, remissus est modus et humilis, quia locutio vulgaris, in qua et mulierculae communicant (56). Et sic patet, quare Commedia dicitur. Sunt et alia genera narrationum poeticarum, scilicet carmen bucolicum, elegia, satyra et sententia votiva (57), ut etiam per Horatium patere potest in sua Poetica; sed de istis ad praesens nil dicendum est.

10. Potest a modo patere, quomodo assignandum sit *subiectum* partis oblatae. Nam, si totius operis literaliter sumpti, sic est subiectum: status animarum post mortem non contractus, sed simpliciter acceptus, manifestum est, quod hac in parte talis status est subiectum, non (58) contractus, scilicet status animarum beatarum post mortem. Et, si totius operis allegorice sumpti subiectum est homo, prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem est iustitiae praemiandi et puniendi obnoxius; manifestum est, in hac parte hoc subiectum contrahi, et est homo, prout obnoxius est iustitiae praemiandi (59).

11. Et sic patet (60) de *forma* partis per formam adsignatam (61) totius. Nam, si forma tractatus in toto est triplex, in hac parte tantum est duplex, scilicet divisio cantuum (62) et rhythmorum. Non eius potest esse pro firma divisio prima (63), quum ista pars sit primae divisionis.

diac scripsit Auctor in libro de vulg. el. II, 4, quibus quam maxime usus est Fontaninus I. I. p. 151-155, ut post taediosas saeculi XVI. disputationes sensum, quo *Comedia* tempore Dantis dicebatur, exponeret.

(56) Bocc. I. I. p. 5. « quantunque in volgare scritta sia, nel quale pure comunicano le femmette » Cf. Dionys. Aned. IV p. 31.)

(57) Bocc. I. I. p. 4: « è da sapere che le narrazioni poetiche sono di più e varie maniere, siccome è tragedia, satira e commedia, buccolica, elegia, ed altre. »

(58) Witte cum Magl. sed legit.

(59) Licet praemiandi et punienti, quod in impr., possit tolerari, satius tamen duximus eandem cum Magl. hoc etiam loco exhibere scripturam, in qua supra §. 7. omnes consentiunt.

(60) Praesenti tempore, pro futuro impr., scripsimus auctoritate Magl.

(61) Ita in Magl., vulgo obaignatam.

(62) In impr. canticorum, Magl. canticorum, cantuum.

(63) Durius dictum pro: prima totius operis divisio non cadit in Paradisum.

materia, ella è nel suo principio fetida e spaventevole, perch'è l'Inferno; nel fine prospera, desiderabile e grata, perch'è il Paradiso. Se guardiamo al modo di parlare, egli è rimesso ed unile, perch'è linguaggio volgare nel quale ancora le femmette comunicano. E così è manifesto, perch'è detta Commedia. Sono ancora altre specie di narrazioni poetiche, cioè il Carme bucolico, l'Elegia, la Satira e la Sentenza votiva, come ancora per Orazio può vedersi nella sua Poetica: ma di queste nulla è da dir di presente.

10. Puote ora apparire, come sia a determinarsi il soggetto della parte offerta. Perciocchè, se di tutta l'opera, considerata secondo la lettera, cotale è il soggetto: « lo stato delle anime dopo la morte, non connesso, ma preso semplicemente »; manifesto è che il soggetto di questa parte si è tale stato non connesso, vale a dire lo stato delle anime beate appresso la morte. E se di tutta l'opera, considerata secondo la sentenza allegorica, il soggetto è l'uomo, in quanto per la libertà dell'arbitrio, meritando e demeritando, alla giustizia del premio e della pena è sottoposto, manifesto è, che il soggetto di questa parte è connesso, ed esso è l'uomo, in quanto è sottoposto alla giustizia del premio.

11. E così per la determinata parte del tutto apparisce abbastanza della forma della parte. Perciocchè, se la forma del trattato nel tutto è triplice, in questa parte è duplice solamente, ed è la divisione in canti ed in ritmi. Non cade in questa parte la divisione prima del tutto, essendochè questa parte è della prima divisione.

12. Patet etiam libri titulus (64). Nam titulus totius libri est: « Incipit Comoedia etc. ut supra (65). Titulus autem huius partis est: « Incipit Cantica tertia Comoediae Dantis etc. quae dicitur Paradisus ».

13. Inquisitis his tribus, in quibus variatur pars a toto, videndum est de aliis tribus, in quibus variatio nulla est a toto. *Agens* igitur totius et partis est ille, qui dictus est, et totaliter esse videtur.

14. *Finis* totius et partis esse posset multiplex, scilicet propinquus et remotus. Sed omnia subtili investigatione, dicendum est breviter, quod finis totius et partis est, removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis (66).

15. *Genus philosophiae*, sub quo hic in toto et parte proceditur, est morale negotium, seu ethica; quia non ad speculandum, sed ad opus inventum est totum. Nam si et in aliquo loco vel passu pertractatur ad modum speculativi negotii, hoc non est gratia speculativi negotii, sed gratia operis, quia, ut ait Philosophus in secundo Metaphysicorum (67) « ad aliquid et nunc speculantur practici aliquando (68) ».

16. His itaque praemissis, ad expositionem literae secundum quamdam praelibationem accedendum est. . . . (69), quod de expositione literae nil aliud est, quam formae operis manifestatio. Dividitur ergo ista pars, seu ista tertia cantica, quae Paradisus dicitur, principaliter in duas partes, scilicet in *prologum* et *partem executivam* (70). Pars secunda incipit ibi: *Surgit mortalibus per diversas fauces*.

(64) Verba seu de libri titulo, otiosum glossaria arbitrati, expunximus.

(65) Cod. Magl. suppeditavit verba etc. ut supra, quae minus recte in impressis desiderantur.

(66) Bocc. l. 1, p. 3: « La causa finale della presente opera è rimuovere quegli che nella presente vita vivono, dallo stato della miseria allo stato della felicità » quibus simillima et apud Lanaeum.

(67) C. 1.: « Sed ad aliquid et eo in tempore practici speculantur ».

(68) Bocc. l. c. p. 10: « Il quale (il presente libro), secondo il mio giudizio, è sottoposto alla parte morale ovvero etica; perciocchè, quantunque in alcuno passo si tratti per modo speculativo, non è perciò per cagione di speculazione cioè (ita enim emendandum) posto, ma per cagione dell'opera, la quale quivi ha quel modo richiesto di trattare.

(69) Lacunam indicat stellula Cod. Magl.

12. Apparisce ancora il titolo del libro: perciocchè il titolo di tutta l'Opera essendo « *Comincia la Commedia ec.* » si come sopra; il titolo di questa parte è: « *Comincia la Cantica terza della Commedia di Dante etc., la quale è detta Paradiso.* »

13. Trovate queste tre cose, nelle quali la parte varia dal tutto, è da vedere delle altre tre, nelle quali non fa dal tutto variazione alcuna. *L'agente* adunque del tutto e della parte è quello che è già detto, e totalmente essere apparisce.

14. Il fine del tutto e della parte può essere multiplice, cioè propinquo e remoto. Ma lasciata ogni sottile investigazione, è a dirsi brevemente, che il fine del tutto e della parte si è rimuovere coloro, che in questa vita vivono, dallo stato di miseria, e indurizzarli allo stato di felicità.

15. Il genere di filosofia, secondo il quale nel tutto e nella parte qui si procede, è operazione morale ossia etica, perciocchè non alla speculazione, ma alla pratica è stato il tutto ordinato. Se in alcun luogo infatti, ovvero passo, si tratta per modo speculativo, ciò non addiène in grazia di specolare, ma in grazia di operare, perchè, come dice il Filosofo nel secondo della Metafisica « Alcune cose i pratici specolano talvolta nel tempo istesso ».

16. Premesse adunque queste cose, è da venire all'esposizione della lettera, secondo una certa prelibazione. . . La esposizione della lettera niente altro è che la manifestazione della forma dell'opera. Questa parte adunque, ossia questa terza Cantica, ch'è detta Paradiso, divideasi principalmente in due parti, cioè in *prologo*, e in *parte esecutiva*. La parte seconda incomincia quivi: *Sorge a' mortali per diverse foci*.

17. De parte prima sciendum est, quod, quamvis communi ratione posset dici exordium, proprie autem loquendo non debet dici nisi *prologus*; quod Philosophus in tertio Rhetoricorum (71) videtur innuere, ubi dicit, quod « prooemium est in oratione rhetorica, sicut prologus in poetica, et praeludium in fistulatione (72) ». Est etiam praenotandum, quod praeviatio (73) ista, quae communiter exordium dici potest, aliter fit a poetis, aliter a rhetoribus. Rhetores enim consueverunt (74) praelibare dicenda, ut animum comparent auditoris (75). Sed poetae non solum hoc faciunt, quinimmo post haec invocationem quandam emittunt. Et hoc est eis conveniens, quia multa invocatione opus est eis, quum aliquid contra communem modum hominum a superioribus substantiis petendum sit, quasi divinum quoddam munus. Ergo praesens prologus dividitur in partes duas, quia in prima praemittitur quid dicendum sit, in secunda invocatur Apollo, et incipit secunda pars ibi: *O bone Apollo, ad ultimum laborem*.

18. Propter primam partem notandum, quod ad bene exordium tria requiruntur, ut dicit Tullius in nova rhetorica (76), scilicet ut benevolum, attentum et docilem reddat aliquis auditorem: et hoc maxime in admirabili genere causae, ut ipse Tullius dicit. Quum ergo materia, circa quam versatur praesens tractatus, sit admirabilis, et propterea ad admirabile reducenda ista tria intenduntur in principio exordii sive prologi. Nam dicit, se dicturum ea, quae, qui vidit in primo coelo, retinere potuit (77). In quo dicto omnia illa tria comprehenduntur; nam in utilitate dicendorum benevolentia paratur,

17. Intorno la prima parte è da sapersi, che, abbenchè per comune ragione possa chiamarsi esordio, pure, propriamente parlando, non dee chiamarsi se non che prologo; lo che dal Filosofo, nel terzo della Rhetorica, pare accennarsi, là dove dice, che « il proemio è nell'orazione rettorica sì come il prologo nella poesia, e il preludio nella musica ». E ancora da convenirsi, che questo avviamento, il quale generalmente può dirsi esordio, altrimenti è fatto da' poeti, altrimenti da' rettorici. I Rettorici infatti furono soliti prelibare le cose da dirsi affine di preparare l'animo dell'uditore. Ma i poeti non fanno questo semplicemente; che anzi appresso di queste cose mettono una certa invocazione. E ciò è lor conveniente, conciossiachè d'una grande invocazione facendo lor d'uopo, debbono essi contro la comune maniera degli uomini richiedere dalle superiori sostanze un dono quasi divino. Adunque il presente prologo è diviso in due parti: chè nella prima si premette ciò ch'è da dirsi, nella seconda invocasi Apollo; e questa seconda parte comincia quivi: *O buono Apollo, all'ultimo lavoro*.

18. Per la parte prima è da notarsi, che a bene incominciare, tre cose si ricercano, come dice Tullio nella nuova Rettorica; che, cioè, l'uditore sia fatto benevolo, attento e questo massimamente consiste, siccome dire lo stesso Tullio, nel meraviglioso genere del subbietto. La materia infatti, intorno la quale il presente trattato s'aggira, essendo meravigliosa, s'intende conseguentemente che queste tre cose sieno, nel principio dell'esordio ossia prologo, da ridursi al meraviglioso. Imperocchè dice, che parlerà di quelle cose che potè ritenere colui, il quale videle nel primo cielo. Nelle quali parole tutte e tre quelle cose sono comprese; pochè dall'utilità delle cose da dirsi sorge la benevolenza.

(70) Ita iam dudum a nobis correctam lectionem diserte postea in Magl. deprehendimus. Vulgo *excusativam*.

(71) Vulgo in secundo: sed vide Aristot. Rhetor. III, 14 e vers. Riccoboni: « prooemium... est principium orationis, ut in poesi prologus, et in aulesi proaulium ».

(72) Sic Magl. pro ridiculo *festinatione* nos inbel legere.

(73) Magl. *praeiuratio*. An corrigendum *praefatio*?

(74) Magl. *concessere*.

(75) Cf. Auctoris Conv. II, 7.

(76) Auctor ad Herennium, I, 4: « Principium est, quum statim auditoris animum nobis idoneum reddimus ad audiendum. Id ita sumitur, ut attentos, ut dociles, ut bene volos auditores habere possimus. Si genus causae dubium habebimus, a benevolentia principium constituemus » etc.

(77) Vulgo *retinere non potuit*.

in admirabilitate attentio, in possibilitate docilitas. Utilitatem innuit, quum recitaturum se dicit ea, quae maxime affectiva sunt desiderii humani, scilicet gaudia Paradisi. Admirabilitatem tangit, quum promittit, se tam ardua, tam sublimia dicere, scilicet conditiones regni coelestis. Possibilitatem ostendit, quum dicit, se dicturum ea, quae mente retinere potuit; si enim ipse, et alii potuerunt. Haec omnia tanguntur in verbis illis, ubi dicit, se fuisse in primo coelo, et quod dicere vult de regno coelesti, quidquid in mente sua, quasi thesaurum, potuit retinere. Viso igitur de bonitate ac perfectione primae partis prologi, ad litteram accedatur.

19. Dicit ergo, quod *gloria primi motoris*, qui Deus est, *in omnibus partibus universi resplendet*, sed ita, ut *in aliqua magis, in aliqua minus*. Quod autem ubique resplendet, ratio et auctoritas manifestat. Ratio sic: Omne quod esse, aut habet esse a se, aut ab alio (78). Sed constat, quod habere esse a se non convenit nisi uni, scilicet primo, seu principio, qui Deus est. Quum habere esse non arguat per se necesse esse (79), et per se necesse non competat nisi uni, scilicet primo seu principio, quod est causa omnium; ergo omnia, quae sunt, praeter ipsum, habent esse ab aliis. Si ergo accipiatur ultimum in universo (80) vel quodcumque (81), manifestum est, quod id habet esse ab aliquo, et illud, a quo habet, a se, vel ab aliquo. Si a se sic est primum; si ab aliquo, et illud similiter vel a se vel ab aliquo (82). Et esset sic procedere in infinitum in causis agentibus, ut probatur in tertio Methaphysicorum (83);

(78) Sic emendaveram, et sic in Magl., vulgo *alios*.

(79) Magl. *per se non necesse est*. Impr. *per se necesse est*.

(80) Quod plurimum distat a prima causa, quae est Deus.

(81) Vulg. *non quodcumque*.

(82) Voces *et est naturaliter*, quae hic abundare videbantur, eiecimus.

(83) Integrum tertium Metaphysicorum Aristotelis librum accurate perlostrantes, nihil valuimus eruere, quod ad eam quaestionem, in qua versatur auctor, aliquid faceret. Unde Dantem de hoc secundi libri (cap. 2) passu cogitasse suspicor: « Quod est principium aliquod, neque sunt infinitae entium causae, neque in rectum, neque secundum speciem, patet. Nec enim, ut ex materia hoc ex hoc potest esse infinitum, ut carnem ex terra, terram ex aere, aerem ex igne, et hoc non stare. Nec unde principium motus; veluti hominem qui-

dal meraviglioso l'attenzione, dal possibile la docilità. Accenna l'utilità, quando dice voler parlare di quelle cose, che pel diletto traggono fortemente a sè il desiderio degli uomini, vale a dire i gaudi del Paradiso. Toca il meraviglioso, quando promette parlar di cose tanto ardue e tanto sublimi, le condizioni cioè del regno celeste. Mostra il possibile, quando dice, esser egli per dir quelle cose che potè ritenere nella mente: poichè se il può egli, ed altri il poterono. Tutte queste cose si toccano in quelle parole là dove dice, esser egli stato nel primo cielo, e voler narrare del celeste regno tutto quello che, quasi un tesoro, potè ritenere nella sua mente. Veduto adunque della bontà e della perfezione della prima parte del prologo, verremo alla lettera.

19. Dice adunque, che *La gloria di Colui che tutto muove*, il quale è Dio, *Per l'universo penetra e risplende*, ma così che risplende *In una parte più e meno altrove*. Che poi in ogni luogo risplenda, la ragione e l'autorità lo manifestano. *La ragione* così: tutto ciò che è, o ha l'essere da sè o da altro. Ma è evidente che l'aver l'essere da sè stesso, non conviene se non ad uno, cioè al primo o principio, ch'è Dio. E come l'aver l'essere non porta essere necessariamente per sè, e l'essere necessariamente per sè non compete se non ad uno, cioè al primo o principio, ch'è la causa di tutto, così tutte le cose che sono, all'infuori di Esso, hanno l'essere da altro. Se adunque si prenda l'ultimo ente dell'universo, o qualunque siasi cosa, manifesto è che esso ha l'essere da alcuno, e che questo da cui lo ha, lo ha da sè, o da alcuno. Se da sè, allora esso è il primo; se da alcuno, e questo similmente lo ha da sè o da alcuno. E così sarebbe un procedere in infinito nelle cause agenti, come si prova nel terzo della Metafisica: farà dunque d'uo-

erit (84) devenire ad primum, qui Deus est. Et sic mediate vel immediate omne quod est (85) habet esse ab Eo; quia ex eo quod causa secunda recipit a prima, influit super causatum ad modum recipientis et respicientis radium (86), propter quod causa prima est magis causa. Et hoc dicitur in libro de causis (87) « quod omnis causa primaria plus influit super suum causatum, quam causa universalis secunda ». Sed hoc quantum ad esse.

20. Quantum vero ad essentiam probo sic: Omnis essentia, praeter primam, est causata, aliter essent plura, quae essent per se necesse, quod est impossibile. Quod (88) causatum, est vel a natura, vel ab intellectu; et, quia (89) natura est (90) opus intelligentiae, omne (91) quod est causatum, est causatum ab aliquo intellectu mediate vel immediate (92). Quum ergo virtus sequatur essentiam cuius est virtus, si essen-

po divenire al primo, ch'è Dio. E così ciò che è, ha l'essere o mediatamente immediatamente da Lui; conciossiachè causa seconda, movendo dalla prima fluisce nel causato a modo di cosa che ve e riflette il raggio, perciocchè la prima è la causa maggiore. E questo è to nel Libro delle cause « che ogni primaria influisce nel suo causato per la seconda causa universale ». Ma quanto all'essere.

20. Quanto poi all'essenza io arguo così: Ogni essenza, all'infuori della prima causata; altrimenti sarebbero parecchie per sè necessariamente sarebbero, lo impossibile. Il qual causato o è dato dall'Intelletto; e poichè la natura è d'intelligenza, tutto ciò che è causato da alcuno intelletto mediatamente immediatamente. E come la virtù è in all'essenza di cui si predica, la virtù

dem ab aere moveri, hunc vero a sole, solem autem a contentione, et huius nullum esse finem. Similiter nec cuius causa in infinitum progredi potest; ut deambulationem quidem sanitatis causa, illam vero felicitatis, felicitatem vero alterius; et ita semper aliud alterius gratia esse. Similiter autem et de eo, quod quid erat, esse. Mediorum sane, quorum extra aliquid ultimum et primum est, necesse est, quod prius est, causam esse eorum, quae post illud sunt ». Latius sane eodem de argumento tractat Philosophus libro duodecimo, et nominatim cap. 6 et 7. Cf. et De gener. et corr. II, 10, et Albert. Magn. De causis et processu universitatis lib. I, tract. I, cap. 7, edit. Lugd. 1651 f. T. V, p. 334.

(84) Desiderari videtur igitur, vel quid simile.

(85) Vulgo non habetur est.

(86) An legendum *reiciens radium*? Cf. Auctoris Conv. III, 14 « Ancora è da sapere che il primo agente, cioè Dio, pinga la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, ed in cose per modo di splendore riverberato; onde nelle intelligenze raggia la divina luce senza mezzo, nell'altre si ripercuote da queste intelligenze prima illuminate ».

Respuentis genuinam esse lectionem arbitror, quum facillime *u in te* ab amanuensibus sit permutatum.

(87) Alb. Magn. I. I. lib. II, tr. I, cap. 3, p. 367 « Qualiter causa primaria universalis etc ».

(88) Vulgo *quia*.

(89) Vulgo *cum*.

(90) Vulgo *sit*.

(91) Vulgo *omnes ergo*.

(92) In Magl. ita leguntur lineae antecedentes: « ab intellectu et quo a natura per consequens causatum est ab intellectu mediate vel immediate ».

tia sit intellectiva, est tota et unius, quae (93) causat. Et sic, quemadmodum prius devenire (94) erat ad primam causam ipsius esse, sic nunc, essentiae et virtutis. Propter quod patet, quod omnis essentia et virtus procedat a prima, et intelligentiae inferiores recipiant quasi a radiante, et reddant radios superioris ad suum inferius, ad modum speculorum (95). Quod satis aperte tangere videtur Dionysius de coelesti hierarchia loquens (96). Et propter hoc dicitur in libro de causis (97) « quod omnis intelligentia est plena formis ». Patet ergo, quomodo ratio manifestat, divinum lumen, id est divi-

l'essenza cagionata deve intieramente ed unicamente provenire da quella della cagionante, se questa è intellettuale. E così, come dapprima facea di mestieri divenire alla prima causa dell'essere istesso, così ora alla prima dell'essenza e della virtù. Il perchè apparisce, che ogni essenza e virtù procede dalla prima, e che le intelligenze inferiori ricevono quasi la luce dal raggianti, e riflettono i raggi del superiore al loro inferiore a maniera di specchi. Lo che abbastanza aperto sembra toccar Dionisio là dove parla della celeste gerarchia. E per questo nel Libro delle cause è scritto, « che ogni intelligentia è piena di forme ». Apparisce adunque, per qual maniera la ragione manifesti, che il lume divino, cioè la divina

(93) Sic. in Magl., impr. *quod. Integrum periodum, quae paulo duriorem legentibus se praebet, ita vernacule crediderim vertendam: « Come la virtù è inerente all'essenza, di cui si predica; la virtù dell'essenza cagionata intieramente ed unicamente provenir deve da quella della cagionante, se questa è intellettuale ».*

(94) Sic edidimus ex Magl., vulg. *priusquam deveniret.*

(95) Vide auctoris Purgatorium IV, 62; Paradisum IX, 61, XXI, 18.

(96) Vide integrum caput 10 libri ab auctore laudati, quod Areopagitae iniuria tribui, Hypatius quidem iamdudum suspicaverat; Dantis vero tempore nemo amplius suspicabatur. Ed. Ant. 1643, I, pag. 142, 143. Versio Corderii: « Conclusum igitur a nobis, quomodo illa quidem antiquissima, quae Deo praesto est, intelligentiarum distributio, ab ipsamet primitus initiante illuminatione consecrata, immediate illi intendendo, secretiori simul et manifestiori divini Principatus illustratione purgetur et illuminetur atque perficiatur . . . Ab hac autem, ut iterum secunda pro sua portione, et a secunda tertia, et a tertia noster hic sacer ordo illuminatur . . . Singulas ut proprie dicam, spirituum descriptiones iisdem divinis harmoniis discrevit, propter quod ipsos etiam divinissimos Seraphim Theologi alterum ad alterum clamare aiunt: qua quidem re, mea sententia declarant, primos participes facere secundos divinarum rerum atque notationum ». Cf. Albertum Magn. I. I. II, 2, cap. 17. p. 599.

(97) Albert. Magn. I. I. cap. 21, p. 602: « Ex praedictis patet facile, quod omnis intelligentia, quae per se ipsam et per substantiam suam intelligentia est, et activa est et plena formis. Intelligentia enim possibilis speculativa et adepta, non per se ipsam intelligentia est, sed per lumen agentis. Patet etiam, quod plena formis est; quia ipsa de se forma est, formans ad esse omne quod sequitur eam. Plena autem formis est, quia nihil consequentium evadit, quod non formetur ab ipsa, sicut paulo ante probatum est ».

DANTE. Opere Minori.

nam bonitatem, sapientiam et virtutem resplendere ubique.

21. Similiter etiam ac scientia facit *autoritas*. Dicit enim Spiritus Sanctus per Hieremiam (98): « coelum et terram ego impleo » et in Psalmo (99): « Quo ibo a spiritu, et quo a facie tua fugiam? Si ascendero in coelum, tu illic es, si descendero in infernum, ades. Si sumpsero pennas meas » etc. (100). Et Sapia (101) dicit, quod « Spiritus Domini replevit orbem terrarum ». Et Ecclesiastici quadragesimo secundo (102): « gloria Domini plenum est opus eius ». Quod etiam scriptura paganorum contestatur, nam Lucanus in nono (103): « Juppiter est, quodcumque (104) vides, quodcumque moveris (105) ».

22. Bene ergo dictum, quod divinus (106) radius, seu divina gloria per universum penetrat et resplendet. Penetrat, quantum ad essentiam, resplendet quantum ad esse. Quod autem subiicit de *magis et minus*, habet veritatem (107) in manifesto; quoniam videmus aliquid in excellentiori gradu esse, aliquid (108) vero in inferiori; ut patet de coelo et elementis, quorum quidem illud incorruptibile, illa vero corruptibilia sunt.

(98) XXIII, 24.

(99) 138. v. 7-9.

(100) Verba *Si sumpsero pennas meas*, quas Magl. debemus, non habent impr.

(101) I, 7.

(102) V, 16.

(103) Pharsalia IX, 580.

(104) Impr. *quodcumque*. Iustam Lucani lectionem exhibet Magl.

(105) Referentibus illis, qui primi hanc epistolam in lucem ediderunt, in margine antiqui exemplaris haec legebantur: « Planius (?) Valerius Serranus, alias Soranus ».

Iuppiter omnipotens, hominum rerumque
(Magl. *rerum regumque*) repletor
Progenitor, genitrixque Deum, Deus unus
(Magl. *unum*) et idem ».

Quos versus ab Augustino (De civitate Dei VII, 9, 11. Opp. T. VII, p. 170), in quo fere similis codicum varietas, mutuatum esse adnotatorem veterem, facile intelligimus. Cf. Bayle Dict. v. *Soranus*. Mira igitur priorum editorum simplicitas, qui de tanta veteris poetae, quem ab uno Varrone memorari opinantur, reliquia feliciter expiscata lepide sibi gratulantur.

(106) Ita ex Magl. impr. *dicimus*.

(107) Impr. *de veritate*, cui lectionem Magl. substitui.

(108) Magl. *quoniam videmus in aliqua excellentiori gradu essentiam aliquam*.

bontade, sapienza e virtù in ogni luogo risplende.

21. Prova similmente come la scienza ancora l'autorità. Lo Spirito Santo dice infatti per Geremia: « il cielo e la terra io riempio »; e nel Salmo: « ov' andrò per involarmi al tuo spirito? ovè fuggirò per ascendermi dalla tua faccia? Se ascenderò su nel cielo, tu se' quivi; se discenderò nelle viscere della terra, quivi pure tu sei; se prenderò le mie penne ec. » E la Sapienza dice, che « lo spirito del Signore riempiè il mondo tutto ». E nel quadragesimosecondo dell' Ecclesiastico: « della gloria del Signore son piene le sue opere ». Lo che dagli scritti pur de' Pagani è confermato, dappoichè Lucano nel nono libro dice: « Ovunque tu giri lo sguardo, ovunque tu muova il passo, quivi è Giove ».

22. Bene adunque è detto, che il divino raggio ossia la divina gloria per l'universo penetra e risplende. Penetra, quanto all'essenza; risplende quanto all'essere. Quello che poscia soggiunge del *più* e del *meno* ha la verità in cosa manifesta; poichè altro vediamo essere in un grado più eccellente, altro esserlo in un grado inferiore: siccome appare del cielo e degli elementi, poichè quello è per fermo incorruttibile, questi poi son corruttibili.

23. Et postquam praemisit hanc veritatem, prosequitur ab (109) ea, circumloquens Paradisum, et dicit, quod *fuit in coelo illo, quod de gloria Dei, sive de luce recipit affluenter*. Propter quod sciendum, quod illud coelum est coelum supremum, continens corpora universa, et a nullo contentum, intra quod omnia corpora moventur, a nulla corporali substantia virtutem recipiens. Et dicitur empyreum, quod est idem quod coelum igne seu ardore flagrans; non quod in eo sit ignis vel ardor materialis, sed spiritualis, qui est amor sanctus sive caritas.

24. Quod autem de divina luce plus recipiat potest probari per duo. Primo per suum omnia continere, et a nullo contineri (110). Secundo per sempiternam quietem sive pacem. Quantum ad primum probatur sic: continens se habet ad contentum in naturali situ; sicut formativum ad formabile (111), ut habetur quarto Physicorum (112). Sed in naturali situ totius universi primum coelum est omnia continens; ergo se habet ad omnia, sicut formativum ad formabile, quod est, se habere per modum causae. Et quum omnis vis causandi sit radius quidam influens a prima causa, quae Deus est, manifestum est, quod illud coelum, quod magis habet rationem causae, magis de luce divina recipit.

25. Quantum ad secundum probatur sic: Omne quod movetur, movetur propter aliquid, quod non habet, quod est terminus sui motus, sicut coelum lunae movetur propter aliquam partem sui, quae non habet illud ubi (113), ad quod movetur, et quia sui pars quaelibet (114) non adeptus quoli-

23. E dopo aver premessa una tal verità, continua da essa, toccando del Paradiso, e dicendo, che egli fu *Nel ciel che più della sua luce prende*, che, cioè, più riceve della gloria di Dio. Per la qual cosa è a sapersi che quel cielo è il cielo supremo, che contiene tutti i corpi, e che da nullo è contenuto, entro di cui tutti i corpi si muovono, e che da nulla corporale sostanza riceve la sua virtù. Ed esso è detto empyreo, ch'è lo stesso che cielo fiammeggiante per fuoco ovvero ardore, non perchè in esso sia fuoco o ardor materiale, ma sibbene spirituale, che è amor santo ossia carità.

24. Che poi della divina luce riceva più ch'ogni altro, può provarsi per due argomenti. Primo, per il suo contenere ogni cosa, e da nulla essere contenuto. Secondo, per la sua sempiterna quiete ovvero pace. Quanto al primo si prova così: il continente è rispetto al contenuto in loco naturale, come il formativo al formabile, e ciò lassi nel quarto della Fisica. Ma nel loco naturale di tutto l'universo il primo cielo è quello che tutte le cose contiene: adunque esso è rispetto a tutte le cose come il formativo al formabile, ch'è quanto dire, starsi esso a modo di causa. E conciossiacosachè ogni potenza di causare sia un certo raggio, il quale muove dalla prima causa, ch'è Dio, manifesto è che quel cielo, il quale ha più ragione di causa, più riceve di luce divina.

25. Quanto al secondo si prova così: tutto ciò che si muove, si muove per alcuna cosa che esso non ha, e ch'è il termine del suo movimento; come il cielo della Luna muovesi per alcuna parte di sè, la quale non ha quell'ove, a cui muovesi: e perchè una qual si voglia parte di sè, non attinto un qualche

(109) Impr. *ad, nos vero adhaesimus Magl.*

(110) Magl. *In primo sempiterna quiete permanente vitam et omnia sua contenta et a nulla cont.* Cf. Auctor. Conv. II, 4: « Questo è il sovrano edificio del mondo, nel quale tutto il mondo s'inechiude, e di fuori dal quale nulla è ».

(111) Cod. Magl., ad alterum *formabile* statim *prosiliens*, omittit quae sequuntur.

(112) Ad cap. 4 T. 35 respexisse videtur Dantes, ubi, Argyropulo interprete, haec leguntur: «... propterea quod continet (locus) videtur forma esse; in eodem enim sunt extrema continentis et contenti. Sunt igitur utraque termini, sed non eiusdem; sed forma quidem rei, locus autem continentis corporis ». Confer etiam: De coelo IV, cap. 4 T. 35: « Dicimus autem id quidem, quod continet, formam esse; quod autem continetur materiae ».

(113) *Ubi* restitimus ex Magl.

(114) Ita corrigendum cum. Magl. pro *vulg. quaelibet*.

bet ubi (quod est impossibile), movetur ad aliud, inde est, quod semper movetur et nunquam quiescit, et est eius appetitus (115). Et quod dico de coelo lunae, intelligendum est de omnibus praeter primum. Omne ergo, quod movetur, est in aliquo defectu, et non habet totum suum esse simul. Illud igitur coelum, quod a nullo movetur, in se, et (116) in qualibet sui parte habet quidquid potest modo perfectum, ita quod motu non indiget ad suam perfectionem (117). Et quum omnis perfectio sit radius primi, quod est in summo gradu perfectionis; manifestum est, quod coelum primum magis recipit de luce primi, qui est Deus. Ista tamen ratio videtur arguere ad destructionem antecedentis, ita quod simpliciter et secundum formam arguendi non probat (118). Sed si consideremus materiam eius, bene probat, quia de quodam sempiterno, in quo potest defectus sempiternari, ita quod, si Deus non dedit sibi motum, patet quod non dedit sibi naturam in aliquo egentem (119). Et per

ove (lo che è impossibile), muovesi ad altro, quindi è che sempre si muove, e mai posa, e così è del suo appetito. E quello che dico del cielo della Luna, è da intendersi di tutti gli altri, all'infuori del primo. Tutta quello adunque che si muove, è in un qualche difetto, e non ha tutto il suo essere con sè. Ma quel cielo, che da nullo è mosso, ha in sè e in qualsivoglia sua parte tuttociò che può essere in grado perfetto, di maniera tale che alla sua perfezione non abbisogna di moto. Ed essendochè ogni perfezione sia raggio del primo, che è in sommo grado di perfezione, manifesto è che il primo cielo più di luce riceve dal primo, ch'è Dio. Pur tuttavia questa ragione pare argomento di confutazione dell'antecedente, perciocchè non prova semplicemente, e secondo la forma d'argomentare. Ma se consideriamo la sua materia, prova bene, perchè prova di tal sempiterno, in cui può il difetto sempiternare, di maniera che se Dio non diede a sè il moto, apparisce che non si diede una natura in alcun che difettosa. E secondo questa suppo-

(115) Cf. Auct. Conv. II, 4:.... « e questo » (cielo empireo) è cagione al primo mobile per avere velocissimo movimento; che » per lo serventissimo appetito, che ha ciascuna parte di quello nono cielo, che è » immediato a quello, d'essere congiunta » con ciascuna parte di quello decimo cielo » divinissimo, cielo quieto, in quello si rivolge con tanto desiderio che la sua velocità è quasi incomprendibile: e quieto » e pacifico è lo luogo di quella somma Dedità, che sè sola compiutamente vede ». Cf. Anon. ad Inf. VII, 77. — Albertus M. De causis II, 3 cap. 1, p. 620. « Non quiescit motus, nisi in eo ad quod sic est motus, quod non est ab ipso: nec incipit motus, nisi ab eo a quo sic est motus, quod non est ad ipsum. Si ergo quodlibet acceptum simul sit a quo et in quod, secundum rationem et naturam eius quod movetur, sequitur motum nec incipere nec finire, sed esse continuum et quietum. Talis autem ratio et natura circulationis est in eo, quod circulatio, etc. »

(116) Et deest in impr., quod potest defendi; nos tamen more nostro Cod. Magl. sumus sequuti.

(117) Act. Con. I. I.... « li Cattolici pongono... esso (empireo) essere immobile, per » avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che » la sua materia vuole ».

(118) Prima enim ratio coelum empyreum omnia continere, suaque virtute omnia formari adseverat; secunda idem coelum luce Dei illustrari docet. Si ergo Deum continet, falsum est, contentum formari a continente. Si non continet, minus recte hoc coelum omnia continere, praedicabatur.

(119) Nostrum, pro vulg. agentem, sic emendandi consilium confirmavit Magl.

hanc suppositionem tenet argumentum ratione materiae, et similis modus arguendi est, ac si dicerem: si homo est, est visibile (120); nam in omnibus convertibilibus tenet similis ratio gratia materiae. Sic ergo patet, quod (121), quum dicit *in illo coelo, quod plus de luce Dei recipit*, intelligit circumloqui Paradisum, sive coelum empireum.

26. Praemissis quoque rationibus, consequenter dicit Philosophus in primo de coelo (122), quod coelum « tanto habet honoratiorem materiam istis inferioribus, quanto magis elongatum est ab his, quae hic sunt ». Adhuc et posset adduci, quod dicit Apostolus ad Ephesios (123) de Christo, « qui ascendit super omnes coelos, ut impleret (124) omnia ». Hoc est coelum deliciarum Domini, de quibus deliciis dicitur contra Luciferum per Ezechielem (125): « Tu signaculum similitudinis, sapientia plenus, et perfectus decore (126), in deliciis Paradisi Dei fuisti ».

27. Et postquam dixit, quod fuit in loco illo Paradisi, per suam circumlocutionem, prosequitur dicens, *se vidisse aliqua* (127), *quae recitare non potest, qui descendit*. Et reddit causam, dicens, *quod intellectus in tantum profundat se in ipsum desiderium suum, quod est Deus, quod memoria sequi non potest*. Ad quae intelligenda sciendum est, quod intellectus humanus in hac vita, propter connaturalitatem et affinitatem, quam habet ad substantiam intellectualem separatam, quando elevatur, in tantum elevatur, ut memoria post reditum deficiat, propter transcendens humanum modum. Et insinuat nobis per Apostolum ad Corinthios (128) loquentem, ubi dicit: « Scio huiusmodi hominem (sive in corpore, sive extra corpus, nescio, Deus scit) quoniam raptus est in Paradisum, et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui (129) ». Ecce, per

sizione l'argomento regge per ragione della materia; e simile modo d'argomentare è come s'io dicessi: se egli è uomo, è visibile; perciocchè in tutti i convertibili una simile ragione regge in grazia della materia. Così adunque apparisce, che quando dice *Nel ciel che più della sua luce prende*, intende parlare del Paradiso, ossia del Cielo empireo.

26. Premessi pur gli argomenti, consequentemente dice il Filosofo nel primo del Cielo, che il cielo « tanto ha più onorata materia in questi inferiori, quanto più dista da quelle cose che quivi sono ». Potrebbe ancora addursi ciò che l'Apostolo dice di Cristo agli Efesini: « Egli ascese sopra tutti i cieli, per dar compimento a tutte le cose ». Questo è il Cielo delle delizie del Signore, delle quali per Ezechiello contra Lucifero è detto: « Tu sigillo di somiglianza, pieno di sapienza, ed in bellezza perfetto, dimorasti fra le delizie del Paradiso di Dio ».

27. Ed appresso aver detto, che fu in quel luogo del Paradiso, colla sua circonlocuzione prosegue dicendo, *aver veduto cose che ridire Nè sa nè può qual di lassù discende*. E ne dà la ragione, dicendo che *Nostro intelletto si profonda tanto in esso suo desiderio ch'è Dio, Che la memoria retro non può gire*. Ad intelligenza delle quali cose è a sapersi, che l'intelletto umano in questa vita, a cagione della sua simiglianza e affinità che tiene colla sostanza intellettuale separata, allora quando si eleva, si eleva tanto, che la memoria appresso la sua tornata vien meno, per aver trascorso l'umano modo. E n'è questo insinuato per l'Apostolo là dove parla a' Corintii dicendo: « So che quest'uomo (se nel corpo o fuori del corpo, io nol so, sallo Dio), fu rapito in Paradiso; ed udì arcane parole, che non è lecito ad uomo di proferire ». Ecco per chi, il profundare del-

(120) Impr. *visibile*.

(121) In Magl. desideratur *quod*.

(122) Cap. 2, T. 16. Interpr. Argyropoli:
« Quapropter ex omnibus aliquis ratiocinando crediderit, quod est aliquod praeter corpora, quae hic et circa nos sunt, separatam, tanto honorabiliorem habens naturam, quanto quidem plus distat ab iis, quae hic sunt ».

(123) IV. 10.

(124) Vulgo *adimpleret*.

(125) XXVIII. 12.

(126) Magl. *perfectione decorus*.

(127) Ita emendantes pro *aliena*, nos adiuvat Magl.

(128) II Cor. XII. 3. 4.

(129) Magl.: Scio hominem (sive in corpore sive extra corpus, nescio, Deus scit) raptum usque ad tertium coelum, et vidit arcana Dei, quae non licet homini loqui, quae *versui secundo magis conveniunt*.

quem (130) humanam rationem intellectus ascensio (131) transierat, quae (132) extra se agerentur (133) non recordabatur. Hoc etiam insinuat nobis in Matthaeo (134), ubi tres discipuli ceciderunt in faciem suam, nihil postea recitantes quasi obliti. Et in Ezechiele (135) scribitur: « Vidi et cecidi in faciem meam ». Et ubi ista invidis non sufficient, legant Ricardum de sancto Victore in libro de contemplatione (136), legant Bernardum in libro de consideratione (137), legant Augustinum in libro de quantitate animae (138), et non invidiebunt. Si vero in

l'intelletto trascese l'umano modo, mandandosi di quelle cose che eran passate di esso. Questo n'è insinuato ancora per Matteo, là dove narra che i tre discipoli caddero per terra, nè raccontarono siccome dimentichi, cosa veruna. Ed Echiello è scritto: « Vidi e caddi per terra ». Ed ove agl'invidi questi esempi bastino, leggano Riccardo da S. Villo in Libro della Contemplazione, leggano Bernardo nel Libro della Considerazione, leggano Agostino nel Libro della Quantità dell'anima, e non invidieranno. Se poi tal

(130) Vulgo *quam*.

(131) Vulgo *ascensionem*.

(132) Impr. *quia*, Magl. *qui*.

(133) Vulgo *ageretur*.

(134) Matth. XVII, 6. 7. — Cf. Auct. Conv.

II. 1.

(135) II. 1.

(136) De arca mystica, in quo de contemplatione etc. lib. IV. cap. 12 (Ed. Ven. 1506. 8.): « Quaedam namque eiusmodi sunt, quae humanam intelligentiam excedunt, et humana ratione investigari non possunt, et inde, uti superius iam dictum est, praeter rationem non sunt. Quum igitur eiusmodi quaelibet per mentis excessum discimus, cognitam exterius visionem quasi nobiscum reportamus, si consona rationi ea ipsa postmodum deprehendimus, quae prius per revelationem didicimus. Sed illa, quae supra rationem et praeter rationem esse videntur, quando per revelationem, et quasi in extasi discuntur, quia eorum rationem, ad nos postmodum reversi, nulla humana aestimatione comprehendere vel assignare sufficimus, cognitam visionem tunc quasi extrinsecus relinquimus, cuius tantummodo velut memoriam quandam retinemus ».

(137) De consideratione ad Eugenium lib. V (Ed. Spir. 1501. 4.)... « Ad omnium maximus (viator) qui spreto ipso usu rerum et sensuum, quantum quidem humanae fragilitati fas est, non ascensoriis gradibus, sed inopioatis excessibus avolare interdum contemplando ad illa sublimia consuevit. Ad hoc ultimum genus illos pertinere reor excessus Pauli. Excessus, non ascensus, nam raptum potius fuisse, quam ascendisse se perhibet. Inde est, quod dicebat, sine mente excedimus Deo etc. »

(138) Cap. 76. (Opp. Paris. 1689. I. T. I. p. 436): « Iam vero in ipsa visione atque contemplatione veritatis quae septimus atque ultimus animae gradus est, neque iam gradus, sed quaedam mansio, quo illis gradibus pervenitur, quae sint gaudia, quae perfructio summi et veri boni, cuius serenitatis atque aeternitatis afflatus, quid ego dicam? Dixerunt haec, quantum dicenda esse iudicaverunt, magnae quaedam et incomparabiles

dispositionem elevationis tantae per peccatum loquentis oblatrant, legant Daniele (139), ubi et Nabuchodonosor invenient contra peccatores aliqua vidisse divinitus, oblivionique mandasse. Nam « qui oriri solem suum facit super bonos et malos, et pluit super iustos et iniustos (140) » aliquando misericorditer ad conversionem, aliquando severe ad punitionem (141), plus et minus, ut vult, gloriam suam quantumcumque male viventibus manifestat.

28. Vidit ergo, ut dicit, aliqua quae *refere nescit et nequit radiens*. Diligenter quippe notandum est, quod dicit, nescit et nequit. Nescit, quia oblitus; nequit, quia, si recordatur et contentum tenet, sermo tamen deficit (142). Multa namque per intellectum videmus, quibus signa vocalia desunt; quod satis Plato insinuat in suis libris per assumptionem metaphorismorum (143). Multa enim per lumen intellectuale vidit, quae sermone proprio nequit exprimere.

29. Postea dicit, *se dicturum illa, quae de regno coelesti retinere potuit*, et hoc dicit esse, *materiam sui operis*; quae qualia sint et quanta, in parte executiva patebit.

30. Deinde quum dicit *O bono Apollo etc.* facit invocationem suam. Et dividitur ista pars in partes duas; in prima invocando petit, in secunda suadet Apollini petitionem factam, remunerationem quandam praenuntians, et incipit secunda pars ibi: *O divina virtus*. Prima pars dividitur in partes duas: in prima petit divinum auxilium, in secunda tangit necessitatem suae petitionis, quod est

contro la disposizione di cotanta elevatezza, attribuendola a difetto del dicente, leggano Daniele, ove troveranno che Nabuccodonosor per divino volere vide alcune cose contro i peccatori, delle quali poi si scordò. Imperciocchè Quegli « che fa sorgere il Sole sopra i buoni egualmente che sopra i cattivi, e piove le sue rugiade sopra i giusti egualmente che sugl'ingiusti » talvolta misericordiosamente alla conversione, talaltra severamente alla punizione, più e meno siccome a Lui piace, la sua gloria a coloro, che sebben malamente vivono, manifesta.

28. Vide adunque, egli dice, alcune cose, che *videre Nè sa nè può qual di lassù discende*. Diligentemente è nel vero a notarsi, com'egli dica *nè sa nè può*. Nò sa, perchè dimentico; nò può, perchè, se egli lo si ricorda, e serba il contenuto, pure le parole vengon meno. Molte cose infatti coll'intelletto veggiamo, delle quali mancano i segni vocali, lo che abbastanza insinua Platone nei suoi libri per l'assunzione de' Metaforismi. Molte cose infatti pel lume intellettuale conobbe, le quali con proprio discorso non valse ad esprimere.

29. Appresso dice, che dirà di quelle cose *del regno Santo*, delle quali *Nella sua mente poté far tesoro*; e ciò dice essere la *materia del suo canto*; e queste cose quali siano e quante, nella parte esecutiva apparirà.

30. Appresso quando dice *O buono Apollo ec.* fa la sua invocazione. E questa parte divide in due: nella prima chiede invocando, nella seconda persuade Apollo della fatta domanda, pronunziando una certa remunerazione: e questa seconda parte comincia ivi *O divina virtù*. La prima parte si divide in due: nella prima implora l'aiuto divino; nella seconda tocca della necessità della sua

animae, quas etiam vidisse ac videre ista credimus. Illud plane ego nunc audeo tibi dicere, nos, si cursum, quem nobis Deus imperat, et quem tenendum suscepimus, constantissime tenuerimus, perverituros, per virtutem Dei atque sapientiam, ad summam illam causam vel summum auctorem vel summum principium rerum omnium, vel si quo alio modo res tanta congruentius appellari potest. »

(139) II, 3, « Vidi somnium, et mente confusus ignoro quid viderim ».

(140) Matth. V, 45.

(141) Ita cum Magl.: vulgo *punitate*.

(142) Cf. Conv. Auct. III, 4. Inf. XXVIII, 4.

(143) Quae de Platone apud Aristotelem, Porphyrium atque Augustinum referuntur, auctoribus medii aevi nomen principis Academicorum adeo reddiderant familiare ut ipsa illius opera manibus tractasse viderentur.

iustificare ipsam; et incipit ibi (144): *Hucusque alterum iugum Parnassi.*

31. Haec est sententia secundae partis prologi in generali; in speciali vero non exponam (145) ad praesens. Urget enim me rei familiaris angustia, ut haec et alia utilia reipublicae derelinquere oporteat. Sed spero de magnificentia vestra, ut aliter habeatur procedendi ad utilem expositionem facultas. De parte vero executiva, quae fuit divisa contra totum prologum, nec dividendo nec sententiando quidquam dicetur ad praesens, nisi hoc, quod ibi (146) procedetur ascendendo de coelo in coelum, et recitabitur de animabus beatis, inventis in quolibet orbe, et quod (148) vera illa beatitudo in sententiae (149) veritatis principio consistit; ut patet per Iohannem (150) ibi: « haec est vera beatitudo, ut cognoscant te Deum verum » etc. et per Boetium in tertio de consolatione (151) ibi « te cernere finis ». Inde est, quod ad ostendendum gloriam beatitudinis in illis animabus, ab eis tamquam videntibus omnem veritatem, multa quaerentur, quae magnam habent utilitatem et delectationem. Et quia invento principio seu primo, videlicet Deo, nihil est, quod ulterius quaeratur, quum sit « et », idest principium et finis, ut visio Iohannis (142) designat, in ipso Deo terminatur tractatus, qui est benedictus in saecula saeculorum.

(144) Ita Magl., vulg. *iustificare ipsum sibi.*

(145) Sic e Magl., impr. *exponit.*

(146) Impr. *ubique*, Magl. *ubi*

(147) Vulg. *et.*

(148) Impr. *et quo*, Magl. *et qua.*

(149) Ita Magl., impr. *sententia.* Anne legendum: *in sentiendo veritatem de principio?* sive *in sentiendo veritatis principium?*

(150) Ev. Iohannis, XVII, 3.

(151) Metr. 9.

(152) Apoc. I, 8, XXI, 6, XXII, 13.

domanda, lo che è un giustificarla, e questa parte comincia ivi: *Insino a qui l'un giogo di Parnaso.*

31. Questa è la dichiarazione della seconda parte del prologo in generale: nel particolare non l'esporrò di presente, imperciocchè mi stringe l'angustia di mie facoltà sì che lasciar mi conviene e queste ed altre cose utili al ben pubblico. Ma dalla Magnificenza vostra io spero mi verrà dato altrimenti di procedere nell'utile esposizione. Della parte poi executiva, che nella divisione opposi a tutto il prologo, non dirò nè dividendo nè dichiarando null'altro per lo presente, se non questo: che quivi si procederà ascendendo di cielo in cielo, e si parlerà delle anime beate in ogni sfera rinvenute, e dirassi che quella vera beatitudine consiste nel conoscere della veritate il principio, come appare per Giovanni là dove dice: « Questa è la vera beatitudine, il conoscer te Dio vero »; e per Boezio nel terzo della Consolazione « il mirar te, o ultimo fine ». Quindi è che a mostrare la gloria della beatitudine in quelle anime, ad esse, come veggenti ogni verità, molte cose si domanderanno, le quali portano grande utilidade e diletto. E perchè trovato il principio o primordio, cioè Dio, altro non è ulteriormente a cercare, essendo egli alfa ed omega, cioè principio e fine, com'è dimostrato nella visione di S. Giovanni, termina il trattato in esso Dio, che sia ne' secoli de' secoli benedetto.

SULL' EPISTOLA VII.

A GUIDO DA POLENTA.

Nelle *Prose antiche di Dante, Petrarca, Boccaccio, e di molti altri nobili e virtuosissimi ingegni*, raccolte per Anton Francesco Doni, e pubblicate in Firenze nel 1547, vide per la prima volta la luce la presente Lettera dell'Alighieri a Guido da Polenta. Appare da essa che nel Marzo del 1314 Dante fosse da Guido inviato Ambasciatore a' Veneziani per rallegrarsi in di lui nome della elezione a Doge di Giovanni Soranzo, avvenuta già da qualche tempo: ma di questa ambasciata, che non vuoi si confondere con quella notissima del 1321, non abbiamo, per dir vero, cenno alcuno nella Storia di Dante. Rendendo conto dell'ufficio adempiuto, scrive dunque l'Alighieri al Polentano, che avendo egli al cospetto de' Padri Veneti incominciato la sua Orazione in latino, dovè desistere, perchè essi nulla comprendevano della lingua del Lazio. Proseguendo egli allora in quella favella, che seco avea delle fasce portata, non fece altro che seminare nel campo della ignoranza, dappoichè a costoro la lingua volgare era poco più familiare e domestica di quello che la latina si fosse. Nè essere da maravigliare (e' soggiunge) che essi il parlare italiano non intendano, perchè da progenitori Dalmati e Greci discesi, niente altro in questo gentilissimo terreno recato hanno che pessimi e vituperosissimi costumi, insieme col fango d'ogni sfrenata lascivia. Termina con dire a Guido che non gli piaccia più mandarlo a simili imprese, dalle quali nè a lui riputazione, nè a sè consolazione alcuna può derivare.

Il Tasso (Dialogo del Forno), il Biscioni (Prose di Dante e del Boccaccio), il Fontanini (Eloquenza Italiana), il Taeff (A comment on Dante) ed altri tennero questa Epistola per legittima. Ma il Foscari (Letteratura Venez.), il P. degli Agostini (Scritt. Venez.), e ultimamente il Witte (Dantis Epist.) la ritengono come apocrifa, e la dicono fabbricata dal Doni. Il Foscari particolarmente dopo aver fatta menzione di qualche mediocre Scrittore Veneto dei secoli XIV e XV così s'esprime: « S'impara da ciò, quanto Dante Alighieri si allontanasse dal vero in certa lettera, se pur è di lui, scritta a Guido da Polenta, nella quale ragiona in guisa di questa città, quasi neppure il nome fosse ancora qui penetrato dell'idioma latino. La qual ridicola impostura, piuttosto che mac-

DANTE. Opere Minori.

chiare la riputazione degli avi nostri, ci dinota come le umane passioni atte sieno a far travedere gli uomini più sapienti: mentre se l'epistola suddetta è veramente di Dante, non si può immaginar altro se non che ve lo inducesse l'affetto sfrenato ch'egli avea alla parte ghibellina, e lo scorgere come i Veneziani in que' dì (anno 1314), quantunque molestati dalle censure ecclesiastiche, volevano aderire al papa... Ma ognuno sa che il Doni fu scrittore fantastico; finse librerie, accademie che non furono mai, e dettava ciò che gli veniva alla bocca per guadagnarsi il pane. Senza di che Dante nella mentovata Lettera vi allega come di Virgilio quel detto: *minuit praesentia famam*, che è di Claudiano. Eppure se i versi di alcun poeta doveano essergli noti, lo doveano quelli di Virgilio, etc. Gli altri poi superiormente citati ed il Fabroni (Elogi etc.) affermano francamente, « essere indegne della probità di Dante le espressioni che quivi adopransi contro i Veneziani, e sì la Lettera che l'ambasciata di Dante essere una solenne impostura del Doni ».

Queste obiezioni potrebbero, a dir vero, mostrarsi sì come inconcludenti, rispondendo, 1.º che se argomento dell'illegittimità della Epistola fosse veramente la mordacità delle espressioni adoperatevi, illegittime pur sarebbero tutte quante le altre opere dell'Alighieri, e quelle pure d'altri antichi Scrittori, sì come del Boccaccio, i quali aspramente parlarono de' Veneziani; 2.º che lo sbaglio del citarvisi una frase di Claudiano attribuendola a Virgilio, non è il solo di simil fatta commesso da Dante nelle sue opere, e che da questo non può dedursi l'illegittimità della Scrittura, ma sibbene la fallacia della memoria dello Scrittore od anche l'incuria e l'arbitrio dell'amanuense; 3.º che se il Doni finse Librerie, Accademie e cose che mai non furono, non dà, nel suo Volumetto delle prose di Dante e del Boccaccio, segno alcuno d'aver commesso una sua fantasticheria: tutti gli scritti quivi pubblicati sono stati infatti riconosciuti per genuini, e genuina pure la lettera di Dante ad Arrigo, della quale quivi ci diede un'antica traduzione, e della quale sol da pochi anni è stato ritrovato l'originale.

Ma l'argomento messo in campo dal Witte a provare che la Lettera è apocrifa, è tale che non potendo essere appien confutato, farebbe pur noi venire nella sentenza

medesima, se noi dallo stile e da tutto l'andamento della Lettera non scorgessimo il fare del nostro Alighieri. L'argomento è questo: Se la Lettera porta la data del Marzo 1314, com' hassi nella stampa del Doni, pare molto improbabile che solo dopo 17 mesi Guido Signor di Ravenna mandasse alla vicina Venezia un suo Ambasciatore a congratularsi della novella elezione del Doge seguita fino dall' Agosto del 1312. Se dobbiamo poi crederla del Marzo 1313, com' hassi nella ristampa del Biscioni, molto più pare improbabile, che mentre Arrigo VII, speranza e sostegno de' Ghibellini, l'amico anzi e l'eroe di Dante, trovavasi in Toscana, volesse questi rifuggire ad un Guelfo, qual era Guido Novello, e prestare ad esso l'opera sua in cosa di tanta importanza, quant'era una pubblica Ambasceria.

La sola prima parte dell'obbiezione è per altro da valutarci, poichè non sapendosi su qual fondamento cambiasse il Biscioni la data, e non dovendosi tener ferma che quella posta dal Doni, la seconda parte dell'obbiezione cade di per sè stessa. Al Witte poi

potrebbe risponderci, 1.º che il solo esordio dell'orazione di Dante riguardava l'elezione del Doge novello, e che non sappiamo punto qual era l'oggetto principale della legazione, per cui da Guido era stato l'Alighieri inviato a Venezia; 2.º che non è punto improbabile che appresso la morte d'Arrigo, seguita nel 1313, potesse Dante, perduta ogni sua speranza, rifuggire ad un Guelfo, come poscia rifuggivvi di fatto, e come per l'innanzi avea fuggito al Malaspina, e a Pagano d'Aquileia; 3.º che forse per un qualche dissapore che precedentemente esisteva tra Guido e i Veneziani, avrà quegli indugiato a mandare un suo Legato a Venezia, il quale poteva appunto essere stato da lui incaricato di trattarvi le condizioni della pace e dell'amicizia.

Io non affermerò per queste ragioni che la Lettera appartenga indubbiamente al nostro Alighieri; ma parmi poter concludere che se non abbiamo bastanti argomenti per dirla genuina, non ne abbiamo a sufficienza per asserirla apocrifia.

EPISTOLA VII.

A MESSER GUIDO DA POLENTA SIGNOR DI RAVENNA.

Ogni altra cosa m'arei piuttosto creduto vedere, che quello che corporalmente ho trovato e veduto delle qualità di questo eccelso Dominio: *Minuit praesentia famam*, acciocchè io mi vaglia di quel passo di Vergilio. Io m'avea fra me medesimo immaginato di dover trovar qui que' nobili e magnanimi Catoni e que' rigidi Censori de' depravati costumi, in somma tutto quello ch'essi con abito pomposissimo simulando vogliono dar credere alla Italia, misera ed afflitta, di rappresentare in sè stessi; e forse che non si fanno chiamare *Rerum dominos, gentemque togatam*? Misera veramente e mal condotta plebe, da che tanto insolentemente oppressa, tanto vilmente signoreggiata e tanto crudelmente vessata sei da questi uomini nuovi, destruttori delle leggi antiche ed autori d'ingiustissime corruttele! Ma che vi dirò io, Signore, della ottusa e bestiale ignoranza di così gravi e venerabili padri? Io, per non defraudare così la grandezza vostra, come l'autorità mia, giungendo alla presenza di sì canuto e maturo Collegio, volli fare l'ufficio mio e l'ambasciata vostra in quella lingua, la quale insieme collo imperio della bella Ausonia è tuttavia andata e andrà sempre declinando: credendo forse ritrovarla in questo estremo angulo, sedere in maestà sua, per andarsi poi divulgando insieme collo stato loro per tutta Europa almeno; ma oimè! che non altramente giunsi nuovo e incognito pellegrino, che se testè fossi giunto dalla estrema ed occidentale Tile; anzi poteva io assai meglio qui ritrovare interprete allo straniero idioma, s'io fossi venuto da' favolosi Antipodi, che non fui ascoltato colla facondia romana in boc-

ca; perchè non sì tosto pronunziar parte dell'esordio, ch'io m'avea fatto a rallegrarmi in nome vostro della novella elezione: *Lex orta est iusto, et rectis corde laetitia*, che mi fu mandato a dire, o ch'io cercassi d'alcuno interprete, o che mutassi favella. Così mezzo fra stordito e sdegnato, nè so qual più, cominciai alcune poche cose a dire in quella lingua che portai meco dalle fasce: la quale fu loro poco più familiare e domestica che la latina si fosse. Onde in cambio d'apportar loro allegrezza e diletto, semmai nel fertilissimo campo dell'ignoranza di quelli, abbondantissimo seme di maraviglia e di confusione. E non è da maravigliarsi punto, ch'essi il parlare italiano non intendano; perchè da progenitori Dalmati e Greci discesi, in questo gentilissimo terreno altro recato non hanno che pessimi e vituperosissimi costumi, insieme col fango d'ogni sfrenata lascivia. Perchè m'è paruto darvi questo breve avviso della Legazione, che per vostra parte ho eseguita; pregandovi, che quantunque ogni autorità di comandarmi abbiate, a simili imprese più non vi piaccia mandarmi: dalle quali nè voi riputazione, nè io per alcun tempo consolazione alcuna spero. Fermerommi qui pochi giorni, per pascere gli occhi corporali, naturalmente ingordi della novità e vaghezza di questo sito: e poi mi trasferirò al dolcissimo porto dell'ozio mio, tanto benignamente abbracciato dalla reale cortesia vostra.

Di Vinegia alli xxx di Marzo MCCCXIV.

L'umil servo vostro
DANTE ALIGHIERI FIORENTINO.

THE HISTORY OF THE UNITED STATES

The history of the United States is a story of the growth of a great nation from a small colony of English settlers. The first settlers came to the New World in 1492, and the first permanent English colony was founded in 1607. The colonies grew and developed, and in 1776 they declared their independence from Great Britain. The United States has since become a great power, and its history is a story of the struggle for freedom and the development of a great nation.

THE HISTORY OF THE UNITED STATES

THE HISTORY OF THE UNITED STATES

The history of the United States is a story of the growth of a great nation from a small colony of English settlers. The first settlers came to the New World in 1492, and the first permanent English colony was founded in 1607. The colonies grew and developed, and in 1776 they declared their independence from Great Britain. The United States has since become a great power, and its history is a story of the struggle for freedom and the development of a great nation.

VITA NUOVA

A CORRETTA LEZIONE RIDOTTA

E CON ILLUSTRAZIONI DICHIARATA

DA P. I. FRATICELLI

Journal of Management Studies, 19(6), 709-728.

... ..

9

La Vita Nuova di Dante Alighieri è un'ingenua storia de' giovanili suoi amori con Beatrice Portinari, da lui dettata in forma di Comento sopra alcune sue poesie. In questo elegante Libretto, l'Autore brevemente narrato il principio del suo innamoramento, riporta, secondo l'ordine del tempo in cui furono scritti, i suoi poetici componimenti; e dando a conoscere in quante parti sian essi divisi, dispiega ciò che ha voluto dir nella prima, ciò che ha inteso nella seconda; e le circostanze dell'an componimento facendo succedere e legando a quelle dell'altro, tesse l'istoria della sua vita giovanile, dall'età cioè di nove anni fino ai ventisei o ventisette. Dei tratti interessanti per una graziosa semplicità, e per un sentimento di malinconia, ch'è lo stato abituale dell'anima dello Scrittore, rinvengonsi frequentemente in questo Libretto, il quale considerato anche per il solo lato della lingua e della elocuzione, comechè nella prima apparisca una non comune purità, nella seconda una non usitata nobiltà, non può a meno d'aversi in gran pregio. Ed essendo che l'Amore è stato sempre quello che ha ispirato i giovani poeti, non dovrà recar meraviglia se i poetici componimenti che quivi stanno inseriti, e che sono i primi parti della Musa Dantesca, abbiano Amore per argomento. Quanto possa aver sembianza di vero ciò che dice il Ginguéné, che cioè Dante scrisse il presente Libretto per aver luogo di collocarvi i suoi versi, non potrà esser men vero che egli il facesse per erigere un piccolo monumento alla memoria di colei che egli amò con un affetto sì costante e sì puro.

Era in Firenze antica costumanza, che con feste e conviti si solennizzassero i primi giorni della Primavera. L'anno 1274 Folco Portina-

ri, cittadino di ottima fama, e di molte facoltà provvisto, aveva accolto nella sua casa i congiunti e gli amici, e fra questi Allighiero Alighieri padre di Dante, onde, a dimostrazione del giubilo che infonde nell'animo l'aspetto della ridente stagione, festeggiare il primo giorno di Maggio. Dante, abbenchè non avesse per anco oltrepassato il nono anno dell'età sua, era stato condotto dal padre ad una tal festa, quando in sul finire di quella, essendosi cogli altri fanciulli tratto in disparte a trastullarsi, s'imbattè in una piccola figlia di Folco, la quale, come dice il Boccaccio, era assai leggiadretta secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentile, e piacevole molto, con costumi e parole assai più gravi e asseminate, di quello che il suo picciol tempo, d'ott'anni allora compiuti, non richiedesse: ed oltre a questo aveva le fattezze del volto ottimamente disposte, e piene di tanta onesta vaghezza, che quasi un'Angioletta rassembrava. Il nome di questa fanciulla era Beatrice, che per vezzo sincopatamente dicevasi Bice; e o fosse la conformità de' loro sentimenti, o quella violenza di simpatia che ci forza ad amar l'un oggetto piuttostochè l'altro, Dante, quantunque fanciullo, s'accorse nel cuore la bella immagine di lei con tanta affezione, che fin da quel giorno dee dirsi che incominciassero ad esser signoreggiato dalla passione d'Amore. Ma lasciando di parlare degli accidenti della puerizia, dice il Boccaccio, che coll'età moltiplicarono l'amorose fiamme cotanto, che niun'altra cosa gli era piacere, riposo o conforto, se non il vedere quel caro oggetto delle sue affezioni. Quali e quanti fossero poi i pensieri, i sospiri, le lagrime e le altre passioni gravissime da lui per questo amore nella giovanile età sostenute, egli medesimo il rac-

conta nel presente Libro della sua vita nuova, e perciò stimo superfluo il ripeterlo. Laonde lasciando di narrare ciò che dall'Autore stesso è narrato, io dirò solo alcune parole sul titolo del Libro e sulle controversie che fino ad oggi si sono agitate intorno quest'amore di Dante: nel che fare, se andrò ripetendo alcuni di que' fatti, ed alcuni di quelli argomenti che furono da me posti in campo, allorchè nel Ragionamento filologico-critico sul Canzoniere dell'Alighieri feci la storia de' di lui amori, spero mi verrà di leggieri perdonato, essendo che daranno un qualche peso alle mie asserzioni, e porranno in una qualche luce la verità del mio assunto.

Alcuni Filologi non arrivando a investigar la ragione per cui Dante intitolasse *Libro della Vita Nuova* quest'opuscolo, se ne trasser fuori dicendo, che egli avealo così intitolato, perchè così gli era piaciuto. Altri credendo che per quel titolo avesse voluto indicare la storia d'uno stadio, o d'un periodo di vita che succede ad un altro, ne dedussero, averlo chiamato il Libro della Vita Nuova, o perchè va quivi descrivendo un periodo della sua vita nel quale parvegli di sentire un gran cambiamento, e d'incominciare un'esistenza novella (e quest'era l'epoca del suo innamoramento con Beatrice); o perchè va descrivendo una piccola parte di quel periodo del viver suo, che incominciò dalla morte di essa Beatrice, e che fu per lui una vita diversa, una vita successiva a quella da lui già trascorsa. D'una simile opinione sembra essere stato ancora il Trivulzio, essendochè nella Prefazione alla stampa della Vita Nuova da esso procurata in Milano, disse essere indubitato, che quivi Dante tratti della rigenerazione in lui operata da Amore.

Ma i primi e i secondi andarono assai dilungati dal vero, inquantochè Dante nè pose al suo libro quel titolo a capriccio ed a caso, nè volle per esso indicare un nuovo periodo del viver suo, ovvero una rigenerazione della sua vita. Infatti come mai quello Scrittore, il quale non pubblicò mai cosa che non avesse prima in sè lungamente meditata, poteva porre ad una sua operetta un titolo senza una giusta ragione, un titolo che non rispondesse esattamente all'argomento in quella trattato? Noi sappiamo che Dante nel suo Convito divide l'umana vita in quattro periodi, che etadi appella: della prima parlando, niuno dubita, ei dice, *ma ciascun savio s'accorda in stabilire, che ella dura insino al venticinquesimo anno*. Ecco pertanto che il secondo periodo, il secondo stadio dell'umana vita comincia, secondo lo stesso Scrittore, nell'anno ventesimosesto. Ma di quali anni della vita di Dante abbiamo in questo Libretto la storia, se non princi-

palmente di quelli, che dal nono trascorsero per infino al ventesimosesto? E come mai poteva l'Alighieri intitolar questo Libro la storia d'un secondo periodo della sua vita, quando in esso ci dà la storia del periodo suo primo, della prima età di ragione, che ei fa cominciare dal suo nono anno, perciocchè davanti di quello, poco, dice, potersi trovare nella sua memoria?

Libro della Vita Nuova non altro dunque significa letteralmente e naturalmente, che *Libro della Vita giovanile*. *Novo, novello* per giovanile, giovane si rinvengono di frequente negli antichi Scrittori; e i dodici esempi che qui appresso riporto, credo poter esser bastanti a far persuaso qualunque non per anco lo fosse:

..... *Tutta l'età mia nova*
Passai contento, e l'rimembrar mi giova.
Petr., Canz. XII, St. 2.

Questi fu tal nella sua vita nova
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova.
Dante, Purg. XXX, 115.

Nella sua vita nova, idest, nella sua prima età.
Landino, Com. alla Commedia.

Nella sua vita nuova, idest in pueritia.
Benvenuto da Imola.

Novo angelletto due e tre aspetta,
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.
Dante, Purg. XXXI, 61.

Innocenti facea l'età novella.
Dante, Inf. XXXIII, 88.

Dice l'autore che la tenera etade nella quale
elli erano, li scusava ec.
L'Ottimo, Com. alla Commedia.

Io sono stato tolto da questa che voi chiamate vita,
per gl'inganni della mia novella sposa.
Fir. As. 60.

Bello era e fresco, e nella nuova etade.
Boccaccio, Teseide lib. X, St. 69.

Un poco pur la tua novella etade.
Boccaccio, Tes. lib. IV, St. 7.

Per la novella età che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Dante, Par. XVII, 80.

E noi in donne ed in età novella
Vediam questa salute (la gentilezza).
Dante, Canz. XVIII, St. 6.

Se per una parte può far meraviglia, come un significato sì facile e sì naturale non venisse in mente ad alcun di loro, che presero a parlare di questo Libretto Dantesco,

farà per l'altra meraviglia minore l'indagare come i seguaci de' Filelfi e de' Biondi, levando oggi molto arditamente la testa, ed annandosi a comprovare lo scetticismo di questi Novatori, asseriscano pertinacemente, che la Donna di Dante, come tutte quelle di altri suoi contemporanei, siano una sola identica allegoria: sicchè se loro tu presti o, se' costretto quasi ad inferirne, che un simile e naturale amore nel petto di quei grandi uomini fosse una cosa del tutto impossibile. Il buon Canonico Biscioni pensò che già molto innanzi pensato aveva Maestri Filelfo), che la Beatrice di Dante non fosse una donna vera e reale, e quindi la Minori: Che la Vita Nuova fosse un trattato d'amore meramente intellettuale, senza un mescolgio di profano, e si raggrasse la forma sopra l'allegoria, restando esclusa ogni specie di vera storia: Che l'oggetto dell'amore di Dante fosse la Sapienza in largo significato presa, e poscia indicata alla suprema spezie, o vogliamo dire la più alta cognizione dell'umano intendimento, alla quale egli pose nome Beatrice: e l'amore del Poeta significhi lo studio, e l'orme egli ha di propria bocca confessato Convito; la subita sollevazione de' tre spiriti, vitale, animale e naturale, alla prima della sua donna, siano i contrasti che sentono in noi nell'accingersi a malagevole impresa, e specialmente nell'età giovanile; il saluto di Beatrice mostri la capacità delle Scienze, per esser quelle facilmente corrispondenti a chi ha intelligenza, ed è ben posto ad apprenderle: Che per le diverse forme, che con Beatrice s'accompagnano, si debbano intendere le scienze tutte, le quali la medesima Beatrice sono ancelle; e che la morte del Padre di questa donna si possa dire essere stata la mancanza del maestro di Dante (1). Tutto questo però confessò il Biscioni aver detto per un certo zelo

che egli ebbe sempre verso il buon nome di questo sovrano autore, e concedendo parimente che la Beatrice Portinari sia stata in questo mondo, e potesse esser dotata di pregevoli doti, e forse anche ben conosciuta e praticata da Dante per la vicinanza delle loro abitazioni (2), pretende nulladimeno mostrare che la Dantesca Beatrice non sia colei nè alcun'altra donna, ma una femmina ideale, a bello studio dal Poeta inventata. Egli perciò si sdegnò contro Gio. Boccaccio, Benvenuto da Imola, Leonardo Aretino, Cristoforo Landino, il Vellutello, il Daniello, e tutti gli altri biografi ed espositori di Dante, che credettero reali gli amori di lui colla figlia di Folco Portinari, e pensarono che la Vita Nuova prendesse da quelli argomento.

Ma dappoichè il fantastico edificio del Biscioni incominciò a ruinare per opera del valoroso Dionisi, e dappoichè fu per altri osservato che se un'allegoria era la donna di Dante, avrebbero dovuto essere pur l'altre de' di lui contemporanei, che parlando d'amore tenevano tutti egualmente un mistico e platonico linguaggio, surse arditamente il Rossetti a puntellarlo, imprendendo non solo nelle Note alla Divina Commedia, ma altresì, e più ampiamente, in un apposito libro (3) a dimostrare, che Beatrice sì come Giovanna, Selvaggia, Laura, Fiammetta ec. altro non erano che una personificazione della Potestà Imperiale, da Dante, Cavalcanti, Cino, Petrarca, Boccaccio ec. invocata dominatrice e riformatrice d'Italia (4). E dietro alle orme del Biscioni e del Rossetti non mancarono altri che battessero la stessa via, o piuttosto professassero la stessa opinione, dacchè niun novello argomento riuscirono a mettere in campo, da quelli in fuori portati già da que'due loro antesignani. Questo ecco recente di un antico paradosso, rivelando una frivola tendenza ad abbandonare le vie del semplice e del vero per voglia di raffigurare

(1) Prefazione alle Prose di Dante, pag. XVI e XXXVII.

(2) Gli Alighieri abitavano non più di cinquanta passi lontano da Portinari, poichè questi avevano le loro case dov'è ora il Palazzo Vecchiardi, già de' Duchi Salviati in via del Corso presso il Canto de' Pazzi, e quelli abitavano sulla Piazza di s. Martino, e precisamente in sull'angolo della via che porta a Margherita, e le loro case (che più d'una possedevano) rispondevano in sulla Piazza Donati, altrimenti detta della Renna.

Beatrice nacque nell'Aprile del 1265, e il Testamento di Folco rogato nel 15 Gennaio 1287, e pubblicato dal Richa (Vol. VII, 229) s'apprende che innanzi cotesta epoca era stata maritata a Simone de' Bardi, e la particola del Testamento: « Item Do-

» minae Bici filiae suae et uxori Domini Si-
» monis de Bardis reliquit lib. 50 ad floren. » Qui potrebbe da alcuno farsi una domanda, ed è questa: come mai Dante, ch'era tanto innamorato di Beatrice non cercasse di ottenerla in isposa? Si vuol rispondere a ciò: che forse Dante non avrà ommesso di tentarlo, ma che la discrepanza delle loro fortune, giacchè Folco era doviziosissimo, (come quegli che con una parte delle sue ricchezze poté fondar lo Spedale di s. Maria Nuova) ne sarà stato probabilmente l'ostacolo.

(3) Dello Spirito Antipapale.

(4) « È cosa sicurissima che la donna di questo esercito d'amatori era una sola. » (Rossetti, Com. di Dante, vol. II. pag. 427, ed altrove).

nelle tradizioni storiche ancor le più ovvie un carattere simbolico ed allegorico, e tentando e sforzandosi di cancellare Beatrice, Giovanna e le altre dal novero delle gentili femmine vissute ad ornamento della nostra patria, e ad ispirazione de' suoi ingegni migliori, mi richiamò ad un' accurata analisi critica, e ad una severa confutazione di esso.

Il Biscioni ed il Rossetti dicono, che il racconto dell' innamoramento di Dante non si ha che dal Boccaccio, essendochè Benvenuto, Lionardo, il Landino, il Vellutello, il Daniello, non altro fecero che ricopiare le parole di quel primo biografo: perciò le costoro autorità insieme sommate, non poter dare che un solo. A ciò primieramente rispondo, non esser vero, che Lionardo Bruni, parlando degli amori giovanili di Dante, abbia ricopiata la narrazione del Certaldese, perchè quegli studiosi a tutto suo potere di contraddire a quanto il suo predecessore avea di Dante narrato, fino al punto di esclamare: *Perdonimi il Boccaccio, ma i suoi giudicii sono molto flevoli, e molto distanti dalla vera opinione.* Ed in altro luogo narrando come Dante si trovò per la patria a combattere virtuosamente nella battaglia di Campaldino, soggiunge: *Io vorrei che il Boccaccio di questa virtù avesse fatta menzione, più che dell'amore di nove anni, e di simili leggerezze che per lui si raccontano di tant'uomo.* Or bene, se il Bruni, il quale protesta di volere scrivere non un romanzo, ma una veridica storia dell'Alighieri, ci dirà che Dante nella sua gioventù fu signoreggiato dalla passione d'amore, ragion vuole che lo si tenga per vero, nè che lo si reputi detto per una cieca credenza al racconto di colui, al quale egli cerca in ogni pagina di contraddire. Odasi dunque ciò che questo secondo biografo asserisce: *L'Alighieri fu usante in giovinezza sua con giovani innamorati, ed egli ancora di simile passione occupato, non per libidine, ma per gentilezza di cuore; e nei suoi teneri anni versò d'amore a scrivere cominciò, come si può vedere in una sua operetta volgare che si chiama Vita Nuova.*

Secondariamente rispondo, non esser questi due Scrittori i soli che affermino un simile innamoramento, ma esservene un altro, ancor più d'essi, autorevole, perchè contemporaneo e familiare dell'istesso Alighieri: ed egli si è l'antico anonimo Commentatore della Commedia, che alcuni chiamano il Buono, altri l'Utile. Questi nel proemio al Canto XXX del Purgatorio ho trovato che dice: *Laicamente si potrebbero sporre a lettera le parole di Beatrice, prendendo lei per quella Madonna Beatrice, che egli (Dante) amò con pura benevolenza.* E chiosando il v. 121. Dice qui Beatrice in riprensione

di Dante, che declinando l'Autore a lusinga e vanitate, ella il sostenne per alcun tempo con la bellezza del volto suo, ricambiandolo in parte diritta e virtuosa. E questa lettera ha due sposizioni; l'una può significare, che egli parlò di Beatrice, in quanto ella fu tra' mortali corporalmente, che non tanta forza le sue bellezze in Dante, che toglievano da lui ogni male pensiero, e inducevano e cercavano ogni pensiero buono; . . . l'altra è da riferirsi a quella ed intelletto ec.

In terzo ed ultimo luogo io rispondo che quand'anche non sussistesse alcuna testimonianza per parte altrui, sarebbero bastanti le parole dell'Alighieri medesimo non tanto della Vita Nuova, quanto del Convito e della Commedia, a renderne persuaso e certissimi, aver egli provato una passion passion amorosa, e la Beatrice della sua giovinezza essere stata una donna vera e reale, e non un ente immaginario e nebuloso. E qui dirò, l'errore del Biscioni nasce da questo: che egli identificò e confuse la Beatrice della Vita Nuova con quella del Convito, e della Commedia. Asserisce infatti Biscioni, asserisce il Rossetti, asseriscono altri, che queste tre Opere abbiano fra di loro una strettissima corrispondenza, e siano dipendenti l'una dall'altra, anzi congiunte e connesse come anelli d'una stessa, di una catena scientifica, da prima disegnata, e poi scia compiuta dalla gran mente del Sommo Autore. Ma la fallacia di quest'asserzione si farà tosto ben chiara, se si consideri, che allorchando il giovane Dante nella sua ventisei o al più ventisett'anni, compì il suo primo libretto, non possedeva punto le Scienze, nè poteva quindi formare il piano d'un così vasto e coordinato lavoro scientifico. Come per me fu perduto, dice egli nel Convito, il primo diletto della mia vita (cioè Beatrice), io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non m'avea. Tuttavia, e dopo alquanto tempo, mia mente che s'argomentava di punto provvede . . . ritornare al mondo che ciascuno sconcolato avea tenuto a consolarmi, misimi a leggere quello, non credeva molti, libro di Boezio, nel quale parlava discacciato consolato s'avea. E adducendo ancora, che Tullio scrisse avea un libro nel quale trattando dell'amica, toccate parole della consolazione di Letterati a leggere quello. E avvegnante che mi fosse prima entrata nella loro mente finalmente s'entrò l'antra, quando di grammatica ch'io avea, e un ingegno potea fare; per lo qu molte cose, quasi come sognando, siccome nella Vita Nuova si può. Qui adunque l'Alighieri ingenuamente

che nella sua giovinezza non possiede scienze, e che all'infuori del proprio no e dell'arte di grammatica, valer d'altro si poté per la composizione del suo Libro. Ora proseguiamo ad ascoltarlo: *E ne essere suole, che l'uomo va cercando lo, e fuori della intenzione trova oro, e cercava di consolarmi, trovai non ente alle mie lagrime rimedio, ma vò d'autori e di scienze e di libri; li considerando, giudicava bene che la tua, che era la donna di questi autori, queste scienze e di questi libri, fosse sommersa. E immaginava lei fatta come una gentile, e non la potea immaginare lo alcuno se non misericordioso. Per volentieri lo senso di vero l'ammirava appena lo potea volgere da quella. Questo immaginare cominciò ad andare ov'ella si dimostrava veracemente, nelle scuole de' Religiosi, e alle dispute de' filosofi: sicchè in picciol tempo di trenta mesi, cominciai tanto a tirare della sua dolcezza, che il suo cacciava e distruggeva ogni altro.* Da questo passo avrà il Lettore niente raccolto, che Dante fino a tre dopo morta Beatrice non pervenne a le dolcezze della filosofia, ed a cancellare il primo verace e naturale amore in un lo intellettuale e allegorico. E forza e inferirne che la Vita Nuova essendo stato scritta un solo anno appresso la di quella donzella che fu l'oggetto del primo amore (1), si aggiri tuttuquanta su e non già sull'altro, del quale non egli per anco provata la virtù e la pos- Al Convito poi incominciò l'Alighieri a ano, compilo il corso de' suoi filosofici nè v'è principio di dubbi che la don- quel libro encomiata sia la Filosofia. onde mai la piena certezza di ciò? Dal- le di Dante medesimo: *Questa Donna lia di Dio, Regina di tutto, nobilissi- bellissima Filosofia* Boezio e o inciarono me nell'amore, cioè nello a di questa donna gentilissima Filo- Si vuole sapere che questa don- la Filosofia, la quale veramente è don- mina di dolcezza, ornata d'onestà- mirabile di sapere, gloriosa di liber- Questa donna è quella del- letto che Filosofia si chiama. An- il Biscioni, alloraquando si fa a provare a donna del Convito è un ente pura-

Che la Vita Nuova fu scritta da Dante uno o due al più appresso la morte di ice, si deduce dall'ultimo paragrafo del stesso, dal cap. I. del Tratt. I. del Con- e dallo squarcio superiormente ripor- Anche il Boccaccio narra che Dante la

mente intellettuale, si appoggia a questi pas- si da me riportati, ed aggiunge che una ve- ridica storia dell'Alighieri non si può com- piutamente fare se non ricercando da Dante medesimo la verità delle cose; perciocchè a scrivere con fedeltà la vita d'alcuno o biso- gna esser vissuto al tempo di colui, del qua- le scriver si vuole, ed avere con esso doma- sticamente conversato; ovvero fa di mestieri, con istudio e fatica dalle opere di lui, o da altri legittimi documenti, che autentici di- chiarare si possano, le notizie ritrarre. Or se questo dunque insinua il Biscioni, e perchè poscia non vuole che la storia degli amori di Dante per Beatrice Portinari si ap- poggi alle di lui stesse confessioni sparse nelle proprie Opere? perchè non vuole che le sincere narrazioni della Vita Nuova siano prese alla lettera, quand'egli prende pure al- la lettera le altre del Convito or riportate? Il nome di Beatrice, l'età sua, la morte del padre, e quella ancora di lei stessa, le pere- grinazioni e infermità di Dante, i fatti e i detti d'altre donne ec. sono, egli dice e asserisce, tutte cose ideali, ed a figura ridurre si deb- bono. Ma perchè? *Perchè* (egli risponde, e il Lettore noti bene questa magistrale rispo- sta) *perchè elle non furono con più parti- colari distintivi specificate dal Poeta.* Ma Dio buono! è egli possibile di bere così grosso? è egli possibile di produrre in buona fede di cotali ragioni? E sarà egli d'altronde possibile, che un Lettore sensato voglia più prestar fede agli altrui sogni che non al proprio discernimento? Narra in questo suo Li- bretto l'Alighieri, che la prima volta che Bea- trice apparve davanti a' suoi occhi, non aveva ancor nove anni d'età: narra che essa era di sì nobili e laudabili portamenti, che di lei poteano dirsi quelle parole d'Omero « *Elle non pare figlia d'uom mortale, ma di Dio* » : narra che se trovavasi in luogo, ov'ella fosse, un repentino tremore per tutta la persona assalivalo: narra che abbenchè Amore baldan- zosamente il signoreggiasse, tuttavolta la bel- la immagine della sua amata non sofferiva, che ei lo reggesse senza il fedele consiglio della ragione: narra che egli cercava con ogni studio di celare altrui quest'amore, e che d'altre donne fingendo essere innamorato, fece d'esse schermo alla verità attalchè molti non conoscendo la femmina per cui distrug- gevasi, non si sapeano come chiamarla: narra che compose un Serventese in lode delle ses- santa più belle donne della città, fra le quali

compose nel suo anno ventesimo sesto; e nel suo ventesimoquarto la vuole composta il Bi- scioni. Che il Boccaccio abbia intorno a ciò narrato il vero, e che la Vita Nuova sia stata scritta da Dante nel 1291, o nel 1292, lo proverà pienamente alquanto più sotto.

collocò pure la donna sua: narra che uno de' più grandi suoi desiderii era quello di venir da lei salutato: narra che un dì la vide venire appresso Giovanna, la donna del Cavalcanti, e che quand'ella passava per via, tutti le si facean d'attorno per ammirarla: narra infine che essa morì il 9 Giugno del 1290 nella giovanile età di cinque lustri, e che egli a disacerbare alquanto l'immenso dolore ch'erasi fatto distruggitore dell'anima sua, scrisse la Canzone *Gli occhi dolenti ec.*

Questi e cento altri piccoli fatti, dettagli ed aneddoti che si rinvengono nella Vita Nuova, potranno eglino forse non dirsi bastantemente dal Poeta *specificati*? potranno eglino forse *ridursi a figura*? Ma il Biscioni insiste e sentenza: essere inverisimile che Beatrice fosse una donna vera, perchè Dante chiamolla la gloriosa Donna non del suo cuore ma sibbene della sua mente, vale a dire dell' intelletto (1); perchè disela desiderata in cielo dagli Angeli e dai Santi, ove null'altra mancanza avevasi che di lei (2); perchè la predicò distruggitrice di tutti i vizi, e regina delle virtù (3), e la credè un numero nove, cioè un miracolo della Santissima Trinità (4) ec., prerogative nobilissime ed eccellentissime, confacevoli solo a creatura più che umana e mortale (5). Or io domando al Biscioni, se quella Laura, la quale egli dice trovare grandissimamente differente da Beatrice, perciocchè fu una vera donna, non riscotesse dall'innamorato Petrarca le medesime enfatiche ed iperboliche lodi. Apriamo il di lui Canzoniere, e lo vedremo ben tosto:

Gentil mia donna, io veggio

Nel mover de' vostri occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, che al ciel conduce.

Quest'è la vista ch'a ben far m'induce,
E che mi scorge al glorioso fine.

Chi vuol veder quantunque può Natura
E l' Ciel fra noi, venga a mirar costei.

Non era l'andar suo cosa mortale
Ma d'angelica forma.

Laura mandata in terra
A far del ciel fede tra noi.

Se alcuno mi domandasse il perchè (ave-

(1) « Quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente ».

(2) « Lo cielo che non have altro difetto che d'aver lei, al suo Signor la chiede ».

(3) « Madonna è desiata in l'alto cielo. Canz. I. ».

(4) « Quella gentilissima, la quale fu di-

va già detto il Dionisi) il perchè, essendo Beatrice una femmina

In carne, in ossa e colle sue giunture,

Dante ne abbia parlato nella Vita Nuova in un modo quasi del pari maraviglioso, come se fosse la donna del Convito: per questo appunto, risponderai, che Dante era poeta. celebrò Beatrice poeticamente con lodi superiori alle umane. Ma essendochè in quella prima etade non aveva egli la cognizione delle scienze, lodolla quanto sapeva e poteva col solo lume della ragione, descrivendo in questo suo Opuscolo un amore razionale e metafisico, non quale in fatti esso era, ma quale doveva o poteva essere dalla scorta fedele condotto della ragione. Ma poi ch'egli s'ebbe dato allo studio, cioè all'amore della Filosofia, lodò e celebrò altamente questa quasi seconda donna nel suo Convito e nelle sue filosofiche Canzoni con tutto il lume ch'egli avea di scienza e d'arte. Finalmente nella poetica e presso che divina visione da lui descritta nella Commedia, tornò a lodar la sua prima donna, cioè Beatrice, fatta già cittadina del regno de' Beati, col lume sovranaturale e scientifico della fede.

Quali effetti producesse in Dante quel primo amore per la Portinari, il quale altro non era che una naturale inclinazione d'un cuor gentile per donzella adorna di tutti i pregi, il palesa egli stesso quando racconta, che considerando nell'oggetto amato un modello di bellezza, d'onestà e di virtù, « elevarono le sue idee e si posero con esso a livello; sentì quindi in sè medesimo un cambiamento, nè più trovò l'uomo di pria. Sublimandosi la sua mente, il suo affetto altresì infermossi di spiritualità e di purezza, come la sua volontà acquistò rettitudine ed energia. Laonde egli asseriva che il saluto di Beatrice, il quale era il massimo suo desiderio, operava in lui mirabilmente e virtuosamente; e diceva, buona essere la signoria d'amore; perchè trae l'intendimento del suo fedele da tutte le vili cose. Simili concetti esprimeva nelle sue Canzoni, esclamando:

Io giuro per colui

Ch' Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza oprar virtute

Nissun puote acquistar verace loda.

Canz. XV, St. V.

distruggitrice di tutti i vizi, e regina delle virtù ec. »

(4) « Questa donna fu accompagnata dal numero nove a dar ad intendere ch'ell'era un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade ».

(5) Biscioni pag. XIII, e XXXI.

Da te (*Amor*) convien che ciascun ben si muo-
Per lo qual si travaglia il mondo tutto; (va
Senza te è distrutto

Quanto avemo in potenza di ben fare.

Canz. VIII, St. I.

Il sistema immaginato da Platone sulla gradazione delle bellezze, per cui l'anima inalzandosi dalla contemplazione del bello materiale e visibile a quella del bello spirituale ed invisibile, trova la sua felicità nel distacco da' sensi, e nella calma delle passioni, era in moda nel secolo cavalleresco dell'Alighieri. Non già che i dotti di quell'età avessero in generale attinte quelle loro sublimi o piuttosto fantastiche idee dai libri del Greco Filosofo, perciocchè allora erano poco o punto conosciuti in Italia, ma aveante ricavate da quelli di S. Agostino. Le Opere di questo Padre tutto Platonico formavano in gran parte la Filosofia di quei tempi, e quelle parole *disce amare in creatura Creatorem, et in factura Factorem* furon bastanti per fondarvi sopra tutti i sistemi amoroso-platonici de' nostri primi rimatori entusiasti. Gli omaggi del cuore e della mente venivano quindi da essi accompagnati con una specie di culto. Eglino non cessavano di ripetere che niente più amavano nelle loro donne, quanto le bellezze interiori dell'anima: che i loro spiriti d'un'origine celeste si cercavano e si vagheggiavano qui in terra senza alcuna mescolanza d'impurità e di materia: che se talvolta il loro entusiasmo sembrava troppo esaltarsi in vista della fisica bellezza, ciò non era, dicevan essi, che in virtù dell'estasi sublime che eccitavasi in loro all'aspetto delle prodigiose fatture dell'Onnipotenza e dei capi d'opera di perfezione che il cielo si compiaceva di mostrare alla terra. Per ciò appunto, e' dicevano, la somma Sapienza for-

mando col suo potere l'Universo, volle nelle sue creature farsi in parte visibile all'Uomo, e volle in esse splendere in cotal guisa, affinché allettando gli occhi del corpo, invaghisce quelli dell'intelletto ad inalzarsi per insino a Lei (1). Ond'è che ogni amore naturale o intellettuale, ovvero umano o divino, asserivano essere senza errore (conforme l'assioma, *opus naturae, opus intelligentiae non errantis*), e supposevano prender origine dalla prima mente, e ad essa dover ritornare (2). Tale era il linguaggio del Platonismo amoroso, assai familiare nel Parnaso Italiano fino dal tredicesimo Secolo, e che durò per insino al decimosesto (3).

Così Giovanni dell'Orto Aretino, che fiorì nel 1250, cantava

Amor solo, però ch'è conoscente

D'alma gentile e pura,

Sovr'essa gira, e pur ad essa tora;

E poi ch'è giunto a lei immantinente,

D'un ben sovra natura

Perfettamente lei pasce ed adorna.

Così Loffo Bonaguidia:

Che Iddio vi formò pensatamente

Oltre natura ed oltre uman pensato.

Così Guittone d'Arezzo:

Che non può cor pensare,

Nè lingua divisare

Che cosa in voi potesse esser più bella.

Ah Diol com'si novella

Puote a esto mondo dimorar figura,

Ched'è sovra natura?

Che ciò che l'uom di voi conosce e vede,

Somiglia per mia fede

(1) « Ciò che non muore, e ciò che può
(morire,

» Non è se non splendor di quella idea

» Che partorisce amando il nostro Sire.

Dant. Par. XIII, v. 52.

» Io veggio ben sì, come già risplende

» Nell'intelletto tuo l'eterna luce,

» Che vista sola sempre amore accende;

» E s'altra cosa vostro amor seduce,

» Non è se non di quella alcun vestigio

» Mal conosciuto che quivi traluce.

Parad. V. 7.

(2) « Amor che muovi tua virtù dal Cielo

» Come 'l Sol lo splendore.

Dant. Canz. VIII, l.

» La beltate ch'Amore in voi consente,

» A virtù solamente

» Formata fu dal suo decreto antico.

Canz. XVI, St. I.

(3) Il Salvini illustrando que' versi del Petrarca *Aprasi la prigione ov'io son chiuso*; *E che 'l cammino a tal vita mi serra*, dice:

« Questi sono i misteri della Platonica filosofia, e non che uno s'abbia a fissare in amando tutto l tempo di sua vita una creatura, senza mai cercare di levarsi a migliore, più sublime, più conveniente e più bello senza comparazione e più amabile oggetto. Scala non è dunque questa del tutto immaginaria, ma presa pel suo verso e non abusata viene ad essere assai più vicina a' buoni e non adulterati nè falsi mistici e alla dottrina de' nostri contemplativi, che sino dalle cose irrazionali prendono di continuo motivi ed occasione beata di portarsi in Dio, e dalla moltitudine delle cose di quaggiù ridursi all'uno di lassù anagogicamente ».

Mirabil cosa a buon conoscitore (1).

Così il Cavalcanti nella Canz. VIII, e II.

Amore che innamora altrui di pregio,
Da pura virtù sorge
Dell'animo, che noi a Dio pareggia.

Di questa donna non si può contare;
Che di tante bellezze adorna viene
Che mente di quaggiù non la sostiene.

Così Cino da Pistoia nella Canz. I.

Quando Amor gli occhi rilucenti e belli,
Ch'han d'alto fuoco la sembianza vera,
Volge ne' miei, sì dentro arder mi fanno,
Che, per virtù d'Amor, vengo un di quelli
Spirti, che son nella celeste sfera.

Dal lampeggiar delle due chiare stelle....
Prende il mio cuore un volontario esiglio
E vola al Ciel tra l'altre anime belle.

Donna, i vostri celesti e santi rai
Vedendo avvolto in tenebre il mio core
Immantinente il fer chiaro e sereno;
E dal carcer terreno
Sollevandol talor, nel dolce viso
Gustò molti de' ben del Paradiso.

Ed altrove

Come poteva d'umana natura
Nascere al mondo figura sì bella
Com'voi, che pur meraviglia mi fate?

Così finalmente il nostro Alighieri:

Credo che in ciel nascesse esta soprana
E venne in terra per nostra salute.
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare (2).

Io non dirò che questo fosse il vero modo di trattare l'amore, e che que' primi italiani poeti rinvenessero un bello sconosciuto a Tibullo e a Propertio; ma dirò solo che tale si era il mistico e bizzarro gusto del tempo. Perciò l'Alighieri, non tanto dalla sua

elevata fantasia, e dalla nobiltà del suo animo, quanto dall'esempio de' suoi contemporanei, fu spinto a sublimare l'affetto per la sua donna, e a far di essa un essere meraviglioso e più che terreno. Che se a ciò avesse voluto por mente il Biscioni, non avrebbe mosso tante dubbiezze intorno Beatrice, nè avrebbe prodotta quella sua speciosa opinione intorno l'amore del divino Poeta, affannandosi tanto nel togli di dosso una teoria che egli ha comune con tutto il genere umano, e sforzandosi nel far credere che uno solo ed identico, cioè quello della Sapienza, sia stato l'amore, ch'egli ha sì vivamente descritto in tutte e quattro le sue opere italiane, la Vita Nuova, il Canzoniere, il Convito, e la Divina Commedia. Parecchi dati storici, parecchie deduzioni, e parecchi argomenti stanno per me a provar questo: che Dante dopo avere ne' suoi più verdi anni amato Beatrice Portinari non per libidine, ma per gentilezza di cuore, si diede nella sua gioventù alla passione e allo studio della Filosofia morale ch'è la bellissima femmina del Convito, e da questo passò poi facilmente all'amore della celeste Sapienza o Scienza delle cose divine, simboleggiata nella gloriosa Beatrice della Commedia. E se io di leggieri vorrò concedere, che gli ultimi due amori possano prendersi l'uno per l'altro e identificarsi, non vorrò nè potrò concedere altrettanto del primo, accettando per buone e per vere le ragioni del Biscioni e de' suoi illusi seguaci, perciocchè io tengo opinione che possa fino all'ultima evidenza mostrarsi come due, cioè il naturale e l'intellettuale, siano stati gli amori di Dante Alighieri: della qual cosa a far persuasi coloro che di tali cose prendon vaghezza, s'imo conveniente il ragionare alcun poco.

Più volte dice Dante nella Vita Nuova, nel Canzoniere ed anco nella Commedia, che egli erasi innamorato di Beatrice fino dalla sua puerizia: — *Nove fiate appresso il mio nascimento era tornato lo cielo della luna quasi ad un medesimo punto (cioè erano trascorsi quasi nove anni), quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata Beatrice.* — E Amore mi dicea queste parole:.... *voglio che tu dica certe parole per rima,*

„ tanta preziosa e mirabile figura, come voi siete, abitasse intra l'umana generazione „ d'esto secolo mortale, ma credo che piacesse a Lui di poter voi tra voi per far „ maravigliare co. »

(2) Tutti sanno in quanto gran numero furono in Italia i servili imitatori del Petrarca, e perciò non sopraccarico il mio discorso con inutili citazioni.

(1) Anche nella sua lettera V diretta a una donna, Guittone adopra consimili espressioni: „ Gentil mia donna, l'onnipotente Dio „ mise in voi sì maravigliosamente compimento di tutto bene, che maggiormente „ sembrate angelica creatura che terrena in „ detto ed in fatto, e in le sembianze vostre tutte, che quant'omo vede di voi „ sembra mirabil cosa a ciascun buon conoscitore. Perché non degni fummo che

nelle quali tu comprenda la forza ch'io t'egno sopra te per lei (per Beatrice), e come tu fosti suo tostamente dalla tua puerizia. — La mia persona parvola (pargoletta) sostenne Una passion nuova, E a tutte mie virtù fu posto un freno (Canz. X, st. V). — Nella vista mi percosse L'alta virtù che già m'avea trafitto Prima ch'io fuor di puerizia fosse (Purg. XXX, 40). — Altrove poi egli dice (e lo abbiamo veduto più sopra da uno squarcio del Trattato II del Convito), che s'innamorò della Filosofia ovvero della Sapienza, qualche anno appresso la morte della Portinari, avvenuta (narra egli stesso) il 9 Giugno del 1290; le quali cose valgono a significare che Dante s'innamorò della Filosofia in età pressochè di sei lustri. Qui pertanto abbiamo due innamoramenti, l'uno da giovinetto, l'altro da adulto: dunque (e la deduzione è facile) l'amore di Dante non è stato uno solo: dunque il secondo era tutt'altro che il primo.

Fastidium est in rebus manifestissimis probationes adducere, dice il nostro Alighieri nel terzo libro della Monarchia: nulladimeno prendendoci di buona voglia questo fastidio, proseguiremo ad ascoltare lo scrittore medesimo, e così la nostra certezza vedremo farsi sempre più maggiore. — Certo sono (egli esclama nel Tratt. II, cap. 9 del Convito) Certo sono ad altra vita migliore dopo questa passare, là dove quella gloriosa donna (la beata Beatrice, da lui poco innanzi nominata) vive, della quale fu l'anima mia innamorata quando contendea. Chi pretende che tutti gli amori di Dante siano allegorici, dice, come ho già notato, non esser giammai esistita l'innamorata dell'Alighieri, e per essa doversi intendere la Filosofia o la Sapienza. Ma se la donna di Dante, rappresentata sotto il nome di Beatrice, è sempre, e non altrimenti, la Filosofia, come mai nel tempo istesso che egli dichiara, e ad ogni momento protesta di esserne innamorato, qui dice che già lo fu? Non è egli da ciò evidente, che Dante è stato invaghito prima d'una femmina, e poscia d'un'altra, l'una corporea, cioè Beatrice figlia di Folco Portinari, la seconda simbolica ed intellettuale, cioè la Sapienza? Ed avvertasi che l'Alighieri dopo aver detto che di Beatrice fu l'anima sua innamorata, aggiunge, quando contendea, ad indicare che la sua anima ne fu innamorata per tutto quel tempo, nel quale la potenza sensitiva contese coll'intellettuale, fino a che questa ebbe su quella vittoria.

Si considerino ancora questi altri squarci del Trattato II del Convito, trattato scritto da Dante appenachè compiuti i Filosofici studi ebbe cambiato il primo naturale amore in un secondo spirituale; e si giudichi se in essi

non abbia assai chiaramente parlato di due amori, l'uno susseguito all'altro, e il primo dal secondo affatto differente: A pieno intendimento di queste parole, io vi dirò del cor la novitate, Come l'anima trista piange in lui ec., dico che questo non è altro che un frequente pensiero a questa nuova donna commendare e abbellire; e quest'anima non è altro che un altro pensiero (il naturale), accompagnato di consentimento, che repugnando a questo (lo spirituale) commenda e abbellisce la memoria di quella Beatrice..... Poi quando dico, Or apparisce chi lo fa fuggire, narro la radice dell'altra diversità, dicendo siccome questo pensiero di sopra suole essere vita di me, così un altro apparisce che fa quello cessare. Dico fuggire, per mostrare quello essere contrario; che naturalmente l'uno contrario fugge l'altro; e quello che fugge mostra per difetto di virtù fuggire.... Susseguentemente mostro la potenza di questo pensiero nuovo ec. Cominciai tanto a sentire della dolcezza della Filosofia, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero: per ch'io sentendomi levar dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi apersi la bocca nel parlare della proposta Canzone, mostrando la mia condizione sotto figura d'altre cose, perocchè della donna di cui io m'innamora non era degna rima di volgare alcuno palesemente parlare. Questi squarei, parmi, com'ho detto, che parlino chiaro abbastanza; ma vogliamo noi da Dante una qualche dichiarazione ancor più sicura ed evidente delle altre adottate? Eccone due: Pensai che da molti sarei stato ripreso di lecezza d'animo, udendo me essere dal primo amore mutato. Per lo che a torre via questa riprensione, nullo migliore argomento era che dire qual era quella donna che m'aveva mutato. Dico ed affermo che la donna di cui m'innamora APPRESSO LO PRIMO AMORE, fu la bellissima e onestissima figlia dell'Imperatore dell'Universo, alla quale Pittagora pose nome Filosofia. Dal periodo infatti che trovasi sul finire della Vita Nuova, e che dice: Apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta infintanto che io non potessi più degnamente trattare di lei ec.; apparisce evidentemente che appena estinta Beatrice, cominciava l'Alighieri a cambiare il suo amore, e a dargli una nuova e più sublime direzione; poichè applicatosi con quanto studio poteva all'acquisto delle filosofiche discipline, mirava già a far l'apoteosi della gentile donzella, col celebrarne in un grandioso Poema le virtù, anzi col formar

di lei la Sapienza medesima. Questo secondo amore che, non v'ha dubbio, dee dirsi totalmente spirituale, nuovo di forma e di sostanze, da Dante veramente creato e sentito, siccome dal Petrarca forse pure immaginato, fu quello che ogni influenza sulla mente innamorata operando, divenne in lui principio e seme d'ogni ben fare, stimolo a virtù, eccitamento a valore, e fonte di tanti concetti impossibili a formarsi da ogni altro umano discorso; amore infine, il quale levandolo da queste nebbie terrestri, il fe' poggiare sopra il cielo, e quivi contemplando l'ultimo nostro desio indirsi. Ma tanto è vero che la Beatrice, della quale ei volle formare quell'altissimo simbolo, era stata pur troppo una donna, sì come le altre, mortale, che tale ella stessa si manifesta ripetutamente ancor nella Divina Commedia.

Nel Canto XXX e XXXI del Purgatorio, rimproverando a Dante i suoi mondani trascorsi, Beatrice va dicendo così:

Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui
Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etate, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirito era salita
E bellezza e virtù cresciuta m'era
Fu'io a lui men cara e men gradita.

Avvisti qui il Lettore fra le altre quell'espressione non punto equivoca *Quando di carne a spirito era salita*; e poscia consideri queste altre che seguono:

O Dante, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le Sirene sie più forte,
Non giù 'l seme del piangere ed ascolta;
Sì udirai com' in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura ed arte
Piacere, quanto le belle membra, in ch'io
Rinchiusa fui, e ch'or son terra sparte:
E se 'l sommo piacer sì ti fallìo
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?

Se Beatrice era dunque un essere di carne, che presso al secondo stadio della sua esistenza mutò vita, e divenne spirito; se la natura non avea mai fatto tanto di bello quanto eran belle le membra nelle quali quell'essere animato stava rinchiuso, e le quali divennero ben presto terra e cenere, non è egli veramente da dirsi e asseverantemente da ripetersi, che la Beatrice del giovine Dante fosse una donna vera, in carne e in ossa e colle sue giunture? Se nel Servente-

se dall'Alighieri composto, e che oggi sventuratamente è perduto, erano celebrate le sessanta più belle donne fiorentine, fra le quali stava pure Beatrice, come mai potrà egli asserirsi che sola quest'ultima non fosse una donna? E se Beatrice non fosse stata infatti una donna, come mai avrebbe potuto Dante esclamare

Dal primo giorno ch'io vidi il suo viso
In questa vita ec.?

Parad. XXX, 28.

Dice di lei Amor: cosa mortale
Com'esser puote sì adorna e pura?
Canz. I, st. 4.

Come mai avrebbe temuto cotanto, che ella morisse, raccontando,

Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà che la mia donna mora;
Canz. II, st. 3.

e che questo pensiero mettea in lui gravissimo sbigottimento? Come mai in una grave malattia di Beatrice avrebbe indiretto una Canzone alla Morte, supplicandola a rattenere il colpo già mosso contro di lei? Come raccontare ch'ella avea un fratello, da cui fu pregato a comporre alcun verso in morte di essa? Come confessare di aver cominciato a sentire un qualche affetto per un'altra gentil femmina un anno appresso la dipartita di quella prima?

Queste obiezioni che io faccio ai seguaci del buon Canonico, non sono appena una metà di quelle che potrei loro fare, e che qui non riporto per non tediare di troppo il mio Lettore. Il quale se vorrà finir di convincersi che la Beatrice della Vita Nuova era una donna che mangiava e beveva e vestiva panni, non avrà da far altro che per un poco considerare il seguente Sonetto, scritto da Dante nella sua adolescenza, e da lui indirizzato al suo primo amico Guido Cavalcanti:

Guido, vorrei, che tu, Lapo ed io
Fossimo presi per incantamento,
E messi in un vascel, ch'ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;
Sicchè fortuna od altro tempo rio
Non ci potesse dare impedimento,
Anzi vivendo sempre in un talento,
Di stare insieme crescesse 'l desio.
E Monna Vanna, e Monna Bice poi
Con quella ch'è in sul numero del trenta
Con noi ponesse il buono incantatore;
E quivi ragionar sempre d'amore,
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome credo che sariamo noi.

La *Bice* qui nominata è, come ognuno conosce, la Beatrice di Dante; *Vanna* o Giovanna era l'amorosa di Guido Cavalcanti; quella *ch'è in sul numero del trenta*, cioè quella che nel *Serventese* in lode delle sessanta belle fiorentine cadeva in sul numero trenta (come la Beatrice, apprendiamo dalla *Vita Nuova*, cadeva in sul numero nove), era la donna di Lapo Gianni, la quale, se non erro, chiamavasi Monna Lagia. Potrà egli mai il Lettore supporre, che fra queste femmine fiorentine la sola Beatrice fosse una Scienza od un Simbolo, e che Dante volesse condurla seco a diporto, come nel Sonetto si esprime? Se tale d'altronde fosse da dirsi colei, converrebbe di tali, cioè simboli e scienze, anche le amanti di Guido e di Lapo, e così una grande stranezza condurrebbe ad un'altra maggiore, come di fatto ha condotto il Rossetti, il quale s'è dato affatto a credere, che le donne de' nostri primi Poeti siano tutte fantastiche e ideali (1), e che il linguaggio da essi tenuto sia un gergo convenzionale e furbesco della setta ghibellina o imperiale.

Io non denego punto a questo moderno interprete la lode di uomo dottissimo e assai studioso delle opere del divino Poeta e degli altri nostri antichi Scrittori: affermo anzi che molte cose pertinenti alla storia siano da esso state ben vedute, e ben dichiarate nella *Divina Commedia*, e presentate al Lettore con un apparato imponente d'erudizione storica e filologica: nientedimeno quella effrenata intemperanza di novità, che lo ha portato a rinvenire un gergo settario in un linguaggio erotico-platonico, che al più potrà dirsi iperbolico, è ciò che non puossi consentire da chi non è timido amico del vero. Forte mi duole, che ad un illustre figlio d'Italia baalestrato dalle fortune politiche nelle nebbie del Settecento, e tuttavia amatissimo

Di questa terra,
Che fuor di sè lo serra,
Vuota d'amore, e nuda di pietade,

io sia costretto in questa disquisizion letteraria a dimostrarmi contrario: ma l'amore ch'io porto agli scritti ed alla fama di Dante, mi chiede imperiosamente, ch'io dimostri l'insussistenza del sistema Rossettiano: sistema che il forte e sublime linguaggio del Poeta divino riduce a quello meschinissimo de' logografi e degli acrostici, e che, come il nordico fantastico miticismo, minaccia d'operare nella filologia e nella esegesi storica e let-

teraria, una dannosissima e vergognosa rivoluzione. Della quale insussistenza se io qui non terrò lungo discorso, avvegnachè me lo riserbi a tempo e luogo più opportuno, dirò per lo meno un cenno in ciò che possa aver relazione al presente Libro della *Vita Nuova*.

Avevano i Ghibellini (dice il Rossetti (2)) *un gergo convenzionale, a tutti i più distinti lor personaggi comune, per mezzo del quale fingendo parlar d'una cosa, parlavano d'un'altra, e così riuscivano a tener fra loro non interrotta comunicazione Secondo codesto gergo il Ghibellinismo fu detto Vita, ed il Guelfismo Morte: perciò Dante chiamò Vita Nuova il nuovo corso di sua vita politica, e Nascimento appellò l'istante in cui v'entrò* (3). Altrove poi il Rossetti contraddicendosi narra (4), che *Dante ancor giovinetto cantò rime d'amore, e fece una specie di romanzo sparso di prosa e di poesia, che intitolò la Vita Nuova, cioè il suo innamoramento, che diè quasi un nuovo corso alla sua vita*. Senza ch'io mi diffonda a far rilevare minutamente la contraddizione, in cui questo Scrittore è caduto, dirò che il titolo *Vita Nuova* non altro suonando (siccome più sopra ho pienamente provato) che *Vita giovanile*, distrugge quel di lui supposto: che accenni un *Nuovo corso di vita politica*; cioè di vita ghibellina. E non ha egli il Rossetti d'altronde veduto, oppur non ha voluto vedere, come quello ch'ei chiama nuova vita politica, e che io dico innamoramento dell'età giovanile, ebbe luogo, per quanto lo stesso Autore in quest'istesso Libro racconta, nella sua età d'anni nove? Qual conseguenza, secondo quel peregrino supposto, verrebbe da ciò? Che Dante fino ad oltre gli otto anni fu guelfo, e in sul compire de' nove si fe' ghibellino !!!

« Donna o Madonna (segue a dire il Rossetti) (5) chiamavano i Ghibellini la Po-
» testà Imperiale, ed a questa ciascuno ap-
» plicava un nome proprio, che, secondo la
» mente sua, avesse un qualche senso allego-
» rico. Questa donna, cioè Domina, era per
» conseguenza quella mente dominatrice, quel-
» la sapienza generale, per la quale la terra
» tutta regger si dovesse, concentrata in un
» sol uomo potentissimo, immagine di Dio
» regolator dell'Universo ». Quindi conseguita che la Beatrice di Dante è un vocabolo ideale e fittizio, da essolui immaginato per servire all'allegoria, e uniformarsi al gergo della fazione imperiale (6). Ma se tale si è questa femmina, e perchè il Rossetti ci di-

(1) „ La Donna di Guido Cavalcanti era
„ la stessa che quella di tutti gli altri alle-
„ gorici Rimatori „ Rossetti vol. II, p. 471.

(2) Vol. II, p. 351.

(3) Vol. II, pag. 355.

DANTE. Opere Minori.

(4) Vita di Dante pag. XXXVII.

(5) Vol. II, pag. 355.

(6) Nel Comento alla *Commedia* e nello *Spirito Antipapale, passim*.

ce (1): che Dante « fornito d'animo assai » gentile fu sommamente inclinato all'amore, a cui dobbiamo i più grandi poeti: e che il suo primo affetto fu la fanciulla Beatrice Portinari, di cui s'invaghì prima ch'ancor di puerizia uscisse; e che la morte glie la rapì, ed ei la pianse amaramente? E perchè ci dice altrove (2) parlando della *Commedia*: In questo viaggio misterioso Dante avea bisogno d'una guida; Virgilio era il suo autor prediletto, Beatrice fu l'adorata sua donna; e quindi chiamò l'uno e l'altra ad accompagnarlo? »

Asserisce poi questo Scrittore, e di frequente ripete, che la paura del Papa e del Guelfo partito fu quella che ai Ghibellini fe' rinvenire quel linguaggio convenzionale, furbesco e anfibologico, il quale non dovesse porsi in uso che dagl'iniziati ne' loro misteri, nè potesse essere inteso da' guelfi loro nemici. Scopo di questa filosofico-poetica setta era quello di stabilire l'unità dell'Italia, e in un col reggimento civile riformare la disciplina ecclesiastica per il bene della patria loro, e della umanità (3). Grande per altro era la gelosia, con cui i segreti di questa setta venivano custoditi; ed a ragione; perciocchè trattavasi della vita (4). *Donna* o *Madonna* chiamavan essi (com'ora ho notato) la Potestà Imperiale, *Vita* il Ghibellinismo, *Morte* il Guelfismo o Papismo, *Salute* l'Imperatore, *Iddio* l'Impero ec.; e spesso per significare le stesse cose usavano vocaboli equivalenti, e così a *Vita* sostituivano *Cortesia* da *Corte*, perchè l'Imperatore n'era il capo; a *Morte* sostituivano *Pietà* da *Pietas* Religione, perchè regolatore n'era il Papa. *Amore* poi, parola che offriva loro due proprietà, poichè tronca (*Amor*) invertesi e dice *Roma*, intera dividesi, e dice *Amo Re*, significava l'affetto per l'Imperatore e l'Impero (5). Ond'è che questo moderno Interprete non può tenersi dall'esclamare: « Quanta e qual era la paura di Dante, che occhio profano non giungesse a leggere nell'anima sua il vero senso del suo amore, cioè del suo ghibellinismo! Della Morte ei tremava in doppio senso, e tutti di quella setta doveano avere lo stesso batticuore! Essi si vigilavano a vicenda con non interrotta sentinella, e misero chi si lasciasse fuggir dalle labbra un sol motto che potesse compromettere la pace di tutti gli altril! Non vi era per lui luogo di ri-

» fugio, e il solo suo silenzio eterno poteva trarre gli altri d'affanno (6)! »

Cotesti antichi poeti ghibellini erano dunque, secondo il Rossetti, paurosi cotanto della guelfa potenza, che a manifestarsi vicendevolmente i loro sentimenti non aveano altro espediente, che quello d'un gergo composto di segni convenzionali ed arcani. Essi tremavano al solo nome di Guelfo come i fanciulli al nome dell'Orco, e guardinghi e diffidenti si spiavano l'un l'altro, paventando ognora i ceppi, i pugnali e i veleni de' quali il Guelfismo servivasi contro i propri avversarii (7). Dante altresì, che era timido e pauroso sì come gli altri (8), dovè applicarsi al partito di nascondere sotto i segni convenzionali della sua setta, e sotto frasi e maniere fatte a mosaico, i suoi liberi sensi tendenti alla civile e religiosa rigenerazione dell'Italia; perciocchè in quei semibarbari tempi nei quali egli visse, tempi di oppressioni e di vendette, avrebbe ben presto pagato a prezzo di sangue il fio di cotanta studezza. Questa ragione a chi non avesse vedute le opere dell'Alighieri, nè conoscessi la storia del di lui secolo, potrebbe sembrare soddisfaciente: ma qual è quegli, il quale, iniziato per alcun poco nella nostra Letteratura, non sappia che Dante fiero ed indomito per carattere, compiacendosi ne' patimenti siccome prove a dimostrar sua forza, o nei propri difetti siccome inevitabili seguaci a virtù tutte lontane dalle battute vie, non avea ritegno ad urlare uomini ed opinioni? Alcune delle sue Canzoni, varie delle sue Epistole, molti passi del Convito, ed il Trattato della Monarchia non racchiudono forse alti, arditi e liberi sensi? Ma che dico? La Divina *Commedia* stessa, il capolavoro di Dante, è forse meno l'opera di una immensa dottrina, che di una bile generosa? In questo Poema particolarmente egli prende occasione di emulare tutta l'amarezza d'un cuore esulcerato. Il suo risentimento vi compare senza alcun velo. Tutto ciò che l'ignoranza e la barbarie, gli odi civili, l'ambizione, l'ostinata rivalità del trono e dell'altare, una politica falsa e sanguinaria ebbero mai d'odioso e di detestabile, tutto entra nel piano che il poeta si propose. Il colorito e la tinta di questi differenti oggetti è sempre proporzionato alla loro nerezza, ed il pennello di Dante non compare mai tanto sublime, quanto allorchè tratteggia fieramente quegli orrori. Quo-

(1) Vita di Dante pag. XX.

(2) Vita di Dante pag. XXXI.

(3) Vol. II, pag. 312.

(4) Vol. II, pag. 405.

(5) V. tutto il Capitolo II, del vol. II, pag. 354 ed altrove.

(6) Vol. II, pag. 412.

(7) Lo dice e lo ripete cento volte nella *Disamina del Sistema allegorico*, e nello *Spirito Antipapale*.

(8) Ivi.

le scrittore pertanto, o fra gli antichi o fra i moderni, svelando le turpitudini di tanta gente del suo secolo, ha osato senza alcun velame d'allegoria, e senza ricorrere ad un arcano linguaggio, parlar più forte e più libero di Dante? « Per fare che i buoni imparassero » a sperare (*dice uno Scrittore della vita di lui*), e i tristi a temere, presentò loro un Libro, ogni pagina del quale ha impressa in fronte questa sentenza: *Discite iustitiam moniti et non temere Divos*. Nell' eseguire sì ardito disegno si determinò a parlar liberamente de' suoi contemporanei e massime de' potenti, cagione delle comuni calamità; e ne assegna per ragione quella stessa per cui la tragedia si versa sempre sulle vicissitudini di uomini illustri, dal che vien detta *tragedia reale*; vale a dire perchè gli esempi tratti da gente ignota sono meno istruttivi di quelli che si desumono da cogitissimi personaggi: onde non timido amico del vero, e rimossa da sè ogni menzogna, fe' come il vento che le più alte cime più percuote. Molti de' suoi contemporanei e conoscenti, di soverchio timidi e circospetti, lo lacciavano d'imprudente, e lo consigliavano a raffrenarsi; ma ei gl' incolpava di pigri e di vili, e fe' dirsi dalla Filosofia, Purg. V, 13 ».

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta', come torre, fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.

È in tutto il suo misterioso corso non dimenticò mai quel precetto di Polibio che gli dicea: Nè dal riprendere l'amico, nè dal lodare l'avversario ti resterai quando verità te lo imponga. Or sa egli il Lettore chi sia mai il biografo che così scrive di Dante? E quell'istesso Rossetti (1) che poco innanzi ce lo ha dipinto timido e meticoloso sì come una femmina.

Se questo moderno Interpretre è spesso e gravemente caduto in contraddizione con sè medesimo, non ha meno dato nel falso, quando per tirar le sentenze al proprio sistema s'è posto a interpretare questo e quel luogo, e a definire quel tale o quel tal altro vocabolo. Colla parola settaria *salute*, la quale oggi ha più spesso il significato di *salvezza*, venne, secondo il Rossetti (2), chiamato l'Imperatore ancora da Dante, e ne cita gli esempi seguenti: « Voi, i quali oppressi piangete, sollevate l'animo, imperocchè presso » è la vostra Salute (*Lettera alla venuta di Arrigo*). — E quando questa gentilissima Salute salutava, non che Amore fosse tal

» mezzo che potesse obumbrare a me la in-
» tollerabile beatitudine ec. (*Vita Nuova*). —
» Quando la mia Donna appariva da parte al-
» cuna, per la speranza dell'ammirabile Salute,
» nullo nimico mi rimanea, anzi mi giugnea
» una fiamma di carità la quale mi facea per-
» donare a chiunque m'avesse offeso (*Iot*).
» Sicchè appare manifestamente, che nella sua
» Salute abitava la mia beatitudine (*Ioi*) ».

Piacciavi di mandar vostra salute...

Dunque vostra salute omai si muova.

Canz. XI.

Ma io rispondo dicendo, che questo vocabolo nel primo esempio ha indubbiamente il significato di *salvezza*; nel secondo è lezione errata, e dee leggersi *gentilissima Donna*, come leggono più testi; negli altri quattro dipoi ha quello di *saluto*, *salutazione*, come s'incontra di frequente negli antichi Scrittori, e come appare ancor dagli esempi seguenti: *A' perfidi e crudeli dell'Isola di Cicia Martino Papa quarto quella salute, della quale degni sete*. Gio. Villani, l. 66. 2. — *Per questo quella salute, che per me desidero, ti mando*. Bocc. Filoc. 3. 196. — *Ch'appena gli potei render salute*. Petr. cap. 2.

Nel Sonetto che incomincia *Nelle man vostre, o dolce donna mia*, e che il Rossetti sull'asserzione d'alcuni Editori suppone di Dante, si rinviene l'espressione *La morte che non ho servita*. Questa frase è, secondo lui, ghibellina e settaria, ed equivale a quest'altra: *Il Guelfismo che non mi ha acuto a seguace, o sivero a cui non ho prestato servizio*. Ma del verbo *servire* nel significato di *meritare* s'incontrano diecine e centinaia d'esempi nei nostri antichi Scrittori di prose, non che di versi; ed eccone alcuni: *I nostri sudditi, che, contro a noi, hanno servita morte, domandan patti*. Gio. Villani l. 67. 4. — *Perchè menate voi a impendere questo cavaliere? ed elli risposero: perocchè egli ha bene morto servita*. Nov. ant. 60. 3. — *Avendo dal Comune di Firenze le paghe ch'avea servite*. Matt. Villani 11, 18. — *Non ti voglion rendere il trionfo che tu hai servito nelle lontane battaglie*. Tav. Dicer. — Poich'egli è adunque evidente, che quelle semplici e nude parole non altro suonano se non *La morte che non ho meritata*, il settario della frase non esiste che nella fantasia del sistematico Interpretre.

Crucciose invettive contro cotesta *Morte*, vale a dire contro il Guelfismo, s'incontrano, dice il Rossetti (3), in molti degli antichi Poeti: e delle varie di Dante c'invita

(1) Vita di Dante.

(2) Vedi fra gli altri luoghi la pag. 374

del Vol. II.

(3) Vol. II pag. 377.

a veder quella della Vita Nuova, di cui ecco il principio

Morte villana, di pietà nemica,
Di dolor madre antica, ec.

e l'altra del Canzoniere,

Morte poich'io non trovo a cui mi doglia.

Io non vo' passare in rassegna i tanti e tanti esempi ch'ei cita de' nostri antichi Rimattori, ma fermerommi su questi di Dante; e a prima giunta dirò che il Rossetti non riporta mai per intero un componimento, nè lo dispiega in tutte le sue parti, facendo osservare la continuità dell'allegoria e la regolarità dell'arcano e misterioso linguaggio; ma con fino artificio ne riporta solo dei squarci, e bene spesso goffamente alterati, come là dove (1) cambiò l'avverbio *imperò* nel vocabolo *Impero*,

Difendimi, o Signor, dallo gran vermo,
E sanami, Impero, ch'io non ho osso,
Che conturbato possa omai star fermo.
Dante, Sal. I.

Se la Canzone alla Morte (la quinta del Canzoniere), possa mai sotto la scorza delle parole racchiudere quegli arcani sensi, che il Rossetti pretende, e non sia piuttosto un componimento d'amore, nel quale Dante supplì caldamente la Morte a retterne il colpo già mosso contro Beatrice, potrassi scorgere agevolmente da chi voglia gettarvi su l'occhio, anco per sola una volta; nè io mi so persuadere come mai quell'Interpetre siasi ripromesso dal Lettore una sì grande e sì cieca credenza. Relativamente poi a' due versi della Ballata, dirò, che se *Morte* è *Guelfismo*, e *Pietà* è sinonimo di *Morte*, qual discorso sarebbe mai questo, *Morte Villana di Pietà nemica*, cioè *Guelfismo villano, del Guelfismo nemico*? Inoltre, come mai questa setta, la quale non esisteva se non da pochi anni, avrebbe potuto esser chiamata *Di dolor madre antica*? Veda adunque il Lettore quali e quante bellezze racchiudano bisticci sì fatti!

Quando morì Beatrice, Dante scrisse ai Principi delle Terre. E a qual proposito, esclama il Rossetti (2), scrivere ai Principi della Terra (ai Sovrani del Mondo), per la morte di Madonna Beatrice Portinari (cioè d'una privata donzella)? Si sappia, egli prosegue, che i Principi della Terra sono i Cardinali, perchè tale era lo specioso titolo conferito loro da Pio II; e chi sia

Beatrice lo appureremo in appresso, ciò non essendo, com'egli s'esprime, di veruna utilità nella questione presente. Così l'Interpetre del Ghibellinismo francamente discorre, quasi che non si sappia che *terra* significava e significa non tanto il nostro pianeta, quanto *città, paese*. Aprasi il libro di Giovanni Villani, e il detto vocabolo vi si rinverrà con questo significato, sto per dire, a ogni pagina. Che vale adunque quella frase della Vita Nuova? Vale che Dante scrisse della morte di Beatrice a' principali cittadini della Città di Firenze. Ecco alcuni esempi della voce in questione, usata perfino dal Tasso:

(vuole)

Goffredo alloggia nella terra (in *Gerus.*) e
Rinnovar poi l'assalto al nuovo sole.
Gerus. lib. C. XXX, 50.

È una usanza in tutte le terre marine.
Bocc. nov. 80. 1. — *A una sua possessione forse tre miglia alla terra vicina.* Bocc. Nov. 94. 4. — *Standosi domesticamente coi cittadini per la terra in pace e in solazzo.* Matt. Villani 9. 27. — *Di continuo si faceva solenne guardia per la terra di dì e di notte.* Cron. d'Amar. 224.

Nulla poi io dovrei dire del modo strano e inusitato con cui il Rossetti fassi a provare l'esistenza degli arcani o settari vocaboli ascosti da Dante ne' versi del suo Poema, perciocchè non della Commedia, ma sì della Vita Nuova io intendo qui far discorso; pure non posso a meno di porre sotto gli occhi del Lettore soli due tratti, il primo indicante il modo con cui il Poeta ha celato il nome di Arrigo, il secondo cui ha nascosto il nome del Papa Innocente (dice il novello Interpetre (3)) s'è taluto molte volte di tal mezzo (del mezzo che si usa negli acrostici e ne' logogrifi) per presentarci netto netto il nome dell'Imperatore Enrico od Arrigo.... *L'ombra d'Argo*, che Dante nomina nell'ultimo Canto del Paradiso, è l'ombra d'Arrigo. E quest'ombra appunto manderà una voce dal Cielo come di cuor che rammarca, la quale dirà alla Chiesa corrotta *O navicella mia, com' mal se' carica!* E se volete saper per sicuro chi è che grida così, non avete a far altro che trascrivere quel verso col due seguenti, e guardare alle parole finali: eccoli:

» O navicella mia, com' mal se' carica
» Poi parve a me che la terra s'aprisse
» Tr' ambo le ruote, e vidi uscirne un drago
» Quel solenne dialogo fra Dante e Beatri-

(1) Vol. II, p. 286.

(2) Vol. II, p. 439.

(3) Vol. II, p. 499.

» ce (Purg. XXXI), nel quale Madonna ac-
» cusa l'amante di essersi tolto a lei, e da-
» to altrui; quella terzina

» Confusione e paura insieme miste
» Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,
» Al quale intender *fur mestier le viste*;

» e il paragone che immediatamente vien
» dopo, ... c'invitano a ricercare chi è co-
» testa *Beatrice*. Or raccomandiamoci a s.
» Lucia, esaminiamo quella similitudine, e
» vedremo qual è mai quella parola mal
» compiuta per paura:

» Come il balestro frange quando scocca
» Da troppa tesa, la sua corda e l'arco,
» E con men foga l'asta il segno tocca,
» Sì scoppia'io sott'esso il grave cARco,
» Fuori sgorgando lacrime e sospiri,
» E la voce allentò per lo suo varCO.

» Dunque la voce allentò l'ultima sillaba
» GO, talchè pronunziata con men foga di-
» venne CO. E si sappia che io non avrei
» mai pensato a farne ricerca, se non me
» lo avesse avvertito Dante medesimo in un
» certo luogo della Vita Nuova. Ben ci ha
» servito la vista, o Messere, a riconoscere
» colei che tu denominasti *la gloriosa Don-*
» *na della mia mente, la quale fu chiamata*
» *da molti Beatrice, i quali non sapeano*
» *che si chiamare*. Basti per ora riguardo
» ad un tal nome: gli altri esempi gli am-
» mucchierò a luogo più opportuno. Nè io
» gl'indicherò: Dante che mi ha svelato ove
» son questi, Dante ci additerà pure ove son
» gli altri. Povero Poeta! ti sei tanto affa-
» ticato a lavorare quella chiave ingegno-
» sissima, sperando che si troverebbe final-
» mente un'anima possente che ne scopris-
» se l'uso, ma lo sperasti invano per cin-
» que secoli. Essa è corsa per cento mani,
» e nessuno ha saputo che farsene! Ma la
» formasti di sì complicato magistero, che
» s'io qui cessassi, nessuno forse potrebbe
» seguire a volgerla per trarne le maravi-
» glie che chiudesti! Mi si perdoni questa
» vanità (1)!

» Siccome nostro Signore fu ravvisato in
» alcune figure simboliche, quali sono l'ar-
» ca di confederazione, l'arco di pace ec.,
» così Dante ci offrì in figura nell'ARCO
» SESTO delle Bolgie Infernali, ARRICO SE-
» STO, dicendo *tutto spezzato al fondo è*
» *l'arco sesto*. E ad allontanare ogni dub-
» bio sulla giustezza di questa interpretazio-
» ne, mostrerò che quella frase *giace tutto*

» *spezzato al fondo* è uno de' soliti cenni,
» il quale ne avvisa che il resto del nome
» giace al fondo della prima sillaba, ma
» tutto spezzato. Vedetelo:

» Tutto spezzato al fondo l'ARco sesto
» E se l'andar avanti più ti piace,
» Andatevene su per questa Grotta (2).

» Il Poeta descrivendo la bocca della vo-
» ragine, da cui usciva orrendo fetore, dis-
» se ch'era formata da alcune *pietre rotte*,
» e tosto col suo solito giochetto di sillabe
» indicò che significassero figuratamente *Pie-*
» *tre e Pietra*:

» In su l'estremità d'un'alta riPA,
» Che facevan gran *Pietre* rotte in cerchio,
» Venimmo sopra più crudele stiPA.

» E temendo che il suo lavoro di tarsia, es-
» sendo fuori di similitudine, non fosse be-
» ne scorto, pose il presso il nome del PA-
» PA in faccia ad una *Pietra* (3). Così nel
» Canto primo, dove si parla della Lupa,
» ne' due emistichi quinari de' v. 48 e 49,
» è scritto:

» Sì che PAREA che l'aer ne temesse;
» Ed una luPA che di tutte brame, ec. (4).

Or quale giudizio, quale confutazione farò io d'interpretazioni sì fatte, per le quali tra le altre stupende cose apprendiamo che la Vita Nuova scritta da Dante nel 1291, parla non della morte di Beatrice, ma della morte d'Arrigo, avvenuta ventidue anni dopo che il libro era scritto? Non andreb-
b'egli perduto qualunque discorso io mi studiassi tenervi sopra, sia che parlassi a persona, che già di per sè n'avesse veduta la ridicolezza, sia che volessi far ricredere chi dalla parte del Rossetti pertinacemente si stesse? Il Sole è lucido: chi lo vuol credere opaco, sel creda. E dappoi che il Rossetti implora dal Pubblico il perdono della sua vanità di chiamarsi il primo scuopritore di tali arcani sensi di Dante, io sono il primo di buon grado a concederglielo e ad esclamare secolai *povero Poeta!* pur con lui concludendo: *quanti altri artifici* (del parlare enigmatico) *vi saranno' egli* (secondo un simil sistema) *negli scritti di que' So-*
» *ci di setta, senza contar quelli* che il Rossetti v'ha già discovati! *Nè solo mo-*
» *di sillabe illasorie, ma pur anco anagram-*
» *mi ed acrostici bizzarri esser vi deggio*
» *no* (5)!

(1) Vol. II, pag. 501.

(2) Vol. II, pag. 523.

(3) Vol. II, p. 529.

(4) Vol. II, pag. 523.

(5) Vol. II, p. 394.

Lasciamo finalmente il fortunato Interprete Napoletano scuopritore di nuovi mondi, e torniamo al Biscioni, del quale ora vo' porre in vista alcune maliziette, ed alcune false e vane interpretazioni, onde sempre più s'apprenda in qual conto tener si debbano i trovati ingegnosi di chi per voglia di novità s'è allontanato dalle vie del semplice e del vero. Io ho detto più sopra, che la Vita Nuova fu scritta da Dante nel ventesimosesto o al più ventesimosettimo anno dell'età sua. Il Biscioni peraltro pretende provare che lo fosse nell'anno ventesimoquarto; nè ciò è senza molta malizia; poichè se fosse così, Dante avrebbe narrato la morte della sua amata innanzi che la Portinari morisse; e così vero sembrerebbe quello che il Biscioni opina, vale a dire che la Beatrice, di cui nella Vita Nuova si tien discorso, non sia le più volte nominata figlia di Folco. Asserisce il Boccaccio che Dante compose quella prima Operetta nel suo anno ventesimosesto, duranti ancora le lacrime per la morta Beatrice (1); ed il Villani aveva già detto (2), che la compose nella sua giovinezza. A tutto questo s'aggiunga quanto Dante medesimo intorno a ciò manifesta (3), cioè che quando scrisse la Vita Nuova non avea fatto studii di scienze, e che ad essi solo si diede un anno e più dopo la morte della sua donna (la quale mancò ai vivi il 9 Giugno del 1290 secondo che abbiamo da lui medesimo, non che dal suo primo biografo il già citato Boccaccio), ed avremo un'altra sicura conferma dell'error del Biscioni: poichè se un anno o due aggiungeremo al 1290, avremo che l'Alighieri, nato nel Maggio 1265, scriveva il libretto in questione nel ventesimosettimo anno dell'età sua. E questo per altre indagini non infeconde di risultati sarà opportuno ch'io mi dilunghi alquanto nel dimostrare.

Il concetto di Dante nel comporre le tre sue Opere (la Vita Nuova, il Convito e la Divina Commedia), ridicolosamente opina il Biscioni (4), essere stato quello di far sì che fossero corrispondenti alle tre principali età dell'uomo, che cioè la Vita Nuova corrispondesse all'Adolescenza, il Convito alla Gioventù, la Commedia alla Vecchiezza, e come tali dovessero dimostrare le qualità proprie di quelle. Tutto questo, secondo il Biscioni, desumesi da ciò che Dante dice nel Tratt. I. Cap. I. del Convito con queste parole: *Quella (la Vita Nuova) fervida e passionata, questa (il Convito) temperata e virile essere si conviene. Che altro si conviene e dire e operare ad un'etade che ad altra, perchè costumi sono idonei e laudabili ad un'etade*

de, che sono sconci e biasimevoli ad altra, siccome di sotto nel quarto Trattato sarà propria ragione mostrata. Ed io in quella dinanzi (nella Vita Nuova), all'entrata di mia gioventute parlai, e in questa dopo (nel Convito) quella già trapassata. E di fatti in quel quarto Trattato al Cap. XXIV si veggiono indicati i termini di quelle età, nelle quali Dante divide la vita umana; l'Adolescenza che dura per insino al venticinquesimo anno; la Gioventù dal venticinquesimo al quarantesimoquinto; la Vecchiezza dal quarantesimoquinto fino al settantesimo; e la Senectù da questo per insino alla morte. Sicchè, dice il Biscioni (e qui, per confutarlo, conviene riportare le sue stesse parole) « si può con tutta ragione concludere che la Vita Nuova sia stata ad arte dall'Autore composta sotto sembianza di giovanili concetti, ma che però in sostanza essa sia di virili pensieri tutta quanta ripiena. Da questa costituzione di tempi, che non a caso è stata stabilita da Dante, si viene a scuoprire un anacronismo del Boccaccio. Egli vuole che il nostro Autore componesse la Vita Nuova nel suo anno ventesimosesto; e Dante medesimo afferma che ciò fu *dinanzi all'entrata di sua gioventute*, cioè avanti il venticinquesimo, che al più sarà stato l'anno ventiquattresimo. Oltre a ciò, il Boccaccio afferma che la Bice Portinari aveva quasi meno un anno di Dante, e che ella morì di ventiquattro anni; e Dante stesso nella Vita Nuova racconta la morte della sua Beatrice ed anco l'anniversario; o com'egli dice l'annovale di lei, con molte altre cose dopo quel tempo seguite. Ora se nel suo anno ventiquattresimo il Poeta trattò di cose occorse più d'un anno dopo la morte di Beatrice; ed ella avente quasi meno un anno di lui, morì d'anni ventiquattro, indubitato sarà o ch'ella, quando Dante narrò la sua morte, non era ancor morta, o che morisse d'anni ventidue, o che d'altra donna intendesse l'Autore di parlare, il che sarà più probabile. Non si ved'egli chiaro, che il Boccaccio a bello studio fece comporre da Dante la Vita Nuova due anni dopo il suo vero tempo, per accordare la sua asserzione col termine della vita della vera Beatrice Portinari (5)? »

Fino a questo punto, combattendo le opinioni del Biscioni, uomo d'altronde dotta, e in più maniere di studii versato, io ho tenuto inverso di lui un contegno ed un linguaggio tale, quale convien si all'urbanità delle Lettere: ma in questo suo paragrafo, ed in altri ancora che porrò sott'occhio dappoi,

più sopra.

(4) Pag. XXIV.

(5) Pag. XXV.

(1) Vita di Dante parte II.

(2) Lib. IX. cap. 136.

(3) Ne ho citati i passi, trenta pagina

egli ha ammucchiato tanti spropositi, tante contraddizioni e tante falsità maliziose, che, perdoneremmi il Lettore, se io andrò lasciando un po' il freno al mio sdegno. Se Dante non ci avesse egli stesso indicato l'anno, il mese, ed il giorno in cui dal secolo parti Beatrice, se nel suo Libro della Vita Nuova non ci avesse narrato ciò che in fatto d'amore gli avvenne nell'ottavo mese che seguirono a quella lacrimata dipartita; l'asserzione del Biscioni potrebbe al più tenersi sì come una congettura: ma dappoichè non ignoriamo che quella vezzosa femmina morì nel 1290 quando Dante contava 25 anni d'età; dappoichè Dante medesimo dice di avere scritto la Vita Nuova un anno e più posteriormente a quell'epoca, e dappoichè tutto ciò era pur troppo noto al Biscioni, come mai questi si lascia a dire, che l'Alighieri scriveva il controverso Libretto al più nell'anno ventiquattresimo? Come mai egli ha l'impudenza di far comparire il Boccaccio un biografo sì malizioso che falsando le date abbia voluto a bel-lo studio accomodare i fatti alle sue non vere asserzioni? Tutto il furbesco artificio del Biscioni intorno la presente ricerca consiste in queste, di non far trapelare al Lettore la vera epoca della morte della Portinari narrato da Dante colle seguenti parole: « Io dico che secondo l'usanza d'Italia l'anima sua nobilissima si parlò nella prima ora del nono giorno del mese, e secondo l'usanza di Siria si parlò nel nono mese dell'anno, perchè il primo mese ivi è *Tirsi*, il quale a noi è Ottobre (e se il primo è Ottobre, il nono sarà Giugno) e secondo l'usanza nostra ella si parlò in quello anno della nostra dizione, cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero (il dieci) nove volte era compiuto in quel centinaio, nel quale in questo mondo ella fu posta; ed ella fu de' Cristiani del terzodecimo centinaio ». Dunque la prima ora del nono giorno del Giugno 1290 fu l'estrema per colui che destò nel petto di Dante i primi palpiti dell'amore. Nella Commedia altresì (Purg. XXXII, 1) dicendo il Poeta che fisamente guardava Beatrice, adopra le frasi seguenti:

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti.

Or chi non vede che quella voce *decenne* accenna il lasso de' dieci anni dalla morte di Beatrice decorsi fin a quel punto nel quale Dante finge di rivederla su nella vetta del Purgatorio, che fu nell'Aprile del 1300? Oltre di questo, se nel Convito manifesta l'Autore (siccome ho già detto) d'aver composta l'Operetta sua prima, quando per anco non erasi dato agli studii scientifici; se manifesta che ad essi applicossi alcun tempo appresso la morte della Portinari, e se nel-

l'ultimo paragrafo della Vita Nuova racconta che li faceva fine a quell'opera, poichè, essendosi determinato a parlar di Beatrice in un modo più degno, erasi dato a studiare quanto poteva, non avremo noi netto e sicuro il fine del 1291, o il principio del 1292, quanto l'Alighieri stava su ventisette anni? Or bene, interrogheremmi il Lettore, tuttociò essendo evidente e verissimo, come sta in quello squarcio del Convito, da cotesto Interprete addotto, dice l'Alighieri d'aver scritto la Vita Nuova, *dinanzi (o innanzi) l'entrata di sua gioventù*, che è quanto dire, *innanzi l'anno venticinquesimo*? O qui sì, risponderò io, che tutti gli addebiti dal Biscioni dati al Boccaccio potranno giustamente rivolgersi ad esso il Critico? Oh qui sì, che ad esso il Critico, e non già al Criticato, si vedranno appartenere gli anacronismi, i falsamenti e le stravolte interpretazioni! Dante nel passo da cui il Biscioni ha tolto coteste parole, dopo aver nominate per ordine le sue due Opere in prosa italiana, dapprima cioè la Vita Nuova, e poscia il Convito, prosegue dicendo: *ed io in quella dinanzi, all'entrata di mia gioventù parlai, e in questa dipoi, quella già trapassata*. Fa egli forse d'uopo della dottrina di Prisciano per rilevare che gli avverbi *dinanzi* e *dipoi* appartengono non già alle parole che loro susseguivano, ma sibbene a quelle che loro precedono? Fa egli forse di mestieri dell'acutezza d'Eustazio per interpretare che suonino quelle frasi e intendere come per esse dice Dante avere scritta la Vita Nuova in sull'entrare della sua gioventù, e d'aver dettato il Convito nella etade, che alla gioventù viene appresso, cioè nella virilità?

Vero è che va errato il Boccaccio nel riferire che Dante nella età provetta vergognassesi molto d'aver scritto l'amatorio libro della Vita Nuova, dappoichè veggiamo che l'Autore stesso ne fa grata ricordanza in altra sua Opera (1); ma il volere come pretende il Biscioni, che ella sia siccome il Convito di virili (cioè filosofici) pensieri tutta quanta ripiena, è errore forse più gratuito e più strano di quello del Certaldese. E le parole di Dante nell'Introduzione al Convito — *quella (la Vita Nuova) fervida e passionata, questa (il Convito) temperata e virile essere si conviene* — a chiare note lo dicono; essendochè per la distinzione assoluta e decisa, che in esse racchiudesi, viene a manifestarci l'Autore di aver da giovane scritta la Vita Nuova con modo e interno argomento tutt'affatto differente da quello dell'Opera ch'egli aveva allora fra mano; sì perchè (egli dice) *altro si conviene a dire e operare ad un'etade che ad altra*; sì perchè (egli pro-

(1) Nel Convito. Tratt. I. cap. I. verso la fine.

segue) *certi costumi* (ed il Lettore avvisti bene questo vocabolo) *sono idonei e laudabili ad un'etade, che sono ad altra sconci e biasimevoli*. E qui notar debbo come il Biscioni sostenendo l'identità dell'argomento di queste due Opere, e riportando (1) il paragrafo di Dante che incomincia: *Se nella presente Opera, la quale è nominata Convito ec.*, maliziosamente tralascia le parole da me ora addotte, che dello stesso paragrafo fanno parte, e che chiaramente palesano l'assurdità della sua asserzione.

Che dirò poi di quel bizzarro trovato, che Dante colle sue opere intendesse rappresentare le tre principali etadi dell'uomo? Dirò, che le opinioni, qualunque elle siano, hanno tanto più d'uopo di dimostrazioni e di prove, quanto meno si appoggiano sulle verità già comprovate ed antiche: e rinviando il Lettore a ciò che dissi nel §. VII. della mia Dissertazione sul Convito, ove contro un seguace dell'opinione Biscioniana tenni non lungo discorso, dirò altresì, che l'unico argomento dal Biscioni portato in campo a sostegno della propria opinione, nulla vale e nulla conchiude, poichè a tutt'altro che alle Opere Dantesche egli appare d'aver relazione. E se di questo visionario Interpretare volessi un momento prendermi giuoco, non potrei io concedergli tutto, secolui asserendo che la Vita Nuova, il Convito, e la Divina Commedia rappresentino l'Adolescenza, la Virilità e la Senettù *con le qualità proprie di quelle*, e secondo questo principio conchiudere e dirgli: come dunque la Vita Nuova, che rappresentar dee l'Adolescenza e le proprie sue qualità, vorrà esprimere, siccome voi dite, virili e filosofici concetti, e non piuttosto parlare d'amore ch'è la passione propria di quell'età?

Curioso poi ne torna il vedere, com'egli in appoggio delle proprie opinioni citi bene spesso de' passi, che fann'anzi contro di esse. Dopo avere dapprima insinuato, che le donne di Dante sono in sostanza una sola ed identica, cioè la Sapienza, viene a dirci dappoi, che desse son due, la Filosofia morale cioè, e la Scienza delle cose divine (2): la riprova e dimostrazione di ciò deducesi, secondo lui, dal noto dialogo fra Dante e Beatrice là nel XXX del Purgatorio, del quale ho fatto io pure qualche parola più sopra, e del quale ei riporta parecchi ternarii. E i ternarii da lui riportati racchiudendo le note frasi *Quando di carne a spirito era salita ec. ec.* le quali danno chiaro a vedere che la Beatrice che quivi ragiona è colei delle cui corporali bellezze fu innamorato il Poeta, e contenendo un aspro e severo rimpro-

vero per l'amore quasi del tutto da esso obliato, mostrano il difetto de'suoi sillogismi, e distruggono i suoi deboli e vacillanti argomenti. Come infatti la Sapienza Divina potrebbe a Dante rimproverare d'aver dato opera alla morale Filosofia o scienza umana se più chiamare si voglia, che pur da essa divina trae origine, e immediatamente procede? *Non mi valse il richiamarti al diritto sentiero colle ispirazioni e co' sogni*, ella rimprovera a Dante: *tanto ti abbandonasti al tuo accecamento, che per ritrartene mi fu d'uopo mostrarti i castighi delle genti perdute*. Nè qui solo s'arresta; ma: *dimmi, dimmi*, ella prosegue (Canto XXXI), *a questo, di che io ti rimprovero, sia vero: tanta accusa conviene esser congiunta alla tua confessione, ec. ec.* E Dante confuso e pauroso, a voce bassa risponde di sì: quindi dopo la tratta d'un amaro sospiro esclama piangendo: *Le cose caduche di questa terra col falso loro piacere trassero a se li miei passi, appenachè il vostro bel viso si nascose per morte*. Tutto questo, e il molto più che nel dialogo si discorre, e il dirmi che l'Alighieri dandosi in preda ad altri amori avea seguito fallaci immagini di bene, che non rendono intera alcuna promessa, e l'esortazione al Poeta a mostrarsi un'altra volta più forte nell'udir le Sirene ingannvoli, nè a porsi altrimenti d'attorno a giovinette o ad altre vanitadi, le quali han sì brev'uso, può egli veramente dirsi il linguaggio della Scienza Divina, che a Dante rimprovera l'essersi tolto da lei coll'aversi dato alle umane discipline, quasichè fosse delitto l'applicarvisi, e l'uno studio non sia piuttosto scala a quell'altro? Veda dunque il Lettore a che adduce una critica superficiale e imperfetta.

Manifesta l'Alighieri nel Convito (3) che, a togliere ogni falsa opinione, per la quale fosse sospettato, il suo amore essere per sensibile dilettazione, aveasi posto a dichiarare i vocaboli, le frasi e i concetti nelle sue filosofiche Canzoni contenuti. E il Biscioni, avvistato quel passo, e legatolo coll'altro della Vita Nuova, nel quale l'Autore medesimo confessa, che posavagli duramente il parlare, che alcuni del suo amore facevano oltre i termini della cortesia, dice al solito che queste due Opere hanno insieme tra di loro una stretta corrispondenza, ed al solito esclama: *Chi non vede che Dante vuole, che Beatrice non fosse creduta donna vera, com'egli prevedeva dover seguire?* Io però ne' passi indicati non so punto vedere quella corrispondenza e quel legame che il Biscioni vi scorge. E se il primo parla dicendo che

(1) Pag. XVIII.

(2) Pag. XXXV e XXXVI.

(3) Tract. III, cap. III, cap. 3.

l'Amore, nel Convito descritto, non era di sensuale dilettazone (e in ciò non v'è principio di dubbio), l'altro della Vita Nuova parla non meno chiaro, esponendo come Dante a celare l'amor suo per Beatrice, forse allora maritata a Simone de'Bardi, mostravasi tanto preso d'un'altra femmina, che molta gente ne ragionava oltra i termini della cortesia: lo che dando all'Alighieri, come quegli ch'amava per gentilezza di cuore, voce e fama d'amatore vizioso, pesavagli duramente. Anzi io dico all'opposto, che se la femmina del Convito è la Filosofia, se l'amore per essa è lo studio, se il senso è il core, se il riso, gli occhi ec. sono le sue persuasioni e dimostrazioni ec., e se tutto questo ripetutamente l'Alighieri fa noto e dispiega al Lettore; e perchè non fec'egli altrettanto nella Vita Nuova, candidamente dicendo e dichiarando che gli amori in questo libro descritti non doveano intendersi alla lettera, ma che si stavano a rappresentare de'simboli?

Un anno appresso la morte di Beatrice, Dante incominciò a innamorarsi d'un'altra gentile donzella, giovane, bella, e savia, principalmente per questo che gli si mostrava pietosa nella sua tribolazione. Ond'è che due contrarii pensieri faceano battaglia nell'animo suo; l'uno del primo amore per Beatrice già morta, l'altro d'un nuovo affetto per co-

desta gentile. Ed il Monti opinò che sotto la figura d'una tal nuova femmina, Dante rappresentasse la filosofia, pel grande amor della quale andava dimenticando l'amore di Beatrice, emblema della Teologia. Veramente quello che ho già detto più volte, che, cioè, soltanto nel dar cominciamento al Convito, Dante dichiarò d'aver fatto succedere al primo naturale affetto l'amore per la Sapienza, fa rilevare l'erroneità dell'opinione del Monti; e chiunque d'altronde legga il racconto del nostro giovine innamorato, e vegga in qual modo confessi d'essere stato tentato di una nuova passione per quella compassionevol donzella, non può a meno di ritenere, ch'ivi parli del tutto fuori d'allegoria. Egli vi dice primieramente, che vedea colei farsi da una finestra, e guardarlo in alto pietoso; e secondariamente chiama viliissimo il pensiero che di lei parlavagli, e dicelo anche avversario della ragione, desiderio malvagio e vana tentazione, come quello che movea da un amor sensuale. Or, come questo sarà egli da ritenersi per un linguaggio allegorico da potersi convenientemente applicare alla morale Filosofia?

Il Marchese Trivulzio nella Prefazione alla stampa della Vita Nuova da lui procurata in Milano (Prefazione che nella massima parte qui in nota (1) riporto), facendo osserva-

(1) « Che nella Vita Nuova si tratti della rigenerazione operata nell'Autore da Amore, è indubitato. Ma quest'amore è poi reale o allegorico? reale od allegorica la donna che n'è l'oggetto? Il Canonico Biscioni risponde: La Beatrice di Dante non essere (come già avea molto tempo innanzi opinato Mario Filelfo) donna vera, e perciò non quella dei Portinari ec. ec. Chi poi dal Biscioni passa a Monsignor Dionisi, l'ode tessere la storia della passione amorosa che Dante ebbe nella sua adolescenza per la famosa Beatrice, contro di chi opinò e scrisse, lei non essere stata figlia di Folco Portinari, nè donna vera ec. Degli altri Critici quale si accosta al Biscioni, e quale al Dionisi; e chi senza alcuna preoccupazione si fa a leggere la Vita Nuova rimane irresoluto s'ei debba attenersi piuttosto all'una opinione che all'altra. Poichè talvolta incontrasi in cose che gli farebbero concludere trattarsi qui d'un amore reale con donna vera, o, direbbe il Dionisi, con donna

In carne e in ossa e colle sue giunture;

e talvolta ei trovasi per modo assorto fra le astrazioni ed il mistero, che gli è forza di confessare non poter essere questo amore di Dante altro che allegorico. Se nou che

Hi motus animorum atque haec certamina
(tanta

Pulveris exigui iactu compressa quiescent;

DANTE. Opere Minori.

e questo pugno di polvere lo prenderemo dal Convito Tratt. II, cap. I. Ivi l'Autore dice chiaramente, che *le Scritture si possono intendere, e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi*, i quali sono da lui individuati nel letterale, che dicesi anche istorico, nell'allegorico, nel morale e nell'anagogico, cioè sopra senso. E queste medesime cose egli ripete nella Lettera latina, con cui dedica la terza cantica della Divina Commedia a Can grande della Scala; dove, come pure nel Convito, arvea gli esempi a dichiarazione di ciascun senso.

Ora, dov'egli spiega il senso anagogico, prende ad esempio il Salmo *In exitu Israel de Aegypto, domus Jacob de populo barbaro: Facta est Iudaea sanctificatio eius, Israel potestas eius*; e dice (Trattato II, cap. I); *Che avegna, essere vero secondo la lettera, sia manifesto, non meno è vero quello che spiritualmente s'intende, cioè che nell'uscita dell'anima dal peccato, essa si è fatta santa e libera in sua podestate; soggiungendo poi, che in dimostrare questo, sempre lo letterale dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi;... che in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere alla forma, senza prima essere disposto il soggetto, sopra che la forma dee stare, siccome impossibile è la forma di loro venire, se la materia, cioè lo suo soggetto, non è prima disposta ed*

re che Dante stesso dichiara nel Convito, come le Scritture si possono intendere e debbonsi esporre massimamente per quat-

*apparecchiata;... che la letterale sentenza sempre sia soggetto e materia dell'altre, e cose simili. Dal che noi deduciamo, che letteralmente ed istoricamente la Beatrice della Vita Nuova sia la figlia del fiorentino Folco Portinari, di cui Dante innamorò in età di nove anni; in cui egli contemplò ed amò finchè ella visse il complesso di tutte le virtù morali ed intellettuali, che vicina e lontana occupava tutti i suoi pensieri, quantunque ei cercasse di far credere altrimenti ad ognuno; cui lodò nelle sue Rime fra le sessanta più belle della città, confondendola fra esse, e ponendone il nome sul numero nono; e che immaturamente rapitagli dalla morte gli fu eagine d'amarissimo dolore e di alto sgomento; di che forse cercò di consolarsi acendosi colla Genma de' Donati. Su questo fondamento storico della vera Beatrice, adorna d'ogni virtù, e donna del cuore di Dante, noi crediamo senza tema d'errare, che sia piantata l'allegoria della Beatrice fantastica, donna della sua mente, a cui pose amore nella sua puerizia, cioè della Sapienza, che egli coltivava collo studio di tutte le scienze e di tutte le arti. d'alcuna delle quali crederasi per gli altri ed era fatto credere da lui, ch'egli fosse unicamente invaghito. E si noti che nel Convito (Tratt. II, cap. 14) egli scrive della Sapienza con Salomone: *Sessanta sono le regine, e ottanta le amiche concubine; e delle ancelle adolescenti non è numero: una è la colomba mia e la perfetta mia*. Ma la Sapienza che tutti a sè traeva gli spiriti del giovinetto Dante era la Scienza morale, quella che nel Convito paragona al nono cielo, e senza la quale dice che *l'altre scienze sarebbero celate alcun tempo, e non sarebbe generazione nè vita di felicità, e andarno sarebbero scritte, e per antico trovate*; quella che mette capo nella Scienza divina, ch'è piena di tutta pace e perfettamente ne fa il vero vedere, nel quale si cheta l'anima nostra (Tratt. II, cap. 15) siccome il nono cielo precede immediatamente all'Empireo, a cui egli dice che ha comparazione la Teologia. Per tal modo, morta la Beatrice allegorica, cioè raffreddatosi in Dante l'amore d'una tale Sapienza (forse ciò avvenne nel tempo che la Portinari morì) indarno col cedere agli allettamenti d'altra donna, vale a dire di quella filosofia ch'è puramente mondana e non si sublima a così alto scopo, egli cerca di consolarsi, finchè Beatrice dall'alto cielo, ov'era salita cioè dov'era stata trasportata da lui a significar la Scienza delle divine cose, non gli si mostra di nuovo nel suo Poema per farlo felice.*

Le quali cose tutte perfettamente riscontransi nelle parole ch'ei pone in bocca a Bea-

tro sensi, i quali sono da lui individuati nel letterale che dicesi anche storico, nell'allegorico, nel morale e nell'anagogico, conclu-

trice beata, nel trentesimo del Purgatorio: *Questi fu tal nella sua vita nuova ec. ec.* Per egual maniera il Petrarca dal contemplare tutte le perfezioni giunte con mirabili tempre nella sua donna, facevasi scala al Fattore. Se non che l'amante della bella Argnonese non può tanto abbandonarsi ai voli del suo amore platonico, che perda di vista colei che n'è l'oggetto, che anzi di pensiero in pensiero, di monte in monte la va cercando e raffigurando per tutto, e dopo la morte di lei porta invidia alla terra avara, che chiude il velo che egli ha tanto amato, dolendosi pur sempre di essere separato dalla donna leggiadra e gloriosa, che fu già colonna d'alto valore, ed è fatta nudo spirito e poca terra. Laddove l'Alighieri dall'avere amato ed ammirato una volta in Beatrice tutte le virtù, tanto vien sollevato alla speculazione delle cose superiori, che dimentica quanto in essa ha di terreno e di materiale per ascendere nella regione delle forme a contemplare nella Beatrice beata salita a gloriare sotto le insegne di Maria, l'immagine ch'egli s'è formata della Scienza divina. E tanto si perde fra queste astrazioni, che non fa perfino dubitare se Beatrice possa mai aver esistito fuori della sua fantasia.

Ben è il vero, che sarebbe opera perduta quella di chi volesse trovare come ogni circostanza storica si confronti perfettamente colle allegorie della Vita Nuova, ovvero e converso. Per riuscire in tale inchiesta bisognerebbe vivere a minor distanza di tempo dall'Alighieri; o che egli, invece d'avvolgersi a bello studio ogni cosa nel mistero, avesse voluto a noi rivelarla. Nè forse ogni particella di questo libro contiene ambidue i sensi, ma quale sarà semplicemente storica, e quale semplicemente allegorica, bastando che il doppio senso possa convenire alla somma dell'opera e delle principali sue parti. Quel poco però che abbiamo accennato, e il più che il Lettore potrà da sè medesimo andare appuntando in quelle tracce, è sufficiente a dissipare le mistiche nebbie, in cui gli Eruditi avevano finora lasciata involta quest'opera; ove tengasi per definito che qui Dante tocca letteralmente dei suoi amori colla Sapienza e colle Scienze che di quella sono amiche ed ancelle. E se alcune circostanze parranno o troppo sottili, o troppo strane, e, vogliam pur dirlo, meschine, si rifletta che quando Dante scriveva la Vita Nuova era ancor giovinetto, ch'egli amava le sottigliezze, come può vedersi nel Convito, ove spiega sè stesso, e che le nostre Lettere uscivano per lui dalle tenebre in cui giacevano da molti secoli. Così il Trivulzio.

de' doversi tenere per definito, che nella Vita Nuova Dante tocchi letteralmente de' suoi amori colla Beatrice Portinari, e allegoricamente de' suoi amori colla Sapienza. Questa ingegnosa interpretazione se non è interamente vera, molto di verità ritiene, inquantochè pone per primo, trattarvisi storicamente degli amori per la figlia di Folco, e d'altronde le astrazioni platoniche, i modi mistici, ed iperboliche sparsi dall'Autore, possono agevolmente far credere starvi sotto nascosa una qualche allegoria; od almeno un qualche metaforico senso, da non potersi a prima giunta avvistare. Se non che io ripeterò quello che ho detto di sopra, domandando il perchè non l'abbia l'Autore avvertito, mentre avvertillo più volte nella sua Opera filosofica e nella sua Visione poetica: ond'è che non avende egli di questo doppio senso dato al Lettore contezza, io ritengo che la Vita Nuova parli sì con le più ardite figure rettoriche, e con que' colori poetici ch'erano allora d'uso fra' rimatori, ma si aggiri sempre sull'amore di Dante per la Portinari, e non per la Filosofia, o la Scienza delle cose divine, alla quale il suo Autore non avea per anco incominciato a dar opera. Quando Dante ha voluto nelle sue scritture racchiuder più sensi, parmi l'abbia fatto in modo da offrirlo facilmente all'immaginazione del Lettore. La Selva, il Colle e le Belve ch'aprono la scena del suo Poema, chi non vede esser simboli? Chi non vede esser allegorico l'amor del Convito, avvegna- ch'è l'Autore non l'avesse manifestato? Chi non scorgerà che il seguente Sonetto faccia parole di due amori, il primo naturale, il secondo intellettuale?

Due donne in cima della mente mia
Venute sono a ragionar d'amore;
L'una ha in sè cortesia e valore,
Prudenza ed onestate in compagnia.
L'altra ha bellezza e vaga leggiadria,
E adorna gentilezza le fa onore,
Ed io, mercè del dolce mio signore,
Stommene a piè della lor signoria.
Parlan bellezza e virtù all'intelletto,
E fan question, com'un cuor puote stare
Infra due donne con amor perfetto.
Risponde il fonte del gentil parlare,
Che amar si può bellezza per diletto,
E amar puossi virtù per alto operare.

La leggiadria delle forme è l'oggetto dell'amor sensuale; la bellezza della virtù è l'oggetto di quello intellettuale. L'amar bellezza per diletto è il fine dell'uno; l'amar virtù per alte opere è il fine dell'altro. Quegli poi che il Poeta chiama fonte del gentil parlare, si è Amore, nella guisa ch'altrove chiamollo il fonte del gentile operare. E due,

non v'ha dubbio, sono stati gli amori di Dante, il primo vero e naturale, il secondo allegorico e spirituale. Il primo noi lo troviamo definito in un verso delle sue Liriche,

Amore e cor gentil sono una cosa;

e in suo verso egualmente, noi troviamo la definizione del secondo,

Amor che muove sua virtù dal cielo:

ma la Vita Nuova (e per gli argomenti e le prove, che sono andato finora adducendo credo averlo bastantemente provato) si aggira tutta quanta sul primo, descritto forse in un modo mistico ed iperbolico, ma non già sul secondo, il quale non avea per allora presa assoluta signoria sulla mente del giovine Dante. Se questi infatti si determinò a non parlar più di Beatrice, insintantochè non potesse in altro modo più degno trattare di lei, e se per venire a ciò si mise a studiare di tutta forza; se egli si proponeva dire un giorno di lei quello che mai era stato detto d'alcuna, e se dopo più lustri, e dopo studii continuati e profondi, attenne la sua promessa formando della sua amata il personaggio principale del suo Poema, anzi il più alto simbolo dell'umano intelletto, qual'è la Scienza delle cose divine, come potrà egli dirsi che la Commedia sia una continuazione della Vita Nuova, anzi un secondo lavoro congiunto con quel primo, e connesso sì per i modi, sì per l'allegorie, e sì per lo scopo? La Vita Nuova, io ripeto, è un'ingenua storia de' giovenili amori di Dante per la vezzosa figlia di Folco, nè ha connessione alcuna col Convito, come sostiene il Biscioni, o sì vero colla Commedia, come pretende il Rossetti.

Restami ora a parlare del modo da me tenuto nel pubblicare la presente edizione di questo Libro di Dante. Nella stampa del Sermatelli ed in parecchi MSS. furono (come avverte pure il Biscioni) tolte via tutte le Dichiarazioni e Divisioni de' poetici componimenti, le quali l'Autore stesso a guisa di chiose o sommarii avea poste per entro a questa sua operetta. Nelle stampe moderne peraltro tali Dichiarazioni furono restituite a' lor luoghi; ed io parimente ciò facendo, ho creduto bene di stamparle in un carattere corsivo, affinchè a prima vista distintamente conoscano ed anche si saltino da chi in leggendo non ami le interruzioni, e voglia piuttosto tener dietro alle diverse narrative, che intorno i suoi amori fa in questo libro l'Autore. Nè ho creduto opportuno di collocarle a modo di note, come hanno praticato gli Editori Pesaresi, perchè nei Codici esse seguono immediatamente i componimen-

ti ai quali appartengono, e sono quindi inframezzate col testo nella guisa che pur lo sono nel Convito, ove le Divisioni o Sommarii delle Canzoni stanno per entro il corpo dell'opera, come può vedersi nel secondo Capitolo di ciaschedun Trattato.

Rapporto alla lezione io ho tenuto a riscontro le quattro principali edizioni che di esso libro abbiamo (Sermatelli 1576, Biscioni 1723, Poliani 1827, e Nobili 1829), e ne ho traseelta quella che m'è apparsa la migliore od almen la più vera. Oltredichè ho pur riscontrato un Codice della Libreria del Sig. Cav. Bati Niccolò Martelli, dalla cui gentilezza, pel mezzo del Sig. Canonico Basi, ho potuto ottenere di consultarlo a mio agio (1): e dirò che la lezione di questo prezioso Codice, e la stampa procurataci dal Trivulzio (Poliani 1827) sono più specialmente state il fondamento di questa mia edi-

zione. Nella quale io avrei volentieri riportate in postilla tutte le varianti che le stampe ed i Codici ne presentano, e che da me sono state fedelmente notate, se lo avesse comportato il formato di essa. Il quale per esser di troppo piccolo ed a ciò disadatto, mi fa procrastinare un tale divisamento fino ad altro tempo, a quello cioè, nel quale io pubblicherò una seconda magnifica edizione di queste Opere minori di Dante.

Finalmente io mi sono studiato pel primo di fare a questo Libretto, nella guisa che praticai nel Canzoniere, delle illustrazioni e note filologiche, istoriche e critiche, affinchè più agevole ad ogni condizione di Lettori ne riuscisse l'intelligenza, ed affinchè non si vedesse con nostro rammarico uno de' più antichi ed eleganti scritti che vanti l'italiano idioma, andarne nel pubblico privo d'ogni qualunque Comento.

(1) Questo è quel medesimo Codice di cui mi valse pel confronto delle Rime liriche, e di cui feci menzione a p. XVII del mio ragionamento. Esso è membranaceo in fol. picc. ed appartiene al sec. XIV; contiene un fram-

mento d'un Antico Novelliere, Proverbia Salomonis, le Vite de' Filosofi e loro sentenze, Nomina Lapidum et (eorum) virtutum, Expositio somnium, Varie Rime di Dante e del Cavalcanti, ed in fine la Vita Nuova.

VITA NUOVA

AYOUB ATTIV

In quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica (1), la quale dice: *Incipit Vita Nova*. Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole le quali è mio intendimento d'assemblare (2) in questo libello (3), e se non tutte, almeno la loro sentenza.

Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce (4) quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa Donna della mia men-

te, la quale fu chiamata da molti Beatrice, e quali (5) non sapeano che si chiamare. Ella era già in questa vita stata tanto che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente delle dodici parti l'una d'un grado (6): sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi alla fine del mio nono anno. Ella apparvemi vestita di nobilissimo colore umile ed onesto sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia. In quel punto dico veracemente, che lo spirito della vita (7), lo quale dimora nella segretissima

(1) *Rubrica* vale argomento o sommario d'un libro o d'un capitolo, esposto brevemente: o così dicevasi dal color rosso, col quale ordinariamente scrivevasi.

(2) *Assemblare*, ritrarre, copiare, *ad exemplum dicere*. Forse qui è detto per *assemblare*, cioè *raccorde*; *unire*.

(3) *Libello* per *libretto*. Altre volte Dante nel processo chiama libello questa sua opera. E nel Convito Tratt. II, cap. 2, favellando di essa: *E siccom'è ragionato per me nello allegato libello*.

(4) Il Sole. Intendi: già erano trascorsi quasi nove anni.

(5) Tutte le edizioni e due Codici da me veduti hanno *i quali*, invece di *e quali*, come ho stampato nel testo. Ma che la prima sia lezione erronea apparirà da ciò che sono per dire. In questo luogo dice Dante che la sua Donna fu chiamata da molti Beatrice: or come potrebb'egli tosto soggiungere *i quali (molti) non sapeano che si chiamare*, cioè non sapeano come chiamarla? Ben s'accorse della contraddizione il Trivulzio, e però nel suo testo stampò: *i quali non sapeano che si (così) chiamare*; correzione ingegnosa, ma a mio giudizio non vera. Narra Dante in questo libretto (e il Lettore vedrallo a suo luogo) che studiavasi nascondere altrui l'oggetto della sua passione; e che a ciò ottenere pose in opera alcuni artifizi che per alcun

tempo servirongli ma che finalmente il suo segreto fu da molti scoperto, mentre altri rimase tuttavia occulto. Or, saputo ciò, non è egli facile a vedersi che in questo inciso Dante ha voluto dirci lo stesso? *Alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu da molti chiamata Beatrice e quali non sapeano che si chiamare*, cioè, ed altri non sapeano come chiamarla. Che se ad alcune venisse difficoltà nell'ammettere una correzione del testo, non autenticata da Codici, io risponderò che mentre a per la mane nelle scritture de' nostri antichi debbi procedere con cautela e parsimonia grandissima, non hami poi ad avere un soverchio scrupolo alloraquando il contesto ed una critica sana e giudiziosa ci siano di guida e d'appoggio. La correzione *pingeva con la lingua*, da me fatta nel testo della Commedia, Inf. XIX, 45 sulla lezione erronea *piangeva*, non è ella stata generalmente approvata, abbenchè non autenticata nè da antiche stampe, nè da Codice alcuno?

(6) Cioè la dodicesima parte d'un secolo, vale a dire otto anni e un terzo. Ciò si prova non tanto dal contesto, quanto da quello che dice Dante nel Convito, pag. 134, con queste parole: *quel cielo si muove seguendo il movimento della stellata sfera da Occidente in Oriente, in cento anni uno grado*.

(7) Lo spirito o il principio vitale.

camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente che appariva ne' menomi polsi orribilmente (1); e tremando disse queste parole: *Ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi*. In quel punto lo spirito animale, il quale dimora nell'alta camera (2), nella quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando specialmente alli spiriti del viso (3), disse queste parole: *Apparuit iam beatitudo vestra*. In quel punto lo spirito naturale, il quale dimora in quella parte ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps*. Dallora innanzi dico ch'Amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disponsata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria, per la virtù che gli dava la mia imaginazione, che mi convenia fare compiutamente tutti i suoi piaceri. Egli mi comandava molte volte che io cercassi per vedere quest'Angiola giovanissima: ond'io nella mia puerizia molte fiate l'andai cercando, e vedea di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si poteva dire quella parola del poeta Omero, « Ella non pare figliuola d'uomo mortale: » ma di Dio (4). Ed avvegna che la sua imagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d'amore a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobile virtù, che nulla volta soffersse che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione in quelle cose là dove cotai consiglio fosse utile a udire. E però che soprastare alle passioni ed atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse, e trapassando molte cose, le quali si potrebbero trarre dall'esempio onde nascono queste, verrò a quelle parole, le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi.

Poichè furono passati tanti dì, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto di questa gentilissima, nell'ultimo di questo dì avvenne, che questa

mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade, e passando per una via volse gli occhi verso quella parte ov'io era molto pauroso; e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata (5) nel grande secolo, mi salutò virtuosamente tanto, che mi parve allora vedere tutti i termini della beatitudine. L'ora che lo suo delcissimo salutare mi giunse era fermamente nona di quel giorno: e perocchè quella fu la prima volta che le sue parole vennero a' miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partii dalle genti. E ritornò al solingo luogo d'una mia camera, posuimi a pensare di questa cortesissima; e pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno, nel quale m'apparve una maravigliosa visione: ch'è mi pareva vedere nella mia camera una nebula di colore di fuoco, dentro alla quale io discerneva una figura d'uno Signore (6), di pauroso (7) aspetto a chi lo guardasse: e pareami con tanta letizia (8), quanto a sè, che mirabil cosa era: e nelle sue parole dicea molte cose, le quali io non intendevo se non poche, tra le quali io intendevo queste: *Ego dominus tuus*. Nelle sue braccia mi pareva vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi pareva in un drappo sanguigno leggermente, la quale io riguardando molto intently, conobbi ch'era la donna della salute, la quale m'avea lo giorno dinanzi deguato di salutare. E nell'una delle mani mi pareva, che questi tenesse una cosa, la quale ardesse tutta; e pareami che mi dicesse queste parole: *Vide cor tuum*. E quando egli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormia; e tanto si sforzava per suo ingegno, che le faceva mangiare quella cosa che in mano gli ardeva, la quale ella mangiava dubitosamente (9). Appresso ciò, poco dimorava, che la sua letizia si convertiva in amarissimo pianto: e così piangendo si ricoglieva questa donna nelle sue braccia, e con essa mi pareva che se ne gisse verso il cielo: ond'io sostenea sì grande angoscia, che

(1) Nella sua Canz. X, St. 5 e 6, l'Alighieri fa la storia del suo innamoramento con queste stesse circostanze, e quasi colle stesse parole. Può anche vedersi il C. XXX del Purg. v. 34 e segg.

(2) Nel cervello.

(3) Della vista. *Fiso per vista* è usato spesso da Dante nel Convito e nella Commedia.

(4) Omero di Elena, lib. III, 138: *Αἰὲς κενὸν αἶσαί τινεσσι δὲ καὶ θνητοῖσιν. Ἐννὰ δὲ μοῖραι θαυματοειδέσσι τὸ πρόσωπον ἰδὲν ἄνθρωπον*. Ella rassomiglia maravigliosamente nel volto alle Dee immortali.

(5) Meritata per rimunerata. Il verbo me-

ritare in significato attivo usollo anche altrove, Son. 80: *Lo re che merita i suoi servi* ec.

(6) Costui era Amore.

(7) Pauroso ha doppio senso, e si dice non tanto di chi ha paura, quanto di chi la incute, lat. *formidolosus*. Così lo stesso Dante Inf. II, 70 *Temer si dee di sole quelle cost ec. Dell'altre no, che non son paurose*.

(8) Cioè pieno di tanta letizia.

(9) Dubitosamente per paurosamente come dubitoso per pauroso, voce mal definita dal Vocabolario. Così nella Canz. II, St. 3. *Foridì cose dubitose molte*.

lo mio deboletto sonno non potè sostenere (1), anzi si ruppe, e fui disvegliato. Ed immantinente cominciai a pensare, e trovai che l'ora, nella quale m'era questa visione apparsa, era stata la quarta della notte; sì che appare manifestamente, ch'ella fu la prima ora delle nove ultime ore della notte. E pensando io a ciò che m'era apparito, proposi di farlo sentire a molti i quali erano famosi trovatori (2) in quel tempo: e con ciò fosse cosa ch'io avessi già veduto per me medesimo (3) l'arte del dire parole per rima, proposi di fare un Sonetto, nel quale io salutassi tutti i fedeli (4) d'Amore, e pregandoli che giudicassero la mia visione, scrissi loro ciò ch'io avea nel mio sonno veduto; e cominciai allora questo Sonetto:

A ciascun'alma presa (5) e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
A ciò che mi riscrivan suo parvente (6),
Salute in lor signor, cioè Amore.
Già eran quasi ch'atterzate l'ore (7)
Del tempo ch'ogni stella è più lucente (8),
Quando m'apparve Amor subitamente (9)
Cui essenza membrar mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo dormendo,
Poi la svegliava, e d'esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea:
Appresso gir lo ne vedea piangendo.

Questo Sonetto si divide in due parti: nella prima parte saluto, e domando risposta; nella seconda significhio a che si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi: *Già eran*.

A questo Sonetto fu risposto da molti e di diverse sentenze, tra li quali fu risponditore quegli cui io chiamo primo de' miei amici (10); e disse allora un Sonetto lo quale comincia: *Vedesti al mio parere ogni valore*. E questo fu quasi il principio dell'amistà tra lui e me, quando egli seppe ch'io era quegli che gli

avea ciò mandato (11). Lo verace giudizio (12) del detto sogno non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifestato alli più semplici.

Da questa visione innanzi cominciò il mio spirito naturale ad essere impedito nella sua operazione, perocchè l'anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima; ond'io divenni in piccolo tempo poi di sì frate e debbole condizione, che a molti amici pesava della mia vista (13): e molti pieni d'invidia si procacciavano di sapere di me quello ch'io voleva del tutto celare ad altrui. Ed io accorgendomi del malvagio domandare che mi faceano, per la volontà d'Amore, il quale mi comandava secondo il consiglio della ragione, rispondea loro, che Amore era quegli che così m'avea governato (14): dicea d'Amore, perocchè io portava nel viso tante delle sue insegne, che questo non si potea ricoprire. E quando mi domandavano: per cui t'ha così distrutto questo Amore? ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro. Un giorno avvenne, che questa gentilissima sedea in parte ove s'udiano parole della Regina della gloria, ed io era in luogo, dal quale vedea la mia beatitudine: e nel mezzo di lei e di me per la retta linea sedea una gentile donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio guardare, che pareva che sopra lei terminasse; onde molti s'accorsero del suo mirare. Ed in tanto vi fu posto mente, che partendomi da questo luogo, mi sentii dire appresso: vedi come cotale donna distrugge la persona di costui; e nominandola, intesi che diceano di colei che in mezzo era stata nella linea retta che movea dalla gentilissima Beatrice, e terminava negli occhi miei. Allora mi confortai molto, assicurandomi che il mio segreto non era comunicato, lo giorno (15), altrui per mia vista: ed immantinente pensai di fare di questa gentile donna schermo della veritate; e tanto ne mostrai in poco di tempo, che il mio segreto fu creduto sapere dalle più persone che di me ragionavano. Con questa donna mi

(1) *Sostenere* in significato neutro, per *sostenersi*.

(2) *Trovatori*, poeti, dal provenzale *troubadours*. E i nostri antichi diceano pure *trovare per poetare*.

(3) *Ciò*, appreso da me stesso.

(4) *Fedeli* per *servitori*, *soggetti*.

(5) *Preso* per *innamorato*, e si trova pure in altri antichi.

(6) *Parere*; *suo*, il loro.

(7) *Ciò*, erano quasi le quatt'ore.

(8) *Vale a dire*, della notte, poichè nel giorno lo splendore delle Stelle è vinto da quello del Sole.

(9) *All'improvviso*, dal lat. *subito*.

(10) *Questi* che Dante chiama primo de' suoi amici, è Guido Cavalcanti. Fra gli altri poeti i quali scrissero a Dante il loro parere intorno quella sua visione, si fu uno Cino da Pistoia col Sonetto *naturalmente chere ogni amadore*, ed un altro Dante da Maiano con quello *Di ciò che stato sei dimandatore*.

(11) *Mandato* qui forse vale *comandato*, come opina il Salvini, dal franc. *mandé*.

(12) *La vera interpretazione*, il vero senso.

(13) *Del mio aspetto*.

(14) *Governato*, cioè concio, fatto di me un tal governo.

(15) *Lo giorno*, cioè *quel giorno, illo die*. Così in una Canzone di Giuliano de' Medici, attribuita al Poliziano: *Ch'io mi credetti il giorno Fosse ogni Dea di ciel discesa in terra*.

celai alquanti mesi e anni, e per più fare credente altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scrivere qui, se non in quanto facessero a trattare di quella gentilissima Beatrice; e però le lascerò tutte, salvo che alcuna cosa ne scriverò, che pare che sia loda di lei. Dico che in questo tempo che questa donna era schermo di tanto amore, quanto dalla mia parte, mi venne una volontà di voler ricordare il nome di quella gentilissima, ed accompagnarlo di molti nomi di donne, e specialmente del nome di questa gentildonna; e presi i nomi di sessanta le più belle donne della cittade, ove la mia donna fu posta dall'altissimo Sire, e composi una epistola sotto forma di serventese (1), la quale io non scriverò; e non n'avrei fatto menzione, se non per dire quello che componendola maravigliosamente addivenne, cioè che in alcuno altro numero non sofferse il nome della mia donna stare, se non in sul nove, tra nomi di queste donne.

La donna, con la quale io avea tanto tempo celata la mia volontà, convenne che si partisse della sopradetta cittade, e andasse in paese lontano: per che io quasi sbigottito della bella difesa che mi era venuta meno, assai me ne discomforai più che io medesimo non avrei creduto dinanzi (2). E pensando che, se della sua partita io non parlassi alquanto dolorosamente, le persone sarebbero (3) accorte più tosto del mio nascondere, proposi di farne alcuna lamentanza in un Sonetto, il quale io scriverò, perciocchè la mia donna fu immediata cagione di certe parole, che nel Sonetto sono, siccome appare a chi lo intende: e allora dissi questo Sonetto (4):

O voi che per la via d'Amor passate,
Attendete e guardate,
S'egli è dolore alcun, quanto il mio, grave;
E prego sol ch'audir mi sofferiate;
E poi immaginate
S'io son d'ogni tormento ostello e chiave.
Amor non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,

(1) Serventese dicevasi un poetico componimento talvolta in quaternarii, talaltra in ottave, ma più specialmente in terza rima.

(2) Per l'innanzi.

(3) Si parebbero, tralasciata la particella *si*, come di frequente s'incontra negli antichi.

(4) Dante chiama talvolta la ballata, siccome nel caso presente, col nome di Sonetto, perciocchè questo nome non era in quel secolo particolarmente adoprato a significare noto componimento di 14 versi, ma si adoprava generalmente a indicare qualunque breve componimento poetico.

(5) Dubitanza, timore.

Mi pose in vita sì dolce e soave,
Ch'io mi sentia dir dietro spesse fiate:
Deh! per qual dignitate
Così leggiadro questi lo cor have!
Or ho perduto tutta mia baldanza,
Che si movea d'amoroso tesoro,
Ond'io pover dimoro
In guisa che di dir mi vien dottanza (5):
Sicchè volendo far come coloro,
Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegrezza,
E dentro dallo cor mi struggo e ploro.

Questo Sonetto ha due parti principali: che nella prima intendo chiamare i fedeli d'Amore per quelle parole di Geremia profeta: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite et videte, si est dolor sicut dolor meus*; e pregare che mi sofferino d'udire. Nella seconda narro là ove Amore m'avea posto, con altro intendimento che l'estreme parti del Sonetto non mostrano: e dico ciò che io ho perduto. La seconda parte comincia quivi: *Amor non già*.

Appresso il partire di questa gentildonna, fu piacere del Signore degli Angeli di chiamare alla sua gloria una donna giovane e di gentile aspetto molto, la quale fu assai graziosa in questa sopradetta cittade; lo cui corpo io vidi giacere senza l'anima in mezzo di molte donne, le quali piangevano assai pietosamente. Allora ricordandomi che già l'avea veduta fare compagnia a quella gentilissima, non potei sostenere alquanto lagrime; anzi piangendo mi proposi di dire alquanto parole della sua morte in guiderdone di ciò che alcuna fiata l'avea veduta con la mia donna. E di ciò toccai alcuna cosa nell'ultima parte delle parole che io ne dissi, siccome appare manifestamente a chi le intende: e dissi allora questi due Sonetti, dei quali comincia il primo *Piangete amanti*; il secondo *Morta villana*.

Piangete amanti, poichè piange Amore (6),
Udendo qual cagion lui fa plorare:
Amor sente a pietà donne chiamare (7)

(6) Ad intelligenza di questo Sonetto, nel quale va fra le altre cose dicendo il Poeta, che vide Amore in forma vera lamentarsi sopra il corpo della morta avvenente donzella, e riguardar verso il cielo, convien sapere che sotto il nome d'Amore, Dante ha voluto celare la sua Beatrice, la quale in forma vera, e non ideale siccome Cupido, fu da lui veduta lamentarsi sopra il corpo della sua morta compagna. Anche nell'ultimo verso del Sonetto *io mi senti' svegliar* Dante adombra la sua donna nel vocabolo *Amore*.

(7) Chiamare per clamare, e quindi a pietà chiamare significa esclamare pietosamente.

Mostrando amaro duol per gli occhi fuore;
 Perchè villana morte in gentil core
 Ha messo il suo crudele adoperare,
 Guastando ciò che al mondo è da laudare
 In gentil donna, fuora dell'onore (1).
 Udite quant' Amor le fece orranza (2);
 Ch'io 'l vidi lamentare in forma vera
 Sovra la morta immagine avvenente:
 E riguardava ver lo ciel sovente,
 Ove l'anima gentil già locata era,
 Che donna fu di sì gaia sembianza.

Questo primo Sonetto si divide in tre parti. Nella prima chiamo e sollecito i fedeli d'Amore a piangere; e dico che lo Signore loro piange, che udendo la cagione perch'ei piange, si accconcino più ad ascoltarmi. Nella seconda narro la cagione: nella terza parlo d'alcuno onore che Amore fece a questa donna. La seconda parte comincia quivi: *Amor sente*; la terza quivi: *Udite*.

Morte villana, di pietà nemica,
 Di dolor madre antica,
 Giudicio incontrastabile gravoso,
 Poi ch'hai data materia al cor doglioso,
 Ond'io vado pensoso,
 Di te biasmar la lingua s'affatica.
 E se di grazia ti vuoi tar mendica (3),
 Convenesi ch'io dica
 Lo tuo fallir d'ogni torto torloso (4),
 Non però ch'alla gente sia nascoso,
 Ma per farne cruccio (5)
 Chi d'amor per innanzi si nutrica.
 Dal secolo hai partito cortesia,
 E ciò, che in donna è da pregiar, virtude;
 In gaia gioventude
 Distrutta hai l'amorosa leggiadria.
 Più non vo' discovrir qual donna sia,
 Che per le proprietà sue conosciute:
 Chi non merta salute
 Non sperì mai d'aver sua compagnia (6).

Questo Sonetto si divide in quattro parti. Nella prima chiamo la Morte per certi suoi nomi proprii: nella seconda parlando a lei dico la ragione perch'io mi movo a biasimarla: nella terza la vitupero: nella quarta mi volgo a parlare a infinita persona, avvegnachè quanto al mio intendimento sia

diffinita. La seconda parte comincia quivi: *Poi ch'hai data*; la terza quivi: *E se di grazia*; la quarta quivi: *Chi non merta*.

Appresso la morte di questa donna alquanti di, avvenne cosa, per la quale mi convenne partire della sopradetta cittade, ed ire verso quelle parti ov'era la gentil donna ch'era stata mia difesa, avvegnachè non tanto lontano fosse lo termine del mio andare, quanto ella era. E tuttochè io fossi alla compagnia di molti, quanto alla vista, l'andare mi dispiaceva sì che quasi li sospiri non poteano dislogare l'angoscia che il cuore sentia, però ch'io mi dilungava dalla mia beatitudine. E però lo dolcissimo Signore, il quale mi signoreggiava per virtù della gentilissima donna, nella mia immaginazione apparve come peregrino leggermente vestito, e di vili drappi. Egli mi pareva sbigottito, e guardava la terra, salvo che talvolta mi pareva che li suoi occhi si volgessero ad uno fiume bello, corrente e chiarissimo, il quale sen già lungo questo cammino là ove io era. A me parve che Amore mi chiamasse e dicesse queste parole: lo vengo da quella donna, la quale è stata lunga sua difesa, e so che il suo rivivere non sarà; e però quel cuore ch'io ti facea avere da lei (7), io l'ho meco, e portolo a donna, la quale sarà tua difesa: come questa era (e nomollami sì ch'io la conobbi bene). Ma tuttavia di queste parole ch'io l'ho ragionate, se alcune ne dicesse, dille per modo che per loro non si discernesse lo simulato amore che hai mostrato a questa, e che ti converrà mostrare ad altrui. E dette queste parole, disparve tutta questa mia immaginazione subitamente, per la grandissima parte che mi parve ch'Amore mi desse di sé: e quasi cambiato nella vista mia cavalcai quel giorno pensoso molto, e accompagnato da molti sospiri. Appresso lo giorno (8) cominciai questo Sonetto:

Cavalcando l'altr'ier per un cammino
 Pensoso dell'andar che mi sgradia,
 Trovai Amore in mezzo della via
 In abito leggiier di peregrino.
 Nella sembianza mi pareva meschino (9),

(1) Costruisci ed intendi: *Guastando, fuora dell'onore* (che non può dalla morte ricevere detrimento) *tutto ciò, che al mondo è da laudare in gentil donna*, cioè la gioventù, la bellezza ec.

(2) Contratto d'onoranza, onore.

(3) Priva affatto. Il Dionisi legge *ti vo'*, e spiega: e se voglio renderti affatto priva d'ogni grazia, cioè farti odiosa e abominabile ec.

(4) Rco, colpevole.

(5) Indignato.

(6) Questi ultimi due versi non alludono alla morta donzella, per cui fu scritta la Ballata, ma a Beatrice, secondo che Dante ha accennato nella pagina precedente.

(7) Da lui, cioè presso di lei.

(8) Cioè, appresso quello giorno.

(9) *Meschino*, servo. Così nel C. IX, v. 43 dell'Inf. *le meschine Della Regina dell'eterno pianto*. Così Inf. XXVIII, 39 ed altrove.

Come avesse perduto signoria,
E sospirando pensoso veniva,
Per non veder la gente, a capo chino.
Quando mi vide, mi chiamò per nome,
E disse: io vegno di lontana parte,
Ov'era lo tuo cor per mio volere,
E recolo a servir novo piacere (1).
Allora presi di lui sì gran parte,
Ch'egli disparve, e non m'accorsi come.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima parte dico siccome io trovai Amore, e qual mi pareva: nella seconda dico quello ch'egli mi disse, avvegnachè non compiutamente, per tema ch'io avea di scoprire lo mio segreto: nella terza dico com'egli disparve. La seconda comincia quivi: *Quando mi vide*; la terza quivi: *Allora presi*.

Appresso la mia tornata, mi misi a cercare di questa donna, che lo mio signore m'avea nominata nel cammino de' sospiri. Ed acciocchè il mio parlare sia più breve, dico che in poco tempo la feci mia difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltra li termini della cortesia; onde molte fiate mi pesava duramente. E per questa cagione, cioè di questa soverchiovole voce, che pareva m'infamasse viziosamente, quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti i vizi, e regina delle virtù, passando per alcuna parte mi negò il suo dolcissimo salutare, nel quale stava tutta la mia beatitudine. Ed uscendo alquanto del proposito presente, voglio dare ad intendere quello che il suo salutare in me virtuosamente operava. Dico che quando ella apparì da parte alcuna, per la speranza dell'ammirabile salute (2), nullo nemico mi rimaneva, anzi mi giungeva una fiamma di caritate, la quale mi faceva perdonare a chiunque m'avesse offeso: e chi allora m'avesse addimandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente *Amore* con viso vestito d'umiltà. E quando ella fosse alquanto propinqua al salutare, uno spirito d'Amore distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingeva fuori i deboletti spiriti del viso (3), e dicea loro: « Andate ad onorare la donna vostra »; ed egli si rimaneva nel loco lo-

ro (4). E chi avesse voluto conoscere Amore, far lo potea mirando lo tremore degli occhi miei. E quando questa gentilissima donna salutava, non che Amore fosse tal mezzo che potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine, ma egli quasi per soverchio di dolcezza diveniva tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto sotto il suo reggimento, molte volte si movea come cosa grave inanimata: sicchè appare manifestamente, che nella sua salute (5) abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e redundava (6) la mia capacità.

Ora, tornando al proposito, dico che, poichè la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore, che partitomi dalle genti, in solinga parte andai a bagnare la terra d'amarissime lagrime: e poichè alquanto mi fu sollevato questo lagrimare, misi nella mia camera là ove potea lamentarmi senza essere udito. E quivi chiamando misericordia alla donna della cortesia, e dicendo: « Amore, aiuta il tuo fedele » m'addormentai come un pargoletto battuto lagrimando. Arvenne quasi nel mezzo del mio dormire, che mi pareva vedere nella mia camera lungo me sedere un giovane vestito di bianchissime vestimenta, e pensando molto. Quanto alla vista sua mi riguardava là ov'io giacea; e quando m'avea guardato sì quanto, pareami che sospirando mi chiamasse, e dicessemi queste parole: *Fili mi, tempus est ut praetermittantur simulata nostra* (7). Allora mi pareva ch'io l'avesse scosci, perocchè mi chiamava così come io saii fiate nelli miei sonni m'avea già chiamato. E riguardandolo mi pareva che piangesse pietosamente, e pareva che attendesse da me alcuna parola: ond'io assicurandomi, cominciai a parlare così con esso: Signore della nobiltade (8), perchè piangi tu? E quegli mi dicea queste parole: *Ego tanquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiae partes; tu autem non tu*. Allora pensando alle sue parole, mi pareva che mi avesse parlato molto oscuro, sì che io mi sforzava di parlare, e diceagli queste parole: Ch'è ciò, Signore, che tu mi parli con tanta scuritate? E quegli mi dicea lo

(1) *Piacere*, qui vale *venustà*, bellezza di forme. Così nel Canto V, v. 104 dell'Inf. *A. mor . . . mi prese del costui piacer sì forte*. Che ec. E un antico Poeta disse: *Piacer (bellezza) di forma, dato per natura*.

(2) *Salute per saluto*, salutatione è usato spesso volte da Dante in questo libro ed altrove. Così Gidino da Somacampagna *Poi da mia parte da' mille salute A ciascun ec.* Così altri antichi.

(3) Della vista, gli spiriti visivi.

(4) Cioè negli occhi.

(5) Nel di lei saluto.

(6) Soverchiava.

(7) Cioè le nostre simulazioni, del far credere alla gente che Dante fosse innamorato non di Beatrice, ma d'altre femmine. Perché i testi leggono *simulacra*, ma non ne leva un senso sì chiaro, come dalla prima lezione che ho ritrovata nel Codice Martelli.

(8) *Signore della nobiltà*, modo ebraico, postilla il Salvini, cioè *Signor nobile*; come poco sopra *donna della cortesia*, cioè *donna cortese*.

lgari: Non dimandar più che utile

E però cominciai con lui a rallela salute (2), la quale mi fu nelomandailo della cagione; onde in nisa da lui mi fu risposto: Quella attrice odio da certe persone, di ando, che la donna, la quale io ti nel cammino de' sospiri, ricevea da noia. E però questa gentilissima, è contraria di tutte le noie non deare la tua persona, temendo non isa (3). Onde conciossiacosachè ve e sia conosciuto per lei alquanto greto per lunga consuetudine, votu dica certe parole per rima, neltu comprenda la forza ch'io tegno per lei, e come tu fosti suo tosta-lla tua puerizia: e di ciò chiama colui, che 'l sa; e come tu prehe glie le dica: ed io, che sono volentieri le ne ragionerò; e per ntrà ella la tua voluntade, la quado, conoscerà le parole degl' in-Queste parole fa' che sieno quasi zzo, sì che tu non parli a lei imente, chè non è degno. E non le in parte alcuna senza me, onde essere intese da lei, ma falle ador-voave armonia, nella quale io sarò volte che farà mestieri. E dette role, disparve, e lo mio sonno fu d'io ricordandomi, trovai che que-e m'era apparita nella nona ora anzi che io uscissi di questa caproposi di fare una Ballata, nella guitassi (4) ciò che 'l mio Signore mposto, e feci questa Ballata.

vo' che tu ritrovi Amore,

è: non dimandare più oltre di quello ti sia: modo ellittico.

iosa in senso passivo, per noia, ia ch'altrove adoprò in senso pasoso e pauroso. Sicchè appare che caboli sono di significato comune, uitassi, cioè narrassi seguitatamenente.

ndi: Sicchè la mia scusa, la quale Ballata, si espone coi versi, sia polei (cioè con la mia donna) ragioalmente dal mio Signore (vale a amore).

i in luogo di voi, per la rima, con- ni ec. in luogo di noi, suoi ec. 'l, se, come ned, ched ec., aggiunsonante d per la giusta misura del per ischivar la durezza nell'incon-vocali. Si rinviene frequentemente eli Poeti.

endi: Amore è quei che a motivo à beltà fa a sua voglia cambiare a

E con lui vada a Madonna davanti, Sicchè la scusa mia, la qual tu canti, Ragioni poi con lei lo mio Signore (5).

Tu vai, Ballata, sì cortesemente, Che senza compagnia Dovresti in tutte parti avere ardire; Ma se tu vuogli andar sicuramente, Ritrova l'Amor pria, Chè forse non è buon senza lui gire; Perocchè quella, che ti debbe udire, Se com'io credo, è inver di me adirata, E tu di lui non fossi accompagnata, Leggeramente ti faria disnore.

Con dolce suono, quando se' con lui, Comincia este parole, Appresso ch'averai chiesta pietate: Madonna, quegli che mi manda a vui (6), Quando vi piaccia, vuole, Sed (7) egli ha scusa, che la m' intendiate. Amore è quei che per vostra beltate Lo face, come vuol, vista cangiare: Dunque, perchè gli fece altra guardare, Pensatel voi, dacchè non mutò 'l core (8).

Dille: Madonna, lo suo core è stato Con sì fermata fede, Ch'a voi servir lo pronta (9) ogni pensiero: Toslo fu vostro, e mai non s'è smagato (10). Sed ella non tel crede, Di' che domandi Amor, che ne sa 'l vero; Ed alla fine falle umil preghiera, Lo perdonare se le fosse a noia, Che mi comandi per messo ch'io moia, E vedrassi ubbidire al servitore.

E d' a colui (11) ch'è d'ogni pietà chiave, Avanti che sdonnei (12), Chè le saprà contar mia ragion buona: Per grazia della mia nota soave (13) Rimanti qui con lei, E del tuo servo ciò che vuoi ragiona;

Dante la vista, vale a dire, fa a sua voglia dirigere a Dante lo sguardo. E il perchè Amore fece a Dante guardare altra femmina, il potete dunque immaginare da per voi, dacchè sapete ch'ei non mutò il core. E ritroverete che quello fu uno strattagemma per celare altrui l'affetto che per voi nutre nel seno.

(9) Lo pronta, lo fa pronto e sollecito, lo incita, lo sprona.

(10) Smagato, smarrito, perduto, e viene, secondo il Salvini, dallo spagnuolo *desmagado*.

(11) A colui, cioè ad Amore.

(12) Avanti che sdonnei, avanti che si levì d'appresso a Madonna. Sdonneare, partirsi da donne, come *donneare* intrattenersi con donne; nè qui vale *smamorarsi* come definisce il Vocabolario, e come dice il Biscioni.

(13) Cioè in grazia della mia soave poesia, delle mie soavi rime. Le parole Per grazia fino a in bel sembiante pace (v. 38), sono quelle che per comando del Poeta, la Ballata dee dire ad Amore, avanti che si levì d'appresso a Madonna.

E s'ella per tuo pregò gli perdona,
Fa' che gli annunzi in bel sembante pace.
Gentil Ballata mia, quando ti piace,
Muovi in tal punto, che tu n'aggi onore.

Questa Ballata in tre parti si divide. Nella prima dico a lei ov'ella vada, e confortola perocchè (1) vada più sicura; e dico nella cui compagnia si metta se vuole sicuramente andare, e senza pericolo alcuno. Nella seconda dico quello, che a lei s'appartiene di fare intendere. Nella terza la licenzio del gire quando vuole, raccomandando lo suo movimento nelle braccia della fortuna. La seconda parte comincia quivi: *Con dolce suono*. La terza quivi: *Gentil Ballata*. Potrebbe già l'uomo opporre contra me e dire, che non sapesse a cui fosse il mio parlare in seconda persona, perocchè la ballata non è altro che queste parole ch'io parlo: e però dico che questo dubbio io lo intendo risolvere e dichiarare in questo libello ancora in parte più dubbiosa: ed allora intenda chi quì dubbia, o chi quì volesse opporre in questo modo.

Appresso questa soprascritta visione, avendo già dette le parole che Amore m'avea imposto di dire, m'incominciarono molti e diversi pensamenti a combattere, e a tentare ciascuno quasi indefensibilmente: tra' quali pensamenti quattro m'ingombravano più il riposo della vita. L'uno de' quali era questo: buona è la signoria d'Amore, perocchè trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose. L'altro era questo: non buona è la signoria d'Amore, perocchè quanto lo suo fedele più fede gli porta, tanto più gravi e dolorosi punti gli conviene passare. L'altro era questo: Lo nome d'Amore è sì dolce a udire, che impossibile mi pare, che la sua operazione sia nelle più cose altro che dolce, conciossiacosachè i nomi seguitino le nominate cose, siccome è scritto: *Nomina sunt consequentia rerum*. Lo quarto era questo: La donna per cui Amore ti stringe così, non è come le altre donne, che leggermente si mova del suo cuore. E ciascuno mi combattea tanto, che mi faceva stare come colui, che non sa per qual via pigli il suo cammino, e che vuole andare, e non sa onde si vada. E se io pensava di voler cercare una comune via di costoro, cioè là ove tutti si accordassero, questa via era molto inimica verso di me, cioè di chiamare e mettermi nelle braccia della pietà. Ed in questo stato dimorando, mi giunse volontà di scrivere parole rimate, e dissine allora questo Sonetto:

(1) *Perocchè* qui vale *affinchè*.

(2) *Dolcezza*.

(3) *Accordanza, erranza, accordo, errore*. Questa desinezza in *anza* è molto frequente

Tutti li miei pensier parlan d'Amore,
Ed hanno in lor sì gran varietà,
Ch'altro mi fa voler sua potestate,
Altro folle ragiona il suo valore:
Altro sperando m'apporta dolore (2),
Altro pianger mi fa spese fiate;
E sol s'accordano in chieder pietate,
Tremando di paura ch'è nel core.
Ond'io non so da qual materia prenda;
E vorrei dire, e non so ch'io mi dica:
Così mi trovo in amorosa erranza.
E se con tutti vo' fare accordanza (3),
Convenemi chiamar la mia nemica,
Madonna la Pietà, che mi difenda.

Questo Sonetto in quattro parti si può dividere. Nella prima dico e propongo, che tutti i miei pensieri sono d'Amore. Nella seconda dico, che sono diversi, e narro la loro diversitate. Nella terza dico in che tutti pare che s'accordino. Nella quarta dico che volendo dire d'Amore, non so da quale pigli materia; e se la voglio pigliare da tutti, conviene che io chiami la mia nemica, madonna la Pietà. Dico Madonna, quasi per isdeguoso modo di parlare. La seconda comincia quivi: *Ed hanno in lor*. La terza: *E sol s'accordan*. La quarta: *Ond'io*.

Appresso la battaglia delli diversi pensieri, avvenne, che questa gentilissima venne in parte ove molte donne gentili erano adunate; alla qual parte io fui condotto per amica persona, credendosi fare a me gran piacere in quanto mi menava là ove tante donne mostravano le loro bellezze. Ond'io quasi non sapendo a che fossi menato, e fidandomi nella persona, la quale un suo amico all'estremità della vita condotto avea, dissi: Perchè senza noi venuti a queste donne? Allora quegli mi disse: Per fare sì ch'elle sieno degnaamente servite. E lo vero è che adunate quivi erano alla compagnia d'una gentildonna, che disposta era lo giorno (4); e però secondo l'usanza della sopradetta cittade, conveniva che le facessero compagnia nel primo sedere alla mensa che faceva nella inagione del suo novello sposo. Sì che io credendomi far il piacere di questo amico, proposi di stare al servizio delle donne nella sua compagnia. E nel fine del mio proponimento mi parve sentire un mirabile tremore incominciare nel mio petto dalla sinistra parte, e stendersi di subito per tutte le parti del mio corpo; allora dico che poggiai la mia persona simulatamente ad una pintura, la quale circondava questa magione; e temendo non altri si fosse

ne' nostri antichi poeti.

(4) *Lo giorno, quel giorno, com'ho avuto più sopra*.

accorto del mio tremare, levai gli occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora furono sì distrutti li miei spiriti per la forza che Amore prese veggendosi in tanta propinquitade alla gentilissima donna, che non mi rimase in vita più che gli spiriti del viso, ed ancor questi rimasero fuori de' loro strumenti, perocchè Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna: e avvegna ch'io fossi altro che prima, molto mi dolea di questi spiritelli che si lamentavano forte, e diceano: Se questi non ci infulgorasse (1) così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la meraviglia di questa donna così come stanno gli altri nostri pari. Io dico, che molte di queste donne, accorgendosi della mia trasfigurazione, si cominciaro a maravigliare; e ragionando si gabbavano di me con questa gentilissima: onde l'ingannato amico di buona fede mi prese per la mano, e traendomi fuori della veduta di queste donne, mi domandò, che io avessi. Allora riposato alquanto, e risurti li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti alle loro possessioni, dissi a questo mio amico queste parole: Io ho tenuti i piedi in quella parte della vita, di là dalla quale non si può ire più per intendimento di ritornare. E partitomi da lui, mi ritornai nella camera delle lagrime, nella quale piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea: Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo, che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietà ne le verrebbe. E in questo pianto stando, proposi di dir parole, nelle quali a lei parlando significassi la cagione del mio trasfiguramento, e dicessi che io so bene ch'ella non è saputa (2), e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giungerebbe altrui: e proposi di dirle, desiderando che venissero per avventura nella sua audienza; e allora dissi questo Sonetto:

Con l'altre donne mia vista gabbate (3),

E non pensate, donna, onde si mova

Ch'io vi rassembri sì figura nova

Quando riguardo la vostra beltate.

Se lo saveste, non potria pietate

Tener più contra me l'usata prova (4),

Ch'Amor quando sì presso a voi mi trova

Prende baldanza e tanta scuritate,

Che fiere (5) tra'miei spirti paurosi,

(1) Cacciasse velocemente, a guisa di flogore.

(2) Non è consapevole, non ha cognizione di ciò.

(3) Insieme alle altre donne, voi gabbate il mio aspetto.

(4) L'usata, la solita severità.

(5) Che fiere, diventa fiero, infiorisce con-

E quale anide, e qual pinge di fuora,
Sicch'ei solo rimane a veder vui:

Ond'io mi cangio in figura d'altrui;

Ma non sì ch'io non senta bene allora

Gli guai de'discacciati tormentosi (6).

Questo Sonetto non divido in parti, perchè la divisione non si fa se non per aprire la sentenza della cosa divisa: onde, conciosiosachè per la ragionata cagione assai sia manifesto, non ha mestieri di divisione. Vero è che tra le parole ove si manifesta la cagione di questo Sonetto si trovano dubbiose parole; cioè quando dico ch'Amore uccide tutti i miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori degli strumenti loro. E questo dubbio è impossibile a risolvere a chi non fosse in simil grado fedele d'Amore; ed a coloro che vi sono è manifesto ciò che solverebbe le dubitose parole: e però non è bene a me dichiarare cotale dubitazione, acciocchè (7) lo mio parlare sarebbe indarno, ovvero di superchio.

Appresso la nuova trasfigurazione mi giunse un pensiero forte, il quale poco si partia da me; anzi continuamente mi riprende, ed era di cotale ragionamento meco: Posciachè tu pervieni a così scherzevole vista quando tu se' presso di questa donna, perchè pur cerchi di vederla? Ecco che se tu fossi domandato da lei, che avresti tu da rispondere? ponendo che tu avessi libera ciascuna tua virtude (8), in quanto tu le rispondessi. Ed a questo rispondea un altro simile pensiero, e dicea: Se io non perdessi le mie virtù, e fossi libero tanto ch'io potessi rispondere, io le direi, che sì tosto com'io immagino la sua mirabil bellezza, sì tosto mi giugne un desiderio di vederla, il quale è di tanta virtude, che uccide e distrugge nella mia memoria ciò che contra lui si potesse levare; e però non mi ritraggono le passate passion da cercare la veduta di costei. Ond'io mosso da cotali pensamenti proposi di dire certe parole, nelle quali scusandomi a lei di cotale riprensione, ponessi anche quello che mi addiuvava presso di lei, e dissi questo Sonetto.

Ciò che m'incontra nella mente more

Quando vengo a veder voi bella gioia;

E quando vi son presso, io sento Amor

Che dice: fuggi, se'l perir t'è noia (9).

tro i miei spiriti.

(6) Cioè: i guai tormentosi de' discacciati spiriti.

(7) Acciocchè nel significato di perciocchè.

(8) Virtude per potenza o facoltà dell'anima.

(9) Vale a dire, fuggi se non t'è a grado il rimanere qui morto.

Lo viso mostra lo color del core,
 Che tramortendo, ovunque può s'appoia (1),
 E per l'ebrietà, del gran tremore,
 Le pietre (2) par che gridin: moia, moia.
 Peccato face (3) chi allor mi vede
 Se l'alma sbigottita non conforta,
 Sol dimostrando che di me gli doglia,
 Per la pietà, che'l vostro gabbo avvede (4),
 La qual si cria nella vista morta
 Degli occhi ch'hanno di lor morte voglia.

Questo Sonetto si divide in due parti. Nella prima dico la cagione, per che non mi tegno di gire presso a questa donna; nella seconda dico quello che m'addivene per andare presso di lei, e comincia questa parte quivi: *E quando vi son presso*. E anche questa seconda parte si divide in cinque, secondo cinque diverse narrazioni: chè nella prima dico quello che Amore consigliato dalla ragione mi dice quando le son presso: nella seconda manifesto lo stato del core per esempio del viso: nella terza dico siccome ogni sicurtade mi vien meno: nella quarta dico, che pecca quegli che non mostra pietà di me acciocchè (5) mi sarebbe alcun conforto: nell'ultima dico perchè altri dovrebbe aver pietà, cioè per la pietosa vista (6) che negli occhi mi giunge, la qual vista pietosa è distrutta, cioè non pare altrui, per lo gabbare di questa donna, la quale trae a sua simile operazione coloro che forse vedrebbono questa pietà. La seconda parte comincia quivi: *Lo viso mostra*; la terza: *E per l'ebrietà*; la quarta: *Peccato face*; la quinta: *Per la pietà*.

Appresso ciò che io dissi, questo Sonetto mi mosse una volontà di dire anche parole nelle quali dicessi quattro cose ancora sopra il mio stato, le quali non mi pareva che fossero manifestate ancora per me. La prima delle quali si è che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia ad imaginare quale Amor mi faceva: la seconda si è, che Amore spesse volte di subito m'assalia sì forte che a me non rimaneva altro di vita se non un pensiero che parlava della mia donna: la terza si è che quando questa battaglia d'Amore mi pugna-

va così, io mi movea quasi discolorito tutto per veder questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando quello che per appropinquare a tanta gentilezza m'addivenia: la quarta si è come cotal veduta non solamente non mi difendea, ma finalmente disconfigea la mia poca vita; e però dissi questo Sonetto:

Spesse siate venemi alla mente

L'oscura qualità (7) ch'Amor mi dona;
 E vienmene pietà sì, che sovente
 Io dico: lassol avvien egli a persona?
 Ch'amor m'assale subitamente (8)
 Sì che la vita quasi m'abbandona:
 Campami un spiro vivo (9) solamente,
 E quel riman, perchè di voi ragiona.
 Poscia mi sforzo, che mi voglio aiutare;
 E così smorto e d'ogni valor voto,
 Vegno a vedervi, credendo guarire:
 E se io levo gli occhi per guardare,
 Nel cor mi s'incomincia un terremoto,
 Che fa da' polsi l'anima partire.

Questo Sonetto si divide in quattro parti, secondo che quattro cose sono in esso narrate: e perocchè sono esse ragionate di sopra, non m'intrametto (10) se non di distinguere le parti per li loro cominciamenti: onde dico che la seconda parte comincia quivi: *Ch'Amor*; la terza quivi: *Poscia mi sforzo*; la quarta: *E se io levo*.

Poichè io dissi questi tre Sonetti, ne quali parlai a questa Donna, però che furo narratori di tutto quasi lo mio stato, credeami tacere, perocchè mi pare avere di me assai manifestato. Avvegnachè sempre poi tacesti di dire a lei, a me convenne ripigliare materia nova e più nobile che la passata. E perocchè la cagione della nova materia è dilettevole a udire, la dirò quanto potrò più brevemente.

Conciossiacosachè per la vista mia molte persone avessero compreso lo segreto del mio cuore, certe donne le quali adunate s'erano diletandosi l'una nella compagnia dell'altra, sapeano bene lo mio cuore, perchè ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte. Ed io passando presso di loro, siccome dalla

origine al loro morire.

(5) Acciocchè per perciocchè.

(6) Pietosa vista per angoscia; ed in simile significato adopra pure il vocabolo pietà, cinque versi più sotto.

(7) Oscura ha qui il significato d'angosciosa. Così nel Son. XVIII la qualità della mia vita oscura.

(8) Improvisamente.

(9) Cioè: resta in me vivo solamente uno spiro.

(10) Non m'impaccio, non mi do pensiero.

(1) S'appoggia.

(2) Intendi le pietre della parete, di quella muraglia, ov'egli tramortendo s'appoggia. V. ciò che Dante dice poco più sopra.

(3) Rimprovero a Beatrice, la quale a quell'epoca mostravasi insensibile all'affetto del Poeta.

(4) Intendi: Per l'angoscia che s'accorge del vostro gabbo o scherno, la qual angoscia si crea nella vista moribonda degli occhi, che hanno voglia della propria lor morte, perchè son essi che col guardare danno

fortuna menato, fui chiamato da una di queste gentili donne. Quella che m'avea chiamato era di molto leggiadro parlare; sicchè quando io fui giunto d'innanzi a loro, e vidi bene che la mia gentilissima donna non era con esse, rassicurandomi le salutai, e domandai che piacesse loro. Le donne erano molte, tra le quali n'avea certe che si rideano tra loro. Altre v'erano che guardavammi aspettando che io dovessi dire. Altre vi erano che parlavano tra loro, delle quali una volgendo gli occhi verso me, e chiamandomi per nome, disse queste parole: A che fine ami tu questa tua donna, poichè tu non puoi la sua presenza sostenere? Dilloci, che certo il fine di cotale amore conviene ch'è sia novissimo. E poichè m'ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte le altre cominciaro ad attendere in vista la mia risponsione. Allora dissi loro queste parole: Madonne, lo fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, di cui voi forse intendete, ed in quello dimorava la beatitudine che era fine di tutti i miei desiderii. Ma poichè le piacque di negarlo a me, lo mio signor Amore, la sua mercede (1), ha posta tutta la mia beatitudine in quello che non mi puote venir meno. Allora queste donne cominciaro a parlare tra loro; e siccome talor vedemo cader l'acqua mischiata di bella neve, così mi pareva vedere le loro parole mischiate di sospiri. E poichè alquanto ebbero parlato tra loro, mi disse anche questa donna, che prima m'avea parlato queste parole: Noi ti preghiamo, che tu ne dica ove sta questa tua beatitudine. Ed io rispondendole dissi cotanto: In quelle parole che lodano la donna mia. Ed ella rispose: Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n'hai dette notificando la tua condizione, avresti tu operate con altro intendimento. Ond'io pensando a queste parole, quasi vergognandomi mi partii da loro; e veniva dicendo tra me medesimo: poichè è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna; perchè altro parlare è stato il mio? E proposi di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima; e pensando a ciò molto, pareami avere impresa troppo alta materia quanto a me, sicchè non ardia di cominciare; e così dimorai alquanto di con desiderio di dire e con paura di cominciare. Avvenne poi che

passando per un cammino, lungo il quale correva un rio molto chiaro, d'onde giunse a me tanta volontà di dire, che cominciai a pensare (2) il modo ch'io tenessi; e pensai che parlare di lei non si conveniva se non che io parlassi a donne in seconda persona; e non ad ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili, e non sono pure femmine (3). Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per sè stessa mossa, e disse: *Donna ch'avete intelletto d'amore*. Queste parole io riposi nella mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento: onde poi ritornato alla sopradetta cittade, e pensando alquanto di, cominciai una Canzone con questo cominciamento ordinata nel modo che si vedrà di sotto nella sua divisione. La Canzone cominciò così:

Donne ch'avete intelletto d'amore (4),

Io vo' con voi della mia donna dire,

Non perchè creda sua laude finire,

Ma ragionar per isfogar la mente.

Io dico che pensando (5) il suo valore,

Amor sì dolce m'è sì fa sentire,

Che s'io allora non perdessi ardire,

Farei parlando innamorar la gente:

Ed io non vo' parlar sì altamente

Che divenissi per temenza vile (6);

Ma tratterò del suo stato gentile,

A rispetto di lei, leggermente,

Donne e Donzelle amorose, con voi,

Chè non è cosa da parlarne altrui.

Angelo clama in divino intelletto (7),

E dice: Sire, nel mondo si vede

Maraviglia nell'atto, che procede

Da un'anima che fin quassù risplende.

Lo Cielo che non have altro difetto,

Che d'aver lei, al suo Signor la chiede,

E ciascun Santo ne grida mercede (8).

Sola pietà nostra parte difende,

Chè parla Dio, che di Madonna intende:

Diletti miei, or sofferite in pace

Che vostra speme sia quanto mi piace

Là ov'è alcun che perder lei s'attende,

E che dirà nell'Inferno a'malnati:

Io vidi la speranza de' beati.

Madonna è desiata in l'alto cielo:

Or vo'di sua virtù farvi sapere:

Dico: qual vuol gentil donna parere

Vada con lei; chè quando va per via,

Gitta ne' cor villani Amore un gelo,

(1) *Cioè*, per sua mercede.

(2) *Pensare* usato attivamente, quasi *pesare*. Anche il Condillac dice che *pensare* vale quasi *pesare*, metafora che esprime con molta proprietà l'atto del confrontare reiterato. Dante l'adopra attivamente più volte.

(3) *Cioè*: non sono femmine dotate soltanto delle comuni e ordinarie qualità.

DANTE. Opere Minori.

(4) Intelligenza, cognizione d'amore.

(5) *V.* la nota (2) della pag. antecedente.

(6) *Intendi*: Ed io non vo' cimentarmi a parlare di lei sì altamente, che poi divenissi vile, cioè abbandonassi l'impresa, per timore d'essermi troppo inalzato.

(7) Esclama in un linguaggio divino.

(8) Gridando ne domanda la grazia.

Perchè ogni lor pensiero agghiaccia e pere
 E qual soffrisse di starla a vedere
 Diverria nobil cosa, o si morria:
 E quando trova alcun che degno sia
 Di veder lei, quei prova sua virtute;
 Chè gli addivien ciò che gli dà salute,
 E sì l'umilia, che ogni offesa oblia:
 Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
 Che non può mal finir chi le ha parlato.

Dice di lei Amor: cosa mortale
 Come esser puote sì adorna e pura?
 Poi la riguarda, e fra sè stesso giura,
 Che Dio ne intende di far cosa nova.
 Color di perla quasi informa (1), quale
 Convien a donna aver, non fuor misura:
 Ella è quanto di ben può far natura;
 Per esempio di lei beltà si prova (2).
 Degli occhi suoi, comech'ella gli muova,
 Escono spiriti d'amore infiammati,
 Che fieron gli occhi a qual (3) che allor

(gli guati,
 E passan sì che'l cor ciascun ritrova:
 Voi le vedete Amor pinto nel viso,
 Ove non puote alcun mirarla fiso.

Canzone, io so che tu girai parlando
 A donne assai, quando l'avrò avanzata (4):
 Or t'ammonisco, perchè io t'ho allevata
 Per figliuola d'amor giovane e piana (5),
 Che dove giungi tu dichì pregando:
 Insegnatemi gir; ch'io sou mandata
 A quella, di cui loda io sono ornata:
 E se non vogli andar, siccome vana,
 Non ristare (6) ove sia gente villana:
 Insegnati, se puoi d'esser palese
 Solo con donna, o con uomo cortese,
 Chè ti merranno per la via tostana (7):
 Tu troverai Amor con esso lei;
 Raccomandami a lor come tu dèi.

Questa Canzone acciocchè sia meglio intesa, la dividerò più artificiosamente, che le altre cose di sopra, e però ne fo tre parti. La prima parte è proemio delle seguenti parole; la seconda è lo intento trattato (8); la terza è quasi una servigiale (9) delle precedenti parole. La seconda comincia quivi: *Angelo clama*; la terza quivi: *Canzone io so*. La prima parte si divide in quattro: nella prima dico a cui dir voglio della mia

donna, e perchè io voglio dire: nella seconda dico quale mi pare a me stesso quando io penso lo suo valore, e come io dico se non perdessi l'ardimento: nella terza dico come credo dire acciocchè io non sia impedito da villà: nella quarta riducendo ancora a cui intendo di dire, dico la ragione per che dica loro. La seconda comincia quivi: *Io dico*; la terza quivi: *Ed io non vi parlar*; la quarta quivi: *Donne e donzella*. Poi quando dico *Angelo clama*, comincio a trattare di questa Donna; e dividesi questa parte in due. Nella prima dico che di lei si comprende in cielo; nella seconda dico che di lei si comprende in terra, quivi: *Madonna è desiata*. Questa seconda parte si divide in due; che nella prima dico di lei quanto dalla parte della nobiltà della sua anima, narrando alquante delle sue virtù che dalla sua anima procedeano: nella seconda dico di lei quanto dalla parte della nobiltà del suo corpo, narrando alquante delle sue bellezze, quivi: *Dice di lei Amor*. Questa seconda parte si divide in due; che nella prima dico d'alquante bellezze che sono secondo tutta la persona; nella seconda dico d'alquante bellezze che sono secondo determinata parte della persona, quivi: *Dagli occhi suoi*. Questa seconda parte si divide in due; che nell'una dico degli occhi che sono principio d'Amore; nella seconda dico della bocca ch'è fine d'Amore. Ed acciocchè quasi si levì ogni vizioso pensiero, ricordai chi legge, che di sopra è scritto che il saluto di questa donna, lo quale era della operazione della sua bocca, fu fine de' miei desideri, mentre che io lo potea ricevere. Poscia quando dico: *Canzone io so*, aggiungo una stanza quasi come ancella delle altre, nella quale dico quello che da questa mia Canzone desidero. E perocchè quest'ultima parte è levata ad intendere, non mi travaglio di più divisioni. Dico bene, che a più aprire lo intendimento di questa Canzone si converrebbe usare più minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno che per queste che non è facile la possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare; chè certo io temo d'avere a troppo comunicato il suo intendimento, per

(1) *Informare per prender forma, vestire*. Intendi: Ella ha il volto d'un colore quasi di perla, vale a dire d'un color pallido, quale si conviene avere a donna gentile, non però pallido fuor di misura. E che il volto di Beatrice fosse d'un color pallido, lo ripete l'Autore presso la fine di questo Libro in quel periodo che comincia: Ovunque questa donna mi vedea, ec.

(2) Pel confronto di lei si prova la bellezza, se ne fa esperimento. — Guido Guinicelli disse:

Il vostro viso dà sì gran lumera.

Che non è donna ch'aggia in se bellata.

Che a voi davanti non s'oscuri la cera.

(3) A chiunque.

(4) Inviata, mandata.

(5) Dimessa, modesta.

(6) Non fermarti.

(7) Spedita, breve.

(8) L'argomento da me intero, di cui ho inteso trattare.

(9) *Serva*, o come dice più basso, *ancella*.

per queste divisioni che fatte sono, s'egli avvenisse, che molti la potessero udire.

Appresso che questa Canzone fu alquanto divulgata fra le genti, conciofossecosachè alcuno amico l'udisse, volontà lo mosse a pregare me, che io gli dovessi dire che è Amore, avendo forse per le udite parole speranza di me oltrechè degna. Ond'io pensando che appresso di cotal trattato (1), bello era trattare alcuna cosa d'Amore, e pensando che l'amico era da servire, proposi di dire parole nelle quali trattassi d'Amore, e dissi allora questo Sonetto:

Amore e cor gentil sono una cosa
Sì com' il Saggio in suo dittato pone (2);
E così senza l'un l'altro esser osa,
Com'alma razional senza ragione.

Fagli natura quando è amorosa
Amor per sire e 'l cor per sua magione,
Dentro alla qual dormendo si riposa
Talvolta breve e tal lunga stagione.

Beltate appare in saggia donna pui
Che piace agli occhi, sì che dentro al core
Nasce un desio della cosa piacente:
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d'Amore:
E simil face in donna uomo valente.

Questo Sonetto si divide in due parti. Nella prima dico di lui in quanto è in potenza; nella seconda dico di lui in quanto di potenza si riduce in atto. La seconda comincia quivi: *Beltate appare*. La prima si divide in due: nella prima dico in che soggetto sia questa potenza; nella seconda dico come questo soggetto e questa potenza sieno prodotti insieme, e come l'uno guarda l'altro, come forma materia (3). La seconda comincia quivi: *Fagli natura*. Poi quando dico: *Beltate appare*, dico come questa potenza si riduce in atto; e prima come si riduce in uomo, poi come si riduce in donna, quivi: *E simil face in donna*.

Poichè trattai d'Amore nella sopradetta rima, vennemi volontà di dire anche in lode di questa gentilissima parole, per le quali io mostrassi come si sveglia per lei quest'amore, e come non solamente lo sveglia là ove dorme, ma là ove non è in potenza, ella mi-

rabilmente operando lo fa venire; e dissi allora questo Sonetto.

Negli occhi porta la mia donna Amore,
Per che si fa gentil ciò ch'ella mira:
Ov' ella passa, ogn'uom ver lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core.
Sì che bassando il viso tutto smore (4),
E d'ogni suo difetto allor sospira (5);
Fugge davanti a lei superbia ed ira:
Aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente,
Ond'è beato chi prima la vide.
Quel ch'ella par quando un poco sorride
Non si può dicer nè tenere a mente:
Sì è nuovo miracolo e gentile.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima dico siccome questa donna riduce in atto questa potenza secondo la nobilissima parte degli occhi suoi; e nella terza dico questo medesimo, secondo la nobilissima parte della sua bocca. E intra queste due parti ha una particella ch'è quasi domandatrice d'aiuto alla precedente parte ed alla seguente, e comincia quivi: *Aiutatemi, donne*. La terza comincia quivi: *Ogni dolcezza*. La prima si divide in tre; che nella prima dico come virtuosamente fa gentile ciò ch'ella vede; e questo è tanto a dire quanto adducere Amore in potenza là ove non è. Nella seconda dico come riduce in atto Amore ne' cuori di tutti coloro cui vede. Nella terza dico quello che poi virtuosamente adopera ne' lor cuori. La seconda comincia: *Ov'ella passa*. La terza: *E cui saluta*. Quando poscia dico: *Aiutatemi, donne*, do ad intendere a cui la mia intenzione è di parlare, chiamando le donne che m'aiutino ad onorare costei. Poi quando dico: *Ogni dolcezza*, dico quel medesimo ch'è detto nella prima parte, secondo due atti della sua bocca, uno de' quali è il suo dolcissimo parlare, e l'altro lo suo mirabile riso; salvo che non dico di questo ultimo come adoperi ne' cuori altrui, perchè la memoria non poate ritener lui, nè sue operazioni.

Appresso ciò non molti di passati, siccome piacque al glorioso Sire, lo quale non negò la morte a sè, colui ch'era stato genitore

(1) Chiama *trattato* la precedente Canzone, perchè tratta in essa delle lodi di Beatrice.

(2) *Ciò*: Si come il Poeta pone nel suo scritto, nel suo componimento. *Saggio* per poeta si trova più volte in Dante, e negli altri antichi Rimatori, e questi, ch'è qui dall'autore citato, si è Guido Guinicelli, il quale cominciò una sua canzone così: *Al cor gentil ripara sempre amore* ec.

(3) *Intendi*: E come l'uno obbedisce alla forma.

(4) Diventa pallido, smorto.

(5) *Sospirare* qui vale pentirsi, aver dolore, dappoichè dal contesto è evidente che non sta nè per desiderare nè per mandar sospiri, che sono i soli due sensi assegnatigli dal Vocabolario. Simile significato sembra avere nella traduzione del Salmo I, v. 5: *Ma pur benigno sei a chi sospira*.

di tanta meraviglia, quanto si vedeva ch'era quella nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo se ne gl'io alla gloria eternale veramente. Onde, conciossiachè cotale partire sia doloroso a coloro che rimangono, e sono stati amici di colui che se ne va; e nulla sia così intima amistà come quella da buon padre a buon figliuolo, e da buon figliuolo a buon padre; e questa donna fosse in altissimo grado di bontade, e lo suo padre (siccome da molti si crede, e vero è) fosse buono in alto grado, manifesto è che questa donna fu amarissimamente piena di dolore. E conciossiachè, secondo l'usanza della sopradetta cittade, donne con donne, ed uomini con uomini si adunino a cotale tristizia, molte donne s'adunaro colà ove questa Beatrice piangea pietosamente: ond'io veggendo ritornare alquante donne da lei, udii lor dire parole di questa gentilissima, com'ella si lamentava. Tra le quali parole udii come dicevano: certo ella piange sì che qual (1) la mirasse dovrebbe morire di pietade. Allora trapassarono queste donne, ed io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima talor bagnava la mia faccia, ond'io mi ricopria con pormi spesse volte le mani agli occhi. E se non fosse ch'io attendea anche udire di lei (perocchè io era in luogo onde ne giano la maggior parte delle donne che da lei si partiano), io men sarei nascoso incontanente che (2) le lagrime m'aveano assalito. E però dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passaro presso di me, le quali andavano ragionando tra loro queste parole: Chi dee mai esser lieta di noi, che avemo udito parlare questa donna così pietosamente? Appresso costoro, passarono altre che veniano dicendo: Questi che quivi è, piange nè più nè meno come se l'avesse veduta come noi l'avemo. Altre poi diceano di me: Vedi questo che non pare esso, tal è divenuto. E così passando queste donne, udii parole di lei e di me in questo modo che detto è. Ond'io poi pensando, proposi di dire parole, acciocchè (3) degnamente aveacagione di dire, nelle quali io conchiudessi tutto ciò che udito avea da queste donne. E però che volentieri le avrei domandate se non mi fosse stata riprensione, presi materia di dire, come se io le avessi domandate ed elle m'avessero risposto; e feci due Sonetti; che nel primo domando in quel modo che

voglio mi giunse di domandare; e dico la loro risposta, pigliando ciò che da loro, siccome io m'avessero detto, dicendo. E cominciai il primo: *Voi che il secondo: Se' tu colui.*

Voi che portate la sembianza umile
Con gli occhi bassi mostrando da
Onde venite, ch'è 'l vostro colore
Par divenuto di pietà (4) simile?
Vedeste voi nostra donna gentile,
Bagnata il viso di pietà d'Amore?
Ditemi, donne, che 'l mi dice il
Perch'io vi veggio andar sanz'atto
E se venite da tanta pietate,
Piaciavi di restar qui meco alquanto
E checcchè sia di lei, noi mi celate
Ch'io veggio gli occhi vostri ch'hanno
E veggjovi tornar sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne la

Questo sonetto si divide in due parti: la prima chiamo e dimando queste donne che vengono da lei, dicendo loro ch'io li dimando perchè tornano quasi ingentiliti. Nella seconda le prego che mi dicano di lei. La seconda comincia quivi: *E se venite.*

Se' tu colui, ch'hai trattato sovente
Di nostra donna, sol parlando a noi
Tu rassomigli alla voce ben lui;
Ma la figura ne par d'altra gente.
E perchè piangi tu sì coralmemente
Che fai di te pietà venire altrui?
Vedesti pianger lei, ch'è tu non piangi
Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere a noi, e triste (10) va
E' fa peccato chi mai ne conferra,
Che nel suo pianto l'udimmo parlare
Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l'avesse voluta mirare,
Saria dinanzi a lei piangendo morto.

Questo sonetto ha quattro parti, e in ciascuna delle quattro parti ho detto che quattro modi di parlare ebbero in bocca le donne per cui rispondo. E perocchè queste parole sono assai manifesti, non mi tratterò di narrare la sentenza delle parti, e mi distinguo solamente. La seconda comincia quivi: *E perchè piangi tu?* la terza: *Lascia piangere a noi;* la quarta: *Ella ha nel viso la pietà sì scorta.* Appresso ciò pochi dì, avvenne che

- (1) Chi, chiunque.
- (2) Subito che, appena che.
- (3) Chi, chiunque.
- (4) Di pena, d'angoscia.
- (5) Senz'atto vile, perchè, come ha detto di sopra, tornavano quasi ingentiliti, nobilitati. E nobiltà è contraria a villità.
- (6) Parlando soltanto a noi, quando cioè ci dirigesti la tua Canzone donne ch'avete co-

- (7) Ne par d'altra gente, perchè così sfigurato dal dolore, ch'è assai da noi riconoscerti.
- (8) Di core.
- (9) Non puoi. Licenza che si trova in altri antichi Poeti.
- (10) Tristamente.
- (11) Tra di loro.
- (12) Non m'impaccio, non mi do no-

cuna parte della mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, ond'io sofferirsi per molti dì amarissima pena, la quale mi condusse a tanta debolezza, che mi convenia stare come coloro, i quali non si possono muovere. Io dico che nel nono giorno sentendomi dolore intollerabile, giunsemi un pensiero, il quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, ritornai (1) alla mia debilitata vita, e veggendo come leggiero era lo suo durare, ancora che sana fosse, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria: onde sospirando forte fra me medesimo dicea: Di necessità conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia. E però mi giunse uno sì forte smarrimento, ch'io chiusi gli occhi e cominciai a travagliare come farnetica persona, ed immaginare in questo modo: che nel cominciamento dell'errare che fece la mia fantasia, mi apparvero certi visi di donne scapigliate che mi diceano: Tu pur morrai. E dopo queste donne, m'apparvero certi visi diversi (2) ed orribili a vedere, i quali mi diceano: Tu sei morto. Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello che non sapea dove io fossi, e veder mi pareva donne andare scapigliate piangendo per via, maravigliosamente tristi, e pareami vedere il sole oscurare sì che le stelle si mostravano d'un colore che mi facea giudicare che piangessero: e pareami che gli uccelli volando cadessero morti, e che fossero grandissimi terremoti. E maravigliandomi in cotale fantasia, e paventando assai, imaginai alcuno amico che mi venisse a dire: Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo. Allora incominciai a piangere molto pietosamente, e non solamente piangea nella immaginazione, ma piangea con gli occhi, bagnandoli di vere lagrime. Io imaginava di guardare verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di Angeli, i quali tornassero in suso ed avessero dinanzi loro una nebulletta bianchissima. A me pareva che questi Angeli cantassero gloriosamente, e le parole del loro canto mi pareva che fossero queste: *Osanna in excelsis*; ed altro non mi pareva udire. Allora mi pareva che il cuore ov'era tanto amore mi dicesse: Vero è che morta giace la nostra donna. E per questo mi pareva andare per vedere lo corpo nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la erronea fantasia, che mi mostrò que-

sta donna morta: e pareami che donne le coprissero la testa con un bianco velo: e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umiltade, che pareva che dicesse: Io sono a vedere lo principio della pace. In questa immaginazione mi giunse tanta umiltade per veder lei, che io chiamava la Morte, e dicea: Vieni a me, e non m'esser villana; perocchè tu dei esser gentile, in tal parte sei stata: or vieni a me che molto ti desidero: tu vedi ch'io porto già lo tuo colore. E quando io avea veduto compiere tutti i dolorosi misteri (3) che alle corpora de'morti s'usano di fare, mi pareva tornare nella mia camera, e quivi mi pareva guardare verso il cielo; e sì forte era la mia immaginazione, che piangendo cominciai a dire con vera voce: O anima bellissima, com'è beato colui che ti vede! E dicendo queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la Morte che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo il mio letto, credendo che il mio piangere e le mie parole fossero lamento per lo dolore della mia infermità, con grande paura cominciò a piangere; onde altre donne, che per la camera erano, s'accorsero che io piangeva per lo pianto che vedeano fare a questa: onde facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi; credendo che io sognassi, e diceammi: Non dormir più e non ti sconsolare. E parlandomi così, cessò la forte fantasia entro quel punto ch'io volea dire: O Beatrice, benedetta sii tu. E già detto avea: O Beatrice... quando riscuotendomi apersi gli occhi, e vidi che io era ingannato; e con tutto ch'io chiamassi questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere. Ed avveguchiò io mi vergognassi molto, tuttavia per alcuno ammonimento d'amore mi rivolsi loro. E quando mi videro, cominciaro a dire: Questi par morto; e a dir fra loro: procuriam di confortarlo. Onde molte parole mi diceano da confortarmi, e talora mi domandavano di che io avessi avuto paura. Ond'io essendo alquanto riconfortato, e conosciuto il falso immaginare, risposi loro: Io vi dirò quello ch'ho avuto. Allora cominciandomi dal principio, fino alla fine dissi loro ciò che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima. Onde io poi sanato di questa infermità, proposi

(1) Io ritornai, sottintendi, col pensiero.

(2) *Diversi* qui vale *strani*, come nell'Inf. c. 6. *Cerbera fiera crudele e diversa*, e c. 7. *Entrammo giù per una via diversa*. Così il Sacchetti nella Nov. 37. *uomo di diversa natura*.

(3) *Misterii* qui vale *misterii, officii sa-*

cri, dal Provenzale *mestier*, che valeva non solo *bisogno, necessità*, ma pur anco *ufficio, ministero*. Raimondo Feraldo: *Qui dirà messas u' mestiera?* (chi dirà messe e mestieri?) Così il Sacchetti lo ritrovò *atar malinconoso e pensoso, come se facesse mestiero* (l'esequie) di qualche suo parente.

di dir parole di questo che m'era avvenuto,
perocchè mi pareva che fosse amorosa cosa
a udire, e sì ne dissi questa Canzone:

Donna pietosa e di novella etate (1),
Adorna assai di gentilezze umane,
Ch'era là ov'io chiamava spesso morte,
Veggendo gli occhi miei pien di pietate (2)
Ed ascoltando le parole vane (3),
Si mosse con paura a pianger forte.
Ed altre donne che si furo accorte
Di me per quella che meco piangia,
Fecer lei partir via,
Ed appressarsi per farmi sentire (4).
Qual dicea: non dormire;
E qual dicea: perchè sì ti sconsorte?
Allor lasciai la nova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.

Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall'angoscia e dal pianto,
Ch'io solo intesi il nome nel mio core;
E con tutta la vista vergognosa (5)
Ch'era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore:
Egli era tale a veder mio colore,
Che faceva ragionar di morte altrui (6).
Deh confortiam costui,
Pregava l'una l'altra umilmente;
E dicevan sovente:
Che vedestù, che tu non hai valore?
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: donne, dicerollo a vui.

Mentre io pensava (7) la mia fragil vita,
E vedea 'l suo durar com'è leggiero,
Piansemi amor nel core ove dimora;
Per che l'anima mia fu sì smarrita,
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà, che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora,
Che chiusi gli occhi vilmente gravati;
Ed eran sì smagati (8)
Gli spiriti miei, che ciascun giva errando:
E poscia, immaginando (9),

Di conoscenza e di verità fuora,
Visi di donne m'apparver crucciati,
Che mi dicean: Morra'tu pur, morra'ti (10).
Poi vidi cose dubitose (11) molte

Nel vano immaginare, ov'io entrai;
Ed esser mi pareva non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte (12),
Qual lagrimando e qual traendo guai,
Che di tristizia saettavan foco.

Poi mi parve vedere appoco appoco
Turbar lo sole (13) ed apparir la stella (14).
E pianger egli ed ella;
Cader gli augelli volando per l'are (15),
E la terra tremare;
Ed uom m'apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch'era sì bella.

Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea che parean pioggia di manna
Gli Angeli che tornavan suso in cielo,
Ed una nuvoletta (16) avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti Osanna;
E s'altro avesser detto, a voi direlo (17).
Allor diceva Amor: più non ti celo;
Vieni a veder nostra donna che giace.

L'immaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta;
E quando l'avea scorta,
Vedea che donne la covrian d'un velo;
Ed avean seco umiltà sì verace,
Che pareva che dicesse: io sono in pace (18).

Io diveniva nel dolor sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch'io dicea: Morte, assai dolce ti tegno;
Tu dei omai esser cosa gentile
Poichè tu se'nella mia donna stata (19),
E dei aver pietate e non disdegno:
Vedi che sì desideroso vegno
D'esser de'tuoi, ch'io ti somiglio in fede (20).
Vieni, che 'l cor ti chiede.
Poi mi partia, consumato ogni duolo,
E quando io era solo
Dicea guardando verso l'alto regno:

(1) Di giovanile età. *V. la dissertazione* §. III.

(2) D'affanno, di dolore, come altrove notammo.

(3) Vuote di significato.

(4) S'appressarono per farmi risentire, svegliare.

(5) Dimostrazione, apparenza di vergogna.

(6) Intendi: Il colore del mio volto era tale a vedersi, che faceva altrui ragionare di mia prossima morte.

(7) Pensare in significato attivo, come pure altrove notammo.

(8) Distratti, smarriti.

(9) Farneticando, vagellando.

(10) *Morra'ti*, contrazione di *morràiti*, *ti morirai*.

(11) Paurose, piene di paura. Così fra la-

copone: *Il mondo è dubitoso*.

(12) Scapigliate.

(13) Oscurarsi, tralasciata la particella *si*, come di frequente s'incontra negli antichi.

(14) *La stella*, sinèdoche, per *le stelle* pel cielo stellato. Così nel Convito.

(15) Contrazione di *aere*.

(16) Questa nuvoletta, s'immaginava Dante farneticando che fosse l'anima di Beatrice.

(17) Contrazione di *direilo*.

(18) Così il Tasso, *Gerusalemme*, XII, 68. *E l'atto di morir lieto e vivace, dir pareva: S'apre il cielo; io vado in pace*.

(19) Il Petrarca nel Trionfo della Morte Cap. I, v. ult. prendendo il concetto da questi due versi, disse elegantemente: *Morta bella pareva nel suo bel viso*.

(20) Veramente.

Beato, anima bella, chi ti vede.

Voi mi chiamaste allor, vostra mercede (1).

Questa Canzone ha due parti. Nella prima dico parlando a indifinita persona, com'io fui levato d'una vana fantasia da certe donne, e come promisi loro di dirlo. Nella seconda dico, come io dissi a loro. La seconda comincia quivi: *Mentr'io pensava*. La prima parte si divide in due. Nella prima dico quello che certe donne, e che una sola dissero e fecero per la mia fantasia, quanto è dinanzi ch'io fossi tornato in verace cognizione. Nella seconda dico quello che queste donne mi dissero, poich'io lasciai questo farneticare, e comincia quivi: *Era la voce mia*. Poscia quando dico: *Mentr'io pensava*, dico com'io dissi loro questa mia immaginazione, e intorno a ciò fo due parti. Nella prima dico per ordine questa immaginazione: nella seconda dicendo a che ora mi chiamaro, le ringrazio chiusamente; e questa parte comincia quivi: *Voi mi chiamaste*.

Appresso questa vana immaginazione, avvenne un dì che sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentii cominciare un tremito nel core, così come s'io fossi stato presente a questa donna. Allora dico che mi giunse una immaginazione d'Amore: che mi parve vederlo venire da quella parte ove la mia donna stava; e pareami che lietamente mi dicesse nel cor mio: Pensa di benedire lo di ch'io ti presi (2), perocchè tu lo dei fare. E certo mi pareva avere lo core così lieto, che mi pareva che non fosse lo core mio per la sua nova condizione. E poco dopo queste parole, che'l core mi disse con la lingua d'Amore, io vidi venire verso me una gentil donna, la quale era di famosa beltade, e fu già molto donna di questo mio primo amico (3). E lo nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua beltade, secondo ch'altri crede, imposto l'era nome Primavera, e così era chiamata. E appresso lei guardando vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne andaro presso di me così l'una appresso l'altra, e parvemmi che Amore mi parlasse nel core, e dicesse: Quella prima è nominata Primavera solo per questa venuta d'oggi; chè io mossi lo impostore del nome a chiamarla *Primavera*, cioè *prima verrà*, lo di che Beatrice si mostrerà dopo l'immaginazione del suo fedele. E se anco

vuoli considerare lo primo nome suo, tanto è quanto dire Primavera, perchè lo suo nome Giovanna è da quel Giovanni, lo quale precedette la verace luce dicendo: *Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini*. Ed anche mi pare che mi dicesse queste altre cose: E chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore per molta simiglianza che ha meco. Ond'io ripensando, proposi di scriverne per rima al primo mio amico (facendo certe parole le quali pareano da tacere) credendo io che ancora il suo cuore mirasse la beltà di questa Primavera gentile; e dissi questo Sonetto:

Io mi sentii svegliar dentro dal core
Uno spirito amoroso, che dormia;
E poi vidi venir da lungi Amore,
Allegro sì ch'appena il conoscia (4);
Dicendo: or pensa pur di farmi onore,
E'n ciascuna parola sua ridia;
E, poco stando meco 'l mio signore,
Guardando in quella parte onde venia,
Io vidi Monna (5) Vanna e Monna Bice
Venire inver lo loco là ov'io era,
L'una appresso dell'altra meraviglia.
E sì come la mente mi ridice,
Amor mi disse: Questa è Primavera,
E quella ha nome Amor, sì mi somiglia.

Questo Sonetto ha molte parti; la prima delle quali dice come io mi sentii svegliare lo tremore usato nel core, e come parve che Amore m'apparisse allegro da lunga (6) parte. La seconda dice come mi par che Amore mi dicesse nel core, e quale mi pareva. La terza dice, come poi che questo fu alquanto stato meco cotale, io vidi ed udii certe cose. La seconda parte comincia quivi: *Dicendo, or pensa pur*; la terza quivi: *E poco stando*. La terza parte si divide in due: nella prima dico quello ch'io vidi, nella seconda dico quello ch'io udii, e comincia quivi: *Amor mi disse*.

Potrebbe qui dubitar persona degna di dichiarar ogni dubitazione, e dubitar potrebbe di ciò ch'io dico d'Amore, come se fosse una cosa per sè, e non solamente sostanza intelligente, ma come se fosse sostanza corporale. La qual cosa, secondo verità, è falsa: chè Amore non è per sè siccome sostanza, ma è un accidente in sostanza. E che io dica di lui come se fosse

più sopra.

(4) *Conoscia per conoscea*, come più sotto *ridia per ridea*; desinenza che s'incontra in altri antichi Poeti. Iac. da Lent. *Quando ei vedea*; Fra Guittone *Ch'el Deo d'amor facia*.

(5) *Monna*, accorciamento frequentissimo di *Madonna*.

(6) *Da lontana*.

(1) *Intendi*: Voi allora, o donne, per la compassione che avevate di me, mi risvegliaste dal mio farneticare: e così terminò la visione.

(2) *Ch'io t'innamorai. Prendere per innamorare*. Così Inf. V, 104: *Mi prese dal costui piacer sì forte*, ed altrovo.

(3) Di Guido Cavalcanti, com'ho avvertito

corpo ed ancora come se fosse uomo, appare per tre cose che io dico di lui. Dico che l' vidi di lungi venire, onde, conciossiacosachè *venire* dica moto locale (e localmente mobile per sè, secondo il filosofo, sia solamente corpo), appare che io ponga Amore essere corpo. Dico anche di lui che rideva, ed anche che parlava, le quali cose paiono esser proprie dell' uomo, e specialmente esser risibile; e però appare ch' io pongo lui esser uomo. A cotai cose dichiarare, secondo ch' è buono al presente, prima è da intendere che anticamente non erano dicitori d' Amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d' Amore certi poeti in lingua latina; tra noi, dico (avvegna forse che tra altra gente addivenisse, e avvegna ancora, siccome in Grecia), non volgari ma litterati poeti queste cose trattavano. E non è molto numero d' anni passato che apparirono prima (1) questi poeti volgari. Che dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia picciol tempo è che se volemo cercare in lingua d' oco e in lingua di sì (2), noi non troveremo cose dette anzi lo presente tempo per CL anni (3). E la cagione per che alquanti grossi ebbero fama di saper dire, è che quasi furono i primi che dissero in lingua di sì. E lo primo che cominciò a dire siccome poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere i versi latini (4). E questo è contro a coloro che rimano sopra altra materia che amorosa; conciossiacosachè cotai modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d' Amore (5). Onde conciossiacosachè a' poeti sia conceduta maggior licenza di parlare che alli prosaici dicitori, e questi dicitori per rima non sie-

no altro che poeti volgari, è degno e ragionevole che a loro sia maggior licenza largita di parlare che agli altri parlatori volgari; onde se alcuna figura o colore rettorico è conceduto alli poeti, conceduto è a' rimatori. Dunque se noi vedemo che li poeti hanno parlato alle cose inanimate come se avessero senso e ragione, e fattole parlare insieme, e non solamente cose vere, ma cose non vere (cioè che detto hanno, di cose le quali non sono, che parlano, e detto che molti accidenti parlano siccome fossero sostanze ed uomini), degno è lo dicitore per rima fare lo simigliante, non senza ragione alcuna, ma con ragione, la quale poi sia possibile d' aprire (6) per prosa. Che li poeti abbiano così parlato come detto è, appare per Virgilio, il quale dice, che Giuno, cioè una Dea nemica dei Troiani, parlò ad Eolo signore delli venti, quivi nel primo dell' Eneida: *Eole, namque tibi etc.*, e che questo Signore le rispose quivi: *Tuus, o regina, quid optes etc.* Per questo medesimo poeta parla la cosa che non è animata alla cosa animata nel terzo dell' Eneida quivi: *Dardanidae duri etc.* Per Lucano parla la cosa animata alla cosa inanimata quivi: *Multum Roma, tamen debes civitibus armis.* Per Orazio parla l' uomo alla sua scienza medesima, siccome ad altra persona; e non solamente sono parole d' Orazio, ma dicele quasi medio (7) del buono Omero, quivi nella sua Poetria (8): *Dic mihi, Musa, rarum etc.* Per Ovidio parla Amore come se fosse persona umana, nel principio del Libro di Rimedio d' Amore quivi: *Bella mihi ridet, bella parantur, ait.* E per questo può essere manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello. E acciocchè non ne pigli alcuna baldanza persona grossa (9), dico che nè li poeti parlano così senza ragione,

(1) Per la prima volta, primamente.

(2) Dante, sì come tutti gli altri antichi scrittori, dalla particella affermativa distingue i diversi linguaggi. Anche nel Poema Inf. XXXIII, accennando la Toscana, la chiama *il paese là ove il sì suona*, ed Inf. XVIII, accennando la Provincia Bolognese, dice che in essa le lingue degli uomini erano *apprese a dicer sì*; ed altrove parlando della favella francese la denomina la lingua dell' *oi*. L'espressione adunque in lingua d' oco accenna la lingua della Provenza, provincia detta ancora *Lingvadoca*, e che nei più bassi tempi della Latinità fu detta *Occitania*, ed era l'antica *Gallia Narbonensis*. Tutte quelle particelle affermative derivano dal latino; la nostra dal *sic o sic est*; la provenzale dall' *hoc est*; la francese dall' *hoc illud est*, che ben si ritrova nell' antico *ouill*, oggi divenuto *oui*.

(3) Vale a dire, innanzi il 1150.

(4) Dal passo del Boccaccio (Giorn. VII, nov. 3) in cui si dice che frate Rinaldo cominciò a fare delle Canzoni, de' Sonetti e delle Ballate, si rileva che l'oggetto di chi scriveva tali poesie volgari era quello di entrare nella grazia di qualche donna.

(5) Poichè Dante teneva questa opinione che non sia da rimare sopra altra materia che amorosa, sarà forse stata questa la ragione per la quale mise sotto allegoria d' Amore le lodi della Filosofia nelle sue Canzoni e particolarmente in quelle del Coariva.

(6) Di dichiarare, di dispiegare per mezzo d'un Comento in prosa.

(7) Medio qui vale certamente interpreti, benchè il Vocabolario non lo registri.

(8) Poetria è un qualunque componimento poetico, e conseguentemente qui sta per Poema.

(9) Cioè di grosso intendimento.

nè que' che rimano deono così parlare. non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; perocchè grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cosa sotto veste di figura di colore rettorico, e poi domandato non sapesse dinudare le sue parole da cotal vesta, in guisa ch'avessero verace intendimento. E questo mio primo amico ed io ne sapemo bene (1) di quelli che così rimano stoltamente.

Questa gentilissima donna, di cui ragionato è nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correaano per vederla; onde mirabile letizia me ne giungea: e quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà veniva nel core di quello, ch'egli non ardia di levar gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo molti siccome esperti mi potrebbero testimoniare a chi nol credesse. Ella coronata e vestita d'umiltà s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poichè passata era: Questa non è femina, anzi è uno de' bellissimi Angeli del cielo. Ed altri dicevano: Questa è una meraviglia; che benedetto sia lo Signore che sì mirabilmente sa operare! Io dico ch'ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri (2), che quelli che la miravano comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave tanto che ridere uol sapevano; nè alcuno era lo quale potesse mirar lei che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose da lei procedeano mirabilmente e virtuosamente. Ond'io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stile della sua loda, proposi di dire parole nelle quali dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciocchè non pure coloro che la poteano sensibilmente (3) vedere, ma gli altri sapessero di lei quello che le parole ne possono fare intendere. Allora dissi questo Sonetto:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia quand'ella altrui saluta,
Ch'ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va sentendosi laudare
Benignamente d'umiltà vestuta,
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

(1) Ne conosciamo bene. Pel primo amico inteso al solito il Cavalcanti.

(2) Di tutte le bellezze. *Piacere* per bellezza l'ho notato più sopra.

(3) Intendi: Acciocchè non solamente coloro che ne poteano aver cognizione per mezzo de'sensi del corpo, come della vista e dell'udito, ma gli altri ancora ec.

(4) *Labbia per faccia, volto*, trovasi frequentemente usato non solo da Dante, ma ancor da parecchi altri antichi Scrittori. Poi si rivolse a quella enfiata labbia, Inf. VII. 7. ec.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.
E par che della sua labbia (4) si muova
Uno spirto soave, e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira.

Questo Sonetto è sì piano ad intendere, per quello che narrato è dinanzi, che non ha bisogno d'alcuna divisione; e però lasciando lui,

Dico che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente era onorata e lodata, ma per lei erano onorate e laudate molte. Ond'io veggendo ciò, e volendol manifestare a chi ciò non vedea, proposi anche di dire parole nelle quali ciò fosse significato, e dissi questo Sonetto, lo quale narra, come la sua virtù adoperava nelle altre.

Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia donna fra le donne vede;
Quelle che van con lei, sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.
E sua beltate è di tanta virtute
Che nulla invidia all'altre ne procede (5);
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d'amore e di fede.
La vista sua face ogni cosa umile,
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d'Amore.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima dico tra che gente questa donna più mirabile pareva (6). Nella seconda dico, come era graziosa la sua compagnia. Nella terza dico di quelle cose ch'ella virtuosamente operava in altrui. La seconda comincia quivi: *Quelle che vanno*. La terza quivi: *E sua beltate*. Quest'ultima parte si divide in tre: nella prima dico quello che operava nelle donne, cioè per loro medesime: nella seconda dico quello che operava in loro per altrui: nella terza dico come non solamente nelle donne operava, ma in tutte le persone, e non solamente nella sua presenza, ma ricordandosi di lei mirabilmente operava. La seconda comincia quivi: *La vista*. La terza quivi: *Ed è negli atti*.

questamente usato non solo da Dante, ma ancor da parecchi altri antichi Scrittori. Poi si rivolse a quella enfiata labbia, Inf. VII. 7. ec.

(5) Nulla invidia all'altro ne procedo, poichè, come disse Cino, *Non dà invidia quel ch'è meraviglia*, *Lo quale vizio regna ov'è paragio*.

(6) Tra qual gente (cioè tra le femmine) questa donna appariva.

Appresso ciò, cominciai a pensare un giorno sopra quello che detto avea della mia donna, cioè in questi due Sonetti precedenti, e veggendo nel mio pensiero ch'io non avea detto di quello che al presente tempo adoperava in me, parvemi difettivamente aver parlato; e però proposi di dire parole, nelle quali io dicessi come mi pareva esser disposto alla sua operazione, e come operava in me la sua virtude; e non credendo ciò poter narrare in brevità di Sonetto, cominciai allora una Canzone la quale comincia:

Si lungamente m'ha tenuto Amore
E costumato (1) alla sua signoria,
Che si com'egli m'era forte (2) in pria,
Così mi sta soave ora nel core:
Però quando mi toglie sì 'l valore
Che gli spiriti par che fuggan via,
Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza, che 'l viso ne smore.
Poi prende Amore in me tanta virtude
Che fa li miei sospiri gir parlando;
Ed escon fuor chiamando
La donna mia per darmi più salute:
Questo m'avviene ovunque (3) ella mi vene
E sì è cosa umil, che nol si crede. (de;

Quomodo sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium.
Io era nel proponimento ancora di questa Canzone, e compiuta n'avea questa sovrascritta stanza, quando lo Signore della giustizia chiamò questa gentilissima a gloriar sotto l'insegna di quella reina benedetta Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenza nelle parole di questa Beatrice beata. Ed avvegnachè forse piacerebbe al presente trat-

tare alquanto della sua partita da noi, non è mio intendimento di trattarne qui per tre ragioni. La prima si è, che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare nel proemio che precede questo libello; la seconda si è che, posto che fosse del presente proposito ancora, non sarebbe sufficiente la mia penna a trattare, come si converrebbe, di ciò. La terza si è che, posto che fosse l'uno e l'altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che trattando mi converrebbe essere lodatore di me medesimo (la qual cosa è al postutto biasimevole a chi l'fa), e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore. Tuttavia, perchè molte volte il numero del nove ha preso luogo tra le parole dinanzi, onde pare che sia non senza ragione, e nella sua partita cotale numero pare che avesse molto luogo, convienmi dire quindi alcuna cosa, acciocchè pare al proposito convenirsi. Onde prima dirò, come ebbe luogo nella sua partita, e poi ne segnerò alcuna ragione, perchè questo numero fu a lei cotanto amico. Io dico, che secondo l'usanza d'Italia l'anima son nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese; e secondo l'usanza di Siria, ella si partì nel nono mese dell'anno; perchè il primo mese è ivi Tismim (4) il quale a noi è Ottobre. E secondo l'usanza nostra ella si partì in quello anno della nostra indizione, cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero (5) nove volte era compiuto in quel centinno, nel quale in questo mondo ella fu posta: ed ella fu de' Cristiani del terzodecimo centinaio (6). Perchè questo numero le fosse tanto amico (7), questa potrebbe essere una ragione; conciossiachè,

(1) Avvezzo, assuefatto.

(2) Disaggradevole, insopportabile.

(3) Ogniqualevolta.

(4) Forse dee leggersi *Tisri*. dice il Pelli nella *Vita di Dante*.

(5) Per il perfetto numero intende il dieci. Così nel Convito p. 189 e lo venti significa il movimento dell'alterazione; che conciossiachè dal dieci in su non si vada se non esso dieci alterando cogli altri nove e con sè stesso, la più bella alterazione che esso riceva si è la sua di sè medesimo ec. 3.

(6) Queste frasi vengono a dire che Beatrice morì la prima ora del 9 Giugno 1290. E dappoichè da quanto dice l'autore sul principio di questo libello si rileva che ella aveva otto mesi meno di Dante, può stabilirsi che alla sua morte ella contava 24 anni e 3 mesi d'età.

(7) Avrà già il Lettore osservato, come spesso nel procedimento del libro vada Dante notando il nove, qual numero fatale ne' suoi

amori con Beatrice. — *Nove fate ec.* pag. 575 — *Dal principio del suo anno nono ec.* pag. 575 — *Erano compiuti li nove anni ec.* p. 576 — *L'ora era firmamente nona ec.* p. 576 — *Fu la prima ora delle nove ultime ec.* pag. 577 — *Non sofferse stare se non in sul nove ec.* pag. 578 — *M'era apparita nella nona ora del dì ec.* pag. 581 — *Io dico che nel nono giorno ec.* pag. 589 — Qui pertanto dà la spiegazione del perchè questo numero fosse cotanto simpatico della sua amata, dicendo che al momento ch'ella venne nel mondo tutti e nove i mobili celesti congiunti insieme, piovvero sopra di lei i beni benefici influssi. E quest'idea la ripeté nel Son. XLV e nella Ballata V. Non dovrà far meraviglia cotesta puerile e a bella studio cercata coincidenza del numero nove. L'astrologia giudiciaria formava parte degli studii e dell'istruzione di quel tempo: onde che l'altra mente di Dante, imbevuta dall'adolescenza dei pregiudizi del secolo, non seppe affatto liberarsene, e così pagò un tributo

secondo Tolomeo e secondo la cristiana verità (1), nove siano li cieli che muovono, e secondo comune opinione astrologica li detti cieli adoperino quaggiù secondo la loro abitudine insieme (2); questo numero fu amico di lei per dare ad intendere che nella sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente s'aveano insieme. Questa è una ragione di ciò; ma più sottilmente pensando, e secondo la infallibile verità, questo numero fu ella medesima; per similitudine dico, e ciò intendo così: Lo numero del tre è la radice del nove, perocchè senz' altro numero per sè medesimo moltiplicato fa nove, siccome vedemo manifestamente, che tre via tre fa nove. Dunque se il tre è fattore per sè medesimo del nove, e lo Fattore de' miracoli per sè medesimo è Tre, cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo, li quali sono tre ed uno, questa donna fu accompagnata dal numero del nove, a dare ad intendere che ella era un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitate. Forse ancora per più sottile persona si vedrebbe in ciò più sottile ragione, ma questa è quella ch' io ne veggio, e che più mi piace.

Poichè la gentilissima donna fu partita da questo secolo, rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova e dispogliata di ogni dignitate, ond' io ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a' principi della terra (3) alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia: *Quomodo sedet sola civitas!* E questo dico, acciocchè altri non si meravigli, perchè io l'abbia allegato di sopra, quasi come entrata della nuova materia che appresso viene. E se alcuno volesse me ripren-

all'umana credulità. Anche il Petrarca volle trovare una coincidenza nella morte di Laura, dicendo ch'essa morì lo stesso mese, lo stesso giorno, la stessa ora, nella quale era nata.

(1) *Cristiana verità* qui non significa una verità di fede, ma una opinione universalmente ricevuta. Infatti nel Convito tratt. II, cap. 3, riproducendo quest'opinione, n'allega solo gli Astrologi ed i Filosofi. E nel Tratt. IV, cap. 6 dice che la dottrina d'Aristotile *puoten appellare quasi cattolica opinione*, cioè quasi universale.

(2) Secondo che si hanno insieme.

(3) A' principali personaggi della città.

(4) Da questa parole apparisce che Guido Cavalcanti non amava la lingua latina: e questa sembra essere la sola ragione per la quale cotesto amico di Dante (secondo il passo dell'Inf. X, 62) ebbe Virgilio a disdegno.

Colui (Virgilio) per qui mi mena

dere di ciò che non scrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, scusomene, perocchè lo intendimento mio non fu da principio di scrivere altro che per volgare: onde conciossiacoscachè le parole che seguitano a quelle che sono allegate, sieno tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento se io le scrivessi; e simile intenzione so che ebbe questo mio amico, a cui ciò scrivo, cioè ch'io gli scrivessi solamente in volgare (4). Poichè gli occhi miei ebbero per alquanto tempo lagrimato, e tanto affaticati erano ch'io non potea disfogare la mia tristizia, pensai di voler disfogarla con alquante parole dolorose; e però proposi di fare una Canzone, nella quale piangendo ragionassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore dell'anima mia; e cominciai allora: *Gli occhi dolenti ec.*

Acciocchè questa Canzone possa rimanere viepiù vedova dopo il suo fine, la dividerò prima ch'io la scriva; e cotai modo terrò da qui innanzi. Io dico che questa cattivella (5) Canzone ha tre parti. La prima è proemio: nella seconda ragione di lei; nella terza parlo alla Canzone pietosamente. La seconda comincia quivi: *Ita n'è Beatrice*. La terza quivi: *Pietosa mia Canzone*. La prima si divide in tre. Nella prima dico per che (6) mi movo a dire: nella seconda dico a cui voglio dire: nella terza dico di cui voglio dire. La seconda comincia quivi: *E perchè mi ricorda*. La terza quivi: *E dicerò*. Poscia quando dico: *Ita n'è Beatrice*, ragiono di lei, e intorno a ciò fo due parti. Prima dico la cagione, per che tolta ne fu; appresso dico come altri piange della sua partita, e comincia questa parte quivi: *Partitissi della sua*. Questa parte si divide in

Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Che egli disdegnasse Virgilio siccome simbolo della Poesia in genere, non può essere, dappoichè Guido occupava uno de' primi seggi fra i rimatori del suo tempo; che lo disdegnasse come simbolo della scienza umana, non può essere parimente, dappoichè Guido coltivava con trasporto le filosofiche discipline. La sola ragione di un tale disdegno sembra dunque esser quella che ho qui sopra accennata. Vedeva Guido che il volgare italiano era bello, ricco, armonioso, atto a modificarsi secondo il vario genere de' componimenti, e tale da rivaleggiare colla lingua madre; amava quindi, che, i dotti abbandonata la lingua latina dettassero le loro scritture nell'idioma ch'aveano succhiato col latte.

(5) *Cattivella* non ha qui senso di *maltavaga*, ma di *topina*.

(6) Per qual ragione.

tre: nella prima dico chi non la piange; nella seconda dico chi la piange; nella terza dico della mia condizione. La seconda comincia quivi: *Ma n' ha tristizia e doglia*. La terza: *Dannomi angoscia*. Poscia quando dico: *Pietosa mia Canzone*, parlo a questa mia Canzone designandole a quali donne sen vada, e steasi con loro.

Gli occhi, dolenti per pietà del core,
Hanno di lagrimar sofferta pena
Sì che per vinti son rimasi omai.
Ora s'io voglio sfogar lo dolore
Ch' appoco appoco alla morte mi mena,
Convenemi parlar traendo guai (1).
E perochè mi ricorda ch'io parlai
Della mia donna, mentre che vivia (2),
Donne gentili, volentier con vui,
Non vo' parlarne altrui,
Se non a cor gentil che 'n donna sia.
E dicerò di lei piangendo pui (3)
Che se n'è gita in ciel subitamente (4),
Ed ha lasciato Amor meco dolente.

Ita n'è Beatrice in l'alto cielo,
Nel reame ove gli Angeli hanno pace,
E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor siccome l'altre face;
Ma sola fu sua gran benignitate.
Chè luce (5) della sua umilitate
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe' maravigliar l'eterno Sire,
Sì che dolce desire
Lo giunse (6) di chiamar tanta salute;
E fella di quaggiuso a sè venire;
Perchè vedea ch' esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa (7).

Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l'anima gentile
Ed essi (8) gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Core ha di pietra sì malvagio e vile

(1) *Intendi*: Gli occhi, che per la compassione del cuore si dovevano, hanno nel lagrimare sofferto pena così grande che omai sono restati abbattuti. Ora se io voglio sfogare il dolore che appoco appoco mi conduce alla morte, non posso più piangere (perchè gli occhi sono a questo impotenti), ma convenimmi parlare, traendo lamenti compassionevoli.

(2) *Furia per vivea, come piangia, dicia, facia ec.*

(3) Poi, dappoi.

(4) All' improvviso.

(5) Perciocchè la luce, lo splendore.

(6) Sì che fu preso da un dolce desiderio.

(7) Anche il Petrarca disse di Laura: *Mon-do ingrato . . . Nè degno eri, mentr' ella fissò quaggiù, d'aver sua conoscenza,*

Ch'entrar non vi può spirito benegno (9).
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa immaginar di lei alquanto.
E però non gli vien di pianger voglia:
Ma n' ha tristizia e doglia
Di sospirare e di morir di pianto,
E d' ogni consolar (10) l'anima spoglia
Chi vede nel pensiero alcuna volta
Qual ella fu, e com' ella n'è tolta.

Dannomi angoscia li sospiri forte,
Quando il pensiero nella mente grave
Mi reca quella che m'ha il cor diviso:
E spesse fiate pensando la morte (11),
Me ne viene un desio tanto soave,
E qual'è stata la mia vita, poscia
Quando l'immaginar mi tien ben fiso
Giungemi tanta pena d'ogni parte,
Ch'io mi riscuoto per dolor ch'io sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte (12):
Poscia piangendo, sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice; e dico: or se tu morta
E mentre ch'io la chiamo mi conforta.

Piangere di doglia, e sospirar d'angoscia
Mi strugge il core, ovunque (13) sol mi trovo
Sì che ne increscerebbe a chi 'l vedesse:
E qual'è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol novo (14)
Lingua non è che dicer lo sapesse:
E però, donne mie, per ch'io volesse (15)
Non vi saprei ben dicer quel ch'io sono;
Sì mi fa travagliar l'acerba vita,
La quale è sì invilita (donna)
Che ogni uom par che mi dica: io t'abbia
Vedendo la mia labbia (16) tramortita.
Ma qual ch'io sia, la mia donna sel vede.
Ed io ne spero ancor da lei mercede.

Pietosa mia Canzone, or va' piangendo,
E ritrova le donne e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia (17);
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vatten disconsolata a star con elle.

(8) E si è, si sta.

(9) Benigno. Lo scambiamiento dell' *io* e *tu* e viceversa, è frequente negli antichi scrittori.

(10) E d'ogni consolazione, conforto.

(11) Anche qui il verbo *pensare* è usato attivamente.

(12) Mi divide, m'allontana.

(13) Ogniqualvolta.

(14) Al nuovo stato di vita.

(15) Per quanto ch'io volessi. *Volasse* da sinenza licenziosa per *volassi*.

(16) Faccia, volto.

(17) A cui le tue sorelle (le precedenti Canzoni) erano usate di portar letizia; perchè non parlavano della morte di Beatrice ma delle lodi di lei vivente.

Poichè detta fu questa Canzone, si venne a me uno, il quale, secondo li gradi dell'amistade, era amico a me immediatamente dopo il primo; e questo fu tanto distretto di sanguinità con questa gloriosa, che nullo più presso l'era (1). E poichè fu meco a ragionare, mi pregò che io gli dovessi dire alcuna cosa per una donna che s'era morta; e simulava sue parole acciocchè paresse che dicesse d'un'altra, la quale morta era certamente (2): ond'io accorgendomi che questi dicea solo per quella benedetta, dissi di fare ciò che mi domandava lo suo prego. Ond'io poi pensando a ciò, proposi di fare un Sonetto, nel quale mi lamentassi alquanto, e di darlo a questo mio amico, acciocchè paresse, che per lui l'avessi fatto; e dissi allora *Venite a intendere ec.*

Questo Sonetto ha due parti. Nella prima chiamo li fedeli d'Amore che m'intendano. Nella seconda narro della mia misera condizione. La seconda comincia quivi: *Li quai disconsolati.*

Venite a intender li sospiri miei,
O cor gentili, chè pietà il desia;
Li quai disconsolati vanno via,
E s'e' non fosser, di dolor morrei (3);
Perocchè gli occhi mi sarebber rei
Molte fiate più, ch'io non vorria,
Lasso! di pianger sì la donna mia,
Che sfogherei lo cor piangendo lei (4).
Voi udirete lor chiamar sovente
La mia donna gentil che se n'è gita
Al secol degno della sua virtute;
E dispregiar talora questa vita
In persona dell'anima dolente
Abbandonata dalla sua salute (5).

Poichè detto ebbi questo Sonetto, pensando chi questi era, cui lo intendeva dare quasi come per lui fatto, vidi che povero mi pareva lo servizio e nudo a così distretta persona di questa gloriosa. E però innanzi ch'io gli dessi questo Sonetto, dissi due stanze di una Canzone, l'una per costui veracemente, e l'altra per me, avvegnachè paia l'una e l'altra per una persona detta, a chi non guarda sottilmente. Ma chi sottilmente le mira vede bene che di-

verse persone parlano; in ciò che l'una non chiama sua donna costei, e l'altra sì, come appare manifestamente. Questa Canzone e questo Sonetto gli diedi dicendo io che per lui solo fatto l'avea.

La Canzone comincia: *Quantunque volte*, ed ha due parti. Nell'una, cioè nella prima stanza, si lamenta questo mio caro amico, distretto a lei; nella seconda mi lamento io, cioè nell'altra stanza che comincia: *E' si raccoglie*. E così appare che in questa Canzone si lamentano due persone, l'una delle quali si lamenta come fratello, l'altra come servitore.

Quantunque volte (6), lasso! mi rimembra
Ch'io non debbo giammai
Veder la donna, ond'io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m'assembra (7)
La dolorosa mente,
Ch'io dico: anima mia, chè non ten vai?
Chè li tormenti che tu porterai
Nel secol che t'è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte;
Ond'io chiamo la Morte,
Come soave e dolce mio riposo;
E dico: vieni a me; con tanto amore,
Ch'io sono astioso di chiunque muore.
E' si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietade,
Che va chiamando Morte tuttavia.
A lei si volser tutti i miei desiri,
Quando la Donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate:
Perchè il piacere della sua beltate (8),
Partendo sè dalla nostra veduta
Divenne spirital bellezza e grande,
Che per lo cielo spande
Luce d'Amor, che gli Angeli saluta,
E lo intelletto loro alto e sottile
Face maravigliar; tanto è gentile.

In quel giorno, nel quale si compiva l'anno che questa donna era fatta de' cittadini di vita eterna (9), io mi sedea in parte nella quale ricordandomi di lei disegnava un Angelo sopra certe tavolette: e mentre io il disegnava, volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini a' quali si convenia di fare onore, e che riguardavano quello ch'io facea:

(1) Era questi il fratello di Beatrice.

(2) Cortamente, cioè da corto tempo. Con questo significato non si rinviene nel Vocabolario.

(3) Intendi: E s'ei (i sospiri) non fossero, che col loro irrompere mi alleggerissero l'angoscia, io morrei di dolore.

(4) Intendi: Perocchè gli occhi, molte fiate più ch'io non vorria, sarebbero rei, debitori, a me lasso! di piangere la donna mia sì che piangendo lei sfogherei il core. Es-

ser reo in senso di esser obbligato, esser responsabile, può meritare osservazione per la sua provenienza dal latino *reus* in significato di *debitore, responsabile. Reus voti, reus stationis tutandae.*

(5) Priva del di lei saluto.

(6) Ogniqualvolta.

(7) M'accoglie.

(8) La piacente forma della sua bellezza.

(9) Il dì 9 Giugno 1291.

e secondo che mi fu detto poi, egli erano stati già alquanto anzi che io me n'accorgessi. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro dissi: Altri era testè meco, e perciò pensava. Onde partiti costoro, ritornai alla mia opera, cioè del disegnare figure d'Angeli, e facendo ciò, mi venne un pensiero di dire parole per rima, quasi per annovale di lei, e scrivere a costoro, li quali erano venuti a me: e dissi allora questo Sonetto, che comincia *Era venuta*, lo quale ha due cominciamenti, e però lo dividerò secondo l'uno e l'altro.

Dico che secondo il primo, questo Sonetto ha tre parti. Nella prima dico che questa donna era già nella mia memoria; nella seconda dico quello che Amore però mi faceva; nella terza dico degli effetti d'Amore. La seconda comincia quivi: *Amor che*, la terza quivi: *Piangendo usciano*. Questa parte si divide in due. Nell'una dico che tutti i miei sospiri usciano parlando; nell'altra dico come alquanti diceano certe parole diverse dagli altri. La seconda comincia quivi: *Ma quelli*. Per questo medesimo modo si divide secondo l'altro cominciamento, salvo che nella prima parte dico quando questa donna era così venuta nella mia mente, e ciò non dico nell'altro.

Primo cominciamento

Era venuta nella mente mia

La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall'altissimo Signore
Nel Ciel dell'umiltate (1), ov'è Maria.

Secondo cominciamento

Era venuta nella mente mia

Quella donna gentil, cui piange Amore,
Entro quel punto che lo suo valore
Vi trasse a riguardar quel ch'io faccia.
Amor che nella mente la sentia
S'era svegliato nel distrutto core,
E diceva a' sospiri: Andate fuore:
Per che ciascun dolente sen partia.

(1) Lo studioso filologo potrà notare un delicato senso nelle voci *umiltà*, *umile*, *umiliare* ecc. adoperate da Dante nel processo di questa operetta. Un tal senso è quello di pace, quiete, tranquillità di affetti, cessazione d'ogni appetito, e non è stato sempre avvisato dai compilatori del Vocabolario. Ecco i luoghi, donde questo senso agevolmente rilevasi: pag. 575 colore omile, pag. 580 viso vestito d'umiltà, pag. 586 e sì l'umilia che ogni offesa obblia, pag. 587 pensiero umile, pag. 590 Pregava l'una l'altra umilmente; pag. 590. Ed arca seco umiltà sì verace, che pareva che dicesse: io sono in pace, pag.

Piangendo usciano fuor del mio petto

Con una voce che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi
Ma quegli che n'uscian con maggior pena
Venien dicendo: o nobile intelletto,
Oggi fa l'anno che nel ciel salisti.

Poi per alquanto tempo, conciosioscossachè io fossi in parte nella quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti tanto che mi faceano parere di fuori una vista di terribile sbigottimento. Ond'io, accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere s'altri me vedesse; e vidi una gentil donna giovane e bella molto, la quale da una finestra mi riguardava molto pietosamente quall'alla vista; sicchè tutta la pietade pareva in lei accolta. Onde, conciosioscossachè quando i miseri veggono di loro compassione altrui, più tosto si muovono al lagrimare, quasi come se di sè stessi avessero pietade, in sentii allora li miei occhi cominciare a voler piangere; e però, temendo di non mostrarmi la mia vile vita, mi partii dinanzi dagli occhi di questa gentile; e dicea poi fra me medesimo: E' non può essere, che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore. E però proposi di dire un Sonetto, nel quale io parlassi a lei, e conchiudessi tutto ciò che narrato è in questa ragione (2). E però che questa ragione è assai manifesta, nol dividerò.

Videro gli occhi miei quanta pietate

Era apparita in la vostra figura,
Quando guardaste gli atti e la statura (3)
Ch'io faccia pel dolor molte fiate.
Allor m'accorsi che voi pensate
La qualità della mia vita oscura (4),
Sicchè mi giunse nello cor paura
Di dimostrar negli occhi mia viltate.
E tolsi dinanzi a voi, sentendo
Che si movean le lagrime dal core
Ch'era sommosso dalla vostra vista.
Io dicea poscia nell'anima trista:
Ben è con quella donna quell'Amore (5),
Lo qual mi face andar così piangendo.

590. Io diveniva nel dolor sì umile vedendo in lei tanta umiltà, pag. 593 d'umiltà vestita, pag. 593. La vista sua face ogni cosa umile, pag. 594. E sì è cosa umil che nol si crede, p. 596. Che luce della sua umiltate, p. 598. Nel ciel dell'umiltate ov'è Maria. (2) Ragionamento, discorso.

(3) *Statura* qui vale *stato*, *condizione*. Così il Malespini 36. tit. *Come e quando Andò venne a Firenze, e di sua statura*. Con questo significato manca nel Vocabolario.

(4) *Oscura*, cioè malinconica e travagliata, come avverti al Son. VII.

(5) *Quell'Amore*, cioè quell'istesso punto e

Avvenne poi che ovunque questa donna mi vedea si faceva d'una vista pietosa e d'un color pallido, quasi come d'amore: onde molte fiate mi ricordava della mia nobilissima donna, che di simile colore (1) mi si mostrava. E certo molte volte non potendo lagrimare nè disfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale pareva che tirasse le lagrime fuori delli miei occhi per la sua vista. E però mi venne anche voluntade di dire parole, parlando a lei; e dissi questo Sonetto, che comincia *Color d'amore*, e ch'è piano senza dividerlo per la sua precedente ragione.

Color d'amore, e di pietà sembianti
Non preser mai così mirabilmente
Viso di donna per veder sovente
Occhi gentili e dolorosi pianti,
Come lo vostro, qualora davanti
Vedetevi la mia labbia (2) dolente,
Sì che per voi mi vien cosa alla mente,
Ch'io temo forte, non lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti
Che non riguardin voi molte fiate
Pel desiderio di pianger ch'elli hanno.
E voi crescete sì lor voluntate,
Che della voglia si consuman tutti,
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

Io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciaro a diletare troppo di vederla, onde molte volte me ne cruciava, ed avevame per vile assai; e più volte bestemiava la vanità degli occhi miei, e dicea loro nel mio pensiero: Or voi sollevate far piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione, ed ora pare che vogliate dimenticar per questa donna che vi mira, e che non vi mira se non in quanto le pesa della gloriosa donna di cui pianger solete. Ma quanto far potete, fate; chè io la vi ri-membrerò molto spesso, maledetti occhi, chè mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime aver ristato. E quando fra me medesimo così avea detto alli miei occhi, e (3) li sospiri m'assaliano grandissimi ed angosciosi. Ed acciocchè questa battaglia che io avea meco non rimanesse saputa pur (4) dal misero che la sentia, proposi di fare un Sonetto, e di comprendere in esso questa orribile condizione, e dissi questo che comincia *L'amaro lagrimar*.

nobilissimo Amore, che mi accese il cuore per la gentile Beatrice, e che mi fa andare ec.

(1) Che Beatrice avesse un color pallido, lo ha detto l'Autore più sopra.

(2) Faccia, aspetto, com'ho notato altre volte.

(3) Questa e non è congiunzione, ma sta per ancora nella guisa stessa che i Latini usavano la *et* per *etiam*.

Il Sonetto ha due parti; nella prima parlo agli occhi miei siccome parlava lo mio core in me medesimo; nella seconda rimovo alcuna dubitazione, manifestando chi è che così parla; e questa parte comincia quivi: *Così dice*. Potrebbe bene ancora ricevere più divisioni, ma sarebbe indarno, perchè è manifesto per la precedente ragione (5).

L'amaro lagrimar che voi faceste,
Occhi miei, così lunga stagione,
Faceva lagrimar l'altre persone
Dalla pietà, siccome voi vedeste.
Ora mi par che voi l'obliestereste,
S'io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch'io non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi colei cui voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare
E spaventami sì ch'io temo forte
Del viso d'una donna che vi mira.
Voi non dovrete mai se non per morte
La nostra donna, ch'è morta, obliare:
Così dice il mio core, e poi sospira.

Recommi la vista di questa donna in sì nova condizione, che molte volte ne pensava come di persona che troppo mi piacesse; e pensava di lei così: Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia, ed apparita forse per volontà d'Amore, acciocchè la mia vita si riposi. E molte volte pensava più amorosamente tanto che il core consentiva in lui, cioè nel mio ragionare. E quando avea consentito ciò, io mi ripensava (6) siccome dalla ragione mosso, e dicea fra me medesimo: Deh che pensiero è questo, che in così vile modo mi vuol consolare, e non mi lascia quasi altro pensare! Poi si rilevava un altro pensiero, e dicea: Or che tu sei stato in tanta tribolazione d'Amore, perchè non vuoi tu ritrarti da tanta amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento che ne reca li desiri d'Amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte com'è quella degli occhi della donna che tanto pietosa ti s'è mostrata. Ond' io avendo così più volte combattuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e perocchè la battaglia dei pensieri vinceano coloro che per lei parlavano, mi parve che si convenisse di parlare a lei, e dissi questo Sonetto, il quale comincia *Gentil pensiero*; e dissi gentile in

(4) Solamente, soltanto; e Dante l'usa spesso nella Commedia.

(5) Intendi: Perchè è chiaro e manifesto per il precedente discorso.

(6) Ripensare qui non vale pensare di bel nuovo, ma rivedersi; e con questo significato manca nel Vocabolario.

quanto ragionava a gentil donna, che per altro era vilissimo.

In questo Sonetto fo due parti di me secondo che li miei pensieri erano in due divisi. L'una parte chiamo *cuore*, cioè l'appetito; l'altro *anima*, cioè la ragione; e dico come l'uno dice all'altro. E che degno sia chiamare l'appetito cuore, e la ragione anima, assai è manifesto a coloro a cui mi piace che ciò sia aperto. Vero è che nel precedente Sonetto io fo la parte del cuore contro a quella degli occhi, e ciò pare contrario di quel ch'io dico nel presente; e però dico che anche ivi il cuore intendo per l'appetito, perocchè maggior desiderio era il mio ancora di ricordarmi della gentilissima donna mia, che di vedere costei, avvegnachè alcuno appetito ne avessi già, ma legger parrebbe: onde appare che l'uno detto non è contrario all'altro. Questo Sonetto ha tre parti: nella prima comincio a dire a questa donna come lo mio desiderio si volge tutto verso lei: nella seconda dico come l'anima, cioè la ragione, dice al cuore, cioè all'appetito: nella terza dico come le risponde. La seconda comincia quivi: *L'anima dice*; la terza quivi: *Ei le risponde*.

Gentil pensiero, che parla di vui
Sen viene a dimorar meco sovente,
E ragiona d'Amor sì dolcemente
Che face consentir lo core in lui.
L'anima dice al cor: chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente;
Ed è la sua virtù tanto possente,
Ch'altro pensier non lascia star con lui?
Ei le risponde: o anima pensosa,
Questi è uno spiritel nuovo d'Amore,
Che reca innanzi a me li suoi desiri:
E la sua vita, e tutto il suo valore
Mosse dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava de' nostri martiri.

Contra questo avversario della ragione si levò un dì quasi nell'ora di nona una forte imaginazione in me: che mi pareva vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne colle quali apparve prima agli occhi miei, e pareami giovane in simile età de a quella, in che prima la vidi. Allora incominciai a pensare di lei; e secondo l'ordine del tempo passato, ricordandomene, lo mio core incominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, a cui così vilmente s'aveva lasciato possedere alquanto di contro alla costanza della ragione: e discacciato questo

cotal malvagio desiderio, si rivolsero tutti i miei pensamenti alla loro gentilissima Beatrice. E dico che d'allora innanzi cominciai a pensare di lei sì con tutto il vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte; però che quasi tutti diceano nel loro uscire quello che nel cuore si ragionava, cioè lo nome di quella gentilissima, e come si partio da noi. E molte volte avvenia, che tanto dolore avea in sè alcuno pensiero, che io dimenticava lui, e là dove era. Per questo raccendimento di sospiri, si raccese lo sollevato lagrimare in guisa, che li miei occhi pareano due cose che desiderassero pur di piangere: e spesso avvenia che per lo lungo continuare del pianto, dintorno loro si faceva un colore purpureo, quale apparir suole per alcuno martire ch'altra riceva: onde appare, che della loro vanità furono degnamente guiderdonati, sì che da indi innanzi non poterono mirare persona che li guardasse sì che loro potesse trarre a simile intendimento (1). Onde io volentieri che cotal desiderio malvagio e vana tentazione paresse distrutti sì che alcuno dubbio non potessero indurre le rimate parole ch'io avea dette dinnanzi, proposi di fare un Sonetto, nel quale io comprendessi la sentenza di questa ragione. E dissi allora: *Lasso per forza etc.*

Dissi *lasso*, in quanto mi vergognava di ciò che li miei occhi aveano così vaneggiato. Questo Sonetto non divido, però che è assai manifesta la sua ragione.

Lasso! per forza de' molti sospiri,
Che nascon de' pensier che son nel core,
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona che gli miri.
E fatti son, che paion due desiri
Di lagrimare e di mostrar dolore;
E spesse volte piangon sì ch'Amore
Gli cerchia di corona di martiri.
Questi pensieri e li sospir, ch'io gittò,
Diventan dentro al core sì angosciosi,
Ch'Amor vi tramortisce, sì glien duole,
Perocchè'egli hanno in lor li dolorosi
Quel dolce nome di Madonna scritto,
E della morte sua molte parole.

Dopo questa tribolazione avvenne (in quel tempo che molta gente andava per vedere quella immagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura (2) la quale vede la sua donna gloriosamente), che alquanto peregrina

(1) Vale a dire ad innamorarsi di nuovo. E qui accenna la sua costanza nell'amar Beatrice, sebbene morta.

(2) L'immagine di nostro Signor Gesù Cristo, insigne reliquia che si conserva in Ro-

ma nel Vaticano, e che volgarmente chiamasi la *Veronica*, vocabolo corrotto da *Vera icon* vera immagine. Il Ducange nel suo Glossario alla voce *Veronica* riporta le seguenti parole di Niccolò IV. *Pretermissum*

ni passavano per una via la quale è quasi mezzo della cittade, ove nacque, vivette e morio la gentilissima donna, e andavano secondo che mi parve, molto pensosi. Ond'io pensando a loro, dissi fra me medesimo: Questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo che anche udissero parlare di questa donna, e non ne sanno niente; anzi i loro pensieri sono d'altre cose di questa qui; che forse pensano delli loro amici lontani, li quali non conoscemo. Poi dicea fra me medesimo: io so che se questi fossero di propinquo paese, in alcuna vista parrebbero turbati passando per lo mezzo della dolorosa cittade. Poi dicea fra me stesso: S'io li potessi tenere (1) alquanto, io pur gli farei piangere anzi ch'egli uscissero di questa cittade, perocchè io direi parole che farebbero piangere chiunque le udisse. Onde passati costoro dalla mia veduta, proposi di fare un Sonetto nel quale manifestassi ciò ch'io avea detto fra me medesimo; ed acciocchè più paresse pietoso, proposi di dire come se io avessi parlato loro, e dissi questo Sonetto, lo quale comincia *Deh peregrini etc.*

Dissi *peregrini* secondo la larga significazione del vocabolo: chè peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo ed in uno stretto. In largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della patria sua: in modo stretto non s'intende peregrino se non chi va verso la casa di santo Jacopo, o riede: e però è da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servizio dell'Altissimo. Chiamansi *palmieri* in quanto vanno oltremare là onde molte volte recano la palma: chiamansi *peregrini* in quanto vanno alla Casa di Galizia, però che la sepoltura di santo Jacopo fu più lontana dalla sua patria, che d'alcuno altro Apostolo: chiamansi *romei* in quanto vanno a Roma, là ove questi ch'io chiamo *peregrini* andavano. Questo Sonetto non si divide, però ch'assai il manifesta la sua ragione.

Deh peregrini, che pensosi andate

Forse di cosa, che non v'è presente (2),

vultus imaginem, quam Veronicam fidelium vox appellat. Di essa il nostro Poeta cantò nel Paradiso XXXI, 103.

Qual è colui, che forse di Croazia

Viene a veder la Veronica nostra,

Che per l'antica fama non si sazia,

Ma dice nel pensier fin che si mostra:

Signor mio Gesù Cristo, Iddio verace,

Or fu sì fatta la sembianza vostra?

ed il Petrarca, son. XII

Movesi il vecchierel canuto e bianco

DANTE. Opere Minori.

Venite voi di sì lontana gente,
Com'alla vista voi ne dimostrate?
Chè non piangete quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone, che neente
Par che intendesser la sua gravitate (3).
Se voi restate, per volere udire,
Certo lo core ne'sospir mi dice,
Che lagrimando n'uscirete poi.
Ella (4) ha perduto la sua Beatrice;
E le parole, ch'uom di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui.

Poi mandaro due donne gentili a me pregandomi che mandassi loro di queste mie parole rimate; ond'io pensando la loro nobiltà proposi di mandar loro e di fare una cosa nuova, la quale io mandassi loro con esse, acciocchè più onorevolmente adempiesi li loro prieghi. E dissi allora un Sonetto, il quale narra il mio stato, e mandailo loro col precedente sonetto accompagnato, e con un altro che comincia *Venite ad intendere ce.* Il Sonetto, il quale io feci allora, è *Oltre la spera ec.*

Questo Sonetto ha in sé cinque parti. Nella prima dico là ove va il mio pensiero nominandolo per nome di alcuno suo effetto. Nella seconda dico per che va lassù, e chi il fa così andare. Nella terza dico quello che vide, cioè una donna onorata. E chiamolo allora *spirito peregrino*; acciocchè (5) spiritualmente va lassù, e sì come peregrino, lo quale è fuori della sua patria, e vi sta. Nella quarta dico, com'egli la vede tale, cioè in tale qualità, ch'io non la posso intendere; cioè a dire che il mio pensiero sale nella qualità di costei in grado che il mio intelletto nol può comprendere; conciossiacosachè il nostro intelletto s'abbia (6) a quelle benedette anime, come l'occhio nostro debole al sole: e ciò dice il Filosofo nel secondo della Metafisica. Nella quinta dico, che avvegnachè io non possa vedere là ove il pensiero mi trae, cioè alla sua mirabile qualità, almeno intendo questo, cioè che tal è il pensare della mia donna, perchè io sen-

E viene a Roma seguendo il desio

Per mirar la sembianza di Colui

Ch'ancor la sù nel ciel vedere spera.

(1) Intrattenere.

(2) Cioè de'loro amici lontani, come l'Autore stesso ha detto sopra.

(3) La sua mestizia.

(4) Ella, cioè la città.

(5) Perciocchè.

(6) Si stia. *Aversì* è qui usato nel senso di *starsi in una data proporzione*, nel modo che si pratica nella Geometria: per esempio: il 4 sta al 6, come il 6 al 9.

to spesso il suo nome nel mio pensiero. E nel fine di questa quinta parte dico *donne mie care*, a dare ad intendere che son donne coloro cui parlo. La seconda parte incomincia *Intelligenza nova*; la terza *Quand'egli è giunto*; la quarta *Vedela tal*; la quinta *So io ch'el parla*. Potrebbe si più sottilmente ancora dividere, e più fare intendere, ma puossi passare con questa divisione, e però non mi trametto di più dividerlo.

Oltre la spera, che più larga gira (1),
Passa il sospiro, ch'esce del mio core;
Intelligenza nova, che l'Amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira:
Quand'egli è giunto là dov'el desira,
Vede una donna che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore
Lo peregrino spirito la mira.
Vedela tal, che quando il mi ridice,
Io non lo intendo, sì parla sottile

(1) *Intendi*: Il sospiro ch'esce dal mio cuore tanto si alza, che va al di là della nona

Al cuor dolente, che lo fa parlare.
So io ch'el parla di quella gentile
Perocchè spesso ricorda Beatrice,
Sicch'io lo intendo ben, donne mie care.

Appresso a questo Sonetto apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infintantochè io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna. E poi piaccia a Colui, ch'è Sire della Cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua Donna, cioè di quella benedetta Beatrice che gloriosamente mira nella faccia di Colui, *qui est per omnia saecula benedictus*.

ed ultima sfera (il primo Mobile), a girare all'Empireo.

FINE

DISSERTAZIONE SULLA MONARCHIA

Quando nel 1311 Arrigo di Lussemburgo imperatore romano scese in Italia, Dante a sostenere e ad afforzare il ghibellinismo, cui egli apparteneva già da più tempo, mandò in pubblico il presente trattato della *Monarchia*, il quale, secondochè opina il Witte, era stato da lui scritto varii anni davanti(1). In esso si prefigge l'autor di provare: 1° che al ben essere dell' umana società e all' ottima disposizione del mondo è necessaria la monarchia; 2° che l'ufficio della monarchia, o sia dell'impero, appartiene ed appartiene di dritto al popolo romano, e per conseguenza al re de' romani, ossia all'imperatore; 3° che l'autorità del monarca dipende immediatamente da Dio, e non da alcun suo ministro o vicario (2). Tanto omai note sono le

(1) Vedi la nota, posta in fine di questa Dissertazione.

(2) « Il libro della *Monarchia* di Dante, sebbene non quanto la *Divina Commedia* famoso, ha diritto di farsi apprezzare come parto di quella mente medesima, da cui uscì in luce quel meraviglioso componimento... La lettura delle opere d' Aristotile e dell' Aquinate avea rivolta la mente dell' Alighieri alle scienze sociali; ma tra l' *empirismo* del primo, e il *razionalismo* del secondo, egli si elevò ai più alti concetti della filosofia del diritto, ed apprezzò con saggio temperamento e con squisita sagacità ciò che esige dalla ragione la struttura organica de' corpi politici, e la pericolosa indole delle passioni nemiche dell' ordine che la scompigliano. Il suo libro può dirsi il primo, nel quale le scienze sociali abbiano posto in alleanza tra loro i bisogni della speculazione e quelli dell' esperienza; della qual verità nelle prime linee del libro dell' Alighieri le tracce manifeste s' incontrano; avvertendo egli, esservi nello scibile umano cognizioni, le quali, vere di loro natura, possono bensì dall' ingegno degli uomini specularsi, ma non costruirsi; ed altre esservene, le quali, di lor natura essenzialmente pratiche, possono sperimentalmente formarsi; tra le quali cognizioni egli colloca la relativa alle materie politiche; col che avverte il lettore, aver egli nella sua opera inteso di costruire una politica... »

Lo scopo filosofico del lavoro si manifesta dal suo principio. Lo scrittore riconosce la necessità, che un secolo accolga le cognizioni di quelli che lo precederono, e ne aumenti la massa ad utilità dei secoli che verranno: chiama parasiti coloro, i quali si empiono della dottrina del tempo passato senza farla fruttare a vantaggio delle cose pubbliche del tempo loro. Il Machiavelli e il Montesquieu non potevano avere una professione di fede filosofica più ampia e più alta di questa dell' Alighieri. Egli cerca un principio: lo ravvisa in un fine, dalla natura del quale deduce quella de' mezzi necessari per giungervi. Questo fine è la *civiltà*, verso la quale la natura umana ha una irresistibil tendenza. Ma questa tendenza ha bisogno di direzione; e poichè la

gare, le quali sventuratamente in que' secoli fervevano fra il sacerdozio e l' impero, che nissuno farà per certo le meraviglie, vedendo come Dante consacrò tutto il terzo libro di questa operetta a provare, che l' autorità dell' impero non può da quella del sacerdozio aver la sua origine. Ma come questa questione, alla quale oggi non v' ha più chi pensi, potrebbe per altro lato trarre alcuno in inganno (e già vel trasse di fatto), presentando a prima vista il sospetto, che Dante limiti la potestà del sommo pontefice alla spirituale soltanto, nè conceda che questi possa ad un tempo essere e sacerdote e sovrano, così io credo opportuno il dire intorno a ciò due parole.

Dico adunque, che nel libro di Dante non è espressione, la quale chiarifichi quel sospetto e l' avervi: che per l' opposto vi se ne rinvencono alcune, le quali alla contraria sentenza porgono tutto l' appoggio. La tesi del ghibellino scrittore intorno questo subietto si è, che la Chiesa non ha virtù di dare autorità all' imperatore romano: se l' avesse, l' avrebbe o da Dio, o da altro imperatore, o dal consentimento di tutti gli uomini, od almeno della maggior parte (libro III, § 13). Ma non l' ha da nessuno di essi, e tanto meno da altro imperatore; perciocchè questi, chiunque si fosse, o Costantino, o Carlo Magno, od altri, non poteva trasferire nel pontefice, nè il pontefice poteva dall' imperatore ricevere, la giurisdizione imperiale, perocchè questa non si può scindere, nè permutare, nè dissipare (libro III, § 10 e segg.). Dopo di che soggiunge: *Nientedimeno poteva l' imperatore, in aiuto della Chiesa, il patrimonio e le altre cose deputare, stando sempre fermo il superiore dominio, l' unità del quale non soffre divisione. E poteva il vicario di Dio ricevere, non come possessore, ma come dispensatore de' frutti a' poveri di Cristo, la qual cosa sappiamo essere stata dagli Apostoli fatta.* Quello dunque che l' imperatore non poteva trasferir nel pontefice era l' autorità imperiale, non il patrimonio e le altre cose, le quali poteva benissimo deputare a

civiltà non è nè può essere d' una parte degli uomini, ma dev' esser di tutti, l' Alighieri a quest' astrazione della civiltà ne aggiunge una nuova e più grande, quella della *umanità*, per la quale « non per tale o tal altra frazione di uomini scrivere. » (CARMIGNANI, *Dissertazione sulla Monarchia di Dante*, nell' edizione

DANTE. Opere Minori.

modo di feudo libero, rimanendo soltanto nell'impero l'alto dominio. Dunque ciò che la Chiesa avesse ricevuto dalla liberalità degli imperatori, lo avrebbe tenuto di dritto.

Ma le donazioni degli imperatori non si rimanevano per Dante allo stato d'ipotesi: elle erano un fatto; e già nella *Commedia* (Inf. canto XIX, v. 115 e segg.) aveva esclamato:

« Ah! Costantin, di quanto mal fu madre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo padre: »

E qui (lib. III, § 12), dopo aver mostrato, come l'impero esisteva, e in tutta la sua forza si stava, innanzi che la Chiesa di Cristo si fosse; donde appalesavasi l'assurdo degli ecclesiastici, perchè, vere essendo le loro pretese, l'effetto avrebbe preceduto alla causa, con queste parole prosegue: *Se Costantino non avesse avuto autorità, quelle cose dell'imperio che deputò alla Chiesa in patrocinio di essa, non avrebbe potuto di ragion deputare; e così la Chiesa ingiustamente userebbe quel dono... Ma il dire che la Chiesa così usi male il patrimonio a sè deputato, è molto inconveniente. Adunque è falso quello di che questo conseguita.*

Le riportate espressioni del ghibellino scrittore dicono pertanto chiaramente, la Chiesa tenersi di dritto tutto quanto le fu dagli imperatori donato: onde resta affatto escluso il sospetto, che l'argomento del libro potesse a prima vista indurre in alcuno. Non intendeva adunque l'Alighieri che nel pontefice non potessero unirsi la spirituale e la secolare potestà per modo che egli si fosse di dritto sovrano ne' proprii Stati, ma sibbene escludeva l'autorità universale sopra gli Stati altrui. Egli teneva, secondo l'opinione vera e cattolica, e secondo il detto di San Paolo *omnis potestas a Deo venit*, che ogni principe temesse abbia, in quanto all'esser di principe, una potestà immediata da Dio, non mediata per il pontefice. Anzi, mentre Dante conchiude la combattuta tesi, protesta, che questa quistione non si deve così strettamente intendere, che l'imperatore romano non sia al pontefice in alcuna cosa soggetto, conciossiachè questa mortale felicità alla felicità immortale sia ordinata. Cesare adunque (egli esclama) quella reverenza usi a Pietro, la quale il primogenito figliuolo usare verso il padre debbe, acciocchè egli illustrato dalla luce della paterna grazia, con più virtute il circolo della terra illumini (libro III, presso la fine) (1).

(1) « Roma era un nome e una località: eravi un pontefice che si diceva romano, ed eravi un imperatore che pur romano dicevasi. Dante non lodava, ma non impugnava la temporale sovranità del pontefice negli Stati a lui asseriti donati dalla liberalità degli imperatori. Ma un animo generoso, ed educato ai classici studi, poteva essersi abituato a connettere l'idea d'impero con quella di Roma, e poteva suonare nella mente dell'Alighieri quel ver-

Soltanto adunque intendeva l'Alighieri di combattere le pretese della curia papale; le quali, per dir vero, erano assai stravaganti, poichè i papi pretendevano non solo dare e togliere i regni, e faceanno veramente, ma talvolta pure pretesero che risiedesse in essi la imperiale autorità. È noto infatti come Giovanni XXII ripeteva sempre nelle sue Bolle d'esser egli vicario dell'impero, nè diversi perciò ritenere per imperatore Lodovico di Baviera e Federigo d'Austria.

Venendo ora a toccare alcun poco l'altra quistione intorno il subietto della sua trattazione, vale a dire la monarchia, dico che per essa intende l'Alighieri la monarchia universale, poichè, com'egli s'esprime (lib. III), nell'unità dell'universale monarchia consiste l'imperio. La sovranità imperiale, derivata dal principio d'unità che regola l'universo, era quel tipo sul quale, secondo l'autore, dovea modellarsi il sistema civile e il legame delle diverse genti d'Italia, e di tutte quante le nazioni del mondo (1).

so del suo maestro Virgilio: *Tu regere imperia populos, Romane, memento*. Questo suono era poi sommerso nel rumore, sì temuto da lui, delle sfazioni, le quali disputavano colle armi alla mano, e la suprema protezione de' municipii in Italia dovesse spettare o all'imperatore romano, o al papa pontefice. Ma questo stato di cose non era compatibile col principio dell'unità del potere politico professato da Dante. In queste circostanze egli, conoscendo la suprema autorità pontificia nella direzione spirituale delle anime; dicendo che lo stesso riguardo l'imperatore doveva rispetto, venerazione ed obbedienza al pontefice; poneva in bilancia l'autorità temporale estesa all'Italia dell'una, e l'autorità suprema dell'altro per determinare a cui delle due dovesse competere la preferenza. L'Alighieri poteva sciogliere il nodo coll'autorità di un Tommaso d'Aquino; ma egli non vide che i Demotisti, e con poca prudenza pretese sopraffarli coll'erudizione storica e colla classica, e nella quale sentiva tutta la propria superiorità. » (CARMIGNANI, loc. cit.)

(1) « L'Alighieri dà alla civiltà un carattere unitario, come l'ottimo, e come quello che alla dignità dell'umana natura conviene, e crede anzi necessari a ottenerlo la tranquillità e la pace. Ma la direzione, di cui ha bisogno la civiltà, deve partire dall'impero. Le autorità d'Aristotile, e d'Averroes determinano lo scrittore ad adottare il principio dell'unità, senza la quale non può esservi nè principio direttivo nè pace. Dante adotta l'idea filosofica di Pittagora, il suo *Monas*, il principio dell'unità, come creatrice, ordinatrice e conservatrice di tutto ciò ch'è buono e pieghevole all'ordine; e rigetta il *Dias*, il principio della dualità, dualismo, come produttore di disunione e di discordia. Sono degni d'osservazione gli sforzi ontologici fatti in opera dallo scrittore per adattare al governo delle volontà umane il sistema teogonico, cosmogonico e psicologico di Pittagora. Con finimento e conorgimento, onde dare ad oggetti materiali e immateriali dell'unità ontologica, incominciata colle idee, le quali possono concepirsi come formanti una base unica, e finire colle fiamme come le più lontane a concepirsi riunite in un solo e medesimo apice.

« L'applicazione del principio dell'unità alle cose politiche conduce l'Alighieri a rigettare dalla sua teoria tutte le forme di governo, che non sono

intendeva egli già d'accordare al supremo imperante un assoluto e illimitato potere, voleva che questi fosse siccome capo moderatore di tanti governi confederati, tali da per sé colle proprie leggi si reggero, al tempo stesso che dipendevano da quasi centro e anima vivificante di moltitudine, destinate a fare, per la generalità ed unione, un solo vastissimo corpo. E considerarsi (egli s' esprime, libro I) quando si dice, che per uno supremo principe il genere umano si può governare, non s' intende che qualunque minimo ufficio di qualunque villa, possa da quel capo senza mezzo disporsi, conciossiachè oggi municipali alle volte manchino e non bisogno di direzione: imperocchè le città, regni e città hanno tra loro le proprie proprietà, per le quali bisogna con differenti leggi governare...chè altrimenti non si potrebbe regolare gli Sciti, altrimenti i Germani. Da questo brano e da altri pure qui non riporto, si vede chiaro, che egli voleva un assoluto padrone, ma un maestro supremo, che si conformasse alle diverse delle varie nazioni, dappoichè se le

instabili; la democrazia, l' aristocrazia, l' oligarchia, che egli chiama forme di governo oblique, e dire composte di forze nascenti da cupidigie ali, divergenti tra loro, e non suscettibili d' essere rette ad un punto di riunione reciproca di tutti; di dilezione unica, vale a dire di vedute bene generale; e ravvisa tutti questi requisiti concordia e di pace nella monarchia, avvenisse presente all' animo la vera e spaventevole idea di Lucano, *omnisque potestas impatiens ratis erit*, che senza citarlo, o averlo potuto c'impensissimamente esprime. Non bisogna credere però che l' Alighieri rigetti la forma democratica di governo in modo assoluto. Egli la rigetta per la impossibilità di farne un governo comune agli uomini tutti uniti in un solo e medesimo corpo politico non esclude, anzi ammette, che i molti politici, ne quali si divide e suddivide l'umanità, abbiano ciascuno il regime politico, che loro diversamente conviene.

Il principio dell' unità si presentava alla mente dell' Alighieri da tutte le parti: dalla filosofia pitagorica, dal *simplex duiat et unum*, dalla teoria del sentimento del bello ideale: dalle quali astrazioni passando a quella della bontà, compiacevasi di vederla in un monarca del genere umano, come gli sembrasse che questa posizione d' un re lontano da lui lontana qualunque cupidigia periva dell' ordine, e impeditiva della retta amministrazione della giustizia; la quale perciò egli non potersi sperare che sotto il monarca. Non negarsi, che la monarchia dell' Alighieri, conta come teoria politica, presenti spesso l' aspetto d' un' astrazione, e un complesso d' astrazioni varie, che le danno il carattere d' un lavoro mente ideale. Ma questo carattere è più quella filosofia professata da lui, che quello del re a cui si suppone che egli abbia voluto servir. Il giudicar del suo libro non è stato tenuto conto delle speciali circostanze di luogo e di tempo, nelle quali trovavasi, e che lo determinavano a vivere; nè del carattere storico razionale della teoria politica; nè del vero suo personale temperamento; nè dell' indole di ciò che vi ha d' ideale e di lavoro. » (CARMINI, loc. cit.)

leggi non son dirette all' utile de' governanti, non han di leggi che il nome, *Si ad utilitatem eorum qui sub lege, leges directae non sunt, leges nomine solo sunt, re autem leges esse non possunt* (lib. II) (1).

E quantunque i ghibellini sembrino in apparenza meno italiani de' guelfi (poichè, come molti dicono, quest'istavano per un principe nazionale, qual era il papa, e quelli per uno straniero qual era l' imperatore), pure la cosa era in sostanza il contrario. E questo apparirà per due ragioni, delle quali la prima fia la seguente. Il re dei Romani, ch' assumeva quindi la dignità d' imperatore, facevasi, nella guisa stessa che il papa, per elezione. E mentre la scelta, per antica consuetudine, andava a cadere sopra personaggio di famiglia alemana e cattolico, pure nè nella Bolla d' oro, nè negli statuti che ad essa precessero, io rinvengo che ne dovesse venir escluso quel principe che tenesse sede e dominio in Italia: anzi noi veggiamo che nel secolo XIII fu assunto all' impero Federigo II della casa di Svevia, ed mentre ch' egli era re di Sicilia ed in Sicilia nel in Puglia si stava. Oltredichè, dentro a' confini d' Italia e meglio in Roma, dovendo a giudizio di Dante (Purg., VI ec.), tener la sua stanza e la propria sua sede l' eletto monarca, poteva dunque e dovea per più lati considerarsi siccome italiano, ancor ch' ei nol fosse o per famiglia o per nascita. E chiaro dunque che i ghibellini non teneano l' imperatore e re dei Romani per straniero. Che se tale egli fosse invero da dirsi, non dovrebbe dirsi pur tale il pontefice, che il più delle volte veniva da fuori, e che i guelfi, ciò non ostante, come principe nazionale consideravano?

(1) • L' edificio politico eretto su queste basi presenta la soluzione del problema sociale in un accordo comune di cose tra loro dissociabili, l' impero e la libertà: problema, al parer di Tacito, sciolto di fatto, se non di diritto, dagl' imperatori romani degni di questo nome; lo che risponde al mal misurato rimprovero fatto a Dante d' aver co' suoi ghibellini progetti posto il mondo in pericolo di gemere sotto il pazzo e brutal dispotismo de' tiranni di Roma. Dante applica il suo principio dell' unità del potere a più società civili, le quali hanno nella loro struttura organica i lor diritti intangibili e la lor libertà. Nel suo sistema l' impero è un' egida che le cuopre, e sotto alla quale un comune interesse le obbliga a starsi unite in nodo di fraternità concordia. Dante ha considerato il suo sistema come utile ai progressi della ragione, per l' epoca de' quali, qualora lo sperarli non fosse disperatissima cosa, egli non ha scritto progetti.... Ma ciò che ridonda a maggior gloria di Dante, e risponde ai rimproveri di quasi fatuità fatti alla sua teoria politica, è che questa teoria medesima alla fine del secolo decimoseptimo fu concepita in identici termini dalla gran mente di Leibnitz in una sua opera, pubblicata sotto il finto nome di *Cesarino Furst-Ner*, nella quale sostiene, dover tutti i popoli inciviliti, senza distinzione di grandi o di piccoli Stati, riconoscere una supremazia spirituale nel romano pontefice, ed una temporale nell' imperatore germanico. » (CARMINI, loc. cit.)

La seconda poi, ch'è da valutarsi forse più della prima ragione, consiste nel vedere che scopo de' ghibellini era quello di riunire tutte in un corpo le discordi membra d'Italia, e farle, quasi raggi, nel comun centro d'una moderatrice suprema potestà convergere. Vedea Dante tornar vana la speranza che ogni singolo municipio d'Italia mantener potesse la propria libertà e indipendenza senza convenire in un capo, cui afforzassero l'autorità delle leggi e la potenza dell'armi. Ond'è ch'ei ripeteva quella sentenza de' sacri libri, che ogni regno in sè diviso sarà desolato; ed amantissimo, siccome egli era, delle antiche glorie italiane e della grandezza del nome romano, ei considerava che soltanto pel mezzo d'una general forza ed autorità poteva l'Italia dalle interne contese e dalle straniere invasioni restarsi sicura, e recuperare l'antico imperio sopra tutte le genti. Coll'esempio allora presente non lasciava di persuadere, che la divisione in tanti piccoli Stati, senza una potestà a tutti superiore, era la causa che commetteva discordia tra le città, e le urtava fra loro in perpetua guerra, le proprie forze invan consumando. Sicchè, non volendo l'Italia soffrire un'altra potenza regolatrice, verrebbe in breve a cadere sotto il dominio straniero; e così a nazioni un tempo già lei soggette resterebbe sottoposta quella, che pel corso di mille anni era stata la signora del mondo. Per questo appunto nella sua grave epistola, indiritta, nella venuta d'Arrigo, a' principi e popoli italici, esclama: *Rallégrati oggimai, Italia, di cui si dee avere misericordia, la quale incontanente parrai per tutto il mondo essere invidiata, perocchè il tuo sposo, ch'è letizia del secolo e gloria della tua plebe, il pietosissimo Arrigo, alle tue nozze di venire s'affretta. Asciuga, o bellissima, le tue lagrime, e gli andamenti della tristizia disfa, imperocchè egli è presso colui che ti libererà dalla carcere de' malvagi.* E mentre Dante invita gl'Italiani a riconoscere in Arrigo l'unico loro regolatore, non esige però che essi pongano nel di lui arbitrio le loro libere costituzioni: *Vegghiate tutti (egli dice), e levatevi incontro al vostro re, o abitatori d'Italia; e non solamente serbate a lui ubbidienza, ma come liberi il reggimento (1).* A questo dunque eran volte le

mire e gli sforzi del magnanimo ghibellino, di procurare il riordinamento, l'unione e la gloria d'Italia; e nella dolce lusinga che ciò fosse per accadere vicino, ed allo scopo di preparare la sospirata riconciliazione fraterna, e far lacere le ire intestine ognor rinascenti, scriveva appunto quella epistola, e pateticamente gridava: *Perdonate, perdonate oggimai, carissimi, che con meco avete ingiuria sofferta.*

Nè soltanto al vantaggio d'Italia, ma al ben essere di tutta l'umana generazione pensava Dante che fosse necessaria l'universale monarchia. *Un solo principato (dis'egli nel Convito, tratt. IV, cap. 4) è uno principe avere, il quale tutto possedendo, è più desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni, uchè pace intra loro sia, nella quale u posino le cittadi.* E questo principio egli ripete ed a lungo sviluppa nel primo libro della presente operetta. Laddove pertanto è pace, quivi si trova pubblica felicità; ma qui solo è pace laddove è giustizia. Ond'è che l'effetto tanto più ampiamente dominare deve giustizia, quanto più sia potente l'uomo giusto preposto ad amministrarla: dunque la miglior guarentigia della pubblica felicità risiede nella massima potenza del sovrano imperante. E poichè tolta la cupidigia, nulla rimane d'ostacolo alla giustizia, il monarca, il quale nulla abbia a desiderare, esser deve giustissimo per necessità (1). Desso è causa

sebbene signori del mondo, di accettare le cande municipali del paese ov'erano nati.

Non si può far dunque il rimprovero alla teoria politica dell'Alighieri d'aver sacrificati all'amore di parte i sacrosanti diritti dell'umanità, quelli di cittadinanza, e le politiche libertà. Egli vuol d'essi, e non alterati dal monarca i diritti naturali dell'umanità nell'individuo; quelli delle affezioni del sangue nella famiglia; quelli della socialità nel municipio, quelli dell'interna ed esterna difesa della comunità delle forze di più municipii nella città; quelli finalmente di nazionalità nelle relazioni reciproche di più città tra loro in un regno. Egli ha calcolato i diversi bisogni de' climi, delle località e delle industrie. L'Alighieri non fa dei cittadini della sua monarchia una mandra, la quale alla rinfusa ammuochiata obbedisca alla verga del pastor che la guida, e alla mano che la munge, la tocca e la scanna. La monarchia dell'Alighieri conosce ed apprezza tutte le nature morali e civili, che nella loro ordinata gerarchia compongono i corpi politici. Il monarca è l'autorità direttiva suprema, e garante della fedeltà ed unità amministrazione della giustizia e della pace, e della concordia reciproca tra tutti i municipii, le città e i regni che cuoprono la terra, indipendenti ora loro nella gestione de' loro sociali interessi. (Cianciotti, loc. cit.)

(1) « Il bello ideale che Platone dette alla monarchia pubblica, l'Alighieri lo dà al suo monarca; con questa differenza però, che un uomo, sebbene investito del potere supremo, può sentire ed agire come Dante s'immagina, mentre una moltitudine d'uomini non potranno mai vivere col regime che lui ha proposto Platone. Dante ravvisa il monarca universale, per la sua posizione, un'autorità calma ed inoffensiva: egli pensa essere nel naturale ordine delle cose, che un uomo, il quale ha eguale in

(1) « La costituzione di Roma, succeduto alla repubblica l'impero, divenne una repubblica militare; ma in questa repubblica i municipii avevano un'indipendente esistenza politica. Erano essi autonomi; il popolo partecipava al potere legislativo, eleggeva nel proprio seno magistrati a guisa della repubblica madre; la rappresentanza municipale regolava le pubbliche imposte, all'esazione delle quali vegliavano i decurioni; fuchè nel declinar dell'impero divennero debitori in proprio delle somme che il dominatore politico domandava. Gl'imperatori fino ai tempi di Adriano rispettarono tanto l'indipendenza de' municipii, che non sdegnarono,

utilissima, causa massima all' ottimo vivere delle genti: dunque a conseguire un tanto effetto è necessario al mondo una tanta causa. Se non che a far pieno e inconcusso il suo teorema, Dante vuole un monarca necessitato dal propostosi fine di dare e serbar sempre giustissime leggi; quindi monarca afferma solamente colui, che disposto sia a reggere ottimamente, e così argomentando fa vedere che non il popolo solo si uniformenta alla volontà del legislatore, mentre il legislatore stesso, egualmente che il popolo alle leggi obbedisce. Conchiude poi che sebbene il monarca, riguardo ai mezzi, sembri il dominatore delle nazioni, in quanto però al fine, altro egli non è che il loro ministro, perciocchè non il popolo pel re, ma il re pel popolo è creato: *Non enim gens propter regem, sed e converso rex propter gentem* (lib. I).

Nel secondo libro, che s'aggira tutto in provare come l'impero appartien di diritto all'Italia ed a Roma, fassi dapprima l'autore a mettere in vista la serie de' prodigii operati dal cielo per stabilire, promuovere e conservare la sovranità del popolo romano. Dopo di che egli dice, che quello il quale alla sua perfezione è da' miracoli aiutato, è da Dio voluto, ed è perciò di diritto. Adunque l'impero di Roma, che nella caduta dello scudo celeste, nel gridare delle oche della rocca tarpeia, nella mala final riuscita delle vittorie d'Annibale, appare conservato e cresciuto per mezzo di soprannaturali prodigii, è certo essere e starsi di diritto, dappoichè Dio così volle e dispose (1). Indi l'Alighieri

torità sopra tutti, debba e possa essere eguale con tutti; lo che deve renderlo scevro d'ogni cupidigia, imparziale e giusto con tutti, e verso tutti amorevole: il qual concetto fu da Cassiodoro espresso come teoria comune a tutti gli uomini investiti di potere sovrano, dicendo: *disciplina imperandi est amare quod omnibus expedit* Ammirabile sentenza, se chi dee praticarla non avesse mai dall'amor di sè stesso, e dalla prestigiosa azione del potere, ottenebrati gli occhi per leggerla; o sì vero tal debolezza di mente da dimenticarla o spregiarla, avendola letta! Questo nobile e generoso amor del monarca per gli uomini era, per così dire, il cardine sul quale aggravasi la teorica politica dell'Alighieri; e questo supposto amore non era nè ghibellino nè guelfo, perchè abbracciava l'umanità, nell'interesse della quale egli si era proposto di scrivere. » (CARMIGNANI, loc. cit.)

(1) L'idea di Dante era classica: ella era quella di veder restaurato l'impero romano colla costituzione, che buoni imperatori conservarono e rispettarono sempre, dicendosi i generali d'una repubblica obbligata dalla sua posizione e da' suoi precedenti a mantenersi colle armi il dominio del mondo. Egli avea davanti agli occhi la lunga pace del regno d'Augusto, e piacevasi a ripetere con Virgilio: *Jam redit et virgo, redeunt saturnia regna*. . . . Questo desiderio di veder restaurato l'impero romano non era a' tempi dell'Alighieri nuovo in Italia: sta sempre l'ombra del gran nome di Roma antica e gloriosa, rappresentante dell'italiano primato tra le antiche nazioni. Gli Imperatori, che avevano capitano le vittoriose sue armi, nati in Roma nel prin-

cipio, vennero in seguito da straniere nazioni; ma divenuti imperatori, si dichiararono romani, e fino a Costantino stabilirono in Roma la permanente loro sede. Era questo sistema, che da non pochi in Italia invocavasi, sebbene i desiderii fossero rivolti a imperatori germanici, ed era fra questi desiderii pur quello di riveder Roma sede e centro dell'impero del mondo, e l'Italia tornata ad essere la regina delle nazioni. » (CARMIGNANI, loc. cit.)

(1) « Le idee dell'Alighieri sulla nozione del diritto razionalmente considerato, sulla libertà, sulla giustizia, sulla legge come espressione della mente e della volontà sociale, sono d'una maravigliosa esattezza, e d'una più maravigliosa originalità. Gli Scolastici non seppero immaginare un diritto, che dalla volontà d'un superiore e da una legge preesistente non derivasse. Dante lo ravvisa nella ragione e nelle leggi, perchè per queste sole leggi sono conosciute ed esistono le proporzioni, definendo una personale o reale proporzione da uomo a uomo, osservata la quale haavi relazione sociale tra loro. Nella quale definizione cinque grandi verità si ravvisano. La prima è, che non potendo la definizione convenire al principio morale, per cui un'azione è buona o cattiva in sè stessa, senza relazione ai diritti d'alcuno, bisogna concludere che l'Alighieri concepì la differenza razionale tra la morale e il diritto. La seconda è, che, nel sistema suo, il diritto non è una facoltà, la quale è forza inerente alla volontà, ma è una nozione, la quale spetta all'ufficio dell'intelletto. La terza, e segnalabile, è che il diritto, come nozione, ha un'esistenza propria, indipendente da quella d'una obbligazione che vi corrisponda; ed infatti egli d'obbligazione non parla. La quarta consiste nel dare al diritto per origine e titolo l'eguaglianza di ragione, la quale si converte in eguaglianza in faccia alla legge, in quanto che non potrebbero i diritti stare in proporzione tra loro se eguali non fossero. La quinta finalmente è, che il diritto non può concepirsi tra gli uomini che nel loro stato di società, il quale solo gli pone in relazione gli uni cogli altri.

» Dante sagacemente soggiunge, essere una vanità il cercare il fine del diritto senza conoscerlo, essendo il diritto il vero e solido fondamento dell'ordine; e giustamente gloriasi della originalità della nozione del diritto posta da lui, ed osserva che ne' Digesti filosofica nozione del diritto non vi è, nè altra notizia se ne ha che quella che ne fornisce il suo uso.

» È osservabile che Dante, a differenza della comune de' moderni scrittori di filosofia del diritto, e delle più celebri politiche epigrafi, pone il diritto avanti la libertà, non la libertà avanti il diritto; e, come alcuni filosofi praticarono, non definì il diritto per la libertà. Egli la considera al diritto inerente; diguiscchè senza diritto parlar non si possa di libertà. Egli distingue sagacemente la libertà giuridica dal libero arbitrio, distinzione non avvertita

romano popolo colle sua gesta dimostra come nel conquistare l'intero mondo, pose in non cale gli agi proprii e solo provvide alla salute dell'uman genere. L'impero della romana repubblica era il rifugio ed il porto de' re, de' popoli e delle nazioni. I magistrati e imperatori romani in questo massime si sforzavano di conseguir lode, nel difendere cioè le provincie, nel proteggere gli alleati con fede ed equità, e gli esempi di Cincinnato, di Fabrizio, di Cammillo, di Bruto, di Muzio, de' Decii e de' Catoni sono di cotanta virtù e specchi e riprove. È dunque a conchiudersi che come il romano popolo soggiogando l'intero mondo intese al fine della giustizia, e provvide al pubblico bene, a buon diritto arrogossi la suprema dignità dell'impero.

Io non dirò che queste opinioni del ghibellino scrittore siano del tutto vere e inconcusse, nè che la sua teoria, quantunque sembri in astratto probabile, possa nel fatto realizzarsi. Troppo smisurate cose appare manifestamente aver egli dette per istudio di parte, e per l'amor della causa imperiale: dover cioè tutto il mondo appartenere di diritto all'impero de' Romani, e sola l'universal monarchia esser quella, all'ombra di cui le nazioni goder possano pace e felicità; mentre, per un lato, quel preteso diritto dei Romani, come quello di tutti i popoli conquistatori, non consisteva che nella violenza e nella fortuna delle armi loro; e per l'altro, ogni qualunque forma governativa può esser atta a procurare la felicità de' governati, quando coloro che siedono al timon dello stato si sforzino, con tutti i mezzi che sono in loro potere, di conseguire quell'altissimo fine. Ma se la tesi del ghibellino scrittore del

dai patteggiatori del principio della utilità, tutto il sistema de' quali riposa su questo gravissimo errore. La libertà giuridica è, nel sistema dell'Alighieri, la facoltà che compete ad ogni uomo di giudicare della rettitudine delle sue azioni: il libero arbitrio è dagli appetiti determinabile; dai quali appetiti la libertà giuridica non dee mai, per esser tale, prendere il proprio carattere. Definita per tal modo la libertà, egli la considera lo stato ottimo del genere umano.

« La società civile è considerata dall'Alighieri, nel suo vero filosofico punto di vista, il mezzo necessario a promuovere la civiltà umana, che egli fa consistere nel maggiore sviluppo possibile dell'umano intelletto. La legge ne è il cemento, e se tale non è, non merita il nome di legge: la quale proposizione, riferendola alla definizione da lui data al diritto e alla libertà, significa che la legge è la espressione delle proporzioni o personali o reali tra gli uomini conviveuti in società civile tra loro. » (CARMIGNANI, loc. cit.)

comprendere in un sol corpo politico la terra intera, mentre pure l'Italia, la di lui patria, si stava sotto ai suoi occhi tutta smiuzzata, divisa ed in sè stessa discorde, e da riporsi nel numero delle utopie, ella non potrà a meno di dirsi grande e magnifica, e degna dell'alta mente di Dante.

Se oggi adunque che la nostra civil condizione è affatto cambiata, non possiamo ammettere in tutte le sue parti la teorica dell'Alighieri e le pratiche conseguenze che da essa derivano, potremo in questo libro ammirare l'ingegno, la dottrina e la probabilità dell'autore, e dovremo studiarvi le sue opinioni politiche, affine d'intender meglio alcune particolarità della *Divina Commedia*.

Otto e nove edizioni di questa operetta hanno finora veduta la luce. La prima delle quali fu fatta nel 1539 in Basilea per Gio. Oporino; ma la lezione per colpa de' secoli e degli editori n'era così scorretta e maleconcia, che più di cento strafalcioni m'è venuta fatto d'emendare nel darne al pubblico la presente ristampa; (1) come, a cagion d'esempio, correggendo *dicentes ipsum recepissee in dicentes Cristum recepissee* (lib. III); *facere tamen ascendere* in *facere terram ascendere* (ivi); *gestis humanis in gestis romanis* (ivi); *non enim Decius* in *non enim dicimus* (ivi); *divinae prudentiae* in *divinae providentiae* (ivi), ec. ec.

La traduzione italiana, che per me vide la prima volta la luce nel 1839, e che è opera del celebre Marsilio Ficino, il quale volle intitolarla a due suoi amici Bernardo Del Nero ed Antonio Manetti, è tratta dal codice 1173, classe VII, della Magliabechiana. Ed abbene che io l'abbia collazionata sopra un altro esemplare, di cui mi fu cortese il chiarissimo signor marchese Gino Capponi, essa sarebbe rimasa in più luoghi o guasta o mutila o inintelligibile per colpa più degli amanuensi che di lui che dettolla, se io con un po' di critica e col soccorso del testo latino non l'avessi raddrizzata e corretta. Nel che fare ho usato tal parsimonia e tal diligenza, che io sono per credere non sia per esservi alcuno, che vorrà farmene rimprovero, anzi sa- permene qualche grado (1).

(1) Dal novero di queste edizioni scorrette va eccettuata l'accuratissima stampa fatta dal chiarissimo signor dottor Alessandro Torri in Livorno, sei anni appresso la mia prima edizione.

(1) Tali correzioni furono infatti approvate, e nella massima parte adottate nella succitata stampa de' Torri, ove in apposite note sono state tutte riferite, ed ove potrà riscontrarle chi fosse vago di vedere.

IN QUAL TEMPO FU SCRITTO DA DANTE

IL TRATTATO DELLA MONARCHIA,

NOTA DEL PROFESSOR CARLO WITTE.

Un dotto alemanno, il signor Wegele, avendo in un suo libro, *Vita ed opere di Dante, nella loro connessione colla storia dell'incivilimento*, Jena 1852. emessa l'opinione, che la fede ghibellina di Dante, cioè la sua convinzione d'un potere imperiale ordinatore e moderatore non sottoposto alla potestà pontificia nelle cose politiche, debba essere anteriore all'esilio suo; giudicò il Witte opportuno di sviluppar le ragioni, che lo mossero ad assegnare al Trattato *de Monarchia* una data di gran lunga anteriore a quella che generalmente gli s'attribuisce, anteriore cioè agli anni 1310-1313. Il Witte pertanto ragiona così:

« Il non trovarsi nel Trattato *De Monarchia* nessuna allusione a circostanze attuali o ad avvenimenti speciali, dovrebbe muover dubbiezza contro al fondamento della supposizione, che si tratti di scritto composto a difesa di spedizione contemporanea. L'imperatore della *Monarchia* è personaggio meramente ideale, senza che si scuopra traccia d'un particolare individuo; nè si allude a condizioni o a casi del tempo e della venuta del settimo Arrigo. Si badi alla differenza che passa tra questo libro e la notissima lettera ai principi e popoli d'Italia, il cui scopo era precisamente quello, che erroneamente si è voluto attribuire alla *Monarchia*, di difendere cioè i diritti d'Arrigo VII, di far animo agli aderenti di lui, e di procacciargli nuovi amici. Il raziocinio nell'uno e nell'altro scritto è quasi identico, ma diversissimi sono e il modo e l'espressione e il sentimento. Nella *Monarchia* tutto, sino all'entusiasmo, partecipa d'un carattere teoretico: nella lettera all'incontro non c'è riga, in cui il lettore non senta il risuonare de' turbini or ora passati, la tristezza de' tempi non moderati da sommo reggitore, il risvegliarsi di nuove e liete speranze. Fin anche una testimonianza diretta si trova, tale da escludere positivamente la contemporaneità di queste due apologie dell'impero. La lettera nomina Arrigo qual benedetto dal papa: *Hic est, quem Clemens, nunc Petri successor, luce apostolicæ benedictionis illuminat*; mentre la *Monarchia* (III, 3) cita il papa fra coloro che

avversano l'impero nel senso di Dante: *Summus pontifex D. N. J. C. vicarius et Petri successor... nec non alii... de zelo forsan, non de superbia contradicunt*. Chi mai potrebbe supporre l'Alighieri avere scritto, nel tempo stesso e nella medesima occasione, due sentenze così contraddittorie? Nel *Convito* (IV, 4 e 5) incontriamo nuova argomentazione intorno alla divina origine dell'impero; e quantunque essa di sovente si discosti da quella ch'è nella *Monarchia*, le somiglia però nella pacatezza teorica, e nell'essere scevra d'allusioni alle condizioni del presente. Ora quel trattato del *Convito* venne scritto di certo prima della discesa d'Arrigo in Italia. Ci crediamo adunque giustificati negando la connessione della *Monarchia* con siffatto avvenimento. Resta ora a decidere a qual tempo essa appartenga: se cioè debba collocarsi prima o dopo il viaggio del Lussemburghese.

« Il trattato della *Monarchia* comincia colle seguenti parole: *Il principale ufficio di tutti gli uomini, i quali dalla natura superiore sono tirati ad amare la verità, pare che sia questo: che com'eglino sono arricchiti per la fatica degli antichi, così s'affaticchino di dare delle medesime ricchezze a quelli che dopo loro verranno. Per che molto di tungi è dall'ufficio dell'uomo colui che, ammaestrato di pubbliche dottrine, non si cura di quelle alcuno frutto alla repubblica conferire. Costui non è legno, il quale piantato presso al corso delle acque, nel debilo tempo frutti produce; ma è più tosto pestilenziale toragine, la quale sempre inghiottisce e mai non rende. Pensando io questo spesse volte, acciò che mai non fussi ripreso del nascoso talento, ho desiderio di dare a' posteri non solamente copiosa dimostrazione, ma eziandio frutto, e dimostrare quelle verità che non sono dagli altri tentate.*

« E egli da ammettersi che Dante, conscio del suo valore, e libero di falsa modestia, abbia potuto scrivere così nel 1311, o forse più tardi ancora? Poteva egli farlo, parecchi anni dopo d'aver pubblicato i quattro trattati del *Convito*, di quell'enciclopedia

della sapienza del suo secolo, lasciando anche da parte la *Vita Nuova* e le molte liriche poesie? O quelle parole non indicano esse uno scrittore, il quale si presenta la prima volta con un lavoro di qualche importanza, dovendo dir di sé stesso: *il nome mio ancor molto non suona?*

« Se continuiamo a tener la *Monarchia* a confronto col *Convito*, composto verso la fine del 1308, incontreremo altri passi addizionali la priorità di quella. Nella *Monarchia* (II, 3) si dice: *Constat, quod merito virtutis nobilitantur homines, virtutis videlicet propriæ vel majorum: est enim nobilitas virtutis et divitiarum antiquæ, juxta philosophum in politicis*. Nel *Convito* (IV, 3) ripudia con asprezza tale sentenza: *Questa opinione, che gentilezza era antica ricchezza e bei costumi, è quasi di tutti..., che fanno altrui gentile per esser di progenie lungamente stata ricca, conciossiacosachè quasi tutti così latrano*. La contraddizione è ovvia, nè si può dubitare quale delle due sentenze sia anteriore all'altra. Se nella *Monarchia* Dante dice constare che nobiltà si acquista per la virtù propria e quella de' maggiori, egli non si mostra consapevole dell'altra opinione, che dalla sola propria virtù la fa derivare. Allorché poi nel *Convito*, con parole aspre, cita come opinione quasi di tutti quella, che ricchezze ereditate procacciano nobiltà, sembra indicare essere stato egli medesimo di siffatto parere. Si aggiunge poi, che il luogo ben noto del Paradiso (canto XVI, v. 1-9) tiene molto più del ragionamento del *Convito*, che non di quello della *Monarchia*....

« Generalmente parlando, la *Monarchia* ci fa impressione di scritto meno maturo. Il modo di ragionare è inceptato, e non privo di sofismi. L'autore cerca d'imporre al lettore, mediante i nomi e il numero delle autorità, da lui non sempre appositamente citate. Alcune citazioni sono così inesatte da non potersi rintracciare: per esempio, quella d'Orosio (II, 3), mentre altre sono assolutamente false. Nel libro II, cap. 3, si attribuisce a Tito Livio un passo intorno a Cincinnato che senza dubbio è preso da Orosio (II, 12). Nel nono capitolo cita Livio quale autorità per una delle tradizioni medievali d'Alessandro Magno. L'opera di san Martino Dumense, o Bracarense, sulle virtù cardinali, secondo l'opinione prevalse ne' bassi tempi, è nella *Monarchia* (II, 5) ascritta a Seneca, mentre nel *Convito* (III, 8), senza dubbio in seguito a studii più maturi, la cita senza nome d'autore. La lettura de' classici ed altri autori si palesa poi nel *Convito* molto più estesa che non nella *Monarchia*.

« Rimane da citarsi un argomento, il quale, quantunque meno ovvio, ci sembra aver gran peso nel determinare la priorità della *Monarchia*. Si sa quanta importanza quella età abbia dato alle quistioni in questo libro

esaminate. Non vogliamo già attribuire soverchio peso al fatto, che mentre Dante lamenta la *temporalis monarchiæ notitia maxime latens*, ed annunzia volere *intentas ab aliis ostendere veritates*, di già sotto Arrigo VII, Enghelberto, *abbas admontensis*, si accinge a somigliante dimostrazione nel libro *De ortu et fine romani imperii*. Ma altra coincidenza rimane da osservarsi. Verso la fine del 1302 papa Bonifazio VIII pubblicò la bolla *Unam Sanctam*, la quale, quantunque più specialmente diretta contro le pretensioni di Filippo il Bello, sviluppa una teoria generale delle relazioni tra il potere ecclesiastico e il temporale; teoria affatto contraddicente a quella, di cui l'Alighieri si fece il campione. Ci asteniamo dall'ammettere che se la bolla avesse preceduto il trattato della *Monarchia*, l'autorità di papa Bonifazio avrebbe bastato a ritener Dante dalla dimostrazione delle sue idee; anzi non parrebbe strano che l'autore del trattato avesse voluto combattere le ragioni papali senza nominarne l'autore. Ma in tal caso saremmo autorizzati ad aspettarci una replica o confutazione compiuta e salda delle ragioni addotte da sì eccelsso avversario. Quantunque però l'una e l'altra argomentazione intorno a questione molto combattuta, in vari luoghi s'incontri, com'è ben naturale, tuttociò una siffatta confutazione manca a tal segno da farci giudicare impossibile l'aver Dante conosciuta la bolla allorché compose la *Monarchia*. Le ragioni dalle sacre Scritture dedotte affine di provare la dipendenza del poter secolare dall'ecclesiastico, a cui rispondono i capitoli 4 e 9 della *Monarchia*, sommano a sei: altrettante se ne trovano nella bolla: ma essa e il trattato non coincidono se non in due di questi passi, tolti da Luca, XXII, 38, e da Matteo, XVI, 19. Dei quattro altri, su cui il pontefice si fonda, nella *Monarchia* non si fa menzione: anzi, ed è cosa notevole, l'autore ne cita uno (*Giovanni*, XIX, 23, *Monarchia*, III, 10), qual argomento in suo favore, senz'altra osservazione; mentre si mette a combattere quattro sentenze, che nella bolla non si trovano difese nè punto nè poco.

« Se a queste ragioni positive aggiungiamo altra negativa, essere cioè la *Monarchia*, oltre la *Vita Nuova*, unica tra le opere dantesche in cui non si alluda all'esilio, non possiamo non esser d'avviso, che il più volte ricordato trattato abbia avuto origine prima del 1302, anzi prima del 1300. Trovandosi nella *Monarchia* (II, 1, *ut ipse solebam*) la dichiarazione dell'autore intorno all'aver partecipato nella primagioventù alle opinioni guelfe della patria e casa sua; è agevole il conoscere di quale e quanta importanza, pel retto intendimento dell'indole di Dante e della sua attitudine politica, sia il fatto d'aver egli, appena giunto a vera maturità, non solamente abbracciate le opinioni ghibellina-

imperiali, che dovettero poi decidere della sua sorte, ma di averle ridotte già sin d'alora a compiuto sistema. »

A queste osservazioni del Witte credo opportuno dover far seguire alcune mie parole. Che la *Monarchia* non sia un libro composto a difesa di spedizione contemporanea (la spedizione d'Arrigo); vale a dire, non sia un libro di circostanza, ma un libro che abbia tutto il carattere d'un lavoro teoretico, bene è stato dal Witte dimostrato. Ma se per gli argomenti da lui posti in campo si prova, che il libro è anteriore al 1310, non discende la conseguenza che sia pure anteriore al 1300, cioè anteriore non solo all'esilio di Dante, ma eziandio al suo priorato. Non starò qui a dir le ragioni, per le quali io credo non essere stato il *Convito* pubblicato da Dante prima del 1314: ma anco ammettendo col Witte che fosse pubblicato qualche anno innanzi, e convenendo con esso (né qui v'ha principio di dubbio) che al *Convito* sia anteriore la *Monarchia*, non veggio la ragione per la quale non si possa a questo libro assegnare una data meno dal 1310 lontana di quello che il Witte vorrebbe. Ma dice il Witte, la *Monarchia* dover essere anteriore anco al 1302, perciòchè in quest'anno essendo da papa Bonifazio stata pubblicata la bolla *Unam Sanctam*, il libro di Dante avrebbe dovuto essere una confutazione compiuta e salda delle ragioni addotte da sì eccelso avversario. Pure io osservo, che una confutazione diretta delle parole d'un pontefice non poteva convenire ad un buon cattolico com'era Dante, il quale, cominciando la battaglia contro coloro i quali, indotti da alcuno zelo inverso la Chiesa loro madre, la verità che qui si cerca non conoscono, protesta di voler usare tutta quella reverenza, la quale è tenuto usare il pio figliuolo inverso il padre, pio inverso la madre, pio inverso Cristo e la Chiesa e il pastore, e inverso tutti quelli che confessano la cristiana religione (III, 3). Dubita infatti lo stesso Witte, se l'autorità di papa Bonifazio avrebbe bastato a ritenere Dante dalla dimostrazione delle sue idee. Ma come l'avrebbe ritenuto quand'egli avesse, com'ha di fatto, trattato teoricamente il soggetto, rivolgendo i suoi argomenti e i suoi sillogismi contro i Decretalisti? E perchè v'era di mezzo una bolla, non poteva Dante, usando tutta la riverenza, siccom'egli protesta, confutare non direttamente il papa, ma in via di trattazione scientifica, le pretese de' cherici? Ma Dante, s'insisterà, avrebbe dovuto in un modo o in un altro confutare tutte e singole le ragioni da Bonifazio addotte. Ed io domanderò: era egli ciò necessario? era egli ciò indispensabile? E d'altra parte, se a Dante era ignota l'opera di san Tommaso, colla quale poteva sciogliere il nodo della questione, non poteva essergli ignota la bolla di Bonifazio? Ma il fatto si è che la bolla

DANTE. Opere Minori.

non gli era ignota; poichè nella *Monarchia* le allusioni ad essa non mancano, nè vi manca la confutazione del principio de' *due gladii*, portato in campo da Bonifazio: e questo ch'io dico è tanto vero, che parve al Tosti, che Dante con quel suo libro non ad altro avesse mirato che a combattere quella bolla.

Nel pubblicare la *Monarchia* l'Alighieri, dice il Witte, sembra uno scrittore, il quale si presenti la prima volta al pubblico con un lavoro di qualche importanza, dicendo di sé stesso: *Il nome mio ancor molto non suona*. Ed infatti, generalmente parlando (il Witte prosegue), la *Monarchia* ci fa impressione di scritto menodel *Convito* maturo: il modo di ragionare è inceptato, e non privo di sofismi: l'autore cerca d'imporre al lettore mediante i nomi e il numero delle autorità.

Veramente non saranno molti coloro, che di questo libro dell'Alighieri si formeranno un concetto, quale rispetto alle forme estrinseche se n'è formato il Witte, perocchè, riportandosi al secolo in cui fu scritto, ravviseranno in esso una dottrina non comune ed un acume non ordinario; e come tutti riconobbero il valore di Dante nelle scienze naturali, nelle matematiche, nelle razionali e nelle teologiche, così da questo libro riconosceranno il valor suo nella civile filosofia. Donde vie più improbabile si renderà, che egli possa averlo dettato nella sua gioventù quando mancavagli, secondo che dice egli stesso nella *Vita Nuova*, quel credo di scienza, che non s'acquista se non cogli anni, e con istudii continui e severi. Le parole poi di Dante, acciocchè non fossi ripreso del nascoso talento, ho desiderio di dare a' posteri non solamente copiosa dimostrazione, ma eziandio frutto, e dimostrare quelle verità che non sono dagli altri tentate, parmi che tutt'altro suonino che modestia e temenza propria di scrittore giovanile, e nella repubblica letteraria novello.

Comunque sia, a me par molto improbabile, che innanzi il 1300, quando Dante, conforme dice egli stesso, era guelfo, quando per accomunarsi col popolo si faceva ascrivere all'arte degli speziali, quando ambiva e si procacciava gli officii civili della sua patria, guelfa siffatta, che Farinata esclamava (Inf. canto X, v. 83):

» . . . perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge? »

egli impiegasse la sua penna in iscrivere un'opera, che, molto più che l'aver avverso la venuta di Carlo di Valois, gli avrebbe procurato le ire de' suoi concittadini. No: Dante non può aver rivolto le sue speculazioni politico-filosofiche alla scienza sociale, se non dopo aver passato una parte della sua vita in mezzo ai torbidi della sua patria

ed alle contese delle fazioni. « Nella storia
« delle scienze sociali (dice il Carmignani
« nella sua bella dissertazione sulla *Monar-*
« *chia*) è incontrovertibile il fatto, che le teo-
« rie politiche nacquero sempre in circo-
« stanze, le quali spinsero l'ingegno uma-
« no ad indagare per qual modo i diritti o
« dell'individuo o della società possano
« mettersi in salvo da una forza che minacci
« d'annichilarli e distruggerli ». Ammetten-
« do anco che Dante nella sua gioventù, quan-
« do pure andava a Campaldino a combattere
« i ghibellini, ravvolgesse nella mente i prin-
« cipii della fazione imperiale, e verso quelli
« si sentisse inclinato; non parmi possibile
« ch'ei potesse allora professarli apertamente,
« e tanto meno scrivere un libro, in cui fino
« all'entusiasmo, come dice lo stesso Witte,
« riducendo que' principii a sistema di social
« convivenza, rovesciasse i fondamenti delle
« forme politiche della sua patria. « È credi-
« bile e verosimile (dice il Carmignani) che

« Dante, dichiaratosi contrario all'inte-
« ro di straniero potere nelle cose pa-
« del suo paese, già senza questo in-
« to felice e tranquillo, attribuisse
« mozioni che lo agitarono al pari
« de' suoi concittadini per i due gra-
« teri rivali, che sotto specie di pro-
« aspiravano a farsene arbitri e do-
« ri. Era questa dualità che l'Alighi-
« va escludere; e reputando inevitabile
« cessaria la forza d'uno de' due
« comprimere le rivalità tra paese
« allora vivissime e micidiali, egli
« veduta dichiaravasi per la monar-
« versale ».

Deferente inverso le opinioni altrui
to a ricredermi delle proprie, ove
mostri l'erroneità, io credo frattanto
Monarchia sia stata scritta da Dante
riormente al *Volgar Eloquentio*, al Ca-
alla prima cantica della *Commedia*,
già innanzi il suo esilio.

PROEMIO DI MARSILIO FICINO

Fiorentino

SOPRA LA MONARCHIA DI DANTE,

TRADOTTA DA LUI DI LATINO IN LINGUA TOSCANNA.

A BERNARDO DEL NERO ED ANTONIO DI TUCCIO MANETTI,

Cittadini fiorentini.

Dante Alighieri per patria celeste, per abi-
tazione fiorentino, di stirpe angelico, in pro-
fessione filosofo-poetico, benchè non parlas-
se in lingua greca con quello sacro padre
de' filosofi, interprete della verità, Platone,
nientedimeno in spirito parlò in modo con
lui, che di molte sentenze platoniche adornò
i libri suoi; e per tale ornamento massi-
me illustrò tanto la città fiorentina, che così
bene Firenze di Dante, come Dante di Firenze
si può dire. Tre regni troviamo scritti dal
nostro rettilissimo duce Platone: uno de' bea-
ti, l'altro de' miseri, e il terzo de' peregrini.
Beati chiama quelli, che sono nella città di
vita restituiti; miseri, quelli che per sempre
ne sono privati; peregrini, quelli che fuori
di detta città sono, ma non giudicati in sem-
piterno esilio. In questo terzo ordine pone
tutti i viventi, e de' morti quella parte, che
a temporale purgazione è deputata. Questo
ordine platonico prima seguita Virgilio; questo

seguita Dante dipoi, col vaso di Virgilio
do alle platoniche fonti. E però del regno
beati, de' miseri e de' peregrini, di qua
vita passati, nella sua *Commedia* elo-
mente trattò. E del regno de' peregrini
venti nel libro da lui chiamato *Monarchia*,
ove prima disputa dovere essere uno
imperadore di tutti gli uomini; di poi
ge questo appartenersi al popolo
ultimo pruova che detto imperio dal
Iddio, senza mezzo del papa, dipende
sto libro composto da Dante in lingua
na, acciò che sia a' più de' leggenti
ne, Marsilio vostro, dilettissimi miei,
esortato, di lingua latina in toscana
to a voi dirige; poichè l'antica nostra
zia e disputazione di simili cose intrin-
quentata richiede, che prima a voi
traduzione comunichi, e voi agli altri
se vi pare, ne facciate parte.

LA MONARCHIA

LIBRO PRIMO

Della necessità della monarchia.

§ I. Il principale officio di tutti gli uomini, quali dalla natura superiore sono tirati ad amare la verità, pare che sia questo: che come egli sono arricchiti per la fatica degli antichi, così s'affaticino di dare delle medesime ricchezze a quelli, che dopo loro verranno. Per che molto di lungi è dall'officio dell'uomo colui, che, ammaestrato di pubbliche dottrine, non si cura di quelle alcuno frutto alla repubblica conferire. Costui non è legno, il quale piantato presso al corso dell'acqua, a debilo tempo frutti produce; ma è più tosto pestilenziale voragine, la quale sempre dioltisce, e mai non rende. Pensando io che ho visto spesso volte, acciò che mai non fussi preso del nascoso talento, ho desiderato di dare a' posterì non solamente copiosa distrazione, ma eziandio frutto, e dimostrare quelle verità che non sono dagli altri tenute. Imperocchè nessuno frutto produrrebbe colui, che di nuovo dimostrasse una proposizione da Euclide dimostrata; e colui che sforzasse di dichiarare la felicità da Aristotele già dichiarata; e colui che volesse dimostrare la vecchiaia già difesa da Cicerone. Il sermone di costui, superfluo, più tosto parrebbe fastidio che frutto alcuno. E come l'altre verità occulte e utili, la notizia del temporale monarchia è utilissima e molto scossa e non mai da alcuno tentata, non vi vedendo dentro guadagno; però il proposito mio è di trarre questa dalle tenebre alla luce, acciò che io m'affatichi per dare al mondo utilità, e primo la palma in questo esercizio a mia gloria conseguiti. Certamente grande opera e difficile e sopra le forze mie incomincio, confidandomi non tanto nella propria virtù, quanto nel lume di quel donatore, che dà a ognuno abundantemente, e non rimprovera.

§ II. Prima è da vedere brevemente che cosa sia la temporale monarchia, affinché io sia nella forma e secondo l'intenzione. La monarchia temporale, la quale si chiama imperio, è uno principato unico e sopra tutti gli altri nel tempo, ovvero in quelle cose che sono nel tempo misurate. Nella quale tre debbi si muovono; primo, si dubita e si domanda, s'ella è al bene essere del mondo necessaria; secondo, se il romano popolo ra-

gionevolmente s'attribui l'officio della monarchia; terzo, se l'autorità del monarca dipende senza mezzo da Dio, o da alcuno ministro suo, ovvero vicario. Ma perchè ogni verità, che non è un principio, si manifesta per la verità d'alcuno principio; è necessario in ciascheduna inquisizione avere notizia del principio, al quale analiticamente si ricorra per certificarsi in tutte le proposizioni che dopo quella si pigliano. E però essendo il presente trattato una certa inquisizione, in prima è da cercare del principio, nella verità del quale le cose inferiori consistano.

§ III. È da sapere che alcune cose sono, che non sono sottoposte alla potestà nostra, le quali possiamo solamente ricercare e conoscere, ma non operarle; come sono le cose di Aritmetica e Geometria e simili, e naturali, e logiche, e divine. Altre cose sono alla nostra potestà soggette, le quali non solo conoscere, ma eziandio operare possiamo: e in queste non si piglia la operazione per la cognizione, ma la cognizione più tosto per la operazione; imperocchè in esse il fine è operare. Adunque essendo la presente materia civile, anzi fonte e principio d'ogni retta civiltà; e le cose civili essendo alla potestà nostra soggette, è manifesto che la presente materia non è principalmente alla cognizione, ma alla operazione ordinata. Ancora, perchè nelle operazioni il principio e la cagione di tutto è l'ultimo fine, il quale muove colui che fa; è ragionevole che tutta la ragione di quelle cose che sono a fine ordinate, da esso fine si pigli. Perciocchè sarà altro il modo di tagliare il legname a fine di edificare la casa, ed altro a fine di fare la nave. E però quello, che è ultimo fine di civiltà della generazione umana, sarà questo principio, pel quale tutte le cose, che di sotto si provano, sufficientemente si manifesteranno. E non è ragionevole, che s'egli è certo fine di questa e di quella civiltà, non sia ancora di tutte le civiltà uno fine comune.

§ IV. Abbiamo ora a dichiarare quale sia della civiltà il fine ultimo; e veduto questo, secondo il Filosofo nella *Etica*, sarà più che il mezzo della opera adempiuto. Alla dichiarazione di questo che si cerca, si debbe considerare, che come è alcuno fine al quale la

natura produce uno dito della mano, ed altro fine al quale produce tutta la mano, ed altro al quale il braccio, ed altro fine al quale tutto lo uomo; così è altro fine al quale ella produce un uomo, e altro al quale ella ordina la famiglia, altro al quale la vicinanza, altro al quale la città, e altro al quale il regno; e finalmente uno ultimo fine, al quale Iddio eterno con l'arte sua, che è la natura, produce in essere la generazione umana. E questo qui si cerca come principio, che dirizzi tutta questa nostra inquisizione. In prima si vuole intendere, che Iddio e la natura nulla fanno di ozioso; ma ciò che producono in essere è a qualche operazione ordinato. Perché non è quella essenza creata l'ultimo fine della intenzione del creatore; in quanto egli è creatore, ma la propria operazione della essenza. Di qui nasce che la operazione propria non è a fine della essenza, ma la essenza è a fine della propria operazione. E adunque alcuna propria operazione della umana universalità, alla quale tutta questa universalità è in tanta moltitudine ordinata; alla quale operazione né uno uomo, né una casa, né una vicinanza, né una città, né uno regno particolare può pervenire. Qual sia questa operazione sarà manifesto, se la ultima potenza di tutta la umanità apparirà. Dico adunque, che nessuna forza partecipata da più, diversi in specie, è di potenza d'alcuno di quelli. Imperocché quello, ch'è un tale ultimo, essendo il costitutivo della specie, ne seguirebbe che una essenza sarebbe con più specie specificata; e questo è impossibile. Non è adunque l'ultima forza nello uomo l'essere semplicemente preso, perchè così sono e ancora agli elementi comune; né anche l'essere complessionato, perchè questo ancora nelle cose naturali si trova; né l'essere animato, perchè così è ancora nelle piante; né l'essere apprensivo, perchè questo è ancora ne' bruti; ma essere apprensivo per lo intelletto possibile; il quale essere non si conviene ad alcuna cosa o superiore o inferiore se non che allo uomo. E benché sieno altre essenze che partecipano intelletto, nientedimeno lo intelletto loro non si dice intelletto possibile come quello dello uomo. Perché tali essenze sono certe specie intellettuali e non altro; e l'essere loro non è altro che intendere; lo che è quel ch'esse sono senza intermissione, altrimenti non sarebbero eterne. Per questo è manifesto, che l'ultimo della potenza umana è potenza o virtù intellettuale. E perchè questa potenza per uno uomo, o per alcuna particolare congregazione di uomini, tutta non può essere in atto ridotta, è necessario che sia moltitudine nella umana generazione, per la quale tutta la potenza sua in uno atto si riduca. Così ancora è necessario che sia nelle cose che s'ingenerano moltitudine, acciò che tutta la potenza della materia prima sotto l'atto sempre sia; altrimenti sarebbe una

potenza dall'atto separata, la qual cosa è impossibile. In questa sentenza fu Averroè nel Comento dell'anima. Certamente la potenza intellettuale, della quale io parlo, non solo si dirizza alle forme universali e alle specie, ma eziandio alle particolari per una certa estensione, cioè distendimento. Onde si suole dire che lo intelletto speculativo per estensione diventa intelletto pratico; il fine del quale è trattare e fare. Trattare, dico, prudentemente le cose civili, e fare con arte le cose meccaniche; le quali cose tutte servono allo uomo contemplante come a ultimo stato, al quale la prima bontà in essere produsse la generazione umana. Per questo già è manifesto quello che nella *Politica* d'Aristotele si dice: che quegli uomini, che sopra gli altri hanno vigore di intelletto, sono degli altri per natura signori.

§ V. Assai è dichiarato che la propria operazione della umana generazione tutta insieme sunta, è ridurre in atto sempre tutta la potenza dello intelletto possibile, in prima a contemplare, e quindi per questo ad operare per la estensione sua. E perchè come è nella parte, così è nel tutto; e nell'uomo particolare addivene che sedendosi e riposandosi, prudentemente s'adopra, è manifesto che la generazione umana nella sua quiete e in tranquillità di pace alla sua propria operazione liberamente e facilmente perviene, la quale è quasi operazione divina, secondo il detto di David: *Poco minore facesti lo uomo che gli angeli*. Sicché è manifesto, che la universale pace tra tutte le cose è la più ultima a conseguire la umana beatitudine. La qual avvenne che sopra a' pastori venne dal cielo uno suono che non disse: Ricchezza, piaceri, onori, lunga vita, sanità, gagliardia, bellezza; ma disse, Pace; perchè la eccelsa le compagna cantò: *Sia gloria in cielo a Dio, e in terra agli uomini di buona volontà sia pace*. E questa era ancora la propria salutatione del Salvatore: *A voi sia pace*; perchè era conveniente al sommo Salvatore esprimere una salutatione somma, il quale costume servarono dipoi i suoi discepoli, e Paolo nelle salutationi sue, come a ciascheduno può essere manifesto.

§ VI. Per queste cose che sono dichiarate è manifesto per che mezzo ottimamente la generazione umana alla sua propria operazione perviene. E conseguentemente s'è veduto quale è il mezzo prossimo e comodissimo, pel quale si viene a quello, a che come fine tutte le nostre operazioni sono ordinate. Questa è la pace universale, la quale per principio delle seguenti ragioni ferma si può tenere, quasi uno segno prefisso, al quale ciò che si prova si riduca, come a una verità manifestissima.

§ VII. Riassumendo quello che da principio dicemmo, tre cose massimamente si abitano circa la monarchia temporale, la quale per comune vocabolo si chiama imperio: e di

queste cose col principio assegnato e ordine dato vogliamo trattare. La prima questione è questa: Se al bene essere del mondo la temporale monarchia sia necessaria. Questo, non ostante alcuna forza di ragione o d'autorità, con potentissimi e validissimi argomenti si può mostrare: il principio de' quali si può assumere nella *Politica* d'Aristotile ove dice: che quando più cose a uno sono ordinate, conviene che una di loro regoli e regga; e l'altre cose sieno regolate e rette. A questa sentenza dà fede non solamente l'autorità dello autore, ma eziandio la ragione per ciascuna delle cose discorrente. Imperciocchè se considereremo l'uomo individuo, vedremo in lui avvenir questo: che come tutte le forze sue sono alla felicità ordinate, la stessa forza intellettuale di tutte l'altre è regolatrice e regina, altrimenti non potrebbe alla felicità pervenire. Ancora nella casa il fine è preparare la famiglia al ben vivere: uno bisogna che sia che regoli e regga, il quale padre di famiglia si chiama; ovvero bisogna che in luogo suo sia un altro, secondo la sentenza di Aristotele: *Ogni casa è dal più antico governata*; l'ufficio del quale, secondo Omero, è dare regola agli altri e legge. Di qui è uno proverbio che quasi bestemmiano dice: *Abbi pari in casa*. Se noi consideriamo un borgo di case, il fine del quale è uno comodo soccorso di cose e di persone, conviene che uno vi sia regolatore degli altri, o preposto ivi da altri, o con loro consentimento come più preeminente eletto. Altrimenti non solo a quella mutua sufficienza non si perviene, ma alcuna volta contendendo molti di soprastare, la vicinanza tutta si perverte. Similmente in una città, della quale è fine bene e sufficientemente vivere, bisogna che sia uno il reggimento; e questo bisogna non solo nel governo diritto, ma eziandio nel perverso. E se questo non si fa, non solamente non si conseguiva il fine della vita, ma eziandio la città non è più quello che ella era. Eziandio nel regno particolare, il fine del quale è tutto uno con quello della città, con maggiore fidanza di sua tranquillità conviene che sia uno re che regga e governi; altrimenti i sudditi non acquisterebbono il debito fine, e il regno perirebbe, secondo che la ineffabile Verità dice: *Ogni regno in sé medesimo diviso sarà desolato*. Se così adunque addivene in tutte le cose che a uno si dirizzano, vero è ciò che di sopra toccammo. E perchè egli è manifesto, che tutta la generazione umana è ordinata a uno, com'è sopra mostrato, bisogna che sia uno che regoli e regga; e costui si debbe chiamare monarca o imperadore. Così è chiaro che al bene essere del mondo è necessario che la monarchia o lo imperio sia.

§ VIII. Quella condizione che ha la parte al tutto, quella ha l'ordine particolare all'ordine universale. La parte si dirizza al tutto, come al fine ed all'ottimo. Adunque l'or-

dine che è nella parte, all'ordine che è nel tutto, come a fine e ottimo, si riduce. Di qui è chiaro che la bontà dell'ordine particolare non eccede la bontà dell'ordine universale, ma più tosto al contrario. Due ordini si trovano nelle cose: l'ordine delle parti intra se medesime, e l'ordine delle parti ad uno che non è parte; così come l'ordine delle parti dello esercito intra se medesime, e l'ordine loro al capitano. Certamente l'ordine delle parti ad uno è meglio, come fine dell'altro ordine, perchè l'altro è a fine di quello, e non quello a fine di questo: onde se la forma di questo ordine si ritrova nelle parti della umana moltitudine, molto maggiormente si debbe in essa moltitudine ritrovare per la forza della ragione predetta; essendochè è il migliore ordine, ossia la miglior forma dell'ordine. Ma ritrovasi in tutte le parti dell'umana moltitudine, come per quello che abbiamo detto nel precedente capitolo è manifesto abbastanza; adunque nella stessa totalità deve altresì ritrovarsi. E così tutte le parti prenotate, ed essi reggimenti, ed essi regni altresì, si debbono a uno principe, ovvero principato, ridurre; e questo è monarca o monarchia.

§ IX. Inoltre l'università umana è un alcun tutto inverso alcune parti, ed è alcuna parte inverso ad alcun tutto; perchè ella è un tutto a rispetto de' regni particolari e varie nazioni, come il già detto dimostra; ed è alcuna parte a rispetto di tutto l'universo, come di per sé è manifesto. Adunque come le cose inferiori della università umana le rispondono bene, così essa risponde bene al suo tutto. Le parti sue le rispondono bene per uno solo principio, come dalle cose sopra discorse si può facilmente raccogliere: adunque ella all'universo ed al principe suo, che è Iddio, bene risponde per uno solo principio, e questo è il Monarca. Dal che segue, che la Monarchia è necessaria al bene essere del mondo.

§ X. Oltre a questo, ogni cosa sta bene, la quale è secondo la intenzione del primo attore, che è Iddio. E questo è manifesto appresso di ciascuno, che concede la divina bontà essere sommamente perfetta. La intenzione del primo attore è, che ogni cosa rappresenti tanto la divina similitudine, quanto la propria natura può ricevere. E per questo è detto: *Facciamo l'uomo ad immagine e similitudine nostra*. E benchè non si possa dire le cose sotto all'uomo essere fatte ad immagine di Dio; niente di meno si può dire tutte le creature essere fatte a divina similitudine, perchè l'universo non è altro che una ombra di Dio. Adunque la umana generazione allora sta bene quando, secondo che è possibile, a Dio s'assomiglia. Ma la umana generazione massime a lui s'assomiglia quando massime è una, perchè la vera natura della unità in lui solo consiste. Per questo è scritto: *Odi, Isdrael, il Signore Dio tuo è*

uno. Ed allora la generazione umana è massime una quando tutta in uno si unisce, lo che non può essere, se non quando è soggetta a uno principe, come per sè è chiaro. Per la qual cosa allora s'assomiglia massime a Dio, quando ad un principe è soggetta; e così è secondo la intenzione sua, ed ottime si conduce; come nel principio di questo capitolo è dimostrato.

§ XI. Ancora ottime sta ogni figliuolo, quando secondo la forza della propria natura, seguita le vestigia del padre perfetto. La generazione umana è figliuola del cielo, il quale in tutte l'opere sue è perfettissimo, perchè l'uomo è generato dall'uomo e dal sole, come dice nel secondo della *Fisica* Aristotele. Sicchè allora ottime vive la generazione umana, quando secondo che permette la propria natura seguita le vestigia del cielo. E come il cielo tutto è regolato in tutte le sue parti, moti e motori, da uno movimento unico del primo cielo e dall'unico motore, ch'è Iddio (come filosofando l'umana ragione evidentissimamente apprende); così la generazione umana allora ottime si conduce, quando da uno principe, siccome da uno motore, e da uno ordine di legge, siccome da uno moto, ne' suoi motori e moti è regolata. Per questo al bene essere del mondo è necessaria la monarchia. E così intese Boetio quando disse: *O quanto saresti felice, generazione umana, se quello amore che regge il cielo li tuoi animi reggesse.*

§ XII. Dovunque può esser litigio, ivi debbe essere giudicio; altrimenti sarebbe la cosa imperfetta senza quella, onde possa avere perfezione; e questo è impossibile, conciossiachè Iddio e la Natura nelle cose necessarie non mancano. Ma tra due principi, dei quali nessuno è all'altro soggetto, può essere contenzione, o per colpa loro o per colpa de' sudditi; e per questo tra costoro debbe essere giudicio. E perchè l'altro non può giudicare dell'altro, essendo pari, bisogna che sia uno terzo di più ampla giurisdizione, che sopra amenduni questi signoreggi. Quello o sarà uno principe, o saranno più: se sarà uno, noi abbiamo il proposito nostro; se saranno più, possono insieme contendere, e però hanno bisogno d'uno terzo sopra loro giudicatore; e così o noi procederemo in infinito, la quale cosa essere non può, o noi perverremo a uno principe, il quale o senza mezzo o co' mezzi, le liti tutte decida; e questo sarà il monarca, ossia l'imperatore. La monarchia adunque è necessaria al mondo. Questa ragione significava Aristotele quando diceva: *Le cose non vogliono essere male disposte; la moltitudine de' principi è male; adunque il principe debbe essere uno.*

§ XIII. Oltre a questo, il mondo ottime è disposto, quando in lui la giustizia è potentissima; e però Virgilio, volendo lodare il secolo suo, nella *Bucolica* disse: *Ora torna*

la Vergine, ora tornano i regni di Saturno. Chiamavasi la Vergine la Giustizia, la quale chiamavano ancora Astrea, cioè stellante; i regni di Saturno chiamavansi i regni ottimi, i quali chiamavano ancora i regni d'oro. E la giustizia è potentissima solo sotto una monarca. Adunque alla ottima disposizione del mondo necessaria è la monarchia. E da notare che la giustizia in sè, e in propria natura considerata, è una certa rettitudine e regola che da ogni parte scaccia il torto; e così non riceve in sè più e meno, siccome la bianchezza nella sua astrazione considerata, perchè queste forme avvengono al composto, e di sè sono una essenza semplice e invariabile, come dice il maestro de' sei principi. Niente di meno ricevono più e meno dalla parte de' soggetti, secondo che più e meno de' contrarii in que' soggetti è mescolata. Adunque dove minima cosa di contrarietà si mescola con la giustizia, quanto allo abito e quanto alla operazione, la giustizia è potentissima; e puossi allora dire di lei come disse Aristotele: *Nè Espero nè Lucifero è sì ammirabile.* Imperciocchè ella è allora simile alla luna, che riguarda il fratello suo per diametro dalla purpurea e mattutina serenità. In quanto allo abito, la giustizia alcuna volta ha contrarietà nel volere; imperò ove la volontà da ogni cupidità non è satura, benchè la giustizia vi sia, niente di meno la giustizia non è nello splendore della purità sua; imperocchè ella ha il soggetto, il quale a lei si contrappone. E però meritamente sono scacciati quelli che riducono il giudice a perturbazione d'animo. Ma quanto alla operazione, la giustizia ha contrarietà nel potere; imperocchè essendo la giustizia virtù a rispetto d'altri, chi sarà che adoperi secondo questa, se non ha potenza di tribuire a ciascuno quello che gli si conviene? Di qui procede che quanto il giusto è più potente, tanto la giustizia nella operazione sua è più ampla; e di qui in questo modo s'arguisce: la giustizia è potentissima nel mondo, quando ella è in uno soggetto vellentissimo e potentissimo; e tale è solo il monarca; adunque solo quando ella è nel mondo è potentissima. Questo argomento corre per la seconda figura con la negazione intrinseca; ed è simile a questo: Ogni B è A, solo il C è A; adunque solo il C è B. E questo è quasi così: Ogni B è A, nessuno altro che il C è A; adunque nessun altro che il C è B. La prima proposizione apparisce per la dichiarazione sua; l'altra così si dimostra, e primo quanto al volere, dipoi quanto al potere. E sappiasi che alla giustizia massime si contrappone la cupidità, come dice Aristotele nel quinto a Nicomaco. Rimossa in tutto la cupidità, non resta alla giustizia alcun contrario; onde è sentenza d'Aristotele, che quello che si può determinare per legge non si lasci all'arbitrio del giudice. E questo si fa per sospetto della cupidità, che la

cilmente travialamente degli uomini. Ma dove non resta alcuna cosa che si possa desiderare, ivi non può essere cupidità; perchè distrutti gli oggetti, si distruggono i movimenti che sono ad essi. Ma il monarca non ha che desiderare; imperocchè la sua giurisdizione dallo oceano è terminata; lo che non è negli altri principi, le signorie de' quali confinano ad altre signorie, come il regno di Castiglia al regno d' Aragona. Per questo il monarca intra tutti i mortali può essere sincerissimo soggetto della giustizia. Ancora come la cupidità, per poca ch'ella sia, o nubila o abbaglia l'abito della giustizia; così la carità o retta dilezione l'assottiglia e chiarifica. Adunque in colui può ottimo luogo avere la giustizia, nel quale può essere molta la retta dilezione; ed il monarca è tale. Adunque, essendo lui, la giustizia è o può essere validissima. E che la retta dilezione faccia questo che è detto, così si dichiara: la cupidità, dispregiando la società umana, cerca altre cose; e la carità, spregiate tutte l'altre cose, cerca Iddio e gli uomini; e per conseguenza il bene degli uomini. E concio sia che tra gli altri beni dello uomo sia il vivere in pace, come di sopra si diceva, e questo massime dalla giustizia proceda; la carità massime fortificherà la giustizia, e la maggiore carità maggiormente. E che il monarca massime debba avere la retta dilezione degli uomini, così si dimostra: Ogni cosa amabile tanto più è amata, quanto è più propinqua allo amante. Ma gli uomini sono più propinqui al monarca che agli altri principi: adunque da lui massime sono o debbono essere amati. La prima è manifesta se si considera la natura de' pazienti e degli agenti; la seconda per questo apparisce, perchè gli uomini non s'appropinquano agli altri principi che in parte, al monarca poi in tutto. Ed ancora: gli uomini s'appropinquano agli altri principi, mediante il monarca, e non per contrario; e così principalmente esenza mezzo il monarca ha cura di tutti, e gli altri principi hanno cura pel monarca, per ciò che la cura loro da quella suprema cura discende. Inoltre, quanto la cagione è più universale, tanto più ha forza di cagione, perchè la inferiore cagione non è cagione se non per virtù della superiore, come è manifesto nel libro *delle Cause*; e quanto la cagione è più cagione, tanto più ama lo effetto, concio sia che tale dilezione dalla natura della cagione dipende. Adunque perchè il monarca è intra i mortali universalissima cagione che gli uomini vivano bene, facendo gli altri principi questo per vigore di lui, seguita che il bene degli uomini è massime da lui amato. E che il monarca massime sia disposto all'operazione della giustizia, nessuno dubita, intendendo che s'egli è monarca non può avere nimici. Abbastanza adunque è dichiarato l'assunto principale, perciocchè la certa conclusione si è questa: che, cioè, all'ottima disposizio-

ne del mondo è necessario essere la monarchia.

§ XIV. Così l'umana generazione, quando è massime libera, ottimamente vive; e questo sarà manifesto, se il principio della libertà si dichiara. Però è da sapere che il principio primo della libertà nostra è la libertà dello arbitrio, la quale in bocca l'hanno molti, e pochi nello intelletto; perchè insino qui pervengono, che dicono il libero arbitrio essere libero giudizio di volontà; e dicono il vero. Ma quello che s'importi per queste parole, di lungi è dal loro, siccome tutti i nostri logici fanno di molte proposizioni; le quali per dare esempio si mescolano tra le cose di logica, come in questa: Il triangolo ha tre angoli, che sono eguali a due retti. Però dico che il giudizio è mezzo tra l'apprensione e l'appetito. Imperocchè prima la cosa s'apprende, e poichè ella è compresa si giudica buona o mala; e ultimamente colui che ha giudicato o la seguita o la fugge. Adunque se il giudizio muove in tutto l'appetito, e non è in alcuno modo da lui prevenuto, certamente è libero. Ma se il giudizio è mosso dallo appetito in qualunque modo preveniente, non può essere libero, ma è menato da altri preso. Di qui avviene che i bruti non possono avere libero arbitrio, perchè l'appetito sempre previene il loro giudizio. Di qui ancora può esser manifesto, che le sostanzie intellettuali, che hanno le volontà loro immutabili, e ancora le anime separate, che bene di questa vita si dipartono, non perdono la libertà dello arbitrio, benchè la volontà loro sia immutabile, ma perfettissimamente e massimamente questa ritengono. Per questo ancora è chiaro, che questa nostra libertà, ovvero il principio d'essa, è il maggiore dono che Iddio alla umana natura abbia attribuito: imperocchè per questo dono noi siamo qui felici come uomini, ed altrove come iddii. S'egli è così, quale è quello che non dica, l'umana generazione essere ottime disposta, quando può ottime questo principio usare? Ma quando ell'è sotto il monarca è massime libera. Perlochè è da sapersi che quello è libero, che è per cagione di sé e non d'altri: nella qual cosa consiste la libertà, come nel primo della *Metafisica* dice Aristotele. Imperocchè quello che è per cagione d'altri, è necessitato da quello per cui cagione egli è, come la via è necessitata dal termine. La generazione umana, solo signoreggiante il monarca, è per cagione di sé e non di altri; perchè solamente allora le torte repubbliche si dirizzano, come sono le popolari, e quelle in che pochi reggono, e le tirannidi le quali soggiogano la generazione umana in servitù; e allora reggono i re, e ancora gli uomini eletti che chiamano ottimati, ed i popoli amatori di libertà. E però perchè il monarca massime ama gli uomini, desidera che tutti diventino buoni; la quale cosa non può

essere appresso di quegli che governano male; onde Aristotele nella *Politica* dice: *Che nel cattivo governo il buono uomo è malo cittadino, e nel buono governo uno medesimo è buono uomo e cittadino buono.* Certamente le rette repubbliche hanno rispetto alla libertà; e questo è che gli uomini sieno per sé. Non sono i cittadini pe' consoli, nè la gente pel re; ma pel contrario, i consoli sono per i cittadini e il re per la gente. Perciò come non è la civiltà a fine delle leggi, ma anzi le leggi a fine di civiltà; così quegli che vivono secondo le leggi, non sono ordinati a colui che pone le leggi, ma a questi; come ancora piace ad Aristotele nella *Politica*. Di qui ancora è chiaro, che benché il console e il re, per rispetto della via, sieno signori degli altri, nientedimeno per rispetto del termine sono degli altri ministri; e massime il monarca, il quale senza dubbio dee essere estimato di tutti ministro. Di qui si dichiara che il monarca è necessitato dal fine, il quale nel porre le leggi si propone. Adunque la generazione umana sotto il monarca ottimamente vive; e però al bene essere del mondo la monarchia è necessaria.

§ XV. Oltre a questo, colui che può essere ottimamente disposto a reggere, può ottime disporre gli altri. Imperocchè in ogni operazione principalmente intende lo attore, o faccia egli per necessità di natura, o faccia per volontà, di esplicare la propria similitudine: di qui nasce che ogni attore si diletta dell'operare. Per che, come ogni cosa appetisce il suo essere; e nel fare, l'essere dello attore s' amplifica; di qui seguita per necessità dilettaazione, la quale è sempre collegata con la cosa desiderata. Nessuna cosa adunque opera, se non è tale, quale debbe essere quello che ha a essere fatto. Però disse Aristotele nella *Metafisica*: *Ogni cosa che si riduce di potenza in atto, si riduce per la virtù d'un altro che è in atto: lo che se altri in altro modo si sforzi di fare, invano si sforza.* Qui si distrugge l'errore di coloro che credono, parlando bene e male operando, gli altri nella vita e ne' costumi ammaestrare, i quali non conoscono che le mani di Giacobbe persuaderono più che le parole, benché queste persuadessero il falso e quelle il vero. Onde Aristotele a Nicomaco dice: *Nelle disputazioni, che trattano delle operazioni e passioni umane, si dà più fede all' opere che alle parole.* Per questo si diceva dal cielo a David peccatore: *Perché narri tu le mie vie?* quasi dicesse: *Tu parli invano, conciossiachè tu se' un altro da quello che tu parli.* Per queste cose si raccoglie che ottimamente debbe esser disposto colui che vuole ottime gli altri disporre. Il monarca solo può essere ottime disposto a reggere: la qual cosa in questo modo si dichiara: Ciascuna cosa tanto più facile e perfettamente si dispone allo abito ed all'opera-

zione, quanto meno ha in sé contrarietà a tale disposizione; onde più facile e perfettamente vengono allo abito della verità filosofica quegli, che nulla mai udirono, che quelli che hanno udito il falso. Sicchè ben disse Galeno: *Tali avere bisogno di doppio tempo a imparare.* E non avendo il monarca nulla o minima cagione di cupidità; la qual cosa non avviene agli altri principi; ed essendo la cupidità la propria corruzione del giudizio e della giustizia, è ragionevole che egli può essere ottime disposto a reggere: perchè può più che gli altri avere giudizio e giustizia. Le quali due cose principalmente a colui che pone la legge, ed a colui che la mette in esecuzione sono necessarie, di questo faciente testimonianza quel santissimo re quando chiedeva a Dio quello che a re ed a figliuolo di re si appartiene, dicendo: *O Dio, dà il giudizio tuo al re. e la giustizia tua dà al figliuolo del re.* Bene adunque è detto, quando di sopra dicemmo, che il monarca è quegli solo, il quale non può essere ottimamente disposto a reggere. Solo adunque il monarca può ottimamente gli altri disporre. Però la monarchia all' ottima disposizione del mondo è necessaria.

§ XVI. Ancora quello che si può fare per uno, meglio è a farlo per uno che per molti. Questo così si dichiara: Sia uno per il quale alcuna cosa si può fare, ed abbia nome A; e sieno più cose, per le quali similmente si possa questo fare, e chiaminsi A e B. Adunque se quello medesimo che si fa per A e B, si può fare per A solo, invano vi si assume il B; perchè l'aggiunzione sua nulla seguita, potendosi fare questo per A solo. Però tale aggiunzione essendo vana e superflua, ed ogni superfluo essendo inimico a Dio e alla Natura, e quello che dispiace a costoro sì male; di qui seguita, che non solo è meglio fare per uno quello che si può, che farlo per due, ma eziandio che farlo per uno è bene, e per più è male. Ancora la prima cosa si dice migliore per l' essere più propinquo all' ottimo, e il fine ha natura d' ottimo: ma fare per uno è più propinquo al fine; adunque è meglio. E che sia più propinquo, così è manifesto: Sia il fine C, ed il fare per uno sia A, e per più A e B: è manifesto che più lunga via è dall' A per B in C, che dall' A solo in C; ma la generazione umana si può reggere per un solo principe, che è il monarca. Per la qual cosa è da considerare, che quando si dice che per uno supremo principe il genere umano si può governare, non s' intende che qualunque minimo giudicio di qualunque villa possa da quello uno senza mezzo disporsi; conciossiachè le leggi municipali alle volte manchino e abbiano bisogno di direzione, come dice il Filosofo nel quarto a Nicomaco dove commenda la prudenza. Imperocchè le nazioni, regni e città hanno tra loro certe proprietà, per le quali bisogna con differenti leggi governarlo; perchè la legge

è regola che dirizza la vita. Altrimenti conviene regolare gli Sciti, che vivono fuori del settimo clima, ed hanno molta inegualità di dì e di notti, e son da intollerabile freddo oppressati; ed altrimenti i Garamanti, che abitano sotto l'equinozio, e sempre hanno la luce eguale alla notte, e non possono pei grandi caldi patire vestimenti. Ma debbesi così intendere che la umana generazione, secondo le comuni regole che si convengono a tutti, sia regolata dalla monarchia, e per la regola comune sia a pace condotta. La quale regola e legge debbono i principi particolari dal monarca ricevere: come lo intelletto pratico, a fare conclusione d'operare, riceve la proposizione maggiore dallo intelletto speculativo, e sotto quella aggiunge la particolare, che è propria di lui, e particolarmente alla operazione conchiude. E questo non solamente è possibile a uno, ma è necessario che da uno solo proceda, acciocchè ogni confusione dagli universali principii sia tolta. E questo essere stato fatto da esso, scrive lo stesso Moisè nella legge; il quale, assunti i principali delle tribù de' figliuoli d'Isdrael, lasciava loro i giudicii inferiori, riservando a sè i superiori e più comuni; i quali comuni usavano i principali pelle loro tribù, secondo che a ciascuna tribù si conveniva. Adunque è meglio che la umana generazione si governi per uno che per molti, e perciò pel monarca, il quale è unico principe: e così è meglio e più accetto a Dio, conciossiachè Iddio sempre voglia quello che è meglio. E come di due soltanto, un solo fra di loro è meglio ed ottimo, è conseguente che il governo d'un solo, fra l'uno ed il più, non tanto sia a Dio più accettabile, ma accettabilissimo. Però la umana generazione ottime viverà, quando sarà da uno governata. E così è necessaria la monarchia al bene essere del mondo.

§ XVII. Oltre a questo l'essere, e l'uno, ed il bene, hanno tra loro ordine, secondo il quinto modo del chiamarsi. Prima l'essere per natura produce l'uno; l'uno produce il bene; quello che è massime, è massime uno; il massime uno, è massime buono. E quanto più alcuna cosa si dilunga da quello che è massime, tanto dall'esser uno si dilunga, e tanto dall'essere buono. Per questo, in ogni generazione di cose, quella è ottima che è massime una, come dice Aristotele nella *Metafisica*. Di qui avviene che l'essere uno è radice dell'essere buono, e l'essere molti è radice dell'essere male. Però Pitagora nelle sue ordinazioni, dalla parte del bene poneva uno, dalla parte del male poneva moltitudine; come si manifesta nella *Metafisica*. Di qui puossi vedere che peccare non è altro che procedere da uno disprezzato a moltitudine: la qual cosa significa il Salmista dicendo: *Dal frutto del frumento, vino ed olio sono moltiplicati costoro*. E adunque manifesto, che ciò che è buono è tale per-

DANTE. Opere Minori.

chè consiste in uno. E conciossiachè la concordia, in quanto è concordia, sia alcuno bene, è manifesto che ella consiste in qualche uno come in propria radice: la quale radice apparirà se la natura e proprietà della concordia si conosca. La concordia è uniforme movimento di più volontà, nella quale ragione apparisce che l'unità delle volontà, la quale per moto uniforme nasce, è la radice della concordia ovvero essa concordia. Imperocchè, come diremmo più parti di terra essere concordi pel discendere tutte al mezzo; e più fiamme essere concordi pel salire tutte in alto, s'elle facessero questo volontariamente; così diciamo più uomini essere concordi pel muoversi tutti insieme secondo il volere ad uno, il quale è formalmente nelle volontà loro; come è una qualità formalmente in molte parti della terra, e questa è gravità, e una nelle fiamme che è levità. Imperocchè la virtù del volere è una potenza, e la specie del bene compreso è una sua forma; la qual forma così come l'altre, essendo una in sè, si moltiplica per la moltitudine della materia recipiente, come l'anima, e il numero, e l'altre forme che nella composizione si ricevono. Delle queste cose a dichiarazione, al proposito nostro, così argomentiamo: Ogni concordia dipende da unità, la quale è nelle volontà: la generazione umana, quando ottime vive, è una certa concordia; perchè come uno uomo, quando ottime è disposto, e quanto all'anima e quanto al corpo, è una certa concordia, e similmente la casa, la città e il regno; così tutta la generazione umana. Adunque la umana generazione ottime disposta, dalla unità, che è nelle volontà, dipende, e questa unità dipende da uno. Ma questo non può essere se non è una volontà che sia signora e regolatrice di tutte l'altre in uno: conciossiachè le volontà de' mortali, per cagione de' lusinghevoli diletti dell'adolescenza, abbino bisogno di chi a bene gli dirizzi, come Aristotele insegna nel libro ultimo a Nicomaco. E questa una volontà non può essere se non sia uno principe di tutti, la volontà del quale domini e regoli tutte le volontà degli altri. Adunque se tutte le superiori conclusioni sono vere (che certamente così sono), è necessario che alla ottima disposizione della generazione umana sia nel mondo il monarca; e per conseguente al bene essere del mondo sia la monarchia.

§ XVIII. A tutte le ragioni di sopra scritte una memorabile esperienza fa testimonianza. Questo è quello stato de' mortali, il quale il Figliuolo di Dio ad assumere carne umana per la salute degli uomini aspettò, o veramente quando volle disporre. Imperocchè se noi ci rivolgiamo per la mente le disposizioni e i tempi degli uomini dalla trasgressione de' primi genitori, la quale dette principio a tutti i nostri errori, non troveremo mai il mondo essere stato quieto, se non sot-

to Cesare Augusto, che fu monarca di monarchia perfetta. E che allora la umana generazione fosse felice, nella tranquillità della universale pace, ne fanno testimonianza tutti gli storiografi e gl' illustri poeti. Questo ancora testimonia lo Scriba della mansuetudine di Cristo; ed ancora Paolo chiamò quello stato felicissimo plenitudine del tempo. Veramente il tempo e le cose temporali allora furono adempiute, perchè nessuno misterio della felicità nostra mancò al mondo. Ma in che modo sia il mondo disposto da quel tempo in qua che la veste inconsueta fu stracciata dalle unghie della cupidità, noi lo possiamo leggere, e Iddio volesse che noi non lo potes-

simo vedere. Oh generazione umana! quante tempeste, danni e ruine se' costretta a patire, mentre che tu se' fatta bestia di molti capi; e per questo ti sforzi con lo infermo intelletto per diverse cose ravigliarti, avendo errore nello intelletto speculativo e nel pratico, ed errando nello affetto! Tu non curi lo intelletto superiore, che ha in se ragioni insuperabili, e non riguardi il volto inferiore della esperienza, nè ancora l' affetto dolce della divina persuasione. Quando per la tromba del Santo Spirito l' è sonato: *Ecco quanto buono e quanto giocondo è che i fratelli abitino in uno.*

LIBRO SECONDO.

Come il popolo romano s' attribui di ragione l' ufficio della monarchia ossia impero.

§ I. *Perchè hanno fatto rumore le genti, ed i popoli hanno pensato cose vane? Sonosi fatti innanzi i re della terra, ed i principi sono concorsi in uno contro al Signore e contro al Cristo suo. Adunque rompiamo i loro legami, e removiamo da noi il giogo loro.* Come quando noi non perveniamo alla faccia della cagione, comunemente ci maravigliamo del nuovo effetto; così quando noi conosciamo la cagione, con una certa derisione disprezziamo quelli che restano in ammirazione. Io già mi maravigliavo del romano popolo, che senza alcuna resistenza, nel circolo della terra, fusse prefetto, quando solamente secondo la superficie risguardavo che quello non con ragione, ma con forza d' arme, pareva che avesse ottenuto il principato. Ma poichè io ho i fondamenti meglio veduti, e per efficaci segni ho conosciuto, questo essere fatto dalla divina provvidenza, non mi maraviglio più, ma con derisione è sopravvenuto un disprezzo: avendo io conosciuto le genti contro alla preminenza del popolo romano fare rumore; e vedendo i popoli pensare le cose vane, come soleva ancor io; e massime dolendomi che i re e i principi in questo s' accordino a contrapporsi al signore suo ed allo unico principe romano. Per la qual cosa con derisione e con dolore posso clamare pel glorioso popolo e per Cesare insieme con color che clamava pel principe del cielo: *Perchè hanno fatto rumore le genti, ed i popoli hanno pensato cose vane? Sonosi fatti innanzi i re della terra, ed i principi sono concorsi in uno contro al Signore e contro al Cristo suo.* Ma perchè il naturale amore non patisce che la derisione sia lunga, e come il sole d' estate dissipando i nuvoli, lasciata addietro la derisione, vuole

spargere luce di correzione; però per rompere i legami della ignoranza di tali re e principi, e per mostrare la generazione umana essere libera dal loro giogo, io col profeta santissimo mi conforterò, così dicendo: *Rompiamo i loro legami, e removiamo da noi il giogo loro.* Queste due cose sufficientemente faremo, se io seguirò la seconda parte del nostro proposito, e mostrerò la verità della presente quistione. Imperocchè mostrando il romano imperio essere stato ragionevole, non solamente si leverà la nebbia degli occhi de' principi, i quali usurpano per sé il governo, e mendacemente chiamano questo del popolo romano; ma eziandio tutti gli uomini riconosceranno sè essere liberi dal giogo di questi usurpatori. La verità di questa quistione può essere manifesta non solo per lume di ragione umana, ma eziandio per raggio della autorità divina. Le quali due cose quando insieme concorrono, è necessario che cielo e terra consentisca. Adunque con questa fiducia, e pel testimone della ragione e della autorità, la seconda quistione dichiareremo.

§ II. Dappoichè sufficientemente, secondo che patisce la materia, abbiamo cercato della verità della quistione prima, resta ora a cercare della verità della seconda. E questo è, se il popolo romano di ragione s' ha presa la dignità dello imperio. Di questa inquisizione il principio è vedere che verità è quella, nella quale le ragioni della presente quistione, come in principio suo, si riducano. Ed a notare che come l' arte in tre gradi si trova, nella mente dello artefice, nello strumento e nella materia formata dall' arte; così la natura in tre gradi si considera. Perchè la natura è nella mente del primo motore, che è Iddio: dipoi nel ciclo come la

istrumento, mediante il quale la similitudine della eterna bontà nella materia inferiore si spande. E come quando è perfetto l'artefice e lo strumento è bene disposto, se errore avviene nella forma dell' arte, solo si debbe reputarlo dalla materia; così perchè Iddio contiene la somma perfezione, e il cielo, suo istrumento, non patisce difetto della perfezione sua, come da quello apparisce che del cielo filosofiamo, resta che ogni errore che è nelle cose inferiori, è per colpa d'essa inferiore materia, ed è fuori della intenzione di Dio e del cielo; e che ciò che è di bene nelle cose inferiori, non potendo essere dalla materia, che è sola potenza, principalmente è dallo artefice Iddio, e secondariamente dal cielo, che è istrumento dell' arte divina, la quale comunemente chiamano Natura. Di qui è manifesto che essa ragione essendo un bene, principalmente è nella mente di Dio. E perchè ciò che è nella mente di Dio è esso Iddio (secondo quel detto: *Ciò che è fatto, era in lui vita*), e Iddio massime vuole sè medesimo, seguita che la ragione da Dio, secondo che è in esso, sia voluta. E perchè la volontà e la cosa voluta in Dio è tutto uno, seguita che la divina volontà sia essa ragione. Di qui nasce che la ragione nelle cose non è altro che similitudine della volontà divina; e però quello che non consuona alla volontà di Dio non può essere essa ragione; e ciò che è consonante alla divina volontà, è ragione. Per la qual cosa cercare se alcuna cosa è fatta di ragione, non è altro che cercare s'ella è fatta secondo che vuole Iddio. Questo adunque presupponiamo, che quello che vuole Iddio nella società umana, quello per vero e sincero si debba stimare. Ancora legnamo a mente, come dice Aristotele nel primo dell' *Etica*, che: *Non si debbe richiedere la certezza egualmente in ogni materia; ma secondo che la natura del soggetto ricere*. Sicchè sufficientemente gli argomenti pel principio provato procedono, se da manifesti segni, e dall' autorità de' savii, la ragione di quel popolo glorioso si cerca. La volontà di Dio per se non è visibile; ma le cose di Dio invisibili s' intendono e veggono per quelle cose che sono da lui fatte. Così come la cerra fa manifesta la figura che nel suggello è occulta, non ti maravigliare se la divina volontà si cerca pe' segni: conciossiachè ancora la umana volontà non si conosce se non pe' segni esteriori.

§ III. Dico adunque a questa quistione, che il romano popolo non usurpò, ma di ragione prese l' imperio sopra tutti i mortali. Questo così si prova: E si conviene ad un popolo nobilissimo d'essere preposto sopra gli altri; ed il popolo romano fu nobilissimo: adunque a lui si convenne essere preposto agli altri. Coll'esposto argomento si prova; conciossiachè l'onore essendo prima della virtù, e ogni prelazione essendo onore, sé-

guita che ogni prelazione è premio di virtù. Ed è manifesto che pel mezzo della virtù gli uomini si fanno nobili: dico della virtù propria, o della virtù de' loro antenati; perchè la nobiltà è virtù con antiche ricchezze, come dice Aristotele nella *Politica*; e Giovenale dice: *La nobiltà dello uomo è la virtù sola*. Le quali due sentenze si riferiscono a due nobiltà, alla propria ed a quella degli antenati. Adunque a nobili, per ragione della cagione, è conveniente il premio della prelazione. Ed avendosi a misurare i premi com'eriti secondo il detto dello Evangelo: *Con quella misura ch'avrete misurato altri, sarete misurati voi*; di qui seguita che al massime nobile si conviene massime essere preposto. Questo confermano e testimoniano gli antichi, perchè il divino poeta Virgilio in tutta l'*Eneide* manifesta che il gloriosissimo re Enea fu padre del popolo romano. E questo testimonia Tito Livio, scrittore egregio delle geste de' Romani, nel primo libro che piglia principio dalla cattività di Troia. E di quanta nobiltà fusse quello padre invittissimo e piissimo, non solamente considerata la virtù sua, ma quella degli antenati e delle donne, la nobiltà de' quali per ragione ereditaria in lui si trasferì, esplicare mai non lo potrei; sicchè ne parlerò sommariamente. Adunque, quanto alla nobiltà sua propria, ascoltiamo Virgilio, il quale introduce Iliaco così orante: *Il re nostro era Enea, del quale nessuno fu mai più giusto, nè più pio, nè in battaglie d'arme maggiore*. Ascoltiamolo ancora nel sesto, quando parlando di Miseno morto, ch'era stato ministro di Ettore in battaglia, e dopo la morte di Ettore s'era fatto ministro di Enea, dice che Miseno non seguì l'uomo inferiore al primo. Ed in questo fa comparazione da Enea a Ettore, il quale Omero sopra gli altri avea glorificato, come riferisce Aristotele a Nicomaco. E quanto alla nobiltà ereditaria, ciascuna parte della terra tripartita, quanto agli avoli ed alle donne, l'ha nobilitato. L'Asia nobilitò i propinqui suoi avoli, ed Assaraco e gli altri che regnarono in Frigia, che è dell'Asia. Onde Virgilio nel terzo dice: *Poichè piacque agli Dei rivoltare le cose d'Asia e la gente di Priamo non colpevole*. L'Europa nobilitò l'antichissimo avolo Dardano, e l'Africa nobilitò l'avola antichissima Elettra, nata del re Atlante, come d'amenduni parla il poeta nell'ottavo, ove Enea così dice ad Evandro: *Dardano, primo padre della cillà Iliaca, il quale, come i Greci dicono, di Elettra e del figliuolo di Atlante fu generato*. Di costui discendono i Troiani, ed Elettra discende dal massimo Atlante, che con le spalle sostiene le sfere del cielo. Che Dardano avesse origine da Europa, Virgilio nel terzo così dimostrò: *Egli è un luogo che dai Greci è detto Esperia, terra antica e potente in arme e fertilità; gli Enotri l'abitano: i discendenti poi la chiamarono*

Italia dal nome del duca loro. Queste sono a noi le proprie sedie; di qui è nato Dardano. E che Atlante fosse dell'Africa lo manifesta uno monte d'Africa che è chiamato Atlante: il quale che sia in Africa testimonia Orosio così nella descrizione del mondo: *L'ultimo fine suo è il monte Atlante, e le isole chiamate Fortunate.* Dice suo, cioè dell'Africa, perchè di essa parlava. Ancora fu nobilitato per matrimonio. La prima sua moglie Creusa, figliuola del re Priamo, fu d'Asia, come di sopra si vede. E che ella fusse donna sua, mostra Virgilio nel terzo, dove Andromaca così domanda Enea del suo figliuolo Ascanio: *Dimmi, Enea, vire il tuo figliuolo Ascanio, il quale ti partorì Creusa quando s' fioriva Troia?* La seconda moglie fu Didone, regina e madre dei Cartaginesi in Africa; e che fusse sua moglie dichiara Virgilio nel quarto: *Didone non pensa di furtivo amore, anzi lo chiama matrimonio: e con questo nome coprì la colpa sua.* La terza donna fu Lavinia, d'Alba, madre de' Romani, figliuola del re Latino ed erede, se dice il vero Virgilio nell'ultimo, ove induce Turno vinto così parlante ad Enea: *Tu hai vinto, e gli Ausonii hanno veduto me vinto, a te sottomettermi: Lavinia è tua moglie.* La quale ultima moglie fu d'Italia, nobilissima regione della Europa. Per questo è manifesto, che il padre del popolo romano dal lato mascolino e femminino fu nobilissimo, e similmente il popolo da lui discendente. E a chi, dopo le sovraesposte ragioni, non sarà ciò manifesto? O vero, a chi potrà rimanere oscuro, come in cotale doppio concorso della consanguinità da ogni parte del mondo, avessero luogo una certa predestinazione divina?

§ IV. Quello eziandio che alla perfezione sua è aiutato dai miracoli, è da Dio voluto: e però è per ragione. E che questo sia vero, così si manifesta, come dice santo Tommaso nel terzo contro a' Gentili: *Miracolo è quella cosa, che per divino volere avviene fuori dell'ordine comune delle cose.* Onde egli pruova che il fare miracoli solo a Dio s'appartiene; la qual cosa si conferma con l'autorità di Mosè; il quale dice, che quando si venne all'operare de' segni, i magi di Faraone, che artificiosamente usavano i naturali principii, mancarono e dissono: In questo è il dito di Dio. Se adunque il miracolo è mediante la operazione del primo principio, senza la operazione de' secondi fattori, come santo Tommaso in esso libro sufficientemente pruova; quando si distende in favore d'alcuna cosa, non è lecito dire che quello, a cui dà Iddio tale favore, non dipenda da Dio, come cosa a lui piaciuta e da lui provveduta. Per la qual cosa è lecito concedere il suo contrario: il romano imperio alla perfezione sua essere stato da miracoli aiutato: adunque Iddio così ha voluto; però fu ed è secondo ragione. E che per crescere l'imperio romano Iddio

abbia dimostrato miracoli, si pruova per testimonii di degni autori. Imperocchè sotto Numa Pompilio, secondo re de' Romani, mentrechè sacrificava secondo il costume de' Gentili, uno scudo cadde dal cielo nella città eletta da Dio, come testimonia Livio nella prima parte. Il quale miracolo Lucano racconta nel nono libro, quando tratta della forza incredibile del vento austro che regna in Libia, dove dice in questo modo: *Quelle armi caddero pel sacrificio di Numa, le quali la patrizia gioventù porta in campo. L'Austro, ovvero Borea, avea spogliato i popoli che portavano queste nostre armi.* Ed abbenechè i Franciosi, preso già il resto della città, confidandosi nelle tenebre della notte, nascosamente entrassino nel Campidoglio, la qual cosa sola restava all'ultima distruzione dello imperio romano; dicesi che le oche, non mai pel passato quivi vedute, cantorno che i Franciosi erano quivi presenti; e destorno le guardie a difendere il Campidoglio; e questo testimonia Livio ed altri degni scrittori. Questo ancora raccontò Virgilio nell'ottavo descrivendo lo scudo di Enea, dove parla così: *Mantio stava per guardiano della sommità della rocca tarpea dinanzi al tempio, e guardava lo eccelso Campidoglio. Il regale e nuovo palazzo era aspro di paglia romulea. E qui la bianca oca, volando ne' portici dorati, cantava che i Franciosi erano presenti.* Ancora quando la romana nobiltà, assediata da Annibale, rovinata in tal modo, che all'ultima distruzione della romana Repubblica non restava se non lo assalto degli Africani nella città, accadde che per una sabbia e intollerabile gragnuola gli Africani vincitori non poterono loro vittoria seguire; e questo scrive Livio nell'africana battaglia. Or non fu egli mirabile cosa il transito di Clelia, che femmina e prigioniera, nell'assedio di Porsenna, ruppe i legami, e per aiuto di Dio, passò nuotando il Tevere, come gli scrittori romani quasi tutti, per gloria di quella città, narrano? E così si conveniva operare a colui, il quale ab eterno con bell'ordine tutte le cose provide, acciocchè colui che era invisibile, avendo a mostrare miracoli, per le cose visibili diventasse visibile, e quelle per le invisibili dimostrasse.

§ V. Colui che dirizza il pensiero suo al bene della repubblica, dirizza il pensiero al fine della ragione; e che così seguiti, in questo modo si dichiara. La ragione è una proporzione reale e personale tra uomo e uomo, la quale quando s'osserva, conserva la umana congregazione, e quando è corrotta la corrompe. Imperocchè quella descrizione, che si fa ne' Digesti, non dice proprio quella che sia ragione, ma descrive quella secondo il modo d'usarla. Adunque se questa definizione bene comprende la sostanza e l'effetto; ed il fine di ciascuna congregazione è per cogione del bene de' compagni; è necessario

che il fine di qualunque ragione sia il bene comune; ed è impossibile che sia ragione quello che non attende al bene comune. E però Tullio nella prima *Rettorica* dice: *Che sempre si vuole interpretare le leggi a utilità della repubblica.* E se le leggi non si dirizzano a utilità di coloro, che sono sotto la legge, hanno solo il nome di leggi, ma in verità non possono essere leggi. Imperocchè conviene che le leggi uniscano gli uomini insieme a utilità comune. Per la quale cosa Seneca bene dice nel libro delle quattro virtù morali: *Che la legge è uno vincolo della società umana.* E adunque manifesto, che chi attende al bene della repubblica, attende al fine della ragione. Adunque se i Romani attesono al bene della repubblica, si potrà veramente dire che abbiano atteso al fine della ragione. E che poi quel popolo abbia atteso al detto bene, sottomettendo a sé il circolo della terra, i suoi fatti lo dichiarano: ne quali, rimossa ogni cupidità, che sempre ad ogni repubblica è nemica, amando la pace insieme con la libertà, quel santo, pietoso e glorioso popolo si vede avere dispregiato i proprii comodi, acciocchè procurasse le cose pubbliche per la salute della umana generazione. Onde rettamente è scritto: *Lo Imperio romano nasce dal fonte della pietà.* Ma perchè della intenzione di tutti quegli, che operano per elezione, nessuna cosa è manifesta a chi di fuori riguarda, se non pe' segni esteriori; e perchè i sermoni si richieggono secondo la soggetta materia, conforme di sopra è detto; assai in questo luogo avremo, se della intenzione del popolo romano segui indubitabili ne' collegii e nelle private persone si mostrino. De' collegii pe' quali gli uomini pare che siano legati insieme nella repubblica, basta solo l'autorità di Tullio nel secondo degli *Officii*, ove dice: *Che mentre che l'imperio della repubblica si teneva co' beneficii e non colle ingiurie, si faceva guerra o pe' collegati o per lo imperio; e però i fini delle guerre erano miti o necessari; il Senato era porto e refugio di re, popoli e nazioni. I magistrati nostri e imperadori si sforzavano in questo massime acquistare lode, se difendessimo le provincie ed i compagni con equità, gloria e fede: per la qual cosa questo si poteva chiamare piuttosto soccorso del mondo, che imperio.* E questo disse Tullio de' collegii. Ma delle persone private brevemente tratterò. Or non si debbe egli dire che coloro abbiano atteso il bene comune, i quali con sudore, e povertà, ed esilio, e privazione di figliuoli, e perdimento di membri, e colla morte, il pubblico bene hanno cresciuto? Or non ci lasciò grande esempio Cincinnato di deporre liberamente la dignità nel termine, quando levato fu dallo aratro e fatto dittatore, come Livio riferisce? E dopo la vittoria e'l trionfo, restituita la imperiale baecchetta a' consoli, si tornò alle posses-

sioni sue a sudare dietro a' suoi buoi. E a laude di costui, Tullio contro ad Epicuro nel libro del *Fine del bene* così dice: *I nostri antecessori levarono dallo aratro Cincinnato perchè fusse dittatore.* Ed ancora Fabrizio non ci dette egli grande esempio di fare resistenza all'avarizia, quando, benchè fusse povero, per la fede, con la quale era legato alla Repubblica, rifiutò gran copia d'oro che gli fu offerta? Ancora la sentenza di costui è confermata da Virgilio nel sesto, dicendo: *Fabrizio di poco potente.* Oltre a questo, Camillo non ci dette esempio memorabile di preporre la legge a' proprii comodi? il quale, secondo Livio, essendo confinato, poichè ebbe libera l'assediate patria, e le spoglie romane ebbe rendute a Roma, contro alla voglia di tutto il popolo, della santa città si partì, e non tornò prima che il Senato gli desse licenza di ripatriare. E questo come magnanimo è lodato da Virgilio nel sesto, dicendo: *Camillo che riporta i segni.* Ancora il primo Bruto non dimostrò, che i proprii figliuoli, e tutti gli altri congiunti, si avessero a porporre alla libertà della patria? del quale dice Livio che, essendo console, dette morte a' proprii figliuoli, perchè s'erano co' nemici accordati. La gloria del quale rinnova Virgilio nel sesto: *Il padre chiamerà a morte per la bella libertà i figliuoli suoi, perchè muovono nuove guerre.* Muzio non ci dimostrò che si dee sottoporsi a ogni pericolo per la patria, quando l'errante mano, non con altro volto che se tormentasse il nemico, guardava dal fuoco consumarsi? Del quale con maraviglia Livio fa testimonianza. Vengano ora quelle sacratissime vittime de' Decii, che per la pubblica salute posono le divote anime; come Livio, non quanto è degno, ma quanto seppa e poté, va testificando con loro gloria. Ancora apparisca lo infallibile sacrificio del severissimo uomo autore di libertà, Nereo Catone: dei quali l'uno, per la salute della patria, non temè la morte; l'altro, acciocchè accendesse nel mondo l'amore della libertà, dichiarò di quanto prezzo la libertà fusse, quando egli volle piuttosto uscire di vita libero, che senza libertà vivere. Il nome egregio di tutti costoro per la voce di Tullio si rinnova nel libro del *Fine de' beni* dove c'è dice così dei Decii: *Publio Decio, principe in quella famiglia e console, quando offerse se medesimo, e lasciò il cavallo, nel mezzo della turba de' Latini feramente si mise, pensava egli alcuna cosa de' suoi piaceri, in che modo ci ti pigliasse, o quando, conciossiachè sapesse a mano a mano doversi morire, e corresse con più ardente studio a quella morte, che non estima Epicuro doversi alla voluttà correre? Questo suo fatto, se non si fosse per ragione lodato, non l'avrebbe seguito nel quarto suo consolato il suo figliuolo. Né ancora il figliuolo del figliuolo essendo console, e combattendo con Pirro,*

sarebbe in quella battaglia caduto, e avrebbe offerto se medesimo per terzo sacrificio nella generazione sua. Ancora nel libro degli Officii, di Catone dice: *Or non ebbe altra cagione Marco Catone, e altra quegli che si dettono in Affrica a Cesare; e pure sarebbero stati ripresi gli altri se si fussino morti, perchè la loro vita era più leggiara e i loro costumi più facili. Ma perchè a Catone la natura gli avea dato incredibile gratità, e con continova costanza l'avea egli accresciuta, e sempre avea perseverato nel proposito e consiglio suo, se gli convenne piuttosto morire che vedere il volto del tiranno.*

§ VI. Due cose sono dunque da dichiarare: prima, che chi attende al bene della repubblica, attende al fine della ragione: l'altra, che il romano popolo, soggiogando a sé la terra, attese al fine della ragione; e però così argomentiamo. Chi intende al fine della ragione, con la ragione procede: e il Romano popolo, soggiogando a sé la terra, intese al fine della ragione, come nel capitolo di sopra è provato: adunque il popolo romano soggiogando a sé la terra, lo fece con ragione, e però degnamente s'acquistò l'imperio. La qual conclusione è dedotta da cose tutte manifeste. E per confermare meglio la detta ragione, si vuole dichiarare quel detto: che chi attende al fine della ragione, con la ragione procede. Per questo si debbe considerare che ciascuna cosa è a qualche fine, altrimenti sarebbe oziosa: la qual cosa essere non può. E come ciascuna cosa è al proprio fine, così ogni proprio fine ha qualche cosa di che è fine. Onde è impossibile che due cose, in quanto elle sono differenti, tendano a uno fine medesimo, perchè seguirebbe lo inconveniente medesimo, che l'uno di que due fusse invano. Adunque, perchè egli è alcuno fine della ragione, è necessario che posto il fine si ponga la ragione, conciossiachè esso fine sia proprio effetto della ragione. E perchè egli è impossibile in ogni conseguenza avere l'antecedente senza il conseguente, come aver l'uomo senza l'animale, come è manifesto nello affermare e nel negare; perciò è impossibile cercare il fine della ragione senza essa ragione, perchè ciascuna cosa è disposta al suo fine, come il conseguente allo antecedente. Imperocchè non si può avere buona abitudine de' membri senza la sanità. Sicchè è manifesto, che bisogna che qualunque intende al fine della ragione, con la ragione proceda; e non vale quella obiezione, che si trae delle parole d'Aristotele quando dice: Che d'uno falso argomento in qualche modo se ne conchiude il vero. Imperocchè, se per falsi sillogismi alcuna volta il vero se ne conchiude, questo è per accidente, in quanto esso vero s'importa per le voci della conseguenza: perchè secondo se medesimo il vero dal falso non s'è guita giammai; ma bene è vero che i segni del ve-

ro seguitano alcuna volta da segni del falso, come avviene nelle operazioni. Imperocchè benchè il ladro del furto sovenga il povero, questa sovvenzione non si debbe chiamare elemosina; ma è una operazione, la quale, se fusse fatta di propria sostanza, avrebbe forma di elemosina. Così è del fine della ragione: perchè se alcuna cosa s'ottenesse come fine di ragione, senza essa ragione, in tal modo sarebbe fine di ragione, come la sovvenzione fatta di furto sarebbe elemosina. E conciossiachè nella proposizione si dica del fine della ragione, vero e non apparente, non si può a questo opporre. Apparisce dunque quello che si cercava.

§ VII. Quello che per natura è ordinato, per ragione si conserva, perchè la natura non manca nel provvedere; e non è meno che la provvidenza dell'uomo: perchè se ella fusse meno, l'effetto avanzerebbe la ragione in bontà; che non può essere. Ma nottegiamo che ne' collegii, non solo l'ordine de' collegli intra loro è considerato dall'ordinatore, ma eziandio la facoltà ad esercitare gli officii. E questo è considerare il termine della ragione nel collegio, ovvero nell'ordine, e non si vede che la ragione si estenda oltre al potere. Adunque la natura nel suo ordine non è da meno che questa provvidenza umana. Per questo è manifesto, che la natura ordina le cose, avendo rispetto alle sue facoltà, il quale rispetto è il fondamento della ragione nelle cose, posto dalla natura. Di qui s'è guito, che l'ordine naturale nelle cose non si può senza la ragione conservare, conciossiachè inseparabilmente il fondamento della ragione s'accosti all'ordine della natura. Sicchè è necessario di ragione conservare quello che ordinò la natura. Il romano popolo dalla natura fu ordinato e impurato; e questo così si dichiara: Come colui mancherebbe della perfezione dell'arte, che attendesse solo alla forma finale, e non si curasse della materia, per la quale ad essa finale forma si perviene; così la natura mancherebbe, se solo attendesse alla forma universale della divina similitudine nell'universo, e la materia disprezzasse. Ma la natura non manca in operazione alcuna, essendo ella opera della intelligenza divina; adunque la natura attende a tutte quelle cose, per le quali all'ultimo fine della intenzione sua pervenga. Adunque esistendo il fine della ragione umana, esiste un certo mezzo necessario al fine universale della natura, e quindi è necessario che la natura a questo attenda. E però Aristotele nel secondo della Fisica proponeva, che la natura l'opere sue al fine dirizza. E non potendo la natura per uno uomo pervenire a questo fine, perchè sono molte le operazioni a esso necessarie, che richieggono molti operatori; è necessario che la natura produca molti uomini a produrre le operazioni diverse. Ed a questo vien molto aiuto, oltrechè dall'influenza de' cieli, dalle

virtù e dalle proprietà de' luoghi inferiori. E per questo vediamo che alcuni uomini e popoli sono nati atti a signoreggiare, ed altri a ubbidire; come deduce Aristotele nella *Politica*: ed a costoro, com'egli dice, è utile essere sottoposti, abbenchè costretti vi sieno. E se così è, non è dubbio che la natura abbia disposto nel mondo un luogo e una gente atta allo universale imperio; altrimenti mancherebbe nel suo proposito, lo che è impossibile. Qual sia questo luogo, e questa gente, per le cose dette, e per quelle da dire, si vede; e questo è Roma, e il popolo suo. Questo ancora manifesta Virgilio assai sottilmente nel sesto, dove Anchise così parla ad Enea padre de' Romani: *Altri uomini scolpiranno meglio ne' metalli, e nei marmi faranno volti quasi vivi; ed oreranno meglio innanzi a' giudici, e misureranno i corsi dei cieli: ma tu, Romano, terrai a mente di reggere i popoli coll' imperio. Queste saranno l'arti tue: dare modo alla pace, perdonare agli umili e schiacciare i superbi*. Ed accortamente descrive la disposizione del luogo nel quarto libro, dove introduce Giove parlante a Mercurio di Enea in questo modo: *La madre sua bellissima non ce lo promise tale, e due volte lo difende dall'armi de' Greci: ma disse, che sarebbe quello che reggerebbe l'Italia piena d'imperio e in battaglia potente*. Per le cose dette è manifesto, che il popolo romano fu dalla natura ordinato a imperare. Adunque, soggiogando a sè la terra, ragionevolmente s'attribuì l'imperio.

§ VIII. A volere bene ritrovare la verità di quello che cerchiamo, è da sapere che il divino giudizio nelle cose alle volte è occulto: e può essere manifesto per due modi, o per ragione o per fede. Imperocchè alcuni giudicii di Dio sono, a' quali la ragione umana co' proprii piedi può pervenire, come a questo: che l'uomo per la salute della patria si debbe sottomettere al pericolo. Imperocchè se la parte si debbe mettere a pericolo per salvare il tutto, essendo l'uomo parte della città, come dice Aristotele nella *Politica*, debbe l'uomo per salvare la patria mettere sè a pericolo, come minor bene pel bene maggiore. E così dice Aristotele nell' *Etica*: *Il bene proprio è amabile, e il bene comune è più nobile e divino*. E questo può conoscersi giudizio di Dio: altrimenti la umana ragione, nella sua rettitudine, non seguirebbe l'intenzione della natura, e questo è impossibile. Altri giudicii di Dio sono, a' quali la ragione umana non può pervenire per suo vigore: nientedimeno vi perviene con l'aiuto della fede, e di quelle cose che sono nelle sante Lettere scritte, come a questo: che nessuno, benchè abbia morali e intellettuali virtù, e sia in esse perfetto secondo l'abito e secondo le operazioni, senza la fede non si può salvare: dato che non mai abbia di Cristo alcuna cosa udita. Imperocchè questo

la ragione umana, per sè medesima, non può vedere se è giusto, ma aiutata dalla fede il può. Imperocchè è scritto agli Ebrei: *Impossibile è senza la fede piacere a Dio*: e nel *Levitico* è detto: *Ciascuno uomo della casa d'Israel, che avrà morto bue o pecora o capra, ne' campi o fuori de' campi, e non avrà fatto offerta al Signore presso all'uscio del tabernacolo, sarà condannato come omicida*. L'uscio del tabernacolo significa Cristo, il quale è l'uscio e la chiave dello eterno regno, come si può intendere per lo Evangelio: l'uccisione degli animali significa le operazioni umane. Ma occulto è il giudizio di Dio, al quale la umana ragione nè per legge di natura nè per legge di scrittura, ma per speciale grazia divina, alcuna volta perviene; e questo si fa in molti modi: alcuna volta per semplice rivelazione, alcuna volta per rivelazione mediante alcuna discettazione. E per semplice rivelazione si fa in due modi: o per volontà di Dio, o per mezzo dell'orazione. Se si fa per volontà di Dio, in due parti si divide: o si fa espressamente o per segno. Espressamente, come fu rivelato il giudizio a Samuele contro a Saul; per segno, come fu a Faraone rivelato per segni quello che avea Iddio giudicato della liberazione de' figliuoli di Israel; per mezzo dell'orazione, come si dice nel secondo de' *Paralipomeni*: *Quando noi non sappiamo quello che noi dobbiamo fare, questo ci resta a fare: che gli occhi nostri a te dirizziamo*. Ma mediante la discettazione in due modi avviene: o per sorte o per contenzione; la quale contenzione si chiama certare, cioè certo fare. Così per sorte il giudizio di Dio alcuna volta si rivela agli uomini; come apparisce negli *Atti degli Apostoli* nella sostituzione di Malta. Per contenzione in due modi si manifesta il giudizio di Dio: o veramente per comparazione di forze, come avviene a due combattenti; i quali si chiamano duelli, perchè tra due è questo combattimento: ovvero per contenzione di più, che si sforzano d'arrivar prima d'ogni altro a un certo segno, come avviene a quelli atleti che corrono al palio. Il primo modo fu figurato nel duello di Ercole e di Anteo, del quale fece menzione Lucano nel quarto della *Battaglia Farsalica*, e Ovidio nel nono delle *Metamorfosi*. Il secondo modo è figurato appresso di que' medesimi in Atalanta ed Ippomene nel decimo delle *Metamorfosi*. È da sapere egualmente che in questi due modi di combattere è questa condizione: che nell'uno i combattenti si possono senza ingiuria impedire, com'è nel duello, ma nell'altro no; perchè quelli che corrono al palio non debbono impedirsi; benchè il poeta nostro pare che abbia altrimenti sentito nel quinto, quando fecer remunerare Eurilo. E però meglio Tullio nel terzo degli *Officii* questo vietò, seguitando la sentenza di Crisippo, dove dice in questo modo: *Reittamente senti Cri-*

sippo in questa, come in molte altre cose, quando disse: *Chi corre al palio deve sforzarsi quanto più può di vincere, ma dare gambetto a colui che con lui combatte non debbe*. Fatta questa distinzione, possiamo pigliare due ragionieri al proposito nostro molto efficaci: una dal combattere degli atleti che corrono al palio, l'altra dal combattere de' duelli; e questo porrò immediatamente ne' seguenti capitoli.

§. IX. Adunque quel popolo, il quale avanzò tutti gli altri nel correre allo imperio del mondo, per divina ragione li avanzò, perchè Iddio ha cura di chiarire la lite universale molto più che la particolare. E certamente nelle particolari liti si richiede il divino giudizio, secondo quel proverbio che dice: *A chi Iddio la concede, Santo Pietro lo benedica*. E però non è dubbio, che il prevalere de' combattenti allo imperio del mondo sia stato ordinato dal giudizio divino. Il popolo romano prevalse a tutti i combattenti per lo imperio del mondo; e questo sarà manifesto, se si considerino i combattenti, e se si consideri il premio ed il termine. Certamente il premio ed il termine fu d'avanzare tutti i mortali; imperocchè questo si chiama imperio. E questo non avvenne ad alcun popolo se non al romano; il quale non solamente primo, ma solo, pervenne al termine della battaglia, come poco dipoi dichiareremo. Il primo che tra' mortali si sforzò d'acquistare questo premio, fu Nino re degli Assiri; il quale benchè con la donna sua Semiramide per novanta anni e più, come dice Orosio, tentasse con l'arme di conseguire l'imperio del mondo e tutta l'Asia soggiogasse, nientedimeno le parti occidentali non sottomise. Di costoro fa menzione Ovidio nel quarto, dicendo: *Semiramis cinse la città di Babilonia con mura di mattoni*; e dipoi dice: *Raguninsi al corpo di Nino, e sotto l'ombra si nascondino*. Il secondo che cercò questo imperio fu Vesog re degli Egizii. E benchè tribolasse il mezzodì ed il settentrione, come Orosio narra, nientedimeno non ottenne mai mezza la parte della terra; ma nel combattere con gli Sciti, innanzi che pervenisse al premio, si fermò. Dipoi Ciro re de' Persi tentò questo medesimo; il quale, distrutta Babilonia, e ridotto l'imperio Babilonico sotto i Persi, non conseguitato ancora le parti occidentali, sotto Tomiride regina degli Sciti perdè la intenzione sua insieme con la vita. Dopo costoro, Serse figliuolo di Dario e re de' Persi con tanta moltitudine di gente assaltò il mondo, e con tanta potenza, che trapassò il mare dividente l'Asia dall'Europa, fatto uno ponte intra Seston e Abidon. Di questa opera mirabile fece menzione Lucano nel secondo libro della *Farsalica Pugna*, così dicendo: *La fama canta che il superbo Serse fece via sopra il mare*. Costui finalmente, rimosso dal suo proposito, rimase miserabile, e non poté al

palio pervenire. Dipoi Alessandro re di Macedonia, appressandosi più che gli altri al palio della monarchia, mandò ambasciatori a' Romani chiedendo loro obbedienza; ma innanzi che eglino gli rispondessero, in Egitto morì nel mezzo del suo corso, come narra Livio. Della sepoltura del quale in detto luogo Lucano fa memoria nell'ottava, mentr'chè riprende il re Tolomeo in questo modo: *O ultima peritura e degener prole della stirpe Lagea, tu ubbidirai allo imperio della incestuosa sirocchia, abbenchè nella tua sacrala spelunca sia sepolto il re di Macedonia*. O altezza della scienza e sapienza d'Iddio, quale sarà quello che qui di te non si maravigli? Imperocchè quando Alessandro si sforzava d'impedire nel corso il popolo romano, che con lui insieme correva al palio, tu lo rapisti nel mezzo del corso, acciocchè la temerità sua più alto non salisse. Ma che Roma abbia conseguito la palma di sì degno palio, per molti testimoni si manifesta, perchè Virgilio nel primo così dice: *Egli è fatato che di qui per certi tempi futuri discendano i Romani, e sieno conduttori discendenti del sangue troiano restaurato; i quali e mare e terra al loro imperio soggioghino*. E Lucano nel primo dice: *E si divide col ferro il regno; e quella fortuna del popolo potente, che tiene il mare, e che tiene la terra e tutto il mondo, non potè tenere due insieme*. E Boezio nel secondo, parlando dello imperio del principe de' Romani, così dice: *Costui nientedimeno reggeva a bacchetta que' popoli, i quali vede il sole quando s'oltronta, i quali vede il sole quando nasce, e il settentrione e il mezzodì*. Questo ancora testimonia Luca scriba di Cristo, il quale dice sempre il vero, parlando così: *Mandò Cesare Augusto uno comandamento, che tutta la terra fusse descritta*. Per le quali parole possiamo intendere, che l'universale giurisdizione della terra allora era sotto i Romani. Per le cose dette è manifesto, che il popolo romano andò innanzi a tutti quegli che per lo imperio del mondo combatterono, e però ottenne questo per divino giudizio; le che è per ragione ottenere.

§. X. Quello che s'acquista per duello, per ragione s'acquista. Imperocchè dovunque l'umano giudizio manca, o per essere avvolto nelle tenebre dell'ignoranza, o per non avere ricorso al presidio del giudice, acciocchè non rimanga addietro il vero giudizio si debbe ricorrere a colui, che tanto amò la natura umana, che quello ch'ella chiedeva, egli del proprio sangue morendo supplì. Onde dice il salmo: *Il Signore è giusto ed ama la giustizia*. E questo avviene, quando per libero consentimento delle parti, non per odio, ma per amore di giustizia, facendo comparazione delle forze dell'anima e del corpo, si richiede il giudizio divino. E questa comparazione di combattere, perchè fu trovata

in principio tra uomo e uomo, si chiama duello. Ma sempre si vuole riguardare che, conforme alle cose belliche, prima si debbano tutte le cose tentare per discettazione, ed ultimamente combattere. come Tullio e Vezazio comandano; Vezazio nell' *Arte militare*, e Tullio negli *Officii*. E come ancora nella cura medicinale, prima si vuole provare ogni altro rimedio che il ferro e il fuoco, così per avere il giudizio della lite, investigate tutte le vie, ultimamente a questo rimedio ricorriamo, costretti da una certa necessità di giustizia. Due ragioni formali del duello appariscono; l'una è ora detta. l'altra di sopra si toccò. E questo è che nè per amore, nè per odio, ma per solo zelo della giustizia, con comune consenso i due combattenti vengano in campo. E però Tullio parlando di questa materia bene disse: *Le battaglie, che pretendono alla corona dello imperio, debbono essere meno acerbe*. Adunque se le ragioni formali del duello s'hanno a conservare, perchè altrimenti non sarebbe duello, quelli che sono per necessità di giustizia e comune consenso raunati pel zelo della giustizia, certamente sono nel nome di Dio congregati. E se così è, Iddio sta nel mezzo di loro, conciossiachè nello Evangelio questo ci promette. E se Iddio è presente, non è lecito pensare che la giustizia possa perdere, la quale egli sopra tutto ama. E se la giustizia nel duello non può perdere, quello che s'acquista per duello si acquista per ragione. Questa verità ancora i Gentili innanzi all' evangelica tromba conobbono, quando e cercavano il giudizio dalla fortuna del duello; onde Pirro, uomo generoso sì pel sangue d' Achille, sì eziandio pe' costumi, rispose a' legati romani, mandati a lui per ricomperare i prigionieri: *Io non appetisco oro, nè mi darete prezzo alcuno; io non fo mercanzia di guerra, anzi combatto per onore. Con ferro, non con oro combattiamo insieme, e così veggiamo chi vuole la fortuna che regni, e proviamo con le virtù nostre chi esalta la fortuna. Io intendo perdonare a coloro che con la virtù loro hanno superato la fortuna: menalegli con voi; io te gli dono*. Quello che Pirro chiama la fortuna, noi più rettamente chiamiamo divina provvidenza; e però si guardino i combattenti che non si proponghino prezzo come cagione di loro combattere: chè non si chiamerebbe duello, ma mercato di sangue e d'ingiustizia, e non sarebbe quivi arbitro Iddio, ma quello antico nemico, il quale persuadeva liti. Adunque abbiano sempre innanzi agli occhi loro i combattenti, se vogliono essere duellatori e non mercatanti di sangue e d'ingiustizia, Pirro, il quale combattendo per lo imperio così com'è detto, disprezzava l'oro. Ma se contro alla verità dichiarata alcuno s'opponga della imparità delle forze, come fare si suole, si confuterà l'obiezione per la vittoria di David contro a

DANTE. Opere Minori.

Golia. E se i Gentili richiedessino altro, confutino quella per la vittoria di Ercolo contro Anteo. Egli è molto pazzia cosa estimare, che le forze da Dio confortate sieno inferiori alle fortune dei combattenti. Già è assai dichiarato, che quello che si acquista per duello, s'acquista per ragione. Il popolo romano acquistò l'imperio per duello, e questo si prova con testimoni degni di fede; nella manifestazione de' quali non solamente apparirà questo, ma eziandio ciò che i Romani dal loro principio combatterono, essersi per duello combattuto. Imperocchè nel principio, quando si combatteva della sedia di Enea, primo padre di questo popolo, Turno re de' Rutoli vi si contrappose: e finalmente per comune consenso d'amendue i re, per conoscere quale fosse il piacimento di Dio, tra loro due fu il combattimento, come canta Virgilio nell'ultimo. Nella quale battaglia fu tanta la clemenza di Enea vincitore, che se non avesse veduto appresso a Turno il collare, il quale rubò a Pallante quando l'uccise, gli avrebbe perdonato la vita, come dice Virgilio. E dappoi che germinarono due popoli della radice dei Romani, e questo fu il popolo romano e l'albano; e del segno dell'aquila, e degli Dei familiari de' troiani, e della dignità dello imperare, lungo tempo si fu combattuto; in ultimo di comune consentimento delle parti, per conoscere l'istanza, per tre fratelli Orazii e per altrettanti Curiazii, nel cospetto dei re e de' popoli si combattè; ove morti i tre combattitori degli Albani e due combattitori de' Romani, l'onore della vittoria si concedette sotto il re Ostilio a' Romani. E questo trattò diligentemente Livio nella prima parte, e ancora Orosio lo manifesta. Dipoi co' popoli a loro confinanti, osservata ogni ragione bellica, e co' Sabini e coi Sanniti, benchè si combattesse con grande moltitudine, niente dimeno si combattè in forma di duello, come narra Livio; nel qual modo di combattere co' Sanniti si pentirono del proposito. E questo cantò Lucano nel secondo: *Quante schiere sparse condusse la Porta Collina in quel tempo, in cui il capo del mondo, e la potenza somma, quasi mutò il luogo, e le cose romane quasi cedettero a' Sanniti*. Ma dappoichè le contenzioni italiane furono cessate, non si essendo per divino giudicio ancora combattuto co' Greci nè con gli Africani; ed opponendosi costoro a' Romani, contendè Fabrizio pei Romani e Pirro pe' Greci, e Roma ottenne la gloria dell'impero. Combattè Scipione per gl'Italiani ed Annibale per gli Africani, ed in questa forma di duello Africa ubbidì a Italia, come Livio e gli altri scrittori narrano. Qual sarà adunque di sì grosso ingegno, che non vegga quel popolo glorioso avere in forma di duello acquistato lo imperio del mondo? Ben potè dire il cittadino romano quello che a Timoteo disse lo Apostolo: *Egli è riposta per me la corona*

della giustizia. Ed intendeva che ell'era riposta nella provvidenza eterna di Dio. Veggan ora i presuntuosi giuristi quanto siano inferiori a quello specchio della ragione, onde la umana mente specula questi principii, e tacciano, e sieno contenti a dar consiglio e giudicare secondo il senso della legge. Egli è già manifesto che il popolo romano per duello acquistò lo imperio; adunque per ragione lo acquistò; e questo è il proposito principale di questo libro. Infino qui s'è dichiarato il proposito nostro per le ragioni, le quali si fondano ne' principii razionali; ma da ora in là è da manifestare questo medesimo pe' principii della fede cristiana. Mossi con gran furore e con vani pensieri contro al principato romano coloro, che si chiamano zelatori della fede cristiana, e non hanno avuto misericordia de' poveri di Cristo; i quali non solamente sono fraudati nelle rendite della Chiesa, ma eziandio sono rapiti loro tuttodi i patrimonii; e diventa la Chiesa povera, mentre fingendo la giustizia, non la mettono in effetto. Certamente questa povertà non ci avviene senza il giudizio di Dio; conciossiachè non si sovenga a' poveri delle facultà ecclesiastiche, che sono il loro patrimonio, e dallo imperio, che le offerisce, non sieno tenute con gratitudine. Ritornino onde vennono; vennono bene, ritornino male; perchè sono cose ben date e male possedute. Che a tali pastori? che se la sostanza della Chiesa si disperge, mentrechè le proprietà de' suoi propinqui s'accrescono? Ma egli è forse meglio seguire il proposito, e con pietoso silenzio aspettare il soccorso del Salvatore nostro. Dico adunque che se il romano imperio non fu di ragione, Cristo nascendo presunse cosa ingiusta; questa seconda parte è falsa; adunque il contraddittorio della prima è vero. Imperocchè le cose contraddittorie hanno questa condizione, che se l'una è falsa, l'altra è vera. E che sia falso che Cristo presumesse cose ingiuste, non fa d'uopo mostrarlo a' fedeli. Imperocchè chi è fedele concede questo; chi non lo concede, non è fedele: e se non è fedele, per lui non si cerca queste ragioni. E questa conseguenza così dichiaro: Colui che per elezione seguita uno comandamento, mostra con opera quello essere giusto; ed essendo l'opere più efficaci a persuadere che le parole, come dice Aristotile nell'*Etica*, più persuade che se egli affermasse con sermone. Ma Cristo, come testimonia Luca suo scrittore, sotto lo editto dell'autorità romana volle nascere della Madre vergine, acciocchè in quella singolare descrizione della generazione umana il figliuolo di Dio fatto uomo fosse descritto; e questo fu uno confermare quello editto. E forse è più santa cosa estimare che quello editto divinamente uscì per Cesare, acciocchè colui che tanto tempo s'era aspettato nella compagnia dei mortali, con tutti gli uomini insieme sè medesimo consegnasse.

Adunque Cristo coll'opera persuadesse, che il comandamento dato dallo imperatore romano fosse giusto. E conciossiachè al comandare giustamente ne seguiti la giurisdizione, è necessario che chi persuadesse il comandamento essere giusto, persuadesse ancora la giurisdizione; la quale se non era di ragione non era giusta. È da notare che l'argomento suntuoso alla distruzione del conseguente, benchè per sua forma tenga per qualche luogo, nientedimeno la forza sua dimostra per la seconda figura, se si riduce così l'argomento, per la posizione dello antecedente secondo la figura prima. Adunque così si argomenta: Ogni cosa ingiusta si persuade ingiustamente: Cristo non persuade ingiustamente: adunque non persuade cosa ingiusta.

§. XI. E se lo imperio romano non fu per ragione, il peccato di Adamo in Cristo non fu punito; ma questo è falso: adunque egli è vero il contraddittorio di quello, onde questa seguita. La falsità del conseguente apparisce così. Imperocchè essendo noi peccatori tutti pel peccato di Adamo, secondo che dice lo Apostolo; come per uno uomo nel mondo entrò il peccato, e pel peccato la morte, così in tutti gli uomini entrò la morte dal tempo in qua che peccarono. Se di quello peccato non si fosse fatto soddisfazione per la morte di Cristo, saremmo ancora figliuoli dell'ira per la natura, cioè per la natura depravata. Ma questo non è, dice lo Apostolo ad Efeso, quando parla del Padre: *Egli ci destinò per l'adozione di figliuoli, per Gesù Cristo; in lui, secondo il proposito della volontà sua, a laude e gloria della sua grazia, nella quale giustificò noi nel suo diletto Figliuolo, nel quale abbiamo redenzione pel sangue suo, e la remissione de' peccati, secondo le ricchezze della sua grazia, la quale sovrabbonda in noi.* Ed ancora Cristo dice appresso a santa Giovanni, mentrechè patisce la punizione, così: *E consumato*; che vuol dire, egli è adempiuto, non resta a fare alcuna cosa. Per intendere la convenienza, è da sapere che la punizione non è semplicemente pena allo ingiuriante, ma pena data allo ingiuriante da chi ha giurisdizione di punire; onde se la pena non è data dal giudice ordinario, non è punizione, ma piuttosto ingiuria. Onde egli diceva a Mosè: *Chi ti costitui giudice sopra noi?* Adunque se Cristo non avesse patito sotto giudice ordinario, quella pena non sarebbe stata punizione; ma il giudice ordinario non poteva essere se non uno che avesse giurisdizione sopra tutta la generazione umana; conciossiachè tutta la umana generazione, come disse il Profeta, in quella carne di Cristo, portante i dolori nostri, fosse punita. E sopra tutta la generazione umana Tiberio Cesare, del quale era vicario Pilato, non avrebbe avuto giurisdizione, se il romano imperio non fusse stato per

ragione. Di qui nasce che Erode, benchè non sapesse quello che si faceva, come ancora Caifas, che seppe quello che si disse di celeste deliberazione, rimandò Cristo a Pilato a giudicarsi, come parla Luca nel suo Evangelio. Erode l'aveva commesso, non tenendo il luogo di Tiberio Cesare sotto il segno dell'aquila o del Senato, ma re in singolar regno da lui ordinato, e sotto il segno del regno a sè commesso governando. Restino adunque di turbare e vituperare il ro-

mano imperio coloro, che fingono d'essere figliuoli della Chiesa; conciossiachè vegghino lo sposo della Chiesa, Cristo, avere quello in tal modo approvato nell'uno e nell'altro termine della sua milizia. E già sufficientemente estimo avere dimostrato, che il popolo romano per ragione sopra tutti gli altri si attribui l'imperio. O felice popolo, o Italia gloriosa, se quello che indebolì l'imperio tuo mai non fusse nato, ovvero la sua pia intenzione mai lo avesse ingannato!

LIBRO TERZO.

Come l'autorità del monarca, ovvero dell'imperio, dipende immediatamente da Dio.

§. I. Egli ha chiuso le bocche a' lioni, ed essi non m'hanno nociuto, perchè nella presenza di lui s'è in me trovata giustizia. Nel principio di questa opera fu nostro proposito ricercare tre quistioni, secondo che patisse la presente materia: due delle quali ne' libri di sopra estimo essere sufficientemente trattate; ora ci resta a trattare della terza. E perchè la verità di questa non si può dichiarare senza vergogna e rossore di alcuni, sarà forse in me qualche cagione d'indegnazione. Ma perchè la verità dal suo immutabile trono ci priega; ed anche Salomone, entrando nella selva de' Proverbii, ci ammaestra che dobbiamo meditare la verità e detestare la impietà; ed ancora il precettore de' costumi, Aristotele, ci conforta che dobbiamo, per difendere la verità, distruggere ancora le proprie nostre opinioni; io però piglierò fidanza insieme con le premesse parole di Daniello profeta, nelle quali la divina potenza è chiamata lo scudo del difensore e de' difesi, secondo il primo ammonimento di Paolo dicente: *Costui vestitosi la corazza della fede, nel caldo di quello carbone, il quale uno de' serafini prese dal celeste altare, e toccò le labbra d'Isaia; e così presa questa fidanza, io entrerò nella presente battaglia: e confidandomi ancora nel braccio di colui, che col suo sangue dalla potenza delle tenebre ci liberò, gli empìi e i mendaci, al cospetto del mondo, dalla palestra discaccierò. Sotto l'aiuto di colui, che temerò io? conciossiachè lo Spirito coeterno al Padre ed al Figliuolo dica per la bocca di David: Il giusto sarà nella memoria eterna, e non temerà del male udire.* Adunque la quistione, della quale prima abbiamo a ricercare, tra due grandi lumi si rivolge; e questo è tra il romano pontefice ed il romano principe. E cercasi se l'autorità del Monarca Romano, il quale di ragione

è monarca del mondo, come nel secondo libro abbiamo provato, senza mezzo dipende da Dio, ovvero pel mezzo d'alcuno suo vicario o ministro, il quale intendo successore di Pietro, che veramente porta le chiavi del celeste regno.

§ II. Come nelle superiori quistioni abbiamo fatto, similmente nella soluzione di questa si vuole pigliare qualche principio fermo, nella virtù del quale si formino gli argomenti della verità, che al presente si ricerca. Imperocchè senza un principio prefisso, non giova affaticarsi ancora dicendo il vero; conciossiachè solo il principio è la radice del pigliare i mezzi. Adunque si presuppone questa verità irrefragabile: che Iddio non vuole quello che repugna alla natura. Imperocchè, se questo non fusse vero, il contraddittorio non sarebbe falso; il quale è: che Iddio voglia quello che repugna alla intenzione della natura. E se questo non è falso, non sono false ancora quelle cose che di questo seguitano. Imperocchè egli è impossibile nelle conseguenze necessarie il conseguente essere falso, non essendo falso l'antecedente. Ma al non nonvolere l'uno dei due sèguita per necessità, o volere o nonvolere; come al non odiare, per necessità sèguita o amare o nonamare. Imperocchè il non amare non è odiare, nè il non volere è nonvolere, come di per sè medesimo è manifesto. Le quali cose se non sono false, non sarà falsa questa: Iddio vuole quel che non vuole; la falsità della quale non ha superiorre. E che sia vero quello che qui si dice, così dichiaro: Egli è manifesto, che Iddio vuole il fine della natura; altrimenti il cielo si muoverebbe invano, la qual cosa non si debbe dire. Se Iddio volesse lo impedimento del fine, vorrebbe ancora il fine dello impedimento, altrimenti vorrebbe questo invano. E perchè il fine dello impedimento egli è il non

essere della cosa impedita, seguirebbe che Iddio volesse non essere il fine della natura, il quale si dice volere essere. Imperocchè se Iddio non volesse lo impedimento del fine, come e non volesse, così seguirebbe al non volere, e nulla si curerebbe dello impedimento o fusse o non fusse. Ma chi non cura lo impedimento non cura quella cosa che si può impedire, e conseguentemente non l'ha nella volontà; e quello che alcuno non ha nella volontà, non vuole. Per la qual cosa, se il fine della natura può essere impedito, di necessità seguita che Iddio non vuole il fine della natura; e così seguita quello di prima, e questo è: Iddio volere quello che non vuole. Adunque è verissimo quello principio, del cui contraddittorio tante assurde cose seguitano.

§ III. Nel principio di questa quistione è da intendere, che la verità della quistione prima fu più da manifestare per levare l'ignoranza, che per levare la lite. Ma la verità della seconda quistione fu per levare l'ignoranza e il litigio. Molte cose sono che noi non sappiamo, e nientedimeno non ne litighiamo: imperocchè il geometra non sa la quadratura del circolo, ed anche non ne litiga; il teologo non sa il numero degli angeli, e di quello non fa lite; e lo Egizio non sa la civiltà degli Sciti, ed anche della loro civiltà non contende. Certamente la verità di questa terza quistione ha tanto litigio, che come agli altri suole l'ignoranza essere cagione di lite, così qui sia maggiormente la lite cagione d'ignoranza. Imperocchè gli uomini, che volano con lo appetito innanzi alla considerazione della ragione, sempre questo seguita: che eglino male disposti, e posposto il lume della ragione, sono tirati come ciechi dallo affetto, e pertinacemente la loro cecità negano. Onde spesso avviene, che la falsità non solamente ha patrimonio, ma che molti, de' loro termini uscendo, discorrono pe' campi d'altri, ove eglino nulla intendendo, nulla sono intesi; e così provocano alcuni ad ira ed indignazione, altri a riso. Adunque contro la verità, che qui si ricerca, tre condizioni d'uomini massime fanno resistenza; perchè il sommo Pontefice vicario di Cristo e successore di Pietro, al quale noi non dobbiamo ciò che dobbiamo a Cristo ma ciò che dobbiamo a Pietro, contro a noi insorge forse pel zelo delle chiavi; ed ancora altri pastori della greggia cristiana, ed altri ancora, i quali credo solo da zelo della madre Chiesa essere mossi, alla verità, che io ho a mostrare, forse per zelo (come dissi) e non per superbia, contradicono. Ma alcuni altri, la cupidità ostinata de' quali ha spento il lume della ragione; ed essendo dal padre diavolo si chiamano figliuoli della Chiesa; non solo in questa quistione muovono lite, ma hanno in abominio il nome sacratissimo di principato; e così negano i veri principii delle quistioni superiori e della presente senza

vergogna. Sono alcuni altri chiamati Decretalisti, ignoranti di teologia e di filosofia, i quali con tutta la intenzione dandosi a' loro Decretali (che per altro io stimo che sieno da avere in venerazione) fondano nella loro prevalenza le proprie speranze, e così derogano allo imperio. Nè è da maravigliarsi di questo, perchè io ho già udito alcuno di loro dire, e sfacciatamente affermare, i loro decreti essere fondamento della fede. La quale assurda sentenza dalla opinione de' mortali levino coloro, che senza costituzione di Chiesa, credettono in Cristo venturo, o presente, o venuto; e credendo in lui sperarono, e sperando arsono di carità, ed ardendo sono senza dubbio alcuno a lui fatti coeredi. Ed acciò che tali uomini della presente battaglia siano in tutto seneciati, è da notare che egli è alcuna scrittura innanzi alla Chiesa, alcuna insieme con essa, alcuna dopo lei. E innanzi alla Chiesa, è il Vecchio e il Nuovo Testamento, il quale è mandato in eterno, come dice il Profeta. Imperocchè questo è quello che dice la Chiesa, parlando allo sposo: *Tira me dopo te*. E con la Chiesa insieme sono quegli venerandi concilii principali, nei quali esser Cristo stato presente nessuno lo dubita; conciossiachè noi abbiamo Cristo aver detto a' discepoli, avendo a salire in cielo: *Ecco io sono con voi ogni dì insino alla consumazione del secolo*, come Matteo testimonia. Sono ancora le scritture de' dottori, di Agostino e degli altri, i quali avere avuto l'aiuto dello Spirito santo chi dubiterà? e chi ne dubitasse non avrebbe i frutti loro veduti, e se gli avesse veduti non gli avrebbe gustati. Dopo la Chiesa sono poi le costituzioni, le quali chiamano Decretali: le quali benchè sieno da venerare per l'autorità apostolica, nientedimeno s' hanno a porporre alla fondamentale Scrittura, conciossiachè Cristo abbia ripreso i sacerdoti del contrario. Imperocchè domandandogli: *Per che cagione i discepoli tuoi trapassano gli ordini degli antichi?* (e questo era che eglino non osservavano il lavarsi le mani) costoro Cristo rispose appresso a santo Matteo: *E voi perchè trapassate il comandamento di Dio per le vostre costituzioni?* Nella quale sentenza assai significò, che la costituzione s' aveva a posporre. E se le costituzioni della Chiesa sono dopo la Chiesa, come è dichiarato, è necessario che l'autorità della Chiesa non dipenda da esse costituzioni, ma l'autorità delle costituzioni dalla Chiesa. E costoro che hanno solo queste costituzioni, si vogliono, come dicemmo, di questa battaglia rimuovere: imperocchè nel ricercare questa verità bisogna procedere per quelle cose, dalle quali l'autorità della Chiesa dipende. Adunque, fatta questa esclusione, si debbono altresì rimuovere da questa guerra coloro che, coperti di penne di ratti, si vantano d'essere pecore bianche nella divina gregge. Costoro son figliuoli d' in-

quità, i quali, per meglio adempiere i loro delitti, prostituiscono la madre, i fratelli scacciano, e finalmente non vogliono aver giudice. Imperò in che modo si cercherebbe egli con esso loro ragioni. conciossiachè egli, occupati dalla cupidità, non veggano i principii? Per la qual cosa solo con quegli combatteremo, i quali indotti da alcuno zelo inverso la Chiesa loro madre, la verità che qui si cerca non conoscono: co' quali io incomincio in questo libro la battaglia per la salute della verità, usando quella reverenzia, la quale è tenuto usare il figliuolo pio inverso il padre, pio inverso la madre, pio inverso Cristo e la Chiesa e il pastore, e inverso tutti quelli che confessano la cristiana religione.

S IV. Coloro adunque, contro a' quali sarà tutta la seguente disputazione, affermano l'autorità dello imperio dipendere dall'autorità della Chiesa, come lo artefice ministro dal capo maestro; ed abbenchè siano mossi da più e diversi argomenti tratti dalla Scrittura, ed ancora da alcune cose fatte dal pontefice e dallo imperadore, nientedimeno non hanno indizio alcuno di ragione. In prima dicono, secondo il Genesi, che Iddio fece due grandi lumi, cioè uno maggiore e uno minore, acciocchè l'uno fosse sopra il dì e l'altro sopra la notte: e questo intendono per allegoria, che l'uno sia lo spirituale e l'altro il temporale reggimento. Dipoi argomentano così: che come la luna, che è il minore lume, non ha luce se non in quanto la riceve dal sole; così il regno temporale non ha autorità se non in quanto dallo spirituale la riceve. E per sciogliere questa loro ragione e le altre, è da notare, che, come dice Aristotele negli *Elenchi*, la soluzione dello argomento è la manifestazione dello errore. E perchè lo errore può essere nella materia e nella forma dello argomento, in due modi si può errare; o presupponendo il falso, o argomentando senza ordine. E queste due cose opponeva Aristotele a Parmenide e Melisso, dicendo: *Costoro accettano il falso e non argomentano*. Io piglio qui in largo modo il falso per la cosa inopinabile, la quale nella materia probabile ha natura di sillogismo. Ma se egli è errore nella forma, debbe distruggere la conclusione colui, che vuole solvere, mostrando non essere osservata la forma dello argomento. E se egli è errore nella materia, egli è perchè s'è accettato il falso, o semplicemente o in qualche parte. Se semplicemente, si debbe solvere distruggendo la proposizione assunta; e se in alcuna parte, per distinzione. Notato questo, è ancora da considerare, per intendere meglio la soluzione fatta qui e quelle che s'hanno a fare, che si può errare circa il mistico senso, o cercandolo dove ei non è, o pigliandolo altrimenti che egli sia. Per la prima parte, dice Agostino nel libro della *Città di Dio*: *Non si debbe credere che tutte*

le cose che si narrano significhino alcuno effetto. ma per cagione di quelle cose che significano, si pigliano ancora di quelle che nulla significano. Solo il vomere divide la terra; ma per potere far questo, ancora l'altre parti dello aratro sono necessarie. Per la qual cosa esso ancora disse nel libro della *Dottrina cristiana* a questo medesimo proposito: che chi sente altrimenti nelle Scritture che colui che le scrisse, è così ingannato come se alcuno lasciasse la via retta, e per lungo circuito pervenisse al fine medesimo della via retta; e dopo questo aggiunge così: *Vuolsi dimostrare acciò che per consuetudine di deviarci, ancora si vada per obliquo.* Finalmente significa la cagione, perchè questo si debba schifare nelle Scritture, dicendo: *La fede dubita se l'autorità della divina Scrittura vacilla.* Ed io dico, che se tali cose si fanno per ignoranza, si vuole con diligenza la ignoranza correggere e perdonare, come a colui che teme il lione nei nuvoli. E se si fanno a studio, con quelli che così fanno non si debbe altrimenti fare che con i tiranni, i quali non seguitano le pubbliche costituzioni a utilità comune, ma le tirano al proprio. O estrema scelleratezza, eziandio se gli avvenga nel sogno, male usare la intenzione dello eterno Spirito! non si pecca qui contro Mosè, David, Giob, Matteo o Paolo, ma contro allo Spirito santo che parla in loro. Imperocchè se molti sono gli scrittori del divino sermone, uno solo è il dettatore Iddio, il quale s'è degnato quello che a lui piace per molti scrittori a noi esplicare. Notate queste cose, al sopradetto proposito dico a distruzione di quel detto, ove affermano che questi due lumi importano due reggimenti, nel qual detto tutta la forza dello argomento consiste. E che quello detto non si possa sostenere, per due vie mostrare possiamo. Prima, essendo questi reggimenti accidenti dell'uomo, parrebbe che Iddio avesse perversito l'ordine, producendo prima gli accidenti che il soggetto proprio; e questo non si debbe dire d' Iddio. Imperocchè quei due lumi furono prodotti nel quarto dì, e l'uomo nel sesto. Oltre a questo, conciossiachè questi reggimenti dirizzino l'uomo a certi fini, come di sotto dichiareremo, se l'uomo avesse perseverato nello stato della innocenza, nel quale fu fatto da Dio, non avrebbe avuto bisogno di tale direzione. Adunque questi reggimenti sono rimedio contro alla infermità del peccato. E come l'uomo nel quarto dì non solamente non era peccatore, ma eziandio in niun modo esisteva, era superfluo produrre i rimedi: e questo è contro alla bontà divina. Colui sarebbe stolto medico, il quale, innanzi che l'uomo nascesse, ordinasse lo impastro al postemate futuro. Adunque non si debbe dire, che Iddio nel quarto dì abbia fatto questi due reggimenti; e però non può essere la intenzione di Mosè quella che egli-

no fingono. Puossi ancora questa bugia, tollerandola, per distinzione dissolvere. Certamente egli è più leggieri contro allo avversario, la soluzione che distingue, perchè non si pruova colui essere in tutto bugiardo, come si fa nella distruzione. Dico adunque che benchè la luna non abbia luce abbondantemente, se non dal sole, non sèguita però che la luna sia dal sole. Sicchè si debbe sapere, che altro è l'essere della luna, altro la virtù sua, altro l'operazione. Quanto all' essere, ella non dipende in alcuno modo dal sole; nè eziandio in quanto alla virtù, nè quanto alla operazione semplicemente; perchè il suo movimento è dal primo motore, e la influenza sua è da' suoi propri raggi. Ella ha per sè alcuna luce, come nella sua oscurazione si manifesta; ma quanto all' operare meglio e più efficacemente, riceve qualche cosa dal sole, il quale è abbondanza di luce, ricevuta la quale, più virtuosamente adopera. Similmente dico, che il temporale non riceve dallo spirituale l'essere, nè ancora la virtù che è la sua autorità, nè ancora l' operazione semplicemente; ma bene riceve da lui questo: che più virtuosamente adoperi per lo lume della grazia, il quale, in cielo e in terra, gl' infonde la benedizione del pontefice. Adunque l'argomento peccava nella forma, perchè quello che è predicato nella conclusione non è la estremità della proposizione maggiore, perocchè procede così: La luna riceve lume dal sole, il quale è reggimento spirituale; il reggimento temporale è la luna; adunque il temporale reggimento riceve l'autorità dallo spirituale. Imperocchè nella estremità della maggiore egli pongono la luce; e nel predicato della conclusione l'autorità; le quali sono cose diverse in soggetto e in ragione, come veduto abbiamo.

§ V. Costoro assumono eziandio argomento dalla lettera di Mosè, dicendo che dal pettignone di Giacob uscì la figura di questi due reggimenti, cioè Levi e Giuda; de' quali l' uno fu padre del sacerdozio, cioè Levi; l'altro del reggimento temporale, cioè Giuda. Dipoi così argomentano: quella comparazione che fu tra Levi e Giuda, è tra la Chiesa e lo Imperio; Levi precedette Giuda in natività, come dichiara la lettera: adunque la Chiesa precede nell'autorità l' Imperio. Questo facilmente si solve, perchè quello che dicono che Levi e Giuda, figliuoli di Giacobbe, figurano questi reggimenti, si potrebbe semplicemente distruggendo dissolvere; ma concedasi pure loro questo. E quando argomentano, come Levi precedette Giuda in natività, così la Chiesa nell'autorità, dico similmente che altro è il predicato della conclusione, e altro la estremità della maggiore. Imperocchè altro è l'autorità, e altro la natività per soggetto e per ragione; e però si pecca nella forma, ed è uno processo simile a questo: A precede B in C; D ed E hanno tra loro comparazione come A e

B; adunque D precede E in F, ma in vero F e C sono diversi. Ma se pure costoro facessero resistenza dicendo, che F sèguita al C, e questa è l'autorità alla natività, e che per lo antecedente bene si inferisce il conseguente, come l'animale per l'uomo; dico che questo è falso: perchè sono molti i maggiori per natività, che non solamente non precedono in autorità, ma sono da' più giovani preceduti; come spesso è manifesto nei loro ordini, dove i più giovani in autorità ecclesiastica precedono i più vecchi. E così questa resistenza erra ponendo per cagione quello che non è cagione.

§ VI. Dalla lettera poi del primo libro del Re assumono la creazione e la deposizione di Saul, dicendo: che Saul re prima posto in trono, fu poi deposto per Samuel, che invece di Dio comandò a colui. E di qui argomentano che come colui, vicario di Dio, ebbe autorità di dare e torre il temporale reggimento è trasferirlo in altri; così ora il vicario di Dio, universale preside della Chiesa, ha autorità di dare, torre e trasferire la scettro del temporale governo. E da questa senza dubbio seguirebbe, che dalla Chiesa dipendesse l'autorità dello imperio. A questo diciamo, distruggendo quello che dicono, Samuele vicario di Dio; che non come vicario, ma come speciale legato a questo, e come nunzio referente lo espresso mandato di Dio, fece questo. La qual cosa così si dichiara, perchè appunto quello che Iddio disse, solo fece e referì. Laonde altro è essere vicario, altro nunzio o ministro; come altro è essere dottore, ed altro interprete. Imperocchè vicario è colui al quale la giurisdizione è conceduta con legge o con arbitrio; e però intra i termini della giurisdizione commessa per legge o per arbitrio, può fare alcuna cosa che il signore non conosce. Ma il nunzio non può se non in quanto nunzio: e come il marteello nella virtù della del fabbro adopera, così il nunzio nel solo arbitrio di colui che il manda. Adunque non sèguita, che se Iddio per Samuel nunzio fece questo, il vicario di Dio lo possa fare. Molte cose Iddio per mezzo degli angeli ha fatte, fa e farà, che il vicario di Dio e successore di Pietro non può fare; e però l'argomento loro è dal tutto alla parte, argomentando così: L' uomo può vedere e udire; adunque l'occhio può vedere e udire; e questo non vale, ma varrebbe negativamente così: L' uomo non può volare; adunque non possono le braccia dell'uomo volare. E similmente così: Iddio non può fare pel nunzio, che le cose generate non sieno generate, secondo la sentenza di Agatone; adunque il suo vicario non lo può fare.

§ VII. Costoro pigliano ancora dalla lettera di Matteo l'offerta de' Magi, dicendo: Cristo avere ricevuto insieme incenso ed oro, a significazione che egli era signore e governatore delle cose spirituali e temporali.

Di qui inferiscono, che il vicario di Cristo è signore e governatore delle cose medesime, e conseguentemente ha in tutte edue l'autorità. Rispondendo a questo, confesso la lettera e il senso di Matteo, ma in tutto niego quello che di qui si sforzano d'inferire. Costoro così argomentano: Iddio è signore delle cose temporali e spirituali, e il pontefice è vicario di Dio; adunque egli è signore di queste due cose. L'una e l'altra proposizione è vera, ma il mezzo è variato; e arguiscesi in quattro termini, nei quali la figura dell'argomento non si salva, come mostrò Aristotele nel libro dello argomentare semplicemente. Imperocchè altro è Iddio, il quale si piglia per soggetto nella maggiore, ed altro il vicario di Dio, ch'è il predicato nella minore. E chi si opponesse dicendo, che vicario è equivalente, sarebbe opposizione inutile, perchè nessuno vicario divino o umano può essere equivalente all'autorità principale; e questo facilmente si manifesta. Imperocchè noi sappiamo che il successore di Pietro non è eguale all'autorità divina, almeno nelle operazioni della natura. Imperocchè egli non potrebbe fare salire la terra insù e il fuoco ingiù discendere, per l'ufficio a lui commesso: ed ancora non si potrebbero tutte le cose a lui commettere da Dio: imperocchè Iddio in nessun modo potrebbe commettere la potenza del creare e battezzare; e questo manifestamente si pruova; benchè il Maestro delle sentenze nel quarto dicesse il contrario. Ancora sappiamo che il vicario dell'uomo non è equivalente a lui inquanto che è vicario: imperocchè nessuno può dare quello che non è suo. L'autorità principale non è del principe se non a uso, perchè nessuno principe può autorità a sè medesimo dare; la può bene ricevere e lasciare; ma non può altri creare, perchè la creazione del principe dal principe non dipende. E se è così, è manifesto che nessuno principe può sostituire vicario in tutto a sè equivalente; per la qual cosa la detta opposizione non ha efficacia ancora.

§. VIII. Ancora pigliano dalla medesima lettera il detto di Cristo a Pietro: *Ciò che legherai in terra sarà legato in cielo, e ciò che scioglierai sarà sciolto*. E questo vogliono che sia detto similmente a tutti gli apostoli, per la lettera di Matteo e di Giovanni: onde arguiscono, il successore di Pietro, per concessione di Dio, potere tutte le cose legare e sciorre; e di qui inferiscono potere risolvere le leggi e i decreti dello Imperio, ed ancora risolvere e legare leggi e decreti pel temporale governo: onde bene seguiterebbe quello che dicono. Risponderemo a questo per distinzione, contro alla maggiore del loro argomento, che dice così: Pietro potè sciorre e legare tutte le cose, e il successore di Pietro può tutte le cose che potè Pietro: adunque il successore di Pietro può tutte le cose sciorre e legare. Onde ri-

feriscono potere egli sciorre e legare l'autorità e i decreti dello Imperio. Io concedo la minore, la maggiore non senza distinzione. E però dico che questo segno universale, *tutte le cose*, il quale s'inchiude in ciascuna cosa, non distribuisce mai fuori dell'ambito (1) del termine distribuito. Imperocchè se io dico: ogni animale corre, quell'ogni si distribuisce per ogni cosa che si contiene sotto la generazione degli animali; e se io dico: ogni uomo corre, quell'ogni non si distribuisce se non per quelli che son soggetti a questo termine, *uomo*; e quando dico: ogni grammatico, la distribuzione più si strigne. Sicchè si vuole sempre vedere quello che il segno universale distribuisce; e veduto questo, facilmente apparirà quanto la sua distribuzione s'estenda, conosciuto la natura e l'ambito del termine distribuito. Onde quando si dice: *Qualunque legherai*; se questo *qualunque* si pigliasse assolutamente, sarebbe vero quello che dicono; e non solo potrebbe fare questo, ma ancora sciogliere la moglie dal marito e legarla ad altri, vivente il primo; e questo non può a niun modo. Potrebbe ancora sciorre me non pentuto, la qual cosa Iddio stesso non potrebbe fare. E però è manifesto, che non si vuole pigliare assolutamente quella distribuzione, ma per rispetto a qualche cosa: e quello, a che ella riguardi, è assai evidente, se si consideri quella cosa che a lui si concede, circa la qual cosa quella distribuzione è soggiunta. Perciocchè dice Cristo a Pietro: *Io ti darò le chiavi del celeste regno*; e questo è: *Io ti farò portinaio di quel regno*. E poi dice: *Qualunque cosa potrai sciorre e legare*; ed intendesi: *Qualunque cosa si spella a dello officio, potrai sciorre e legare*. E così il segno universale, il quale s'inchiude in *qualunque cosa*, è ristretto nella sua distribuzione dall'ufficio delle chiavi del celeste regno; e così pigliando è vera quella proposizione, ma non pigliando assolutamente. E però dico che benchè il successore di Pietro, secondo la convenienza dell'ufficio commesso a Pietro, possa sciorre e legare; non séguita però per questo che possa sciorre e legare i decreti dello imperio, come egli dicevano: se già più oltre non si provasse, questo spettarsi all'ufficio delle chiavi, il contrario del quale disotto mostreremo.

§ IX. Pigliano ancora il detto di Luca, ove Pietro dice a Cristo: *Ecco qui sono due coltelli*; e dicono, che per que'due coltelli s'intendono i due predetti reggimenti; i quali poichè disse Pietro essere quivi, intendendo quivi appresso di sè, indi arguiscono, que'due reggimenti, secondo autorità, consistere appresso al successore di Pietro. A questo

(1) Ambito vale giro, cerchio, circonferenza: onde fuori dell'Ambito vale figuratamente fuori de' limiti.

diremo, distruggendo quello senso in che l'argomento si fonda. E dicono che i due coltelli da Pietro assegnati, significano i due reggimenti, la quale cosa si vuole onninamente negare, sì perchè la risposta di Pietro non sarebbe secondo la intenzione di Cristo, sì perchè Pietro per suo costume subito rispondeva alla superficie delle cose soltanto. E che la risposta non fusse secondo la intenzione di Cristo, sarà manifesto se si consideri le parole precedenti, e la cagione delle parole. Sicchè è da sapere, che questo fu detto nel dì della cena: onde Luca disopra così comincia: *Venne il dì degli azimi, nel quale era necessario fare pasqua; nella quale cena, predisse Cristo la passione che a lui s'appressava, nella quale bisognava che da' suoi discepoli si separasse.* E vuolsi notare che dove queste parole intervennero, erano insieme tutti i discepoli; onde poco dopo le parole predette, dice Luca così: *E venuta l'ora, sedè a mensa coi dodici discepoli; dipoi continovando il parlare venne a questo: Quando io vi mandai senza sacchetto, e tasca, e calzari, mancovi egli alcuna cosa? Risposero loro: Nulla. Disse egli a loro: Ora chi ha il sacchetto, tolga anche la tasca; e chi non l'ha, venda la cioppa e comperi il coltello.* In questo assai apertamente si manifesta la intenzione di Cristo; ei non disse: *Comperate o abbiate due coltelli, anzi disse dodici; conciossiachè a' dodici discepoli e' dicesse: Chi non l'ha to comperi; acciocchè ciascuno avesse il suo.* E questo ancora diceva significando loro la cattura prossima futura, e il dispregio che a loro dovea venire, quasi dicesse: *Mentre che fui con voi, eravate ricevuti; ora sarete scacciati; onde conviene che v'apparechiate eziandio quelle cose che già vi vietai, perchè così la necessità richiede.* Adunque se la risposta di Pietro, qui fatta, fusse stata sotto quella intenzione, già non sarebbe stata sotto la intenzione di Cristo; della qual cosa Cristo l'avrebbe ripreso, come molte volte il riprese, quando ignorantemente rispondeva. Ma e' non fece questo, anzi acconsenti dicendo: *Egli è assai; quasi dicesse: Per la necessità dico questo, e se non può ciascheduno averlo, bastino due.* E che Pietro, secondo il suo costume, parlasse alla superficie, lo dichiara la sua subita ed inconsiderata presunzione; alla quale non solo la sincerità della fede lo costringeva, ma credo la purità e semplicità naturale. Questa sua presunzione da tutti gli scrittori di Cristo è manifestata. Scrive infatti Matteo, che dimandando Gesù Cristo a' discepoli: *Chi dite voi ch'io sia?* rispose Pietro innanzi a tutti: *Tu se' Cristo figlio di Dio vivo.* Scrive ancora che quando Cristo disse a' discepoli: *E' mi bisogna ire in Gerusalemme, e molte cose patire;* Pietro lo prese, molto riprendendolo: *Iddio ti guardi di questo, Signore mio;*

questo non ti avverrà. E Cristo così lo riprese: *Va' addietro, Satana.* Ancora scrive che nel monte della trasfigurazione, nel cospetto di Cristo, di Mosè, di Elia e de' due figliuoli di Zebedeo, disse: *Signore, questa è buona stanza; se tu vuoi, facciamo qui tre tabernacoli, uno a te, uno a Mosè, uno ad Elia.* Oltre a questo scrive, che essendo i discepoli di notte in una navicella, ed andando Cristo sopra l'acque, disse Pietro: *Signore, se tu se' Cristo, fa' ch'io venga a te sopra l'acqua.* Altrove dice, che quando Cristo pronunziò il futuro scandalo a' suoi discepoli, rispose Pietro: *Se tutti contro a te si scandalizzeranno, mai non mi scandalizzerò io.* E di sotto aggiunge ancora: *Se bisognerà teo morire, io mai ti negherò.* Questo ancora testimonia Marco. E Luca scrive, che Pietro disse a Cristo poco innanzi le dette parole de' coltelli: *Signore, io sono apparecchiato alla prigione ed alla morte teo venire.* Giovanni poi dice di lui, che volendo Cristo lavargli i piedi, disse Pietro: *Signore, laverai tu a me i piedi?* e disolto dice: *Non mi laverai i piedi in eterno.* Dice ancora, avere egli percosso col coltello il servo del ministro; ed in questo tutti e quattro s'accordano. Dice ancora Giovanni, essere egli (1) entrato subito, quando venne nel monumento, veggendo l'altra discepolo che stava fermo all'uscio. Aggiunge ancora, che stando Gesù dopo la resurrezione nel lito, ed udendo Pietro che egli era il Signore, si mise la veste (essendo prima ignudo), ed entrò in mare. Finalmente dice, che quando Pietro vide Giovanni, disse a Gesù: *Costui che va facendo?* E mi giova certamente tali cose del nostro pastore, in laude della sua purità, avere narrate; nelle quali apertamente si conosce, che quando parlava de' due coltelli, con semplice intenzione a Cristo rispondeva. Ed ancora se le parole di Cristo e Pietro s'hanno in figura ad intendere, non si debbono pur nonostante tirare a quel senso che costoro dicono, ma al senso di quel coltello, del quale Matteo così scrive: *Non vi pensate ch'io sia venuto a mettere in terra pace, ma il coltello. Io sono venuto a separare l'uomo dal padre suo etc.* La quale cosa si fa in opere ed in parole. E però diceva Luca a Teodoro: *Le cose che cominciò Cristo a fare ed a insegnare.* Cristo comandava comperare tal coltello; il quale essere quivi doppio, ancora Pietro rispondeva. Imperocchè egli erano apparecchiati alle parole ed all'opere, per le quali farebbono quello che Cristo diceva, cioè sè essere venuto a fare mediante il coltello, come detto abbiamo.

§ X. Dicono ancora alcuni, che Costantino, essendo mondato della lebbra per la intercessione di Silvestro allora pontefice, donò la sedia dello imperio, cioè Roma, alla

(1) egli, cioè Pietro

Chiesa, con molte altre dignità dell'imperio. Donde arguiscono che quelle dignità dipoi nessuno può ricevere, se non le riceve dalla Chiesa, della quale elle sono, secondo che loro dicono. E di questo bene seguiterebbe, come vogliono, l'una autorità dall'altra dipendere. Posti e soluti gli argomenti, i quali parevano fondati ne' diversi sermoni, resta porre e risolvere quelli che si fondano nelle cose fatte da' Romani, e nella umana ragione; de' quali primo è quello che così da costoro si propone: Quelle cose che sono della Chiesa, nessuno può di ragione avere se non dalla Chiesa; e questo si concede: il romano reggimento è della Chiesa: adunque non lo può nessuno di ragione avere se non dalla Chiesa. E provano la minore per quelle cose che di Costantino di sopra sono dette. Questa minore io dunque niego loro; e quando ci la provano, dico che nulla pruovano, perchè Costantino non poteva alienare l'imperio, e la Chiesa non lo poteva ricevere. E quando eglino si contrappongono pertinacemente, quello che dico così si può mostrare. A nessuno è lecito fare quelle cose, per l'ufficio a sè deputato, le quali sono contro a esso ufficio; imperocchè così una cosa medesima, in quanto è essa medesima, a sè stessa sarebbe contraria, e questo è impossibile. Ma contro all'ufficio dell'imperatore è dividere l'impero; essendochè l'ufficio suo sia ad uno volere e ad uno non volere tenere l'umana generazione soggiogata, come nel primo libro dimostrammo: e però non è lecito allo Imperadore dividere l'imperio. Se adunque per Costantino fussino alcune dignità alienate dallo imperio, come eglino dicono, e fussino nella potestà della Chiesa pervenute, sarebbesi divisa la veste inconsutile, cioè non cucita; la quale non ebbero ardire dividere coloro i quali vulnerarono Cristo, vero Iddio, con la lancia. Oltre a questo, come la Chiesa ha il fondamento suo, così ancora l'imperio ha il suo; perocchè il fondamento della Chiesa è Cristo; onde lo Apostolo a' Corintii così parla: *Nessuno può porre altro fondamento oltre a quello che è posto, e questo è Cristo Gesù: egli è la pietra sopra la quale è la Chiesa fondata; ma il fondamento dello imperio è la umana ragione.* Dico ora, che come alla Chiesa non è lecito fare contro al suo fondamento; ma sempre debbe sopra esso attenersi secondo la *Cantica: Chi è costei che sale dal deserto, abbondante di delizie, che s'appoggia sopra al suo diletto?* così allo imperio non è lecito fare alcuna cosa contro alla umana ragione. Ma sarebbe contro alla umana ragione, se lo imperio sè medesimo dissippasse: adunque allo imperio non è lecito sè medesimo dissipare. E perchè dividere l'imperio sarebbe distruggere esso imperio, conciossiachè lo imperio consiste nella unità della universale monarchia; è manifesto che non è lecito allo imperado-

DANTE. Opere Minori.

re dividere l'imperio. E che sia contro alla ragione umana dissipare l'imperio, di sopra è manifesto. Ancora ogni giurisdizione è più antica che il giudice suo; imperocchè il giudice è ordinato a essa giurisdizione, e non per contrario. Ma l'imperio è giurisdizione, che nell'amplitudine sua ogni temporale giurisdizione comprende: adunque ella è prima che lo imperadore sia giudice; perciocchè lo imperadore a fine d'essa è ordinato, e non è essa a fine di lui. Di qui è manifesto, che lo imperadore non la può permutare in quanto egli è imperadore, conciossiachè egli riceva da lei quello essere, che egli è. Ora dico così: o quegli era imperadore quando c' dicono che conferì alla Chiesa, o no. E se no, è chiaro che non poteva conferire cosa alcuna dell'imperio. E se era, conciossiachè tale collazione era diminuzione di giurisdizione imperiale, in quanto era imperadore fare non lo poteva. Ancora, se lo imperadore potesse separare alcuna particula dalla giurisdizione imperiale, per la ragione medesima lo potrebbe l'altro similmente fare. E conciossiachè la giurisdizione temporale sia finita, e ogni cosa finita per finite divisioni si consumi; seguiterebbe che la giurisdizione prima annihilare si potrebbe: e questo non è di ragione. Ancora, perchè chi conferisce ha natura d'agente, e colui a cui è conferito l'ha di paziente, come dice Aristotele nell'*Etica*; a volere che sia lecito il conferire, non si richiede solamente la disposizione di colui che conferisce, ma ancora di colui a cui è conferito. Perchè pare che le operazioni degli agenti sieno nel paziente disposto: ma la Chiesa in nessun modo era disposta a ricevere cose temporali per il precetto che espressamente lo vieta, come abbiamo da Matteo: *Non vogliate possedere oro nè argento nelle vostre cinture, nè pecunia, e non portate la tasca per via, ecc.* E benchè per Luca abbiamo alquanto larghezza, non tanto circa questo precetto, quanto ad alcune cose; nientedimeno quanto alla possessione dell'oro ed argento, non ho potuto trovare licenzia data alla Chiesa dopo la proibizione predetta. Per la qual cosa, se la Chiesa non poteva ricevere, dato che Costantino avesse potuto fare questo; nientedimeno tale azione non era possibile riceverla, non essendo il paziente disposto. Adunque è manifesto, che la Chiesa non lo poteva ricevere per modo di possessione, nè egli per modo d'alienazione conferire. Nientedimeno poteva lo imperadore, in aiuto della Chiesa, il patrimonio suo e altre cose spendere, stando sempre fermo il superiore dominio, l'union del quale divisione non patisce. E poteva il vicario di Dio ricevere, non come possessore, ma come dispensatore dei frutti ai poveri di Cristo per la Chiesa, la qual cosa sappiamo essere stata dagli apostoli fatta. Ancora dicono, che Adriano papa chiamò

Carlo Magno in soccorso di sè e della Chiesa, per la ingiuria fattagli da' Longobardi nel tempo di Desiderio re loro, e che Carlo da lui ricevette la dignità dello imperio, non ostante che Michele era in Costantinopoli imperadore. Il perchè dicono che tutti quegli che dopo lui furono imperadori romani, sono avvocati della Chiesa, e debbono da lei essere chiamati. Onde seguirebbe ancora quella dipendenza, la quale vogliono conchiudere. A distruzione di questo, dico che parlano invano, perchè l'usurpazione della ragione non fa ragione. Imperocchè se la facesse, pel modo medesimo l'autorità della Chiesa si proverebbe dallo imperadore dipendere, dappoi che Ottone imperadore restituì papa Leone, e depose Benedetto, ed in Sassonia lo trasse in esilio.

§ XI. Colla ragione poi così costoro arguiscono. E' pigliano il principio del decimo della *Metafisica*, dicendo: Tutte le cose che sono d'uno genere si riducono a uno, che è misura di tutte le cose che sono sotto quello genere: tutti gli uomini sono d'uno genere: adunque si debbono ridurre a uno come misura di tutti loro. E conciossiachè il sommo pontefice e l'imperadore sieno uomini, se quella conclusione è vera, bisogna che si riducano a uno uomo. E perchè il papa non si può ridurre ad altri, resta che lo imperadore con tutti gli altri insieme si debba ridurre a lui come a misura e regola; onde seguita quello che vogliono. Per risolvere questa ragione dico: Che quando e' dicono che le cose, le quali sono d'uno genere bisogna ridurre a qualcuna di quel genere, la quale è misura in esso, dicono il vero. E similmente dicono il vero quando e' dicono che tutti gli uomini sono d'uno genere. Similmente conchiudono il vero quando di qui inferiscono, doverli ridurre tutti gli uomini a una misura nel suo genere. Ma quando per questa conclusione inducono del papa e dello imperadore, sono ingannati secondo accidente. E ad intendere questo, è da sapere che altro è essere uomo, ed altro è essere papa; altro è essere uomo; altro essere imperadore; come altro è essere uomo, che essere padre o signore. L'uomo è quello ch'egli è per la forma sostanziale, per la quale ha specie e genere, e per la quale si ripone nel predicamento della sostanza. Il padre è quello ch'egli è per forma accidentale, la quale è relazione, per cui si riduce a certa specie ed a certo genere, e riponsi sotto il predicamento della relazione: altrimenti tutte le cose si ridurrebbero al predicamento della sostanza; conciossiachè nessuno accidente per sè sussista senza il fondamento della sostanza sostenente; e questo è falso. Adunque essendo il papa e lo imperadore quello che sono, per alcune relazioni, perchè sono tali pel papato e per lo impero, che sono relazioni, e l'una è sotto l'ambito della paternità, l'altra sotto l'ambito della dimostrazione; è ma-

nifesto che il papa e lo imperadore, in quanto sono tali, si debbono riporre sotto il predicamento della relazione, e per conseguenza ridursi a qualche cosa esistente in essa relazione. E però dico, che altra è la misura alla quale si debbono ridurre in quanto sono uomini, ed altra alla quale in quanto sono papa ed imperadore. Imperò, in quanto sono uomini, si debbono ridurre a un ottimo uomo, il quale è di tutti gli altri misura, e per così dire il tipo, qualunque costui si sia, purchè sia massime uno nel suo genere, secondo il decimo dell' *Etica*. Ma in quanto sono relativi, o si debbono ridurre al giudice se l'uno è sottomesso all'altro; o comunicano in ispecie per natura di relazione; o ad un terzo, al quale si riducano come a comune unità. Ma non si può dire che l'uno si sottoponga all'altro come subalterno, imperocchè così l'uno dell'altro si predicherebbe, e questo è falso. Perocchè noi non diciamo: lo imperadore è papa, nè il papa è imperadore. E non si può dire, che comunicano in ispezie; perchè altro è l'ottimo del papa, e altro è quello dello imperadore, in quanto e' sono tali. Adunque si riducono a qualche cosa, nella quale e' si debbono unire; e però si vuole sapere che quella comparazione, che è tra relazione e relazione, quella è tra relativo e relativo. Adunque se il papato e l'imperio, essendo relazioni di sopraposizione, s'hanno a ridurre al rispetto della sopraposizione, dal quale rispetto con le differenze loro dipendono; papa ed imperadore, essendo egliano relativi, si dovranno ridurre a qualcuno, nel quale si ritrovi esso rispetto di sopraposizione senza altra differenza: e questo sarà o l'istesso Iddio, nel quale ogni rispetto universalmente s'unisce; o una sostanza a Dio inferiore, nella quale il rispetto della sopraposizione, per la differenza della sopraposizione, dal semplice rispetto discendente, diventi particolare. E così è manifesto, che il papa e lo imperadore, in quanto sono uomini, s'hanno a ridurre a uno; ma in quanto papa ed imperadore, ad altro: e questo basti in quanto alla ragione.

§ XII. Posti e rimossi gli errori, a' quali coloro molto s'accostano che dicono l'autorità del romano imperio dal pontefice romano dipendere, è da ritornare a dimostrare la verità di questa terza quistione, la quale si proponeva da principio per dichiararla; la quale verità apparirà sufficientemente, se sotto prefisso principio ricercando, dimostrerò la prefata autorità senza mezzo dipendere dalla sommità di tutto l'essere, che è Iddio. E questo sarà dimostrato, ovvero se l'autorità della Chiesa sia rimossa da essa, conciossiachè di quella non è alterazione; o se si mostra chiaramente da Dio senza mezzo dipendere. E che l'autorità della Chiesa non sia cagione della imperiale, si pruova così: Quello, senza l'essere o la virtù del

quale, è altra cosa, quest'altra cosa da quello non dipende: ma non esistendo la Chiesa, ovvero non dando virtù, l'imperio ebbe tutta la virtù sua: adunque la Chiesa non è cagione della virtù dello imperio nè della sua autorità, essendo tuttuno la virtù e l'autorità sua; e questo così si mostra. Sia la Chiesa A, l'imperio B, l'autorità o virtù dell'imperio C. Se non esistendo A, C è in B, è impossibile che A sia cagione dello essere C in B, perchè egli è impossibile che l'effetto preceda la cagione sua nello essere. Ancora, se mentre che A nulla adopera, C è in B, è necessario che A non sia cagione dell'essere C in B; perchè egli è necessario che alla produzione dello effetto la cagione innanzi adoperi, specialmente la cagione efficiente, della quale al presente parliamo. La maggior proposizione di questa dimostrazione è dichiarata ne' termini; la minore è confermata da Cristo e dalla Chiesa: da Cristo quando nacque e quando morì, come di sopra è detto: dalla Chiesa, dicendo Paolo negli *Atti degli Apostoli*: *Io sto dinanzi al tribunale di Cesare, ove mi conviene esser giudicato*. E poco di poi l'angiolo di Dio disse a Paolo: *Non temere, Paolo; innanzi a Cesare ti conviene comparire*. E disotto disse Paolo a' Giudei che erano in Italia: *Contraddicendomi i Giudei, io sono costretto appellare a Cesare, non per accusare in alcuna cosa la gente mia, ma per rimuovere l'anima mia dalla morte*. E se Cesare non avesse allora avuto autorità di giudicare le cose temporali, nè Cristo avrebbe questo persuaso, nè l'angiolo avrebbe quelle parole annunziate, nè colui che diceva, *Io desidero di morire ed essere con Cristo*, avrebbe appellato incompetente giudice. Ancora, se Costantino non avesse avuto autorità in patrocinio e aiuto della Chiesa, quelle cose dell'imperio che deputò alla Chiesa, non avrebbe potuto di ragione deputare; e così la Chiesa ingiustamente userebbe quel dono; conciossiachè Iddio voglia l'offerte essere immaculate, secondo quel detto del *Levitico*: *Ogni offerta che farete a Dio sarà senza formento*. Il quale comandamento, benchè paia che sia diretto agli offerenti, nientedimeno è ancora a' recipienti. Stolto è credere che Iddio voglia che si riceva quello che vieta dare, massime perchè nel medesimo libro si comanda a' Leviti: *Non vogliate contaminare le anime vostre, e non toccate alcuna di quelle cose, acciocchè non siate immondi*. Ma il dire che la Chiesa così usi male il patrimonio a sè deputato, è molto inconveniente; adunque era falso quello da che questo sèguita.

§. XIII. Oltre a questo, se la Chiesa avesse virtù di dare autorità al principe romano, o l'avrebbe da Dio, o da sè, o da altro imperadore, o da tutto il consentimento dei mortali, o almeno dalla maggior parte. Non c'è altra via per la quale questa virtù possa

essere venuta alla Chiesa; ma da nessuno di costoro ha questo; adunque non l'ha in alcun modo. E che da nessuno di costoro l'abbia, così si mostra. Imperocchè se l'avesse da Dio ricevuta, questo sarebbe stato per legge divina o naturale, perchè quello che si riceve da natura si riceve da Dio, ma non per contrario. Ma non la riceve per naturale legge, perchè la natura non pone legge, se non a' suoi effetti, conciossiachè Iddio non sia insufficiente a potere produrre alcuno effetto senza gli agenti secondi. E non essendo la Chiesa effetto di natura ma di Dio, dicente: *Sopra questa pietra edificherò la Chiesa mia*; e altrove: *Io ho finita l'opera che tu mi desti a fare*; è manifesto che la natura non gli dette la legge. Neanche la riceve per legge divina. Imperocchè ogni legge divina nel grembo de' due Testamenti si contiene; nel qual grembo non posso trovare la cura delle cose temporali al primo o novissimo sacerdozio essere commessa; ma piuttosto trovo i primi sacerdoti da quella per comandamento essere rimessi, come apparisce per le parole di Dio a Mosè; ed i sacerdoti ultimi per le parole di Cristo a' discepoli. La qual cura non sarebbe possibile che da loro fusse rimossa, se l'autorità del temporale governo dal sacerdozio dipendesse: conciossiachè nel dare autorità vi sarebbe sollecitudine di provvedere, e di poi cautela continova, acciocchè chi avesse ricevuto autorità, dalla retta via non si partisse. E che non l'abbia ricevuta da sè, facilmente apparisce. Nessuna cosa è che possa dare quello che non ha. Onde qualunque fa alcuna cosa, deve essere in atto tale, quale quello che intende fare, secondo che si ha nella *Metafisica*. Sicchè se la Chiesa si dette quella virtù, non l'avea prima che ella se la desse; e così avrebbesi dato quello che ella non aveva, e questo non è possibile. E che ella non l'abbia da alcuno imperadore ricevuta, di sopra abbiamo dichiarato. E chi dirà che ella l'abbia avuta dal consenso di tutti gli uomini o della maggior parte, essendochè non solo gli Africani ed Asiani tutti, ma ancora la maggior parte degli Europei abbiano questo in odio? Egli è fastidiosa cosa nelle materie manifestissime addurre le prove.

§ XIV. Oltre a questo, quello che è contro alla natura d'alcuna cosa, non è del numero delle sue virtù: conciossiachè le virtù di qualunque cosa conseguitino alla natura sua per acquistare il fine: ma la virtù di dare autorità al regno della nostra mortalità è contro alla natura della Chiesa: adunque non è del numero delle virtù sue. Per dichiarazione della minore, è da sapere che la natura della Chiesa è la forma della Chiesa. Imperocchè, benchè la natura si dica della materia e della forma, nientedimeno principalmente della forma s'intende, secondo Aristotele nella *Fisica*. E la forma della Chiesa non è altro che la vita di Cristo, nel

detti e fatti suoi compresa. Infatti la vita sua fu uno esempio della Chiesa militante specialmente de' pastori, e massime del sommo pontefice, l'ufficio del quale è pascere gli agnelli e le pecore. Onde egli in Giovanni, lasciandoci la forma della sua vita, disse: *Dato v'ho l'esempio che come ho fatto io, così ancora voi facciate*; e specialmente disse a Pietro, poichè l'ufficio del pastore gli ebbe commesso, come in Giovanni si legge: *Pietro, sèguila me*. Ma Cristo in presenza di Pilato questo regno dinegò dicendo: *Il regno mio non è di questo mondo*; se regno di questo mondo fusse, i ministri miei combatterebbero, che da Giudei non fussi preso; ma ora, qui non è il regno mio. Non s'intende questo così, che Cristo, che è Iddio, non sia di questo regno signore, perchè dice il salmo così: *Di Dio è il mare, ed egli lo fece, e le sue mani fondorno la terra*; ma dissello come esempio della Chiesa, che così non aveva cura di questo regno, nella guisa che uno suggello d'oro di sè parlando dicesse: *Io non sono misura in genere alcuno*: il quale detto non ha luogo in quanto egli è oro, perchè egli è misura del genere de' metalli, ma in quanto egli è uno certo segno, che si può ricevere per impressione. Adunque egli è formale ufficio della Chiesa dire ed intendere quello medesimo; ma dire o intendere l'opposto è contrario alla forma, come è manifesto, ed alla natura sua, che è il medesimo. Di qui apparisce che la virtù di dare autorità a questo regno è contro alla natura della Chiesa: perciocchè la contrarietà nell'opinione e nel detto sèguita dalla contrarietà che è nella cosa detta o opinata; come il vero ed il falso, dall'essere della cosa o dal non essere nello intelletto procede, secondochè la dottrina de' *Predicamenti* c'insegna. Sufficientemente adunque per gli argomenti sopradetti, dimostrando quello che l'opinione ha d'inconveniente, abbiamo provato che l'autorità dell'imperio dalla Chiesa non punto dipende.

§. XV. Benchè nel precedente capitolo, riducendo a inconveniente, abbiamo provato l'autorità dello imperio dal pontefice non dipendere, non s'è però interamente mostro, se non per conseguenza, essa senza mezzo venire da Dio. Egli è conseguente cosa, che se non viene dal vicario di Dio, che venga senza mezzo da Dio. E però a perfettamente dichiarare il proposito, per affermativa dimostrazione proveremo, che lo imperadore immediatamente dipende dal principe dell'universo, ch'è Iddio. Ad intender questo si vuole sapere, che solo l'uomo nell'ordine delle cose tiene il mezzo tra le cose corrutibili e le non corrutibili; sicchè rettamente lo assomigliano i filosofi all'orizzonte, che è il mezzo de' due emisferi. Imperocchè se l'uomo si considera secondo l'una e l'altra parte essenziale, cioè anima e corpo; se-

condo il corpo è corruttibile, secondo l'anima non corruttibile. E però bene disse Aristotele di lui nel secondo dell' *Anima*, che egli è incorruttibile in questo modo, dicendo: *E questo solo si può separare come perpetuo da corruttibile*. Adunque se l'uomo è in mezzo tra queste due cose corrutibili ed incorruttibili, ed ogni mezzo tiene la natura degli estremi, è necessario che l'uomo tenga de' l'una e dell'altra natura. E per cagione che ogni natura a uno ultimo fine si riduce, bisogna che l'uomo si riduca a due cose. E come quegli che solo fra tutti gli enti partecipa della corruttibilità e incorruttibilità, così, solo fra tutti gli enti, a due ultimi fini sia ordinato: de' quali l'uno sia fine dello uomo secondo ch'egli è corruttibile, l'altro fine suo secondo ch'egli è incorruttibile. Adunque l'ineffabile provvidenza di Dio propose all'uomo due fini: l'uno la beatitudine di questa vita, che consiste nelle operazioni della propria virtù, e pel terrestre paradiso si figura; l'altra la beatitudine di vita eterna, la quale consiste nella fruizione dello aspetto divino, alla quale la propria virtù non può salire se non è dal divina lume aiutata, e questa pel paradiso celestiale s'intende. A queste due beatitudini, come a diverse conclusioni, bisogna per diversi mezzi venire. Imperocchè alla prima noi perveniamo per gli ammaestramenti filosofici, pure che quegli seguitiamo, secondo le virtù morali e intellettuali operando. Alla seconda poi per gli ammaestramenti spirituali che trascendono l'umana ragione, purchè quegli seguitiamo, operando secondo le virtù teologiche, Fede, Speranza e Carità. Adunque queste due conclusioni e mezzi, benchè ci sieno mostre, l'una dalla umana ragione, la quale pe' filosofi c'è manifesta, l'altra dal santo Spirito, il quale pe' profeti e sacri scrittori, per l'eterno Figliuolo di Dio GESÙ CRISTO, e pe' suoi discepoli, le verità soprannaturali, e le cose a noi necessarie ci rivelò; nientedimeno la umana cupidità le posporrebbe, se gli uomini come cavalli, nella loro bestialità vagabondi, con freno non fussino rattenuti. Onde c'è fu di bisogno all'uomo di due direzioni secondo i due fini, cioè del sommo pontefice, il quale secondo le rivelazioni dirizzasse la umana generazione alla felicità spirituale, e dello imperadore, il quale secondo gli ammaestramenti filosofici alla temporale felicità dirizzasse gli uomini. Ed essendo che a questo porto nessuno o pochi e difficilmente potrebbero pervenire, se la generazione umana, sedate e quietate l'onde della cupidità, non si riposasse libera nella tranquillità della pace; questo è quel segno al quale massime debbe riguardare l'imperadore della terra, principe romano, acciocchè in questa abitazione mortale liberamente in pace si viva. E perchè la disposizione di questo mondo sèguita la disposizione dello

celesti sfere, è necessario a questo, affinché gli universali ammaestramenti della pacifica libertà comodamente a' luoghi ed a' tempi s'adattino, che questo terreno imperadore sia da colui spirato, il quale presenzialmente vede tutta la disposizione de' cieli. Questi è solo colui che ordinò questa disposizione, acciocchè egli per mezzo di essa provvedendo, tutte le cose a' suoi ordini collegasse. E se egli è così, solo Iddio elegge, solo Iddio conferma, non avendo egli superiore. Onde ancora vedere si può, che nè questi che ora si dicono, nè altri che mai si sieno detti elettori, così si debbono chiamare, ma piuttosto denunziatori della provvidenza divina. Di qui avviene che spesso insieme si discordano quelli a' quali è data una tale facoltà di denunziare; o perchè tutti loro, o perchè alcuni di loro, ottennebrati dalla nebbia della cupidità, non discernono la faccia della disposizione divina. Così adunque apparisce che l'autorità del temporale monarca senza mezzo alcuno in esso discende dal fonte della universale autorità; il quale fonte nella sommità della semplicità sua unito, in varii

rivi spartisce liquore della bontà divina abbondante. E già mi pare assai avere tocco il proposto termine. Imperocchè è dichiarata la verità di quella quistione, per la quale si cercava, se al bene essere del mondo fosse l'ufficio del monarca necessario; ed ancora di quella che cercava, se il popolo romano per ragione s'attribuì l'imperio, non meno che dell'ultima, nella quale si domandava, se l'autorità del monarca, senza mezzo da Dio ovvero da altri dipendesse. Ma la verità di quest'ultima quistione non si deve così strettamente intendere, che il principe romano non sia al romano pontefice in alcuna cosa soggetto: conciossiachè questa mortale felicità alla felicità immortale sia ordinata. Cesare adunque quella reverenza usi a Pietro, la quale il primogenito figliuolo usare verso il padre debbe, acciocchè egli illustrato dalla luce della paterna grazia, con più virtù il circolo della terra illumini. Al quale circolo è da colui solo preposto, il quale è di tutte le cose spirituali e temporali governatore.

LA QUESTIONE DELL'ACQUA E DELLA TERRA.

NOTIZIE PRELIMINARI

Trovandosi Dante in Mantova, insorse, secondo ch'egli stesso racconta, una questione, la quale, quantunque trattata assai volte, era rimasta indeterminata. Aggiravasi essa intorno al sito e alla figura dell'Acqua e della Terra; ma più particolarmente restringevasi a questo, di ricercare se l'Acqua nella sua sfericità, vale a dire nella sua propria circonferenza, fosse in qualche parte più alta della Terra. E per i più risolvevasi la questione affermativamente. *Laonde essendo io*, dice Dante medesimo, *fin dalla fanciullezza nutrito nello studio della verità, non sofferarsi di lasciare indecisa la prefata questione; ma piacquemi dimostrare il vero intorno ad essa, e gli argomenti addotti in contrario risolvere sì per amore della verità, come per avversione alla falsità.* E degli argomenti addotti per la risoluzione affermativa, tralasciatine alcuni per la loro leggerezza, cinque Dante ne ritenne, che sembravano avere una qual-

che efficacia, e questi pienamente confutò.

La tesi filosofica fu da lui sostenuta colle forme scolastiche di quel tempo nella città di Verona, nel tempio di sant'Elena, il dì 20 gennaio dell'anno 1320, alla presenza di tutto il clero veronese. Dopo di che, *affinchè il livore di molti* (son pur queste parole di Dante), *i quali sogliono fabbricar menzogne a danno degli assenti, non abbia a trasmutare le cose dette bene, ho voluto sopra queste carte, scritte di mio pugno, lasciar ciò che da me fu determinato, e disegnare colla penna la forma di tutta la disputa.*

Rispetto all'autenticità di questo scritto giudico, come pur giudicò il Torri, tempo perduto il sostenerla contro i pochi oppositori, dappoichè la massima parte de' biografi ed espositori di Dante sono concordi a riconoscerlo per lavoro di lui. « E se a persuaderne di ciò (dice il citato Torri) non valessero lo stile e i modi, in tutto conformi

« a quelli delle altre sue prose latine, do-
 « vrebbero convincerne le belle moralità che
 « nel § XXII egli trae da varii passi della
 « Bibbia a lui tanto familiare, e di cui pure
 « fece uso nelle epistole. Ed ove ciò non ba-
 « stasse, si confrontino i §§ 3 del lib. I, 2
 « e 12 del lib. II della *Monarchia*, come pu-
 « re il § 8 della lettera a' principi e signori
 « d'Italia col § XVIII dell'opuscolo, e nesso-
 « no negherà che la stessa mente li abbia
 « dettati, attesa la coincidenza de' pensieri,
 « de'raziocini e delle espressioni. Non vorrò
 « già dire che per questo scritto si accresca
 « qualche raggio alla corona luminosa di
 « gloria, che brilla sul capo di Dante. E se,
 « compresi i tratti di fisica e astronomia che
 « leggonsi anche nel suo *Convito*, nessun
 « vantaggio può trarne la scienza pervenuta
 « all'attuale suo incremento, tuttavia non
 « affatto inutile tornerà alla storia di essa,
 « emergendo altresì da queste pagine l'acu-
 « tezza dell'intelletto di lui framezzo alla co-
 « mune ignoranza di que' tempi. Ove non
 « fosse cosa estranea allo scopo delle mie
 « lucubrazioni il mettere in mostra fino a
 « qual segno si estendessero le cognizioni
 « fisiche d'un tanto genio, il predetto tratta-
 « tolo mi porgerrebbe occasione e materia
 « d'entrare nella enumerazione de' saggi ma-
 « ravigliosi, ch'egli lasciò di varia e profon-
 « da dottrina ne' diversi suoi scritti, giacchè
 « anche in questo, astronomia, cosmografia,
 « geografia, matematica, fisica, filosofia,
 « tutte insomma le scienze v'ebbero più o
 « meno parte. Ed è poi notevole, come da
 « lui siasi in certo modo presagita la sco-
 « perta della legge universale d'attrazione
 « fra i grandi corpi nello spazio; ma segna-
 « tamente l'ipotesi della formazione di certe
 « montagne operata per via di sollevamento
 « della scorza terrestre, per la forza com-
 « pulsiva di vapori sotterranei... » (1)

Questo opuscolo, primachè fosse ridato
 alla luce dal dottore Alessandro Torri (Li-
 vorno 1843), era estremamente raro; onde
 pochi bibliografi ne ebbero notizia, e rimase

del tutto ignoto all'infaticabile Panzer. La
 prima edizione, ch'è in forma di 4°, e com-
 posta di pagine 23, fu fatta in Venezia nel
 1508. *Impressum fuit Venetiis*, ivi è detto,
per Manfredum de Monferrato, sub inclyto
principe Leonardo Laureano, anno Dom.
MDVIII sexto calen. novembris. Ed il titolo
 n'è il seguente: *Quaestio florulenta ac peru-*
tilis de duobus elementis Aquae et Terrae
tractans, nuper reperta, quae olim Man-
tuae auspicata, Veronae vero disputata et
decisa, ac manu propria scripta a Dante
florentino poeta clarissimo. Quae dili-
genter et accurate correctae sunt per re-
verendum magistrum Joannem Benedictum
Moncettum de Castilione Arretino, Regem
Palatinum, Ordinis Eremitarum Di-
vi Augustini, sacraeque Theologiae doc-
torum excellentissimum (2).

Una seconda edizione ne fu fatta in Napoli
 nel 1576 da Francesco Storella, inserendola
 in una serie d'opuscoli filosofici e scientifi-
 ci, ch'egli raccolse ed unì insieme. Il volu-
 me che porta la data *Napoli apud Hara-*
tium Salvianum MDLXXVI, è in folio, e
 contiene le operette seguenti: 1. *Asclepi*
ex voce Ammonii Hermiae in Metaphysi-
cam Aristotelis Praefatio; 2. *Dantis Al-*
gherii florentini, poetae atque philosophi
celeberrimi, profundissima Quaestio de
figura elementorum Terrae et Aquae; 3.
Hieronymi Girelli franciscani Disceptatio
de speciebus intelligibilibus adversus Zi-
maram; 4. *Ambracti de Alis Gravinatis*
Speculatio de scientia quam Deus habet
aliorum a se; 5. *Francisci Storellae Ad-*
notationes in Praefationem Asclepii; 6. *E-*
jusdem Stimulus philosophorum; 7. *Ejus-*
dem prima Lectio, dum in Gymnasio Ne-
apolitano librum de ortu et interitu ag-
gressus est (3).

La traduzione italiana è del chiarissimo
 signor professore Francesco Longhena, e
 fu primamente stampata dal Torri nella sua
 edizione del 1843.

(1) *Manifestum est, quod virtus elevans est illis*
stellis, quae sunt in regione foeli ista duobus cir-
culis contenta (scilicet tra la linea equinoziale e quel-
la che describe il polo dello zodiaco intorno al polo
del mondo) sive elevet per modum attractionis, ut
magnes attrahit ferrum, sive per modum pulsionis,
generando vapores pellentes, ut in particularibus
montuositatibus. » § XXI verso la fine.

(2) Due soli esemplari se ne conoscono oggi in

Italia: l'uno è nella Trivulziana di Milano, donde il
 Torri poté trar la copia per farne la sua edizione;
 l'altro è nella Marucelliana di Firenze; ma questo
 giacque per varii anni smarrito, onde a me non fu
 dato d'arricchirne la mia prima edizione. Jelle *Opere*
 minori di Dante fu poscia ritrovato incluso in un
 volume d'autiche miscellanee.

(3) Di questo volume, assai raro anch'esso, esiste
 un esemplare nell'Ambrosiana di Milano.

LA QUESTIONE DELL'ACQUA E DELLA TERRA.

AUREA QUISTIONE ED UTILISSIMA PUBBLICATA DALL'ECCELLENTISSIMO POETA FIORENTINO DANTE ALIGHIERI INTORNO ALLA NATURA DE' DUE ELEMENTI ACQUA E TERRA.

A tutti ed a ciascuno in particolare, che questo scritto vedranno, Dante Alighieri, il minimo fra' veri filosofi, augura salute in Colui, ch'è principio e lume della verità.

§ I. Sia manifestò a voi tutti, come, essendo io in Mantova, insorse una certa quistione, la quale assai volte largamente discussa più a fine d'apparenza che di verità, rimanevasi indeterminata. Laonde, essendo io fin dalla fanciullezza continuamente nutrito nello studio della verità, non sofferisi di lasciare indiscussa la prefata quistione; ma piacque mi dimostrare il vero intorno ad essa, e gli argomenti addotti in contrario risolvere, sì per amore della verità, come per avversione alla falsità. Ed affinché il livore di molti, i quali sogliono fabbricar menzogne a danno degli assenti degni d'invidia, non abbia a trasmutare le cose dette bene, ho voluto inoltre sopra questo foglio scritto di mio pugno lasciar ciò che da me fu determinato, ed accennare colla penna la forma di tutta la disputa.

Quistione.

§ II. Versò dunque la quistione intorno al sito e alla figura, ossia forma de' due elementi, dell'Acqua cioè e della Terra. E chiamò io qui *forma*, quella che il Filosofo pone nella quarta specie della qualità ne' *Predicamenti*; e fu la quistione ristretta a questo, come a principio d'investigare la verità, cioè di ricercare se l'acqua nella sua sfericità, vale a dire nella propria naturale circonferenza, fosse in qualche parte più alta della terra, la quale emerge dalle acque, ed è comunemente chiamata quarta abitabile; ed argomentavasi affermativamente per molte ragioni, delle quali, tralasciate alcune per la loro leggerezza, cinque ritenni, che aver sembravano qualche efficacia.

Prima Ragione.

§ III. Fu questa la prima: Due circonferenze l'una dall'altra inegualmente distanti è impossibile che abbiano un centro comune; La circonferenza dell'acqua e quella del-

la terra distano inegualmente: Dunque ecc. Indi procedevasi: Essendo il centro della terra centro dell'universo, siccome da tutti si conferma; e tutto ciò che ha nel mondo una posizione diversa da quello, è più alto; concludevasi, che la circonferenza dell'acqua fosse più alta della circonferenza della terra, avvegnachè la circonferenza segua d'ogni intorno lo stesso centro. La maggiore del principale sillogismo appariva manifesta per le dimostrazioni, che porge la geometria; la minore pel senso, in quanto che vediamo in qualche parte la circonferenza della terra essere inchiusa nella circonferenza dell'acqua, in alcuna parte poi esserne esclusa.

Seconda Ragione.

§ IV. A più nobile corpo è dovuto più nobile luogo: l'acqua è corpo più nobile della terra; dunque devesi all'acqua luogo più nobile. Ed essendo tanto più nobile il luogo, quanto è superiore pel suo approssimarsi di più al nobilissimo de' continenti, ch'è il primo cielo; dunque ec. Tralascio, che il luogo dell'acqua sia più alto di quello della terra, e in conseguenza che l'acqua sia più alta della terra, non essendo differente il sito del luogo da quello della cosa locata. La maggiore e la minore del principal sillogismo di questo ragionamento quasi manifestamente si escludevano.

Terza Ragione.

§ V. Consisteva la terza ragione in ciò: Ogni opinione che contraddice al senso, è cattiva opinione; il pensare che l'acqua non sia più alta della terra, è un contraddire al senso: Dunque è cattiva opinione. La prima dicevasi essere manifesta pel comentatore sopra il *III dell' Anima*; la seconda, ossia la minore, per la esperienza de' naviganti, i quali scorgono, stando nel mare, i monti più bassi di lui, dicendo che nel salire sull'albero li veggono, ma non altrimenti dalla nave; lo che sembra accadere, per esser la terra molto inferiore e più bassa del dorso del mare.

Quarta Ragione.

§ VI. Così si argomentava in quarto luogo: Se la terra non fosse inferiore all'acqua stessa, la terra sarebbe totalmente senza acqua; almeno nella parte scoperta di cui trattasi; e così non vi sarebbero nè fonti, nè fiumi, nè laghi; di che veggiamo l'opposto. Quindi l'opposto, che ne seguiva, è il vero; cioè che l'acqua sia più alta della terra. La conseguenza si prova per questo, che l'acqua naturalmente viene portata allo ingiù; ed essendo il mare principio di tutte le acque (siccome è dichiarato dal Filosofo nelle sue *Meteore*), se il mare non fosse più alto della terra, non sarebbe l'acqua mossa verso la terra stessa, come appunto avviene; avveguachè in ogni natural movimento fa d'uopo, il principio dell'acqua essere più alto.

Quinta Ragione.

§ VII. Parimenti disputavasi in quinto luogo: L'acqua sembra seguire principalmente il moto della Luna, siccome appare nel flusso e riflusso del mare; quindi essendo eccentrico l'orbe lunare, sembra ragionevole che l'acqua nella sua sfera imiti l'eccentricità di quello, e per conseguenza sia eccentrica; e siccome questo non può essere, se non è più alta della terra, come fu dimostrato nella prima ragione; così ne consegue quello stesso, che superiormente fu detto.

§ VIII. Con queste ragioni adunque, e con altre da non curarsi, si sforzano di provare esser vera la loro opinione quelli che sostengono, che l'acqua sia più alta di questa terra scoperta ed abitabile, comechè a ciò contrarii siano il senso e la ragione. Imperocchè, quanto al senso, vediamo i fiumi discendere per tutta la terra al mare tanto meridionale che settentrionale, tanto orientale che occidentale; lo che non avverrebbe, se i principii dei fiumi e gli alvei loro non fossero più alti della stessa superficie del mare. Quanto alla ragione, si vedrà in seguito manifesto; e ciò sarà dimostrato con molte prove, nell' esporre o determinare il sito e la forma de' due elementi, siccome accennavasi superiormente.

Ordine della quistione.

§ IX. Questo sarà l'ordine. Primamente si dimostrerà impossibile, che l'acqua in alcuna parte della sua circonferenza sia più alta di questa terra emergente e scoperta. Secondamente sarà dimostrato, che questa terra emergente è dovunque più alta della totale superficie del mare. Terzo s'insisterà contro le fatte dimostrazioni, e verrà sciolto il dubbio. Quarto dimostrerassi la causa finale ed efficiente di codesta elevazione, od emergenza della terra. Quinto si scioglieranno gli argomenti superiormente allegati.

Determinazione in due modi.

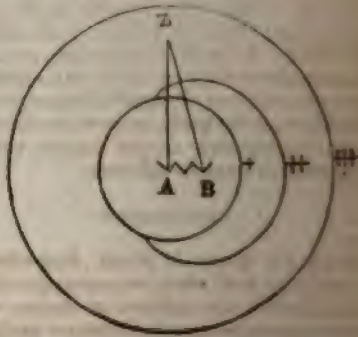
§ X. Dico adunque in primo luogo: Se l'acqua considerata nella sua circonferenza, fosse in qualche parte più alta della terra, ciò sarebbe di necessità nell'uno o nell'altro di questi due modi; o perchè l'acqua fosse eccentrica, come affermavano la prima e la quinta ragione; o perchè, essendo eccentrica, fosse gibbosa in qualche parte, e perciò sovrastasse alla terra: nè altrimenti esser potrebbe, siccome è ben noto a chi sottilmente osserva. Ma nè l'uno nè l'altro di questi modi è possibile; e quindi nè quello da cui o per cui l'altro conseguiva. La conseguenza, come dicesi, è manifesta rispetto al luogo per la sufficiente divisione della causa; l'impossibilità del conseguente apparirà per quelle cose che si dimostreranno.

Prima e seconda supposizione.

§ XI. Ad evidenza dunque delle cose da dirsi, due sono le supposizioni da farsi: la prima si è, che l'acqua naturalmente si muove allo ingiù; la seconda, che l'acqua è un corpo labile naturalmente, e non terminabile per termine suo proprio. E se alcuna negasse questi due principii, o l'uno di essi, la determinazione non sarebbe per lui; poichè contra uno che nega i principii di qualche scienza, non deesi disputare in quella scienza, come desumesi dal *I della Fisica*; imperocchè sono questi principii ritrovati dal senso e dalla induzione, cui spetta ritrovare tali cose, com'è manifesto dal *I a Nicomaco*.

Distruzione del primo membro.

§ XII. A distruggere adunque il primo membro conseguente dico, che è impossibile esser l'acqua eccentrica; il che dimostro così: Se l'acqua fosse eccentrica, tre effetti impossibili ne seguirebbero; de' quali il primo è, che l'acqua sarebbe naturalmente mobile all'insù ed all'ingiù; il secondo, che l'acqua non muoverebbesi all'ingiù per la medesima linea colla terra; il terzo, che si asserirebbe equivocamente la gravità di questi corpi: le quali cose tutte non solo veggonsi essere false, ma eziandio impossibili. La conseguenza dimostrasi a questo modo:

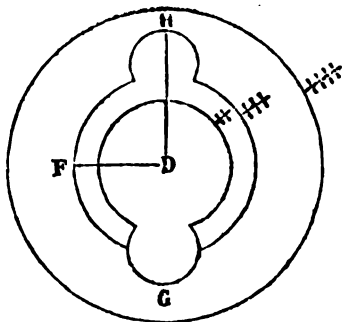


Sia il cielo la circonferenza, nella quale sono poste tre croci; l'acqua ove due; la terra ove una; e sia il centro del cielo e della terra nel punto A; il centro poi dell'acqua eccentrica nel punto B, siccome apparisce nella figura qui appresso segnata. Dico adunque, che se l'acqua sarà in A, ed abbia un passaggio, è naturale che si muoverà in B; giacchè ogni parte grave naturalmente muovesi verso il centro della propria circonferenza: ed il muoversi da A a B essendo un muoversi all'insù; ed essendo A semplicemente all'ingiù, rispetto a tutte le cose; l'acqua si muoverà naturalmente all'insù: lo che era il primo impossibile, che dicevasi seguire. Inoltre sia una gleba della terra in Z, ed ivi sia una quantità d'acqua, nè siavi ostacolo: muovendosi dunque, come si è detto, ogni corpo grave verso il centro della propria circonferenza, la terra si muoverà per linea retta ad A, e l'acqua per linea retta a B; ma bisognerà che ciò avvenga per linee diverse, come vedesi nella sovrindicata figura; lo che non solo è impossibile, ma si farebbe a riderne lo stesso Aristotile, se ciò udisse: e questo era il secondo che doveasi dichiarare. Il terzo poi dichiaro a questo modo: Gravità e leggerezza sono passioni dei corpi semplici, che muovonsi con moto retto; e i corpi leggeri muovonsi all'insù, ed i

gravi allo ingiù: imperocchè per grave e leggero intendo ciò ch'è mobile, secondo che dice il Filosofo *nel Cielo e nel Mondo*. Se dunque l'acqua si muovesse verso B, e la terra verso A; essendo ambidue corpi gravi, si muoveranno in diverso modo allo ingiù; di che non può essere una sola ragione, essendo uno semplicemente allo ingiù, l'altro invece secondo la qualità. E la diversità nella ragione de' fini mostrando la diversità in quelli, che sono per sè stessi; è manifesto, che sarà nell'acqua e nella terra una diversa ragione di fluidità; e la diversità di ragione facendo equivoco colla identità del nome, come apprendesi dal Filosofo ne' suoi *Antipredicamenti*; ne consegue che equivocamente si pronuncia la gravità dell'acqua e della terra: e ciò era il terzo membro della conseguenza, che dovea dichiararsi. Così adunque è manifesto per vera dimostrazione del genere di quelle, colla quale ho dimostrato non esser ciò, vale a dire che l'acqua non è eccentrica: il che formava il primo della successiva principal conseguenza, che dovevasi distruggere.

Distruzione del secondo membro.

§ XIII. A distruzione del secondo membro



della successiva principale conseguenza dico, essere pure impossibile che l'acqua sia gibbosa; lo che dimostro così: Sia il cielo dove sono quattro croci, l'acqua dove tre, la terra dove due; ed il centro della terra e dell'acqua concentrica e del cielo sia D. E ritengasi, che l'acqua non può esser concentrica colla terra, se non sia la terra gibbosa in qualche parte sopra la centrale circonferenza, come sa chi è istruito nelle matematiche. Se in alcuna parte s'innalza la circonferenza dell'acqua, e per ciò la sua gibbosità sia nel centro dove è H, quella poi della terra dov'è G; indi si tiri una linea da D ad H, ed un'altra da D ad F; egli è chiaro che la linea da D ad H è più lunga di quella da D ad F; e per questo la sua sommità è più alta della sommità dell'altra: e toccando ciascu-

na nella sua sommità la superficie dell'acqua, nè oltrepassandola, è chiaro che l'acqua della gibbosità sarà allo insù per rispetto alla superficie dov'è F. Non essendo quivi adunque ostacolo (se sono vere le prime supposizioni), l'acqua della gibbosità scorrerà in giù, finchè sarà equiparata al punto D con circonferenza centrale o regolare: e così sarà impossibile che permanga la gibbosità, o vi sia; il che dovea dimostrarsi. Ed oltre a questa principalissima dimostrazione, si può anche per probabilità dimostrare, che l'acqua non abbia gibbosità fuori della regolare circonferenza: perchè ciò che può farsi per un mezzo, meglio è che si faccia per uno, che per più: ma tutto all'opposto può farsi per la sola gibbosità della terra, siccome fra poco sarà dimostrato; adunque non v'ha gib-

bosità nell'acqua; dacchè Dio e la natura fanno sempre, e vogliono ciò ch'è meglio, siccome appare dal Filosofo dove tratta del *Cielo e del Mondo*, e nel *II della Generazione degli Animali*. Quindi risulta chiaro sufficientemente intorno al primo; cioè, essere impossibile che l'acqua sia più alta in alcuna parte della sua circonferenza, vale a dire più lontana dal centro del mondo, di quello che lo sia la superficie di questa terra abitabile: lo che secondo l'ordine era da dirsi primamente.

Conchiude, l'acqua essere concentrica.

§ XIV. Se adunque è impossibile che l'acqua sia eccentrica, come venne dimostrato per la prima figura; e che abbia qualche gibosità, come per la seconda si è pur dimostrato: ne viene di necessità che sia concentrica ed equiparata, vale a dire ugualmente in ogni parte della sua circonferenza distante dal centro del mondo; com'è chiaro da sè.

Argomenta al contrario; ed in prima.

§ XV. Ora così ragiono: Tutto ciò che sovrasta ad alcuna parte della circonferenza egualmente distante dal centro, è più lontano dallo stesso centro, di quello che lo sia qualche parte della stessa circonferenza; Ma tutti i lidi tanto della stessa Anfitrite, quanto dei mari mediterranei, sovrastano alla superficie del contiguo mare, come scorgesi coll'occhio: Dunque tutti i lidi sono più remoti dal centro del mondo, essendo il centro del mondo anche centro del mare (come si è veduto), e le superficie litorali essendo parti di tutta la superficie del mare. E come ogni cosa più remota dal centro del mondo è anche più alta, ne consegue che i lidi tutti siano sovrastanti a tutto il mare; e se i lidi, molto più le altre regioni della terra, quelli essendo parti inferiori di questa: lo che dimostrano i fiumi discendenti ai lidi. La maggiore poi di questa dimostrazione viene provata nei teoremi geometrici; e la dimostrazione è ostensiva, benchè abbia la sua forza, come nelle cose che si sono dimostrate superiormente per impossibili. E così è chiaro del secondo.

Argomenta contro le cose determinate.

§ XVI. Ma contra le cose, che si sono determinate, si argomenta in questa guisa: Un corpo gravissimo tende egualmente da tutte le sue parti e principalmente al centro; La terra è corpo gravissimo: Dunque essa tende egualmente da tutte le sue parti e principalmente al centro. Da questa conclusione consegue, come dichiarerò, che la terra in ogni parte della sua circonferenza dista egualmente dal centro, per ciò che dicesi *equabilmente*; e che sottostà a

tutti i corpi, per ciò che dicesi *principalmente*: dal che seguirebbe (se l'acqua fosse concentrica, come si dice), che la terra sarebbe dovunque circonfusa e nascosta; di che vediamo il contrario. Che dalla conclusione seguano le predette cose, così lo dichiaro: Poniamo per contrario, od opposto di quel conseguente, che è il distare egualmente in ogni parte, e diciamo che non disti; e poniamo che da una parte la superficie della terra disti per venti stadii, dall'altra per dieci; e così un emisfero di essa sarà di maggior quantità dell'altro; né importa se poco o molto diversifichino nella distanza, purchè diversifichino. Essendochè adunque d'una maggior quantità di terra sia maggiore la virtù del peso. l'emisfero maggiore per la virtù prevalente del suo peso spingerà l'emisfero minore, fino a che sia equiparata la quantità di ambedue, per la cui equiparazione si equiparerà il peso; e così dovunque ridurrassi alla distanza di quindici stadii; siccome anche vediamo nella sospensione e nell'equilibrio dei pesi nelle bilance. Dal che risulta, essere impossibile che la terra egualmente tendente al centro, disti diversamente o inequabilmente nella sua conferenza da quello. Necessario è dunque, che il suo opposto disti inequabilmente; il che vale egualmente distare, quando disti; e così è dichiarata la conseguenza dalla parte di ciò, che è egualmente distare. Che ancora segua, essa sottostare a tutti i corpi (lo che anche dalla conclusione dicevasi seguire) così dichiaro: La principale virtù tocca principalmente il fine; giacchè per questo è principale, perchè prestissimamente e facilissimamente può conseguire il fine; Principale virtù di gravità è quella, che ha un corpo principalmente tendente al centro, come appunto è la terra; Adunque essa principalmente conseguisce il fine della gravità, ch'è il centro del mondo; adunque sottostà a tutti i corpi, se principalmente tende al centro; e ciò doveasi dichiarare in secondo luogo. Per ciò dunque apparisce, essere impossibile che l'acqua sia concentrica alla terra; lo che sta contro alle cose determinate.

Si scioglie la ragione precedente per istanza.

§ XVII. Questa ragione però non sembra dimostrare, perchè la proposizione della maggiore principale similmente non sembra essere necessaria. Imperocchè dicevasi, che un corpo gravissimo tende egualmente da ogni parte e principalmente al centro: il che pare non essere necessario; poichè sebbene la terra sia corpo gravissimo paragonato ad altri corpi, paragonato tuttavia in sè, cioè nelle sue parti, può essere gravissimo e non gravissimo, mentre potrebbe non delle sue parti esser più grave dell'altra. Perciò l'adequazione del corpo grave non facendosi

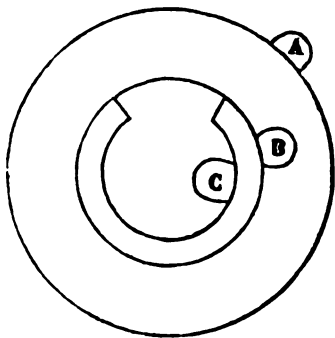
per quantità, in quanto quantità, ma per peso; potrà esser ivi adeguazione di peso, dove non siavi adeguazione di quantità: e così quella dimostrazione è apparente e non reale.

Sciogliesi l'istanza.

§ XVIII. Ma tale istanza è nulla, come quella che procede dall'ignorare la natura degli omogenei e dei semplici: poichè omogenei o semplici sono i corpi; omogenei, come l'oro depurato; e semplici, come il fuoco e la terra, che regolarmente nelle lor parti si qualificano per ogni naturale passione. Laonde essendo la terra un corpo semplice regolarmente nelle sue parti, si qualifica naturalmente e per sè, a così dire; per lo che essendo naturalmente la gravità inerente alla terra; e questa essendo un corpo semplice; necessario è ch'essa abbia in tutte le sue parti una regolare gravità, secondo la proporzione della quantità: e così scompar la ragione della istanza principale. Perciò deesi rispondere, che la cagione della istanza è sofistica, perchè inganna secondo la qualità, e semplicemente per causa di ciò. Convien sapere, che la natura universale non rendesi vana nel suo fine: onde sebbene la natura particolare alcune volte per l'inobbedienza della materia devii dal fine cui tende; la natura universale tuttavia non può in alcun modo mancare dalla sua intenzione; mentre sì l'atto che la potenza delle cose, le quali possono essere e non essere, soggiacciono alla natura universale. Ma l'intenzione della natura universale si è, che tutte le forme, le quali sono nella potenza della materia prima, si riducano ad alto; e siano in alto secondo la ragione della specie; e che la materia prima, nella sua totalità, sia costituita di tutte le forme materiali, sebbene nelle parti sia sotto ogni privazione opposta, eccetto una. Imperocchè tutte le forme, che sono in potenza della materia idealmente, essendo in atto nel motore del cielo, come dice il Comentatore nel trattato *Della sostanza dell'Orbe*: se tutte queste forme non fossero sempre in atto, il motore del cielo mancherebbe alla integrità della diffusione della sua bontà: lo che non è da credersi. E siccome tutte le forme materiali delle cose generabili e corruttibili, oltre le forme degli elementi, richiedono materia e soggetto misto e complessionato a quello, cui, come a fine, gli elementi sono ordinati, in quanto elementi; e missione non può esservi, dove cose miscibili insieme esser non possono, come per sè è manifesto: quindi necessita che nell'universo siavi una parte, in cui tutte le cose miscibili, cioè gli elementi, possano insieme trovarsi: ma questa non potrebbe esistere, se la terra non fosse in qualche parte emergente, come chiaro appare a chi guarda. Laonde ubbidendo ogni

natura alla intenzione della natura universale; fu necessario ancora, oltre alla semplice natura della terra, la quale è d'essere allo ingiù, che le fosse inerente un'altra natura, per la quale ubbidisse alla intenzione della natura universale, come sarebbe il lasciarsi innalzare in una parte della virtù del cielo, quasi obbediente ad un comando; nella guisa che vediamo del concupiscibile ed irascibile nell'uomo; i quali, sebbene per proprio impeto si trasportino secondo l'affezione sensitiva, tuttavia, comechè inclinati ad obbedire alla ragione, si ritraggono talvolta per impeto proprio, come si ha dal *I dell'Etica*.

§ XIX. E perciò, quantunque la terra, secondo la semplice sua natura, equabilmente tenda al centro, come dicevasi argomentando della istanza; nondimeno è manifesto, che per una certa natura si lascia elevare in parte, ubbidendo alla natura universale, sicchè la missione sia possibile; e stante ciò è salva la concentricità dell'acqua e della terra; niente segue d'impossibile presso i veri filosofi. Tanto apparirà da questa figura:



Sia il cielo indicato dal cerchio A, l'acqua dal cerchio B, la terra dal cerchio C; nè importa, quanto al proposito vero, che l'acqua sembri distare poco o molto dalla terra. E basti sapere che questa è vera, perchè uguale alla forma e al sito dei due elementi; le altre due superiori sono false, e poste non perchè così sia in fatti, ma perchè il discente capisca, com'egli dice nel *I de Priori*. E che la terra emerga per gibbosità, e non per centrale circonferenza, indubitabilmente è manifesto, considerata la figura della terra emergente: imperocchè la figura di questa è quella del semilunio; nè tale esser potrebbe, qualora emergesse secondo la circonferenza regolare, ossia centrale. Poichè, siccome è dimostrato nei teoremi matematici, è necessario che la regolare circonferenza emerga sempre con orizzonte circolare da superficie piana o sferica, quale appunto fa d'uopo che sia la superficie dell'acqua. E che la terra emergente abbia la figura pari a quella del semilunio, è manifesto e pei naturalisti che trattano di essa, e per gli astrologi che descrivono i climi, e

pei cosmografi che pongono le regioni della terra in tutte le parti. Imperocchè, siccome ritienasi da tutti comunemente, questa terra abitabile si estende per una linea di longitudine da Cadice, posta sopra i confini occidentali da Ercole, fino alle foci del fiume Gange, come scrive Orosio. La quale longitudine è tanta, che tramontando il sole, mentre si trova nella linea equinoziale, per quelli che sono in uno dei termini, nasce per quelli che sono nell'altro, siccome fu riconosciuto dagli astrologi per mezzo dell'eclissi della luna. Fa d'uopo perciò che i termini della detta longitudine distino per gradi CLXXX, distanza media di tutta la circonferenza. Per la linea poi di latitudine, come noi medesimi sappiamo, si estende (*la terra*) da quelli il cui zenit è il circolo equinoziale, sino a quelli il cui zenit è il circolo descritto dal polo dello zodiaco intorno al polo del mondo, il quale è distante dal polo del mondo circa XXIII gradi; e così l'estensione della latitudine è quasi di LXVII gradi, e non più, come appare a chi guarda. E così è manifesta la necessità, che la terra emergente abbia la figura di semilunio, o quasi; perchè quella figura risulta da tanta latitudine e longitudine, come fu dimostrato. Se poi avesse l'orizzonte circolare, avrebbe la figura circolare col convesso; e così la longitudine e la latitudine non differirebbono nella distanza dei termini, siccome può essere manifestato eziandio alle donne. E così appare chiaro intorno al terzo proposto delle cose da dirsi.

Della causa efficiente dell'elevazione della Terra.

§ XX. Resta ora a vedersi intorno alla causa finale ed efficiente di questa elevazione della terra, la quale è sufficientemente dimostrata: e questo è l'ordine artificiale; poichè la questione se sia, dee precedere quella per qual causa sia. E circa la causa finale bastino le cose, che si sono dette nella precedente distinzione. Per investigare poi la causa efficiente, è da notarsi che il presente trattato non è fuori della materia naturale, perchè sta tra enti mobili, cioè l'acqua e la terra, che sono corpi naturali; e per ciò deesi cercare la certezza secondo la materia naturale, la quale qui è materia soggetta: imperocchè per ciascun genere in tanto è da cercarsi la certezza, in quanto la natura lo comporta, com'è dimostrato dal *I dell'Etica*. Essendo adunque innata in noi la via d'investigare la verità circa le cose naturali dalle più note a noi, e dalle men note della natura le più certe e più note della stessa, come risulta dal *I della Fisica*; ed essendo a noi più noti in tali cose gli effetti che le cause, perchè per essi siamo indotti nella cognizione di queste, com'è chiaro; atteso che l'eclissi del sole ci condusse alla conoscenza dell'interposizione della luna: perciò dall'am-

mirare cominciarono gli uomini a filosofare intorno alla via della investigazione. Quindi è, che nelle cose naturali questa via dee muovere dagli effetti alle cause; la quale via però, sebbene abbia sufficiente certezza, non ne ha tuttavia tanta, quanta ne ha la via della investigazione nelle matematiche, la quale procede dalle cause, ossia da superiori, agli effetti, ovvero agl'inferiori; e perciò è da cercarsi quella certezza, che con tal dimostrazione si può ottenere. Dico adunque, che la causa efficiente di questa elevazione non può essere la terra stessa, perchè essendo l'alzarsi un essere portato in certo modo alto insù; lo che è contro la natura della terra; e niente per sé, a così dire, può esser causa di quello, ch'è contro la propria natura; rimane che la terra non può esser causa efficiente di siffatta elevazione. E similmente ancora nè l'acqua può esserlo; poichè essendo l'acqua un corpo omogeneo, in qual si voglia delle sue parti conviene che abbia uniformemente da sé, a così dire, la virtù; e quindi non sarebbe ragionevole, ch'essa elevasse più qui, che altrove. Questa stessa ragione rimuove da tale causalità l'aria ed il fuoco; e siccome altro non resta che il cielo, così dee ridursi quest'effetto in esso, come nella propria causa. Ma essendo molti i cieli, resta ancora a cercarsi in quale, come nella propria causa, abbiasi a ridurre. Non nel cielo della luna; perchè essendo la luna stessa l'organo della sua virtù od influenza: e declinando essa tanto per lo zodiaco della equinoziale verso il polo antartico, quanto verso l'artico; così eleverebbe al di là della equinoziale, come di qua; al che ripugna il fatto. Nè vale il dire, che quella declinazione non potè essere pel più avvicinarsi alla terra per eccentricità; perchè se questa virtù di elevare fosse nella luna (essendochè gli agenti più vicini operino più efficacemente), avrebbe di più elevato colà che qui.

§ XXI. Questa stessa ragione rimuove da consimile causalità tutte le orbite de' pianeti; ed essendo il primo mobile, cioè la non sfera, uniforme per tutto, e per conseguenza virtuato da per tutto uniformemente; non vi ha ragione, per cui elevasse più da questa, che da altra parte. Non essendo pertanto molti i corpi mobili, oltre al cielo stellato, ch'è l'ottava sfera; ne viene per necessità, che ad esso si riduca questo effetto. Ad evidenza di che è da sapersi, che sebbene il cielo stellato abbia unità nella sostanza, ha però molteplicità nella virtù; per lo che fu necessario, che avesse quella diversità nelle parti, la quale vediamo, e che per organi diversi influisse diverse virtù; e chi queste cose non avverte, si riconosca fuori dei limiti della filosofia. Osserviamo in essa differenza nella grandezza e nella luce delle stelle, nelle figure ed immagini delle costellazioni; le quali differenze di certo esser non possono inutili, come manifestissimo dev'essere a

tutti quelli che sono istrutti nella filosofia. Laonde altra è la virtù di questa stella e di quella, ed altra di questa costellazione e di quella; ed altra virtù hanno le stelle che sono di qua dall'equinoziale, ed altra quelle che sono di là. Per lo che essendo simili i volti inferiori ai superiori, come dice Tolomeo; ne consegue, che questo effetto non può ridursi che nel cielo stellato, come si è veduto; perchè la somiglianza del virtuale agente consiste in quella regione del cielo, che sta sopra a questa terra scoperta. E siccome questa terra scoperta si estende dalla linea equinoziale sino alla linea, che descrive il polo del zodiaco intorno al polo del mondo, come di sopra si è detto; egli è manifesto, che una virtù elevente hanno quelle stelle, che sono nella regione del cielo da questi due cerchi contenute, sia che elevi per modo di attrazione, come il magnete attrae il ferro, sia per modo di compulsione, col generare vapori impellenti, come in alcune particolari montuosità. Ora per altro si ricerca: Essendochè quella regione del cielo è mossa circolarmente, perchè quella elevezione non fu circolare? Rispondo, che appunto non fu circolarè, perchè la materia non bastava a tanta elevezione. Ma allora vie più s'insiste, e domandasi: Perchè l'elevezione emisferiale fu piuttosto da questa parte, che dall'altra? A ciò dee replicarsi, come dice il Filosofo nel *II del Cielo*, allorchè domanda, perchè il cielo si muova da oriente in occidente, e non al contrario; ivi egli dice, che cotali quistioni procedono o da molta stoltezza, o da molta prosunzione, perocchè sono superiori all'intelletto nostro. E però intorno a tale quistione dee dirsi, che quello Iddio dispensatore glorioso, il quale dispose del sito de' popoli, collocò il centro del mondo, stabilì la distanza dell'estrema circonferenza dell'universo dal centro di lui, e diè ordine ad altre cose consimili, fece per lo meglio sì queste che quelle. Ondechè quando disse: *Sieno le acque congregate in un luogo, ed apparisca simultaneamente la terra*, allora il cielo ebbe la virtù di agire, e la terra il potere d'esser passiva.

§ XXII. Cessino adunque, cessino gli uomini dal ricercare quelle cose che sono a loro superiori, e ricerchino solo fin dove possono, affinchè alzino sè stessi alle cose immortali e divine, per quanto è in lor potere, e lascino le maggiori della loro intelligenza. Ascoltino l'amico Giobbe, che dice: *Comprenderai forse le vestigia di Dio, e troverai l'Onnipotente fin nella sua perfezione?* Ascoltino il Salmista, che dice: *Mirabile è falla la tua sapienza; ed hammi confortato, e non potrò giungere ad essa.* Ascoltino Isaia, che dice: *Quanto sono lontani i cieli dalla terra, altrettanto le mie vie dalle vostre.* E ciò diceva certamente in persona di Dio all'uomo. Ascoltino la voce dell'Apóstolo ai Romani: *O sublimità della ric-*

chezza della scienza e della sapienza di Dio! quanto sono incomprensibili i giudizi di lui, ed ininvestigabili le sue vie! E finalmente ascoltino la propria voce del Creatore, che dice: *Dove io vado, voi non potete venire.* E tanto basti alla ricerca della verità, cui si è mirato.

§ XXIII. Vedute queste cose, è facile sciogliere gli argomenti che superiormente adducevansi in contrario; ed era ciò che in quarto luogo ci proponemmo di fare. Allorchè dicevasi dunque, che due circonferenze inegualmente da sè distanti è impossibile che abbiano il medesimo centro, dico ciò esser vero, se le circonferenze sieno regolari e senza gibbosità. E quando dicesi nella minore, che la circonferenza dell'acqua e la circonferenza della terra sono di questa guisa, dico che non è vero se non per la gibbosità dello terra: e quindi la ragione non procede. Pel secondo argomento, allorquando dicevasi che a più nobile corpo si dee sito più nobile, dico esser vero giusta la propria natura; e concedo la minore: ma quando si conchiude, che perciò l'acqua dev'essere in luogo più alto, dico esser vero, giusta la natura propria dell'un corpo e dell'altro; ma per causa sopraeminentemente (come di sopra si disse) avviene, che in questa parte la terra sovrasta: e così la ragione mancava nella prima proposizione. Sul terzo punto, quando dicesi che ogni opinione, la quale contraddice al senso, è cattiva opinione, dico questa ragione procedere da falsa imaginazione. Imperocchè s'immaginano i nocchieri, stando in mare, di non veder la terra dalla nave, perchè il mare sia più alto della terra medesima: ma questo non è; anzi sarebbe il contrario, poichè vedrebbero di più. La ragione si è, che il raggio retto della cosa visibile frangesi, fra questa e l'occhio, dal convesso dell'acqua: poichè, essendo necessario che l'acqua abbia forma rotonda ovunque intorno al centro, è d'uopo che in qualche distanza essa apporti l'ostacolo d'alcun convesso. In quarto luogo, allorchè argomentavasi: Se la terra non fosse inferiore ec.; dico che quella ragione fondasi sul falso; e però nulla vale. Imperciocchè credono i volgari e gl'ignari de' fisici argomenti, che l'acqua ascenda alle cime de' monti, ed anche al luogo delle fonti, in forma acqua; ma questo è molto puerile, giacchè le acque si generano ivi (siccome sappiamo dal Filosofo nelle sue *Meteor.*), sapendo la materia in forma di vapore. E per ultimo, quando dicesi che l'acqua è corpo imitante il globo della Luna, e perciò conchiudesi che dev'essere eccentrica, essendo eccentrico il globo lunare; dico che cotesta ragione non ha necessità: perchè sebbene l'uno imiti l'altro in una cosa, non per questo è necessario che lo imiti in tutte le cose. Vediamo il fuoco imitare la circolazione del cielo, e tuttavia non lo imita nel non muoversi rettilineamente, nè nel non

avere il contrario alla sua qualità: e perciò la ragione non procede. E ciò basti quanto agli argomenti. — Così dunque si determina la disputa ed il trattato della forma e del sito de' due elementi, siccome fu proposto, in principio.

§ XXIV. Questa filosofica discettazione fu determinata, dominando lo invitto signore Cane Grande della Scala per l'impero sacrosanto Romano, da me Dante Alighieri, minimo tra i filosofi, nella inclita città di Verona, nel tempietto di Sant'Elena, alla presenza di tutto il clero veronese, eccetto certu-

ni, i quali ardenti di troppo amore di sè, non ammettono gli altrui postulati, e per virtù di umiltà poveri di Spirito santo, per non sembrar d'approvare l'eccellenza degli altri, ricusano d'intervenire ai sermoni loro. — E ciò fu fatto nell'anno dalla natività del Signor nostro Gesù Cristo millesimo trecentvigesimo, in giorno di Domenica, che il prefato nostro Salvatore per la gloriosa sua nascita e per la meravigliosa sua risurrezione c'impose di venerare; il qual giorno fu pure il settimo delle idi di Gennaio, e decimoterzo avanti le calende di Febbraio.

INDICE

Sulle Poesie liriche col nome di Dante Alighieri Ragionamento filologico di P.I. Fratichelli.

- CAP. I. Delle opere minori di Dante. Poesie liriche e sacre. Convito. Vita Nuova. Epistole. Volgare Eloquenza. Opere spurie. — Del sistema tenuto in questa edizione per rapporto alle Rime. Confronti sui Codici. Ortografia. Note. Argomenti. Varianti. — Della legittimità delle Rime medesime. Raccolte tutte quelle che trovansi a stampa col nome di Dante. Escluse le altre che col nome di lui si trovano inedite nei vari Codici. — Della eccellenza di Dante come poeta lirico. Bellissimi i suoi primi poetici componimenti. Autorità riportate. — Della illegittimità di molte poesie attribuite a Dante. Il Dionisi, il Perticari, il Witte conobbero in parte gli errori commessi dai vari editori delle Rime Dantesche. 3
- CAP. II. Differenza del carattere di Dante Alighieri da quello di Francesco Petrarca. — Ambedue sommi poeti per natura e per arte. — Grandi come poeti lirico-erotici — Degli amori di Dante: alcuni sono allegorici; altri veri e naturali. — La Divina Commedia è opera in qualche parte dell'amore di Dante per Beatrice. — Si prosegue il parallelo fra Dante e Petrarca come poeti moralisti. — L'uno e l'altro sentirono vivamente l'affetto della patria terra; l'uno e l'altro sublimi poeti pindarici. 9
- CAP. III. Ricerche bibliografico-filologico-critiche sulla legittimità delle Poesie liriche di Dante Alighieri, e note per l'intelligenza delle medesime. 34

PARTE PRIMA

Poesie liriche, Rime Sacre con illustrazioni del Quadrio, ed Eloghe latine con la versione italiana.

CANZONI

- I. Parla alle donne de' pregi e delle virtù della sua Beatrice 95
- II. Racconta una visione che egli ebbe in una sua grave infermità. 96
- III. Piange la morte di Beatrice 97
- IV. Rampogna Firenze, e ad essa dirige i suoi versi pieni di patrio amore e di sdegno.. ivi

- V. Supplica la Morte a rattenere il colpo già mosso contro Beatrice 98
- VI. Si lagna della noncuranza della sua donna 99
- VII. La rigidità della sua donna con rigide rimedimostre. 100
- VIII. Parla ad Amore della sua donna 101
- IX. Dimostra quant'egli sia innamorato. ivi
- X. Con le donne si duole della donna sua 102
- XI. Prega umilmente la sua donna, che abbia di lui pietà. 103
- XII. Duolsi della rigidità d'una crudel donna. 104
- XIII. Dimostra, il suo amor non mutarsi per alcuna variazione o mutazione di tempo. 105
- XIV. Prega Amore, che ammolisca la durezza della sua donna. ivi
- XV. Nobilissimamente parla della vera leggiadria 106
- XVI. Parla contro i viziosi e massime contro gli avari 107
- XVII. Parla artificiosamente delle tre virtù, la Rettitudine, la Generosità e la Temperanza 109
- XVIII. Fa il ritratto della sua donna 110
- XIX. Dimostra quanto l'immagine dell'amata donna occupi la mente di lui 111
- XX. Ad Amore, che non vuol venire in suo soccorso, domanda la morte 112
- XXI. Racconta ad Amore la vita che ei, stando seco, sostiene. ivi
- XXII. Dimostra, non per temerità cadersi innamorato. 113
- XXIII. Dalla benignità di una donna gentile, della quale esulta le virtù, è mosso a sperare. 114
- XXIV. Colla Morte si lagna della involatagli donna, di cui piange le perdute bellezze 115
- XXV. Dice non sperar che la sua donna si muove a pietà di lui. ivi
- XXVI. Parla del suo amore alle intelligenze del terzo cielo 116
- XXVII. Parla delle virtù e delle bellezze della sua donna 117
- XXVIII. Tratta nobilmente della vera gentilezza 118
- XXIX. Dice che il tormento del cuore non gli permette ragio-

INDICE

nar di tutti i pregi della sua donna	119
XXX. Descrive lo stato in cui si trova l'innamorato suo cuore.	120
Sestina	121
Madrigali	ivi
Ballate	122
Sonetti	126
- I sette salmi penitenziali ed il Credo trasportati alla volgar poesia dall'Autore coll'illustrazioni dell'Abbate Francesco Quadrio	139
Introduzione	141
Sette salmi penitenziali	143
Note al salmo I.	154
Al salmo II.	156
Al salmo III.	159
Al salmo IV.	161
Al salmo V.	163
Al salmo VI.	165
Al salmo VII.	166
- Notizia letteraria del motivo che indusse Dante a comporre il Credo	167
Professione di Fede dell'Autore	169
Note	174
- Egloghe latine di Giovanni del Virgilio e di Dante Alighieri colle note latine di Anonimo contemporaneo e colle illustrazioni di Monsignor Dionisi, aggiuntavi la traduzione inedita italiana in versi sciolti di Francesco Personi	186
- Altre Poesie	200
Frammenti	204

PARTI SECONDA.

CONVITO

- Quando e con quale fine il Convito fosse dall'Alighieri dettato, Dissertazione di P. I. Fraticelli.	207
- Argomenti de' Trattati e Capitoli componenti il Convito, Compilazione di Filippo Scolari	229
Catalogo de' Codici del Convito.	237
- Convito di Dante Alighieri — Trattato primo.	239
Note al Trattato primo	250
Trattato secondo	271
Note al Trattato secondo	286
Trattato terzo	308
Note al Trattato terzo	326
Trattato quarto	349
Note al Trattato quarto	384

PARTI TERZA.

De Vulgari Eloquio e Vita Nuova

Avvertenza	425
----------------------	-----

- De Vulgari Eloquio sive idiomate libri duo cum italica interpretatione Ioannis Georgii Trissini	431
De Vulgari Eloquio liber primus	433
— Liber secundus.	434
- Dantis Aligherii Epistolae cum disquisitionibus atque italica interpretatione Petri Fraticelli	475
- Prefazione all'Epistole	477
- Sopra alcune Epistole di Dante Alighieri novellamente ritrovate, articolo del Prof. Carlo Witte	483
Sull'Epistola I. a Cino da Pistoia	493
Epistola I.	494
Sull'epistola II.	496
Epistola II.	497
Sull'Epistola III.	500
Epistola III.	502
Sull'Epistola IV.	508
Epistola IV.	510
Sull'Epistola V.	516
Epistola V.	518
Sull'Epistola VI.	520
Epistola VI.	524
Sull'Epistola VII.	525
Epistola VII.	527

La Vita Nuova a corretta lezione ridotta ed illustrata da P. I. Fraticelli.

- Dissertazione di Fraticelli.	531
- Vita nuova	533
- Dissertazione sulla monarchia.	600
- In qual tempo fu scritto da Dante il trattato della Monarchia, Nota del professore Carlo Witte	609
Proemio di Marsilio Ficino fiorentino sopra la Monarchia di Dante, tradotta da Lui in lingua toscana — a Bernardo del Nero ed Antonio di Tuccio Manetti, cittadini fiorentini.	612
- La Monarchia. LIBRO PRIMO — Della necessità della Monarchia	613
LIBRO SECONDO. — Come il popolo romano s'attribui di ragione l'ufficio della Monarchia ossia impero	620
LIBRO TERZO. — Come l'autorità del monarca, ovvero dell'impero, dipende immediatamente da Dio.	629
- La questione dell'acqua e della terra. — Notizie preliminari.	639
La questione dell'acqua e della terra. — Aurea questione ed utilissima pubblicata dall'eccellentissimo poeta fiorentino Dante Alighieri intorno alla natura de' due elementi acqua e terra.	641

FINE.



ALTRE OPERE PUBBLICATE

DAL MEDESIMO EDITORE NELLO STESSO SESTO.

MAFFEI *Storia della letteratura italiana* 1853.

I QUATTRO POETI ITALIANI, Dante, con
note del Lombardi, Petrarca, Ariosto, e
Tasso. 1852.

MANZONI, OPERE, con giunta degli ultimi
scritti ed illustrata da figure incise.
1852.

PELLICO, OPERE, con giunta di una poesia
inedita, ed illustrata da figure incise.
1855.

GROSSI T. OPERE, Nuova edizione con giunta
di una poesia inedita, e con figure incise.
1855.

PERTICARI, OPERE, col ritratto dell'autore 1855

GALLAND, . *Novelle arabe* 1855.

PINDEMONTI, OPERE: col ritratto dell'
autore 1854.

FOSCOLO, OPERE: con brevi notizie biografiche
e col ritratto dell'autore 1854.

CARRER, OPERE, con cenni biografici sull'
autore 1852.

ARIOSTO, *Orlando furioso* 1852.

NICCOLINI GIO. BATTISTA, *Prose Vellei*,
Tragedie e iscrizioni 1853.

SHAKSPEARE, Teatro scelto e tradotto in versi da
Giulio Carcano 1854

BYRON, *Opere*: Versione italiana con figure
incise 1854.

METASTASIO, OPERE, col ritratto dell'autore 1855.

CESARI, *Le Bellezze della Divina Commedia*
a dialoghi col ritratto dell'autore 1855.



100

101

102

103

104

105

106

107

108

109

110

111

112

113

114

115

116

117

118

119

120

121

122

123

124

125

126

127

128

129

130

131

132

133

134

135

136

137

138

139

140



FEB 27 1888

OCT 16 1888

OCT 16 1888

FEB 8 1889

JAN 19 1889

MAR 21 1889

SEP 30 1889

~~APR 21 1890~~

MAY 21 1895

NOV 18 1895

MAR 27 1896

APR 1 1898

JUL 27 1901

NOV 2 1901

MAY 16 1904

JAN 28 1905

JAN 4 1908

~~MAY 26 1908~~

Dn 258.55
Opere minori di Dante Alighieri /
Widener Library 002916257



3 2044 085 952 539